**Eric J. Hobsbawm**

# IL SECOLO BREVE

Rizzoli, Milano

Prima edizione: maggio 1995

# PRIMO VOLUME

Traduzione di Brunello Lotti.

Copyright © 1994 Eric J. Hobsbawm.
This translation published by arrangement with Pantheon Books, a division of Random House, Inc.
Copyright © 1997 R.C.S. Libri S.p.A., Milano.
Titolo originale dell'opera: "Age of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991".

Il ventesimo secolo è stato «il secolo più violento della storia dell'umanità», come afferma lo scrittore William Golding, ma anche quello che ha visto finalmente emergere sulla scena della storia il «quarto stato» e le donne. Un secolo di progresso scientifico straordinario e di guerre totali, di crisi economiche e di prosperità diseguale, di rivoluzioni nella società e nella cultura. Un «secolo breve» per l'accelerazione che gli eventi della storia e le trasformazioni nella vita degli uomini hanno assunto a un ritmo sempre più vorticoso. Eric Hobsbawm, nato nel 1917, affronta qui un compito arduo e affascinante anche per uno storico di fama mondiale e di sperimentate capacità scientifiche: delineare un panorama esauriente di un periodo che non ha solo studiato come ricercatore, ma anche pressoché interamente vissuto come uomo. Economia, cultura, politica rivivono nel racconto di Hobsbawm che intreccia documentazione d'archivio ed esperienze personali, in una analisi dei temi storici più significativi di questi novant'anni di storia mondiale. La Rivoluzione russa e lo stalinismo, la guerra del Vietnam e quella del Golfo, la Grande crisi degli anni Trenta e il boom degli anni Cinquanta, la Guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino sono tra gli avvenimenti, lontani o recentissimi, ma raramente

messi in relazione tra loro, che "Il Secolo breve" collega con un filo conduttore unitario, in un itinerario completo che si snoda lungo i molteplici percorsi che hanno condotto l'umanità alle soglie del Terzo millennio.

ERIC J. HOBSBAWM ha studiato a Vienna, a Berlino, a Londra e a Cambridge. Membro della British Academy e della American Academy of Arts and Sciences, laureato "ad honorem" presso numerose università di tutto il mondo, ha insegnato al Birkbeck College dell'Università di Londra e alla New School for Social Research di New York. Numerosi dei suoi libri sono stati pubblicati anche in Italia. Tra questi hanno riscosso particolare successo i grandi panorami dedicati alla storia dell'età moderna, come "Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848" (1991[2]), "Il trionfo della borghesia. 1848-1875" (1992[2]), "L'età degli Imperi. 1875-1914" (1992[2]) e il volume "Echi della Marsigliese", dedicato alle conseguenze di lungo periodo della Rivoluzione francese (Rizzoli, 1991).

# INDICE GENERALE

PRIMO VOLUME

Prefazione e ringraziamenti
Il secolo: uno sguardo a volo d'uccello

PARTE PRIMA. L'ETA' DELLA CATASTROFE

1. L'epoca della guerra totale.
2. La rivoluzione mondiale.
3. Nell'abisso economico.
4. La caduta del liberismo.
5 Contro il nemico comune.
6. Le arti: 1914-1945.
7. Fine degli imperi.

Note.

SECONDO VOLUME

PARTE SECONDA. L'ETA' DELL'ORO.

8. La Guerra fredda.
9. Gli anni d'oro.
10. La rivoluzione sociale: 1945-1990.
11. La rivoluzione culturale.
12. Il Terzo mondo.
13. Il socialismo reale.

Note.

TERZO VOLUME.

PARTE TERZA. LA FRANA.

14. I decenni di crisi.
15. Terzo mondo e rivoluzione.
16. Fine del socialismo.
17. Morte dell'avanguardia: l'arte dopo il 1950.
18. Stregoni e apprendisti stregoni: le scienze naturali.
19. Verso il terzo millennio.

Note.

Letture di approfondimento.
Riferimenti bibliografici.

# PREFAZIONE E RINGRAZIAMENTI

Nessuno può scrivere la storia del ventesimo secolo allo stesso modo in cui scriverebbe la storia di qualunque altra epoca, se non altro perché non si può raccontare l'età della propria vita allo stesso modo in cui si può (e si deve) scrivere la storia di periodi conosciuti solo dall'esterno, di seconda o di terza mano, attraverso le fonti dell'epoca o le opere degli storici successivi. L'arco della mia vita coincide quasi interamente con il periodo di cui tratta questo libro e per la maggior parte di essa, dalla prima adolescenza fino a oggi, sono stato consapevole degli avvenimenti pubblici, vale a dire ho accumulato opinioni e pregiudizi che derivano dalla mia condizione di contemporaneo più che da quella di studioso. Per questo motivo ho evitato quasi sempre nella mia carriera di storico di trattare professionalmente dell'epoca che si sviluppa dopo il 1914, sebbene non mi sia astenuto dallo scrivere intorno a questo periodo in altre sedi, non storiografiche. L'epoca di cui «mi sono occupato», come dicono gli addetti ai lavori, è l'Ottocento. Penso che ora sia possibile considerare in una prospettiva storica il Novecento, cioè quel Secolo breve che va dal 1914 alla fine dell'Unione Sovietica, ma mi accosto a questo periodo senza la conoscenza della letteratura scientifica che lo riguarda e solo con una qualche infarinatura delle fonti archivistiche che i numerosissimi storici del ventesimo secolo hanno accumulato.

E' assolutamente impossibile per chiunque conoscere la storiografia sul nostro secolo, foss'anche soltanto quella prodotta in una qualunque delle più importanti lingue di cultura, come invece è consentito, per esempio, allo storico dell'antichità classica o dell'Impero bizantino, il quale conosce perfettamente tutto ciò che è stato scritto in quell'età così lunga o intorno a essa. Per di più la mia conoscenza è casuale e irregolare anche secondo i canoni di erudizione storica richiesti per lo studio della storia contemporanea. Il massimo che ho potuto fare è stato di immergermi nella letteratura relativa a questioni particolarmente spinose e controverse - come la storia della Guerra fredda o quella degli anni '30 - quanto basta per

ritenere che le opinioni espresse in questo libro sono sostenibili anche alla luce della ricerca specialistica. Ovviamente non posso fornire questa garanzia per tutti gli argomenti. Sicuramente c'è un certo numero di questioni nelle quali io non solo sostengo punti di vista discutibili, ma dimostro anche un certo grado di ignoranza.

Questo libro si fonda perciò su basi curiosamente disomogenee. In aggiunta alle vaste e varie letture che ho compiuto nel corso di molti anni, comprese quelle che mi sono state necessarie per tenere i corsi di storia contemporanea agli studenti laureati della New School for Social Research, ho attinto alla conoscenza, ai ricordi e alle idee accumulati da chi, come me, è vissuto nel Secolo breve nelle vesti di «osservatore partecipe», come direbbero gli antropologi sociali, o semplicemente in quelle di viaggiatore attento - o di "kibbitzer", come avrebbero detto i miei antenati - che ha girato molti paesi. Il valore storico di queste esperienze non dipende dal fatto di aver assistito a grandi eventi o di aver conosciuto e incontrato protagonisti del nostro secolo. La mia esperienza come giornalista occasionale, che ha svolto inchieste in diversi paesi, soprattutto in America latina, mi ha dimostrato che le interviste con i capi di Stato o con altri statisti e personaggi pubblici sono in genere poco proficue, per l'ovvia ragione che quasi tutte le dichiarazioni di costoro hanno carattere ufficiale. Molto più illuminanti sono i giudizi di persone che possono o vogliono parlare apertamente, soprattutto se non occupano posti di grande responsabilità. Tuttavia l'esperienza dei luoghi e delle persone, sebbene possa essere stata parziale o ingannevole, mi ha aiutato moltissimo. Un esempio è dato dal fatto di rivedere la stessa città a distanza di trent'anni, come mi è accaduto con Valencia, o con Palermo: un'esperienza che da sola ci fa constatare la rapidità e la vastità delle trasformazioni sociali verificatesi nel nostro secolo dagli anni '50 agli anni '70. Un altro esempio può essere il ricordo di qualche conversazione, intrattenuta molto tempo fa e poi immagazzinata nella memoria, senza una precisa ragione, per un uso futuro. Se lo storico può capire in qualche modo il nostro secolo, ciò avviene in gran parte ascoltando e guardando. Spero di aver comunicato ai lettori qualcosa di ciò che ho appreso in questo modo.

Il libro si fonda anche, necessariamente, sulle informazioni che ho tratto da colleghi, da studenti e da tutti coloro con cui sono entrato in contatto mentre lavoravo alla sua stesura. In taluni casi questo debito è sistematico. Il capitolo sulle scienze naturali è stato sottoposto al giudizio dei miei amici

Alan Mackay (membro della Royal Society), che non è solo un cristallografo ma un uomo di cultura enciclopedica, e John Maddox. Parte di ciò che ho scritto sullo sviluppo economico è stato letto dal mio collega alla New School e prima docente al Mit, Lance Taylor, e in grande misura è basato sulla lettura di documenti e sull'attenzione prestata ai dibattiti e a tutto ciò che fosse degno di nota durante i convegni organizzati su vari problemi di macroeconomia al World Institute for Development Economic Research della U.N. University (UNU/WIDER) di Helsinki, allorché tale istituto fu trasformato in uno dei principali centri internazionali di ricerca sotto la guida del dottor Laljayawardene. In generale, i soggiorni estivi che ho potuto trascorrere presso questa ammirevole istituzione, come professore in visita per conto della Fondazione McDonnell-Douglas, sono stati per me preziosissimi, non da ultimo grazie alla vicinanza di questo istituto all'Unione Sovietica e all'interesse intellettuale sviluppato negli ultimi anni verso le vicende di quel paese. Non ho sempre accolto i consigli delle persone che ho consultato e, anche quando l'ho fatto, gli errori sono da imputare esclusivamente a me stesso. Ho tratto molto giovamento dai convegni e dai colloqui nei quali gli accademici trascorrono gran parte del proprio tempo, incontrando i colleghi con l'intento di spremersi vicendevolmente le meningi. Non mi è possibile ringraziare tutti i colleghi dai quali, in occasioni ufficiali o informali, ho ricevuto suggerimenti o correzioni, e neppure il gruppo di studenti, di vari paesi, ai quali ho avuto la fortuna di insegnare alla New School e dai quali ho tratto casualmente molte informazioni. Penso però di dover ringraziare in maniera particolare Ferdan Ergut e Alex Julca per quello che ho appreso dai loro elaborati circa la rivoluzione turca e circa la natura delle emigrazioni e della mobilità sociale nel e dal Terzo mondo. Sono anche debitore alla dissertazione di dottorato della mia allieva Margarita Giesecke, concernente l'APRA e il conferimento del potere a Trujillo nel 1932.

Quando lo storico del nostro secolo si avvicina a trattare l'attualità, diventa sempre più dipendente da due generi di fonti: da un lato la stampa quotidiana e periodica, dall'altro le relazioni periodiche, le rassegne economiche e di altro tipo, le compilazioni statistiche e le pubblicazioni di vario genere edite dai governi dei vari paesi e dalle istituzioni internazionali. Il mio debito a quotidiani come i londinesi «Guardian» e «Financial Times» e l'americano «New York Times» dovrebbe risultare ovvio. Quanto sia debitore alle inestimabili pubblicazioni dell'ONU e delle

varie agenzie dell'ONU, nonché della Banca mondiale, risulta dalla bibliografia. Né va dimenticata la Società delle Nazioni, che precedette l'ONU. Sebbene questa istituzione si sia rivelata in pratica un totale fallimento, le sue ammirevoli indagini e analisi economiche, culminate nella pionieristica "Industrialisation and World Trade" del 1945, meritano tutta la nostra gratitudine. Senza queste fonti non si potrebbe scrivere la storia delle trasformazioni economiche, sociali e culturali del nostro secolo.

I lettori devono accettare sulla fiducia la maggior parte delle affermazioni di questo libro, a prescindere da quelle che risultano palesemente valutazioni personali dell'autore. Non ha senso sovraccaricare un libro come questo con un vasto apparato di rimandi eruditi. Ho cercato di limitare i rimandi alle sole fonti delle citazioni, a quelle delle statistiche e di altri dati numerici - fonti diverse forniscono talvolta cifre diverse - e a occasionali fonti di supporto per affermazioni che i lettori potrebbero trovare insolite o inattese e per alcuni punti dove la discutibile opinione dell'autore potrebbe richiedere qualche appoggio. Questi rimandi sono contenuti nel testo tra parentesi. Il titolo completo della fonte si trova alla fine del volume, nella bibliografia, la quale altro non è che l'elenco completo di tutte le fonti effettivamente citate o a cui si fa riferimento nel testo. La bibliografia non va dunque considerata come una guida sistematica per ulteriori letture. Una breve guida per altre letture si trova dopo la bibliografia. L'apparato dei rimandi alle fonti, così come l'ho concepito, è anche distinto dalle note al piede, le quali semplicemente allargano o precisano i contenuti del testo.

E' tuttavia opportuno che io indichi alcune opere che ho tenuto in gran conto e alle quali sono particolarmente debitore. Non voglio far mancare il mio apprezzamento ai loro autori. In generale devo molto alle opere di due amici: Paul Bairoch, storico economico e infaticabile raccoglitore di dati, e Ivan Berend, già presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze, al quale devo il concetto di «Secolo breve». Per la storia politica mondiale dopo la seconda guerra mondiale, P. Calvocoressi ("World Politics Since 1945)" è stato per me una guida sicura e talvolta, comprensibilmente, un po' brusca. Per la seconda guerra mondiale, devo molto al superbo volume di Alan Milward "War, Economy and Society 1939-1945", e per la situazione economica dopo il 1945 ho trovato di grande utilità sia "Prosperity and Upheaval: The World Economy 1945-1980" di Herman Van der Wee, sia "Capitalism Since 1945" di Philip Armstrong, Andrew Glyn e John

Harrison. "The Cold War" di Martin Walker merita un apprezzamento assai maggiore di quello che gli hanno riservato quasi tutti i suoi tiepidi recensori. Per la storia dei movimenti politici di sinistra dopo la seconda guerra mondiale, sono grandemente debitore al dottor Donald Sassoon del Queen Mary and Westfield College dell'Università di Londra, che mi ha gentilmente permesso di leggere il suo studio finora incompleto, ma ampio e acuto, su questa materia. Per la storia dell'URSS sono particolarmente debitore agli scritti di Moshe Lewin, Alee Nove, R. W. Davies e Sheila Fitzpatrick; per la Cina a quelli di Benjamin Schwartz e di Stuart Schram; per il mondo islamico a Ira Lapidus e Nikki Keddie. Le mie opinioni sulle arti devono molto alle opere di John Willett sulla cultura nell'età di Weimar (e alle conversazioni che ho avuto con lui), e a Francis Haskell. Nel capitolo sesto dovrebbe risultare ovvio il mio debito al "Diaghilev" di Lynn Garafola.

I miei ringraziamenti particolari vanno a coloro che mi hanno aiutato concretamente nella preparazione del libro. In primo luogo i miei assistenti ricercatori Joanna Belford a Londra e Lise Grande a New York. In particolare vorrei sottolineare il mio debito verso una persona straordinaria come la signorina Grande, senza di cui non mi sarebbe stato possibile colmare le enormi lacune della mia conoscenza né verificare fatti e riferimenti che ricordavo confusamente. Sono grandemente debitore a Ruth Syers, che ha dattiloscritto i miei fogli, e a Marlene Hobsbawm, che ha letto molti capitoli nell'ottica del lettore non accademico con un interesse generale al mondo d'oggi, al quale questo libro si rivolge.

Ho già indicato il mio debito verso gli studenti della New School, che hanno presenziato alle conferenze e alle lezioni nelle quali ho cercato di esporre le mie idee e interpretazioni. A loro dedico questo libro.

Londra-New York, 1993-94
ERIC HOBSBAWM

# IL SECOLO: UNO SGUARDO A VOLO D'UCCELLO

## *Dodici giudizi sul ventesimo secolo*

ISAIAH BERLIN (filosofo, Gran Bretagna): Ricordo il ventesimo secolo soltanto come il secolo più terribile della storia occidentale, che io ho vissuto quasi per intero (devo dire senza traversie personali).

JULIO CARO BAROJA (antropologo, Spagna): C'è una netta contraddizione tra la propria esperienza di vita, quella dell'infanzia, della giovinezza, della vecchiaia, trascorse con tranquillità e senza grossi avvenimenti, e i fatti del ventesimo secolo. [...] i fatti così terribili che ha vissuto l'umanità.

PRIMO LEVI (scrittore, Italia): Non siamo noi, i superstiti [del "Lager"] i testimoni veri. E' questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto.

RENÉ DUMONT (agronomo, ecologo, Francia): Per me il Novecento è stato solo un secolo di massacri e di guerre.

RITA LEVI MONTALCINI (Premio Nobel per la neurobiologia, Italia): Nel '900 ci sono state, nonostante tutto, rivoluzioni positive: penso all'emergere del quarto stato, penso alla donna che dopo secoli di repressione è riuscita a venire alla ribalta.

WILLIAM GOLDING (Premio Nobel per la letteratura, Gran Bretagna): Non posso fare a meno di pensare che questo deve essere stato il secolo più violento nella storia dell'umanità.

ERNST GOMBRICH (storico dell'arte, Gran Bretagna): Quello che, in ogni modo, mi sembra che caratterizzi il Novecento è la terribile moltiplicazione della popolazione del mondo. Una catastrofe, una sciagura. Tanto che adesso non si sa più cosa fare.

YEHUDI MENUHIN (musicista, Gran Bretagna): Se dovessi caratterizzare il ventesimo secolo direi che ha suscitato le più grandi speranze che l'umanità abbia mai avuto e che ha cancellato tutte le illusioni, gli ideali.

SEVERO OCHOA (Premio Nobel per la fisica, Spagna): Considero fondamentale il progresso scientifico, che nel ventesimo secolo è stato veramente straordinario. Guardo l'incredibile sviluppo della medicina e penso alla scoperta degli antibiotici. L'evoluzione e il progresso scientifico a mio parere caratterizzano questo secolo.

RAYMOND FIRTH (antropologo, Gran Bretagna): Sul piano tecnologico lo sviluppo dell'elettronica, e sul piano delle idee lo spostamento da una valutazione relativamente razionale e scientifica delle cose ad una visione non-razionale e meno scientifica mi sembrano essere tra le caratteristiche più significative.

LEO VALIANI (storico, Italia): Il nostro secolo prova, dunque, che la vittoria degli ideali di giustizia e di eguaglianza è sempre effimera, ma, se si riesce a salvaguardare la libertà, si può, tuttavia, ricominciare da capo. [...] non bisogna disperare, neppure nelle situazioni più disperate.

FRANCO VENTURI (storico, Italia): E' una risposta impossibile per uno storico. Il ventesimo secolo, per me, è soltanto il tentativo sempre ripetuto di capirlo.

(Paola Agosti, Giovanna Borgese, "Mi pare un secolo: Ritratti e parole di centosei protagonisti del Novecento", Einaudi, Torino 1992.)

## 1

Il 28 giugno del 1992, senza preannuncio, il presidente francese Mitterrand fece un'improvvisa e inattesa comparsa a Sarajevo, centro di una guerra balcanica che doveva provocare nel resto di quell'anno la morte di 150 mila uomini. Il suo scopo era di ricordare all'opinione pubblica mondiale la gravità della crisi bosniaca. Infatti la presenza di un anziano e prestigioso statista in condizioni di salute assai precarie, che sfidava il fuoco delle artiglierie e delle armi leggere, fu un evento degno di nota e fu oggetto di ammirazione. Tuttavia, un aspetto della visita di Mitterrand passò quasi sotto silenzio, benché fosse uno dei più importanti: la data. Perché il presidente francese aveva scelto di andare a Sarajevo proprio quel giorno? Perché il 28 giugno era l'anniversario dell'assassinio dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, avvenuto a Sarajevo nel 1914, un episodio che condusse, nel giro di qualche settimana, allo scoppio della prima guerra mondiale. Per ogni europeo colto dell'età di Mitterrand balzava agli occhi il nesso tra la data, il luogo e il ricordo di una catastrofe storica innescata da errori di valutazione politica. Scegliere una data così simbolica era il modo più efficace per drammatizzare le possibili implicazioni catastrofiche della crisi bosniaca. Ma quasi nessuno colse l'allusione, se si eccettuano pochi storici di mestiere e qualche cittadino anziano. La memoria storica non era più viva.

La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro

necessaria funzione. Nel 1989 tutti i governi, e soprattutto i ministeri degli Esteri, avrebbero tratto grande beneficio da un seminario di storia sugli accordi di pace successivi alla prima guerra mondiale, accordi che la maggior parte di loro dimostrava di aver dimenticato.

Comunque l'intento di questo libro non è di narrare la storia del periodo che è oggetto della nostra trattazione, cioè del Secolo breve che va dal 1914 al 1991, benché chi come me abbia dovuto rispondere alla domanda, mossagli da un intelligente studente americano, se la locuzione «seconda guerra mondiale» significasse che c'era stata anche una «prima guerra mondiale», è ben consapevole che non si può dare per scontata la conoscenza dei fatti anche più elementari della storia del nostro secolo. Il mio obiettivo è di comprendere e di spiegare "perché" le cose siano andate in un certo modo e come i fatti si colleghino tra loro. Per tutti i miei coetanei, che sono vissuti lungo tutto il Secolo breve o per gran parte di esso, questo compito è anche, inevitabilmente, uno sforzo autobiografico. Parliamo dei nostri ricordi, ampliandoli e correggendoli, e ne parliamo come uomini e donne di un tempo e di uno spazio particolari, coinvolti, in varie guise, nella storia; ne parliamo come attori di un dramma - per quanto insignificanti siano state le nostre parti -, come osservatori del nostro tempo e, non da ultimo, come persone le cui opinioni sul secolo sono state formate da ciò che noi siamo giunti a considerare come i suoi eventi cruciali. Noi siamo parte di questo secolo ed esso è parte di noi. I lettori che appartengono a un'altra epoca, per esempio lo studente che accede all'università nel momento in cui questo libro viene scritto, per il quale perfino la guerra del Vietnam rientra nella preistoria, non dovrebbero dimenticarlo.

Per gli storici della mia generazione e della mia educazione il passato è indistruttibile, non solo perché noi apparteniamo a un'epoca nella quale le strade e le piazze venivano intestate a personaggi e ad avvenimenti pubblici (la stazione Wilson nella Praga dell'anteguerra, il Métro Stalingrad a Parigi), nella quale i trattati di pace venivano ancora firmati e perciò dovevano essere identificati (Trattato di Versailles) e i monumenti ai caduti rievocavano il nostro passato recente, ma anche perché gli avvenimenti storici sono parte della trama delle nostre vite. Essi non sono semplicemente segni che ci consentono di ricordare meglio la nostra esistenza privata, ma sono ciò che ha plasmato le nostre vite, pubbliche e private. Per l'autore di questo libro il 30 gennaio 1933 non è solo la data,

altrimenti insignificante, in cui Hitler è diventato cancelliere del Reichstag, ma è un pomeriggio d'inverno a Berlino, all'età di quindici anni, mentre con la sorella più piccola tornavo a casa ad Halensee dalla scuola che si trovava a Wilmersdorf, e da qualche parte lungo la strada vidi il titolo di un giornale. Riesco ancora a leggerlo, quasi fosse un sogno.

Ma non soltanto per un vecchio storico il passato è parte permanente del suo presente. In tante aree del pianeta, chiunque abbia una certa età, a prescindere dalle proprie vicende personali, ha attraversato le stesse fondamentali esperienze. In qualche misura esse ci hanno segnati tutti allo stesso modo. Il mondo che è andato in frantumi alla fine degli anni '80 era il mondo formatosi a seguito dell'impatto della rivoluzione russa del 1917. Noi ne siamo stati tutti segnati, per esempio in quanto ci siamo abituati a pensare alla moderna economia industriale in termini di un'opposizione binaria tra il «socialismo» e il «capitalismo» come alternative mutuamente escludentisi, l'una identificata con le economie organizzate secondo il modello sovietico, l'altra con le economie del resto del mondo. Dovrebbe ora essere divenuto chiaro che quello schema era arbitrario, in certa misura artificioso e che lo si può comprendere solo entro un particolare contesto storico. E tuttavia, perfino mentre scrivo, non è facile immaginare, neppure retrospettivamente, altri criteri, che sarebbero potuti essere più aderenti alla realtà di quelli che classificavano nella stessa casella, da un lato gli USA, il Giappone, la Svezia, il Brasile, la Germania federale e la Corea del Sud e dall'altro le economie stataliste e i sistemi dell'area sovietica, che crollarono alla fine degli anni '80, nonché i sistemi dell'Asia orientale e sudorientale che, a quanto pare, non hanno subito lo stesso crollo.

E inoltre, persino il mondo che è sopravvissuto alla fine degli effetti della Rivoluzione d'Ottobre è un mondo le cui istituzioni e i cui presupposti sono stati foggiati dai vincitori del secondo conflitto mondiale. Quanti si trovarono dalla parte degli sconfitti, o erano stati loro alleati, non solo tacquero o furono ridotti al silenzio, ma furono virtualmente espulsi dalla storia scritta e dalla vita intellettuale, se non per essere catalogati nel ruolo del «nemico», che essi impersonavano nel grande dramma morale, recitato sulla scena mondiale, della lotta del Bene contro il Male. (Lo stesso potrebbe accadere oggi ai perdenti della Guerra fredda nella seconda metà del secolo, sebbene probabilmente non nella stessa misura né per un periodo così lungo.) Questo è uno dei prezzi da pagare per chi è vissuto in un secolo di guerre religiose. L'intolleranza è la loro caratteristica

principale. Perfino coloro che propagandavano il pluralismo di concezioni non ideologiche non ritenevano che il mondo fosse grande abbastanza per una coesistenza permanente con religioni secolari antagoniste. I confronti religiosi o ideologici, quali sono quelli che hanno riempito il nostro secolo, erigono delle barricate sulla via dello storico, il cui compito principale non è di giudicare, ma di comprendere perfino ciò che possiamo capire di meno. Tuttavia ciò che si frappone sulla via del comprendere non sono solo le nostre convinzioni appassionate, ma l'esperienza storica che le ha formate. E' più facile sbarazzarsi delle prime che della seconda, perché non c'è alcuna verità nel consueto ma erroneo motto francese "Tout comprendre c'est tout pardonner" («Capire tutto è perdonare tutto»). Comprendere l'epoca nazista nella storia della Germania e collocarla nel suo contesto storico non significa perdonare il genocidio. In ogni caso, chiunque sia vissuto durante questo secolo straordinario difficilmente potrà astenersi da un giudizio. E' la comprensione, in se stessa, che risulta difficile.

## 2

Come possiamo attribuire un significato al Secolo breve, cioè agli anni che vanno dall'esplosione della prima guerra mondiale fino al collasso dell'URSS, i quali, per quanto possiamo ora considerarli retrospettivamente, formano un periodo storico coerente che è giunto al termine? Noi non sappiamo che cosa verrà dopo e come sarà il terzo millennio, sebbene possiamo essere sicuri che il Secolo breve lo avrà formato. Tuttavia, non si può dubitare seriamente del fatto che negli ultimi anni '80 e nei primi anni '90 è finita un'epoca nella storia del mondo e che ne è iniziata una nuova. Questa è l'informazione essenziale che serve agli storici del nostro secolo, perché, sebbene essi possano lasciarsi andare a speculazioni sul futuro alla luce della loro comprensione del passato, il loro compito non è lo stesso di chi fornisce notizie agli scommettitori delle corse di cavalli. Le uniche gare che a loro spetta di raccontare e di analizzare sono quelle che sono già state vinte o perdute. In ogni caso, i risultati di coloro che hanno formulato previsioni negli ultimi trenta o quarant'anni, qualunque fosse la qualificazione professionale che li legittimava nel ruolo di profeti, sono stati così palesemente scadenti che solo i governi e gli istituti di ricerca economica hanno ancora, o fingono di avere, una certa fiducia nelle

previsioni. E' perfino possibile che l'attendibilità delle previsioni sia diminuita dopo la seconda guerra mondiale.

In questo libro la struttura del Secolo breve appare come quella di un trittico o di un "sandwich" storico. A un'Età della catastrofe, che va dal 1914 sino ai postumi della seconda guerra mondiale, hanno fatto seguito una trentina d'anni di straordinaria crescita economica e di trasformazione sociale, che probabilmente hanno modificato la società umana più profondamente di qualunque altro periodo di analoga brevità. Guardando indietro, quegli anni possono essere considerati come una specie di Età dell'oro, e così furono visti non appena giunsero al termine all'inizio degli anni '70. L'ultima parte del secolo è stata una nuova epoca di decomposizione, di incertezza e di crisi - e addirittura, per larghe parti del mondo come l'Africa, l'ex URSS e le ex nazioni socialiste dell'Europa orientale, un'Età di catastrofe. All'inizio degli anni '90 coloro che hanno riflettuto sul passato e sul futuro del secolo sono stati pervasi da un senso crescente di cupezza, tipico della "fin-de-siècle". Dal favorevole punto di osservazione degli anni '90 sembra che il Secolo breve sia passato attraverso una breve Età dell'oro, nel suo cammino da un'epoca di crisi a un'altra epoca di crisi, verso un futuro sconosciuto e problematico, ma non necessariamente apocalittico. Comunque un futuro ci sarà, e gli storici farebbero bene a ricordarlo ai pensatori che speculano sulla «fine della storia». La sola generalizzazione del tutto certa riguardo alla storia è che, fin quando c'è una razza umana, la storia continuerà.

Il contenuto del libro è organizzato secondo la partizione temporale che abbiamo esposto. Il libro comincia con la prima guerra mondiale, che ha segnato il crollo della civiltà occidentale dell'Ottocento. Questa civiltà era capitalista nell'economia, liberale nella struttura istituzionale e giuridica, borghese nell'immagine caratteristica della classe che deteneva l'egemonia sociale. Era una civiltà che si gloriava dei progressi della scienza, del sapere e dell'istruzione e che credeva nel progresso morale e materiale; era anche profondamente persuasa della centralità dell'Europa, luogo d'origine delle rivoluzioni nelle scienze, nelle arti, nella politica e nell'industria; la sua economia si era diffusa in tutto il mondo così come i suoi soldati avevano conquistato e assoggettato la maggior parte dei continenti. La popolazione europea (se si considerano gli ampi flussi migratori dall'Europa e i discendenti degli emigrati di origine europea) era cresciuta fino a formare

un terzo della razza umana e i maggiori stati del continente europeo costituivano il sistema della politica mondiale[1].

I decenni che vanno dallo scoppio della prima guerra mondiale fino agli esiti rovinosi della seconda furono per questa società un'epoca catastrofica. Per quarant'anni essa passò da una calamità all'altra. Ci furono dei momenti nei quali perfino conservatori intelligenti non avrebbero scommesso sulla sua sopravvivenza. Quella società fu squassata da due guerre mondiali, alle quali seguirono due ondate di ribellione mondiale e di rivoluzione, che portarono al potere un sistema che affermava di essere l'alternativa storicamente predestinata alla società borghese e capitalistica, e che si estese dapprima su un sesto della superficie del mondo e, dopo la seconda guerra mondiale, su un terzo della popolazione del pianeta. Gli enormi imperi coloniali, costruiti prima e durante l'Età degli imperi, furono scossi e crollarono nella polvere. Tutta la storia dell'imperialismo moderno, che era così deciso e baldanzoso alla morte della regina Vittoria, era durata non più dell'arco della vita di un uomo, per esempio della vita di Winston Churchill (1874-1965).

Per di più una crisi economica mondiale di vastità senza precedenti mise in ginocchio anche le più robuste economie capitalistiche e sembrò rovesciare la costruzione di un'unica economia mondiale, che era stata un risultato assai notevole del capitalismo liberale ottocentesco. Perfino gli USA, immuni dalla guerra e dalla rivoluzione, sembrarono prossimi al collasso. Mentre l'economia barcollava, le istituzioni della democrazia liberale scomparvero fra il 1917 e il 1942 in ogni paese, tranne che in una piccola fetta d'Europa, nel Nordamerica e nell'Australasia, sotto l'avanzata del fascismo e dei movimenti e regimi autoritari a esso imparentati.

Solo la temporanea e insolita alleanza del capitalismo liberale e del comunismo, che si coalizzarono per autodifesa contro la sfida del fascismo, salvò la democrazia; infatti la vittoria sulla Germania hitleriana fu ottenuta, e poteva soltanto essere ottenuta, dall'Armata rossa. Sotto molti riguardi il periodo dell'alleanza antifascista tra capitalismo e comunismo - che si estende essenzialmente durante gli anni '30 e '40 - costituisce il cardine della storia del nostro secolo, il suo momento decisivo. Per molti aspetti è un momento storicamente paradossale nei rapporti tra capitalismo e comunismo, i quali, per la maggior parte del Novecento, furono improntati a un inconciliabile antagonismo. La vittoria dell'Unione Sovietica su Hitler fu il risultato del regime instaurato con la Rivoluzione d'Ottobre, come

dimostra un paragone tra la capacità produttiva dell'economia della Russia zarista durante la prima guerra mondiale e quella dell'economia sovietica durante il secondo conflitto (Gatrell e Harrison, 1993). Senza la vittoria sovietica, oggi il mondo occidentale (al di fuori degli USA) sarebbe governato da una serie di regimi di stampo fascista e autoritario invece che da democrazie liberali e parlamentari. E' un'ironia della storia di questo strano secolo che il risultato più duraturo della Rivoluzione d'Ottobre, il cui obiettivo era il rovesciamento del capitalismo su scala planetaria, sia stato quello di salvare i propri nemici, sia nella guerra, con la vittoria militare sulle armate hitleriane, sia nella pace, procurando al capitalismo dopo la seconda guerra mondiale l'incentivo e la paura che lo portarono ad autoriformarsi: infatti, il capitalismo trasse dai principi dell'economia pianificata dei regimi socialisti, allora assai popolari, alcuni metodi per una riforma interna.

Tuttavia, perfino allorché il capitalismo liberale era appena sopravvissuto alla triplice sfida della crisi economica, del fascismo e della guerra, esso dovette affrontare l'avanzata mondiale dei movimenti rivoluzionari, che potevano allora radunarsi attorno all'URSS, emersa dalla seconda guerra mondiale con l'assetto di una superpotenza.

Oggi però possiamo constatare con uno sguardo retrospettivo che la forza della sfida mondiale al capitalismo dei movimenti socialisti era in funzione della debolezza dell'antagonista. Senza il crollo della società borghese ottocentesca nell'Età della catastrofe, non ci sarebbero state né la Rivoluzione d'Ottobre né l'Unione Sovietica. Senza la crisi della società borghese, il sistema economico improvvisato col nome di sistema socialista sulle rovine della struttura rurale eurasiatica dell'ex impero zarista non avrebbe considerato se stesso, né sarebbe stato considerato dagli altri, come una realistica alternativa mondiale all'economia capitalistica. Fu la grande crisi economica degli anni '30 che gli conferì questo ruolo apparente, così come fu la sfida del fascismo a trasformare l'URSS in uno strumento indispensabile per sconfiggere Hitler e, di conseguenza, in una delle due superpotenze il cui confronto dominò, attraverso l'equilibrio del terrore, la seconda metà del Secolo breve, dando stabilità - come oggi appare chiaro - alle strutture politiche internazionali. In caso contrario, l'URSS non si sarebbe trovata a capo del campo socialista, che comprendeva un terzo della razza umana - come le accadde per un quindicennio a metà del secolo -, né

si sarebbe diffusa l'opinione, sia pur per breve tempo, che la sua economia avrebbe potuto sopravanzare quella capitalistica.

Forse la questione più grande che si trovano dinanzi gli storici del ventesimo secolo è capire come e perché il capitalismo, dopo la seconda guerra mondiale, si sia ritrovato, sorprendentemente, a spiccare il volo verso l'Età dell'oro che va dal 1947 al 1973: un'epoca senza precedenti e forse anomala. Non c'è ancora accordo sulla risposta da dare, né io posso pretendere di fornirne una che sia persuasiva. Probabilmente un'analisi più convincente dovrà aspettare finché si possa valutare in prospettiva tutta l'«onda lunga» della seconda metà del secolo; anche se ora possiamo guardare all'Età dell'oro nella sua interezza, i decenni di crisi che il mondo ha attraversato dalla fine di quell'epoca aurea non si sono ancora conclusi nel momento in cui sto scrivendo questo libro. Comunque, ciò che si può già valutare con sicurezza sono la dimensione e l'impatto straordinari della trasformazione economica, sociale e culturale indotta da quell'epoca, la più rapida e fondamentale trasformazione che la storia ricordi. Nella seconda parte del libro sono discussi vari aspetti di questo cambiamento. Gli storici del ventesimo secolo, che vivranno nel terzo millennio, probabilmente giudicheranno che gli effetti storici più importanti prodotti dal Novecento sono il frutto di questo stupefacente periodo: i mutamenti nella vita umana che esso ha causato su quasi tutta la superficie del globo sono stati tanto profondi quanto irreversibili, e si stanno ancora verificando. I giornalisti e i saggisti che hanno letto nella caduta dell'Impero sovietico la «fine della storia» si sbagliavano. E' molto più sensato dire che il terzo quarto del secolo ha segnato la fine di sette o otto millenni di storia umana, iniziati all'età della pietra con l'invenzione dell'agricoltura, se non altro perché è venuta al termine la lunga èra nella quale la stragrande maggioranza del genere umano è vissuta coltivando i campi e allevando gli animali.

Paragonato a questo cambiamento, il confronto tra «capitalismo» e «socialismo», con o senza l'intervento di stati e di governi quali quello americano e sovietico, che si proclamavano rappresentanti dell'uno o dell'altro sistema, sembrerà probabilmente assai meno interessante dal punto di vista storico: qualcosa di paragonabile, nel lungo periodo, alle guerre di religione del sedicesimo e diciassettesimo secolo o alle crociate. Per coloro che sono vissuti durante il Secolo breve quel confronto ha significato ovviamente qualcosa di molto importante ed esso assume un grande rilievo anche in questo testo, dal momento che il libro è stato scritto

da uno storico vissuto nel ventesimo secolo per lettori che vivono alla fine del secolo. Le rivoluzioni sociali, la Guerra fredda, la natura, i limiti e i difetti ineliminabili del «socialismo reale», nonché il suo crollo, sono largamente esaminati. Tuttavia è importante ricordare che l'impatto maggiore e più durevole dei regimi ispirati dalla Rivoluzione d'Ottobre fu quello di accelerare potentemente la modernizzazione di paesi agricoli arretrati. I loro più grandi risultati si verificarono in coincidenza con l'Età dell'oro del capitalismo. Non c'è bisogno di osservare qui quanto siano state efficaci le opposte strategie di capitalismo e comunismo nel seppellire il mondo dei nostri antenati, e neppure quanto coscientemente siano state orientate a tale scopo. Come vedremo, fino all'inizio degli anni '60, capitalismo e comunismo sembravano confrontarsi su un piano di parità, un'opinione che sembra assurda alla luce del crollo del socialismo sovietico. Eppure un primo ministro inglese, conversando con un presidente americano, poteva allora considerare l'URSS come uno stato la cui «economia in crescita [...] ben presto sopravanzerà la società capitalistica nella corsa alla produzione di beni materiali» (Horne, 1989, p. 303). Però il punto che dobbiamo rilevare è semplicemente che, negli anni '80, la Bulgaria socialista e l'Ecuador non socialista avevano più tratti in comune di quanto ne avessero con la Bulgaria e l'Ecuador del 1939.

Quantunque il crollo del socialismo sovietico e le sue conseguenze enormi e ancora non pienamente calcolabili, ma per lo più negative, abbiano costituito l'evento più spettacolare nei Decenni di crisi che sono seguiti all'Età dell'oro, questi decenni sono stati un periodo di crisi "universale" o mondiale. La crisi ha colpito le varie parti del mondo con modalità e in gradi differenti, ma tutti i paesi sono stati coinvolti, a prescindere dagli assetti politici, sociali ed economici, giacché l'Età dell'oro aveva creato, per la prima volta nella storia, un'economia mondiale unitaria sempre più integrata, che funzionava al di là delle frontiere nazionali (in maniera «transnazionale») e che sempre più oltrepassava le frontiere ideologiche. Di conseguenza i presupposti ideali delle istituzioni di tutti i regimi e di tutti i sistemi furono minati. Inizialmente le difficoltà degli anni '70 furono considerate, con sguardo speranzoso, solo come una pausa momentanea nel grande balzo in avanti dell'economia mondiale, e in tutti i paesi, di qualunque modello economico e politico, si cercarono soluzioni temporanee. Divenne però sempre più chiaro che si trattava di un'epoca di difficoltà di lungo periodo, per risolvere le quali i paesi capitalisti cercarono

soluzioni radicali, spesso seguendo gli ammaestramenti dei teologi mondani di un libero mercato senza restrizioni, i quali rifiutavano le politiche di sviluppo che avevano assecondato così bene la crescita economica mondiale dell'Età dell'oro, ma che ora sembravano fallire. Gli ultras del "laissez-faire" non ebbero più successo di chiunque altro. Negli anni '80 e nei primi anni '90 il mondo capitalistico si è ritrovato a vacillare sotto gli stessi carichi che avevano gravato sulla società negli anni tra le due guerre e che l'Età dell'oro aveva apparentemente rimosso: la disoccupazione di massa, cicli depressivi assai duri, il confronto sempre più stridente fra il lusso e l'abbondanza da una parte e i mendicanti e i senzatetto dall'altra, la sproporzione tra le entrate limitate delle finanze pubbliche e le spese senza freni. I paesi socialisti, con le loro economie ora vulnerabili e decadute, furono trascinati verso situazioni di rottura col passato altrettanto e anche più radicali di quelle dei paesi occidentali e infine, come ora sappiamo, verso il crollo. Questo crollo può essere considerato il segnale della fine del Secolo breve, così come la prima guerra mondiale sta a indicare il suo inizio. La mia narrazione storica si conclude a questo punto.

Essa si conclude, come deve accadere a ogni libro completato all'inizio degli anni '90, con uno sguardo rivolto verso l'oscurità. Il crollo di una parte del mondo ha rivelato il malessere del resto. Con il trapasso dagli anni '80 agli anni '90 si è fatto evidente che la crisi mondiale non era solo una crisi generale in senso economico, ma anche in senso politico. Il crollo dei regimi comunisti dall'Istria a Vladivostok non ha solo prodotto incertezza politica, instabilità, caos e guerra civile su un'area enorme del pianeta, ma ha anche distrutto il sistema che aveva stabilizzato le relazioni internazionali negli ultimi quarant'anni. Esso ha anche messo a nudo la precarietà degli assetti politici interni dei singoli stati, che si basavano essenzialmente su quella stabilità internazionale. Le tensioni economiche hanno minato i sistemi politici di democrazia liberale, di tipo parlamentare o presidenziale, che avevano funzionato egregiamente nei paesi di capitalismo avanzato dopo la seconda guerra mondiale. Le tensioni economiche hanno anche minato tutti i sistemi politici operanti nel Terzo mondo. Le stesse unità basilari della vita politica, gli stati nazionali indipendenti che esercitavano la loro sovranità su un certo territorio, sono state frantumate dalle forze di un'economia soprannazionale e transnazionale e dalle spinte secessionistiche di particolari regioni e gruppi etnici. Alcune di queste regioni - tale è l'ironia della storia - hanno preteso

di ottenere per sé lo status giuridico, del tutto illusorio e anacronistico, di stati nazionali sovrani sia pure in miniatura. Il futuro della politica è oscuro, ma la crisi della politica alla fine del Secolo breve è palese.

Ancor più palese dell'instabilità economica e politica mondiale è stata la crisi sociale e morale, che riflette gli sconvolgimenti nella vita umana prodottisi dopo il 1950 e che ha trovato un'ampia se pur confusa espressione in questi Decenni di crisi. E' stata una crisi delle credenze e dei presupposti sui quali la società moderna si è fondata da quando i Moderni vinsero la loro famosa battaglia con gli Antichi all'inizio del Settecento, ossia una crisi dei presupposti umanistici e razionalistici condivisi sia dal capitalismo liberale sia dal comunismo, che resero possibile la loro breve ma decisiva alleanza contro il fascismo, il quale invece li respingeva. Un conservatore tedesco, Michael Stürmer, ha osservato giustamente nel 1993 che le credenze dominanti a Est e a Ovest sono tutte in discussione:

"Tra l'Est e l'Ovest c'è uno strano parallelismo. All'Est l'ideologia di stato insisteva nel proclamare che l'umanità era l'artefice del suo destino. Anche noi credevamo in una versione dello stesso slogan, sia pure meno ufficiale e più edulcorata: l'umanità si trovava sulla via di diventare artefice del proprio destino. Questa pretesa di onnipotenza è del tutto scomparsa all'Est, ed è scomparsa solo in misura relativa a Ovest - ma entrambe le società sono naufragate" ("Bergedorfer Gesprächkreis", n. 98, p. 95).

Paradossalmente un'epoca, la cui unica pretesa di aver portato benefìci all'umanità si fondava sull'enorme trionfo del progresso materiale, ottenuto grazie alla scienza e alla tecnologia, finiva con il rifiuto del sapere scientifico-tecnologico da parte di consistenti fette dell'opinione pubblica e da parte di coloro che si ritengono le menti pensanti in Occidente.

D'altronde, la crisi morale non è stata solo crisi dei presupposti della civiltà moderna, ma anche crisi delle strutture storiche delle relazioni umane, che la società moderna aveva ereditato dal passato preindustriale e precapitalistico, e che, come ora ci accorgiamo, le avevano permesso di funzionare. Non è stata la crisi di una forma di organizzazione sociale, ma di tutte le forme. Negli strani appelli alla «comunità» e a una «società civile» non meglio identificabile hanno risuonato le voci di generazioni perdute e alla deriva. Questi appelli vengono lanciati in un'epoca in cui quelle parole, avendo perso il loro significato tradizionale, sono diventate

frasi insulse. Non c'è più altro modo di definire un'identità di gruppo se non distinguendosi rispetto agli estranei che non appartengono al gruppo.

Per il poeta T. S. Eliot «il mondo finisce in questo modo: non con il rumore di un'esplosione, ma con un fastidioso piagnisteo». Il Secolo breve è finito in tutti e due i modi.

## 3

Come paragonare il mondo dei nostri giorni con quello del 1914? Oggi sulla terra vi sono cinque o sei miliardi di persone, forse tre volte di più di quante ve ne fossero allo scoppio della prima guerra mondiale, e questa crescita è avvenuta nonostante che durante il Secolo breve siano stati uccisi o lasciati morire per decisione dell'uomo tanti esseri umani quanti mai prima nella storia. Una stima recente delle grandi stragi del nostro secolo registra 187 milioni di morti (Brzezinski, 1993), che equivalgono a un rapporto di più di uno su dieci sul totale della popolazione mondiale del 1900. Ai nostri giorni la popolazione non è solo cresciuta numericamente, ma anche in peso e in altezza rispetto alle generazioni precedenti; inoltre è meglio nutrita e vive più a lungo, nonostante che le catastrofi avvenute in Africa, in America latina e nell'ex URSS negli anni '80 e '90 sembrerebbero indicarci il contrario. Il mondo è incomparabilmente più ricco di quanto lo sia mai stato prima, sia nella capacità di produrre beni e servizi sia nella loro varietà illimitata. Se così non fosse, non potrebbe sussistere una popolazione mondiale assai più numerosa di quanto sia mai accaduto fino a ora nella storia. Fino agli anni '80 la maggior parte delle persone ha avuto un tenore di vita superiore a quello dei propri genitori e, nelle economie avanzate, superiore alle loro aspettative o perfino a quanto avessero mai potuto immaginare. A metà del secolo, per alcuni decenni, sembrò che si fosse trovato il metodo per distribuire con una certa equità almeno una parte di questa enorme ricchezza alle classi lavoratrici dei paesi più ricchi, ma alla fine del secolo l'ineguaglianza ha preso di nuovo il sopravvento. Essa si è anche massicciamente introdotta nei paesi ex socialisti, dove in precedenza regnava una certa eguaglianza dovuta alla generale povertà. Oggi l'umanità ha un grado di istruzione di gran lunga più alto di quello che aveva nel 1914. Per la prima volta nella storia, la maggior parte del genere umano può essere considerata come alfabetizzata, almeno secondo le

statistiche ufficiali, anche se il significato di questo dato è assai meno chiaro ai nostri giorni di quanto lo fosse nel 1914, visto l'enorme e crescente divario che esiste tra il grado minimo di istruzione ufficialmente richiesto per essere considerati alfabetizzati, spesso prossimo a un analfabetismo effettivo, e l'alta padronanza nella lettura e nella scrittura che si richiede a livello delle élite.

Il mondo è permeato da una tecnologia rivoluzionaria in costante progresso, basata sui trionfi della scienza, che poteva essere prevista nel 1914, ma che allora era appena iniziata a livello pionieristico. Forse la conseguenza pratica più evidente di questo progresso tecnologico è stata una rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni che ha pressoché annullato il tempo e la distanza. Oggi nel mondo le informazioni e gli spettacoli sono disponibili ogni giorno, ogni ora, in ogni casa, a un grado superiore a quello concesso alle stesse famiglie imperiali nel 1914. Le persone possono parlarsi attraverso gli oceani e i continenti premendo pochi pulsanti e, dal punto di vista pratico, quasi tutti i vantaggi culturali della città sulla campagna sono stati annullati.

Perché, dunque, il secolo non è finito con la celebrazione di questo progresso meraviglioso e incomparabile e invece si diffonde un senso di disagio e di inquietudine? Perché, come dimostrano le frasi poste in epigrafe a questo capitolo, tante menti pensose guardano al secolo trascorso senza soddisfazione e certamente senza fiducia nel futuro? Non solo perché si è trattato indubbiamente del secolo più sanguinario che la storia ricordi, per la dimensione, la frequenza e la lunghezza delle guerre che lo hanno costellato - le quali cessarono solo per un attimo negli anni '20 -, ma anche perché esso ha prodotto catastrofi umane senza precedenti, dalle più grandi carestie mai avvenute nella storia al genocidio sistematico. Diversamente dal «lungo diciannovesimo secolo», che parve ed effettivamente fu un periodo di progresso materiale, intellettuale "e morale" quasi ininterrotto, vale a dire di miglioramento nelle condizioni della vita civile, nel Novecento, a partire dal 1914, c'è stata una netta regressione dai livelli di civiltà che venivano considerati normali nei paesi progrediti e nelle classi medie e che si credeva fiduciosamente avrebbero potuto diffondersi nelle aree più arretrate e tra gli strati meno illuminati della popolazione.

Dal momento che questo secolo ci ha insegnato, e continua a insegnarci, che gli uomini possono imparare a vivere nelle condizioni più brutali e teoricamente intollerabili, non è facile cogliere fino a che punto (purtroppo

in misura sempre crescente) vi sia stato un regresso verso ciò che i nostri antenati ottocenteschi avrebbero definito barbarie. Abbiamo dimenticato che un vecchio rivoluzionario come Frederick Engels rimase inorridito quando a Westminster Hall esplose una bomba dei repubblicani irlandesi, perché, da vecchio soldato, riteneva che la guerra dovesse essere condotta contro truppe combattenti e non contro persone disarmate. Abbiamo dimenticato che i "pogrom" nella Russia zarista, che a ragione scandalizzarono l'opinione pubblica mondiale e spinsero gli ebrei russi ad attraversare l'Atlantico a milioni tra il 1881 e il 1914, erano episodi modesti e quasi trascurabili, se paragonati ai massacri odierni: i morti si contavano a dozzine, non a centinaia, per non dire a milioni. Abbiamo dimenticato che una convenzione internazionale aveva stabilito che le ostilità belliche «non dovessero cominciare senza un esplicito preavviso nella forma di una argomentata dichiarazione di guerra o in quella di un ultimatum che tra le sue condizioni prevedesse una dichiarazione di guerra». Infatti qual è stata l'ultima guerra che sia iniziata con una tale esplicita o implicita dichiarazione? O che sia finita con un trattato di pace formalmente negoziato tra gli stati belligeranti? Nel corso del Novecento, le guerre sono state condotte in misura sempre crescente contro le infrastrutture economiche degli stati e contro le popolazioni civili. Dalla prima guerra mondiale, in tutti i paesi eccetto che negli USA, il numero delle vittime civili in guerra è stato molto più alto di quello delle vittime militari. Pochi di noi ricordano che nel 1914 si dava per scontato che

"la guerra nei paesi civili, come affermano i manuali, è limitata, per quanto possibile, a porre in condizioni di non nuocere le forze armate dell'avversario; altrimenti la guerra continuerebbe fino allo sterminio di una delle due parti. Ben a ragione [...] questa pratica si è affermata come costume tra le nazioni europee" ("Encyclopedia Britannica", undicesima ed., 1911, art. "War").

Se anche non ci sfugge che si è verificato un ritorno alla tortura e all'omicidio come tecnica usuale delle operazioni di pubblica sicurezza negli stati moderni, noi probabilmente non riusciamo a comprendere che questo fenomeno costituisce una drammatica inversione di tendenze rispetto a una lunga epoca di progresso giuridico, che va dalla prima abolizione formale della tortura in un paese occidentale nel 1780 fino al 1914.

E tuttavia il mondo alla fine del Secolo breve non può essere paragonato con il mondo ai suoi inizi in termini di computo storico dei «più» e dei «meno». E' infatti un mondo qualitativamente diverso per almeno tre aspetti.

In primo luogo, non è più un mondo eurocentrico. Il Novecento ha portato al declino e alla caduta dell'Europa, che all'inizio del secolo era ancora il centro indiscusso del potere, della ricchezza, della cultura e della «civiltà occidentale». Gli europei e i loro discendenti si sono ridotti da forse un terzo dell'umanità a non più di un sesto, una minoranza in diminuzione che vive in paesi nei quali il tasso di crescita è appena pari allo zero, circondati e in molti casi barricati (con alcune eccezioni come gli USA, fino agli anni '90) contro la pressione dell'immigrazione che proviene dalle regioni povere del pianeta. Le industrie che erano sorte sul suolo europeo sono emigrate altrove. I paesi che un tempo guardavano, al di là degli oceani, all'Europa oggi guardano altrove. L'Australia, la Nuova Zelanda, perfino un paese con due sponde oceaniche come gli USA scorgono il loro futuro nell'area del Pacifico, qualunque cosa ciò possa significare.

Le «grandi potenze» del 1914, tutte europee, sono scomparse, come è accaduto all'URSS erede della Russia zarista, o si sono ridotte al rango di potenze regionali o provinciali, con la possibile eccezione della Germania. Proprio lo sforzo di creare una comunità europea unita e sovrannazionale e di inventare il senso di un'identità europea che le corrisponda e rimpiazzi le vecchie forme di fedeltà alle nazioni e agli stati sorti nei secoli scorsi dimostra quanto profondo sia il declino del nostro continente.

Il declino dell'Europa è da considerare come una trasformazione di grande rilievo anche al di là dei giudizi degli storici della politica? Forse no, dal momento che i mutamenti nella configurazione economica, intellettuale e culturale del mondo sono stati meno rilevanti. Già nel 1914 gli USA erano la più grande economia industriale, il modello d'avanguardia e la forza propulsiva nella produzione dei beni di consumo e della cultura di massa che conquistarono il pianeta durante il Secolo breve; e gli USA, a dispetto delle molte peculiarità, erano un'estensione oltremare dell'Europa e si consideravano appartenenti insieme col vecchio continente alla «civiltà occidentale». Quali che siano le prospettive future, gli USA guardano al nostro secolo come al «secolo americano», un'età di crescita e di trionfo. I paesi che conobbero l'industrializzazione nel corso dell'Ottocento hanno conservato, nel loro insieme, la più grande concentrazione di ricchezza e di

potere economico e scientifico-tecnologico esistente sul pianeta e le loro popolazioni godono dei livelli di vita più elevati. Alla fine del secolo questi aspetti compensano di gran lunga i processi di deindustrializzazione e di spostamento della produzione industriale in altri continenti. Sotto questo profilo, l'impressione di un vecchio mondo eurocentrico od «occidentale» in pieno declino è superficiale.

La seconda trasformazione è stata più significativa. Fra il 1914 e i primi anni '90 il mondo è diventato un campo operativo unitario assai più di quanto non lo fosse (né potesse esserlo) nel 1914. In effetti, per molti scopi, soprattutto negli affari economici, il mondo è ora l'unità operativa primaria e le unità più vecchie, come le «economie nazionali», definite dalle politiche degli stati territoriali, si sono ridotte a complicazioni delle attività transnazionali. Lo stadio cui è pervenuta negli anni '90 la costruzione del «villaggio globale» - la locuzione fu coniata negli anni '60 (MacLuhan, 1962) - non sembrerà molto avanzato agli osservatori che vivranno a metà del ventunesimo secolo, ma esso ha già trasformato non solo certe attività tecniche ed economiche e le modalità operative della scienza, ma anche aspetti importanti della vita privata, soprattutto grazie alla inimmaginabile accelerazione nel settore delle comunicazioni e dei trasporti. Forse la caratteristica più impressionante della fine del ventesimo secolo è la tensione che sussiste tra questo processo sempre più accelerato di globalizzazione e l'incapacità delle istituzioni pubbliche e dei comportamenti collettivi degli esseri umani di accordarsi a esso. E' un fatto abbastanza curioso che il comportamento privato degli uomini abbia faticato molto meno della loro condotta pubblica ad adattarsi al mondo della televisione satellitare, della posta elettronica, delle vacanze alle Seychelles e del pendolarismo transoceanico.

La terza trasformazione, e in qualche modo la più inquietante, è la disintegrazione dei vecchi modelli delle relazioni umane e sociali, da cui deriva anche la rottura dei legami tra le generazioni, vale a dire tra il passato e il presente. Questo mutamento è stato particolarmente evidente nei paesi più sviluppati del capitalismo occidentale, nei quali i valori di un individualismo asociale assoluto sono stati dominanti sia nelle ideologie ufficiali sia in quelle non ufficiali, sebbene coloro che li sostengono spesso ne deplorino le conseguenze sociali. Tuttavia tali tendenze si possono riscontrare anche in altri paesi, dove sono rafforzate dallo sgretolamento

delle società e delle religioni tradizionali, come anche dalla distruzione, o autodistruzione, delle società del «socialismo reale».

Una società simile, che consiste nell'assemblaggio di individui egocentrici tra loro separati, i quali perseguono solo la loro gratificazione (sia essa definita come profitto, come piacere o con qualunque altro nome), fu da sempre implicita nella teoria dell'economia capitalistica. Sin dall'età delle rivoluzioni borghesi, osservatori di ogni tendenza ideologica predicevano la disintegrazione dei vecchi legami sociali e ne seguivano con attenzione gli sviluppi. Il tributo eloquente reso nel "Manifesto dei comunisti" al ruolo rivoluzionario del capitalismo è ormai diventato familiare:

"La borghesia [...] ha lacerato spietatamente i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo «superiore naturale», e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo «pagamento in contanti». Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea" (K. Marx, F. Engels, "Manifesto del partito comunista", a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Bari, 1972, p. 55).

Ma in pratica la società nuova del capitalismo rivoluzionario non ha funzionato in questo modo. Essa non ha attuato la distruzione massiccia di tutto ciò che aveva ereditato dalla vecchia società, ma ha adattato selettivamente l'eredità del passato ai suoi propri usi. Non c'è alcun enigma sociologico nella prontezza con cui la società borghese ha introdotto «un individualismo radicale nell'economia e [...] ha infranto tutti i legami sociali tradizionali nel suo corso» (cioè laddove quei legami ne intralciavano il cammino), mentre ha sempre temuto un «individualismo radicale e sperimentale» nella cultura (o nell'ambito del comportamento e della morale) (Daniel Bell, 1976, p. 18). La via più efficace per costruire un'economia industriale fondata sull'iniziativa privata era di combinare questo impulso economico individualistico con motivazioni estranee alla logica del libero mercato: per esempio con l'etica protestante; con l'astenersi dalla gratificazione immediata; con l'etica del duro lavoro; con i doveri e la lealtà familiare; ma certamente non con le anarchiche ribellioni individualistiche.

Tuttavia Marx e gli altri profeti della disintegrazione dei vecchi valori e delle vecchie relazioni sociali avevano ragione. Il capitalismo era una forza

rivoluzionaria permanente. Secondo la logica, avrebbe finito col disintegrare perfino quelle parti del passato precapitalistico che esso aveva trovato utili, per non dire essenziali, al suo stesso sviluppo. Avrebbe finito col segare almeno uno dei rami sui quali sedeva. Questo si è andato verificando a partire dalla metà del nostro secolo. Sotto l'effetto dello straordinario boom economico dell'Età dell'oro e in seguito grazie ai mutamenti sociali e culturali che ne sono derivati e che rappresentano la più profonda rivoluzione sociale dall'età della pietra, il ramo ha cominciato a scricchiolare e a rompersi. Alla fine del secolo è stato possibile per la prima volta capire come sarà un mondo nel quale il passato, incluso il passato nel presente, ha perso il suo ruolo, in cui le vecchie mappe e carte che hanno guidato gli esseri umani, singolarmente e collettivamente, nel loro viaggio attraverso la vita non raffigurano più il paesaggio nel quale ci muoviamo, né il mare sul quale stiamo navigando. Un mondo in cui non sappiamo dove il nostro viaggio ci condurrà e neppure dove dovrebbe condurci.

Questa è la situazione con cui una parte dell'umanità deve già venire a patti alla fine del secolo e ancor più lo dovrà nel nuovo millennio. Comunque, per quell'epoca potrà già essere diventato più chiaro di quanto non lo sia oggi dove è diretta l'umanità. Noi possiamo guardare indietro alla strada che ci ha condotti fin qui, ed è ciò che ho cercato di fare in questo libro. Non sappiamo che cosa plasmerà il futuro, sebbene io non abbia resistito alla tentazione di riflettere su alcuni problemi dell'avvenire, in quanto essi sorgono dalle rovine del periodo che è appena venuto al termine. Speriamo che sia un mondo migliore, più giusto e vivibile. Il vecchio secolo non è finito bene.

# PARTE PRIMA. L'ETA' DELLA CATASTROFE

## *Capitolo 1. L'EPOCA DELLA GUERRA TOTALE*

"Schiere di volti grigi, mormoranti, mascherati di paura, lasciano le trincee, risalgono la cima del fossato, mentre il tempo, vuoto e affannato, batte ai loro polsi, e la speranza, insieme con gli sguardi furtivi e i pugni stretti, si dibatte nel fango. O Gesù, fa' che tutto questo abbia fine!"

Siegfried Sassoon (1947, p. 71)

"In considerazione delle accuse di «barbarie» rivolte agli attacchi aerei sarebbe opportuno pensare a salvare le apparenze, formulando regole più blande e limitando, formalmente, i bombardamenti agli obiettivi di carattere strettamente militare [...] per evitare di porre in luce la verità che la guerra aerea ha reso obsolete e impossibili siffatte restrizioni. Ci vorrà un po' di tempo prima che si verifichi un'altra guerra e nel frattempo il pubblico diverrà consapevole del significato dell'arma aerea".

"Regole per il bombardamento aereo", 1921 (Townshend, 1986, p. 161)

"[Sarajevo, 1946] Qui come a Belgrado vedo nelle strade un gran numero di giovani donne con i capelli ingrigiti o completamente grigi. I loro volti sono tormentati, anche se giovani, mentre i loro corpi rivelano ancor più chiaramente la loro giovinezza.

Mi sembra di scorgere in queste fragili creature i segni lasciati dal passaggio dell'ultima guerra...

Questa visione non può essere conservata per il futuro; queste teste ben presto diverranno ancor più grigie e scompariranno. E' un peccato. Niente più di queste giovani teste grigie, dalle quali è stata rubata la spensieratezza della gioventù, potrebbe raccontare con chiarezza alle generazioni future come siano stati i nostri tempi.

Che siano almeno ricordate in questa noterella".
"Segnali sul ciglio della strada" (Andric', 1990, p. 50)

## 1

«I lampioni si stanno spegnendo su tutta l'Europa», disse Edward Grey, ministro degli Esteri della Gran Bretagna, mentre osservava le luci di Whitehall la notte in cui il suo paese entrò in guerra contro la Germania nel 1914. «Nel corso della nostra vita non le vedremo più accese». A Vienna il grande scrittore satirico Karl Kraus si preparava a documentare e a denunciare quella guerra in uno straordinario dramma-inchiesta che intitolò "Gli ultimi giorni dell'umanità". Entrambi videro nella guerra mondiale la fine di un mondo e non furono i soli. Non fu la fine dell'umanità, sebbene ci siano stati momenti nel corso di quei trentun anni di conflitto mondiale, che vanno dalla dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria il 28 luglio 1914 alla resa senza condizioni del Giappone il 14 agosto 1945 - quattro giorni dopo lo scoppio della prima bomba nucleare -, in cui la fine di una gran parte del genere umano non sembrò lontana. Ci furono momenti nei quali dio o gli dei, che nella credenza degli uomini pii avevano creato il mondo e tutte le creature, avrebbero potuto rimpiangere di averlo fatto.

Il genere umano è sopravvissuto. Tuttavia il grande edificio della civiltà ottocentesca crollò tra le fiamme della guerra mondiale e i suoi pilastri rovinarono al suolo. Senza la guerra non si capisce il Secolo breve, un secolo segnato dalle vicende belliche, nel quale la vita e il pensiero sono stati scanditi dalla guerra mondiale, anche quando i cannoni tacevano e le bombe non esplodevano. La sua storia, e più specificatamente la storia della sua età iniziale di crollo e di catastrofe, deve cominciare con i trentun anni di guerra mondiale.

Per quanti erano cresciuti prima del 1914 il contrasto col passato fu così drammatico che molti di loro - compresa la generazione dei miei genitori o, in ogni caso, coloro che, in quella generazione, vissero nell'Europa centrale - si rifiutarono di scorgere alcuna forma di continuità con esso. «Pace» significava «gli anni precedenti il 1914»: dopo quella data venne un'epoca che non meritò mai più l'aggettivo di pacifica. Era un atteggiamento comprensibile. Prima del 1914 per un secolo intero non c'era stata una guerra generale, cioè una guerra nella quale fossero coinvolte tutte le

maggiori potenze, o almeno la maggior parte di esse. I giocatori più importanti sullo scacchiere internazionale a quell'epoca erano le sei grandi potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Russia, Austria-Ungheria, Prussia, ingranditasi nella Germania dopo il 1871, e Italia, dopo l'unificazione), nonché gli USA e il Giappone. C'era stata solo una breve guerra alla quale avessero partecipato più di due tra le grandi potenze: la guerra di Crimea (1854-56), tra la Russia da un lato e la Gran Bretagna e la Francia dall'altro. Inoltre quasi tutte le guerre che non avevano coinvolto alcuna delle grandi potenze erano state relativamente brevi. La più lunga non era stata un conflitto internazionale, bensì una guerra civile: la guerra civile americana (1861-65). La durata di una guerra si misurava in mesi o perfino (come nel conflitto del 1866 fra la Prussia e l'Austria) in settimane. Fra il 1871 e il 1914 non c'erano stati conflitti in Europa nei quali gli eserciti delle grandi potenze si scontrassero sui propri territori, sebbene in Estremo Oriente il Giappone avesse combattuto e vinto una guerra contro la Russia nel 1904-5, accelerando così la corsa della Russia verso la rivoluzione.

Non c'erano state guerre "mondiali" durante l'Ottocento. Nel Settecento la Francia e l'Inghilterra si erano scontrate in una serie di guerre combattute su campi di battaglia in India, in Europa, in Nord America e sugli oceani. Fra il 1815 e il 1914 nessuna grande potenza combatté un'altra grande potenza che fosse lontana dalla propria area geografica, sebbene fossero comuni le spedizioni militari da parte delle potenze coloniali o aspiranti tali contro nemici più deboli in altre parti del mondo. La maggior parte di queste guerre erano visibilmente sbilanciate a favore di uno dei contendenti, come quelle condotte dagli Stati Uniti contro il Messico (1846-48) e la Spagna (1898) e le diverse campagne condotte da inglesi e francesi per estendere i propri imperi coloniali. Solo in un paio di occasioni le cose andarono in maniera imprevista, come quando i francesi dovettero ritirarsi dal Messico nel 1867 e gli italiani dall'Etiopia nel 1896. Perfino gli avversari più temibili di fronte agli stati moderni, i cui arsenali disponevano di una schiacciante e micidiale superiorità tecnologica, potevano sperare soltanto, nel migliore dei casi, di procrastinare l'inevitabile ritirata. Questi conflitti esotici erano materia di avventurosi resoconti letterari, scritti da quella nuova figura, sorta a metà dell'Ottocento, che fu il corrispondente di guerra, e non producevano effetti diretti sulla popolazione degli stati che avevano intrapreso il conflitto.

Tutto cambiò nel 1914. La prima guerra mondiale coinvolse "tutte" le maggiori potenze e tutti gli stati europei, a eccezione della Spagna, dell'Olanda, delle tre nazioni scandinave e della Svizzera. Ancor più considerevole è il fatto che truppe provenienti dalle colonie d'oltremare vennero inviate, spesso per la prima volta, a combattere e a operare fuori della loro area geografica di appartenenza. I canadesi combatterono in Francia, gli australiani e i neozelandesi formarono la propria coscienza nazionale su una penisola dell'Egeo - Gallipoli divenne il loro mito nazionale - e, fatto ancor più significativo, gli Stati Uniti non rispettarono più il monito di George Washington, che aveva invitato a non immischiarsi nelle beghe europee, e inviarono i loro uomini a combattere sul suolo del vecchio continente, determinando così la storia del ventesimo secolo. Gli indiani furono spediti in Europa, battaglioni mediorientali e cinesi operarono in Occidente, truppe africane combatterono nell'esercito francese. Sebbene l'attività militare al di fuori del territorio europeo non fosse molto significativa, tranne che in Medio Oriente, la guerra navale tornò a essere combattuta su tutto il globo: gli scontri decisivi fra sottomarini tedeschi e convogli alleati si ebbero nell'Atlantico.

Non c'è bisogno di dimostrare che la seconda guerra mondiale fu globale in senso letterale. In un modo o nell'altro, volenti o nolenti, vi furono coinvolti tutti gli stati indipendenti del mondo, benché le repubbliche dell'America latina vi abbiano partecipato solo formalmente. Le colonie delle potenze imperiali non avevano scelta. Tranne che per la futura Repubblica d'Irlanda, per la Svezia, la Svizzera, il Portogallo, la Turchia e la Spagna in Europa, e forse l'Afghanistan fuori dell'Europa, quasi tutti i paesi del globo parteciparono alla guerra come belligeranti o furono occupati dalle truppe degli altri stati. Quanto ai campi di battaglia, i nomi di isole della Melanesia e di insediamenti nei deserti nordafricani, in Birmania e nelle Filippine divennero familiari ai lettori dei giornali e ai radioascoltatori - la seconda guerra mondiale fu, essenzialmente, una guerra vissuta attraverso i comunicati radiofonici - così come i nomi di battaglie nella regione artica o caucasica, in Normandia, a Stalingrado e a Kursk. La seconda guerra mondiale fu una vera e propria lezione di geografia planetaria.

Le guerre del ventesimo secolo, siano esse state locali, regionali o mondiali, hanno raggiunto dimensioni mai toccate prima. Fra i 74 conflitti internazionali avvenuti tra il 1816 e il 1965, classificati in ragione del

numero delle vittime da specialisti americani che amano questo genere di calcoli, i primi quattro appartengono al nostro secolo: le due guerre mondiali, la guerra cino-giapponese nel 1937-39 e la guerra di Corea. In queste guerre sono morti in battaglia più di un milione di persone. La guerra internazionale del secolo scorso, in età postnapoleonica, sulla quale esiste una più ampia documentazione, cioè quella tra la Germania e la Francia nel 1870-71, provocò forse 150 mila vittime, un ordine di grandezza paragonabile all'incirca ai morti della guerra del Chaco del 1932-35 tra la Bolivia (che annoverava una popolazione di circa tre milioni di abitanti) e il Paraguay (con una popolazione di circa 1,4 milioni). In breve, il 1914 inaugura l'età dei massacri (Singer, 1972, p.p. 66, 131).

In questo libro non c'è spazio per discutere le origini della prima guerra mondiale, che ho cercato di delineare ne "L'Età degli imperi". Cominciò essenzialmente come una guerra europea tra la Triplice intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia) da un lato e i cosiddetti Imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) dall'altro. La Serbia e il Belgio furono immediatamente trascinati nel conflitto, la prima dall'attacco austriaco, che fece scoppiare la guerra, e il secondo dall'aggressione tedesca, che era una conseguenza del piano strategico dell'esercito germanico. La Turchia e la Bulgaria scesero ben presto in campo a fianco degli Imperi centrali, mentre sull'altro fronte la Triplice intesa si trasformava gradualmente in una coalizione molto ampia. L'Italia fu indotta con allettanti offerte a unirsi a questa alleanza; la Grecia, la Romania e, in misura soltanto formale, il Portogallo furono anch'essi coinvolti. Il Giappone si unì quasi immediatamente alle potenze dell'Intesa allo scopo di impossessarsi delle colonie tedesche nell'Estremo Oriente e nel Pacifico, ma non dimostrò alcun interesse per le vicende che esulavano dalla propria area geografica. Più significativo fu l'ingresso in guerra degli USA nel 1917. Quell'intervento doveva risultare decisivo. I tedeschi, allora come nella seconda guerra mondiale, si trovavano a dover sostenere una guerra su due fronti, a prescindere dall'area balcanica nella quale erano stati coinvolti per effetto della loro alleanza con l'Austria-Ungheria. (Comunque, poiché tre dei quattro paesi del blocco degli Imperi centrali erano nella regione balcanica - Turchia, Bulgaria e Austria - il problema militare in quell'area non era pressante per l'esercito tedesco.) Il piano teutonico era di battere a ovest la Francia in tempi brevi e quindi di muoversi con altrettanta rapidità verso est per mettere fuori gioco la Russia, prima che l'impero zarista potesse mobilitare e rendere operativo tutto l'enorme potenziale

umano di cui disponeva il suo esercito. Allora, come venticinque anni dopo, la Germania pianificò una campagna di guerra fulminea (quella che durante la seconda guerra mondiale sarebbe stata chiamata "blitzkrieg") perché le circostanze la costringevano ad adottare questa strategia. Il piano ebbe successo, ma non del tutto. Le forze armate tedesche avanzarono in Francia penetrandovi anche attraverso il Belgio, che era un paese neutrale, e furono fermate solo pochi chilometri a est di Parigi sulla Marna, circa sei settimane dopo la dichiarazione di guerra. (Nel 1940 il piano di invasione rapida della Francia ebbe pieno successo.) Poi i tedeschi si ritirarono un poco ed entrambi gli eserciti - a quello francese si erano aggiunti i resti delle forze armate del Belgio e un corpo di spedizione britannico, che ben presto sarebbe cresciuto a dismisura - allestirono linee parallele di trincee e fortificazioni difensive che subito si estesero senza interruzione dalla costa della Manica nelle Fiandre fino alla frontiera svizzera, lasciando gran parte della Francia orientale e del Belgio sotto l'occupazione tedesca. Il fronte non subì spostamenti significativi per altri tre anni e mezzo.

Era questo il «fronte occidentale», che si trasformò in una macchina di massacri quali non s'erano mai visti nella storia militare. Milioni di uomini si fronteggiarono dalle opposte trincee, protette da sacchi di sabbia, dove vivevano come animali in mezzo ai topi e ai pidocchi. Di tanto in tanto i loro generali cercavano di rompere la situazione di stallo. Giorni, perfino settimane, di incessanti bombardamenti di artiglieria - che uno scrittore tedesco chiamò più tardi «tempeste d'acciaio» (Ernst Jünger, 1921) - dovevano «ammorbidire» la resistenza del nemico e costringerlo a ripararsi nei cunicoli sotterranei, finché al momento giusto ondate di uomini scavalcavano il parapetto della trincea, in genere protetto da rotoli e reticolati di filo spinato, entravano nella «terra di nessuno», un'area piena di fango e di pozzanghere, di crateri provocati dalle granate, di mozziconi di alberi e di cadaveri abbandonati, per avanzare sotto il fuoco delle mitragliatrici che li falcidiavano. E sapevano benissimo di andare al massacro. Il tentativo tedesco di sfondare il fronte a Verdun nel 1916 (tra il febbraio e il luglio) si trasformò in una battaglia che coinvolse due milioni di soldati e provocò un milione di morti. Il tentativo fallì. L'offensiva inglese sulla Somme, che aveva lo scopo di costringere i tedeschi a interrompere l'attacco a Verdun, costò alla Gran Bretagna 420 mila morti, di cui 60 mila solo il primo giorno dell'attacco. Non sorprende che nella memoria degli inglesi e dei francesi, che combatterono quasi tutta la prima

guerra mondiale sul fronte occidentale, essa sia rimasta impressa come la «grande guerra», un evento più traumatico e terribile nel ricordo di quanto non lo sia stato la seconda guerra mondiale. I francesi persero quasi il 20% dei loro uomini in età militare e se includiamo i prigionieri di guerra, i feriti, gli invalidi e i mutilati - quelle "gueules cassées", quei volti sfigurati che diedero un'immagine così impressionante degli effetti della guerra negli anni postbellici - non più di un soldato francese su tre superò indenne la guerra. Più o meno accadde lo stesso per i soldati inglesi. Gli inglesi persero nel conflitto un'intera generazione - mezzo milione di uomini sotto i trent'anni (Winter, 1986, p. 83) - per lo più appartenenti alle classi elevate i cui figli, destinati per la loro condizione sociale a diventare ufficiali e a dare esempio di virtù militare, marciarono in battaglia alla testa dei loro uomini e, di conseguenza, furono uccisi per primi. Un quarto degli studenti di Oxford e Cambridge sotto i venticinque anni che prestavano servizio militare nel 1914 vennero uccisi (Winter, 1986, p. 98). I tedeschi, quantunque il numero dei loro morti in valore assoluto fosse ancor più grande di quello dei francesi, persero in percentuale (il 13%) una quota più piccola dei loro effettivi, dato che in Germania la fascia di popolazione obbligata a prestare servizio militare era assai più vasta. Perfino le perdite apparentemente modeste degli USA (116 mila contro un 1 milione 600 mila francesi, quasi 800 mila britannici, 1 milione 800 mila tedeschi) dimostrano in effetti che il fronte occidentale, l'unico sul quale essi combatterono, fu un immane massacro. Infatti, mentre gli USA nella seconda guerra mondiale persero un numero di uomini dalle 2,5 alle 3 volte superiore rispetto alle perdite della prima guerra mondiale, le forze americane nel 1917-18 furono in azione per appena un anno e mezzo, in confronto ai tre anni e mezzo della seconda guerra mondiale, su un solo teatro operativo assai ristretto e non su scala mondiale.

Gli orrori della guerra sul fronte occidentale dovevano avere conseguenze assai più cupe. L'esperienza di una guerra così brutale si ripercosse nella sfera politica: se era lecito condurre la guerra senza riguardo per il numero delle vittime e a ogni costo, perché non fare altrettanto anche nella lotta politica? La maggior parte degli uomini che combatterono nella prima guerra mondiale, per lo più arruolati con la coscrizione obbligatoria, maturò un convinto odio della guerra. Invece i soldati che avevano superato la guerra senza ribellarsi contro di essa trassero dall'esperienza di essere vissuti insieme con coraggio davanti alla

morte un sentimento inesprimibile di selvaggia superiorità, rivolto tra l'altro nei confronti delle donne e di chi non aveva combattuto, che doveva diffondersi nel dopoguerra tra i primi attivisti dell'ultradestra. Adolf Hitler fu uno di quegli uomini per i quali l'esperienza formativa della vita era stata rappresentata dalla condizione di soldato al fronte. Va però rilevato che anche la reazione opposta dava luogo a conseguenze parimenti negative. Infatti dopo la guerra i politici, almeno nei paesi democratici, si resero conto che bagni di sangue come quelli del 1914-18 non sarebbero stati più tollerati dagli elettori. La strategia postbellica della Francia e dell'Inghilterra, come la strategia degli USA dopo la guerra del Vietnam, si basò su questo presupposto. Nel breve periodo questa strategia dei paesi democratici aiutò i tedeschi a vincere nel 1940 l'offensiva a ovest contro la Francia, che si riparò dietro le sue incomplete fortificazioni e che rinunciò semplicemente a combattere una volta che queste furono scardinate, e contro l'Inghilterra, che voleva evitare a tutti i costi di impegnarsi in quel tipo di massiccia guerra terrestre che aveva decimato i suoi cittadini nel 1914-18. Nel lungo periodo gli stati democratici non seppero resistere alla tentazione di salvare la vita dei propri cittadini senza dimostrare alcun riguardo per la vita delle popolazioni dei paesi nemici. Il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki nel 1945 non venne giustificato come indispensabile per la vittoria, che a quel punto era assolutamente certa, bensì come un mezzo per salvare la vita dei soldati americani. Ma forse non fu neppure estranea alla mente dei governanti americani l'idea che l'uso della bomba atomica avrebbe impedito all'URSS, allora alleata dell'America, di rivendicare di aver contribuito in maniera determinante alla sconfitta del Giappone.

Durante la prima guerra mondiale mentre il fronte occidentale si assestava in una cruenta situazione di stallo, quello orientale restava in movimento. I tedeschi nel primo mese di guerra, con la battaglia di Tannenberg, polverizzarono le forze russe che tentavano goffamente di penetrare nella Prussia orientale; dopo di che, con l'aiuto solo a tratti efficace dell'Austria, respinsero i russi fuori della Polonia. Nonostante le occasionali controffensive russe, era chiaro che gli Imperi centrali avevano il sopravvento e che la Russia doveva combattere una guerra difensiva di retroguardia contro l'avanzata tedesca. Nei Balcani gli Imperi centrali avevano il controllo della situazione, benché la macchina militare del vacillante Impero absburgico non sempre ottenesse risultati soddisfacenti.

Le nazioni belligeranti dell'area balcanica, cioè la Serbia e la Romania, furono di gran lunga quelle che soffrirono il più alto numero di perdite militari. Gli alleati dell'Intesa, pur avendo occupato la Grecia, non fecero progressi fino al collasso degli Imperi centrali dopo l'estate del 1918. Il piano italiano di aprire un altro fronte nelle Alpi contro l'Austria-Ungheria fallì, principalmente perché molti soldati italiani non erano motivati a combattere per uno stato che non consideravano il loro, la cui stessa lingua era parlata da pochi di loro. Dopo una grossa disfatta militare a Caporetto nel 1917, che lasciò una traccia letteraria nel romanzo di Ernest Hemingway "Addio alle armi", gli italiani dovettero persino ricevere rinforzi dagli altri eserciti alleati, che trasferirono alcuni reparti su quello scacchiere. Nel frattempo la Francia, la Gran Bretagna e la Germania si dissanguavano sul fronte occidentale, la Russia veniva sempre più destabilizzata per effetto della guerra che stava perdendo e l'Impero austro-ungarico vacillava ed era sul punto di crollare; la sua scomparsa era desiderata dai movimenti nazionalistici delle singole regioni dell'impero, mentre invece i ministri degli Esteri delle potenze dell'Intesa vi si rassegnarono senza entusiasmo, prevedendo a ragione un'Europa instabile.

II problema cruciale per entrambi i contendenti era quello di uscire dalla situazione di stallo sul fronte occidentale, perché senza la vittoria a ovest nessuno poteva vincere la guerra, tanto più che anche la guerra navale si trovava a un punto morto. A prescindere da alcune incursioni isolate da parte della marina germanica, le potenze dell'Intesa controllavano gli oceani, ma le flotte da guerra inglese e tedesca si fronteggiavano nel Mare del Nord immobilizzandosi l'un l'altra. Il loro unico tentativo di ingaggiare battaglia (1916) si concluse in maniera incerta, ma poiché dopo di esso la flotta tedesca fu costretta a rimanere ferma nelle proprie basi, nella bilancia della guerra quello scontro pesò a vantaggio dell'Intesa.

Entrambi i contendenti cercarono di sbloccare lo stallo grazie alle novità della tecnologia bellica. I tedeschi, che erano sempre stati molto forti nel campo dell'industria chimica, sparsero gas venefico sulle trincee e sui campi di battaglia, ma l'uso di quest'arma si dimostrò tanto atroce quanto inefficace e determinò l'unico autentico caso di reazione umanitaria da parte dei governi europei contro i metodi di conduzione della guerra. Questa reazione si tradusse nella Convenzione di Ginevra del 1925, con la quale tutti gli stati si impegnarono solennemente a non ricorrere più alla guerra chimica. Infatti, sebbene tutti i paesi continuassero a preparare armi

chimiche e si aspettassero che il nemico ne avrebbe fatto uso, il gas non fu usato da nessuno dei contendenti durante la seconda guerra mondiale, benché i sentimenti umanitari non abbiano impedito agli italiani di impiegare il gas per domare le ribellioni dei popoli delle colonie. (Il rapido declino dei valori civili dopo la seconda guerra mondiale riportò infine all'uso dei gas venefici. Durante la guerra Iran-Iraq degli anni '80, l'Iraq, allora entusiasticamente appoggiato dalle potenze occidentali, fece uso dei gas sia contro i militari sia contro i civili.) Gli inglesi impiegarono per primi il veicolo corazzato dotato di cingoli, tuttora conosciuto col suo nome in codice di "tank", ma i generali britannici tutt'altro che brillanti non avevano ancora scoperto come utilizzarlo efficacemente in battaglia. Entrambi i belligeranti impiegarono i nuovi ma fragili aeroplani e i tedeschi ricorsero anche ai dirigibili, a forma di sigaro e riempiti di gas, sperimentando i primi bombardamenti aerei, per fortuna senza grande effetto. La guerra aerea ebbe però il suo massimo sviluppo, soprattutto come mezzo per terrorizzare i civili, durante il secondo conflitto mondiale.

L'unica arma tecnologica che ebbe un effetto di rilievo sulla conduzione della guerra nel 1914-1918 fu il sottomarino, impiegato da ambo le parti, utile non tanto a sconfiggere le forze militari quanto ad affamare le popolazioni civili. Dal momento che tutti i rifornimenti per la Gran Bretagna erano trasportati via mare, i tedeschi credettero di poter strangolare le isole britanniche con una guerra sottomarina sempre più spietata contro il naviglio diretto ai porti inglesi. Questa campagna di guerra sottomarina sembrò avere successo nel 1917, prima che fossero scoperte delle misure efficaci per contrastarla, ma essa più di ogni altra cosa ebbe l'effetto di trascinare gli USA nel conflitto. A loro volta gli inglesi fecero del proprio meglio per bloccare i rifornimenti alla Germania, cioè per danneggiarne l'economia e affamare la popolazione tedesca. Gli sforzi inglesi in tal senso si rivelarono più efficaci del previsto, poiché, come vedremo, l'economia di guerra della Germania non dimostrò quel grado di efficienza e di razionalità di cui i tedeschi andavano fieri; a differenza della loro macchina bellica, che invece, sia nella prima sia nella seconda guerra mondiale, si dimostrò superiore in maniera schiacciante a ogni altro esercito. Questa netta superiorità militare delle forze armate tedesche sarebbe potuta risultare decisiva se l'Intesa non avesse potuto contare sulle risorse praticamente illimitate degli USA a partire dal 1917. Accadde che la Germania, per quanto menomata dall'alleanza con l'Austria, si assicurò la

vittoria piena sul fronte orientale e costrinse la Russia a uscire dalla guerra, a sprofondare nella rivoluzione e ad abbandonare nel 1917-18 una larga parte dei suoi territori europei. Subito dopo aver imposto condizioni di pace penalizzanti con il trattato di Brest-Litovsk, nel marzo del 1918, l'esercito tedesco, ora libero di concentrarsi a ovest, riuscì a infrangere le difese nemiche sul fronte occidentale e avanzò in direzione di Parigi. Grazie al flusso di rifornimenti e di attrezzature militari americane, l'Intesa seppe riprendersi, anche se per un attimo le sorti del conflitto parvero incerte. Quell'offensiva fu invece l'ultimo colpo sferrato da una Germania esausta che si sapeva vicina alla disfatta. Una volta che gli alleati dell'Intesa presero ad avanzare nell'estate del 1918, la fine della guerra si rivelò prossima. Gli Imperi centrali non solo riconobbero di essere stati sconfitti, ma crollarono. Nell'autunno del 1918 la rivoluzione, che era già scoppiata in Russia nel 1917, si diffuse nell'Europa centrale e sudorientale (vedi il prossimo capitolo). Nessun vecchio governo rimase in piedi nell'area che va dalle frontiere francesi fino al Mar del Giappone. Perfino i governi delle nazioni vincitrici erano scossi, benché ritengo assai improbabile che, anche in caso di disfatta, la Francia e la Gran Bretagna avrebbero perso la loro stabilità politica. Lo stesso non accadde però per l'Italia. Quel che è certo è che nessuno dei paesi sconfitti sfuggì ai sommovimenti rivoluzionari.

Se qualcuno dei grandi ministri o diplomatici del passato - personaggi come un Talleyrand o un Bismarck, ai quali si ispiravano come a modelli i ministri degli Esteri e i diplomatici delle nazioni europee - si fosse levato dalla tomba per osservare la prima guerra mondiale, si sarebbe certamente chiesto perché degli statisti intelligenti non avessero deciso di trovare una soluzione di compromesso ai conflitti internazionali, prima che la guerra distruggesse il mondo del 1914. Noi pure dobbiamo chiedercelo. La maggioranza delle guerre non ideologiche e non rivoluzionarie del passato non erano state condotte come una lotta fino alla morte e all'esaurimento totale dei contendenti. Nel 1914 non era certo l'ideologia a dividere i belligeranti, se non per il fatto che si doveva combattere la guerra da entrambe le parti mobilitando l'opinione pubblica, ossia proclamando che si dovevano difendere dalla minaccia nemica i valori nazionali, come ad esempio la cultura tedesca dalla barbarie russa, la democrazia francese e inglese dall'assolutismo teutonico, o simili. Per di più ci furono uomini politici che caldeggiarono una qualche soluzione di compromesso, non solo in Russia e in Austria-Ungheria, ove i governi invitarono i propri alleati ad

agire in tal senso con ansietà crescente quanto più la sconfitta si avvicinava. Perché, dunque, la prima guerra mondiale fu condotta dalle potenze che guidavano i due schieramenti come un gioco all'ultima mossa, cioè come una guerra che poteva essere o totalmente vinta o interamente perduta?

La ragione fu che questa guerra, diversamente dalle guerre precedenti, che erano condotte per obiettivi limitati e specifici, aveva come posta scopi illimitati. Nell'Età degli imperi, la politica e l'economia si erano fuse. La rivalità politica internazionale si modellava sulla crescita e sulla competizione economiche, ma la caratteristica di questi processi era per l'appunto la loro illimitatezza. «Le 'frontiere naturali' della Standard Oil, della Deutsche Bank o della De Beers Diamond Corporation erano i limiti estremi del globo, o piuttosto i limiti della loro capacità di espansione» (Hobsbawm 1987, p. 318). Più concretamente per i due principali contendenti, Germania e Gran Bretagna, l'unico limite doveva essere costituito dal cielo, poiché la Germania voleva una posizione di predominio politico e marittimo mondiale pari a quella britannica, che avrebbe perciò automaticamente relegato a un rango inferiore la potenza inglese già in declino. Era un "aut aut". Per la Francia, allora come nella seconda guerra mondiale, la posta in gioco non era così alta, ma era ugualmente pressante: controbilanciare la crescente inferiorità economica e demografica dinanzi alla Germania, che sembrava inevitabile. Anche in questo caso era in questione il futuro della Francia come grande potenza. In entrambi i casi un compromesso avrebbe semplicemente significato rimandare il confronto. La stessa Germania, si potrebbe supporre, avrebbe potuto aspettare finché le sue dimensioni crescenti e la sua superiorità avessero imposto quella posizione di supremazia che secondo i governanti tedeschi spettava alla loro nazione; un fatto che presto o tardi si sarebbe verificato. Infatti ai giorni nostri, pur essendo stata sconfitta due volte e senza pretendere di essere in Europa una potenza militare autonoma, la Germania gode di una posizione di dominio che nessuno mette in dubbio, ciò che mai era accaduto prima del 1945, quando essa aveva preteso di ottenere il dominio continentale con la forza militare. Tuttavia questo è accaduto perché la Francia e la Gran Bretagna, come vedremo, sono state costrette dopo la seconda guerra mondiale, sia pure controvoglia, ad accettare di essere relegate al rango di potenza di seconda classe, così come la Germania federale, con tutta la sua forza economica, ha riconosciuto che nel mondo uscito dalla seconda guerra mondiale era impossibile esercitare da sola una posizione di supremazia.

Nel 1900, al culmine dell'Età imperiale e imperialistica, sia la pretesa tedesca a una posizione unica nel mondo («Lo spirito tedesco rigenererà il mondo», come allora si diceva) sia la resistenza inglese e francese, che erano ancora innegabilmente «grandi potenze» in un mondo eurocentrico, permanevano intatte. Sulla carta era senza dubbio possibile un compromesso su alcuni degli obiettivi bellici che entrambe le parti, con ottica megalomane, formularono non appena scoppiò il conflitto, ma in pratica il solo obiettivo che contasse era la vittoria totale: ciò che nella seconda guerra mondiale venne definito «resa incondizionata».

Era un obiettivo assurdo e autolesionistico che condusse alla rovina vinti e vincitori. Gli sconfitti furono trascinati nella rivoluzione, mentre i vincitori conobbero la bancarotta e il dissanguamento di ogni energia. Nel 1940 le forze tedesche, inferiori numericamente, invasero la Francia con una facilità e una rapidità che rasentavano il ridicolo e il paese accettò di sottomettersi al dominio hitleriano senza esitazione, proprio perché era stato dissanguato a morte nel 1914-18. La Gran Bretagna non fu più la stessa dopo il 1918, perché aveva rovinato la propria economia, conducendo una guerra al di là delle proprie risorse. Inoltre la vittoria totale, ratificata da una pace punitiva, imposta dai vincitori, distrasse quelle poche possibilità che ancora esistevano di restaurare un ordine che fosse, anche vagamente, simile a quello dell'Europa liberale e borghese, come l'economista John Maynard Keynes immediatamente riconobbe. Senza reintegrare la Germania nell'economia europea, senza cioè riconoscere e accettare il peso economico di quel paese, non poteva esserci alcuna stabilità. Ma reinserire la Germania era l'ultimo pensiero di coloro che avevano combattuto per eliminarla.

Cinque furono le considerazioni predominanti nella definizione degli accordi di pace imposti dalle potenze vittoriose (USA, Gran Bretagna, Francia, Italia) e che sono solitamente, anche se impropriamente, conosciuti col nome di Trattato di Versailles[2]. La prima fu la preoccupazione per il crollo di molti regimi in Europa e per l'insorgere in Russia di un regime bolscevico rivoluzionario, dedito alla sovversione mondiale, polo d'attrazione per le forze rivoluzionarie in ogni parte del mondo (vedi capitolo secondo). Il secondo motivo ispiratore fu la necessità di tenere sotto controllo la Germania, che aveva quasi sconfitto da sola l'intera coalizione alleata. Per ovvie ragioni questa fu, e sempre rimase da allora, la principale preoccupazione della Francia. In terzo luogo bisognava

ridisegnare e ridefinire la cartina geopolitica dell'Europa, sia per indebolire la Germania sia per riempire quei larghi spazi vuoti che si erano formati in Europa e nel Medio Oriente, in seguito alla sconfitta e al tracollo simultaneo degli imperi russo, absburgico e ottomano. I principali pretendenti alla successione, almeno in Europa, erano diversi movimenti nazionalistici, che i vincitori tendevano a incoraggiare almeno finché essi si dimostravano antibolscevichi. Il principio fondamentale per riordinare l'assetto politico europeo fu quello di creare stati nazionali su basi etnico-linguistiche, secondo l'idea che le nazioni hanno il diritto all'«autodeterminazione». Il presidente americano Wilson, le cui opinioni erano considerate l'espressione della volontà di quella potenza senza di cui la guerra sarebbe stata persa, era un appassionato e convinto assertore di questo principio, che era (ed è) facilmente abbracciato da coloro che non conoscevano da vicino le realtà etniche e linguistiche delle regioni che dovevano essere divise in precise entità nazionali. Quel tentativo si rivelò disastroso, com'è facile vedere ancor oggi, nell'Europa degli anni '90. I conflitti nazionali che lacerano alcune aree europee ai nostri giorni altro non sono che i nodi di Versailles che ancora una volta vengono al pettine[3]. Il riassetto del Medio Oriente, seguì le tradizionali linee di suddivisione imperialistica tra Francia e Gran Bretagna, a eccezione della Palestina, che il governo britannico, ansioso di ricevere l'appoggio dell'ebraismo internazionale durante il conflitto, aveva incautamente e ambiguamente promesso agli ebrei perché potessero stabilirvi la loro patria. Fu questa un'altra eredità indimenticata e controversa della prima guerra mondiale.

Il quarto ordine di considerazioni nasceva dalle esigenze di politica interna dei paesi vincitori - in pratica, della Gran Bretagna, della Francia e degli USA - e dai loro contrasti. La conseguenza più importante di tali vicende politiche fu il fatto che il Congresso degli USA si rifiutò di ratificare i trattati di pace, benché essi fossero stati scritti in gran parte dal presidente degli Stati Uniti o avessero ricevuto il suo consenso; perciò gli USA si astennero dal garantire l'applicazione delle clausole dei trattati e questa loro decisione ebbe effetti di notevole portata.

Infine le potenze vincitrici cercarono disperatamente di stabilire con la pace un assetto internazionale che avrebbe reso impossibile un'altra guerra, simile a quella che aveva devastato il mondo, i cui effetti catastrofici erano visibili da ogni parte. Il loro fallimento fu spettacolare. Vent'anni dopo il mondo era di nuovo precipitato nella guerra.

Proteggere il mondo dal bolscevismo e ridisegnare la cartina dell'Europa erano due compiti che si sovrapponevano, dal momento che il modo più diretto per affrontare la Russia rivoluzionaria, nel caso fosse sopravvissuta - ciò che non era affatto certo nel 1919 -, era di isolarla dietro un «cordone sanitario» di stati anticomunisti, come si disse nel linguaggio diplomatico del tempo. L'ostilità a Mosca di questi stati era assicurata dal fatto che i loro confini erano stati ritagliati interamente o per larga parte su territori appartenuti alla Russia zarista. Da nord verso sud questi stati erano nell'ordine: la Finlandia, una regione autonoma alla quale Lenin aveva consentito la secessione; tre nuove piccole repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania) per le quali non esisteva alcun precedente storico; la Polonia, di cui veniva ripristinata l'indipendenza dopo 120 anni; una Romania assai ingrandita, le cui dimensioni erano raddoppiate in seguito all'annessione di territori che erano appartenuti all'Impero austro-ungarico e della Bessarabia, prima assoggettata al dominio russo. La maggior parte dei territori di questi stati era stata sottratta alla Russia dalla Germania, durante il conflitto, e se non fosse avvenuta la rivoluzione bolscevica sarebbe stata certo restituita alla Russia. Il tentativo di prolungare il cordone di sicurezza nel Caucaso fallì, essenzialmente perché la Russia rivoluzionaria si accordò con la Turchia, un paese anch'esso rivoluzionario benché non in senso comunista, che non portava alcuna simpatia per la politica imperialista della Francia e dell'Inghilterra. Di conseguenza gli stati dell'Armenia e della Georgia, instaurati dopo il trattato di Brest-Litovsk, e il tentativo britannico di separare dalla Russia l'Azerbaigian, ricco di risorse petrolifere, non sopravvissero alla vittoria dei bolscevichi nella guerra civile del 1918-20 né al trattato turco-sovietico del 1921. In breve, gli alleati accettarono a est le frontiere imposte alla Russia rivoluzionaria dalla Germania, eccezion fatta per quei casi dove non poterono tenere sotto controllo la situazione.

Restava tuttavia da ridefinire la geografia politica di grandi aree, per lo più appartenute all'ex Impero austro-ungarico. L'Austria e l'Ungheria furono ridotte a due staterelli, l'uno tedesco e l'altro magiaro, la Serbia si allargò nella nuova Jugoslavia grazie alla incorporazione della Slovenia (una regione ex austriaca) e della Croazia (ex ungherese) come pure del piccolo regno tribale del Montenegro, un tempo indipendente. Era questa una terra brulla e montuosa, popolata da pastori e da predoni, i cui abitanti reagirono alla perdita mai prima sperimentata dell'indipendenza convertendosi in massa al comunismo, che sentivano come un'ideologia che apprezzava le

virtù eroiche. Inoltre il comunismo era associato alla Russia ortodossa, la cui fede gli uomini invitti della Montagna Nera avevano difeso per tanti secoli contro il turco infedele. Venne anche costituito il nuovo stato della Cecoslovacchia, unificando quello che era stato il cuore industriale dell'Impero absburgico, cioè le terre ceche, con la Slovacchia e la Rutenia, che un tempo appartenevano all'Ungheria. La Romania, ampliata, divenne un conglomerato multinazionale, e anche la Polonia e l'Italia beneficiarono della spartizione delle terre dell'Impero austro-ungarico. Le combinazioni di terre che diedero origine alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia erano prive di logica e di precedenti storici: entrambi gli stati erano il portato di un'ideologia nazionalista che credeva sia nella forza coesiva di una base etnica comune sia nella opportunità di evitare la costituzione di stati nazionali troppo piccoli. Tutte le popolazioni slave del sud (jugoslavi) dovevano appartenere a un unico stato e così pure le popolazioni slave nordoccidentali delle terre ceche e slovacche. Com'era facile aspettarsi, questi matrimoni politici combinati sotto la minaccia delle armi non si rivelarono stabili. Tra l'altro, a eccezione di ciò che era rimasto dell'Austria e dell'Ungheria - private della maggior parte, anche se non di tutte le loro ex minoranze -, i nuovi stati costituiti sulle terre dell'Impero absburgico o della Russia erano multinazionali quanto gli imperi che li avevano preceduti.

Alla Germania fu imposta una pace punitiva, giustificata con l'argomento che lo stato tedesco era l'unico responsabile della guerra e di tutte le sue conseguenze (clausola della «colpa di guerra»), che aveva lo scopo di indebolirlo permanentemente. Questo obiettivo fu raggiunto non tanto attraverso le perdite territoriali inferte alla Germania, anche se l'Alsazia-Lorena fu restituita alla Francia, una buona fetta del territorio orientale fu incorporata nella ricostituita Polonia (il cosiddetto «corridoio polacco» che separava la Prussia orientale dal resto della Germania) e altri aggiustamenti minori modificarono le frontiere tedesche. Piuttosto, l'obiettivo fu assicurato col privare la Germania di una marina militare efficace e di ogni forza aerea, con il limitare gli effettivi del suo esercito a non più di 100 mila uomini, con l'imposizione di «riparazioni» (pagamenti per i danni di guerra, subiti dai vincitori) di entità teoricamente indefinita, con l'occupazione militare di una parte della Germania occidentale e, non da ultimo, con la sottrazione alla Germania di tutte le sue colonie. (Queste furono ridistribuite tra gli inglesi e i loro "dominion", i francesi e, in misura minore, i giapponesi; ma, in omaggio alla crescente impopolarità

dell'imperialismo, non furono più chiamate «colonie», bensì «mandati» assegnati alle potenze imperiali, le quali con senso di umanità avrebbero dovuto assicurare il progresso delle popolazioni arretrate, senza sognarsi di sfruttarle per qualche altro fine.) A eccezione delle clausole territoriali, a metà degli anni '30 nulla restava in vigore di ciò che il Trattato di Versailles aveva stabilito.

Quanto al meccanismo che avrebbe dovuto prevenire lo scoppio di un altro conflitto mondiale, era evidente che il consorzio delle «grandi potenze» europee, che avrebbe dovuto assicurare la pace prima del 1914, si era completamente dissolto. L'alternativa, proposta agli incalliti politici europei dal presidente americano Wilson, con tutto il fervore liberale di uno scienziato della politica educato a Princeton, fu di istituire una Società delle Nazioni, che includesse tutti i paesi indipendenti, la quale avrebbe dovuto dirimere le controversie internazionali con metodi pacifici e democratici, prima che esse sfuggissero al controllo diplomatico. I negoziati sarebbero dovuti essere pubblici («accordi palesi, ottenuti alla luce del sole»), perché la guerra aveva accresciuto i sospetti verso la «diplomazia segreta», attraverso la quale erano stati abitualmente condotti i negoziati internazionali. Questo atteggiamento nasceva per reazione agli accordi segreti che erano stati presi fra le potenze dell'Intesa durante la guerra, nei quali veniva prefigurato il futuro dell'Europa e del Medio Oriente con una stupefacente mancanza di riguardo per i desideri o addirittura per gli interessi delle popolazioni delle varie regioni. I bolscevichi, dopo avere scoperto questi delicati documenti negli archivi zaristi, li avevano prontamente pubblicati perché tutto il mondo li conoscesse; pertanto tra le potenze europee s'imponeva la necessità di limitare i danni al proprio prestigio dovuti a tali rivelazioni. La Società delle Nazioni fu istituita nell'ambito dei trattati di pace e si dimostrò un fallimento pressoché totale, eccezion fatta per i risultati conseguiti nella raccolta di dati statistici. Nei suoi primi anni di vita riuscì anche a risolvere qualche contenzioso internazionale di minore rilevanza, che non avrebbe certo messo a repentaglio la pace mondiale, come quello tra la Finlandia e la Svezia sul possesso delle isole Åland[4]. Il rifiuto degli USA di aderire alla Società delle Nazioni privò questa organizzazione di ogni reale significato.

Non è necessario addentrarsi nei dettagli della storia europea tra le due guerre per comprendere che il Trattato di Versailles non poteva costituire la base di una pace stabile. L'equilibrio internazionale era pregiudicato in

partenza e perciò un'altra guerra era praticamente certa. Come si è già detto, gli USA quasi subito si svincolarono dagli impegni contratti e in un mondo non più eurocentrico né euro-determinato nessun trattato che non fosse stato sottoscritto da quella che era diventata una potenza mondiale di prima grandezza poteva rivelarsi efficace. Come vedremo questa considerazione valeva per l'economia mondiale non meno che per la politica. Due grandi potenze europee e mondiali (la Germania e la Russia sovietica) erano temporaneamente eliminate dal gioco internazionale e a esse non si riconosceva neppure il diritto di parteciparvi. Non appena una o entrambe queste nazioni fossero rientrate sulla scena, un trattato di pace appoggiato solo dalla Gran Bretagna e dalla Francia - poiché anche l'Italia si era dichiarata insoddisfatta - non poteva durare. E prima o poi la Germania, o la Russia, o entrambe sarebbero inevitabilmente rientrate nel gioco con un ruolo di primaria importanza.

Le scarse possibilità di mantenimento della pace furono annullate dal rifiuto delle potenze vittoriose di reinserire gli sconfitti nel concerto delle nazioni. E' vero che la repressione totale della Germania e la messa al bando altrettanto totale della Russia sovietica si rivelarono ben presto impossibili, ma le nazioni occidentali si adeguarono a questa realtà lentamente e con riluttanza. In particolare i francesi abbandonarono controvoglia la speranza di mantenere la Germania in uno stato di debolezza e di impotenza. (Gli inglesi non erano ossessionati come i francesi dal ricordo della sconfitta e dell'invasione.) Quanto all'URSS, gli stati vincitori avrebbero preferito che il regime sovietico non fosse esistito, e, dopo aver appoggiato le armate controrivoluzionarie nella guerra civile russa e aver inviato in loro sostegno forze militari, non dimostrarono alcun entusiasmo nel riconoscerlo una volta sopravvissuto. I loro uomini d'affari rifiutarono persino le offerte vantaggiosissime che Lenin fece agli investitori stranieri nel disperato tentativo di riavviare in ogni modo un'economia quasi distrutta dalla guerra, dalla rivoluzione e dalla guerra civile. La Russia sovietica fu costretta a svilupparsi nell'isolamento, anche se per scopi politici comuni i due stati fuorilegge dell'Europa, la Russia e la Germania, si appoggiarono a vicenda nei primi anni '20.

Forse la seconda guerra mondiale poteva essere evitata o almeno differita, se l'economia prebellica fosse stata restaurata come un sistema globale di crescita e di espansione. Invece, dopo che a metà degli anni '20 sembrò che l'economia mondiale si fosse lasciata alle spalle le distruzioni

della guerra e del dopoguerra, essa sprofondò nella più grande e drammatica crisi mai conosciuta dall'avvento della rivoluzione industriale (vedi capitolo 3). E questo fatto condusse al potere sia in Germania sia in Giappone le forze politiche del militarismo e dell'estrema destra, impegnate a infrangere deliberatamente lo "status quo" attraverso lo scontro, se necessario di carattere militare, piuttosto che a trasformarlo gradualmente con la negoziazione pacifica. Da quel momento in poi una nuova guerra mondiale non solo era prevedibile, ma veniva prevista ripetutamente. Le generazioni che divennero adulte negli anni '30 se l'aspettavano. L'immagine di stormi di apparecchi che sganciano bombe sulle città e quella di figure umane da incubo col viso coperto dalle maschere antigas, che avanzano come ciechi tra la nebbia dei gas velenosi, hanno ossessionato la mia generazione: profeticamente nel primo caso, erroneamente nel secondo.

## 2

La produzione storiografica sulle cause della seconda guerra mondiale è, per ovvie ragioni, incomparabilmente più ridotta di quella che concerne le cause della prima. Salvo rarissime eccezioni, nessuno storico serio ha mai dubitato che la Germania, il Giappone e (con più esitazione) l'Italia fossero i paesi aggressori. Gli stati capitalisti o socialisti trascinati nel conflitto non volevano una guerra e la maggior parte fece quello che poteva per evitarla. In termini semplicissimi alla domanda su chi o che cosa abbia causato la seconda guerra mondiale si può rispondere in due parole: Adolf Hitler.

Naturalmente le risposte alle questioni di carattere storico non sono così semplici. Come si è visto, la situazione mondiale creata dalla prima guerra mondiale era intrinsecamente instabile, soprattutto in Europa, ma anche nell'Estremo Oriente, e perciò non ci si aspettava che la pace potesse durare. L'insoddisfazione per lo "status quo" non era nutrita solo dagli stati sconfitti, sebbene questi, e in particolare la Germania, ritenessero, non a torto, di avere moltissime ragioni di risentimento. In Germania ogni partito, dall'estrema sinistra comunista all'estrema destra nazionalsocialista di Hitler, concordava nella condanna del Trattato di Versailles ritenuto ingiusto e inaccettabile. Paradossalmente, se vi fosse stata in Germania un'autentica rivoluzione, ciò avrebbe prodotto sul piano internazionale una Germania

meno aggressiva. I due paesi sconfitti che avevano effettivamente subito trasformazioni rivoluzionarie, cioè la Russia e la Turchia, erano troppo presi dai propri affari interni e dalla difesa delle frontiere per poter destabilizzare la situazione internazionale. Negli anni '30 questi due paesi rappresentavano forze di stabilità e la Turchia rimase neutrale nella seconda guerra mondiale. D'altro canto, sia il Giappone sia l'Italia, sebbene appartenessero alle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, si sentivano insoddisfatti: i giapponesi mostravano un realismo superiore a quello degli italiani, i cui appetiti imperiali eccedevano di gran lunga la capacità di soddisfarli della loro nazione. In ogni caso, l'Italia era uscita dalla guerra con consistenti acquisti territoriali sulle Alpi, sulle coste dell'Adriatico e perfino nell'Egeo, anche se non aveva ottenuto per intero il bottino che le era stato promesso dalle potenze dell'Intesa come compenso perché scendesse in guerra al loro fianco nel 1915. Comunque il trionfo del fascismo, un movimento controrivoluzionario e perciò ultranazionalista e imperialista, sottolineava l'insoddisfazione italiana (vedi capitolo 5). Quanto al Giappone, la sua notevole forza militare e navale faceva sì che esso fosse la più formidabile potenza nell'Estremo Oriente, soprattutto dopo che la Russia era uscita di scena. Il ruolo del Giappone era stato in qualche misura sancito a livello internazionale dall'Accordo navale di Washington del 1922, che finalmente aveva posto fine alla supremazia navale britannica, fissando la formula del «5, 5, 3» per codificare, rispettivamente, la forza navale statunitense, quella britannica e quella giapponese. Tuttavia il Giappone, la cui industrializzazione avanzava a velocità sostenuta, quantunque la sua economia in termini assoluti fosse ancora piuttosto modesta (il 2,5 % della produzione industriale mondiale alla fine degli anni '20), riteneva senz'ombra di dubbio di meritare in Estremo Oriente una fetta della torta assai più grossa di quella che gli veniva riconosciuta dalle potenze imperiali occidentali. Inoltre, nei giapponesi era viva la consapevolezza della vulnerabilità del proprio paese, che mancava di quasi tutte le risorse necessarie a una moderna economia industriale, le cui importazioni erano alla mercé del naviglio straniero e le cui esportazioni erano alla mercé del mercato americano. Si sosteneva che la creazione, con la forza militare, di un vicino impero terrestre in Cina avrebbe accorciato le linee di comunicazione del Giappone e così avrebbe diminuito la loro vulnerabilità. Nondimeno, a prescindere dall'instabilità della pace sancita nel 1918 e dalle probabilità di una nuova guerra, è innegabile che ciò che causò

concretamente il secondo conflitto mondiale fu l'aggressione condotta dalle tre potenze insoddisfatte, unite tra loro da vari trattati siglati già alla metà degli anni '30. Le pietre miliari sulla strada della guerra furono l'invasione giapponese della Manciuria nel 1931; l'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935; l'intervento tedesco e italiano nella guerra civile spagnola del 1936-39; l'invasione tedesca dell'Austria all'inizio del 1938; la mutilazione tedesca della Cecoslovacchia avvenuta più tardi nello stesso anno; l'occupazione tedesca di ciò che rimaneva della Cecoslovacchia nel marzo 1939 (seguita dall'occupazione italiana dell'Albania); e infine le pretese tedesche sulla Polonia che effettivamente portarono allo scoppio della guerra. In senso inverso, da un punto di vista negativo possiamo annoverare queste pietre miliari: il fallimento della Società delle Nazioni nel bloccare l'iniziativa bellica giapponese in Manciuria e nel prendere misure efficaci contro l'Italia nel 1935; la mancata risposta di Francia e Gran Bretagna alla denuncia unilaterale tedesca del Trattato di Versailles, e particolarmente alla rimilitarizzazione della Renania nel 1936; il rifiuto di Francia e Gran Bretagna di intervenire nella guerra civile spagnola; la loro mancata reazione all'annessione tedesca dell'Austria; la loro ritirata dinanzi al ricatto hitleriano sulla Cecoslovacchia (Patto di Monaco del 1938); il rifiuto russo di continuare a contrastare la politica di espansione hitleriana nel 1939 (Patto di non aggressione fra Hitler e Stalin dell'agosto 1939).

E tuttavia se una parte chiaramente non voleva la guerra e fece tutto il possibile per evitarla, mentre l'altra la glorificava e, nel caso di Hitler, la desiderava attivamente, nessuno degli aggressori voleva una guerra nei modi e nei tempi in cui si trovò costretto a combatterla e neppure contro alcuni degli stati che poi dovette combattere. Il Giappone, a dispetto dell'influenza dei militari sulla sua politica, avrebbe certamente preferito l'acquisizione dei suoi obiettivi - che, essenzialmente, consistevano nella creazione di un impero nell'Asia orientale - senza una guerra "generale", nella quale il Giappone fu coinvolto solo perché gli USA vi erano coinvolti. Che tipo di guerra volesse la Germania, quando e contro chi, è ancora materia di discussione, dal momento che Hitler non era uomo da documentare le proprie decisioni. Ma due cose sono chiare: una guerra contro la Polonia (appoggiata dalla Francia e dalla Gran Bretagna) nel 1939 non rientrava nei suoi piani strategici e la guerra che dovette alla fine condurre sia contro l'URSS sia contro gli USA era l'incubo di ogni generale e diplomatico tedesco.

La Germania e più tardi il Giappone avevano bisogno di condurre un'offensiva militare rapida. Nel caso dei tedeschi questa si rendeva necessaria per le stesse ragioni che si erano già presentate nel 1914. Le risorse dei potenziali nemici di Germania e Giappone, una volta unificate e coordinate, erano assai più imponenti delle loro. Nessuno dei due paesi si era preparato efficacemente per una lunga guerra o aveva fatto affidamento su sistemi d'arma che richiedessero un lungo periodo di gestazione prima di divenire operativi. (Per contro gli inglesi, che accettavano l'inferiorità sul piano delle forze terrestri, investirono sin dall'inizio nei sistemi d'arma più costosi e tecnologicamente sofisticati e programmarono le proprie risorse per una guerra di lungo periodo, nella quale essi e i loro alleati avrebbero avuto la superiorità sugli avversari.) I giapponesi ebbero più successo dei tedeschi nell'evitare che i propri avversari si coalizzassero contro di loro, dal momento che si tennero fuori sia dalla guerra condotta dalla Germania contro la Gran Bretagna e la Francia nel 1939-40 sia da quella intrapresa dai tedeschi contro l'URSS dopo il 1941. Diversamente da tutte le altre potenze, i giapponesi si erano scontrati con l'Armata rossa in una guerra vera e propria, quantunque non dichiarata, lungo la frontiera cinese-siberiana nel 1939 e ne erano usciti malconci. Il Giappone, nel dicembre 1941, entrò in guerra solo contro la Gran Bretagna e gli USA, ma non contro l'URSS. Sfortunatamente per il Giappone, la sola potenza contro cui essi dovevano combattere, gli USA, aveva risorse così superiori alle sue che era virtualmente destinata a vincere.

La Germania per qualche tempo sembrò più fortunata. Negli anni '30, mentre la guerra si avvicinava, la Gran Bretagna e la Francia non vollero allearsi con l'Unione Sovietica che, alla fine, preferì venire a patti con Hitler, mentre la politica isolazionistica impediva al presidente Roosevelt di fornire un appoggio non soltanto formale a quelle democrazie che egli sosteneva appassionatamente. Perciò la guerra iniziò nel 1939 come un conflitto puramente europeo. Dopo l'invasione tedesca della Polonia, sconfitta in tre settimane e spartita con l'URSS allora neutrale, il conflitto interessò soltanto l'Europa occidentale e venne condotto dalla Germania contro la Gran Bretagna e la Francia. Nella primavera del 1940, la Germania invase la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, il Belgio e la Francia con facilità ridicola. Tutti questi paesi furono occupati dai tedeschi, a eccezione della Francia che fu divisa in una zona occupata direttamente e amministrata dai tedeschi vittoriosi e in uno stato satellite francese (i cui

governanti, tratti dai diversi settori reazionari della politica francese, non volevano più definirlo una repubblica) con la capitale nella località termale di Vichy. A sostenere il conflitto contro la Germania rimase solo l'Inghilterra, sotto la guida di Winston Churchill, capo di una coalizione di forze nazionali basata sul totale rifiuto di ogni patteggiamento con Hitler. Fu in quel momento che l'Italia fascista commise l'errore di scendere in campo a fianco della Germania, uscendo dalla neutralità nella quale si era prudentemente mantenuta per osservare il corso degli eventi.

Da un punto di vista pratico la guerra in Europa era finita. Anche se la Germania non era in grado di invadere la Gran Bretagna a causa del doppio ostacolo rappresentato dal mare e dall'aviazione britannica (la Royal Air Force, RAF), non era prevedibile che gli inglesi avrebbero potuto sbarcare sul Continente e ancor meno che avrebbero potuto sconfiggere i tedeschi. I mesi del 1940-41, quando la Gran Bretagna restò sola, sono un momento meraviglioso nella storia del popolo britannico, almeno nella vita di coloro che ebbero la fortuna di sopravvivere, ma le possibilità di resistere della nazione erano davvero esigue. Il programma di riarmo per la difesa dell'emisfero occidentale, varato dagli USA nel giugno 1940, partiva dall'implicito presupposto che ulteriori forniture di armi alla Gran Bretagna sarebbero state inutili; anche dopo che gli americani si convinsero della sopravvivenza della Gran Bretagna, il Regno Unito venne considerato principalmente come un avamposto difensivo esterno per l'America. Nel frattempo la carta geografica dell'Europa veniva ridisegnata. L'URSS, in base all'accordo russo-tedesco, occupava le regioni europee dell'impero zarista che aveva perduto nel 1918 (a eccezione delle parti della Polonia che passavano sotto il controllo tedesco) nonché parte della Finlandia, contro la quale Stalin aveva combattuto una difficile guerra nell'inverno del 1939-40, che aveva allargato le frontiere russe spostandole un po' più lontano da Leningrado. Hitler procedette a una revisione del Trattato di Versailles per quanto riguardava i territori dell'ex Impero absburgico. Ma il nuovo assetto in quell'area ebbe breve durata. Infatti i tentativi britannici di estendere la guerra ai Balcani condussero alla prevedibile conquista dell'intera penisola da parte della Germania, comprese le isole greche.

I tedeschi attraversarono il Mediterraneo e sbarcarono in Africa, allorché l'alleato italiano, militarmente ancor più deludente per i tedeschi di quanto lo fosse stata l'Austria-Ungheria nella prima guerra mondiale, sembrò sul punto di perdere interamente il proprio impero africano a opera

degli inglesi, che conducevano le operazioni militari muovendo dalla loro base principale in Egitto. L'Afrika Korps, guidato da Erwin Rommel, uno dei più intelligenti generali tedeschi, minacciò le posizioni britanniche in Africa settentrionale e nel Medio Oriente.

La guerra fu riaccesa dall'invasione hitleriana dell'URSS il 22 giugno 1941, la data decisiva della seconda guerra mondiale; un'invasione così insensata - perché impegnava la Germania in una guerra su due fronti - che Stalin semplicemente non voleva credere che Hitler avesse potuto idearla. Ma nella logica di Hitler la conquista di un vasto impero terrestre a Oriente, ricco di risorse e di manodopera servile, era il passo successivo e, come tutti gli altri esperti militari a eccezione dei giapponesi, egli sottovalutava grandemente la capacità di resistenza sovietica. Non senza qualche plausibile ragione, vista la disorganizzazione dell'Armata rossa a seguito delle purghe degli anni '30 (vedi capitolo 13), la situazione difficile del paese, gli effetti generali del terrore e le sciocche e dannose intromissioni di Stalin nella strategia militare. In effetti l'avanzata iniziale delle armate tedesche fu altrettanto veloce e, in apparenza, altrettanto decisiva di quella che si era verificata nella campagna occidentale. Ai primi di ottobre i tedeschi erano nei pressi di Mosca e vi sono prove che lo stesso Stalin, per alcuni giorni, fosse in preda allo sconforto e meditasse di trattare la pace. Ma il momento difficile passò e le enormi riserve di spazio, di manodopera, di resistenza fisica della popolazione e di patriottismo, insieme con uno spietato sforzo bellico, fermarono i tedeschi e diedero all'URSS il tempo di riorganizzarsi efficacemente. A ciò contribuì anche il fatto che le operazioni militari vennero affidate ai generali più valorosi e intelligenti, alcuni dei quali furono liberati dai "gulag" dove Stalin li aveva fatti imprigionare. Gli anni tra il 1942 e il 1945 furono gli unici nei quali Stalin sospese la sua politica di terrore.

Una volta che la guerra sul fronte russo non si risolse in tre mesi, come Hitler si aspettava, la Germania era destinata a perdere, poiché non era attrezzata per sostenere una guerra di lungo periodo. Nonostante i trionfi militari la Germania possedeva e produceva molti aerei e carri armati in meno rispetto a quelli di cui disponevano la Gran Bretagna e la Russia, senza contare gli USA. Una nuova offensiva tedesca nel 1942, dopo un inverno estenuante, sembrò segnare un brillante successo, come di consueto, e portò le forze germaniche in profondità dentro il Caucaso e la regione del basso corso del Volga; ma non bastò a decidere le sorti del

conflitto. Le armate tedesche incontrarono una forte resistenza, vennero bloccate e infine circondate e costrette alla resa a Stalingrado (estate 1942-marzo 1943). Dopo di che, i russi, a loro volta, cominciarono un'avanzata che doveva portarli fino a Berlino, Praga e Vienna alla fine della guerra. Da Stalingrado in poi tutti sapevano che la disfatta tedesca era solo una questione di tempo.

Nel frattempo la guerra, che era stata fondamentalmente europea, era davvero diventata una guerra mondiale. Questo mutamento si dovette in parte alle agitazioni anti-imperialistiche dei popoli soggetti al dominio britannico, che restava il più grande degli imperi mondiali, quantunque esse venissero soffocate senza difficoltà. I boeri del Sudafrica che simpatizzavano per Hitler vennero internati - riemersero dopo la guerra e furono gli artefici del regime dell'"apartheid" nel 1948 - e Rashid Ali, che aveva preso il potere in Iraq nella primavera del 1941, venne rapidamente deposto. Molto più significativo il fatto che il trionfo hitleriano in Europa produsse un vuoto di potere nei domini imperiali francesi nel Sudest asiatico, di cui approfittò il Giappone che proclamò il proprio protettorato sui resti indifesi dell'impero francese in Indocina. Gli USA considerarono intollerabile questa estensione del potere nipponico nel Sudest asiatico e imposero severe restrizioni economiche al Giappone, i cui commerci e i cui approvvigionamenti dipendevano interamente dalle comunicazioni marittime. Fu questo contrasto che portò alla guerra tra i due paesi. L'attacco giapponese a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941 estese la guerra su scala mondiale. In pochi mesi i giapponesi invasero tutto il Sudest asiatico, continentale e insulare, minacciando a ovest di invadere l'India partendo dalla Birmania, e a sud di invadere la regione settentrionale desertica dell'Australia partendo dalla Nuova Guinea.

Probabilmente il Giappone non avrebbe potuto evitare la guerra con gli USA se non rinunciando all'obiettivo di stabilire un potente impero economico (eufemisticamente definito come «la Grande Sfera di prosperità comune dell'Asia orientale»), che costituiva l'essenza della sua politica. Comunque, viste le conseguenze della mancata resistenza delle potenze europee alle mire espansionistiche di Hitler e Mussolini, non ci si poteva attendere che gli Stati Uniti di Franklin Delano Roosevelt avrebbero reagito all'espansione giapponese nello stesso modo in cui la Gran Bretagna e la Francia avevano reagito all'espansione tedesca. In ogni caso, l'opinione pubblica statunitense considerava il Pacifico (diversamente dall'Europa)

come un'area che rientrava nella sfera d'azione e d'interessi degli USA, alla stessa stregua dell'America latina. L'«isolazionismo» americano si applicava soltanto alle faccende europee, da cui gli USA volevano tenersi fuori. Di fatto furono l'embargo occidentale (cioè americano) alle merci giapponesi e il congelamento dei beni giapponesi all'estero che spinsero i nipponici a entrare in azione; era una mossa necessaria, se l'economia di quel paese, interamente dipendente dalle importazioni via mare, non voleva essere strangolata entro breve tempo. Il Giappone correva un grosso rischio, che si sarebbe dimostrato un rischio suicida. Il Giappone voleva forse cogliere l'unica opportunità per stabilire rapidamente il suo impero nell'Asia meridionale; ma, poiché questo intento richiedeva la messa fuori gioco della marina americana, la sola forza che poteva intervenire per contrastare il disegno nipponico, questo significava anche che gli USA, con la schiacciante superiorità delle loro forze e delle loro risorse, sarebbero stati "immediatamente" trascinati nel conflitto. Il Giappone non aveva alcuna possibilità di vincere una guerra simile.

Resta misterioso perché Hitler, già impegnato allo spasimo sul fronte russo, dichiarò guerra agli USA gratuitamente, dando così al governo di Roosevelt la possibilità di entrare nella guerra europea a fianco della Gran Bretagna senza incontrare un'opposizione politica interna insormontabile. A Washington infatti si nutrivano ben pochi dubbi sul fatto che la Germania nazista costituiva per gli USA e per il mondo un pericolo molto più serio e, in ogni caso, molto più globale di quello del Giappone. Perciò gli USA scelsero deliberatamente di concentrare i propri sforzi nello sconfiggere la Germania prima del Giappone e destinarono in tal senso le proprie risorse. Il calcolo si rivelò giusto. Ci vollero tre anni e mezzo per battere la Germania, dopo di che il Giappone fu messo in ginocchio nel giro di tre mesi. Non c'è spiegazione adeguata per il gesto folle di Hitler, anche se noi sappiamo che egli si ostinò a sottovalutare la capacità di reagire, per non dire il potenziale economico e tecnologico, degli USA: Hitler riteneva che le democrazie fossero incapaci di agire con fermezza. La sola democrazia che prendeva sul serio era la Gran Bretagna, che a ragione considerava un paese non pienamente democratico.

Le decisioni di invadere la Russia e di dichiarare guerra agli USA determinarono il risultato della seconda guerra mondiale. Questo non apparve subito ovvio, dal momento che le potenze dell'Asse toccarono l'apice dei loro successi a metà del 1942 e non persero interamente

l'iniziativa militare fino al 1943. Inoltre gli alleati occidentali non posero piede sul continente europeo fino al 1944 e una volta sbarcati in Italia, dopo aver ricacciato le forze dell'Asse dal Nordafrica, vennero tenuti in scacco dall'esercito tedesco. Nel frattempo l'arma più importante di cui disponevano gli alleati occidentali contro la Germania era quella aerea, la quale, come le ricerche successive hanno mostrato, si rivelò assai inefficace, salvo che nel far strage di civili e nel distruggere le città. Solo le armate sovietiche continuarono ad avanzare e soltanto nei Balcani - principalmente in Jugoslavia, in Albania e in Grecia - un movimento di resistenza armata di ispirazione prevalentemente comunista procurò alla Germania, e ancor più all'Italia, seri problemi militari. Tuttavia Winston Churchill aveva ragione quando proclamava fiduciosamente dopo Pearl Harbor che la vittoria era assicurata «grazie all'impiego appropriato di una forza preponderante» (Kennedy, p. 437). Dalla fine del 1942 in poi nessuno dubitò che gli alleati avrebbero sconfitto l'Asse. Gli alleati cominciarono perciò a pensare a come utilizzare la loro prevedibile vittoria.

Non c'è bisogno di seguire ulteriormente il corso degli eventi militari. Resta solo da notare che a ovest la resistenza tedesca si dimostrò assai difficile da superare, anche dopo che gli alleati sbarcarono in forze sul Continente nel giugno 1944, e che in Germania non ci fu alcun segno di una rivoluzione contro Hitler. Solo i generali tedeschi, cuore della tradizionale potenza militare prussiana, tramarono nel luglio 1944 per abbattere Hitler; essi erano infatti patrioti ragionevoli e non fanatici entusiasti di un wagneriano «crepuscolo degli dei» nel quale la Germania sarebbe stata totalmente distrutta. Ma, non godendo di un appoggio popolare, la loro congiura fallì ed essi vennero uccisi in blocco dalle milizie fedeli a Hitler. Anche a est non c'era alcun segno di incrinatura nella determinazione del Giappone di combattere fino alla fine e per questo, cioè per assicurare una rapida resa dei giapponesi, furono sganciate le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Nel 1945 la vittoria avvenne per resa totale e incondizionata degli sconfitti, il cui territorio fu occupato interamente dai vincitori. Formalmente non fu siglato alcun accordo di pace, dal momento che le forze occupanti, almeno in Germania e in Giappone, non riconobbero alcuna autorità locale indipendente. Gli unici negoziati di pace avvennero tra le potenze vincitrici nel corso di una serie di conferenze, tenutesi tra il 1943 e il 1945, nelle quali le potenze alleate (gli USA, l'URSS e la Gran Bretagna) decisero di dividersi le spoglie degli sconfitti e cercarono senza

troppo successo di fissare le loro relazioni reciproche a guerra conclusa. Tali conferenze si tennero a Teheran nel 1943; a Mosca nell'autunno del 1944; a Yalta, in Crimea, all'inizio del 1945 e a Potsdam, nella Germania occupata, nell'agosto del 1945. Più fruttuosi furono i negoziati interalleati che, sempre nello stesso periodo, portarono a definire una cornice generale che inquadrasse le relazioni politiche ed economiche fra gli stati del mondo, compresa la costituzione dell'organismo delle Nazioni Unite. Questo argomento verrà trattato altrove (vedi capitolo 9). Ancor più della Grande Guerra, la seconda guerra mondiale fu combattuta fino alla resa finale, senza che si pensasse seriamente a soluzioni di compromesso da nessuna delle due parti, eccezion fatta per l'Italia, che mutò schieramento e regime politico nel 1943 e che non fu trattata interamente come un territorio occupato, bensì come una nazione sconfitta con un governo legittimo ufficialmente riconosciuto. (Contribuì a questa situazione il fatto che per quasi due anni l'Italia restò divisa in due: a sud vi era il governo regio, schierato a fianco degli alleati, mentre nel nord, occupato dai tedeschi, Mussolini aveva costituito la Repubblica Sociale Italiana.) Diversamente che per la prima guerra mondiale, questa intransigenza dimostrata da ambo le parti non richiede una spiegazione particolare. Si trattava infatti per entrambi gli schieramenti di una guerra di religione o, per usare una terminologia moderna, di una guerra di ideologie. Per molti paesi coinvolti era anche, palesemente, una guerra per la vita. Il prezzo che gli sconfitti dovevano pagare al regime nazionalsocialista era la schiavitù e la morte, come si dimostrò in Polonia e nelle parti dell'URSS occupate dai tedeschi e come confermò il destino degli ebrei, il cui sterminio sistematico venne lentamente alla luce dinanzi agli occhi increduli del mondo. Perciò la guerra venne condotta senza limiti. La seconda guerra mondiale rappresenta l'allargamento della guerra di massa in guerra totale.

Le sue perdite sono letteralmente incalcolabili e anche stime approssimate sono impossibili, poiché (diversamente dalla prima guerra mondiale) la seconda guerra mondiale uccise i civili non meno dei militari e le peggiori stragi si ebbero in tempi e in luoghi nei quali nessuno poteva registrarle né si prendeva cura di farlo. Si è stimato che le morti direttamente causate dal conflitto ammontino a una cifra dalle tre alle cinque volte più alta di quella stimata per la prima guerra mondiale (Milward, 270; Petersen, 1986); in altre parole, essa comprende dal 10% al 20% della popolazione "complessiva" dell'URSS, della Polonia e della

Jugoslavia; dal 4% al 6% della popolazione della Germania, dell'Italia, dell'Austria, dell'Ungheria, del Giappone e della Cina. Le vittime in Gran Bretagna e in Francia furono molto più basse che nella prima guerra mondiale, circa l'1%, ma furono più alte negli USA. Tuttavia queste sono supposizioni. Le vittime sovietiche sono state stimate variamente, anche da organismi ufficiali, nell'ordine di sette milioni, undici milioni o venti e perfino trenta milioni. In ogni caso che cosa significa l'esattezza statistica quando gli ordini di grandezza sono così elevati? Forse che l'orrore dell'olocausto si attenuerebbe se gli storici concludessero che furono sterminate non sei milioni di persone (questa è la rozza stima originaria, quasi certamente esagerata), ma solo cinque o quattro? E che cosa cambia se i novecento giorni dell'assedio tedesco a Leningrado (1941-44) causarono la morte per fame e per sfinimento di un milione di uomini o solo di settecentomila o di mezzo milione? Possiamo davvero comprendere cifre che oltrepassano la nostra capacità di intuire una realtà fisica? Che cosa significa per il lettore medio di questa pagina che dei 5,7 milioni di russi prigionieri di guerra in Germania ne morirono 3,3 milioni? (Hirschfeld, 1986). Il solo fatto certo riguardo alle vittime della guerra è che essa uccise più uomini che donne. Nel 1959 c'erano ancora in URSS, tra le generazioni di età tra i 35 e i cinquant'anni, sette donne per ogni quattro uomini (Milward, 1979, p. 212). Dopo la guerra fu più facile ricostruire gli edifici distrutti che le vite dei sopravvissuti.

## 3

Noi diamo per scontato che la guerra moderna coinvolge tutti i cittadini e mobilita la maggioranza della popolazione; che essa è condotta con armamenti che vengono usati in quantità inimmaginabili, per la cui produzione si richiede la riconversione dell'intero apparato economico; che essa causa distruzioni indicibili e che trasforma profondamente la vita dei paesi coinvolti. Tutti questi aspetti appartengono solo alle guerre del nostro secolo. Certo ci sono state anche nei secoli passati guerre tragicamente distruttive e perfino conflitti che anticipavano gli sconvolgimenti sociali prodotti dalla moderna guerra totale, come accadde in Francia durante la Rivoluzione. A tutt'oggi la guerra civile americana resta il conflitto più sanguinoso nella storia degli USA, nel quale le vittime furono pari a quelle

prodotte da tutte le guerre successive degli USA, comprese le due guerre mondiali, la guerra di Corea e quella del Vietnam. Nondimeno, prima del ventesimo secolo, era un caso eccezionale che la guerra coinvolgesse tutta la società. Jane Austen scrisse i suoi romanzi durante le guerre napoleoniche, ma nessun lettore che già non conosca questo fatto da altre fonti potrebbe supporlo leggendo questa scrittrice, dal momento che la guerra non compare nelle sue pagine, anche se alcuni dei giovani gentiluomini che sono evocati in quei romanzi indubbiamente vi presero parte. E' invece inconcepibile che un romanziere inglese possa ambientare una storia negli anni delle due guerre mondiali senza farvi cenno.

Il mostro novecentesco della guerra totale non nacque d'improvviso. Tuttavia, dal 1914 in poi, le guerre furono indubbiamente guerre di massa. Già nella prima guerra mondiale la Gran Bretagna mobilitò il 12,5% della popolazione maschile, la Germania il 15,4%, la Francia quasi il 17%. Nella seconda guerra mondiale la percentuale sul totale della forza lavoro attiva che venne arruolata nelle forze armate si aggirò generalmente sul 20% (Milward, 1979, p. 216). Possiamo notare, tra l'altro, che un livello simile di mobilitazione di massa, perdurante per un certo numero di anni, non può essere mantenuto senza una moderna economia industrializzata ad alta produttività e/o senza un'economia nella quale vengono largamente impiegate le fasce non combattenti della popolazione. Le tradizionali economie agricole non possono mobilitare una porzione così grande della propria forza lavoro eccetto che in certi periodi dell'anno, almeno nella zona temperata, perché nel calendario agricolo ci sono momenti in cui si richiede l'impiego di tutte le braccia (per esempio per il raccolto). Perfino nelle società industriali una mobilitazione così massiccia del potenziale umano costringe la forza lavoro a sforzi enormi; ed è questa la ragione per cui le moderne guerre di massa rafforzarono l'organizzazione del lavoro e produssero una rivoluzione nell'impiego di personale femminile al di fuori delle faccende domestiche: fenomeni, questi, che furono temporanei nel corso della prima guerra mondiale e che restarono permanenti dopo la seconda.

Inoltre le guerre del ventesimo secolo furono guerre di massa nel senso che impiegarono e distrussero nel corso dei combattimenti una quantità fino ad allora inimmaginabile di materiali e di prodotti. Di qui l'espressione tedesca "Materialschlacht" («battaglia di materiali») per descrivere le battaglie sul fronte occidentale nella guerra del 1914-18. Napoleone, per

buona sorte della capacità industriale della Francia che ai suoi tempi era estremamente ridotta, poté vincere la battaglia di Jena nel 1806, e distruggere così la potenza prussiana, con non più di 1500 salve di artiglieria. E tuttavia, proprio prima della guerra del 1914-18 la Francia aveva pianificato una produzione "giornaliera" di 10-12000 granate e alla fine del conflitto l'industria francese arrivò a produrne 200 mila "al giorno". Perfino la Russia zarista riuscì a produrre 150 mila granate al giorno e toccò la quota mensile di 4 milioni e mezzo di granate. Non c'è da stupirsi che i processi produttivi nelle industrie meccaniche fossero rivoluzionati. Quanto alla produzione di altri materiali di guerra non distruttivi, possiamo rammentare che durante il secondo conflitto mondiale l'esercito americano ordinò più di 519 milioni di paia di calze e più di 219 milioni di paia di pantaloni, mentre le forze tedesche, fedeli alla loro tradizione burocratica, ordinarono in un solo anno (1943) 4,4 milioni di forbici e 6,2 milioni di tamponi per i timbri degli uffici militari (Milward, 1979, p. 68). La guerra di massa richiedeva una produzione di massa. Ma la produzione esigeva anche organizzazione e direzione manageriale, proprio perché l'obiettivo era quello di distruggere sistematicamente la vita umana con la massima efficienza, come accadde nei campi di sterminio tedeschi. Parlando in termini generali, la guerra totale fu la più grande impresa economica, coscientemente organizzata e diretta, che l'uomo avesse mai conosciuto.

Sorgevano anche nuovi problemi. A partire dal Seicento, da quando cioè gli stati avevano assunto in proprio la gestione di un esercito permanente (stanziale), rinunciando ad appaltare la conduzione della guerra a milizie mercenarie, le questioni militari erano sempre state curate dai governi con particolare attenzione. In effetti, gli eserciti e la guerra erano ben presto diventate «industrie» o attività economiche assai più vaste di qualunque iniziativa economica privata. Per questa ragione nell'Ottocento il settore militare fornì spesso le conoscenze tecniche e le capacità manageriali per imprese private di vasta portata, come la costruzione di ferrovie o di installazioni portuali. Inoltre, quasi tutti gli stati erano soci o proprietari di industrie per la produzione di armamenti e di materiale bellico, benché alla fine del diciannovesimo secolo si sviluppasse una sorta di simbiosi fra gli apparati statali e gli imprenditori privati specializzati nella produzione di armi, soprattutto in settori ad alta tecnologia come l'artiglieria e la marina, che anticipò la formazione di ciò che oggi è conosciuto come «complesso militare-industriale» (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 13). Tuttavia,

nell'epoca che va dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale, il presupposto basilare fu che l'economia, per quanto possibile, doveva continuare a operare in tempo di guerra così come aveva fatto in tempo di pace (secondo il principio «Gli affari come al solito»), anche se, naturalmente, certe industrie avrebbero chiaramente risentito l'impatto dello stato di guerra, come ad esempio l'industria dell'abbigliamento, alla quale sarebbe stato richiesto di produrre vestiario militare in misura assai superiore alle sue capacità produttive in tempo di pace.

Il problema principale dei governi era quello fiscale: come pagare le spese della guerra? Attraverso i prestiti nazionali o attraverso la tassazione diretta? E in entrambi i casi, con quali specifiche modalità? Di conseguenza le Tesorerie generali o i ministeri delle Finanze erano le autorità preposte alla direzione dell'economia di guerra. La prima guerra mondiale, che durò molto più a lungo di quanto i governi avessero previsto, e che logorò tanti uomini e materiali, vanificò il principio «Gli affari come al solito» e rese altresì impossibile il pieno controllo delle spese da parte dei ministeri delle Finanze, anche se funzionari del Tesoro (come il giovane Maynard Keynes in Gran Bretagna) continuavano a scuotere il capo dinanzi alla disinvoltura dei politici, che perseguivano la vittoria senza considerare i costi finanziari. Personaggi come Keynes avevano ragione. La Gran Bretagna condusse due guerre mondiali al di sopra dei propri mezzi con durevoli conseguenze negative per la sua economia. Se si doveva condurre la guerra su scala moderna, bisognava calcolarne non solo i costi, ma anche le necessità produttive: perciò l'intera economia andava pianificata e diretta.

Nel corso della prima guerra mondiale i governi lo appresero soltanto per esperienza diretta. Nella seconda guerra mondiale lo sapevano già dall'inizio, grazie soprattutto all'esperienza maturata nella Grande Guerra, la cui lezione era stata studiata a fondo dai loro funzionari. Tuttavia solo per gradi si comprese che gli stati dovevano assumere l'intero controllo dell'economia e che la programmazione e la distribuzione delle risorse (in forma assai diversa dai consueti meccanismi economici) erano diventate essenziali. All'inizio della seconda guerra mondiale solo due stati, l'URSS e, in misura minore, la Germania nazista, disponevano di un meccanismo per il controllo materiale dell'economia: ciò non sorprende, dal momento che l'idea sovietica della pianificazione economica si era ispirata in origine, e si era basata in parte, su ciò che i bolscevichi conoscevano dell'economia di guerra pianificata dai tedeschi dal 1914 al 1917 (vedi capitolo 13). Alcuni

stati, segnatamente la Gran Bretagna e gli USA, non conoscevano neppure i rudimenti di tali meccanismi di controllo.

E' perciò paradossale che fra tutte le economie di guerra pianificate e dirette dagli stati in entrambe le guerre mondiali, e in tutte le guerre nelle quali vi sono state economie di guerra, le economie degli stati occidentali (Gran Bretagna e Francia nella prima guerra; Gran Bretagna e USA nella seconda) si siano dimostrate di gran lunga superiori a quella della Germania, nonostante le sue tradizioni e le sue dottrine di amministrazione razionalmente burocratizzata. (Per la pianificazione sovietica, si veda il capitolo 13.) Possiamo formulare congetture per spiegare il perché, ma sui fatti non c'è dubbio alcuno. L'economia di guerra tedesca si rivelò meno ordinata ed efficace nel mobilitare tutte le risorse belliche - naturalmente i tedeschi si trovarono nella necessità di farlo solo dopo che la strategia della guerra-lampo fallì - e sicuramente la condizione della popolazione civile in Germania fu assai peggiore che nei paesi occidentali. Gli abitanti di Francia e Gran Bretagna sopravvissuti al primo conflitto mondiale erano in condizioni fisiche un poco migliori di prima della guerra, anche se si erano impoveriti, e il reddito reale delle classi lavoratrici era cresciuto. I tedeschi invece erano più affamati e i salari reali dei loro operai erano crollati. Tali paragoni a proposito della seconda guerra mondiale sono più difficili, se non altro perché la Francia fu subito estromessa dal conflitto, gli USA erano un paese più ricco degli altri e subirono meno di altri la pressione degli eventi bellici, mentre l'URSS era più povera e dovette sopportare molto di più il peso della guerra. La Germania poteva sfruttare per la propria economia di guerra quasi tutta l'Europa, ma al termine del conflitto aveva subito distruzioni assai più ingenti di quelle toccate ai paesi belligeranti occidentali. Quanto alla Gran Bretagna, benché il paese si fosse impoverito e i consumi civili fossero calati del 20 % nel 1943, la popolazione alla fine della guerra era leggermente più sana e più nutrita, grazie a un'economia di guerra pianificata sistematicamente in direzione dell'eguaglianza e parità dei sacrifici e della giustizia sociale. Il sistema tedesco, invece, era fondato per principio sulla disuguaglianza. La Germania sfruttò sia le risorse sia la manodopera dei paesi europei occupati e trattò le popolazioni non tedesche come razze inferiori, e, in casi estremi - nel caso dei polacchi, ma specialmente dei russi e degli ebrei - come forza lavoro schiavistica che non doveva neppure essere "mantenuta in vita". La forza lavoro straniera giunse a rappresentare un quinto della forza lavoro complessiva impiegata in

Germania nel 1944: il 30% nelle industrie di armamenti. Nonostante questo, il meglio che si possa dire riguardo agli operai tedeschi è che i loro guadagni reali erano gli stessi del 1938. La mortalità infantile e il tasso di malattia in Gran Bretagna durante la guerra calarono progressivamente. Invece nella Francia, occupata e dominata dai tedeschi, che era rimasta fuori dalla guerra a partire dal 1940 e che era un paese con una notoria abbondanza di cibo, il peso medio e lo stato di benessere della popolazione di ogni età diminuirono.

La guerra totale rivoluzionò indubbiamente la gestione dell'economia. In che misura rivoluzionò anche la tecnologia e la produzione? O, per dirla altrimenti, la guerra accelerò o ritardò lo sviluppo economico? Sicuramente fece progredire la tecnologia, dal momento che il conflitto fra nazioni progredite non si disputava solo con le armi esistenti, ma era anche una competizione tecnologica, necessaria all'apprestamento di sistemi d'arma efficaci e di altri servizi essenziali. Se non fosse stato per la seconda guerra mondiale e per il timore che la Germania nazista potesse sfruttare le scoperte della fisica nucleare, certamente la bomba atomica non sarebbe stata costruita e nel nostro secolo non si sarebbero affrontate le spese enormi necessarie a produrre ogni fonte di energia nucleare. Altri progressi tecnologici, raggiunti in primo luogo per fini bellici, si sono dimostrati assai più facilmente applicabili in tempo di pace - si pensi all'aeronautica e ai computer -, e questo conferma che la guerra e la preparazione alla guerra hanno rappresentato un grande volano di accelerazione del progresso tecnico, perché hanno reso sopportabili i costi necessari a finanziare innovazioni tecnologiche che non sarebbero mai state perseguite in tempo di pace secondo un normale criterio di calcolo dei costi e dei benefici, o che comunque sarebbero state introdotte in maniera assai più lenta ed esitante (vedi capitolo 9).

L'importanza della tecnologia nella guerra non era certo un fatto nuovo. Inoltre, la moderna economia industriale si fondava su un costante sviluppo tecnologico, che si sarebbe attuato con ritmo crescente anche senza le guerre (se ci è lecito fare questa considerazione ipotetica per completezza di discorso). Le guerre, specialmente la seconda guerra mondiale, contribuirono grandemente a diffondere le competenze tecniche ed ebbero un impatto assai rilevante sull'organizzazione industriale e sui metodi di produzione di massa, ma il loro effetto principale, nel complesso, fu quello di accelerare i mutamenti e non di determinarli.

La guerra produsse crescita economica? In un certo senso, evidentemente, la risposta dev'essere negativa. Le perdite di risorse produttive furono ingenti, a prescindere dal calo della popolazione attiva. Durante la seconda guerra mondiale furono distrutti in URSS il 25% delle proprietà esistenti prima della guerra, in Germania il 13%, l'8% in Italia, il 7% in Francia, solo il 3% in Gran Bretagna; ma queste cifre devono essere controbilanciate dalle nuove costruzioni realizzate in tempo di guerra. Nel caso più estremo, quello dell'URSS, l'effetto economico netto della guerra fu totalmente negativo. Nel 1945 l'agricoltura del paese era in rovina, così come l'industrializzazione prodotta dai piani quinquennali dell'anteguerra. Tutto ciò che restava era una grande industria bellica assai poco riconvertibile, una popolazione affamata e decimata e distruzioni materiali massicce.

D'altro canto le guerre ebbero senz'altro effetti positivi sull'economia statunitense. Il suo tasso di crescita in entrambe le guerre mondiali fu straordinario. In particolare nella seconda guerra mondiale l'economia americana si sviluppò al tasso annuo di circa il 10%, più velocemente di quanto si sia mai verificato prima o dopo la guerra. In entrambe le guerre, gli USA trassero beneficio dall'essere lontano dall'area dei combattimenti e dal fatto che costituivano il principale arsenale dei propri alleati, nonché della capacità della propria economia di organizzare l'espansione della produzione più efficacemente di ogni altra. Forse l'effetto economico più duraturo di entrambe le guerre mondiali fu di conferire all'economia americana un ruolo preponderante a livello mondiale durante tutto il Secolo breve; un predominio che si è andato lentamente attenuando solo verso la fine del secolo (vedi capitolo 9). Nel 1914 quella americana era già la più grande economia industriale, ma non era ancora l'economia dominante. Le guerre cambiarono la situazione perché rafforzarono gli USA e indebolirono le nazioni concorrenti.

Se gli USA (in entrambe le guerre) e la Russia (soprattutto nella seconda guerra mondiale) rappresentano i due estremi degli effetti economici della guerra, il resto del mondo si colloca in qualche modo tra questi due estremi; ma, nel complesso, in posizioni più vicine alla condizione della Russia che a quella dell'America.

Rimangono da valutare l'impatto e i costi umani delle guerre. Il gran numero di vittime, a cui si è già accennato, ne rappresenta solo una parte. E' piuttosto curioso che, eccettuata per ragioni comprensibili l'URSS, il numero di vittime della prima guerra mondiale, che fu assai più ridotto, abbia suscitato un impatto psicologico più elevato delle grandi quantità di vittime della seconda, come testimonia il maggior numero di monumenti e di celebrazioni in ricordo dei caduti della Grande Guerra. La seconda guerra mondiale non ha dato luogo a un numero equivalente di monumenti al «milite ignoto», e dopo di essa la celebrazione dell'armistizio (l'anniversario del 4 novembre 1918 in Italia e dell'11 novembre 1918 in Gran Bretagna e Francia) perse lentamente la solennità che circondava questa commemorazione negli anni tra le due guerre. Forse 10 milioni di morti impressionarono coloro che non si aspettavano una simile ecatombe più brutalmente di quanto 54 milioni di vittime abbiano colpito gli animi di chi aveva già sperimentato una volta il massacro della guerra.

Certamente sia il grande sforzo bellico sia la determinazione da ambo le parti di spingere la guerra fino in fondo e di vincerla a qualunque costo lasciarono il segno. Senza di ciò, non si comprende la crescente brutalità e disumanità del nostro secolo. Purtroppo non si possono nutrire seri dubbi circa la crescita della barbarie dopo il 1914. All'inizio del Novecento la pratica della tortura era ufficialmente cessata nell'Europa occidentale. Dal 1945 ci siamo di nuovo abituati, senza troppa ripugnanza, al suo impiego in almeno un terzo degli stati membri delle Nazioni Unite, compresi alcuni dei più antichi e civilizzati (Peters, 1985).

L'accrescersi delle brutalità non si dovette tanto allo scatenamento del potenziale di crudeltà e di violenza latente nell'essere umano, che la guerra naturalmente legittima, sebbene questa componente affiorasse dopo la prima guerra mondiale tra un certo genere di veterani ex combattenti che militarono nelle squadre di picchiatori e di assassini e nei corpi paramilitari dell'ultradestra nazionalista: perché mai uomini che avevano ucciso e avevano visto i loro amici uccisi e mutilati avrebbero dovuto esitare a uccidere e a brutalizzare i nemici della giusta causa?

Una ragione rilevante della crescita della barbarie fu piuttosto l'inedita democratizzazione della guerra. I conflitti generali si trasformarono in «guerre di popolo» sia perché i civili e la vita civile diventarono obiettivi diretti e talvolta principali della strategia militare, sia perché nelle guerre democratiche, così come nella politica democratica, gli avversari sono

naturalmente demonizzati allo scopo di renderli odiosi o almeno disprezzabili. Le guerre condotte in entrambi gli schieramenti da professionisti o da specialisti, soprattutto se costoro appartengono a strati sociali affini, non escludono il reciproco rispetto e l'accettazione di regole perfino cavalleresche. La violenza ha le sue regole. Questa condotta era ancora evidente tra i piloti da combattimento in entrambe le guerre mondiali, come attesta il film pacifista di Jean Renoir sulla prima guerra mondiale, "La grande illusione". I professionisti della politica e della diplomazia, quando non vengono intralciati dalle esigenze della stampa e dalle necessità elettorali, possono dichiarare la guerra o negoziare la pace senza malanimo verso la controparte, con l'attitudine di pugili che si stringono la mano prima di scendere sul ring e che vanno a bere insieme dopo il combattimento. Ma le guerre totali del nostro secolo furono molto lontane dagli schemi della politica bismarckiana o di quella settecentesca. Nessuna guerra in cui si fa appello a sentimenti nazionali di massa può avere carattere limitato come lo avevano le guerre aristocratiche. Bisogna poi dire che nella seconda guerra mondiale la natura del regime hitleriano e il comportamento dei tedeschi (compreso l'esercito che non era nazista) nell'Europa orientale furono tali da giustificare in buona parte la loro demonizzazione.

Un'altra ragione fu la nuova conduzione impersonale della guerra, in base alla quale uccidere e ferire diventavano conseguenze remote del premere un pulsante o del muovere una leva. La tecnologia rendeva invisibili le sue vittime, mentre ciò non accadeva quando si sventravano i nemici con la baionetta o li si inquadrava nel mirino del fucile. Di fronte ai cannoni in postazione sul fronte occidentale non c'erano uomini, ma cifre statistiche, cifre puramente ipotetiche, come dimostrò il conteggio delle vittime nemiche durante la guerra del Vietnam. Laggiù, al suolo sotto i bombardieri, non c'erano persone che stavano per essere bruciate o maciullate, ma obiettivi. Giovanotti gentili, ai quali non sarebbe certamente piaciuto affondare la baionetta nel ventre di una giovane donna incinta di qualche villaggio, potevano assai più facilmente sganciare tonnellate di esplosivo su Londra o su Berlino, o bombe atomiche su Nagasaki e Hiroshima. Coscienziosi burocrati tedeschi che avrebbero certo trovato ripugnante condurre in prima persona al mattatoio gli ebrei affamati, potevano studiare con un senso assai tenue del proprio coinvolgimento personale gli orari ferroviari che regolavano l'afflusso costante dei treni

della morte ai campi di sterminio polacchi. Le più grandi crudeltà del nostro secolo sono state le crudeltà impersonali delle decisioni prese da lontano, nella "routine" del sistema operativo, soprattutto quando potevano essere giustificate come necessità operative sia pure incresciose.

E' così che il mondo si abituò all'espulsione di interi popoli dai loro territori e all'uccisione su vasta scala, fenomeni così poco consueti in passato che dovettero essere coniate nuove parole per significarli: «apolide» o «genocidio». La prima guerra mondiale portò all'uccisione di un numero imprecisato di armeni da parte dei turchi - la cifra più ricorrente è di un milione e mezzo -, un fatto che può essere considerato il primo tentativo moderno di eliminare un'intera popolazione. A questo episodio succedette molti anni dopo l'assai più nota strage nazista di circa cinque milioni di ebrei (il numero è controverso) (Hilberg, 1985). La prima guerra mondiale e la rivoluzione russa costrinsero milioni di persone a spostarsi come profughi e lo stesso effetto si ebbe a seguito degli «scambi di popolazione» tra gli stati. Un totale di 1,3 milioni di greci vennero rimpatriati in Grecia per lo più dalla Turchia; 450 mila turchi furono spostati nel loro stato che li reclamava; 200 mila bulgari si spostarono nel territorio ridotto della nazione che portava il loro nome; un milione e mezzo o forse due milioni di russi, fuggiti a seguito della rivoluzione o della guerra civile dopo la sconfitta dei bianchi, si trovarono senza casa. Fu soprattutto per costoro, più che per i 320 mila armeni che cercarono di sfuggire al genocidio, che venne inventato un nuovo documento il quale, in un mondo sempre più burocratizzato, doveva servire per coloro che non avevano esistenza legale in alcun paese: il cosiddetto passaporto Nansen della Società delle Nazioni, così chiamato dal nome del grande esploratore artico norvegese che si costruì una seconda carriera come amico dei senza amici. A una stima approssimativa negli anni tra il 1914 e il 1922 si ebbero dai quattro ai cinque milioni di profughi.

Questa prima ondata di relitti umani fu di assai poco conto rispetto a quella che seguì la seconda guerra mondiale, dove i profughi vennero trattati spietatamente. E' stato calcolato che nel maggio 1945 c'erano forse in Europa 40,5 milioni di persone sradicate dalla propria terra natale, esclusi i lavoratori non tedeschi impiegati in Germania e i tedeschi che fuggivano dinanzi all'avanzare dell'Armata rossa (Kulischer, 1948, p.p. 253-273). Circa tredici milioni di tedeschi furono espulsi dalle regioni della Germania annesse dalla Polonia e dall'URSS, dalla Cecoslovacchia e dalle zone

dell'Europa sudorientale dove essi si erano sistemati da tempo (Holborn, p. 363). Essi furono accolti dalla nuova Repubblica Federale di Germania, che offrì una patria e una cittadinanza a tutti i tedeschi che vi rientravano, così come il nuovo stato di Israele offrì un «diritto di ritorno» a ogni ebreo. Solo in un'epoca come la nostra, in cui sono possibili i voli di massa, offerte simili da parte degli stati potevano venire seriamente formulate. Degli 11.322.700 «deportati» di varie nazionalità trovati in Germania nel 1945 dagli eserciti vittoriosi, dieci milioni tornarono subito in patria, ma una metà di questi vi fu costretta contro la propria volontà (Jacobmeyer, 1986).

Questi furono soltanto i profughi dell'Europa. La decolonizzazione dell'India nel 1947 ne creò quindici milioni, costretti ad attraversare le nuove frontiere fra l'India e il Pakistan (in entrambe le direzioni), senza contare i due milioni uccisi nella guerra civile che seguì. La guerra di Corea, un altro derivato della seconda guerra mondiale, produsse forse cinque milioni di profughi coreani. Dopo la costituzione dello stato di Israele, altra conseguenza della guerra, circa 1,3 milioni di palestinesi furono presi in carico dall'U.N.W.R.A. (United Nations Relief and Work Agency), l'agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti e l'occupazione; di contro, all'inizio degli anni '60 gli ebrei emigrati in Israele, per lo più come profughi da altri paesi, ammontavano a un milione e duecentomila. In breve, la catastrofe umana complessiva scatenata dalla seconda guerra mondiale è quasi certamente la più grande mai avvenuta nella storia. Uno dei suoi aspetti più tragici è che l'umanità ha imparato a vivere in un mondo in cui lo sterminio, la tortura e l'esilio di massa sono diventati esperienze quotidiane di cui non ci accorgiamo più.

Guardando indietro ai trentun anni che vanno dall'assassinio dell'arciduca d'Austria a Sarajevo fino alla resa incondizionata del Giappone, si deve considerarli come un'epoca di strage rovinosa, paragonabile alla Guerra dei Trent'anni nella storia tedesca del Seicento. E Sarajevo - la prima Sarajevo - segnò indubbiamente l'inizio di un'epoca di catastrofe e di crisi nella situazione internazionale che è oggetto di questo e dei prossimi quattro capitoli. Nondimeno, nella memoria delle generazioni vissute dopo il 1945, la «Guerra dei Trentuno anni» non ha lasciato dietro di sé lo stesso tipo di ricordo funesto prodotto dal precedente seicentesco, che fu assai più localizzato.

Questo si deve in parte al fatto che quegli anni costituiscono un'epoca di guerra solo nella prospettiva dello storico. Coloro che vissero in quel tempo

lo percepirono come una sequenza di due guerre distinte ma connesse, intervallate da un periodo privo di aperte ostilità, esteso dai tredici anni per il Giappone (la cui seconda guerra cominciò in Manciuria nel 1931) fino ai ventitré anni per gli USA (che non entrarono nella seconda guerra mondiale fino al dicembre 1941). Comunque, questa percezione di due guerre distinte non è solo dovuta all'intervallo trascorso tra di esse, quanto anche al fatto che ciascuna ebbe un carattere e un profilo storico suoi propri. Entrambe furono carneficine senza eguali e si lasciarono dietro le immagini degli incubi tecnologici che ossessionarono i giorni e le notti delle generazioni successive: i gas venefici e i bombardamenti aerei dopo il 1918, il fungo atomico dopo il 1945. Entrambe si conclusero con il crollo della civiltà e - come vedremo nel prossimo capitolo - con la rivoluzione sociale in larghe regioni dell'Europa e dell'Asia. Entrambe lasciarono le nazioni belligeranti prostrate e indebolite, a eccezione degli USA, che uscirono dalle due guerre senza aver subito danni, con una maggiore ricchezza e con il ruolo di signori economici del mondo. E tuttavia quali impressionanti differenze tra i due conflitti! La prima guerra mondiale non risolse nulla. Le speranze che essa generò - di un mondo pacifico e democratico di stati nazionali sotto l'egida della Società delle Nazioni; di un ritorno all'economia mondiale del 1913; perfino, fra coloro che salutarono la Rivoluzione russa, del rovesciamento mondiale del capitalismo entro pochi anni o pochi mesi grazie alla sollevazione degli oppressi - furono subito deluse. Il passato era irrevocabile, il futuro era rimandato, il presente era amaro, se si eccettuano alcuni momenti fuggevoli a metà degli anni '20. La seconda guerra mondiale produsse effettivamente delle soluzioni, almeno per alcuni decenni. I drammatici problemi sociali ed economici che avevano afflitto il capitalismo nell'Età della catastrofe parvero scomparire. L'economia del mondo occidentale entrò nell'Età dell'oro; le democrazie politiche occidentali, sostenute da uno straordinario miglioramento delle condizioni materiali di vita, rimasero stabili; la guerra venne confinata alle aree del Terzo mondo. D'altro canto perfino la rivoluzione sembrò aver trovato una via per avanzare. I vecchi imperi coloniali svanirono o furono destinati a dissolversi entro breve tempo. Un blocco di stati comunisti, riuniti attorno all'Unione Sovietica, trasformatasi in una superpotenza, sembrò pronto a entrare in competizione con l'Occidente nella corsa al benessere economico. Quest'impressione si dimostrò illusoria, ma cominciò a svanire solo negli anni '60. Come ora possiamo comprendere, anche lo scenario internazionale

godette di una notevole stabilità, che all'epoca non appariva evidente. Diversamente da quanto accadde dopo la Grande Guerra, gli ex nemici (Germania e Giappone) furono reinseriti nell'economia mondiale occidentale e i nuovi nemici (gli USA e l'URSS) non giunsero mai allo scontro diretto.

Perfino le rivoluzioni che avvennero alla fine di entrambe le guerre furono diverse. Quelle seguite alla prima guerra mondiale erano, come vedremo, radicate in un sentimento di ripulsa contro l'esperienza della guerra, percepita dalla maggioranza della popolazione come una inutile strage. Erano dunque rivoluzioni contro la guerra. Le rivoluzioni succedute alla seconda guerra mondiale derivarono dalla partecipazione dei popoli alla battaglia mondiale contro i nemici - contro la Germania e il Giappone, e, più in generale, contro l'imperialismo -, una battaglia che, sebbene terribile, era sentita come giusta da quanti vi avevano partecipato. E tuttavia, come le due guerre mondiali, le due diverse rivoluzioni postbelliche possono essere viste nella prospettiva dello storico come un singolo processo. A questo argomento ci volgeremo adesso.

## *Capitolo 2. LA RIVOLUZIONE MONDIALE*

"Nello stesso tempo [Bucharin] aggiunse: «Penso che siamo entrati in un periodo di rivoluzione che può durare cinquant'anni prima che la rivoluzione trionfi in tutta Europa e infine in tutto il mondo»".

Arthur Ransome, "Six Weeks in Russia in 1919" (Ransome, 1919, p. 54)

"Che effetto terribile fa leggere la poesia di Shelley, per non parlare dei canti dei contadini egiziani di tremila anni fa, che denunciano l'oppressione e lo sfruttamento. Saranno letti in un futuro ancora colmo di oppressione e sfruttamento e dirà forse la gente: «Persino a quei tempi...»?"

Bertolt Brecht, lettura di "The Masque of Anarchy" di Shelley, tenuta nel 1938 (Brecht, 1964)

"Dopo la Rivoluzione francese è sorta in Europa una Rivoluzione russa che ha insegnato nuovamente al mondo che l'invasore può essere respinto anche se fortissimo, allorché si affidano veramente ai poveri, agli umili, ai proletari, ai lavoratori i destini della Patria".

Dal giornale murale della 19esima Brigata partigiana «Eusebio Giambone», 1944

(Pavone, 1991, p. 406)

La rivoluzione fu figlia della guerra: specificamente lo fu la Rivoluzione russa del 1917, che portò alla creazione dell'Unione Sovietica, trasformatasi in una superpotenza durante la seconda fase dell'epoca di guerra più che trentennale che contrassegnò il nostro secolo. Ma, più in generale, la rivoluzione è stata una costante mondiale nella storia del Novecento. Da sola la guerra non porta necessariamente le nazioni belligeranti a un punto di crisi, al crollo e alla rivoluzione. Tuttavia, prima del 1914 era predominante la convinzione opposta, almeno in relazione ai regimi europei consolidati da una legittimazione tradizionale. Napoleone Primo si era lamentato amaramente che l'imperatore d'Austria potesse sopravvivere al tracollo militare e alla perdita di metà dei suoi territori, mentre lui, figlio della Francia rivoluzionaria, avrebbe rischiato di perdere il potere dopo una sola sconfitta. Tuttavia le tensioni indotte dalla guerra totale del nostro secolo negli stati e nelle popolazioni in essa coinvolti furono così schiaccianti e inusitate da portarli fino al limite massimo di resistenza e talvolta persino fino al punto di rottura. Solo gli USA fuoriuscirono dalle guerre mondiali quasi nella stessa condizione in cui vi erano entrati, e anzi ne furono rafforzati. Per tutti gli altri la fine della guerra significò l'insurrezione.

Sembrava ovvio che il vecchio mondo fosse condannato. La vecchia società, la vecchia economia, il vecchio sistema politico avevano «perso il mandato del cielo», per usare un'espressione cinese. L'umanità attendeva un'alternativa. Nel 1914 l'alternativa era ben nota. I partiti socialisti, che si fondavano sull'appoggio delle classi lavoratrici in crescita ed erano pervasi dalla credenza della inevitabilità storica della loro vittoria, rappresentavano questa alternativa nella maggioranza dei paesi europei (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 5). Sembrava che bastasse soltanto un segnale perché il popolo si sollevasse, sostituisse il capitalismo con il socialismo e trasformasse così le sofferenze insensate della guerra mondiale in qualcosa

di positivo: le sanguinose doglie e le convulsioni che accompagnavano la nascita di un mondo nuovo. La Rivoluzione russa, o, più precisamente, la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917, intendeva dare al mondo questo segnale. Essa divenne perciò un evento così centrale nella storia del nostro secolo come la Rivoluzione francese del 1789 lo fu per la storia dell'Ottocento. Non è un caso che la storia del Secolo breve, così com'è definito in questo libro, coincida virtualmente con la durata dello stato nato dalla Rivoluzione d'ottobre.

Comunque la Rivoluzione d'ottobre ebbe ripercussioni assai più profonde e universali di quella francese. Infatti, se le idee della Rivoluzione francese, come ora appare chiaro, hanno sopravanzato il bolscevismo, le conseguenze pratiche del 1917 furono più grandi e durature di quelle del 1789. La Rivoluzione d'Ottobre produsse il più formidabile movimento rivoluzionario organizzato nella storia moderna. La sua espansione mondiale non ha paragoni e per trovare nel passato un evento simile sotto questo aspetto bisogna risalire alle conquiste effettuate dall'Islam nel primo secolo della sua storia. Appena trenta o quarant'anni dopo l'arrivo di Lenin alla stazione Finlandia a Pietrogrado, un terzo dell'umanità si trovò a vivere sotto regimi partoriti direttamente dai «dieci giorni che sconvolsero il mondo» (Reed, 1919) e costruiti secondo il modello organizzativo del partito comunista creato da Lenin. Molti di questi regimi adottarono il modello dell'URSS in una seconda ondata di rivoluzioni che esplosero al termine della seconda fase della lunga epoca di guerra mondiale che va dal 1914 al 1945. Il presente capitolo riguarda questa rivoluzione in due tappe, sebbene, com'è naturale, si concentri sulla rivoluzione del 1917, da cui si originarono e trassero la loro impronta le rivoluzioni successive.

Comunque sia, la Rivoluzione russa predominò grandemente su ogni altra.

## 1

Per una gran parte del Secolo breve, il comunismo sovietico proclamò di essere un'alternativa e un sistema sociale superiore al capitalismo, destinato dalla storia a trionfare sul proprio nemico. E per gran parte di questo periodo persino coloro che ne respingevano le pretese di superiorità erano ben lontani dalla persuasione che il comunismo avrebbe potuto essere

sconfitto. Con l'eccezione significativa degli anni che vanno dal 1933 al 1945 (vedi capitolo 5) la politica internazionale di tutto il Secolo breve dopo la Rivoluzione d'Ottobre può essere compresa nel modo migliore se la si interpreta come una battaglia secolare condotta dalle forze del vecchio ordine contro la rivoluzione sociale, ritenuta un processo legato alle fortune dell'Unione Sovietica e del comunismo internazionale.

Con l'avanzare del Secolo breve, quest'immagine della politica mondiale come un duello tra le forze di due sistemi sociali rivali (ciascuno di essi, dopo il 1945, mobilitato al seguito di una superpotenza dotata di armi di distruzione globale) divenne sempre meno credibile. Con gli anni '80 essa era così poco aderente alla politica internazionale quanto la storia delle Crociate. Tuttavia possiamo comprendere come e perché quest'immagine semplificata si originò. Infatti, la Rivoluzione d'Ottobre, in misura assai più ampia e radicale della Rivoluzione francese, anche qualora si consideri quest'ultima nel periodo giacobino, concepì se stessa non come un avvenimento nazionale, ma come un evento di portata mondiale. La rivoluzione era stata fatta non per portare la libertà e il socialismo alla Russia, ma per innescare nel mondo la rivoluzione proletaria. Nella mente di Lenin e dei suoi compagni, la vittoria del bolscevismo in Russia era innanzitutto una battaglia nella campagna che doveva portare alla vittoria del bolscevismo su una scala mondiale assai più vasta, e solo in tal senso era giustificabile.

Che la Russia zarista fosse matura per la rivoluzione, che un tale sommovimento rivoluzionario fosse necessario e che esso avrebbe certamente condotto al rovesciamento del sistema zarista erano convinzioni accettate da ogni osservatore intelligente della scena politica internazionale a partire dagli anni '70 del secolo scorso (vedi l'"Età degli Imperi", capitolo 12). Dopo il 1905-6, quando il sistema zarista era stato davvero messo in ginocchio dalla rivoluzione, nessuno nutriva seri dubbi al riguardo. Ci sono alcuni storici i quali, retrospettivamente, sostengono che la Russia zarista, se non fosse stato per la prima guerra mondiale e per l'incidente sfortunato della rivoluzione bolscevica, si sarebbe sviluppata in una fiorente società industriale di stampo liberal-capitalistico e che fosse già avviata a diventarla; ma certo, prima del 1914, nessuno avrebbe azzardato simili profezie. Infatti, il regime zarista si era appena ripreso dalla rivoluzione del 1905 quando, per la consueta indecisione e inefficienza, si trovò di nuovo messo alla frusta da un'ondata rapidamente crescente di malcontento

sociale. Se non fosse stato per la fedeltà dell'esercito, della polizia e della burocrazia civile, negli ultimi mesi precedenti lo scoppio del conflitto il paese avrebbe rischiato di precipitare nel caos insurrezionale. Come accadde in molte nazioni belligeranti, l'entusiasmo di massa e il patriottismo dopo lo scoppio della guerra disinnescarono le tensioni della situazione politica, sebbene, nel caso della Russia, questo effetto non si protraesse a lungo. Dal 1915 le difficoltà del regime zarista sembrarono nuovamente insormontabili. Niente parve meno sorprendente e inatteso della rivoluzione del marzo 1917[5], che rovesciò la monarchia russa e che venne universalmente salutata da tutte le forze politiche occidentali, tranne che dai più incalliti reazionari tradizionalisti.

E tuttavia, con l'eccezione di quegli spiriti romantici che intravedevano una strada diritta che conduceva dalle pratiche collettive proprie delle comunità di villaggio russe al futuro socialista, era ugualmente dato per scontato da tutti che una rivoluzione russa non poteva essere e non sarebbe stata una rivoluzione socialista. Le condizioni per una trasformazione siffatta non erano presenti in un paese contadino, che rappresentava un esempio di povertà, ignoranza e arretratezza e nel quale il proletariato industriale, predestinato secondo Marx a scavare la fossa del capitalismo, costituiva solo una minoranza assai ridotta, benché dislocata in punti strategici. Gli stessi rivoluzionari russi di ideologia marxista condividevano questa convinzione. Considerato in se stesso, il rovesciamento del potere zarista e del sistema feudale avrebbe prodotto una «rivoluzione borghese», né ci si poteva aspettare qualcosa di diverso. La lotta di classe tra proletariato e borghesia (che, secondo Marx, poteva avere un solo esito) sarebbe quindi continuata in condizioni politiche nuove. Ovviamente la Russia non era una nazione isolata e una rivoluzione in quell'enorme paese, che si estendeva dai confini del Giappone a quelli della Germania, e il cui regime apparteneva al ristretto novero delle «grandi potenze» mondiali, non poteva non avere grosse conseguenze internazionali. Lo stesso Karl Marx, al termine della sua vita, aveva sperato che una rivoluzione russa potesse fungere da detonatore, provocando l'inizio della rivoluzione proletaria nei paesi occidentali industrialmente più sviluppati, dove le condizioni per una rivoluzione proletaria e socialista erano presenti. Come vedremo, verso la fine della prima guerra mondiale sembrava che stesse per accadere proprio questo.

C'era solo una complicazione. Se la Russia non era pronta per la rivoluzione proletaria socialista teorizzata dai marxisti, non lo era neppure per quella che secondo la stessa teoria marxista doveva essere una «rivoluzione borghese» liberale. Anche coloro che non desideravano altro che una rivoluzione borghese dovevano trovare una via per attuarla senza contare troppo sulle forze esigue e deboli della classe media russa di idee liberali, la quale costituiva un'infima minoranza della popolazione ed era priva di prestigio morale, di consenso pubblico e di una tradizione istituzionale parlamentare nella quale essa potesse riconoscersi. I cadetti, il partito del liberalismo borghese, avevano meno del 2,5% dei deputati nell'Assemblea costituente liberamente eletta e ben presto disciolta nel 1917-18. O una Russia borghese e liberale sarebbe scaturita dalla sollevazione dei contadini e degli operai - i quali non sapevano che cosa fosse né erano interessati a crearla, guidati come erano da partiti rivoluzionari che volevano qualcosa di più di una semplice rivoluzione borghese -, oppure (e questa seconda ipotesi era assai più probabile) le forze rivoluzionarie avrebbero oltrepassato lo stadio borghese e liberale verso una assai più radicale «rivoluzione permanente», per usare la frase adottata da Marx e risuscitata dal giovane Trockij durante la rivoluzione del 1905. Nel 1917 anche Lenin, che nel 1905 non aveva sperato niente di più di una Russia borghese e democratica, arrivò subito alla conclusione che nella corsa rivoluzionaria non si poteva puntare sul cavallo liberale. Era una valutazione realistica. Tuttavia, nel 1917 era chiaro a lui e a tutti gli altri marxisti russi e non russi che le condizioni per una rivoluzione "socialista" in Russia erano semplicemente mancanti. Per i marxisti rivoluzionari in Russia, la loro rivoluzione "doveva" propagarsi altrove.

E d'altronde ciò appariva assai probabile, dal momento che la Grande Guerra era terminata producendo tracolli politici e crisi rivoluzionarie di ampia portata, soprattutto nei paesi belligeranti sconfitti. Nel 1918 tutti e quattro i sovrani delle potenze sconfitte (Germania, Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria) persero il trono e la stessa sorte era toccata allo zar di Russia, che aveva già abdicato nel 1917, dopo la disfatta subita a opera della Germania. Inoltre i disordini sociali, che in Italia giunsero quasi a scatenare una rivoluzione, scossero perfino le nazioni europee che avevano vinto la guerra.

Come si è visto, le società europee cominciarono a cedere sotto la pressione straordinaria della guerra di massa. L'ondata iniziale di

patriottismo che era seguita allo scoppio del conflitto si era placata. Dal 1916 la stanchezza per la guerra si era mutata in una sorda e cupa ostilità dinanzi a una strage che sembrava non finire mai. Mentre nel 1914 gli avversari della guerra si erano sentiti isolati e senza speranza, dal 1916 in poi potevano sentirsi portavoce della maggioranza. Quanto drammaticamente fosse mutata la situazione è dimostrato dal fatto che il 28 ottobre del 1916, Friedrich Adler, figlio di Victor Adler, capo e fondatore del Partito socialista austriaco, assassinò deliberatamente e a sangue freddo il primo ministro austriaco conte Stürgkh, in un caffè di Vienna - era ancora un'epoca ingenua, nella quale i politici non erano attorniati dalle guardie del corpo - per dimostrare platealmente la sua avversione alla guerra.

Il sentimento di ostilità al conflitto ebbe naturalmente l'effetto di accrescere il peso politico dei socialisti, che sempre più tornarono a riprendere l'attività antibellicista che aveva caratterizzato i movimenti socialisti prima dello scoppio delle ostilità. Alcuni partiti socialisti (per esempio in Russia, in Serbia e il Partito laburista indipendente in Gran Bretagna) non avevano mai cessato di opporsi al conflitto e, anche in quei paesi in cui i partiti socialisti appoggiavano la guerra patriottica, i nemici più accesi della guerra si trovavano fra le loro file[6]. Nello stesso tempo, in tutti i più grandi paesi belligeranti, movimenti organizzati dei lavoratori nelle grandi industrie di armamenti divennero centri di propaganda contro la guerra e contro l'industria militare. In queste fabbriche, gli attivisti sindacali di livello più basso, operai qualificati che si trovavano in una forte posizione contrattuale (i cosiddetti "shop stewards" in Gran Bretagna e "betriebsobleute" in Germania) divennero sinonimo di radicalismo politico. I tecnici e i meccanici imbarcati sulle navi di recente costruzione e ad alta tecnologia, che non erano molto diverse da fabbriche galleggianti, si orientarono nella stessa direzione. Sia in Russia sia in Germania le principali basi navali (Kronstadt, Kiel) dovevano diventare i centri rivoluzionari più importanti e, più tardi, un ammutinamento nella flotta francese sul Mar Nero ebbe l'effetto di bloccare l'intervento armato francese contro i bolscevichi nella guerra civile russa del 1918-1920. La rivolta contro il conflitto trovò così un punto di attrazione e di mobilitazione. Non c'è da stupirsi se i censori austroungarici che controllavano la corrispondenza dei soldati cominciarono a notare un cambiamento di tono. «Se solo il buon Dio ci portasse la pace» si mutò in: «Ne abbiamo abbastanza» o perfino in: «Si dice che i socialisti faranno la pace».

Non ci si deve stupire pertanto se, di nuovo secondo i censori absburgici, la rivoluzione russa fu il primo avvenimento politico dopo lo scoppio della guerra che trovò un'eco perfino nelle lettere delle mogli dei contadini e degli operai. E non c'è neppure da sorprendersi se, soprattutto dopo che la Rivoluzione d'Ottobre aveva portato al potere i bolscevichi di Lenin, i desideri di pace e di rivoluzione sociale si congiunsero: in un terzo del campione di lettere censurate fra il novembre 1917 e il marzo 1918 ci si aspetta la pace dalla Russia, in un altro terzo la si aspetta dalla rivoluzione e un altro 20% si augura che la pace arrivi come conseguenza di entrambi i fattori. Che una rivoluzione in Russia avrebbe avuto ripercussioni internazionali di grande portata era sempre stato evidente: perfino la prima rivoluzione, quella del 1905-6, aveva scosso gli antichi imperi che ancora sopravvivevano a quella data, dall'Austria-Ungheria alla Turchia alla Persia alla Cina (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 12). Dal 1917 tutta l'Europa era diventata una polveriera sociale pronta a esplodere.

## 2

La Russia, matura per la rivoluzione sociale, stanca del conflitto e sull'orlo della disfatta, fu il primo dei regimi dell'Europa centrale e orientale a crollare sotto il peso e le tensioni della prima guerra mondiale. L'esplosione era attesa, sebbene nessuno potesse prevedere il tempo e l'occasione della detonazione. Poche settimane prima dell'insurrezione del febbraio 1917, Lenin nel suo esilio in Svizzera si era ancora chiesto se sarebbe mai vissuto abbastanza per veder scoppiare la rivoluzione. Il dominio zarista crollò quando una dimostrazione di operaie (avvenuta l'8 marzo, tradizionale ricorrenza nella quale il movimento socialista celebrava la Festa della Donna) coincise con una serrata delle fabbriche metallurgiche Putilov, dove esisteva notoriamente una forte presenza militante, e finì per produrre uno sciopero generale e l'invasione del centro della capitale attraverso il fiume ghiacciato, con lo scopo precipuo, da parte dei dimostranti, di chiedere pane. La fragilità del regime venne alla luce quando le truppe dello zar, compresi i fedelissimi cosacchi, prima esitarono e poi si rifiutarono di attaccare la folla, iniziando a fraternizzare con i dimostranti. Quando, dopo quattro giorni di caos, le truppe si ammutinarono, lo zar abdicò e venne sostituito da un «governo provvisorio» liberale, non senza qualche simpatia

e perfino qualche appoggio da parte degli alleati occidentali della Russia, i quali temevano che lo zar, in condizioni disperate, potesse ritirarsi dalla guerra e firmare una pace separata con la Germania. Quattro giorni di rivolta spontanea e senza guida politica posero fine a un impero[7]. La Russia era così pronta per la rivoluzione sociale e le masse di Pietrogrado considerarono immediatamente la caduta dello zar come la proclamazione della libertà universale, dell'uguaglianza e della democrazia diretta. L'eccezionale impresa di Lenin consistette nel trasformare questa insurrezione popolare anarchica e incontrollata nel potere bolscevico.

Pertanto, invece di una Russia liberale e costituzionale, filo-occidentale e vogliosa di combattere i tedeschi, ciò che emerse dal crollo dell'impero zarista fu il vuoto rivoluzionario: da un lato un «governo provvisorio» impotente e dall'altro una miriade di «consigli» ("soviet") che sorgevano spontaneamente dovunque come funghi dopo la pioggia e che erano composti di gente comune, priva di esperienza politica[8]. I soviet detenevano effettivamente il potere, almeno il potere di veto, a livello locale, ma non avevano idea di come gestirlo né di cosa avrebbero potuto e dovuto fare. Tutti i diversi partiti e le organizzazioni rivoluzionarie - i bolscevichi e i menscevichi socialdemocratici, i socialisti rivoluzionari e numerose frazioni più piccole della sinistra, uscite dall'illegalità - cercarono di insediarsi in queste assemblee, per coordinarle e convertirle al proprio indirizzo politico, sebbene inizialmente soltanto Lenin avesse scorto nei soviet un'alternativa al governo («Tutto il potere ai soviet»). E' comunque chiaro che, quando lo zar cadde, relativamente poche persone nella popolazione russa sapevano dell'esistenza dei partiti rivoluzionari e, anche se conoscevano le diverse sigle, pochi sapevano distinguere tra le loro diverse parole d'ordine. Ciò che i cittadini sapevano era che non accettavano più l'autorità, neppure l'autorità dei rivoluzionari che pretendevano di conoscere il da farsi meglio di loro.

La richiesta fondamentale dei poveri delle città era il pane e quella degli operai era un aumento dei salari e una riduzione dell'orario di lavoro. La richiesta fondamentale dell'80% dei russi che vivevano di agricoltura era, come sempre, la terra. Sia le masse urbane sia quelle rurali volevano porre fine alla guerra, anche se il grosso dei contadini-soldati che formavano l'esercito non era dapprima contrario a combattere, ma si opponeva soltanto alla durezza della disciplina e al maltrattamento della truppa. Questi slogan: «Pane, pace, libertà» guadagnarono rapidamente un consenso crescente a chi li diffondeva, segnatamente ai bolscevichi di Lenin che, da piccola

pattuglia di poche migliaia di persone, quale erano nel marzo 1917, divennero almeno 250 mila all'inizio dell'estate di quello stesso anno. Contrariamente alla mitologia anticomunista della Guerra fredda, che scorgeva in Lenin essenzialmente un organizzatore di colpi di stato, il solo effettivo vantaggio che lui e i bolscevichi possedevano era l'abilità di riconoscere ciò che le masse volevano; la capacità, per così dire, di guidarle sapendo seguire i loro desideri. Quando per esempio Lenin si rese conto che, in contrasto con il programma socialista, i contadini volevano la divisione della terra in aziende familiari, non esitò per un istante a impegnare i bolscevichi a sostenere questa forma di individualismo economico. Di contro, il governo provvisorio e i suoi sostenitori non si resero conto della loro incapacità a far sì che il paese obbedisse alle loro leggi e ai loro decreti. Quando gli uomini d'affari e gli imprenditori cercarono di restaurare la disciplina negli ambienti di lavoro, ottennero semplicemente l'effetto di radicalizzare la protesta degli operai. Quando il governo provvisorio insistette nel lanciare un'altra offensiva militare nel giugno 1917, l'esercito non rispose agli ordini e i soldati-contadini tornarono a casa ai loro villaggi per partecipare con le proprie famiglie alla divisione della terra. La rivoluzione si diffuse lungo i binari ferroviari, nei treni che li riportavano a casa. Il tempo non era ancora maturo per una caduta immediata del governo provvisorio, ma dall'estate in poi la spinta verso soluzioni radicali si fece sempre più forte sia nell'esercito sia nelle principali città, a crescente beneficio dei bolscevichi. I contadini appoggiarono in misura schiacciante gli eredi dei narodniki (vedi "Il trionfo della borghesia", cap. 9), cioè i socialisti rivoluzionari, sebbene questi si spostassero sempre più a sinistra vicino ai bolscevichi e, per breve tempo, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si associassero a essi nel governo.

Mentre i bolscevichi, che erano essenzialmente un partito operaio, si ritrovarono in maggioranza nelle più importanti città russe, specialmente nella capitale, Pietrogrado, e a Mosca, e guadagnarono in fretta terreno tra le file dell'esercito, l'esistenza del governo provvisorio divenne sempre più incerta; soprattutto dopo che dovette fare appello alle forze rivoluzionarie nella capitale per sconfiggere un tentativo di colpo di stato controrivoluzionario messo in atto in agosto da un generale monarchico. La pressione dei loro seguaci, attestati su posizioni sempre più radicali, spinse i bolscevichi inevitabilmente verso la conquista del potere. Infatti, quando venne il momento, per impossessarsi del potere non ci fu bisogno di

combattere. E' stato detto che ci furono più persone ferite nella realizzazione del grande film di Eisenstein "Ottobre" (1927) che durante l'effettiva presa di possesso del Palazzo d'Inverno il 7 novembre 1917. Il governo provvisorio, senza più nessuno a difenderlo, semplicemente si dissolse.

Da quel momento, cioè dalla caduta del governo provvisorio, fino a oggi, la Rivoluzione d'Ottobre è stata oggetto di innumerevoli polemiche, molte delle quali sono fuorvianti. Il vero problema non sta nel dibattere se essa fu o non fu un colpo di stato, architettato da un personaggio fondamentalmente antidemocratico come Lenin (tesi questa sostenuta dagli storici anticomunisti), ma nel capire chi e che cosa sarebbe dovuto o potuto seguire alla caduta del governo provvisorio. Dall'inizio di settembre Lenin tentò di convincere gli elementi esitanti del suo partito della necessità di prepararsi a prendere il potere qualora se ne fosse offerta l'occasione. Inoltre cercò anche, con la stessa urgenza, di rispondere alla questione se i bolscevichi avrebbero dovuto mantenere il potere statale dopo averlo conquistato. Infatti che cosa avrebbe potuto fare "chiunque" avesse cercato di controllare l'eruzione vulcanica della Russia rivoluzionaria? Nessun partito tranne quello bolscevico di Lenin era preparato ad assumersi questa responsabilità e il pamphlet di Lenin "I bolscevichi sapranno conservare il potere?" suggerisce che non tutti i bolscevichi possedevano la sua stessa determinazione. Data la favorevole situazione politica a Pietrogrado, a Mosca e nelle armate del Nord, era difficile obiettare qualcosa contro chi sosteneva che si dovesse prendere il potere subito, senza attendere l'ulteriore sviluppo degli eventi. La controrivoluzione militare era appena iniziata. Un governo disperato, piuttosto che cedere dinanzi ai soviet, avrebbe potuto consegnare Pietrogrado all'esercito tedesco, che già si trovava alla frontiera settentrionale di quella che oggi è l'Estonia, cioè a pochi chilometri dalla capitale. Inoltre Lenin aveva l'abitudine di guardare in faccia la realtà nella sua crudezza. Se i bolscevichi non avessero colto il momento opportuno, «un'ondata anarchica potrebbe ingigantirsi fino a travolgere "noi stessi"». In ultima analisi, l'argomento di Lenin non poteva non convincere il partito. Se un partito rivoluzionario non conquista il potere quando la situazione e le masse lo richiedono, in che consiste la sua differenza da un partito o da un movimento non rivoluzionario?

Problematica si presentava invece la prospettiva a lungo termine, perfino nell'ipotesi che, dopo aver conquistato il potere a Pietrogrado e a

Mosca, si potesse estenderlo al resto della Russia e lo si potesse mantenere contro l'anarchia e la controrivoluzione. Il programma leniniano di impegnare il nuovo governo dei soviet (cioè in sostanza il governo del partito bolscevico) nella «trasformazione socialista della repubblica russa» era essenzialmente una scommessa sulla possibilità di trasformare la Rivoluzione russa in rivoluzione mondiale o quanto meno europea. Chi - soleva egli ripetere - può immaginare che «possa verificarsi la vittoria del socialismo [...] se non attraverso la distruzione completa della borghesia russa ed europea?». Nell'attesa, il primo, anzi il solo dovere dei bolscevichi era di tener duro. Il nuovo regime fece ben poco per realizzare il socialismo, salvo dichiarare che quello era il suo obiettivo. Nazionalizzò le banche e proclamò il «controllo operaio» sulla direzione delle imprese, vale a dire legittimò ufficialmente quanto gli operai avevano già messo in atto dall'inizio della rivoluzione. Nello stesso tempo il governo bolscevico li incitò a proseguire l'attività produttiva. Il nuovo regime non aveva altro da dire agli operai[9].

E il nuovo regime resistette. Sopravvisse a una pace punitiva imposta dalla Germania con il Trattato di Brest-Litovsk, pochi mesi prima che i tedeschi stessi fossero sconfitti. Esso comportava la cessione della Polonia, delle province baltiche, dell'Ucraina e di grosse fette del Sud e dell'Ovest della Russia, come pure, di fatto, della Transcaucasia (l'Ucraina e la Transcaucasia furono poi recuperate dall'Unione Sovietica). Gli alleati, al termine del conflitto, non scorsero alcuna ragione per essere più generosi nei confronti della centrale della sovversione mondiale. Varie armate controrivoluzionarie (le armate «bianche») e diversi regimi locali insorsero contro il potere dei soviet e ricevettero finanziamenti dalle potenze alleate, che inviarono sul suolo russo truppe britanniche, francesi, americane, giapponesi, polacche, serbe, greche e romene. Nei momenti peggiori della brutale e caotica guerra civile russa del 1918-1920, la Russia sovietica, accerchiata d'ogni dove, fu ridotta al territorio centrosettentrionale della Russia, che si estendeva dalla regione degli Urali fino alle frontiere degli attuali stati baltici, con l'esigua appendice di Leningrado protesa verso il Golfo di Finlandia. Il solo punto di forza che il nuovo regime possedeva, mentre improvvisava la creazione dal nulla di un'Armata rossa che doveva alla fine risultare vittoriosa, era l'inefficienza e la divisione delle forze bianche, travagliate da lotte intestine e invise alla grande massa dei contadini russi. Inoltre le potenze occidentali nutrivano il ben fondato

sospetto di non essere in grado di ordinare ai propri soldati e marinai di sparare sui bolscevichi senza correre il rischio di ammutinamenti. Con la fine del 1920 i bolscevichi avevano vinto.

Così, contro ogni aspettativa, la Russia sovietica sopravvisse. I bolscevichi conservarono e anzi estesero il proprio potere non soltanto (come notò Lenin con orgoglio e sollievo dopo due mesi e mezzo) per un tempo più lungo di quanto era riuscita a resistere la Comune di Parigi nel 1871, ma per anni di crisi ininterrotta e di catastrofe, nonostante le conquiste tedesche e la pace punitiva, le secessioni regionali, la controrivoluzione, la guerra civile, l'intervento di eserciti stranieri, la fame e il collasso economico. Non poteva esserci alcuna strategia di lungo periodo che non fosse quella di decidere, giorno per giorno, il da farsi per la sopravvivenza immediata e per evitare il rischio di un altrettanto immediato tracollo. Chi poteva permettersi di considerare le possibili conseguenze a lungo termine per la rivoluzione di decisioni che dovevano essere prese sull'istante, pena la fine della rivoluzione e con essa di ogni altra possibile considerazione sul suo avvenire? I provvedimenti dovevano essere presi uno dopo l'altro. Quando la nuova repubblica sovietica uscì dall'agonia, si capì che le decisioni assunte avevano portato in una direzione molto diversa da quella che Lenin aveva in mente al suo arrivo alla stazione Finlandia.

E comunque la rivoluzione sopravvisse. Ciò accadde per tre buone ragioni: in primo luogo il movimento rivoluzionario possedeva uno strumento di potenza unica, virtualmente capace di edificare il nuovo stato: il partito comunista, un'organizzazione disciplinata e centralizzata, forte di 600 mila uomini. Qualunque fosse stato il suo ruolo prima della rivoluzione, questo modello organizzativo, difeso e promosso incessantemente da Lenin sin dal 1902, diede il meglio di sé a rivoluzione avvenuta. Si può dire che tutti i regimi rivoluzionari del Secolo breve dovevano adottare una variante di questo modello partitico. In secondo luogo, il governo bolscevico era il solo che volesse e potesse mantenere unita la Russia in un unico stato e che perciò godesse di un appoggio considerevole dai russi che nutrivano sentimenti patriottici - i quali altrimenti sarebbero stati politicamente ostili ai bolscevichi -, come gli ufficiali dell'esercito senza i quali la costituzione della nuova armata russa si sarebbe rivelata impossibile. Agli occhi di costoro, così come agli occhi di uno storico che guardi oggi a quegli eventi, la scelta nel 1917-18 non era tra una Russia liberaldemocratica o una Russia non liberale, bensì tra la

Russia e la disintegrazione, che era stata già il destino degli imperi arcaici usciti sconfitti dalla guerra, cioè dell'Impero austro-ungarico e di quello turco. La rivoluzione bolscevica garantì un esito diverso, preservando almeno per altri 74 anni l'unità territoriale della maggioranza delle regioni che facevano parte del vecchio impero zarista. Il terzo motivo era che la rivoluzione aveva autorizzato i contadini a impossessarsi della terra. Quando si venne al dunque, la massa dei contadini della Grande Russia - nucleo dello stato e del suo nuovo esercito - ritennero che le loro possibilità di mantenere la proprietà della terra fossero più alte sotto il governo dei rossi che in caso di ritorno della nobiltà di campagna. Questa scelta diede ai bolscevichi un vantaggio decisivo nella guerra civile del 1918-20. Come si capì in seguito, i contadini russi furono troppo ottimisti.

## 3

La rivoluzione mondiale, che doveva giustificare la decisione di Lenin di impegnare la Russia nella costruzione del socialismo, non ebbe luogo e con ciò la Russia sovietica fu consegnata a un futuro di isolamento, di arretratezza e di povertà. Le opzioni per il suo sviluppo futuro erano già decise o almeno erano assai circoscritte (vedi capitoli 13 e 16). Tuttavia un'ondata rivoluzionaria si diffuse a livello mondiale nei due anni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre e le speranze dei bolscevichi assediati non apparvero irreali. «Völker hört die Signale» («Udite, o popoli il segnale») era il primo verso dell'inno dell'Internazionale in tedesco. I segnali vennero, forti e chiari, da Pietrogrado e, dopo che la capitale venne spostata in una località più sicura nel 1918, da Mosca[10], e furono uditi dovunque fossero presenti i movimenti operai e socialisti, a prescindere dalla loro ideologia, e anche oltre. Vennero formati dei «soviet» dagli operai delle tabaccherie a Cuba, un paese nel quale pochi sapevano dove fosse la Russia. In Spagna gli anni dal 1917 al 1919 passarono alla storia come il «biennio bolscevico», sebbene in quella nazione la sinistra nutrisse accese idealità anarchiche e quindi fosse su posizioni politiche opposte a quelle di Lenin. Movimenti studenteschi rivoluzionari insorsero a Pechino nel 1919 e a Cordoba, in Argentina, nel 1918, per diffondersi ben presto nell'America latina, dando origine a rivoluzioni locali e alla nascita di partiti marxisti con i relativi capi. In Messico il militante nazionalista indio M. N. Roy fu

catturato dal fascino della rivoluzione russa: infatti, nel 1917, nella fase più acuta della rivoluzione in atto in quel paese, i rivoluzionari messicani guardavano alla Russia come a un paese affine. Marx e Lenin divennero le icone della rivoluzione messicana, insieme con Montezuma, Emiliano Zapata e altri indigeni vittime dell'oppressione, e ancor oggi li si può vedere ritratti nei grandi murali disegnati dagli artisti rivoluzionari. Pochi mesi dopo, Roy era a Mosca dove ebbe un ruolo rilevante nella elaborazione della nuova linea politica dell'Internazionale comunista per la lotta di liberazione contro il colonialismo. La Rivoluzione d'Ottobre lasciò immediatamente il segno anche sulla più importante organizzazione di massa del movimento di liberazione nazionale indonesiano, lo Sarekat Islam, grazie anche alla presenza in Indonesia di socialisti olandesi come Henk Sneevliet. «Quest'impresa del popolo russo», scrisse un giornale di provincia turco, «un giorno, in futuro, diventerà il sole che illuminerà tutta l'umanità.» Nelle regioni interne della lontana Australia, i tosatori di pecore, irlandesi di religione cattolica senza alcun apparente interesse per le questioni politiche, salutarono i soviet come lo stato dei lavoratori. Negli USA, i finlandesi, che tra gli immigrati costituivano la comunità nella quale più si erano diffuse le idee socialiste, si convertirono in massa al comunismo e ravvivarono gli squallidi insediamenti minerari del Minnesota con raduni «nei quali i cuori sussultavano all'udire il nome di Lenin [...] In un silenzio mistico, quasi in un'estasi religiosa, noi adoravamo ogni cosa che venisse dalla Russia». In breve, la Rivoluzione d'Ottobre fu universalmente riconosciuta come un evento che sconvolse il mondo. Perfino molti di coloro che si trovavano assai più vicini all'epicentro della rivoluzione, ed erano perciò meno inclini a farsi trascinare da una sorta di mistico entusiasmo, furono convertiti alle idee rivoluzionarie da parte di prigionieri di guerra che tornavano nei loro paesi con convinzioni bolsceviche - e che erano destinati a diventare i futuri capi comunisti delle loro nazioni, come il meccanico croato Josip Broz (Tito) - o da parte di giornalisti che avevano visitato la Russia, come Arthur Ransome del «Manchester Guardian», che non fu una figura politica di rilievo ed è meglio conosciuto per aver trasposto la sua passione per la vela in affascinanti racconti per l'infanzia. Anche un personaggio assai poco bolscevico come lo scrittore ceco Jaroslav Hashek - futuro autore di un capolavoro come "Le avventure del buon soldato Shvejk" - si trovò per la prima volta nella sua vita a militare per una causa politica e, cosa ancor più

sorprendente, smise di bere alcolici. Prese parte alla guerra civile russa come commissario dell'Armata rossa, dopo di che tornò al ruolo a lui assai più consono di intellettuale praghese "bohémien", anarchico e ubriaco, e giustificò questa scelta dicendo che la Russia sovietica post-rivoluzionaria non era nel suo stile. Ma la rivoluzione lo era stata.

Gli eventi russi ispirarono non solo i rivoluzionari, ma, cosa più importante, altre rivoluzioni. Nel gennaio 1918, a poche settimane dalla presa del Palazzo d'Inverno, e mentre i bolscevichi cercavano disperatamente di negoziare la pace a ogni costo con l'esercito tedesco in avanzata, un'ondata di scioperi politici di massa e di dimostrazioni contro la guerra si diffuse nell'Europa centrale, da Vienna a Budapest e attraverso le regioni ceche fino in Germania, per culminare nella rivolta dei marinai della flotta austro-ungarica in Adriatico. Mentre si dissipavano gli ultimi dubbi sulla disfatta degli Imperi centrali, i loro eserciti finalmente si sfaldarono. Nel settembre i soldati contadini bulgari tornarono a casa, proclamarono la repubblica e marciarono su Sofia, anche se vennero poi disarmati con l'aiuto dei tedeschi. In ottobre la monarchia absburgica andò in frantumi dopo le ultime sconfitte sul fronte italiano. Vennero proclamati diversi nuovi stati nazionali nella speranza giustificata che gli alleati vittoriosi avrebbero preferito riconoscerne l'esistenza di fronte ai pericoli della rivoluzione bolscevica. E infatti la prima reazione occidentale all'appello che i bolscevichi avevano rivolto ai popoli perché si ponesse fine alla guerra - e alla pubblicazione da parte loro dei trattati segreti nei quali gli alleati si erano spartiti l'Europa - furono i «Quattordici punti» del presidente Wilson, con i quali si giocava la carta nazionalista contro l'appello internazionalista di Lenin. Un'area di piccoli stati nazionali doveva formare una sorta di cordone sanitario contro il virus comunista. All'inizio di novembre marinai e soldati, ammutinatisi nella base navale di Kiel, fecero scoppiare la rivoluzione in tutta la Germania. Venne proclamata la repubblica, l'imperatore si ritirò nei Paesi Bassi e venne sostituito da un ex sellaio socialdemocratico che divenne capo di stato.

La rivoluzione, che spazzò via in tal modo tutti i regimi da Vladivostok fino al Reno, fu una rivolta contro la guerra e, per lo più, il conseguimento della pace disinnescò gran parte dell'esplosivo che essa conteneva. I suoi contenuti sociali erano in generale piuttosto vaghi, tranne che fra i contadini soldati (e tra le loro famiglie) degli Imperi absburgico, russo e ottomano e degli stati minori dell'Europa sudorientale. In queste regioni i contenuti

della rivolta contadina si possono riassumere in quattro punti: la terra, la diffidenza verso le città, verso gli stranieri (specialmente verso gli ebrei) e verso gli apparati statali. Perciò in larghe parti dell'Europa centrale ed orientale i contadini divennero rivoluzionari, ma non bolscevichi. Diverso invece il caso della Germania (a eccezione della Baviera), dell'Austria e di parti della Polonia. Si dovettero soddisfare le proteste dei contadini con qualche provvedimento di riforma agraria, cosa che avvenne perfino in paesi conservatori e controrivoluzionari come la Romania e la Finlandia. D'altro canto, dove i contadini costituivano la maggioranza della popolazione, essi praticamente garantivano che i socialisti, per non parlare dei bolscevichi, non avrebbero vinto elezioni democratiche a suffragio universale. Questo non significa che i contadini fossero necessariamente il bastione della conservazione politica, anche se costituivano comunque un handicap per le forze politiche socialiste e rivoluzionarie, le quali furono perciò indotte, in taluni casi, come nella Russia sovietica, ad abolire il sistema della democrazia elettiva. E' proprio per questo motivo che i bolscevichi, dopo aver richiesto la convocazione di un'Assemblea costituente (secondo una prassi consueta in tutti i movimenti rivoluzionari dal 1789), la sciolsero non appena questa si riunì, poche settimane dopo l'Ottobre. L'insediamento di nuovi piccoli stati nazionali secondo le linee tracciate dalla politica wilsoniana, sebbene non eliminasse i conflitti nazionali nelle aree dove sussisteva il pericolo rivoluzionario, tuttavia attenuò le possibilità di una rivoluzione bolscevica. E infatti proprio queste erano state le intenzioni delle potenze alleate occidentali nello stilare i trattati di pace.

D'altro canto l'impatto della Rivoluzione russa sugli sconvolgimenti politici europei del 1918-19 fu così evidente che a Mosca non potevano sorgere molti dubbi sulla prospettiva della diffusione mondiale della rivoluzione proletaria. Allo storico odierno, e perfino ad alcuni rivoluzionari tedeschi dell'epoca, appare chiaro che la Germania imperiale era uno stato che godeva di una notevole stabilità sociale e politica. Era presente in Germania un forte movimento della classe operaia, che però era su posizioni essenzialmente moderate e, se non ci fosse stata la guerra, non avrebbe mai sperimentato una rivoluzione armata. Diversamente dalla Russia zarista o dallo sgangherato Impero austroungarico; diversamente dalla Turchia, che rappresentava il proverbiale «grande malato d'Europa», e dalle selvagge e bellicose popolazioni balcaniche, capaci di qualunque

gesto, la Germania non era un paese nel quale ci si potesse aspettare uno sconvolgimento dell'assetto statale. Infatti, a paragone dell'autentica situazione rivoluzionaria che si era determinata in Russia e in Austria-Ungheria, il grosso dei soldati, dei marinai e degli operai tedeschi, che avrebbero dovuto fare la rivoluzione, rimasero moderati e rispettosi delle leggi, proprio come li aveva sempre dipinti una barzelletta attribuita ai rivoluzionari russi («Se ci fosse un cartello che proibisce al pubblico di calpestare l'erba sulle aiuole i compagni tedeschi, durante l'insurrezione, marcerebbero ordinatamente lungo i viottoli dei giardini»).

E tuttavia la Germania fu la nazione in cui i marinai rivoluzionari fecero sventolare lo stendardo dei soviet lungo tutto il paese e in cui il comitato esecutivo di un soviet di operai e di soldati berlinesi nominò un governo socialista del paese. Il Febbraio e l'Ottobre russi sembrarono qui fondersi in un solo momento, poiché, non appena l'imperatore abdicò, il potere effettivo nella capitale sembrò passare subito in mano ai socialisti più radicali. Era un'illusione, dovuta alla completa, ma temporanea, paralisi del vecchio esercito e del vecchio apparato di potere statale sotto il duplice colpo inferto dalla più totale disfatta e dalla rivoluzione. Dopo pochi giorni il vecchio regime repubblicanizzato era tornato di nuovo in sella e non era più seriamente minacciato dai socialisti, che fallirono persino nel conquistare la maggioranza alle elezioni politiche, sebbene queste si tenessero solo poche settimane dopo l'insurrezione rivoluzionaria[11]. Ancor meno seria era la minaccia portata dal partito comunista di recente costituzione, i cui leader, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, vennero subito assassinati da un gruppo di sicari dei corpi franchi. Tuttavia, la rivoluzione tedesca del 1918 confermò le speranze dei bolscevichi russi, tanto più perché in quell'anno venne proclamata in Baviera una repubblica socialista, che ebbe una corta vita, e, nella primavera del 1919, dopo l'assassinio del suo capo, venne instaurata per poco tempo una repubblica sovietica a Monaco, la capitale dell'arte e della cultura d'opposizione tedesca nonché (particolare meno sovversivo) della birra. Al tentativo tedesco si sovrappose un altro e più serio tentativo di espandere il bolscevismo a occidente, quello della repubblica sovietica ungherese del marzo-luglio 1919[12]. Entrambi furono, com'è ovvio, repressi con la prevista brutalità. Inoltre gli operai tedeschi, delusi dai socialdemocratici, si spostarono in fretta su posizioni più estreme; molti di loro aderirono ai socialisti indipendenti e, dopo il 1920, al partito comunista, che divenne

perciò il più grande partito comunista al di fuori della Russia sovietica. Di fronte a tutto ciò perché non aspettarsi una Rivoluzione d'Ottobre anche in Germania? Nonostante che il 1919, l'anno in cui si toccò la punta più alta di disordine sociale nei paesi occidentali, avesse segnato la sconfitta degli unici tentativi di diffondere la rivoluzione bolscevica; nonostante che l'ondata rivoluzionaria si fosse rapidamente e visibilmente placata nel 1920, i dirigenti bolscevichi a Mosca non abbandonarono la speranza di una rivoluzione tedesca fino al 1923.

Al contrario, già nel 1920 i bolscevichi commisero ciò che può essere giudicato oggi un errore assai grave e cioè la divisione permanente del movimento socialista internazionale. Ciò accadde poiché essi strutturarono il loro nuovo movimento comunista internazionale sul modello del partito d'avanguardia leninista, composto da una élite di «rivoluzionari di professione». La Rivoluzione d'Ottobre, come abbiamo visto, si era guadagnata vaste simpatie nei movimenti socialisti internazionali, che uscivano tutti dalla guerra enormemente rafforzati e su posizioni più radicali. Con rare eccezioni i partiti socialisti e socialdemocratici erano favorevoli a entrare nella Terza Internazionale, o Internazionale comunista, che i bolscevichi avevano fondato per rimpiazzare la Seconda Internazionale (1889-1914), screditata e frantumata dalla guerra mondiale alla quale essa non aveva saputo opporsi (12)[13]. Infatti molti partiti, come quello socialista francese, italiano, austriaco e norvegese, e il partito socialista indipendente della Germania votarono effettivamente l'adesione alla Terza Internazionale, mettendo in minoranza gli oppositori irriducibili del bolscevismo. E tuttavia ciò che Lenin e i bolscevichi desideravano non era un movimento internazionale di socialisti che simpatizzassero con le idee della Rivoluzione d'Ottobre, ma un corpo di attivisti ferreamente impegnati e disciplinati, una specie di forza d'urto mondiale per la lotta rivoluzionaria. Ai partiti che non intendevano adottare la struttura leninista venne rifiutata l'ammissione alla nuova Internazionale o, nel caso fossero già membri, vennero espulsi. Infatti, secondo i bolscevichi, l'Internazionale si sarebbe soltanto indebolita se avesse accettato al suo interno le quinte colonne dell'opportunismo e del riformismo, per non parlare di ciò che Marx una volta aveva chiamato il «cretinismo parlamentare». Nella battaglia imminente poteva esserci posto solo per i soldati.

Questo ragionamento poteva avere un senso solo a una condizione: che la rivoluzione mondiale fosse ancora in corso e che le battaglie

rivoluzionarie fossero da prevedere a scadenza immediata. E invece, benché la situazione europea fosse ben lontana dall'essersi stabilizzata, era già chiaro nel 1920 che la rivoluzione bolscevica non era più all'ordine del giorno in occidente, sebbene fosse altrettanto chiaro che in Russia i bolscevichi si erano insediati permanentemente al potere. Senza dubbio, quando l'Internazionale si riunì, sembrò affacciarsi la possibilità che l'Armata rossa, vittoriosa nella guerra civile e ora dilagante verso Varsavia, avrebbe diffuso la rivoluzione a occidente con la forza militare, come conseguenza della breve guerra russo-polacca, provocata dalle ambizioni territoriali della Polonia. Ricostituita come stato sovrano dopo più di un secolo e mezzo di asservimento, la Polonia ora esigeva di riottenere le frontiere settecentesche. Esse si estendevano in profondità nella Bielorussia, nella Lituania e in Ucraina. L'avanzata sovietica, che è stata immortalata nel meraviglioso capolavoro letterario di Isaac Babel "L'armata a cavallo", fu salutata da un coro di voci disparate, che andavano da quella del romanziere austriaco Joseph Roth, più tardi cantore elegiaco degli Absburgo, a quella di Mustafà Kemal, futuro capo della Turchia. Gli operai polacchi però non insorsero e l'Armata rossa fu respinta alle porte di Varsavia. Da quel momento in poi, a dispetto delle apparenze, tutto doveva restare tranquillo a occidente. Va detto che le prospettive di una rivoluzione imminente si spostarono a est, in Asia, un'area alla quale Lenin aveva sempre rivolto particolare attenzione. Infatti, dal 1920 al 1927 le speranze di una rivoluzione mondiale parvero riposare sulla rivoluzione cinese, che avanzava sotto la guida del Kuomintang e poi del partito di liberazione nazionale, il cui leader Sun Yat-sen (1866-1925) salutò con favore il modello sovietico, accettò l'assistenza militare russa e ammise come parte del suo movimento il nuovo partito comunista cinese. Le forze del Kuomintang, alleate con i comunisti, si mossero dalle loro basi nel Sud della Cina e avanzarono verso il Nord nella grande offensiva del 1925-27, riportando di nuovo tutto il paese sotto il controllo di un unico governo per la prima volta dopo la caduta dell'impero nel 1911. Poi però il generale comandante del Kuomintang Chiang Kai-shek attaccò i comunisti e li massacrò. Comunque, anche prima che questo fatto dimostrasse che neppure in oriente la rivoluzione era matura, la promettente situazione in Asia non poteva nascondere il fallimento della rivoluzione in occidente.

Dal 1921 apparve senza ombra di dubbio che la rivoluzione era in ritirata nella stessa Russia sovietica, benché qui il potere bolscevico

politicamente fosse inattaccabile (vedi p. 443 [cap. 13]), e che non era più praticabile nell'Europa occidentale. Il terzo congresso del Comintern riconobbe questa situazione, pur senza ammetterla esplicitamente, allorché fece appello a un «fronte unito» proprio con quei socialisti che il secondo congresso aveva espulso dalle file dei rivoluzionari. Il significato di questo cambiamento di strategia doveva dividere le future generazioni del movimento rivoluzionario internazionale. Comunque sia, era ormai troppo tardi. Il movimento era scisso definitivamente e la maggioranza dei socialisti di sinistra, sia a livello individuale sia a livello di partiti, rifluirono nel movimento socialdemocratico, che era guidato saldamente da moderati anticomunisti. I nuovi partiti comunisti rimasero minoritari nella sinistra europea e in genere - con le poche eccezioni della Germania, della Francia e della Finlandia - si ridussero a minoranze piuttosto piccole benché accese. La loro situazione non era destinata a mutare fino agli anni '30 (vedi capitolo 5).

## 4

Quegli anni di sommovimento politico lasciarono dietro di sé non soltanto un singolo enorme paese, per quanto in condizioni di arretratezza, governato dai comunisti e impegnato a edificare una società alternativa a quella capitalista, ma anche uno stato-guida, un movimento internazionale disciplinato e, particolare non meno importante, una generazione di rivoluzionari che credevano nella rivoluzione mondiale sotto la bandiera innalzata nell'Ottobre e sotto la guida di quel movimento bolscevico che, inevitabilmente, aveva il suo quartier generale a Mosca. (Per molti anni si era sperato di trasferire a Berlino la direzione dell'Internazionale comunista e il tedesco, non il russo, rimase la lingua ufficiale dell'Internazionale tra le due guerre.) Il movimento comunista non aveva forse ben capito come dovesse progredire la rivoluzione mondiale dopo la stabilizzazione in Europa e il fallimento in Asia, tanto che gli sparsi tentativi comunisti di insurrezione armata (in Bulgaria e in Germania nel 1923, in Indonesia nel 1926, in Cina nel 1927 e, tardiva e anomala, l'insurrezione brasiliana nel 1935) si rivelarono disastrosi. Tuttavia, come dovevano ben presto dimostrare la grande crisi economica e l'ascesa al potere di Hitler, la situazione internazionale tra le due guerre non era tale da scoraggiare le

aspettative apocalittiche (vedi capitoli 3, 4, 5). Questo non spiega però la svolta improvvisa del Comintern verso la retorica ultrarivoluzionaria e il settarismo ai quali si improntò la sua politica negli anni fra il 1928 e il 1934, poiché, a dispetto di ogni retorica, in pratica il movimento non si aspettava né si preparava a conquistare il potere in nessun paese. Questo cambiamento di linea, che si rivelò politicamente disastroso, va piuttosto spiegato come un effetto della politica interna del partito comunista sovietico, allorché Stalin ne assunse il controllo, e forse come un tentativo di compensazione per la divergenza sempre più evidente fra gli interessi dell'URSS, in quanto stato che doveva inevitabilmente coesistere con altri stati - la Russia cominciò a ottenere il riconoscimento internazionale dal 1920 -, e quelli del movimento comunista che aveva per scopo di sovvertire e di rovesciare ogni altro stato.

Alla fine gli interessi statali dell'Unione Sovietica prevalsero su quelli rivoluzionari dell'Internazionale comunista che Stalin ridusse a strumento della politica estera sovietica, sotto il rigido controllo del partito comunista sovietico, il quale procedeva a suo piacimento alla depurazione, allo scioglimento e alla riforma degli altri partiti membri dell'associazione. La rivoluzione mondiale apparteneva alla retorica del passato, e infatti ogni rivoluzione diventò tollerabile solo se a) non entrava in conflitto con gli interessi dello stato sovietico; b) poteva essere condotta sotto il diretto controllo sovietico. Gli stati occidentali, che scorsero nell'avanzata dei regimi comunisti dopo il 1944 essenzialmente un'estensione del potere sovietico, senza dubbio intuirono correttamente le intenzioni di Stalin. E altrettanto fecero i rivoluzionari irriducibili che rimproverarono Mosca con asprezza per essersi opposta alla presa del potere da parte dei comunisti e per aver scoraggiato ogni tentativo in tal senso, anche laddove il successo sembrava a portata di mano, come in Jugoslavia e in Cina (vedi capitolo 5).

Tuttavia, fino alla fine l'Unione Sovietica rimase, anche agli occhi di molti membri corrotti e profittatori della sua "nomenklatura", qualcosa di più di una semplice superpotenza tra le altre. L'emancipazione universale, la costruzione di un'alternativa migliore alla società capitalista erano, dopo tutto, le ragioni fondamentali della sua esistenza. Per quale altro motivo gli impassibili burocrati moscoviti avrebbero dovuto continuare a finanziare e ad armare il movimento di guerriglia dell'African National Congress (alleato con i comunisti), le cui possibilità di rovesciare il sistema dell'"apartheid" in Sudafrica rimasero per decenni minime? (E' abbastanza

curioso che il regime comunista cinese, sebbene abbia accusato l'URSS di aver tradito i movimenti rivoluzionari dopo la rottura fra i due paesi, non abbia aiutato praticamente i movimenti di liberazione nel Terzo mondo in misura comparabile all'aiuto prestato dai sovietici.) L'URSS aveva capito da molto tempo che l'umanità non sarebbe stata trasformata da una rivoluzione mondiale ispirata da Mosca. Nel lungo crepuscolo dell'era brezneviana perfino Chruscëv credette sinceramente che il socialismo avrebbe «sepolto» il capitalismo grazie al venir meno della superiorità economica occidentale. Può essere che l'erosione conclusiva di questa fede nella missione universale del sistema sovietico spieghi perché, alla fine, esso si sia disintegrato senza resistenza (vedi capitolo 16).

Nessuna esitazione turbò invece la prima generazione di quegli entusiasti che, abbagliati dal sole luminoso dell'Ottobre, dedicarono la loro esistenza alla Rivoluzione mondiale. Come i cristiani delle origini, la maggior parte dei socialisti prima del 1914 credevano in una grande palingenesi apocalittica che avrebbe cancellato tutti i mali sociali e avrebbe instaurato una società senza più infelicità, oppressione, diseguaglianza e ingiustizia. Il marxismo offriva accanto alla speranza millenaristica, la garanzia di una dottrina che si proclamava scientifica e l'idea della inevitabilità storica; la Rivoluzione d'Ottobre offrì allora la prova che la palingenesi era iniziata.

Il numero complessivo dei soldati che facevano parte dell'esercito necessariamente spietato e disciplinato dell'emancipazione umana non superava forse qualche decina di migliaia di unità; il numero poi dei professionisti del movimento rivoluzionario internazionale, «che cambiavano paese più spesso di un paio di scarpe», come scrisse Bertolt Brecht in una poesia scritta in loro onore, ammontava forse a non più di poche centinaia in tutto. Non si devono confondere questi rivoluzionari di professione con ciò che gli italiani, nei giorni in cui il loro partito comunista era all'apice, chiamavano «il popolo comunista», cioè i milioni di sostenitori e di iscritti che sognavano anch'essi una società nuova e giusta, ma il cui attivismo quotidiano era quello proprio del vecchio movimento socialista e il cui impegno non era tanto il frutto di una dedizione individuale quanto della loro appartenenza a una classe e a una comunità. Benché il numero dei professionisti della rivoluzione fosse piccolo, il Novecento è un secolo che non si può capire senza considerare la loro presenza.

Senza il «partito leninista di nuovo tipo», i cui quadri erano composti dai «rivoluzionari di professione», è inconcepibile che appena trent'anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre un terzo dell'umanità si trovasse a vivere sotto regimi comunisti. La fede e la lealtà incondizionata di questi quadri ai vertici moscoviti della rivoluzione mondiale conferì ai comunisti di tutto il mondo il senso di appartenere a una chiesa universale e di non essere una setta. I partiti comunisti allineati a Mosca persero alcuni capi per secessioni o purghe, ma non si divisero finché il cuore rivoluzionario continuò a battere all'interno del movimento, cioè fino al 1956, e non si frazionarono come i gruppi di marxisti dissidenti che seguirono Trockij o le proliferanti conventicole «marxiste-leniniste» del maoismo post-sessantottesco. Per quanto piccoli - il partito comunista italiano nel 1943, alla caduta di Mussolini, era composto di non più di 5000 uomini e donne, per lo più usciti di prigione o tornati dall'esilio - i partiti comunisti d'ispirazione sovietica erano ciò che i bolscevichi erano stati nel febbraio 1917, cioè il nucleo di un esercito di milioni di seguaci e i potenziali governanti di un popolo e di uno stato.

Per questa generazione, soprattutto per coloro che avevano vissuto sia pure in età giovanile gli anni delle insurrezioni post-belliche, la rivoluzione era il fatto centrale della loro esistenza: il capitalismo aveva i giorni contati. La storia contemporanea, cioè la storia che essi stavano vivendo, era l'anticamera della vittoria finale. Non tutti sarebbero vissuti abbastanza per riuscire a vederla. Era questo un destino riservato solo ad alcuni soldati della rivoluzione, cioè a quelli che non erano «in licenza per morte», come disse il comunista russo Leviné prima di venire assassinato da coloro che nel 1919 rovesciarono a Monaco la repubblica sovietica bavarese. Se la stessa società borghese aveva tante ragioni per mettere in dubbio il proprio futuro, perché i comunisti rivoluzionari avrebbero dovuto pensare che sarebbe sopravvissuta? Le loro stesse esistenze dimostravano la realtà imminente della rivoluzione.

Prendiamo il caso di due giovani tedeschi innamorati la cui esistenza fu segnata per sempre dalla rivoluzione sovietica bavarese del 1919: Olga Benario, figlia di un facoltoso avvocato di Monaco, e Otto Braun, insegnante. Olga si ritrovò a organizzare la rivoluzione in America, legata e infine sposata a Luis Carlos Prestes, l'uomo che capeggiò una lunga marcia insurrezionale attraverso la giungla brasiliana e, nel 1935, convinse Mosca a dare appoggio a una sollevazione in Brasile. L'insurrezione fallì e Olga

venne consegnata dal governo brasiliano alle autorità della Germania nazista, dove morì in un campo di concentramento. Nel frattempo Otto, con più successo, era impegnato a esportare la rivoluzione a oriente in qualità di esperto militare del Comintern in Cina e fu l'unico non cinese a prendere parte alla Lunga Marcia dei comunisti cinesi. Poi tornò a Mosca e infine nella Repubblica democratica tedesca. (L'esperienza vissuta in Cina gli lasciò molti dubbi sulla personalità di Mao.) In quale altra epoca, se non nella prima metà del ventesimo secolo, due vite intrecciate nella giovinezza avrebbero potuto prendere questa piega?

Così, nella generazione dopo il 1917, il bolscevismo assorbì tutte le altre tradizioni socialiste rivoluzionarie o le marginalizzò. Prima del 1914, in larghe parti del mondo, l'anarchismo era stata un'ideologia trainante per molti rivoluzionari assai più del marxismo. Al di fuori dell'Europa orientale, Marx veniva infatti considerato come il santone dei partiti di massa, di cui egli aveva dimostrato l'inevitabile avanzata verso la vittoria senza la necessità di uno scoppio rivoluzionario. Dagli anni '30, all'infuori che in Spagna, l'anarchismo aveva cessato di esistere come una forza politica significativa. Esso era scomparso persino in America latina, dove gli stendardi rossi e neri avevano radunato tradizionalmente più militanti delle bandiere rosse. (Perfino in Spagna la guerra civile doveva distruggere l'anarchismo, mentre fece la fortuna dei comunisti, fino allora relativamente insignificanti.) Infatti quei gruppi socialisti rivoluzionari, che esistevano al di fuori dell'orbita del comunismo sovietico, da quegli anni in poi assunsero come punti di riferimento ideali Lenin e la Rivoluzione d'Ottobre e furono quasi sempre capeggiati e ispirati da alcune figure di comunisti dissidenti o estromessi dal Comintern, che si impegnò in una caccia sempre più spietata nei confronti di questi eretici allorché Stalin stabilì il suo potere con pugno di ferro all'interno del partito comunista sovietico e dell'Internazionale. Pochi di questi gruppi di dissidenti bolscevichi ebbero una qualche importanza politica. L'esule Lev Trockij, senz'altro il più prestigioso e famoso di questi eretici del comunismo, che era stato uno dei capi della Rivoluzione d'Ottobre e l'artefice dell'Armata rossa, fallì senza rimedio in tutte le sue imprese politiche. La sua Quarta Internazionale, che intendeva competere con la Terza Internazionale controllata da Stalin, era pressoché invisibile. Quando venne assassinato per ordine di Stalin nel 1940 in Messico, dove si trovava in esilio, la sua rilevanza politica era trascurabile.

In breve, essere un socialista rivoluzionario significò sempre di più essere un seguace di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre e un membro o sostenitore di qualche partito comunista allineato alla linea moscovita; ancor di più quando, dopo il trionfo di Hitler in Germania, questi partiti adottarono la politica dell'unità antifascista che consentiva loro di uscire dall'isolamento settario e di acquisire un consenso di massa fra gli operai e gli intellettuali (vedi capitolo 5). I giovani che anelavano a rovesciare il capitalismo divennero comunisti ortodossi e identificarono la propria causa con il movimento internazionale guidato da Mosca; e il marxismo, restaurato dalla Rivoluzione d'Ottobre al rango di ideologia della trasformazione rivoluzionaria, significò allora il marxismo dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca, che divenne il centro mondiale di diffusione dei grandi testi classici. Non si scorgeva nessun altro che potesse interpretare il mondo e cambiarlo o che sembrasse più capace di farlo dei comunisti sovietici. La situazione doveva rimanere tale fino a dopo il 1956, quando la disintegrazione dell'ortodossia stalinista nell'URSS e del movimento comunista internazionale diretto da Mosca riportò alla ribalta tradizioni, organizzazioni e pensatori della sinistra eterodossa, che fino allora erano stati posti ai margini. Ciò nondimeno essi continuarono a vivere sotto l'ombra gigantesca della Rivoluzione d'Ottobre. Benché chiunque fosse dotato di qualche cognizione di storia delle ideologie politiche potesse riconoscere lo spirito di Bakunin o fors'anche di Neciaev, piuttosto che quello di Marx, nella protesta radicale dei movimenti studenteschi del 1968 e degli anni successivi, non si ebbe una rinascita significativa della teoria anarchica. Al contrario, il 1968 produsse una grande moda intellettuale per il marxismo teorico - generalmente per versioni del marxismo che avrebbero lasciato di stucco Marx - e per una varietà di conventicole e di gruppuscoli «marxisti-leninisti», uniti dal rifiuto di Mosca e dei vecchi partiti comunisti, giudicati poco rivoluzionari e poco leninisti.

Paradossalmente, questo assorbimento pressoché totale della tradizione socialista rivoluzionaria avvenne nel momento in cui il Comintern abbandonò chiaramente le originarie strategie rivoluzionarie del 1917-23 o, per meglio dire, elaborò strategie di conquista del potere assai diverse da quelle del 1917 (vedi capitolo 5). Dal 1935 in poi la letteratura dell'estrema sinistra si sarebbe sempre più riempita di accuse verso i movimenti comunisti diretti da Mosca di non sfruttare, di respingere e persino di tradire

le occasioni rivoluzionarie, perché Mosca non voleva più la rivoluzione. Questi argomenti ebbero però scarso effetto fino a che il movimento comunista, che era sempre stato monolitico e orgogliosamente compatto intorno alla linea moscovita, non cominciò a scindersi dall'interno. Finché esso conservò la sua unità, la sua coesione e la sua straordinaria immunità alla disgregazione, esso rappresentò l'unico punto di riferimento per la maggioranza di coloro che credevano nella necessità di una rivoluzione mondiale. Inoltre, chi potrebbe negare che i paesi che ruppero con il modello capitalistico nella seconda grande ondata di rivoluzione sociale mondiale, negli anni dal 1944 al 1949, lo fecero sotto la guida dei partiti comunisti ortodossi di ispirazione sovietica? Fino al 1956 chi credeva nella rivoluzione non «ebbe possibilità di scelta tra diversi movimenti che avessero un'effettiva capacità di richiamo politico e insurrezionale. Anche in seguito, i vari gruppi di ispirazione trozkista, maoista o cubana (dopo la rivoluzione di Cuba del 1959) (vedi capitolo 15) erano di derivazione più o meno leninista. I vecchi partiti comunisti rappresentavano ancora la parte più ampia dell'estrema sinistra, anche se dopo il 1956 il vecchio movimento comunista aveva perduto il suo cuore rivoluzionario.

## 5

La forza dei movimenti rivoluzionari consisteva nella forma di organizzazione comunista, nel «partito di tipo nuovo» leninista, una formidabile innovazione dell'ingegneria sociale del ventesimo secolo, paragonabile all'invenzione degli ordini monastici e cavallereschi nel Medioevo cristiano. Questo modello conferì un'efficacia sproporzionata anche a piccole organizzazioni, perché il partito poteva richiedere ai suoi membri una devozione e uno spirito di sacrificio straordinari, più ancora che una compattezza e una disciplina di stampo militare, nonché una completa adesione al compito di mettere in pratica le decisioni del partito a qualunque costo. Questi aspetti suscitarono profonda impressione anche in osservatori ostili. Tuttavia il rapporto tra il modello del «partito d'avanguardia» e le grandi rivoluzioni, per fare le quali tale partito era stato costituito - obiettivo che fu talvolta conseguito con successo - è ben lungi dall'essere chiaro, sebbene niente fosse più evidente del fatto che quel modello toccò il culmine della sua efficacia "dopo" che le rivoluzioni

avevano avuto successo o durante gli anni di guerra. Infatti i partiti leninisti erano costruiti essenzialmente come partiti di élite (avanguardie) o per meglio dire, prima che la rivoluzione avesse avuto successo, di «contro-élite», mentre le rivoluzioni sociali, come dimostrò il 1917, dipendono da ciò che accade tra le masse e in situazioni che né le élite né le contro-élite possono pienamente controllare. Il modello leninista esercitò una forte capacità di attrazione sui giovani esponenti delle vecchie élite, specialmente nel Terzo mondo, i quali aderirono in gran numero ai partiti comunisti, a dispetto dello sforzo eroico da parte di questi partiti di promuovere al vertice politico veri proletari. La più grossa espansione del comunismo in Brasile negli anni '30 si fondò sull'adesione di giovani intellettuali che venivano da famiglie dell'oligarchia latifondista, e di ufficiali subalterni dell'esercito (Martins Rodrigues, 1984, p.p. 390-97).

D'altro canto il sentimento effettivo delle masse (inclusi, talvolta, gli attivisti di base) era spesso in contrasto con le idee dei capi, specialmente in tempi di autentica insurrezione popolare. Così avvenne che la rivolta dei generali spagnoli contro il governo del Fronte popolare nel luglio 1936 scatenò immediatamente la rivoluzione sociale in vaste aree del paese. Non fu perciò una sorpresa che i militanti di base, specialmente gli anarchici, procedessero alla collettivizzazione dei mezzi di produzione, benché il partito comunista e il governo centrale in seguito vi si opponessero e, dove fu possibile, annullassero questa trasformazione radicale. I pro e i contro di tali decisioni continuano a essere oggetto di discussione nella letteratura storica e politica. Nella rivoluzione spagnola si scatenò anche la più grande ondata iconoclastica e anticlericale da quando questo tipo di atteggiamenti erano entrati a far parte delle agitazioni popolari spagnole e cioè dal 1835, allorché i cittadini di Barcellona, insoddisfatti per l'esito di una corrida, reagirono dando alle fiamme numerose chiese. Circa settemila membri del clero - cioè il 12-13% dei preti e dei frati spagnoli, ma solo una porzione infima delle monache - furono uccisi, mentre in una singola diocesi della Catalogna (a Gerona) furono distrutte oltre 6000 immagini (Hugh Thomas, 1977, p.p. 270-71; M. Delgado, 1992, p. 56).

Circa questo terrificante episodio si devono ricordare due aspetti: esso fu denunciato dai capi e dai portavoce della sinistra rivoluzionaria spagnola, benché fossero accesi anticlericali, compresi gli anarchici il cui odio per i preti era notorio; per coloro che lo perpetrarono e per molti di coloro che vi assistettero, quell'episodio, più di ogni altra cosa, dava il significato

effettivo della rivoluzione: il rovesciamento dell'ordine della società e dei suoi valori, non solo temporaneamente e simbolicamente, ma per sempre (M. Delgado, 1992, p.p. 52-3). Avevano un bell'insistere i leader rivoluzionari che non il prete ma il capitalista era il nemico principale: il sentire istintivo delle masse era assai diverso. (Se in una società meno maschilista di quella spagnola i sentimenti politici del popolo sarebbero potuti essere meno violentemente iconoclasti è una questione indecidibile, che però potrebbe essere illuminata da una seria ricerca sugli orientamenti politico-sociali delle donne.)

Nel nostro secolo il tipo di rivoluzione nel quale la struttura del vecchio ordine politico e l'autorità si dissolvono di colpo lasciando l'uomo (e, per quanto le fosse consentito, la donna) nelle strade in balia di se stesso si è rivelato un caso assai raro. Perfino la rivoluzione iraniana del 1979, che può essere considerata assai vicina all'esempio di un collasso subitaneo del regime costituito, non fu del tutto spontanea, nonostante la straordinaria unanimità della mobilitazione delle masse di Teheran contro lo scià. Grazie alle strutture del clericalismo iraniano il nuovo regime era già presente nelle rovine del vecchio, anche se per un certo tempo non assunse la sua forma definitiva (vedi capitolo 15).

Nei fatti, la tipica rivoluzione novecentesca dopo quella russa, lasciando da parte alcuni scoppi rivoluzionari localizzati, doveva essere iniziata da un colpo di stato, quasi sempre militare, con la relativa conquista della capitale, oppure doveva essere il risultato conclusivo di una lunga lotta armata, quasi sempre condotta nelle campagne. Dal momento che in paesi poveri e arretrati, dove la vita militare forniva prospettive attraenti di carriera per giovani capaci e istruiti, ma poveri e privi di appoggi familiari, era piuttosto frequente che gli ufficiali subalterni - e molto più raramente i sottufficiali - avessero simpatie per la sinistra, queste iniziative rivoluzionarie furono tipiche di paesi come l'Egitto (la rivoluzione dei liberi ufficiali del 1952) o come le nazioni del Medio Oriente (l'Iraq nel 1958, la Siria in varie riprese dopo il 1950 e la Libia nel 1969). I militari fanno parte della storia delle iniziative rivoluzionarie in America latina, benché raramente, e solo per breve tempo, essi abbiano conquistato il potere in nome di ideali politici dichiaratamente di sinistra. Va però ricordato che, con sorpresa di molti osservatori politici, nel 1974 in Portogallo un classico "putsch" militare, condotto da giovani ufficiali stanchi delle estenuanti guerre di difesa dell'impero coloniale e politicamente radicalizzati, rovesciò

quello che era allora il più vecchio regime di destra ancora in vita: fu la cosiddetta «rivoluzione dei garofani». L'alleanza fra i giovani ufficiali, un forte partito comunista uscito dalla clandestinità e vari gruppi radicali di ispirazione marxista venne ben presto scompaginata e messa fuori gioco, con sollievo della Comunità europea alla quale il Portogallo doveva aderire poco dopo.

Nei paesi sviluppati la struttura sociale, le tradizioni ideologiche e le funzioni politiche delle forze armate spinsero i militari che nutrivano interessi politici a scegliere la destra. Colpi di stato, in alleanza con i comunisti o con i socialisti, non rientravano nel loro stile. Va invece detto che nei movimenti di liberazione nei paesi soggetti all'impero coloniale francese (segnatamente in Algeria), un ruolo di rilievo fu giocato da ex soldati (e raramente da ufficiali) delle forze indigene che i francesi avevano addestrato nelle loro colonie. La loro esperienza durante e dopo la seconda guerra mondiale era stata insoddisfacente, non solo per la consueta discriminazione, ma anche perché i numerosi soldati delle truppe coloniali, che militavano nelle forze della Francia libera del generale De Gaulle, erano stati rapidamente messi da parte al termine del conflitto, al pari dei partigiani non francesi che avevano condotto la resistenza armata all'interno della Francia.

Le armate della Francia libera nelle parate vittoriose dopo la liberazione erano molto più «bianche» di quelle che effettivamente avevano vinto le battaglie che recarono tanti onori a De Gaulle e ai suoi seguaci. Tuttavia, in generale, gli eserciti coloniali delle potenze imperiali, anche quando nei ranghi degli ufficiali si trovavano i nativi delle colonie, rimasero fedeli al governo, o comunque rimasero al di fuori della lotta politica. Questo giudizio va mantenuto anche se si tiene conto di quei circa cinquantamila soldati indiani che aderirono all'Esercito nazionale indiano fomentato dai giapponesi contro la Gran Bretagna nella seconda guerra mondiale (M. Echenberg, 1992, p.p. 141-145; M. Barghavae A. Singh Gill, 1988, p. 10; T. R. Sareen, 1988, p.p. 20-21).

## 6

La strada per arrivare alla rivoluzione attraverso una lunga guerriglia fu scoperta piuttosto tardi dai rivoluzionari del ventesimo secolo, forse perché,

storicamente, questa forma di lotta di carattere rurale era stata associata prevalentemente con movimenti portatori di ideologie arcaiche, che gli scettici osservatori delle città facilmente confondevano con forme di conservatorismo o perfino di reazionarismo controrivoluzionario. Dopo tutto, le logoranti guerriglie durante la rivoluzione francese e nell'epoca napoleonica erano state condotte invariabilmente "contro" la Francia e la causa rivoluzionaria e mai a suo favore. La stessa parola «guerriglia» entrò a far parte del lessico marxista solo dopo la rivoluzione cubana del 1959. I bolscevichi che, durante la guerra civile, avevano condotto operazioni militari regolari e irregolari, usavano il termine di «guerra partigiana», che divenne comune in tutti i movimenti di resistenza armata ispirati dai sovietici durante la seconda guerra mondiale. Al nostro giudizio retrospettivo risulta sorprendente che le attività di guerriglia non abbiano svolto alcuna parte nella guerra civile spagnola, dove pure esse avrebbero potuto essere ampiamente dispiegate nelle aree repubblicane occupate dalle truppe di Franco. Infatti i comunisti organizzarono dall'esterno alcuni significativi focolai di guerriglia dopo la seconda guerra mondiale. Prima della prima guerra mondiale la guerriglia semplicemente non faceva parte dei ferri del mestiere dei rivoluzionari.

L'unica eccezione fu costituita dalla Cina, dove questa nuova strategia venne praticata con largo anticipo da alcuni capi comunisti (non da tutti), dopo che il Kuomintang sotto la guida di Chiang Kaishek attaccò nel 1927 i comunisti, suoi ex alleati, e dopo lo spettacolare fallimento della insurrezione comunista nelle città (Canton, 1927). Mao Tse-tung, il principale fautore della nuova strategia - che doveva alla fine portarlo a essere il leader della Cina comunista - non solo si rese conto che, dopo più di quindici anni di rivoluzione, ampie regioni cinesi erano al di fuori dell'effettivo controllo di qualsivoglia amministrazione centrale, ma, da ammiratore appassionato di "Sul bordo dell'acqua", il classico romanzo del banditismo sociale cinese, capì che le tattiche di guerriglia erano parte tradizionale dei conflitti sociali cinesi. Nessun cinese con un'educazione classica avrebbe mancato di rilevare la somiglianza fra le operazioni di guerriglia condotte da Mao in una zona montagnosa del Kiangsi nel 1927 e la fortezza in montagna nella quale si rifugiavano gli eroi di "Sul bordo dell'acqua", a imitare i quali Mao aveva esortato nel 1917 gli studenti suoi compagni (Schram, 1966, p.p. 43 La strategia cinese, quantunque eroica e suggestiva, sembrò inadatta in paesi dove esistevano moderne e funzionanti

linee di comunicazione e dove l'apparato statale aveva l'abitudine di amministrare tutto il territorio, comprese le zone più lontane e difficili da raggiungere. Accadde infatti che la tattica della guerriglia non ebbe successo nel breve periodo neppure in Cina, dove il governo, dopo diverse campagne militari, costrinse i comunisti nel 1934 a cedere i territori che essi controllavano nelle principali aree del paese e a ritirarsi, attraverso la leggendaria Lunga Marcia, in una remota e scarsamente popolata regione di frontiera del Nordovest.

Dopo che gli ufficiali ribelli brasiliani, come Luis Carlos Prestes, avevano marciato alla fine degli anni '20 dalla giungla verso il comunismo, nessun gruppo di sinistra di una qualche importanza scelse altrove la strada della guerriglia, a meno che non si voglia considerare la battaglia condotta contro i "marines" americani in Nicaragua (1927-33) dal generale Cesar Augusto Sandino, che doveva ispirare cinquant'anni dopo la rivoluzione sandinista. (Tuttavia, in maniera poco persuasiva, l'Internazionale comunista cercò di presentare nella luce di un guerrigliero la figura di Lampiao, il famoso bandito brasiliano, eroe di migliaia di romanzetti popolari.) Lo stesso Mao non divenne la stella cometa dei rivoluzionari se non dopo la rivoluzione cubana.

Comunque la seconda guerra mondiale produsse un diretto e generalizzato incentivo a scegliere la strada della guerriglia per arrivare alla rivoluzione: questo incentivo era costituito dalla necessità di resistere all'occupazione nazista di quasi tutto il continente europeo, incluse grandi aree dell'Unione Sovietica. La resistenza, in particolare la resistenza armata, si sviluppò su larga scala dopo che l'attacco hitleriano all'URSS mobilitò tutti i movimenti comunisti nei vari paesi. Quando l'esercito tedesco fu finalmente sconfitto con il contributo più o meno grande dei movimenti di resistenza locali (vedi capitolo 5), i regimi fascisti europei si disintegrarono e si insediarono, o tentarono di insediarsi, regimi rivoluzionari sotto il controllo comunista in alcuni paesi dove la resistenza armata era stata molto efficace (in Jugoslavia, in Albania e in Grecia: in quest'ultimo paese, però, l'intervento militare britannico e poi statunitense impedì tale esito). I comunisti avrebbero potuto prendere il sopravvento, anche se per un tempo limitato, nell'Italia del Nord, ma, per ragioni ancora dibattute tra i pochi esponenti della sinistra rivoluzionaria ancora rimasti in Italia, il tentativo non venne effettuato. Anche i regimi comunisti che furono stabiliti nell'Asia orientale e sudorientale dopo il 1945 (in Cina, in parte della Corea e

nell'Indocina francese) dovrebbero essere considerati figli della resistenza; anche in Cina, infatti, la massiccia avanzata dell'esercito rosso di Mao verso la conquista del potere cominciò solo dopo che l'esercito giapponese iniziò nel 1937 a porre sotto il suo diretto controllo la maggior parte del territorio cinese. La seconda ondata della rivoluzione sociale mondiale scaturì dalla seconda guerra mondiale, così come la prima ondata rivoluzionaria era scaturita dalla prima guerra mondiale, sebbene in modo profondamente diverso. Infatti dopo la seconda guerra mondiale non fu il rifiuto della guerra, bensì l'averla combattuta che portò la rivoluzione al potere.

Esamineremo altrove la natura e le politiche dei nuovi regimi rivoluzionari (vedi capitoli 5 e 13). Qui siamo interessati a considerare il processo rivoluzionario in se stesso. Le rivoluzioni scoppiate a metà del secolo al termine di lunghe guerre vittoriose si svolsero in uno scenario diverso da quello classico del 1789 o dell'Ottobre russo e differirono anche dal crollo al rallentatore di vecchi regimi come la Cina imperiale o il Messico di Porfirio Diaz (vedi l'"Età degli Imperi", capitolo 12) per almeno due ragioni.

In primo luogo - e sotto questo profilo assomigliavano a colpi di stato militari - non c'era alcun dubbio su chi avesse effettuato la rivoluzione conquistando il potere: si trattava dei gruppi politici legati alle forze armate sovietiche vittoriose, dal momento che la Germania, l'Italia e il Giappone non erano state sconfitte "solo" dalle forze della resistenza (e lo stesso dicasi per la Cina). (Ovviamente gli eserciti delle potenze occidentali si opponevano alla costituzione di regimi dominati dai comunisti.) Non ci fu alcun interregno e alcun vuoto di potere. Di contro, gli unici casi in cui forze di resistenza partigiana assai robuste fallirono nella conquista immediata del potere, dopo il crollo dei regimi dell'Asse, si ebbero laddove gli alleati occidentali mantennero una presenza militare nei paesi liberati (come in Vietnam e nella Corea del Sud) o laddove le forze della resistenza partigiana erano divise all'interno, come in Cina. Qui dopo il 1945 i comunisti dovevano ancora imporsi sul governo del Kuomintang, corrotto e sempre più indebolito, ma che aveva combattuto contro l'occupazione giapponese. Né la Russia si mostrava entusiasta dell'avanzata dei comunisti cinesi.

In secondo luogo, la strada della conquista del potere attraverso la guerriglia conduceva inevitabilmente fuori delle città e dei centri industriali, dove si trovavano le tradizionali forze operaie e socialiste, verso l'entroterra

rurale. Più precisamente, dal momento che la guerriglia si può praticare più agevolmente nelle boscaglie, sui monti, nelle foreste o in terreni simili, quella strada conduceva in zone poco popolate e lontane dai centri abitati. Secondo le parole di Mao, la campagna avrebbe circondato la città prima di conquistarla. Con riferimento alla resistenza in Europa questo significava che le insurrezioni urbane - la rivolta di Parigi nell'estate del 1944 e quella di Milano nella primavera del 1945 - dovevano attendere che la guerra fosse virtualmente conclusa almeno nell'area circostante. Quello che accadde a Varsavia nel 1944 fu infatti il prezzo pagato per una rivolta prematura: i rivoltosi avevano un solo colpo nel caricatore, anche se piuttosto grosso. In breve, per la maggioranza della popolazione, la via guerrigliera alla rivoluzione significava una lunga attesa di un cambiamento prodotto dall'esterno e senza poter fare molto per accelerarlo. I combattenti effettivi della guerra di resistenza, compresi quanti li appoggiavano attivamente fornendo loro le necessarie infrastrutture, rappresentavano una minoranza piuttosto piccola della popolazione.

Naturalmente i movimenti di guerriglia non potevano avere efficacia senza un sostegno di massa nel territorio; non da ultimo perché in conflitti lunghi le forze guerrigliere dovevano essere reclutate in gran parte tra le popolazioni locali. Per questa ragione, come accadde in Cina, un partito di operai e di intellettuali qual era il partito comunista poté trasformarsi tranquillamente in un esercito di ex contadini. Tuttavia il rapporto dei guerriglieri con le masse non era così semplice come sembrerebbe suggerire la frase di Mao sul pesce della guerriglia che nuota nell'acqua del popolo. Nei paesi tipici della guerriglia, quasi ogni gruppo di fuorilegge braccato da forze d'invasione straniere che, secondo il metro di giudizio locale, si comportasse bene, poteva godere di vaste simpatie popolari. Per la stessa ragione, anche i rappresentanti del governo nazionale ricevevano sostegno contro gli invasori. Però, le divisioni profonde delle zone rurali comportavano che guadagnarsi delle amicizie significasse automaticamente farsi dei nemici. I comunisti cinesi, che nel 1927-28 insediarono il loro potere su alcune aree rurali, scoprirono con immotivato stupore che convenire al comunismo un villaggio dominato da un clan familiare aiutava a stabilire una rete di «villaggi rossi» basata sulle connessioni tra i vari clan, ma li coinvolgeva anche nella guerra contro i clan tradizionalmente rivali, i quali formavano una rete contrapposta di «villaggi neri». In taluni casi, i comunisti si lamentarono che la lotta di classe si fosse trasformata nella lotta di un villaggio contro l'altro. Vi furono casi in cui le truppe comuniste dovettero assediare e distruggere interi villaggi (Räte-China, 1973, p.p. 45-46). I guerriglieri rivoluzionari che ebbero successo impararono a navigare in acque così infide, ma - come emerge con chiarezza dalle memorie di Milovan Gilas sulla guerra partigiana in Jugoslavia - la liberazione fu un processo assai più complicato della semplice sollevazione unanime di un popolo oppresso contro i conquistatori stranieri.

## 7

Queste considerazioni non attenuavano la soddisfazione dei comunisti che, al termine della seconda guerra mondiale, si ritrovarono a capo dei governi di tutti i paesi presenti in quella fascia del pianeta che va dall'Elba fino al Mar della Cina. La rivoluzione mondiale, idea ispiratrice della loro lotta, era visibilmente progredita. Invece che un solo paese, debole e isolato,

com'era stato l'URSS, dalla seconda ondata rivoluzionaria erano emersi o stavano emergendo almeno dodici stati comunisti, guidati da una delle due grandi potenze degne di questo nome (il termine superpotenza cominciò a essere usato nel 1944). Né l'impeto della rivoluzione mondiale sembrava esaurito, poiché la decolonizzazione dei possedimenti d'oltremare dei vecchi imperi era in pieno sviluppo. Non ci si poteva forse aspettare che tale processo avrebbe portato a ulteriori progressi della causa comunista? E la stessa borghesia internazionale non temeva forse per il futuro di ciò che restava del capitalismo, almeno in Europa? Forse che gli industriali francesi, parenti del giovane storico Le Roy Ladurie, non si erano chiesti, mentre ricostruivano le loro imprese, se alla fin fine una nazionalizzazione, o semplicemente l'Armata rossa, non avrebbe dato una soluzione definitiva ai loro problemi? Sentimenti questi che, come ricordò Le Roy Ladurie una volta divenuto vecchio conservatore, rafforzarono la sua decisione giovanile di aderire nel 1949 al Partito comunista francese. (Le Roy Ladurie, 1982, p. 37). Forse che un sottosegretario al commercio del governo americano non disse al presidente Truman nel marzo 1947 che la maggior parte dei paesi europei erano sull'orlo dell'abisso e che vi potevano essere sospinti in ogni momento e che altri paesi erano anch'essi gravemente minacciati? (Loth, 1988, p. 137).

Questo era lo stato d'animo di uomini e donne che fuoriuscivano dall'illegalità, dalla lotta di resistenza, dalla prigionia e dai campi di concentramento o dall'esilio, per assumere la responsabilità di costruire il futuro di paesi che, per la maggior parte, erano in rovina. Forse alcuni di loro osservarono che, ancora una volta, il capitalismo si era dimostrato più facile da rovesciare dove era debole o scarsamente presente che nelle terre in cui era nato e prosperato. E tuttavia chi poteva negare che il mondo si era spostato nettamente a sinistra? Se i nuovi governanti comunisti di stati che avevano conosciuto grandi mutamenti istituzionali si preoccupavano di qualcosa subito dopo la guerra, non erano certo preoccupati per il futuro del socialismo. Semmai pensavano a come ricostruire paesi impoveriti, esausti e in rovina, talvolta in presenza di popolazioni ostili, e temevano il pericolo di una guerra scatenata dalle potenze capitaliste contro il campo socialista prima che la ricostruzione lo avesse rafforzato. Paradossalmente, le stesse paure turbavano il sonno dei politici e degli ideologi occidentali. Come vedremo, la Guerra fredda che dominò il mondo dopo la seconda ondata rivoluzionaria fu una lotta di incubi. Che le paure dell'Est o dell'Ovest

fossero o non fossero giustificate, esse erano comunque parte dell'epoca di rivoluzione mondiale nata nell'ottobre del 1917. Ma quella stessa epoca stava per finire, benché ci siano voluti altri quarant'anni prima che fosse possibile scriverne l'epitaffio.

Tuttavia quell'epoca aveva cambiato il mondo, anche se non nel mode che Lenin e i suoi seguaci si aspettavano. Al di fuori dell'emisfero occidentale, erano pochissimi gli stati che non avevano conosciuto la rivoluzione o la guerra civile o una guerra di resistenza e di liberazione dall'occupazione straniera, o un processo di decolonizzazione da imperi condannati a sparire in un'epoca di rivoluzione mondiale. (Tra le eccezioni europee si contano solo la Gran Bretagna, la Svezia, la Svizzera e forse l'Islanda.) Persino nell'emisfero occidentale, pur trascurando alcuni violenti mutamenti di governo che in sede locale venivano sempre spacciati per «rivoluzioni», alcune grandi rivoluzioni sociali - in Messico, in Bolivia, a Cuba - avevano trasformato lo scenario dell'America latina.

Le rivoluzioni avvenute in nome del comunismo si sono esaurite, sebbene sia troppo presto per le orazioni funebri, almeno finché i cinesi, che rappresentano un quinto della razza umana, continuano a vivere in un paese governato da un partito comunista. Tuttavia è ovvio che un ritorno di questi paesi ai loro "anciens régimes" è impossibile come lo fu per la Francia dopo l'epoca rivoluzionaria e napoleonica, o come lo è stato per le ex colonie, le quali non sono certo tornate al modello di vita precoloniale. Anche là dove l'esperienza del comunismo è stata ripudiata, il presente dei paesi ex comunisti, e presumibilmente il loro futuro, porta e continuerà a portare i segni particolari della controrivoluzione che ha rimpiazzato la rivoluzione. Non c'è modo di cancellare dalla storia russa o da quella del mondo l'era sovietica, come se non ci fosse stata. Non c'è possibilità che San Pietroburgo torni al 1914.

Le conseguenze indirette dell'epoca di sconvolgimenti che si aprì dopo il 1917 sono state altrettanto profonde delle conseguenze dirette. Gli anni successivi alla rivoluzione russa hanno aperto il processo di emancipazione coloniale e di decolonizzazione e hanno preluso sia alla politica di feroce controrivoluzione (nella forma del fascismo e di molti altri movimenti: vedi il capitolo 4) sia alla politica della socialdemocrazia in Europa. Ci si è spesso dimenticati che fino al 1917 tutti i partiti socialisti e laburisti (al di fuori in qualche modo di quelli di un continente periferico come l'Australasia) scelsero la via dell'opposizione permanente al sistema liberale

finché non fosse giunta l'ora dell'avvento del socialismo. I primi governi socialdemocratici (o le prime coalizioni di governo che includevano anche le forze socialiste), al di fuori dell'Oceania, vennero formati nel 1917-19 in Svezia, Finlandia, Germania, Austria e Belgio, seguiti dopo pochi anni da Gran Bretagna, Danimarca e Norvegia. Noi tendiamo a dimenticare che proprio la scelta moderata di questi partiti fu determinata in gran parte da una reazione al bolscevismo, così come lo fu la prontezza dimostrata dal vecchio sistema politico nell'integrarli.

In breve, la storia del Secolo breve non può essere compresa senza la rivoluzione russa e i suoi effetti diretti o indiretti. Non da ultimo perché l'Unione Sovietica ha dimostrato di essere la salvatrice del capitalismo liberale, sia permettendo all'Occidente di vincere la seconda guerra mondiale contro la Germania hitleriana, sia fornendo al capitalismo l'incentivo per riformarsi. Paradossalmente, l'apparente immunità dell'Unione Sovietica alla grande crisi economica del 1929 fornì al capitalismo occidentale l'incentivo per abbandonare la fede assoluta nei principi del liberismo ortodosso. Come vedremo nel prossimo capitolo.

## *Capitolo 3. NELL'ABISSO ECONOMICO*

"Nessuna assemblea del Congresso degli Stati Uniti, convocata per esaminare lo stato dell'Unione, si è mai trovata dinanzi a una situazione così favorevole com'è quella odierna [...] La grande ricchezza creata dal nostro spirito d'iniziativa e dalla nostra industriosità e salvaguardata dal nostro risparmio, è stata distribuita tra il nostro popolo nel modo più ampio ed è uscita dalle nostre frontiere per beneficare e far progredire tutto il mondo. I consumi quotidiani hanno oltrepassato la soglia del bisogno per entrare nella regione del lusso. Una produzione in crescita è consumata da una domanda interna sempre più alta e da un commercio estero in espansione. Il paese può guardare al presente con soddisfazione e al futuro con ottimismo".

Il presidente Calvin Coolidge nel suo Messaggio al Congresso, il 4 dicembre 1928

"La disoccupazione è stata la più endemica, insidiosa e corrosiva malattia della nostra generazione, seconda solo alla guerra: essa è la tipica malattia sociale della civiltà occidentale nel nostro tempo".

«The Times», 23 gennaio 1943

## 1

Immaginiamo che la prima guerra mondiale sia stata solo lo sconvolgimento temporaneo, benché catastrofico, di un'economia e di una civiltà altrimenti stabili. In tal caso l'economia, dopo la rimozione delle macerie della guerra, sarebbe tornata al livello normale e di lì avrebbe proseguito il suo sviluppo. Più o meno allo stesso modo in cui il Giappone seppellì i 300 mila morti del terremoto del 1923, ripulì le città dalle rovine del sisma, che aveva prodotto due o tre milioni di senzatetto, e le ricostruì come prima, ma con un'edilizia antisismica. Come sarebbe stato il mondo tra le due guerre in un caso simile? Non possiamo saperlo ed è inutile formulare congetture su ciò che non è accaduto e che, quasi certamente, non poteva accadere. Tuttavia la domanda non è oziosa, perché ci aiuta a comprendere l'effetto profondo che ebbe sulla storia del Novecento il crollo dell'economia mondiale tra le due guerre. Senza di esso non ci sarebbe sicuramente stato nessun Hitler e quasi certamente non ci sarebbe stato nessun Roosevelt. E' altresì molto improbabile che il sistema sovietico sarebbe stato considerato come una seria alternativa economica al capitalismo mondiale. Le conseguenze della crisi economica nel mondo extraeuropeo e nei paesi non occidentali, di cui abbiamo dato conto altrove, furono enormi. In breve il mondo nella seconda metà del ventesimo secolo risulta incomprensibile se non si capisce che impatto abbia avuto il tracollo economico. E' questo l'argomento del presente capitolo.

La prima guerra mondiale devastò solo alcune parti del vecchio mondo, principalmente in Europa. La rivoluzione mondiale, l'aspetto più vistoso del crollo della civiltà borghese ottocentesca, ebbe una diffusione più vasta: dal Messico alla Cina e, sotto forma dei movimenti di liberazione coloniale, dal Maghreb all'Indonesia. Tuttavia, sarebbe stato facilissimo trovare aree del mondo che non furono toccate né dalla guerra né dalla rivoluzione, segnatamente gli Stati Uniti d'America come pure larghe regioni dell'Africa coloniale subsahariana. E tuttavia alla prima guerra mondiale seguì il crollo

economico che ebbe davvero estensione mondiale, perché riguardò tutti quegli uomini e quelle donne la cui esistenza era impigliata in qualche modo nei meccanismi impersonali del mercato capitalistico. Infatti proprio gli USA, così fieri di se stessi, lungi dall'essere un porto sicuro, al riparo delle tempeste economiche che sconvolgevano continenti meno fortunati, divennero l'epicentro di quello che fu il più grande terremoto mondiale che sia mai stato misurato sulla scala Richter degli storici dell'economia: la Grande crisi tra le due guerre. In una frase: tra le due guerre l'economia mondiale capitalista parve crollare. Nessuno sapeva come avrebbe potuto riprendersi.

Gli effetti di un'economia capitalistica non sono mai morbidi e fluttuazioni di varia ampiezza, spesso molto brusche, sono parte integrante di questo sistema economico. Il cosiddetto «ciclo commerciale», composto di una fase espansiva e di una fase depressiva, era ben noto a tutti gli uomini d'affari fin dall'Ottocento. Ci si aspettava la sua ripetizione, con qualche variante, in un periodo che oscillava dai sette agli undici anni. Un ciclo con periodicità alquanto più lunga aveva cominciato ad attirare l'attenzione verso la fine dell'Ottocento, quando gli osservatori economici avevano preso in esame le inattese variazioni dei decenni precedenti. Un'espansione mondiale spettacolare e senza precedenti dal 1850 ai primi anni '70 era stata seguita da circa vent'anni di incertezze economiche (gli economisti, in maniera un po' fuorviante, parlavano di una Grande Depressione), e quindi da un altro balzo in avanti dell'economia mondiale (vedi "L'Età degli Imperi", cap. 2). All'inizio degli anni '20 un economista russo, N. D. Kondrat'ev, poi vittima del terrore staliniano, individuò un modello di sviluppo economico valido a partire dalla fine del Settecento e contraddistinto da una serie di «onde lunghe» della durata di circa 50/60 anni, sebbene né lui né altri dopo di lui potessero dare una spiegazione soddisfacente di questi movimenti e anzi gli esperti di statistica, con il consueto scetticismo, ne abbiano persino negato l'esistenza. Queste fluttuazioni sono conosciute nella letteratura specialistica sotto il nome di «onde di Kondrat'ev». Egli, tra l'altro, concluse all'epoca che l'onda lunga dell'economia mondiale era prossima al punto di discesa[14]. "Aveva ragione".

Nel passato cicli e fluttuazioni, a lungo, a medio e a breve termine, venivano accettati dagli uomini d'affari e dagli economisti quasi come i contadini accettavano le variazioni del clima, che ha anch'esso i suoi alti e

bassi. Non c'era niente da fare al riguardo: queste mutazioni creavano buone opportunità o problemi, potevano portare la prosperità o la rovina per i singoli e per le industrie, ma facevano parte del funzionamento dell'economia. Solo i socialisti i quali, come Karl Marx, ritenevano che quei cicli fossero parte di un processo attraverso il quale il capitalismo generava contraddizioni interne, che si sarebbero rivelate alla fine insuperabili, pensavano che essi mettessero a repentaglio l'esistenza stessa del sistema economico in quanto tale. Ci si aspettava perciò che l'economia mondiale sarebbe andata avanti crescendo e progredendo, come essa aveva fatto per più di un secolo, con l'eccezione di brevi repentini tracolli dovuti alle depressioni cicliche. Ciò che invece rappresentò una novità nella crisi del '29 fu che, probabilmente per la prima e (finora) unica volta nella storia del capitalismo, le sue fluttuazioni parvero mettere in pericolo lo stesso sistema economico. E per di più, sotto molti aspetti, la crescita secolare della sua curva parve interrompersi.

La storia dell'economia mondiale a partire dalla Rivoluzione industriale era stata una storia di progresso tecnologico accelerato, di continua ma diseguale crescita economica e di crescente «mondializzazione», vale a dire di una divisione del lavoro sempre più elaborata e intricata a livello mondiale. La rete sempre più fitta dei flussi e degli scambi commerciali legava ogni parte dell'economia mondiale al sistema globale. Il progresso tecnico continuò e perfino accelerò nell'Età della catastrofe, contribuendo alle guerre mondiali e subendone, al contempo, gli effetti. Anche se nella vita della maggioranza degli uomini e delle donne le mutazioni economiche, culminate nella Grande crisi del 1929-33, ebbero effetti sconvolgenti, la crescita economica durante questi decenni non si interruppe. Semplicemente rallentò. Nell'economia americana, la più grande e la più ricca di quell'epoca, il tasso medio di crescita "pro capite" del prodotto nazionale lordo negli anni fra il 1913 e il 1938 fu solo un modesto 0,8%. La produzione industriale mondiale crebbe di poco più dell'80% nei 25 anni prima del 1913, quasi la metà del tasso di crescita dei precedenti venticinque anni (W. W. Rostow; 1978, p. 662). Come vedremo (capitolo 9) il contrasto con gli anni dopo il 1945 doveva essere ancor più spettacolare. Tuttavia, se qualche marziano avesse osservato la curva dei movimenti economici da una distanza così lontana da non consentirgli di notare le brusche fluttuazioni che gli esseri umani avevano sperimentato sulla terra,

egli avrebbe concluso che l'economia del pianeta aveva senza dubbio continuato a espandersi.

Almeno sotto un aspetto questa espansione non si era però verificata. Il processo di mondializzazione dell'economia si era arrestato negli anni tra le due guerre. Con qualunque metro la si voglia misurare, l'integrazione dell'economia mondiale conobbe una stagnazione o un regresso. Gli anni precedenti la prima guerra mondiale erano stati il periodo delle più grandi emigrazioni di massa che la storia ricordi, ma in seguito questo flusso si inaridì, o, per meglio dire, fu arginato dagli sconvolgimenti bellici e dalle restrizioni politiche. Nei quindici anni prima del 1914, quasi quindici milioni di persone erano entrate negli USA. Nei quindici anni successivi il flusso si restrinse a cinque milioni e mezzo; negli anni '30 e negli anni della guerra vi fu un arresto pressoché completo: meno di 750 mila persone entrarono negli USA ("Historical Statistics" 1, p. 105, Tabella C 89-101). L'emigrazione spagnola, prevalentemente diretta in America latina, calò da 1 milione 750 mila nel decennio 1911-20 a meno di 250 mila negli anni '30. Il commercio mondiale si riprese dallo scombussolamento della guerra e della crisi postbellica per salire alla fine degli anni '20 a un livello di poco superiore a quello del 1913, dopodiché calò durante la crisi e alla fine dell'Età della catastrofe (1948) il volume dei traffici internazionali era di poco superiore a quello di prima della Grande Guerra (W. W. Rostow 1978, p. 669). Nel periodo che va dal 1890 al 1913 esso era invece più che raddoppiato. Tra il 1948 e il 1971 esso sarebbe quintuplicato. Questa stagnazione è ancor più sorprendente se ricordiamo che la prima guerra mondiale generò un numero consistente di nuovi stati in Europa e in Medio Oriente. Tante nuove frontiere avrebbero dovuto portare a una crescita automatica del commercio intentatale, dal momento che le transazioni commerciali che un tempo avevano luogo dentro lo stesso paese (per esempio in Austria-Ungheria o in Russia) dopo la guerra vennero classificate come internazionali. (Le statistiche del commercio mondiale contemplano solo i traffici attraverso le frontiere.) Così pure il drammatico flusso di profughi nel dopoguerra o in seguito alla rivoluzione, il numero dei quali fu già stimato nell'ordine di milioni di persone (vedi capitolo 7), avrebbe dovuto farci prevedere una crescita piuttosto che un restringimento del flusso migratorio mondiale. Durante la Grande crisi perfino il flusso internazionale di capitali sembrò prosciugarsi. Fra il 1927 e il 1933 il prestito internazionale si ridusse di più del 90%.

Perché questa stagnazione? Sono state suggerite diverse spiegazioni: per esempio che la più grande economia mondiale, quella statunitense, fosse divenuta virtualmente autosufficiente, eccetto che per la fornitura di poche materie prime. Ma va detto che questa economia non era mai stata particolarmente dipendente dal commercio con l'estero. Inoltre, perfino paesi nei quali la tradizione commerciale era fortissima, come la Gran Bretagna e gli stati scandinavi, mostrarono la stessa tendenza. I contemporanei individuarono una causa più ovvia di questa allarmante contrazione dei commerci e avevano quasi certamente ragione: ogni stato faceva tutto il possibile per proteggere la propria economia contro le minacce provenienti dall'esterno, vale a dire contro l'economia mondiale che era chiaramente in grande difficoltà.

Sia gli ambienti economici sia i governi si aspettavano in origine che, dopo il momentaneo scombussolamento causato dalla guerra, l'economia mondiale sarebbe ritornata ai bei tempi di prima del 1914, che essi consideravano come normali. E infatti l'espansione che si ebbe subito dopo la guerra, almeno nei paesi che non erano stati squassati dalla rivoluzione e dalla guerra civile, sembrava promettente, anche se gli industriali e i politici di governo scuotevano la testa dinanzi al potere grandemente rafforzato degli operai e dei loro sindacati, i quali con la richiesta di un aumento dei salari e di una diminuzione dell'orario di lavoro provocavano una lievitazione dei costi di produzione. Il riassestamento economico si rivelò però più difficoltoso del previsto. I prezzi e la crescita economica crollarono nel 1920. Questo fatto minò il potere contrattuale della classe lavoratrice - in seguito in Gran Bretagna la disoccupazione non andò mai sotto il 10% della forza lavoro e i sindacati persero metà dei loro aderenti nei dodici anni successivi -, riportando così nuovamente il piatto della bilancia dalla parte degli imprenditori, ma il benessere economico rimase irraggiungibile.

Il mondo anglosassone, i paesi che erano rimasti neutrali durante il conflitto e il Giappone fecero tutto quello che potevano per deflazionare, cioè per riportare indietro le loro economie ai vecchi e saldi principi di cambi monetari stabili, garantiti da una solida politica finanziaria e dal modello aureo, che si erano dimostrati incapaci di resistere alle tensioni provocate dalla guerra. E più o meno essi vi riuscirono tra il 1922 e il 1926. Comunque, la grande area dei paesi che avevano conosciuto la sconfitta e violente crisi sociali, dalla Germania in Occidente alla Russia sovietica in Oriente, conobbe un crollo spettacolare del sistema monetario, paragonabile

in parte soltanto a quello che si è avuto nel mondo post-comunista dopo il 1989. Nel caso estremo, la Germania del 1923, l'unità monetaria perse di un milione di milioni il valore che aveva nel 1913, cioè a dire il valore della moneta si ridusse in pratica a zero. Perfino in casi meno estremi, le conseguenze furono drastiche. Il nonno di chi scrive, la cui polizza assicurativa era maturata in Austria durante il periodo dell'inflazione[15], si compiaceva di raccontare la storia che, quando ritirò la somma in valuta inflazionata, si accorse che poteva tutt'al più servirgli a comprare una bibita nel suo caffè prediletto.

In breve, il risparmio privato scomparve completamente, creando così un vuoto quasi completo di capitali da investire in attività produttiva, il che spiega in grande misura il fatto che l'economia tedesca negli anni successivi alla guerra dovesse affidarsi in misura massiccia ai prestiti esteri. Questo la rese insolitamente vulnerabile allorché iniziò la crisi. La situazione in URSS era quasi la stessa, anche se la cancellazione dei risparmi privati in forma monetaria non ebbe in quel paese le stesse conseguenze economiche o politiche. Quando nel 1922-23 la grande inflazione finì, essenzialmente per la decisione dei governi di bloccare la stampa di carta moneta in quantità illimitate e di cambiare la valuta, le persone in Germania che vivevano di risparmi o di redditi fissi si trovarono sul lastrico. In Polonia, in Ungheria e in Austria almeno una frazione esigua del valore della moneta venne salvata. Ci si può facilmente immaginare l'effetto traumatico di un'esperienza simile sulle classi medie e medio-basse. Essa rese l'Europa pronta per l'avvento del fascismo. Congegni per permettere alle popolazioni di adattarsi a lunghi periodi di inflazione patologica (per esempio l'«indicizzazione» dei salari e degli stipendi: la parola fu usata per la prima volta verso il 1960) non vennero inventati fino a dopo la seconda guerra mondiale[16].

Dal 1924 questi uragani postbellici si erano placati e sembrò possibile guardare avanti verso un ritorno a quello che un presidente americano battezzò «normalcy». Ci fu infatti qualcosa di simile al ritorno a una crescita globale, anche se alcuni produttori di materie prime e di generi alimentari erano in difficoltà perché i prezzi dei generi di prima necessità calarono di nuovo dopo una breve ripresa. I ruggenti anni '20 non furono un'età dell'oro per le fattorie americane. Inoltre la disoccupazione nella maggior parte dell'Europa occidentale rimase incredibilmente alta, creando una situazione che, giudicata secondo i criteri economici propri dell'età

prima del 1914, era da considerarsi patologica. Bisogna non dimenticare che perfino negli anni di crescita (che vanno dal 1924 al 1929) il tasso medio di disoccupazione si attestò tra il 10% e il 12% in Gran Bretagna, in Germania e in Svezia, e sul 17%-18% in Danimarca e in Norvegia. Solo l'economia degli USA, con una disoccupazione media del 4%, procedeva realmente a pieno vapore. Sia la caduta dei prezzi dei generi di prima necessità sia la disoccupazione rivelavano debolezze molto gravi dell'economia. La caduta dei prezzi (che veniva rallentata attraverso l'accumulazione di scorte ingentissime) dimostrò semplicemente che la domanda non teneva il passo della capacità produttiva. Né si deve trascurare il fatto che l'espansione fu largamente alimentata da enormi flussi internazionali di capitale, che si spostarono nei paesi industrializzati in quegli anni, segnatamente verso la Germania. Questo paese da solo assorbì quasi la metà di tutta l'esportazione mondiale di capitali nel 1928 e prese in prestito tra i 20 mila e i 30 mila bilioni di marchi, metà dei quali probabilmente a breve termine (Arndt, p. 47; Kindlberger 1986). Questo rese l'economia tedesca molto vulnerabile, come si dimostrò allorché dopo il 1929 i capitali americani vennero ritirati.

Accadde perciò che, dopo pochi anni, l'economia mondiale si trovasse nuovamente in difficoltà e questo fatto non sorprese nessuno, a eccezione degli agenti di Borsa della provincia americana, la cui immagine divenne allora familiare in Occidente grazie al romanzo "Babbit" (1922) dello scrittore americano Sinclair Lewis. L'Internazionale comunista aveva effettivamente pronosticato un'altra crisi economica, proprio quando l'economia era all'apice della sua espansione postbellica, e si aspettava - così credevano o fingevano di credere i suoi portavoce - che questa nuova crisi avrebbe portato a un nuovo ciclo di rivoluzioni. E invece nell'immediato la crisi produsse l'opposto. Comunque, ciò che nessuno si aspettava, probabilmente neppure i rivoluzionari più ottimisti, fu la straordinaria estensione e profondità della crisi che iniziò, come sanno perfino coloro che non si interessano di storia, con il crollo della Borsa di Wall Street a New York il 29 ottobre del 1929. Si giunse assai vicino al tracollo dell'economia mondiale capitalistica, che parve in preda a un circolo vizioso nel quale ogni indice economico in ribasso (a eccezione del livello di disoccupazione, che si innalzò toccando punte astronomiche) accentuava il calo di tutti gli altri.

Come osservarono gli ammirevoli esperti della Società delle Nazioni, sebbene nessuno prestasse loro attenzione, una forte recessione dell'economia industriale nordamericana si diffuse ben presto nell'altro cuore industriale del mondo, la Germania (Ohlin, 1931). La produzione industriale statunitense calò di circa un terzo dal 1929 al 1931 e lo stesso accadde in Germania, ma questi dati statistici attenuano la gravità della situazione. Negli USA, la Westinghouse, la grande industria di materiali elettrici, perse i due terzi delle sue vendite fra il 1929 e il 1933, mentre i suoi ricavi netti calarono del 76% in due anni (Schatz 1983, p. 60). Ci fu una crisi nella produzione sia di materie prime sia di generi alimentari di prima necessità allorché i prezzi di queste merci, non più sorretti come in precedenza dalla formazione di ingenti scorte, scesero in caduta libera. Il prezzo del tè e del grano calò di due terzi, il prezzo della seta grezza di tre quarti. Questo fatto gettò nella crisi le economie di paesi come l'Argentina, l'Australia, le nazioni balcaniche, la Bolivia, il Brasile, la Malesia britannica, il Canada, il Cile, la Colombia, Cuba, l'Egitto, l'Ecuador, la Finlandia, l'Ungheria, l'India, il Messico, le Indie olandesi (l'attuale Indonesia), la Nuova Zelanda, il Paraguay, il Perù, l'Uruguay e il Venezuela - per citare solo quelli elencati in un'indagine della Società delle Nazioni nel 1931. Il commercio internazionale di questi stati dipendeva in grandissima parte dall'esportazione di prodotti di prima necessità. In breve, la Depressione divenne mondiale.

Le economie dell'Austria, della Cecoslovacchia, della Grecia, del Giappone, della Polonia e della Gran Bretagna, estremamente sensibili ai terremoti che venivano dall'Ovest o dall'Est, furono ugualmente scosse. L'industria giapponese della seta aveva triplicato in quindici anni la sua produzione per rifornire il vasto mercato americano delle calze di seta. Improvvisamente l'acquisto di questo articolo si fermò e così scomparve il 90% del mercato per la seta giapponese esportata in America. Nel frattempo precipitò anche il prezzo del riso, un altro prodotto primario dell'agricoltura giapponese, e il crollo interessò tutti i paesi grandi produttori di riso dell'Asia meridionale e orientale. Poiché il prezzo del grano crollò ancor più di quello del riso, e di conseguenza il grano divenne meno caro del riso, molti produttori orientali abbandonarono la coltura del grano a favore di quella del riso. Comunque il boom degli alimenti derivati dal grano, se mai esistette, peggiorò ancor di più la situazione dei contadini nei paesi esportatori di riso, come la Birmania, l'Indocina francese e il Siam (l'attuale

Thailandia) (Latham, 1981, p. 178). I contadini cercarono di compensare la caduta dei prezzi aumentando il raccolto e questo fece precipitare i prezzi ancora più in basso.

Per i contadini che dipendevano dal mercato, specialmente dal mercato delle esportazioni, un fenomeno simile significò la rovina, a meno che essi potessero rifugiarsi in quella che tradizionalmente rappresenta l'ultima risorsa per un contadino e cioè la produzione di sussistenza. Questo era infatti possibile nella maggior parte dei paesi non industrializzati e poiché la maggioranza degli africani, degli asiatici e dei latinoamericani erano ancora contadini, questa possibilità indubbiamente attutì il colpo inferto loro dalla crisi economica. Il Brasile divenne allora sinonimo degli sprechi dell'economia capitalistica e della profondità della Depressione, allorché si decise di bruciare il caffè invece del carbone nelle locomotive, nel tentativo disperato di impedire il crollo del prezzo del caffè e di salvaguardare il reddito dei coltivatori. (Tra i due terzi e i tre quarti del mercato mondiale del caffè dipendeva dalla produzione brasiliana.) E tuttavia la Grande crisi fu assai più tollerabile per il Brasile prevalentemente rurale del tempo di quanto non lo furono i cataclismi economici degli anni '80; soprattutto perché le aspettative economiche dei poveri a quell'epoca erano estremamente modeste.

Tuttavia, perfino in paesi coloniali a economia contadina si risentì della crisi economica mondiale, com'è suggerito dal crollo di circa due terzi dell'importazione di zucchero, farina, pesce in scatola e riso nella Costa d'Oro (oggi Ghana), dove era entrata in crisi la produzione del cacao, per non parlare del crollo del 98% dell'importazione di gin (Ohlin, 1931, p. 52).

Per coloro che non avevano né controllo né accesso ai mezzi di produzione (a meno che non potessero tornare a casa dalla propria famiglia contadina), cioè per gli uomini e le donne salariati o stipendiati, la principale conseguenza della crisi fu la disoccupazione, che si diffuse su una scala senza precedenti e per una durata che nessuno si era mai aspettato. Nel periodo peggiore della crisi (1932-33), il 22%-23% della forza lavoro inglese e belga, il 24% di quella svedese, il 27% di quella americana, il 29% di quella austriaca, il 31% di quella norvegese, il 32% di quella danese e non meno del 44% dei lavoratori tedeschi rimasero senza lavoro. Altrettanto importante è il fatto che perfino la ripresa, dopo il 1933, non ridusse il tasso medio di disoccupazione sotto il 16%-17% in Gran Bretagna e in Svezia, o sotto il 20% nei restanti paesi scandinavi, in Austria

e negli USA. L'unico paese occidentale che ebbe successo nell'eliminare la disoccupazione fu la Germania nazista tra il 1933 e il 1938. Da tempo immemorabile non si verificava una catastrofe economica di tale portata nella vita delle classi lavoratrici.

Ciò che rese la situazione ancora più drammatica fu che le sovvenzioni pubbliche per la sicurezza sociale, incluso il sussidio di disoccupazione, non esistevano affatto, come negli USA, oppure erano assai misere, se rapportate ai parametri valutativi odierni, soprattutto per i disoccupati di lungo periodo. Per questo la sicurezza sociale è sempre stata un interesse vitale delle classi lavoratrici, le quali hanno sempre cercato di proteggersi contro le incertezze terribili della disoccupazione, della malattia o degli incidenti e contro le altrettanto terribili certezze di una vecchiaia senza proventi economici. Per questa ragione le classi lavoratrici hanno sempre sognato di vedere i propri figli sistemati in lavori dalla retribuzione modesta, ma sicuri e con la certezza della pensione. Anche nel paese che più di ogni altro aveva adottato già prima della crisi misure di protezione sociale contro la disoccupazione, e cioè la Gran Bretagna, meno del 60% della forza lavoro era tutelato: in ogni caso, questa protezione sociale era dovuta soltanto al fatto che la Gran Bretagna già dal 1920 era stata costretta a far fronte alla disoccupazione di massa. Altrove in Europa (a eccezione della Germania con il 40 % di lavoratori tutelati), la quota dei lavoratori che aveva diritto a un sussidio di disoccupazione andava dallo zero a circa un quarto del totale (Flora, 1983, p. 461). Coloro che si erano adattati a periodi ciclici di disoccupazione e di impiego furono ridotti alla disperazione quando non poterono più trovare lavoro e quando si esaurirono i loro piccoli risparmi e il negozio di alimentari del quartiere cessò di far loro credito.

La disoccupazione di massa ebbe un impatto enorme e traumatico sulla politica dei paesi industrializzati, poiché la Grande crisi colpì il grosso dei loro cittadini innanzitutto e per lo più nella forma della perdita del lavoro. Che cosa importava alla massa dei disoccupati del fatto che, come possono oggi dimostrare gli storici dell'economia, la maggior parte della forza lavoro nazionale, che mantenne il posto di lavoro anche nei momenti peggiori, se la passasse davvero meglio di prima, dal momento che negli anni tra le due guerre i prezzi erano calati e che nei peggiori anni della Depressione i prezzi dei generi alimentari di prima necessità erano calati più rapidamente di tutti gli altri? L'immagine più consueta all'epoca era quella delle mense

dei poveri, delle marce per il pane dei disoccupati che, muovendo dalle aree industriali dove le fabbriche erano chiuse e l'attività languiva, si dirigevano verso le città capitali per protestare contro coloro che essi ritenevano i responsabili della crisi. Né i politici mancarono di notare che circa l'85 % degli aderenti al partito comunista tedesco erano disoccupati (Weber, 1, p. 243). Negli anni della crisi le adesioni al partito comunista erano cresciute altrettanto rapidamente di quelle al partito nazista, superandole negli ultimi mesi prima della conquista del potere da parte di Hitler. Non c'è da sorprendersi pertanto che la disoccupazione venisse percepita come una ferita profonda e potenzialmente mortale inferta al corpo politico. «La disoccupazione è stata la più endemica, insidiosa e corrosiva malattia della nostra generazione seconda solo alla guerra: essa è la tipica malattia sociale della civiltà occidentale nel nostro tempo», scrisse a metà della seconda guerra mondiale un editorialista del londinese «Times» (Arndt, 1944, p. 250). Nella storia della civiltà industriale una frase simile non avrebbe mai potuto essere scritta prima d'allora. Essa getta luce ben più di lunghe ricerche d'archivio sulle politiche postbelliche dei governi occidentali.

Piuttosto curiosamente il senso di disorientamento e di catastrofe prodotto dalla Grande crisi fu forse maggiore tra gli imprenditori, gli economisti e i politici di quanto lo fu tra le masse. La disoccupazione di massa e il crollo dei prezzi agricoli colpirono duramente la popolazione, che però non aveva dubbi sul fatto che si potesse trovare qualche soluzione politica - sulla destra o sulla sinistra - a queste ingiustizie inattese, nella misura in cui la povera gente potesse mai aspettarsi di veder soddisfatti i propri modesti bisogni. Era invece proprio l'assenza di ogni soluzione entro la cornice della vecchia economia liberale che poneva in drammatico imbarazzo i responsabili della politica economica. Dal loro punto di vista, per fronteggiare crisi repentine e di breve periodo essi dovevano minare le basi di una prosperità economica mondiale nel lungo periodo. In un'epoca in cui il commercio mondiale calò del 60% in quattro anni (1929-32), gli stati si ritrovarono a elevare barriere doganali sempre più alte per proteggere i propri mercati e le proprie valute contro le tempeste dell'economia mondiale, ben sapendo che questo significava lo smantellamento del sistema mondiale di commercio multilaterale sul quale, secondo il loro stesso giudizio, doveva fondarsi la prosperità mondiale. La chiave di volta di questo sistema, la clausola della cosiddetta «nazione più favorita», venne abbandonata in quasi il 60% dei 510 trattati commerciali

stipulati fra il 1931 e il 1939 e, quando venne mantenuta, ciò accadde quasi sempre in forma attenuata (Snyder, 1940)[17]. Dove si sarebbe andati a finire? C'era un'uscita da questo circolo vizioso?

Considereremo più oltre le immediate conseguenze politiche di questa crisi che fu l'episodio più traumatico nella storia del capitalismo. Va però ricordato subito il suo effetto più significativo e duraturo. In una frase: la Grande crisi distrusse per mezzo secolo il liberismo economico. Nel 1931-32 la Gran Bretagna, il Canada, tutti i paesi scandinavi e gli USA abbandonarono il sistema aureo, considerato da sempre come la base di cambi internazionali stabili, e dal 1936 furono seguiti in ciò anche dai più accesi sostenitori della convertibilità aurea delle monete, cioè dai belgi e dagli olandesi e, infine, dai francesi[18]. Quasi simbolicamente, la Gran Bretagna nel 1931 abbandonò una politica commerciale liberista, che aveva rappresentato a partire dal 1840 un aspetto fondamentale dell'identità economica britannica, paragonabile al significato della Costituzione americana per l'identità politica statunitense. L'abbandono da parte degli inglesi dei principi del libero mercato in una economia mondiale unica accentuò la corsa generalizzata a misure protezionistiche delle varie economie nazionali. Più specificamente, la Grande crisi costrinse i governi occidentali a dare priorità alle considerazioni sociali rispetto a quelle economiche nei loro indirizzi politici. I pericoli in caso contrario - radicalizzazione della sinistra e, come dimostravano la Germania e altri paesi, della destra - erano troppo minacciosi.

Pertanto i governi non protessero più l'agricoltura soltanto attraverso tariffe doganali contro la concorrenza straniera, benché, laddove questa politica era stata già attuata in precedenza, le tariffe doganali vennero rese ancora più alte. Durante la Depressione, i governi iniziarono a sostenere l'agricoltura fissando i prezzi, acquistando le eccedenze o pagando gli agricoltori perché non producessero, come accadde negli USA dopo il 1933. Le origini dei bizzarri paradossi che contrassegnarono la politica agricola della CEE negli anni '70 e '80 - allorché i sussidi stanziati a favore degli agricoltori, che rappresentavano minoranze sempre più esigue della popolazione, finirono quasi per produrre la bancarotta della Comunità - risalgono alla Grande crisi.

Quanto agli operai, dopo la guerra l'obiettivo della «piena occupazione», cioè l'eliminazione della disoccupazione di massa, divenne il cardine della politica economica nei paesi di capitalismo riformato in senso

democratico. Il più celebre profeta e pioniere di questa politica, sebbene non il solo, fu l'economista britannico John Maynard Keynes (1883-1946). L'argomento avanzato da Keynes per sostenere i benefici della eliminazione di una permanente disoccupazione di massa era sia politico sia economico. Keynes e i keynesiani ritenevano correttamente che la domanda generata dai redditi dei lavoratori occupati avrebbe avuto un grande effetto stimolante sulle economie depresse. Tuttavia la ragione per cui venne data priorità urgente a questo metodo di incremento della domanda - il governo inglese si impegnò in tale politica anche prima della fine della seconda guerra mondiale - fu che si riteneva la disoccupazione di massa un fenomeno politicamente e socialmente esplosivo, come in effetti si era dimostrato durante la crisi. Questa convinzione era così forte che, quando molti anni dopo la disoccupazione di massa tornò a riaffacciarsi, soprattutto durante la grave depressione dei primi anni '80, gli osservatori, compreso chi scrive, erano certi che si sarebbero verificate forti tensioni sociali e rimasero alquanto sorpresi quando ciò non avvenne (vedi capitolo 14).

La mancanza di gravi agitazioni sociali durante gli anni '80 si dovette, in larga misura, a un altro provvedimento preventivo che era stato introdotto durante e dopo la Grande crisi e che era stato preso in conseguenza di essa: la creazione di un moderno stato assistenziale. Non c'è da sorprendersi se gli USA approvarono nel 1935 il Social Security Act. Noi ci siamo abituati talmente alla presenza negli stati industriali più sviluppati - con le eccezioni del Giappone, della Svizzera e degli USA - di ambiziosi sistemi assistenziali che dimentichiamo come prima della seconda guerra mondiale gli stati assistenziali nel senso odierno fossero assai pochi. Anche i paesi scandinavi stavano solo cominciando a sviluppare il loro sistema di stato assistenziale. Infatti lo stesso termine stato assistenziale ("welfare state") non venne usato prima degli anni '40.

Il trauma della Grande crisi venne accentuato dal fatto che l'unico paese che aveva clamorosamente rotto con il capitalismo, cioè l'Unione Sovietica, sembrava esserne immune. Mentre nel resto del mondo, o almeno nei paesi occidentali del capitalismo liberale, vi era la stagnazione economica, l'URSS era impegnata in un processo rapidissimo di industrializzazione massiccia attraverso i suoi nuovi piani quinquennali. Dal 1929 al 1940 la produzione industriale sovietica triplicò come minimo. Salì dal 5% della produzione manifatturiera mondiale nel 1929 al 18% nel 1938, mentre durante lo stesso periodo le quote degli USA, della Gran Bretagna e della

Francia, considerate insieme, calarono dal 59% al 52% del totale mondiale. Fatto ancor più importante, in URSS non c'era disoccupazione. Questi risultati, ben più dell'arretratezza e inefficienza dell'economia sovietica o della spietata brutalità della collettivizzazione e della repressione di massa imposte da Stalin, impressionarono gli osservatori stranieri di tutte le ideologie e durante il periodo 1930-35 Mosca fu visitata da varie personalità interessate a conoscere la nuova economia e società sovietica. Ma ciò che a costoro premeva di comprendere non era propriamente la realtà dell'URSS, bensì le ragioni del crollo del sistema economico capitalistico e la profondità del suo fallimento. Qual era il segreto del sistema sovietico? Si poteva apprendere qualcosa da esso? Riecheggiando i piani quinquennali sovietici, «piano» e «pianificazione» divennero parole correnti nel linguaggio politico. I partiti socialdemocratici adottarono una politica di «piano», come avvenne in Belgio e in Norvegia. Sir Arthur Salter, un funzionario statale inglese della massima distinzione e rispettabilità, un vero e proprio pilastro dell'"establishment", scrisse un libro, "Recovery", per dimostrare che una pianificazione sociale era essenziale se il paese e il mondo volevano uscire dal circolo vizioso della Grande crisi. Altri burocrati e funzionari statali inglesi di tendenza moderata costituirono un gruppo di lavoro imparziale chiamato P.E.P. (Pianificazione economica e politica). Giovani politici conservatori, come il futuro primo ministro Harold Macmillan (1894-1986), si fecero promotori della «pianificazione». Perfino i nazisti si appropriarono di questa idea, allorché Hitler introdusse nel 1933 un piano quadriennale. (Per ragioni che considereremo nel prossimo capitolo, il successo ottenuto dal regime nazista nel far fronte alla crisi dopo il 1933 ebbe minori ripercussioni internazionali.)

## 2

Perché l'economia capitalista tra le due guerre non funzionò? Per rispondere a questa questione bisogna tener presente la situazione degli USA. Infatti se gli sconvolgimenti della guerra e del periodo postbellico in Europa, o almeno nei paesi europei che erano entrati in guerra, possono essere almeno in parte ritenuti responsabili delle difficoltà economiche nel vecchio continente, gli USA erano rimasti assai lontani dal conflitto, sebbene vi

fossero stati coinvolti brevemente e in maniera determinante. Lungi dal mettere a soqquadro l'economia americana, la prima guerra mondiale, come poi la seconda, arrecò a essa grandi benefici. Dal 1913 gli USA erano già diventati la più grande economia mondiale e producevano un terzo della produzione industriale mondiale, appena al di sotto della quota di Germania, Gran Bretagna e Francia messe insieme. Nel 1929 l'economia americana produceva il 42% del totale mondiale, contro il 28% scarso delle tre potenze industriali europee (Hilgerdt, 1945, tabella 1.14). Una cifra davvero stupefacente. In concreto, mentre la produzione americana dell'acciaio saliva di circa un quarto tra il 1913 e il 1920, la produzione dell'acciaio nel resto del mondo calava di circa un terzo (Rostow, 1978, p. 194, tabella III.33). In breve, dopo la fine della prima guerra mondiale l'economia USA per molti aspetti era dominante a livello internazionale, così come tornò a esserlo dopo la seconda guerra mondiale. Fu la Grande crisi che interruppe momentaneamente la sua ascesa.

Inoltre la guerra non aveva solo rafforzato la posizione degli USA come i più grandi produttori industriali del mondo, ma li aveva anche trasformati nei più grandi creditori mondiali. Gli inglesi, durante la guerra, avevano perso circa un quarto del totale dei loro investimenti e dei loro beni, principalmente quelli che si trovavano negli USA, che dovettero vendere per comprare le forniture belliche. I francesi persero quasi la metà dei loro beni, per lo più in seguito alle rivoluzioni e ai tracolli economici in Europa. Nel frattempo gli americani, che avevano cominciato la guerra in veste di paese debitore, alla sua fine si trovarono a essere lo stato che aveva fatto più prestiti a livello internazionale. Poiché gli USA concentravano le loro operazioni in Europa e nell'emisfero occidentale (gli inglesi erano ancora i più grossi investitori in Asia e in Africa), l'impatto dell'economia americana sull'Europa fu decisivo.

In breve, non si può spiegare la crisi economica mondiale senza riferirsi agli USA. Era la prima nazione esportatrice del mondo negli anni '20 ed era il secondo paese importatore, dopo la Gran Bretagna. Quanto alle materie prime e ai generi alimentari, gli USA importavano quasi il 40 % del totale delle importazioni dei quindici paesi che erano in testa ai commerci internazionali, un fatto che ci permette di spiegare l'impatto disastroso della crisi sui produttori di grano, cotone, zucchero, gomma, seta, rame, stagno e caffè (Lary, p.p. 28-29). Per lo stesso motivo, gli USA dovevano diventare la prima vittima della crisi. Se le importazioni statunitensi calarono del 70%

fra il 1929 e il 1932, le esportazioni ebbero il medesimo crollo. Il commercio mondiale calò di meno di un terzo dal 1929 al 1939, ma le esportazioni statunitensi quasi si dimezzarono.

Tutto ciò non deve farci sottovalutare le radici prettamente europee della crisi, che in origine erano soprattutto politiche. Alla conferenza di pace di Versailles (1919) furono imposti alla Germania pagamenti enormi ma imprecisati a titolo di «riparazioni» per i costi della guerra e per il danno arrecato alle potenze vincitrici. Per giustificare le riparazioni era stata anche inserita una clausola nel trattato di pace che imputava alla "sola" Germania la responsabilità della guerra (la cosiddetta clausola della «colpa di guerra»), un fatto storicamente dubbio che si dimostrò un regalo al nazionalismo tedesco. L'importo che la Germania doveva pagare restò però indeterminato, in ragione del compromesso fra la posizione degli USA, che proponevano di fissare l'entità dei pagamenti secondo la solvibilità della Germania, e quelle degli altri alleati, particolarmente della Francia, che insistevano nel voler recuperare tutti i costi della guerra. Il loro obiettivo, o almeno l'obiettivo della Francia, era di tenere la Germania in condizioni di debolezza e di avere uno strumento per tenerla sotto pressione. Nel 1921 la somma fu fissata a 132 miliardi di marchi oro, cioè a 33 miliardi di dollari dell'epoca, che era come ognuno sapeva una cifra puramente fantasiosa.

Le «riparazioni» di guerra portarono a dibattiti interminabili, a crisi periodiche e ad accordi sotto gli auspici americani, poiché gli USA, con disappunto dei loro ex alleati, desideravano vincolare la questione dei debiti tedeschi verso i paesi europei vincitori a quella del debito di guerra contratto da questi stessi paesi verso Washington. Questi ultimi erano folli quanto le somme richieste ai tedeschi, che ammontavano a una volta e mezzo l'intero reddito nazionale della Germania nel 1929; i debiti inglesi verso gli USA ammontavano a metà del reddito nazionale britannico; quelli francesi ai due terzi (Hill, 1988, p.p. 15-16). Il Piano Dawes nel 1924 fissò effettivamente una somma che la Germania doveva pagare annualmente; il Piano Young nel 1929 modificò le modalità di pagamento e, tra l'altro, istituì la Banca degli Accordi Internazionali con sede a Basilea, la prima delle istituzioni finanziarie internazionali che dovevano moltiplicarsi dopo la seconda guerra mondiale. (La banca è tutt'oggi in attività.) Per motivi pratici tutti i pagamenti, tedeschi e alleati, cessarono nel 1932. Solo la Finlandia continuò di tanto in tanto a pagare il proprio debito di guerra agli USA.

Senza entrare nei dettagli, due questioni erano in gioco. La prima era quella toccata dal giovane John Maynard Keynes, che scrisse "The Economic Consequences of the Peace" (1920), una critica violentissima della conferenza di pace di Versailles alla quale egli aveva preso parte come membro subalterno della delegazione britannica. Egli sosteneva che senza una ricostruzione dell'economia tedesca, la restaurazione di una stabile cultura economica liberale in Europa sarebbe stata impossibile. La politica francese, che mirava a mantenere la Germania in una posizione di debolezza nell'interesse della «sicurezza» della Francia, era controproducente. Infatti i francesi erano troppo deboli per imporre la loro politica, persino quando occuparono per breve tempo il cuore industriale della Germania occidentale nel 1923, con la scusa che i tedeschi si rifiutavano di pagare. Alla fine, dopo il 1924, i francesi dovettero tollerare una politica di «soddisfazione» dei tedeschi, che rafforzò l'economia della Germania. La seconda questione riguardava le modalità di pagamento delle riparazioni. Quanti volevano mantenere debole la Germania preferivano pagamenti in denaro piuttosto che (come sarebbe stato più ragionevole) pagamenti in beni materiali che non fossero prodotti correntemente dall'industria tedesca, o almeno che non rientrassero tra le merci esportate dalla Germania, perché in tal caso l'economia tedesca si sarebbe rafforzata contro i suoi concorrenti. Perciò essi costrinsero la Germania a prendere a prestito ingenti somme, cosicché le riparazioni, quando vennero pagate, provenivano dai massicci prestiti (americani) fatti a metà degli anni '20 alla Germania. Questa politica sembrava presentare l'ulteriore vantaggio di far scivolare la Germania sempre più in una situazione debitoria, invece che di facilitare l'espansione delle sue esportazioni allo scopo di ottenere un equilibrio nella bilancia dei pagamenti con l'estero. Infatti le importazioni tedesche aumentarono vertiginosamente. Comunque tutto il sistema, come abbiamo già visto, esponeva fortemente sia la Germania sia l'Europa alle conseguenze della diminuzione dei prestiti USA, che cominciò anche prima della crisi, e alla chiusura del rubinetto del credito americano, che seguì la crisi di Wall Street del 1929. Durante la crisi tutto il castello di carta delle riparazioni crollò miseramente. A quel punto la fine di questi pagamenti non ebbe effetti positivi né sulla Germania né sull'economia mondiale, poiché questa si era frantumata e non era più un sistema integrato, tanto che nel 1931-33 tutti gli accordi per i pagamenti internazionali erano venuti meno.

Tuttavia le complicazioni politiche e gli sconvolgimenti in Europa durante e dopo la guerra possono spiegare solo in parte la durezza del tracollo economico tra le due guerre. In termini economici, possiamo esaminarlo da due punti di vista.

Innanzitutto osserveremo un vistoso e crescente squilibrio nell'economia internazionale, dovuto all'asimmetria nello sviluppo tra gli USA e il resto del mondo. Il sistema economico mondiale, si può argomentare, non funzionava perché, diversamente dalla Gran Bretagna, che ne era stata al centro prima del 1914, gli USA non avevano molto bisogno del resto del mondo e perciò, ancora diversamente dalla Gran Bretagna, che sapeva che il sistema dei pagamenti mondiali si fondava sulla sterlina e si assicurava che rimanesse stabile, gli USA non si prendevano cura di agire come un paese stabilizzatore a livello mondiale. Gli USA non avevano un gran bisogno degli altri paesi perché, dopo la prima guerra mondiale, necessitavano di importare meno capitali, meno forza lavoro e (relativamente parlando) meno prodotti finiti, a eccezione di alcune materie prime. Le esportazioni statunitensi, a loro volta, sebbene internazionalmente rilevanti - Hollywood monopolizzava pressoché interamente il mercato cinematografico internazionale - contribuivano al reddito nazionale in misura assai più ridotta che in altri paesi. Si può discutere quanto fosse importante questa ritirata, per dir così, degli USA dall'economia mondiale. Comunque, è evidente che questa spiegazione della crisi influenzò economisti e politici americani negli anni '40, e aiutò a persuadere Washington negli anni della seconda guerra mondiale ad assumersi la responsabilità della stabilità economica mondiale dopo il 1945 (Kindlberger, 1973).

Il secondo punto di vista sulla Depressione verte sull'incapacità dell'economia mondiale di generare una domanda sufficiente ad alimentare un'espansione durevole. Le basi della prosperità degli anni '20, come abbiamo visto, erano deboli, perfino negli USA, dove l'agricoltura era già in difficoltà e i salari monetari, contrariamente al mito della grande età del jazz, non erano affatto in crescita e anzi rimasero stagnanti negli ultimi folli anni del boom ("Historical Statistics of the USA", 1, p. 164, tabella D722-G727). Ciò che stava verificandosi e che spesso accade nelle economie di libero mercato durante le fasi di grande espansione fu che, essendo i salari in ritardo sulla crescita economica, i profitti si accrebbero in maniera sproporzionata e i ricchi ottennero una fetta più grande della torta

nazionale. Ma poiché la domanda non poteva tenere il passo con la produttività rapidamente crescente del sistema industriale (si pensi agli anni d'oro delle industrie di Henry Ford), i risultati furono la sovrapproduzione e la speculazione. A loro volta, questi due aspetti scatenarono il crollo. Di nuovo, a prescindere dalle discussioni tra storici ed economisti, che ancora oggi dibattono la questione, i contemporanei interessati alle politiche governative furono profondamente impressionati dalla debolezza della domanda; tra questi John Maynard Keynes.

Quando si verificò il crollo, esso fu anche più violento negli USA perché un'espansione in ritardo della domanda era stata alimentata per mezzo di un'enorme espansione del credito ai consumatori. (I lettori che si ricordano degli ultimi anni '80 possono capire facilmente cosa accadde.) Le banche, già colpite dal boom della speculazione immobiliare che, favorito come di consueto dall'ottimismo degli illusi e dal proliferare di iniziative finanziarie truffaldine[19], aveva toccato il culmine alcuni anni prima del Grande crollo, gravate da debiti inesigibili, si rifiutarono di finanziare nuovi prestiti immobiliari o di rifinanziare quelli esistenti. Questo peraltro non impedì alle banche americane di fallire a migliaia[20], mentre (nel 1933) quasi la metà di tutti i mutui immobiliari statunitensi non venivano pagati e un migliaio di proprietà al giorno venivano sequestrate (Miles et al, 1991, p. 108). Gli acquirenti di automobili da soli erano indebitati per 11400 milioni su un totale di 16500 milioni di debiti personali contratti con prestiti a breve e a medio termine (Ziebura, p. 49). Questo boom del credito rese l'economia ancor più vulnerabile, perché i clienti non usavano i prestiti per acquistare i tradizionali beni di consumo di massa, come il cibo, il vestiario e simili, che servivano a sopravvivere quotidianamente e la cui domanda era perciò piuttosto rigida. Infatti, per quanto si possa essere poveri, non si può ridurre la domanda di cibo sotto un certo livello; né la domanda di cibo raddoppia, se raddoppia il reddito dei consumatori. All'epoca invece il pubblico acquistò beni di consumo durevoli, propri della moderna società dei consumi, della quale già allora gli USA rappresentavano l'espressione più avanzata. Ma l'acquisto di automobili e di case poteva facilmente essere rimandato e, in ogni caso, la domanda per questo genere di beni era assai elastica, essendo soggetta alle variazioni dei redditi.

A meno che la crisi fosse di breve durata o che i consumatori la giudicassero tale e che dunque la fiducia nel futuro non fosse minata, l'effetto di una crisi in quella situazione poteva risultare drammatico. Perciò

la produzione automobilistica negli USA si "dimezzò" fra il 1929 e il 1931 e, a un livello merceologico più basso, la produzione di dischi per i poveri (dischi di jazz e simili, acquistati dai neri) cessò quasi completamente per qualche tempo. In breve, «diversamente dalle ferrovie o da navi più veloci o da macchine e prodotti d'acciaio, che riducevano i costi, i nuovi prodotti e il nuovo stile di vita per potersi diffondere esigevano livelli di reddito elevati e in crescita e una fiducia molto alta nel futuro» (Rostow, 1978, p. 219). Ma era proprio questa che stava crollando.

Prima o poi anche la peggiore crisi ciclica finisce e, dopo il 1932, c'erano segni sempre più evidenti che il peggio era passato. Infatti alcune economie avevano ripreso la corsa. Il Giappone, e su scala più modesta la Svezia, alla fine degli anni '30 avevano quasi raddoppiato il livello produttivo di prima della crisi e nel 1938 l'economia tedesca (ma non quella italiana) aveva superato del 25% la produttività del 1929. Perfino economie fiacche come quella inglese mostrarono molti segni di dinamismo. E tuttavia l'impennata che ci si attendeva non ritornò. Il mondo rimase in una fase di depressione. Questa era visibile soprattutto nella più grande economia mondiale, quella americana, perché i vari esperimenti per stimolarla, introdotti, spesso in maniera incoerente, con il "New Deal" del presidente F. D. Roosevelt, non tennero davvero fede alle promesse. Una forte ripresa fu seguita, nel 1937-38, da un altro crollo, sia pure su scala più modesta rispetto al 1929. Il settore trainante dell'industria americana, la produzione di automobili, non tornò mai al livello più alto toccato nel 1929. Nel 1938 aveva superato di poco il livello del 1920 ("Historical Statistics", 2, p. 716). Se oggi guardiamo indietro a quegli anni siamo colpiti dal pessimismo che pervadeva i commentatori anche più intelligenti. Economisti capaci e brillanti vedevano il futuro del capitalismo, se abbandonato a se stesso, come un futuro di stagnazione. Questa opinione, anticipata dal pamphlet keynesiano contro il trattato di pace di Versailles, divenne popolare negli USA dopo la crisi. Non doveva forse ogni economia matura tendere a diventare un'economia stagnante? Così commentò l'economista austriaco Schumpeter, anche lui piuttosto pessimista sulle sorti del capitalismo: «In ogni periodo piuttosto lungo di malessere economico gli economisti, cadendo in preda come tutti agli umori prevalenti, elaborano teorie che pretendono di dimostrare che la depressione è destinata a permanere» (Schumpeter, 1954, p. 1172). Forse gli storici futuri, studiando il periodo che va dal 1973 alla fine del Secolo breve, saranno ugualmente

colpiti dalla riluttanza persistente negli anni '70 e '80 a considerare la possibilità di una depressione generale dell'economia mondiale capitalistica.

Negli anni '30 il pessimismo era diffuso nonostante il fatto che in quel decennio l'industria avesse conosciuto uno sviluppo tecnologico considerevole, per esempio nel settore della plastica. In un settore come quello dello spettacolo e di ciò che più tardi si chiameranno i «mass media» gli anni tra le due guerre conobbero, almeno nel mondo anglosassone, una grande innovazione, con il trionfo della radio, diffusa a livello di massa, e con l'industria cinematografica di Hollywood, per non dire della stampa illustrata a colori (vedi capitolo 6). Forse non c'è da sorprendersi che le grandi sale cinematografiche sorgessero come palazzi di sogno nelle città grigie della disoccupazione di massa, perché i biglietti del cinema erano assai economici e i giovani, così come gli anziani, colpiti più degli altri allora come oggi dalla disoccupazione, avevano molto tempo libero; inoltre, come hanno osservato i sociologi, durante gli anni della Depressione mogli e mariti erano più inclini a divertirsi insieme durante il tempo libero (Stouffer, Lazarsfeld, p.p. 55, 92).

## 3

La Grande crisi confermò negli intellettuali, in chi era impegnato nell'attività politica e nei comuni cittadini l'opinione che nella realtà sociale in cui vivevano ci fosse qualcosa di fondamentalmente sbagliato. Chi poteva conoscere il da farsi? Certo pochi tra coloro che detenevano l'autorità e nessuno tra quelli che cercavano di dirigere la rotta con gli strumenti e con le carte di navigazione tradizionali della fede liberista ottocentesca, sui quali ormai non si poteva fare più affidamento. Che fiducia si poteva dare a economisti che, per quanto brillanti, dimostravano con grande lucidità che la crisi nella quale essi stessi vivevano non sarebbe potuta accadere in una società condotta correttamente secondo le regole del libero mercato, poiché (secondo una legge economica designata col nome di un francese dei primi dell'Ottocento) non poteva esserci alcuna sovrapproduzione che ben presto non si autocorreggesse? Nel 1933 non era facile credere, per esempio, che se la domanda e dunque il consumo crollano in una situazione di depressione economica, il tasso d'interesse cala anch'esso di quanto è necessario per stimolare gli investimenti, cosicché

l'accresciuta domanda di investimenti colma esattamente il vuoto lasciato dalla più ridotta domanda di beni di consumo. Mentre la disoccupazione saliva alle stelle, non sembrava plausibile l'idea (alla quale apparentemente si atteneva il Tesoro britannico) che i lavori pubblici non avrebbero affatto accresciuto l'occupazione, perché il denaro speso per finanziarli sarebbe stato semplicemente sottratto dal settore dell'iniziativa privata, dove, se fosse rimasto, avrebbe potuto generare altrettanta nuova occupazione. Gli economisti che suggerivano soltanto di non intervenire in economia e i governi che, seguendo il loro primo istinto, restavano fedeli a una dottrina finanziaria tradizionale e, a prescindere dalla difesa del sistema aureo con politiche deflattive, si limitavano a tenere i bilanci in pareggio e a tagliare le spese non riuscivano evidentemente a migliorare la situazione. Così, perdurando la depressione, si cominciò a sostenere a gran voce da personaggi come J. M. Keynes - che divenne perciò l'economista più influente dei quarant'anni successivi - che tali politiche tradizionali peggioravano la depressione. A chi come me è vissuto durante quegli anni riesce quasi impossibile capire come le dottrine rigidamente liberiste, allora ovviamente in discredito, possano essere tornate in voga in un periodo di depressione quale quello degli ultimi anni '80 e degli anni '90, nel quale, di nuovo, esse hanno dimostrato la loro inadeguatezza teorica e pratica. Tuttavia questo strano fenomeno dovrebbe farci venire alla mente un grande aspetto della storia che esso esemplifica: la incredibile brevità della memoria sia dei teorici sia degli operatori dell'economia. Esso offre anche una chiara dimostrazione di come la società abbia bisogno degli storici, i quali assolvono il compito professionale di ricordare ai loro concittadini ciò che questi desiderano dimenticare.

In ogni caso come si poteva parlare di «libero mercato» negli anni '30, in presenza di un'economia dominata in misura crescente dai grandi gruppi e nella quale l'espressione «concorrenza perfetta» era diventata un non senso? Persino economisti critici di Marx potevano osservare che le sue dottrine si erano rivelate giuste, non da ultimo per quanto riguardava le sue previsioni sulle concentrazioni crescenti di capitali (Leontiev, 1977, p. 78). Non c'era bisogno di essere marxisti, né di avere interesse per il marxismo, per osservare quanto diversa fosse l'economia liberista ottocentesca dal capitalismo fra le due guerre. Infatti, ben prima del crollo di Wall Street, un intelligente banchiere svizzero notò che il fallimento del liberismo (e, egli aggiunse, del socialismo precedente alla Rivoluzione d'Ottobre) nel

proporsi come programmi generali per la società spiegava la spinta verso economie autocratiche, di stampo fascista, o comunista, o dirette dalle grandi società di capitali che agivano indipendentemente dai loro azionisti (Somary, 1929, p.p. 174, 19). Alla fine degli anni '30 le dottrine liberiste ortodosse erano così distanti dalla realtà dell'economia mondiale che questa poteva essere descritta come un sistema triplice, composto da un settore di mercato, da un settore interstatale (nel cui ambito le economie pianificate o controllate come quella giapponese, turca, tedesca e sovietica svolgevano le loro transazioni commerciali) e da un settore di autorità internazionali a carattere pubblico o semipubblico che regolavano certe sfere dell'economia (per esempio attraverso gli accordi internazionali su certi prodotti; Staley, 1939, p. 231).

Non sorprende perciò che gli effetti della Grande crisi sia sulla politica sia sulla pubblica opinione furono immediati e drammatici. Sfortunati quei governi a cui capitò di essere in carica durante il cataclisma, fossero essi di destra, come la presidenza di Herbert Hoover negli USA (1928-32), o di sinistra, come i governi laburisti inglese o australiano. Il mutamento di governo non fu dovunque così repentino come nell'America latina, dove dodici paesi cambiarono governo o regime nel 1930-31, dieci di essi attraverso colpi di stato militari. Tuttavia, a metà degli anni '30, erano rimasti pochi gli stati che non avevano cambiato sostanzialmente indirizzo politico rispetto a quello seguito prima del crollo. In Europa e in Giappone ci fu un impressionante spostamento a destra, eccetto che in Scandinavia, dove nel 1932 la Svezia entrò in una fase a governo socialdemocratico destinata a durare per mezzo secolo, e in Spagna, dove la monarchia dei Borbone nel 1931 cedette il campo a una sfortunata repubblica, destinata ad avere vita breve. Ne parleremo più diffusamente nel prossimo capitolo, benché si debba dire subito che l'insediamento quasi simultaneo di regimi nazionalisti, bellicisti e aggressivi in due grandi potenze militari come il Giappone (1931) e la Germania (1933) costituì la conseguenza più rilevante e politicamente più minacciosa della Grande Depressione. Le porte della seconda guerra mondiale si aprirono nel 1931.

Il rafforzamento della destra radicale fu accentuato, almeno durante il periodo peggiore della crisi, dall'impressionante arretramento della sinistra rivoluzionaria. Lungi dall'innescare un altro ciclo di rivoluzioni sociali, come si aspettava l'Internazionale comunista, la depressione ridusse il movimento comunista internazionale al di fuori dell'URSS a una condizione

di debolezza senza precedenti. Va detto che questo fu dovuto in qualche misura alla politica suicida del Comintern, che non soltanto sottovalutò grandemente il pericolo del nazionalsocialismo in Germania, ma perseguì una politica di isolamento settario che oggi ci appare incredibile, decidendo che il nemico principale erano i movimenti e i partiti di massa socialdemocratici e laburisti (definiti «social-fascisti»)[21]. Certamente nel 1934, dopo che Hitler aveva distrutto il partito comunista tedesco (K.P.D.), che un tempo rappresentava la speranza moscovita per una rivoluzione mondiale e che costituiva la sezione più grande, apparentemente più agguerrita e in crescita dell'Internazionale comunista, e allorquando perfino i comunisti cinesi, espulsi dalle loro basi rurali, erano ridotti a una carovana in fuga nella Lunga marcia verso qualche lontano e sicuro rifugio, ben poco sembrava restare di un movimento rivoluzionario organizzato a livello internazionale, in forma legale o illegale, che avesse una qualche consistenza. Nell'Europa del 1934 solo il partito comunista francese aveva ancora una presenza politica effettiva. Nell'Italia fascista, dieci anni dopo la marcia su Roma e nel momento peggiore della crisi economica internazionale, Mussolini si sentiva così sicuro da liberare alcuni comunisti imprigionati per celebrare quell'anniversario (Spriano, 1969, p. 397). Questa situazione doveva cambiare nel giro di pochi anni (vedi capitolo 5). Ma resta il fatto che il risultato immediato della crisi, almeno in Europa, fu l'esatto opposto di ciò che si erano aspettati i fautori della rivoluzione sociale.

Né il declino della sinistra era limitato all'ala comunista, perché con la vittoria di Hitler il Partito socialdemocratico tedesco scomparve, mentre un anno dopo cadde anche la socialdemocrazia austriaca dopo una breve resistenza armata. Nel 1931 il Partito laburista inglese era già diventato una vittima della crisi, o piuttosto della sua fede nei principi dell'economia liberale ottocentesca, e i sindacati, che dal 1920 avevano perso metà dei loro iscritti, erano più deboli di quanto lo fossero stati nel 1913. Quasi tutto il socialismo europeo era con le spalle al muro.

Al di fuori dell'Europa la situazione era diversa. L'America del Nord si spostò abbastanza vistosamente a sinistra, allorché gli USA, sotto la presidenza di Franklin Delano Roosevelt (1933-1945) sperimentarono un più radicale "New Deal", e il Messico, sotto la presidenza di Lázaro Cárdenas (1934-40) ritrovò il dinamismo originario della precedente rivoluzione messicana, specialmente in materia di riforme agrarie. Nelle

praterie del Canada colpite dalla crisi sorsero movimenti sociali e politici piuttosto consistenti, quali il "Social Credit" e la Federazione cooperativa per il benessere comune (oggi "New Democratic Party"), entrambi di sinistra, secondo i criteri degli anni '30.

Non è facile caratterizzare uniformemente l'impatto politico della crisi sull'America latina, perché anche se i governi o i partiti al potere in quell'area caddero come birilli non appena il crollo dei prezzi dei prodotti principali delle loro esportazioni dissestò le loro finanze, tuttavia essi non caddero tutti nella stessa direzione. La maggior parte di questi paesi si spostò a sinistra, piuttosto che a destra, sia pure solo per un breve periodo. L'Argentina entrò nell'epoca dei governi militari dopo un lungo periodo di governo civile e, sebbene leader di orientamento fascista come il generale Uriburu (1930-32) vennero ben presto messi da parte, essa si spostò chiaramente a destra, sia pure verso una destra tradizionale. Il Cile, d'altro canto, approfittò della crisi per abbattere il dittatore militare Carlos Ibáñez (1927-31), uno dei pochi della storia di quel paese prima dell'avvento del generale Pinochet, e si spostò tumultuosamente a sinistra. Nel 1932 fu istituita temporaneamente una «repubblica socialista», sotto la guida del colonnello dal nome altisonante Marmaduke Grove, e poi il paese fu governato da una coalizione di fronte popolare sul modello europeo (vedi il capitolo 4). In Brasile la crisi pose fine alla vecchia repubblica oligarchica del 1889-1930 e portò al potere Getulio Vargas, che potremmo definire come un populista nazionalista (vedi pagina 164 [par. 4]). Egli dominò la storia del suo paese per i successivi vent'anni. In Perù ci fu un più chiaro spostamento a sinistra, sebbene il più forte dei nuovi partiti, l'APRA (l'Alleanza popolare rivoluzionaria americana) - uno dei pochi partiti della classe operaia di tipo europeo che ebbero successo nell'emisfero occidentale[22] - fallì i suoi obiettivi rivoluzionari (1930-32). In Colombia il cambiamento di linea politica fu ancor più chiaramente orientato a sinistra. I liberali, dopo quasi trent'anni di governo conservatore, portarono al potere un presidente riformatore, molto influenzato dal "New Deal" rooseveltiano. A Cuba il mutamento politico fu ancor più radicale, perché l'insediamento alla presidenza degli Stati Uniti di Roosevelt consentì agli abitanti dell'isola, che era allora un protettorato americano, di rovesciare un presidente odiato e insolitamente corrotto, anche per i criteri allora prevalenti a Cuba.

Nelle vaste aree del pianeta sotto il dominio coloniale la crisi accentuò l'attività anti-imperialistica, in parte a causa del crollo dei prezzi dei

prodotti sui quali si basavano le economie coloniali (o almeno le finanze pubbliche e la ricchezza dei ceti medi), in parte perché le nazioni metropolitane si affrettarono a proteggere la propria agricoltura e l'occupazione, senza alcun riguardo degli effetti delle loro politiche protezionistiche sulle colonie. In breve, gli stati europei, le cui decisioni economiche venivano determinate da fattori interni, non potevano nel lungo periodo tenere assieme imperi nei quali vi era una enorme complessità di interessi produttivi (Holland, 1985, p. 13) (vedi il capitolo 7).

Per questa ragione, nella maggior parte del mondo coloniale la crisi segnò l'inizio di un malcontento sociale e politico delle popolazioni indigene che non poteva non indirizzarsi contro il governo coloniale, anche laddove, come in Malesia, i movimenti politici nazionalistici vennero alla luce solo dopo la seconda guerra mondiale. Sia nell'Africa occidentale sia nei Caraibi, entrambi sotto il dominio inglese, fece la sua comparsa una certa agitazione sociale, che scaturiva dalla crisi delle esportazioni dei prodotti locali (cacao e zucchero). Comunque, anche nei paesi nei quali si erano già sviluppati movimenti nazionali anticolonialisti, gli anni della Depressione portarono a un inasprimento dei conflitti, particolarmente dove l'agitazione politica aveva coinvolto le masse. Furono questi gli anni dell'espansione dei Fratelli musulmani in Egitto (associazione fondata nel 1928) e della seconda mobilitazione delle masse indiane da parte di Gandhi (1931; vedi il capitolo 7). Forse la vittoria degli "ultras" repubblicani guidati da De Valera nelle elezioni irlandesi del 1932 dovrebbe anch'essa venire considerata come una reazione anticoloniale ritardata al tracollo economico.

Forse niente dimostra sia la globalità della Grande crisi sia la profondità del suo impatto più di questa rapida rassegna degli sconvolgimenti politici pressoché generali che essa produsse in un arco di tempo assai breve, misurabile in pochi mesi o in un solo anno, dal Giappone all'Irlanda, dalla Svezia alla Nuova Zelanda, dall'Argentina all'Egitto. Tuttavia la profondità del suo impatto non va giudicata soltanto, e neppure principalmente, a partire dai suoi effetti politici immediati, per quanto questi siano stati drammatici. Fu una catastrofe che distrusse tutte le speranze di restaurare l'economia e la società del lungo diciannovesimo secolo. Il periodo 1929-33 fu una specie di "canyon" che rese un ritorno al 1913 non solo impossibile, ma impensabile. Il liberalismo tradizionale era morto o sembrava destinato

alla rovina. Tre erano allora le opzioni in campo per l'egemonia culturale e politica.

Una era il comunismo marxista. Le previsioni di Marx sembravano essersi avverate, come fu detto dinanzi alla stessa American Economic Association nel 1938 e, cosa ancor più impressionante, l'URSS sembrava essere rimasta immune dalla catastrofe. La seconda era costituita da un capitalismo sfrondato dalla fiducia nella superiorità ottimale del libero mercato e riformato attraverso una sorta di matrimonio o di legame permanente con la socialdemocrazia moderata e con la sinistra non comunista. Dopo la seconda guerra mondiale, questa si dimostrò la soluzione più efficace, ma nel breve periodo questa opzione non si espresse tanto in un programma consapevole o in una politica alternativa, quanto nel sentimento che, superata la crisi, non si doveva consentire il ripetersi di una catastrofe simile; oppure, nel migliore dei casi, si espresse nella disponibilità a sperimentare nuove politiche sociali ed economiche, visto l'evidente fallimento del liberismo classico. Così la politica socialdemocratica svedese dopo il 1932 fu, almeno nell'opinione di uno dei suoi maggiori architetti, Gunnar Myrdal, una reazione consapevole ai fallimenti del liberismo ortodosso cui si era ispirato il disastroso governo laburista inglese del 1929-31. Una teoria alternativa alla bancarotta dell'economia fondata sul libero mercato era solo in gestazione. La "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" di J. M. Keynes, che fu il contributo principale a questa nuova teoria, non fu pubblicata fino al 1936. Una politica di governo alternativa, basata sulla direzione dell'economia a partire dal calcolo del reddito nazionale, non si sviluppò fino alla seconda guerra mondiale, anche se, forse tenendo d'occhio l'URSS, i governi e altri organismi pubblici negli anni '30 presero a considerare sempre di più le economie nazionali come un tutto unitario e a stimare la quantità del suo prodotto o reddito complessivo[23].

La terza opzione era il fascismo, che la crisi trasformò in un movimento mondiale e, cosa ancora più importante, in un pericolo per il mondo intero. Il fascismo nella versione tedesca (il nazionalsocialismo) si ispirò alla tradizione intellettuale tedesca che (diversamente da quella austriaca) era stata ostile alle teorie neoclassiche del liberismo, che dal 1880 erano divenute l'ortodossia economica internazionale; inoltre si tradusse in una politica governativa spietata, che voleva liberarsi a tutti i costi della disoccupazione. Si deve ammettere che il nazismo affrontò la Grande crisi

più rapidamente e con più successo di ogni altro governo (i risultati del fascismo italiano furono meno impressionanti). Comunque non fu questo risultato a dare al nazismo la sua più forte capacità di attrazione in un'Europa che aveva perso i suoi punti di riferimento. Ma, poiché la marea fascista montò con la Grande crisi, divenne sempre più chiaro che nell'Età della catastrofe non solo la pace, la stabilità sociale e l'economia, ma anche le istituzioni politiche e i valori intellettuali della società borghese e liberale dell'Ottocento erano messi a repentaglio o stavano rovinando. Ci volgeremo ora a illustrare questo processo.

## *Capitolo 4. LA CADUTA DEL LIBERISMO*

"Nel nazismo ci imbattiamo in un fenomeno che sembra poco suscettibile di essere analizzato razionalmente. Guidata da un capo che faceva discorsi apocalittici di dominio mondiale e di distruzione e soggetta a un regime basato su una ideologia razzista profondamente ripugnante, una delle nazioni europee economicamente e culturalmente più progredite si preparò per la guerra e scatenò una conflagrazione mondiale che portò alla morte di circa 50 milioni di persone. Inoltre, perpetrò atrocità, culminate nello sterminio scientifico di milioni di ebrei, di natura e di dimensione tali da sfidare ogni immaginazione. Di fronte ad Auschwitz, le capacità di spiegazione dello storico sembrano davvero misere".

Ian Kershaw (1993, p.p. 3-4)

"Morire per la Patria, per l'idea! [...] No, è una scappatoia! Anche al fronte uccidi [...] morire è niente: non esiste. Nessuno riesce a immaginare la propria morte. E' uccidere il punto! Varcare quel confine! Quello sì è un atto concreto della tua volontà, perché lì vivi, in quella di un altro, la tua".

Dalla lettera di un giovane volontario della Repubblica Sociale Italiana (Pavone, 1991, p. 431).

Di tutti i fenomeni che si svilupparono nell'Età della catastrofe, forse quello che più di ogni altro turbò i sopravvissuti del diciannovesimo secolo fu il collasso dei valori e delle istituzioni della civiltà liberale, il cui progresso nel corso dell'Ottocento era dato per scontato, almeno nelle parti «avanzate» e «avanzanti» del mondo. Questi valori esprimevano sfiducia verso ogni forma di dittatura e di governo assoluto e fedeltà ai regimi costituzionali, che si reggevano su assemblee rappresentative e su governi liberamente eletti e che garantivano l'imperio della legge. Questi valori stabilivano anche un insieme di diritti e di libertà dei cittadini, accettati da tutti, compresa la libertà di parola, di stampa e di associazione. Nello stato e nella società dovevano prevalere i valori della ragione, del dibattito pubblico, dell'istruzione, della scienza, e del perfezionamento (sebbene non necessariamente della perfettibilità) della condizione umana. Sembrava chiaro che questi valori erano progrediti lungo tutto il secolo ed erano destinati ad avanzare ulteriormente. Alla data del 1914 perfino le due ultime autocrazie europee, la Russia e la Turchia, avevano fatto concessioni nella direzione del governo costituzionale e l'Iran aveva addirittura adottato la forma costituzionale del Belgio. Prima del 1914 questi valori erano stati rifiutati solo da forze tradizionaliste, come la Chiesa cattolica - che aveva eretto le barricate difensive del dogma contro le forze superiori della modernità -, da pochi intellettuali ribelli e profeti di sventura, provenienti per lo più da «famiglie della buona borghesia» e da centri di cultura consolidati - i quali dunque, in certa misura, appartenevano a quella stessa civiltà che essi rigettavano -, e infine dalle forze democratiche, che nel loro complesso rappresentavano un fenomeno nuovo e inquietante (vedi "L'Età degli Imperi"). L'ignoranza e l'arretratezza delle masse, il loro impegno a rovesciare la società borghese, attraverso la rivoluzione sociale, e la latente irrazionalità umana, così facilmente sfruttata dai demagoghi, erano senza dubbio un fattore di allarme. Tuttavia i più pericolosi, almeno nell'immediato, tra questi nuovi movimenti democratici di massa, cioè i movimenti operai e socialisti, aderivano con convinzione, sia nella teoria sia nella pratica, ai valori da tutti riconosciuti della ragione, della scienza, del progresso, dell'istruzione e della Libertà individuale. La medaglia commemorativa del Primo Maggio coniata dal partito socialdemocratico tedesco mostrava da un lato l'effigie di Karl Marx e dall'altro la statua della Libertà. Questi movimenti si opponevano all'economia borghese, ma non alla forma politico-istituzionale né alla forma di civiltà. Non sarebbe stato

facile considerare un governo capeggiato da Victor Adler, da August Bebel o da Jean Jaurès come la fine della «civiltà quale noi la conosciamo». In ogni caso governi simili apparivano ancora lontani.

Anzi, dal punto di vista politico, le istituzioni della democrazia liberale erano progredite e lo scoppio di barbarie nel 1914-18 aveva, in apparenza, soltanto affrettato questo progresso. A eccezione della Russia sovietica, tutti i regimi usciti dalla prima guerra mondiale, vecchi o nuovi che fossero, erano in sostanza regimi parlamentari basati sulla rappresentanza elettiva, incluso il regime della Turchia. Tutti gli stati europei, a occidente della frontiera sovietica, erano nel 1920 retti secondo il regime liberale e parlamentare. Anzi, a quell'epoca, l'istituzione fondamentale dello stato liberale, cioè l'elezione delle assemblee parlamentari e/o dei presidenti, era diffusa pressoché universalmente negli stati indipendenti del mondo, benché si debba ricordare che i circa 65 stati indipendenti, esistenti nel periodo tra le due guerre, erano soprattutto un fenomeno europeo e americano. Un terzo della popolazione mondiale viveva infatti sotto il dominio coloniale. Gli unici paesi nei quali non si ebbero elezioni di alcun tipo nel periodo 1919-47 erano fossili politicamente isolati, vale a dire l'Etiopia, la Mongolia, il Nepal, l'Arabia Saudita e lo Yemen. Durante quel periodo altri cinque paesi - l'Afghanistan, la Cina, il Guatemala, il Paraguay e la Thailandia, allora conosciuta come Siam - ebbero "una" sola elezione, un fatto che, se non denota una forte inclinazione verso la democrazia liberale, tuttavia con la sua sola presenza costituisce la prova di una qualche penetrazione delle idee politiche liberali, almeno in teoria. Non si vuol certo suggerire che la semplice esistenza o la frequenza delle elezioni dimostrino qualcosa di più. Neppure a quell'epoca, l'Iran, nel quale dopo il 1930 si ebbero sei tornate elettorali, o l'Iraq, nel quale se ne ebbero tre, potevano essere considerati come roccheforti della democrazia.

Dunque i regimi retti a rappresentanza elettiva erano abbastanza numerosi. Tuttavia i vent'anni che intercorrono tra la marcia su Roma di Mussolini e il culmine dei successi delle forze dell'Asse nella seconda guerra mondiale (1922-1942) conobbero una sempre più rapida e catastrofica ritirata delle istituzioni politiche liberali. Nel 1918-20 le assemblee legislative vennero sciolte o rimasero inoperose in due stati europei, negli anni '20 in altri sei stati, negli anni '30 in nove, e durante la seconda guerra mondiale l'occupazione tedesca distrusse il potere costituzionale in altri cinque paesi. In breve, i soli paesi europei in cui

istituzioni politiche democratiche abbiano funzionato senza interruzione durante il periodo tra le due guerre furono la Gran Bretagna, la Finlandia (appena), lo Stato libero d'Irlanda, la Svezia e la Svizzera.

Nelle Americhe, l'altro continente nel quale si trovavano stati indipendenti, la situazione era più varia, ma difficilmente suggeriva un progresso generale delle istituzioni democratiche. L'elenco degli stati dell'emisfero occidentale retti "costantemente" da governi costituzionali e non autoritari è breve: Canada, Colombia, Costa Rica, gli USA e l'ormai dimenticata Svizzera dell'America latina, che fu anche la sola vera democrazia del subcontinente americano, cioè l'Uruguay. Il meglio che si possa dire è che tra la fine della prima guerra mondiale e quella della seconda guerra mondiale i paesi latino-americani si orientarono talvolta a sinistra e talvolta a destra. Quanto al resto del mondo, che per gran parte consisteva di colonie e che perciò non era liberale per definizione, esso si distaccò dalle istituzioni liberali, se mai le aveva possedute. In Giappone un regime moderato di stampo liberale cedette il passo a un regime nazionalistico e militaristico nel 1930-31. La Thailandia aveva fatto qualche tentativo di avvicinarsi a un regime costituzionale e la Turchia nei primi anni '20 era passata sotto il controllo di un militare modernizzatore e progressista come Kemal Atatürk, un uomo che non avrebbe consentito a nessuna elezione di intralciare il proprio cammino. Nei tre continenti dell'Asia, dell'Africa e dell'Australasia solo l'Australia e la Nuova Zelanda furono nazioni costantemente democratiche, perché la maggioranza dei sudafricani restava esclusa dall'ambito delle istituzioni elettive, riservate solo ai bianchi.

In sintesi, il liberalismo politico era in piena ritirata durante l'Età della catastrofe, una ritirata che si accelerò decisamente dopo che Adolf Hitler divenne cancelliere tedesco nel 1933. Su scala mondiale nel 1920 c'erano stati forse 35 regimi costituzionali elettivi (o poco più, a seconda di come si vogliano classificare alcune repubbliche latino-americane). Nel 1938 ce n'erano forse 17, nel 1944 forse 12 su un totale di 65 stati. La tendenza mondiale sembrava chiara.

Poiché tra il 1945 e il 1989 si è sempre considerato come un'ovvietà che la minaccia alle istituzioni liberali provenisse essenzialmente dal comunismo, può valer la pena di rammentare che nel periodo tra le due guerre tale minaccia venne esclusivamente dalle forze politiche di destra. Fino al 1945 il termine «totalitarismo», originariamente inventato per

descrivere il fascismo italiano (e usato con questa funzione dai fascisti stessi), fu applicato soltanto ai regimi fascisti o filofascisti. La Russia sovietica (dal 1922 l'URSS) era isolata e non poteva né, dopo l'ascesa al potere di Stalin, voleva espandere il comunismo. La rivoluzione sociale sotto la guida leninista o sotto altra guida aveva cessato di diffondersi, dopo che l'ondata iniziale postbellica era rifluita. I movimenti marxisti socialdemocratici si erano trasformati da forze sovversive in forze di appoggio alla struttura dello stato e la loro adesione alla democrazia era indubbia. Nella maggior parte dei movimenti operai dei vari paesi i comunisti erano in minoranza e laddove erano forti, nella maggior parte dei casi vennero, o erano stati o stavano per essere, repressi. Il timore della rivoluzione sociale e del ruolo in essa giocato dai comunisti era abbastanza realistico, come dimostrò la seconda ondata rivoluzionaria durante e dopo la seconda guerra mondiale, ma nei vent'anni di ritirata liberale neppure un singolo regime, che poteva essere ragionevolmente definito liberal-democratico, fu abbattuto dalla sinistra[24]. Il pericolo venne esclusivamente da destra. E quella destra non rappresentava soltanto una minaccia per il sistema costituzionale rappresentativo, ma anche una minaccia ideologica per la civiltà liberale in quanto tale, nonché un movimento che aveva potenzialmente un'estensione mondiale, per designare il quale l'etichetta di «fascismo» è sì insufficiente, ma è insieme non del tutto inappropriata.

Tale definizione è insufficiente perché non tutte le forze che rovesciarono i regimi liberali erano fasciste. E' però una definizione pertinente perché il fascismo, prima nella sua forma originale italiana, poi in quella tedesca del nazionalsocialismo, ispirò altre forze antiliberali, le appoggiò e procurò alla destra internazionale un senso di fiducia storica: negli anni '30 esso appariva come l'onda del futuro. Come ha affermato un esperto in materia: «Non è un caso che [...] i monarchi dittatori, i burocrati e gli ufficiali dei paesi dell'Europa orientale, e Franco in Spagna, abbiano scimmiottato il fascismo» (Linz, 1975, p. 206).

Le forze che abbatterono i regimi liberal-democratici furono di tre tipi, prescindendo dalla più tradizionale forma dei colpi di stato militari che' installarono al potere in America latina dittatori o "caudillos" privi di una particolare colorazione politica definibile a priori. Tutte queste forze si opponevano alla rivoluzione sociale e alla radice di ciascuna di esse si trovava senz'altro una reazione contro la sovversione del vecchio ordine sociale negli anni 1917-20. Tutte erano autoritarie e ostili alle istituzioni

politiche democratiche, anche se talvolta solo per ragioni pragmatiche piuttosto che per ragioni di principio. Tutte favorivano l'esercito e la polizia, o altri gruppi capaci di esercitare una coercizione fisica, dal momento che questi erano i più diretti baluardi contro la sovversione. D'altronde l'appoggio di questi gruppi era spesso essenziale alla destra per poter arrivare al potere. E tutte assumevano posizioni nazionalistiche, in parte per il risentimento contro gli stati stranieri, per aver perduto la guerra e per le inadeguatezze dei vecchi imperi, in parte perché inalberare il vessillo nazionale era una strada per ottenere sia la legittimazione sia il favore popolare. Tuttavia tra questi tre tipi di forze c'erano alcune differenze.

I reazionari di vecchio stampo erano inclini a porre al bando qualche partito, segnatamente i partiti comunisti, ma non a proibirli tutti. Dopo il rovesciamento nel 1919 della repubblica sovietica ungherese, che aveva avuto una vita brevissima, l'ammiraglio Horthy, capo di quello che egli considerava ancora il regno d'Ungheria, sebbene non ci fosse più né il re né la flotta, governò uno stato autoritario che rimase parlamentare, ma non democratico, nel senso proprio delle vecchie oligarchie settecentesche. Gli autoritari o i conservatori di vecchio stampo - l'ammiraglio Horthy, il maresciallo Mannerheim, vincitore della guerra civile dei bianchi contro i rossi nella Finlandia che aveva da poco acquistato l'indipendenza, il colonnello e poi maresciallo Pilsudski, liberatore della Polonia, Alessandro, prima re della Serbia e poi della unificata Jugoslavia, e il generale Francisco Franco in Spagna - non avevano un particolare indirizzo ideologico che non fosse l'anticomunismo e i tradizionali pregiudizi della propria classe. Potevano allearsi alla Germania hitleriana e ai movimenti fascisti nei loro paesi, ma solo perché nella congiuntura tra le due guerre l'alleanza «naturale» era la stessa per tutti i settori della destra politica. Ovviamente considerazioni di interesse nazionale potevano opporsi a questa alleanza. Winston Churchill, che era un "tory" fortemente di destra a quell'epoca, sebbene fosse un personaggio anomalo, espresse una certa simpatia per l'Italia mussoliniana e non si persuase a sostenere la repubblica spagnola contro le forze del generale Franco, ma la minaccia tedesca alla Gran Bretagna lo trasformò in un campione dell'unione internazionale antifascista. D'altro canto questi reazionari di vecchio stile potevano anche trovarsi di fronte all'opposizione di movimenti autenticamente fascisti nei loro stessi paesi, che godevano talvolta di un appoggio di massa come la Guardia di ferro in Romania o le Croci frecciate in Ungheria. Un secondo

filone della destra produsse quello che è stato definito «statalismo organico» (Linz, 1975, p.p. 277, 306-13), ovvero quei regimi conservatori il cui scopo non era tanto quello di difendere l'ordine tradizionale quanto di ricrearne deliberatamente i princìpi per resistere sia all'individualismo liberale sia alla sfida operaia e socialista. Dietro questa corrente stava la nostalgia ideologica per un medioevo immaginario o per la società feudale, nella quale l'esistenza di classi o di gruppi economici era riconosciuta, ma l'orribile prospettiva della lotta di classe era tenuta lontana dalla spontanea accettazione della gerarchia sociale e dal riconoscimento a ogni gruppo sociale o «stato», considerato come un'entità collettiva, di un suo ruolo da svolgere nel complesso di una società organica. Questa tendenza produsse diverse forme di teorie corporative che sostituivano alla democrazia liberale la rappresentanza dei gruppi d'interesse economici e occupazionali. Talvolta questa tendenza venne definita come democrazia o partecipazione «organica» e perciò come una democrazia migliore di quella realmente esistente, ma nei fatti tale indirizzo era invariabilmente connesso a regimi autoritari e a stati forti governati dall'alto, in larga misura da burocrati e da tecnocrati. Questi regimi costantemente limitavano o abolivano la democrazia elettiva, dando luogo a quella che il premier ungherese conte Bethlen definì una «democrazia basata su correttivi corporativi» (Ranki, 1971). Gli esempi più compiuti di tali stati corporativi erano rintracciabili in paesi di tradizione cattolica, particolarmente nel Portogallo del professor Oliveira Salazar, che guidò il regime illiberale di destra sopravvissuto più a lungo in Europa (1927-1974), ma anche nell'Austria degli anni tra la distruzione della democrazia e l'invasione hitleriana (1934-38), e, in certa misura, nella Spagna franchista.

Tuttavia se i regimi reazionari di questo tipo avevano origini e ispirazioni più vecchie del fascismo, e talvolta assai diverse da esso, nessuna linea li distingueva con chiarezza dal fascismo, perché entrambi avevano gli stessi nemici se non gli stessi scopi. Perciò la Chiesa cattolica, profondamente e fermamente reazionaria secondo l'indirizzo ufficialmente sancito dal Concilio vaticano primo del 1870, non era fascista. Anzi, per la sua stessa ostilità agli stati essenzialmente secolarizzati e con pretese totalitarie, doveva contrapporsi al fascismo. Tuttavia la dottrina dello «stato corporativo», pienamente esemplificata nei paesi cattolici, era stata elaborata in larga misura nei circoli fascisti italiani, anche se questi circoli, ovviamente, attingevano anche alla tradizione cattolica. Anzi questi regimi

vennero talvolta definiti «clerico-fascisti». Nei paesi cattolici i fascisti potevano provenire direttamente dall'integralismo cattolico, come accadde nel movimento "rexista" del belga Leon Degrelle. Si è spesso rilevata l'ambiguità dell'atteggiamento della Chiesa verso il razzismo hitleriano; meno spesso si è posto in luce l'aiuto considerevole offerto dopo la guerra da uomini di Chiesa, che ricoprivano talvolta incarichi di rilievo, ai nazisti o ai fascisti in fuga, compresi alcuni tra coloro che furono accusati di orribili crimini di guerra. Ciò che legava la Chiesa non solo ai reazionari di vecchio stile ma anche ai fascisti era l'odio comune per l'illuminismo del diciottesimo secolo, per la Rivoluzione francese e per tutto ciò che a loro avviso ne derivava: la democrazia, il liberalismo e, ovviamente, il pericolo più immediato, cioè il «comunismo dei senzadio».

In effetti l'epoca fascista segnò un punto di svolta nella storia del cattolicesimo, in gran parte perché l'identificazione della Chiesa con una destra i cui più grandi alfieri internazionali erano Hitler e Mussolini creò notevoli problemi morali ai cattolici socialmente orientati, per non citare poi l'insorgere di gravi problemi politici per le gerarchie, che si erano mostrate scarsamente antifasciste, allorché il fascismo precipitò verso l'inevitabile disfatta. Per converso, l'antifascismo, o anche solo la resistenza patriottica contro l'invasore straniero, conferì per la prima volta legittimità all'interno della Chiesa al cattolicesimo democratico (Democrazia cristiana). Partiti politici che esprimevano i voti dei cattolici erano sorti per motivi pragmatici nei paesi dove i cattolici erano una minoranza significativa, in genere allo scopo di difendere gli interessi della Chiesa contro gli stati secolarizzati, come in Germania e in Olanda. La Chiesa si opponeva a concedere ai fedeli la partecipazione alla vita politica democratica e liberale nei paesi ufficialmente cattolici, anche se era così preoccupata per l'ascesa del socialismo ateo da formulare nel 1891, con una radicale innovazione, una dottrina di politica sociale che sottolineava l'esigenza di dare ai lavoratori la giusta mercede, mentre riaffermava la sacralità della famiglia e della proprietà privata ma "non" quella del capitalismo in quanto tale[25]. Questo fatto offrì un primo punto d'appoggio ai cattolici impegnati socialmente o a coloro che intendevano organizzare forme di difesa dei lavoratori come i sindacati cattolici e che, in virtù di tale attività, erano anche più inclini ad abbracciare un cattolicesimo più liberale. A eccezione dell'Italia, dove il papa Benedetto Quindicesimo (1914-1922) aveva consentito a un grande Partito popolare (cattolico) di affacciarsi sulla

scena politica dopo la prima guerra mondiale, finché il fascismo non lo distrusse, i cattolici democratici e sociali erano rimasti politicamente delle minoranze marginali. Fu l'avanzata del fascismo negli anni '30 che li portò allo scoperto, anche se i cattolici che si schierarono con la repubblica spagnola furono un piccolo gruppo di intellettuali (ad esempio, in Francia, Mauriac, Bernanos e Mounier). La maggioranza schiacciante dei cattolici appoggiò Franco. Fu invece la Resistenza, che i cattolici potevano giustificare più per ragioni patriottiche che per ragioni ideologiche, a offrire loro l'occasione propizia per l'ingresso nella scena politica e fu la vittoria contro il fascismo che consentì loro di sfruttare quell'occasione. Ma i trionfi politici della Democrazia cristiana in Europa e, qualche decennio dopo, in alcune parti dell'America latina appartengono a un periodo successivo. Nell'età del crollo del liberalismo, la Chiesa, con rare eccezioni, si rallegrò per la sua caduta.

## 2

Restano ora da esaminare quei movimenti che possono essere a pieno titolo definiti fascisti. Il primo fu quello italiano che diede il nome al fenomeno. Esso fu creato dal giornalista socialista rinnegato Benito Mussolini, il cui nome, scelto in omaggio al presidente anticlericale del Messico Benito Juárez, simboleggiava l'appassionato anticlericalismo della sua nativa Romagna. Lo stesso Adolf Hitler riconobbe il proprio debito e manifestò il proprio rispetto per Benito Mussolini, anche quando sia Mussolini sia il fascismo italiano avevano dimostrato la loro debolezza e incapacità nella seconda guerra mondiale. In cambio Mussolini adottò da Hitler, piuttosto tardi, l'antisemitismo, che era stato totalmente assente nel suo movimento prima del 1938 e che non aveva mai fatto la sua comparsa nella storia d'Italia dopo l'unificazione[26]. Comunque il fascismo italiano da solo non esercitò molta attrazione internazionale, anche se cercò di ispirare e di finanziare movimenti analoghi in altri paesi, ed esercitò una qualche influenza in direzioni insospettate come su Vladimir Jabotinsky, fondatore del «revisionismo» sionista, un movimento politico che assunse la direzione del governo di Israele negli anni '70 sotto la guida di Menachem Begin.

Se non ci fosse stato il trionfo di Hitler in Germania nei primi mesi del 1933, il fascismo non sarebbe diventato un movimento a diffusione così

ampia. Infatti tutti i movimenti fascisti di qualche consistenza furono fondati dopo l'avvento al potere di Hitler: in particolare le Croci frecciate ungheresi, che ottennero il 25% dei suffragi nelle prime elezioni con voto segreto tenutesi in Ungheria (1939), e la Guardia di ferro romena, che riscuoteva un consenso effettivo ancor più grande. Anzi, perfino movimenti finanziati pressoché per intero da Mussolini e ideologicamente fascistizzati, come furono gli Ustascia, i terroristi croati capeggiati da Ante Pavelic', non guadagnarono terreno fino agli anni '30, quando una parte di essi si rivolse alla Germania per ricevere sia sostegno finanziario sia ispirazione ideologica. Si può inoltre sostenere che, senza il trionfo hitleriano in Germania, l'idea del fascismo come di un movimento "universale", una sorta di equivalente di destra del comunismo internazionale avente in Berlino la sua Mosca, non si sarebbe sviluppata. Quest'idea non produsse un movimento consistente, ma diede soltanto motivazione ideologica alla schiera dei collaboratori dei tedeschi nei paesi europei sotto l'occupazione germanica. Proprio a proposito del collaborazionismo con gli invasori, molti aderenti all'ultradestra tradizionale, soprattutto in Francia, per quanto fossero ferocemente reazionari, si rifiutarono di allinearsi: erano infatti nazionalisti e in ciò consisteva tutta la loro identità. Alcuni entrarono perfino nelle file della Resistenza. D'altronde, senza il peso internazionale della Germania, che si presentava come una potenza mondiale vittoriosa e in evidente ascesa, il fascismo non avrebbe avuto un impatto rilevante al di fuori dell'Europa, né i governanti reazionari non fascisti si sarebbero preoccupati di vestire i panni di simpatizzanti del fascismo, come avvenne allorché il portoghese Salazar affermò nel 1940 che lui e Hitler erano «legati dalla stessa ideologia» (Delzell, 1970, p. 348).

Non è facile identificare ciò che le varie correnti fasciste avevano in comune al di là del sentimento generale dell'egemonia tedesca, che prese a diffondersi dopo il 1933. La teoria non era certo il punto di forza di movimenti che proclamavano l'inadeguatezza della ragione e del razionalismo e la superiorità dell'istinto e della volontà. I movimenti fascisti attirarono ogni sorta di teorici reazionari in quei paesi che avevano una vita intellettuale molto attiva di stampo conservatore - la Germania è un chiaro esempio di ciò -, ma questi personaggi e le loro teorie erano più elementi decorativi che componenti strutturali del fascismo. Mussolini avrebbe potuto fare a meno senza alcuna difficoltà del filosofo ufficiale del regime Giovanni Gentile, e Hitler probabilmente non era a conoscenza né si

interessava dell'appoggio del filosofo Heidegger. L'elemento comune ai vari fascismi non può neppure essere identificato con una forma particolare di organizzazione dello stato quale lo «stato corporativo»: i nazisti tedeschi persero ben presto interesse alle idee corporative, tanto più perché esse entravano in conflitto con l'idea di una singola, indivisa e unitaria "Volksgemeinschaft" o comunità popolare. Anche un elemento in apparenza così centrale come il razzismo era inizialmente assente dal fascismo italiano. Di contro, come abbiamo visto, il fascismo condivideva con gli altri soggetti di destra non fascisti il nazionalismo, l'anticomunismo, l'antiliberalismo e così via. Molti di questi uomini di destra, soprattutto nei gruppi reazionari francesi non fascisti, condividevano con il fascismo la preferenza per l'azione politica come violenza di piazza.

La grande differenza tra la destra fascista e quella non fascista era che il fascismo esisteva grazie alla mobilitazione delle masse dal basso. Esso apparteneva essenzialmente a quell'epoca della politica democratica e popolare che i reazionari tradizionali deploravano e che i campioni dello «stato organico» cercavano di oltrepassare. Il fascismo toccava i suoi momenti di gloria nella mobilitazione delle masse, che esso conservò simbolicamente nella forma di una drammatizzazione pubblica - le adunate di Norimberga, le masse plaudenti a Mussolini che gesticolava dal balcone di palazzo Venezia - anche dopo essere pervenuto al potere. Altrettanto fecero i movimenti comunisti. I fascisti erano i rivoluzionari della controrivoluzione: lo si percepiva distintamente nella loro retorica, nel loro appello a quanti si consideravano vittime della società, nel loro richiamo a una palingenesi sociale, perfino nel loro deliberato adattamento di simboli e di nomi propri dei movimenti rivoluzionari e socialisti, come appare inequivocabilmente nella denominazione scelta da Hitler di "Partito nazionalsocialista dei lavoratori", nella scelta della bandiera rossa modificata e nell'istituzione immediata, avvenuta nel 1933, del Primo Maggio (che era una festa rossa per definizione) come giorno di vacanza ufficialmente riconosciuto.

Allo stesso modo, sebbene il fascismo coltivasse la retorica del ritorno alle tradizioni passate e ricevesse molto sostegno da categorie sociali che avrebbero volentieri distrutto la civiltà dell'Ottocento se avessero potuto, tuttavia non era un movimento tradizionalista in senso proprio, paragonabile, ad esempio, ai carlisti di Navarra, che avevano costituito uno dei principali supporti di Franco durante la guerra civile, o alle campagne di

Gandhi per il ritorno agli ideali della vita rurale e artigiana. Il fascismo sottolineava molti "valori" tradizionali, ma questo non basta a qualificarlo come movimento tradizionalista. I fascisti denunciavano l'emancipazione liberale - le donne dovevano restare a casa e partorire un gran numero di figli - e diffidavano dell'influenza corrosiva della cultura moderna e specialmente dell'arte moderna, che i nazionalsocialisti tedeschi definivano «arte degenerata» e «bolscevismo culturale». Tuttavia i movimenti fascisti più importanti, quello italiano e quello tedesco, non si richiamavano ai custodi tradizionali dell'ordine conservatore, ossia alla chiesa e alla monarchia, ma al contrario cercavano di soppiantarli attraverso il principio nient'affatto tradizionale della "leadership" incarnata in uomini venuti dal nulla e legittimati dal consenso di massa e da ideologie e talvolta da rituali secolarizzati.

Il passato al quale i fascisti si richiamavano era una costruzione artificiale, le loro tradizioni erano inventate. Perfino il razzismo hitleriano non aveva nulla a che vedere con l'orgoglio di una discendenza pura e ininterrotta che qualche genealogista fornisce su commissione a quegli americani i quali sperano di dimostrare la loro provenienza da un proprietario terriero del Suffolk vissuto nel sedicesimo secolo, ma era piuttosto una confusa ideologia postdarwiniana, sorta alla fine dell'Ottocento, che chiedeva (e, ahimè, in Germania spesso otteneva) l'appoggio della nuova scienza genetica, o più precisamente di quella branca della genetica applicata (l'eugenetica) che sognava di creare una razza superumana attraverso il miglioramento selettivo e l'eliminazione dei disabili. La razza che secondo Hitler era destinata a dominare il mondo non aveva neppure un nome fino al 1898, quando un antropologo coniò il termine «razza nordica». Essendo ostile in linea di principio all'eredità dell'illuminismo settecentesco e della Rivoluzione francese, il fascismo formalmente non poteva credere nella modernità e nel progresso, ma in pratica non ebbe alcuna difficoltà nel combinare con la tecnologia moderna un insieme di credenze irrazionali, a eccezione di quei casi in cui la ricerca scientifica di base veniva paralizzata per ragioni ideologiche (vedi capitolo 18). Il fascismo si dimostrò vittoriosamente antiliberale anche nel fornire la prova che gli uomini possono, senza difficoltà, combinare un insieme di credenze assurdamente irrazionali sul mondo con un dominio sicuro dell'alta tecnologia contemporanea. Alcuni episodi dei nostri giorni, come le sette religiose fondamentaliste che maneggiano l'arma della propaganda

televisiva e delle reti informatiche per la raccolta di fondi, ci hanno reso più familiare questo fenomeno.

Tuttavia è necessario spiegare meglio la combinazione di valori conservatori, di tecniche della democrazia di massa e di una ideologia innovatrice caratterizzata dalla barbarie irrazionalista e fondata essenzialmente sul nazionalismo. I movimenti non tradizionali della destra radicale si erano affacciati in molti paesi europei alla fine dell'Ottocento sia in reazione al liberalismo (cioè all'accelerata trasformazione della società da parte del capitalismo) sia contro la crescita dei movimenti socialisti della classe operaia, e, più in generale, contro l'ondata di stranieri che si era abbattuta sul mondo nella più grande emigrazione di massa che la storia avesse conosciuto fino a quella data. Uomini e donne erano emigrati non solo attraverso gli oceani e le frontiere internazionali, ma dalla campagna nella città, da una regione all'altra dello stesso stato, in breve dalla propria casa a una terra straniera per diventare così stranieri in casa d'altri. Quindici polacchi su cento avevano lasciato il loro paese per sempre o come emigranti stagionali, e si erano aggiunti, come accadeva a quasi tutti gli emigranti, alle classi lavoratoci dei paesi che li ospitavano. Anticipando quanto sta accadendo alla fine del nostro secolo, gli ultimi anni del secolo scorso aprirono la strada alla xenofobia di massa, di cui il razzismo - la protezione della purezza del patrimonio nativo contro la contaminazione o lo sconvolgimento radicale prodotti dall'invasione di orde subumane - divenne l'espressione più comune. La sua forza può essere misurata non solo dalla paura per l'immigrazione polacca che spinse il grande sociologo liberale tedesco Max Weber ad appoggiare temporaneamente la Lega pangermanica, ma anche dalla campagna sempre più febbrile contro l'immigrazione di massa condotta negli USA, che infine, durante e dopo la prima guerra mondiale, condusse il paese della statua della Libertà a chiudere le frontiere a coloro per accogliere i quali quella statua era stata eretta.

Il cemento comune di questi movimenti era il risentimento dei «piccoli uomini» in una società che li schiacciava fra la roccia del grande affarismo da un lato e le asperità dei movimenti in ascesa delle classi lavoratoci dall'altro. Una società che, come minimo, li privava della posizione rispettabile occupata nell'ordine sociale tradizionale, e che essi credevano fosse loro dovuta, e che d'altro canto impediva loro di acquisire all'interno del suo dinamismo uno stato sociale al quale si sentivano in diritto di

aspirare. Questi sentimenti trovarono la loro espressione caratteristica nell'antisemitismo che, in molti paesi, nell'ultimo quarto del secolo scorso, iniziò a produrre specifici movimenti politici basati sull'ostilità contro gli ebrei. Gli ebrei erano presenti quasi dovunque e potevano facilmente simboleggiare tutto ciò che c'era di più odioso, terribile e minaccioso in un mondo sleale. A ciò contribuiva la loro adesione alle idee dell'illuminismo e della Rivoluzione francese in virtù delle quali si erano emancipati e nel far ciò avevano acquistato un ruolo sociale assai più vistoso. Gli ebrei potevano servire come simboli dell'odiato capitalismo finanziario, come pure dell'agitazione rivoluzionaria, dell'influenza corrosiva degli «intellettuali sradicati» e dei nuovi strumenti di comunicazione di massa, nonché della concorrenza economica - come non considerarla «sleale»? - che conferiva loro una quota sproporzionata di impieghi in certe professioni, per le quali si richiedeva istruzione e cultura; infine, l'ebreo poteva essere assunto come il simbolo dello straniero e dell'estraneo in quanto tale. Per non citare, tra le opinioni antiebraiche, quella diffusa tra i cristiani di vecchio stampo per i quali gli ebrei erano stati gli assassini di Gesù.

L'antipatia per gli ebrei era diffusa ovunque nel mondo occidentale e la posizione degli ebrei nella società ottocentesca era certamente ambigua. Tuttavia il fatto che gli operai in sciopero fossero inclini, anche quando aderivano a movimenti socialisti non razzisti, ad aggredire i negozianti ebrei e a ritenere che i propri datori di lavoro fossero ebrei (e questo era spesso un giudizio esatto in larghe zone dell'Europa centro-orientale), non deve indurci a considerarli come protonazionalsocialisti, così come il naturale antisemitismo degli intellettuali liberali inglesi dell'età edoardiana, come il gruppo di Bloomsbury, non può indurci a considerarli come simpatizzanti della politica antisemita della destra radicale. L'antisemitismo contadino dell'Europa centro-orientale, dove per ragioni pratiche l'ebreo costituiva il punto di raccordo fra l'economia di sussistenza dell'abitante del villaggio e l'economia esterna dalla quale la vita del villaggio dipendeva, era senz'altro un fattore costante ed esplosivo, e lo divenne ancor di più allorché le società rurali slava, magiara o romena vennero scosse in misura crescente dagli incomprensibili terremoti del mondo moderno. Tra gente così ignorante le storie sugli ebrei che sacrificavano bambini cristiani potevano ancora essere credute e nei momenti di esplosione dei conflitti sociali si arrivava ai "pogrom", che furono incoraggiati dalle forze politiche reazionarie nell'impero zarista, soprattutto dopo l'assassinio dello zar

Alessandro Secondo nel 1881 a opera dei socialisti rivoluzionari. Una via diritta conduce dall'originario antisemitismo rurale allo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Certamente l'antisemitismo rurale costituì il fondamento dei movimenti fascisti dell'Europa orientale, come la Guardia di ferro romena e le Croci frecciate ungheresi, perché diede loro una base di massa già acquisita. In ogni caso nei territori che erano stati sotto il dominio degli Absburgo e dei Romanov questa connessione era molto più chiara che nel Reich tedesco, dove l'antisemitismo rurale e provinciale, quantunque robusto e profondamente radicato, era anche meno violento: si potrebbe perfino dire che era più tollerante. Gli ebrei che fuggirono da Vienna nel 1938, dopo l'occupazione nazista, e si recarono a Berlino erano sbalorditi dall'assenza di spontanee manifestazioni antisemite nella vita quotidiana della capitale del Reich. Qui la violenza arrivò dall'alto per decreto, nel novembre del 1938 (Kershaw, 1983). Tuttavia non c'è paragone tra la ferocia saltuaria e casuale dei "pogrom" e quanto avvenne una generazione dopo. La manciata di morti del 1881, le quaranta-cinquanta vittime dei "pogrom" di Kishinëv del 1903 fecero inorridire il mondo e a ragione, perché in quei giorni, prima dell'avanzare della barbarie, un tal numero di vittime sembrava intollerabile a un mondo che si attendeva il progresso della civiltà. Perfino i più grandi "pogrom" che accompagnarono le sollevazioni contadine di massa nella Rivoluzione russa del 1905 produssero, se paragonati ai livelli successivi, un numero modesto di vittime, forse 800 morti in tutto. Si paragoni questo dato ai 3800 ebrei uccisi a Vilnius dai lituani in tre giorni, nel 1941, quando i tedeschi invasero l'URSS e prima che lo sterminio sistematico fosse avviato.

I nuovi movimenti della destra radicale, che si richiamavano a precedenti tradizioni d'intolleranza, pur trasformandole essenzialmente, facevano presa in particolare sui gruppi sociali medi e bassi. La loro retorica propagandistica e le loro dottrine teoriche erano formulate dagli intellettuali nazionalisti che si erano affermati come una precisa corrente culturale nell'ultimo decennio del secolo scorso. Lo stesso termine «nazionalismo» fu coniato in quel decennio per definire il punto di vista di questi nuovi portavoce della reazione. Gli strati sociali medi e medio-bassi si spostarono verso la destra radicale soprattutto nei paesi in cui le ideologie democratiche e liberali non erano dominanti, vale a dire nei paesi che non avevano conosciuto la Rivoluzione francese né un rivolgimento storico a essa equivalente. In questi paesi le classi sociali medie o basse non si

identificavano nelle idee della democrazia liberale. Invece, nelle nazioni che rappresentavano il cuore del liberalismo occidentale - la Gran Bretagna, la Francia e gli USA - l'egemonia complessiva della tradizione rivoluzionaria impedì l'emergere di qualunque movimento fascista di massa degno di nota. E' un errore confondere il razzismo dei populisti americani o lo sciovinismo dei repubblicani francesi con il protofascismo: quelli erano infatti movimenti di sinistra.

Questo non impediva che, una volta che l'egemonia degli ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza non si reggeva più, i vecchi istinti potessero coagularsi attorno a nuovi slogan politici. Senza alcun dubbio gli attivisti della svastica nelle Alpi austriache provenivano in larga parte da quella specie di professionisti di provincia - veterinari, geometri e simili - che un tempo erano stati liberali e avevano costituito una minoranza istruita ed emancipata in un ambiente dominato dal clericalismo contadino. Allo stesso modo, negli ultimi anni del nostro secolo, la disintegrazione del proletariato operaio e dei movimenti socialisti ha lasciato campo libero all'istintivo sciovinismo e razzismo di tanti lavoratori manuali. Finora, pur non essendo affatto immuni da tali sentimenti, essi avevano esitato a esprimerli pubblicamente, a causa della loro fedeltà a partiti che erano fortemente contrari a queste forme di fanatismo. Dagli anni '60 la xenofobia occidentale e il razzismo politico si trovano diffusi soprattutto fra i ceti operai e fra i lavoratori manuali. Comunque, nei decenni di incubazione del fascismo, tali indirizzi erano propri di coloro che non lavoravano sporcandosi le mani.

Gli strati sociali medi e medio-bassi rimasero la spina dorsale dei movimenti fascisti durante tutti gli anni di ascesa del fascismo. Questo fatto non viene negato neppure da quegli storici che sono ansiosi di sottoporre a revisione i risultati unanimi di quasi tutte le analisi elaborate dal 1930 al 1980 sulla base sociale del nazismo (Childers, 1983; Childers, 1991, p.p. 8, 14-15). Per prendere un solo caso, tra le molte indagini condotte sulla composizione sociale degli aderenti ai movimenti fascisti, possiamo considerare l'Austria tra le due guerre. Dei nazionalsocialisti eletti come consiglieri distrettuali a Vienna nel 1932, il 18% erano lavoratori autonomi, il 56% erano impiegati, pubblici o privati, e il 14% erano operai. Dei nazisti eletti nello stesso anno in altri cinque consigli austriaci non nella città di Vienna, il 16% erano lavoratori autonomi e agricoltori, il 51 % erano impiegati e il 10% erano operai (Larsen et al., 1978, p.p. 766-67).

Questo non significava che i movimenti fascisti non potessero acquisire un autentico consenso di massa fra i lavoratori poveri. Qualunque fosse la composizione dei suoi quadri, la Guardia di ferro romena traeva il suo appoggio dai contadini poveri. L'elettorato delle Croci frecciate ungheresi era largamente costituito dalla classe lavoratrice (il Partito comunista era fuorilegge e il Partito socialdemocratico, che era sempre stato di modesta entità, pagava a caro prezzo il fatto che il regime di Horthy ne tollerasse l'esistenza) e dopo la sconfitta dei socialdemocratici austriaci nel 1934, ci fu un considerevole spostamento di operai verso il partito nazista, specialmente nelle province austriache. Inoltre, una volta che i governi fascisti si furono legittimamente installati con il consenso popolare, come accadde in Italia e in Germania, molti operai un tempo socialisti e comunisti - in numero assai maggiore di quanto piaccia credere alla tradizione di sinistra - si allinearono ai nuovi regimi. Tuttavia, poiché i movimenti fascisti avevano difficoltà a fare appello agli elementi genuinamente tradizionali della società rurale (a meno di non essere spalleggiati, come in Croazia, da organizzazioni come la Chiesa cattolica), e poiché essi erano i nemici giurati delle ideologie e dei partiti che si identificavano con la classe operaia organizzata, il cuore del loro elettorato doveva naturalmente risiedere negli strati intermedi della società.

Resta più aperta la questione di quanto si estendesse all'interno del ceto medio l'attrazione originale del fascismo. Senz'altro essa era molto forte sui giovani, specialmente sugli studenti delle università europee che, tra le due guerre, aderivano notoriamente all'ultradestra: il 13% dei membri del movimento fascista italiano nel 1921 (cioè prima della marcia su Roma) erano studenti; in Germania, una quota che va dal 5% al 10% di tutta la popolazione studentesca era iscritta al partito già nel 1930, quando la grande maggioranza dei futuri nazisti non aveva iniziato a interessarsi alla figura di Hitler (Kater 1985, p. 467; Noelle/Neumann, 1967, p. 196). Come vedremo, anche gli ex ufficiali provenienti dal ceto medio erano ben rappresentati: per costoro la Grande Guerra, con tutti i suoi orrori, aveva rappresentato il punto più alto della carriera personale, dal quale essi potevano scorgere solo le deludenti bassure della loro futura vita civile. Questi erano segmenti di ceto medio particolarmente sensibili agli appelli dell'attivismo. In senso generale possiamo dire che l'attrazione della destra radicale era tanto più forte quanto più grande era la minaccia portata alla posizione occupazionale effettiva o all'aspettativa consueta di occupazione

degli esponenti del ceto medio, proprio mentre si piegava e si spezzava quella struttura sociale che doveva garantire la sicurezza della loro condizione. In Germania, il duplice colpo inferto dalla grande inflazione, che aveva ridotto a zero il valore del marco, e dalla successiva grande crisi, spinse su posizioni radicali anche quegli strati di ceto medio, come i funzionari civili di medio e alto livello, la cui posizione sociale sembrava sicura e che, in circostanze meno traumatiche, sarebbero stati ben lieti di continuare ad atteggiarsi come patrioti conservatori di vecchio stile, nostalgici dell'imperatore Guglielmo, ma pronti a servire una repubblica guidata dal feldmaresciallo Hindenburg, se questa non fosse così platealmente crollata dinanzi ai loro occhi. La maggior parte dei tedeschi privi di idee politiche rimpiangeva tra le due guerre l'impero guglielmino. Ancora negli anni '60, quando la maggioranza dei tedeschi aveva comprensibilmente concluso che l'epoca migliore della storia della Germania era il "presente", il 42 % delle persone sopra i 60 anni continuava a pensare che l'epoca anteriore al 1914 fosse migliore del presente, mentre solo il 32% era stato convertito dal miracolo economico ("Wirtschaftswunder") (Noelle/Neumann, 1967, p. 1967). Gli elettori borghesi di centro e di destra passarono massicciamente al partito nazista fra il 1930 e il 1932. E tuttavia non furono loro i costruttori del fascismo.

I ceti medi conservatori erano, naturalmente, potenziali sostenitori del fascismo o perfino suoi nuovi adepti, in ragione del modo in cui si sviluppò la lotta politica tra le due guerre. La minaccia alla società liberale e a tutti i suoi valori sembrava provenire esclusivamente dalla destra, mentre la minaccia all'ordine sociale veniva portata da sinistra. I ceti medi scelsero la loro politica secondo le loro paure. I conservatori tradizionali simpatizzavano in genere per i demagoghi del fascismo ed erano pronti ad allearsi con loro contro il nemico principale. Il fascismo italiano godeva di buona stampa negli anni '20 e perfino negli anni '30, se si eccettua l'opposizione del liberalismo di sinistra. «Se non fosse stato per l'aureo esperimento fascista, il decennio non sarebbe stato fruttuoso nella dottrina dello Stato», scrisse John Buchan, eminente conservatore britannico e scrittore di gialli (ahimè, il talento di giallista si è raramente accompagnato a convinzioni politiche di sinistra) (Graves Hodge, 1941, p. 248). Hitler fu portato al potere da una coalizione della destra tradizionale, che egli in seguito fagocitò. Il generale Franco inserì la "Falange" spagnola, allora non molto rilevante, all'interno del suo fronte nazionale, perché egli

rappresentava l'unione di tutta la destra contro gli spettri del 1789 e del 1917, fra i quali egli non faceva alcuna distinzione netta. Egli fu abbastanza fortunato da non entrare in guerra a fianco di Hitler nel secondo conflitto mondiale, ma inviò una forza di volontari, la Divisione azzurra, a combattere in Russia a fianco dei tedeschi contro i comunisti atei. Il maresciallo Pétain non era certo un simpatizzante fascista o nazista. E tuttavia una delle ragioni che rese così difficile dopo la guerra distinguere tra i veri fascisti francesi e i collaboratori dei tedeschi da un lato, e il grosso di coloro che sostennero il regime di Vichy del maresciallo Pétain dall'altro, fu che non c'era in effetti alcuna possibilità di distinguere con chiarezza i due gruppi. I figli di coloro che avevano odiato Dreyfus, gli ebrei e la «repubblica baldracca» - alcuni esponenti di Vichy erano abbastanza vecchi per essere stati tra questi - scivolarono insensibilmente tra i sostenitori dell'Europa hitleriana. In breve, l'alleanza «naturale» della destra fra le due guerre partiva dai conservatori tradizionali, passava attraverso i reazionari di vecchio stile e giungeva fino alle frange esterne della patologia fascista. Le forze tradizionali del conservatorismo e della controrivoluzione erano forti, ma spesso erano inerti. Il fascismo diede loro un impulso dinamico e, cosa ancor più importante, l'esempio della vittoria sulle forze del disordine (uno degli argomenti più proverbiali in favore dell'Italia fascista non era forse che «Mussolini faceva arrivare i treni in orario»?). Proprio come il dinamismo dei comunisti attrasse la sinistra disorientata e alla deriva dopo il 1933, così i successi del fascismo, specialmente dopo l'avvento al potere in Germania dei nazionalsocialisti, lo fecero apparire come l'onda del futuro. Il fatto stesso che a quell'epoca il fascismo fece il suo ingresso significativo, sia pure per breve tempo, sulla scena politica di un paese conservatore come la Gran Bretagna documenta la potenza di questo «effetto dimostrativo». Che esso abbia convertito al fascismo uno dei più importanti uomini politici del paese e che si sia guadagnato il favore di uno dei primi signori della stampa britannica è più significativo del fatto che il movimento di sir Oswald Mosley venne rapidamente abbandonato dai politici più rispettabili e che il «Daily Mail» di lord Rothermere cessò ben presto di appoggiare l'Unione fascista britannica. Perché la Gran Bretagna era ancora universalmente, e a ragione, considerata come un modello di stabilità politica e sociale.

## 3

L'ascesa della destra radicale dopo la prima guerra mondiale fu indubbiamente una risposta al pericolo, anzi alla realtà, della rivoluzione sociale e dell'accresciuto potere della classe operaia e, più in particolare, fu una risposta alla Rivoluzione d'Ottobre e al leninismo. Senza questi fatti non ci sarebbe stato il fascismo, perché sebbene in un certo numero di paesi europei dalla fine dell'Ottocento si fosse registrata una presenza vociante e aggressiva dell'estrema destra demagogica, queste forze politiche erano state tenute sotto controllo, quasi sempre con facilità, fino al 1914. Sotto questo profilo gli apologeti del fascismo hanno probabilmente ragione nel sostenere che Lenin ha generato Mussolini e Hitler. Comunque è del tutto illegittimo discolpare la barbarie fascista affermando che essa fu ispirata dalle precedenti atrocità attribuite alla Rivoluzione russa, come sono giunti a fare alcuni storici tedeschi negli anni '80 (Nolte, 1987).

Inoltre si devono avanzare due importanti riserve alla tesi che la violenta reazione di destra fu essenzialmente una risposta alla sinistra rivoluzionaria. In primo luogo, tale tesi sottovaluta l'impatto della prima guerra mondiale su uno strato sociale medio e medio-basso, composto di soldati e di giovani che, dopo il novembre 1918, erano frustrati per aver perso la loro occasione eroica. Il mito del soldato che era stato al fronte e aveva combattuto in prima linea (in tedesco: "frontsoldat") doveva giocare un ruolo importante nella mitologia dei movimenti della destra estrema - Hitler era stato uno di quei soldati - e doveva fornire la sostanza politica che cementò le prime squadre armate degli ultranazionalisti (come ad esempio quelle degli ufficiali che uccisero Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, i due capi comunisti tedeschi), gli squadristi italiani e i "freikorps" tedeschi. Il 57% dei fascisti italiani della prima ora erano ex militari. Come abbiamo visto, la prima guerra mondiale fu una macchina che brutalizzò il mondo e questi uomini si esaltavano nello scatenamento della loro brutalità latente.

Il forte impegno della sinistra, dai liberali fino ai comunisti, nei movimenti antimilitaristi e per la pace, nonché il sentimento largamente diffuso nel popolo di ripugnanza per quella strage di massa che fu la prima guerra mondiale, indussero molti a sottovalutare l'emergere di una minoranza relativamente piccola, ma ben nutrita, di persone per le quali l'esperienza del combattimento, perfino nelle condizioni del 1914-18, era

stata il momento ispiratore della loro vita. Per costoro l'uniforme e la disciplina, il sacrificio (di sé e degli altri) e il sangue, le armi e la potenza erano i valori virili per i quali la vita era degna di essere vissuta. Costoro non scrivevano libri sulla guerra, sebbene (specialmente in Germania) qualcuno di loro l'abbia fatto. Questi Rambo dell'epoca erano reclute naturali per l'estrema destra.

La seconda riserva che va mossa a quella tesi è che la reazione di destra non era solo una risposta contro il bolscevismo, ma contro tutti i movimenti, in ispecie quelli organizzati della classe operaia, che minacciavano l'ordine sociale o che potevano essere accusati di averlo fatto crollare. Lenin era il simbolo di questa minaccia. Molti politici europei non temevano tanto i partiti socialisti, i cui capi erano abbastanza moderati, bensì paventavano la crescita del potere della classe operaia, sempre più radicalizzata e convinta dei propri mezzi. La crescita della classe operaia conferiva nuova forza ai vecchi partiti socialisti e finiva così per renderli indispensabili al sostegno degli stati liberali. Non è un caso che negli anni subito dopo la guerra la richiesta basilare che gli agitatori socialisti avevano avanzato sin dal 1889 (la giornata lavorativa di otto ore) fosse stata accolta quasi dovunque in Europa.

Fu la minaccia implicita nell'accresciuto potere della classe operaia a gelare il sangue dei conservatori e non tanto il fatto che i leader dei partiti e dei sindacati socialisti lasciassero le tribune dell'opposizione per diventare ministri di nuovi governi. Anche questo era però difficile da digerire, perché i politici socialisti appartenevano per definizione alla sinistra e, in un'epoca di disordini sociali, non c'era una linea che li distinguesse con nettezza dai bolscevichi. Infatti molti partiti socialisti si sarebbero fusi con gioia con i comunisti nell'immediato dopoguerra, se questi ultimi non avessero respinto le loro richieste di affiliazione. L'uomo che Mussolini fece assassinare dopo la marcia su Roma non era un capo comunista, ma il socialista Matteotti. La destra tradizionale poteva sì considerare la Russia dei senzadio come l'incarnazione di tutto il male del mondo, ma la sollevazione dei generali spagnoli nel 1936 non fu diretta contro i comunisti, se non altro perché essi rappresentavano la frazione più piccola del Fronte popolare (vedi capitolo 5). Essa fu diretta invece contro l'adesione popolare crescente, almeno fino alla guerra civile, alle posizioni socialiste e anarchiche. Fare di Lenin e di Stalin la scusa che spiega l'origine del fascismo è una indebita razionalizzazione "post factum".

E tuttavia ciò che si deve spiegare è perché la reazione di destra dopo la prima guerra mondiale vinse nella forma del fascismo. Infatti prima del 1914 erano già esistiti movimenti estremistici dell'ultradestra, istericamente nazionalisti e xenofobi, pronti a idealizzare la guerra e la violenza, intolleranti e brutali, accesamente antiliberali, antidemocratici, antiproletari, antisocialisti e antirazionalisti, imbevuti dei miti del sangue, della terra patria e del ritorno ai valori che la modernità aveva scardinato. Questi movimenti ebbero una qualche influenza nell'ambito della destra politica e in alcuni circoli intellettuali, ma non prevalsero in alcun paese.

Ciò che diede loro l'opportunità di emergere dopo la prima guerra mondiale fu il crollo dei vecchi regimi e con essi delle vecchie classi dirigenti e dei loro sistemi di potere, di influenza e di egemonia. Se i vecchi regimi avessero continuato a funzionare non ci sarebbe stato bisogno del fascismo. Infatti in Gran Bretagna, a prescindere dai brevi entusiasmi di cui si è detto, il fascismo non guadagnò terreno. Neppure vi riuscì in Francia, almeno fino alla disfatta del 1940. Sebbene in Francia i movimenti dell'estrema destra tradizionalista - i monarchici dell'Action française e la Croix de feu del colonnello La Rocque - fossero pronti a bastonare gli esponenti delle sinistre, non erano movimenti in senso proprio. Anzi alcuni loro elementi avrebbero perfino aderito alla Resistenza.

Non ci fu bisogno del fascismo neppure in quei paesi di recente costituzione in cui una nuova classe dirigente nazionalista poté prendere il potere. Costoro potevano essere reazionari e potevano optare per governi autoritari, per ragioni che esamineremo in seguito, ma è una prospettiva deformante, prodotta dalla stessa retorica fascista, quella che vuole identificare con il fascismo ogni spostamento verso la destra antidemocratica avvenuto in Europa tra le due guerre. Nella Polonia, che fu retta da militari autoritari, non ci furono movimenti fascisti di qualche rilievo; lo stesso vale per la parte ceca della Cecoslovacchia, retta da un regime democratico. Il fascismo non si affermò neppure in Serbia, che era il nucleo dominante della nuova Jugoslavia. Quando movimenti fascisti o similari esistettero in nazioni governate da personaggi della destra tradizionale o da reazionari - come in Ungheria, Romania, Finlandia e perfino nella Spagna di Franco, che non era un fascista -, le vecchie classi dirigenti non ebbero difficoltà a tenerli sotto controllo, a meno che (come accadde in Ungheria nel 1944) i tedeschi non glielo impedissero. Questo non significa che movimenti nazionalisti minoritari nei vecchi o nei nuovi

stati europei non fossero attratti dal fascismo, se non altro perché potevano aspettarsi aiuto politico e finanziario dall'Italia e, dopo il 1933, dalla Germania. Casi del genere si ebbero nelle Fiandre, in Slovacchia e in Croazia.

Le condizioni ottimali per il trionfo dell'ultradestra erano: un vecchio stato i cui meccanismi direttivi non erano più in grado di funzionare; una massa di cittadini disorientati, disillusi e scontenti che non sapevano più a che autorità dovevano obbedire; forti movimenti socialisti che minacciavano o che sembravano minacciare la rivoluzione sociale, ma che non erano effettivamente in condizione di attuarla; un'ondata di risentimento nazionalistico contro i trattati di pace del 1918-20. In queste condizioni le vecchie élite dirigenti senza più risorse erano tentate di affidarsi all'estrema destra, come fecero i liberali italiani con i fascisti di Mussolini nel 1920-22 e come fecero i conservatori tedeschi con i nazionalsocialisti di Hitler nel 1932-33. Per lo stesso motivo, queste erano le condizioni che trasformarono i movimenti dell'estrema destra in forze potenti e ben organizzate, talvolta a carattere militare e paramilitare (gli squadristi) o, come in Germania durante la Grande crisi, in massicce armate elettorali. Comunque né in Italia né in Germania il fascismo «conquistò il potere», a dispetto della retorica diffusa in entrambi i paesi sulla «conquista delle strade» e sulla «marcia su Roma». In entrambi i casi il fascismo pervenne al potere grazie alla connivenza del vecchio regime, se non per sua stessa iniziativa (come in Italia), cioè in maniera «costituzionale».

La novità del fascismo fu che, una volta al potere, si rifiutò di accettare le regole del vecchio gioco politico e, dove poté, assunse il pieno controllo dello stato. La completa conquista del potere e l'eliminazione di tutti i rivali richiesero più tempo in Italia (1922-28) che in Germania (1933-34), ma, una volta che l'obiettivo fu conseguito, non vi furono più limiti politici interni di alcun tipo a ciò che divenne, tipicamente, la dittatura incontrollata di un capo supremo populista (il Duce, il Führer).

A questo punto dobbiamo brevemente sbarazzarci di due tesi sul fascismo, l'una di marca fascista, ma fatta propria da molti storici liberali, l'altra cara al marxismo sovietico ortodosso, le quali sono parimenti inadeguate alla comprensione del fenomeno: quella del fascismo come rivoluzione e quella del fascismo come espressione del «capitalismo monopolistico» o dei grandi interessi economici borghesi.

I movimenti fascisti avevano in sé elementi propri dei movimenti rivoluzionari nella misura in cui tra i loro aderenti vi erano persone che volevano una trasformazione fondamentale della società, spesso in senso spiccatamente anticapitalistico e antioligarchico. Tuttavia, il cavallo del fascismo rivoluzionario non riuscì a partire e in ogni caso non riuscì a correre. Hitler eliminò rapidamente coloro che prendevano sul serio la componente «socialista» del «partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi», alla quale egli non aveva mai creduto. L'utopia di un ritorno a una sorta di Medioevo piccolo-borghese, popolato di contadini proprietari, di artigiani come Hans Sachs e di ragazze dalle trecce bionde, non era un programma attuabile in un grande stato del ventesimo secolo (salvo che in quegli incubi che erano i piani di Himmler per la purificazione della razza), meno che mai in regimi che, come quello italiano e tedesco, erano impegnati a loro modo nella modernizzazione e nel progresso tecnologici.

Ciò che il nazionalsocialismo sicuramente ottenne fu una epurazione radicale delle vecchie élite dell'impero guglielmino e un rimodellamento delle strutture istituzionali. Non si dimentichi che l'unico gruppo che si ribellò a Hitler - e di conseguenza fu decimato - furono i generali aristocratici del vecchio esercito prussiano nel luglio 1944. La distruzione delle vecchie élite e delle vecchie strutture, accentuata dopo la guerra dalla politica degli eserciti occidentali d'occupazione, consentì infine la costruzione della Repubblica federale di Germania su basi assai più solide di quelle della Repubblica di Weimar del 1918-33, la quale era stata poco più che la prosecuzione dell'impero sconfitto senza più il Kaiser. Il nazismo aveva certamente un programma sociale per le masse, che in parte riuscì ad attuare: vacanze, sport, la produzione della «macchina del popolo», quella "Volkswagen" che il mondo conobbe dopo la seconda guerra mondiale col nome di «maggiolino». Il suo risultato principale, comunque, fu di liquidare la Grande crisi più efficacemente di ogni altro governo, perché l'antiliberalismo dei nazisti aveva l'aspetto positivo che non li vincolava alla credenza aprioristica nelle virtù del libero mercato. Nonostante tutto questo, il nazismo dev'essere considerato una modernizzazione e rivitalizzazione del vecchio regime, piuttosto che un regime sostanzialmente nuovo e diverso. Come il Giappone imperialista e militarista degli anni '30 (che nessuno definirebbe un sistema rivoluzionario), la Germania aveva un sistema economico capitalistico non liberale, che ebbe l'effetto di conferire un impressionante dinamismo al sistema industriale. I risultati economici e

sociali dell'Italia fascista furono assai meno sorprendenti, come dimostrò la seconda guerra mondiale. L'economia di guerra italiana fu infatti insolitamente fiacca. Parlare di una «rivoluzione fascista» faceva parte della retorica del regime, anche se per molti fascisti italiani della base quella retorica era sincera. Il fascismo, assai più che un sistema rivoluzionario, era un regime che faceva gli interessi delle vecchie classi dirigenti. Era nato infatti come una difesa contro le agitazioni sociali rivoluzionarie del periodo postbellico, diversamente dal nazismo, che sorse come reazione ai traumi della Grande crisi e all'incapacità della Repubblica di Weimar di fronteggiarli. Il fascismo italiano, che sotto un certo profilo portò avanti il processo di unificazione nazionale ottocentesco, producendo così un governo più forte e centralizzato, ottenne comunque alcuni risultati significativi. Per esempio, fu il solo regime italiano che ebbe successo nel reprimere la mafia siciliana e la camorra napoletana. Tuttavia il suo significato storico non sta negli obiettivi e nei risultati, ma nel ruolo che esso giocò di pioniere di una nuova versione della controrivoluzione trionfante. Mussolini ispirò Hitler e Hitler non mancò mai di riconoscerlo. D'altro canto il fascismo italiano fu, e rimase a lungo, un movimento anomalo rispetto agli altri movimenti della destra estrema, sia perché tollerò e in qualche modo favorì le avanguardie artistiche moderne, sia per altri aspetti, segnatamente per una completa mancanza di interesse verso il razzismo antisemitico, finché Mussolini non si allineò a Hitler nel 1938.

Quanto alla tesi del fascismo come espressione del «capitalismo monopolistico», la questione è che il grande capitale può venire a patti con qualunque regime che non intenda effettivamente espropriarlo, e dunque ogni regime deve venire a patti con esso. Il fascismo non fu «l'espressione degli interessi del capitalismo monopolistico» più di quanto non lo fossero il "New Deal" americano, il governo laburista inglese o la Repubblica di Weimar. I grandi capitalisti all'inizio degli anni '30 non desideravano particolarmente Hitler al potere e avrebbero preferito un conservatorismo più ortodosso. Fino alla Grande crisi gli diedero pochissimo sostegno e perfino negli anni della crisi lo appoggiarono con ritardo e in maniera incostante. Comunque, quando Hitler andò al potere, il grande capitale collaborò ben volentieri, fino al punto di sfruttare il lavoro schiavistico e i prigionieri dei campi di sterminio durante la seconda guerra mondiale. Grandi e piccoli proprietari ebbero a trarre benefici dall'espropriazione degli ebrei.

Si deve tuttavia affermare che per il grande capitale il fascismo presentava qualche grande vantaggio rispetto ad altri regimi. Innanzitutto esso eliminò o sconfisse il pericolo della rivoluzione sociale e sembrò costituire il maggior baluardo contro di essa. In secondo luogo, soppresse i sindacati e abolì alcune limitazioni alla gestione della manodopera da parte dei dirigenti industriali. In realtà il principio fascista della dipendenza gerarchica veniva applicato dalla maggior parte degli imprenditori e dei dirigenti nei confronti dei subordinati nella sfera delle rispettive attività, e il fascismo diede a questo principio una giustificazione ufficiale. In terzo luogo, la distruzione dei movimenti socialisti contribuì a garantire agli imprenditori una via d'uscita favorevole dalla depressione. Mentre negli USA i consumatori più ricchi (che rappresentavano il 5% del totale dei consumatori) videro calare fra il 1929 e il 1941 la loro quota di reddito nazionale del 20% (ci fu una analoga ma meno spiccata tendenza egualitaria anche in Gran Bretagna e in Scandinavia), in Germania lo stesso gruppo sociale di vertice guadagnò un 15% nello stesso periodo (Kuznets, 1956). Infine, come si è già notato, il fascismo ebbe buoni risultati nella modernizzazione e nell'irrobustimento degli apparati industriali, anche se non fu capace, come le democrazie occidentali, di più audaci pianificazioni tecnologiche a lungo termine.

## 4

Se non ci fosse stata la Grande crisi, il fascismo sarebbe diventato un evento significativo nella storia mondiale? Probabilmente no. L'Italia da sola non era una base promettente per sconvolgere il mondo. Negli anni '20 nessun altro movimento europeo della destra estrema e controrivoluzionaria sembrava avere un grande futuro, proprio per la stessa ragione per cui fallirono i tentativi di rivoluzione sociale comunista: l'ondata rivoluzionaria successiva al 1917 era rifluita e l'economia sembrava in recupero. In Germania i pilastri della società imperiale, i generali, i funzionari statali e così via avevano certamente dato un qualche appoggio ai corpi paramilitari e a elementi violenti della destra dopo la rivoluzione tedesca del novembre 1918, benché, comprensibilmente, si sforzassero soprattutto di mantenere in piedi una repubblica conservatrice e controrivoluzionaria e uno stato che avesse un qualche spazio di manovra a livello internazionale. Quando

furono costretti a scegliere, come avvenne durante il putsch di destra tentato da Kapp nel 1920 o durante il complotto di Monaco organizzato dai nazionalsocialisti nel 1923, nel quale Adolf Hitler per la prima volta si affacciò alla ribalta della scena politica tedesca, essi senza esitazione appoggiarono lo "status quo". Dopo la ripresa economica del 1924, il partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi era ridotto a meno del 3% dell'elettorato, e nelle elezioni del 1928 i suoi consensi ammontavano a poco più della metà di quelli del pur piccolo ed elitario partito democratico tedesco, a poco più di un quinto di quelli del Partito comunista e a molto meno di un decimo di quelli del Partito socialdemocratico. Due anni dopo i nazionalsocialisti avevano però ricevuto i favori del 18% degli elettori, diventando il secondo partito tedesco. Quattro anni dopo, nel 1932, erano di gran lunga i più forti, con più del 37% dei voti espressi, anche se non conservarono questo livello nelle successive tornate elettorali che si tennero ancora in regime democratico. Chiaramente fu la Grande crisi a trasformare Hitler da personaggio ai margini della scena politica nel padrone potenziale, e infine effettivo, del paese.

Neppure la Grande crisi avrebbe però conferito al fascismo la forza e l'influenza che esso esercitò negli anni '30, se un movimento di stampo fascista non fosse andato al potere in Germania, uno stato destinato comunque per la sua dimensione, per il suo potenziale economico e militare, nonché per la sua posizione geografica, a giocare un ruolo politico di primo piano in Europa, qualunque fosse la sua forma di governo. La sconfitta totale in due guerre mondiali non ha impedito alla Germania di essere alla fine del Novecento lo stato dominante nel continente. Allo stesso modo, sull'altro fronte, la vittoria del marxismo nello stato più esteso del pianeta («un sesto di tutta la superficie mondiale», si compiacevano di ripetere i comunisti tra le due guerre) diede al comunismo una grande presenza internazionale, anche in periodi in cui la forza politica del movimento comunista al di fuori dell'URSS era trascurabile. Il fatto che Hitler prendesse il potere in Germania sembrò confermare il successo di Mussolini in Italia e trasformò il fascismo in una forte tendenza politica mondiale. I successi della aggressiva politica di espansionismo militare condotta da ambo i paesi (vedi capitolo 5) - rafforzati da quelli del Giappone - dominarono la politica internazionale del decennio. Divenne perciò naturale che stati e movimenti, che si trovavano in situazioni idonee, dovessero essere attratti e influenzati dal fascismo, dovessero cercare l'aiuto

della Germania e dell'Italia e, dato l'espansionismo di questi due paesi, dovessero spesso riceverlo.

In Europa, per ovvie ragioni, tali movimenti appartenevano quasi sempre alla destra politica. Così, all'interno del movimento sionista (che all'epoca era innanzitutto un movimento di ebrei askenaziti, residenti in Europa), quell'ala che guardava con simpatia al fascismo italiano, e cioè i «revisionisti» di Vladimir Jabotinsky, era considerata e si considerava di destra, in opposizione alla maggioranza dei sionisti di orientamento liberale o socialista. L'influenza del fascismo negli anni '30 non poteva che essere mondiale, proprio perché esso era associato a due potenze assai dinamiche. Al di fuori dell'Europa però le condizioni che avevano creato i movimenti fascisti difficilmente esistevano. Perciò, quando sorsero movimenti fascisti o influenzati chiaramente dal fascismo, la loro collocazione e funzione politica si rivelarono di assai più problematica definizione.

Certamente, alcune caratteristiche del fascismo europeo trovarono un'eco negli altri continenti. Non possiamo sorprenderci se il gran muftì di Gerusalemme e gli arabi, che si opponevano alla colonizzazione ebrea della Palestina (e agli inglesi che proteggevano gli ebrei), trovarono di loro gradimento l'antisemitismo di Hitler, sebbene non avesse alcun rapporto con le tradizioni islamiche di coesistenza pacifica con altri popoli e altre religioni. Alcuni indù delle caste elevate in India, come gli estremisti singalesi nello Sri-Lanka oggi, erano consapevoli della loro accertata superiorità di ariani originari sulle razze scure del subcontinente. I militanti boeri, che furono internati per le loro simpatie filotedesche durante la seconda guerra mondiale - alcuni di loro divennero leader sudafricani dopo il 1948, durante il regime di apartheid - avevano affinità ideologiche con Hitler, sia perché erano razzisti convinti sia perché erano influenzati da correnti calviniste olandesi dell'estrema destra elitaria. Questi fatti però non modificano il giudizio che il fascismo, diversamente dal comunismo, non esistette in Asia e in Africa (a eccezione forse di alcuni aderenti tra gli europei residenti), perché esso non aveva alcuna connessione con le situazioni politiche locali. Questa affermazione vale in linea di massima anche per il Giappone, benché esso sia stato alleato della Germania e dell'Italia e abbia combattuto al loro fianco durante la guerra, e benché la sua politica fosse dominata dalla destra. Le affinità ideologiche fra i paesi del Patto tripartito erano indubbiamente forti. I giapponesi non erano secondi a nessuno nel sentirsi una razza superiore, nella ricerca della

purezza della razza, nella fede nelle virtù militari e nel sacrificio eroico, nell'assoluta obbedienza agli ordini, nell'abnegazione e nello stoicismo. Ogni samurai avrebbe sottoscritto il motto delle S.S. hitleriane: "Meine Ehre ist Treue" («Il mio onore si chiama fedeltà»), che sarebbe meglio tradurre con: «Il mio onore si chiama obbedienza cieca». La società giapponese era rigidamente gerarchica e l'individuo (ammesso che questo termine, inteso in senso occidentale, potesse avere un qualche significato in Giappone) era completamente devoto alla nazione e all'imperatore di origine divina. I princìpi di libertà, eguaglianza e fratellanza erano del tutto respinti. I giapponesi non avevano difficoltà a capire la mitologia wagneriana, popolata di deità barbariche e di eroici cavalieri medievali, come pure la particolare natura del paesaggio tedesco, fatto di montagne e di foreste, anch'esse teatro di leggende e di saghe. I giapponesi condividevano con i tedeschi la capacità di combinare comportamenti barbarici con una sofisticata sensibilità estetica: si pensi al torturatore nazista nei campi di concentramento che si diletta di suonare i quartetti di Schubert. Nella misura in cui il fascismo poteva essere tradotto nei termini del buddhismo zen, i giapponesi avrebbero potuto accoglierlo con favore, anche se non ne avevano alcun bisogno. Fra i diplomatici nipponici accreditati a Berlino o a Roma, ma specialmente fra i gruppi terroristici ultranazionalistici, dediti in Giappone all'assassinio dei politici ritenuti scarsamente patriottici, e nelle file dell'esercito nipponico che stava conquistando e assoggettando la Manciuria e la Cina c'erano giapponesi che riconoscevano la loro affinità con il fascismo europeo e che propagandavano la necessità di instaurare legami sempre più stretti con le potenze fasciste europee.

Il fascismo europeo non può però essere ridotto a un feudalesimo orientale imperniato sull'idea della missione imperiale della nazione nipponica. Esso apparteneva essenzialmente all'epoca della democrazia e dell'uomo della strada, mentre proprio il concetto di un movimento e di una mobilitazione di massa con obiettivi innovatori e rivoluzionari e al seguito di capi che si erano affermati da soli non aveva alcun senso nel Giappone di Hirohito. L'esercito e la tradizione prussiani, piuttosto che Hitler, erano in sintonia con la concezione del mondo dei giapponesi. In breve, a dispetto delle somiglianze con il nazionalsocialismo tedesco (le affinità con il fascismo italiano erano assai più scarse), il Giappone non era un paese fascista.

Quanto agli stati e ai movimenti che cercavano aiuto dalla Germania e dall'Italia, specialmente durante la seconda guerra mondiale, quando le forze dell'Asse sembravano vincenti, va detto che essi non erano spinti in primo luogo da ragioni ideologiche. L'unica eccezione è data da alcuni regimi nazionalisti europei che dipendevano interamente dall'appoggio tedesco, come lo stato ustascia croato, i quali prontamente si presentarono come ancor più fanatici e nazisti delle S.S. Sarebbe però assurdo definire a qualunque titolo «fascisti» l'esercito irlandese repubblicano (IRA) o i nazionalisti indiani con basi a Berlino per il fatto che, nella seconda guerra mondiale come già nella prima, alcuni di loro negoziarono l'appoggio tedesco in base al principio che «Il nemico del mio nemico è mio amico». Infatti, il capo repubblicano irlandese Frank Ryan, che intraprese queste trattative, era ideologicamente così antifascista che aveva combattuto nella guerra civile spagnola contro il generale Franco come militante delle brigate internazionali, prima che i franchisti lo catturassero e lo spedissero in Germania. Casi del genere non meritano di essere dibattuti ulteriormente.

Resta però un continente nel quale l'impatto ideologico del fascismo europeo fu innegabile: l'America.

Nell'America del Nord uomini e movimenti politici che traessero la loro ispirazione dall'Europa non avevano grande significato, al di fuori di qualche comunità di immigrati i cui membri avevano portato con sé le ideologie del vecchio continente, come gli scandinavi o gli ebrei che erano piuttosto inclini al socialismo, o avevano conservato una qualche forma di fedeltà al proprio paese d'origine. Per questo i sentimenti degli americani di origine tedesca - e in misura assai più piccola degli italoamericani - contribuirono all'isolazionismo statunitense, benché non ci siano prove che dimostrino l'adesione al fascismo di molti esponenti di queste comunità. Le divise da miliziano, le camicie brune, le braccia alzate nel saluto ai capi e tutta la simbologia nazifascista erano estranee alla destra americana e ai movimenti razzisti, dei quali il più conosciuto era il Ku Klux Klan. L'antisemitismo era sicuramente forte, benché la sua versione di destra negli USA in quegli anni - si pensi a radio Detroit di padre Coughlin, assai popolare - probabilmente dovesse la sua ispirazione più che al fascismo al corporativismo cattolico europeo. Negli anni '30 in USA la forma di populismo più fortunata e potenzialmente pericolosa fu quella di Huey Long in Louisiana, proveniente da una tradizione che, in termini americani, era chiaramente radicale di sinistra. Essa annullava la democrazia in nome

della democrazia stessa e faceva appello non al rancore piccolo-borghese o agli istinti controrivoluzionari delle classi ricche, desiderose di preservare il proprio benessere, ma all'egualitarismo dei poveri. Né quel movimento aveva connotazioni razziste. Un movimento che aveva come slogan «Ogni uomo è un re» non poteva appartenere alla tradizione fascista.

Aperta e riconosciuta fu invece l'influenza del fascismo europeo in America latina, sia su singoli uomini politici, come il colombiano Jorge Eliecer Gaitán (1898-1948) e l'argentino Juan Domingo Perón (1895-1974), sia su regimi come l'"Estado novo" (lo Stato nuovo) di Getulio Vargas in Brasile (1937-45). A dispetto degli infondati timori statunitensi di un accerchiamento nazista degli USA dal Sud, l'influenza fascista in America latina ebbe effetto solo nella politica interna dei singoli paesi. A prescindere dall'Argentina, che favorì apertamente le forze dell'Asse - mantenendo questo indirizzo sia prima sia dopo l'avvento al potere di Perón nel 1943 -, i governi dell'emisfero occidentale entrarono in guerra a fianco degli USA, almeno formalmente. E' però vero che in alcuni paesi sudamericani l'esercito era stato modellato sul sistema tedesco ed era stato addestrato da istruttori tedeschi o nazisti.

L'influenza fascista a sud del Rio Grande si spiega facilmente. Visti dal sud, gli USA dopo il 1914 avevano perso la loro immagine ottocentesca, cioè non apparivano più come gli alleati delle forze progressiste locali e come un contrappeso diplomatico agli ex imperi spagnolo, francese e britannico. Le conquiste imperiali statunitensi a danno della Spagna nel 1898, la rivoluzione messicana e l'ascesa dell'industria petrolifera e della produzione delle banane introdussero nella politica dei paesi latinoamericani un indirizzo anti-imperialistico e anti-yankee che non fu certo scoraggiato dalla propensione di Washington, nei primi trent'anni del secolo, per la diplomazia delle cannoniere e degli sbarchi dei marines. Victor Raul Haya de la Torre, fondatore del movimento anti-imperialista APRA (Alleanza popolare rivoluzionaria americana), che aveva l'ambizione di estendersi a tutta l'America latina benché gli riuscisse soltanto di mettere radici nel nativo Perù, programmò di far addestrare i propri rivoluzionari dai quadri del famoso ribelle antiamericano Sandino del Nicaragua. (La lunga guerriglia di Sandino contro l'occupazione USA dopo il 1927 doveva ispirare la rivoluziona «sandinista» in Nicaragua negli anni '80.) Inoltre, gli USA negli anni '30, indeboliti dalla Grande crisi, non sembravano più temibili e potenti come in passato. L'abbandono da parte di F. D. Roosevelt

della diplomazia delle cannoniere e dei "marines", cara ai suoi predecessori, poteva essere interpretato non solo come una «politica di buon vicinato», ma anche (erroneamente) come un segno di debolezza. L'America latina negli anni '30 non guardava con simpatia agli USA.

Visto da oltreoceano, il fascismo sembrava invece, innegabilmente, come un movimento vincente. Se c'era un modello da imitare nel mondo da parte di politici con un avvenire promettente in un continente che aveva sempre preso ispirazione dalle regioni culturalmente egemoni, questo poteva essere solo il fascismo. I potenziali leader politici di paesi sempre alla ricerca di una ricetta per diventare moderni, ricchi e potenti, come quelli latino-americani, non potevano che guardare a Berlino o a Roma, poiché Londra e Parigi non fornivano più molta ispirazione politica e Washington non era un modello da prendere in considerazione. (Mosca era ancora vista, essenzialmente, come un modello per la rivoluzione sociale, cosa che limitava la sua capacità di attrazione politica.)

E tuttavia quanto diversi dai loro modelli europei erano le politiche e i risultati di uomini che non facevano mistero del debito intellettuale contratto nei confronti di Hitler e Mussolini! Ricordo ancora lo stupore che provai nel sentire il presidente della Bolivia rivoluzionaria che, nel corso di una conversazione privata, lo ammise senza esitazione. In Bolivia, soldati e politici con l'occhio rivolto alla Germania si trovarono a organizzare la rivoluzione del 1952 che nazionalizzò le miniere di stagno e attuò una riforma agraria assai radicale in favore dei contadini indigeni. In Colombia il grande tribuno del popolo Jorge Eliecer Gaitán era così lontano da un'opzione di destra che assunse la direzione del partito liberale e l'avrebbe certamente guidato in una direzione radicale, se non fosse stato assassinato a Bogotà il 9 aprile del 1948, un fatto che provocò l'"immediata" insurrezione popolare della capitale (comprese le forze di polizia) e la proclamazione di comuni rivoluzionarie in molte province del paese. Ciò che i leader latinoamericani presero dal fascismo europeo fu la deificazione da parte delle masse di capi decisi ed energici. Ma le masse che essi volevano mobilitare, e che si trovarono a mobilitare, non erano composte di persone che temevano di poter perdere qualcosa, ma di persone che non avevano nulla da perdere. E i nemici contro cui mobilitarono quelle masse non erano stranieri o gruppi da emarginare (benché elementi di antisemitismo nella politica peronista o di altri governi argentini fossero innegabili), ma «l'oligarchia», i ricchi e le classi dirigenti locali. Perón trovò

la sua base più forte nella classe operaia argentina e il suo movimento era strutturato sul modello dei partiti socialisti ed era costruito attorno a un grande sindacato dei lavoratori che egli aveva promosso e fatto crescere. Getulio Vargas in Brasile percorse la stessa strada. Fu rovesciato dall'esercito nel 1945 e sempre dai militari fu costretto al suicidio nel 1954. Fu la classe operaia delle città, che egli aveva protetto con misure sociali in cambio dell'appoggio politico, a compiangerlo come padre del popolo. I regimi europei fascisti distrussero i movimenti dei lavoratori; i capi latinoamericani, che al fascismo si ispiravano, li costruirono. Storicamente, qualunque sia stata la filiazione intellettuale, non possiamo parlare dello stesso tipo di movimento.

## 5

Comunque anche i movimenti populisti latino-americani devono essere considerati come parte del declino del liberalismo nell'Età della catastrofe. Se l'ascesa e il trionfo del fascismo furono i segni più drammatici della ritirata liberale, è un errore considerare questa ritirata, anche solo negli anni '30, esclusivamente come conseguenza del fascismo. A conclusione di questo capitolo dobbiamo dunque chiederci come la si debba spiegare. Innanzitutto va sgombrato il campo da un errore assai comune, che consiste nell'identificare fascismo e nazionalismo.

E' ovvio che i movimenti fascisti facciano appello alle passioni e ai pregiudizi nazionalistici, benché gli stati corporativi semifascisti, come il Portogallo e l'Austria dal 1934 al 1938, che si ispiravano in larga misura al cattolicesimo, dovessero rivolgere il loro odio viscerale soltanto a popoli e nazioni di religione diversa o atei. Inoltre il semplice nazionalismo era un'ideologia difficile da coltivare per i movimenti fascisti che si trovavano nei paesi conquistati e occupati dalla Germania o dall'Italia e le cui fortune dipendevano dalla vittoria delle potenze dell'Asse contro i loro propri governi nazionali. In alcuni casi (nelle Fiandre, in Olanda, in Scandinavia) i fascisti locali potevano identificarsi con i tedeschi in quanto parte anch'essi del più grande gruppo razziale teutonico, ma era più conveniente assumere una posizione paradossalmente "internazionalista", che fu fortemente promossa dalla propaganda del dottor Goebbels durante la guerra. La Germania veniva vista come il nucleo e la sola garanzia di un futuro "ordine

europeo", con i consueti richiami a Carlo Magno e all'anticomunismo. E' questa una fase nello sviluppo dell'idea europea sulla quale gli storici della comunità europea del dopoguerra non amano molto soffermarsi. Le unità militari non tedesche che combatterono sotto la bandiera tedesca nella seconda guerra mondiale, principalmente inquadrate nelle S.S., enfatizzavano solitamente questo aspetto transnazionale.

D'altro canto dovrebbe risultare altrettanto ovvio che non tutti i movimenti nazionalistici simpatizzassero con il fascismo, e non solo perché le ambizioni di Hitler, e in misura minore di Mussolini, minacciavano alcuni di essi (per esempio i polacchi e i cechi). Infatti, come vedremo (capitolo 5), in un certo numero di paesi la mobilitazione contro il fascismo doveva produrre un patriottismo di sinistra, specialmente durante la guerra, quando la resistenza alle forze dell'Asse fu condotta da «fronti nazionali» o da governi che comprendevano l'intero schieramento politico e che escludevano solo i fascisti e i loro collaboratori. In generale, l'atteggiamento di un movimento nazionalista verso il fascismo dipendeva dal fatto che tale movimento avesse più da guadagnare o più da perdere dall'avanzata dell'Asse e dal fatto che il suo odio per il comunismo o per qualche altro stato, nazionalità o gruppo etnico (gli ebrei, i serbi) fosse più grande della sua antipatia per i tedeschi o per gli italiani. Così i polacchi, benché fortemente antirussi e antiebrei, non collaborarono in misura rilevante con i nazisti, mentre i lituani e alcuni ucraini (Lituania e Ucraina furono occupate dall'URSS rispettivamente dal 1939 e dal 1941) lo fecero.

Perché il liberalismo retrocedette tra le due guerre, perfino in paesi che non accettarono il fascismo? I radicali di sinistra, i socialisti e i comunisti in occidente erano propensi a considerare quell'epoca di crisi mondiale come l'agonia ultima del sistema capitalistico. Essi ritenevano che il capitalismo non potesse più permettersi il lusso di reggersi in base alle democrazie parlamentari e di mantenere le libertà dei cittadini, le quali, tra l'altro, avevano fornito la base per i movimenti operai riformisti e moderati. Di fronte a problemi economici insolubili e a una classe operaia sempre più rivoluzionaria, la borghesia doveva ritornare a governare con la forza e con metodi coercitivi, vale a dire doveva instaurare qualcosa di simile al fascismo.

Dopo che sia il capitalismo sia la democrazia liberale sono tornati trionfalmente a riaffermarsi dal 1945, è facile dimenticare il nocciolo di verità contenuto in quell'opinione, benché in essa vi fosse troppa retorica

propagandistica. I sistemi democratici non funzionano se non c'è il consenso essenziale della maggioranza dei cittadini verso lo stato e il sistema sociale, o almeno se non c'è la disponibilità a trovare soluzioni di compromesso. A loro volta, queste attitudini sono molto facilitate dalla prosperità economica. Nella maggior parte dell'Europa condizioni simili non erano presenti tra il 1918 e la seconda guerra mondiale. Il cataclisma sociale sembrava imminente o era già accaduto. La paura della rivoluzione era tale che in quasi tutta l'Europa orientale e sudorientale, come pure in parte dei paesi mediterranei, ai partiti comunisti veniva raramente concesso di fuoriuscire dall'illegalità. L'insormontabile divario esistente fra la destra e la pur moderata sinistra austriaca distrusse la democrazia in quel paese nel 1930-34, benché in Austria la democrazia sia rifiorita dopo il 1945 in uno stesso sistema politico bipartitico, diviso tra cattolici e socialisti (Seton Watson, 1962, p. 184). La democrazia spagnola si spezzò per effetto di tensioni analoghe negli anni '30. In questo caso il contrasto con la transizione morbida dalla dittatura franchista alla democrazia pluralista, avvenuta negli anni '70, è ancor più impressionante.

Le scarse possibilità che tali regimi avevano di mantenersi stabili vennero a sfumare dopo la Grande depressione. La Repubblica di Weimar cadde soprattutto perché la Grande crisi rese impossibile mantenere il tacito patto tra lo stato, gli imprenditori e le organizzazioni operaie, che aveva tenuto a galla il regime. Gli industriali e il governo capirono che non avevano altra scelta che di imporre tagli economici e sociali e la disoccupazione di massa fece il resto. Nel 1932 i nazionalsocialisti e i comunisti totalizzarono la maggioranza assoluta dei voti e i partiti impegnati a sostenere la repubblica furono ridotti a poco più di un terzo. Di contro, è innegabile che la stabilità dei regimi democratici dopo la seconda guerra mondiale, compresa quella della nuova Repubblica federale di Germania, si fondò sui miracoli economici di quei decenni (vedi capitolo 9). Quando i governi dispongono di ricchezza sufficiente a soddisfare tutte le richieste e quando il livello di vita della maggior parte dei cittadini cresce costantemente, la temperatura politica nelle democrazie raramente sale fino alla febbre. Il compromesso e il consenso tendono a prevalere, quando perfino i più appassionati sostenitori della necessità di rovesciare il capitalismo trovano che lo "status quo" è assai meno intollerabile in pratica di quanto lo sia in teoria e quando perfino i più intransigenti fautori del capitalismo danno per scontato che esista un sistema di sicurezza sociale e

che vi siano regolari contrattazioni con i sindacati per aumentare i salari e concedere benefici aggiuntivi ai lavoratori.

Tuttavia, come dimostrò proprio la Grande crisi, questa è solo una risposta parziale. Una situazione assai simile - cioè il rifiuto da parte delle organizzazioni operaie di accettare i sacrifici imposti dalla depressione - condusse in Germania al collasso del governo parlamentare e, infine, alla nomina di Hitler a capo del governo, mentre in Inghilterra produsse semplicemente un brusco passaggio da un governo laburista a un «governo nazionale» conservatore all'interno di un sistema parlamentare stabile e saldo come in passato[27]. La depressione non condusse automaticamente alla sospensione o all'abolizione della democrazia rappresentativa, com'è anche evidente dalle conseguenze politiche che essa ebbe negli USA (il "New Deal" di Roosevelt) e nella Scandinavia (il trionfo della socialdemocrazia). Solo in America latina, dove le finanze statali dipendevano, per la maggior parte, dalle esportazioni di uno o due prodotti primari, i prezzi dei quali crollarono repentinamente (vedi capitolo 3), la crisi produsse la caduta quasi immediata e automatica di qualunque governo vigente, per lo più mediante colpi di stato militari. Si deve però aggiungere che in Cile e in Colombia ebbe luogo un cambiamento politico in direzione opposta.

In fondo la politica liberale era vulnerabile perché la sua caratteristica forma di governo, cioè la democrazia rappresentativa, raramente dimostrava di essere un sistema convincente di conduzione dello stato. Inoltre nell'Età della catastrofe raramente esistevano le condizioni per rendere praticabile e tanto meno per rendere efficace il sistema democratico.

La prima di queste condizioni era che tale sistema fosse legittimato da un generale consenso. La democrazia si fonda in se stessa su questo consenso, ma non lo crea; soltanto nelle democrazie stabili e di lunga tradizione il meccanismo di votazioni regolari ha dato ai cittadini, perfino a quelli che parteggiano per la minoranza, il sentimento che le consultazioni elettorali legittimano il governo che da esse scaturisce. Ma poche democrazie tra le due guerre avevano una solida tradizione. Infatti, fino all'inizio del nostro secolo, la democrazia era stata praticata raramente al di fuori degli USA e della Francia (vedi l'"Età degli Imperi", capitolo 4). Almeno dieci degli stati europei dopo la grande guerra erano o interamente nuovi o così mutati rispetto all'assetto precedente da non poter accampare alcuna particolare legittimazione dinanzi ai cittadini. Ancor meno numerose

erano le democrazie stabili. Nell'Età della catastrofe molto spesso le politiche degli stati furono politiche di crisi.

La seconda condizione richiesta per un sistema democratico era che ci fosse compatibilità fra le varie componenti del «popolo», il cui voto sovrano doveva determinare il governo comune. La teoria ufficiale del liberalismo borghese non riconosceva il «popolo» come un insieme di gruppi, di comunità e di altre collettività, portatrici in quanto tali di interessi, benché lo facessero gli antropologi, i sociologi e tutti gli uomini politici. Ufficialmente il popolo, inteso come un concetto teorico piuttosto che come un reale corpo politico composto di esseri umani, consisteva di un'assemblea di individui indipendenti i cui voti si cumulavano producendo maggioranze e minoranze aritmetiche, le quali attraverso la rappresentanza parlamentare si traducevano in maggioranze di governo e minoranze di opposizione. Quando il voto democratico attraversava le linee di divisione della popolazione o quando era possibile conciliare o stemperare i conflitti, lì la democrazia era praticabile. Però, in un'era di rivoluzioni e di tensioni sociali radicali, di norma la politica rifletteva la lotta di classe e non la pace sociale. L'intransigenza ideologica e di classe poteva distruggere il regime democratico. Inoltre, i trattati di pace dopo il 1918, malamente raffazzonati, moltiplicarono quello che oggi, alla fine del secolo, ci appare come il virus mortale della democrazia, ossia la divisione etnica o religiosa dei cittadini (Glenny, 1992, p.p. 146-48), come nella ex Jugoslavia e nell'Irlanda del Nord. Tre comunità etnico-religiose che votano come blocchi contrapposti, come accade in Bosnia; due comunità inconciliabili, come nell'Ulster; 62 partiti politici, ciascuno dei quali rappresenta un clan tribale, come in Somalia, non possono, come ben sappiamo, offrire una base fondativa al sistema politico democratico, ma possono solo ingenerare instabilità e guerra civile, a meno che uno dei gruppi contendenti o qualche autorità esterna non sia forte abbastanza da stabilire il proprio non democratico dominio. La caduta dei tre imperi multinazionali dell'Austria-Ungheria, della Russia e della Turchia fece sì che a tre stati sovrannazionali, i cui governi erano neutrali rispetto alle numerose nazionalità da essi governate, si sostituisse un numero assai più alto di stati multinazionali, ciascuno dei quali si identificava con "uno", o al massimo con due o con tre, dei gruppi etnici presenti all'interno dei suoi confini.

La terza condizione era che i governi democratici non dovevano svolgere un'ampia attività di governo. I parlamenti erano stati creati non

tanto per governare, quanto per controllare il potere dei governanti, una funzione che appare ancora evidente nei rapporti fra il congresso e il presidente negli Stati Uniti. I parlamenti erano marchingegni escogitati per fungere da freni, che si ritrovarono a dover funzionare come motori. Le assemblee parlamentari, nelle quali risiedeva il potere sovrano, elette in origine a suffragio ristretto e poi, nel corso degli anni, a suffragio sempre più allargato, erano divenute comuni dall'età delle rivoluzioni borghesi. La società borghese ottocentesca riteneva però che il grosso delle attività dei cittadini non dovesse essere regolato dal governo, ma rientrasse nella sfera autoregolantesi dell'economia e nel mondo delle associazioni private e non ufficiali, che costituivano la cosiddetta «società civile»[28]. La società borghese dell'800 aggirava in due modi la difficoltà di governare attraverso le assemblee elettive: innanzitutto non si aspettava che i parlamenti svolgessero un'ampia attività di governo e neppure un'ampia attività legislativa; inoltre riteneva che l'azione di governo, o per meglio dire l'amministrazione, potesse essere portata avanti a prescindere dagli umori mutevoli delle assemblee parlamentari. Come abbiamo visto (capitolo 1), un insieme di funzionari pubblici indipendenti, con incarichi fissi, era diventato indispensabile per il governo degli stati moderni. L'appoggio della maggioranza parlamentare si rendeva indispensabile solo quando dovessero essere prese o approvate gravi e discutibili decisioni di governo. Il compito principale dei capi di governo era dunque quello di organizzare e di preservare il consenso in parlamento (a eccezione dell'America, nei regimi parlamentari l'esecutivo non era in genere eletto direttamente dai cittadini). Negli stati a suffragio ristretto (cioè con un elettorato composto prevalentemente da una minoranza ricca, potente o influente), questo compito era reso più facile dal consenso comune intorno a ciò che era l'interesse collettivo della minoranza della popolazione rappresentata in parlamento (interesse che veniva definito altresì come «interesse nazionale»), per non parlare del ricorso ai legami clientelari.

Il ventesimo secolo moltiplicò invece le occasioni in cui per i governi divenne essenziale governare. Il tipo di stato che si limitava a fissare le regole basilari per l'economia e la società civile, e a gestire la polizia, le prigioni e le forze armate per tenere sotto controllo i pericoli interni ed esterni, lo stato «guardiano notturno» dei teorici della politica, diventò così obsoleto come la figura del «guardiano notturno» che aveva ispirato la metafora.

La quarta condizione era la ricchezza e la prosperità. Le democrazie degli anni '20 andarono a pezzi sotto la tensione di movimenti rivoluzionari e controrivoluzionari (Ungheria, Italia, Portogallo) o di conflitti nazionali (Polonia, Jugoslavia); quelle degli anni '30, sotto la tensione della crisi. Per convincersene basta soltanto paragonare l'atmosfera politica della Germania di Weimar e dell'Austria del 1920 con quella della Germania federale e dell'Austria dopo il 1945. Perfino i conflitti nazionali divengono più controllabili, fintanto che i rappresentanti politici di ogni minoranza possono sfamarsi alla mangiatoia comune. Fu questa situazione che diede forza al partito agrario nella sola democrazia autentica dell'Europa centro-orientale, la Cecoslovacchia: esso beneficò tutti al di sopra delle divisioni etniche. Negli anni '30, neppure la Cecoslovacchia poté più tenere insieme i cechi, gli slovacchi, i tedeschi, gli ungheresi e gli ucraini.

Mancando queste condizioni la democrazia rischiava di essere sempre più un meccanismo per formalizzare le divisioni tra gruppi inconciliabili. Molto spesso, anche nelle migliori circostanze, la democrazia non produceva affatto una base stabile per un governo, specialmente quando la dottrina della rappresentanza democratica veniva applicata nelle versioni più rigide del sistema proporzionale[29]. Dove, in tempi di crisi, non era disponibile alcuna maggioranza parlamentare, come in Germania (diversa in ciò dalla Gran Bretagna)[30], la tentazione di guardare altrove era assai forte. Perfino nelle democrazie stabili le divisioni politiche che il sistema comporta sono considerate da molti cittadini come costi del sistema e non come suoi benefici. E' proprio la retorica politica che presenta i candidati e il partito come rappresentanti dell'interesse nazionale e non come espressione di ristretti interessi di parte. In tempi di crisi i costi del sistema sembrano insostenibili, mentre i suoi benefici appaiono incerti.

Date queste circostanze è facile capire che la democrazia parlamentare negli stati che succedettero ai vecchi imperi, come pure in molti paesi mediterranei e nell'America latina, era una pianta debole che cresceva in un terreno sterile. Il più forte argomento a suo favore, e cioè che, per quanto difettoso, il sistema democratico è migliore di tutti gli altri, è esso stesso assai poco convincente. Tra le due guerre quasi mai questo argomento sembrava realistico e persuasivo. Perfino i fautori a oltranza della democrazia si esprimevano con poca sicurezza. La sua ritirata appariva inevitabile, tanto che perfino negli USA osservatori inutilmente pessimistici notavano che il tramonto della democrazia «può avvenire anche qui».

Nessuno prevedeva o si aspettava seriamente la sua rinascita postbellica, ancor meno il suo ritorno, sia pure breve, come forma predominante di governo in tutto il mondo nei primi anni '90. Per quanti oggi guardano dietro al periodo tra le due guerre, la caduta dei sistemi politici liberali può sembrare come una breve interruzione nella loro conquista secolare del pianeta. Purtroppo, mentre si avvicina il nuovo millennio, le incertezze sul futuro della democrazia non appaiono più così remote. Può darsi che il mondo stia infelicemente entrando in un periodo in cui, di nuovo, i vantaggi della democrazia non appariranno così ovvi com'è accaduto fra il 1950 e il 1990.

## *Capitolo 5. CONTRO IL NEMICO COMUNE*

"Domani per i giovani i poeti che esploderanno come bombe, domani per i giovani le passeggiate lungo il lago, le settimane trascorse assieme in piena comunione; domani le corse in bicicletta per le strade di periferia nelle sere d'estate. Ma oggi la lotta..."

W. H. Auden, "Spagna", 1937

"Cara mamma, so che di tutti e di tutte sei quella che soffrirà di più ed è a te che rivolgerò il mio ultimo pensiero. Non bisogna prendersela con nessuno per la mia morte, perché io stesso ho scelto il mio destino. Non so cosa scriverti perché, anche se la mia mente è lucida, non trovo le parole. Mi ero arruolato nell'Esercito di Liberazione e muoio proprio quando la vittoria già brilla [...] Sarò fucilato fra poco insieme ad altri 23 compagni. Dopo la guerra potrai far valere i tuoi diritti alla pensione. Il carcere ti farà avere le mie cose; conservo la maglia di papà perché il freddo non mi faccia tremare. Ancora una volta vi dico addio. Coraggio.

Vostro figlio.

Spartaco"

Spartaco Fontanot, operaio metalmeccanico ventiduenne membro del gruppo della resistenza francese di Misak Manouchian, 1944 ("Lettere", p. 306)

# 1

Le inchieste sugli orientamenti dell'opinione pubblica sono figlie dell'America degli anni '30, perché l'estensione alla politica dei sondaggi, fino allora applicati alle indagini di mercato, fu iniziata sostanzialmente da George Gallup nel 1936. Fra i primi risultati di questa nuova tecnica ce n'è uno che avrebbe fatto sbalordire tutti i presidenti americani prima di Franklin D. Roosevelt e che lascerà di stucco tutti i lettori che sono diventati adulti dopo la seconda guerra mondiale. Nel gennaio 1939, alla domanda su chi avrebbero preferito veder uscire vincitore nel caso di un conflitto tra URSS e Germania, l'83 per cento degli americani interpellati si pronunciò a favore dell'Unione Sovietica contro il 17 per cento a favore della Germania (Miller, 1989, p.p. 283-4). In un secolo dominato dallo scontro fra il comunismo anticapitalista, figlio della Rivoluzione d'Ottobre e rappresentato dall'URSS, e il capitalismo anticomunista di cui gli USA furono i campioni e l'espressione principale, niente appare più anomalo di questa dichiarazione di simpatia, o almeno di preferenza, per il paese che era la culla della rivoluzione mondiale a scapito di una nazione fortemente anticomunista come la Germania, la cui economia era inequivocabilmente capitalistica. Tanto più che la tirannia staliniana in URSS era al suo apice proprio in quegli anni, secondo l'opinione generale.

La situazione storica che quel sondaggio raffigura fu certamente eccezionale e transitoria. Durò, al massimo, dal 1933 (quando gli USA riconobbero ufficialmente l'URSS) al 1947 (quando i due campi ideologici si contrapposero nella guerra fredda), ma, con più realismo, possiamo dire dal 1935 al 1945. In altri termini, fu determinata dall'ascesa e dalla caduta della Germania hitleriana (1933-45) (vedi capitolo 4), contro la quale sia gli USA sia l'URSS fecero causa comune, vedendo nella Germania nazista un pericolo maggiore di quello che ciascuno dei due scorgeva nell'altro.

Le ragioni di questa scelta andavano oltre la sfera della politica di potenza alla quale sono improntate da sempre le relazioni internazionali, ed è proprio questo aspetto che rende significativo l'anomalo schieramento di stati e movimenti che combatterono e vinsero la seconda guerra mondiale. Ciò che alla fine creò l'unione contro la Germania fu il fatto che quel paese non era una nazione qualunque, con qualche ragione di sentirsi insoddisfatta della propria condizione, ma era una nazione la cui politica e le cui

ambizioni erano dettate dalla sua ideologia. In breve, era una potenza fascista. Finché si tralasciava questa considerazione o non la si apprezzava debitamente, i calcoli consueti della "Realpolitik" tornavano ancora. Sotto questo profilo si potevano assumere verso la Germania gli atteggiamenti più diversi: ci si poteva opporre o si poteva cercare un accordo; si potevano cercare contrappesi alla sua potenza o, se necessario, la si poteva combattere. Tutto ciò, a seconda degli interessi politici di un paese e della situazione generale. Infatti, in una occasione o nell'altra, tra il 1933 e il 1941, tutti i giocatori più importanti sullo scacchiere internazionale trattarono la Germania secondo questi princìpi convenzionali. Londra e Parigi furono morbide verso Berlino (cioè offrirono concessioni a spese di qualcun altro); Mosca a sua volta passò dall'opposizione a una vantaggiosa neutralità in cambio di guadagni territoriali; perfino l'Italia e il Giappone, i cui interessi li portavano a schierarsi con la Germania, si resero conto che era loro interesse nel 1939 di restare fuori dalle prime fasi del conflitto. Accadde che la logica bellicista di Hitler trascinò alla fine tutti quei paesi, compresi gli USA, nella guerra.

Durante gli anni '30 divenne però sempre più chiaro che era in gioco qualcosa di più dell'equilibrio tra le potenze che costituivano il sistema internazionale (cioè, innanzitutto, il sistema europeo). Infatti la politica dei paesi occidentali - mi riferisco all'Europa inclusa l'URSS e alle Americhe - può essere meglio compresa se la si interpreta non come una lotta tra stati ma come espressione di una guerra civile ideologica internazionale. (Come vedremo, non è invece questo il modo migliore per intendere la politica dei paesi africani, asiatici e dell'Estremo Oriente, nei quali il fenomeno dominante fu il colonialismo: vedi capitolo 7.) In questa guerra civile la divisione fondamentale non era quella tra il capitalismo in quanto tale e la rivoluzione sociale comunista, ma era quella che separava due diverse famiglie ideologiche: da un lato i discendenti dell'illuminismo settecentesco e delle grandi rivoluzioni, compresa, ovviamente, la Rivoluzione russa; dall'altro, i suoi oppositori. In breve il confine non opponeva capitalismo e comunismo, bensì ciò che in termini ottocenteschi si sarebbe definito «progresso» e «reazione», anche se questi due termini non erano più perfettamente appropriati.

Fu una guerra internazionale perché erano in gioco le stesse questioni in quasi tutti i paesi occidentali. Fu una guerra civile perché l'opposizione tra forze fasciste e antifasciste era interna a ogni società. Non c'è mai stato un

periodo come quello in cui il patriottismo, inteso come lealtà automatica al governo nazionale, contasse di meno. Quando finì la seconda guerra mondiale, i governi di almeno dieci vecchi stati europei erano diretti da uomini che, all'inizio del conflitto (o, nel caso della Spagna, all'inizio della guerra civile), erano stati ribelli, esuli politici o, quanto meno, persone che avevano giudicato immorali e illegittimi i governi dei propri paesi. Uomini e donne, spesso esponenti della classe politica dei rispettivi paesi, scelsero la fedeltà al comunismo (cioè all'URSS) piuttosto che al proprio stato. Le «spie di Cambridge» e, con effetti politici più rilevanti, i giapponesi che facevano parte della rete spionistica di Sorge, furono solo due gruppi fra tanti altri[31]. D'altro canto il particolare termine «quisling» - tratto dal nome di un nazista norvegese - fu inventato proprio per designare le forze politiche, presenti all'interno degli stati attaccati da Hitler, che scelsero, per convinzione più che per opportunismo, di allearsi con il nemico della loro patria.

Queste considerazioni valgono anche per persone che erano animate dal patriottismo piuttosto che da un'ideologia totale. Infatti, perfino il patriottismo tradizionale era allora diviso. Conservatori fortemente imperialisti e anticomunisti come Winston Churchill e uomini con un passato da cattolici reazionari come De Gaulle scelsero di combattere la Germania non perché fossero animati da particolare ostilità nei confronti del fascismo, ma per restare fedeli a «una certa idea della Francia», o a «una certa idea dell'Inghilterra». E tuttavia anche l'impegno di persone come queste può essere interpretato all'interno di una guerra "civile" internazionale, poiché la loro idea di patriottismo non coincideva necessariamente con quella dei loro governi. Recandosi a Londra e dichiarando, il 18 giugno 1940, che al suo seguito la «Francia libera» avrebbe continuato a combattere la Germania, Charles De Gaulle compì un atto di ribellione contro il legittimo governo francese, che aveva deciso, nel pieno dei suoi poteri costituzionali, di porre fine alla guerra e che, all'epoca, in questa decisione era quasi certamente sostenuto dalla grande maggioranza dei francesi. Senza dubbio Churchill, se si fosse trovato in una situazione simile, avrebbe reagito come De Gaulle. Se la Germania avesse vinto la guerra, De Gaulle sarebbe stato trattato dal suo governo come un traditore, come furono trattati dopo il 1945 dall'URSS quei russi che avevano combattuto a fianco dei tedeschi. Allo stesso modo gli slovacchi e i croati, i cui paesi avevano conquistato l'indipendenza (sia pure limitata) per

la prima volta come satelliti della Germania hitleriana, considerarono i propri capi di stato durante la guerra come eroi patriottici o come collaboratori fascisti a seconda delle diverse ideologie: infatti in questi popoli ci furono combattenti da ambo le parti[32].

Ciò che collegò tutte le divisioni interne a ogni singola nazione in un'unica guerra mondiale, in una guerra civile internazionale, fu l'ascesa della Germania hitleriana. O, più precisamente, fu l'espansionismo bellicista fra il 1931 e il 1941 di tre stati come la Germania, l'Italia e il Giappone, dei quali la Germania hitleriana divenne la guida. Inoltre la Germania era impegnata più esplicitamente e spietatamente nella distruzione dei valori e delle istituzioni della «civiltà occidentale», nati nell'età delle rivoluzioni borghesi, ed era senz'altro più capace di realizzare il suo barbarico progetto. Passo dopo passo le vittime potenziali del Giappone, della Germania e dell'Italia osservarono immobili la politica di conquista di questi paesi, che puntava verso una guerra che dal 1931 in poi apparve inevitabile. Per dirla con una frase allora corrente: «Fascismo significa guerra». Nel 1931 il Giappone invase la Manciuria e installò un governo fantoccio. Nel 1932 le truppe nipponiche occuparono la Cina a nord della Grande Muraglia e sbarcarono a Shanghai. Nel 1933 Hitler andò al potere in Germania con un programma aggressivo che egli non fece nulla per nascondere. Nel 1934 in Austria una breve guerra civile portò alla fine della democrazia e introdusse un regime semifascista, che si distinse soprattutto perché si oppose all'annessione con la Germania e perché sventò (allora con l'aiuto dell'Italia) un colpo di stato nazista che aveva portato all'assassinio del primo ministro austriaco. Nel 1935 la Germania denunciò i trattati di pace e ritornò a essere una grande potenza militare e navale, riprendendosi, in seguito a un plebiscito, la regione della Saar sulla frontiera occidentale, mentre usciva sdegnosamente dalla Società della Nazioni. Nello stesso anno, Mussolini, con pari disprezzo per le reazioni internazionali, invase l'Etiopia, che l'Italia assoggettò e occupò come colonia nel 1936-37, dopo di che anche l'Italia si ritirò dalla Società delle Nazioni. Nel 1936, la Germania riconquistò la Renania, mentre in Spagna, con l'appoggio e l'intervento palesi di Italia e Germania, una rivolta militare diede inizio alla guerra civile spagnola, della quale parleremo più avanti. Sempre in quell'anno le due potenze fasciste firmarono un'alleanza, l'Asse Roma-Berlino, mentre la Germania e il Giappone concludevano il «Patto anticomintern». Nel 1937, senza che ciò destasse alcuna sorpresa, il Giappone invase la Cina e si avviò verso uno stato di belligeranza che doveva concludersi solo nel 1945. Nel 1938 la Germania ritenne che fosse venuto il tempo delle conquiste. In marzo l'Austria fu invasa e annessa, senza alcuna resistenza militare. Dopo varie minacce tedesche la conferenza di Monaco dell'ottobre di quell'anno spezzò

l'unità territoriale della Cecoslovacchia e sancì l'annessione alla Germania di larghe parti del territorio di quel paese, che Hitler conquistò senza dover sparare un colpo. Il resto della Cecoslovacchia fu occupato nel marzo del 1939 e l'Italia, che per qualche tempo non aveva più dimostrato ambizioni imperiali, fu spinta, per emulare l'esempio tedesco, a occupare l'Albania. Poco dopo la crisi polacca, suscitata di nuovo dalle pretese territoriali tedesche, paralizzò l'Europa. Da essa iniziò la guerra europea del 1939-41, che poi si allargò in seconda guerra mondiale.

Un altro fattore annodò i fili delle diverse politiche nazionali in un'unica tela internazionale: la costante e crescente debolezza degli stati liberal-democratici (che erano anche stati i vincitori della prima guerra mondiale); la loro incapacità o riluttanza ad agire, da soli o insieme, per contrastare l'avanzata dei loro nemici. Come abbiamo visto, fu la crisi del liberalismo che rafforzò sia ideologicamente sia praticamente il fascismo e i governi autoritari (vedi il capitolo 4). Il patto di Monaco del 1938 dimostrò senza equivoci come all'aggressività baldanzosa da un lato si rispondesse dall'altro con la paura e le concessioni. Per questo la sola parola «Monaco» divenne per generazioni sinonimo, nel linguaggio politico occidentale, di vergognosa ritirata. La vergogna di Monaco, che fu avvertita quasi subito, perfino da coloro che firmarono il patto, non sta soltanto nell'aver offerto a Hitler una vittoria facile, ma nella paura della guerra che apertamente si diffuse negli stati occidentali prima dell'accordo e nell'ancor più evidente sentimento di sollievo perché la guerra era stata evitata a qualunque costo. «Manica di imbecilli», si dice abbia mormorato con disprezzo il premier francese Daladier quando, dopo aver firmato il patto che abbandonava al suo destino un alleato della Francia, si aspettava al suo ritorno a Parigi di essere fischiato, mentre invece fu accolto da manifestazioni deliranti di giubilo. La popolarità dell'URSS e la riluttanza a criticare tutto ciò che avveniva in quel paese era dovuta principalmente alla sua coerente opposizione alla Germania nazista, così diversa dalle esitazioni occidentali. Il trauma del patto russo-tedesco dell'agosto 1939 fu perciò ancora più grande.

La mobilitazione generale contro il fascismo, cioè contro il campo tedesco, avvenne nella forma di un triplice appello: all'unità di tutte le forze politiche che avevano un interesse comune nel resistere all'avanzata dell'Asse; a un'effettiva politica di resistenza; alla costituzione di governi preparati a realizzare questa politica. Per mettere in atto questa mobilitazione ci vollero più di otto anni, e dovremmo dire più di dieci anni se facciamo risalire l'inizio della corsa verso la guerra al 1931. Infatti la risposta a tutti e tre gli appelli fu, inevitabilmente, incerta e tiepida.

L'appello all'unità antifascista poteva, in qualche modo, ottenere la risposta più immediata, poiché il fascismo trattava pubblicamente i liberali di diversa estrazione, i socialisti e i comunisti, ogni sorta di regime democratico e i regimi sovietici come nemici che dovevano essere tutti egualmente annientati. Per usare una vecchia espressione inglese, dovevano finire tutti impiccati insieme, se non volevano essere impiccati ognuno per proprio conto. I comunisti, che fino a quel momento erano stati la forza che aveva creato più discordia nel seno della sinistra, poiché avevano concentrato i loro attacchi (con lo stile tipico, ahimè, delle forze politiche estremiste) non contro i nemici dichiarati, ma contro i possibili concorrenti all'interno dello stesso schieramento di sinistra, cioè soprattutto contro i socialdemocratici (vedi capitolo 2), cambiarono indirizzo nell'arco di diciotto mesi dalla presa del potere da parte di Hitler e diventarono i più sistematici e, come di consueto, i più efficaci campioni dell'unità antifascista. Questa loro trasformazione rimosse il principale ostacolo all'unità a sinistra, benché permanessero i sospetti reciproci che avevano radici assai profonde.

La strategia portata avanti dall'Internazionale comunista[33] (di concerto con Stalin) era essenzialmente una strategia di cerchi concentrici. Le forze unite dei lavoratori (il «Fronte unito») avrebbero costituito la base di un'alleanza politica ed elettorale più vasta con i democratici e i liberali (il «Fronte popolare»). Poiché la Germania mieteva continui successi, i comunisti considerarono la possibilità di un'estensione sempre più ampia delle alleanze, fino alla costituzione di un «Fronte nazionale» di tutti coloro che, a prescindere dall'ideologia e dalle opinioni politiche, consideravano il fascismo (o le potenze dell'Asse) come il pericolo principale. Questa estensione dell'alleanza antifascista fino a comprendere non solo le forze di centro ma le stesse forze di destra - si pensi alla politica di «mano tesa verso i cattolici» da parte dei comunisti francesi o alla disponibilità dei comunisti

inglesi ad appoggiare un uomo come Winston Churchill, di cui era ben nota l'avversione ai rossi - incontrò maggiore resistenza nella sinistra tradizionale, finché la logica della guerra finì con l'imporla. Comunque sia, l'unione del centro e della sinistra aveva un senso politico preciso e «Fronti popolari» vennero costituiti in Francia (ove questa alleanza fu sperimentata per la prima volta) e in Spagna, ove tale coalizione respinse l'offensiva di destra. Entrambi i fronti vinsero drammatici confronti elettorali in Spagna (febbraio 1936) e in Francia (maggio 1936).

Queste vittorie misero in luce i prezzi che si dovevano pagare per la mancanza di unità degli anni precedenti. Infatti le liste elettorali unitarie del centro e della sinistra ottennero larghe maggioranze parlamentari, ma, pur mostrando un evidente spostamento dell'elettorato all'"interno" della sinistra in favore del partito comunista (soprattutto in Francia), non indicarono un allargamento dell'area politica antifascista. Infatti, il trionfo del fronte popolare francese, che diede luogo al primo governo francese guidato da un socialista, l'intellettuale Léon Blum (1872-1950), fu conseguito con l'incremento di appena l'un per cento dei voti complessivi che nel 1932 avevano ottenuto i radicali, i socialisti e i comunisti. Il trionfo elettorale del fronte popolare spagnolo segnò uno spostamento a sinistra un po' più ampio, ma sempre di dimensioni ridotte, tali che il nuovo governo aveva contro di sé quasi la metà degli elettori mentre la destra si era rafforzata. Tuttavia, queste vittorie diedero speranza e perfino euforia ai diversi movimenti socialisti e operai. Diverso il caso del partito laburista inglese, frantumato dalla crisi economica e politica nel 1931 - la sua rappresentanza in parlamento si ridusse a cinquanta deputati - e che, quattro anni dopo, non aveva recuperato i voti che aveva prima della crisi e aveva solo poco più della metà dei seggi del 1929. Tra il 1931 e il 1935 il voto conservatore scese soltanto dal 61 per cento al 54 per cento. Il cosiddetto governo «nazionale» britannico, capeggiato dal 1937 in poi da Neville Chamberlain, che divenne sinonimo di una politica di pacificazione con Hitler, godeva di una solida maggioranza. Non c'è ragione per supporre che, se non fosse scoppiata la guerra nel 1939 e si fosse tenuta una consultazione elettorale nel 1940, come si sarebbe dovuta tenere, i conservatori non l'avrebbero vinta di nuovo agevolmente. Dunque, a eccezione della Scandinavia, dove i socialdemocratici guadagnarono molto terreno, negli anni '30 nell'Europa occidentale non c'era segno di un significativo spostamento a sinistra dell'elettorato e si assisteva invece a spostamenti a destra piuttosto massicci

in quei paesi dell'Europa orientale e sudorientale nei quali si tenevano ancora le elezioni. Fra il vecchio e il nuovo mondo il contrasto era netto. In Europa in nessun paese si ebbe qualcosa di paragonabile al brusco spostamento elettorale dai repubblicani ai democratici, avvenuto negli USA nel 1932 (in quattro anni il voto democratico alle elezioni presidenziali salì da 15/16 milioni di voti a 28 milioni), ma va detto che, in termini elettorali, Franklin D. Roosevelt raggiunse il massimo nel 1932, anche se riuscì quasi a ripetere il risultato nel 1936, con sorpresa di tutti gli osservatori, ma non della gente.

L'antifascismo, pertanto, organizzò gli avversari tradizionali della destra ma non ne incrementò il numero; esso mobilitò le minoranze più facilmente delle maggioranze. Fra queste minoranze, gli intellettuali e gli artisti erano particolarmente sensibili all'appello antifascista (tranne una corrente letteraria internazionale ispirata dalla destra antidemocratica e nazionalista: vedi capitolo 6), perché l'arrogante e aggressiva ostilità dei nazionalsocialisti verso i valori della cultura, qual era stata fino allora concepita, risultava ovvia a tutti coloro che operavano in quel settore. Il razzismo nazista portò subito all'esodo di massa di studiosi ebrei e di sinistra che si disseminarono in tutto il mondo, nei paesi che li accolsero con tolleranza. L'avversione dei nazisti alla libertà intellettuale fece sì che quasi un terzo dei docenti lasciarono immediatamente l'insegnamento universitario. Gli attacchi alla cultura «modernista», i roghi pubblici di libri ebraici o di altre pubblicazioni indesiderabili, cominciarono quasi subito, non appena Hitler si insediò al governo. Può darsi che i cittadini comuni disapprovassero le brutalità più barbariche del sistema - i campi di concentramento e la riduzione degli ebrei tedeschi (tali venivano considerati tutti coloro che avevano almeno un nonno ebreo) a un gruppo segregato senza più diritti civili - ma è comunque certo che una parte sorprendentemente larga della popolazione considerasse queste misure tutt'al più come aberrazioni limitate. Dopo tutto, i campi di concentramento erano ancora, in primo luogo, mezzi deterrenti contro una potenziale opposizione comunista e luoghi dove imprigionare i sovversivi e, in tal senso, potevano suscitare qualche simpatia in molti conservatori tradizionali. Quando la guerra scoppiò non c'erano più di 8000 persone in tutto, rinchiuse nei campi di concentramento: la trasformazione dei campi in un "universo concentrazionario" di terrore, di tortura e di morte per centinaia di migliaia, e perfino per milioni di esseri umani, avvenne durante

la guerra. Fino alla guerra, la politica nazista nei confronti degli ebrei, per quanto potesse sembrare barbarico il trattamento loro inflitto, mostrava di considerare la «soluzione finale» del «problema ebraico» nei termini di un'espulsione di massa piuttosto che di uno sterminio di massa. La stessa Germania sembrava a un osservatore non politico come un paese stabile ed economicamente fiorente, dotato di un governo che godeva dei favori popolari, benché vi fosse qualche aspetto spiacevole nella vita pubblica. Chi invece leggeva qualche libro tedesco, compreso il "Mein Kampf" di Hitler, poteva riconoscere nella retorica sanguinaria della propaganda razzista e in luoghi come Dachau o Buchenwald, dove si praticavano la tortura e l'omicidio, il minaccioso profilo di un mondo costruito sul deliberato rovesciamento dei valori civili. Gli intellettuali occidentali (ma, a quel tempo, solo una frazione degli studenti, che allora erano quasi tutti i figli e i futuri esponenti dei «rispettabili» ceti medi) furono perciò il primo strato sociale a mobilitarsi in massa contro il fascismo negli anni '30. Era ancora uno strato piuttosto piccolo, benché influente, se non altro perché comprendeva i giornalisti, che, nei paesi occidentali non fascisti, esercitavano un ruolo cruciale nel mettere in guardia anche i lettori e i politici più conservatori sulla natura del nazionalsocialismo.

Un'effettiva politica di resistenza all'ascesa del fascismo era, ancora una volta, semplice e lineare almeno sulla carta. Si trattava di unire tutti i paesi contro gli aggressori (la Società delle Nazioni offriva una potenziale struttura per questo obiettivo), al fine di non far loro alcuna concessione, e si trattava poi, con la minaccia e se necessario con l'azione comune, di intimidirli e di sconfiggerli. Il ministro degli Esteri dell'URSS Maksim Litvinov (1876-1952) si fece portavoce di questa politica di «sicurezza collettiva». Più facile a dirsi che a farsi. Il grosso ostacolo era che, allora come ora, perfino quegli stati che condividevano la paura e la diffidenza verso gli aggressori avevano altri interessi che li dividevano o che potevano essere usati per dividerli.

Non è ben chiaro quanto pesasse la divisione più ovvia, quella fra l'Unione Sovietica impegnata in teoria nel rovesciamento dei regimi borghesi e nel porre fine al loro dominio imperiale in ogni parte del globo, e gli altri stati, che allora consideravano l'URSS come ispiratrice e istigatrice della sovversione. Mentre i governi - tutti i principali stati dopo il 1933 riconobbero l'URSS - erano da sempre pronti a venire a compromesso con l'Unione Sovietica quando questo era conveniente per i loro scopi, alcuni

ministri e alcuni organismi statali continuavano a considerare il bolscevismo, all'interno e all'estero, come il nemico principale, nello spirito di quella che fu dopo il 1945 la Guerra fredda. Bisogna ammettere che i servizi segreti britannici, che rivolsero tutta la loro attenzione contro la minaccia rossa, considerandola il loro principale obiettivo fino a metà degli anni '30, costituivano un'eccezione (Andrew, 1985, p. 530). Tuttavia molti bravi conservatori, soprattutto in Gran Bretagna, pensavano che la soluzione migliore sarebbe stata una guerra russo-tedesca, che avrebbe indebolito e forse distrutto entrambi i nemici, e che una sconfitta del bolscevismo a opera di una Germania indebolita non sarebbe stata una brutta cosa. La netta indisponibilità dei governi occidentali a intavolare trattative concrete con l'URSS, perfino nel 1938-39, quando l'urgenza di un'alleanza contro Hitler non era più negata da nessuno, è anche troppo evidente. Fu infatti la paura di essere lasciato solo contro Hitler che alla fine spinse Stalin, che sin dal 1934 era stato un ferreo sostenitore dell'alleanza con l'Occidente contro Hitler, verso il patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939. Con questo accordo Stalin sperava di tenere la Russia fuori della guerra, mentre la Germania e le potenze occidentali si sarebbero indebolite reciprocamente, a beneficio del suo paese che, in base alle clausole segrete del patto, acquistava una grande parte dei territori occidentali persi dalla Russia dopo la rivoluzione. Il calcolo si mostrò sbagliato, ma, alla pari dei tentativi abortiti di creare un fronte comune contro Hitler, esso stava a dimostrare le divisioni internazionali che resero possibile la straordinaria e quasi incontrastata ascesa della Germania nazista tra il 1933 e il 1939.

Inoltre, la geografia, la storia e l'economia inducevano in ogni governo una visione diversa della situazione mondiale. Il continente europeo in quanto tale era di scarso o di nullo interesse per il Giappone e per gli USA, la cui politica era rivolta verso il Pacifico o verso l'America. In una posizione analoga si trovava la Gran Bretagna, ancora impegnata a conservare un impero e un dominio dei mari su tutto il globo, benché fosse troppo debole per riuscirci. I paesi dell'Europa orientale erano schiacciati tra la Germania e la Russia e questa condizione determinava ovviamente la loro linea politica, soprattutto quando (come risultò) le potenze occidentali erano incapaci di proteggerli. Molti di questi paesi avevano incorporato dopo il 1917 territori prima appartenuti alla Russia e perciò, per quanto ostili alla Germania, si opponevano a ogni alleanza antitedesca che avrebbe riportato le forze russe sulle loro terre. Tuttavia, come doveva dimostrare la

seconda guerra mondiale, senza l'URSS non si poteva costruire alcuna efficace alleanza antifascista. Quanto all'aspetto economico, nazioni come la Gran Bretagna, consapevoli di aver sostenuto la prima guerra mondiale al di sopra delle proprie possibilità finanziarie, indietreggiavano dinanzi alle spese per il riarmo. In breve, c'era un ampio fossato tra il riconoscere che le potenze dell'Asse erano un grosso pericolo e l'agire per contrastarle effettivamente.

La democrazia liberale (che per definizione non esisteva nelle nazioni fasciste e autoritarie) allargava questo fossato. Essa rallentava o impediva l'assunzione di decisioni politiche (soprattutto negli USA) e rendeva difficile e talvolta impossibile perseguire una politica impopolare. Senza dubbio alcuni governi abusavano delle pastoie della democrazia per giustificare la propria inerzia, ma l'esempio degli USA mostra che perfino un presidente forte e popolare come F. D. Roosevelt era incapace di sviluppare la propria politica estera antifascista contro l'opinione dell'elettorato. Se non fosse stato per Pearl Harbor e per la dichiarazione di guerra agli USA da parte di Hitler, gli Stati Uniti quasi certamente avrebbero continuato a tenersi fuori dal conflitto. Non è chiaro in quali circostanze vi sarebbero potuti entrare.

Tuttavia ciò che indebolì la risolutezza delle democrazie europee, cioè della Francia e della Gran Bretagna, non fu tanto il meccanismo politico della democrazia, quanto il ricordo della prima guerra mondiale. Era questa una ferita dolorante sia per gli elettori sia per i governi, perché l'effetto di quella guerra era stato generalizzato e senza precedenti. Sia per la Francia sia per la Gran Bretagna la prima guerra mondiale ebbe costi elevatissimi: i costi umani (anche se non quelli materiali) furono di gran lunga superiori a quelli che avrebbe poi procurato la seconda (vedi capitolo 1). Un'altra guerra così rovinosa doveva essere evitata a ogni costo. Entrare in guerra era senz'altro l'ultima risorsa della politica.

La riluttanza a entrare in guerra non dev'essere confusa con un rifiuto a combattere, anche se il morale militare dei francesi, che avevano sofferto più di ogni altro paese belligerante, era senz'altro indebolito dal trauma del 1914-18. Nessuno nel 1939 andò alla guerra cantando, neppure i tedeschi. D'altronde un pacifismo incondizionato (non di carattere religioso), sebbene fosse stato piuttosto diffuso in Gran Bretagna negli anni '30, non divenne mai un movimento di massa e scomparve nel 1940. A dispetto di una larga tolleranza dimostrata dagli inglesi per «gli obiettori di coscienza» nella

seconda guerra mondiale, il numero di coloro che rivendicarono il diritto di rifiutarsi di combattere fu piccolo (Calvocoressi, 1987, p. 63).

Nella sinistra non comunista, più avversa emotivamente alla guerra e al militarismo dopo il 1918 di quanto lo fosse stata (in teoria) prima del 1914, solo una minoranza sosteneva che si dovesse preservare la pace a qualunque prezzo. Anche in Francia, dove pure la sinistra non comunista era fortissima, questa restava una posizione minoritaria. In Gran Bretagna George Lansbury, un pacifista che, a seguito di una catastrofe elettorale, si ritrovò alla guida del partito laburista dopo il 1931, fu bruscamente rimosso dalla carica nel 1935. Diversamente dal governo del Fronte popolare in Francia nel 1936-38, capeggiato dai socialisti, il Partito laburista britannico poteva essere criticato non per mancanza di fermezza dinanzi agli aggressori fascisti, ma per il rifiuto ad appoggiare quei provvedimenti militari necessari a rendere efficace la resistenza antifascista, quali il riarmo e la coscrizione obbligatoria. Le stesse critiche potevano essere rivolte ai comunisti, che non furono mai tentati dal pacifismo.

La sinistra era infatti in un grave imbarazzo. Da un lato la forza dell'antifascismo stava nella capacità di mobilitare coloro che temevano la guerra e paventavano sia gli orrori ben noti della guerra passata sia quelli sconosciuti della guerra futura. Che il fascismo significasse guerra era dunque una buona ragione per combatterlo. D'altro canto, una resistenza al fascismo che non prendesse in considerazione l'uso delle armi non poteva avere successo. Per di più, la speranza di provocare il crollo della Germania nazista, o dell'Italia di Mussolini, con un semplice atteggiamento pacifico di fermezza collettiva si fondava su illusioni circa la natura di Hitler e circa la supposta presenza di forze di opposizione all'interno della Germania. In ogni caso noi che abbiamo vissuto in quell'epoca "sapevamo" che ci sarebbe stata una guerra, proprio mentre ci figuravamo scenari improbabili che la evitassero. Noi - lo storico può qui appellarsi alla propria memoria - "ci aspettavamo" di combattere nella prossima guerra e probabilmente di morire. E in quanto antifascisti non avevamo dubbi che, una volta arrivati al dunque, non ci sarebbe restata altra scelta che quella di combattere.

Tuttavia il dilemma politico nel quale si trovava la sinistra non spiega il fallimento dei governi, se non altro perché l'effettiva preparazione alla guerra non dipendeva dalle risoluzioni approvate (o non approvate) ai congressi di partito; o neppure, per periodi di qualche anno, dalla paura delle elezioni. Gli stessi apparati statali, in particolare quello francese e

quello inglese, erano stati però segnati indelebilmente dalla Grande Guerra. La Francia ne era uscita dissanguata e, potenzialmente, ancor più indebolita della Germania sconfitta. La Francia senza alleati non era nulla di fronte a una Germania rinvigorita, e i soli paesi europei che avevano lo stesso interesse ad allearsi con la Francia, cioè la Polonia e gli stati succeduti all'impero absburgico, erano chiaramente troppo deboli per questo scopo. I francesi allestirono una dispendiosa linea di fortificazioni (la «Linea Maginot», dal nome di un ministro ben presto dimenticato) che, nelle loro speranze, avrebbe dissuaso i tedeschi dall'attaccare per timore di subire perdite pari a quelle di Verdun (vedi capitolo 1). Al di là di questo dispositivo difensivo, ai francesi non restava altro che guardare alla Gran Bretagna e, dopo il 1933, all'URSS.

I governi inglesi erano altrettanto consapevoli di una condizione di fondamentale debolezza. Dal punto di vista finanziario non potevano permettersi un'altra guerra. Dal punto di vista strategico, gli inglesi non avevano più una marina capace di operare simultaneamente sui tre grandi oceani e nel Mediterraneo. Allo stesso tempo, il problema che davvero li angustiava non erano gli eventi europei, ma come tenere insieme, con forze palesemente insufficienti, un impero mondiale che aveva toccato la sua massima estensione, ma che era anche sull'orlo della decomposizione.

Francia e Inghilterra sapevano perciò di essere troppo deboli per difendere uno "status quo" stabilito nel 1919 per lo più in conformità ai loro interessi. Entrambe sapevano che quell'assetto internazionale era instabile e impossibile da mantenere. Nessuna delle due aveva qualcosa da guadagnare da un'altra guerra e molto invece da perdere. Un'ovvia logica politica imponeva dunque di negoziare con la Germania rinata allo scopo di costituire un ordine europeo più stabile. Questo, senza alcun dubbio, significava fare concessioni alla crescente potenza tedesca. Sfortunatamente la Germania rinata era quella di Adolf Hitler. La cosiddetta politica di moderazione pacifica ("appeasement") è stata giudicata così negativamente dopo il 1939 che dobbiamo sforzarci di ricordare quanto sembrasse ragionevole a molti politici occidentali, che non erano visceralmente antitedeschi né appassionatamente antifascisti in linea di principio. Tale essa appariva soprattutto in Gran Bretagna, dove i mutamenti geopolitici in Europa, specialmente in «paesi lontani di cui sappiamo ben poco» (Chamberlain definì così la Cecoslovacchia nel 1938), non turbavano l'opinione pubblica. (I francesi, per comprensibili ragioni, erano assai più

innervositi da "ogni" iniziativa che favorisse la Germania, perché prima o poi si sarebbe ritorta contro di loro; ma la Francia era debole.) Si poteva prevedere con certezza che una seconda guerra mondiale avrebbe rovinato l'economia inglese e avrebbe portato alla perdita di molte parti dell'impero britannico. Infatti è proprio quello che accadde. Sebbene questo fosse un prezzo che i socialisti, i comunisti, i movimenti di liberazione nelle colonie e il presidente americano F. D. Roosevelt sarebbero stati sicuramente pronti a pagare per la sconfitta del fascismo, non dobbiamo dimenticare che esso appariva eccessivo nella logica dell'imperialismo britannico. Tuttavia il compromesso e il negoziato con la Germania hitleriana erano impossibili perché gli obiettivi politici del nazionalsocialismo erano irrazionali e illimitati. L'espansionismo e l'aggressione erano intrinseci al sistema nazista e, a meno di accettare in anticipo il dominio tedesco, cioè a meno di scegliere di non resistere all'avanzata nazista, la guerra risultava inevitabile, più prima che poi. Da ciò il ruolo centrale rivestito dall'ideologia nella formazione delle linee politiche negli anni '30: se l'ideologia determinava gli scopi della Germania nazista, essa escludeva anche una "Realpolitik" dalla parte opposta. Coloro che riconoscevano che non poteva esserci alcun compromesso con Hitler, e questa era una valutazione realistica della situazione, lo facevano per ragioni tutt'altro che pragmatiche. Essi consideravano intollerabile il fascismo in linea di principio e a priori, oppure (come nel caso di Winston Churchill) erano guidati da un'idea altrettanto aprioristica di ciò che la loro nazione e il loro impero rappresentavano e che non potevano sacrificare. Il paradosso di Winston Churchill era che questo grande romantico, il cui giudizio politico era stato quasi sempre sbagliato su ogni questione dopo il 1914 - compresa la valutazione della strategia militare, di cui andava fiero -, si dimostrò realista su un unico punto: la Germania.

Di contro, i politici realisti, che seguivano la logica dell'"appeasement", erano del tutto privi di realismo nel valutare la situazione e lo rimasero perfino quando l'impossibilità di un accordo negoziato con Hitler divenne ovvia a ogni osservatore ragionevole nel 1938-39. Così si spiega l'angosciosa tragicommedia del marzo-settembre 1939, che finì in una guerra che nessuno voleva, in un momento e in un luogo che nessuno desiderava (nemmeno la Germania) e che lasciò la Gran Bretagna e la Francia senza la minima idea di ciò che avrebbero dovuto fare come belligeranti, finché il "Blitzkrieg" del 1940 tolse loro ogni possibilità di

manovra. Posti di fronte all'evidenza di fatti che non si potevano non accettare, i governi pacifisti di Gran Bretagna e Francia non si risolsero ancora a negoziare seriamente un'alleanza con l'URSS, senza la quale la guerra non poteva essere né rimandata né vinta e senza la quale le garanzie contro un attacco tedesco, che Neville Chamberlain si era affrettato avventatamente a comunicare ai paesi dell'Europa orientale - sembra che egli non si fosse neppure consultato con l'URSS e che non avesse neppure "informato" adeguatamente il governo sovietico -, erano semplicemente carta straccia. Londra e Parigi non volevano combattere, ma al massimo volevano scoraggiare i tedeschi con una esibizione di forza. Hitler non abboccò nemmeno per un istante e così pure Stalin, i cui emissari chiesero invano alle potenze occidentali l'elaborazione di un piano strategico di operazioni militari congiunte nel Baltico. Perfino quando le armate tedesche marciavano sul territorio polacco, il governo di Neville Chamberlain era ancora pronto a scendere a patti con Hitler, come Hitler aveva previsto (Watt, 1989, p. 215).

Hitler sbagliò però i suoi calcoli e le potenze occidentali dichiararono guerra, non perché i loro statisti la volessero, ma perché la stessa politica di Hitler dopo Monaco tagliò l'erba sotto i piedi dei sostenitori dell'"appeasement". Furono le sue decisioni che mobilitarono contro il fascismo le masse fino ad allora neutrali. Fu essenzialmente l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia nel marzo 1939 a convertire l'opinione pubblica inglese alla lotta contro il nazismo e, di conseguenza, a forzare la mano di un governo riluttante; il quale, a sua volta, forzò la mano del governo francese, che non aveva altra scelta se non quella di procedere di conserva con il solo alleato effettivo. Per la prima volta la battaglia contro la Germania hitleriana unì e non divise gli inglesi, ma, almeno per il momento, senza risultati. Mentre i tedeschi distruggevano rapidamente e spietatamente la Polonia, e ne spartivano i resti con Stalin, che si ritirò in una neutralità destinata a non durare, a Occidente una «finta guerra» successe a una pace ormai non più plausibile. Nessuna "Realpolitik" può spiegare la politica dell'"appeasement" dopo Monaco. Una volta che la guerra sembrò probabile - e chi ne dubitava nel 1939? - la sola cosa da fare era prepararvisi nella maniera più efficace, ma questo non venne fatto. La Gran Bretagna, perfino la Gran Bretagna di Chamberlain, non era certamente disposta ad accettare a priori un'Europa dominata da Hitler, anche se, dopo il crollo della Francia, vi furono serie prese di posizione a

favore di un negoziato di pace, in altre parole per accettare la sconfitta. Perfino in Francia, dove un pessimismo prossimo al disfattismo era assai più diffuso tra i politici e i militari, il governo non volle arrendersi e non si arrese fino alla disfatta militare del giugno 1940. Nonostante ciò, la politica dei governi occidentali fu esitante perché essi non osavano seguire la logica della politica di potenza né aderivano alla convinzione a priori dei fautori della resistenza, per i quali niente poteva essere più importante della lotta al fascismo (nella sua versione italiana o tedesca), e neppure abbracciavano la convinzione degli anticomunisti, per i quali «la sconfitta di Hitler avrebbe significato il crollo dei sistemi autoritari che costituivano il principale baluardo contro la rivoluzione comunista» (Thierry Maulnier, 1938, in Ory, 1976, p. 24). Non è facile dire che cosa determinò le azioni di questi statisti, dal momento che erano mossi non soltanto dal ragionamento, ma anche da pregiudizi, preconcetti, speranze e paure che distorcevano impercettibilmente la loro visione. C'erano i ricordi della prima guerra mondiale e, in molti uomini di governo, l'incertezza di chi pensava che i sistemi politici e le economie degli stati liberaldemocratici potevano essere sul punto di scomparire. Era questo uno stato d'animo più tipico dell'Europa continentale che della Gran Bretagna. C'era un'autentica incertezza sul fatto che, date le circostanze, i risultati imprevedibili di una politica di resistenza pur di successo potessero giustificare i costi proibitivi che essa avrebbe potuto comportare. Alla fin fine, per quasi tutti i politici francesi e inglesi il meglio che si potesse ottenere era il mantenimento di uno "status quo" non perfettamente soddisfacente e probabilmente insostenibile. Sullo sfondo c'era la questione se, ammesso che lo "status quo" fosse destinato comunque a sfaldarsi, il fascismo non rappresentasse un'alternativa migliore della rivoluzione sociale e del bolscevismo. Se l'unico tipo di fascismo presente in Europa fosse stato quello italiano, pochi politici conservatori o moderati avrebbero esitato a rispondere favorevolmente a questa domanda. Perfino Winston Churchill era filoitaliano. La questione era però che dovevano fronteggiare Hitler e non Mussolini. Non è tuttavia senza significato che la più grande speranza di tanti governi e diplomatici negli anni '30 fosse di stabilizzare l'Europa venendo a patti con l'Italia, o almeno di staccare Mussolini dall'alleanza col suo discepolo. Questo tentativo non andò a segno, anche se Mussolini stesso era dotato di realismo sufficiente per conservare una certa libertà d'azione fino al giugno 1940, quando egli

concluse, erroneamente ma non del tutto irragionevolmente, che i tedeschi avevano vinto e si accinse a dichiarare guerra.

## 3

Le questioni sul tappeto negli anni '30, risolte con la forza all'interno degli stati o nelle relazioni intentatali, erano dunque transnazionali. Mai questo aspetto fu più immediatamente evidente che durante la guerra civile spagnola del 1936-39, la quale divenne l'espressione più pura di questo scontro globale.

Oggi può sembrare sorprendente che quel conflitto suscitò "all'istante" le simpatie della sinistra e della destra in Europa e nelle Americhe, e particolarmente tra gli intellettuali occidentali. La Spagna era un paese periferico in Europa e la sua storia era rimasta costantemente slegata da quella del resto del continente, da cui la divideva la muraglia dei Pirenei. Essa si era tenuta fuori da tutte le guerre europee dall'età di Napoleone e doveva restare fuori dalla seconda guerra mondiale. Dall'inizio dell'Ottocento, gli affari spagnoli non avevano interessato i governi europei, sebbene gli USA avessero provocato un breve conflitto contro la Spagna nel 1898 allo scopo di sottrarle le parti restanti del vecchio impero mondiale, fondato nel sedicesimo secolo, cioè Cuba, Puerto Rico e le Filippine[34]. Infatti, contrariamente a quanto credette la mia generazione, la guerra civile spagnola non fu la prima fase della seconda guerra mondiale, e la vittoria del generale Franco che, come abbiamo visto, non può neppure essere definito un fascista, non ebbe conseguenze generali significative. Essa semplicemente tenne la Spagna e il Portogallo isolati dal resto della storia del mondo per altri trent'anni.

Tuttavia non a caso la politica interna di quel paese, notoriamente anomalo e a sé stante, divenne il simbolo di una lotta globale negli anni '30. Nella situazione spagnola si riflettevano le questioni politiche fondamentali del tempo: da un lato c'erano la democrazia e la rivoluzione sociale, essendo la Spagna il solo paese europeo dove la rivoluzione sembrava pronta a scoppiare; dall'altro, lo schieramento intransigente della controrivoluzione e della reazione, ispirato da una Chiesa cattolica che rifiutava tutto ciò che era accaduto nel mondo dopo Martin Lutero. Piuttosto curiosamente, né il partito comunista legato a Mosca né il partito di ispirazione fascista

avevano una qualche importanza in Spagna prima della guerra civile, perché questo paese aveva scelto le sue vie eccentriche in ambo le direzioni, a sinistra verso l'estremismo anarchico e a destra verso gli ultras carlisti[35].

I liberali benpensanti, massoni e anticlericali nello stile della borghesia dei paesi latini nel corso dell'Ottocento, i quali presero il potere in Spagna nel 1931 con una rivoluzione pacifica che detronizzò i Borboni, non riuscirono a contenere il fermento sociale delle classi povere, nelle città e nelle campagne, né seppero placarlo con efficaci riforme sociali (principalmente di carattere agrario). Nel 1933 vennero messi da parte dalle forze conservataci, la cui politica di repressione delle agitazioni e delle insurrezioni locali, come la sollevazione dei minatori delle Asturie nel 1934, non ottenne altro che di far crescere la potenziale spinta rivoluzionaria. A questo punto la sinistra spagnola scoprì la politica dei fronti popolari promossa dal Comintern e raccomandata dalla sinistra francese. L'idea che tutti i partiti dovessero formare un singolo fronte elettorale contro la destra parve sensata a una sinistra che non sapeva che cosa fare. Perfino gli anarchici, in quella che era l'ultima loro roccaforte di massa nel mondo, si mostrarono propensi a chiedere ai propri sostenitori di praticare il vizio borghese di andare a votare alle elezioni, che fino allora avevano respinto come indegno di un autentico rivoluzionario, sebbene poi nei fatti nessun anarchico si macchiasse dell'infamia di presentarsi ai seggi elettorali. Nel febbraio 1936 il Fronte popolare ottenne una maggioranza di voti esigua, ma netta, e grazie alla coordinazione delle sue forze guadagnò una consistente maggioranza di seggi nel parlamento spagnolo o "Cortes". Questa vittoria non produsse tanto un effettivo governo della sinistra quanto una falla attraverso la quale la lava dello scontento sociale, che si era accumulato, poté cominciare a erompere. In pochi mesi la situazione divenne esplosiva.

A quel punto, dopo il fallimento di una politica di destra ortodossa, la Spagna tornò a una forma di lotta politica sperimentata per la prima volta in quel paese e che era diventata caratteristica del mondo iberico: il "pronunciamento", ovvero il colpo di stato militare. Proprio come la sinistra spagnola si trovò a guardare al di là delle frontiere nazionali verso i fronti popolari, così la destra spagnola fu attratta dalle potenze fasciste. Questo non avvenne tanto grazie al modesto movimento fascista spagnolo della Falange, quanto per iniziativa della Chiesa e dei monarchici, per i quali c'era poca differenza tra i liberali e i comunisti, entrambi atei, né c'era

possibilità di compromesso con nessuno dei due. L'Italia e la Germania si ripromettevano di ricavare alcuni benefici politici da una vittoria della destra. I generali spagnoli, che iniziarono seriamente a tramare un colpo di stato dopo le elezioni, avevano bisogno di aiuti finanziari e organizzativi, che essi negoziarono con l'Italia.

I momenti di vittoria delle forze democratiche e di mobilitazione politica delle masse non sono però ideali per attuare colpi di stato militari, i quali per avere successo contano su una sorta di regola non scritta, ossia sul fatto che la popolazione civile, per non parlare dei settori delle forze armate non coinvolti nel putsch, raccolgono il segnale lanciato dai golpisti. In caso contrario, i militari riconoscono serenamente il loro fallimento. Il classico "pronunciamento" è un gioco che riesce meglio quando le masse hanno perso il loro slancio combattivo o quando i governi hanno perso legittimazione agli occhi del paese. Queste condizioni non erano presenti in Spagna. Il colpo di stato dei generali del 17 luglio 1936 ebbe successo in alcune città, mentre in altre incontrò un'accesa resistenza da parte del popolo e delle forze armate fedeli al governo. Esso non riuscì a conquistare le due principali città spagnole, compresa la capitale, Madrid. In alcune regioni della Spagna ebbe perciò l'effetto di far precipitare quella rivoluzione sociale che intendeva evitare. In tutta la Spagna diede inizio a una lunga guerra civile tra il governo legittimo della Repubblica, scaturito dalla consultazione elettorale, e i generali rivoltosi. Il governo era stato esteso fino a includere socialisti, comunisti e perfino qualche anarchico, ma i suoi rapporti con le masse, insorte contro il tentativo di colpo di stato, non erano facili. I generali ribelli si presentavano invece come nazionalisti impegnati in una crociata anticomunista. Il più giovane e il più intelligente politicamente, il generale Francisco Franco y Bahamonde (1892-1975), si ritrovò alla fine a capo di un nuovo regime, che divenne uno stato autoritario con un partito unico: questo partito era un agglomerato di forze di destra, che comprendeva fascisti, vecchi monarchici e ultras carlisti e che prese la denominazione assurda di Falange spagnola tradizionalista. Entrambi gli schieramenti durante la guerra civile avevano bisogno di aiuti. Entrambi fecero appello ai loro potenziali sostenitori.

La reazione dell'opinione pubblica antifascista all'insurrezione dei generali fu immediata e spontanea, diversamente dalla reazione dei governi europei non fascisti, che fu nettamente più cauta, anche in paesi come l'URSS e la Francia (governata da poco da un fronte popolare a guida

socialista) che erano decisamente a favore della Repubblica. L'Italia e la Germania inviarono subito uomini e armi in appoggio ai generali. La Francia era ansiosa di correre in aiuto della Repubblica alla quale diede qualche forma di assistenza militare (ufficialmente smentita), finché fu indotta a adottare una politica di non intervento dalle divisioni interne e dalle pressioni del governo inglese, profondamente ostile a quella che considerava un'avanzata della rivoluzione sociale e del bolscevismo nella penisola iberica. La classe media e i conservatori nei paesi occidentali condividevano generalmente questa attitudine, anche se non si appassionavano alla causa dei generali (con l'eccezione della Chiesa cattolica e dei filofascisti). La Russia, sebbene fosse fermamente schierata a favore della Repubblica, si associò al patto di non intervento promosso dagli inglesi, il cui obiettivo era di impedire all'Italia e alla Germania di offrire aiuti ai generali. Nessuno però si aspettava o voleva che questo obiettivo fosse conseguito, cosicché la posizione di non intervento «oscillava tra l'equivoco e l'ipocrisia» (Thomas, 1977, p. 395). Dal settembre 1936 in poi, la Russia si impegnò, anche se non ufficialmente, a inviare uomini e materiali per aiutare la Repubblica. La politica di non intervento, che significava semplicemente che la Gran Bretagna e la Francia si rifiutavano di prendere contromisure dinanzi al massiccio intervento delle potenze dell'Asse in Spagna, abbandonando così la Repubblica al suo destino, confermò sia nei fascisti sia negli antifascisti il sentimento di disprezzo per i non interventisti. Inoltre accrebbe enormemente il prestigio dell'URSS, la sola potenza accorsa in aiuto del legittimo governo spagnolo, nonché il prestigio dei comunisti dentro e fuori la Spagna, non solo perché essi organizzarono l'aiuto sovietico e internazionalista, ma anche perché ben presto divennero la spina dorsale della resistenza militare della Repubblica.

Tuttavia, anche prima che i sovietici si muovessero in aiuto, tutta la sinistra dai liberali alle frange più estreme riconobbe immediatamente come propria la lotta che si combatteva in Spagna. Come scrisse W. H. Auden, il miglior poeta inglese di quegli anni:

"Su quell'arido quadrato, su quel frammento staccatosi dall'Africa ardente e saldato così rozzamente all'ingegnosa Europa; su quel tavolato inciso dai fiumi, i nostri pensieri prendono corpo; le ombre minacciose della nostra febbre si stagliano vive".

Cosa ancor più importante: là, e solo là, la scoraggiante e interminabile ritirata della sinistra venne arrestata da uomini e donne che combatterono con le armi l'avanzata della destra. Anche prima che l'Internazionale comunista cominciasse a organizzare le brigate internazionali (i cui primi contingenti arrivarono sul suolo spagnolo a metà di ottobre), anzi ancor prima che le prime colonne organizzate di volontari facessero la loro comparsa al fronte (furono quelle del movimento liberalsocialista italiano "Giustizia e Libertà"), un certo numero di volontari stranieri già combatteva per la Repubblica. Alla fine più di quarantamila giovani, provenienti da più di cinquanta nazioni, andarono a combattere e spesso a morire in un paese di cui la maggioranza di loro non conosceva altro che la figura vista a scuola su un atlante geografico[36]. E' significativo che nelle file dei franchisti combattessero non più di un migliaio di volontari (Thomas, 1977, p. 980). A beneficio dei lettori cresciuti nel clima morale della fine del nostro secolo, va precisato che quei volontari non erano mercenari e neppure, a eccezione di pochissimi casi, avventurieri. Essi si recarono a combattere per una causa. Ciò che la Spagna significò per chi aveva idee politiche liberali o di sinistra negli anni '30 è oggi difficile da ricordare, anche se per molti di noi, che siamo sopravvissuti e che ormai siamo tutti molto anziani, la guerra di Spagna resta la sola causa politica che, anche a considerarla retrospettivamente, mantiene la purezza e la cogenza ideale che ebbe nel 1936. Anche in Spagna, quella guerra sembra oggi appartenere a un passato preistorico. Ma a quel tempo per coloro che combattevano il fascismo essa sembrò il fronte centrale della loro battaglia, perché fu il solo in cui la lotta armata non cessò per più di due anni e mezzo, il solo a cui potessero partecipare individualmente, se non combattendo almeno raccogliendo fondi, aiutando i profughi e promuovendo campagne per fare pressione sui pavidi governi occidentali. La lenta, ma apparentemente irreversibile, avanzata dei nazionalisti, la sconfitta prevedibile e la morte della Repubblica resero ancor più disperatamente urgente la necessità di forgiare un'alleanza unitaria contro il fascismo mondiale.

La Repubblica spagnola, nonostante tutto il nostro entusiasmo e l'aiuto (comunque insufficiente) che ricevette, combatté una battaglia di retroguardia perduta in partenza. Oggi appare chiaro che la sconfitta era dovuta alla sua debolezza interna. La guerra repubblicana del 1936-39, a prescindere dal suo esito, se giudicata secondo i parametri delle guerre di popolo del ventesimo secolo, nonostante il suo eroismo vale assai poco. Ciò

si deve almeno in parte al fatto che non venne utilizzata seriamente quell'arma potente contro superiori forze convenzionali che è la guerriglia: una mancanza strana in un paese che aveva dato il nome a questa forma di guerra irregolare. Diversamente dai nazionalisti, che si valevano di un'unica direzione militare e politica, la Repubblica restò politicamente divisa, e - a dispetto del contributo dei comunisti - non si diede un comando strategico e una direzione militare unificata, o quando lo fece risultò troppo tardi. Il meglio che riuscì a fare fu di respingere di volta in volta le offensive sempre più mortali lanciate dal nemico, prolungando così una guerra che sarebbe potuta finire già nel novembre del 1936 con la conquista di Madrid.

All'epoca la guerra civile spagnola non sembrava certo un buon presagio per la sconfitta del fascismo. Sul piano internazionale fu la versione in miniatura di una guerra europea, combattuta tra fascisti e comunisti, con gli ultimi assai più cauti e meno determinati dei primi. Quanto alle democrazie occidentali non seppero fare altro che non intervenire. Sul piano interno fu una guerra in cui la mobilitazione della destra si dimostrò molto più efficace di quella della sinistra. Finì con una disfatta totale, con molte centinaia di migliaia di morti e molte centinaia di migliaia di profughi nei paesi disposti ad accoglierli, compresi quasi tutti gli artisti e gli intellettuali spagnoli sopravvissuti, i quali con rarissime eccezioni si erano schierati con la Repubblica. L'Internazionale comunista aveva mobilitato i suoi uomini più validi in favore della Repubblica spagnola. Il futuro maresciallo Tito, poi capo e liberatore della Jugoslavia comunista, organizzò da Parigi il reclutamento nelle Brigate internazionali; Palmiro Togliatti, capo del partito comunista italiano, guidò in pratica l'inesperto partito comunista spagnolo e fu tra gli ultimi ad abbandonare il paese nel 1939. Fu un'esperienza fallimentare per il partito comunista così come lo fu per l'URSS, la quale aveva inviato in Spagna alcuni tra i suoi migliori cervelli militari (ad esempio il futuro maresciallo Konev, Malinovskij, Voronov e Rokossovskij e il futuro comandante della marina sovietica, ammiraglio Kuznecov).

## 4

Tuttavia la guerra civile spagnola forgiò in anticipo quello schieramento di forze che, pochi anni dopo la vittoria di Franco, dovevano distruggere il

fascismo. In essa venne anticipata la politica della seconda guerra mondiale, ossia l'alleanza unica dei fronti nazionali (che andava dai conservatori patrioti ai rivoluzionari sociali) per la sconfitta del nemico della nazione e simultaneamente per la rigenerazione della società. Infatti, per coloro che si trovavano dalla parte vincente, la seconda guerra mondiale non fu meramente una lotta per la vittoria militare, ma - perfino in Gran Bretagna e negli USA - una lotta per una società migliore. Nessuno immaginò che dopo la guerra si sarebbe potuti ritornare alla situazione del 1939, e nemmeno a quella del 1928 o del 1918, come invece avevano fatto gli statisti dopo la prima guerra mondiale, allorché avevano sognato di ritornare al mondo del 1913. Il governo inglese guidato da Winston Churchill si impegnò, nel pieno di una guerra disperata, in una vasta politica assistenziale e di piena occupazione. Non a caso il rapporto Beveridge, che raccomandava questa linea di condotta, fu pubblicato nel 1942, l'anno più nero per la Gran Bretagna durante il secondo conflitto mondiale. I piani per il dopoguerra elaborati dagli USA trattavano solo incidentalmente di come rendere impossibile la comparsa di un altro Hitler. I veri sforzi intellettuali dei pianificatori americani nel dopoguerra erano rivolti ad apprendere la lezione della Grande crisi e degli anni '30, cosicché quei fenomeni non avessero a ripetersi. Quanto ai movimenti di resistenza nei paesi sconfitti e occupati dalle forze dell'Asse, essi davano per scontata l'impossibilità di separare la liberazione nazionale e la rivoluzione sociale o almeno una grande trasformazione della società. Inoltre, in tutti i paesi europei, a est e a ovest, che avevano subito l'occupazione nazifascista, dopo la vittoria si formarono governi dello stesso tipo: amministrazioni di unità nazionale, basate su tutte le forze che si erano opposte al fascismo, senza distinzione ideologica. Per la prima e unica volta nella storia, ministri comunisti sedettero allo stesso tavolo con ministri conservatori, liberali o socialdemocratici nella maggior parte degli stati europei, anche se va detto che questa situazione non era destinata a durare a lungo.

Anche se fu l'incombere di una minaccia comune a produrre quella stupefacente unità degli opposti, nella quale stavano assieme Roosevelt e Stalin, Churchill e i socialisti britannici, De Gaulle e i comunisti francesi, essa non sarebbe stata possibile senza un certo allentamento delle ostilità e un attenuarsi dei sospetti reciproci tra fautori e avversari della Rivoluzione d'Ottobre. La guerra civile spagnola rese tutto ciò molto più facile. Anche i governi ostili alla rivoluzione non potevano dimenticare che il governo

spagnolo (con un primo ministro e un capo dello stato liberali) aveva la piena legittimità costituzionale e morale nel chiedere aiuto contro i generali rivoltosi. Perfino quegli statisti democratici che tradirono il governo spagnolo legittimo, per paura di essere uccisi, avevano una cattiva coscienza. Sia il governo spagnolo sia i comunisti, che esercitavano un'influenza crescente nella politica governativa, insistettero che la rivoluzione sociale non era il loro obiettivo e, infatti, fecero tutto il possibile per controllarla e bloccarla, con grande orrore dei fanatici della rivoluzione. Sia il governo sia i comunisti ribadirono che non era in gioco la rivoluzione bensì la difesa della democrazia.

Il punto interessante è che questo atteggiamento non denotava un mero opportunismo né, come ritenevano i puri dell'ultrasinistra, un tradimento della rivoluzione. Esso rifletteva piuttosto un deliberato mutamento dal metodo insurrezionale di conquista del potere al metodo gradualista, dalla via dello scontro a quella del negoziato, per giungere fino all'adozione della via parlamentare. Alla luce della reazione popolare al colpo di stato in Spagna, la quale ebbe indubbiamente carattere rivoluzionario[37], i comunisti potevano allora scorgere che la tattica essenzialmente difensiva, imposta loro dalla disperata situazione del movimento comunista dopo l'ascesa di Hitler al potere, apriva prospettive di progresso, cioè «una democrazia di nuovo tipo», derivante dalle necessità imperative di carattere politico ed economico proprie del tempo di guerra. I proprietari terrieri e i capitalisti che sostenevano i generali sediziosi avrebbero perso le loro proprietà non in quanto padroni, ma in quanto traditori. Il governo doveva pianificare e dirigere l'economia non per ragioni ideologiche, ma seguendo la logica delle economie di guerra. Di conseguenza, se fosse risultata vittoriosa, «una tale democrazia di nuovo tipo non potrà [...] non essere nemica di ogni forma di spirito conservatore [...] Essa offre una garanzia di tutte le ulteriori conquiste economiche e politiche dei lavoratori della Spagna.» (ibid., p. 176).

L'opuscolo del Comintern dell'ottobre 1936 descriveva così, con notevole accuratezza, la linea politica da seguire nel corso della guerra antifascista. Doveva essere una guerra condotta in Europa da governi di «fronte popolare» o «nazionale» o da coalizioni di resistenza che includessero tutte le formazioni politiche; l'economia di guerra doveva essere diretta dallo stato e nei territori strappati ai nazifascisti si doveva pervenire a una massiccia crescita del settore pubblico, a seguito

dell'espropriazione di capitalisti, non in quanto tali ma perché tedeschi o collaboratori dei tedeschi. In numerosi paesi dell'Europa centrale e orientale la strada conduceva direttamente dall'antifascismo a una «nuova democrazia», dominata e infine fagocitata dai comunisti, ma fino all'inizio della Guerra fredda l'obiettivo di questi nuovi regimi "non" era specificamente l'immediata transizione al sistema socialista né l'abolizione del pluralismo politico e della proprietà privata[38]. Nei paesi occidentali le conseguenze sociali ed economiche della guerra e della liberazione non furono molto diverse, sebbene lo fosse la congiuntura politica. Furono introdotte riforme sociali ed economiche non (come dopo la prima guerra mondiale) in risposta alla pressione delle masse e per timore della rivoluzione, ma per iniziativa di governi che erano impegnati in linea di principio ad assumere questi provvedimenti. Tali governi in parte erano governi riformisti di vecchio tipo, come quello democratico negli USA e quello laburista che andò in carica in Gran Bretagna dopo la guerra; in parte erano guidati da partiti riformatori o di rinascita nazionale che scaturivano direttamente dai vari movimenti di resistenza antifascista. In breve, la logica della guerra antifascista portava a sinistra.

## 5

Nel 1936 e ancor più nel 1939 queste implicazioni della guerra di Spagna sembravano remote e persino irreali. Dopo quasi dieci anni di fallimento apparentemente completo della linea di unità antifascista del Comintern, Stalin la cancellò dalla sua agenda, almeno per il momento, e non solo venne a patti con Hitler (benché entrambi sapessero che quell'accordo non poteva durare), ma diede perfino istruzioni al movimento internazionale di abbandonare la strategia antifascista: una decisione insensata, che si può forse spiegare in virtù della proverbiale avversione di Stalin a correre il sia pur minimo rischio[39]. Tuttavia, nel 1941 la logica della linea politica portata avanti dal Comintern per tanti anni diede i suoi frutti. Infatti, non appena la Germania invase l'URSS e trascinò gli USA nel conflitto - in breve, non appena la lotta contro il fascismo diventò una guerra mondiale -, la guerra assunse una dimensione politica e non soltanto militare. Sul piano internazionale la guerra produsse un'alleanza tra il capitalismo americano e

il comunismo sovietico. All'interno di ogni paese europeo - ma non, all'epoca, nei paesi coloniali che dipendevano dalle potenze imperialistiche occidentali -, si sperava di unire tutte le forze disposte a resistere contro la Germania e l'Italia, cioè di formare una coalizione di resistenza la più ampia possibile. Dal momento che tutti i paesi europei coinvolti nel conflitto, a eccezione dell'Inghilterra, erano occupati dalle potenze dell'Asse, questa guerra di resistenza doveva essenzialmente essere condotta da civili, o da forze armate composte di ex civili, non riconosciute come tali dagli eserciti tedesco e italiano: una lotta partigiana feroce, animata soprattutto da motivazioni politiche.

La storia dei movimenti di resistenza europei è in gran parte mitologica, poiché (a eccezione, in certa misura, della stessa Germania) la legittimità dei regimi e dei governi postbellici venne fondata sul loro passato resistenziale. La Francia è il caso estremo, perché lì i governi che vennero dopo la liberazione non avevano alcuna continuità con il governo francese del 1940, che aveva firmato la pace e aveva collaborato con i tedeschi, e perché la resistenza organizzata e armata era stata piuttosto debole, almeno fino al 1944, e l'appoggio popolare era stato incostante. La Francia del dopoguerra fu ricostruita dal generale De Gaulle sulla base del mito che la Francia eterna non aveva mai accettato la sconfitta. Come lui stesso dichiarò: «La resistenza fu un bluff che ebbe successo» (Gillois, 1973, p. 164). Per una precisa scelta politica i soli combattenti della seconda guerra mondiale a venire ricordati nei monumenti di guerra francesi furono e sono i combattenti della resistenza e coloro che aderirono alle forze di De Gaulle. Comunque, la Francia non è affatto il solo caso di uno stato che si fonda sulla mistica resistenziale.

Circa i movimenti della resistenza europea si impongono due considerazioni. In primo luogo, la loro importanza militare (con la possibile eccezione della Russia) fu trascurabile prima che l'Italia si ritirasse dalla guerra nel 1943 e comunque non fu decisiva in nessun paese, tranne forse in alcune aree nei Balcani. Si deve ribadire che il loro significato principale fu politico e morale. Grazie alla resistenza la vita pubblica italiana fu trasformata dopo più di vent'anni di fascismo, un regime che aveva goduto di notevole consenso perfino tra gli intellettuali. La mobilitazione della resistenza nel 1943-45 fu imponente e diffusa e portò alla costituzione di un movimento partigiano armato nell'Italia centrale e settentrionale forte di 100 mila combattenti e che ebbe 45 mila morti (Bocca, 1966, p.p. 297-302, 385-

89, 569-70; Pavone, 1991, p. 413). Mentre gli italiani potevano così lasciare alle proprie spalle il ricordo dell'era mussoliniana con la coscienza a posto, i tedeschi, rimasti fedeli al proprio governo fino alla fine, non potevano frapporre alcuna distanza tra se stessi e l'epoca nazista del 1933-45. Gli oppositori interni - una minoranza di militanti comunisti, di militari prussiani conservatori e di singoli dissidenti animati da idee liberali o da princìpi religiosi -, erano morti o uscivano dai campi di concentramento. Ovviamente, in molti paesi europei le persone che avevano appoggiato i governi nazifascisti o avevano collaborato con l'occupante nazifascista furono allontanate dalla vita pubblica dopo il 1945, anche se la Guerra fredda anticomunista offrì a costoro molte possibilità di impiego nel mondo sotterraneo delle attività spionistiche o militari dei paesi occidentali[40].

La seconda considerazione sulla resistenza è che, per ovvie ragioni e con la sola significativa eccezione della Polonia, i movimenti resistenziali erano politicamente orientati a sinistra. In ogni paese la destra fascista e radicale, i conservatori, le classi agiate e tutti coloro che erano spaventati soprattutto dalla rivoluzione sociale tendevano a simpatizzare per i tedeschi, o almeno a non contrastarli. Altrettanto fecero alcuni movimenti minori di carattere regionalista o nazionalista. Tradizionalmente questi movimenti erano già orientati a destra e alcuni di essi speravano in effetti di trarre benefici dalla loro collaborazione, in particolare i movimenti nazionalistici fiammingo, slovacco e croato. Altrettanto fecero, non bisogna dimenticarlo, gli elementi più intransigentemente anticomunisti della Chiesa cattolica e le «armate» dei fedeli più conformisti, benché la politica della Chiesa fosse troppo complessa perché la si possa semplicisticamente classificare come «collaborazionista» ovunque. Da questo quadro consegue che quegli esponenti della destra che scelsero la resistenza erano inevitabilmente personaggi poco rappresentativi dell'ambiente politico da cui provenivano. Winston Churchill e il generale De Gaulle non erano membri tipici delle loro famiglie ideologiche, sebbene si debba ricordare che più di un tradizionalista di destra di formazione militare riteneva assurdo un patriottismo che non difendesse la patria dall'invasore.

Questo spiega, se necessario, la straordinaria preminenza dei comunisti all'interno dei movimenti resistenziali e, di conseguenza, la loro impressionante crescita politica durante la guerra. Per questa ragione i movimenti comunisti europei toccarono il culmine della loro influenza politica nel 1945-47, tranne che in Germania, dove essi non si ripresero

dalla brutale decapitazione subita nel 1933 e dagli eroici ma suicidi tentativi di resistenza condotti nei tre anni successivi. Perfino in paesi ben lontani dalla rivoluzione sociale, come il Belgio, la Danimarca e l'Olanda, i partiti comunisti totalizzarono il 10-12% dei voti, molto più di quanto avessero mai ottenuto prima, pervenendo così a formare il terzo o quarto gruppo parlamentare. In Francia, alle elezioni del 1945, risultarono essere il primo partito, superando per la prima volta i loro vecchi rivali, i socialisti. In Italia il loro risultato fu anche più sorprendente. I comunisti italiani, che prima della guerra erano una piccola banda perseguitata e notoriamente sfortunata di quadri clandestini - il partito comunista italiano corse in effetti il rischio di essere sciolto dal Comintern nel 1938 -, uscirono da due anni di resistenza come un partito di massa di ottocentomila aderenti, che raggiunse ben presto (nel 1946) quasi i due milioni. Quanto ai paesi nei quali la guerra contro l'Asse era stata condotta essenzialmente dalla resistenza armata interna - la Jugoslavia, l'Albania e la Grecia -, le forze partigiane erano state dominate dai comunisti a un punto tale che il governo britannico capeggiato da Churchill, il quale non aveva la minima simpatia per i comunisti, decise di appoggiare e aiutare non più il filomonarchico Mihajlovic' ma il comunista Tito, quando divenne chiaro che costui rappresentava per i tedeschi un pericolo incomparabilmente superiore.

I comunisti si impegnarono nella resistenza non solo perché la struttura del partito d'avanguardia leniniano era costituita da quadri disciplinati e generosi la cui forza era finalizzata all'azione incisiva, ma anche perché quei corpi di «rivoluzionari di professione» erano stati creati proprio per affrontare situazioni estreme come l'illegalità, la repressione e la guerra. Infatti, «solo loro avevano previsto la possibilità di una guerra di resistenza» (M.R.D. Foot, 1976, p. 84). In questo differivano dai partiti socialisti di massa, per i quali era quasi impossibile operare in assenza della legalità - elezioni, assemblee pubbliche e tutto il resto -, che definiva e determinava le loro attività. Di fronte alla presa del potere da parte dei fascisti o alla occupazione tedesca i partiti socialdemocratici tendevano a entrare in ibernazione, dalla quale, nel migliore dei casi, uscivano, come accadde ai partiti austriaco e tedesco, alla fine dell'epoca buia, conservando intatta la maggior parte del loro vecchio consenso e pronti a riassumere la loro funzione politica. Anche se non erano assenti nei movimenti di resistenza, per ragioni strutturali la loro rappresentanza era inferiore all'effettivo consenso popolare. Nel caso estremo della Danimarca, quando

la Germania occupò il paese era in carica un governo socialdemocratico, che "rimase in carica" durante la guerra, anche se, presumibilmente, non nutriva simpatia per i nazisti. (Ci vollero alcuni anni perché i socialdemocratici danesi potessero riacquistare credibilità dopo quell'episodio.)

Due altre caratteristiche consentivano ai comunisti di assumere un ruolo di primo piano nella resistenza: l'internazionalismo e la convinzione appassionata, quasi mistica, di dedicare la propria vita a una causa (vedi capitolo 2). Il primo aspetto permetteva loro di mobilitare uomini e donne più sensibili all'appello antifascista che a qualunque appello patriottico. Si pensi ad esempio in Francia ai profughi della guerra civile spagnola, che fornirono il grosso delle forze partigiane di resistenza armata nel sudovest del paese - forse dodicimila combattenti prima del D-Day (Pons Prades, 1975, p. 66) -, e agli altri profughi e operai immigrati da diciassette nazioni che, sotto la sigla MOI ("Main d'Oeuvre Immigrée") attuarono alcune delle iniziative più pericolose, come nel caso del gruppo Manouchian (composto di ebrei armeni e polacchi) che aggrediva gli ufficiali tedeschi a Parigi[41]. Il secondo aspetto generava quella combinazione di coraggio, sacrificio e spietatezza che impressionò perfino gli avversari e che venne messa in luce così vividamente in quell'opera di straordinaria sincerità che è "Tempo di guerra" dello jugoslavo Milovan Gilas (Gilas, 1977). I comunisti, secondo il parere di uno storico di idee politiche moderate, erano «i più coraggiosi tra i coraggiosi» (Foot, 1976, p. 86), e sebbene l'organizzazione disciplinata desse loro le migliori probabilità di sopravvivenza nelle prigioni e nei campi di concentramento, le loro perdite furono pesanti. La diffidenza che si può ragionevolmente nutrire sul partito comunista francese, i cui dirigenti erano invisi anche ai comunisti degli altri paesi, non svuota la sua affermazione di essere "le parti des fusillés", cioè il partito che ebbe almeno quindicimila militanti fucilati dal nemico (Jean Touchard, 1977, p. 258). Non c'è da sorprendersi se i comunisti esercitavano una forte attrazione su uomini e donne coraggiosi, specialmente sui giovani e forse soprattutto in paesi dove il sostegno popolare alla resistenza attiva era stato scarso, come in Francia e in Cecoslovacchia. Forte era anche il richiamo dei comunisti sugli intellettuali, il gruppo che fu più pronto a mobilitarsi sotto le bandiere dell'antifascismo e che formò il nucleo delle organizzazioni di resistenza non dipendenti dal partito comunista ma genericamente orientate a sinistra. Sia l'amore degli intellettuali francesi per il marxismo sia il dominio sulla

cultura italiana da parte di intellettuali aderenti al partito comunista, che durarono un'intera generazione, furono prodotti della resistenza. Tutti gli intellettuali sentirono l'attrazione del partito, sia che avessero deciso di entrare nella resistenza (come quell'editore assai importante negli anni del dopoguerra che faceva notare con fierezza che tutti i dipendenti e collaboratori della sua azienda erano stati partigiani), sia che diventassero simpatizzanti dei comunisti perché loro o le loro famiglie "non" avevano effettivamente partecipato alla resistenza (e, in taluni casi, si erano forse schierati durante la guerra dall'altra parte).

A eccezione dei paesi balcanici dove la guerriglia comunista era molto forte, i comunisti non tentarono di insediare regimi rivoluzionari. E' vero che in nessuna nazione a ovest di Trieste essi si trovarono nella posizione di poterlo fare, anche se avessero voluto cercare di impadronirsi del potere; ma è pur vero che l'URSS, alla quale quei partiti erano fedelissimi, scoraggiò ogni iniziativa unilaterale in tal senso. Le rivoluzioni comuniste che si ebbero in Jugoslavia, in Albania e più tardi in Cina furono fatte "contro" il parere di Stalin. I sovietici ritenevano che, sia a livello internazionale sia all'interno di ogni paese, la politica del dopoguerra dovesse svolgersi entro i confini della alleanza antifascista con tutte le forze politiche. Essi si auguravano una coesistenza di lunga durata, o piuttosto una simbiosi, dei sistemi capitalista e comunista, e speravano in ulteriori mutamenti sociali e politici che, presumibilmente, sarebbero potuti derivare dalla dialettica interna alle «democrazie di nuovo tipo» che sarebbero scaturite dalle coalizioni dell'epoca bellica. Questo scenario ottimistico scomparve ben presto per lasciare il posto alla notte della guerra fredda e il cambiamento fu così forte che pochi ricordano che Stalin aveva fatto pressioni sui comunisti jugoslavi perché mantenessero la monarchia o che nel 1945 i comunisti inglesi si opposero alla rottura della coalizione di guerra capeggiata da Churchill, ossia alla campagna elettorale che doveva portare al governo i laburisti. Non c'è dubbio che Stalin avesse seriamente queste intenzioni e cercò di dimostrarle sciogliendo il Comintern nel 1943 e il partito comunista degli USA nel 1944.

La decisione di Stalin, espressa nelle parole di un capo comunista americano «che noi non promuoveremo la causa del socialismo in forma e in modo tali da danneggiare o indebolire [...] l'unità» (Browder, 1944, in J. Starobin, 1972, p. 57), rese chiare le sue intenzioni. Agli effetti pratici, come riconobbero i rivoluzionari dissidenti, questo significava un addio

definitivo alla rivoluzione mondiale. Il socialismo sarebbe rimasto confinato all'URSS e all'area del pianeta che in base ai negoziati diplomatici rientrava nella sua sfera di influenza, cioè in sostanza i paesi occupati dall'Armata rossa alla fine della guerra. Perfino in questa zona il socialismo sarebbe rimasto una prospettiva indefinita per il futuro piuttosto che un programma immediato per le nuove «democrazie popolari». La storia, che non registra le intenzioni politiche, prese un'altra strada, con un'unica eccezione. La spartizione del globo o di larga parte di esso in due zone di influenza, negoziata nel 1944-45, rimase stabile. Nessuna delle due parti per trent'anni superò la linea che le divideva, se non in circostanze momentanee. Entrambe rifuggirono da uno scontro aperto, assicurando così che la Guerra fredda mondiale non diventasse calda.

## 6

Il breve sogno di Stalin di una consociazione postbellica tra URSS e USA non rafforzò di fatto l'alleanza del capitalismo liberale e del comunismo contro il fascismo, anche se dimostrò la solidità e l'ampiezza di quella alleanza. Ovviamente si trattava di un'alleanza contro una minaccia militare, che non sarebbe mai esistita se non ci fossero state le ripetute aggressioni da parte della Germania nazista, culminate nell'invasione dell'URSS e nella dichiarazione di guerra contro gli USA. Tuttavia proprio la natura della seconda guerra mondiale confermò le intuizioni del 1936 sulle implicazioni della guerra civile spagnola: cioè il fatto che la mobilitazione militare e civile andasse di pari passo con la trasformazione sociale. Sul versante delle potenze alleate, più che su quello fascista, fu una guerra condotta da riformatori, in parte perché neppure la potenza capitalistica più sicura di sé poteva sperare di uscire vittoriosa da un lungo conflitto mantenendo inalterato il funzionamento dell'economia, in parte perché proprio il fatto di essere in guerra evidenziò gli insuccessi degli anni '20 e '30, di cui la mancata unione contro gli aggressori era solo un sintomo minore.

Che la vittoria militare e la speranza di mutazioni sociali andassero di pari passo risulta con chiarezza da ciò che conosciamo delle tendenze dell'opinione pubblica nei paesi belligeranti o liberati dove c'era libertà di espressione; l'unica eccezione piuttosto curiosa fu quella degli USA, dove gli anni dopo il 1936 videro un'erosione marginale del voto presidenziale

democratico e una marcata riscossa dei repubblicani. Gli USA erano un paese in cui prevalevano interessi di politica interna e che meno di tutti gli altri doveva sopportare direttamente i sacrifici della guerra. Altrove, dove ci furono elezioni regolari, esse mostrarono un netto spostamento a sinistra. Il caso più vistoso fu quello della Gran Bretagna, dove le elezioni del 1945 segnarono la sconfitta di Winston Churchill, leader universalmente amato e ammirato dalla nazione durante la guerra, e portarono al potere il partito laburista con una crescita del 50 per cento dei voti. Nei cinque anni successivi i laburisti attuarono riforme sociali senza precedenti. I due più grandi partiti inglesi erano stati entrambi coinvolti allo stesso modo nello sforzo bellico. L'elettorato scelse quello che prometteva sia la vittoria sia la trasformazione sociale. Il fenomeno riguardò tutti i paesi dell'Europa occidentale che erano entrati in guerra, anche se non si devono esagerarne l'ampiezza e la profondità, come invece si tendeva a fare all'epoca, allorché la temporanea eliminazione degli ex fascisti e dei collaborazionisti dava l'impressione di un rinnovamento radicale.

E' più difficile giudicare la situazione in quei paesi che furono liberati dalle forze della guerriglia partigiana o dall'Armata rossa, se non altro perché il genocidio, le deportazioni in massa, l'espulsione o l'emigrazione coatta di intere popolazioni rendevano impossibile paragonare lo stato di quei paesi prima e dopo la guerra. In tutta quest'area il grosso degli abitanti dei paesi invasi dall'Asse si considerava vittima. Facevano però eccezione gli slovacchi e i croati, che ottennero la costituzione di stati formalmente indipendenti sotto gli auspici tedeschi; la maggioranza della popolazione degli stati alleati della Germania, cioè della Romania e dell'Ungheria; e, naturalmente, i numerosi tedeschi residenti nell'Europa centrale e orientale. Anche coloro che si sentivano oppressi dai tedeschi non per questo simpatizzavano con i movimenti di resistenza ispirati dai comunisti (a eccezione forse degli ebrei, perseguitati da tutti gli altri) e ancor meno simpatizzavano per la Russia (a eccezione degli slavi tradizionalmente russofili nei Balcani). I polacchi erano per lo più sia antitedeschi sia antirussi, per non dire di quanto fossero antisemiti. Gli staterelli baltici, occupati dall'URSS nel 1940, erano antirussi e antisemiti, ma filotedeschi nel periodo dal 1941 al 1945, quando ebbero la possibilità di esprimere le proprie preferenze. In Romania non vi erano né movimenti comunisti né di resistenza e in Ungheria la loro presenza era modesta. D'altro canto, sia il comunismo sia i sentimenti filorussi erano forti in Bulgaria, benché la

resistenza fosse discontinua, e in Cecoslovacchia il partito comunista, che era sempre stato un partito di massa, risultò di gran lunga il primo alle libere consultazioni elettorali. Queste differenze politiche furono ben presto vanificate dall'occupazione militare sovietica. Le vittorie ottenute dai partigiani non equivalevano a plebisciti popolari, ma è indubbio che la maggioranza degli jugoslavi salutarono il trionfo dei partigiani titini, con l'eccezione della minoranza tedesca, dei sostenitori del regime ustascia croato (sui quali i serbi si vendicarono ferocemente per i precedenti massacri) e di un nucleo tradizionalista in Serbia, dove il movimento di Tito non aveva mai prosperato e dove, di conseguenza, non c'erano state azioni di guerriglia antitedesca[42]. La Grecia rimase divisa, per antica consuetudine, a dispetto del rifiuto di Stalin di appoggiare i comunisti greci e le forze filosovietiche contro gli inglesi che sostenevano i loro oppositori. Solo gli esperti in studi etnico-tribali potrebbero azzardare un'ipotesi sui sentimenti politici degli albanesi dopo che i comunisti trionfarono. Comunque, in tutti questi paesi stava per iniziare un'epoca di massicce trasformazioni sociali.

Abbastanza stranamente, l'URSS fu (insieme con gli USA) l'unico paese belligerante in cui la guerra non produsse significativi mutamenti sociali e istituzionali. L'URSS iniziò e terminò la guerra sotto la dittatura di Stalin (vedi il capitolo 13). E' comunque chiaro che la guerra sottopose a tensioni enormi la stabilità del sistema sovietico, soprattutto nelle campagne dove la repressione staliniana fu durissima.

Se non fosse stato per l'inveterato pregiudizio dei nazisti, che consideravano gli slavi una razza subumana di schiavi, gli invasori tedeschi avrebbero potuto guadagnarsi un appoggio duraturo in molti popoli sovietici. Di contro, l'autentica radice della vittoria sovietica fu il patriottismo della più grande tra le nazionalità dell'URSS, la Grande Russia, che fu sempre il nucleo dell'Armata rossa e alla quale il regime sovietico fece appello nei momenti di crisi. Infatti la seconda guerra mondiale venne ufficialmente ricordata in URSS come la «grande guerra patriottica», e ben a ragione.

Giunto a questo punto, lo storico deve spiccare un grande balzo per evitare di cadere nella trappola di un'analisi ristretta al solo mondo occidentale. Infatti assai poco di ciò che ho scritto finora in questo capitolo si applica alle restanti aree del pianeta. Ciò che ho detto ha qualche attinenza con la guerra condotta dal Giappone nell'Asia orientale, poiché il Giappone, la cui politica era dominata dalla destra ultranazionalista, era alleato con la Germania nazista e le principali forze della resistenza in Cina erano i comunisti. Le considerazioni finora svolte riguardano in certa misura anche l'America latina, grande importatrice di ideologie europee alla moda come il fascismo o il comunismo, e specialmente il Messico, che negli anni '30, sotto la presidenza di Lázaro Cárdenas (1934-40), rianimò gli spiriti della sua grande rivoluzione e si schierò appassionatamente dalla parte della Repubblica spagnola durante la guerra civile. Infatti il Messico rimase l'unico stato che continuò a riconoscere la Repubblica come governo legittimo della Spagna anche dopo la vittoria franchista. Comunque, per la maggior parte dell'Asia, dell'Africa e del mondo islamico, il fascismo, sia come ideologia sia come politica di uno stato aggressore, non fu e non divenne mai il nemico più grande e tanto meno l'unico. Il nemico era invece l'«imperialismo» o il «colonialismo» e le potenze imperialiste erano, per lo più, le democrazie liberali: Gran Bretagna, Francia, Olanda, Belgio e gli USA. Inoltre tutte le potenze imperiali, con l'unica eccezione del Giappone, erano di razza bianca.

E' logico che i nemici delle potenze imperiali fossero anche potenziali alleati nella lotta per la liberazione dal colonialismo. Perfino il Giappone, che esercitò una sua forma spietata di colonialismo - come potevano confermare i coreani, gli abitanti di Taiwan, i cinesi e altri popoli -, fece appello alle forze anticolonialiste nell'Asia meridionale e sudorientale, atteggiandosi a campione delle razze non bianche contro i bianchi. Pertanto la lotta antimperialista e la lotta antifascista tendevano a divergere. Accadde dunque che il patto di Stalin con i tedeschi del 1939, che sconvolse la sinistra occidentale, consentì ai comunisti indiani o vietnamiti di concentrare con gioia i propri sforzi nella lotta contro gli inglesi e i francesi; mentre invece l'invasione tedesca dell'URSS del 1941 li costrinse, da bravi comunisti, a porre la sconfitta dell'Asse al primo posto, cioè a mettere in secondo piano la liberazione dei propri paesi. Questa condotta non era soltanto impopolare, ma era strategicamente assurda perché avveniva in un momento in cui gli imperi coloniali dell'Occidente erano vulnerabili al

massimo e, in taluni casi, stavano effettivamente crollando. E infatti le forze di sinistra locali, che non si sentivano vincolate dai ferrei legami di fedeltà alla linea del Comintern, sfruttarono l'occasione. Il partito indiano del Congresso lanciò la campagna perché gli inglesi lasciassero l'India («Quit India») nel 1942, mentre Subhas Bose, esponente politico bengalese di idee radicali, costituì un esercito di liberazione indiano per conto dei giapponesi, reclutandolo fra i militari indiani che i giapponesi avevano catturato come prigionieri durante la loro fulminea avanzata iniziale. In Birmania e in Indonesia i militanti anticolonialisti valutarono la situazione allo stesso modo. La "reductio ad absurdum" di questa logica anticolonialista si ebbe nel tentativo di una frangia di estremisti ebrei in Palestina di negoziare un aiuto da parte dei "tedeschi" (per il tramite di Damasco, allora sotto il governo francese di Vichy) allo scopo di liberare la Palestina dagli inglesi, obiettivo che essi consideravano prioritario per il movimento sionista. (Un militante di quel gruppo coinvolto nella missione finì col diventare primo ministro di Israele: Yitzhak Shamir.) Tali contatti evidentemente non implicavano alcuna simpatia ideologica per il fascismo da parte dei sionisti. All'opposto, l'antisemitismo nazista attirava gli arabi palestinesi, che erano ai ferri corti con i coloni sionisti, nonché alcuni gruppi nell'Asia meridionale, che si ritenevano membri della superiore razza ariana fantasticata dalla mitologia nazista. Ma questi furono casi particolari (vedi i capitoli 12 e 15).

Ciò che dev'essere spiegato è perché, dopo tutto, l'antimperialismo e i movimenti di liberazione coloniale si orientassero in massa a sinistra e perciò si trovassero, almeno alla fine della guerra, a convergere con il blocco della mobilitazione antifascista. La ragione fondamentale è che la sinistra occidentale fu la culla della teoria e della politica anti-imperialista e che il sostegno ai movimenti di liberazione coloniale provenne per lo più dalla sinistra internazionale e specialmente (a partire dal Congresso dei popoli orientali, organizzato a Baku nel 1920 dai bolscevichi) dal Comintern e dall'URSS. Inoltre, gli attivisti e i futuri capi dei movimenti di indipendenza, che appartenevano principalmente alle élite dei loro paesi, educate in maniera occidentale, durante gli studi nelle metropoli occidentali si trovarono a proprio agio soprattutto nell'ambiente non razzista e anticoloniale dei liberali, dei democratici, dei socialisti e dei comunisti. In ogni caso erano quasi tutti modernizzatori, agli occhi dei quali i miti nostalgici medievali e l'esclusivismo razzista delle dottrine naziste

ricordavano le tendenze «tribaliste» e «comunitarie» che, a loro avviso, erano i sintomi dell'arretratezza dei loro paesi e che venivano sfruttate dall'imperialismo.

In breve, un'alleanza con le forze del Patto tripartito, in base al principio che «i nemici del mio nemico sono miei amici», poteva avere solo un significato tattico. Perfino nell'Asia sudorientale, dove il dominio giapponese era meno repressivo di quello dei vecchi colonialismi, oltre a essere esercitato da non bianchi contro i bianchi, una simile alleanza non poteva che essere di breve durata. Poiché il Giappone, a prescindere dal suo dilagante razzismo, non aveva interesse alcuno a liberare i paesi coloniali. (Di fatto, quell'alleanza ebbe vita breve perché il Giappone fu ben presto sconfitto.) Il fascismo o i nazionalismi delle potenze del Patto tripartito non esercitavano un'attrazione particolare. D'altro canto un uomo come Jawaharlal Nehru, che (diversamente dai comunisti) non esitò a promuovere la ribellione nota come «Quit India» del 1942, l'anno della crisi dell'impero britannico, non smise mai di credere che un'India libera avrebbe costruito una società socialista, e che l'URSS sarebbe stata un paese alleato in questo tentativo, forse perfino un esempio, con tutte le riserve del caso.

Il fatto che i capi e gli esponenti dei movimenti di liberazione coloniale fossero, così spesso, espressioni di minoranze non rappresentative delle popolazioni che essi intendevano emancipare si combinava facilmente con l'antifascismo. Questo perché il grosso delle popolazioni dei paesi coloniali erano mosse, o almeno potevano essere mobilitate, da sentimenti e da idee ai quali il fascismo (se non fosse stato per le sue convinzioni di superiorità razziale) avrebbe potuto fare appello: il tradizionalismo; il particolarismo religioso ed etnico; la diffidenza verso il mondo moderno. Di fatto, questi sentimenti non avevano ancora dato luogo ad alcuna mobilitazione di qualche rilievo o comunque non erano ancora diventati politicamente dominanti. Una mobilitazione delle masse islamiche si sviluppò con forza nel mondo musulmano fra il 1918 e il 1945. Così i Fratelli musulmani (1928) di Hassan al-Banna, un movimento fondamentalista fortemente ostile al liberalismo e al comunismo, divenne negli anni '40 il principale portabandiera del risentimento delle masse egiziane, e le sue potenziali affinità con le ideologie nazifasciste erano più che tattiche, soprattutto vista la sua ostilità al sionismo. Tuttavia i movimenti e gli uomini politici che effettivamente giunsero al potere nei paesi islamici, talvolta cavalcando le masse fondamentaliste, erano laici e modernizzatori. I colonnelli egiziani,

che fecero la rivoluzione del 1952, erano intellettuali emancipati, che erano stati in contatto con i piccoli gruppi comunisti egiziani, a capo dei quali, sia detto per inciso, c'erano molti ebrei (Perrault, 1987). Nel subcontinente indiano, il Pakistan (figlio delle trasformazioni avvenute in India negli anni '30 e '40) è stato correttamente descritto come il frutto del «programma di élite laiche che furono costrette dalla disunione (territoriale) della popolazione musulmana e dalla competizione con la maggioranza indù a definire la loro associazione politica 'islamica', piuttosto che separatista in senso nazionale» (Lapidus, 1988, p. 738). In Siria, il paese fu preso in mano dal partito Ba'ath, fondato negli anni '40 da due insegnanti educati a Parigi che, con tutto il loro misticismo arabo, erano pur sempre ideologicamente antimperialisti e socialisti. La costituzione siriana non fa menzione dell'Islam. La politica dell'Iraq, fino alla guerra del Golfo del 1991, fu determinata da varie combinazioni governative di ufficiali nazionalisti, di comunisti e di baathisti, tutti devoti, almeno in teoria, all'unità del mondo arabo e alla causa del socialismo, ma senz'altro non alla legge coranica. Sia per ragioni di carattere locale sia perché il movimento rivoluzionario algerino aveva un'ampia base di massa (anche fra i molti lavoratori algerini emigrati in Francia), ci fu una forte componente islamica nella rivoluzione d'Algeria. Però i rivoluzionari convennero esplicitamente (nel 1956) che «la loro era una lotta per distruggere un colonialismo anacronistico, ma non una guerra di religione» (Lapidus 1988, p. 693) e proposero di formare una repubblica sociale e democratica, che divenne secondo la sua costituzione una repubblica socialista monopartitica. Infatti, il periodo dell'antifascismo è il solo in cui i partiti comunisti acquisirono un consenso e un'influenza di rilievo in alcune regioni del mondo islamico, segnatamente in Siria, in Iraq e in Iran. Solo molto più tardi le voci laiche e modernizzatrici della classe politica furono soffocate e spente dalla rinascita di massa del fondamentalismo (vedi capitoli 12 e 15).

A dispetto dei conflitti di interesse, che dovevano riaffiorare dopo la guerra, l'antifascismo dei paesi occidentali sviluppati e l'antimperialismo delle loro colonie si trovarono a convergere su quello che consideravano un futuro postbellico di trasformazione sociale. Il comunismo sovietico e dei partiti comunisti locali contribuì a gettare un ponte sul fossato, poiché nel mondo coloniale esso significava antimperialismo, mentre nel mondo europeo e occidentale significava impegno totale per la vittoria. Però, diversamente dalle scene politiche europee, quelle extraeuropee non

riservarono ai comunisti grandi trionfi politici, a eccezione di casi particolari nei quali (come in Europa) l'antifascismo e la liberazione nazionale e sociale coincidevano: in Cina e in Corea, dove i colonialisti erano i giapponesi, e in Indocina (Vietnam, Cambogia, Laos), dove il nemico diretto della lotta per la libertà rimasero i francesi, la cui amministrazione locale si era sottoposta ai giapponesi, quando costoro avevano invaso il Sudest asiatico. Questi furono i paesi dove il comunismo era destinato a trionfare negli anni dopo la guerra, sotto la guida di Mao, di Kim Il Sung e di Ho Chi minh. Altrove, i capi degli stati che stavano per essere decolonizzati provenivano da movimenti generalmente di sinistra, ma meno vincolati nel periodo 1941-45 alla necessità di mettere al primo posto la sconfitta delle potenze del Patto tripartito. Tuttavia, anche questi non potevano non guardare alla situazione mondiale postbellica con qualche ottimismo. Le due superpotenze erano ostili al vecchio colonialismo, almeno sulla carta. Un partito ben noto per il suo anticolonialismo aveva conquistato il potere nel cuore del più grande di tutti gli imperi. La forza e la legittimità del vecchio colonialismo erano state severamente minate. Le possibilità di acquistare la libertà sembrarono le migliori, come mai in passato. Le cose andarono esattamente secondo queste aspettative, non senza qualche feroce colpo di coda da parte dei vecchi imperi.

## 8

La sconfitta dei paesi del Patto tripartito - più precisamente della Germania e del Giappone - non lasciò dietro di sé rimpianti dolorosi salvo che in Germania e in Giappone, dove il popolo aveva combattuto fino all'ultimo giorno con ostinata fedeltà e con temibile efficacia. Alla fine il fascismo non aveva mobilitato energia alcuna al di fuori dei paesi che l'avevano visto sorgere, se si eccettua qualche frangia ideologica della destra radicale, destinata in genere a restare ai margini della scena politica nei rispettivi paesi, e a pochi gruppi nazionalisti che si aspettavano di raggiungere i propri obiettivi grazie all'alleanza con la Germania. A questi vanno aggiunti gli sparsi relitti della guerra e della conquista, cioè i feroci soldati delle truppe ausiliarie reclutate dai nazisti nei territori occupati. I giapponesi non suscitarono altro che una temporanea simpatia per i popoli gialli piuttosto che per quelli bianchi. La grande attrattiva del fascismo europeo, cioè il

fatto che esso avesse fornito una protezione contro i movimenti operai, il socialismo, il comunismo e contro Mosca, diabolico centro ispiratore del sovversivismo ateo, aveva guadagnato al fascismo grande consenso tra le classi ricche e conservatrici, anche se l'appoggio del grande capitale venne sempre concesso per ragioni pragmatiche piuttosto che di principio. Questa capacità attrattiva del fascismo non sarebbe sopravvissuta al fallimento e alla sconfitta. In ogni caso, l'effetto finale di dodici anni di nazionalsocialismo fu che gran parte dell'Europa cadde in mano ai bolscevichi.

Il fascismo perciò si sciolse come una zolla gettata in un fiume e scomparve per sempre dalla scena politica eccetto che in Italia, dove un modesto movimento neofascista (il Movimento sociale italiano), che onorava la memoria di Mussolini, conservò una presenza costante nella vita politica. La dissoluzione del fascismo non fu dovuta semplicemente all'esclusione dall'attività politica di quanti erano stati esponenti del regime fascista, esclusione che peraltro non ebbe luogo nei quadri della burocrazia statale, in altri settori della vita pubblica e men che meno nella vita economica. La dissoluzione del fascismo non fu neppure provocata dal trauma subito dai tedeschi onesti (e, in modi diversi, dai giapponesi fedeli) il cui mondo crollò nel caos fisico e morale del 1945 e per i quali la pura fedeltà alle loro vecchie fedi si rivelò a tutti gli effetti controproducente. La scomparsa del fascismo si spiega piuttosto con l'adattarsi di tedeschi e giapponesi a una nuova vita, inizialmente incomprensibile, avviata sotto il controllo delle potenze occupanti, che imposero le loro istituzioni e procedure e che gettarono i binari sui quali da allora in poi dovette necessariamente scorrere il futuro delle popolazioni sconfitte. Il nazionalsocialismo non aveva alcunché da offrire ai tedeschi dopo il 1945 se non i ricordi. E' emblematico che in un'area della Germania hitleriana che era stata fortemente nazionalsocialista e cioè in Austria (che, per particolari ragioni di diplomazia internazionale, si ritrovò a essere classificata alla fine del conflitto tra gli innocenti piuttosto che fra i colpevoli), la vita politica nel dopoguerra tornò ben presto esattamente a ciò che essa era stata prima che la democrazia fosse abolita nel 1933, con l'unica differenza di un lieve spostamento a sinistra (Flora, 1983, p. 99). Il fascismo scomparve con lo scomparire della crisi mondiale che lo aveva fatto nascere. Non era mai stato, neppure in teoria, un programma o un progetto politico universale.

D'altro canto l'antifascismo, sebbene la sua mobilitazione fosse stata eterogenea e incostante, ebbe successo nell'unire un insieme di forze straordinariamente vasto. Ciò che più conta, quest'unità non fu negativa, ma positiva e, per certi aspetti, fu durevole. Ideologicamente, era basata sulla condivisione dei valori e delle aspirazioni dell'illuminismo e dell'età delle rivoluzioni borghesi: il progresso ottenuto grazie alla ragione e alla scienza; la diffusione dell'istruzione e il governo del popolo; la negazione delle disuguaglianze di nascita; una società volta al futuro piuttosto che al passato. Questi valori non esistevano allo stesso modo in tutti i paesi antifascisti e, in taluni casi, restavano soltanto sulla carta. Tuttavia non è del tutto insignificante che entità politiche lontane dalla democrazia occidentale e da ogni altro tipo di democrazia come l'Etiopia di Mengistu, la Somalia prima della caduta di Siad Barre, la Corea del Nord di Kim Il Sung, l'Algeria e la Germania dell'Est scelsero di chiamarsi «Repubbliche democratiche» o «Repubbliche democratiche popolari», titoli che i regimi fascisti e autoritari e perfino quelli tradizionali tra le due guerre avrebbero rigettato con disprezzo.

Per altri rispetti invece le aspirazioni comuni non erano molto lontane da una comune realtà. I paesi occidentali capitalisti e democratici, i sistemi comunisti e il Terzo mondo erano impegnati allo stesso modo nell'affermazione dell'uguaglianza dei diritti per tutti gli uomini, senza distinzione di razza o di sesso. In altri termini tutti questi sistemi politici erano ancora inadeguati rispetto alla realizzazione di quell'obiettivo comune verso il quale tendevano, ma la distanza da esso non si dava in modi tali che consentissero di distinguere nettamente un gruppo dall'altro[43]. Erano tutti stati laici. Un aspetto più rilevante è anche che dopo il 1945 tutti questi paesi respinsero nelle intenzioni e nei fatti l'economia di mercato e aderirono ai princìpi della direzione pubblica e della pianificazione statale. Per quanto oggi, in un'epoca di teologia economica neoliberista, non sia facile ricordarsene, va detto che tra l'inizio degli anni '40 e gli anni '70 i fautori più prestigiosi (e in anni precedenti anche i più influenti) di un'economia di libero mercato senza restrizione alcuna, come ad esempio Friedrich von Hayek, si consideravano come profeti nel deserto, votati ad ammonire invano il capitalismo occidentale che esso stava correndo sconsideratamente lungo «la strada che porta alla servitù della gleba» (Hayek, 1944). Di fatto, esso stava invece avanzando verso un'epoca di miracoli economici (vedi capitolo 9). I governi capitalisti erano persuasi che

solo l'intervento dello stato nell'economia poteva impedire un ritorno alle catastrofi economiche avvenute tra le due guerre e poteva evitare il pericolo politico che la gente abbracciasse posizioni sempre più radicali fino al punto di scegliere il comunismo, come in passato avevano scelto Hitler. I paesi del Terzo mondo credevano che solo l'iniziativa pubblica potesse far uscire le loro economie dallo stato di arretratezza e di dipendenza. I paesi decolonizzati, raccogliendo l'ispirazione che veniva dall'Unione Sovietica, erano portati a considerare il proprio cammino in avanti come una via verso il socialismo. L'Unione Sovietica e i suoi nuovi paesi satelliti non credevano in altro che nella pianificazione centralizzata. Tutte le tre aree del mondo procedevano nell'epoca postbellica con la convinzione che la vittoria sulle nazioni del Patto tripartito, acquisita con la mobilitazione politica antifascista e con indirizzi politici rivoluzionari, come pure col ferro e col sangue, aprisse una nuova epoca di trasformazione sociale.

In un certo senso avevano ragione. La faccia della terra e la vita umana non erano mai state trasformate in maniera così impressionante come nell'epoca che iniziò con i funghi atomici di Hiroshima e Nagasaki. Ma come sempre la storia non tiene in gran conto le intenzioni umane, neppure quelle delle classi dirigenti. La vera e propria trasformazione sociale non fu né voluta né programmata. E in ogni caso, il primo problema che i vari stati dovettero affrontare fu la quasi immediata rottura della grande alleanza antifascista. Non appena venne meno il fascismo contro cui combattere uniti, il capitalismo e il comunismo ripresero a fronteggiarsi da nemici mortali.

## *Capitolo 6. LE ARTI: 1914-1945*

"Anche la Parigi dei surrealisti è un piccolo «universo» [...] In quello più grande, nel cosmo, le cose non appaiono diverse. Anche lì ci sono incroci stradali, dove segnali spettrali lampeggiano in mezzo al traffico, e analogie inconcepibili e connessioni tra gli eventi danno ordine alla giornata. E' quella la regione di cui narra la poesia lirica del surrealismo".

Walter Benjamin, «Surrealismo», da "Strada a senso unico" (1979, p. 231)

"La Nuova architettura non sembra fare grandi progressi negli USA [...] I fautori del nuovo stile sono assai infervorati e alcuni di loro lo promuovono con lo stridulo stile pedagogico dei sostenitori del sistema fiscale a imposta unica [...], ma, a parte il disegno industriale, non sembra che facciano molti proseliti".

H. L. Mencken, 1931

## 1

Perché gli stilisti di moda, una categoria notoriamente poco propensa alla razionalità analitica, anticipino talvolta con successo le forme di oggetti futuri meglio dei pronosticatori di professione, è una delle questioni storiche più oscure; e, per lo storico della cultura, è una delle più importanti. E' senz'altro una questione cruciale per chiunque voglia comprendere l'impatto dell'Età dei cataclismi sul mondo dell'alta cultura, sulle élite artistiche e, soprattutto, sulle avanguardie. E' infatti generalmente riconosciuto che le arti anticiparono di parecchi anni l'effettivo crollo della società borghese liberale (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 9). Nel 1914 quasi tutto ciò che poteva essere incluso nella vasta e piuttosto imprecisa definizione di «modernismo» si era già manifestato: il cubismo; l'espressionismo; il futurismo; l'astrazione pura in pittura; il funzionalismo e l'abbandono dell'ornamento in architettura; l'abbandono della tonalità nella musica; la rottura con la tradizione in letteratura. Nel 1914 molti artisti che per lo più si potrebbero qualificare come «modernisti» erano già maturi e attivi, per non dire famosi[44]. Perfino T. S. Eliot, le cui poesie non vennero pubblicate fino al 1917, faceva chiaramente parte a quel tempo dell'avanguardia letteraria londinese (in qualità di collaboratore, insieme con Pound, alla rivista «Blast» di Wyndham Lewis). Questi personaggi, che al più tardi erano nati negli anni '80 del secolo scorso, rimanevano simboli di modernità quarant'anni dopo. Il predominio di questa generazione più vecchia è piuttosto sorprendente, mentre è ovvio che l'elenco dei «modernisti» nell'alta cultura comprenda uomini e donne che cominciarono ad affacciarsi sulla scena culturale dopo la guerra[45]. (Persino i successori di

Schönberg, Alban Berg e Anton Webern, appartengono alla generazione degli anni '80.)

Di fatto le sole innovazioni formali dopo il 1914 nel mondo dell'avanguardia «ufficiale» sembrano essere state due: il "dadaismo", che nell'Europa occidentale sfumò nel "surrealismo" o lo anticipò, e il "costruttivismo" sovietico nell'Est europeo. Il costruttivismo, che progettò strutture tridimensionali schematiche e preferibilmente mobili, il cui analogo più prossimo nella vita reale sono certe strutture dei luna park (ruote giganti, ottovolanti eccetera), fu presto assorbito nella corrente principale dell'architettura moderna e del disegno industriale, soprattutto attraverso il Bauhaus (di cui accenneremo più avanti). I suoi progetti più ambiziosi, quali la famosa torre pendente e rotante di Tatlin in onore dell'Internazionale comunista, non vennero mai realizzati oppure conobbero una vita effimera come decorazioni dei primi rituali pubblici dello stato sovietico. Per quanto fosse una novità, il costruttivismo fece poco più che allargare il repertorio dell'architettura modernista.

Il dadaismo prese forma nel 1916 in un composito gruppo di esuli a Zurigo (dove un altro gruppo di esuli, stretti attorno a Lenin, attendeva lo scoppio della rivoluzione), come forma di protesta angosciata ma ironicamente nichilistica contro la guerra mondiale e la società che alla guerra aveva fatto da incubatrice, compresa l'arte. Poiché il dadaismo rigettava ogni forma d'arte, non aveva caratteristiche formali, benché prendesse a prestito qualche trucco dalle avanguardie cubiste e futuriste di prima del 1914: tra questi il "collage", cioè l'incollare assieme pezzi e frammenti, comprese parti di quadri. In sostanza, tutto ciò che avrebbe potuto procurare un colpo apoplettico agli amanti dell'arte borghese convenzionale era accettabile come dada. Lo scandalo era il principio di coesione del movimento. Così la presentazione da parte di Marcel Duchamp (1887-1968) di un orinatoio a una mostra a New York nel 1917 come esempio di "ready-made" (opera d'arte «trovata già pronta») avvenne interamente nello spirito del movimento dada, al quale Duchamp si associò al suo ritorno dagli USA; ma la sua successiva pacata decisione di non aver più nulla a che fare con l'arte - egli preferì dedicarsi al gioco degli scacchi - non rientrava nello spirito del dadaismo, poiché nel dadaismo non c'era alcuna pacatezza.

Il surrealismo, come il dadaismo, respingeva l'arte tradizionale, si compiaceva di provocare scandalo ed era, come vedremo, anche più attratto

dalla rivoluzione sociale. Tuttavia fu qualcosa di più di un movimento di protesta puramente negativa: non a caso ebbe il suo centro in Francia, un paese nel quale ogni moda richiede una teoria che la giustifichi. Possiamo dire che, appena il dadaismo naufragò all'inizio degli anni '20 con la fine dell'epoca della guerra e della rivoluzione che gli aveva dato i natali, il surrealismo emerse da esso nella forma di ciò che è stato definito «un appello per la rinascita dell'immaginazione, fondata sull'inconscio quale fu rivelato dalla psicoanalisi, insieme con una nuova sottolineatura del magico, dell'irrazionalità accidentale, dei simboli e dei sogni» (Willett, 1978).

In un certo senso fu una rinascita del romanticismo in veste novecentesca (vedi "Le rivoluzioni borghesi", capitolo 14), ma con un maggior senso dell'assurdo e del divertimento. Diversamente dalla corrente principale delle avanguardie «moderniste», ma sulla scia del dadaismo, il surrealismo non aveva interesse per l'innovazione formale in quanto tale: che l'inconscio si esprimesse in un flusso casuale di parole («scrittura automatica») o nello stile meticoloso dell'accademia ottocentesca, nel quale Salvador Dalí (1904-89) dipinse i suoi «orologi molli» in paesaggi desertici, non aveva importanza. Ciò che contava era riconoscere la capacità dell'immaginazione spontanea, sottratta a ogni sistema di controllo razionale, di produrre una coesione formale a partire dall'incoerente, una logica apparentemente necessaria da ciò che è chiaramente illogico o perfino impossibile. Nel "Castello nei Pirenei" di René Magritte (1898-1967), dipinto accuratamente nello stile di una cartolina postale, l'edificio emerge dal vertice di un'enorme roccia come se fosse cresciuto là. La roccia, come un nuovo gigante, è sospesa nel cielo sopra il mare, raffigurati anch'essi con precisione realistica.

Il surrealismo aggiunse davvero qualcosa di autentico al repertorio delle avanguardie artistiche e la sua novità fu testimoniata dalla sua capacità di suscitare sconcerto, incomprensione o reazioni simili, come una risata imbarazzata, perfino tra gli esponenti dell'avanguardia più vecchia. Questa fu anche la mia reazione (giovanile, devo dire) all'esposizione internazionale surrealista di Londra del 1936 e in seguito di fronte alle opere di un pittore parigino mio amico, la cui insistenza nel riprodurre a olio l'esatto corrispondente di una fotografia delle interiora umane trovavo difficile da comprendere. Tuttavia, con un giudizio retrospettivo, si deve dire che il surrealismo fu un movimento assai fecondo, sebbene fosse diffuso per lo più soltanto in Francia e in paesi come quelli ispanici nei

quali l'influsso francese era forte. Il surrealismo influenzò poeti di primo livello in Francia (Éluard, Aragon), in Spagna (García Lorca), nell'Europa dell'est e in America latina (César Vallejo in Perù, Pablo Neruda in Cile). Un'eco surrealista si ritrova più tardi anche nella narrativa latino-americana del «realismo magico». Le immagini e le visioni surrealiste - si pensi a Max Ernst (1891-1976), a Magritte, a Joan Miró (1893-1983), sì, perfino a Salvador Dalí - sono diventate parte del nostro mondo immaginario e figurativo. Diversamente dalla maggior parte delle precedenti avanguardie occidentali, il surrealismo lasciò tracce feconde nell'arte più importante del nostro secolo, quella della fotografia e del cinema. Non solo l'opera cinematografica di Luis Buñuel (1900-83) è debitrice del surrealismo, ma lo è anche quella del principale sceneggiatore del cinema francese di quell'epoca, Jacques Prévert (1900-77), mentre la fotografia gli è debitrice grazie all'opera di Henri Cartier-Bresson (1908).

Tutto sommato, però, queste correnti furono amplificazioni della rivoluzione delle avanguardie artistiche che era già avvenuta prima che il mondo, di cui quella rivoluzione artistica esprimeva il crollo, fosse andato effettivamente a pezzi. Riguardo a questa rivoluzione artistica, avvenuta nell'Età della catastrofe, si devono fare tre osservazioni: l'avanguardia entrò a far parte, per così dire, della cultura ufficiale; almeno in parte fu assorbita nella trama della vita quotidiana; infine e soprattutto divenne estremamente politicizzata, più di quanto le arti maggiori lo siano mai state dall'età delle rivoluzioni borghesi. Non si deve però mai dimenticare che, durante questo periodo, essa rimase isolata dai gusti e dagli interessi della massa del pubblico, perfino di quello occidentale, benché influisse su di esso più di quanto il pubblico in genere fosse in grado di riconoscere. A parte una minoranza un po' più allargata rispetto agli anni prima del 1914, i prodotti dell'avanguardia artistica non erano oggetto di effettivo e consapevole godimento estetico da parte del pubblico.

Dire che la nuova avanguardia divenne una componente centrale dell'arte ufficiale non significa affermare che essa soppiantò il gusto classico e quello alla moda, ma solo che integrò entrambi e divenne la prova della presenza di seri interessi culturali. Il repertorio operistico internazionale restò essenzialmente quello che era stato nell'Età degli Imperi, grazie a compositori nati all'inizio degli anni '60 del secolo scorso (Richard Strauss, Mascagni) o anche prima (Puccini, Leoncavallo, Janácek)

e che stanno ai margini più lontani della «modernità». Ancor oggi, grosso modo, esso resta invariato[46].

La danza classica, tradizionalmente legata all'opera, fu invece trasformata in un consapevole strumento di diffusione dell'avanguardia grazie al grande impresario russo Sergej Diaghilev (1872-1929), soprattutto durante la prima guerra mondiale. Dopo la sua produzione parigina del 1917 di "Parade" (scenografie di Pablo Picasso, musica di Erik Satie, libretto di Jean Cocteau, programma di sala di Guillaume Apollinaire), le scenografie nello stile dei cubisti Georges Braque (1882-1963) e Juan Gris (1887-1927) e le musiche scritte o riscritte da Stravinsky, de Falla, Milhaud e Poulenc divennero d'obbligo, mentre sia lo stile della danza sia le coreografie furono modernizzati in conformità. Prima del 1914, almeno in Gran Bretagna, la mostra dei post-impressionisti era stata fischiata da un pubblico filisteo, mentre Stravinsky scandalizzava dovunque andasse, come accadde con l'Armory Show a New York e altrove. Dopo la guerra i filistei si azzittirono dinanzi alle manifestazioni provocatorie di modernismo, alle dichiarazioni di voluto distacco dal mondo screditato dell'anteguerra, ai manifesti della rivoluzione culturale. Attraverso la danza moderna, l'avanguardia ruppe gli steccati, sfruttando l'attrazione combinata di elementi come lo snobismo, la moda con i suoi media specializzati (come la rivista «Vogue») e l'elitarismo artistico. Grazie a Diaghilev, come scrisse un esponente tipico del giornalismo culturale inglese degli anni '20, «la folla ha potuto godere le decorazioni prodotte dai migliori e più irrisi pittori viventi. Diaghilev ci ha dato una musica moderna senza lacrime e una pittura moderna senza risate» (Mortimer, 1925).

I balletti di Diaghilev furono soltanto un mezzo di diffusione delle forme artistiche d'avanguardia che, in ogni caso, variavano da una nazione all'altra. E neppure all'interno del mondo occidentale si diffuse la stessa avanguardia perché, nonostante la continua egemonia di Parigi su ampi settori della cultura di élite, rafforzata dopo il 1918 dall'influsso di americani espatriati (la generazione di Hemingway e Scott Fitzgerald), non c'era più in effetti un'alta cultura unificata nel vecchio continente. In Europa Parigi gareggiava con l'asse Mosca-Berlino, finché i trionfi di Stalin e Hitler fecero ammutolire o dispersero le avanguardie russe o tedesche. I frammenti degli ex imperi absburgico e ottomano seguirono in letteratura strade autonome, isolate dall'uso di lingue che nessuno si incaricò seriamente o sistematicamente di tradurre fino agli anni '30, con la diaspora

intellettuale antifascista. La straordinaria fioritura poetica in lingua spagnola sulle due sponde dell'Atlantico non ebbe quasi alcun effetto internazionale finché la guerra civile spagnola del 1936-39 non la fece conoscere. Anche le arti visive e sonore, meno frenate dagli impacci della comprensione linguistica, erano meno internazionali di quanto si potrebbe supporre, come dimostra un paragone tra la fama di, poniamo, Hindemith dentro e fuori la Germania o di Poulenc dentro e fuori la Francia. Appassionati d'arte, inglesi di buona cultura, ai quali erano familiari perfino i nomi degli esponenti minori della Scuola di Parigi tra le due guerre, può darsi che neppure conoscessero il nome di importanti pittori espressionisti tedeschi come Nolde e Franz Marc.

C'erano solo due forme artistiche d'avanguardia che erano sicuramente ammirate da tutti i portabandiera del rinnovamento artistico in ogni paese importante, ed entrambe provenivano dal nuovo mondo piuttosto che dal vecchio: i film e il jazz. Il cinema fu cooptato dall'avanguardia durante la prima guerra mondiale, mentre prima era stato inspiegabilmente trascurato (vedi "L'Età degli Imperi"). Non solo divenne essenziale ammirare questo tipo di arte e soprattutto la sua figura più grande, quella di Charlie Chaplin (al quale quasi tutti i poeti contemporanei più degni dedicarono una composizione), ma gli stessi artisti d'avanguardia si diedero anche alla produzione cinematografica, in particolare nella Germania di Weimar e nella Russia sovietica, dove essi effettivamente dominavano questo settore. I film artistici destinati a cinefili sofisticati, che in tutto il mondo durante l'Età della catastrofe li ammiravano nel chiuso di piccole sale cinematografiche specializzate, consistevano essenzialmente di creazioni dell'avanguardia artistica: "La corazzata Potemkin" del 1925 di Sergej Eisenstein (1898-1948) fu comunemente considerata come il capolavoro più grande fino allora prodotto. La famosa sequenza della scalinata di Odessa, indimenticabile per chiunque l'abbia vista - come è capitato a me, che vidi il film in un cinema d'avanguardia in Charing Cross negli anni '30 -, è stata definita «la sequenza classica del cinema muto e forse i sei minuti più importanti nella storia del cinema» (Manvell, 1944, p.p. 47-48).

Dalla metà degli anni '30 i favori degli intellettuali si rivolsero al cinema francese populista di René Clair, di Jean Renoir (non a caso figlio del pittore), di Marcel Carné, di Prévert (l'ex surrealista) e di Auric, già membro del gruppo artistico musicale noto come «i Sei». Questi prodotti, come amavano sottolineare i critici non intellettuali, erano meno godibili,

anche se indubbiamente di qualità artistica più elevata della gran massa di film che centinaia di milioni di spettatori (intellettuali compresi) guardavano ogni settimana in sale sempre più grandi e lussuose, vale a dire i film prodotti a Hollywood. D'altro canto i pragmatici produttori e registi hollywoodiani ebbero la stessa prontezza di Diaghilev nel riconoscere quanto potesse essere fruttuoso il contributo dell'avanguardia. Carl Laemmle, boss degli Universal Studios, detto «lo Zio», forse il meno intellettualmente ambizioso dei personaggi hollywoodiani, si preoccupava durante le sue visite annuali nella natia Germania di procacciarsi gli uomini e le idee più all'avanguardia, con il risultato che il prodotto tipico dei suoi studi, cioè il film "horror" (Frankenstein, Dracula, eccetera), era talvolta una copia piuttosto vicina a modelli espressionistici tedeschi. Il flusso oltre Atlantico di registi centroeuropei, come Lang, Lubitsch e Wilder - praticamente tutti costoro potevano essere considerati gli intellettuali d'avanguardia della cinematografia nei loro paesi natii - doveva avere un effetto rilevante sulla stessa Hollywood, per non parlare dell'emigrazione di tecnici come Karl Freund (1890-1969) o Eugen Schufftan (1893-1977). Tratteremo più avanti delle tendenze del cinema e delle arti popolari.

Il jazz dell'«età del jazz», cioè la combinazione di una musica da ballo dai ritmi sincopati, propria dei neri d'America, con una strumentazione non convenzionale per i canoni tradizionali, suscitò un consenso quasi universale nelle avanguardie, non tanto per le qualità intrinseche di quella musica, quanto perché era un altro simbolo della modernità, dell'età delle macchine, e costituiva una frattura con il passato: ossia perché era un altro manifesto della rivoluzione culturale. Anche lo staff del Bauhaus venne fotografato con un sassofono. Una passione autentica per il tipo di jazz che oggi viene considerato come il grande contributo americano alla musica del nostro secolo non fu molto diffusa tra gli intellettuali ufficiali, fossero essi d'avanguardia oppure no, fino alla seconda metà del secolo. Coloro che svilupparono questa passione, come accadde a me dopo la visita a Londra di Duke Ellington nel 1933, furono una piccola minoranza.

Qualunque fosse la variante locale del modernismo, fra le due guerre esso divenne il distintivo di quanti volevano dimostrare di essere colti e al passo coi tempi. Era inconcepibile non saper parlare con competenza di tutta una serie di autori alla moda - ad esempio, in letteratura, fra gli studenti inglesi della prima metà degli anni '30, autori come T. S. Eliot, Ezra Pound, James Joyce e D. H. Lawrence -, a prescindere dal fatto che le

loro opere piacessero davvero o perfino che fossero state lette, viste o ascoltate. Un aspetto forse ancor più interessante fu che l'avanguardia culturale di ogni paese riscrisse o reinterpretò il passato alla luce delle esigenze contemporanee. Gli inglesi dovevano scordare Milton e Tennyson, ma dovevano ammirare John Donne. Il più autorevole critico inglese dell'epoca, F. R. Leavis, di Cambridge, escogitò perfino un canone, o «grande tradizione», di romanzi inglesi che era l'esatto opposto di una vera tradizione, dal momento che ometteva tutto ciò che non piaceva al critico, come ad esempio tutte le opere di Dickens, con l'eccezione di un romanzo fino ad allora considerato tra le opere minori, "Tempi difficili"[47].

Per gli amanti della pittura spagnola, Murillo era ormai diventato un pittore da non prendere in alcuna considerazione, mentre l'ammirazione per El Greco era d'obbligo. Ma soprattutto ogni produzione artistica riconducibile a quelle che abbiamo descritto come Età della borghesia ed Età degli Imperi (e che non fosse opera delle avanguardie artistiche dell'epoca) non solo venne rifiutata, ma diventò pressoché invisibile. Tale fenomeno è dimostrato sia dalla caduta verticale dei prezzi della pittura accademica ottocentesca (e dal corrispondente, ma ancora modesto, aumento delle quotazioni degli impressionisti e dei modernisti successivi), sia dal fatto che quei quadri restarono praticamente invendibili fino agli anni '60. Proprio i tentativi di riconoscere un qualche valore all'architettura vittoriana assumevano il tono deliberatamente provocatorio di chi rivendicava il "vero" buon gusto ed erano condotti da persone di idee politiche reazionarie. L'autore di questo libro, cresciuto tra i grandi monumenti architettonici della borghesia liberale che circondavano il vecchio centro di Vienna, imparò, per una sorta di osmosi culturale, che bisognava considerarli come espressione di una retorica pomposa e insincera. Quegli edifici non vennero però demoliti in massa fino agli anni '50 e '60, i decenni più disastrosi per l'architettura moderna. Ed è per questa ragione che in Gran Bretagna una «Società vittoriana», per proteggere gli edifici del periodo tra il 1840 e il 1914, fu istituita non prima del 1958 (più di vent'anni dopo la creazione di un'Associazione georgiana, per proteggere il patrimonio architettonico settecentesco che era stato assai meno criticato).

L'impatto dell'avanguardia sul cinema commerciale ci suggerisce già che il modernismo iniziava a lasciare il suo marchio sulla vita quotidiana. Lo fece indirettamente, attraverso produzioni che il vasto pubblico non considerava «artistiche» e di conseguenza non giudicabili secondo criteri

aprioristici di validità estetica: in primo luogo attraverso la pubblicità, il disegno industriale, la stampa e la grafica commerciali e la produzione di nuovi oggetti. Così tra le espressioni più famose della modernità la celebre sedia tubolare di Marcel Breuer (1925-29) ebbe un enorme significato estetico e ideologico (Giedion, 1948, p.p. 488-95). Essa tuttavia doveva entrare a far parte del mondo moderno non come un manifesto artistico, ma come una modesta e utilissima sedia, di quelle che si possono spostare e sovrapporre l'una sull'altra. Non c'è alcun dubbio che meno di vent'anni dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, la vita metropolitana in tutto il mondo occidentale fosse visibilmente segnata dal modernismo, perfino in paesi come gli USA e la Gran Bretagna, che negli anni '20 sembravano totalmente refrattari al gusto modernista. Le sagome aerodinamiche che furoreggiarono dall'inizio degli anni '30 nel disegno americano di prodotti adatti o inadatti a quel tipo di profilo riecheggiavano il futurismo italiano. Lo stile dell'Art Déco (derivato dall'Esposizione delle arti decorative di Parigi del 1925) addomesticò l'angolosità e l'astrazione moderniste. La moderna rivoluzione editoriale dei libri tascabili negli anni '30 (i Penguin Books) recava il marchio della tipografia d'avanguardia di Jan Tschichold (1902-74). L'assalto diretto del modernismo venne tuttavia deviato. Si dovette aspettare il secondo dopoguerra perché il cosiddetto stile internazionale dell'architettura modernista trasformasse l'ambiente cittadino, benché i suoi principali propagandisti e progettisti - Gropius, Le Corbusier, Mies van der Rohe, Frank Lloyd Wright - fossero stati attivi da molto tempo. A parte qualche eccezione, il grosso degli edifici pubblici, comprese le case popolari realizzate da amministrazioni comunali di sinistra, che ci si sarebbe potuto aspettare dovessero simpatizzare con la nuova architettura sensibile alle tematiche sociali, mostrarono scarsi segni dell'influenza dello stile modernista, a parte un'apparente avversione per la decorazione. La maggior parte delle massicce ricostruzione dei quartieri operai della «Vienna rossa» negli anni '20 fu intrapresa da architetti i cui nomi raramente, se non mai, compaiono nelle storie dell'architettura. Ma gli strumenti e gli oggetti della vita quotidiana vennero rapidamente rifoggiati dallo stile modernista.

Quanto ciò fosse dovuto all'eredità di movimenti come quello delle Arts and Crafts e quello dell'Art nouveau, nei quali l'avanguardia artistica si era impegnata nella produzione di oggetti di uso quotidiano; quanto invece lo si dovesse ai costruttivisti russi, alcuni dei quali deliberatamente intesero

rivoluzionare lo stile della produzione di massa; quanto ancora all'effettiva adattabilità del purismo modernista alla tecnologia domestica della vita moderna (per esempio al progetto delle cucine) è questione che deve decidere la storia dell'arte. Resta il fatto che un'istituzione di vita assai breve, che iniziò la sua attività soprattutto come centro d'avanguardia politica e artistica, si trovò a dare il tono sia all'architettura sia alle arti applicate per almeno due generazioni. Mi riferisco al Bauhaus, ossia alla scuola d'arte e di disegno di Weimar e poi di Dessau, nella Germania centrale (1919-1933), la cui esistenza coincise con quella della Repubblica di Weimar e che venne disciolta dai nazionalsocialisti poco dopo l'avvento di Hitler al potere. L'elenco dei nomi collegati in un modo o nell'altro al Bauhaus può quasi essere considerato il "Who's Who" della ricerca artistica più avanzata nell'Europa tra il Reno e gli Urali: Gropius e Mies van der Rohe; Lyonel Feininger, Paul Klee e Vasilij Kandinskij; Malevic', El Lisiekij, Moholy-Nagy, eccetera. La sua influenza non si basava solo su questi talenti, ma, dal 1921, sulla precisa scelta di abbandonare la vecchia tradizione dell'artigianato e dell'arte d'avanguardia a favore della progettazione di oggetti d'uso per la produzione industriale: carrozzerie di automobili (da parte di Gropius), sedili di aeroplani, grafica pubblicitaria (una passione del costruttivista russo El Lisiekij), senza dimenticare il disegno delle banconote da uno e due milioni di marchi durante la grande inflazione tedesca del 1923.

Il Bauhaus - come dimostrano i problemi che ebbe con i politici che gli furono ostili - fu considerato profondamente sovversivo. Infatti l'impegno politico, nell'una o nell'altra direzione, dominò le arti «serie» nell'Età della catastrofe. Negli anni '30 il coinvolgimento politico dell'arte toccò perfino l'Inghilterra, ancora un porto di stabilità sociale e politica in mezzo alla rivoluzione europea, nonché gli USA, lontani dalla guerra ma non dalla grande crisi economica. L'impegno politico non era affatto orientato esclusivamente a sinistra, anche se gli appassionati d'arte di idee più radicali, soprattutto se giovani, trovavano difficile accettare che il genio creativo e le opinioni progressiste non dovessero andare insieme. Tuttavia, specialmente in letteratura, convinzioni profondamente reazionarie, che si tradussero talvolta nella militanza fascista, erano abbastanza diffuse nell'Europa occidentale. I poeti T. S. Eliot ed Ezra Pound in Gran Bretagna; William Butler Yeats (1865-1939) in Irlanda; i romanzieri Knut Hamsun (1859-1952) in Norvegia, che fu un appassionato collaboratore dei nazisti,

D. H. Lawrence (1859-1930) in Gran Bretagna e Louis Ferdinand Céline in Francia (1884-1961) sono ovvi esempi. I brillanti talenti dell'emigrazione russa non possono essere classificati, automaticamente, come «reazionari», benché alcuni di essi lo fossero o lo diventassero; infatti, il rifiuto del bolscevismo accomunò emigrati di idee politiche molto diverse.

Tuttavia è probabilmente corretto asserire che negli anni successivi alla prima guerra mondiale e alla Rivoluzione d'ottobre, e ancor più nell'epoca dell'antifascismo durante gli anni '30 e '40, fu soprattutto la sinistra, spesso la sinistra rivoluzionaria, ad attirare le avanguardie culturali. Infatti, la guerra e la rivoluzione politicizzarono molti movimenti di avanguardia in Francia e in Russia che prima della guerra erano privi di interessi politici. (La maggior parte degli intellettuali d'avanguardia russi, tuttavia, non mostrò un entusiasmo iniziale per la Rivoluzione d'Ottobre.) L'influenza di Lenin riportò nel mondo occidentale il marxismo come l'unica importante teoria e ideologia della rivoluzione sociale e assicurò anche la conversione delle avanguardie a ciò che i nazionalsocialisti, non erroneamente, definivano «bolscevismo culturale» ("Kultur-bolschewismus"). Il dadaismo era per la rivoluzione. Il surrealismo, che gli succedette, aveva difficoltà soltanto a scegliere il tipo di rivoluzione: la maggioranza dei surrealisti scelse Trockij contro Stalin. L'asse Mosca-Berlino che plasmò così tanta parte della cultura di Weimar si fondava su simpatie politiche comuni. Mies van der Rohe edificò un monumento ai capi spartachisti assassinati, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, per conto del partito comunista tedesco. Gropius, Bruno Taut (1880-1938), Le Corbusier, Hannes Meyer e un'intera «Brigata Bauhaus» accettarono commissioni da parte dell'Unione Sovietica, sia pure, va detto, in un'epoca in cui la Grande crisi rendeva l'URSS un paese attraente per gli architetti occidentali, non soltanto sotto il profilo ideologico, ma anche sotto quello professionale. Anche il cinema tedesco, che fondamentalmente non nutriva forti interessi politici, si radicalizzò, come testimonia l'attività di un regista meraviglioso come G. W. Pabst (1885-1967), un uomo chiaramente più interessato a illustrare le donne che le questioni sociali e politiche, e che in seguito acconsentì a lavorare sotto il regime nazista. Tuttavia negli ultimi anni della Repubblica di Weimar fu autore di alcuni tra i film più radicali, compresa l'"Opera da tre soldi" di Brecht e Weill.

La tragedia degli artisti modernisti, di sinistra o di destra, fu di essere rifiutati dai movimenti di massa e dai politici della loro parte, per non dire

dagli avversari. Con la parziale eccezione del fascismo italiano, che fu influenzato dal futurismo, i nuovi regimi autoritari di destra o di sinistra preferirono nell'architettura scorci prospettici grandiosi ed edifici monumentali di vecchio stile, nella pittura e nella scultura raffigurazioni oleografiche e retoriche, nel teatro elaborate recitazioni dei classici e nella letteratura il rispetto dei princìpi ideologici. Hitler, come si sa, era un artista frustrato che alla fine riuscì a trovare in Albert Speer un giovane e valente architetto per realizzare le sue concezioni megalomani. Comunque né Mussolini né Stalin né il generale Franco, i quali tutti ispirarono la costruzione di dinosauri architettonici, nutrirono in giovinezza ambizioni personali di tal fatta. Perciò né l'avanguardia tedesca né quella russa sopravvissero all'ascesa al potere di Hitler e Stalin, e i due paesi, punta di diamante di tutto ciò che era avanzato e raffinato nell'arte degli anni '20, quasi scomparvero dalla scena culturale.

Retrospettivamente, possiamo vedere meglio di quanto potessero i contemporanei che disastro per la cultura si siano dimostrati Hitler e Stalin, vale a dire quanto le avanguardie artistiche fossero radicate nel terreno rivoluzionario dell'Europa centrale e orientale. Il miglior vino dell'arte sembrava nascere sulle pendici striate di lava dei vulcani. Ciò dipendeva in parte dal fatto che le autorità dei regimi rivoluzionari diedero maggior riconoscimento ufficiale, cioè un appoggio materiale, agli artisti rivoluzionari di quanto non avessero fatto i regimi conservatori che essi avevano rimpiazzato, anche se i capi politici rivoluzionari non mostrarono alcun entusiasmo per le avanguardie. Anatol Lunacharskij, «Commissario del popolo all'educazione», incoraggiò l'avanguardia, ma il gusto artistico di Lenin era piuttosto convenzionale. Il governo socialdemocratico della Prussia, prima di essere destituito (senza opporre resistenza) nel 1932 dalle autorità del Reich tedesco, che erano ben più spostate a destra, incoraggiò il direttore d'orchestra Otto Klemperer a trasformare uno dei teatri d'opera di Berlino in una vetrina di tutti gli esperimenti musicali più avanzati messi in atto fra il 1928 e il 1931. Comunque sembra anche che, in un modo non ben definibile, i tempi burrascosi dell'Età della catastrofe acuissero la sensibilità e infiammassero le passioni di chi li stava vivendo, nell'Europa centrale e orientale. La visione di quegli artisti era aspra e non certo gioiosa, e fu proprio questa asprezza, con il suo senso tragico, a conferire talvolta ad alcuni di loro, che non erano talenti di spicco, un'amara eloquenza accusatoria; si pensi a B. Traven, un insignificante "bohémien" anarchico,

già implicato nel breve tentativo di istituire nel 1919 la Repubblica sovietica di Monaco, il quale prese gusto a scrivere racconti commoventi sui marinai e sul Messico ("Il tesoro della Sierra Madre" di Huston, con Bogart, è un film basato su uno dei suoi racconti). Senza quelle esperienze, Traven sarebbe rimasto nell'oscurità che meritava. Quando un artista come il feroce disegnatore satirico tedesco George Grosz perse il senso della insopportabilità del reale, come gli accadde dopo il 1933 allorché emigrò negli USA, non gli rimase altro che un sentimentalismo espresso con tecnica accurata.

L'arte d'avanguardia nell'Europa centrale durante l'Età della catastrofe in rari casi ebbe toni speranzosi, benché i suoi rappresentanti di idee politiche rivoluzionarie fossero impegnati, in virtù delle loro convinzioni ideologiche, a diffondere una visione ottimistica del futuro. I loro capolavori, quasi tutti datati negli anni precedenti alla presa del potere da parte di Hitler e di Stalin - «Di Hitler, non so che dire»[48], sbottò il grande scrittore satirico austriaco Karl Kraus, che pure non era rimasto senza parole dinanzi alla prima guerra mondiale (Kraus, 1922) -, erano frutto di un'atmosfera tragica e apocalittica: l'opera "Wozzek" di Alban Berg (che fu messa in scena per la prima volta nel 1926); "L'opera da tre soldi" (1928) e "Mahagonny" (1931) di Brecht e Weill; "La linea di condotta" (1930) di Brecht e Eisler; "L'armata a cavallo" (1926) di Isaac Babel; "La corazzata Potemkin" (1925) di Eisenstein; "Berlin-Alexanderplatz" (1929) di Alfred Döblin. Quanto al crollo dell'Impero absburgico, esso produsse una straordinaria esplosione letteraria, che va dalla denuncia di Karl Kraus con "Gli ultimi giorni dell'umanità" (1922), alla buffoneria ambigua de "Il buon soldato Shwejk" (1921) di Jaroslav Hashek, alla lamentazione melanconica della "Marcia di Radetsky" (1932) di Joseph Roth, all'autoanalisi infinita de "L'uomo senza qualità" (1930) di Robert Musil. Nessun evento politico nel ventesimo secolo ha avuto un impatto così profondo sull'immaginazione creativa, anche se dobbiamo ricordare che la rivoluzione e la guerra civile irlandese (1916-1922), attraverso l'opera di O'Casey, e la rivoluzione messicana (1910-1920), in modo più simbolico, attraverso i suoi pittori di murales - ma non la Rivoluzione russa - ispirarono le arti nei rispettivi paesi. Un impero destinato a crollare come metafora della élite culturale occidentale, essa stessa minata nella sua identità e sul punto di essere travolta: queste immagini hanno ossessionato a lungo gli angoli bui dell'immaginazione mitteleuropea. La fine dell'ordine tradizionale trovò

espressione nelle "Elegie duinesi" (1913-1923) del grande poeta Rainer Maria Rilke (1875-1926). Un altro scrittore praghese di lingua tedesca illustrò la condizione umana, sia individuale sia collettiva, con un senso ancora più alto di assurda incomprensibilità: Franz Kafka (1883-1924), la cui opera fu pubblicata pressoché interamente dopo la sua morte. Questa dunque fu l'arte creata

"nei giorni in cui il mondo stava crollando nell'ora in cui le fondamenta della terra s'inabissavano"

per citare il poeta e studioso classico A. E. Housman, che era ben lontano dall'avanguardia (Housman, 1988, p. 138). Questa era l'arte la cui concezione si esprimeva in quell'«angelo della storia» che il pensatore marxista ebreo tedesco Walter Benjamin (1892-1940) asseriva di riconoscere nel dipinto di Paul Klee "Angelus Novus":

"Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta" (Benjamin, 1962, p.p. 76-77).

A ovest di quell'area mitteleuropea, nella quale si assisteva al crollo degli imperi e allo scoppio della rivoluzione, il senso di un cataclisma tragico e ineluttabile era meno diffuso, anche se il futuro appariva ugualmente enigmatico. Nonostante il trauma della prima guerra mondiale, la continuità col passato non venne spezzata apertamente fino agli anni '30, il decennio della Grande crisi, del fascismo e della guerra che si approssimava sempre più[49]. In ogni caso, l'umore degli intellettuali dell'Europa occidentale sembrava meno disperato e più fiducioso di quello dei loro colleghi mitteleuropei, ora sparpagliati da Mosca a Hollywood e sempre più isolati, o di quelli dell'Europa dell'est, imprigionati e messi a tacere dal terrore staliniano. Gli intellettuali occidentali si sentivano ancora difensori di valori minacciati, ma non distrutti, e intendevano rinvigorire la parte più viva della loro società, se necessario trasformandola. Come vedremo (capitolo 18), gran parte della cecità degli intellettuali occidentali dinanzi alle colpe dell'Unione Sovietica di Stalin era dovuta alla

convinzione che, dopo tutto, quel paese rappresentava i valori dell'illuminismo contro la disintegrazione della ragione: i valori del «progresso», nel senso vecchio e semplice della parola, assai meno problematico della «tempesta [che] spira dal Paradiso» di cui parlava Walter Benjamin. Solo fra gli ultrareazionari troviamo il senso del mondo come tragedia incomprensibile, o piuttosto, nel più grande scrittore inglese del tempo, Evelyn Waugh (1903-1966), come di un dramma per spiriti storici; oppure, nel romanziere francese Louis Ferdinand Céline (1894-1961), come di un incubo per spiriti cinici. Benché il più elegante e il più intelligente dei giovani poeti dell'avanguardia inglese del tempo, W. H. Auden (1907-1973), avesse un senso tragico della storia - si leggano i componimenti "Spagna" e "Palazzo delle Belle arti" -, il gruppo di cui egli era la figura centrale giudicava abbastanza accettabile la condizione umana. Il più importante artista inglese d'avanguardia, lo scultore Henry Moore (1898-1986), e il compositore Benjamin Britten (1913-1976), danno l'impressione che avrebbero ben volentieri ignorato la crisi mondiale, se questa non si fosse intromessa nei loro affari. Ma per l'appunto la crisi li importunò.

Le arti d'avanguardia erano tuttavia un concetto limitato alla cultura europea e dei paesi alla periferia dell'Europa o alle sue dipendenze. Anche lì i pionieri della rivoluzione artistica guardavano con nostalgia a Parigi e perfino - in misura minore, ma sorprendente - a Londra[50]. Non si guardava ancora a New York. Questo significa che l'avanguardia non europea esisteva a stento al di fuori dell'emisfero occidentale, dove era invece saldamente ancorata sia alla sperimentazione artistica sia alla rivoluzione sociale. I suoi esponenti più conosciuti all'epoca, i pittori di murales della rivoluzione messicana, erano in disaccordo solo riguardo a Stalin o a Trockij, ma non riguardo a Zapata e a Lenin, che Diego Rivera (1886-1957) volle a ogni costo inserire in un affresco destinato al nuovo Rockefeller Center di New York (un trionfo dell'"Art déco", secondo soltanto al Chrysler Building), con disappunto dei Rockefeller.

Tuttavia per la maggior parte degli artisti che non appartenevano al mondo occidentale il problema di base era la modernità, non il modernismo. Come potevano gli scrittori di quei paesi volgere in un idioma letterario, agile e comprensibile per il mondo contemporaneo, i dialetti parlati, così come avevano già fatto in India gli scrittori in lingua "bengali" dalla metà dell'Ottocento? Come potevano uomini (e forse in quel tempo di rinnovamento persino donne) scrivere poesie in urdu invece che nel

persiano classico, che era stato fino a quel momento la lingua canonica di uso letterario? Oppure in turco, invece che nell'arabo classico che la rivoluzione di Atatürk aveva gettato nella spazzatura della storia, insieme con il fez e il chador? In paesi di antica cultura, come dovevano comportarsi gli intellettuali con le loro tradizioni? Che atteggiamento assumere verso forme d'arte le quali, benché attraenti, non appartenevano al ventesimo secolo? Abbandonare il passato era già abbastanza rivoluzionario e faceva apparire irrilevante o perfino incomprensibile la rivolta, in atto in Occidente, di una fase della modernità contro l'altra. Tanto più quando gli artisti modernizzanti erano anche rivoluzionari in politica, fatto assai probabile. Cechov e Tolstoj potevano sembrare modelli più adatti di Joyce per quanti avvertivano che il loro compito e la sorgente della loro ispirazione erano di «andare verso il popolo» e di raffigurare realisticamente le sofferenze del popolo, per aiutarlo a risollevarsi. Perfino gli scrittori giapponesi, che presero gusto al modernismo degli anni '20 (probabilmente attraverso il contatto con il futurismo italiano), annoveravano tra le loro file un forte contingente «proletario», socialista o comunista, che di tanto in tanto ebbe perfino una posizione egemonica (Keene, 1984, capitolo 15). Infatti, il primo grande scrittore cinese moderno, Lu Hsün (1881-1936), deliberatamente respinse i modelli occidentali e guardò alla letteratura russa, dove «possiamo scorgere l'animo gentile degli oppressi, le loro sofferenze e le loro battaglie» (Lu Hsün, 1975, p. 23). Per la maggior parte dei talenti creativi del mondo non europeo, che non erano confinati entro le loro tradizioni né erano semplicemente occidentalizzanti, il compito più grande sembrava quello di sollevare il velo per scoprire e presentare la realtà contemporanea dei loro popoli. Il realismo fu il loro movimento artistico.

## 2

In un certo senso questo desiderio di riproduzione realistica univa l'arte dell'est e quella dell'ovest, perché il ventesimo secolo, come è diventato sempre più evidente, è stato il secolo dell'uomo della strada ed è stato dominato da forme d'arte prodotte dall'uomo comune e a lui destinate. Due strumenti tra loro connessi resero visibile e documentabile come mai in passato il mondo dell'uomo comune: il "reportage" e la macchina

fotografica. Nessuno dei due era nuovo (vedi "L'Età della borghesia", cap. 15; "L'Età degli Imperi", cap. 9), ma entrambi entrarono in un'epoca aurea con piena consapevolezza dopo il 1914. Gli scrittori, specialmente negli Stati Uniti, non soltanto concepirono se stessi nella veste di cronisti e documentatori, ma scrissero articoli di giornale e furono o erano stati giornalisti a pieno titolo: si pensi a Ernest Hemingway (1899-1961), Theodore Dreiser (1871-1945), Sinclair Lewis (1885-1951). Il "reportage" - il termine venne registrato per la prima volta nei dizionari francesi nel 1929 e in quelli inglesi nel 1931 - si affermò negli anni '20 come un tipo di letteratura e di illustrazione visiva dei temi sociali, criticamente affrontati. La sua fortuna si dovette soprattutto all'influsso dell'avanguardia rivoluzionaria russa, che celebrava la cronaca e la conoscenza dei fatti contro le forme di intrattenimento popolare che la sinistra europea aveva sempre condannato come oppio dei popoli. Il giornalista comunista cecoslovacco Egon Erwin Kisch, che si gloriava del titolo di «reporter frenetico» ("Der rasende Reporter", 1925, fu il titolo della prima serie dei suoi servizi giornalistici), sembra essere stato colui che diede fortuna al termine "reportage" nell'Europa centrale. Esso si diffuse, attraverso il cinema, nell'avanguardia dei paesi occidentali. Gli echi di questo genere sono chiaramente visibili nelle sezioni intitolate «Cinegiornale» e «L'occhio della macchina da presa» - un'allusione ai documentari filmati del regista d'avanguardia Dziga Vertov - che sono inserite a più riprese nella trilogia narrativa di John Dos Passos (1896-1970) "USA", scritta nel periodo in cui il romanziere abbracciava idee politiche di sinistra. Nelle mani dell'avanguardia di sinistra il «film documentario» divenne un preciso strumento di lotta politico-culturale, ma negli anni '30 perfino gli affaristi della cronaca giornalistica pretesero di darsi una patina intellettuale e creativa sviluppando alcuni cinegiornali, che servivano di solito come tappabuchi durante le proiezioni cinematografiche, e trasformandoli nella ben più grandiosa serie di servizi filmati intitolata "March of Time" («Marcia del tempo»). Inoltre adottarono le innovazioni tecniche dei fotografi d'avanguardia, sperimentate per la prima volta negli anni '20 nella rivista comunista «AIZ», e inaugurarono così l'epoca aurea delle riviste illustrate: «Life» negli USA, «Picture Post» in Inghilterra, «Vu» in Francia. Comunque, fuori dei paesi anglosassoni, il giornalismo fotografico cominciò la sua grande fioritura solo dopo la seconda guerra mondiale.

Il successo del nuovo giornalismo fotografico era dovuto a uomini di talento - perfino ad alcune donne - che scoprirono lo strumento fotografico nell'illusoria convinzione che «la macchina fotografica non può mentire», cioè che essa in qualche modo rappresenti la realtà vera. Importanti furono anche le innovazioni tecniche, che resero possibile grazie alle nuove macchine fotografiche miniaturizzate (la Leica fu lanciata nel 1924) lo scatto di fotografie istantanee senza posa davanti all'obiettivo. Ma, forse, la causa prima del successo del "reportage" fu il dominio universale del cinema. Uomini e donne impararono a vedere la realtà attraverso le lenti della cinepresa. Infatti, anche se ci fu una crescita nella circolazione della stampa (ormai sempre più illustrata con fotografie nei giornali formato tabloid), essa perse terreno rispetto al film. L'Età della catastrofe fu l'epoca del cinema su grande schermo. Alla fine degli anni '30 per ogni inglese che comprava un quotidiano ce n'erano due che compravano un biglietto del cinema (Stevenson, p.p. 396, 403); mentre la depressione si approfondiva e il mondo era spazzato dalla guerra, le sale cinematografiche nei paesi occidentali erano affollate come non mai.

In questi nuovi mezzi di comunicazione visiva, l'avanguardia e la produzione artistica per le masse si fecondarono reciprocamente. Infatti nelle vecchie nazioni occidentali un certo elitarismo culturale penetrò perfino in un'arte per le masse come quella cinematografica, dando luogo all'epoca d'oro del film muto tedesco durante gli anni di Weimar, al film sonoro francese negli anni '30 e al film italiano non appena venne sollevata la coltre del fascismo che ne soffocava i talenti. Di questi tre momenti, forse il cinema francese degli anni '30 fu quello che con più successo riuscì a combinare le pretese culturali degli intellettuali e le esigenze di spettacolo del grande pubblico. Fu l'unico cinema di qualità che non dimenticò mai l'importanza della storia, specialmente le storie d'amore o di delitti, e fu il solo capace di buone battute. In quegli ambiti in cui la produzione d'avanguardia (politica o artistica) era esclusiva, come nei documentari o nell'arte propagandistica, raramente le opere suscitavano interesse al di là di piccole minoranze. Non fu però lo stimolo dell'avanguardia a conferire importanza alle forme artistiche di massa dell'epoca. Piuttosto lo fu la loro innegabile egemonia culturale, benché al di fuori degli USA non si fossero completamente sottratte alla supervisione dell'alta cultura. L'arte o piuttosto le forme dello spettacolo che divennero dominanti furono quelle che si indirizzavano alle grandi masse piuttosto che al pur vasto e crescente

pubblico dei ceti medi e medio-bassi di gusti tradizionali. Questi gusti erano invece ancora predominanti nelle capitali europee, nei teatri dei boulevard parigini o del West End londinese, o in quelli equivalenti di Berlino (almeno finché Hitler non disperse i produttori di quegli spettacoli). Ma l'interesse di questo genere di arte intermedia e tradizionale è scarso. Lo sviluppo più interessante in questo settore di media cultura fu la straordinaria esplosione di un genere che aveva già dato qualche segno di vita prima del 1914, ma senza far presagire i successivi trionfi: la storia poliziesca, ora scritta in forma di libro. Il genere era soprattutto inglese - forse un tributo allo Sherlock Holmes di A. Conan Doyle, che divenne famoso a livello internazionale negli anni '90 del secolo scorso - e più sorprendentemente era praticato soprattutto da scrittrici o da accademici. Pioniera del giallo fu Agatha Christie (1891-1976), i cui romanzi a tutt'oggi sono fra i più venduti. Le versioni internazionali del genere poliziesco erano ancora largamente e chiaramente ispirate dal modello britannico, cioè erano quasi sempre storie di omicidi affrontati nello spirito di un gioco salottiero che richiedeva una certa abilità. Non assomigliavano però a enigmi raffinati con chiavi di lettura impercettibili, che costituivano invece una specialità britannica ancor più esclusiva. Il genere poliziesco è interpretabile come una sorta di curiosa invocazione a un ordine sociale minacciato, ma non ancora infranto. L'omicidio, che allora era il crimine più importante, per non dire l'unico, a mettere in moto l'attività dell'investigatore, irrompe in un ambiente dove tutto è in ordine - la casa di campagna, o qualche ambiente professionale ben noto al pubblico - e viene ricondotto a una di quelle mele marce che, con la loro stessa presenza, confermano che il resto del cestino è ben sano. L'ordine è restaurato dalla ragione applicata per risolvere il caso dall'investigatore, il quale rappresenta nella sua stessa persona l'ambiente sociale (l'investigatore all'epoca era ancora prevalentemente maschio). Di qui forse l'insistenza sull'investigatore "privato", a meno che il poliziotto, diversamente dalla maggioranza dei suoi colleghi, non sia egli stesso un membro delle classi alte o medie. Era un genere profondamente conservatore, ma ancora molto ottimistico, e in ciò era ben diverso dal più movimentato genere "thriller" (anch'esso in gran parte britannico), imperniato sulla figura dell'agente segreto, il quale avrebbe avuto un grande futuro nella seconda metà del secolo. I suoi autori, uomini di modeste qualità letterarie, trovarono spesso un lavoro conforme ai propri gusti nei servizi segreti dei propri paesi[51].

Già nel 1914 nei paesi occidentali l'esistenza su vasta scala dei mezzi di comunicazione di massa poteva essere data per scontata. Tuttavia la loro crescita fu spettacolare nell'Età della catastrofe. Negli USA la circolazione dei giornali ebbe un incremento superiore a quello della popolazione, raddoppiando dal 1920 al 1950. Nel 1950 tra i 300 e i 350 giornali venivano venduti per ogni 100 uomini, donne e bambini in un tipico paese «sviluppato», anche se gli scandinavi e gli australiani consumavano ancora più carta stampata e gli inglesi urbanizzati, probabilmente perché i loro principali organi di stampa erano a carattere nazionale e non locale, acquistavano la stupefacente cifra di 600 copie ogni mille abitanti ("U.N. Statistical Yearbook", 1948). La stampa attraeva le persone istruite, benché in paesi di scolarizzazione di massa facesse del suo meglio per soddisfare anche persone semi-alfabetizzate grazie all'uso di fotografie e fumetti, i quali non erano ammirati dagli intellettuali, e grazie a un linguaggio molto colorito di parole brevi e comuni che attiravano l'attenzione. L'influenza letteraria di questo gergo non era trascurabile. Il cinema, d'altro canto, richiedeva una bassa capacità di lettura e praticamente non ne richiese alcuna dopo l'avvento del sonoro alla fine degli anni '20, almeno per il pubblico di lingua inglese.

Diversamente dalla stampa, che nella maggior parte del mondo interessava solo una piccola élite, i film furono quasi dall'inizio un mezzo di comunicazione di massa a livello internazionale. L'abbandono del linguaggio potenzialmente universale del film muto, con i suoi codici di comunicazione interculturale ormai assodati, fu probabilmente una delle cause principali della diffusione internazionale dell'inglese e contribuì a fare di questa lingua il gergo mondiale della fine del ventesimo secolo. Infatti, durante gli anni d'oro di Hollywood, la produzione cinematografica era essenzialmente americana, con l'eccezione del Giappone, dove venivano prodotti quasi altrettanti film che negli USA. Quanto al resto del mondo, alla vigilia della seconda guerra mondiale Hollywood produceva tanti film quanti quelli di tutti gli altri produttori messi insieme, anche se includiamo l'India che già produceva circa 170 film all'anno per un pubblico vasto quanto quello giapponese e quasi vasto quanto quello americano. Nel 1937 Hollywood sfornava 567 film, quasi più di dieci film alla settimana. La differenza tra la capacità egemonica del capitalismo e il socialismo burocratizzato sta tutta nel divario tra questa cifra e i 41 film che l'URSS affermava di aver prodotto nel 1938. Nondimeno, per ovvie ragioni

linguistiche un predominio mondiale così forte di una singola industria non poteva durare. In ogni caso non sopravvisse alla disintegrazione del sistema degli "studios" hollywoodiani, il quale ebbe il suo massimo successo negli anni '30 come macchina produttrice di sogni di massa, ma crollò subito dopo la seconda guerra mondiale.

Il terzo mezzo di comunicazione era interamente nuovo: la radio. Diversamente dagli altri due, si basava sul possesso privato di ciò che era ancora un marchingegno sofisticato e che, pertanto, era limitato essenzialmente ai paesi più prosperi e sviluppati. In Italia il numero di apparecchi radiofonici non superò quello delle automobili fino al 1931 (Isola, 1990). Alla vigilia della seconda guerra mondiale, la più alta densità di apparecchi radio si trovava negli USA, nella Scandinavia, in Nuova Zelanda e in Gran Bretagna. In quei paesi il possesso della radio aumentava assai rapidamente e perfino i poveri potevano permettersela. Dei nove milioni di radio possedute dagli inglesi nel 1939, la metà era stata acquistata da persone che guadagnavano tra le 2,5 e le 4 sterline a settimana - un reddito modesto - e altri due milioni da gente che guadagnava ancor meno (Briggs, 2, p. 254). Non c'è forse da sorprendersi che il pubblico della radio sia raddoppiato negli anni della Grande crisi, quando il suo tasso di crescita fu più veloce che negli anni precedenti o in quelli successivi. La radio cambiò la vita dei poveri, specialmente delle donne povere legate ai lavori domestici, come nient'altro prima d'allora. La radio portava il mondo nella loro stanza. Da allora in poi anche i più soli non sarebbero mai più dovuti rimanere interamente soli. E tutta la gamma di ciò che poteva essere detto, cantato, suonato o comunque espresso per via sonora era messa da quel momento a loro disposizione. C'è forse da sorprendersi se questo strumento, sconosciuto alla fine della prima guerra mondiale, aveva conquistato dieci milioni di famiglie negli USA nell'anno del crollo della Borsa di Wall Street, più di 27 milioni di famiglie nel 1939, più di 40 milioni nel 1950?

Diversamente dai film, o anche dalla stampa di massa che era stata rivoluzionata, la radio non modificava in misura profonda le modalità umane di percezione della realtà. La radio non creava nuovi modi di vedere né stabiliva nuove connessioni tra le impressioni sensoriali e le idee (vedi "L'Età degli Imperi"). La radio era un puro strumento comunicativo che non alterava il messaggio. Ma la sua capacità di parlare simultaneamente a un numero incalcolabile di individui, ciascuno dei quali si sentiva chiamato in causa personalmente, rese la radio un potentissimo strumento di

informazione di massa, nonché di propaganda e di pubblicità, come riconobbero subito i governanti e i venditori. Già all'inizio degli anni '30 il presidente degli Stati Uniti aveva scoperto il potenziale comunicativo della «conversazione radiofonica presso il caminetto», e il re d'Inghilterra quello del messaggio natalizio (1932 e 1933 rispettivamente). Nella seconda guerra mondiale, data la continua richiesta di notizie, la radio toccò il suo apogeo sia come strumento politico sia come mezzo informativo. Il numero degli apparecchi radiofonici crebbe considerevolmente in tutti i paesi dell'Europa continentale, a eccezione di quelli che subirono maggiormente i sacrifici della guerra (Briggs, 3, Appendice C). In parecchi casi quel numero raddoppiò o crebbe più del doppio. Nella maggior parte delle nazioni non europee la crescita fu ancor più rapida. Le esigenze commerciali dettarono legge nell'impiego delle frequenze radiofoniche negli USA, ma la conquista commerciale della radio fu più difficile altrove, poiché i governi per tradizione erano riluttanti a cedere il controllo di un mezzo così potente per influenzare i cittadini. La B.B.C. conservò il monopolio pubblico. Quando e dove i programmi commerciali venivano tollerati, ci si aspettava comunque che si sottomettessero alle trasmissioni ufficiali.

E' difficile riconoscere le innovazioni della cultura radiofonica, poiché gran parte di essa è entrata a far parte della nostra vita quotidiana: le radiocronache sportive, i notiziari, gli spettacoli con ospiti celebri, gli sceneggiati a puntate e i programmi a puntate di ogni tipo. Il mutamento più profondo recato dalla radio fu di privatizzare la vita e nello stesso tempo di regolarla secondo un orario rigoroso, che da allora in poi governò non solo la sfera del lavoro ma anche quella del divertimento. Questo mezzo comunicativo - e in seguito anche la televisione, fino alla comparsa dei videoregistratori - sebbene fosse essenzialmente rivolto all'individuo e alla famiglia, creò curiosamente la sua propria sfera pubblica. Per la prima volta nella storia una persona che avesse incontrato un perfetto sconosciuto poteva sapere in anticipo ciò che l'altro aveva con ogni probabilità sentito (e, più tardi, visto) la notte prima: la grande partita, la commedia preferita, il discorso di Winston Churchill, il notiziario.

L'arte che subì maggiormente l'effetto della radio fu la musica, poiché vennero abolite le limitazioni acustiche o meccaniche della gamma sonora. La musica, l'ultima delle arti a rompere la barriera della presenza corporea, che pone un limite alla comunicazione orale, era già entrata nell'era della

riproduzione meccanica prima del 1914 con l'invenzione del grammofono, anche se questo strumento non era ancora alla portata delle masse. Gli anni tra le due guerre conobbero invece la diffusione di massa dei grammofoni e dei dischi, anche se in America il crollo del mercato dei dischi di musica per i neri poveri durante la crisi economica del 1929 sta a dimostrare la fragilità di quella espansione. Inoltre il disco, anche se la sua qualità tecnica migliorò dopo il 1930, aveva dei limiti, se non altro di lunghezza. La sua diffusione dipendeva infine dalle vendite. La radio invece, per la prima volta, permetteva alla musica di essere ascoltata a distanza per una durata ben superiore a quella dei brani incisi su disco e da un numero di ascoltatori teoricamente illimitato. La radio divenne perciò uno strumento insostituibile di divulgazione di generi musicali poco conosciuti (compresa la musica classica) e lo strumento di gran lunga più potente per la vendita dei dischi, come infatti resta tuttora. La radio non cambiò la musica - certamente la modificò meno di quanto avessero fatto il teatro o i film, che ben presto si dotarono della colonna sonora -, ma il ruolo della musica nella vita contemporanea, compreso il suo ruolo di atmosfera sonora che avvolge la nostra quotidianità, è inconcepibile senza di esso.

Le forze che dominarono le arti popolari furono dunque in primo luogo tecnologiche e industriali: la stampa, la macchina fotografica, il film, il disco e la radio. Già dalla fine dell'Ottocento un pullulare di innovazioni creative autonome era affiorato nei quartieri popolari e nei quartieri per l'intrattenimento e lo spettacolo di alcune grandi città (vedi "L'Età degli Imperi"). Questo rigoglio creativo non si era affatto esaurito e la rivoluzione dei mezzi di comunicazione ne diffuse i prodotti ben oltre l'ambiente originario. Per esempio il tango argentino si raffinò formalmente, si estese dalla danza al canto e raggiunse l'apice della sua perfezione e del suo influsso negli anni '20 e '30; quando il suo più grande interprete, Carlos Gardel (1890-1935), morì in un incidente aereo, venne compianto in tutta l'America ispanica e (grazie ai dischi) venne immortalato. La samba, destinata a simboleggiare il Brasile come il tango l'Argentina, è figlia della democratizzazione del carnevale di Rio negli anni '20. Il fenomeno che ebbe lo sviluppo più impressionante e, nel lungo periodo, più influente fu il jazz negli USA, espressione dell'autonoma creatività musicale di professionisti (per lo più neri) dell'intrattenimento musicale. La fortuna del jazz fu in gran parte legata alle emigrazioni dei neri dagli stati del sud alle grandi città del centro e del nordest degli USA.

L'impatto di alcune di queste innovazioni popolari o dei loro sviluppi era ancora ristretto al di fuori dei loro ambienti d'origine. All'epoca era anche meno rivoluzionario di quanto lo divenne nella seconda metà del secolo, quando - per prendere un esempio ovvio - un linguaggio musicale direttamente derivato dal "blues" dei neri americani divenne, nella forma del "rock-and-roll", il linguaggio globale della cultura giovanile. Sebbene dunque, con l'eccezione dei film, l'impatto dei "mass media" e della cultura popolare fosse più modesto di quanto divenne nella seconda metà del secolo (considereremo più avanti questo aspetto), esso era già enorme in quantità e impressionante in qualità, specialmente negli Stati Uniti, che cominciarono a esercitare in quest'ambito un'egemonia incontrastata, grazie alla loro straordinaria preponderanza economica, alla loro vocazione commerciale e democratica e, dopo la Grande crisi, all'influenza del populismo rooseveltiano. Nell'ambito della cultura popolare il mondo era americano o era provinciale. Nessun altro modello nazionale o regionale riuscì a imporsi globalmente, anche se alcuni esercitarono una consistente influenza in alcune aree (per esempio, la musica egiziana nel mondo islamico) e anche se un tocco esotico occasionale entrò a far parte di tanto in tanto della cultura popolare commerciale diffusa nel mondo, come ad esempio i ritmi caraibici o latino-americani nella musica da ballo. L'unica eccezione a questo predominio del modello americano fu lo sport. In quest'ambito della cultura popolare - e chi, dopo aver visto giocare la squadra brasiliana nei suoi giorni di gloria, vorrà negare al calcio la pretesa di essere un'arte? - l'influenza statunitense rimase limitata all'area del dominio politico diretto di Washington. Come il "cricket" è uno sport di massa solo in quei territori dove sventola l'"Union Jack", così il "baseball" ha avuto uno scarso impatto al di fuori degli USA, limitato ai paesi dove sono sbarcati almeno una volta i "marines". Lo sport che il mondo fece proprio fu il calcio, la cui origine si spiega con la presenza economica planetaria degli inglesi, i quali introdussero in ogni paese società di calcio che prendevano il nome delle ditte inglesi o che erano composte di inglesi espatriati (come il Sao Paulo Athletic Club). Questo gioco semplice ed elegante, non impacciato da regole né da attrezzature complicate, e che poteva essere praticato su qualunque spazio aperto più o meno piano delle misure richieste, si diffuse nel mondo interamente per i suoi meriti. Con l'istituzione della Coppa del mondo nel 1930 (vinta dall'Uruguay) il calcio divenne autenticamente uno sport internazionale.

Tuttavia, se li giudichiamo con i parametri odierni, gli sport di massa rimasero estremamente primitivi. I loro praticanti non erano stati assorbiti dall'economia capitalistica. Le grandi stelle dello sport erano ancora dilettanti, come i tennisti (vale a dire erano assimilati alla tradizionale condizione borghese), oppure erano professionisti pagati con uno stipendio di poco superiore a quello di un operaio specializzato, come nel calcio britannico. Le gare potevano essere solo viste direttamente, perché perfino la radio poteva solo descrivere il reale svolgimento della partita o della corsa attraverso la voce appassionata del cronista. L'età della televisione e degli atleti pagati come stelle del cinema era ancora lontana di qualche anno. Ma non troppo lontana (vedi i capitoli 9-11).

## *Capitolo 7. FINE DEGLI IMPERI*

"Diventò un terrorista rivoluzionario nel 1918. Il suo guru era presente alla prima notte di nozze. Non visse con sua moglie per dieci anni, finché ella morì nel 1928. Era una regola ferrea per i rivoluzionari stare lontani dalle donne [...] Mi diceva spesso che l'India sarebbe diventata libera se si fossero combattuti gli inglesi nel modo in cui lo facevano gli irlandesi. Fu quand'ero con lui che lessi "La mia battaglia per la libertà dell'Irlanda" di Dan Breen. Dan Breen era l'ideale di Masterda. Battezzò la sua organizzazione «Armata repubblicana indiana, sezione Chittagong», dal nome dell'Armata repubblicana irlandese".

Kalpana Dutt (1945, p.p. 16-17)

"La stirpe divina degli amministratori coloniali tollerava e perfino incoraggiava il sistema di corruzione finanziaria perché esso forniva un meccanismo assai facile di controllo su popolazioni inquiete e spesso dissidenti. Infatti quel sistema significa che ciò che un uomo vuole (cioè vincere una causa legale, ottenere un contratto dalle autorità governative, ricevere una onorificenza o ottenere un lavoro nell'amministrazione pubblica) può essere acquisito facendo un favore all'uomo che ha il potere di dare o di togliere. Il favore non dev'essere necessariamente un donativo in denaro (questa è una forma rozza e pochi europei in India si sporcavano

le mani in quel modo). Poteva essere un dono dato in segno d'amicizia e di rispetto, o di squisita ospitalità, oppure il sovvenzionamento di una «buona causa», ma soprattutto doveva essere un'espressione di fedeltà alla sovranità britannica".

M. Carritt (1985, p.p. 63-64)

## 1

Nel corso dell'Ottocento pochi paesi - per lo più quelli sulle coste settentrionali dell'Atlantico - conquistarono il resto del mondo con ridicola facilità. Nei casi in cui non si presero la briga di occuparlo e di dominarlo, le nazioni occidentali stabilirono una superiorità ancor più incontrastata grazie al loro sistema economico e sociale, alla loro organizzazione e alla loro tecnologia. Il capitalismo e la società borghese trasformarono e dominarono il mondo e fornirono il modello - fino al 1917 l'"unico" modello - per quanti non volevano essere travolti o spazzati via dal treno della storia. Dopo il 1917 il comunismo sovietico fornì un modello alternativo, ma essenzialmente un modello dello stesso tipo, con la sola differenza che faceva a meno dell'iniziativa privata e delle istituzioni liberali. La storia del mondo non occidentale (o, per essere più precisi, del mondo non nord-occidentale) nel ventesimo secolo è perciò essenzialmente determinata dalle sue relazioni con i paesi che nell'Ottocento si erano dati il ruolo di signori del genere umano.

Sotto questo aspetto la storia del Secolo breve ha un'angolatura geografica particolare e di essa deve tener conto lo storico che voglia concentrarsi sulle dinamiche della trasformazione globale. Questo non significa che si condivida il senso di superiorità condiscendente, troppo spesso etnocentrico o perfino razzista, né l'autocompiacimento del tutto ingiustificato che sono ancora comuni nelle nazioni privilegiate. Infatti chi scrive si oppone appassionatamente a ciò che E. P. Thompson ha chiamato «l'enorme condiscendenza» verso i paesi poveri e arretrati del mondo. Tuttavia resta il fatto che le dinamiche storiche della maggior parte dei paesi del mondo nel corso del Secolo breve sono derivate e non originali. Esse consistono fondamentalmente dei tentativi da parte delle élite di società non borghesi di imitare il modello sperimentato in Occidente, che era considerato come un modello generatore di progresso, di ricchezza e di

cultura attraverso lo sviluppo economico e tecnico-scientifico nella variante capitalista o socialista[52]. Non c'era altro modello operativo che quello della «occidentalizzazione» o della «modernizzazione», o comunque si scegliesse di chiamarlo. Per converso, solo un eufemismo politico separa i vari sinonimi di «arretratezza» (parola usata da Lenin, che non esitava a descrivere con questo termine la situazione del suo paese e dei «paesi coloniali e arretrati») escogitati dalla diplomazia internazionale per definire le nazioni decolonizzate («sottosviluppo», «paesi in via di sviluppo» eccetera).

Il modello operativo di «sviluppo» poteva combinarsi con svariate convinzioni e ideologie, fintanto che queste non interferissero con esso, cioè finché in un paese, per fare un esempio, non si proibisse la costruzione degli aeroporti in base all'assunto che non erano stati autorizzati dal Corano o dalla Bibbia, o che erano in contrasto con la tradizione ispiratrice della cavalleria medievale, oppure che erano incompatibili con la profondità dell'anima slava. D'altro canto, dove tali credenze si opposero al processo di «sviluppo», in pratica e non soltanto in teoria esse assicurarono il fallimento e la sconfitta. Per quanto fosse forte e sincera la credenza che la magia avrebbe deviato le pallottole delle mitragliatrici, essa funzionava troppo di rado per poter essere tenuta in conto. Il telefono e il telegrafo erano senz'altro mezzi di comunicazione migliori della telepatia dello stregone.

Non dico questo per liquidare sprezzantemente le tradizioni, le credenze o le ideologie, immutabili o modificate, con cui le società arretrate giudicavano il nuovo mondo dello «sviluppo» quando entravano in contatto con esso. Sia il tradizionalismo sia il socialismo erano concordi nel decifrare la vuotezza morale nel cuore della politica e dell'economia del liberismo capitalistico trionfante, poiché esso distruggeva tutti i legami tra gli individui tranne quelli basati sulla «propensione allo scambio» di cui parlava Adam Smith e sulla propensione a perseguire le proprie personali soddisfazioni e interessi. In quanto sistemi morali, in quanto modi di giudicare il posto degli esseri umani nel mondo e di riconoscere che cosa e quanto lo «sviluppo» e il «progresso» distruggevano, le ideologie e i sistemi di valori precapitalistici o non capitalistici erano spesso superiori alle idee che le cannoniere, i mercanti, i missionari e gli amministratori coloniali portavano con sé. Come mezzi di mobilitazione delle masse in società tradizionali contro la modernizzazione, capitalista o socialista, o più precisamente contro gli stranieri che la importavano, quei sistemi di idee

potevano in certe circostanze risultare abbastanza efficaci, benché di fatto nessuno dei movimenti di liberazione che ebbero successo nei paesi arretrati prima degli anni '70 fosse ispirato da ideologie tradizionali o neo-tradizionali. Ciò a dispetto del fatto che un movimento di questo tipo, la breve agitazione Khilafat nell'India britannica (1920-21) - la quale chiedeva il mantenimento del sultano turco come califfo di tutti i fedeli, il mantenimento dell'impero ottomano nelle frontiere del 1914 e del controllo musulmano sui luoghi santi dell'Islam (compresa la Palestina) - costrinse probabilmente un esitante partito del Congresso nazionale indiano alla disobbedienza civile e alla non collaborazione di massa (Minault, 1982). Le più tipiche mobilitazioni di massa sotto gli auspici della religione - la «chiesa» manteneva la sua presa sul basso popolo meglio di quanto non facesse il «re» - furono azioni di retroguardia, benché talvolta ostinate ed eroiche, come la resistenza contadina alla rivoluzione laicista messicana che avvenne sotto lo stendardo di «Cristo Re» (1926-32), descritta dal suo maggiore storico nei termini epici di una crociata cristiana (Meyer, 1973-79). Il fondamentalismo religioso come grande forza che mobilita le masse con successo è proprio solo degli ultimi decenni del ventesimo secolo, nei quali abbiamo perfino assistito alla bizzarra rinascita in alcuni gruppi di intellettuali di idee che i loro nonni colti avrebbero descritto come superstiziose e barbariche. Al contrario, le ideologie, i programmi e perfino i metodi e le forme di organizzazione politica che promossero l'emancipazione dalla dipendenza e dall'arretratezza dei paesi del Terzo mondo furono di stampo occidentale: di stampo liberale, socialista, comunista e/o nazionalista, laicista e anticlericale. Vennero utilizzati gli strumenti adottati nella vita pubblica delle società borghesi: la stampa, le riunioni pubbliche, i partiti, le campagne di sensibilizzazione di massa, anche quando il discorso veniva condotto, com'era necessario, nel linguaggio religioso tipico delle masse arretrate. Questo significa che la storia delle trasformazioni attuate nel Terzo mondo in questo secolo è una storia di élite minoritarie, talvolta piuttosto piccole, poiché - a parte l'assenza di istituzioni politiche democratiche quasi dovunque - solo uno strato esiguo della popolazione possedeva la conoscenza, la cultura o perfino l'elementare capacità di leggere e scrivere necessarie per porre in atto quelle iniziative di cambiamento. Non si dimentichi che prima dell'indipendenza, più del 90% della popolazione del subcontinente indiano era analfabeta. Il numero di quanti conoscevano una lingua occidentale

(cioè l'inglese) era ancor più ristretto: mezzo milione su 300 milioni circa, che era il totale della popolazione indiana prima del 1914, ovvero uno su seicento[53]. Perfino nella regione più acculturata (il Bengala occidentale) all'epoca dell'indipendenza (1949-50) c'erano solo 272 studenti per ogni centomila abitanti, un rapporto cinque volte più alto che nel cuore dell'India settentrionale. Il ruolo giocato da queste minoranze numericamente insignificanti era enorme. I 38 mila "parsi" che vivevano nella presidenza di Bombay (una delle principali divisioni amministrative dell'India britannica) alla fine dell'Ottocento, più di un quarto dei quali conoscevano l'inglese, diventarono l'élite commerciale, industriale e finanziaria di tutto il subcontinente. Tra i cento avvocati ammessi all'Alta corte di giustizia di Bombay fra il 1890 e il 1900 ci furono due grandi capi nazionali dell'India indipendente (Mohandas Karamchand Gandhi e Vallabhai Patel) e il futuro fondatore del Pakistan, Muhammad Ali Jinnah (Seal, 1968, p. 884; Misra, 1961, p. 328). La funzione assolta in ogni campo da queste élite educate all'occidentale può essere illustrata con l'esempio di una famiglia indiana di mia conoscenza. Il padre, proprietario terriero, ricco avvocato e figura socialmente prestigiosa durante il dominio britannico, divenne diplomatico e alla fine governatore di uno degli stati federati dopo il 1947. La madre fu la prima donna ministro nei governi provinciali retti dal Congresso nazionale indiano nel 1937. Dei quattro figli (tutti educati in Gran Bretagna), tre si iscrissero al partito comunista. Uno dei figli divenne comandante in capo dell'esercito indiano; un altro diventò parlamentare comunista; un terzo, dopo alterne fortune politiche, divenne ministro nel governo della signora Gandhi; il quarto invece fece carriera come uomo d'affari.

Questo non significa che i membri delle élite occidentalizzate accettassero necessariamente tutti i valori degli stati e delle culture che presero a modello. Le loro concezioni personali potevano oscillare dall'assimilazione completa a una profonda diffidenza dell'Occidente, unita alla convinzione che solo adottando le innovazioni occidentali i valori specifici della loro civiltà nativa potevano essere conservati o restaurati. L'obiettivo del più completo e riuscito progetto di «modernizzazione», quello del Giappone all'epoca della «restaurazione Meiji», non era di occidentalizzare il paese ma, al contrario, di mettere il Giappone tradizionale in condizioni di sopravvivere. Allo stesso modo, ciò che gli attivisti del Terzo mondo leggevano nelle ideologie e nei programmi che

essi facevano propri non era tanto il testo visibile, ma il loro proprio sub-testo. Per questa ragione nel periodo della conquista dell'indipendenza, il socialismo (nella versione comunista sovietica) attirava i governi dei paesi decolonizzati non solo perché la causa dell'anti-imperialismo era sempre stata sostenuta dalla sinistra nelle nazioni colonizzatrici, ma ancor più perché essi vedevano nell'URSS il modello per superare l'arretratezza grazie alla pianificazione industriale, una questione urgente che li preoccupava assai più che l'emancipazione di quei gruppi sociali che nei loro paesi potevano essere descritti come «proletariato» (vedi p.p. 413 e 440 [capp. 12 e 13]). Allo stesso modo, benché il partito comunista brasiliano fosse rimasto sempre fedele all'ideologia marxista, sin dai primi anni '30 un particolare tipo di nazionalismo centrato sullo sviluppo economico divenne un «ingrediente fondamentale» della sua politica, anche quando entrò in conflitto con gli interessi della classe operaia considerati a sé stanti (L. M. Rodrigues, p. 437). Tuttavia, quali che fossero gli obiettivi consci o inconsci di coloro che plasmarono la storia del mondo arretrato, la modernizzazione, cioè l'imitazione dei modelli derivati dall'Occidente, fu il modo necessario e indispensabile per poterli conseguire.

Questo risulta ancor più ovvio se si tien conto che le prospettive delle élite del Terzo mondo e quelle della massa della popolazione erano assai differenti, tranne per il legame comune offerto dal risentimento verso il razzismo bianco (cioè il razzismo dei paesi del Nord Atlantico), che poteva essere condiviso dai maragià non meno che dagli spazzini. Tuttavia, questo risentimento era forse avvertito meno dagli uomini, e specialmente dalle donne, che appartenevano comunque ai ceti inferiori della società, a prescindere dal colore della pelle. Il caso di una comune fede religiosa che offrisse un tale legame era assai inconsueto, almeno fuori del mondo islamico, dove invece la religione fungeva da collante infondendo a tutti il senso di una immutabile superiorità sugli infedeli.

## 2

L'economia mondiale capitalista nell'Età degli Imperi penetrò in quasi tutte le aree del pianeta e le trasformò, anche se, dopo la Rivoluzione d'ottobre, subì un arresto temporaneo alle frontiere dell'URSS. Per questo la Grande crisi del 1929-33 ebbe un rilievo di prim'ordine nella storia dell'anti-

imperialismo e dei movimenti di liberazione del Terzo mondo. Quali che fossero state l'economia, la ricchezza, le culture e i sistemi politici dei paesi coloniali prima che venissero ghermiti dalla piovra nordatlantica, essi furono tutti risucchiati nel mercato mondiale, a meno che i capitalisti e i governi occidentali non abbandonassero al loro destino alcuni territori ritenendoli di scarso interesse economico, benché pittoreschi, come avvenne ai grandi deserti popolati dai beduini, prima che in quell'ambiente inospitale venisse scoperto il petrolio. Il valore dei paesi coloniali per il mercato mondiale era essenzialmente quello di fornitori di prodotti primari - materie prime per l'industria e per la produzione di energia, nonché prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame - e quello di sfogo per gli investimenti del capitalismo dei paesi settentrionali, principalmente sotto forma di prestiti governativi e di realizzazione di infrastrutture nei trasporti, nelle comunicazioni e nelle città, senza le quali le risorse dei paesi dipendenti non potevano venire efficacemente sfruttate. Nel 1913 più dei tre quarti di tutti gli investimenti inglesi oltremare - e gli inglesi esportavano più capitale di tutto il resto del mondo messo insieme - era in titoli di stato, in ferrovie, in porti e in naviglio (Brown, 1963, p. 153). L'industrializzazione dei paesi dipendenti non rientrava ancora nella strategia di nessuno, neppure in paesi come quelli australi dell'America latina dove sembrava logico che un prodotto alimentare locale come la carne fosse lavorato per farne carne di manzo in scatola. Dopo tutto, inscatolare le sardine e imbottigliare il porto non aveva industrializzato il Portogallo, né qualcuno aveva mai avuto questa intenzione. Di fatto la maggior parte dei governi e degli imprenditori delle nazioni settentrionali colonizzatrici aveva in mente un modello fondamentale, secondo il quale i paesi dipendenti dovevano pagare l'importazione dei manufatti delle industrie dei colonizzatori vendendo i loro prodotti primari. Questa era stata la base dell'economia mondiale dominata dagli inglesi nel periodo anteriore al 1914("L'Età degli Imperi", capitolo 2), anche se, con l'eccezione dei paesi coloniali dove si era insediata una forte borghesia capitalistica, il mondo dipendente non era un mercato particolarmente remunerativo per le esportazioni manifatturiere. I 300 milioni di abitanti del subcontinente indiano e i 400 milioni di cinesi erano troppo poveri per comprare prodotti importati e inoltre soddisfacevano quasi tutti i propri bisogni quotidiani "in loco". Fortunatamente per gli inglesi nell'età della loro egemonia economica quei 700 milioni di poveracci erano abbastanza numerosi per mantenere

redditizia l'attività dei cotonifici del Lancashire. L'interesse di quell'industria, come di tutti gli altri produttori del nord, era ovviamente di far sì che il mercato dei paesi coloniali fosse interamente dipendente dalla loro produzione, cioè di lasciare in quei paesi un'economia puramente agricola. Che questo fosse o non fosse l'obiettivo degli industriali dei paesi colonialisti, essi non poterono comunque raggiungerlo, in parte perché i mercati locali, creati proprio dall'assorbimento delle economie coloniali nel mercato mondiale cioè in un sistema di compravendite, stimolarono la produzione di beni per i consumatori locali (produzione che era più conveniente intraprendere localmente), in parte perché molte economie delle aree dipendenti, soprattutto in Asia, erano strutture altamente complesse con una lunga tradizione manifatturiera, con un alto grado di sofisticazione, con un potenziale e con risorse tecniche e umane considerevoli. Perciò le grandi città portuali, sede di enormi magazzini, che costituirono i tipici punti di raccordo tra il Nord del mondo e i paesi dipendenti - da Buenos Aires a Sydney, da Bombay a Shanghai, a Saigon - svilupparono un'industria locale sotto lo scudo della loro temporanea protezione dalle importazioni, anche se ciò non rientrava nelle intenzioni dei loro governanti. Non ci volle molto perché i produttori tessili locali di Ahmedabad o di Shanghai, indigeni o agenti di qualche ditta straniera, rifornissero il mercato indiano o cinese a loro vicino con quei capi di cotone che fino a quel momento venivano importati dal lontano Lancashire a prezzi assai più alti. Di fatto negli anni successivi alla prima guerra mondiale accadde proprio questo e tale fenomeno spezzò il collo all'industria cotoniera inglese.

Tuttavia, se consideriamo quanto apparisse logica la previsione di Marx circa la possibile diffusione della rivoluzione industriale nel resto del mondo, è stupefacente che prima della fine dell'Età degli Imperi, e addirittura prima degli anni '70 del nostro secolo, pochissime industrie avessero lasciato le aree del capitalismo avanzato per insediarsi nei paesi del Terzo mondo. Alla fine degli anni '30 il solo grande cambiamento nella mappa mondiale dell'industrializzazione era quello dovuto ai piani quinquennali sovietici (vedi capitolo 2). Ancora nel 1960 le aree che erano state il vecchio cuore industriale nell'Europa occidentale e in Nordamerica producevano più del 70% del prodotto mondiale lordo e quasi l'80% del «valore aggiunto industriale», cioè della produzione industriale (N. Harris, 1987, p.p. 102-3). Lo spostamento davvero impressionante delle industrie

dal vecchio Occidente alle altre aree del mondo, - compresa la grande crescita dell'industria giapponese, che nel 1960 totalizzava soltanto il 4% circa della produzione industriale mondiale - avvenne nell'ultimo terzo del secolo. Fu solo con gli anni '70 che gli economisti cominciarono a scrivere libri sulla «nuova divisione internazionale del lavoro», cioè sull'incipiente de-industrializzazione delle vecchie aree.

Evidentemente, l'imperialismo, la vecchia «divisione internazionale del lavoro», aveva una tendenza connaturata a rafforzare il monopolio industriale dei paesi che erano stati il nucleo originario della rivoluzione industriale. Sotto questo profilo, i marxisti tra le due guerre, seguiti più tardi, dopo il 1945, dai «teorici della dipendenza economica» di vario indirizzo, avevano fondate ragioni per attaccare l'imperialismo come un modo di perpetuare l'arretratezza dei paesi sottosviluppati. Tuttavia, paradossalmente, fu la relativa immaturità dello sviluppo dell'economia mondiale capitalistica e, più esattamente, della tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni a mantenere le industrie nei loro originari insediamenti. Non c'era nulla nella logica di profitto delle imprese e nella logica di accumulazione del capitale che imponesse di mantenere per sempre le acciaierie in Pennsylvania o nella Ruhr, benché non ci si debba sorprendere che i governi dei paesi industriali, specialmente se propensi al protezionismo oppure a capo di grandi imperi coloniali, facessero del proprio meglio per impedire a potenziali concorrenti di danneggiare l'industria della madrepatria. Ma perfino i governi delle potenze imperiali potevano avere buoni motivi per industrializzare le colonie, anche se l'unico caso in cui ciò avvenne sistematicamente fu quello del Giappone, che sviluppò industrie pesanti in Corea (annessa nel 1911) e, dopo il 1931, in Manciuria e a Taiwan, perché queste colonie ricche di risorse naturali erano abbastanza vicine alla madrepatria, notoriamente povera di materie prime, così da poter servire direttamente all'industrializzazione nazionale nipponica. Perfino nel più grande territorio coloniale, l'India, la scoperta, durante la prima guerra mondiale, che il paese non era in grado di produrre a sufficienza per garantirsi l'autonomia industriale e la difesa militare indusse il governo inglese a una politica di protezione e di partecipazione diretta nello sviluppo industriale del paese (Misra, 1961, p.p. 239, 256). Se la guerra aprì gli occhi perfino degli amministratori imperiali sulle carenze industriali delle colonie, la crisi del 1929-33 li pose sotto una grande pressione finanziaria. Poiché i proventi dell'agricoltura calarono, i governi

coloniali cercarono di mantenere il livello delle proprie entrate tassando di più i manufatti, compresi quelli del proprio paese, inglesi, francesi od olandesi che fossero. Per la prima volta le aziende occidentali, i cui prodotti fino a quel momento erano stati importati dai paesi coloniali senza dazi, ebbero un forte incentivo a installare strutture produttive locali in questi mercati marginali (Holland, 1985, p. 13). Tuttavia, pur tenendo conto degli effetti della guerra e della crisi, i paesi dipendenti del mondo nella prima metà del Secolo breve rimasero prevalentemente agricoli e rurali. Per questa ragione il «grande balzo in avanti» dell'economia mondiale nel terzo quarto del secolo doveva rappresentare una svolta drammatica per le loro fortune.

## 3

Praticamente tutte le parti dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina e caraibica erano e si sentivano dipendenti da ciò che avveniva in pochi paesi dell'emisfero settentrionale. Per di più (al di fuori dell'America) la maggior parte di quelle regioni era anche posseduta, amministrata o dominata in altro modo dalle potenze coloniali. Questo valeva anche per quelle zone nelle quali erano state lasciate in carica autorità indigene (ad esempio i «protettorati» o gli stati principeschi), perché era ben chiaro che il «parere» del rappresentante inglese o francese alla corte dell'emiro, del bey, del ragià, del re o del sultano locali aveva un valore vincolante. La subordinazione alle potenze coloniali riguardava anche stati formalmente indipendenti come la Cina, dove gli stranieri godevano di diritti di extraterritorialità e di supervisione su alcune delle funzioni centrali degli stati sovrani, come la riscossione delle entrate tributarie. In tutte queste regioni doveva prima o poi sorgere il problema di come sbarazzarsi del dominio straniero. Questo problema non era avvertito soltanto nell'America centrale e meridionale, che consisteva quasi per intero di stati indipendenti, benché gli USA - ma nessun altro - fossero propensi, soprattutto all'inizio e alla fine di questo secolo, a trattare gli staterelli centroamericani come protettorati "de facto".

Il mondo coloniale dopo il 1945 è stato a tal punto trasformato globalmente in un insieme di stati formalmente sovrani che oggi si potrebbe credere che quella soluzione non solo fosse inevitabile, ma corrispondesse a ciò che i popoli coloniali avevano sempre voluto. Ciò è quasi sicuramente vero in quei paesi che si rifacevano alla propria lunga storia di entità

politiche autonome, cioè i grandi imperi asiatici (la Cina, la Persia, l'Impero ottomano) e forse uno o due altri paesi, come l'Egitto; specialmente quando queste entità politiche furono costruite su un grande "staatsvolk" o «popolo-stato» come il popolo Han nell'impero cinese o in Iran i credenti nella fede islamica sciita, che era virtualmente una religione nazionale. In tali paesi il sentimento popolare contro gli stranieri poteva essere facilmente politicizzato. Non a caso la Cina, la Turchia e l'Iran sono stati tutti e tre teatro di importanti rivoluzioni autoctone. Comunque, queste erano eccezioni. Più spesso, proprio il concetto di un'entità politica permanente con una precisa unità territoriale e con frontiere fisse che la separavano da altre entità consimili, soggetta esclusivamente a una autorità stabile, cioè l'idea di uno stato sovrano indipendente che noi diamo per scontata, non aveva alcun significato per i popoli coloniali, i quali (perfino in zone di agricoltura stanziale) non riconoscevano alcunché al di sopra dell'unità del proprio villaggio. Infatti, anche dove esisteva un «popolo» riconosciuto e consapevole di sé - ossia ciò che gli europei amavano definire una «tribù» -, l'idea che lo si potesse separare territorialmente da altri popoli con i quali coesisteva, mescolandosi e dividendo con essi svariati compiti, era difficile da afferrare, perché aveva poco senso. In tali regioni l'unico fondamento per la creazione di stati indipendenti di tipo novecentesco furono i territori in cui esse erano state divise in seguito alle conquiste e alle rivalità imperiali, generalmente senza alcun riferimento alle strutture locali. Il mondo postcoloniale è perciò quasi interamente diviso dalle frontiere dell'imperialismo.

Inoltre, coloro che nel Terzo mondo nutrivano rancore verso gli occidentali (sia perché li consideravano infedeli, oppure portatori di ogni sorta di innovazione moderna sconvolgente ed empia, o semplicemente perché si opponevano a ogni mutamento nella vita quotidiana della gente, ritenendo, non senza motivo, che sarebbe peggiorata), erano altrettanto contrari alla giustificata convinzione delle élite che la modernizzazione fosse indispensabile. Questo rendeva difficile far fronte comune contro gli imperialisti, perfino in paesi coloniali dove tutti i sudditi subivano il disprezzo dei colonialisti per le razze inferiori.

Il grande compito dei movimenti nazionalisti delle classi medie in quei paesi era di conquistare l'appoggio delle masse essenzialmente tradizionaliste e antimoderne, senza con ciò danneggiare il proprio progetto di modernizzazione. Il dinamico Bai Ganghadar Tilak (1856-1920), agli

albori del nazionalismo indiano, aveva ragione nel supporre che il modo migliore per ottenere un consenso di massa, perfino tra i ceti medio-bassi e non soltanto nell'India occidentale dov'egli era nato, fosse quello di difendere l'intangibilità delle vacche sacre e il matrimonio delle vergini di dieci anni, e di affermare la superiorità spirituale dell'antica civiltà indù o «ariana» e della sua religione contro la moderna civiltà «occidentale» e i suoi ammiratori locali. La prima fase importante del movimento nazionalista indiano, dal 1905 al 1910, fu condotta per lo più in questi termini, rivendicando cioè l'orgoglio per le proprie origini, e queste idee erano diffuse anche fra i giovani terroristi del Bengala. Alla fine Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948) avrebbe avuto successo nel mobilitare i villaggi e i bazaar dell'India, chiamando alla rivolta decine di milioni di persone, proprio con lo stesso appello nazionalistico alla spiritualità indù, anche se si curò di non rompere il fronte comune con i modernizzatori (ai quali, in senso proprio, anche lui apparteneva: vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 3), e di evitare l'antagonismo con i musulmani, sempre implicito in una versione del nazionalismo incentrata sulla militanza indù. Gandhi inventò la figura dell'uomo politico come santo, la rivoluzione come atto collettivo di disobbedienza passiva («non violenza»; «non collaborazione») e perfino la modernizzazione sociale, nella forma del ripudio del sistema delle caste, sfruttando il potenziale riformatore insito nell'induismo, una religione in evoluzione con molte e mutevoli ambiguità. Gandhi ebbe successo oltre ogni più viva speranza (o timore). E tuttavia, come lui stesso riconobbe alla fine della vita, prima di essere assassinato da un militante indù, che si ispirava alla tradizione esclusivista di Tilak, egli aveva fallito nel suo tentativo fondamentale. Nel lungo periodo era impossibile conciliare ciò che muoveva le masse e ciò che si doveva necessariamente fare. Alla fine, l'India libera era destinata a essere governata da gente che «non ha guardato indietro a una rinascita dell'India dei tempi antichi» e che «non ha avuto simpatia né comprensione per quei tempi [...] ma che ha guardato all'Occidente e si è sentita grandemente attratta dal progresso occidentale» (Nehru, 1936, p.p. 23-24). Comunque, a tutt'oggi, la tradizione dell'antimodernismo di Tilak, ora rappresentata dal partito B.J.P., rimane il grosso nucleo dell'opposizione popolare e, allora come ora, rappresenta una grande forza che è causa di divisione dell'India, non solo tra le masse, ma anche tra gli intellettuali. Il breve tentativo del Mahatma Gandhi di un

induismo che fosse populista e insieme progressista è scomparso senza lasciare traccia.

Un quadro analogo può essere tracciato per il mondo islamico, anche se lì (con l'eccezione di alcune rivoluzioni che ebbero successo) tutti i modernizzatori dovettero sempre mostrarsi rispettosi della religiosità popolare, quali che fossero le loro private opinioni. Diversamente che in India, i tentativi di scorgere nell'Islam un messaggio di riforma e di modernizzazione non avevano lo scopo di mobilitare le masse né ottennero questo risultato. I discepoli di Jamal al-Din al Afghani (1839-97) in Iran, in Egitto e in Turchia; del suo seguace Mohammed Abduh (1849-1905) in Egitto; dell'algerino Abdul Hamid Ben Badis (1889-1940) non si trovavano nei villaggi, ma nelle scuole e nei collegi universitari dove il messaggio di resistenza contro le potenze europee avrebbe in ogni caso trovato accoglienza favorevole[54]. Tuttavia i veri rivoluzionari e quanti conquistarono il potere nel mondo islamico furono, come abbiamo visto (capitolo 5), modernizzatori laici: uomini come Kemal Atatürk, che sostituì la bombetta al fez (il quale a sua volta era stato un'innovazione ottocentesca) e l'alfabeto latino alla scrittura araba, legata alla religione islamica, e che, di fatto, spezzò i legami tra l'Islam, lo stato e la legge. Tuttavia, come conferma la storia recente, era più facile mobilitare le masse facendo leva sulla religiosità popolare antimoderna («fondamentalismo islamico»). In breve, un profondo conflitto separava i modernizzatori, che erano anche nazionalisti (concetto del tutto estraneo alla tradizione), e i popoli del Terzo mondo.

I movimenti antimperialisti e anticolonialisti prima del 1914 erano, perciò, meno consistenti di quanto si potrebbe pensare alla luce della quasi totale liquidazione degli imperi coloniali occidentali e giapponesi avvenuta entro mezzo secolo dallo scoppio della prima guerra mondiale. Perfino in America latina l'avversione alla dipendenza economica in generale e agli USA in particolare, il solo stato imperiale che insistesse a mantenere una presenza militare nell'area, non era a quel tempo una questione importante di politica locale. Il solo impero che dovette fronteggiare seri problemi in alcune zone - ossia problemi che non potevano essere risolti con operazioni di repressione poliziesca - fu quello britannico. Dal 1914 aveva già concesso l'autonomia interna alle colonie dove vi erano insediamenti in massa di bianchi, colonie che dal 1907 avevano preso il nome di "dominions" (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica), e si era impegnato (con la "Home Rule") a concedere l'autonomia alla sempre irrequieta Irlanda. In India e in Egitto era già chiaro che il contrasto tra gli

interessi imperiali e le richieste locali di autonomia e anche di indipendenza esigeva una soluzione politica. Dopo il 1905 si può perfino parlare della presenza di un certo appoggio di massa ai movimenti nazionalisti in India e in Egitto.

Fu però solo la Grande Guerra che scosse seriamente per la prima volta la struttura del colonialismo mondiale, così come distrusse due imperi coloniali (quello tedesco e quello turco, i cui possedimenti vennero spartiti principalmente fra inglesi e francesi) e ne mise temporaneamente fuori gioco un terzo, quello russo (l'Unione Sovietica, però, in pochi anni recuperò le sue dipendenze in Asia). Le ripercussioni della guerra nelle dipendenze coloniali, le cui risorse la Gran Bretagna aveva bisogno di utilizzare, generarono malcontento e inquietudine. L'impatto della Rivoluzione d'ottobre e il crollo generale dei vecchi regimi, cui seguì il conseguimento "de facto" dell'indipendenza irlandese almeno per le ventisei contee meridionali (1921), diedero per la prima volta l'impressione alla popolazione delle colonie che gli imperi stranieri fossero sul punto di estinguersi. Alla fine della guerra un partito egiziano, il "Wafd" («delegazione») di Said Zaghlul, ispirato dalla retorica del presidente Wilson, richiese per la prima volta la piena indipendenza. Tre anni di lotta (1919-22) costrinsero gli inglesi a trasformare il protettorato egiziano in uno stato semi-indipendente sotto il controllo britannico, una formula che alla Gran Bretagna parve utile anche per controllare due delle tre regioni asiatiche rilevate dall'impero turco, cioè l'Iraq e la Transgiordania. (Fece eccezione la Palestina, che gli inglesi amministrarono direttamente, cercando invano di conciliare le promesse fatte durante la guerra sia agli ebrei sionisti, in cambio dell'appoggio antitedesco, sia agli arabi, in cambio dell'appoggio contro i turchi.) Fu meno facile per gli inglesi trovare una formula semplice che consentisse loro di mantenere il controllo sulla più vasta di tutte le colonie, cioè sull'India, dove il Congresso nazionale indiano, che rivendicava l'«autogoverno» ("Swaraj") già dal 1906, si stava muovendo sempre più in direzione di chiedere l'indipendenza completa. Gli anni rivoluzionari che vanno dal 1918 al 1922 trasformarono la politica nazionalista di massa nel subcontinente indiano, in parte perché le masse islamiche si schierarono contro gli inglesi, in parte per l'errore di un generale britannico, che in un accesso di isteria sanguinaria, durante i torbidi del 1919, ordinò il massacro di una folla inerme in un recinto senza via d'uscita (il «Massacro di Amritsar», nel quale persero la vita parecchie

centinaia di persone). Ma il fattore più importante fu un'ondata di scioperi operai combinata con la campagna di disobbedienza civile di massa proclamata da Gandhi e da un partito del Congresso su posizioni sempre più radicali. Per un attimo il movimento di liberazione sembrò in preda a sogni di palingenesi: Gandhi annunciò che per la fine del 1921 si sarebbe ottenuto lo "Swaraj". Il governo «non cercò in alcun modo di nascondere che la situazione era causa di grave ansietà». Le città furono paralizzate dalla non collaborazione, le campagne in ampie aree dell'India settentrionale, del Bengala, di Orissa e di Assam entrarono in subbuglio e «una gran parte della popolazione maomettana in tutto il paese si mostrò amareggiata e incupita» (Cmd 1586,1922, p. 13). Da allora in poi l'India divenne di quando in quando ingovernabile. Probabilmente la sovranità britannica venne salvata solo dall'esitazione della maggioranza dei capi del Congresso, compreso lo stesso Gandhi, che non volevano precipitare il paese in una insurrezione di massa incontrollabile, nonché dalla loro mancanza di fiducia e dalla convinzione, scossa ma non del tutto distrutta nella maggioranza dei capi nazionalisti, che gli inglesi fossero sinceramente impegnati nella riforma dell'India. Dopo che Gandhi all'inizio del 1922 revocò la campagna di disobbedienza civile, in base al fatto che aveva portato al massacro di alcuni poliziotti in un villaggio, si può sostenere con ragione che il dominio inglese dipendeva dalla moderazione di Gandhi assai più che dall'esercito e dalle misure di polizia.

Questa convinzione non è immotivata. Se infatti in Gran Bretagna esisteva un potente blocco imperialistico reazionario, di cui Winston Churchill si fece portavoce, l'opinione effettiva della classe dirigente britannica dopo il 1919 era che una qualche forma di autogoverno indiano simile allo status dei "dominion" era alla fine inevitabile e che il futuro della Gran Bretagna in India dipendeva da un accordo con l'élite indiana, compresi i nazionalisti. La fine del dominio inglese unilaterale in India fu da allora in poi solo questione di tempo. Poiché l'India era il nucleo di tutto l'impero britannico, il futuro dell'impero nella sua totalità sembrava perciò incerto, eccetto che in Africa e nelle sparpagliate isole dei Caraibi e del Pacifico, dove il paternalismo dominava ancora incontestato. Mai come negli anni tra le due guerre mondiali un'area così vasta del pianeta era stata sotto il controllo formale o informale degli inglesi, eppure mai prima d'allora i governanti britannici si erano sentiti meno fiduciosi sul mantenimento della loro vecchia supremazia imperiale. Questo spiega in

gran parte perché, quando la loro posizione divenne insostenibile dopo la seconda guerra mondiale, gli inglesi, in genere, non si opposero alla decolonizzazione. Forse per la stessa ragione, altri imperi, segnatamente quello francese, ma anche quello olandese, combatterono con le armi per mantenere le posizioni coloniali dopo il 1945. I loro imperi non erano stati scossi dalla prima guerra mondiale. Il solo grosso fastidio dei francesi era che non avevano ancora completato la conquista del Marocco, ma le bellicose tribù berbere delle montagne dell'Atlante erano essenzialmente un problema militare più che politico e, difatti, rappresentarono un problema più grave per il Marocco spagnolo, dove un intellettuale locale delle montagne, Abd-el-Krim, proclamò una Repubblica del Rif nel 1923. Sostenuto entusiasticamente dai comunisti francesi e da altre forze di sinistra, Abd-el-Krim fu sconfitto nel 1926 con l'aiuto francese, dopo di che i berberi delle montagne tornarono alla loro occupazione abituale, quella di combattere all'estero negli eserciti coloniali francesi e spagnoli e di opporsi nel proprio paese a ogni forma di governo centrale. Un movimento anticoloniale modernizzatore nelle colonie islamiche francesi e nell'Indocina francese non si sviluppò fino a dopo la prima guerra mondiale, salvo modeste avvisaglie in Tunisia.

## 4

Gli anni della rivoluzione avevano scosso soprattutto l'impero britannico, ma la Grande crisi del 1929-33 scosse l'intero mondo dipendente. Per quasi tutti quei paesi l'era dell'imperialismo era stata un'età di crescita quasi continua, non interrotta neppure dalla prima guerra mondiale, dalla quale la maggior parte di essi era rimasta lontana. Ovviamente gran parte della popolazione delle colonie non era ancora molto coinvolta nei processi espansivi dell'economia mondiale, o comunque non vi si sentiva coinvolta in un modo che fosse davvero nuovo rispetto al passato, perché per i poveri, cioè per uomini e donne che avevano da sempre zappato i campi e trasportato pesi, che cosa poteva importare in che contesto globale si inseriva esattamente il loro faticoso lavoro? Tuttavia l'economia imperialistica arrecò mutamenti sostanziali nella vita della gente comune, soprattutto nelle regioni di produzione di prodotti primari destinati all'esportazione. Talvolta questi mutamenti erano già affiorati nell'attività

politica di cui dovevano tener conto i governanti locali, indigeni o stranieri che fossero. Così, quando le "haciendas" peruviane furono trasformate, fra il 1900 e il 1930, sulla costa in zuccherifici e sulle alture in fattorie per l'allevamento delle pecore, e quando l'emigrazione della manodopera degli indios verso la costa e le città da un rivolo sottile divenne un flusso sempre più vasto, nuove idee politiche filtrarono nell'entroterra tradizionale. Nei primi anni '30, Huasicancha, una comunità «particolarmente lontana», sita a 3700 metri sul livello del mare sugli inaccessibili pendii delle Ande, stava già discutendo quale dei due partiti nazionali, entrambi di idee politiche radicali, avrebbe meglio rappresentato i propri interessi (Smith, 1989, confer in particolare p. 175). Tuttavia era assai più frequente il caso che nessuno conoscesse o si interessasse molto ai cambiamenti prodotti dall'economia imperialistica tranne le popolazioni locali direttamente coinvolte.

Per esempio che cosa significò, per economie che a stento facevano uso della moneta o che l'avevano usata solo per scopi limitati, entrare a far parte di un'economia dove il danaro era il mezzo di scambio universale, come avvenne per esempio nei paesi che si affacciavano sulle coste dell'Oceano Indiano e dell'Oceano Pacifico? Il significato dei beni, dei servizi e degli scambi fra le persone ne fu modificato e di conseguenza cambiarono i valori morali della società e la forma sociale di distribuzione. Fra i contadini coltivatori di riso di Negri Sembilan (in Malesia) vi era una tradizione ereditaria matrilineare, ossia le terre ancestrali, coltivate soprattutto dalle donne, potevano soltanto essere ereditate da o mediante le donne; ma i nuovi appezzamenti creati dagli uomini diboscando la giungla e sui quali vennero coltivate altre piante, come alberi da frutta e ortaggi, potevano essere ereditati direttamente dagli uomini. Ma con l'incremento della coltivazione del caucciù, una coltura assai più remunerativa di quella del riso, l'equilibrio tra i sessi si modificò e la trasmissione ereditaria in linea maschile si fece sempre più comune. Questo processo ebbe a sua volta l'effetto di rafforzare i capi delle comunità islamiche, di mentalità patriarcale, che stavano cercando comunque di imporre l'ortodossia islamica sulla legge consuetudinaria locale; inoltre ne uscirono rafforzati anche i governanti locali e il loro clan familiare, i quali costituivano un'altra isola di discendenza patrilineare nel mare locale della tradizione matrilineare (Firth, 1954). Nei paesi di dipendenza coloniale queste trasformazioni erano assai numerose e interessavano comunità i cui contatti diretti con il più vasto

mondo erano minimi: per esempio avvenivano solo attraverso un mercante cinese, che in molti casi era stato in origine un contadino o un artigiano poi emigrato, il quale si era abituato a un lavoro di costante impegno e soprattutto alla raffinatezza del denaro, ma che per il resto era anche lui come i contadini con cui trattava lontanissimo dal mondo di Henry Ford o della General Motors (Freedman, 1959).

Tuttavia, l'economia mondiale come tale appariva lontana, perché il suo impatto immediato e riconoscibile non era catastrofico, a eccezione forse di alcune "enclave" industriali in rapida crescita e con manodopera a basso costo che si trovavano in regioni dell'India o della Cina, dove i conflitti e le organizzazioni sindacali di tipo occidentale si diffusero dal 1917, e a eccezione delle grandi città portuali e industriali attraverso cui i paesi dipendenti comunicavano con l'economia mondiale che determinava le loro fortune: Bombay, Shanghai (la cui popolazione crebbe dai 200 mila abitanti della metà dell'Ottocento ai tre milioni e mezzo degli anni '30 del nostro secolo), Buenos Aires o, su scala minore, Casablanca, la cui popolazione toccò i 250 mila abitanti a meno di trent'anni di distanza dall'apertura di un porto moderno (Bairoch, 1985, p.p. 517, 525).

La Grande crisi cambiò tutto. Per la prima volta gli interessi delle economie del territorio metropolitano e delle colonie cozzarono visibilmente, se non altro perché i prezzi dei prodotti primari, dai quali dipendeva l'economia del Terzo mondo, crollarono molto più bruscamente di quelli dei manufatti che i paesi del Terzo mondo compravano dall'Occidente (capitolo 3). Per la prima volta la dipendenza coloniale divenne inaccettabile anche per quelli che fino allora ne avevano tratto benefici. «Gli studenti diedero luogo a sommosse al Cairo, a Rangoon e a Giacarta, non perché credessero che qualche utopia politica millenaristica fosse di imminente realizzazione, ma perché la depressione economica aveva di colpo spazzato via quei sostegni che avevano reso il colonialismo accettabile alla generazione dei loro genitori» (Holland 1985, p. 12). Inoltre, per la prima volta (fuorché durante le guerre) la vita della gente comune fu sconquassata da terremoti che non erano di carattere naturale e che incitavano alla protesta piuttosto che alla preghiera. Si formò così una base di massa per la mobilitazione politica, specialmente laddove i contadini erano stati già pesantemente coinvolti nei meccanismi economici del mercato mondiale dei prodotti agricoli, come nella costa occidentale

dell'Africa e nel Sudest asiatico. Allo stesso tempo la crisi destabilizzò sia la politica nazionale sia quella internazionale dei paesi dipendenti.

Gli anni '30 furono perciò un decennio cruciale per il Terzo mondo, non tanto perché la crisi portò a una radicalizzazione politica, ma piuttosto perché stabilì in ogni paese un raccordo fra minoranze politicizzate e masse popolari. Questo fatto riguardò anche paesi come l'India, dove il movimento nazionalista aveva già raccolto un sostegno di massa. Una seconda campagna di disobbedienza civile all'inizio degli anni '30, una nuova costituzione di compromesso concessa dagli inglesi e le prime elezioni provinciali su tutto il territorio nazionale tenutesi nel 1937 dimostrarono il consenso vastissimo di cui godeva il Congresso. Gli iscritti a questo partito salirono nelle regioni del Gange da circa 60 mila nel 1935 a un milione e mezzo alla fine degli anni '30 (Tomlinson, 1976, p. 86). Questo fenomeno fu ancor più evidente in paesi dove fino all'epoca la mobilitazione politica era stata scarsa. I caratteri fondamentali della politica di massa del futuro cominciarono a delinearsi più o meno chiaramente: il populismo latino-americano, basato su leader autoritari in cerca dell'appoggio della classe operaia urbana; la mobilitazione politica promossa dai capi dei sindacati destinati poi a diventare capi di partito, come nei Caraibi britannici; un movimento rivoluzionario con una forte base fra i lavoratori emigrati in Francia e tornati dalla Francia, come in Algeria; una resistenza nazionale comunista con forti legami contadini, come in Vietnam. Come minimo, ad esempio in Malesia, la depressione spezzò i vincoli di obbedienza tra masse contadine e autorità coloniali, aprendo uno spazio per il sorgere di future iniziative politiche.

Alla fine degli anni '30 la crisi del colonialismo si era estesa ad altri imperi, benché due di essi, quello italiano (che aveva appena conquistato l'Etiopia) e quello giapponese (che stava cercando di conquistare la Cina), fossero ancora in espansione, anche se non per molto. In India la nuova costituzione del 1935, un compromesso infelice con le forze crescenti del nazionalismo indiano, si rivelò una grande concessione a loro favore, grazie al trionfo elettorale in tutto il paese del partito del Congresso. Nel Nordafrica francese seri movimenti politici sorsero per la prima volta in Tunisia e in Algeria - ci furono perfino alcuni fermenti in Marocco -, mentre nell'Indocina francese un'agitazione di massa guidata da comunisti ortodossi e dissidenti acquistò consistenza per la prima volta. Gli olandesi riuscirono a mantenere sotto controllo l'Indonesia, una regione «sensibile

come poche altre ai mutamenti che avvengono in Oriente» (Van Asbeck, 1939), non perché fosse un paese calmo, ma principalmente perché le forze di opposizione - gli islamici, i comunisti e i nazionalisti laici - erano divise tra loro e l'una contro l'altra. Perfino nei sonnolenti Caraibi, come li giudicavano i ministri delle colonie, una serie di scioperi tra il 1935 e il 1938 nei pozzi petroliferi di Trinidad e nelle piantagioni e nelle città della Giamaica diede luogo a tumulti e scontri in tutte le isole, che rivelarono uno scontento di massa fino ad allora sconosciuto.

Solo l'Africa subsahariana restò ancora tranquilla, sebbene anche lì gli anni della crisi portassero il primo sciopero di massa, che iniziò nel 1935 nei giacimenti di rame dell'Africa centrale. Londra fece pressione sui governi delle colonie perché creassero dipartimenti ai problemi dei lavoratori, e prendessero provvedimenti per migliorare la condizione operaia e per rendere stabile la forza lavoro, prendendo atto del fatto che il sistema allora consueto di migrazione temporanea dei contadini dal villaggio alla miniera era socialmente e politicamente destabilizzante. L'ondata di scioperi negli anni 1935-40 riguardò tutta l'Africa. Ma non fu ancora un'agitazione politica in senso anticoloniale, a meno che non volessimo considerare tale la diffusione di chiese e profeti africani orientati a favore dei neri oppure la diffusione nella fascia mineraria del movimento millenaristico dei Testimoni di Geova (di derivazione americana), ostile a ogni forma di governo mondano. Per la prima volta i governi coloniali cominciarono a riflettere sull'effetto destabilizzante dei mutamenti economici sulla società rurale africana che stava in effetti attraversando un'epoca di notevole prosperità - e a incoraggiare ricerche su questa materia da parte degli antropologi sociali.

Tuttavia, politicamente, il pericolo sembrava lontano. Nelle campagne quella fu l'età d'oro degli amministratori bianchi, con o senza un capo tribù locale compiacente, spesso creato di proposito dove l'amministrazione coloniale era «indiretta». Nelle città un ceto urbano istruito e insoddisfatto di africani a metà degli anni '30 era già sufficientemente vasto per mantenere una stampa politica fiorente, come l'«African Morning Post» nella Costa d'Oro (Ghana), il «West African Pilot» in Nigeria e l'«Éclaireur de la Côte d'Ivoire» sulla Costa d'Avorio («condusse una campagna contro i vecchi capi e la polizia; richiese misure sociali; sostenne la causa dei disoccupati e degli agricoltori africani colpiti dalla crisi economica»; Hodgkin, 1961, p. 32). Sorgevano già i capi dei movimenti nazionalistici

locali, influenzati dalle idee provenienti dal movimento dei neri negli USA, o dalla Francia negli anni del Fronte popolare, o dall'Unione degli studenti dell'Africa occidentale che aveva sede a Londra e perfino dal movimento comunista[55]. Alcuni futuri presidenti delle future repubbliche africane erano già sulla scena politica: Jomo Kenyatta (1889-1978) poi presidente del Kenya; Namdi Azikiwe, più tardi presidente della Nigeria. Nessuno di loro procurava ancora notti insonni ai ministri delle colonie nelle capitali europee.

La fine di tutti gli imperi coloniali, benché la si potesse ritenere probabile, sembrava davvero imminente nel 1939? Rispondo di no, se ha qualche valore il ricordo personale che mi è rimasto di una «scuola» per studenti comunisti inglesi e delle colonie che frequentai proprio in quell'anno. E nessuno poteva nutrire in quel tempo aspettative maggiori di quelle coltivate dai giovani militanti marxisti, così appassionati e pieni di speranze. Ciò che cambiò la situazione fu la seconda guerra mondiale. Essa fu indubbiamente una guerra fra potenze imperialiste - benché il suo significato sia molto più vasto e non certo riducibile a questa caratterizzazione -, e, fino al 1943, i grandi imperi coloniali si trovavano dalla parte perdente. La Francia crollò ignominiosamente e molte delle sue colonie sopravvissero con l'autorizzazione delle potenze dell'Asse. I giapponesi invasero le colonie inglesi, olandesi e di altri paesi occidentali nel Sudest asiatico e nel Pacifico. Perfino nell'Africa settentrionale i tedeschi occuparono tutto ciò che vollero, giungendo a poche miglia a ovest di Alessandria. A un certo punto gli inglesi presero in seria considerazione il ritiro dall'Egitto. Solo l'Africa subsahariana rimase sotto fermo controllo occidentale, e infatti gli inglesi riuscirono a liquidare l'impero italiano nel Corno d'Africa con poca fatica.

Fu esiziale per il vecchio colonialismo la dimostrazione che l'uomo bianco e i suoi stati potevano essere sconfitti in maniera vergognosa e disonorevole, e che le vecchie potenze coloniali erano palesemente troppo deboli, perfino dopo una guerra vittoriosa, per poter restaurare le loro vecchie posizioni. La prova più difficile per la sovranità inglese in India non fu la grande ribellione organizzata dal Congresso nel 1942 all'insegna dello slogan «Lasciate l'India» («Quit India»), poiché gli inglesi la repressero senza grosse difficoltà. Ciò che scosse il dominio inglese fu invece che, per la prima volta, circa 55 mila soldati indiani disertarono, passando al nemico, per andare a costituire un Esercito nazionale indiano

guidato da un leader di sinistra del Congresso, Subhas Chandra Bose, che aveva deciso di cercare l'appoggio giapponese per conquistare l'indipendenza indiana (Bhargava/Singh Gill, 1988, p. 10; Sareen, 1988, p.p. 20-21). La politica giapponese, forse ispirata dalla marina che aveva un'intelligenza politica più raffinata rispetto alle altre armi, fu di sfruttare il colore della pelle del popolo giapponese per rivendicare il merito di essere i liberatori delle colonie. Questa politica ebbe un notevole successo, tranne che in Cina e in Vietnam, dove venne conservata l'amministrazione francese. A Tokyo nel 1943 fu persino organizzata un'«Assemblea delle maggiori nazioni asiatiche d'Oriente», alla quale presenziarono i «presidenti» o i «primi ministri» dei governi, promossi dai giapponesi, di Cina, India, Thailandia, Birmania e Manciuria (ma non dell'Indonesia, alla quale i giapponesi offrirono l'«indipendenza» solo a guerra ormai perduta). I nazionalisti delle colonie erano troppo realistici per essere a favore dei giapponesi, benché apprezzassero l'aiuto del Giappone, specialmente quando questo era essenziale, come in Indonesia. Quando le fortune della guerra si volsero contro i nipponici, anche i movimenti coloniali si ribellarono contro di loro, ma non dimenticarono mai quanto si fossero rivelati deboli i vecchi imperi occidentali. E neppure sottovalutarono il fatto che le due potenze che avevano effettivamente sconfitto la Germania e il Giappone, cioè gli USA di Roosevelt e l'URSS di Stalin, erano entrambe, per diverse ragioni, ostili al vecchio colonialismo, anche se l'anticomunismo americano trasformò ben presto Washington nel difensore della conservazione nel Terzo mondo.

## 5

Non c'è da sorprendersi se i vecchi sistemi coloniali si infransero innanzitutto in Asia. La Siria e il Libano (ex colonie francesi) divennero indipendenti nel 1945; l'India e il Pakistan nel 1947; la Birmania, Ceylon (Sri-Lanka), la Palestina (Israele) e le Indie orientali olandesi (Indonesia) lo divennero nel 1948. Nel 1946 gli USA avevano garantito formalmente l'indipendenza alle Filippine, che avevano occupato dal 1898. Ovviamente l'impero giapponese era scomparso nel 1945. L'Africa settentrionale islamica era già scossa, ma era ancora sotto controllo. La maggior parte dell'Africa subsahariana e le isole dei Caraibi e del Pacifico rimanevano

relativamente tranquille. Solo in alcune parti del Sudest asiatico ci si oppose seriamente alla decolonizzazione, in particolare nell'Indocina francese (gli attuali Vietnam, Cambogia e Laos) dove le forze di resistenza comunista avevano dichiarato l'indipendenza dopo la liberazione sotto la guida della nobile figura di Ho Chi minh. I francesi, sostenuti dagli inglesi e poi dagli USA, condussero una disperata lotta di retroguardia per riconquistare e mantenere il paese contro la rivoluzione vittoriosa. Furono sconfitti e costretti a ritirarsi nel 1954, ma gli USA impedirono l'unificazione del paese e mantennero un regime satellite nella parte meridionale del Vietnam diviso in due. Quando anche questo regime parve sul punto di crollare, gli USA condussero in Vietnam una guerra lunga dieci anni, finché furono definitivamente sconfitti e costretti a ritirarsi nel 1975, dopo aver lanciato su quella terra infelice più bombe di quante ne fossero state usate in tutta la seconda guerra mondiale.

L'opposizione al processo di decolonizzazione nel resto del Sudest asiatico fu sporadica. Gli olandesi (che si rivelarono migliori degli inglesi nel decolonizzare il loro impero senza dividerlo) erano troppo deboli per mantenere una forza militare adeguata nell'enorme arcipelago indonesiano, nel quale la maggior parte delle isole sarebbe stata disposta a mantenere la presenza olandese come contrappeso al predominio dei giavanesi, forti di una popolazione di 55 milioni di abitanti. Gli olandesi abbandonarono l'Indonesia quando scoprirono che gli USA non consideravano quell'area un fronte essenziale nella lotta mondiale contro il comunismo, diversamente dal Vietnam. Infatti, lungi dall'essere guidati dai comunisti, i nazionalisti indonesiani avevano appena represso un'insurrezione del locale partito comunista nel 1948, un fatto che convinse gli USA che la forza militare olandese sarebbe stata meglio impiegata in Europa contro la supposta minaccia sovietica piuttosto che nel mantenimento dell'impero coloniale. Per questo gli olandesi se ne andarono, conservando soltanto una base coloniale nella metà occidentale della grande isola melanesiana della Nuova Guinea, finché anche quella regione fu trasferita sotto la sovranità indonesiana negli anni '60. Gli inglesi in Malesia si trovarono a dover fare i conti con i tradizionali sultanati, i quali avevano prosperato sotto l'impero coloniale, e con due etnie diffidenti l'una dell'altra: i cinesi e i malesi. Entrambi i gruppi avevano posizioni politiche radicali. Tra i cinesi era forte la presenza del partito comunista, che aveva guadagnato molta influenza perché era stato l'unico a opporsi all'occupazione giapponese. Dopo

l'esplosione della Guerra fredda non poteva essere consentito ai comunisti, tanto meno ai cinesi, di assumere il potere o di andare al governo in una ex colonia, ma dal 1948 gli inglesi ebbero bisogno di dodici anni, di 50 mila soldati, di 60 mila poliziotti e di un esercito locale di 200 mila soldati per sconfiggere l'insurrezione e la guerriglia condotta dai cinesi. Ci si può chiedere ben a ragione se gli inglesi avrebbero pagato così volentieri i costi di una simile operazione, qualora lo stagno e la gomma della Malesia non fossero stati così utili per incamerare dollari, garantendo in tal modo la stabilità della sterlina. La decolonizzazione della Malesia sarebbe comunque risultata piuttosto difficile e non fu raggiunta con piena soddisfazione dei conservatori malesi e dei milionari cinesi fino al 1957. Nel 1965 l'isola di Singapore, prevalentemente popolata da cinesi, si separò per costituirsi come una città stato indipendente e molto ricca.

Diversamente dai francesi e dagli olandesi, la Gran Bretagna aveva imparato per lunga esperienza in India che dinanzi all'esistenza di un serio movimento nazionalista il solo modo di conservare i vantaggi dell'impero era di cedere il potere formale. Gli inglesi si ritirarono dal subcontinente indiano nel 1947, prima che diventasse palese la loro incapacità di controllarlo, e senza tentare alcuna forma di resistenza. L'indipendenza fu concessa anche a Ceylon (ribattezzato Sri-Lanka nel 1972) e alla Birmania. Nel primo caso l'indipendenza fu concessa senza che Ceylon se l'aspettasse e fu comunque benvenuta. Alla Birmania l'indipendenza fu invece concessa con più esitazione, perché i nazionalisti birmani, benché guidati da una Lega antifascista della libertà del popolo, avevano collaborato con i giapponesi. Essi erano infatti così ostili agli inglesi che la Birmania, sola fra tutti gli ex possedimenti coloniali britannici, si rifiutò di aderire al Commonwealth, l'associazione a carattere non vincolante con la quale Londra cercò di mantenere in vita almeno la memoria dell'Impero britannico. In questo la Birmania anticipò persino l'Irlanda, che si dichiarò repubblica al di fuori del Commonwealth nello stesso anno. Se la rapida e pacifica ritirata degli inglesi dal territorio più popoloso che sia mai stato sottomesso e amministrato da un conquistatore straniero va ascritta a merito del governo laburista che andò al potere alla fine della seconda guerra mondiale, essa non può però venire considerata un successo assoluto. Il prezzo che si dovette pagare fu infatti la sanguinosa divisione dell'India in un Pakistan musulmano e in un'India se non formalmente comunque prevalentemente indù. Nel corso di questa scissione forse molte centinaia di

migliaia di persone furono massacrate dai loro oppositori religiosi e parecchi milioni furono strappati dalle loro terre ancestrali per finire in un paese straniero. Questo non rientrava nei piani né del nazionalismo indiano, né dei movimenti musulmani, né dei governatori imperiali.

Come l'idea di un Pakistan indipendente, che insieme con lo stesso nome «Pakistan», fu inventata da alcuni studenti solo nel 1932-33, sia diventata realtà nel 1947 è una questione che continua a ossessionare sia gli storici sia coloro che amano fantasticare sui «se» della storia. Come possiamo vedere oggi col senno di poi, la divisione dell'India secondo linee religiose stabiliva un sinistro precedente per il futuro del mondo. Essa va dunque spiegata. In un certo senso non fu colpa di nessuno, ovvero fu colpa di tutti. Nelle elezioni tenutesi a seguito della Costituzione del 1935 il partito del Congresso aveva trionfato, perfino nella maggior parte delle regioni islamiche, mentre la Lega musulmana, che rivendicava di rappresentare a livello nazionale la minoranza islamica, aveva ottenuto scarsi risultati. La crescita di un partito laico e non settario come il Congresso nazionale indiano fece sì che molti musulmani, la maggior parte dei quali (come pure la maggioranza degli indù) non aveva partecipato alle elezioni, si preoccupassero per il potere degli indù, dal momento che la maggioranza dei capi del partito del Congresso in un paese a predominanza indù come l'India non poteva che essere indù. Il successo alle elezioni, che non avevano conferito ai musulmani un'adeguata rappresentanza, sembrò rafforzare le pretese del partito del Congresso di essere il "solo" partito nazionale, rappresentativo sia degli indù sia dei musulmani. Per questa ragione la Lega musulmana, capeggiata dal temibile Muhammad Ali Jinnah, ruppe ogni rapporto con il Congresso e si avviò sulla strada di un potenziale separatismo. Fino al 1940 però Jinnah non revocò la sua opposizione alla costituzione di uno stato musulmano separato.

Fu la guerra a spezzare in due l'India. In un certo senso la guerra fu l'ultimo grande trionfo del vicereame britannico e al tempo stesso l'ultimo suo respiro. Per l'ultima volta il vicereame dell'India mobilitò gli uomini e le ricchezze per una guerra inglese, su una scala persino più vasta di quella toccata con la guerra del 1914-18. Inoltre tale mobilitazione avvenne nonostante l'opposizione delle masse, ora schierate dietro un partito di liberazione nazionale, e - diversamente dalla prima guerra mondiale - contro un'imminente invasione militare da parte del Giappone. Il risultato fu stupefacente, ma i costi furono alti. L'opposizione del Congresso alla guerra

tenne i capi del partito fuori della scena politica e, dopo il 1942, li portò in prigione. I sacrifici imposti dall'economia di guerra alienarono al governo coloniale inglese le simpatie di larghi strati della popolazione musulmana, in ispecie nel Punjab, spostandole verso la Lega musulmana, che divenne così una forza di massa. Il governo inglese di Delhi, temendo la capacità del Congresso di sabotare lo sforzo bellico, sfruttò deliberatamente e sistematicamente la rivalità tra gli indù e i musulmani per paralizzare il movimento di liberazione nazionale. In quel momento si può davvero dire che gli inglesi seguirono la logica del "divide et impera". Nel suo ultimo disperato tentativo di vincere la guerra il vicereame inglese dell'India non solo distrusse se stesso, ma anche la sua legittimazione morale che consisteva nell'essere riuscito a governare tutto il subcontinente indiano, permettendo alle molteplici comunità di coesistere in uno stato di relativa pace sotto un'amministrazione e una legge uniche e imparziali. Quando la guerra finì, non era più possibile frenare le divisioni politiche tra le singole comunità.

Con il 1950 la decolonizzazione dell'Asia era completata, a eccezione dell'Indocina. Nel frattempo tutti i paesi islamici, dalla Persia (Iran) al Marocco, furono trasformati da una serie di movimenti popolari, di colpi di stato e di insurrezioni rivoluzionarie, che cominciarono con la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere occidentali in Iran (1951) e con la virata verso il populismo di quel paese sotto la guida di Muhammad Mossadeq (1880-1967), sostenuto dall'allora potente partito Tudeh (comunista). (Non c'è da sorprendersi se i partiti comunisti in Medio Oriente acquistarono una certa influenza in seguito alla grande vittoria sovietica nella seconda guerra mondiale.) Mossadeq doveva essere rovesciato da un colpo di stato dei servizi segreti angloamericani nel 1953. La rivoluzione dei Liberi ufficiali in Egitto (1952) guidata da Gamal Abdel Nasser (1918-1970) e il conseguente rovesciamento dei regimi filo-occidentali in Iraq (1958) e in Siria non poterono essere annullati, benché gli inglesi e i francesi, insieme con il nuovo stato di Israele schierato contro gli arabi, cercassero di fare del loro meglio per rovesciare Nasser con la guerra di Suez del 1956 (vedi p. 422 [cap. 12]). La Francia resistette aspramente alla ribellione per l'indipendenza nazionale dell'Algeria (1954-1962), uno di quei territori come il Sudafrica e, in maniera diversa, Israele, in cui la coesistenza della popolazione indigena con un vasto gruppo di europei colà insediatisi rendeva particolarmente difficile il problema della

decolonizzazione. La guerra d'Algeria fu perciò un conflitto particolarmente brutale, che contribuì a istituzionalizzare la pratica della tortura nell'esercito, nella polizia e nei servizi segreti di paesi che si consideravano civilizzati. Questa guerra, nel corso della quale si diffuse la pratica infame (e in seguito sempre più estesa) della tortura mediante applicazione di scariche elettriche sulla lingua, i capezzoli e i genitali, condusse al rovesciamento della Quarta Repubblica (1958) e per poco non provocò anche il tracollo della Quinta Repubblica (1961), prima che l'Algeria ottenesse l'indipendenza che il generale De Gaulle aveva da tempo riconosciuto come inevitabile. Nel frattempo il governo francese aveva pacificamente negoziato l'autonomia e l'indipendenza (1956) di due altri protettorati nordafricani: la Tunisia (che divenne una repubblica) e il Marocco (che rimase una monarchia). Nello stesso anno gli inglesi concessero tranquillamente la libertà al Sudan, che era diventato incontrollabile da quando essi avevano perso il dominio sull'Egitto.

Non è chiaro quando i vecchi imperi compresero che la loro epoca era giunta definitivamente al termine. Certamente il tentativo degli inglesi e dei francesi di riaffermarsi come potenze imperiali mondiali nell'avventura di Suez del 1956 sembra oggi assai più destinato al fallimento di quanto evidentemente lo giudicassero i governi di Londra e Parigi, che pianificarono un'operazione militare congiunta con Israele per rovesciare il governo rivoluzionario egiziano del colonnello Nasser. Il tentativo fallì clamorosamente (tranne che dal punto di vista di Israele), e fu reso ancor più ridicolo dall'indecisione, dalla esitazione e dalla doppiezza sin troppo scoperta del primo ministro inglese Anthony Eden. L'operazione, appena scattata, fu revocata su pressione degli USA, ebbe l'effetto di spingere l'Egitto verso l'URSS e pose fine una volta per tutte a quello che è stato chiamato «il momento inglese nel Medio Oriente», cioè l'epoca della incontestabile egemonia inglese in quella regione iniziata dal 1918.

In ogni caso, alla fine degli anni '50 era diventato chiaro per i vecchi imperi sopravvissuti che il colonialismo ufficiale doveva essere liquidato. Solo il Portogallo continuò a contrastare la dissoluzione del proprio impero coloniale, perché la sua economia metropolitana, arretrata, politicamente isolata e marginalizzata, non gli permetteva di adottare la soluzione neocolonialista. Il Portogallo aveva bisogno di sfruttare le risorse africane delle colonie e, poiché la sua economia non era competitiva, poteva farlo solo attraverso un controllo diretto. Il Sudafrica e la Rhodesia del Sud, cioè

gli stati africani dove c'era una consistente popolazione di coloni bianchi, si rifiutarono di seguire una politica di decolonizzazione che avrebbe inevitabilmente portato alla costituzione di regimi dominati dagli africani. Per evitare questo destino il governo bianco della Rhodesia del Sud dichiarò perfino l'indipendenza (1965) dalla Gran Bretagna. Comunque Parigi, Londra e Bruxelles (per quanto riguardava il Congo Belga) decisero che la concessione spontanea dell'indipendenza formale e il mantenimento di fatto della dipendenza economica e culturale erano preferibili a lunghe lotte che con molta probabilità sarebbero terminate con la conquista dell'indipendenza da parte delle colonie e con l'insediamento di regimi di sinistra. Solo in Kenya ci fu una grossa insurrezione popolare e una lotta di guerriglia, anche se confinata a una delle popolazioni locali, i Kikuyu (il cosiddetto movimento dei Mau Mau, 1952-56). Altrove la politica di decolonizzazione preventiva fu perseguita con successo, tranne che nel Congo Belga, che precipitò quasi subito nell'anarchia e nella guerra civile, e divenne teatro del confronto politico tra le potenze internazionali. Nell'Africa britannica alla Costa d'Oro (ora Ghana), nella quale esisteva già un partito di massa guidato da Kwame Nkrumah, un eccellente politico e intellettuale panafricano, fu concessa l'indipendenza nel 1957. Nell'Africa francese la Guinea fu costretta nel 1958 ad accettare l'indipendenza precocemente e in condizioni di impoverimento, allorché il suo leader, Sekou Touré, rifiutò l'offerta di De Gaulle di aderire a una «Comunità Francese», nella quale la concessione dell'autonomia si combinava con una rigida dipendenza economica. Sekou Touré fu perciò il primo leader nero africano costretto a rivolgersi a Mosca per ottenere aiuto. Quasi tutte le restanti colonie inglesi, francesi e belghe in Africa furono lasciate libere nel 1960-62, le ultime poco dopo. Solo il Portogallo e gli stati africani indipendenti dove erano insediati molti coloni europei contrastarono questa tendenza. Le più grandi colonie caraibiche inglesi furono decolonizzate senza scontri negli anni '60, le isole più piccole lo furono a vari intervalli tra quella data e il 1981. Le isole dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Indiano ottennero l'indipendenza alla fine degli anni '60 e negli anni '70. Di fatto col 1970 nessun territorio di dimensioni apprezzabili restò sotto la diretta amministrazione delle precedenti potenze coloniali e dei regimi da loro insediati, a eccezione dell'Africa centrale e meridionale e, ovviamente, del Vietnam in guerra. L'età imperiale giungeva alla sua fine. Meno di tre quarti di secolo prima quell'epoca era sembrata indistruttibile. Anche solo

trent'anni prima il dominio imperiale si estendeva alla maggioranza dei popoli della terra. Parte ormai irrecuperabile del passato, l'età imperiale divenne oggetto della letteratura sentimentale e delle rievocazioni cinematografiche prodotte negli ex stati imperiali, mentre una nuova generazione di scrittori indigeni delle ex colonie dava inizio a una letteratura che muoveva i suoi primi passi con l'età dell'indipendenza.

# SECONDO VOLUME

## *INDICE DEL SECONDO VOLUME*

PARTE SECONDA. L'ETA' DELL'ORO
8. La Guerra fredda.
9. Gli anni d'oro.
10. La rivoluzione sociale: 1945-1990.
11. La rivoluzione culturale.
12. Il Terzo mondo.
13. Il socialismo reale.

# PARTE SECONDA. L'ETA' DELL'ORO

## *Capitolo 8.LA GUERRA FREDDA*

"Benché l'Unione Sovietica intenda allargare la propria sfera di influenza con ogni mezzo possibile, la rivoluzione mondiale non fa più parte del suo programma e nelle condizioni interne dell'Unione Sovietica non c'è nulla che possa promuovere un ritorno alle vecchie tradizioni rivoluzionarie. Ogni paragone tra la minaccia tedesca prima della guerra e l'odierno pericolo sovietico deve tener conto di [...] fondamentali differenze [...]. Pertanto il pericolo di una catastrofe improvvisa è infinitamente minore con i russi che con i tedeschi".

Frank Roberts, comunicazione dell'Ambasciata britannica di Mosca al Foreign Office, Londra, 1946 (Jensen, 1991, p. 56)

"L'economia di guerra procura comode posizioni di privilegio a decine di centinaia di burocrati dentro e fuori l'apparato militare, i quali vanno in ufficio tutti i giorni per costruire armi nucleari o pianificare la guerra atomica. Inoltre ci sono milioni di operai il cui lavoro dipende dal sistema del terrore nucleare, nonché scienziati e ingegneri il cui compito è escogitare quell'invenzione tecnologica decisiva che possa condurre alla sicurezza totale. Non dimentichiamo infine le ditte appaltatrici dell'amministrazione militare e statale, le quali non vogliono rinunciare a facili profitti, né gli intellettuali guerrieri che vendono minacce e benedicono le guerre".

Richard Barnet (1981, p. 97)

I quarantacinque anni che vanno dal lancio delle prime bombe atomiche alla fine dell'Unione Sovietica non costituiscono un singolo periodo omogeneo nella storia del mondo. Come vedremo nei prossimi capitoli, essi si dividono in due metà e cioè nei decenni che precedono e in quelli che seguono lo spartiacque dei primi anni '70 (vedi capitoli 9 e 14). Tuttavia, la storia dell'intero periodo è stata saldata in un unico contesto dalla particolare situazione internazionale che rimase in vigore fino alla caduta dell'URSS, cioè dal costante confronto delle due superpotenze emerso dalla seconda guerra mondiale: la cosiddetta Guerra fredda.

La seconda guerra mondiale era appena terminata quando l'umanità precipitò in quella che può essere considerata a ragione come una terza guerra mondiale, sia pure di carattere assai particolare. Perché, come osservava il grande filosofo Thomas Hobbes, «la guerra non consiste soltanto nella battaglia o nel combattimento, ma in un lasso di tempo in cui la volontà di scendere in battaglia è sufficientemente manifesta» (Hobbes, cap. 13). La Guerra fredda fra gli USA e l'URSS e i loro rispettivi alleati, che dominò completamente la scena internazionale nella seconda metà del Secolo breve, fu senza dubbio un lasso di tempo di tal fatta. Intere generazioni crebbero sotto l'ombra funesta di conflitti nucleari mondiali che, come si riteneva comunemente, potevano scoppiare a ogni istante e devastare l'umanità. Infatti, perfino coloro che credevano che nessuno dei due schieramenti avesse l'intenzione di attaccare l'altro faticavano a rimanere ottimisti, dal momento che quel detto popolare che gli inglesi chiamano Legge di Murphy («Se le cose possono andare male, prima o poi finiranno male») è una delle più valide generalizzazioni per descrivere il comportamento umano. Col passare del tempo, le cose che potevano finire male si accumulavano sempre più, sia dal punto di vista politico che tecnologico, in un confronto nucleare permanente basato sull'assunto che solo la paura di una «distruzione mutuamente assicurata» avrebbe impedito all'una o all'altra parte di dare il via al suicidio programmato della civiltà. Ciò non accadde, ma per una quarantina d'anni apparve come una concreta possibilità.

La peculiarità della Guerra fredda fu che, a voler essere obiettivi, non esisteva alcun pericolo imminente di guerra mondiale. Ancor meglio: a dispetto della retorica apocalittica fomentata da ambo le parti, ma specialmente da parte americana, i governi di entrambe le superpotenze accettarono la divisione mondiale stabilita alla fine della guerra, la quale

consisteva in un equilibrio di forze altamente ineguale, ma mai messo in pericolo nella sua essenza. L'URSS controllava o esercitava un'influenza preponderante in una parte del globo - la zona occupata dall'Armata rossa e/o da altre forze militari comuniste alla fine della guerra -, e non cercò di estendere ulteriormente con la forza militare la propria sfera d'influenza. Gli USA controllavano e dominavano il resto del mondo capitalista come pure l'emisfero occidentale e gli oceani, subentrando a ciò che restava della vecchia egemonia imperiale delle ex potenze coloniali. In cambio, non intervenivano nella zona di egemonia sovietica, da essi riconosciuta e accettata.

In Europa le linee di demarcazione erano state tracciate nel 1943-45, sia in seguito agli accordi presi nei vari incontri di vertice tra Roosevelt, Churchill e Stalin, sia in virtù del fatto che solo l'Armata rossa poteva effettivamente sconfiggere la Germania. Rimanevano poche situazioni mal definite, in particolare relative al destino dell'Austria e della Germania, che furono risolte con la spartizione della Germania secondo le linee raggiunte dalle forze di occupazione a est e a ovest e con il ritiro di tutti gli ex belligeranti dell'Austria. Quest'ultima divenne una specie di seconda Svizzera: un piccolo paese neutrale, invidiato per la sua continua prosperità e perciò descritto (correttamente) come «noioso». L'URSS non accettò facilmente la presenza di Berlino ovest, che rappresentava una "enclave" occidentale dentro il territorio della Germania dell'Est, ma non si dimostrò disposta a combattere per cancellarla.

Al di fuori dell'Europa la situazione era delineata con minor nettezza, a eccezione del Giappone, dove gli USA sin dall'inizio stabilirono un'occupazione totalmente unilaterale che escludeva non solo l'URSS ma ogni altro alleato. Il vero problema era che, sebbene la fine dei vecchi imperi coloniali fosse prevedibile e nel 1945 addirittura imminente nel continente asiatico, il futuro orientamento dei nuovi stati post-coloniali non era affatto chiaro. Come vedremo (capitoli 12 e 15) quella fu la zona in cui le due superpotenze continuarono, durante la Guerra fredda, a competere per cercare alleati e per esercitare la propria influenza, e perciò è lì che si ebbero i maggiori attriti. Fu anche l'unica area in cui un conflitto armato era più probabile e in cui esplose effettivamente. Diversamente che in Europa, in questa zona del pianeta risultavano imprevedibili perfino i confini dell'area sotto il futuro controllo comunista; ancor meno essi potevano venire negoziati in anticipo, sia pure a titolo provvisorio e con margini di

incertezza. Perciò, anche se l'URSS non desiderava molto che i comunisti prendessero il potere in Cina[56], questo fatto si verificò ugualmente.

Tuttavia, perfino in questa zona che ben presto venne definita «Terzo mondo», le condizioni per la stabilità internazionale cominciarono a emergere nel volgere di pochi anni, appena divenne chiaro che la maggior parte dei nuovi stati post-coloniali, benché non nutrissero simpatie per gli USA e i loro alleati, non erano comunisti, anzi in politica interna erano per lo più anticomunisti, mentre in politica internazionale si dichiaravano «non allineati» (cioè non appartenenti al blocco militare sovietico). In breve, lo schieramento comunista non diede segni di espansione significativa nel periodo che va dalla rivoluzione cinese agli anni '70, una data, quest'ultima, in cui la Cina comunista ormai era uscita dal blocco degli alleati dell'URSS (vedi capitolo 16). In effetti la situazione mondiale si stabilizzò ben presto dopo la guerra e tale rimase fino alla metà degli anni '70, quando il sistema internazionale e le sue componenti entrarono in un altro periodo di prolungata crisi economica e politica. Fino ad allora entrambe le superpotenze accettarono la divisione del mondo, pur con le sue irregolarità, e fecero ogni sforzo per comporre le dispute circa le linee di demarcazione, senza pervenire a uno scontro aperto tra le loro forze armate, che avrebbe potuto portare a una guerra. Inoltre, in contrasto con l'ideologia e la retorica della Guerra fredda, agirono in base al presupposto che una coesistenza pacifica di lungo termine fosse possibile. Infatti, quando si arrivò al dunque, entrambe le superpotenze si fidarono della moderazione della controparte, perfino in momenti in cui erano ufficialmente sull'orlo di una guerra o perfino impegnate in essa. Così, ad esempio, durante la guerra di Corea del 1950-53, nella quale gli americani ma non i russi erano ufficialmente coinvolti, Washington sapeva perfettamente che circa 150 aeroplani cinesi erano in realtà aeroplani sovietici guidati da piloti sovietici (Walker, 1993, p.p. 75-77). L'informazione fu tenuta nascosta, perché si pensò correttamente che l'ultima cosa che Mosca voleva era la guerra. Durante la crisi di Cuba del 1962, come ora ben sappiamo (Ball, 1992; Ball, 1993), la preoccupazione principale di ambo le parti fu di impedire che i gesti di ostilità fossero fraintesi come passi effettivi verso la guerra.

Fino agli anni '70 questo tacito accordo nel considerare la Guerra fredda come una sorta di Pace fredda resse bene. L'URSS seppe (o per meglio dire apprese) già dal 1953 che gli appelli americani a «ributtare indietro» il comunismo erano soltanto istrionismi radiofonici, mentre di fatto ai carri

armati sovietici si permetteva tranquillamente di ristabilire il controllo del Partito comunista su una grave rivolta operaia nella Germania orientale. Da allora in poi, come confermò la rivoluzione ungherese del 1956, l'Occidente si astenne dall'intervenire nell'area di dominio sovietico. Quella parte di Guerra fredda che corrispose effettivamente alla retorica di una lotta per la supremazia o per l'annientamento non si verificò nelle decisioni fondamentali prese dai governi, bensì nel conflitto oscuro tra i loro servizi segreti, più o meno ufficialmente noti, che in Occidente produsse il più tipico derivato della tensione internazionale di quegli anni, cioè i romanzi di spionaggio. In questo genere, grazie a James Bond di Ian Fleming e agli eroi agrodolci di John Le Carré - entrambi gli scrittori avevano prestato servizio per qualche tempo nei servizi segreti britannici -, gli inglesi conservarono una costante superiorità, che li compensava del declino del loro paese nella realtà degli equilibri di potere. Comunque, con l'eccezione di casi relativi ad alcuni tra i più deboli paesi del Terzo mondo, le operazioni del K.G.B., della CIA e similari erano di poco conto in termini di reale politica di potenza, sebbene avessero spesso risvolti spettacolari.

Date queste circostanze, ci chiediamo se sia davvero esistito in qualche momento, durante questo lungo periodo di tensione, un reale pericolo di guerra mondiale, a eccezione degli incidenti che inevitabilmente possono capitare a coloro che pattinano a lungo su una crosta di ghiaccio piuttosto sottile. E' difficile rispondere a questa domanda. Probabilmente il periodo più esplosivo fu quello tra l'enunciazione formale della «dottrina Truman» nel marzo del 1947 («Credo che la politica degli Stati Uniti debba essere quella di aiutare i popoli liberi che si oppongono ai tentativi di soggiogarli da parte di minoranze armate o da parte di pressioni esterne») e l'aprile del 1951, quando lo stesso presidente Truman rimosse dall'incarico il generale Douglas MacArthur, comandante delle forze americane nella guerra di Corea (1950-53), perché aveva spinto troppo innanzi la propria ambizione militare. In questo periodo il timore americano di una disintegrazione sociale e di una rivoluzione all'interno dei paesi euroasiatici non soggetti all'URSS non era puramente fantasioso: dopo tutto, nel 1949 i comunisti avevano conquistato il potere in Cina. Per converso, l'URSS si trovava a dover fronteggiare una potenza come gli USA che godeva del monopolio delle armi nucleari e che moltiplicava le proprie dichiarazioni minacciose e combattive di anticomunismo, proprio mentre nella solidità del blocco sovietico comparivano le prime crepe con il distacco da parte della

Jugoslavia di Tito (1948). Inoltre, dal 1949 in poi, la Cina era governata da un regime che non solo coinvolse subito il paese nella guerra di Corea, ma che - diversamente da tutti gli altri governi - era disposto a prendere in considerazione l'ipotesi di combattere effettivamente una guerra nucleare e di sopravvivere all'olocausto[57]. In quegli anni tutto poteva accadere.

Dopo che l'URSS acquisì le armi nucleari - quattro anni dopo Hiroshima per quanto riguarda la bomba atomica (1949) e con nove mesi di ritardo sugli USA per quanto riguarda la bomba all'idrogeno (1953) - entrambe le superpotenze abbandonarono la guerra come strumento di lotta politica, dal momento che essa sarebbe stata l'equivalente di un patto suicida. Non è chiaro se abbiano mai preso seriamente in considerazione un'iniziativa nucleare contro parti terze - gli USA in Corea nel 1951 e per salvare la Francia in Vietnam nel 1954; l'URSS contro la Cina nel 1969 -, ma in ogni caso le armi non furono usate. Entrambe le superpotenze fecero però ricorso in alcune circostanze alla minaccia nucleare, quasi certamente senza l'intenzione di metterla in atto: gli USA per accelerare i negoziati di pace in Corea e in Vietnam (1953, 1954), l'URSS per costringere la Gran Bretagna e la Francia a ritirarsi da Suez nel 1956. Purtroppo, proprio la certezza che nessuna delle due superpotenze avrebbe in effetti "voluto" premere il pulsante nucleare indusse entrambe ad agitare la minaccia atomica a fini negoziali o (con riferimento agli USA) per fini di politica interna. Si confidava comunque sul fatto che la controparte non voleva la guerra. Questa fiducia si dimostrò giustificata, ma fu pagata al prezzo di mettere a repentaglio la serenità di intere generazioni. La crisi dei missili a Cuba nel 1962 fu uno sterile esercizio di questo tipo, che per qualche giorno rischiò di far precipitare il mondo in una inutile guerra e che in effetti spaventò anche i responsabili delle due superpotenze, riconducendoli per qualche tempo a una condotta più ragionevole[58].

## 2

Come spiegarsi dunque quarant'anni di permanente confronto militare fondato sul presupposto sempre poco plausibile, e ancor più infondato in quell'epoca, che il mondo fosse talmente instabile che una guerra mondiale poteva esplodere a ogni momento e che solo un'incessante mutua deterrenza

poteva scongiurare il pericolo? In primo luogo la Guerra fredda si basava sulla convinzione occidentale, assurda se giudicata col senno di poi, ma abbastanza naturale subito dopo la seconda guerra mondiale, che l'Età della catastrofe non era affatto conclusa e che il futuro del capitalismo mondiale e della società liberale era tutt'altro che sicuro. La maggioranza degli osservatori si aspettava una grave crisi economica postbellica, perfino negli USA, in analogia con quanto era successo dopo la prima guerra mondiale. Un economista che poi sarebbe diventato Premio Nobel parlò nel 1943 della possibilità che negli USA si verificasse «il più grande periodo di disoccupazione e di ristrutturazione industriale che un'economia abbia mai affrontato» (Samuelson, 1943, p. 51). Infatti i programmi postbellici del governo americano erano rivolti assai più a impedire concretamente un'altra Grande crisi che a prevenire un'altra guerra, questione alla quale prima della vittoria Washington prestava solo un'attenzione fuggevole e discorde (Kolko, 1969, p.p. 244-46).

Washington si aspettava «grandi sconvolgimenti postbellici», che avrebbero minato «la stabilità sociale, politica ed economica del mondo» (Dean Acheson, citato in Kolko, 1969, p. 485), perché alla fine della guerra i paesi belligeranti, con l'eccezione degli USA, erano un cumulo di macerie ed erano abitati da popoli che, agli occhi degli americani, apparivano affamati, disperati e radicalizzati, pronti soltanto ad ascoltare l'appello alla rivoluzione sociale e a politiche economiche incompatibili con il sistema internazionale di libera impresa e di libero mercato grazie al quale soltanto gli USA e il mondo potevano essere salvati. Inoltre, il sistema internazionale precedente alla guerra era crollato e gli USA erano rimasti da soli a fronteggiare in gran parte d'Europa e in ancor più vaste regioni degli altri continenti un paese comunista enormemente rafforzato come l'URSS. Il futuro politico di molti paesi appariva incerto, ma si poteva prevedere che ogni avvenimento nelle zone instabili ed esplosive del pianeta avrebbe probabilmente indebolito gli USA e il fronte capitalista, rafforzando la potenza che era sorta con la rivoluzione e per la rivoluzione.

Immediatamente dopo la guerra, la situazione in molti paesi liberati e occupati sembrava sfavorevole ai politici moderati, i quali potevano contare solo sul sostegno degli alleati occidentali mentre erano assediati fuori e dentro i loro governi dai comunisti, i quali erano emersi dovunque dalla guerra molto più forti che in passato, talvolta diventando i primi partiti dei loro paesi. Il premier socialista francese si recò a Washington per ammonire

gli americani che, senza il loro appoggio economico, era probabile che il governo cadesse in mano ai comunisti. Il pessimo raccolto del 1946, seguito dallo spaventoso inverno del 1946-47, accrebbe ancor di più la preoccupazione dei politici europei e dei consiglieri presidenziali americani.

Date le circostanze, non è sorprendente che l'alleanza del tempo di guerra tra la grande potenza capitalista e quella socialista, ora a capo delle rispettive sfere di influenza, dovesse rompersi, come capita spesso alla fine delle guerre persino a coalizioni meno eterogenee. Comunque, questo non basta a spiegare perché la politica americana - gli alleati e i clienti di Washington, con la possibile eccezione della Gran Bretagna, si mostravano assai meno accesi - dovesse evocare, almeno nelle dichiarazioni pubbliche, uno scenario da incubo nel quale la superpotenza moscovita era pronta alla conquista immediata del pianeta e dirigeva una «cospirazione del comunismo mondiale ateo», sempre pronto a rovesciare i regni della libertà. Ancor più difficilmente si possono dare spiegazioni adeguate della campagna retorica condotta da J. F. Kennedy nel 1960, in un'epoca in cui non si poteva ragionevolmente ritenere che ciò che il primo ministro britannico Harold Macmillan chiamava «la nostra moderna società libera, la nuova forma di capitalismo» (Horne, 1989, vol. 2, p. 283) corresse un qualche pericolo immediato[59].

Perché le vedute dei funzionari del Dipartimento di Stato subito dopo la guerra potevano essere definite «apocalittiche»? (Hughes, 1969, p. 28). Perché perfino il calmo diplomatico inglese che respingeva ogni paragone tra l'URSS e la Germania nazista scrisse da Mosca nella sua relazione che il mondo «si trova ora di fronte al pericolo dell'equivalente moderno delle guerre di religione, del sedicesimo secolo, nel quale il comunismo sovietico combatterà con la socialdemocrazia occidentale e con il capitalismo di stampo americano per il dominio del mondo»? (Jensen, 1991, p.p. 41, 53-54; Roberts, 1991). Appare ora evidente, e lo si poteva ragionevolmente prevedere perfino nel 1945-47, che l'URSS non era espansionista e ancor meno aveva intenzioni aggressive, e che non metteva in conto alcun ulteriore progresso dell'avanzata comunista al di là di ciò che era stato concordato nei vertici del 1943-45. Infatti, dove Mosca controllava regimi satelliti e movimenti comunisti, questi erano specificamente tenuti a "non" edificare stati sul modello dell'URSS, bensì stati con economia mista in regime di democrazia parlamentare multipartitica, che venivano distinti con precisione dalla «dittatura del proletariato» e ancor più dalla dittatura di un

singolo partito. Nei documenti interni dei partiti comunisti queste forme dittatoriali venivano descritte come «né utili né necessarie» (Spriano, 1983, p. 265). (I soli regimi comunisti che si rifiutarono di seguire questa linea furono quelli le cui rivoluzioni, attivamente scoraggiate da Stalin, sfuggirono al controllo moscovita, come ad esempio in Jugoslavia). Inoltre, sebbene questo aspetto non sia stato molto considerato, l'Unione Sovietica smobilitò le sue truppe - l'apparato militare costituiva una grande risorsa dello stato sovietico - quasi altrettanto rapidamente degli USA, riducendo l'Armata rossa da un massimo di quasi dodici milioni, che fu toccato nel 1945, a tre milioni verso la fine del 1948 («New York Times», 24 ottobre 1946; 24 ottobre 1948).

Qualunque valutazione razionale avrebbe dovuto concludere che l'URSS non costituiva un pericolo immediato per alcuno al di fuori della sfera d'occupazione delle forze dell'Armata rossa. Il paese usciva in rovine dalla guerra, stremato ed esausto, con l'economia del tempo di pace a pezzi, con un governo che non si fidava della popolazione, la maggior parte della quale, al di fuori della Grande Russia, aveva dimostrato una spiccata e comprensibile mancanza di attaccamento al regime. Sul versante occidentale dell'URSS persistettero per alcuni anni le difficoltà del governo centrale nel trattare con gli ucraini e con altri movimenti di guerriglia nazionalistica. Inoltre l'URSS era governata da un dittatore come Stalin che si era dimostrato tanto avverso alle avventure rischiose al di fuori del territorio da lui direttamente controllato quanto spietato nell'esercitare il suo dominio all'interno (vedi capitolo 13). Il paese necessitava di tutto l'aiuto economico che avrebbe potuto ottenere e, perciò, non aveva interesse nel breve periodo a contrastare l'unica potenza che poteva concederglielo, gli USA. Senza dubbio Stalin, in quanto comunista, credeva che il capitalismo sarebbe stato inevitabilmente sostituito dal comunismo e, sotto questo profilo, nessuna coesistenza dei due sistemi sarebbe stata permanente. I dirigenti sovietici non consideravano però in crisi il capitalismo alla fine della seconda guerra mondiale. Essi non dubitavano che il capitalismo sarebbe vissuto ancora a lungo sotto l'egemonia degli USA, la cui ricchezza e potenza enormemente accresciute erano sin troppo palesi (Loth, 1988, p.p. 36-37). Questo era dunque ciò che l'URSS sospettava e temeva[60]. Il suo atteggiamento fondamentale dopo la guerra non era aggressivo, ma difensivo.

Tuttavia una politica di scontro tra le due parti scaturì dalla loro situazione reciproca. L'URSS, consapevole della precarietà e insicurezza della sua posizione, si trovava di fronte alla potenza mondiale degli USA consapevoli a loro volta della precarietà e insicurezza dell'Europa centrale e occidentale e dell'incerto futuro della maggior parte dell'Asia. Lo scontro si sarebbe probabilmente sviluppato anche senza l'ideologia. George Kennan, il diplomatico americano che all'inizio del 1946 formulò l'idea di una politica di «contenimento», adottata con entusiasmo da Washington, non credeva che la Russia conducesse una crociata a favore del comunismo. Lui stesso, come dimostra la sua successiva carriera, era assai alieno dall'idea di combattere crociate ideologiche (se si eccettuano forse le sue battaglie contro la politica democratica, di cui egli aveva un'opinione molto bassa). Kennan era semplicemente un abile esperto di questioni russe, cresciuto alla vecchia scuola diplomatica della politica di potenza - ce n'erano molti come lui nei ministeri degli Esteri europei -, che vedeva nella Russia, zarista o bolscevica che fosse, una società arretrata e barbarica, governata da uomini mossi dal «tradizionale e istintivo senso di insicurezza che è proprio dei russi», sempre pronti a isolarsi dal mondo esterno, sempre assoggettati agli autocrati, sempre alla ricerca della «sicurezza» con il solo metodo di una lotta tenace e mortale condotta per la distruzione totale della potenza rivale, senza mai venire a patti o a compromesso con essa; di conseguenza, come uno stato che risponde sempre solo alla «logica della forza», mai a quella della ragione. Il comunismo, ovviamente, secondo il suo giudizio, rendeva la vecchia Russia più pericolosa, rafforzando la più brutale delle grandi potenze con la più spietata delle ideologie utopiste, cioè di quelle ideologie che si prefiggono di conquistare il mondo. Ma la conseguenza di questa tesi era che la sola «potenza rivale» della Russia, cioè gli USA, avrebbe dovuto «contenere» la pressione espansiva sovietica con una resistenza senza compromesso, anche nel caso che la Russia non fosse stata comunista.

D'altro canto, dal punto di vista di Mosca, la sola strategia razionale per difendere e sfruttare una nuova posizione di potenza internazionale, di vasto raggio ma fragile, era esattamente la stessa: niente compromessi. Nessuno sapeva meglio di Stalin quanto deboli fossero le carte che lui aveva in mano. Non si poteva fare alcuna concessione sulle posizioni offerte da Roosevelt e da Churchill all'epoca in cui lo sforzo bellico sovietico risultava essenziale per sconfiggere Hitler e si riteneva che lo sarebbe stato anche per sconfiggere il Giappone. L'URSS poteva essere disposta a ritirarsi da ogni

posizione in cui si trovava allo scoperto, al di là di quella posizione fortificata che considerava concordata nei vertici del 1943-45 e specialmente a Yalta - come accadde ad esempio dai confini dell'Iran e della Turchia nel 1945-46 -, ma ogni tentativo di riaprire Yalta poteva solo andare incontro a un secco rifiuto. Infatti il «no» di Molotov, ministro degli Esteri di Stalin, in ogni incontro internazionale nel quale si adombrasse la possibilità di rivedere la spartizione di Yalta, divenne famigerato. Gli americani disponevano della potenza nucleare, ma non era una posizione di forza schiacciante. Fino al dicembre del 1947 non ebbero gli aeroplani per trasportare le dodici bombe atomiche disponibili né disponevano del personale militare capace di assemblarne le parti (Moisi, 1981, p.p. 78-79). L'URSS era priva dell'arma nucleare. Washington non avrebbe regalato nulla se non in cambio di concessioni, ma Mosca non poteva permettersi di farle, neppure in cambio dell'aiuto economico di cui aveva disperato bisogno e che, in ogni caso, gli americani non volevano concedere, affermando di avere «smarrito» la richiesta sovietica per un prestito postbellico, che era stata avanzata prima di Yalta.

In breve, mentre gli USA erano preoccupati del pericolo di una possibile futura supremazia mondiale dell'Unione Sovietica, Mosca era preoccupata per la già presente egemonia americana su tutte le regioni del pianeta non occupate dall'Armata rossa. Non ci sarebbe voluto molto per trasformare un paese impoverito ed esausto come l'URSS in un'altra regione dipendente dall'economia americana, che a quel tempo era più forte di tutto il resto del mondo messo insieme. Dal punto di vista sovietico l'intransigenza era la tattica più logica e si doveva adottarla senza curarsi del fatto che gli USA interpretassero la posizione moscovita come un bluff.

Tuttavia una politica di reciproca intransigenza e perfino di permanente rivalità non implica il pericolo quotidiano di una guerra. I ministri degli Esteri inglesi dell'Ottocento, che davano per scontato che gli impulsi espansionistici della Russia zarista dovessero essere continuamente «contenuti» nella maniera teorizzata un secolo dopo da Kennan, sapevano benissimo che i momenti di scontro aperto erano rari e che le crisi belliche erano ancor più rare. Ancor meno un'intransigenza reciproca implica la necessità di perseguire una politica di lotta per la vita o per la morte o una guerra di religione. Comunque due fattori nella situazione del dopoguerra contribuirono a spostare lo scontro dal terreno della ragione a quello dell'emozione. Come l'URSS, gli USA erano una potenza che rappresentava

un'ideologia, che molti americani in tutta sincerità ritenevano fosse il modello che il mondo doveva seguire. Diversamente dall'URSS, gli USA erano una democrazia. Purtroppo bisogna dire che tra i due contendenti era proprio la democrazia americana la più pericolosa.

Infatti i dirigenti sovietici, benché anche loro demonizzassero l'antagonista mondiale del proprio regime, non dovevano preoccuparsi di ottenere il voto favorevole del Congresso né di vincere le elezioni presidenziali o parlamentari. Il governo statunitense invece sì. Per entrambi gli scopi un anticomunismo apocalittico si rivelava utile e perciò attirava perfino quei politici che non erano convinti in cuor loro della retorica di cui facevano uso. Altri invece erano pervasi dall'ossessione anticomunista, come James Forrestal (1882-1949), Segretario di Stato per la Marina dell'amministrazione presieduta da Truman, affetto di disturbi mentali al punto che, ricoverato in una clinica, si suicidò perché credette di scorgere i russi che entravano dalla finestra. Un nemico esterno che minacciava gli USA era utile per i governi americani i quali, giudicando correttamente che gli Stati Uniti erano diventati una potenza mondiale - di fatto, la più grande potenza mondiale -, vedevano nell'«isolazionismo» o in un protezionismo difensivo un grave ostacolo interno alla loro politica. Se la stessa America non era al sicuro, allora non ci si poteva tirare indietro dalle responsabilità e dalle ricompense della leadership mondiale, com'era invece accaduto dopo la Grande Guerra. Più concretamente, l'isteria collettiva anticomunista rendeva più facile per l'amministrazione presidenziale reperire le grandi somme di denaro richieste dalla politica americana, ricavandole da una cittadinanza come quella americana notoriamente refrattaria a pagare le tasse. L'anticomunismo era un'ideologia autenticamente e visceralmente popolare in un paese costruito sull'individualismo e sull'impresa privata, dove la nazione stessa era definita esclusivamente nei termini di un'ideologia (l'«americanismo») che poteva essere considerata l'opposto del comunismo. (Non dobbiamo inoltre dimenticare i voti degli immigrati, provenienti dai paesi dell'Europa orientale che erano stati sovietizzati.) Non fu il governo americano a iniziare la squallida e irrazionale caccia alle streghe contro i rossi, ma furono demagoghi altrimenti insignificanti, alcuni dei quali, come il famigerato senatore Joseph McCarthy, non erano neppure particolarmente anticomunisti, i quali scoprirono l'efficacia politica di una denuncia su vasta scala del nemico interno[61]. L'efficacia burocratica dell'anticomunismo era stata scoperta da lungo tempo da J. Edgard Hoover

(1895-1972), il capo virtualmente irremovibile dell'F.B.I. Ciò che uno dei principali architetti della Guerra fredda definiva «l'assalto dei primitivi» (Acheson, 1970, p. 462) facilitava e insieme costringeva la politica di Washington spingendola all'estremo, specialmente negli anni che seguirono la vittoria del comunismo in Cina, di cui Mosca venne naturalmente accusata. Allo stesso tempo la richiesta schizoide, avanzata da politici assai sensibili agli umori dell'elettorato, di una linea politica che respingesse l'ondata dell'«aggressione comunista», senza troppo dispendio di denaro e senza interferire troppo nel confortevole tenore di vita americano, costrinse Washington, e con esso il resto degli alleati, non solo a adottare una strategia essenzialmente nucleare basata sulle bombe più che sugli uomini, ma anche una strategia minacciosa di «rappresaglia massiccia», annunciata nel 1954. Il potenziale aggressore doveva essere minacciato di ritorsione nucleare perfino in caso di un attacco limitato con armi convenzionali. In breve, gli USA si trovarono costretti ad assumere una posizione aggressiva, con la minima flessibilità tattica.

Entrambi gli schieramenti si trovarono perciò impegnati in una folle corsa per accumulare armi di distruzione reciproca e si consegnarono a quei generali e a quegli intellettuali, che gestivano e propagandavano il potenziale nucleare del paese, la cui professione richiedeva loro di non prendere atto di quella follia. Entrambi gli schieramenti si trovarono anche legati ai voleri di ciò che il presidente Eisenhower - un militare moderato della vecchia scuola, che si trovò a presiedere gli Stati Uniti negli anni di questa discesa verso la follia senza peraltro rimanerne infetto -, definì all'atto del suo ritiro il «complesso militar-industriale», cioè l'apparato sempre più grande di uomini e di risorse che esistevano solo per preparare la guerra. Si trattava del più largo blocco di interessi costituiti che si fosse mai visto prima in tempi di pace stabile tra le potenze. Come ci si poteva aspettare, entrambi i complessi militar-industriali erano incoraggiati dai rispettivi governi a far uso di tutte le loro abnormi capacità per attirare e armare alleati e clienti e, particolare non secondario, per conquistare mercati d'esportazione remunerativi, mantenendo però per se stessi le armi più sofisticate e moderne e, ovviamente, l'arsenale nucleare. In pratica le superpotenze conservarono il monopolio nucleare. Gli inglesi acquisirono le proprie bombe nucleari nel 1952, con lo scopo (su cui si potrebbe ironizzare) di attenuare la propria dipendenza dagli USA; i francesi (il cui arsenale nucleare era effettivamente indipendente da quello americano) e i

cinesi le acquisirono negli anni '60. Per tutta la durata della Guerra fredda nessuna di queste potenze nucleari ebbe un qualche peso. Nel corso degli anni '70 e '80 alcuni altri paesi acquisirono la capacità di costruire armi nucleari, per la precisione Israele, il Sud Africa e probabilmente l'India, ma tale proliferazione nucleare non diventò un serio problema internazionale fino al termine dell'ordine mondiale bipolare nel 1989.

Dunque chi fu responsabile della Guerra fredda? Poiché il dibattito su questo punto è stato a lungo un rimpallo ideologico tra coloro che accusavano esclusivamente l'URSS e quei dissidenti (prevalentemente americani, va detto) che affermavano che la responsabilità primaria ricadeva sugli USA, si è tentati di assumere la posizione mediana di quegli storici che chiamano in causa la paura reciproca cresciuta nei due blocchi contrapposti finché i due «schieramenti armati cominciarono a mobilitarsi sotto le loro opposte bandiere» (Walker, 1993, p. 55). Questo giudizio è senz'altro vero, ma non contiene tutta la verità. Si può spiegare così ciò che è stato definito il «congelamento» dei fronti dello scontro nel 1947-49; la spartizione graduale della Germania, dal 1947 alla costruzione del Muro di Berlino nel 1961; il fallimento di quegli anticomunisti dei paesi occidentali che volevano evitare un totale coinvolgimento nell'alleanza militare dominata dagli USA (con l'eccezione della Francia del generale De Gaulle); il fallimento di quanti sul versante orientale volevano sottrarsi al completo dominio moscovita (con l'eccezione del maresciallo Tito in Jugoslavia). Ma non si può spiegare il tono apocalittico della Guerra fredda. Questo proveniva dall'America. Tutti gli stati occidentali europei, con o senza al loro interno grandi partiti comunisti, erano senza eccezione anticomunisti ed erano determinati a proteggersi da un possibile attacco militare sovietico. Nessuno avrebbe esitato, se gli fosse stato chiesto di scegliere fra gli USA e l'URSS, neppure coloro che per storia, politica o interesse erano legati a una condizione di neutralità. Tuttavia la «cospirazione comunista mondiale» non era una realtà seriamente presente nella politica interna di nessuno di quei paesi che avevano diritto a essere considerati delle democrazie, almeno negli immediati anni postbellici. Fra i paesi democratici "soltanto" negli USA i presidenti venivano eletti (come John F. Kennedy nel 1960) per il loro impegno contro il comunismo, che in termini di politica interna in quel paese era insignificante quanto il buddhismo in Irlanda. Se qualcuno inserì il tono da crociata nella "realpolitik" del confronto di potenza internazionale e ve lo mantenne, fu Washington. Infatti, come dimostra con la chiarezza

tipica dell'oratoria politica di buon livello la retorica dei discorsi elettorali di J. F. Kennedy, in gioco non era la minaccia ipotetica di un dominio comunista mondiale, ma il mantenimento della supremazia statunitense[62]. Si deve però aggiungere che i paesi aderenti alla NATO, benché fossero tutt'altro che soddisfatti della politica americana, erano pronti ad accettare la supremazia americana come il prezzo da pagare per la protezione contro la potenza militare di un sistema politico ripugnante, finché quel sistema si manteneva in vita. Essi come Washington non erano disposti a fidarsi dell'URSS. In breve, il «contenimento» era la politica di tutti; ma non tutti volevano la distruzione del comunismo.

## 3

Benché il volto più ovvio della Guerra fredda fosse quello del confronto militare e di una corsa agli armamenti nucleari sempre più frenetica in Occidente, non fu questo il suo effetto più importante. Le armi nucleari non vennero usate. Le potenze nucleari furono impegnate in tre guerre importanti (ma non l'una contro l'altra). Scossi dalla vittoria comunista in Cina, gli Stati Uniti e i loro alleati (mascherati sotto la veste delle Nazioni Unite) intervennero in Corea nel 1950, per impedire al regime comunista del Nord di quel paese diviso a metà di espandersi verso il Sud. Il risultato di quella guerra fu un pareggio. Gli americani intervennero di nuovo con lo stesso obiettivo in Vietnam e persero. L'URSS si ritirò nel 1988 dopo aver offerto per otto anni appoggio militare al governo amico dell'Afghanistan contro la guerriglia sostenuta dagli americani e rifornita dal Pakistan. In breve, la costosa e sofisticata tecnologia bellica sviluppata nella competizione tra le superpotenze non si rivelò decisiva. La costante minaccia di guerra produsse movimenti pacifisti internazionali, rivolti essenzialmente contro le armi nucleari, che di tanto in tanto divennero movimenti di massa in varie regioni d'Europa e che dai crociati della Guerra fredda vennero considerati come armi segrete dei comunisti. Neppure i movimenti per il disarmo nucleare conseguirono risultati decisivi, benché uno specifico movimento pacifista, quello dei giovani americani contro la

coscrizione obbligatoria per la guerra del Vietnam (1965-75), si sia dimostrato più efficace. Alla fine della Guerra fredda questi movimenti lasciarono dietro di sé il ricordo di lotte combattute per una giusta causa insieme con altri curiosi effetti secondari, quali la diffusione del simbolo antinucleare nelle controculture post-sessantottine e l'incallito pregiudizio degli ambientalisti contro ogni tipo di energia nucleare.

Molto più ovvie furono le conseguenze politiche della Guerra fredda. Quasi subito essa polarizzò in due campi nettamente divisi il mondo controllato dalle superpotenze. I governi di unità nazionale antifascista, che avevano guidato quasi tutti i paesi europei fuori della guerra (con l'eccezione significativa dei tre principali stati belligeranti, l'URSS, gli USA e la Gran Bretagna), si divisero dando origine nel 1947-48 a regimi omogenei filocomunisti o anticomunisti. A occidente i comunisti scomparvero dal governo per diventare emarginati politici permanenti. Gli USA pianificarono un intervento militare nel caso i comunisti avessero vinto le elezioni del 1948 in Italia. L'URSS fece altrettanto, eliminando i non comunisti dalle «democrazie popolari» multipartitiche che da allora in poi furono ribattezzate come «dittature del proletariato», cioè dei partiti comunisti. Un'Internazionale comunista curiosamente ristretta ed eurocentrica (il Cominform o Ufficio di informazione dei partiti comunisti) fu istituita per contrastare gli USA, ma si sciolse tranquillamente nel 1956, quando la temperatura internazionale si raffreddò. Il diretto controllo sovietico stringeva nella sua ferrea morsa tutta l'Europa orientale a eccezione, abbastanza stranamente, della Finlandia, che era alla mercé dei sovietici ma dove il forte Partito comunista locale fu estromesso dal governo nel 1948. Perché Stalin si sia astenuto dall'insediare in Finlandia un regime satellite rimane oscuro. Forse l'alta probabilità che i finnici imbracciassero ancora una volta le armi (come avevano fatto nel 1939-40 e nel 1941-44) lo dissuase, perché non voleva certo correre il rischio di una guerra che avrebbe potuto sfuggirgli di mano. Stalin cercò senza successo di imporre il controllo sovietico alla Jugoslavia di Tito, che pertanto ruppe con Mosca nel 1948, senza aggregarsi all'altro schieramento.

La politica del blocco comunista divenne da allora in poi prevedibilmente monolitica, benché gli scricchiolii del monolito si facessero sempre più forti dopo il 1956 (vedi capitolo 16). La politica degli stati europei alleati degli USA era meno uniforme, dal momento che esistevano vari partiti, i quali comunque, a eccezione dei comunisti, erano

uniti nel rifiutare il modello sovietico. In termini di politica estera aveva poca importanza chi fosse in carica. Tuttavia, gli USA semplificarono la situazione in due paesi ex nemici, il Giappone e l'Italia, creando ciò che risultò alla fine un sistema permanentemente retto da un solo partito. A Tokyo gli USA incoraggiarono la fondazione dal partito liberal-democratico (1955) e in Italia, insistendo per la totale e permanente esclusione del potere del naturale partito di opposizione, perché si trattava di un partito comunista, gli USA consegnarono il paese in mano ai democratici cristiani, sostenuti a seconda delle occasioni da una serie di partitini, i liberali, i repubblicani eccetera. Dall'inizio degli anni '60 il solo altro partito che aveva una qualche consistenza, quello socialista, si aggregò alla coalizione governativa, essendosi disimpegnato dopo il 1956 da una lunga alleanza con i comunisti. La conseguenza in entrambi i paesi fu di rendere stabilmente i comunisti (in Giappone i socialisti) il più importante partito di opposizione e di insediare un regime governativo di corruzione istituzionale su scala così vasta che, quando esso venne finalmente alla luce nel 1992-93, lasciò di stucco perfino gli italiani e i giapponesi. Sia il governo sia l'opposizione, entrambi congelati in un sistema immobile, crollarono con la fine dell'equilibrio tra le superpotenze che li aveva tenuti in piedi.

Benché gli USA abbandonassero presto le politiche di riforma antimonopolistica che i propri consiglieri rooseveltiani avevano inizialmente imposto nella Germania e nel Giappone occupati, fortunatamente per la tranquillità degli alleati dell'America la guerra aveva eliminato dalla scena pubblica il nazionalsocialismo, il fascismo, il nazionalismo giapponese più smaccato e gran parte dei settori nazionalisti e di destra dello spettro politico. Fu perciò impossibile all'epoca mobilitare per la lotta del «mondo libero» contro il «totalitarismo» questi elementi attivamente anticomunisti, mentre era possibile farlo con i grandi potentati economici restaurati in Germania e con lo "zaibatsu" giapponese[63]. La base politica dei governi occidentali durante la Guerra fredda si estendeva perciò dalla sinistra socialdemocratica alla destra non nazionalista e moderata dell'anteguerra. I partiti collegati alla Chiesa cattolica si rivelarono particolarmente utili, poiché le credenziali anticomuniste e conservatrici della Chiesa non erano seconde a nessuno; mentre i partiti «cristiano-democratici» (vedi capitolo 4) avevano sia un solido passato antifascista sia un programma sociale non socialista. Questi partiti giocarono così un ruolo centrale nella politica dei paesi occidentali dopo il 1945, temporaneamente

in Francia, più permanentemente in Germania, Italia, Belgio e Austria (vedi anche p. 333 [cap. 9]).

L'effetto della Guerra fredda sulla politica internazionale dell'Europa fu però più evidente che sulla politica interna. Fu infatti creata la Comunità europea con tutti i suoi problemi: una forma di organizzazione politica senza alcun precedente, che consisteva in un sistema permanente (o almeno di lunga durata) di integrazione economica e in parte giuridica di un certo numero di stati nazionali indipendenti. Inizialmente (1957) la Comunità europea era formata da sei stati (Francia, Repubblica federale tedesca, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo), ai quali se ne sono aggiunti altri sei (Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, Portogallo, Danimarca, Grecia) e infine altri tre (Austria, Finlandia e Svezia) in questi ultimi anni, quando il sistema ha cominciato a vacillare come tutti gli altri prodotti della Guerra fredda. In teoria la Comunità europea è impegnata a perseguire un'integrazione politica ed economica ancor più stretta, che deve condurre a una permanente unione politica federale o confederale dell'Europa.

La Comunità europea, come molte altre cose nell'Europa dopo il 1945, fu creata sia dagli USA sia contro di essi, e dimostrò con la sua esistenza il potere, ma anche l'ambiguità e i limiti, di quel paese. Essa dimostrò altresì quanto fossero forti le paure che tenevano insieme l'alleanza antisovietica. Non c'era solo la paura dell'URSS. Per esempio, per la Francia il pericolo principale restava la Germania e il timore che rinascesse una grande potenza nel centro dell'Europa era condiviso in misura minore dagli altri stati europei cobelligeranti o occupati, i quali tutti si ritrovarono serrati nell'alleanza della NATO, insieme con gli USA e con una Germania economicamente risorta e riarmata, ma fortunatamente troncata in due pezzi. Naturalmente si temevano anche gli USA, alleati indispensabili contro l'URSS, ma visti con sospetto perché inaffidabili e sempre pronti ad anteporre gli interessi della supremazia mondiale americana a ogni altra cosa, compresi gli interessi dei paesi alleati. Non si deve dimenticare che in tutti i calcoli americani circa l'assetto mondiale del dopoguerra e in tutte le decisioni postbelliche, «la premessa da cui partivano tutti i politici con responsabilità di governo era la preminenza economica americana» (Maier, 1987, p. 125).

Fortunatamente per gli alleati dell'America la situazione dell'Europa occidentale sembrava così tesa nel 1946-47 che Washington capì che la priorità più urgente era sviluppare una forte economia europea e, un po' più

tardi, una forte economia giapponese. Di conseguenza, nel giugno 1947, fu lanciato il Piano Marshall, un programma massiccio di aiuti per la ricostruzione dell'Europa. Diversamente dagli aiuti concessi immediatamente dopo la guerra, che facevano chiaramente parte di una diplomazia economica aggressiva, il Piano Marshall prese in genere la forma di concessione di sovvenzioni e non di prestiti. Inoltre, fortunatamente per gli alleati europei, l'originale piano americano di un'economia mondiale postbellica, basata sul libero commercio, sulla libera convertibilità monetaria e sui liberi mercati, dominati dagli USA, si rivelò piuttosto irrealistico, se non altro perché le disperate difficoltà di pagamento dell'Europa e del Giappone, assetati di dollari sempre più scarsi, indicavano che non esisteva la prospettiva immediata di una liberalizzazione dei commerci e dei pagamenti. Né gli USA si trovavano nella posizione di imporre agli stati europei il proprio ideale di un unico piano europeo, che avrebbe dovuto condurre alla creazione di un'unica Europa modellata sugli USA per quanto riguardava sia la struttura politica sia una prospera economia di libera impresa. Un'idea simile non piaceva né agli inglesi, che si consideravano ancora una potenza mondiale, né ai francesi, che sognavano una Francia forte e una Germania debole e divisa. Per gli americani, però, un'Europa efficacemente ricostruita, parte dell'alleanza militare antisovietica che costituiva il logico complemento del Piano Marshall - l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) istituita nel 1949 - doveva realisticamente fondarsi su una forte economia tedesca e sul riarmo della Germania. Il meglio che i francesi potevano fare era di intrecciare così strettamente gli interessi francesi e quelli tedesco-occidentali da rendere impossibile il sorgere di un nuovo conflitto tra i due vecchi avversari. I francesi proposero perciò la propria versione dell'unione europea nella forma della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1950), che si sviluppò nella Comunità economica europea o Mercato comune europeo (1957), più tardi semplicemente designata come Comunità europea e, dal 1993, come Unione europea. I suoi quartieri generali erano a Bruxelles, ma il suo vero nucleo risiedeva nell'unità franco-tedesca. La Comunità europea fu stabilita come un'"alternativa" al piano americano di integrazione europea. Anche in questo caso la fine della Guerra fredda doveva minare le fondamenta su cui la Comunità europea e l'alleanza franco-tedesca erano state costruite; per di più entrambe furono scosse dalla

riunificazione tedesca del 1990 e dagli imprevisti sconvolgimenti economici che essa comportò.

Comunque, benché gli USA non fossero in grado di imporre minutamente agli europei i propri piani politico-economici, erano forti abbastanza da dettarne la condotta internazionale. La politica di alleanza contro l'URSS e i relativi piani militari furono stabiliti dagli USA. La Germania fu riarmata, le tentazioni di un neutralismo europeo furono fermamente represse e il solo tentativo delle potenze europee di impegnarsi in una politica mondiale indipendente dagli USA, vale a dire la guerra di Suez condotta dagli anglo-francesi contro l'Egitto nel 1956, abortì in seguito alle pressioni americane. Il massimo che uno stato alleato o cliente di Washington potesse permettersi era di rifiutare una completa integrazione nell'alleanza militare senza effettivamente abbandonarla (come fece il generale De Gaulle).

Tuttavia, col prolungarsi della Guerra fredda, si manifestò una divaricazione crescente tra lo schiacciante predominio militare e perciò politico di Washington all'interno dell'alleanza e il graduale indebolirsi del predominio economico americano. Nell'economia mondiale l'ago della bilancia si stava spostando dagli USA verso le economie europee e giapponesi, che gli USA ritenevano di aver salvato e ricostruito (vedi capitolo 9). I dollari, così scarsi nel 1947, erano usciti dagli USA con un flusso crescente, accelerato, specialmente negli anni '60, dalla tendenza americana a creare un deficit di bilancio per finanziare i costi enormi delle proprie attività militari mondiali, in particolare della guerra del Vietnam (dopo il 1965), come pure per finanziare il più ambizioso programma di stato assistenziale della storia degli Stati Uniti. Il dollaro, chiave di volta dell'economia mondiale postbellica, programmata e garantita dagli USA, si indebolì. In teoria era garantito dall'oro di Fort Knox, dove erano incamerati quasi i tre quarti delle riserve auree mondiali, ma in pratica si traduceva sempre di più in un flusso di cartamoneta e di partite di giro. Dal momento che la stabilità del dollaro era garantita dal suo legame con una certa quantità di oro, i cautelosi europei, guidati in prima fila dai francesi, che avevano sempre dato la massima importanza al valore dell'oro, preferirono scambiare con solidi lingotti aurei la cartamoneta potenzialmente svalutata. Perciò l'oro cominciò a riversarsi fuori dei forzieri di Fort Knox e il suo prezzo salì con il crescere della domanda. Per la maggior parte degli anni '60 la stabilità del dollaro e con essa la stabilità del sistema internazionale di

pagamento non si basò più sulle riserve effettive degli Stati Uniti ma sulla disponibilità delle banche centrali dei paesi europei - dietro pressione degli USA - a non richiedere l'incasso in oro dei loro dollari e ad associarsi in un «Consorzio aureo» per stabilizzare il prezzo dell'oro sul mercato. Questa situazione non durò a lungo. Nel 1968 il Consorzio aureo, ormai dissanguato, fu sciolto. "De facto" la convertibilità del dollaro finì. Nell'agosto del 1971 fu formalmente abbandonata e con ciò ebbe termine la stabilità del sistema internazionale di pagamento e il suo controllo da parte degli USA o di qualche altra singola economia nazionale.

Quando finì la Guerra fredda, restava così poco dell'egemonia economica statunitense che perfino l'egemonia militare non poté più essere finanziata con le sole risorse del paese. La guerra del Golfo, del 1991 contro l'Iraq, un'operazione militare essenzialmente americana, fu pagata, più o meno volentieri, dagli altri paesi che sostennero Washington. Fu questa una delle poche guerre a seguito della quale una grande potenza abbia effettivamente realizzato un profitto. Fortunatamente per tutti gli interessati, a parte gli sfortunati abitanti dell'Iraq, terminò nel giro di pochi giorni.

## 4

Nei primi anni '60 la Guerra fredda parve muovere qualche incerto passo in direzione del buon senso. Gli anni pericolosi dal 1947 agli eventi drammatici della guerra di Corea (1950-53) erano trascorsi senza un'esplosione mondiale. Altrettanto dicasi per i terremoti che avevano scosso il blocco sovietico dopo la morte di Stalin (1953), specialmente a metà degli anni '50. Lungi dal dover lottare per scongiurare gravi crisi sociali, i paesi dell'Europa occidentale cominciarono a rendersi conto che stavano attraversando un'era di prosperità generale senza precedenti, di cui discuteremo ampiamente nel prossimo capitolo. Nel gergo tradizionale dei diplomatici di vecchio stampo, un allentamento della tensione veniva definito "détente" (distensione). Questa parola divenne familiare. Si era affacciata per la prima volta alla fine degli anni '50, quando N. S. Chruscëv aveva stabilito la sua supremazia in URSS dopo la confusione post-stalinista (1958-64). Questo ammirevole personaggio, che potremmo paragonare a un diamante grezzo, fautore delle riforme e della coesistenza pacifica, che svuotò tra l'altro i campi di concentramento creati da Stalin,

dominò la scena internazionale per alcuni anni. Egli fu forse l'unico statista di origine contadina che abbia mai governato una grande potenza. La distensione dovette però superare all'inizio quello che parve uno scontro insolitamente duro fra il gusto per il bluff e per le decisioni impulsive di Chruscëv e la politica dimostrativa di John F. Kennedy (1960-63), il più sopravvalutato presidente americano del nostro secolo. Le due superpotenze si trovarono dunque a essere guidate da due piloti che amavano il rischio, in un'epoca in cui - non è facile ricordarlo - al mondo capitalista sembrava di perdere terreno di fronte alle economie comuniste, che erano cresciute più rapidamente di quella capitalista durante gli anni '50. Lo spettacolare successo del lancio di satelliti spaziali e di cosmonauti da parte sovietica non aveva appena dimostrato la superiorità tecnologica (di breve durata) dell'URSS sugli USA? Inoltre, il comunismo non aveva forse trionfato, fra la sorpresa generale, a Cuba, un paese a poche miglia di distanza dalla Florida? (vedi capitolo 15).

Di contro l'URSS era preoccupata non solo dalla retorica ambigua e spesso troppo bellicosa di Washington, ma anche dalla grave rottura con la Cina, che ora accusava Mosca di scivolare lentamente verso il capitalismo, costringendo così il pacifico Chruscëv ad assumere un atteggiamento più intransigente verso l'Occidente. Al contempo l'improvvisa accelerazione della decolonizzazione e delle rivoluzioni nel Terzo mondo (vedi capitoli 7, 12 e 15) sembrò favorire i sovietici. Avvenne così che le due superpotenze, entrambe nervose ma allo stesso tempo sicure di sé, si fronteggiarono a Berlino, nel Congo e a Cuba.

Di fatto, il risultato conclusivo di quella fase di minacce reciproche e di sfida vertiginosa fu un sistema internazionale relativamente stabilizzato e un tacito accordo tra le due superpotenze a non terrorizzare se stesse e il mondo, simbolicamente rappresentato dall'installazione della linea telefonica «calda» che dal 1963 collegò direttamente la Casa Bianca e il Cremlino. Il Muro di Berlino eretto nel 1961 chiuse in Europa l'ultima frontiera che era rimasta incerta tra l'Est e l'Ovest. Gli USA accettarono un paese comunista come Cuba alle porte di casa. I focolai di guerriglia accesi nell'America latina dalla rivoluzione cubana e in Africa dal processo di decolonizzazione non si trasformarono in grandi incendi, ma sembrarono estinguersi (vedi capitolo 15). Kennedy fu assassinato nel 1963; Chruscëv fu costretto a ritirarsi nel 1964 dall'apparato sovietico, che preferiva una politica meno impetuosa. Negli anni '60 e nei primi anni '70 si ebbero in

effetti alcuni passi significativi per il controllo e la limitazione delle armi nucleari: trattati per la messa al bando degli esperimenti nucleari, tentativi di fermare la proliferazione nucleare (accettati da coloro che già possedevano le armi nucleari o da coloro che non prevedevano mai di poterle costruire, ma non da quei paesi che stavano allestendo i propri arsenali nucleari come la Cina, la Francia e Israele), un Trattato di limitazione delle armi strategiche (SALT) fra gli USA e l'URSS e perfino un accordo sui missili antibalistici di entrambe le parti (A.B.M.). Fatto ancor più rilevante, il commercio tra gli USA e l'URSS, strangolato a lungo da ambo le parti per ragioni politiche, cominciò a fiorire tra gli anni '60 e gli anni '70. Le prospettive sembravano buone.

Invece non lo erano. A metà degli anni '70 il mondo entrò in quella che è stata definita la seconda Guerra fredda (vedi capitolo 15). Essa coincise con un grande cambiamento nell'economia mondiale, cioè con un periodo di crisi di lunga durata che doveva caratterizzare due decenni a partire dal 1973, per toccare l'apice nei primi anni '80 (capitolo 14). Comunque, inizialmente, il mutamento del clima economico non fu avvertito dalle superpotenze, se si fa eccezione per l'improvviso rialzo dei prezzi del petrolio dovuto all'iniziativa congiunta dei paesi produttori, riuniti nel cartello dell'OPEC, i quali imposero con successo le proprie richieste. Era questo uno dei numerosi sviluppi che sembravano suggerire un indebolimento del dominio internazionale degli USA. Entrambe le superpotenze erano ragionevolmente soddisfatte della saldezza delle proprie economie. Gli USA furono meno toccati dell'Europa dal rallentamento della crescita economica, dovuto all'aumento del prezzo del petrolio. L'URSS era persuasa che tutto procedesse per il meglio e a suo favore, a testimonianza del detto latino secondo il quale gli dei fanno uscire di senno coloro che vogliono distruggere. Leonid Breznev, successore di Chruscëv, che governò lungo il ventennio che i riformatori sovietici dovevano definire in seguito l'«era della stagnazione», sembrava avere qualche buona ragione per essere ottimista, anche perché la crisi petrolifera del 1973 aveva quadruplicato il valore sul mercato internazionale dei nuovi giganteschi depositi di petrolio e di gas naturale che erano stati scoperti in URSS dalla metà degli anni '60.

Tuttavia, a parte le questioni economiche, due processi tra loro collegati sembravano aver spostato l'equilibrio tra le superpotenze. Il primo appariva come un processo di destabilizzazione e di disfatta negli USA, allorché il paese si lanciò in una guerra assai onerosa e difficile. La guerra del Vietnam

demoralizzò e divise la nazione, come dimostravano le immagini televisive di tumulti e dimostrazioni contro la guerra; essa distrusse la carriera di un presidente americano e portò dopo dieci anni a una sconfitta e a una ritirata universalmente previste (1965-75); inoltre - particolare ancor più grave - dimostrò l'isolamento degli USA. Infatti neppure un alleato europeo inviò contingenti di truppe, sia pure a titolo formale, per combattere a fianco delle forze statunitensi. E' quasi impossibile capire perché gli USA si siano ingarbugliati in una guerra che erano destinati a perdere, contro i moniti ricevuti sia dagli alleati, sia dai paesi neutrali, sia dalla stessa URSS[64]. Si può solo pensare che la decisione di entrare nella guerra del Vietnam sia stata presa in quell'atmosfera satura di incomprensione, di confusione e di paranoia nella quale si muovevano a fatica i principali protagonisti della Guerra fredda.

Come se non bastasse il Vietnam a dimostrare l'isolamento americano, questo fu reso ancor più evidente dalla guerra dello Yom Kippur del 1973 combattuta tra Israele, che gli USA avevano scelto come l'alleato più stretto in Medio Oriente, e l'Egitto e la Siria, militarmente rifornite dai sovietici. Infatti quando Israele in difficoltà, a corto di aeroplani e di munizioni, fece appello agli USA per ricevere rifornimenti rapidamente, gli alleati europei, con l'unica eccezione di quell'ultimo residuato dei regimi fascisti dell'anteguerra che era il Portogallo, si rifiutarono perfino di consentire agli aerei americani di usare per quello scopo le basi aeree statunitensi situate sul proprio territorio. (I rifornimenti raggiunsero Israele attraverso le Azzorre). Gli Stati Uniti ritenevano, non si capisce perché, che fossero in gioco i propri interessi vitali. Infatti il segretario di Stato Henry Kissinger (mentre il suo presidente Richard Nixon era impegnato nel vano tentativo di sfuggire all'"impeachment") proclamò il primo allarme nucleare dopo la crisi dei missili di Cuba: una finzione brutale, caratteristica della condotta di quell'abile e cinico uomo politico. Ma essa non servì a trarre in inganno gli alleati dell'America, assai più preoccupati di garantirsi le forniture petrolifere dal Medio Oriente che di appoggiare le manovre settoriali degli USA, che Washington poco persuasivamente cercava di spacciare come essenziali per la lotta globale contro il comunismo. Infatti, attraverso l'OPEC, gli stati arabi del Medio Oriente avevano fatto tutto ciò che era in loro potere per impedire ogni appoggio a Israele, tagliando le forniture di petrolio e minacciando l'embargo. Nel far questo, si resero conto della propria capacità di moltiplicare il prezzo mondiale del petrolio. E i ministri

degli Esteri dei vari paesi non mancarono di notare che gli onnipotenti americani non fecero nulla, e nell'immediato non potevano fare nulla, al riguardo.

Il Vietnam e il Medio Oriente indebolirono gli USA, anche se non modificarono l'equilibrio mondiale tra le superpotenze in se stesso né la natura dello scontro nei diversi teatri regionali della Guerra fredda. Comunque, tra il 1974 e il 1979 una larga parte del globo fu investita da una nuova ondata di rivoluzioni (vedi capitolo 15). Questa ondata, che fu la terza serie di insurrezioni rivoluzionarie nel corso del Secolo breve, diede effettivamente l'impressione di poter far pesare il piatto della bilancia tra le superpotenze a svantaggio degli USA, dal momento che un numero elevato di regimi in Africa, in Asia e perfino nel continente americano furono attratti nell'orbita sovietica e - più concretamente - misero a disposizione dell'URSS basi militari e specialmente navali fuori del suo territorio privo di adeguati sbocchi marittimi. La seconda Guerra fredda fu il prodotto della coincidenza di questa terza ondata mondiale di rivoluzioni con il senso di fallimento e di disfatta degli USA. Se a questi due fattori si aggiunge l'ottimismo e l'autocompiacimento dell'URSS brezneviana negli anni '70, si capisce perché si innescò la seconda Guerra fredda. Questa fase del conflitto fu condotta in due modi: attraverso guerre locali nel Terzo mondo combattute indirettamente dagli USA, che evitarono di ripetere l'errore commesso in Vietnam di impegnare direttamente le proprie truppe, e attraverso una straordinaria accelerazione nella corsa alle armi nucleari: il primo di questi due sistemi era meno palesemente irrazionale del secondo. Dal momento che in Europa la situazione si era stabilizzata con chiarezza - neppure la rivoluzione portoghese del 1974 né la fine del regime di Franco in Spagna mutarono la situazione europea - e che le frontiere erano state tracciate con grande nettezza, entrambe le superpotenze avevano spostato la loro competizione nel Terzo mondo. La distensione in Europa aveva permesso agli USA sotto la guida di Nixon (1968-74) e di Kissinger di segnare due grandi successi: l'espulsione dei sovietici dall'Egitto e, fatto molto più significativo, il reclutamento informale della Cina nell'alleanza antisovietica. La nuova ondata di rivoluzioni, che avvennero tutte contro i regimi conservatori di cui gli USA erano diventati i difensori a livello mondiale, diede all'URSS la possibilità di riprendere l'iniziativa. Quando i territori appartenuti all'impero coloniale portoghese in disfacimento (Angola, Mozambico, Guinea-Capo Verde) passarono sotto il controllo di

movimenti comunisti; quando il regime rivoluzionario che aveva rovesciato l'imperatore d'Etiopia si orientò in senso filosovietico; quando la flotta sovietica in crescente espansione acquisì nuove importanti basi su ambo i lati dell'Oceano Indiano; quando infine cadde lo scià dell'Iran, uno stato d'animo prossimo all'isteria si impadronì dell'opinione pubblica americana. Infatti non c'è altra spiegazione (se non, in parte, una sbalorditiva ignoranza della topografia asiatica) dell'idea americana, seriamente sostenuta all'epoca, che l'ingresso delle truppe sovietiche in Afghanistan segnava il primo passo di un'avanzata sovietica che avrebbe raggiunto ben presto l'Oceano Indiano e il Golfo Persico[65].

L'autocompiacimento affatto ingiustificato dei sovietici incoraggiava previsioni così fosche. Molto prima che i propagandisti americani spiegassero, a cose fatte, come gli USA avevano deciso di vincere la Guerra fredda spingendo alla bancarotta l'antagonista, il regime brezneviano aveva cominciato a rovinarsi da solo perseguendo un programma di armamenti che per vent'anni a partire dal 1964 aveva fatto crescere le spese militari di una media annuale del 4-5% in termini reali. Quella corsa era insensata, anche se dava all'URSS la soddisfazione di poter sostenere di aver raggiunto nel 1971 la parità con gli Stati Uniti nel numero dei vettori missilistici e di aver acquisito nel 1976 il 25% di superiorità (l'URSS restava però ben al di sotto dell'America nel numero delle testate nucleari). Perfino il piccolo arsenale nucleare posseduto dai sovietici durante la crisi di Cuba era stato sufficiente a esercitare un effetto di deterrenza sugli Stati Uniti ed entrambi gli schieramenti disponevano ormai da molto tempo di un potere distruttivo esorbitante .

Lo sforzo sistematico condotto dai sovietici per costruire una marina che fosse presente sugli oceani di tutto il mondo - o, meglio, sotto gli oceani, visto che il potenziale più forte della marina sovietica risiedeva nei sottomarini nucleari - era anch'esso irragionevole in termini strategici, ma almeno era comprensibile come gesto politico da parte di una superpotenza mondiale che reclamava il diritto a far sventolare le proprie bandiere su tutta la superficie del globo terracqueo. Tuttavia proprio il fatto che l'URSS non accettasse più di essere confinata in una regione del pianeta colpì gli strateghi americani della Guerra fredda, costituendo ai loro occhi la prova lampante che la supremazia occidentale sarebbe finita, se non fosse stata riaffermata da una dimostrazione di potenza. La crescente fiducia nei propri

mezzi, che indusse Mosca ad abbandonare la cautela postchrusceviana nella conduzione degli affari internazionali, confermava la loro paura.

Naturalmente l'isteria presente a Washington non si fondava su un ragionamento realistico. In termini reali la potenza statunitense, distinta dal prestigio degli USA, restava assai più grande di quella sovietica. Quanto alle economie e alla tecnologia dei due schieramenti la superiorità occidentale (e giapponese) era incalcolabile. I sovietici, rozzi e inflessibili, potevano essere riusciti con sforzi titanici a costruire la migliore economia mondiale dell'«annata 1890» (per citare la scherzosa battuta di Jowitt, 1991, p. 78), ma che utilità poteva avere per l'URSS il fatto che a metà degli anni '80 del ventesimo secolo producesse l'80% in più di acciaio, il doppio di ghisa e cinque volte più trattori degli USA, quando non aveva saputo adattarsi a un'economia che dipendeva dal silicone e dall'elettronica? (vedi capitolo 16). Non c'era assolutamente alcuna prova e neppure alcuna probabilità che l'URSS volesse una guerra (eccetto forse contro la Cina), e ancor meno che stesse pianificando un attacco militare contro l'Occidente. Gli scenari concitati di un attacco nucleare, che venivano previsti e propagandati dai governi e dagli strateghi della Guerra fredda nei paesi occidentali nei primi anni '80, erano creati dal nulla. Essi ebbero peraltro l'effetto di convincere i sovietici che un attacco nucleare preventivo da parte dell'Occidente ai danni dell'URSS era possibile o perfino imminente, come parve loro in certi momenti durante il 1983, (Walker, 1993, capitolo 11) e innescarono il più grande movimento europeo pacifista e antinucleare di massa di tutta l'epoca della Guerra fredda, cioè la campagna contro il dispiegamento di una nuova serie di missili in Europa.

Gli storici che vivranno nel ventunesimo secolo, lontani dalle memorie vive degli anni '70 e '80, si interrogheranno circa l'apparente follia di questo scoppio di febbre militare e di retorica apocalittica, e circa il comportamento internazionale spesso assai bizzarro del governo americano, specialmente nei primi anni della presidenza Reagan (1980-88). Essi dovranno rendersi conto di quanto fossero profondi i traumi, provocati da un senso di disfatta, di impotenza e di ignominia, che avevano lacerato le istituzioni politiche americane negli anni '70, resi ancor più dolorosi dall'apparente disordine nel quale era precipitata la presidenza degli Stati Uniti durante gli anni in cui Richard Nixon (1968-74) aveva dovuto dimettersi per uno squallido scandalo e a cui erano succedute due figure di scarsa levatura. Questi traumi culminarono nell'episodio umiliante di

diplomatici americani tenuti in ostaggio in Iran dopo lo scoppio della rivoluzione e furono aggravati anche dallo scoppio di una rivoluzione comunista in un paio di staterelli del Centroamerica e da una seconda crisi petrolifera internazionale, quando l'OPEC rialzò di nuovo i prezzi a un livello mai raggiunto prima.

La politica di Ronald Reagan, eletto alla presidenza nel 1980, può essere compresa solo come un tentativo di cancellare l'onta dell'umiliazione dimostrando la incontestabile supremazia e invulnerabilità degli USA, se necessario con azioni di forza militare contro facili bersagli, come l'invasione della piccola isola caraibica di Grenada (1983), il massiccio attacco aeronavale alla Libia (1986) e l'ancor più massiccia e inutile invasione di Panama (1989). Reagan, forse proprio perché era stato un attore hollywoodiano di secondo piano, comprese gli umori del suo popolo e la profondità delle ferite inferte al suo orgoglio. Alla fine il trauma fu sanato solo grazie al collasso finale, imprevisto e inatteso, del grande antagonista, che lasciò gli USA soli come potenza mondiale. Ma anche allora è possibile scorgere nella guerra del Golfo del 1991 contro l'Iraq una compensazione ritardata per i terribili momenti vissuti nel 1973 e nel 1979, quando la più grande potenza della terra non seppe trovare una risposta a un consorzio di deboli staterelli del Terzo mondo che minacciavano di strangolare i rifornimenti petroliferi.

La crociata contro l'Impero del Male alla quale, almeno nelle pubbliche dichiarazioni, il governo del presidente Reagan dedicò la sua energia, era concepita come una terapia per gli USA piuttosto che come un tentativo pratico di ristabilire l'equilibrio mondiale. Questo infatti era stato già tranquillamente ripristinato alla fine degli anni '70, quando la NATO - durante una presidenza democratica negli USA e con governi socialdemocratici e laburisti in Germania e in Gran Bretagna - aveva iniziato il programma di riarmo. Inoltre i nuovi regimi di sinistra formatisi in Africa erano stati tenuti subito sotto controllo da movimenti o stati appoggiati dagli USA: un'iniziativa che aveva avuto successo nell'Africa centrale e meridionale, dove gli Stati Uniti potevano agire insieme con il regime razzista sudafricano, e che invece si era rivelata più difficoltosa nel Corno d'Africa. (In entrambe le aree i russi si avvalevano del prezioso aiuto di forze di spedizione cubane, che testimoniavano l'impegno di Fidel Castro per la rivoluzione nel Terzo mondo, come pure la sua alleanza con l'URSS.) Il contributo di Reagan alla Guerra fredda fu di altro tipo.

Non fu tanto un contributo pratico, quanto ideologico, e fu parte della reazione occidentale alle difficoltà dell'epoca di incertezze nella quale il mondo sembrava essere scivolato dopo la fine dell'Età dell'oro (vedi capitolo 14). Era finito un lungo periodo di governi centristi e moderatamente socialdemocratici, mentre le politiche economiche e sociali dell'Età dell'oro sembravano fallire. In diversi paesi verso il 1980 salirono al potere governi ideologicamente di destra, impegnati in un programma di "laissez-faire" che favoriva un estremo egoismo economico. Fra questi i più importanti erano il governo di Reagan e quello della decisa e temibile signora Thatcher in Gran Bretagna (1979-90). Agli occhi di questa nuova destra il capitalismo assistenzialistico promosso dallo stato degli anni '50 e '60, non più sostenuto a partire dal 1973 dal successo economico, era sempre sembrato come una sottospecie di quel socialismo («la via della servitù», come l'aveva chiamato l'economista e ideologo von Hayek), di cui l'URSS era il logico prodotto finale. La Guerra fredda reaganiana fu diretta non solo contro l'Impero del Male all'estero, ma contro la memoria di Franklin D. Roosevelt all'interno: contro lo stato assistenziale, come pure contro ogni altra forma di interferenza statale nell'iniziativa privata. Il suo nemico era il liberalismo sociale e politico (la «parolaccia» come si disse spregiativamente e con successo nelle campagne elettorali presidenziali) tanto quanto il comunismo.

Poiché l'URSS era destinata a crollare proprio alla fine dell'era reaganiana, i propagandisti americani sostennero che l'URSS era stata rovesciata da una campagna militante volta a spezzarla e a distruggerla. Gli USA avevano condotto e vinto la Guerra fredda e avevano sconfitto il nemico totalmente. Non dobbiamo prendere sul serio questa versione dei fatti elaborata dagli ideologi degli anni '80. Non c'è alcun segno che il governo statunitense si aspettasse o prendesse in considerazione l'ipotesi di un crollo imminente dell'URSS o che fosse in qualche modo preparato ad affrontarlo quando si verificò. Mentre il governo americano sperava di mettere sotto pressione l'economia sovietica, fu informato erroneamente dai suoi servizi segreti che essa era in buono stato e che era capace di sostenere la corsa agli armamenti con gli USA. All'inizio degli anni '80 si riteneva, anche in questo caso erroneamente, che l'URSS fosse ancora impegnata in una baldanzosa offensiva mondiale. In effetti lo stesso presidente Reagan, al di là della retorica di coloro che preparavano i suoi discorsi e al di là di ciò che egli di volta in volta pensava non sempre con lucidità, credeva

effettivamente nella coesistenza tra USA e URSS, ma in una coesistenza che non dovesse fondarsi sul ripugnante equilibrio del terrore nucleare. Ciò che Reagan veramente sognava era un mondo del tutto privo di armi nucleari. E questo era pure il sogno del nuovo segretario generale del Partito comunista dell'Unione sovietica, Michail Sergeevic' Gorbacëv, come divenne chiaro nello strano e concitato vertice tra i due leader che si tenne nel 1986 a Reykjavik, nel tetro clima artico dell'autunno islandese.

La Guerra fredda finì quando una o tutte e due le superpotenze riconobbero la sinistra assurdità della corsa alle armi nucleari e quando una o entrambe accettarono di credere nel sincero desiderio dell'altra di porvi fine. Forse era più facile prendere quest'iniziativa per un capo sovietico che per un capo americano, perché la Guerra fredda non era mai stata vista da Mosca nei termini da crociata comuni a Washington, anche per la ragione che i sovietici non dovevano fare i conti con un'opinione pubblica in stato di eccitazione. D'altro canto, proprio per questa ragione, sarebbe stato più difficile per un capo sovietico convincere l'Occidente che faceva sul serio. Per questo motivo il mondo ha un enorme debito di gratitudine verso Michail Gorbacëv, che non solo prese l'iniziativa, ma ebbe successo da solo nel convincere il governo americano e gli altri governi occidentali che egli parlava con intenzioni sincere. Comunque, non dobbiamo neppure sottovalutare il contributo del presidente Reagan, il cui semplice idealismo seppe aprirsi un varco tra la schiera mai così fitta di ideologi, fanatici, carrieristi, avventurieri e guerrieri di professione che lo circondava e lo indusse ad agire seguendo le sue personali convinzioni. A fini pratici la Guerra fredda finì con i due vertici di Reykjavik (1986) e di Washington (1987).

La fine della Guerra fredda comportava forse la fine del sistema sovietico? I due fenomeni sono storicamente separabili, benché ovviamente siano connessi. Il socialismo di tipo sovietico aveva sostenuto di essere un'alternativa globale al sistema capitalistico mondiale. Dal momento che il capitalismo non era crollato né sembrava sul punto di crollare - anche se ci si può chiedere cosa sarebbe successo se tutti i paesi socialisti e del Terzo mondo indebitati con l'Occidente si fossero accordati nel 1981 per non restituire i prestiti occidentali - le prospettive del socialismo come alternativa mondiale dipendevano dalla sua capacità di competere con l'economia mondiale capitalista, com'era stata riformata dopo la Grande crisi e la seconda guerra mondiale, e così come era stata trasformata dalla

rivoluzione «post-industriale» delle comunicazioni e della tecnologia informatica negli anni '70. Che il socialismo fosse rimasto indietro e che il ritardo fosse sempre più forte diventò palese dopo il 1960. Si capì che il socialismo non era più in grado di competere con il capitalismo. Allorché questa competizione prese la forma dello scontro tra due superpotenze politiche, militari e ideologiche, l'inferiorità del sistema socialista divenne rovinosa.

Entrambe le superpotenze deformarono e sforzarono le loro economie nella dispendiosissima corsa agli armamenti, ma il sistema capitalista mondiale era in grado di assorbire i tre trilioni di dollari di debiti - essenzialmente contratti per spese militari - nei quali durante gli anni '80 sprofondarono gli USA, che erano ancora il più grande stato creditore del mondo. Non c'era nessuno né all'interno né all'estero che potesse accollarsi un onere equivalente a quello della spesa pubblica sovietica, la quale, in ogni caso, rappresentava una quota assai più elevata della produzione sovietica - forse un quarto - rispetto al 7% del gigantesco prodotto interno lordo statunitense destinato a spese militari a metà degli anni '80. Gli USA, grazie alla combinazione di una buona politica e di una fortunata congiuntura storica, avevano visto le economie degli stati da loro dipendenti prosperare in misura così alta da superare la stessa economia americana. Alla fine degli anni '70 la Comunità europea e il Giappone avevano insieme un'economia che superava del 60% quella degli Stati Uniti. D'altro canto gli alleati sovietici e i paesi dipendenti dall'URSS non riuscirono mai a camminare sulle proprie gambe, ma gravarono sul bilancio annuale dell'URSS per decine di miliardi di dollari. Geograficamente e demograficamente i paesi arretrati del mondo, le cui rivoluzioni nella speranza di Mosca avrebbero dovuto condurre un giorno al superamento del predominio globale del capitalismo, rappresentavano l'80% del mondo. In termini economici essi erano però paesi periferici. Quanto alla tecnologia, dal momento che la superiorità occidentale cresceva in misura esponenziale, il confronto era improponibile. In breve la Guerra fredda, sin dall'inizio, era una guerra tra contendenti disuguali. Ma non fu il confronto bellico con il capitalismo e con la sua superpotenza a minare il socialismo. Fu piuttosto la combinazione tra i suoi difetti economici sempre più evidenti e paralizzanti e l'invasione accelerata dell'economia socialista da parte della ben più dinamica, progredita e dominante economia capitalistica mondiale. Nella misura in cui la retorica della Guerra fredda considerava il

capitalismo e il socialismo, «il mondo libero» e il «totalitarismo», come due lati di un canyon invalicabile e respingeva ogni tentativo di gettare tra di essi un ponte[66], si potrebbe perfino dire che, a meno di un suicidio reciproco dovuto alla guerra nucleare, questo contrasto garantiva la sopravvivenza dell'antagonista più debole. Infatti, barricata dietro la Cortina di ferro, perfino l'inefficiente e lenta economia pianificata dal centro era in grado di sopravvivere, forse cedendo lentamente, ma senza crollare nel breve periodo[67]. Fu l'interazione dell'economia di tipo sovietico con l'economia mondiale capitalista a partire dagli anni '60 in poi che rese vulnerabile il socialismo. Quando i capi socialisti negli anni '70 scelsero di sfruttare le nuove risorse disponibili sul mercato mondiale (aumento dei prezzi petroliferi, facile concessione di prestiti eccetera), invece di affrontare il grave problema di riformare il loro sistema economico, si scavarono la fossa (vedi capitolo 16). Il paradosso della Guerra fredda è stato che ciò che sconfisse e alla fine distrusse l'URSS non fu lo scontro ma la distensione. Tuttavia sotto un certo aspetto gli ultras americani della Guerra fredda non avevano del tutto torto. La vera Guerra fredda, come possiamo facilmente vedere con sguardo retrospettivo, finì al vertice di Washington del 1987, ma non si poteva universalmente "riconoscere" che essa era finita finché l'URSS non avesse cessato manifestamente di essere una superpotenza o piuttosto una potenza qualunque. Quarant'anni di paura e sospetti, nei quali si erano seminati e raccolti i denti del drago militar-industriale, non potevano essere rovesciati facilmente. Le ruote di quegli apparati che erano macchine pronte per la guerra continuarono a girare da ambo le parti. I servizi segreti, paranoici per professione, continuarono a sospettare ogni mossa dell'altra parte come un trucco astuto per far abbassare la vigilanza del nemico allo scopo di sconfiggerlo meglio. Fu il crollo dell'impero sovietico nel 1989, la disintegrazione e la dissoluzione della stessa URSS nel 1989-91, che resero impossibile fingere, tanto meno credere, che nulla fosse cambiato.

## 5

Ma che cosa era cambiato esattamente? La Guerra fredda aveva mutato la scena internazionale sotto tre punti di vista. In primo luogo aveva

interamente eliminato o oscurato tutte le rivalità e i conflitti che caratterizzavano la politica internazionale prima della seconda guerra mondiale tranne quello tra comunismo e capitalismo. Alcuni di questi conflitti erano scomparsi perché gli imperi dell'epoca coloniale erano svaniti e con essi si erano dissolte le rivalità delle potenze coloniali per il dominio dei territori a loro soggetti. Altri scomparvero perché tutte le «grandi potenze» eccetto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano state relegate al rango di potenze di seconda o terza classe nello scenario della politica internazionale e perché le loro relazioni reciproche non erano più autonome e comunque non oltrepassavano l'interesse locale. La Francia e la Germania (occidentale) seppellirono la vecchia ascia di guerra dopo il 1947 non perché un conflitto franco-tedesco fosse diventato impensabile - il governo francese ci pensava continuamente -, ma perché la loro comune appartenenza allo schieramento guidato dagli USA e l'egemonia di Washington sull'Europa occidentale non avrebbero permesso alla Germania di assumere iniziative incontrollate. Nonostante questa situazione, è stupefacente constatare con quanta rapidità siano scomparse le più gravi preoccupazioni tipiche degli stati alla fine di lunghi conflitti: intendo riferirmi alla preoccupazione dei vincitori circa i piani di ricostruzione degli sconfitti e i programmi di questi ultimi per riscattare la disfatta. Pochi a Occidente erano seriamente preoccupati dal vistoso ritorno a un ruolo di grande potenza da parte della Germania occidentale e del Giappone, riarmati anche se non con dispositivi nucleari, fin tanto che entrambi questi paesi erano, in effetti, membri subordinati di alleanze guidate dagli USA. Perfino l'URSS e i suoi alleati, benché denunciassero il pericolo tedesco, di cui avevano avuto un'amara esperienza, lo facevano per propaganda piuttosto che per un reale timore. Ciò che Mosca temeva non erano le forze armate tedesche, ma i missili della NATO sul suolo tedesco. Ma dopo la fine della Guerra fredda altri conflitti di potenza potrebbero sorgere.

In secondo luogo la Guerra fredda aveva congelato la situazione internazionale e nel far questo aveva stabilizzato quello che era uno stato di cose per sua natura instabile e provvisorio. La Germania ne era l'esempio più ovvio. Per quarantasei anni essa è rimasta divisa - di fatto, anche se non di diritto, per lunghi periodi - tra il settore occidentale, che diventò la Repubblica federale di Germania nel 1949, il settore mediano, che diventò la Repubblica democratica tedesca nel 1954 e il settore orientale, al di là della linea dell'Oder-Neisse, dal quale la maggior parte dei tedeschi fu

espulsa e che venne spartito fra Polonia e URSS. La fine della Guerra fredda e la disintegrazione dell'URSS hanno portato alla riunificazione del settore occidentale e di quello mediano e hanno lasciato staccate e isolate le parti della Prussia orientale annesse dai sovietici, separate dal resto della Russia dallo stato ora indipendente della Lituania. Inoltre i polacchi, non più sotto la protezione sovietica, devono ora contare solo sulle promesse tedesche di accettazione delle frontiere stabilite nel 1945, promesse non sufficienti a rassicurarli. La stabilizzazione non significò la pace. Tranne che in Europa la Guerra fredda non fu un'epoca nella quale ci si dimenticò di combattere. A stento si trova un anno tra il 1948 e il 1989 senza un conflitto armato piuttosto serio in qualche parte del mondo. Tuttavia i conflitti vennero controllati, o soffocati, per timore che potessero provocare una guerra aperta (perciò una guerra nucleare) tra le superpotenze. Le pretese irachene sul Kuwait - il piccolo protettorato britannico, ricchissimo di petrolio, situato in cima al Golfo Persico, poi diventato indipendente dal 1961 - erano vecchie e venivano continuamente ribadite. Ma esse condussero alla guerra solo quando il Golfo Persico cessò di essere un punto caldo nel confronto tra le superpotenze. Prima del 1989 è certo che l'URSS, che era il principale fornitore di armi dell'Iraq, avrebbe fortemente dissuaso ogni iniziativa avventurosa di Baghdad in quell'area.

Lo sviluppo delle politiche interne dei vari stati non fu, com'è naturale, congelato nella stessa maniera, tranne laddove i cambiamenti avrebbero revocato, o si credeva che avrebbero revocato, la fedeltà di uno stato alla superpotenza che lo dominava. Gli Stati Uniti non erano disposti a tollerare che in Italia, in Cile o in Guatemala andassero al governo i comunisti o filocomunisti più di quanto l'URSS fosse disposta a rinunciare al proprio diritto di inviare truppe nei paesi fratelli retti da governi dissidenti come l'Ungheria e la Cecoslovacchia. E' vero che l'URSS tollerava all'interno dei paesi satelliti assai meno varietà di partiti politici di quanti ve ne fossero in Occidente, ma d'altro canto era anche minore la sua capacità di affermare la propria presenza al loro interno. Anche prima del 1970, l'URSS aveva perso ogni capacità di controllare la Jugoslavia, l'Albania e la Cina; inoltre doveva tollerare un comportamento assai individualistico da parte dei leader cubano e romeno; per quanto riguarda i paesi del Terzo mondo, che essa riforniva di armi e che condividevano la sua ostilità all'imperialismo americano, a parte possibili comunanze di interessi, l'URSS non aveva alcun controllo reale su di loro. Solo alcuni di essi tolleravano a stento

l'esistenza legale di partiti comunisti locali. Tuttavia la combinazione di potenza, influenza politica, corruzione e logica della bipolarità e dell'anti-imperialismo mantenne le divisioni del mondo più o meno stabili. A eccezione della Cina, nessuno stato importante mutò schieramento se non in seguito a una rivoluzione interna che le superpotenze non potevano né determinare né impedire, come gli USA scoprirono negli anni '70. Perfino quegli alleati degli Stati Uniti che avvertivano che la loro linea politica era sempre più soffocata dalle pastoie dell'alleanza con Washington, come capitò al governo tedesco dopo il 1969 in materia di "Ostpolitik", non uscirono dallo schieramento anche quando restarvi era sempre più fastidioso. Entità politiche impotenti, instabili e indifendibili, che sarebbero state incapaci di sopravvivere nella giungla dei rapporti internazionali - la regione tra il Mar Rosso e il Golfo Persico era piena di questi staterelli -, riuscirono in qualche modo a preservarsi. L'ombra del fungo atomico garantiva la sopravvivenza non tanto delle democrazie liberali nell'Europa occidentale, quanto dei regimi come quello dell'Arabia Saudita e del Kuwait. La Guerra fredda fu il miglior periodo per un mini-stato, dal momento che con la fine di quell'epoca la differenza tra problemi risolti e problemi accantonati divenne assai più evidente.

In terzo luogo la Guerra fredda aveva riempito il mondo di armi a un livello indescrivibile. Era questo il risultato naturale di quarant'anni nel corso dei quali i più importanti stati industriali erano rimasti in costante competizione per armarsi, in previsione di una guerra che sarebbe potuta scoppiare in qualunque momento; quarant'anni di competizione tra le superpotenze per acquisire amici e influenzare popoli, distribuendo armi su tutto il globo; per non parlare dei quarant'anni di costante conflittualità a «bassa intensità» con scoppi occasionali di conflitti più gravi. Settori dell'economia largamente militarizzati ed enormi e influenti complessi militar-industriali avevano un interesse ben preciso nel vendere all'estero i propri prodotti, se non altro per rassicurare i propri governi dando loro la prova che essi non stavano "solo" divorando le cifre astronomiche ed economicamente improduttive dei bilanci militari che permettevano loro di sussistere. La tendenza diffusasi mai come prima nel mondo alla costituzione di governi retti da militari (vedi capitolo 12) procurò un mercato fiorente, alimentato non solo dalla prodigalità delle superpotenze, ma anche, dopo la rivoluzione dei prezzi petroliferi, dalle entrate locali, moltiplicatesi smisuratamente, di sultanati e sceiccati che un tempo

appartenevano alle zone più depresse del Terzo mondo. Tutti esportavano armi. Le economie socialiste e alcuni stati capitalisti in declino come la Gran Bretagna avevano poco altro da esportare che fosse competitivo sul mercato mondiale. Il commercio della morte non riguardava solo la grande fetta degli armamenti pesanti, che potevano essere adoperati solo dalle forze armate di uno stato. Un'epoca di guerriglia e di terrorismo sviluppò anche una grande richiesta di armi leggere, portatili e di adeguata capacità distruttiva. Inoltre la malavita delle grandi città della fine del ventesimo secolo ha rappresentato un ulteriore mercato civile per tali prodotti. In tali ambienti i nomi del mitragliatore Uzi (israeliano), del fucile Kalashnikov (russo) e dell'esplosivo Semtex (cecoslovacco) sono divenuti familiari.

In tal modo la Guerra fredda perpetuava se stessa. Le guerre nelle quali i clienti di una superpotenza avevano affrontato quelli dell'altra continuavano su base locale anche dopo che il primitivo conflitto era terminato, resistendo alla volontà di coloro che una volta le avevano scatenate e che poi volevano farle cessare. I ribelli dell'UNITA in Angola rimasero in guerra contro il governo, benché i sudafricani e i cubani si fossero ritirati da quello sfortunato paese e benché gli USA e le Nazioni Unite li avessero sconfessati e avessero riconosciuto l'altra parte. Non sarebbero comunque rimasti a corto di armi. La Somalia, armata prima dai russi quando l'imperatore dell'Etiopia era schierato con gli Stati Uniti, quindi dagli Stati Uniti quando l'Etiopia rivoluzionaria si rivolse a Mosca, si è ritrovata a essere alla fine della Guerra fredda un territorio colpito dalla carestia e in preda alla guerriglia anarchica tra i vari clan, priva di tutto salvo che di una quantità pressoché illimitata di armi, munizioni, mine e mezzi di trasporto militari. Gli Stati Uniti e l'ONU si sono mobilitati per portare cibo e pace, ma questo compito si è rivelato ben più difficile di quanto non fosse stato in precedenza inondare il paese di armi. In Afghanistan gli USA avevano distribuito su vasta scala ai guerriglieri anticomunisti i maneggevoli missili antiaerei Stinger, calcolando, correttamente, che in tal modo il dominio sovietico dell'aria sarebbe stato controbilanciato. Quando i russi si ritirarono, la guerra continuò come se nulla fosse successo, salvo che, in assenza di aeroplani, le tribù afghane poterono profittare in prima persona della fiorente richiesta di Stinger, vendendoli vantaggiosamente sul mercato internazionale delle armi. Sconsolati, gli Stati Uniti si offrirono di ricomprarli al prezzo medio di 100 mila dollari al pezzo, ma la loro offerta non sortì alcun risultato

(«International Herald Tribune», 5 luglio 1993, p. 24; «la Repubblica», 6 aprile 1994). Come esclamava l'apprendista stregone di Goethe: «Gli spiriti che ho evocato non mi lasceranno mai».

La fine della Guerra fredda rimosse di colpo i sostegni che avevano sorretto la struttura internazionale e, in misura non ancora sufficientemente avvertita, rimosse anche le strutture dei sistemi di politica interna dei vari paesi del mondo. Ciò che rimase fu un mondo nel disordine e nel collasso parziale, perché non c'era nulla a rimpiazzare quei sostegni. L'idea, cara per qualche tempo ai portavoce americani, che il vecchio ordine bipolare potesse essere sostituito con un «nuovo ordine mondiale» basato sull'unica superpotenza rimasta in piedi e che perciò appariva più forte che mai, si rivelò ben presto irrealistica. Non può esserci alcun ritorno al mondo precedente la Guerra fredda, perché troppo è cambiato e troppe cose sono scomparse. Tutti i punti di riferimento son caduti, tutte le mappe devono essere modificate. Politici ed economisti, adusi a pensare a un mondo di un certo tipo, trovano persino difficile o impossibile valutare la natura dei problemi di un mondo diverso. Nel 1947 gli USA avevano riconosciuto la necessità di un immediato e gigantesco programma di ricostruzione delle economie dell'Europa occidentale, perché il pericolo per queste economie era facilmente identificato nell'URSS e nel comunismo. Le conseguenze del crollo dell'Unione Sovietica e dei regimi socialisti dell'Europa dell'Est sono state ancor più vistose e si riveleranno perfino più durature. Erano abbastanza prevedibili e perfino visibili alla fine degli anni '80, ma poiché le conseguenze "politiche" di questa crisi non erano facilmente identificabili, come invece lo furono nel secondo dopoguerra, nessuna delle economie capitalistiche ricche considerò questa crisi imminente come un'emergenza globale che richiedeva un'azione massiccia e urgente. Con la possibile eccezione della Germania occidentale, il mondo capitalistico ha reagito con lentezza e perfino i tedeschi hanno completamente frainteso e sottovalutato la natura dei problemi, come hanno dimostrato le loro difficoltà nel processo di annessione della ex Repubblica democratica tedesca.

Le conseguenze della fine della Guerra fredda probabilmente sarebbero state enormi in ogni caso, anche se non vi fosse stata la coincidenza con una seria crisi dell'economia mondiale capitalistica e con la crisi finale dell'Unione Sovietica e del suo sistema. Poiché però il mondo dello storico si identifica con ciò che è accaduto e non con ciò che sarebbe potuto

succedere se le circostanze fossero state differenti, non siamo tenuti a prendere in considerazione la possibilità di altri scenari. La fine della Guerra fredda si è dimostrata non la fine di un conflitto internazionale, ma la fine di un'epoca: non solo per l'Est europeo, ma per il mondo intero. Ci sono momenti storici che possono essere riconosciuti perfino dai contemporanei come momenti che segnano la fine di un'epoca. Gli anni intorno al 1990 hanno chiaramente segnato questa svolta epocale. Ma mentre tutti possono vedere che il vecchio mondo è finito, resta profonda incertezza sulla natura e le prospettive del nuovo.

Tra queste incertezze una sola cosa sembra fissata irreversibilmente: i mutamenti fondamentali, straordinari e senza precedenti, che l'economia mondiale, e di conseguenza le società umane, hanno subito nel periodo che comincia con l'inizio stesso della Guerra fredda. Nei libri di storia del terzo millennio questi mutamenti avranno un posto ben più ampio della guerra di Corea, delle crisi di Berlino e di Cuba e dei missili Cruise. Ci volgiamo ora a considerare queste trasformazioni.

## *Capitolo 9. GLI ANNI D'ORO*

"Ma è nel corso dell'ultimo quarantennio che si è compiuto il vero e proprio grande balzo. Se, in altri termini, dall'Unità nazionale alla seconda guerra mondiale c'è stata una sorta di lunga attesa o lenta e intermittente modificazione, in seguito la trasformazione è stata fulminea rendendo possibile la diffusione di un benessere che in passato era appannaggio di una ristrettissima élite".

G. Muzzioli (1993, p. 233).

"Nessun uomo affamato, che sia anche padrone di sé, può essere persuaso a spendere il suo ultimo dollaro in qualcosa che non sia cibo. Al contrario, una persona ben nutrita, ben vestita, bene alloggiata e per ogni altro rispetto ben assistita, può essere persuasa a fare una data scelta tra un rasoio elettrico e uno spazzolino da denti elettrico. Insieme ai prezzi e ai costi, anche la domanda dei consumatori diventa oggetto della gestione d'impresa [...]"

J. K. Galbraith, trad. it. di P. Ciocca e G. Costa, "Il nuovo stato industriale", Einaudi, Torino 1968, p. 6.

## 1

La maggior parte degli esseri umani si comporta come lo storico: riconosce la natura della propria esperienza solo alla fine, retrospettivamente. Nel corso degli anni '50 molte persone, soprattutto nei paesi «sviluppati» sempre più prosperi, divennero consapevoli che i tempi erano notevolmente migliorati, soprattutto se con la memoria riandavano agli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Un politico conservatore inglese combatté e vinse le elezioni politiche nel 1959 con lo slogan: «Non siete mai stati così bene». Un'affermazione che era indubbiamente corretta. Tuttavia solo quando il grande boom terminò, nei travagliati anni '70, in attesa dei traumatici anni '80, gli osservatori - a cominciare soprattutto dagli economisti - cominciarono a capire che il mondo, particolarmente il mondo del capitalismo avanzato, aveva attraversato una fase del tutto eccezionale della propria storia; forse una fase unica. Cercarono i nomi per descriverla: i «trent'anni di gloria» dei francesi; il quarto di secolo di Età dell'oro degli angloamericani (Marglin and Schor, 1990). L'oro luccicò di più sullo sfondo opaco e scuro dei successivi decenni di crisi.

Per diverse ragioni ci volle così tanto tempo a riconoscere il carattere eccezionale dell'epoca. Per gli USA, che dominarono l'economia del mondo dopo la seconda guerra mondiale, quell'epoca non fu così rivoluzionaria. Essa semplicemente continuò l'espansione degli anni di guerra che, come abbiamo visto, furono anni favorevoli solo per quel paese. Gli USA non avevano subito danni, avevano accresciuto il prodotto nazionale lordo di due terzi (Van der Wee, 1987, p. 30) e alla fine della guerra la loro produzione industriale rappresentava quasi i due terzi della produzione industriale mondiale. Inoltre, proprio in ragione della dimensione e del progresso dell'economia americana, i suoi risultati durante gli Anni d'oro non furono così impressionanti come lo fu il tasso di crescita di altri paesi, che partivano da una base assai più piccola. Fra il 1950 e il 1973 l'economia americana crebbe più lentamente dell'economia di ogni altro paese industriale a eccezione della Gran Bretagna e, ciò che è più significativo, la sua crescita non fu superiore a quella realizzata nei più dinamici periodi

passati del suo sviluppo. In tutti gli altri paesi industriali, compresa perfino la fiacca Gran Bretagna, l'Età dell'oro infranse tutti i record precedenti (Maddison, 1987, p. 650). Infatti, per gli USA quella fu, economicamente e tecnologicamente, un'epoca di relativo arretramento, piuttosto che di avanzamento. Il divario di produttività per ora di lavoro tra l'economia americana e quella di altri paesi diminuì e se nel 1950 la ricchezza nazionale "pro capite" era il doppio di quella francese o tedesca, cinque volte più alta di quella del Giappone e la metà più grande di quella britannica, gli altri stati stavano recuperando velocemente e continuarono ad avvicinarsi ai livelli americani negli anni '70 e '80.

La priorità maggiore per i paesi europei e per il Giappone era di riprendersi dalla guerra e, nei primi anni dopo il 1945, essi misurarono il loro successo semplicemente guardando ai punti di riferimento del passato e non al futuro. Negli stati non comunisti la ripresa significava anche superare la paura della rivoluzione sociale e dell'avanzata comunista, eredità della guerra e della resistenza. Mentre la maggior parte dei paesi (ma non la Germania e il Giappone) era tornata con il 1950 ai livelli di prima della guerra, l'inizio della Guerra fredda e l'esistenza in Francia e in Italia di potenti partiti comunisti scoraggiavano ogni euforia. In ogni caso ci volle del tempo prima che i benefici materiali della crescita si facessero sentire. In Gran Bretagna divennero tangibili solo a metà degli anni '50. Prima d'allora nessun politico avrebbe potuto vincere le elezioni con lo slogan adottato da Harold Macmillan. Persino in una regione italiana prospera come l'Emilia-Romagna, i benefici della «società opulenta» non divennero generali fino agli anni '60 (Francia, Muzzioli, 1984, p.p. 327-29). Inoltre l'arma segreta per costruire una società opulenta di massa, cioè il pieno impiego, non si generalizzò fino agli anni '60, quando il tasso medio di disoccupazione nei paesi dell'Europa occidentale si assestò all'1,5%. Negli anni '50 l'Italia aveva ancora quasi l'8% di disoccupati. In breve, solo con gli anni '60 l'Europa cominciò a dare per certa la propria condizione di straordinaria prosperità. Infatti da quegli anni osservatori sofisticati cominciarono a ritenere che, in qualche modo, ogni indice economico sarebbe migliorato per sempre. «Non c'è una ragione particolare per dubitare che le tendenze di crescita all'inizio e a metà degli anni '70 non continuino come negli anni '60», è scritto in una relazione dell'ONU del 1972. «Non si può prevedere ora un particolare fenomeno che possa influire sul contesto operativo esterno delle economie europee mutandolo

drasticamente.» Il gruppo dei paesi industriali avanzati a economia capitalistica, riunito nell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), durante gli anni '60 corresse verso l'alto le previsioni di crescita futura. Ci si aspettava che all'inizio degli anni '70 (previsioni a medio termine) gli indici di crescita avrebbero segnato un aumento di più del 5% (Glyn, Hughes, Lipietz, Singh, 1990, p. 39). Le cose non andarono così.

E' ora evidente che l'Età dell'oro riguardò essenzialmente i paesi capitalistici sviluppati, i quali, lungo quei decenni, rappresentavano circa i tre quarti della produzione mondiale e più dell'80% dell'esportazione di prodotti finiti (OCSE, "Impact", 1979, p.p. 18-19). Un ulteriore motivo che spiega come mai la specificità di quel periodo fu riconosciuta solo lentamente è che negli anni '50 la crescita economica sembrava estesa a livello mondiale e sembrava indipendente dal tipo di regime economico. Infatti sembrò all'inizio che l'area socialista, da poco allargatasi, fosse in vantaggio. Il tasso di crescita dell'URSS negli anni '50 era più veloce di quello di ogni altro paese occidentale e le economie dell'Europa orientale crebbero quasi con la stessa rapidità, più velocemente in paesi fino ad allora arretrati, più lentamente in quelli già industrializzati o parzialmente industrializzati. La Germania dell'Est, comunista, era però in ritardo rispetto alla Germania federale, non comunista. Anche se il blocco orientale non tenne il passo negli anni '60, il suo prodotto interno lordo "pro capite" lungo tutto l'arco dell'Età dell'oro crebbe tuttavia un po' più velocemente (o, nel caso dell'URSS, appena poco meno) di quello dei grandi paesi industriali capitalistici (I.M.F., 1990, p. 65). Tuttavia, negli anni '60 divenne chiaro che il capitalismo era passato in testa rispetto al socialismo e procedeva a ritmo velocissimo. L'Età dell'oro va comunque considerata un fenomeno mondiale, benché l'opulenza generalizzata non sia neppure stata intravista dalla maggioranza della popolazione mondiale, cioè da coloro che vivevano in paesi per definire la cui povertà e arretratezza gli esperti dell'ONU cercavano di escogitare eufemismi diplomatici. Tuttavia la popolazione del Terzo mondo crebbe con un ritmo spettacolare: nei 35 anni successivi al 1950 il numero degli africani e degli asiatici del Sud e dell'Est dell'Asia aumentò più del doppio, mentre il numero dei latino-americani crebbe ancor più velocemente ("World Resources", 1986, p. 11). Negli anni '70 e '80 la carestia di massa tornò invece a diffondersi nei paesi del Terzo mondo e la sua immagine classica fu quella dei bambini affamati e denutriti, visti dopo

cena sugli schermi televisivi in ogni paese occidentale. Durante i decenni dell'Età dell'oro non ci fu la carestia di massa, tranne che in conseguenza di guerre e di follia politica, come nel caso della Cina.

Mentre la popolazione si moltiplicava, anche l'aspettativa di vita si allungava: in media, di sette anni e perfino di diciassette anni se paragoniamo gli ultimi anni '30 con gli ultimi anni '60 (Morawetz, 1977, p. 48). Questo significa che la produzione alimentare crebbe più in fretta della popolazione, come accadde sia nei paesi sviluppati sia in ogni grande area del mondo non industrializzato.

Negli anni '50 la produzione alimentare crebbe di più dell'1% annuo "pro capite" in tutti i «paesi in via di sviluppo» tranne che in America latina, ma anche lì ci fu una crescita sia pure più modesta. Negli anni '60 continuò a crescere in tutte le parti del mondo non industrializzato, ma solo di poco (ancora una volta con l'eccezione dell'America latina, che invece in questo caso era in testa rispetto alle altre regioni). La produzione alimentare totale dei paesi poveri sia negli anni '50 sia negli anni '60 crebbe più velocemente che nei paesi sviluppati.

Negli anni '70 le disparità che si erano create tra i diversi paesi poveri tolsero ogni significato a queste cifre complessive. A quell'epoca infatti in alcune regioni, come in Estremo Oriente e in America latina, la crescita della produzione alimentare era ben al di sopra della crescita demografica, mentre in Africa si registrava un ritardo di più dell'1% annuo. Negli anni '80 la produzione alimentare "pro capite" dei paesi poveri non crebbe affatto, tranne che nell'Asia meridionale e orientale (ma anche qui in alcuni paesi la produzione "pro capite" fu inferiore a quella che si ebbe negli anni '70: in Bangladesh, nello Sri Lanka, nelle Filippine). In alcune regioni la produzione alimentare restava ben al di sotto dei livelli del 1970 o continuava a calare: in particolare in Africa, nell'America centrale e nel Medio Oriente (Van der Wee, 1987, p. 106; FAO, "The State of Food", 1989, Allegati, tavola 2, p.p. 113-15).

Nel frattempo il problema dei paesi sviluppati era che essi producevano una tale eccedenza di alimenti da non sapere cosa farsene e, negli anni '80, decisero di ridurre considerevolmente la produzione, o (come nella Comunità economica europea) di vendere sotto costo le loro «montagne di burro» e i loro «laghi di latte», tagliando così l'erba sotto i piedi ai produttori dei paesi poveri. Divenne più conveniente comprare formaggio olandese nelle isole dei Caraibi che in Olanda. Curiosamente il contrasto tra

eccedenze di cibo da un lato e popolazioni affamate dall'altro, che aveva così scandalizzato il mondo durante la Grande depressione degli anni '30, provocò meno commenti alla fine del ventesimo secolo. Questo aspetto del crescente divario tra paesi ricchi e paesi poveri divenne sempre più evidente a partire dagli anni '60.

Il mondo industriale, ovviamente, si stava espandendo dovunque: nelle regioni capitalistiche e socialiste e nel Terzo mondo. Nel vecchio Occidente vi furono esempi spettacolari di rivoluzione industriale, come in Spagna e in Finlandia. Nei paesi del «socialismo reale» (vedi capitolo 13) paesi puramente agricoli come la Bulgaria e la Romania intrapresero in alcuni settori una massiccia industrializzazione. Nel Terzo mondo lo sviluppo più spettacolare dei paesi cosiddetti di «nuova industrializzazione» avvenne dopo l'Età dell'oro, ma dovunque si ridusse drasticamente il numero dei paesi la cui economia dipendeva in primo luogo dall'agricoltura almeno per il pagamento delle loro importazioni dal resto del mondo. Alla fine degli anni '80, appena quindici stati pagavano la metà o più delle loro importazioni grazie alle esportazioni di prodotti agricoli. Con una sola eccezione (la Nuova Zelanda) tutti si trovavano nell'Africa subsahariana e nell'America latina (FAO, "The State of Food", 1989, Allegato, tavola 11, p.p. 149-51).

L'economia mondiale stava dunque crescendo a un ritmo vertiginoso. Con gli anni '60 si comprese con chiarezza che non si era mai visto qualcosa di simile. La produzione mondiale di manufatti quadruplicò fra i primi anni '50 e i primi anni '70 e, ciò che è ancor più impressionante, il commercio mondiale di manufatti crebbe di dieci volte. Come abbiamo visto, anche la produzione agricola mondiale aumentò di colpo, anche se non in misura così eccezionale. La crescita avvenne non tanto (come spesso era accaduto in passato) grazie alla coltivazione di nuove terre, ma piuttosto grazie all'aumento della produttività. La resa per ettaro dei terreni cerealicoli quasi raddoppiò tra il 1950-52 e il 1980-82 e in Nordamerica, in Europa occidentale e nell'Asia orientale crebbe più del doppio. Nel frattempo anche la pesca a livello mondiale triplicò il pescato prima di calare di nuovo ("World Resources", 1986, p.p. 47, 142).

Una conseguenza di questa straordinaria esplosione non fu subito notata, benché già allora a un giudizio restrospettivo apparisse minacciosa: l'inquinamento e la degradazione ambientale. Durante l'Età dell'oro questo fenomeno attrasse l'attenzione soltanto di pochi fautori entusiasti della

natura incontaminata e di coloro che si occupavano della protezione delle specie animali o della tutela di tradizioni culturali minacciate di estinzione. Infatti l'ideologia dominante, basata sul concetto di progresso, dava per scontato che il crescente dominio della natura da parte dell'uomo desse la misura effettiva del progresso dell'umanità. Per questa ragione l'industrializzazione nei paesi socialisti fu particolarmente cieca alle conseguenze ecologiche della costruzione massiccia di un sistema industriale piuttosto arcaico, basato sul carbone e sull'acciaio. Perfino in Occidente, il vecchio motto degli imprenditori dell'Ottocento: «Sotto la sporcizia c'è qualcosa che luccica» (cioè l'inquinamento significa denaro), restava ancora convincente, soprattutto per le imprese di costruzioni e per gli speculatori immobiliari, i quali riscoprirono i profitti incredibili che era possibile realizzare in un'età di boom grazie a speculazioni che non potevano andare storte. Tutto quello che si doveva fare era aspettare che il valore di un terreno edificabile o di uno stabile salisse alle stelle. Un solo terreno edificabile poteva trasformare un uomo comune in un miliardario quasi senza alcun costo, dal momento che egli poteva prendere a prestito denaro dalle banche in base alla garanzia offerta dalla possibilità di una futura costruzione e poteva continuare a ottenere prestiti ogni volta che il valore del terreno (edificato o non edificato, con stabili vuoti o abitati da inquilini) continuava a salire. Alla fine, come sempre accade in casi simili, ci fu un crollo - l'Età dell'oro finì come altri boom precedenti con un collasso del mercato immobiliare e del connesso sistema bancario -, ma fino a quel momento i centri delle città, grandi e piccole, di tutto il mondo furono sventrati e «valorizzati», a costo di distruggere città medievali sede di cattedrale come Worcester in Gran Bretagna o capitali coloniali spagnole come Lima in Perù. Da quando le autorità governative, sia a Est sia a Ovest, scoprirono la possibilità di applicare metodi industriali per la rapida edificazione di alloggi popolari a basso costo, le periferie delle città si riempirono di squallidi palazzoni pieni di appartamenti, che faranno passare alla storia gli anni '60 come il decennio più disastroso nella storia dell'urbanizzazione.

Lungi dal preoccuparsi per l'ambiente, sembrava allora che ci fossero motivi di soddisfazione, dal momento che gli effetti dell'inquinamento ottocentesco erano scomparsi dinanzi alla tecnologia e alla coscienza ecologica del ventesimo secolo. La semplice messa al bando del carbone come combustibile a Londra nel 1953 non aveva forse dissipato di colpo

l'impenetrabile coltre di nebbia che periodicamente avvolgeva la città, così familiare, sin dai tempi di Charles Dickens, come ci mostrano i suoi romanzi? Alcuni anni dopo, i salmoni non erano forse tornati a nuotare nelle acque un tempo morte del Tamigi? Aziende più piccole, più pulite e silenziose si distribuivano nella campagna al posto dei grandi stabilimenti fumosi che in passato erano stati sinonimo di «industria». Gli aeroporti sostituirono le stazioni ferroviarie come espressione più alta dei moderni mezzi di trasporto. Mentre la campagna si svuotava di abitanti, alcune famiglie, per lo più del ceto medio, si trasferivano in villaggi o in fattorie abbandonate e potevano così sentirsi vicine come non mai all'ambiente naturale.

Tuttavia non si può negare che l'impatto sulla natura delle attività umane, principalmente di quelle urbane e industriali, ma anche, come si giunse infine a comprendere, di quelle agricole, dalla metà del secolo crebbe rapidamente. In gran parte lo si dovette all'enorme aumento nel consumo di combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale, eccetera), il cui potenziale esaurimento aveva preoccupato sin dalla metà del secolo scorso quanti si occupavano di prevedere il futuro del genere umano. Ma nuovi giacimenti vennero scoperti più in fretta di quanto li si potesse sfruttare. Non c'è da stupirsi se il consumo totale di energia crebbe rapidamente: negli USA triplicò tra il 1950 e il 1973 (Rostow, 1978, p. 256; tavola 3, p. 58). Una delle ragioni che rese aurea l'Età dell'oro fu che il prezzo di un barile di petrolio saudita ammontò in media a meno di due dollari per tutto il periodo che va dal 1950 al 1973, rendendo così ridicolmente basso il costo dell'energia e facendolo calare costantemente. Per una delle tante ironie della storia, fu solo dopo il 1973, cioè quando l'OPEC, ossia il cartello dei produttori di petrolio, aveva deciso di aumentare i prezzi fino al massimo livello sopportabile dalle economie dei compratori occidentali, che gli ecologisti si accorsero seriamente degli effetti ambientali del traffico stradale, che avevano già annerito i cieli delle grandi città nelle aree motorizzate del mondo, in particolare in America. La preoccupazione immediata, comprensibilmente, fu per lo smog. Tuttavia, le emissioni di biossido di carbonio, che riscaldano l'atmosfera, tra il 1950 e il 1973, erano quasi triplicate, vale a dire che la concentrazione di questo gas nell'atmosfera crebbe di poco meno dell'1% annuo ("World Resources", tavola 11.1, p. 318; 11.4, p. 319; V. Smil, 1990 p. 4, fig. 2). La produzione di clorofluorocarburi, agenti chimici che intaccano lo strato dell'ozono,

aumentò quasi in verticale. Alla fine della guerra questi gas erano poco usati, ma nel 1974 venivano emesse nell'atmosfera ogni anno più di 300 mila tonnellate dell'uno e più di 400 mila tonnellate dell'altro ("World Resources", tavola 11.3, p. 319). I paesi ricchi dell'Occidente erano ovviamente i primi responsabili dell'inquinamento, anche se il sistema industriale dell'URSS, inusitatamente sporco, produceva quasi altrettanto biossido di carbonio di quello americano; quasi cinque volte di più nel 1985 degli scarichi prodotti nel 1950. (Se si calcola la quota "pro capite", ovviamente, gli USA erano di gran lunga in testa.) Solo la Gran Bretagna diminuì effettivamente in questo periodo la quota per abitante di scarichi di biossido di carbonio (Smil, 1990, tavola 1, p. 14).

## 2

All'inizio questa esplosione stupefacente dell'economia sembrò soltanto una versione ingigantita di ciò che era avvenuto in passato; una estensione mondiale, per così dire, di quello che era già prima del 1945 lo stato dell'economia degli USA, prendendo quel paese come modello di una società industriale capitalistica. Come, in certa misura, lo era. L'età dell'automobile era arrivata da tempo in Nordamerica, ma dopo la guerra essa si estese all'Europa e più tardi, in misura più ridotta, al mondo socialista e alle classi medie dei paesi latino-americani, mentre il carburante a basso costo faceva sì che gli autocarri e gli autobus diventassero i più importanti mezzi di trasporto sulla maggior parte della superficie terrestre. Se la crescita della società opulenta occidentale poteva essere misurata in base alla moltiplicazione delle automobili private - dalle 750 mila presenti nel 1938 in Italia ai quindici milioni presenti nello stesso paese nel 1975 (Rostow, 1978, p. 212; "U.N. Statistical Yearbook", 1982, tavola 175, p. 960) -, lo sviluppo economico di molti paesi del Terzo mondo poteva essere riconosciuto dal tasso di crescita del numero degli autocarri.

Gran parte del boom economico mondiale era dunque un mettersi in pari con i livelli già raggiunti dagli USA o, nel caso dell'economia americana, una continuazione delle vecchie linee di tendenza. Il modello di produzione di massa inventato da Henry Ford si diffuse al di là dell'oceano in nuove industrie automobilistiche, mentre negli USA il metodo fordista fu applicato a nuovi tipi di produzione, dall'edilizia alla ristorazione di basso

livello (i ristoranti McDonald's ebbero successo dopo la guerra). Beni e servizi il cui godimento era limitato in passato a ristrette minoranze vennero ora prodotti per un mercato di massa, come accadde nel settore del turismo di massa verso i paesi tropicali. Prima della guerra, mai in un anno più di 150 mila nordamericani avevano viaggiato nell'America centrale e nei Caraibi, ma fra il 1950 e il 1970 il loro numero crebbe da trecentomila a sette milioni ("U.S. Hist. Statistics" 1, p. 403). Le cifre europee erano ancor più vistose. La Spagna, che non conobbe il turismo di massa fino alla fine degli anni '50, alla fine degli anni '80 accoglieva più di 54 milioni di stranieri per anno, un numero di poco inferiore ai 55 milioni che visitavano l'Italia ("Stat. Jahrbuch", 1990, p. 262). Ciò che un tempo era stato un lusso divenne una comodità alla portata di tutti, almeno nei paesi ricchi: il frigorifero, la lavatrice, il telefono. Nel 1971 c'erano più di 270 milioni di telefoni nel mondo, cioè prevalentemente in Nordamerica e nell'Europa occidentale, e la loro diffusione era sempre più accelerata. Dieci anni più tardi il loro numero era quasi raddoppiato. Nelle economie di mercato dei paesi sviluppati c'era più di un telefono ogni due abitanti ("U.N. World Situation", 1985, tavola 19, p. 637). In breve divenne possibile per la media dei cittadini in quei paesi vivere come soltanto i veri ricchi avevano vissuto all'epoca dei loro genitori; a eccezione, ovviamente, del fatto che la servitù era stata ora rimpiazzata dalle macchine e dagli elettrodomestici.

Ciò che più colpisce in quel periodo è la misura in cui la crescita economica sembrò alimentata dalla rivoluzione tecnologica. Sotto questo profilo non solo si moltiplicarono i prodotti di vecchio tipo cui erano state apportate delle migliorie, ma ne vennero creati di nuovi, molti dei quali prima della guerra non erano stati neppure immaginati. Alcuni prodotti rivoluzionari, come i materiali sintetici conosciuti come «plastiche», erano stati sviluppati fra le due guerre o erano perfino entrati nella produzione commerciale, come il nylon (1935), il polistirolo e il politene. Altri, come il televisore e il registratore, a quell'epoca erano appena usciti dalla fase sperimentale. La guerra, con la sua domanda di alta tecnologia, portò a numerosi sviluppi tecnologici che ebbero poi un uso civile. Ciò accadde più nell'ambito inglese (e, successivamente, americano) che in ambito tedesco, nonostante la mentalità scientifica di quel popolo: si pensi al radar, al motore a reazione e a varie idee e tecniche che prepararono il terreno per la tecnologia elettronica e informatica del dopoguerra. Senza di esse il transistor (inventato nel 1947) e i primi calcolatori digitali civili (1946)

avrebbero certamente fatto la loro comparsa assai più tardi. Forse fortunatamente, l'energia nucleare, utilizzata per la prima volta durante la guerra a fini distruttivi, rimase in gran parte al di fuori dell'economia civile, se si eccettua il contributo ancora marginale dato dalle centrali termonucleari alla generazione di energia elettrica nel mondo: circa il 5% nel 1975. Ha poca importanza ai fini della nostra esposizione stabilire se queste innovazioni si siano fondate sulla scienza degli anni tra le due guerre o del dopoguerra, sul pionierismo tecnico o perfino commerciale degli anni '20 e '30 o sul grande progresso economico successivo al 1945 (i circuiti integrati furono sviluppati negli anni '50, il laser negli anni '60, come pure i vari prodotti derivati dall'industria spaziale). E' importante soltanto tener presente che, più di ogni periodo precedente, l'Età dell'oro si basava sulla più avanzata e spesso esoterica ricerca scientifica, la quale nel giro di pochi anni trovava applicazione pratica. L'industria e perfino l'agricoltura superarono per la prima volta in maniera determinante la tecnologia ottocentesca (vedi capitolo 18).

Tre fatti colpiscono l'osservatore a proposito di questo terremoto tecnologico. Il "primo" è che esso trasformò la vita quotidiana nei paesi ricchi e perfino, in misura minore, nei paesi poveri, dove ora la radio poteva raggiungere i più remoti villaggi grazie ai transistor e alle pile, dove la «rivoluzione verde» nel settore agricolo trasformò la coltivazione del riso e del grano e dove, invece di camminare a piedi nudi, si cominciarono a calzare sandali di plastica. Ogni lettore europeo che faccia un rapido inventario dei beni da lui posseduti può verificare quanto si è detto. La maggior parte dei cibi contenuti nel frigorifero o nel congelatore (nessuno di questi due elettrodomestici era presente nella maggior parte delle case nel 1945) è ottenuta con metodi nuovi: cibo congelato, uova e pollame d'allevamento, carne imbottita di enzimi e di vari agenti chimici che ne alterano il sapore o perfino costruita in modo da «simulare tagli di carne disossata di alta qualità» (Considine, 1982, p.p. 1164 segg.), per non parlare dei prodotti freschi importati per via aerea da regioni lontanissime del pianeta, ciò che sarebbe stato impossibile in passato.

In paragone al 1950 la quota di materiali naturali o tradizionali - legno, metallo trattato secondo tecniche antiche, fibre o tessuti naturali, perfino ceramiche - presenti nelle nostre cucine, nei mobili di casa e nell'abbigliamento è calata notevolmente, anche se l'alone pubblicitario che avvolge tutti i prodotti relativi all'igiene personale e alla bellezza è tale da

oscurare (con la sua sistematica esagerazione) il grado di novità di una gamma di prodotti enormemente accresciuta e diversificata. Infatti la rivoluzione tecnologica è entrata nella coscienza del consumatore a un livello così profondo che la novità è diventata il richiamo principale per vendere qualunque cosa, dai detersivi sintetici (che conobbero il loro momento di gloria negli anni '50) ai più moderni e sofisticati computer. Il presupposto è che «nuovo» equivale non solo a migliore, ma a completamente rivoluzionato.

Quanto ai prodotti che rappresentano visibilmente la novità tecnologica, la loro lista è interminabile e non ha bisogno di commento: televisori, dischi di vinile (gli L.P. comparvero nel 1948), seguiti dai nastri (le audiocassette fecero la loro comparsa negli anni '60) e dai "compact disc"; radioline portatili - chi scrive ebbe la sua prima radio portatile in regalo da un amico giapponese alla fine degli anni '50 -, orologi digitali, calcolatrici tascabili, alimentate a batteria e poi a energia solare; quindi tutte le restanti applicazioni dell'elettronica a uso domestico, nonché gli apparecchi video e fotografici. Di non poco conto per queste innovazioni è il sistematico processo di miniaturizzazione di tali prodotti, cioè il carattere "portatile" che ne ha esteso grandemente il potenziale utilizzo e quindi il mercato. Comunque a simboleggiare in pari misura la rivoluzione tecnologica vi sono anche prodotti immutati all'esterno che, dopo la seconda guerra mondiale, sono stati trasformati da cima a fondo, come ad esempio le imbarcazioni a vela da diporto. I loro alberi e i loro scafi, le loro vele e le loro attrezzature, la strumentazione di bordo hanno poco o niente in comune con quelli delle imbarcazioni tra le due guerre, tranne che per la forma e la funzione.

In "secondo" luogo, più complessa era la tecnologia, più lunga era la strada che portava dalla scoperta o dall'invenzione alla produzione, e perciò più dispendiosa ed elaborata la procedura per percorrerla. «Ricerca e sviluppo» diventarono perciò un settore essenziale per la crescita economica e, per questa ragione, il già enorme vantaggio delle economie di mercato dei paesi sviluppati su quelle del resto del mondo ne uscì rafforzato. (Come vedremo nel capitolo 16, le innovazioni tecnologiche non fiorirono nelle economie socialiste.) Il tipico «paese sviluppato» aveva più di mille scienziati e ingegneri per ogni milione di abitanti negli anni '70, mentre il Brasile ne aveva 250, l'India 130, il Pakistan circa 60, il Kenya e la Nigeria circa 30 (UNESCO, 1985, tavola 5.18). Inoltre il processo di

innovazione si fece così incessante che il costo per sviluppare nuovi prodotti divenne una quota sempre più grande e indispensabile dei costi di produzione. Nel caso estremo dell'industria bellica, dove, va precisato, l'obiettivo non era il profitto, nuovi dispositivi erano appena pronti per l'uso che già venivano smantellati per lasciare il posto ad altri più avanzati (e, naturalmente, molto più costosi), con considerevole beneficio finanziario per le aziende interessate. Nelle industrie maggiormente rivolte al mercato, come quelle chimico-farmaceutiche, una nuova medicina di cui ci fosse autentica necessità, specialmente se veniva protetta con appositi brevetti dalla riproduzione da parte di industrie concorrenti, poteva creare profitti altissimi, che venivano giustificati dalle industrie produttrici come assolutamente essenziali per ulteriori ricerche. Innovatori che invece fossero meno protetti dovevano accumulare profitti più in fretta, perché non appena qualche prodotto similare entrava sul mercato, il prezzo della loro nuova medicina crollava.

In "terzo" luogo, le nuove tecnologie erano, in gran parte, ad alta intensità di capitale e (tranne che per gli scienziati e i tecnici altamente specializzati) risparmiavano o persino sostituivano la manodopera. La più importante caratteristica dell'Età dell'oro fu che in essa erano necessari investimenti continui e ingenti e che, sempre di più, non c'era bisogno di uomini, tranne che nella veste di consumatori. Comunque l'impulso e la velocità della crescita economica furono tali che, per una generazione, questo fenomeno non apparve evidente. Al contrario l'economia crebbe così velocemente che, perfino nei paesi industriali, la classe operaia mantenne o perfino aumentò la propria quota nella popolazione occupata. In tutti i paesi avanzati, tranne che negli USA, le riserve di forza lavoro, colme durante la depressione prebellica e la smobilitazione postbellica, erano state prosciugate e veniva assorbita nuova manodopera, tratta dalle campagne e dall'immigrazione straniera. Le donne sposate, fino ad allora tenute fuori dal mercato del lavoro, vi fecero il loro ingresso in numero crescente. Tuttavia, l'ideale al quale aspirava l'Età dell'oro, benché fosse realizzato solo gradualmente, era una produzione o perfino un'erogazione di servizi senza la presenza umana: i robot automatizzati che assemblavano le automobili, stanze silenziose piene di file di computer che controllavano la produzione di energia, treni senza conduttori. Gli esseri umani erano necessari per un'economia siffatta solo per un aspetto: come acquirenti di beni e di servizi. Proprio in ciò consiste il problema centrale di questo tipo

di economia. Nell'Età dell'oro esso sembrava ancora irreale e remoto, come la futura morte dell'universo per entropia sulla quale gli scienziati vittoriani avevano ammonito la razza umana.

Al contrario, tutti i problemi che avevano ossessionato il capitalismo nell'Età della catastrofe sembrarono dissolversi e scomparire. Il ciclo terribile e inevitabile di espansione e depressione, che aveva avuto effetti così tragici tra le due guerre, divenne una successione di fluttuazioni morbide, grazie a una intelligente direzione macroeconomica: questa, almeno, era la convinzione degli economisti keynesiani, che erano ora diventati i consiglieri della politica economica dei governi. La disoccupazione di massa? Dove trovarla nel mondo sviluppato durante gli anni '60, quando il tasso medio di disoccupazione in Europa era dell'1,5% e in Giappone dell'1,3% (Van der Wee, 1987, p. 77)? Solo nel Nordamerica non era stata eliminata. La povertà? Certo, la maggior parte dell'umanità restava povera, ma nelle vecchie roccheforti industriali della classe operaia che significato potevano ancora avere le parole dell'"Internazionale", che esortavano gli affamati a destarsi dal loro torpore, per operai che ora si aspettavano di possedere un'automobile e di trascorrere sulle spiagge della Spagna le ferie annuali pagate? Se fossero venuti tempi difficili, uno stato assistenziale sempre più esteso e generoso non avrebbe forse offerto loro protezione, in misura mai immaginata prima contro i rischi della malattia, delle disgrazie e della vecchiaia, così temuta in passato dai poveri? Il loro reddito cresceva anno dopo anno, quasi automaticamente. Non sarebbe forse aumentato per sempre? La gamma di beni e di servizi offerta dal sistema produttivo e disponibile per loro faceva rientrare nel consumo quotidiano ciò che in passato era un lusso. Anno dopo anno essa si ampliava. In termini materiali che cosa poteva volere di più il genere umano, se non estendere i benefici di cui già godevano i popoli favoriti di alcuni paesi agli sfortunati abitanti di quelle parti del mondo -, i quali, va detto, erano pur sempre la maggioranza dell'umanità -, che non erano ancora entrati nel processo di «sviluppo» e di «modernizzazione»? Quali problemi restavano da risolvere? Un politico socialista inglese di primo piano e di grande acutezza scrisse nel 1956:

"Tradizionalmente il sistema socialista è stato dominato dai problemi economici posti dal capitalismo: la povertà, la disoccupazione di massa, la degradazione umana nella miseria, l'instabilità e perfino la possibilità di crollo dell'intero sistema [...] Il capitalismo è stato riformato in misura tale

da diventare irriconoscibile. Nonostante recessioni temporanee di minore entità e nonostante i disavanzi della bilancia dei pagamenti, il pieno impiego e un grado accettabile di stabilità sono probabilmente destinati a conservarsi. Ci si può aspettare senz'altro che l'automazione risolva ogni altro problema di scarsa produzione. Guardando al futuro, il nostro presente tasso di crescita ci porterà in cinquant'anni a una produzione nazionale triplicata" (Crosland, 1956, p. 517).

## 3

Come dobbiamo spiegarci questo straordinario e piuttosto inatteso trionfo di un sistema che, per metà della nostra vita, era sembrato sull'orlo della rovina? Ovviamente ciò che necessita di spiegazione non è il semplice fatto che ci sia stato un lungo periodo di espansione economica e di benessere, succeduto a un periodo altrettanto lungo di difficoltà e dissesti economici e di altro tipo. Una tale successione di «onde lunghe» della durata di quasi mezzo secolo ha costituito il ritmo basilare della storia del capitalismo dalla fine del Settecento. Come si è visto (capitolo 2), l'Età della catastrofe aveva attirato l'attenzione su questo modello di fluttuazioni di durata secolare, la cui natura rimane oscura. Esse sono generalmente conosciute come «onde di Kondratiev», dal nome dell'economista russo che le individuò. In una prospettiva di lungo periodo l'Età dell'oro era soltanto un'altra oscillazione verso l'alto delle onde di Kondratiev, come il grande boom vittoriano degli anni 1850-73 - curiosamente le date quasi coincidono a distanza di un secolo - o come la "belle époque" dei tardi anni vittoriani e dell'età edoardiana. Come nel caso di queste precedenti impennate, l'Età dell'oro fu preceduta e seguita da «ricadute». Non è questo ritmo che dev'essere spiegato, ma la straordinaria dimensione e profondità di questo boom che ha caratterizzato il secolo, le quali fanno in qualche modo da "pendant" all'età precedente di crisi e depressioni.

Non ci sono spiegazioni realmente soddisfacenti dell'enormità di questo «grande balzo in avanti» dell'economia mondiale capitalistica e, pertanto, non sono spiegabili le conseguenze sociali senza precedenti che ne sono derivate. Naturalmente gli altri paesi dovevano colmare un ritardo enorme per raggiungere i livelli di quella che era stata l'economia modello della società industriale dell'inizio del Novecento, cioè l'economia degli USA, un

paese che non era devastato dalla guerra né dalla sconfitta (ma neppure dalla vittoria), benché fosse stato scosso brevemente dalla Grande crisi. Gli altri paesi cercarono infatti sistematicamente di imitare gli USA, e nel far ciò innescarono un processo che accelerò lo sviluppo economico, poiché è sempre più facile adattare una tecnologia esistente che inventarne una nuova. Come l'esempio giapponese dimostra, le invenzioni possono venire in un secondo momento. Tuttavia, questo non basta a spiegare il grande balzo. Esso infatti consistette in una sostanziale ristrutturazione e riforma del capitalismo e in una spettacolare mondializzazione e internazionalizzazione dell'economia.

La riforma del capitalismo produsse una «economia mista» che consentì agli stati di pianificare e dirigere più facilmente la modernizzazione economica e che accrebbe anche la domanda in misura enorme. La storia del grande successo economico postbellico dei paesi capitalisti, con rarissime eccezioni (Hong Kong), è una storia di industrializzazione sostenuta, controllata, guidata e talvolta pianificata e gestita dai governi: dalla Francia e dalla Spagna in Europa, al Giappone, a Singapore e alla Corea del Sud. Allo stesso tempo l'impegno politico dei governi per l'attuazione della piena occupazione, e, in misura minore, per attenuare le disparità economiche, cioè un impegno in direzione dello stato assistenziale e della sicurezza sociale, creò per la prima volta un mercato di massa per beni di lusso che vennero ad essere considerati come prodotti necessari. Più la gente è povera, più alta è la quota del reddito che deve spendere per acquistare beni essenziali indispensabili come il cibo (è questa una ragionevole osservazione, conosciuta come «Legge di Engel»). Negli anni '30, persino in una nazione ricca come gli Stati Uniti, circa un terzo delle spese familiari era ancora destinato al cibo, mentre all'inizio degli anni '80 la quota era scesa a solo il 13%. Il resto era disponibile per altre spese. L'Età dell'oro democratizzò il mercato.

L'internazionalizzazione dell'economia moltiplicò la capacità produttiva dell'economia mondiale rendendo possibile una divisione internazionale del lavoro assai più elaborata e sofisticata. Inizialmente questo processo fu confinato al gruppo delle cosiddette «economie di mercato dei paesi sviluppati», cioè dei paesi alleati degli USA. La parte socialista del mondo restava separata (vedi capitolo 13) e i paesi del Terzo mondo che negli anni '50 si stavano sviluppando con più dinamismo optarono per una industrializzazione segregata e pianificata, sostituendo la loro produzione ai

manufatti d'importazione. I paesi che rappresentavano il nucleo del capitalismo occidentale commerciavano, ovviamente, con i paesi degli altri continenti e lo facevano anche in misura assai vantaggiosa, dal momento che il commercio si svolgeva in termini tali da favorirli: essi cioè potevano ottenere materie prime e prodotti alimentari primari a prezzi più bassi. Tuttavia, ciò che davvero esplose fu il commercio dei prodotti industriali, principalmente fra i paesi industrializzati. Il commercio mondiale di manufatti si moltiplicò di dieci volte nei vent'anni dopo il 1953. I prodotti manifatturieri, che sin dall'Ottocento avevano rappresentato una quota abbastanza fissa del commercio mondiale, di cui costituivano poco meno della metà, si innalzarono a sopra il 60% (W. A. Lewis, 1981). L'Età dell'oro rimase ancorata alle economie dei paesi capitalistici avanzati, anche in termini puramente quantitativi. Nel 1975 i sette grandi del capitalismo (Canada, USA, Giappone, Francia, Germania federale, Italia e Gran Bretagna) contenevano da soli i tre quarti di tutte le automobili esistenti sul pianeta e una quota quasi altrettanto elevata dei telefoni ("U.N. Statistical Yearbook", 1982, p.p. 955, segg., 1018 segg.). Tuttavia la nuova rivoluzione industriale non era limitata a una regione in particolare.

La ristrutturazione del capitalismo e la crescente internazionalizzazione dell'economia furono fenomeni centrali. Non è altrettanto chiaro se si possa spiegare l'Età dell'oro con la rivoluzione tecnologica, benché questa fosse assai consistente. Come è stato mostrato, gran parte della nuova industrializzazione di quei decenni fu la diffusione in nuovi paesi di vecchie forme industriali basate su vecchie tecnologie: il trasferimento nei paesi agricoli socialisti dell'industrializzazione ottocentesca basata sul ferro, sul carbone e sull'acciaio; il trasferimento ai paesi europei delle industrie petrolifere e motoristiche tipiche degli Stati Uniti nella prima metà del secolo. L'impatto sull'industria civile della tecnologia prodotta dall'alta ricerca scientifica probabilmente non divenne massiccio fino ai decenni di crisi che seguirono il 1973, quando ebbero luogo grandi progressi nel settore informatico e dell'ingegneria genetica insieme con altre scoperte che costituiscono veri e propri balzi verso l'ignoto. Forse le principali innovazioni che iniziarono a cambiare il mondo quasi subito dopo la fine della guerra furono quelle chimiche e farmaceutiche. Il loro impatto sulla demografia del Terzo mondo fu immediato (vedi capitolo 12). I loro effetti culturali furono un po' più ritardati, ma non tanto, perché la rivoluzione sessuale degli anni '60 e '70 nei paesi occidentali fu resa possibile dagli

antibiotici, sconosciuti prima della seconda guerra mondiale, che sembrarono annullare i rischi più gravi dovuti alla promiscuità sessuale permettendo la cura delle malattie veneree, e fu resa possibile dalla pillola per il controllo delle nascite, che diventò disponibile negli anni '60. (Il rischio di contagio nella sfera sessuale doveva tornare negli anni '80 con la comparsa dell'AIDS.)

Comunque sia, l'alta tecnologia innovativa divenne ben presto parte così importante del grande boom che va tenuta in conto in ogni possibile spiegazione, anche se non la considerassimo da sé sola un fattore determinante.

Il capitalismo postbellico era innegabilmente, secondo le già citate parole di Crosland, un sistema «riformato in misura tale da risultare irriconoscibile», o, per usare le parole del premier britannico Harold Macmillan, una «nuova» versione del vecchio sistema. Ciò che avvenne fu molto di più che un ritorno del sistema, dopo alcuni evitabili «errori» commessi tra le due guerre, alla sua condizione «normale» di «mantenimento di un alto livello di occupazione e [...] di godimento di un tasso di crescita economica non trascurabile» (H. G. Johnson, 1972, p. 6). Si trattò invece, essenzialmente, di una sorta di matrimonio fra il liberalismo economico e la democrazia sociale (o, in termini americani, una politica rooseveltiana di "New Deal"), con aspetti non secondari presi a prestito dalla politica economica dell'URSS, che per prima aveva praticato la pianificazione economica. Fu questa la ragione che provocò la reazione accesissima da parte dei teologi del libero mercato negli anni '70 e '80, quando le politiche basate su quel matrimonio non furono più sorrette dal successo economico. Uomini come l'economista austriaco Friedrich von Hayek (1899-1992) non si erano mai dimostrati pragmatici, disposti cioè, sia pure con riluttanza, a farsi convincere che le attività economiche che interferivano con il "laissez-faire" funzionavano; anche se, ovviamente, essi negavano, con sottili argomenti, che potessero funzionare. In realtà personaggi come Hayek erano i fedeli di una religione economica e credevano nell'equazione «libero mercato = libertà individuale»; di conseguenza condannavano ogni azione che si scostasse da questo principio come "La via della servitù", per citare il titolo del libro di Hayek pubblicato nel 1944. Essi si erano schierati per l'intoccabile purezza del mercato anche durante la Grande crisi. Continuarono poi a condannare le politiche che fecero aurea l'Età dell'oro, quando il mondo divenne più ricco e il

capitalismo (insieme col liberalismo politico) rifiorirono grazie alla mescolanza di mercato e di stato nell'economia. Ma fra gli anni '40 e gli anni '70 nessuno prestò orecchio a questi Vecchi credenti.

Né si può dubitare che il capitalismo sia stato riformato deliberatamente, in gran parte dagli uomini che si trovavano nella posizione di farlo negli USA e nella Gran Bretagna, durante gli ultimi anni di guerra. E' un errore credere che gli uomini non apprendano mai alcuna lezione dalla storia. L'esperienza degli anni tra le due guerre, e specialmente la Grande crisi, era stata così catastrofica che nessuno poteva sognarsi, come avevano fatto molte personalità pubbliche dopo la prima guerra mondiale, di tornare il prima possibile alla situazione dell'anteguerra. Tutti gli uomini (le donne non erano ancora accettate come protagoniste della vita pubblica) che delineavano ciò che nelle loro speranze sarebbero dovuti essere i principi dell'economia mondiale postbellica e del futuro ordine economico mondiale, avevano vissuto negli anni della Grande crisi. Alcuni, come J. M. Keynes, avevano partecipato alla vita pubblica da prima del 1914. E se non fosse bastato il ricordo degli anni '30 ad aguzzare il loro appetito di riforma del capitalismo, i rischi politici esiziali che si sarebbero corsi nel non farlo erano palesi a tutti coloro che avevano combattuto contro la Germania di Hitler, il figlio della Grande crisi, e che si confrontavano con la prospettiva del comunismo e del potere sovietico avanzanti verso occidente, sulle rovine delle economie capitalistiche che non avevano funzionato.

Quattro cose erano chiare per questi uomini politici occidentali che avevano responsabilità di governo. La catastrofe tra le due guerre, di cui in alcun modo si doveva consentire il ripetersi, era stata causata in gran parte dal tracollo del sistema finanziario e commerciale mondiale e dalla conseguente frammentazione del mondo in economie o imperi nazionali che aspiravano all'autarchia. Il sistema mondiale era stato un tempo stabilizzato dall'egemonia o almeno dalla centralità dell'economia britannica e della sua valuta, la lira sterlina. Tra le due guerre la Gran Bretagna e la sterlina non furono più forti a sufficienza per portare quel peso, che poteva ormai essere rilevato soltanto dagli USA e dal dollaro. (Questa conclusione, naturalmente, suscitava un entusiasmo più autentico a Washington che altrove.) In terzo luogo la Grande crisi era stata causata dal fallimento di un libero mercato senza freni. D'ora in poi il mercato doveva essere integrato dalla, o comunque doveva funzionare all'interno della, struttura predisposta dalla programmazione pubblica e dalla gestione direttiva dell'economia.

Infine, per ragioni sociali e politiche, si doveva operare perché la disoccupazione di massa non tornasse più.

Le classi dirigenti al di fuori dei paesi anglosassoni potevano fare poco per la ricostruzione del sistema della finanza e del commercio mondiali, ma trovavano abbastanza congeniale ripudiare il vecchio liberismo. Una forte direzione e pianificazione dello stato in materia economica non erano nuove in parecchi paesi, dalla Francia al Giappone. Persino la proprietà e la direzione statali di alcune industrie erano abbastanza comuni e si erano ampiamente allargate nei paesi occidentali dopo il 1945. In nessun modo si trattava di una materia di contesa tra socialisti e antisocialisti, benché il generale spostamento a sinistra delle politiche dei fronti resistenziali del tempo di guerra diede più importanza a questo aspetto di quanto esso ne avesse avuto prima della guerra, come accadde per esempio nelle costituzioni francese e italiana del 1946-47. Così, perfino dopo quindici anni di governo socialista, la Norvegia nel 1960 aveva sia in termini assoluti sia in termini comparativi un settore pubblico più piccolo di quello della Germania occidentale, che non era certo un paese dedito alla nazionalizzazione.

Quanto ai partiti socialisti e ai movimenti sindacali, che erano così importanti in Europa dopo la guerra, essi si adattarono prontamente al nuovo capitalismo riformato, perché agli effetti pratici non avevano una propria politica economica, tranne nel caso dei comunisti, la cui politica consisteva nel conquistare il potere e poi nel seguire il modello dell'URSS. I pragmatici scandinavi lasciarono intatto il settore privato delle loro economie. Il governo inglese laburista del 1945 non seguì la stessa linea di condotta, ma nulla fece per riformare l'economia e dimostrò una mancanza di interesse per la programmazione che risulta stupefacente, specialmente quando la si confronta con gli entusiastici piani di modernizzazione dei governi francesi contemporanei che pure non erano socialisti. In effetti la sinistra concentrò i propri sforzi nel migliorare le condizioni delle classi lavoratrici che costituivano la sua base elettorale e nel promuovere riforme sociali con questo fine. Dal momento che non disponevano di soluzioni alternative, tranne quella di proclamare l'abolizione del capitalismo, che nessun governo socialdemocratico sapeva come abolire né tentò di abolire, le sinistre dovettero fare affidamento su un'economia capitalistica forte e creatrice di ricchezza per finanziare il perseguimento dei propri scopi. In effetti un capitalismo riformato, che riconosceva l'importanza delle

aspirazioni sindacali e socialdemocratiche, si addiceva loro abbastanza bene.

In breve, per una serie di ragioni, i politici, i funzionari e perfino molti imprenditori in Occidente dopo la guerra erano convinti che un ritorno al "laissez-faire" e a un libero mercato immodificato fossero impensabili. Certi obiettivi politici - pieno impiego, contenimento del comunismo, modernizzazione delle economie in ritardo, in declino o in rovina - avevano la priorità assoluta e giustificavano il più forte intervento governativo. Perfino regimi fedeli al liberalismo economico e politico poterono e dovettero condurre la propria economia con metodi che in passato sarebbero stati respinti come «socialisti». Dopo tutto, era quello il modo in cui la Gran Bretagna e perfino gli USA avevano organizzato le proprie economie in tempo di guerra. Il futuro stava nell'economia «mista». Sebbene ci fossero momenti nei quali le vecchie regole ortodosse del rigore fiscale, della stabilità della moneta e dei prezzi avessero ancora un peso, esse non erano più cogenti in maniera assoluta. Dal 1933 lo spauracchio dell'inflazione e del deficit finanziario non teneva più lontano gli uccelli dal campo economico e tuttavia i grani sembravano crescere.

Non si trattava di cambiamenti secondari. Erano tali da indurre uno statista americano di rigorosa osservanza capitalista - Averell Harriman - a dichiarare nel 1946 ai suoi concittadini: «In questo paese la gente non ha più paura di parole come 'pianificazione' [...] la gente ha accettato il fatto che il governo debba pianificare così come in questo paese tutti i cittadini pianificano il proprio futuro» (Maier, 1987, p. 129). Un campione del liberalismo economico e un ammiratore dell'economia statunitense come Jean Monnet (1888-1979) divenne appassionato sostenitore della pianificazione economica francese. Un personaggio come lord Lionel Robbins, economista fautore del libero mercato, che un tempo aveva difeso l'ortodossia liberista contro Keynes e che aveva tenuto un seminario insieme con Hayek alla London School of Economics, diresse l'economia di guerra britannica che aveva carattere semisocialista. Per circa trent'anni ci fu consenso tra i teorici e i dirigenti dei paesi occidentali, in particolare degli USA, dalle cui decisioni dipendeva ciò che potevano fare, o per meglio dire, ciò che non potevano fare gli altri paesi del blocco anticomunista. Tutti volevano un mondo in cui vi fosse aumento della produzione, crescita del commercio estero, piena occupazione, industrializzazione e modernizzazione, e tutti erano disposti a ottenerlo, se

necessario, attraverso un sistematico controllo governativo e una direzione pubblica delle economie miste e attraverso la collaborazione con i movimenti organizzati delle classi lavoratrici, purché non fossero di orientamento comunista. L'Età dell'oro del capitalismo sarebbe stata impossibile senza questo consenso sul fatto che l'economia dell'impresa privata (della «libera impresa» era il termine preferito)[68] aveva bisogno di essere salvata da se stessa se voleva sopravvivere.

Tuttavia, anche se il capitalismo certamente si autoriformò, dobbiamo tracciare una distinzione chiara fra la disponibilità generale a sperimentare soluzioni fino ad allora impensabili e l'efficacia reale delle nuove specifiche ricette che gli "chef" dei nuovi ristoranti economici stavano creando. E' difficile giudicare infatti l'impatto reale delle nuove politiche economiche. Gli economisti, al pari dei politici, sono sempre inclini ad ascrivere il successo alla sagacia delle loro politiche e, durante l'Età dell'oro, quando perfino economie deboli come quella britannica prosperavano e crescevano, sembrava che ci fossero moltissimi motivi di autocompiacimento. Indubbiamente una politica deliberatamente perseguita riportò alcuni successi notevoli. Per esempio nel 1945-46 la Francia avviò coscientemente un corso di pianificazione economica per modernizzare l'economia industriale francese. Questo adattamento delle idee sovietiche a un'economia capitalistica mista deve aver avuto un qualche effetto, poiché tra il 1950 e il 1979 la Francia, fino ad allora sinonimo di ritardo economico, recuperò rispetto al livello di produttività degli USA con più successo di ogni altra grande nazione industriale, più ancora della stessa Germania (Maddison, 1982, p. 46). Tuttavia possiamo lasciare agli economisti, che sono una tribù piuttosto litigiosa, la discussione sui meriti e demeriti e sull'efficacia delle varie politiche dei diversi governi (per lo più associate al nome del grande economista J. M. Keynes, che era morto nel 1946).

## 4

Il divario tra le intenzioni generali e l'applicazione dettagliata divenne particolarmente chiaro nella ricostruzione dell'economia internazionale, perché in questo ambito la «lezione» della Grande crisi (la parola ritornava costantemente durante gli anni '40) fu almeno parzialmente tradotta in

concreti assetti istituzionali. La supremazia americana era un dato di fatto. La pressione politica ad agire veniva da Washington, anche quando molte idee e iniziative provenivano dalla Gran Bretagna: in caso di divergenza di opinioni, come accadde tra Keynes e il rappresentante americano Harry White[69], in merito al nuovo Fondo monetario internazionale (F.M.I.), l'idea americana aveva la meglio. Tuttavia il piano originale per il nuovo ordine economico mondiale contemplava l'F.M.I. come parte di un nuovo ordine politico internazionale, pianificato anch'esso durante gli ultimi anni di guerra nella forma delle Nazioni Unite. Solo quando il modello originario delle Nazioni Unite crollò sotto i colpi della Guerra fredda, avvenne che le uniche due istituzioni internazionali, effettivamente poste in essere a seguito degli Accordi di Bretton Woods del 1944, cioè la Banca mondiale («Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo») e l'F.M.I., tutt'oggi esistenti, divennero subordinati "de facto" alla politica statunitense. Essi dovevano promuovere investimenti internazionali a lungo termine e mantenere la stabilità dei cambi monetari come pure affrontare i problemi delle bilance dei pagamenti. Altri punti del programma internazionale non diedero origine a istituzioni speciali (ad esempio per controllare il prezzo dei prodotti primari e per misure internazionali di mantenimento della piena occupazione), o furono realizzati solo parzialmente. La proposta Organizzazione internazionale del commercio finì col diventare, alla pari del più modesto Accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT), una struttura per ridurre le barriere commerciali attraverso contrattazioni periodiche.

In breve, i pianificatori del nuovo mondo economico fallirono ogni volta che cercarono di costruire un insieme di istituzioni funzionanti per realizzare i propri progetti. Il mondo non emerse dalla guerra nella forma di un sistema internazionale efficiente di liberi traffici e pagamenti multilaterali, e i tentativi americani di stabilire un siffatto sistema si esaurirono nel giro di due anni dopo la vittoria. Tuttavia, diversamente dalle Nazioni Unite, il sistema internazionale del commercio e del pagamento funzionò, anche se non nel modo originariamente previsto e voluto. In pratica l'Età dell'oro fu l'era del libero commercio, dei liberi movimenti di capitale e delle monete stabili secondo i disegni dei pianificatori occidentali al tempo di guerra. Senza dubbio ciò si dovette prevalentemente allo schiacciante dominio economico degli USA e del dollaro, che funzionò ancora meglio come stabilizzatore economico in quanto era garantito da una

specifica quantità di oro, finché il sistema crollò alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70. Bisogna sempre tener presente che nel 1950 gli USA da soli possedevano circa il 60% del capitale sociale di tutti i paesi capitalistici avanzati, realizzavano il 60% circa di tutta la loro produzione e, perfino all'apice dell'Età dell'oro (1970), detenevano ancora più del 50% del capitale sociale complessivo di tutti quei paesi e producevano quasi la metà della loro produzione (Armstrong, Glyn, Harrison, 1991, p. 151).

Un ruolo importante fu anche giocato dalla paura del comunismo. Infatti, contrariamente alle convinzioni americane, l'ostacolo principale per un'economia capitalistica internazionale basata sul libero commercio non era l'istinto protezionistico degli stranieri, ma la combinazione negli Stati Uniti di tariffe doganali tradizionalmente elevate all'interno con l'impulso a dare grande espansione all'esportazione dei prodotti americani all'estero, un aspetto quest'ultimo che i pianificatori di Washington durante la guerra consideravano essenziale per il conseguimento della piena occupazione negli USA (Kolko, 1969, p. 13). Un'espansione aggressiva era certamente nei piani dei dirigenti americani non appena la guerra finì. Fu la Guerra fredda a spingerli verso un'idea più lungimirante, convincendoli che era politicamente urgente aiutare a crescere il più in fretta possibile paesi che in futuro potevano diventare loro concorrenti. Si è perfino sostenuto che, da questo punto di vista, la Guerra fredda fu il più importante motore del grande boom economico (Walker, 1993). Questa è forse un'esagerazione, ma la gigantesca generosità del Piano Marshall (vedi p. 284 [cap. 8]) contribuì certamente alla modernizzazione di quei paesi destinatari degli aiuti che vollero usarli a questo scopo - come fecero sistematicamente l'Austria e la Francia - e l'aiuto americano fu determinante per accelerare la trasformazione della Germania occidentale e del Giappone. Senza dubbio questi due paesi sarebbero diventati grandi potenze economiche in ogni caso. Il semplice fatto che, in quanto stati sconfitti, non fossero padroni della propria politica estera conferiva loro un vantaggio, dal momento che non subivano la tentazione di dissipare risorse nello sterile pozzo senza fondo della spesa militare. Tuttavia dobbiamo chiederci che ne sarebbe stato dell'economia tedesca se la sua ricostruzione fosse dipesa solo dagli altri paesi europei, i quali ne paventavano la rinascita. Quanto velocemente si sarebbe ripresa l'economia giapponese, se gli USA non si fossero trovati nella necessità di ricostruire il Giappone come base industriale per la guerra di Corea e poi per la guerra del Vietnam dopo il 1965? L'America finanziò

il raddoppio della produzione manifatturiera giapponese fra il 1949 e il 1953, e non è un caso che l'apice della crescita giapponese si ebbe negli anni 1966-70, a un tasso di crescita di non meno del 14,6% annuo. Il ruolo giocato dalla Guerra fredda non deve perciò essere sottovalutato, benché l'effetto economico a lungo termine della distrazione di risorse dal sistema economico produttivo per finanziare la competizione militare, messa in atto da molti stati, fosse dannoso. Nel caso estremo dell'URSS, si rivelò probabilmente esiziale. Perfino gli USA pagarono la forza militare con una crescente debolezza economica.

Un'economia mondiale capitalistica si sviluppò così attorno agli Stati Uniti. Dalla metà dell'epoca vittoriana in poi non si era mai verificata, come in questo periodo, tanta libertà di movimento internazionale dei fattori produttivi. Vi fu una sola eccezione: l'emigrazione internazionale riprese solo lentamente, dopo lo strangolamento subito negli anni tra le due guerre. Ma la contrazione dell'emigrazione fu in parte un'illusione ottica. Il grande boom dell'Età dell'oro fu alimentato non solo dal lavoro degli ex disoccupati, ma anche da vasti flussi di migrazione interna: dalle campagne alle città, dall'agricoltura (specialmente dalle aree montane poco fertili) all'industria, dalle regioni più povere alle più ricche. Fu così che i meridionali in Italia emigrarono in massa verso le industrie della Lombardia e del Piemonte e che 400 mila mezzadri toscani lasciarono i poderi nel giro di vent'anni. L'industrializzazione dei paesi dell'Europa orientale fu essenzialmente caratterizzata da un processo di emigrazione di massa. Inoltre alcuni di questi emigranti interni erano in effetti emigranti internazionali, salvo che in origine erano arrivati nel paese ospitante non in cerca di lavoro, ma a seguito dei terribili esodi di masse di profughi e di popolazioni espulse dopo il 1945.

Tuttavia è da notare che in un'epoca di spettacolare crescita economica e di crescente penuria di manodopera, caratterizzata nel mondo occidentale dalla libertà di movimento economico, i governi si opposero alla libertà di immigrazione e, quando si trovarono costretti a permetterla (come nel caso degli abitanti dei Caraibi e di altri paesi del Commonwealth, che avevano diritto a stabilirsi in Gran Bretagna perché per la legge erano cittadini britannici), decisero alla fine di bloccarla. In molti casi a questi immigranti, per lo più provenienti dai paesi meno sviluppati dell'Europa mediterranea, fu solo concesso un permesso di residenza temporaneo e a certe condizioni, in modo da poterli facilmente rimpatriare, anche se l'espansione della

Comunità economica europea, che finì per includere parecchi paesi di emigrazione tradizionale (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia), rese più difficile questa possibilità di rimpatrio. Tuttavia, all'inizio degli anni '70, circa sette milioni e mezzo di persone erano emigrate nei paesi europei più sviluppati (Potts, 1990, p.p. 146-47). Persino nell'Età dell'oro l'immigrazione era una questione politicamente delicata. Nei difficili decenni dopo il 1973 doveva condurre a una netta crescita dei sentimenti xenofobi nell'opinione pubblica europea.

L'economia mondiale nell'Età dell'oro rimase "internazionale" piuttosto che "transnazionale". I paesi commerciarono tra di loro in misura sempre più grande. Perfino gli USA, che erano stati largamente autosufficienti prima della seconda guerra mondiale, quadruplicarono le esportazioni verso il resto del mondo tra il 1950 e il 1970, ma dalla fine degli anni '50 in poi divennero anche massicci importatori di beni di consumo. Alla fine degli anni '60 cominciarono persino a importare automobili (Block, 1977, p. 145). Tuttavia, benché le economie industriali comprassero e vendessero i prodotti tra di loro a ritmo crescente, il grosso delle loro attività economiche restava all'interno del territorio nazionale. All'apice dell'Età dell'oro gli USA esportavano solo meno dell'8% del loro prodotto interno lordo e solo poco più faceva il Giappone: un dato sorprendente, visto l'orientamento verso le esportazioni dell'economia giapponese (Marglin e Schor, p. 43, tabelle 2.2).

Tuttavia cominciò a emergere un'economia sempre più "transnazionale", specialmente dagli anni '60 in poi, cioè un sistema di attività economiche per il quale i territori e le frontiere degli stati non costituiscono la struttura fondamentale, ma soltanto fattori di complicazione. Nel caso estremo, prese corpo un'economia mondiale che non ha in effetti una base o limiti territoriali e che determina o piuttosto pone limiti a ciò che perfino le economie di stati molto grandi e potenti possono fare. All'inizio degli anni '70 una tale economia transnazionale divenne una forza globale effettiva. Continuò a crescere, più rapidamente di prima, durante i decenni di crisi dopo il 1973. Infatti il suo emergere creò in gran parte i problemi di quei decenni. Ovviamente essa andò di pari passo con una crescente "internazionalizzazione". Fra il 1965 e il 1990 la percentuale del prodotto mondiale che finì in esportazioni raddoppiò ("World Development", 1992, p. 235).

Tre aspetti di questa transnazionalizzazione divennero particolarmente evidenti: il formarsi di aziende transnazionali (spesso conosciute come «multinazionali»), la nuova divisione internazionale del lavoro e il sorgere di paradisi fiscali e finanziari ("offshore"). Quest'ultimo aspetto non solo fu una delle prime forme economiche transnazionali che si siano sviluppate, ma è anche quello che dimostra più palesemente in che modo l'economia capitalistica è sfuggita al controllo nazionale e a ogni altro tipo di controllo.

Il termine "offshore" entrò nel comune modo di parlare durante gli anni '60 per designare la pratica di registrare la sede legale di una società in qualche territorio, in genere minuscolo e fiscalmente generoso, che consentiva agli imprenditori di evitare di pagare le tasse e di soggiacere ad altre limitazioni che venivano loro imposte nel paese d'origine. Infatti ogni stato che avesse una qualche serietà, per quanto fosse impegnato a rispettare la libertà di profitto, aveva stabilito dalla metà del secolo alcuni controlli e restrizioni sulla condotta degli affari legittimi nell'interesse della propria popolazione. Un marchingegno opportunamente complicato di scappatoie legali in materia di diritto d'impresa e diritto del lavoro nella legislazione di staterelli compiacenti - per esempio a Curaçao, nelle Isole Vergini o nel Liechtenstein - poteva fare mirabilia per il bilancio patrimoniale di un'azienda. Infatti «l'essenza dell'economia "offshore" consiste nel trasformare un numero incredibile di scappatoie giuridiche in una struttura unitaria priva di regole, ma praticabile» (Raw, Page e Hodgson, 1972, p. 83). Per ovvie ragioni i paradisi fiscali si prestavano particolarmente alle pure operazioni finanziarie, benché a Panama e in Liberia la classe politica si sia arricchita per lungo tempo con gli introiti derivanti dalla registrazione del naviglio mercantile di altri paesi, visto che i proprietari delle imbarcazioni giudicavano troppo onerose le leggi sulle norme di sicurezza e sui diritti dei lavoratori dei loro rispettivi paesi d'origine.

Negli anni '60 una piccola trovata, cioè l'invenzione della «moneta europea» e soprattutto degli «eurodollari», trasformò il vecchio centro della finanza internazionale, cioè la City di Londra, in uno dei più grandi centri mondiali della finanza "offshore". I dollari depositati in banche non statunitensi e non rimpatriati, per lo più allo scopo di evitare le restrizioni imposte dalle leggi bancarie americane, divennero uno strumento di transazioni finanziarie. Questi dollari fluttuanti liberamente sul mercato, accumulati in quantità enormi grazie ai crescenti investimenti americani all'estero e alle enormi spese politiche e militari del governo americano,

divennero la base di un mercato mondiale completamente incontrollato e furono impiegati soprattutto per prestiti a breve termine. La sua crescita fu notevole. Il mercato netto degli eurodollari salì da circa quattordici miliardi di dollari nel 1964 a circa 160 miliardi nel 1973 e a quasi 500 miliardi cinque anni dopo, quando questo mercato divenne il meccanismo principale per riciclare i profitti petroliferi che i paesi dell'OPEC avevano realizzato di colpo, trovandosi così nella necessità di spenderli e investirli. Gli USA furono il primo paese a trovarsi in balia di questi vasti e crescenti flussi di capitale indipendente che scorrevano per tutto il mondo da una valuta all'altra, alla ricerca di rapidi profitti. Alla fine tutti i governi erano destinati a diventarne vittime, poiché persero il controllo sui cambi e sulla massa monetaria mondiale. All'inizio degli anni '90 perfino azioni congiunte da parte delle principali banche centrali si rivelarono impotenti.

Era abbastanza naturale che aziende con sede principale in un paese, ma operanti in più di una nazione, dovessero tendere a espandere le loro attività. Né queste «multinazionali» erano un fenomeno del tutto nuovo. Le grandi società per azioni americane avevano accresciuto le proprie affiliate estere da circa 7500 nel 1950 a più di 23 mila nel 1966, per lo più in Europa occidentale e nell'emisfero occidentale (Spero, 1977, p. 92). Società per azioni di altri paesi seguirono in misura crescente questa tendenza. La società chimica tedesca Hoechst, per esempio, creò o associò 117 stabilimenti in 45 paesi, tutti (tranne sei) dopo il 1950 (Fröbel, Heinrichs, Kreye, 1986, tabella III A, p. 281 segg.). La novità consistette piuttosto nella dimensione delle operazioni di queste entità transnazionali. All'inizio degli anni '80, alle società per azioni statunitensi aventi carattere transnazionale erano attribuibili più dei tre quarti delle esportazioni degli USA e quasi metà delle sue importazioni. Le società per azioni transnazionali (sia inglesi sia estere) erano responsabili di più dell'80% delle esportazioni inglesi ("U.N. Transnational", 1988, p. 90).

In un certo senso queste cifre sono irrilevanti, poiché la funzione principale di queste società era di «internazionalizzare i mercati al di là delle frontiere nazionali», cioè di rendersi indipendenti dallo stato e dal suo territorio. La maggior parte di ciò che le statistiche (che sono ancora fondamentalmente raccolte paese per paese) mostrano sotto la voce «importazioni» o «esportazioni» è nei fatti un commercio "interno" a una entità transnazionale come ad esempio la General Motors, che opera in 40 paesi. La capacità di operare in questo modo rafforzava naturalmente la

tendenza alla concentrazione dei capitali, ben nota sin dai tempi di Karl Marx. Nel 1960 si valutava già che le vendite delle 200 più grandi aziende del mondo (esclusi i paesi socialisti) erano l'equivalente del 17% del prodotto nazionale lordo di tutto il mondo relativo a quei settori, e nel 1984 la quota saliva al 26%[70]. La maggior parte di queste società transnazionali aveva la propria sede principale nei più grandi stati sviluppati. Infatti per l'85% le «grandi 200» avevano la loro base negli USA, in Giappone, in Gran Bretagna e in Germania, mentre le restanti si trovavano disseminate in altri undici paesi. Tuttavia, anche se è probabile che i legami di queste supergiganti con i governi dei loro stati d'origine fossero stretti, alla fine dell'Età dell'oro non è affatto sicuro che si possa affermare che esse si «identificavano» con gli interessi dei propri governi o delle proprie nazioni (con l'eccezione di quelle giapponesi e di alcune aziende essenzialmente militari). Non è più chiaro, come sembrava esserlo stato un tempo, che, per usare le parole di un miliardario di Detroit che entrò a far parte del governo degli Stati Uniti, «ciò che va bene per la General Motors va bene anche per gli USA». Come poteva più verificarsi una tale identificazione se le operazioni di queste società nel paese d'origine erano semplicemente relative a uno dei cento mercati nei quali, per esempio, era attiva la Mobil Oil, o dei 170 nei quali era presente la Daimler-Benz? La logica economica costringeva un'azienda petrolifera internazionale ad adottare nei confronti del proprio paese d'origine esattamente la stessa strategia e la stessa politica industriale praticate nei confronti dell'Arabia Saudita o del Venezuela, cioè a calcolare i profitti e le perdite da un lato e il potere relativo della società per azioni e del governo dall'altro.

La tendenza delle transazioni e delle imprese economiche - senza dubbio con riferimento soltanto ad alcune decine di giganti dell'economia - a emanciparsi dai confini tradizionali dello stato nazionale è diventata sempre più marcata da quando la produzione industriale ha cominciato, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, a spostarsi dai paesi europei e nordamericani, che erano stati pionieri dell'industrializzazione e dello sviluppo capitalistico. Questi paesi rimasero le centrali della crescita nell'Età dell'oro. A metà degli anni '50 i paesi industriali avevano scambiato tra di loro circa i tre quinti delle esportazioni dei loro manufatti, e all'inizio degli anni '70 i tre quarti. Ma proprio allora le cose cominciarono a cambiare. I paesi sviluppati iniziarono a esportare una quota maggiore dei propri manufatti verso il resto del mondo, ma - ciò che è più significativo -

il Terzo mondo cominciò a esportare manufatti in misura cospicua verso i paesi industriali avanzati. Mentre le tradizionali esportazioni di prodotti primari delle regioni arretrate perdevano terreno (eccetto i combustibili, dopo la rivoluzione dei prezzi dell'OPEC), quei paesi iniziarono, senza regolarità ma rapidamente, a industrializzarsi. Fra il 1970 e il 1983 la quota globale delle esportazioni industriali dei paesi del Terzo mondo, fino ad allora stabilmente ferma a circa il 5 %, più che raddoppiò (Fröbel e altri, 1986, p. 200).

Perciò una nuova divisione internazionale del lavoro cominciò a scalzare la vecchia. L'industria automobilistica tedesca Volkswagen aprì stabilimenti in Argentina, in Brasile (tre stabilimenti), in Canada, in Ecuador, in Egitto, in Messico, in Nigeria, in Perù, in Sudafrica e in Jugoslavia: in genere, ciò accadde per lo più dopo la metà degli anni '60. Le nuove industrie del Terzo mondo rifornivano non solo i mercati locali in espansione, ma anche il mercato mondiale. Esse potevano esportare articoli completamente prodotti in sede locale (come i manufatti tessili, la maggior parte dei quali già nel 1970 non venivano più fabbricati nei vecchi paesi industriali, bensì in quelli in via di sviluppo) oppure potevano diventare parte di un "processo manifatturiero transnazionale".

Fu questa l'innovazione decisiva dell'Età dell'oro, anche se pervenne a pieno sviluppo solo più tardi. Non sarebbe potuta accadere se non ci fosse stata la rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni che la rese possibile, consentendo di suddividere la produzione di un singolo articolo tra, poniamo, Houston, Singapore e la Thailandia, trasportando per via aerea il prodotto non ancora completo tra questi diversi centri e controllando centralmente l'intero processo grazie alla moderna tecnologia informatica. I più importanti produttori di elettronica cominciarono ad assumere una dimensione mondiale dalla metà degli anni '60. La produzione in linea ora non si svolgeva attraverso capannoni giganteschi in un singolo sito, ma attraverso il globo. Alcune aziende si insediavano in «zone franche» extraterritoriali o creavano stabilimenti in paesi poveri, dove c'era disponibilità di manodopera femminile a basso costo: un altro nuovo espediente per sfuggire al controllo di un singolo stato. Uno dei primi insediamenti di questo tipo, a Manaus, nelle profondità della giungla amazzonica, produceva tessuti, giocattoli, carta, strumenti elettronici e orologi digitali per aziende statunitensi, olandesi e giapponesi.

Tutto ciò determinò un mutamento paradossale nella struttura politica dell'economia mondiale. Mentre avvenivano questi processi di integrazione su scala planetaria, le economie nazionali dei grandi stati si ritrovarono a dover cedere il passo di fronte a questi centri economici "offshore" al di fuori di ogni controllo, per lo più situati in staterelli che si erano moltiplicati opportunamente con la frantumazione dei vecchi imperi coloniali. Alla fine del Secolo breve il mondo, secondo la Banca mondiale, conta 71 economie con popolazioni inferiori ai due milioni e mezzo di abitanti (diciotto di esse con popolazioni di meno di 100 mila abitanti), vale a dire che questi staterelli sono i due quinti di tutte le unità politiche ufficialmente considerate come «economie» ("World Development", 1992). Fino alla seconda guerra mondiale tali unità erano state considerate come una sorta di scherzi dell'economia e nient'affatto come stati realmente esistenti[71]. Essi erano e sono certamente incapaci di difendere la propria nominale indipendenza nella giungla internazionale, ma nell'Età dell'oro divenne chiaro che potevano prosperare come e talvolta meglio delle grandi economie nazionali, fornendo servizi direttamente all'economia mondiale. Di qui la crescita di nuove città stato (Hong Kong, Singapore), una forma di ordinamento politico che era stata vista fiorire per l'ultima volta nel Medioevo; territori desertici sulle rive del Golfo Persico furono trasformati in attori importanti nel mercato mondiale degli investimenti (si pensi al Kuwait) e in paradisi fiscali per soggetti economici che volevano sfuggire alle leggi di altri stati.

Questa situazione finì col procurare ai movimenti etnici e nazionalisti, sempre più numerosi alla fine del nostro secolo, argomenti assai poco persuasivi per sostenere la possibilità dell'indipendenza della Corsica o delle isole Canarie. Argomenti poco persuasivi, perché la sola indipendenza acquisita attraverso una secessione è quella di separarsi dallo stato nazionale con cui tali territori erano prima associati. Economicamente, una tale separazione li renderebbe quasi certamente più dipendenti dalle entità transnazionali che fanno sentire sempre di più la loro presenza determinante in simili contesti. Il mondo più comodo per i giganti multinazionali è un mondo popolato di staterelli nani o un mondo del tutto privo di stati.

Era naturale che le industrie si spostassero da paesi in cui il costo del lavoro era alto ad altri paesi in cui era basso. Questo spostamento si verificò non appena divenne tecnicamente possibile ed economicamente fattibile. Un vantaggio aggiuntivo per le industrie ad alta tecnologia fu la prevedibile scoperta che la manodopera nei paesi del Terzo mondo poteva essere almeno altrettanto abile e preparata quanto quella delle vecchie nazioni industriali. Ci fu però una ragione particolare nel boom dell'Età dell'oro che produsse il trasferimento delle industrie al di fuori dei paesi che erano stati i centri della vecchia industrializzazione. Questa ragione va rintracciata nella combinazione «keynesiana» della crescita economica (nell'ambito di una economia capitalistica basata sul consumo di massa) con il pieno impiego della classe lavoratrice, sempre meglio pagata e protetta.

Questa combinazione, come abbiamo visto, era una costruzione politica. Essa si basava su una efficace politica di accordo consensuale tra Destra e Sinistra nella maggior parte dei paesi «occidentali», visto che l'estrema destra fascista e ultranazionalista era stata eliminata dalla scena politica a seguito della seconda guerra mondiale, mentre l'estrema sinistra comunista era stata liquidata in seguito alla Guerra fredda. Questa politica si fondava anche su un tacito o esplicito accordo fra gli imprenditori e i sindacati per contenere le richieste dei lavoratori entro limiti che non intaccassero i profitti nel presente né le prospettive di alti profitti nel futuro, profitti tali da giustificare gli enormi investimenti senza cui la crescita spettacolare di produttività dell'Età dell'oro non sarebbe potuta avvenire. Infatti nelle sedici più grandi economie di mercato dei paesi industriali, gli investimenti crebbero a un tasso annuo del 4,5%, circa tre volte più in fretta che durante gli anni dal 1870 al 1913, anche se si tiene conto della crescita meno impressionante dell'economia nordamericana, che abbassava la media generale (Maddison, 1982, tavola 5.1, p. 96). Di fatto l'accordo era triangolare perché includeva i governi, i quali, formalmente o informalmente, presiedevano ai negoziati istituzionalizzati tra gli industriali e i sindacati, cioè tra quelle che venivano ormai abitualmente descritte, almeno in Germania, come le «parti sociali». Dopo la fine dell'Età dell'oro questi accordi vennero furiosamente attaccati dai teologi del libero mercato, che li bollarono di «corporativismo», una parola che riecheggiava in maniera non pertinente la dottrina fascista, (vedi. p. 141).

Questo patto sociale era accettabile per tutte le parti in causa. I datori di lavoro, che non si preoccupavano molto di pagare salari elevati in tempi di

espansione e di alti profitti, accolsero con favore la regolare prevedibilità di contrattazioni che facilitavano la programmazione. I lavoratori, a loro volta, ottenevano regolarmente salari più alti e benefici aggiuntivi, nonché misure assistenziali sempre più estese e generose. Il governo ne ricavava stabilità politica, indebolendo i partiti comunisti (operazione che riuscì dovunque, tranne in Italia), e si garantiva condizioni prevedibili per la direzione macroeconomica, ormai praticata da tutti gli stati. Le economie dei paesi industriali capitalistici andavano a gonfie vele, se non altro perché per la prima volta (al di fuori del Nordamerica e, forse, dell'Australia) si formò un'economia di consumo di massa, grazie alle condizioni di pieno impiego e di costante crescita dei salari reali, garantiti da misure di sicurezza sociale che venivano finanziate con l'aumento delle entrate fiscali. Infatti, negli euforici anni '60, alcuni governi imprudenti si spinsero così avanti da garantire ai disoccupati, che allora erano assai pochi, l'80% del loro salario precedente.

Fino alla fine degli anni '60 la politica dell'Età dell'oro riflette questo stato di cose. Dopo la guerra, in tutti gli stati si formarono governi fortemente riformisti, di impronta rooseveltiana negli USA e dominati dai socialisti o dai socialdemocratici in tutti gli ex paesi belligeranti dell'Europa occidentale tranne che nella Germania occidentale occupata (dove non ci furono né istituzioni indipendenti né elezioni fino al 1949). Perfino i comunisti vennero coinvolti nel governo fino al 1947 (vedi p. 281 [cap. 8]). Il radicalismo degli anni della resistenza ebbe riflessi perfino nei partiti conservatori nascenti - i cristiano-democratici della Germania occidentale pensavano ancora nel 1949 che il capitalismo non fosse una soluzione buona per la Germania (Leaman, 1988) - o almeno rese loro più difficile muoversi controcorrente. Il partito conservatore britannico rivendicò a sé il merito delle riforme attuate dal governo laburista nel 1945.

Un po' a sorpresa il riformismo si ritirò in fretta, ma non venne meno il consenso sociale. Quasi dovunque, il grande boom degli anni '50 fu gestito da governi di conservatori moderati. Negli USA (dal 1952), in Gran Bretagna (dal 1951), in Francia (eccetto per brevi coalizioni), in Germania occidentale, in Italia e in Giappone la sinistra fu estromessa dal potere, anche se la Scandinavia rimaneva socialdemocratica e i partiti socialisti restavano nelle coalizioni di governo in altri piccoli paesi. Non può esserci dubbio sulla ritirata della sinistra. Essa non fu dovuta a una qualche massiccia perdita di consensi da parte dei socialisti e nemmeno da parte dei

comunisti in Francia e in Italia, dove questi partiti erano i più grandi partiti della classe operaia[72]. Né la ritirata della sinistra si dovette alla Guerra fredda, tranne forse in Germania, dove il partito socialdemocratico (S.P.D.) aveva posizioni inaccettabili in merito all'unità tedesca, e in Italia, dove i socialisti rimasero alleati con i comunisti. Ogni forza politica infatti, tranne i comunisti, era affidabilmente antisovietica. Contro la sinistra giocava piuttosto lo stato d'animo di quel decennio di grande espansione. Quello non era un tempo per cambiamenti.

Negli anni '60 il centro di gravità del consenso si spostò verso sinistra: in parte a causa della crescente ritirata del liberismo economico dinanzi alla gestione keynesiana dell'economia, che si affermò perfino in roccheforti anticollettiviste come il Belgio e la Germania occidentale; in parte perché i vecchi gentiluomini che avevano presieduto l'epoca della stabilizzazione e della rinascita del sistema capitalistico lasciarono la scena: Dwight Eisenhower (nato nel 1890) nel 1960, Konrad Adenauer (nato nel 1876) nel 1965, Harold Macmillan (nato nel 1894) nel 1964. Infine (nel 1969) perfino il grande generale De Gaulle (nato nel 1890) si ritirò. Ebbe luogo un certo ringiovanimento della classe politica. Gli anni di punta dell'Età dell'oro sembrarono favorevoli alla sinistra moderata che tornò al governo in molti stati dell'Europa occidentale, mentre invece negli anni '50 ne era rimasta esclusa. Questo spostamento a sinistra fu dovuto anche a mutamenti elettorali, come in Germania occidentale, in Austria e in Svezia e anticipò gli spostamenti a sinistra ancora più notevoli degli anni '70 e dei primi anni '80, quando sia i socialisti francesi sia i comunisti italiani toccarono l'apice di consensi della loro storia; in generale però le tendenze elettorali rimasero stabili. I sistemi elettorali spesso esageravano gli effetti di spostamenti relativamente modesti.

Tuttavia c'è un chiaro parallelismo tra lo spostamento a sinistra della linea politica e il fenomeno più significativo che si sviluppò in quel decennio, cioè la comparsa dello stato assistenziale o stato sociale nel senso letterale del termine, cioè dello stato in cui le spese per i servizi sociali - salvaguardia dei livelli di reddito attraverso sussidi di disoccupazione, assistenza sanitaria, istruzione eccetera - divennero la "quota maggiore" di tutta la spesa pubblica e in cui il personale occupato in questi settori diventò la parte più larga di tutto il pubblico impiego, con una percentuale che, a metà degli anni '70, toccava il 40% in Gran Bretagna e il 47% in Svezia (Therborn, 1983). I primi esempi di stato assistenziale di questo tipo

comparvero verso il 1970. Ovviamente il calo delle spese militari durante gli anni della distensione fece crescere automaticamente la quota dei fondi disponibili per altri titoli di spesa, ma l'esempio degli USA dimostra che vi fu un cambiamento reale. Nel 1970, mentre la guerra del Vietnam era al culmine, il numero del personale scolastico negli USA per la prima volta superò in misura significativa quello del «personale militare e civile della difesa» ("Statistical History", 1976, 2, p.p. 1102, 1104, 1141). Alla fine degli anni '70 tutti gli stati capitalistici avanzati erano diventati stati sociali di questo tipo e di essi almeno sei destinavano più del 60 % della spesa pubblica complessiva per i servizi sociali (Australia, Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Olanda). Questo fatto doveva produrre grossi problemi dopo la fine dell'Età dell'oro.

Nel frattempo la situazione politica dei paesi avanzati con economia di mercato sembrava tranquilla, se non sonnolenta. Per che cosa ci si sarebbe dovuti appassionare, tranne che con riferimento al comunismo, ai pericoli della guerra nucleare e alle crisi generate entro gli stati dalle loro attività imperiali all'estero, come nel caso dell'avventura di Suez nel 1956 per la Gran Bretagna, della guerra d'Algeria negli anni 1954-61 per la Francia e, dopo il 1965, della guerra del Vietnam per gli USA? Per questa ragione l'improvvisa esplosione di radicalismo studentesco quasi in tutto il mondo nel 1968 colse di sorpresa i politici e gli intellettuali più anziani.

Fu un segno che l'equilibrio dell'Età dell'oro non poteva durare. Economicamente quell'equilibrio dipendeva da una coordinazione fra la crescita della produzione e i guadagni che tenevano stabili i profitti. Una flessione nella crescita continua della produzione e/o una crescita sproporzionata nei salari avrebbero prodotto una destabilizzazione. Il sistema si reggeva su un equilibrio che era mancato vistosamente fra le due guerre, quello fra la crescita della produzione e il potere d'acquisto dei consumatori. I salari dovevano crescere abbastanza in fretta da mantenere sostenuto il ritmo delle vendite, ma non così in fretta da comprimere i profitti. Ma come controllare i salari in un'epoca di penuria di manodopera o, più in generale, come controllare i prezzi in un periodo di domanda eccezionalmente elevata? In altre parole, come controllare l'inflazione o come riuscire almeno a contenerla? Infine, l'Età dell'oro dipendeva dal dominio politico ed economico degli USA che agivano - talvolta senza volerlo - come stabilizzatori e garanti dell'economia mondiale.

Nel corso degli anni '60 tutti questi fattori mostrarono segni di logoramento. L'egemonia degli USA declinò e il sistema monetario mondiale, basato sulla convertibilità del dollaro in oro, si spezzò. In parecchi paesi ci furono segni di rallentamento nella produttività e sicuramente si comprese che la grande riserva di manodopera, rappresentata dalle emigrazioni interne, che aveva alimentato il boom industriale, era prossima a esaurirsi. Dopo vent'anni, una nuova generazione era diventata adulta: per essa le esperienze tra le due guerre - disoccupazione di massa, insicurezza, prezzi stabili o in calo - facevano parte della storia e non della vita. Le nuove generazioni avevano aspettative conformi alla propria esperienza, quella della piena occupazione e dell'inflazione costante (Friedman, 1968, p. 11). Qualunque sia stata la situazione specifica che scatenò l'«esplosione mondiale dei salari» alla fine degli anni '60 - penuria di manodopera, sforzi crescenti da parte dei datori di lavoro di tenere bassi i salari reali o, come in Francia e in Italia, la grande rivolta studentesca -, tutti questi fattori si riconducevano alla scoperta da parte di una generazione di lavoratori, abituati ad avere o a trovare lavoro, che gli aumenti salariali regolari e ben accetti, negoziati dai sindacati per lungo tempo, erano in effetti molto inferiori a ciò che si poteva «estorcere» data la situazione di mercato. A prescindere dal fatto che questa presa d'atto della realtà del mercato possa essere interpretata come un ritorno alla lotta di classe (come ritennero molti esponenti della «nuova sinistra» dopo il 1968), non c'è alcun dubbio che negli ultimi anni dell'Età dell'oro il tono di moderazione e di calma, che caratterizzava i negoziati salariali prima del 1968, cambiò considerevolmente.

Il mutamento dell'atteggiamento della classe lavoratrice, poiché concerneva direttamente il funzionamento dell'economia, fu assai più significativo della grande contestazione studentesca esplosa nel 1968, benché gli studenti fornissero materiale più spettacolare e appetibile per i mezzi di comunicazione e per i commenti dei giornalisti. La ribellione studentesca era un fenomeno al di fuori dell'economia e della politica. Essa mobilitò un settore minoritario della popolazione (i giovani dei ceti medi), non ancora pienamente riconosciuto come un gruppo particolare nella vita pubblica. Inoltre, poiché la maggior parte degli studenti, per definizione, si prepara alla vita professionale, gli studenti non costituivano un gruppo che avesse rilievo economico, tranne che come acquirenti di dischi di musica rock. Il significato culturale della rivolta studentesca fu invece assai più

grande del suo significato politico, che ebbe carattere transitorio, diversamente da movimenti analoghi avvenuti nel Terzo mondo e nei paesi dittatoriali (vedi p. 390 [cap. 11]). Tuttavia il movimento studentesco servì da monito, una sorta di "memento mori" rivolto a una generazione che aveva quasi creduto di aver risolto per sempre i problemi della società occidentale. I testi più importanti del riformismo dell'Età dell'oro ("Il futuro del socialismo" di Crosland, "La società opulenta" di Galbraith, "Oltre lo stato assistenziale" di Gunnar Myrdal e "La fine dell'ideologia" di Daniel Bell), tutti scritti tra il 1956 e il 1960, si fondavano sul presupposto della crescente armonia interna di una società che era ormai soddisfatta nei suoi bisogni fondamentali, benché fosse migliorabile; essi si fondavano cioè sulla fiducia in una economia di consenso sociale organizzato. Quel consenso non sopravvisse alla fine degli anni '60.

Pertanto il 1968 non fu né una fine né un inizio, ma solo un segnale. Diversamente dall'esplosione salariale, dal crollo nel 1971 del sistema finanziario internazionale stabilito a Bretton Woods, dal boom nei prezzi dei prodotti avvenuto nel 1972-73 e dalla crisi petrolifera causata dai paesi dell'OPEC nel 1973, il 1968 non figura nelle spiegazioni degli storici economici circa la fine dell'Età dell'oro. La fine di quell'epoca non fu del tutto inattesa. L'espansione dell'economia all'inizio degli anni '70, accelerata da un'inflazione in rapida crescita, da aumenti massicci della massa monetaria mondiale e dal grande deficit americano, divenne febbrile. Nel gergo degli economisti, il sistema divenne «surriscaldato». In dodici mesi a partire dal luglio 1972, il reale prodotto interno lordo dei paesi dell'OCSE crebbe del 7,5% e la produzione industriale reale del 10%. Gli storici che non avevano dimenticato il modo in cui era finito il grande boom, dell'età vittoriana, avrebbero ben potuto chiedersi se il sistema non stesse galoppando verso il crollo. Avrebbero avuto ragione, anche se penso che nessuno previde il crollo del 1974, né lo prese sul serio quando si verificò, perché, sebbene il prodotto nazionale lordo dei paesi industriali avanzati "calasse" consistentemente - un fatto simile non era mai accaduto dopo la guerra -, la gente pensava ancora alla crisi economica nei termini del 1929, e nel 1974 non c'erano segni di una simile catastrofe. Come al solito la reazione immediata dei contemporanei, piuttosto turbati, fu di andare alla ricerca di ragioni particolari per spiegare la fine della fase di espansione: secondo una relazione dell'OCSE questa fu dovuta a «un'insolita e sfortunata combinazione di fattori di disturbo che molto difficilmente si ripeterà nella stessa misura, l'impatto dei quali fu peggiorato da alcuni errori evitabili» (McCracken, 1977, p. 14). I più ingenui attribuirono la crisi all'avidità degli sceicchi dell'OPEC. Ogni storico che attribuisca alla sfortuna e a incidenti evitabili i mutamenti importanti nella configurazione dell'economia mondiale dovrebbe pensarci due volte. E quello fu un mutamento importante. L'economia mondiale non recuperò dopo il crollo il suo ritmo precedente. Un'era stava finendo. I decenni dopo il 1973 dovevano essere ancora una volta un'epoca di crisi.

L'Età dell'oro aveva perso il suo smalto. Tuttavia, essa aveva dato inizio e anzi aveva largamente realizzato la più sensazionale, rapida e profonda rivoluzione nella condizione umana di cui vi sia traccia nella storia. Passeremo ora a illustrarla.

# *Capitolo 10. LA RIVOLUZIONE SOCIALE: 1945-1990*

"Lily. Mia nonna ci racconta di quello che succedeva durante la Depressione. Anche tu puoi leggere qualcosa su quest'argomento.

Roy: Sì, continuano sempre a dirci che dovremmo essere contenti visto che abbiamo da mangiare e tutto il resto, perché allora, negli anni '30, la gente aveva fame, era senza lavoro e così via.

Bucky: Io non ho mai avuto una Depressione e perciò la cosa non mi preoccupa.

Roy: Se ascolti i loro racconti, non ti sarebbe piaciuto affatto vivere in tempi come quelli.

Bucky: Be', io non sto vivendo in quei tempi".

Studs Terkel, "Tempi difficili" (1970, p.p. 22-23)

"Quando [il Generale De Gaulle] prese il potere in Francia c'erano un milione di televisori [...] Quando lo lasciò ce n'erano dieci milioni [...] Lo stato è sempre qualcosa che ha una dimensione spettacolare. Ma lo stato teatrale di ieri era qualcosa di molto diverso dallo stato televisivo che esiste oggi".

Régis Debray (1994, p. 34).

## 1

Quando gli uomini si trovano di fronte a qualcosa di nuovo che li coglie impreparati, si affannano a cercare le parole per dare un nome all'ignoto, anche quando non possono definirlo né comprenderlo. Nel terzo quarto del secolo possiamo vedere questo processo in atto tra gli intellettuali occidentali. La parola chiave fu la breve preposizione «dopo», generalmente usata nella forma latina «post» come prefisso di numerosi termini che, per alcune generazioni, erano stati adoperati per contrassegnare il paesaggio mentale della vita del ventesimo secolo. Il mondo, o i suoi aspetti più rilevanti, divenne post-industriale, post-imperiale, post-moderno, post-strutturalista, post-marxista, post-Gutenberg e affini. Come i funerali,

questi prefissi prendevano atto ufficialmente della morte senza implicare alcun giudizio unanime e ancor meno alcuna certezza circa la natura della vita dopo la morte. In tal modo la più grande, veloce e universale trasformazione della storia umana entrò nella coscienza di chi la stava vivendo e si sforzava di riflettere su di essa. Questa trasformazione è l'oggetto di questo capitolo.

La novità di questa trasformazione consiste sia nella sua velocità straordinaria sia nella sua universalità. Sicuramente gli abitanti delle parti sviluppate del pianeta, cioè dei paesi dell'Europa centrale e occidentale e del Nordamerica, più uno strato sottile di ricchi e di potenti nelle altre parti della terra, che conducevano uno stile di vita cosmopolita, avevano vissuto da tempo in un mondo caratterizzato da un costante cambiamento, dalla trasformazione tecnologica e dall'innovazione culturale. Per loro la rivoluzione della società mondiale significò una accelerazione o un'intensificazione del movimento a cui erano già abituati in linea di principio. Dopo tutto, gli abitanti di New York alla metà degli anni '30 potevano già sollevare lo sguardo verso un grattacielo, l'Empire State Building (1934), la cui altezza non venne superata fino agli anni '70, e anche allora lo fu di soli trenta metri. Anche in queste parti del mondo ci volle del tempo prima di accorgersi di come le trasformazioni quantitative materiali si riflettessero nei mutamenti qualitativi della vita; ancora più tempo si rese necessario per comprendere la misura di questo cambiamento. Ma per la maggior parte del globo i mutamenti furono repentini e catastrofici. Per l'80% dell'umanità il Medioevo finì di colpo negli anni '50; o, meglio ancora, se ne "avvertì" la fine negli anni '60.

Sotto molti aspetti coloro che vissero queste trasformazioni nel luogo dove esse si verificavano, non ne colsero in pieno la misura, dal momento che ne ebbero esperienza passo dopo passo o come mutamenti nella vita individuale i quali, benché notevoli, non sono mai concepiti come rivoluzioni permanenti. Perché mai la decisione della gente di campagna di cercare un lavoro in città doveva implicare nella loro mente che essi stavano vivendo un cambiamento definitivo più di quanto lo fosse stato per gli inglesi o i tedeschi durante le due guerre mondiali essere arruolati nelle forze armate o in qualche settore dell'economia di guerra? Quei contadini non intendevano cambiare per sempre il loro modo di vita, anche se alla fine accadde proprio questo. A riconoscere l'entità dei cambiamenti sono invece coloro che possono vederli dall'esterno, visitando a distanza di

tempo i teatri di tali trasformazioni. Per esempio quanto profondamente diversa era la Valencia dei primi anni '80 dalla stessa città nei primi anni '50, quando chi scrive aveva visto per l'ultima volta quella parte della Spagna prima di ritornarci trent'anni dopo. Quanto rimase disorientato un contadino siciliano - in realtà, un bandito locale, che era stato in galera per quasi vent'anni dalla metà degli anni '50 - quando tornò nella periferia di Palermo, nel frattempo diventata irriconoscibile a seguito dello sviluppo edilizio. «Dove un tempo c'erano vigne, ora ci sono palazzi», mi disse scuotendo la testa incredulo.

Infatti la rapidità del mutamento fu tale che a misurarlo storicamente basterebbero intervalli anche più brevi. Meno di dieci anni (1962-71) separano una Cuzco nella quale, al di fuori del perimetro della città, la maggior parte degli indigeni indossava ancora il costume tradizionale dalla Cuzco in cui una gran parte di essi indossava già i "cholo", cioè gli abiti di foggia europea. Alla fine degli anni '70, i venditori ambulanti del mercato alimentare di un villaggio messicano preparavano già il conto ai clienti con calcolatrici giapponesi tascabili, sconosciute in quei posti dieci anni prima.

I lettori che non sono vecchi e che non hanno viaggiato abbastanza per aver visto la storia muoversi in questo modo a partire dagli anni '50 non hanno l'opportunità di ripetere simili esperienze, anche se, dopo gli anni '60, da quando i giovani occidentali hanno scoperto che viaggiare nei paesi del Terzo mondo era diventato fattibile e alla moda, per osservare la trasformazione mondiale bastava solo tenere gli occhi bene aperti. In ogni caso, gli storici non possono accontentarsi di immagini e di aneddoti, quantunque significativi. Essi hanno bisogno di specificare e di calcolare.

Il mutamento sociale più notevole e di più vasta portata della seconda metà del secolo, quello che ci taglia fuori per sempre dal mondo del passato, è la morte della classe contadina. Infatti, sin dall'età neolitica la maggior parte degli esseri umani era sopravvissuta grazie alla terra e al bestiame o aveva sfruttato il mare dedicandosi alla pesca. Con l'eccezione dell'Inghilterra, i contadini e gli agricoltori restavano una quota massiccia della popolazione occupata perfino nei paesi industrializzati fino alla metà del ventesimo secolo. La loro presenza sociale era così rilevante che quando chi scrive era studente, cioè negli anni '30, il fatto che la classe contadina non tendesse a scomparire era ancora usato comunemente come un argomento per criticare la previsione di Karl Marx circa l'estinzione di questo gruppo sociale. Dopo tutto, alla vigilia della seconda guerra

mondiale, c'era solo un paese industriale, oltre alla Gran Bretagna, nel quale l'agricoltura e la pesca davano lavoro a meno del 20% della popolazione, cioè il Belgio. Perfino in Germania e negli USA, che avevano le più grandi economie industriali, dove la popolazione agricola era infatti in costante declino, esse ammontavano tuttavia a circa un quarto degli occupati; in Francia, in Svezia e in Austria si aggiravano ancora tra il 35% e il 40%. Quanto alle regioni agricole arretrate - cioè, in Europa, la Bulgaria e la Romania - quattro abitanti su cinque lavoravano ancora la terra.

Consideriamo invece quello che accadde nel terzo quarto del secolo. Non sarà forse sorprendente sapere che all'inizio degli anni '80 meno di tre inglesi o belgi su 100 lavoravano ancora in agricoltura, cosicché l'inglese medio nel corso della sua vita quotidiana aveva molta più probabilità di incontrare una persona che in passato avesse lavorato la terra in India o in Bangladesh piuttosto che di incontrare qualcuno che facesse ancora l'agricoltore nel Regno Unito. La popolazione agricola degli USA si era ridotta nella stessa percentuale, ma dato il declino che essa aveva subito da lungo tempo, questo fatto era assai meno sorprendente di quanto non lo fosse invece che questa piccola frazione di manodopera fosse in grado di inondare gli USA e il mondo con quantità indicibili di cibo. Ben pochi si sarebbero aspettati negli anni '40 che all'inizio degli anni '80 "nessun" paese a occidente della Cortina di ferro avesse più del 10% della popolazione impegnato in agricoltura, con l'unica eccezione della Repubblica irlandese (che era solo di poco al di sopra di questa cifra) e dei paesi iberici. Ma era molto eloquente proprio il fatto che in Spagna e in Portogallo gli occupati in agricoltura, che nel 1950 formavano circa la metà della popolazione, fossero ridotti trent'anni dopo rispettivamente al 14,5% e al 17,6%. I contadini spagnoli si dimezzarono nei vent'anni dopo il 1950, i portoghesi nei vent'anni dopo il 1960 (ILO, 1990, tabelle 2A; FAO, 1989).

Queste cifre sono sensazionali. In Giappone, per esempio, gli agricoltori si ridussero dal 52,4% della popolazione nel 1947 al 9% nel 1985, cioè nell'arco di tempo che va dal ritorno a casa di un giovane soldato scampato alla seconda guerra mondiale al suo pensionamento nella successiva vita civile. In Finlandia, per portare come esempio una vicenda di cui sono personalmente a conoscenza, una ragazza figlia di un agricoltore e moglie di un agricoltore nel primo matrimonio, riuscì, prima di aver raggiunto la mezza età, a trasformarsi in un'intellettuale cosmopolita e in una personalità politica. Ma quando nel 1940 suo padre morì nella guerra contro la Russia,

lasciando la madre e la bambina sul podere di famiglia, il 57% dei finlandesi erano agricoltori e boscaioli. Quando quella bambina raggiunse l'età di 45 anni gli agricoltori finlandesi si erano ridotti a meno del 10%. Tenendo presente questo dato, si può intuire che quasi tutti i finlandesi avevano cominciato la loro vita in campagna per poi finire in tutt'altre condizioni.

Tuttavia se la previsione di Marx che lo sviluppo industriale avrebbe eliminato la classe contadina stava avverandosi nei paesi di industrializzazione massiccia, il fenomeno davvero straordinario fu il declino della popolazione agricola nei paesi che le Nazioni Unite definivano «poveri» o «arretrati», per mascherare con questi eufemismi l'assenza di ogni sviluppo industriale. Proprio nel momento in cui giovani di sinistra, pieni di belle speranze, si richiamavano alla strategia di Mao Tse-tung, secondo la quale per far trionfare la rivoluzione bisognava mobilitare le sterminate masse rurali per assediare le roccheforti urbane della conservazione, milioni di contadini stavano abbandonando i villaggi per trasferirsi proprio nelle città. Se consideriamo l'America latina, notiamo che in vent'anni la percentuale dei contadini si dimezzò in Colombia (1951-73) e in Messico (1960-1980), e quasi si dimezzò in Brasile (1960-1980). Calò di due terzi, o di circa due terzi, nella Repubblica Dominicana (1960-81), in Venezuela (1961-81) e in Giamaica (1953-81). Tutte queste nazioni, eccetto il Venezuela, erano paesi in cui alla fine della seconda guerra mondiale i contadini rappresentavano la metà o l'assoluta maggioranza della popolazione occupata. Ma già all'inizio degli anni '70, al di fuori degli staterelli dell'America centrale e di Haiti, non c'era "un" paese in America latina in cui i contadini non fossero una minoranza. La situazione era simile nei paesi islamici occidentali. Nell'arco di circa trent'anni in Algeria gli occupati in agricoltura si ridussero dal 75% della popolazione al 20% e in Tunisia dal 68% al 23%. Il Marocco in dieci anni (1971-'82) vide i contadini diventare minoranza. La Siria e l'Iraq, a metà degli anni '50, avevano ancora la metà della loro popolazione occupata nelle campagne. In vent'anni la Siria aveva dimezzato questa percentuale e l'Iraq l'aveva ridotta a meno di un terzo. In Iran i contadini calarono dal 55% verso la metà degli anni '50 al 29% verso la metà degli anni '80.

Nel frattempo i contadini delle regioni agricole dell'Europa smisero di coltivare la terra. Negli anni '80 perfino le antiche roccheforti agricole nell'Est e nel Sudest del continente avevano non più di un terzo circa della

loro manodopera occupato in agricoltura (Romania, Polonia, Jugoslavia, Grecia) e alcune ne avevano molto meno, in particolare la Bulgaria (16,5% nel 1985). Tra l'Europa e il Medio Oriente restava solo una roccaforte contadina: la Turchia, dove la classe contadina declinava, ma, a metà degli anni '80, restava ancora una maggioranza assoluta.

In sole tre aree del globo i villaggi e i campi dominavano ancora la scena: l'Africa subsahariana, l'Asia meridionale e il Sudest asiatico e la Cina. Solo in queste aree era ancora possibile trovare paesi che apparentemente non erano stati toccati dal declino della popolazione agricola e dove i coltivatori di cereali e gli allevatori si mantennero attraverso quei tempestosi decenni una quota costante della popolazione: sopra il 90% in Nepal, circa il 70% in Liberia, circa il 60% in Ghana o perfino - fatto in certo modo sorprendente - circa il 70% in India nei 25 anni successivi all'indipendenza, e poco meno (66,4%) ancora nel 1981. Va detto che queste aree a predominanza contadina rappresentavano ancora la metà della razza umana alla fine del periodo preso in esame. Anch'esse però si stavano sgretolando sotto la pressione dello sviluppo economico. Il solido blocco contadino dell'India era circondato da paesi la cui popolazione agricola stava declinando in maniera vistosa piuttosto in fretta: il Pakistan, il Bangladesh e lo Sri Lanka, dove i contadini avevano cessato da tempo di essere la maggioranza; lo stesso era accaduto, negli anni '80, in Malesia, nelle Filippine e in Indonesia e, naturalmente, nei nuovi stati industriali dell'Asia orientale, a Taiwan e nella Corea del Sud, che ancora nel 1961 avevano più del 60% della loro popolazione sui campi. Inoltre in Africa il predominio contadino di parecchi paesi meridionali di stirpe bantu era solo un'illusione. L'agricoltura, per lo più praticata dalle donne, era la faccia visibile di un'economia che in effetti dipendeva in larga misura dalle rimesse degli emigranti, cioè degli uomini che lavoravano nelle città bianche e nelle miniere del Sud.

Il fatto strano a proposito di questo esodo massiccio e silenzioso dalla terra, che avvenne nella parte più vasta della superficie terrestre, comprese le isole[73], è che fu dovuto solo in parte ai progressi dell'agricoltura, almeno nelle ex aree contadine. Come abbiamo visto (confer capitolo 9), i paesi industriali avanzati, con solo una o due eccezioni, si trasformarono nei più grandi produttori agricoli per il mercato mondiale e fecero questo mentre riducevano la propria popolazione agricola a una frazione minuscola, in costante diminuzione. Tale risultato fu ottenuto evidentemente grazie a una

straordinaria impennata della produttività agricola per ogni addetto nel settore. Tale aumento richiese un uso intensivo dei capitali e il suo aspetto più appariscente fu l'enorme quantità di macchine di cui si trovò a disporre l'agricoltore nei paesi ricchi e sviluppati. Si realizzò il grande sogno dell'abbondanza attraverso la meccanizzazione agricola, che ispirava tutte le immagini propagandistiche della giovane repubblica sovietica - nelle quali si mostravano simbolicamente baldanzosi giovani a petto nudo che guidavano il trattore -, un sogno che proprio l'agricoltura sovietica non era in grado di tradurre in realtà. Meno visibili, ma ugualmente significativi, furono i risultati sempre più impressionanti della chimica agraria, della zootecnia selettiva e delle biotecnologie. Date queste condizioni, l'agricoltura non aveva più bisogno di quell'alto numero di braccia, senza cui, nell'epoca pretecnologica, non si poteva ottenere il raccolto. Calò pertanto il numero delle famiglie agricole stabili e quello dei loro servi e braccianti. E dove era ancora necessaria la manodopera, i trasporti moderni eliminavano la necessità che questa manodopera fosse stabilmente insediata nella campagna. Così, negli anni '70, gli allevatori di pecore del Perthshire (in Scozia) trovarono vantaggioso importare dalla Nuova Zelanda i tosatori specializzati di cui avevano bisogno per la breve stagione locale della tosatura, che, naturalmente, non coincideva con quella dell'emisfero australe.

Nelle regioni povere del pianeta la rivoluzione agricola non fu assente, anche se fu meno sistematica. Infatti se non fosse stato per i nuovi metodi di irrigazione e per il contributo della scienza, che diede luogo alla cosiddetta «rivoluzione verde»[74], per quanto possano essere discutibili gli effetti a lungo termine di entrambi questi fenomeni, larghe parti dell'Asia meridionale e sudorientale non avrebbero potuto nutrire una popolazione che si moltiplicava rapidamente. Tuttavia, nel complesso, i paesi del Terzo mondo e parte di quelli del Secondo mondo (ex socialisti o ancora socialisti) non erano più in grado di alimentare la popolazione con i soli prodotti della propria agricoltura e ancor meno producevano grandi eccedenze alimentari per l'esportazione, come invece ci si sarebbe potuto aspettare da paesi agricoli. Nel migliore dei casi, essi venivano incoraggiati a concentrare la loro attività in alcuni cereali specifici, da esportare nei mercati dei paesi avanzati, mentre i loro contadini, quando non compravano le eccedenze alimentari esportate dai paesi del Nord a prezzi bassissimi, continuavano a zappare e ad arare la terra con i vecchi metodi, che

richiedevano un grande impiego di manodopera. Non c'erano valide ragioni perché essi abbandonassero un'agricoltura che aveva ancora necessità del loro lavoro, tranne forse a causa dell'esplosione demografica che poteva rendere più scarsa la terra disponibile. Ma le regioni che i contadini abbandonarono in massa erano spesso, come in America latina, scarsamente colonizzate e poco recintate, nelle quali piccole quote di contadini si insediavano come coloni abusivi, spesso, come in Colombia e in Perù, fornendo una base politica ai movimenti locali di guerriglia. Di contro le regioni dell'Asia in cui i contadini si mantenevano più numerosi erano forse le zone più densamente colonizzate del mondo, con densità per miglio quadrato che andavano dalle 250 alle 2000 persone (la media sudamericana è di 41,5).

Quando le campagne si svuotano, le città si riempiono. Il mondo della seconda metà del ventesimo secolo divenne urbanizzato come mai prima. Alla metà degli anni '80 la popolazione urbana era il 42% e sarebbe stata la maggioranza se non si fossero considerate le enormi masse rurali della Cina e dell'India, calcolando le quali risultava che i tre quarti degli asiatici vivevano ancora nelle campagne ("Population", 1984, p. 214). Ma, perfino in nazioni rurali, la gente si spostava dalla campagna nella città e, specialmente, nelle grandi città. Fra il 1960 e il 1980 la popolazione urbana del Kenya raddoppiò, benché nel 1980 avesse raggiunto solo il 14,2%; ma quasi sei residenti in città su dieci vivevano a Nairobi, mentre vent'anni prima la percentuale era solo di quattro su dieci. In Asia le città con molti milioni di abitanti si svilupparono rapidamente; in genere si trattava delle capitali di stato. Seoul, Teheran, Karachi, Giacarta, Manila, Nuova Delhi, Bangkok avevano tutte tra i 5 e gli 8,5 milioni di abitanti nel 1980 e per l'anno 2000 si prevede che possano raggiungere tra i 10 e i 13,5 milioni. Nel 1950 nessuna di loro (tranne Giacarta) aveva più di un milione e mezzo di abitanti ("World Resources", 1986). I più giganteschi agglomerati urbani alla fine degli anni '80 si trovavano nel Terzo mondo: Il Cairo, Città del Messico, San Paolo e Shanghai, i cui abitanti si contavano con cifre a otto numeri. Paradossalmente, mentre i paesi sviluppati restavano molto più urbanizzati dei paesi poveri (tranne alcune zone dell'America latina e del mondo islamico), le loro città più grandi si stavano dissolvendo. Esse avevano toccato l'apice all'inizio del secolo, prima che si diffondesse la fuga verso le zone residenziali periferiche e verso le comunità satelliti e prima che i vecchi centri cittadini si svuotassero nelle ore notturne, quando chi

lavora, chi fa spese e chi vuol divertirsi è tornato a casa. Mentre Città del Messico ha quasi quintuplicato le proprie dimensioni nei trent'anni dopo il 1950, New York, Londra e Parigi sono calate lentamente nella classifica delle città più grandi.

Tuttavia, sia pure in maniera curiosa, il vecchio e il nuovo mondo convergevano. La tipica «grande città» dei paesi sviluppati divenne un'area di insediamenti urbani tra loro collegati, in genere raccolti attorno a una qualche zona centrale, o al centro economico e amministrativo, riconoscibile dall'alto come una catena di grattacieli e di palazzi altissimi, tranne in città come Parigi dove la costruzione di tali edifici non era permessa[75]. I collegamenti, a partire dagli anni '60, furono garantiti da una nuova rivoluzione nel sistema dei trasporti pubblici, la quale fu anche conseguenza della paralisi del traffico automobilistico privato, dovuta all'aumento massiccio dei veicoli. Mai, dopo la prima costruzione dei tram e delle metropolitane alla fine dell'Ottocento, si erano costruiti in così tante città nuove metropolitane e nuovi sistemi veloci di collegamento con le periferie: da Vienna a San Francisco, da Seoul a Città del Messico. Allo stesso tempo si diffuse la decentralizzazione, poiché i complessi periferici o le comunità satelliti svilupparono i propri centri commerciali e i propri servizi per il tempo libero, secondo il modello americano.

D'altro canto la città del Terzo mondo, benché fosse anch'essa collegata da sistemi di trasporto pubblico (in genere obsoleti e inadeguati) e da una miriade di sgangherati autobus privati e di taxi collettivi, non poteva non essere disorganizzata e sparpagliata, se non altro perché questo è il destino inevitabile di agglomerati di dieci o venti milioni di abitanti, soprattutto quando molte aree che li compongono erano in origine baraccopoli talvolta abusive. Gli abitanti di città simili sono disposti a viaggiare per parecchie ore al giorno per recarsi a lavorare (dal momento che un lavoro regolare è un bene prezioso, da conservare a ogni costo) e sono anche disposti a fare pellegrinaggi di analoga lunghezza per assistere a riti collettivi, come le partite di calcio allo stadio Maracanà di Rio de Janeiro (capienza di duecentomila posti), dove i carioca adorano le divinità del "futebol". Di fatto però le conurbazioni del vecchio e del nuovo mondo sempre più sono diventate insiemi di comunità autonome. Ovviamente, nei paesi occidentali ricchi, queste comunità, almeno in periferia, usufruiscono di aree verdi molto più estese che nei centri sovraffollati dei paesi poveri dell'Est e del Sud del mondo. Mentre nei ghetti e nelle baraccopoli gli umani vivono in

simbiosi con i ratti e gli scarafaggi, la strana terra di nessuno tra città e campagna, che circonda ciò che è rimasto dei vecchi quartieri residenziali delle città dei paesi sviluppati, è stata colonizzata da animali selvatici come la donnola, la volpe e il procione.

## 2

Notevole, quasi quanto il declino della classe contadina, e ancor più generale fu l'aumento delle occupazioni che richiedevano un'istruzione a livello medio e superiore. L'istruzione primaria generalizzata, cioè l'alfabetizzazione di base, divenne l'aspirazione di tutti i governi, al punto che alla fine degli anni '80 solo gli stati più sinceri o più poveri ammettevano di avere metà della loro popolazione in condizioni di analfabetismo, e solo dieci di essi - tutti in Africa tranne l'Afghanistan - erano disposti a riconoscere che meno del 20% della loro popolazione era in grado di leggere e scrivere. L'alfabetizzazione fece progressi sensazionali, in particolare nei paesi rivoluzionari governati dai comunisti i cui risultati, sotto questo profilo, erano certo molto impressionanti, benché le affermazioni di essere riusciti a «liquidare» l'analfabetismo in un lasso di tempo assai breve fossero talvolta ottimistiche. A prescindere dal fatto che l'alfabetizzazione di massa fosse generalizzata, le domande di iscrizione alle scuole secondarie e all'università si moltiplicarono con un ritmo straordinario. E altrettanto fece il numero degli studenti che avevano frequentato o stavano frequentando le scuole superiori o l'università.

L'esplosione degli iscritti fu particolarmente impressionante all'università, fino a quel momento frequentata così poco che la popolazione studentesca universitaria era del tutto trascurabile in termini demografici, a eccezione degli USA. Prima della seconda guerra mondiale perfino la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, tre nazioni tra le più grandi, le più sviluppate e istruite, con una popolazione complessiva di 150 milioni di abitanti, annoveravano complessivamente non più di 150 mila studenti universitari, ossia un decimo dell'1% della loro popolazione congiunta. Tuttavia alla fine degli anni '80 gli studenti si contavano nell'ordine di milioni in Francia, nella Germania federale, in Italia, in Spagna e in URSS, per citare solo paesi europei. Non parliamo poi del Brasile, dell'India, del Messico e delle Filippine nonché, ovviamente, degli USA che erano stati i

pionieri dell'istruzione universitaria di massa. Per quell'epoca nei paesi che aspiravano a un alto livello educativo, gli studenti formavano più del 2,5% della popolazione totale - considerando tutti: uomini, donne e bambini - o perfino, in casi eccezionali, più del 3%. Non era insolito che il 20% dei giovani tra i venti e i ventiquattro anni stesse ancora completando e perfezionando la propria formazione culturale. Perfino nei paesi più conservatori dal punto di vista accademico, come la Gran Bretagna e la Svizzera, gli studenti erano saliti all'1,5%. Inoltre alcuni tra i corpi studenteschi relativamente più vasti si trovavano in paesi economicamente tutt'altro che progrediti: l'Ecuador con il 3,2%, le Filippine con il 2,7% e il Perù con il 2%.

Non solo questo processo fu nuovo, ma improvviso. «Il fatto più impressionante che emerge dall'indagine condotta sugli studenti universitari latino-americani a metà degli anni '60 è che essi erano un gruppo numericamente assai esiguo» (Liebman, Walker, Glazer, 1972, p. 35), scrissero alcuni ricercatori americani durante quel decennio, convinti che a sud del Rio Grande si riproducesse il modello europeo di istruzione universitaria fondamentalmente elitario. Tutto ciò, a dispetto del fatto che il numero degli studenti fosse cresciuto di circa l'8% annuo. Infatti è innegabile che solo con gli anni '60 gli studenti divennero, sia socialmente sia politicamente, una forza molto più importante di quanto lo fossero mai stati in passato, come dimostrò al di là di ogni statistica la ribellione studentesca del 1968 che ebbe estensione mondiale. Non si possono comunque trascurare i rilievi statistici. In un'area largamente scolarizzata come l'Europa tra il 1960 e il 1980, il numero degli studenti triplicò o quadruplicò, quando non si moltiplicò dalle quattro alle cinque volte, come accadde in Germania federale, in Irlanda e in Grecia, o dalle cinque alle sette volte, come in Finlandia, in Islanda e in Svezia e in Italia; o perfino dalle sette alle nove volte in Spagna e in Norvegia (Burloiu, UNESCO, 1983, p.p. 62-63). A prima vista sembra curioso che, nel complesso, la corsa verso l'università fu meno marcata nei paesi socialisti, nonostante essi ostentassero con orgoglio di aver promosso l'istruzione di massa. Il caso della Cina di Mao è però un caso aberrante. Infatti il Grande Timoniere abolì in pratica l'istruzione universitaria durante la Rivoluzione culturale (1966-76). Col crescere delle difficoltà dei sistemi socialisti negli anni '70 e '80, essi rimasero indietro rispetto all'Occidente. L'Ungheria e la

Cecoslovacchia avevano una percentuale di studenti universitari più piccola di quasi tutti gli altri stati europei.

A una valutazione meditata questo dato non sembra poi così strano. La straordinaria crescita dell'istruzione universitaria, che all'inizio degli anni '80 produsse in almeno sette paesi più di centomila docenti universitari, era dovuta alla pressione dei consumatori, alla quale i sistemi socialisti non dovevano rispondere. I governi e i responsabili delle politiche di piano erano ben consapevoli che l'economia moderna richiedeva molti più amministratori, insegnanti e tecnici che in passato, i quali da qualche parte dovevano essere addestrati e formati: l'università o le istituzioni educative di tipo universitario, per antica tradizione, avevano sempre svolto la funzione di formare il personale destinato alla burocrazia statale e alle professioni specializzate. Ma mentre questa necessità, insieme con una generale propensione a democratizzare il sapere, giustificava una consistente espansione dell'istruzione universitaria, la dimensione del boom studentesco eccedette di gran lunga i calcoli della pianificazione razionale.

Infatti, quando le famiglie ebbero la possibilità di scegliere, mandarono i propri figli a studiare all'università, perché era il modo migliore per conquistare un reddito più alto, ma soprattutto uno status sociale più elevato. Fra il 79% e il 95% degli studenti latino-americani, intervistati dai ricercatori americani in vari paesi a metà degli anni '60, era convinto che studiare li avrebbe posti a un livello sociale più alto nel giro di dieci anni. Solo una quota tra il 21% e il 38% riteneva lo studio un mezzo per conquistare una condizione economica superiore a quella delle proprie famiglie (Liebmann, Walker, Glazer, 1972). In effetti il titolo di studio avrebbe certamente garantito loro un reddito superiore rispetto ai non laureati e, in paesi con un basso livello di istruzione, dove la laurea assicurava un posto nella macchina statale, e di conseguenza garantiva potere, influenza e possibilità di estorcere denaro, lo studio poteva diventare la chiave per ottenere una ricchezza reale. La maggior parte degli studenti, ovviamente, proveniva da famiglie che avevano una condizione economica superiore alla media - altrimenti come avrebbero potuto permettersi di pagare per alcuni anni gli studi ai figli in età da lavoro? -, ma non provenivano necessariamente da famiglie ricche. Spesso i sacrifici che facevano i loro genitori erano reali. Il miracolo coreano nel campo dell'istruzione universitaria si basava, come è stato detto, sulle carcasse delle vacche vendute dai piccoli agricoltori per permettere ai propri figli di

entrare nella schiera privilegiata e rispettata delle persone istruite. (In otto anni, dal 1975 al 1983, gli studenti coreani salirono dallo 0,8% a quasi il 3% della popolazione.) Chiunque abbia avuto l'esperienza di essere il primo componente della famiglia a poter studiare all'università comprenderà facilmente le motivazioni di quella gente. Il grande boom economico mondiale fece sì che moltissime famiglie di modesto livello sociale - impiegati nel settore pubblico e privato, negozianti, piccoli commercianti e agricoltori; in Occidente perfino operai specializzati ben pagati - potessero permettersi di mantenere i propri figli a tempo pieno agli studi. Lo stato assistenziale occidentale, che iniziò negli USA dopo il 1945 con i sussidi concessi agli ex militari che volevano studiare, fornì agli studenti in un modo o nell'altro un aiuto considerevole, anche se la maggior parte di essi si aspettava durante gli anni degli studi di condurre una vita assai grama. Nei paesi democratici e con tradizioni di egualitarismo, venne spesso accolto il diritto dei diplomati di scuola secondaria a iscriversi all'università, al punto che in Francia, ancora nel 1991, la selezione preliminare per l'ammissione all'università statale veniva considerata costituzionalmente illegittima. (Tale diritto non esisteva invece nei paesi socialisti.) Con il crescere del numero degli studenti universitari, i governi - dal momento che, a eccezione degli USA, del Giappone e di pochi altri paesi, le università erano soprattutto istituzioni pubbliche e non private - moltiplicarono gli edifici e gli istituti per accoglierli, specialmente negli anni '70, quando il numero delle università del mondo più che raddoppiò[76]. Gli ex paesi coloniali, che avevano acquisito da poco l'indipendenza, insistettero nel promuovere le proprie istituzioni universitarie come simbolo di indipendenza, alla stessa stregua della bandiera, della compagnia aerea nazionale o dell'esercito.

Queste masse di giovani uomini e donne con i loro insegnanti, calcolabili in milioni o almeno in centinaia di migliaia di unità, sempre più concentrati in grandi e spesso isolati "campus" o «città» universitarie (tranne che negli stati più piccoli o più arretrati), divennero un fattore di novità dal punto di vista politico e culturale. Erano elementi transnazionali, perché con facilità e rapidità si spostavano e comunicavano idee ed esperienze da un paese all'altro, e più dei rispettivi governi sapevano sfruttare la tecnologia della comunicazione. Come si dimostrò negli anni '60, non soltanto erano politicamente radicali e ribelli, ma erano gli unici a poter dare espressione efficace, a livello nazionale e internazionale, allo scontento politico e sociale. Nei paesi dittatoriali costituivano in genere il

"solo" gruppo di cittadini capace di azioni politiche collettive: è significativo, a questo proposito, che mentre la popolazione studentesca degli altri paesi latino-americani aumentò, il numero degli studenti in Cile, durante la dittatura militare di Pinochet, dopo il 1973, venne fatto calare dall'1,5% all'1,1% della popolazione. Se mai ci fu un solo momento negli anni d'oro dopo il 1945 corrispondente al sogno dell'insurrezione mondiale simultanea coltivato dai rivoluzionari dopo il 1917, quello fu certamente il 1968, quando gli studenti si ribellarono dagli Stati Uniti e dal Messico a Occidente fino alla Polonia, alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia nei paesi dell'Est, stimolati per lo più dalla straordinaria esplosione del maggio parigino del 1968, epicentro di una sollevazione studentesca diffusa in tutto il Continente. Fu un evento ben diverso da una rivoluzione, benché sia stato anche molto più dello «psicodramma» o del «teatro da strada» con cui venne liquidato da anziani osservatori come Raymond Aron, che non avevano alcuna simpatia per il movimento degli studenti. Dopo tutto, il 1968 pose fine all'epoca del generale De Gaulle, all'epoca dei presidenti democratici negli USA, alle speranze di un comunismo liberale nell'Europa comunista centrale e (in ragione dei silenziosi effetti del massacro studentesco di Tlatelolco) esso segnò l'inizio di una nuova era nella politica messicana.

La ragione per cui il 1968 (con il suo prolungamento nel 1969 e nel 1970) non fu una rivoluzione e non ne ebbe mai né poteva averne le caratteristiche fu che gli studenti, per quanto numerosi e pronti alla mobilitazione, non potevano fare la rivoluzione da soli. La loro efficacia politica consisteva nel fungere da detonatori e da segnali per strati sociali più ampi, ma meno facilmente infiammabili. Dagli anni '60 in poi gli studenti assolsero talvolta questa funzione con successo. Essi innescarono enormi ondate di scioperi operai in Francia e in Italia nel 1968, ma, dopo vent'anni di miglioramento senza precedenti delle paghe salariali in economie di piena occupazione, la rivoluzione era l'ultimo pensiero che avevano in mente le masse proletarie. Solo negli anni '80 - e in paesi non democratici, assai differenti tra loro, come la Cina, la Corea del Sud e la Cecoslovacchia - le ribellioni studentesche sembrarono sul punto di far scoppiare una rivoluzione o almeno costrinsero i governi a trattarle come un grave problema di ordine pubblico, risolto con l'eccidio di molti studenti, come accadde a Pechino nella piazza Tienanmen. Dopo il fallimento dei grandi sogni del 1968, alcuni studenti radicali tentarono di fare la

rivoluzione da soli, costituendo piccoli nuclei terroristici, ma, anche se le azioni di questi movimenti destarono un'eco vastissima (conseguendo in tal modo almeno uno dei loro obiettivi principali), essi raramente produssero effetti politici di rilievo. Quando questi gruppi terroristici parvero rappresentare una reale minaccia politica, furono repressi abbastanza rapidamente non appena le autorità decisero di agire: ciò avvenne negli anni '70 nei paesi del Sudamerica, con le «guerre sporche» condotte con brutalità senza eguali e con la tortura sistematica, e in Italia con la corruzione e le trattative segrete.

I soli gruppi terroristici sopravvissuti nell'ultimo decennio del secolo sono i terroristi nazionalisti baschi dell'ETA e il movimento, teoricamente comunista, di guerriglia contadina "Sendero Luminoso" in Perù, regalo indesiderato ai propri concittadini da parte dei docenti e degli studenti dell'Università di Ayacucho.

Si affaccia però una questione non ovvia: perché il movimento di questo nuovo gruppo sociale che furono gli studenti, solo fra tutti i nuovi o i vecchi attori sociali dell'Età dell'oro, scelse un radicalismo di sinistra? Infatti, lasciando da parte chi si ribellò contro i regimi comunisti, perfino i movimenti studenteschi nazionalistici ebbero la propensione fino agli anni '80 a cucire da qualche parte sui propri stendardi l'emblema di Marx, di Lenin o di Mao.

In qualche modo il tentativo di rispondere a questa domanda ci porta ben al di là delle semplici stratificazioni sociali, perché occorre considerare che la nuova massa di studenti, per definizione, era anche un gruppo di età, una massa giovanile, cioè una tappa di passaggio nel corso della vita umana, e conteneva una componente crescente e vastissima di donne, sospese tra il carattere transeunte dell'età giovanile e quello permanente del sesso. Più avanti prenderemo in considerazione lo sviluppo di particolari culture giovanili, che legavano gli studenti ad altri loro coetanei, e parleremo della nuova coscienza delle donne, che si estendeva anch'essa al di là dell'università. I giovani, che non partecipano di quella stabile sistemazione propria dell'età adulta, sono tradizionalmente eccitabili e pronti a provocare tumulti e disordini, come sapevano perfino i rettori delle università medievali. Le passioni rivoluzionarie sono più comuni a diciotto anni che a trentacinque, come ripetevano generazioni di genitori borghesi in Europa ai propri figli e poi alle proprie figlie poco propensi a prestar loro orecchio. Questa convinzione era così inveterata nelle culture occidentali

che in diversi paesi - forse anche nella maggior parte dei paesi latini al di là dell'Atlantico - il sistema istituzionale e di potere non prese in alcuna considerazione la militanza studentesca, nemmeno quando si trasformò in lotta di guerriglia armata. Se mai la protesta studentesca era il segno di una personalità accesa e non intorpidita. Gli studenti di San Marcos a Lima (in Perù), come si usava dire con una battuta, «facevano il servizio rivoluzionario» in qualche gruppuscolo maoista prima di sistemarsi in una solida e assai poco politicizzata professione borghese, mentre in quello sfortunato paese la vita normale continuava come al solito (Lynch, 1990). Gli studenti messicani impararono ben presto: a) che lo stato e l'apparato del partito di governo reclutavano i propri quadri essenzialmente dall'università; b) che più si mostravano rivoluzionari quando erano studenti, più alte erano le probabilità che dopo la laurea venisse loro offerto un buon posto di lavoro. Perfino in una nazione rispettabile come la Francia divenne familiare la figura dell'ex maoista dei primi anni ' 70 che faceva una brillante carriera come funzionario statale.

Questo tuttavia non spiega perché gruppi di giovani ai quali si prospettava un avvenire assai migliore di quello dei propri genitori, o, in ogni caso, di quello di chi non studiava dovessero essere attratti, con rare eccezioni, dal radicalismo politico[77]. Va detto che una fetta piuttosto grande di studenti non era politicizzata in senso radicale e che costoro preferivano concentrare le proprie energie nel conseguimento di quella laurea che garantiva il loro futuro. Ovviamente essi si facevano notare meno del più ridotto ma pur sempre largo numero degli studenti politicamente attivi, specialmente quando questi ultimi dominavano la vita pubblica dell'università, per mezzo di dimostrazioni di vario tipo, dai muri pieni di manifesti e di graffiti, alle assemblee, ai cortei e ai picchetti. Tuttavia, nei paesi sviluppati un livello così alto di radicalizzazione a sinistra era un fatto nuovo, mentre non lo era nei paesi arretrati e dipendenti. Prima della seconda guerra mondiale, la grande maggioranza degli studenti nell'Europa centrale e occidentale e nel Nordamerica era apolitica o di destra.

La crescita smisurata del numero degli studenti suggerisce una possibile risposta. Alla fine della seconda guerra mondiale, gli studenti in Francia erano meno di centomila. Nel 1960 erano più di duecentomila e nei dieci anni successivi triplicarono, diventando 651 mila (Flora, p. 582; "Deux Ans", 1990, p. 4). (Durante questi dieci anni il numero degli studenti nelle facoltà umanistiche si moltiplicò di quasi tre volte e mezzo; il numero di

studenti nelle facoltà di scienze sociali di quattro volte.) La conseguenza più diretta e immediata fu il sorgere di una tensione inevitabile fra queste masse studentesche (per lo più studenti di prima generazione) che si riversavano nell'università, e le istituzioni che non erano pronte a ricevere una tale affluenza né materialmente, né organizzativamente né intellettualmente. Inoltre, poiché una crescente porzione di giovani aveva la possibilità di studiare - in Francia il 4% nel 1950, il 15,5% nel 1970 -, andare all'università cessò di essere un privilegio eccezionale tale da ripagare da sé solo lo studente, e pertanto vennero avvertiti molto di più i sacrifici che la condizione studentesca imponeva a giovani adulti in genere con pochi soldi. Il rancore verso un particolare tipo di autorità, quella universitaria, si allargò facilmente nel rifiuto di ogni altra autorità, e perciò (nell'Occidente) spinse gli studenti verso sinistra. Non c'è affatto da sorprendersi che gli anni '60 divenissero il decennio per eccellenza delle agitazioni studentesche. Ragioni particolari le intensificarono in questo o quel paese - l'avversione negli USA alla guerra del Vietnam (ossia al servizio militare), il risentimento razziale in Perù (Lynch, 1990, p.p. 32-37) -, ma il fenomeno fu troppo generalizzato perché lo si debba spiegare con motivazioni particolari "ad hoc".

E tuttavia in un senso più generale e meno definibile questa nuova massa di studenti si trovava per così dire in una posizione anomala verso il resto della società. Diversamente da altre classi e raggruppamenti sociali di vecchia data, gli studenti non avevano un posto stabilito nella società né modelli di relazione con essa prefissati: come potevano i nuovi eserciti studenteschi essere paragonati ai minuscoli gruppi di studenti di prima della guerra (quarantamila in un paese di buon livello di istruzione come la Germania, nel 1939), i quali si identificavano semplicemente con la fase giovanile della vita di un membro del ceto medio? Proprio l'esistenza delle nuove masse studentesche implicava interrogativi di vario ordine circa la società che le aveva generate; e dall'interrogarsi al criticare il passo è breve. Come si inserivano gli studenti nella società? Proprio l'età giovanile degli studenti e proprio l'ampiezza del distacco generazionale fra questi figli del dopoguerra e i loro genitori, che ricordavano e paragonavano, rese più impellenti le loro domande e più critica la loro attitudine. Infatti le scontentezze dei giovani non erano soffocate dalla consapevolezza di vivere in un'epoca di stupefacente progresso e in tempi assai migliori di quelli che i loro genitori si sarebbero mai aspettati di vedere. I tempi nuovi erano gli

unici conosciuti dai ragazzi e dalle ragazze che andavano all'università. Al contrario, essi sentivano che le cose potevano andare diversamente e meglio, anche se non sapevano come. I loro vecchi, abituati a tempi di sofferenza e di disoccupazione (o almeno memori di quei tempi), non si aspettavano una radicalizzazione politica di massa in un'epoca in cui le ragioni economiche per una protesta erano minori che in ogni altra epoca precedente. Ma l'esplosione delle agitazioni studentesche si verificò proprio all'apice del grande boom economico mondiale, perché esse erano dirette, per quanto in maniera vaga e alla cieca, contro ciò che i giovani studenti consideravano caratteristico di "quella" società e non contro il fatto che la società del passato non fosse progredita abbastanza. Ma, paradossalmente, il fatto che la spinta verso un nuovo radicalismo provenisse da gruppi come quelli studenteschi, che non protestavano per ragioni di carattere economico, indusse perfino quei gruppi sociali che erano abituati a mobilitarsi per motivi economici a rendersi conto che, dopo tutto, essi potevano chiedere alla società molto più di quanto si fossero mai immaginati. L'effetto più immediato della ribellione studentesca in Europa fu un'ondata di scioperi operai per ottenere salari più alti e migliori condizioni di lavoro.

## 3

A differenza delle campagne e della popolazione studentesca, la classe operaia dell'industria non subì terremoti demografici, almeno fino agli anni '80 quando cominciò a declinare in misura vistosa. Questa osservazione è sorprendente se si considera quanti discorsi si fecero, perfino negli anni '50, circa la «società post-industriale» e se si considera quanto fossero rivoluzionarie le trasformazioni tecniche della produzione, la maggior parte delle quali economizzarono, accorciarono o eliminarono il lavoro umano; e se si considera infine quanto fossero in crisi negli anni attorno al 1970 i partiti e i movimenti politici che si basavano sulla classe operaia. Tuttavia l'impressione allora diffusa che la vecchia classe operaia industriale si stesse in qualche modo estinguendo era statisticamente erronea, almeno su scala planetaria.

Con l'unica grande eccezione degli USA, dove la percentuale degli impiegati nel settore manifatturiero cominciò a declinare dal 1965 e calò

alquanto dopo il 1970, la classe operaia dell'industria rimase abbastanza stabile durante gli anni d'oro perfino nei paesi di vecchia industrializzazione[78], rappresentando circa un terzo degli occupati. Infatti in otto paesi sui ventuno membri dell'OCSE - l'associazione che riuniva i paesi più sviluppati -, la percentuale della classe operaia continuò a salire fra il 1960 e il 1980. Naturalmente crebbe nelle aree di nuova industrializzazione dell'Europa non comunista e poi rimase stabile fino agli anni '80, mentre in Giappone aumentò bruscamente, rimanendo piuttosto stabile negli anni '70 e '80. Nei paesi comunisti che stavano attraversando una fase di rapida industrializzazione, in particolare nell'Europa orientale, il proletariato si moltiplicò più velocemente che mai e lo stesso accadde in alcune zone del Terzo mondo che entrarono nella loro fase di industrializzazione: il Brasile, il Messico, l'India, la Corea e altre nazioni. In breve, alla fine degli anni d'oro, in cifra assoluta, c'erano sicuramente nel mondo più operai di quanti ve ne fossero mai stati prima e quasi certamente anche una quota più elevata che in passato di impiegati nel settore manifatturiero sul totale della popolazione occupata mondiale. Con pochissime eccezioni, come la Gran Bretagna, il Belgio e gli USA, nel 1970 gli operai probabilmente costituivano sul totale degli occupati una quota più grande di quanto non lo fossero stati nel 1890 in tutti i paesi dove alla fine dell'Ottocento erano emersi improvvisamente grandi partiti socialisti di massa sulla base della coscienza di classe dei proletari. Solo negli anni '80 e negli anni '90 del nostro secolo possiamo scorgere i segnali di una grande contrazione della classe operaia.

L'illusione del tracollo della classe operaia era dovuta agli spostamenti avvenuti al suo interno e dentro il processo di produzione, piuttosto che a una emorragia demografica. Le vecchie industrie dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento decaddero e questo declino fu particolarmente impressionante proprio per la visibilità che quelle industrie avevano avuto in passato, quando erano state i simboli dell'«industria» nel suo complesso. I minatori, che una volta si contavano a centinaia di migliaia e in Gran Bretagna perfino a milioni, divennero meno frequenti dei laureati. L'industria dell'acciaio statunitense dava ormai lavoro a meno addetti di quelli impiegati nei ristoranti McDonald's. Anche quando queste industrie tradizionali non scomparvero, esse si spostarono dai vecchi paesi industriali a quelli nuovi. I settori tessile, dell'abbigliamento e calzaturiero emigrarono in massa. Il numero degli addetti del settore tessile e dell'abbigliamento

nella Repubblica federale di Germania calò di più della metà fra il 1960 e il 1984, ma all'inizio degli anni '80 su ogni cento operai tedeschi l'industria dell'abbigliamento impiegava 34 operai dall'estero. Nel 1966 erano meno di tre. Le acciaierie, le fonderie e i cantieri navali sparirono dai paesi di più antica industrializzazione, ma comparvero in Brasile, in Corea, in Spagna e in Romania. Vecchie aree industriali diventarono «cinture della ruggine», un termine inventato negli Stati Uniti durante gli anni '70. Perfino intere nazioni identificate con le prime fasi industriali, come la Gran Bretagna, furono largamente de-industrializzate e si trasformarono in musei vivi o morenti di un passato scomparso, sfruttati con un certo successo come attrazioni turistiche da alcuni imprenditori. Quando vennero chiuse le ultime miniere di carbone del Galles meridionale, dove più di 130 mila uomini si erano guadagnati da vivere all'inizio della seconda guerra mondiale, i vecchi minatori sopravvissuti presero a scendere nei pozzi morti per mostrare ai turisti qual era un tempo il loro lavoro laggiù nell'oscurità eterna.

Anche quando nuove industrie sostituirono le vecchie, non erano più le stesse e, spesso, non erano più nemmeno dislocate negli stessi posti ed era anche probabile che fossero strutturate diversamente. La parola «post-fordismo», che appartiene al gergo in uso negli anni '80, suggerisce proprio questo fenomeno[79]. Il grande stabilimento, costruito attorno alla catena di montaggio; la regione o la città dominata da una sola industria, come lo erano state Detroit e Torino dall'industria automobilistica; la classe operaia unita, saldata in una sorta di unico organismo dalle molte teste per via della segregazione nello stesso luogo di lavoro e negli stessi quartieri residenziali: queste sembravano essere state le caratteristiche dell'età industriale classica. Era un'immagine non molto realistica, ma rappresentava qualcosa di più di una verità simbolica. Dove alla fine del ventesimo secolo fiorirono strutture industriali di vecchio tipo, come accadde nei paesi del Terzo mondo di nuova industrializzazione o nelle economie industriali dei paesi socialisti, volutamente conformate in modo fordista, si resero evidenti le somiglianze con il mondo industriale occidentale tra le due guerre o perfino con quello di prima del 1914. Somiglianze che riguardavano persino il sorgere di potenti organizzazioni sindacali in grandi centri industriali, basati su gigantesche industrie automobilistiche (come a San Paolo) o su cantieri navali (come a Danzica). Allo stesso modo, negli Stati Uniti, i sindacati degli operai dell'industria

automobilistica e dell'acciaio erano comparsi a seguito dei grandi scioperi del 1937 in quella che ora è la «cintura della ruggine» del Middle West. L'azienda con produzione di massa e il grande stabilimento sono dunque sopravvissuti fino ai giorni nostri, benché siano stati automatizzati e modificati. Ma, rispetto a essi, le nuove industrie che si sono formate hanno assunto caratteristiche assai diverse. Le classiche regioni industriali «post-fordiste» - per esempio il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Toscana nell'Italia settentrionale e centrale - mancano di grandi città industriali, di aziende dominanti e di stabilimenti enormi. Sono mosaici o reti di imprese che vanno dal laboratorio familiare alla piccola azienda ad alta tecnologia, diffuse tra i centri cittadini e la campagna. Una delle più grandi aziende europee chiese al sindaco di Bologna se la città avrebbe gradito di diventare sede di uno dei suoi più importanti stabilimenti. Il sindaco[80] cortesemente lasciò cadere l'invito. La sua città e la sua regione, prospere, sofisticate e, tra l'altro, comuniste, sapevano come gestire la situazione economica e sociale della nuova economia agroindustriale, lasciando che Torino e Milano affrontassero i problemi tipici di una città industriale.

Com'è ovvio, la classe operaia finì per pagare le spese delle nuove tecnologie - un fenomeno che divenne molto chiaro negli anni '80 - e i più colpiti furono soprattutto gli operai e le operaie non specializzati o semispecializzati delle produzioni in linea che potevano essere più facilmente sostituiti da macchine automatiche. Mentre i decenni del grande boom economico (cioè gli anni '50 e '60) cedevano il passo a un'epoca di difficoltà economiche mondiali negli anni '70 e '80, l'industria, che non si espandeva più al vecchio tasso di crescita che aveva gonfiato la manodopera non meno della produzione, cercò sempre più di risparmiare manodopera (vedi capitolo 14). Le crisi economiche dei primi anni '80 ricrearono per la prima volta in quarant'anni, almeno in Europa, la disoccupazione di massa.

In alcuni paesi che seguirono politiche sconsiderate la crisi produsse un vero olocausto industriale. La Gran Bretagna perse il 25% della sua industria manifatturiera nel 1980-'84. Fra il 1973 e la fine degli anni '80 il numero complessivo degli addetti nel settore manifatturiero nei sei paesi d'Europa di più antica industrializzazione calò di sette milioni, ossia di circa un quarto; la metà dei posti di lavoro si persero fra il 1979 e il 1983. Alla fine degli anni '80, mentre la classe operaia nei vecchi paesi industriali veniva erosa e sorgevano nuove classi, la manodopera impiegata nel settore

manifatturiero si stabilizzò scendendo a circa un quarto di tutti gli occupati nel settore civile in tutte le nazioni occidentali avanzate, tranne che negli USA, dove, a quell'epoca, era già ben al di sotto del 20% (Bairoch, 1988). Si era molto lontani dal vecchio sogno marxista di una graduale proletarizzazione della popolazione a seguito dello sviluppo industriale che avrebbe dovuto ridurre la maggioranza della popolazione al rango di operai manuali. Salvo rarissimi casi, di cui il più notevole era la Gran Bretagna, la classe operaia era sempre stata una minoranza della popolazione lavorativa. Tuttavia la crisi apparente della classe operaia e dei suoi movimenti, specialmente nel vecchio mondo industriale, era palese ben prima che sorgesse la questione di un serio declino a livello mondiale.

Non era una crisi della classe, ma della sua coscienza. Alla fine dell'Ottocento (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 5) i gruppi sociali compositi e tutt'altro che omogenei che si guadagnavano da vivere nei paesi sviluppati vendendo la forza lavoro manuale come salariati impararono a considerarsi come una classe lavoratrice unica e a concepire questo fatto come il più importante riguardo alla loro condizione di esseri umani nella società. Accadde quanto meno che un numero sufficiente di lavoratori aderì a partiti e movimenti che si rivolgevano loro essenzialmente in quanto lavoratori (com'era indicato dal loro stesso nome: Partito laburista, Partito operaio eccetera) e che nel giro di pochi anni questi partiti divennero grandi forze politiche. Ovviamente ciò che univa i lavoratori non erano soltanto i salari e la loro condizione di operai manuali. Per lo più essi facevano parte degli strati poveri ed economicamente insicuri, perché, anche se il nucleo più grosso degli aderenti ai movimenti operai non era composto da persone che vivevano in stato di miseria, ciò che quei lavoratori si aspettavano e ottenevano dalla vita era qualcosa di modesto, ben al di sotto delle aspettative e del tenore di vita delle classi medie. Infatti prima del 1914 in qualunque paese gli operai non avevano accesso ai beni di consumo durevoli e la situazione rimase invariata anche tra le due guerre, con l'eccezione del Nordamerica e dell'Australia. Un attivista comunista inglese, inviato durante la guerra nelle industrie belliche di Coventry, che erano floride e insieme molto politicizzate per la presenza di numerosi militanti dei movimenti operai, tornò a casa a bocca aperta: «Ti rendi conto,» disse ai suoi amici di Londra e a me tra quelli, «che lassù i compagni hanno "la macchina"?».

I lavoratori erano uniti anche da una massiccia segregazione sociale, da stili di vita separati o perfino da un modo di vestire particolare, e da una vita con poche possibilità di mutamento che li distingueva dagli strati impiegatizi, socialmente più mobili anche se economicamente disagiati alla pari degli operai. I figli degli operai non si aspettavano di andare all'università e raramente ci andavano. La maggior parte di loro non si aspettava affatto di proseguire gli studi dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo (che in genere finiva a quattordici anni). In Olanda prima della guerra solo il 4% dei ragazzi tra i dieci e i diciannove anni frequentava le scuole secondarie superiori e la proporzione era ancor più esigua in paesi democratici come la Svezia e la Danimarca. Gli operai vivevano diversamente dagli altri strati sociali, in luoghi diversi e con diverse aspirazioni. Come disse negli anni '50, in tempi in cui la segregazione era ancora piuttosto evidente, uno dei primi figli di una famiglia operaia inglese ad avere frequentato l'università: «Questa gente ha alloggi tipici, ben riconoscibili [...] le loro case in genere sono prese in affitto e non sono di proprietà» (Hoggart, 1958, p. 8)[81].

Infine gli operai erano uniti dalla componente centrale della loro vita: la collettività, il predominio del «noi» sull'«io». Ciò che dava ai movimenti e ai partiti operai la loro forza originale era la convinzione giustificata dei lavoratori che gente come loro non poteva migliorare la propria sorte con l'azione individuale, ma solo con l'azione collettiva, preferibilmente condotta attraverso organizzazioni, cioè con il mutuo soccorso, con lo sciopero e con il voto. Essi erano anche convinti che l'azione collettiva era alla loro portata dato il numero e la situazione particolare degli operai salariati. Dove i lavoratori scorgevano vie d'uscita private dal proprio destino di classe, come negli USA, la loro coscienza di classe, benché non assente, non assumeva il valore dell'unica caratteristica che definiva la loro identità. Il «noi» dominava l'«io» non soltanto per ragioni strumentali, ma anche perché - con la grande e spesso tragica eccezione delle mogli casalinghe, imprigionate tra le quattro mura della loro casa -, la vita della classe operaia doveva essere in gran parte pubblica, perché lo spazio privato era insufficiente e inadeguato. E persino le casalinghe condividevano la vita pubblica del mercato, della strada e dei giardini di quartiere. I bambini dovevano giocare per le strade o nei giardini pubblici. I ragazzi e le ragazze dovevano ballare e farsi la corte all'aperto. Gli uomini socializzavano nelle osterie. Fino all'invenzione della radio, che tra le due guerre trasformò la

vita delle casalinghe del ceto operaio - e solo in pochi paesi favoriti -, tutte le forme di divertimento al di là di qualche festa privata dovevano essere pubbliche, e nei paesi più poveri era pubblica anche la televisione, nei primi anni della sua diffusione, perché la si guardava in qualche locale pubblico. Dalla partita di calcio, ai raduni politici, alle gite festive, la vita, per i fini più piacevoli, era qualcosa che si sperimentava collettivamente.

Sotto molti aspetti questa cosciente coesione operaia toccò l'apice, nei vecchi paesi sviluppati, alla fine della seconda guerra mondiale. Durante i decenni dell'epoca d'oro quasi tutti gli elementi di questa coesione collettiva vennero minati. La combinazione del boom economico, del pieno impiego e di una società di consumi di massa trasformò profondamente la vita dei lavoratori nei paesi sviluppati e la trasformazione continuò incessante. Secondo i criteri dei loro genitori e, se erano abbastanza vecchi, secondo i loro stessi metri di giudizio, essi non erano più poveri. Esistenze immensamente più ricche di quelle che si sarebbe mai aspettato di poter condurre in passato chiunque non viveva negli Stati Uniti o in Australia furono privatizzate sia dal denaro sia dalla tecnologia sia dalla logica del mercato: il televisore sopprimeva la necessità di andare a vedere la partita di calcio, proprio come la stessa t.v. e i videoregistratori avevano soppiantato l'abitudine di andare al cinema o i telefoni l'abitudine di chiacchierare con gli amici sulla piazza o al mercato. I sindacalisti o gli attivisti di partito, che una volta si incontravano nelle assemblee di sezione o in manifestazioni politiche pubbliche, perché, tra le altre cose, questi incontri erano anche una forma di distrazione e di intrattenimento, potevano ora pensare a modi più attraenti di passare il tempo, a meno che non fossero dediti alla militanza politica in misura ossessiva. (Di contro, i contatti personali cessarono di essere una forma efficace di campagna elettorale, benché continuassero per tradizione e allo scopo di incoraggiare gli attivisti di partito, ormai sempre più atipici rispetto a quelli di un tempo.) La prosperità e la privatizzazione spezzarono ciò che la povertà e la collettività nei luoghi pubblici avevano saldato.

Non si può dire che i lavoratori, in quanto tali, perdessero la propria fisionomia, benché, stranamente, come vedremo, la nuova cultura giovanile autonoma (vedi p. 381 e segg. [cap. 11]) dalla fine degli anni '50 in poi si ispirò sia nella moda sia nella musica ai giovani delle classi lavoratrici. Si trattava piuttosto del fatto che una qualche forma di opulenza era ormai alla portata dei più e che la differenza tra il proprietario di un «maggiolino»

Volkswagen e il proprietario di una Mercedes era assai minore di quella che correva tra chi possedeva un'automobile e chi ne era del tutto sprovvisto, specialmente se le automobili più costose erano (in teoria) accessibili a tutti con pagamenti rateali. Gli operai, soprattutto negli ultimi anni della giovinezza, prima che il matrimonio e le spese per la casa dominassero il bilancio familiare, potevano ormai spendere il loro reddito in beni di lusso; l'industria della moda e dei prodotti di bellezza dagli anni '60 in poi diede una risposta immediata a questa disponibilità. Tra il mercato più alto e quello più basso dei prodotti di lusso ad alta tecnologia, che si sviluppò in quel periodo, - cioè tra la più costosa macchina fotografica Hasselblad e la più economica Olympus o Nikon, le quali funzionavano benissimo e conferivano anche una sorta di prestigio sociale - c'era solo una differenza di grado. In ogni caso, a cominciare dal televisore, forme di intrattenimento un tempo accessibili solo ai milionari si trovavano ora nei salotti più modesti. In breve, la piena occupazione e una società dei consumi che mirava a creare un autentico mercato di massa innalzarono nei vecchi paesi progrediti la maggior parte degli operai, almeno per un tratto della loro esistenza, a un tenore di vita ben superiore a quello che i loro padri o loro stessi avevano un tempo: quello cioè in cui il reddito viene speso primariamente per le necessità elementari. Parecchi sviluppi significativi allargarono inoltre le fratture fra i diversi strati delle classi lavoratrici, benché ciò non si manifestasse fino alla cessazione della piena occupazione, durante la crisi economica degli anni '70 e '80, quando iniziò la spinta del neo-liberismo contro le politiche assistenziali e i sistemi «corporativi» di relazione industriale che avevano protetto considerevolmente le fasce più deboli dei lavoratori. Infatti lo strato superiore della classe lavoratrice - composto di operai specializzati e di capireparto - si adattò più facilmente degli altri all'epoca della moderna produzione ad alta tecnologia[82]. La posizione di questi operai era tale che essi potevano in effetti trarre beneficio dalla logica del libero mercato, proprio nel momento in cui i loro fratelli meno favoriti perdevano terreno. Nell'Inghilterra della signora Thatcher, che era certamente un caso estremo, quando furono smantellate le protezioni sindacali e statali, la fascia inferiore operaia (un quinto delle classi lavoratrici) si trovò in effetti in una situazione peggiore in raffronto al resto dei lavoratori di quanto lo fosse stata un secolo prima. I lavoratori dello strato più alto (il 10% della classe lavoratrice), i quali percepivano stipendi tre volte superiori a quegli operai che si trovavano nel 10% più

basso, si compiacevano del miglioramento della propria condizione, ed erano sempre più inclini a ritenere che, in qualità di contribuenti a livello nazionale e locale, essi stavano sovvenzionando ciò che, negli anni '80, venne definito con un termine inquietante la «sottoclasse», cioè coloro che vivevano a spese del sistema assistenziale pubblico di cui quei lavoratori privilegiati speravano di poter fare a meno, tranne in casi di emergenza. Rinacque la vecchia distinzione vittoriana tra il povero «perbene» e quello «non rispettabile», forse in una forma ancor più aspra, perché, nei giorni gloriosi del boom, quando la piena occupazione sembrava garantire il soddisfacimento di quasi tutti i bisogni materiali dei lavoratori, le spese assistenziali erano state innalzate a un livello assai generoso che, nei tempi successivi di richieste assistenziali di massa, sembravano permettere a un esercito di «persone non rispettabili» di vivere a spese dello stato ben al di sopra di quanto fosse consentito al «residuo» dei poveri dell'età vittoriana. E in ogni caso, secondo l'opinione dei contribuenti che lavoravano sodo, quegli assistiti vivevano molto meglio di quanto ne avessero diritto.

Gli operai specializzati e i lavoratori «perbene» si ritrovarono così, forse per la prima volta, potenziali sostenitori della destra politica[83], tanto più che le tradizionali organizzazioni laburiste e socialiste restavano naturalmente impegnate a difendere le politiche di redistribuzione della ricchezza e di assistenzialismo, specialmente con il crescere del numero di quanti avevano bisogno di protezione sociale. I governi Thatcher in Gran Bretagna ebbero successo essenzialmente perché poterono far conto sulla secessione dal partito laburista dei lavoratori più qualificati. La desegregazione, o piuttosto uno spostamento nella segregazione, provocò lo sgretolamento del blocco laburista. In tal modo gli operai specializzati, che potevano trovare nuovi e migliori posti di lavoro, si spostarono dai quartieri operai delle città, soprattutto perché le industrie si trasferirono in aree periferiche e in campagna, lasciando che i vecchi e solidi quartieri operai nel cuore delle città - le «cinture rosse» - si trasformassero in ghetti o in quartieri residenziali eleganti, mentre le nuove cittadine satelliti o le industrie pulite ad alta tecnologia non generavano concentrazioni di una singola classe sociale nella stessa dimensione conosciuta in passato. Nei quartieri interni delle città, le case popolari, una volta costruite per la classe operaia, cioè per operai salariati che potevano pagare l'affitto regolarmente, si trasformarono in insediamenti di emarginati, di persone con problemi sociali o di assistiti privi di altro reddito.

Nello stesso tempo l'emigrazione di massa provocò un fenomeno fino ad allora limitato, almeno dalla fine dell'Impero absburgico, solo agli USA e in misura inferiore alla Francia: la diversificazione etnica e razziale della classe operaia e, per conseguenza, il sorgere di conflitti al suo interno. Il problema non consiste tanto nella diversità etnica, benché l'immigrazione di gente di colore o (come i nordafricani in Francia) considerati tali fece emergere un razzismo che era sempre rimasto latente, perfino in paesi che ne erano stati considerati immuni, come l'Italia e la Svezia. L'indebolimento dei tradizionali movimenti socialisti e operai facilitò il fenomeno, dal momento che quei partiti si erano opposti appassionatamente a tali discriminazioni e così avevano scoraggiato le espressioni più antisociali dei sentimenti razzisti del proprio elettorato. Comunque, lasciando da parte il razzismo, tradizionalmente - e perfino nell'Ottocento - le emigrazioni dei lavoratori avevano raramente condotto a una concorrenza diretta tra diversi gruppi etnici che divide le classi lavoratrici, dal momento che ogni particolare gruppo di emigranti tendeva a trovare la propria nicchia economica nella quale si insediava e che spesso monopolizzava. Gli immigranti ebrei nella maggior parte dei paesi occidentali si dedicarono in massa all'industria dell'abbigliamento, ma non per esempio a quella automobilistica. Per citare un caso di ancor maggiore specializzazione, il personale dei ristoranti indiani sia a Londra sia a New York, e in tutti quei luoghi in cui questa forma di espansione culturale asiatica si è estesa fuori del subcontinente indiano, viene reclutato ancor oggi primariamente fra gli emigranti di un particolare distretto del Bangladesh (Sylhet). In altri casi i gruppi di immigranti si trovavano concentrati in particolari settori, o stabilimenti o officine o livelli di un tipo di industria, e lasciavano il resto ad altri. In un «mercato del lavoro così segmentato» (per usare il gergo tecnico), era più facile che si sviluppasse e si mantenesse la solidarietà tra diversi gruppi etnici di lavoratori, dal momento che essi non entravano in competizione e che le variazioni della loro condizione non potevano essere attribuite (tranne rari casi) all'interesse egoistico di altri gruppi di lavoratori[84].

Per varie ragioni, fra le quali il fatto che l'immigrazione nell'Europa occidentale postbellica fu in gran parte promossa dagli stati per colmare la carenza di manodopera, i nuovi immigranti entrarono nello stesso mercato del lavoro delle popolazioni locali e con gli stessi diritti, tranne dove essi erano ufficialmente segregati come una classe di «lavoratori-ospiti» presenti

solo temporaneamente e perciò in stato di inferiorità. Entrambi i casi produssero tensioni. E' raro che uomini e donne, che formalmente godono di diritti inferiori a quelli di altri gruppi, ritengano che i propri interessi si identifichino con quelli di gente che gode di uno status superiore. Di contro, gli operai francesi o inglesi, persino quando accettavano di lavorare fianco a fianco e alle stesse condizioni con marocchini, indiani, portoghesi o turchi, non erano assolutamente disposti ad accettare che qualche straniero fosse promosso a incarichi superiori ai loro, specie se appartenente a nazionalità considerate nel loro complesso come collettivamente inferiori ai nativi. Inoltre, e per ragioni simili, ci furono tensioni tra diversi gruppi di immigranti, anche quando tutti insieme provavano rancore per il trattamento che i locali riservavano agli stranieri.

In breve, mentre nel periodo in cui i partiti e i movimenti operai classici si erano formati tutte le fasce di lavoratori (a meno che non fossero divisi da barriere nazionali o religiose insuperabili) potevano ragionevolmente presumere che le stesse politiche, le stesse strategie e gli stessi cambiamenti istituzionali avrebbero apportato benefici a ognuna di esse, questa convinzione in seguito non fu più così scontata. Allo stesso tempo sia i mutamenti nella produzione, sia l'emergere della cosiddetta «società dei due terzi» (vedi p. 400 [cap. 11]), sia il confondersi della distinzione tra lavoro «manuale» e lavoro «non manuale» scomposero e dissolsero il profilo in precedenza assai netto del «proletariato».

## 4

Un grande mutamento che toccò la classe operaia, come anche molti altri settori delle società avanzate, fu il ruolo sempre più consistente ricoperto dalle donne; in particolare - fenomeno nuovo e rivoluzionario - dalle donne sposate. Il mutamento fu impressionante. Nel 1940 le donne sposate che vivevano con i propri mariti e che svolgevano un lavoro retribuito fuori delle mura domestiche erano meno del 14% di tutta la popolazione femminile degli USA. Nel 1980 formavano più della metà: la percentuale quasi raddoppiò tra il 1950 e il 1970. Non era un fatto nuovo che le donne entrassero in numero crescente nel mercato del lavoro. Dalla fine dell'Ottocento in poi, i lavori d'ufficio, i negozi e certi tipi di servizi, ad esempio i telefoni e le professioni assistenziali, si erano potentemente

femminilizzati, e le occupazioni terziarie si estesero e si gonfiarono a spese (relativamente e in termini assoluti) di quelle primarie e secondarie, cioè dell'agricoltura e dell'industria. In effetti la crescita del settore terziario fu una delle tendenze più evidenti del ventesimo secolo. E' più difficile formulare generalizzazioni circa il ruolo delle donne nell'industria manifatturiera. Nei vecchi paesi industriali, le industrie ad alta intensità di lavoro in cui le donne erano state tipicamente concentrate, quali l'industria tessile e dell'abbigliamento, erano in declino; ma altrettanto lo erano, nelle «cinture della ruggine», le industrie pesanti e meccaniche con la loro prevalenza di personale maschile: miniere, acciaierie e fonderie, cantieri navali, industrie delle automobili e degli autocarri. D'altro canto, nei paesi di sviluppo recente e nelle aree industriali del Terzo mondo, fiorivano industrie ad alta intensità di lavoro, assetate di personale femminile (che era tradizionalmente meno pagato e più docile di quello maschile). Perciò la quota di donne nella manodopera locale crebbe, anche se il caso delle isole Mauritius, dove balzò da circa il 20% all'inizio degli anni '70 a più del 60% a metà degli anni '80, è un caso limite. Nei paesi industriali avanzati furono le circostanze nazionali a determinare se la presenza femminile nel settore dell'industria crebbe (meno comunque che nel settore dei servizi) o rimase stabile. In pratica distinguere tra la manodopera femminile nell'industria e quella nei servizi non aveva molto significato, dal momento che in entrambi i casi il grosso delle donne si trovava in posizione subalterna, e che parecchie occupazioni femminilizzate nel settore dei servizi, in particolare nei servizi pubblici e sociali, erano fortemente sindacalizzate.

Le donne, in numero crescente, entrarono anche nelle università, che erano diventate la via d'accesso obbligata alle professioni superiori. Subito dopo la seconda guerra mondiale le donne costituivano fra il 15% e il 30% di tutti gli studenti nella maggior parte dei paesi sviluppati tranne che in Finlandia - un faro dell'emancipazione femminile - dove le donne formavano già quasi il 43%. Nemmeno nel 1960 in alcun paese europeo o nordamericano le donne costituivano la metà degli studenti, anche se la Bulgaria - un altro paese che ha favorito l'emancipazione femminile, benché pochi lo sappiano - aveva già quasi raggiunto quella cifra. (Gli stati socialisti nel complesso furono più pronti a favorire il diritto allo studio da parte delle donne - la Repubblica democratica tedesca distanziò sotto questo profilo la Germania federale -, ma in altri settori i loro risultati in favore delle donne erano assai incostanti.) Comunque, nel 1980 la metà o più della

metà di tutti gli studenti erano donne negli USA, in Canada e in sei paesi socialisti, con in testa la Germania democratica e la Bulgaria; in soli quattro paesi europei le donne a quella data costituivano meno del 40% (Grecia, Svizzera, Turchia e Regno Unito). In una parola, l'università era ormai frequentata dalle ragazze alla pari dei ragazzi.

L'ingresso in massa delle donne sposate - in gran parte madri - nel mercato del lavoro e l'espansione considerevole dell'istruzione universitaria formarono lo sfondo, almeno nei paesi occidentali avanzati, per l'impressionante rinascita dei movimenti femministi dagli anni '60 in poi. Infatti i movimenti delle donne erano inspiegabili senza quei fenomeni. Poiché le donne in tante parti d'Europa e del Nordamerica avevano ottenuto il grande obiettivo del suffragio elettorale e della parità dei diritti civili subito dopo la prima guerra mondiale e la Rivoluzione russa (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 8), i movimenti femministi erano tornati nell'ombra anche in quei paesi dove non erano stati annientati dal trionfo di regimi fascisti e reazionari. Rimasero nell'ombra nonostante la vittoria dell'antifascismo e dei movimenti rivoluzionari (nell'Europa orientale e in parti dell'Asia orientale), i quali estesero i diritti acquisiti dalle donne dopo il 1917 a molti paesi che non ne avevano ancora goduto. Fu concesso il diritto di voto alle donne in Francia, in Italia e nell'Europa occidentale nonché in tutti i nuovi paesi comunisti, in quasi tutte le ex colonie e (nei primi dieci anni dopo la guerra) in America latina. Infatti, negli anni '60, dovunque nel mondo si tenessero elezioni, le donne avevano ottenuto il diritto di voto, tranne che in alcuni stati islamici e, piuttosto curiosamente, in Svizzera.

Tuttavia questi mutamenti non furono conseguiti grazie alla pressione di movimenti femministi e non ebbero alcuna ripercussione immediata e considerevole sulla situazione delle donne; neppure nei paesi, relativamente pochi, dove le elezioni avevano effetti politici. Però, a partire dagli anni '60, assistiamo a una impressionante rinascita del femminismo, che inizia dagli USA per poi diffondersi rapidamente attraverso i ricchi paesi occidentali fino alle élite delle donne colte dei paesi dipendenti, senza però interessare, inizialmente, il mondo socialista. Mentre questi primi movimenti riguardavano, essenzialmente, le donne colte dei ceti medi, è probabile che negli anni '70 e soprattutto negli anni '80 una coscienza femminile politicamente e ideologicamente meno precisa si sia diffusa tra le masse di sesso femminile (che, secondo le ideologhe femministe, doveva essere

definito «genere») molto al di là delle fasce raggiunte dalla prima ondata femminista. Le donne come gruppo divennero infatti una forza politica importante, come non lo erano mai state prima. Il primo e forse il più impressionante esempio di questa nuova coscienza femminile fu la rivolta nei paesi cattolici di donne tradizionalmente fedeli contro le dottrine impopolari della Chiesa, come si dimostrò chiaramente nei referendum italiani in favore del divorzio (1974) e dell'aborto (1981); e in seguito nell'elezione alla presidenza della devota Irlanda di Mary Robinson, una donna avvocato il cui nome è strettamente legato alla liberalizzazione di leggi ispirate dalla morale cattolica (1990). All'inizio degli anni '90 in parecchi paesi i sondaggi hanno registrato una chiara divergenza di opinioni politiche tra i sessi. Non c'è da stupirsi se i politici hanno iniziato a corteggiare questa nuova coscienza delle donne, specialmente a sinistra, dove il declino della coscienza della classe operaia ha privato i partiti di alcune delle loro tradizionali basi elettorali.

Comunque proprio l'ampiezza della nuova coscienza femminile e degli interessi delle donne rendono inadeguate spiegazioni semplici in termini di mutamento del ruolo delle donne nell'economia. In ogni caso, ciò che mutò nella rivoluzione sociale non fu solo la natura delle attività delle donne nella società, ma anche i ruoli ricoperti dalle donne o le aspettative convenzionali circa questi ruoli e in particolare le presupposizioni circa i ruoli "pubblici" delle donne e la loro importanza sulla scena pubblica. Infatti, se si poteva presumere che mutamenti rilevanti quali l'ingresso massiccio nel mercato del lavoro delle donne sposate producessero mutamenti concomitanti o conseguenti, tuttavia tale nesso non era necessario, come testimonia la situazione dell'URSS, dove (dopo che le iniziali aspirazioni utopistico-rivoluzionarie degli anni '20 erano state abbandonate) le donne sposate in genere si erano trovate a sopportare un duplice peso, quello delle responsabilità familiari e quello delle responsabilità lavorative esterne, senza che le relazioni tra i sessi cambiassero né nella sfera pubblica né in quella privata. In ogni caso le motivazioni che spinsero le donne in generale e le coniugate in particolare a cercare un lavoro pagato extradomestico non erano necessariamente connesse alle loro idee sulla posizione sociale e sui diritti delle donne. Le cause potevano essere la povertà, la preferenza dei datori di lavoro per il personale femminile invece che per quello maschile in quanto le donne erano pagate meno ed erano più docili, o semplicemente il numero

crescente - soprattutto nei paesi dipendenti - di famiglie con la donna a capo. L'emigrazione in massa della manodopera maschile, dalle campagne nelle città del Sudafrica, o da alcune regioni asiatiche e africane verso gli stati del Golfo Persico, inevitabilmente lasciava le donne rimaste a casa responsabili dell'economia familiare. Né dobbiamo dimenticare gli spaventosi eccidi delle grandi guerre, che riguardarono quasi solo individui di sesso maschile e che lasciarono la Russia dopo il 1945 con un rapporto demografico di cinque donne per ogni tre uomini.

Nondimeno, sono innegabili i segnali di mutamenti significativi e perfino rivoluzionari nell'autoconsiderazione delle donne e nelle aspettative generali circa il loro posto nella società. Era evidente l'emergere in primo piano sulla scena politica di alcune figure femminili; questo fatto però non può in alcun modo essere interpretato come una spia indiretta della situazione complessiva delle donne nei relativi paesi. Dopo tutto, la percentuale delle donne nei parlamenti elettivi di paesi maschilisti come quelli latino-americani (11%) negli anni '80 era assai più alta della percentuale delle donne presenti nelle assemblee parlamentari del Nordamerica, dove l'emancipazione femminile era innegabilmente maggiore. Si consideri inoltre che una grossa quota delle donne che, per la prima volta, si trovarono a capo di stati e di governi nei paesi del Terzo mondo pervenne a quella carica per una sorta di eredità familiare: Indira Gandhi (India, 1966-84), Benazir Bhutto (Pakistan, 1988-90; 1994) e Aung San Xi, che sarebbe diventata capo della Birmania se non ci fosse stato un veto militare, in quanto figlia di precedenti leader; Sirimavo Bandaranaike (Sri Lanka, 1960-65; 1970-77), Corazon Aquino (Filippine, 1986-92) e Isabel Perón (Argentina, 1974-76) in quanto vedove. Queste successioni al potere non erano in se stesse più rivoluzionarie di quanto lo furono secoli addietro la successione di Maria Teresa o di Vittoria sul trono degli Absburgo o su quello dell'impero britannico. Infatti, il contrasto tra la presenza di governanti donne, in paesi come l'India, il Pakistan e le Filippine, e l'eccezionale stato di oppressione e di emarginazione in cui si trovavano le donne in quegli stessi paesi sottolinea come la presenza di quelle figure femminili ai vertici delle istituzioni non fosse rappresentativa di alcun serio processo di emancipazione della donna.

Tuttavia, prima della seconda guerra mondiale, la successione di qualunque donna a capo di qualunque repubblica in qualunque circostanza sarebbe stata considerata politicamente impensabile. Dopo il 1945 divenne

politicamente possibile - Sirimavo Bandaranaike nello Sri Lanka divenne il primo premier donna del mondo nel 1960 - e col 1990 le donne erano o erano state a capo del governo in sedici stati ("World's Women", p. 32). Negli anni '90 era ormai un fatto accettato e comune che una donna nella carriera politica potesse giungere al vertice delle istituzioni: la carica di primo ministro fu occupata da donne in Israele (1969), in Islanda (1980), in Norvegia (1981), significativamente in Gran Bretagna (1979), nonché in Lituania (1990) e in Francia (1991); nella figura di Doi, una donna ricoprì anche l'incarico di leader del principale partito di opposizione (quello socialista) in un paese tutt'altro che femminista come il Giappone (1986). Il mondo politico stava infatti mutando in fretta, anche se il riconoscimento pubblico delle donne (se non altro come un gruppo di pressione politica) prese di solito la forma, perfino in molti dei paesi più avanzati, di una rappresentanza femminile puramente simbolica nelle istituzioni pubbliche.

Non ha però molto senso svolgere considerazioni generali a livello mondiale sul ruolo delle donne nella sfera pubblica e sulle correlative aspirazioni pubbliche dei movimenti politici delle donne. Il mondo dipendente, il mondo sviluppato e il mondo socialista o ex socialista sono paragonabili solo in misura minima. Nel Terzo mondo, come già nella Russia zarista, la gran massa delle donne di basso ceto sociale e di basso livello culturale restò esclusa dalla sfera pubblica, nel senso moderno e «occidentale», benché in alcuni di questi paesi si sviluppasse (e in altri fosse già presente) uno strato sottile di donne eccezionalmente emancipate e «avanzate», per lo più mogli, figlie e altre consanguinee degli esponenti delle classi alte e della borghesia indigene; figure simili alle donne che nella Russia zarista facevano parte dell'"intelligencija" e si dedicavano all'attività politica. Un tale strato era esistito in India perfino in età coloniale e pare che sia emerso in parecchi paesi islamici meno rigoristi - segnatamente in Egitto, in Iran, in Libano e nel Maghreb - finché l'insorgere del fondamentalismo musulmano ha ricacciato le donne nell'oscurità. Per queste minoranze emancipate esisteva uno spazio pubblico nell'ambito delle classi sociali dirigenti dei propri paesi, nel quale esse potevano agire e sentirsi protagoniste proprio come lo erano le loro consorelle in Europa e nel Nordamerica, benché probabilmente le donne emancipate dei paesi del Terzo mondo abbandonassero più lentamente le convenzioni sessuali e i tradizionali obblighi familiari imposti dalla loro cultura di quanto non facessero le donne occidentali, almeno quelle di religione non cattolica[85].

Sotto questo profilo le donne emancipate che vivevano nei paesi dipendenti «occidentalizzati» erano molto più favorite delle loro sorelle che vivevano nei paesi dell'Estremo Oriente non socialista, dove la forza dei ruoli e delle convenzioni tradizionali, alle quali perfino le donne delle élite dovevano conformarsi, era enorme e soffocante. Donne colte giapponesi o coreane, che si trovarono a vivere per pochi anni nell'Occidente emancipato, temevano spesso il ritorno nella propria civiltà, dove erano costrette a ripiombare in una condizione di subordinazione femminile solo parzialmente scalfita.

Nel mondo socialista la situazione era paradossale. Nell'Europa orientale praticamente tutte le donne lavoravano, o per lo meno la percentuale delle donne occupate era quasi pari a quella degli uomini (90%), una quota superiore a quella di ogni altro paese del mondo. Il comunismo dal punto di vista ideologico si era impegnato a promuovere l'uguaglianza e la liberazione femminile in ogni senso, compreso quello erotico, nonostante a Lenin non piacesse la promiscuità sessuale sregolata[86]. (Comunque sia, Lenin e la Krupskaja erano tra le poche coppie di rivoluzionari che si dichiaravano a favore della condivisione dei lavori domestici fra marito e moglie.) Inoltre, il movimento rivoluzionario, dai narodnichi ai marxisti, aveva accolto le donne, specialmente le intellettuali, con eccezionale simpatia e aveva offerto loro uno straordinario campo d'azione, come appariva evidente ancora negli anni '70 del nostro secolo, quando le donne erano presenti in gran numero in alcuni dei movimenti terroristi di sinistra. Tuttavia, con eccezioni piuttosto rare (Rosa Luxemburg, Ruth Fischer, Anna Pauker, la Pasionaria, Federica Montseny) le donne non svolgevano un ruolo di primo piano nelle gerarchie politiche dei loro partiti o non svolgevano alcun ruolo[87], e nei nuovi stati governati dai comunisti le donne divennero ancor meno visibili. Infatti esse scomparvero dai ruoli politici direttivi. Come abbiamo visto, uno o due paesi, ossia la Bulgaria e la Repubblica democratica tedesca, offrirono alle donne possibilità insolitamente buone di emergere nella vita pubblica e nell'alta cultura; tuttavia, nel complesso, la posizione pubblica delle donna nei paesi comunisti non era diversa in misura significativa da quelle nei paesi capitalisti sviluppati e, dove lo era, non per questo arrecava necessariamente vantaggi al sesso femminile. Quando le donne si riversarono in una professione a loro aperta, come accadde in URSS per le professioni mediche che vennero largamente femminilizzate, quella

professione perse prestigio sociale e redditività economica. Contro le opinioni delle femministe occidentali, la maggior parte delle donne sovietiche sposate, da tempo abituate a una vita di lavoro extradomestico, sognava il lusso di poter stare a casa e di svolgere solo le mansioni di casalinga.

Infatti, l'originario sogno rivoluzionario di trasformare le relazioni tra i sessi e di modificare gli istituti giuridici e le abitudini che avevano incorporato il vecchio predominio maschile si dissolse come un castello di sabbia, perfino quando si tentò seriamente di realizzarlo: un tentativo attuato in URSS nei primi anni dopo la rivoluzione, ma nei nuovi paesi comunisti europei dopo il 1944. Nei paesi arretrati - e la maggior parte dei regimi comunisti fu stabilita in tali paesi - i progetti di emancipazione femminile vennero bloccati dalla non collaborazione passiva di popolazioni legate alle tradizioni e che insistevano a trattare di fatto le donne come inferiori agli uomini, qualunque fosse il dettato delle leggi. Gli sforzi eroici per l'emancipazione femminile non furono però vani. Dare alle donne l'eguaglianza dei diritti politici e civili, insistere perché accedessero all'istruzione, alle occupazioni e alle responsabilità tradizionalmente riservate ai maschi, perfino togliere loro il velo e permettere che potessero muoversi liberamente in pubblico, non sono mutamenti piccoli, come può verificare chiunque paragoni la situazione delle donne nei paesi ex comunisti con quella delle donne nei paesi dove domina o è stato reimposto il fondamentalismo islamico. Inoltre, perfino in quei paesi comunisti dove la realtà della condizione femminile era assai più arretrata rispetto alla teoria, perfino in epoche in cui i governi imposero dal punto di vista morale una sorta di controrivoluzione, cercando di ripristinare il ruolo delle donne come madri e mogli (come avvenne in URSS negli anni '30), la semplice libertà di scelta personale di cui esse godevano sotto il nuovo sistema, compresa la libertà di scelta sessuale, fu incomparabilmente più grande di quanto avrebbe potuto esserlo nella vecchia Russia zarista. I limiti reali della libertà sessuale femminile non erano tanto legali e convenzionali, quanto materiali, come la penuria di anticoncezionali: prodotti che, alla pari di altri articoli necessari in campo ginecologico, l'economia pianificata forniva solo in quantità ridottissime.

Tuttavia, quali che siano stati i risultati e i fallimenti del mondo socialista, esso non generò movimenti specificamente femministi e difficilmente avrebbe potuto farlo, data l'impossibilità prima della metà

degli anni '80 di ogni iniziativa politica che non fosse promossa dallo stato e dal partito. Comunque è improbabile che le questioni che preoccupavano i movimenti femministi in Occidente avrebbero trovato molta eco negli stati comunisti prima d'allora.

Inizialmente in Occidente, e in particolare negli USA, pionieri nella rinascita del femminismo, i problemi discussi dal movimento femminista erano quelli tipici delle donne dei ceti medi o almeno venivano affrontati nella forma che interessava donne di quella estrazione culturale e sociale. Ciò è evidente se consideriamo l'ambito professionale in cui, negli USA, fece breccia la pressione femminista e che, presumibilmente, riflette la concentrazione degli sforzi del movimento delle donne. Col 1981 le donne non solo avevano eliminato gli uomini dalle occupazioni impiegatizie, le quali per la maggior parte erano subalterne, benché rispettabili, ma costituivano quasi il 50% degli agenti immobiliari e dei "broker" e quasi il 40% dei funzionari di banca e dei direttori finanziari. Le donne avevano anche stabilito una presenza consistente, pur se ancora inadeguata, nelle professioni intellettuali, sebbene la loro presenza nelle professioni tradizionali del diritto e della medicina si limitasse a qualche modesta testa di ponte. Se il 35% degli insegnanti universitari, più di un quarto degli specialisti di informatica e il 22 % degli esperti nell'ambito delle scienze naturali erano ormai donne, i monopoli maschili del lavoro manuale, specializzato o no, rimanevano in pratica intatti: solo il 2,7% dei conduttori di autocarri, l'1,6% di elettricisti e lo 0,6% di meccanici erano donne. La resistenza di questi settori lavorativi all'influsso delle donne non era certamente più debole di quella dei medici e degli avvocati, che avevano dato via libera al 14% di donne; ma non è irragionevole supporre che la pressione per conquistare questi bastioni della mascolinità fosse minore.

Perfino una lettura fuggevole dei testi delle pioniere americane del nuovo femminismo negli anni '60 suggerisce l'esistenza di una precisa prospettiva di classe in merito ai problemi femminili (Friedan, 1963; Degler, 1987). L'interesse principale verteva sulla questione di «come una donna possa conciliare la carriera o il lavoro con il matrimonio e la famiglia»; una questione centrale solo per le donne che avevano quella possibilità di scelta, che allora non esisteva per la maggior parte delle donne del mondo e per tutte le donne povere. Pienamente giustificato era l'interesse delle femministe americane per l'"uguaglianza" tra uomini e donne, un concetto che divenne lo strumento principale per il progresso

legale e istituzionale delle donne occidentali, da quando la parola «sesso» fu inserita nella Legge americana per i diritti civili del 1964, che aveva lo scopo originario di proibire solo la discriminazione razziale. Ma l'«uguaglianza», o piuttosto «il trattamento paritario» e le «pari opportunità» presuppongono che non ci siano differenze significative, sociali o di altro tipo, tra gli uomini e le donne, mentre per la maggioranza delle donne del mondo, specialmente per le donne povere, appariva evidente che una parte dell'inferiorità sociale delle donne era dovuta alla loro differenza come sesso dagli uomini, e avrebbe richiesto perciò rimedi di carattere specifico rispetto al sesso: per esempio, provvedimenti speciali in caso di gravidanza e di maternità o tutele particolari contro le aggressioni del sesso fisicamente più forte e violento. Il femminismo americano prestò attenzione solo lentamente agli interessi vitali delle donne delle classi lavoratrici, come ad esempio la licenza per maternità. In una fase successiva il movimento femminista si rese conto che occorreva insistere sulla differenza di genere come pure sulle disuguaglianze legate al genere, anche se l'impiego di una ideologia liberale di individualismo astratto e lo strumento legislativo dell'uguaglianza dei diritti non si conciliavano facilmente con il riconoscimento che le donne non erano e non dovevano necessariamente essere come gli uomini e viceversa[88].

Inoltre negli anni '50 e negli anni '60 proprio la richiesta di uscire dalla sfera domestica per entrare nel mercato del lavoro assumeva una forte carica ideologica per le donne sposate, ricche e colte, dei ceti medi, (che invece non aveva per altre donne più bisognose) proprio perché negli ambienti borghesi le motivazioni di una donna per svolgere un'attività professionale raramente erano di tipo economico. Nelle famiglie povere o con un bilancio familiare risicato, le donne sposate dopo il 1945 andarono a lavorare perché, per dirla crudamente, non lavoravano più i bambini minorenni. Il lavoro minorile in Occidente era quasi scomparso, mentre al contrario l'esigenza di dare ai figli un'istruzione, che avrebbe migliorato le loro prospettive, aggravò la situazione finanziaria dei genitori per un periodo più lungo che in passato. In breve, come è stato detto, «nel passato i bambini avevano lavorato per consentire alle madri di restare a casa a sbrigare le faccende domestiche e i compiti riproduttivi. Ora quando le famiglie ebbero bisogno di un reddito aggiuntivo, le madri andarono a lavorare al posto dei bambini» (Tilly & Scott, 1987, p. 219). Una soluzione simile non sarebbe stata possibile se il numero dei bambini non fosse

diminuito, anche se una consistente meccanizzazione delle faccende domestiche (soprattutto grazie alla lavatrice) e la diffusione di alimenti preconfezionati o pronti per la cottura facilitava il lavoro materno. Ma per le donne sposate del ceto medio, i cui mariti guadagnavano un reddito conforme al loro status sociale, andare a lavorare raramente incideva sul reddito familiare, se non altro perché le donne venivano pagate molto meno degli uomini nei lavori per loro disponibili. Il contributo netto delle mogli al reddito familiare era scarsissimo nei casi in cui, per consentire loro di lavorare e quindi di percepire un reddito, era necessario pagare una donna a ore per accudire la casa o i bambini (sotto forma di donna delle pulizie e, in Europa, di ragazza alla pari).

Negli ambienti delle classi medie, se le donne sposate avevano un incentivo per andare a lavorare fuori di casa, questo era rappresentato dalla richiesta di libertà e di autonomia: per una donna sposata ciò significava essere una persona indipendente e non un'appendice del marito e della casa, ossia qualcuna giudicata come individuo e non come membro di una specie («solo una casalinga e una madre»). Il reddito guadagnato entrava in questa prospettiva non perché ce ne fosse bisogno, ma perché era qualcosa che una donna poteva spendere o risparmiare senza dover chiedere prima il permesso al marito. Ovviamente, poiché le famiglie del ceto medio a due redditi divennero più comuni, i bilanci familiari vennero sempre più calcolati in funzione di una doppia fonte di reddito. Infatti, poiché i figli delle famiglie del ceto medio quasi sempre intraprendevano gli studi universitari e quindi i genitori dovevano mantenerli fino a venticinque, trent'anni, il lavoro per le donne sposate del ceto medio cessò di essere innanzitutto una affermazione di indipendenza e divenne ciò che era stato da lungo tempo per le famiglie povere: un modo per far tornare i conti. Tuttavia l'elemento di coscienza emancipatoria insito nel lavoro femminile non venne meno, come dimostrò la crescita dei matrimoni di persone che avevano sedi di lavoro tra loro assai distanti. Infatti i costi (e non solo quelli finanziari) di matrimoni simili erano alti, benché la rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni li rendesse sempre più comuni in professioni come quelle accademiche, dal 1970 in poi. Ma mentre in passato le mogli (anche se non i figli sopra una certa età) avrebbero seguito i mariti quasi automaticamente, dovunque li portasse il loro nuovo lavoro, diventò sempre più inconcepibile, almeno nei circoli intellettuali della classe media, sconvolgere la carriera della donna e negarle il diritto di decidere dove

voleva condurre la professione. Finalmente sembrò che sotto questo aspetto i rapporti tra uomini e donne si stabilissero su un piano di parità[89].

Tuttavia, nei paesi sviluppati, il femminismo della classe media ovvero il movimento femminista delle donne colte e intellettuali si diffuse fino a suscitare il sentimento generico che era giunta l'epoca della liberazione della donna o, almeno, della sua autoaffermazione. Ciò accadde perché la prima forma di femminismo della classe media, benché talvolta toccasse temi che non interessavano tutto il resto delle donne occidentali, sollevò anche questioni che le riguardavano tutte: e tali questioni divennero impellenti allorché lo sconvolgimento sociale che abbiamo delineato generò una profonda e per molti versi repentina rivoluzione morale e culturale, una trasformazione vistosa delle convenzioni che regolavano la condotta personale e sociale. Le donne svolsero un ruolo cruciale in questa rivoluzione culturale, poiché essa si accentrava e trovava espressione nei mutamenti della famiglia e della vita familiare tradizionali, di cui le donne erano sempre state l'elemento centrale.

Ci accingiamo ora a trattare questo tema.

## *Capitolo 11. LA RIVOLUZIONE CULTURALE*

"Nel film, Carmen Maura interpreta un uomo che ha avuto un'operazione per cambiare sesso e diventare donna e che, in seguito a un'infelice storia d'amore con il padre, ha rinunciato agli uomini per avere una relazione lesbica con una donna, la quale è interpretata da un famoso travestito madrileno".

Recensione di un film in «Village Voice», Paul Berman (1987, p. 572)

"Le manifestazioni che hanno successo non sono necessariamente quelle che mobilitano il maggior numero di persone, ma quelle che attirano il maggior interesse tra i giornalisti. Con appena un po' di esagerazione si potrebbe dire che cinquanta persone intelligenti, che con un'iniziativa di successo ottengono cinque minuti in T.V., possono avere un effetto politico paragonabile a quello di mezzo milione di dimostranti".

Pierre Bourdieu, (1994)

## 1

Il miglior approccio a questa rivoluzione culturale è quello che passa attraverso la considerazione della famiglia, cioè attraverso la struttura che regola i rapporti tra i sessi e le generazioni. Nella maggior parte delle società questa struttura ha resistito in maniera impressionante ai mutamenti repentini, sebbene questo non significhi che si tratti di una struttura statica. Inoltre, a dispetto delle apparenze contrarie, il modello fondamentale di famiglia era esteso in tutto il mondo, o almeno presentava analogie fondamentali in aree assai vaste, anche se è stato suggerito, in base a considerazioni socio-economiche e tecnologiche, che esiste una grossa differenza tra l'Eurasia (comprese le due sponde del Mediterraneo) da un lato, e il resto dell'Africa dall'altro (Goody, 1990, XVII). Così, la poliginia, che si dice sia stata quasi del tutto assente o che comunque è scomparsa in Eurasia - tranne in gruppi particolarmente privilegiati e nel mondo arabo -, rimase diffusa in Africa, dove più di un quarto di tutti i matrimoni risultano essere poligami (Goody, 1990, p. 379).

Comunque, al di là di tutte le varianti, una grande maggioranza dell'umanità condivideva un certo numero di caratteristiche, quali l'esistenza di un matrimonio formale con relazioni sessuali privilegiate tra gli sposi (l'adulterio è universalmente considerato un'offesa); la superiorità dei mariti sulle mogli («patriarcato») e dei genitori sui figli, come pure delle generazioni anziane su quelle giovani; nuclei familiari composti da un certo numero di persone e simili. Qualunque fosse l'estensione e la complessità della rete di consanguineità e di parentela e i reciproci diritti e doveri al suo interno, in generale era dovunque presente un nucleo familiare (una coppia più i bambini) che risiedeva sotto lo stesso tetto, anche quando il gruppo delle persone che viveva e lavorava nella stessa casa era molto più grande. L'idea che la famiglia nucleare, che divenne il modello tipico nella società occidentale dell'Ottocento e del Novecento, sia emersa in qualche modo per un processo evolutivo da una famiglia e da unità di consanguinei molto più larghe, come parte della crescita della borghesia o di una qualche forma di individualismo, si basa su un fraintendimento storico circa la natura della collaborazione sociale e delle sue ragioni effettive nelle società

preindustriali. Questo accade anche in un'istituzione prettamente comunista come la "zadruga" o famiglia congiunta, presente nei popoli slavi dei Balcani: «ogni donna lavora per la sua famiglia nello stretto senso del termine, cioè per il marito e i figli, ma anche, quando è il suo turno, per i membri non sposati della comunità e per gli orfani» (Guidetti/Stahl, 1977, p. 58). L'esistenza comune a moltissime società e culture di un tale nucleo familiare non significa ovviamente che i gruppi o le comunità di congiunti, all'interno delle quali quel nucleo si trova, siano simili tra loro per altri aspetti.

Comunque nella seconda metà del ventesimo secolo questo ordinamento fondamentale e di lunga durata cominciò a mutare a grande velocità, per lo meno nei paesi occidentali avanzati, benché anche in queste aree il mutamento fosse difforme. In Inghilterra e nel Galles - che, va precisato, sono un esempio piuttosto vistoso - nel 1938 ci fu un divorzio ogni 58 matrimoni (Mitchell, 1975, p.p. 30-32), ma a metà degli anni '80 ce ne fu uno ogni 2,2 nuovi matrimoni ("U.N. Yearbook", 1987). Possiamo seguire l'accelerazione di questa tendenza nei «liberati» anni '60. Alla fine degli anni '70 c'erano più di dieci divorzi ogni cento coppie sposate in Inghilterra e nel Galles, ossia cinque volte più che nel 1961 ("Social Trends", 1980, p. 84).

Questa tendenza non era affatto limitata alla Gran Bretagna. Infatti, il mutamento è ancor più chiaramente visibile in paesi con una tradizione morale molto coercitiva come quelli cattolici. In Belgio, in Francia e in Olanda il puro e semplice tasso dei divorzi (il numero annuo dei divorzi su mille abitanti) all'incirca triplicò fra il 1970 e il 1985. Anche in nazioni con una tradizione di emancipazione in materia, come la Danimarca e la Norvegia, i divorzi raddoppiarono o quasi nello stesso periodo. E' chiaro che stava accadendo qualcosa di insolito al matrimonio occidentale. Le pazienti di una clinica ginecologica in California negli anni '70 mostravano «un notevole calo d'interesse per l'istituzione formale del matrimonio, una riduzione del desiderio di avere figli [...] e l'attitudine ad accettare un comportamento bisessuale» (Esman, 1990, p. 67). E' improbabile che una tale reazione da un campione di donne intervistato sarebbe stata registrata altrove, e neppure in California, prima di quegli anni.

Cominciò anche a crescere vertiginosamente il numero delle persone che vivevano da sole, al di fuori di una famiglia di qualunque tipo. In Gran Bretagna per il primo terzo del secolo il numero di queste persone restò

stabile, costituendo il 6% di tutti i nuclei familiari; in seguito crebbe piuttosto gradualmente. Ma fra il 1960 e il 1980 la percentuale quasi raddoppiò, passando dal 12% al 22% di tutti i nuclei familiari e col 1991 superò un quarto di essi (Abrams, Carr Saunders, "Social Trends", 1993, p. 26). In molte grandi città occidentali i singoli formavano quasi la metà di tutti i nuclei familiari. Di contro, la classica famiglia nucleare occidentale, cioè la coppia sposata con i bambini, era in palese declino. Negli USA tali famiglie calarono dal 44% al 29% in vent'anni (1960-80); in Svezia, dove quasi il 50% delle nascite a metà degli anni '80 avvenivano fuori del matrimonio ("Ecosoc", p. 21), la famiglia nucleare calò dal 37% al 25%. Perfino in quei paesi sviluppati dove formava la metà o più della metà di tutti i nuclei familiari nel 1960 (Canada, Germania federale, Olanda, Gran Bretagna) la famiglia nucleare era ormai una netta minoranza.

In casi particolari, essa cessò di essere la struttura tipica perfino nominalmente. Nel 1991, il 58% di tutte le famiglie nere negli USA avevano a capo una donna singola e il 70% di tutti i bambini erano nati da madri singole. Nel 1940 solo l'11,3% delle famiglie «non bianche» avevano a capo una madre singola e perfino nelle città ammontavano solo al 12,4% (Franklin Frazier, 1957, p. 317). Ancora nel 1970 toccavano solo la cifra del 33% («New York Times», 5 ottobre 1992).

La crisi della famiglia era legata ai mutamenti notevoli circa i modelli pubblici che regolavano la condotta sessuale, il rapporto di coppia e la procreazione. Quei modelli erano ufficiali o informali e il più grosso mutamento in entrambi i tipi è databile agli anni '60 e '70. Ufficialmente quella fu un'epoca straordinaria di liberalizzazione sia per gli eterosessuali (cioè soprattutto per le donne, che avevano goduto di molta meno libertà degli uomini) sia per gli omosessuali, come pure per tutte le altre forme di anticonformismo culturale e sessuale. In Gran Bretagna, l'omosessualità fu depenalizzata nella seconda metà degli anni '60, pochi anni dopo che negli USA, dove il primo stato che non considerò più illecita la sodomia fu l'Illinois nel 1961 (Johansson/Percy, p. 304, 1349). Nella stessa Italia del papa il divorzio fu legalizzato nel 1970, un diritto confermato poi da un referendum nel 1974. La vendita di contraccettivi e l'informazione per il controllo delle nascite furono legalizzate nel 1971 e nel 1975 un nuovo codice sul diritto di famiglia sostituì quello vecchio, sopravvissuto dal periodo fascista. Infine, l'aborto fu legalizzato nel 1978 e la legge sull'aborto fu confermata da un referendum nel 1981.

Anche se leggi permissive resero più facili atti e comportamenti fino ad allora proibiti e diedero a questa materia molta più pubblicità che in passato, le leggi non facevano altro che riconoscere il nuovo clima di rilassamento sessuale e non bastavano certo da sole a crearlo. Che negli anni '50 solo l'1% delle donne inglesi avessero convissuto per qualche tempo col loro futuro marito prima del matrimonio non era dovuto alla legislazione e neppure lo era il fatto che all'inizio degli anni '80 lo facesse il 21% (Gillis, p. 307). Divennero accettabili cose che un tempo erano state proibite non solo dalla legge e dalla religione, ma anche dalla moralità corrente, dalle convenzioni sociali e dall'opinione di vicini e conoscenti.

Ovviamente queste tendenze non interessarono tutte le parti del mondo uniformemente. Mentre i divorzi aumentarono in tutti i paesi dove la legislazione lo consentiva (dando per scontato, in via provvisoria, che lo scioglimento formale del matrimonio con un atto ufficiale avesse lo stesso significato in tutti quei paesi), il matrimonio in alcuni di essi era già chiaramente diventato molto meno stabile. Negli anni '80 esso rimase molto più saldo nei paesi cattolici non comunisti. Il divorzio era di gran lunga meno comune nella penisola iberica e in Italia ed era ancor più raro in America latina; perfino in paesi che andavano fieri di una cultura e di un costume più sofisticati come il Messico (un divorzio su 22 matrimoni) e il Brasile (uno su 33). A Cuba invece la media dei divorzi era del 2,5%. La Corea del Sud restava molto più ancorata alle tradizioni, fatto insolito per un paese in trasformazione velocissima (un divorzio ogni 11 matrimoni), ma all'inizio degli anni '80 perfino il Giappone aveva un tasso di divorzi di poco meno di un quarto di quello francese e molto al di sotto di quello della Gran Bretagna e degli USA, dove la gente divorziava con facilità. Perfino dentro quello che allora era il mondo socialista c'erano delle variazioni, sebbene più piccole che nei paesi capitalisti, con l'eccezione dell'URSS che era seconda solo agli USA nella facilità con cui i suoi cittadini rompevano il contratto matrimoniale ("U.N. World Social Situation", 1989, p. 36). Tali variazioni non devono sorprendere. Ciò che era ed è molto più interessante è il fatto che la stessa trasformazione, in misura maggiore o minore, può essere riscontrata in tutti i paesi «moderni» o in via di «modernizzazione» del mondo. In nessun altro ambito questo fenomeno era così vistoso come nella cultura popolare e più specificamente in quella giovanile.

Infatti se il divorzio, le nascite illegittime e la crescita di nuclei familiari con un solo genitore (prevalentemente, la sola madre) indicavano una crisi nella relazione fra i sessi, il sorgere di una specifica cultura giovanile, straordinariamente potente, indicò un mutamento profondo nella relazione tra le generazioni. La gioventù, in quanto gruppo autoconsapevole che si estendeva dalla pubertà - la quale nei paesi sviluppati iniziava parecchi anni prima che nelle generazioni precedenti (Tanner, 1962, p. 153) - fino ai venticinque anni circa, diventò un agente sociale indipendente. Gli sviluppi politici più impressionanti, particolarmente negli anni '60 e '70, furono dovuti alla mobilitazione di una fascia di età che, in paesi meno politicizzati, faceva la fortuna dell'industria discografica, il 75-80% della cui produzione - cioè i dischi di musica rock - veniva venduto quasi interamente a clienti fra i quattordici e i venticinque anni (Hobsbawm, 1993, p.p. XXVIII-XXIX). La radicalizzazione politica degli anni '60, anticipata da contingenti più piccoli di dissidenti e di contestatori di varia estrazione, appartenne a questi giovani, che respingevano il ruolo di ragazzi o perfino di adolescenti (ossia il ruolo di chi non è ancora maturo e adulto), mentre non riconoscevano alcun valore umano alle persone sopra i trent'anni, tranne che a qualche "guru" occasionale.

Salvo che in Cina, dove il vecchio Mao mobilitò le leve giovanili per iniziative terribili (vedi capitolo 16), i giovani estremisti erano guidati - nella misura in cui accettavano dei capi - da loro coetanei. Questo era vero per i movimenti studenteschi che si diffusero in tutto il mondo, ma dove quei movimenti innescarono proteste operaie, come in Francia e in Italia nel 1968-69, l'iniziativa venne presa anche da giovani operai. Nessuno che avesse un'esperienza sia pur minima dei limiti della vita reale, ossia nessuno che fosse autenticamente un adulto, avrebbe potuto escogitare slogan fiduciosi ma palesemente assurdi come quelli scanditi nel maggio parigino del 1968 o nell'autunno caldo italiano del 1969: «Tutto e subito» (Albers/Goldschmidt/Oehlke, p.p. 59, 184).

La nuova «autonomia» della gioventù in quanto strato sociale separato fu simbolizzata da una figura che, per l'eco suscitata, non ha forse precedenti dopo l'età del romanticismo all'inizio dell'Ottocento: l'eroe la cui esistenza finiva al termine della giovinezza. Questa figura, anticipata negli

anni '50 da una stella del cinema come James Dean, divenne comune, forse perfino ideal-tipica, nell'espressione culturale più caratteristica della gioventù: la musica rock. Buddy Holly, Janis Joplin, Brian Jones dei "Rolling Stones", Bob Marley, Jimi Hendrix e una serie di altre divinità popolari caddero vittime di uno stile di vita che era fatto apposta per una morte precoce. Ciò che rese simboliche quelle morti fu che la gioventù, che quegli idoli rappresentavano, era fuggevole per definizione. Far l'attore può essere la carriera di un'intera vita, ma non altrettanto può dirsi del giovane esordiente.

Tuttavia, anche se la gioventù è un gruppo d'età in continuo ricambio - una generazione studentesca notoriamente dura appena tre o quattro anni -, le sue schiere sono sempre piene. L'emergere degli adolescenti come protagonisti sociali consapevoli venne riconosciuto entusiasticamente dalle industrie produttrici di beni di consumo, ma meno volentieri dai loro genitori che vedevano allargarsi l'intervallo che separava quanti erano disposti a essere considerati «bambini» e quanti insistevano nel voler essere considerati «adulti». A metà degli anni '60 perfino il movimento di Baden Powell, i boy scouts inglesi, lasciarono cadere la prima parte del proprio nome come concessione alla moda del momento e sostituirono il vecchio sombrero scout con il meno appariscente berretto (Gillis, 1974, p. 197).

I gruppi di età non sono niente di nuovo nella storia delle società e perfino nella civiltà borghese classica era stato riconosciuto uno strato di individui sessualmente maturi, ma ancora coinvolti nella crescita fisica e intellettuale e privi dell'esperienza della vita adulta. Che questo gruppo diventasse più giovane in termini di anni, in quanto la pubertà cominciava prima e il massimo sviluppo fisico veniva raggiunto prima (Floud e altri, 1990), non era un dato che poteva cambiare da solo la situazione. Esso creava soltanto tensione tra i giovani e i loro genitori o insegnanti, che insistevano nel trattarli come se fossero meno cresciuti di quanto loro si sentivano di essere. Negli ambienti borghesi ci si era sempre aspettato che i giovanotti - distinti in questo dalle signorine - attraversassero un periodo turbolento e «corressero la cavallina» prima di sistemarsi. Rispetto a questa visione tradizionale la novità della nuova cultura giovanile fu triplice.

Innanzitutto la gioventù non era vista come uno stadio preparatorio all'età adulta ma, in un certo senso, come lo stadio finale del pieno sviluppo umano. Come nello sport - l'attività umana in cui la gioventù eccelle e verso la quale più che verso ogni altra si orientavano le ambizioni del maggior

numero di giovani -, la vita dopo i trent'anni comincia chiaramente a decadere. Nella migliore delle ipotesi, dopo quell'età, la vita conservava appena un po' d'interesse. Che questa convinzione non corrispondesse, di fatto, a una realtà sociale in cui (tranne che nello sport, in alcune forme di intrattenimento e forse nella matematica pura) il potere, l'influenza e i risultati come pure la ricchezza crescevano con l'età, era una prova in più del fatto che il mondo era organizzato in modo insoddisfacente. Infatti, fino agli anni '70, il mondo postbellico era effettivamente governato da una gerontocrazia in misura più ampia che in quasi tutti i periodi precedenti, vale a dire da uomini - raramente ancora da donne - che erano stati adulti alla fine o persino all'inizio della prima guerra mondiale. Questo valeva sia per il mondo capitalista (Adenauer, De Gaulle, Franco, Churchill) sia per quello comunista (Stalin e Chruscëv, Mao, Ho-Chi-minh, Tito), come pure per i grandi stati postcoloniali (Gandhi, Nehru, Sukarno). Un leader sotto i quarant'anni era una rarità perfino nei regimi rivoluzionari frutto di colpi di stato militari, un tipo di mutamento della direzione politica di un paese che di solito veniva attuato da ufficiali relativamente giovani perché questi avevano meno da perdere rispetto agli ufficiali superiori. Si spiega così l'impatto che ebbe sull'opinione pubblica internazionale Fidel Castro, che conquistò il potere all'età di trentadue anni.

Tuttavia, il sistema gestito dai vecchi fece concessioni tacite e forse non sempre consapevoli alla moda giovanilista della società; di queste approfittarono in particolare le fiorenti industrie di cosmetici, di prodotti per la cura dei capelli e per l'igiene personale, le quali furono beneficate in misura sproporzionata dalla ricchezza accumulata in pochi paesi sviluppati[90]. Dalla fine degli anni '60 ci fu una tendenza ad abbassare a diciotto anni l'età per esercitare il diritto di voto - negli USA, in Gran Bretagna, in Germania e in Francia - e ci furono anche segnali di abbassamento dell'età per il consenso a rapporti sessuali con partner eterosessuali. Paradossalmente, mentre l'aspettativa di vita si allungava, la percentuale dei vecchi cresceva e, almeno fra le classi medie e alte, la decadenza senile veniva ritardata, la pensione veniva conseguita prima e, in tempi di difficoltà economiche, il «prepensionamento» divenne un metodo favorito per togliere il costo del lavoro. Per i dirigenti d'azienda al di sopra dei quarant'anni, che perdevano il lavoro, diventava difficile trovarne uno nuovo come per gli operai e gli impiegati.

La seconda novità della cultura giovanile consegue dalla prima: essa fu o divenne dominante nelle economie di mercato dei paesi sviluppati, in parte perché i giovani rappresentavano una massa compatta dotata di potere d'acquisto, in parte perché ogni nuova generazione di adulti aveva socializzato facendo parte di una consapevole cultura giovanile e recava i segni di quell'esperienza; infine perché la velocità stupefacente dei mutamenti tecnologici conferiva davvero un vantaggio ai giovani sugli anziani più conservatori o meno adattabili. Qualunque fosse la composizione per età dei dirigenti dell'I.B.M. o dell'Hitachi, i nuovi computer e il nuovo "software" erano ideati da persone che non arrivavano ai trent'anni. Anche quando le macchine e i programmi venivano impostati in modo da essere di facile impiego, la generazione che non era cresciuta con questi strumenti si sentiva acutamente consapevole della propria inferiorità verso le giovani generazioni. Ciò che i figli potevano imparare dai genitori divenne meno evidente di ciò che i genitori non sapevano e che invece i figli conoscevano. Il ruolo delle generazioni veniva rovesciato. Fecero la loro comparsa i blue jeans, un capo d'abbigliamento deliberatamente ordinario, indossato per la prima volta nei campus delle università americane da studenti che "non" volevano assomigliare ai propri genitori. Anche gli adulti cominciarono a indossarli durante il fine settimana, durante le vacanze, o perfino nell'ambiente di lavoro in professioni «creative» o alla moda.

La terza peculiarità della nuova cultura giovanile nelle società urbane fu il suo stupefacente internazionalismo. I blue jeans e la musica rock divennero il marchio della gioventù «moderna», delle minoranze destinate a diventare maggioranze, in ogni paese in cui essi erano ufficialmente tollerati e anche in quelli dove non lo erano, come nell'URSS dal 1960 in poi (Starr, 1990, capitoli 12 e 13). I testi rock scritti e cantati in inglese spesso non venivano neppure tradotti. Questo rifletteva la schiacciante egemonia culturale degli USA nella cultura e nello stile di vita popolari, anche se si deve notare che gli stessi centri della cultura giovanile occidentale erano tutt'altro che nazionalisti, soprattutto nei loro gusti musicali. Vennero infatti accolti con favore stili musicali importati dai Caraibi, dall'America latina e, dopo gli anni '80, dall'Africa.

L'egemonia culturale americana non era nuova, ma era mutato il suo "modus operandi". Fra le due guerre il suo principale strumento di diffusione era stata l'industria cinematografica, la sola che avesse una

distribuzione mondiale di massa. I film americani venivano visti da un pubblico di centinaia di milioni di persone, che toccò le sue punte più alte proprio dopo la seconda guerra mondiale. Con l'ascesa della televisione, della produzione cinematografica internazionale e con la fine del sistema degli studi hollywoodiani, l'industria americana perse un po' del suo predominio e del suo pubblico. Nel 1960 produceva non più di un sesto della produzione cinematografica mondiale, anche senza contare il Giappone e l'India ("U.N. Statistical Yearbook", 1961), anche se in seguito recuperò gran parte della sua egemonia. Gli USA non riuscirono a stabilire un controllo simile sui grandi mercati della televisione, linguisticamente più diversificati. Gli stili della gioventù americana si diffusero direttamente o attraverso l'amplificazione dei loro segnali mediante la cultura inglese, che faceva da raccordo tra America ed Europa, per una specie di osmosi spontanea. La cultura giovanile americana si diffuse attraverso i dischi e le cassette, il cui più importante strumento promozionale, allora come prima e dopo, fu la vecchia radio. Si diffuse attraverso la distribuzione mondiale delle immagini; attraverso i contatti personali del turismo giovanile internazionale, che portava in giro per il mondo gruppi ancora piccoli, ma sempre più folti e influenti, di ragazzi e ragazze in blue jeans; si diffuse attraverso la rete mondiale delle università, la cui capacità di rapida comunicazione internazionale divenne evidente negli anni '60. Infine si diffuse attraverso il potere condizionante della moda nella società dei consumi, una moda che raggiungeva le masse e che veniva amplificata dalla spinta a uniformarsi propria dei gruppi giovanili. Era sorta una cultura giovanile mondiale.

Avrebbe potuto emergere in qualche periodo precedente? Quasi certamente no. La base dei suoi aderenti sarebbe stata molto più esigua, in termini relativi e assoluti. A espanderla vistosamente fu infatti l'allungamento degli anni di studio a tempo pieno e specialmente la creazione di vaste popolazioni studentesche di ragazzi e di ragazze che vivevano insieme nelle università. Inoltre, perfino gli adolescenti che entravano nel mercato del lavoro a tempo pieno, dopo aver lasciato la scuola dell'obbligo (tra i quattordici e i sedici anni nella media dei paesi sviluppati), avevano un potere d'acquisto autonomo assai più ampio di quello dei loro predecessori, grazie alla prosperità e alla piena occupazione dell'Età dell'oro; e grazie alla accresciuta ricchezza dei loro genitori, che avevano meno bisogno del contributo dei propri figli al bilancio familiare.

Fu la scoperta di questo mercato giovanile che, a metà degli anni '50, rivoluzionò la musica "pop" e, in Europa, quel settore dell'industria della moda che si rivolge a un mercato di massa. Il boom delle «teen-agers», che iniziò in quegli anni in Inghilterra, era basato sulla concentrazione nelle città di un numero sempre più alto di ragazze con uno stipendio relativamente buono, che lavoravano come impiegate o come commesse e spesso avevano più soldi da spendere dei ragazzi, e che all'epoca erano meno legate ai tradizionali modelli maschili di spesa voluttuaria, cioè l'acquisto di birra e sigarette. Il boom «dapprima rivelò la sua forza in settori merceologici nei quali gli acquisti delle ragazze erano predominanti, come le camicette, le gonne, i cosmetici e i dischi di musica "pop"» (Allen, 1968, p.p. 62-63), per non parlare dei concerti "pop", di cui le ragazze erano le prime e più chiassose spettatrici. Il potere d'acquisto dei giovani può essere misurato dalle vendite dei dischi negli USA, che salirono da 277 milioni di dollari nel 1955, quando il rock fece la sua comparsa, a 600 milioni nel 1959 e a 2000 milioni nel 1973 (Hobsbawm, 1993, p. XXIX). Ogni ragazzo della fascia di età che va dai cinque ai diciannove anni negli USA spendeva in dischi nel 1970 almeno cinque volte di più che nel 1955. Più ricco era il paese, più grande era l'industria discografica: i giovani negli USA, in Svezia, nella Germania occidentale, in Olanda e in Gran Bretagna spendevano a testa dalle sette alle dieci volte di più dei loro coetanei di paesi più poveri ma in rapido sviluppo come l'Italia e la Spagna.

La forza di un mercato indipendente, riservato ai giovani, facilitò la loro scoperta di simboli materiali o culturali dell'identità giovanile. Ciò che accentuò il profilo di quell'identità fu l'enorme distanza storica che separava le generazioni nate prima, per esempio, del 1925 da quelle nate dopo, per esempio, il 1950; un distacco assai maggiore di quello che separava genitori e figli in passato. La maggior parte dei genitori con figli adolescenti divenne acutamente consapevole di questo divario durante e dopo gli anni '60. I giovani vivevano in società staccate dal proprio passato, sia perché erano state trasformate da una rivoluzione (come in Cina, in Jugoslavia o in Egitto), o per effetto di una conquista e di un'occupazione, come in Germania e in Giappone; o a seguito della liberazione coloniale. Essi non avevano memoria alcuna dell'epoca prima del diluvio. Tranne forse per l'esperienza condivisa di una grande guerra nazionale, come fu quella che per qualche tempo legò assieme giovani e vecchi in Russia e in Gran Bretagna, i giovani non avevano la possibilità di capire ciò che i propri

vecchi avevano provato o vissuto, anche quando costoro erano disponibili a parlare del passato; una disponibilità che mancava, ad esempio, nella maggior parte dei tedeschi, dei giapponesi e dei francesi. Come poteva un giovane indiano, per il quale il Congresso era un apparato di governo o una macchina politica, capire le vecchie generazioni per le quali il Congresso era stato l'espressione di una nazione in lotta per la libertà? Come potevano i giovani e brillanti economisti indiani, che dilagarono con successo nelle università di tutto il mondo, comprendere i propri insegnanti per i quali l'ambizione più alta nel periodo coloniale era stata semplicemente quella di diventare «bravi come» i loro modelli inglesi?

L'Età dell'oro accentuò questo divario, almeno fino agli anni '70. Come potevano ragazzi e ragazze, cresciuti in un'epoca di piena occupazione, comprendere l'esperienza degli anni '30, o, di contro, come potevano le generazioni più anziane comprendere giovani per i quali il lavoro non era un porto sicuro dopo la tempesta (specialmente se si trattava di un posto di lavoro con diritto alla pensione), ma qualcosa che poteva essere preso ogni volta che si voleva e lasciato ogni volta che si aveva voglia di passare una vacanza di qualche mese in Nepal? Questo divario generazionale non era limitato ai paesi industriali, perché il declino notevole della classe contadina creò anche altrove un simile baratro fra generazioni rurali ed ex rurali, manuali e meccanizzate. I professori di storia francesi, cresciuti in una Francia dove ogni bambino veniva da una fattoria o vi trascorreva le vacanze scolastiche, scoprirono di dover spiegare agli studenti negli anni '70 qual era stato il lavoro delle mungitrici e com'era il cortile di una casa colonica con un letamaio. Cosa ancor più rilevante, questo divario generazionale riguardò perfino quanti - ed erano la maggioranza degli abitanti del pianeta - non erano stati toccati dai grandi avvenimenti politici del secolo o quanti non nutrivano particolari opinioni riguardo a quegli eventi, almeno nella misura in cui non avevano inciso sulla loro esistenza privata.

Ma, ovviamente, a prescindere dal coinvolgimento nei grandi avvenimenti del secolo, la maggioranza della popolazione mondiale era più giovane che mai. In quasi tutti i paesi del Terzo mondo, dove la transizione demografica da un'alta a una bassa natalità non aveva ancora avuto luogo, nella seconda metà del secolo, in ogni istante, vi era un numero di abitanti al di sotto dei quattordici anni che oscillava tra i due quinti e la metà della popolazione. Per quanto fossero forti i legami familiari e per quanto fosse

potente la rete tradizionale che li avvolgeva, non poteva non crearsi un ampio divario fra la loro comprensione della vita, le loro esperienze e aspettative e quelle delle generazioni più vecchie. Gli esuli politici sudafricani che tornarono al proprio paese all'inizio degli anni '90 avevano un'idea diversa della loro militanza nell'African National Congress di quella dei giovani «compagni» che innalzavano la stessa bandiera nei quartieri neri sudafricani. D'altro canto, la maggioranza della gente di Soweto, nata molto tempo dopo l'imprigionamento di Nelson Mandela, in che altro modo poteva considerare la sua figura se non come un simbolo o un'immagine? Per molti aspetti nei paesi del Terzo mondo il divario generazionale era perfino più grande che in Occidente, dove la permanenza delle istituzioni e la continuità politica tenevano insieme vecchi e giovani.

## 3

La cultura giovanile divenne la matrice di quella più ampia rivoluzione culturale che, modificando i costumi, il modo di trascorrere il tempo libero e la grafica pubblicitaria, creò sempre di più la particolare atmosfera nella quale era immersa la vita di uomini e donne che abitavano nelle città. Due caratteristiche della cultura giovanile sono rilevanti a questo proposito. Essa fu una cultura «demotica» (cioè di ispirazione popolare) e «antinomiana» (cioè avversa a ogni tipo di regola) soprattutto in merito alla condotta personale. Ognuno doveva «fare quello che gli pareva», con il minimo di costrizione esterna, benché in pratica la pressione dei coetanei e della moda imponesse la stessa uniformità che in passato, almeno nei gruppi di giovani coetanei che condividevano la stessa sottocultura.

Che gli strati sociali superiori si facessero ispirare da ciò che trovavano nel «popolo» non era in sé una novità. Anche a non voler ricordare la regina Maria Antonietta, che si divertiva a fare la pastorella, i romantici avevano idolatrato la cultura popolare rurale, nonché la musica e le danze popolari; intellettuali d'avanguardia come Baudelaire avevano fantasticato sulla "nostalgie de la boue" (la voglia dei bassifondi), tipica di una società urbana; molti vittoriani avevano scoperto che avere relazioni sessuali con persone di estrazione sociale più bassa, uomo o donna a seconda dei gusti, era insolitamente soddisfacente. (Sentimenti del genere erano tutt'altro che spenti negli ultimi decenni del nostro secolo). Nell'Età degli Imperi per la

prima volta gli influssi culturali cominciarono sistematicamente a provenire dal basso e a essere recepiti al livello superiore (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 9), sia attraverso il potente impatto di nuove forme popolari di arte, sia attraverso il cinema, l'intrattenimento di massa per eccellenza. Tuttavia la maggior parte delle forme di intrattenimento popolare e commerciale tra le due guerre rimase per molti aspetti sotto l'egemonia delle classi medie o comunque camminò sotto il loro ombrello. I classici film prodotti dall'industria cinematografica hollywoodiana erano soprattutto "rispettabili"; l'idea sociale che essi trasmettevano era quella della versione americana dei solidi «valori familiari», la loro ideologia era quella della retorica patriottica. Ogni volta che Hollywood, per fini di cassetta, scoprì un genere incompatibile con l'universo morale propagandato nei quindici film di Andy Hardy (1937-47), che vinsero un Academy Award per «aver favorito lo stile di vita americano» (Halliwell, 1988, p. 321), come per esempio quando Hollywood produsse i primi film sui gangster, che rischiavano di idealizzare figure di delinquenti, l'ordine morale venne ben presto restaurato. Esso era comunque tutelato dal Codice di produzione di Hollywood (1934-66), che limitava a un massimo di trenta secondi il tempo consentito per mostrare un bacio (a labbra chiuse) sullo schermo. I più grandi trionfi di Hollywood - per esempio "Via col vento" - erano basati su romanzi destinati ai lettori delle classi medie, e appartenevano all'universo culturale dei ceti medi alla stessa stregua della "Fiera delle Vanità" di Thackeray o del "Cyrano de Bergerac" di Edmond Rostand. Solo il genere anarchico e volgare dei film comici derivati dallo spettacolo di varietà e dall'ambiente del circo resistette per un po' al conformismo borghese, benché negli anni '30 anch'esso fosse costretto a ritirarsi sotto la spinta di un genere brillante, nato nei teatri e poi passato nella "crazy comedy" hollywoodiana.

Anche il «musical» di Broadway che trionfò negli anni tra le due guerre, e le ballate e i ritmi di danza di cui era infarcito, erano un genere borghese, anche se inconcepibile senza l'influsso del jazz. Le commedie musicali erano scritte per il ceto medio di New York, e i libretti e i testi delle canzoni si rivolgevano chiaramente a spettatori adulti che si consideravano emancipati e sofisticati. Un paragone veloce tra i testi delle canzoni di Cole Porter e quelli dei Rolling Stones chiarirà cosa intendo dire. Come l'età d'oro di Hollywood così l'età d'oro di Broadway si basava sulla simbiosi di elementi di origine culturale più bassa con elementi propri della

«rispettabilità» borghese, ma da ciò non scaturiva uno spettacolo popolare di massa.

La novità degli anni '50 fu che i giovani del ceto medio e alto, almeno nel mondo anglosassone, che sempre più determinava il tono generale della moda e della cultura di massa, cominciarono ad accogliere come loro modello ciò che era, o ciò che essi consideravano fosse, la musica, i vestiti, perfino il linguaggio delle classi inferiori dei centri urbani. La musica rock fu l'esempio più impressionante. A metà degli anni '50 il rock uscì all'improvviso dal ghetto della musica che le case discografiche americane classificavano nei propri cataloghi come «Race» o «Rhythm and Blues» e che era destinata ai neri americani poveri, per diventare il linguaggio musicale universale dei giovani e in particolare dei giovani "bianchi". I giovanotti eccentrici ed eleganti delle classi lavoratrici in passato avevano talvolta derivato il proprio stile dalla moda raffinata degli strati sociali superiori o dalle sottoculture della classe media, come la bohème artistica; le ragazze delle classi lavoratrici avevano fatto lo stesso in misura ancora più alta. Ora sembrò verificarsi un curioso rovesciamento. Il mercato della moda per i giovani di basso livello sociale stabilì la propria indipendenza e diede il tono anche al mercato riservato ai giovani delle classi alte. Mentre i blue jeans si diffondevano sempre più tra uomini e donne, l'alta moda parigina arretrava, o piuttosto accettava la sconfitta utilizzando i suoi marchi di prestigio per vendere prodotti di massa, direttamente o attraverso la concessione di licenze commerciali. Il 1965 fu, tra l'altro, il primo anno in cui l'industria francese dell'abbigliamento femminile produsse più pantaloni che gonne (Veillon, p. 6). I giovani aristocratici cominciarono a perdere l'accento che, in Inghilterra, aveva identificato immancabilmente l'appartenenza alla loro classe, e iniziarono a usare un linguaggio che era un'approssimazione di quello proprio della classe operaia di Londra[91]. Giovanotti e anche signorine perbene cominciarono a copiare quella che un tempo era una consuetudine volgare e inaccettabile diffusa tra gli operai, i soldati e simili, ossia l'intercalare di parole oscene nella conversazione normale. La letteratura tenne il passo: un brillante critico teatrale pronunciò la parola «fottere» durante una trasmissione radiofonica. Per la prima volta nella storia delle favole, Cenerentola divenne la reginetta del ballo proprio perché "non" indossava abiti meravigliosi.

Non è chiaro se questo involgarimento dei gusti dei giovani della classe media e alta nel mondo occidentale, che ebbe perfino alcune analogie nel

Terzo mondo con il campionato di "samba" degli intellettuali brasiliani[92], abbia qualche connessione con il fatto che, pochi anni dopo, i giovani del ceto medio corsero ad abbracciare una ideologia e una politica rivoluzionaria. La moda è spesso profetica, non si sa come. L'anticonformismo giovanile fu anche rafforzato dall'emergere pubblicamente tra i giovani di sesso maschile, nel nuovo clima di liberalismo, di una subcultura omosessuale che ebbe una singolare importanza in quanto diede inizio a varie tendenze nella moda e nelle arti. Comunque, sarebbe forse erroneo presupporre qualcosa di più rispetto al semplice fatto che lo stile «demotico» era un modo adatto a respingere i valori delle generazioni dei genitori o, più precisamente, era un linguaggio con il quale i giovani cercavano faticosamente di entrare in rapporto con un mondo per il quale le regole e i valori dei loro genitori non sembravano più valide.

Il carattere essenzialmente antinomiano della nuova cultura giovanile si manifestò con maggior chiarezza quando trovò espressione intellettuale, come accadde nei manifesti del maggio parigino del 1968, che divennero subito famosi: si pensi allo slogan «E' vietato vietare», e al detto del cantante "pop" americano di idee radicali Jerry Rubin, secondo il quale non ci si deve mai fidare di chi non abbia passato almeno un po' di tempo in galera (Wiener, 1984, p. 204). Contrariamente all'apparenza, queste non erano affermazioni politiche nel senso tradizionale, neppure nel senso più ristretto di espressioni miranti ad abolire leggi repressive. Non era questo il loro obiettivo. Erano invece pubbliche proclamazioni di desideri e sentimenti privati. Come diceva uno slogan del maggio 1988: «Prendo i miei desideri per la realtà, perché credo nella realtà dei miei desideri» (Katsiaficas, 1987, p. 101). Anche quando i desideri dei singoli si espressero congiuntamente in manifestazioni, in gruppi e in movimenti di carattere pubblico; anche in ciò che sembrò una ribellione di massa e talvolta ne ebbe gli effetti, la soggettività restò il nucleo essenziale. «Il personale è politico» divenne uno slogan importante del nuovo femminismo, un movimento che fu forse il risultato più duraturo degli anni della radicalizzazione politica. Esso non significava soltanto che l'impegno politico aveva motivazioni personali e riservava soddisfazioni personali e che il criterio del successo politico era dato dall'effetto che l'azione politica aveva sulla gente. Per alcune donne quello slogan significava semplicemente: «Tutto quello che mi preoccupa, posso definirlo un

problema politico», come traspare nel titolo di un libro degli anni '70, "Fat is a Feminist Issue" ("Essere grassi è una questione femminista") (Orbach, 1978).

Lo slogan del maggio 1968: «Quando penso alla rivoluzione voglio fare l'amore» avrebbe lasciato di stucco non solo Lenin, ma anche Ruth Fischer, la giovane militante comunista viennese il cui primato di promiscuità sessuale fu duramente criticato da Lenin (Zetkin, 1968, p.p. 28 segg.). D'altra parte, perfino il tipico militante marxista-leninista degli anni '60 e '70 avrebbe trovato incomprensibile la figura dell'agente del Comintern (di cui parlava Brecht) che, come un commesso viaggiatore, «faceva l'amore pensando a tutt'altro» («Der Liete pflegte ich achtlos» - Brecht, 1976, 2, p. 722). Per i giovani contestatori parigini la cosa importante non era certo ciò che i rivoluzionari speravano di ottenere con la propria azione, ma ciò che facevano e come si sentivano mentre lo facevano. Fare l'amore e fare la rivoluzione non potevano essere disgiunti con chiarezza.

La liberazione personale e la liberazione sociale procedettero così di pari passo; infatti il modo più ovvio per infrangere i legami imposti dal potere, dalla legge e dalle convenzioni dello stato, dei genitori e dell'ambiente sociale erano il sesso e le droghe. Il sesso, in tutte le sue multiformi espressioni, non c'era bisogno di scoprirlo. Ciò che voleva dire il malinconico poeta conservatore con il verso «Il rapporto sessuale cominciò nel 1963» (Larkin, 1988, p. 167) non era che l'attività sessuale fosse infrequente prima degli anni '60 e nemmeno che lui personalmente non l'avesse praticata, ma che il sesso cambiò il suo carattere pubblico con - per riportare i suoi esempi - il processo per la pubblicazione di "Lady Chatterley" e con il «primo L.P. dei Beatles». Nel caso in cui un'attività sessuale fosse stata proibita in passato, era facile compiere gesti di rottura contro le vecchie tradizioni. Quando invece fosse stata tollerata in precedenza, ufficialmente o ufficiosamente, come per esempio nel caso delle relazioni lesbiche, bisognava sottolineare che essere lesbica era un gesto di rottura. Divenne perciò importante un'adesione pubblica a ciò che fino ad allora era stato proibito o era stato considerato contrario alle convenzioni sociali: bisognava cioè dichiararsi apertamente omosessuale, eccetera. Le droghe, tranne che per l'alcol e il tabacco, erano state confinate fino ad allora a piccoli gruppi sociali, di livello alto o basso o marginale, e non avevano beneficiato di una legislazione permissiva. Non si deve spiegare la diffusione dell'uso delle droghe solo come un gesto di ribellione,

perché le sensazioni che gli stupefacenti procuravano potevano essere motivo d'attrazione sufficiente. Tuttavia, fare uso di sostanze stupefacenti era un'attività illecita e proprio il fatto che la droga più diffusa fra i giovani occidentali, la marijuana, fosse probabilmente più innocua dell'alcol o del tabacco, fece sì che fumarla (fumare è una tipica attività sociale) fosse considerato non soltanto un atto di sfida, ma un gesto di superiorità nei confronti di coloro che la proibivano. Negli ambienti più anarchici dell'America degli anni '60, nei quali i "fans" della musica rock si riunivano con gli studenti radicali, il confine che separava fumare uno spinello e costruire barricate sembrava spesso assai confuso.

L'area sempre più estesa dei comportamenti pubblicamente accettabili, compresi quelli sessuali, accrebbe forse la sperimentazione e la frequenza di comportamenti considerati fino ad allora inaccettabili o devianti, e certamente ne accrebbe la visibilità. Negli USA il venire allo scoperto di una subcultura omosessuale apertamente praticata non si verificò fino alla metà degli anni '60, neppure a San Francisco e a New York, le due città che dettavano le nuove tendenze e che si influenzavano l'un l'altra. L'emergere degli omosessuali come un gruppo di pressione politica in queste due città avvenne solo negli anni '70 (Duberman e altri, 1989, p. 460). Comunque il significato più rilevante di questi mutamenti fu che, implicitamente o esplicitamente, essi rifiutavano l'ordine delle relazioni umane nella società, stabilito da una lunga tradizione storica e sanzionato ed espresso dalle convenzioni e dalle proibizioni sociali.

Ancor più significativo è il fatto che questo rifiuto non avvenne in nome di altri modelli di ordinamento sociale - sebbene non mancassero gli ideologi «libertari» che sentivano la necessità di etichettare e di giustificare la contestazione del sistema e dell'ordine tradizionale - (38)[93], bensì in nome dell'autonomia illimitata del desiderio individuale. Si presupponeva un mondo di individualismo egocentrico spinto ai suoi estremi limiti. Paradossalmente, i ribelli contro le convenzioni e le restrizioni sociali condividevano i presupposti sui quali era costruita la società dei consumi di massa o almeno le motivazioni psicologiche sulle quali facevano leva con più efficacia coloro che vendevano beni e servizi ai consumatori.

Si presupponeva tacitamente che il mondo consistesse di parecchi miliardi di esseri umani, la cui identità consisteva nel perseguimento del proprio desiderio individuale, compresi i desideri un tempo proibiti e malvisti, ma ora permessi, non già perché fossero divenuti moralmente

accettabili, ma perché erano nutriti da così tanti individui. La liberalizzazione almeno fino agli anni '90 non ha però compreso l'uso delle droghe, che hanno continuato a essere proibite con diversi gradi di severità e con scarsa efficacia. Dalla fine degli anni '60 si sviluppò rapidamente un enorme mercato della cocaina, principalmente fra i ricchi ceti medi del Nordamerica e, poco dopo, dell'Europa occidentale. Questo fenomeno, insieme con la crescita del mercato dell'eroina, diffusasi un po' prima della cocaina, presso strati sociali più bassi e soprattutto in Nordamerica, ha trasformato per la prima volta le organizzazioni criminali in autentiche imprese economiche di grandi dimensioni (Arlacchi, 1983, p.p. 215, 208).

## 4

La rivoluzione culturale degli anni '60 e '70 può dunque essere intesa come il trionfo dell'individuo sulla società, o piuttosto come la rottura dei fili che nel passato avevano avvinto gli uomini al tessuto sociale. Infatti il tessuto sociale non era formato soltanto dalle effettive relazioni fra esseri umani e dalle loro forme organizzative, ma anche dai modelli generali di tali relazioni e dagli schemi che, secondo le aspettative comuni, dovevano regolare i comportamenti reciproci tra le persone, i cui ruoli erano prescritti, benché non sempre fossero messi per iscritto. Da ciò il senso di insicurezza spesso traumatica che sorgeva quando i vecchi modelli di comportamento venivano capovolti o perdevano la loro ragione effettiva; da ciò anche il senso di incomprensione tra coloro che avvertivano questa perdita e coloro che erano troppo giovani per aver conosciuto qualcos'altro che non fosse una società anomica.

Un antropologo brasiliano negli anni '80 descrisse l'indecisione e la tensione di un uomo del ceto medio, cresciuto nella cultura di stampo mediterraneo, fondata sul senso dell'onore e della vergogna, tipica del suo paese, di fronte all'eventualità sempre più comune che una banda di rapinatori gli chiedesse il denaro e minacciasse di violentare la sua fidanzata. In tali circostanze ci si era sempre aspettato che un gentiluomo difendesse la donna, se non il denaro, a costo della vita; e che una donna avrebbe preferito la morte a un destino che proverbialmente era «peggio della morte». Tuttavia nella realtà delle grandi città alla fine del ventesimo secolo era improbabile che un tentativo di resistenza avrebbe salvato

l'«onore» della donna o il denaro. La linea di condotta più razionale in tali circostanze era di cedere, in modo da evitare che gli aggressori si infuriassero e arrivassero al punto di ferire o di uccidere. Quanto all'onore di una donna, che tradizionalmente si identificava con la verginità prematrimoniale e con la completa fedeltà coniugale dopo il matrimonio, in che cosa consisteva e dunque che cosa bisognava difendere alla luce dei comportamenti sessuali praticati e accettati negli anni '80 dalle persone colte ed emancipate? Tuttavia, come dimostrarono le indagini dell'antropologo, queste considerazioni non rendevano meno traumatica quella difficile situazione. Circostanze meno estreme - per esempio normali rapporti sessuali - potevano comunque produrre una insicurezza e una sofferenza mentale proporzionate alla loro natura. Poteva capitare che l'alternativa a una vecchia convenzione, per quanto irragionevole, non fosse già una qualche nuova convenzione o un comportamento più razionale, bensì l'assenza completa di regole, o almeno l'assenza di un'opinione comune su ciò che si doveva fare.

Nella maggior parte del mondo, le vecchie convenzioni e i vecchi tessuti sociali, benché minati da un quarto di secolo di trasformazioni socio-economiche senza precedenti, erano sotto tensione, ma non si erano ancora disintegrati. Questa fu una fortuna per la maggioranza del genere umano, soprattutto per i poveri, dal momento che la rete dei parenti, la comunità e il vicinato erano essenziali per la sopravvivenza economica e specialmente per aver successo in un mondo in trasformazione. Nella maggior parte del Terzo mondo la rete delle relazioni sociali funzionava come se fosse la combinazione di servizi informativi, di scambi lavorativi, di un consorzio tra capitale e lavoro, di meccanismi per il risparmio e di un sistema di sicurezza sociale. Infatti senza la coesione familiare i successi economici di alcune parti del mondo -per esempio l'Estremo Oriente - si spiegherebbero difficilmente.

Nelle società più tradizionali le tensioni si mostrarono principalmente nella misura in cui il trionfo dell'economia di mercato minò la legittimità dell'ordine sociale fino allora accettato, fondato sull'ineguaglianza, sia perché le aspirazioni si fecero più egualitarie sia perché le giustificazioni funzionali dell'ineguaglianza vennero erose. Pertanto la ricchezza e lo sperpero dei ragià indiani (come pure l'immunità dalle tasse della famiglia reale britannica, che non venne messa in discussione fino agli anni '90), non erano stati oggetto dell'invidia e del risentimento dei propri sudditi, come lo

sarebbero potuti essere le ricchezze e i privilegi di un vicino. Si trattava piuttosto di segni e di attributi confacenti al ruolo speciale che quei personaggi rivestivano nell'ordine sociale e forse perfino nell'ordine cosmico, un ordine che secondo l'opinione diffusa conservava, rendeva stabile e certamente simbolizzava il loro regno. In maniera un po' diversa, i privilegi e i lussi dei miliardari giapponesi erano considerati meno inaccettabili nella misura in cui non erano visti come il frutto della ricchezza di cui un individuo si era appropriato, ma piuttosto come spettanze per le posizioni ufficiali che quei miliardari ricoprivano nell'economia, alla stregua dei privilegi che competono ai ministri del governo inglese - automobili di rappresentanza, residenze ufficiali eccetera - i quali vengono tolti non appena si cessa di ricoprire la carica a cui quei privilegi sono annessi. L'effettiva distribuzione dei redditi in Giappone, come sappiamo, è assai meno diseguale che nelle società capitalistiche occidentali. Tuttavia chiunque abbia osservato la situazione giapponese negli anni '80, anche da lontano, può a stento evitare l'impressione che durante quel decennio di boom economico l'enorme accumulazione di ricchezza personale e la sua ostentazione pubblica rendessero assai vistoso il contrasto tra le condizioni di vita delle persone comuni in Giappone - soprattutto nelle loro case, assai più modeste di quelle degli occidentali appartenenti allo stesso ceto sociale - e le condizioni in cui vivevano i giapponesi ricchi. Forse per la prima volta i ricchi non erano più sufficientemente protetti dal fatto che i loro privilegi in passato erano sempre stati considerati legittime conseguenze del servizio che essi svolgevano nello stato e nella società.

In Occidente, i decenni della rivoluzione sociale avevano portato a una distruzione assai più ampia dei vecchi codici etici e sociali. I termini di tale crollo sono più facilmente visibili nei discorsi ideologici pubblici che caratterizzano questi ultimi anni del secolo nei paesi occidentali, specialmente in quelle dichiarazioni pubbliche che, pur non avanzando la pretesa di essere logicamente coerenti e approfondite, vengono formulate come se esprimessero opinioni valide, largamente diffuse. Si pensi all'argomento, diventato comune a un certo punto in alcuni circoli femministi, che il lavoro domestico delle donne debba essere calcolato (e, se necessario, pagato) secondo il valore di mercato, oppure si pensi alla giustificazione dell'aborto in termini di un astratto e illimitato «diritto di scelta» dell'individuo (donna)[94]. L'influenza pervasiva delle dottrine

economiche neoclassiche, che nelle società occidentali secolarizzate hanno preso sempre più il posto della teologia, e (in virtù dell'egemonia culturale degli USA) l'influenza della giurisprudenza americana ultraindividualista hanno incoraggiato una tale retorica. Essa ha trovato espressione politica in una frase del primo ministro inglese Margaret Thatcher: «La società non esiste; esistono solo gli individui».

Agli eccessi nella teoria corrisposero talvolta gli eccessi nella pratica. Durante gli anni '70, i riformatori sociali nei paesi anglosassoni, giustamente turbati dagli effetti negativi (periodicamente documentati da alcune inchieste) della segregazione in istituti delle persone disabili o dei malati di mente, promossero con successo una campagna perché il maggior numero di queste persone venissero sottratte alla loro condizione di reclusione, «per essere assistite dalla comunità». Ma nelle città occidentali non c'era più una comunità che potesse prendersi cura di loro. Non c'erano più parenti. Nessuno li conosceva più. C'erano soltanto le strade di città come New York, piene di mendicanti senzatetto con le loro borse di plastica, che gesticolavano e parlavano da soli. Per loro fortuna o sfortuna (dipende dal punto di vista) molti di quei malati di mente finirono col trasferirsi dagli ospedali, che li avevano espulsi, alle prigioni che, negli USA, divennero il ricettacolo primario di tutti i problemi sociali della società americana, soprattutto dei neri. Nel 1991 il 15% di quella che è, in proporzione, la popolazione carceraria più grande del mondo - 426 prigionieri ogni centomila abitanti - era composto di individui classificati come malati di mente (Walker, 1991; "Human Development", 1991, p. 32, fig. 2.10).

Le istituzioni più duramente colpite dal nuovo individualismo morale furono in Occidente la famiglia tradizionale e le chiese tradizionali, le quali conobbero un tracollo vistoso nell'ultimo terzo di secolo. Il cemento che aveva tenute compatte le comunità dei cattolici romani si sbriciolò con velocità stupefacente. Nel corso degli anni '60 la frequenza alla messa nel Québec (Canada) calò dall'80% al 20% e la natalità tradizionalmente alta dei canadesi di origine francese calò al di sotto della media nazionale canadese (Bernier, Boily, 1986). La liberazione delle donne, o più precisamente la richiesta delle donne del diritto al controllo delle nascite, del diritto all'aborto e al divorzio inserì forse il cuneo più profondo tra la Chiesa e ciò che nell'Ottocento era diventata la base dei fedeli (vedi "L'Età del capitalismo"). Ciò divenne sempre più evidente in paesi notoriamente

cattolici come l'Irlanda e l'Italia, sede del papato, e perfino - dopo la caduta del comunismo - in Polonia. Le vocazioni religiose al sacerdozio e alla vita monastica crollarono, così come venne meno la disponibilità a vivere una vita di celibato, effettiva o formale. In breve, per il bene o per il male, l'autorità materiale e morale della Chiesa sui fedeli scomparve nel buco nero che si aprì tra le regole di vita e di moralità della Chiesa e la realtà della condotta pubblica e privata alla fine del ventesimo secolo. Le altre chiese occidentali, che avevano una presa meno forte sui propri membri, comprese alcune tra le più antiche sette protestanti, decaddero anche più in fretta.

Le conseguenze materiali dell'allentamento dei tradizionali legami familiari furono forse perfino più gravi. Infatti, come si è già visto, la famiglia non era solo ciò che è sempre stata, ovvero un meccanismo che si autoriproduce, ma era anche un meccanismo di cooperazione sociale. In quanto tale, la famiglia era stata essenziale per sorreggere sia l'economia agricola sia la prima economia industriale, a livello locale e mondiale. Ciò si dovette in parte al fatto che nessuna adeguata struttura capitalistica di carattere "impersonale" era stata sviluppata prima che la concentrazione di capitali e il crescere dell'attività economica cominciassero a generare la moderna organizzazione delle società per azioni alla fine dell'Ottocento, ossia quella «mano visibile» (Chandler, 1977) che doveva integrare la «mano invisibile» del mercato di cui aveva parlato Adam Smith[95]. Ma una ragione ancora più forte dell'importanza della famiglia come cellula economica era che il mercato da solo non basta a procurare l'elemento centrale di qualunque sistema che miri alla ricerca del profitto privato, cioè la fiducia; ovvero, e ciò è l'equivalente legale della fiducia, l'osservanza dei contratti. Questo rispetto dei contratti poteva essere garantito o dalla forza dello stato (come ben sapevano i teorici secenteschi dell'individualismo) o dai legami di sangue e di comunità. Pertanto il commercio internazionale, la banca e la finanza, settori nei quali le attività fisiche dei diversi contraenti si svolgevano talvolta a grande distanza e che accanto a lauti profitti presentavano anche grandi margini di rischio, erano stati gestiti con molto successo da imprenditori tra loro imparentati, in preferenza da gruppi legati da una speciale solidarietà religiosa come gli ebrei, i quaccheri o gli ugonotti. Infatti, persino alla fine del ventesimo secolo, tali legami sono ancora indispensabili negli affari della malavita, che non solo opera contro la legge, ma al di fuori della sua protezione. In una situazione in cui non c'è

nient'altro che garantisca il rispetto dei contratti, solo la parentela e la minaccia di morte possono assolvere questo compito. Le famiglie della 'ndrangheta calabrese che hanno avuto più successo sono infatti costituite da un notevole numero di fratelli (Ciconte, 1992, p.p. 361-62).

Ma a essere colpiti dalla rivoluzione culturale furono proprio questi legami e queste solidarietà di gruppo di carattere non economico, come lo furono i codici morali a essi associati. Tali codici morali erano certo più vecchi della società industriale borghese, ma erano stati adattati a quella società e ne formavano parte integrante. Il vecchio vocabolario morale dei diritti e dei doveri, delle obbligazioni reciproche, del peccato e della virtù, del sacrificio, della coscienza, dei premi e delle pene, non poteva più essere tradotto nel nuovo linguaggio della gratificazione immediata dei desideri. Una volta che le pratiche e le istituzioni tradizionali non furono più accettate come metodi per ordinare la società, per tenere vincolate le persone e per assicurare la cooperazione e la riproduzione sociale, la capacità dei vecchi codici morali di strutturare la vita umana in società svanì quasi del tutto. Essi si ridussero semplicemente a espressioni di preferenze individuali e alla pretesa che la legge dovesse riconoscere la supremazia di queste preferenze[96]. L'incertezza e l'imprevedibilità si fecero incombenti. L'ago della bussola non segnava più il nord e le mappe divennero inutili. Tutto ciò divenne sempre più chiaro nei paesi più avanzati dagli anni '60 in poi e trovò espressione ideologica in una varietà di teorie, dal liberismo estremo al «postmodernismo» e simili, che cercarono di accantonare del tutto il problema del giudizio e dei valori, o piuttosto cercarono di ridurli al singolo denominatore della illimitata libertà individuale.

Ovviamente, all'inizio, i vantaggi della liberalizzazione sociale su vasta scala erano sembrati enormi a tutti tranne che ai più incalliti reazionari, e i costi sembravano minimi; né quel processo pareva implicare una liberalizzazione economica. La grande ondata di prosperità che si abbatté sulle popolazioni delle aree favorite del mondo, rafforzata da sistemi pubblici di sicurezza sociale sempre più estesi e generosi, parve rimuovere le macerie della disintegrazione sociale. Essere un genitore singolo (prevalentemente una madre) era ancora la strada che portava quasi sicuramente a una vita di povertà, ma nei moderni stati assistenziali anche in questi casi veniva garantito un livello minimo di sussistenza e di protezione. Le pensioni, i servizi sociali e, alla fine, le case di riposo si

prendevano cura dei vecchi soli, i cui figli o figlie non potevano, o non sentivano più l'obbligo di prendersi cura dei propri genitori nella vecchiaia. Sembrò naturale che si potessero affrontare con lo stesso metodo anche altre evenienze che un tempo erano state risolte entro l'istituzione familiare, per esempio trasferendo il peso della cura dei bambini dalle madri agli asili nido, come i socialisti, da sempre sensibili ai bisogni delle madri lavoratrici, avevano richiesto da lungo tempo.

Sia il calcolo razionale sia lo sviluppo storico sembravano additare la stessa direzione, come pure diversi tipi di ideologie progressiste, comprese quelle che criticavano la famiglia tradizionale perché perpetuava la subordinazione delle donne o dei bambini e degli adolescenti, o quelle che si basavano su assunti ancor più libertari. Materialmente l'assistenza pubblica era superiore a quella che la maggior parte delle famiglie era in grado di provvedere ai propri membri, sia a causa della povertà sia per altre ragioni. Lo dimostrava il fatto che negli stati democratici usciti dalle guerre mondiali i bambini erano davvero più sani e meglio nutriti che in passato. Una conferma è data anche dalla sopravvivenza dello stato assistenziale nei paesi più ricchi alla fine del secolo, nonostante gli attacchi sistematici ad esso condotti da governi e ideologie liberisti. Inoltre è un luogo comune tra i sociologi e gli antropologi sociali che in generale il ruolo della famiglia e della parentela «diminuisce con il crescere d'importanza delle istituzioni statali». Per il meglio o per il peggio, la famiglia declinò con «la crescita dell'individualismo economico e sociale nelle società industriali» (Goody, 1968, p.p. 402-3). In breve, come era stato previsto da lungo tempo, la "Gemeinschaft" stava cedendo il passo alla "Gesellschaft"; le comunità cedevano il passo agli individui legati tra di loro in società anonime.

I vantaggi materiali di una vita entro un mondo in cui la comunità e la famiglia declinavano erano e rimangono innegabili. Pochi però capirono che una gran parte della moderna società industriale, fino alla metà del nostro secolo, si era basata su una simbiosi tra la vecchia comunità e i vecchi valori familiari e la nuova società; di conseguenza pochi compresero che gli effetti della loro rapidissima disintegrazione sarebbero stati ingenti. Ciò divenne evidente nell'epoca dell'ideologia neo-liberale, quando verso il 1980 comparve o ricomparve nel lessico socio-politico il macabro termine di «sottoclasse»[97]. La «sottoclasse» era composta di persone che, nelle società avanzate, dopo la fine del pieno impiego, non riuscivano a guadagnarsi da vivere per sé e per le proprie famiglie (o non si

impegnavano a farlo) nell'ambito dell'economia di mercato integrata dal sistema di sicurezza sociale, che sembravano funzionare abbastanza bene per i due terzi della popolazione, almeno fino agli anni '90 (donde la locuzione «società dei due terzi» coniata in quel decennio da Peter Glotz, un politico socialdemocratico tedesco, sensibile ai problemi sociali). Proprio la parola «sottoclasse», come l'espressione più vecchia «sottobosco malavitoso», implicava un'esclusione dalla società «normale». I membri di tale «sottoclasse» confidavano essenzialmente sull'assegnamento di alloggi pubblici e sull'assistenza pubblica, anche quando integravano il proprio reddito con qualche incursione nell'economia sommersa o in quella del «crimine», cioè in quei settori dell'economia che i sistemi fiscali dei governi non potevano censire. Comunque, poiché costoso appartenevano a quegli strati sociali dove la coesione familiare si era largamente spezzata, anche le loro iniziative nell'economia sommersa, legale o illegale, erano marginali e incostanti. Come dimostrano infatti il Terzo mondo e le masse di immigrati del Terzo mondo nei paesi settentrionali, perfino l'economia in nero delle baraccopoli e le attività illecite degli immigrati funzionano solo entro una rete di parentela.

Le fasce più povere della popolazione urbana nera negli USA, cioè la maggioranza dei neri[98] degli Stati Uniti, divennero l'esempio tipico di questa «sottoclasse», un corpo di cittadini virtualmente espulsi dalla società ufficiale, che non ne fanno parte o - nel caso di molti giovani maschi - neppure entrano nel mercato del lavoro. Infatti molti giovani neri - specialmente maschi - si consideravano una società fuorilegge o un'anti-società. Il fenomeno non era limitato alla gente di colore. Con il declino e la scomparsa delle grandi industrie sorte nel secolo scorso e all'inizio del nostro secolo, le quali impiegavano molta manodopera, le «sottoclassi» cominciarono a comparire in diversi paesi. Tuttavia nei quartieri e nei palazzi costruiti dallo stato per tutti coloro che non potevano permettersi di pagare gli affitti al prezzo di mercato né di acquistare una casa, e che ora erano abitati dalla «sottoclasse», non c'era alcuna comunità e pochissimo appoggio da parte dei congiunti. Perfino l'aiuto dei vicini, ultima reliquia della comunità, non poteva sopravvivere alla paura che si impadroniva di tutti, in genere di fronte ai giovani teppisti, sempre più armati, che attraversavano spavaldi queste giungle hobbesiane.

La comunità sopravvisse in certa misura solo in quelle parti del mondo che non erano ancora entrate nell'universo in cui gli esseri umani vivono

fianco a fianco ma senza rapporti sociali. In queste parti del mondo in cui sopravvisse la comunità, si conservò anche un certo ordine sociale, benché, per la maggior parte degli uomini, fosse un ordine che sanciva la loro disperata povertà. Chi poteva parlare di una «sottoclasse» minoritaria in un paese come il Brasile dove, a metà degli anni '80, il 20% della popolazione che si trovava al vertice della piramide sociale possedeva più del 60% del reddito nazionale, mentre il 40% che si trovava alla base ne possedeva il 10% o ancor meno? ("U.N. World Social Situation", 1984, p. 84). In quei paesi la vita era segnata dalla disuguaglianza sociale e tuttavia, per lo più, non era presente quella insicurezza che pervade l'esistenza di chi vive nelle città dei paesi avanzati, dove sono stati smantellati i vecchi codici di comportamento e a essi si è sostituito il vuoto dell'incertezza. Il triste paradosso della fine del ventesimo secolo è che, sotto tutti i criteri possibili del benessere e della stabilità sociali, vivere in un'area socialmente retrograda ma strutturata tradizionalmente come l'Irlanda del Nord, nonostante la disoccupazione e venti anni di ininterrotta guerra civile, è meglio ed è più sicuro che vivere nella maggior parte delle grandi città del Regno Unito.

Il dramma del crollo delle tradizioni e dei valori non sta tanto nello svantaggio materiale di dover fare a meno dei servizi personali e sociali prestati un tempo dalla famiglia e dalla comunità. Questi potevano infatti essere sostituiti nei moderni stati assistenziali, anche se non nelle regioni povere del mondo, dove la grande maggioranza del genere umano tuttora può contare solo sui consanguinei, su qualche protettore e sull'aiuto reciproco (per i paesi socialisti, vedi capitoli 13 e 16). Il dramma sta nella disintegrazione sia del vecchio sistema di valori sia dei costumi e delle convenzioni che regolavano il comportamento umano. Questa perdita venne sentita. Si rifletté nel sorgere di quelle che vennero definite (ancora una volta negli USA, dove il fenomeno divenne visibile alla fine degli anni '60) «politiche dell'identità», in genere dell'identità etnico/nazionale o religiosa, e nell'affermarsi di movimenti nostalgici che cercavano di recuperare un ordine e una sicurezza perfetti che si presumeva fossero esistiti in un'epoca passata. Questi movimenti erano grida d'aiuto piuttosto che proposte di programmi. Erano richieste di una qualche «comunità» a cui appartenere in un mondo anomico; di una famiglia di cui far parte in un mondo di individui socialmente isolati; la richiesta di un qualche rifugio nella giungla. Ogni osservatore realistico e la maggior parte dei governi sapevano che il

crimine non diminuiva e neppure veniva tenuto sotto controllo dall'esecuzione dei criminali o dalla condanna a lunghe pene detentive, ma ogni politico conosceva anche l'enorme forza emotiva, razionale o irrazionale, che aveva la richiesta generalizzata da parte dei cittadini comuni di "punire" gli elementi antisociali.

Questi erano i pericoli politici dello sfilacciamento e del laceramento dei vecchi tessuti sociali e dei vecchi sistemi di valore. Comunque, con l'avanzare degli anni '80, in genere sotto lo stendardo della purezza del libero mercato, divenne sempre più ovvio che il processo di disintegrazione costituiva un pericolo anche per la trionfante economia capitalistica.

Infatti il sistema capitalistico, anche quando era stato costruito sul funzionamento del mercato, si era affidato a un certo numero di inclinazioni che non avevano alcuna connessione intrinseca con quel perseguimento dell'utile individuale che, secondo Adam Smith, alimentava il suo motore. Il capitalismo faceva affidamento sull'«abitudine a lavorare», che Adam Smith considerava uno dei moventi fondamentali del comportamento umano, nonché sulla disponibilità degli uomini a rinviare a lungo la gratificazione immediata, cioè a risparmiare e a investire in previsione di future ricompense, sull'orgoglio di ottenere buoni risultati, sul costume della fiducia reciproca e su altre attitudini che non erano implicite nella massimizzazione razionale dell'utilità di ciascuno. La famiglia divenne una parte integrante del capitalismo primitivo perché fornì parecchie di queste motivazioni. Altrettanto si dica per l'«abitudine al lavoro», l'abitudine all'obbedienza e alla lealtà, compresa la lealtà dei dirigenti di un'azienda verso la propria azienda, e altre forme di comportamento che non potevano esser fatte rientrare con facilità in una teoria della scelta razionale basata sulla massimizzazione. Il capitalismo poteva funzionare in assenza di questi fattori, ma, quando ciò accadde, divenne qualcosa di strano e di problematico per gli stessi uomini d'affari. Ciò si verificò ad esempio negli anni '80, quando nella Borsa e nella finanza di paesi ultraliberisti come gli USA e la Gran Bretagna imperversarono manovre piratesche per il rilevamento azionario di società e altre speculazioni finanziarie, le quali in pratica ruppero ogni nesso tra la ricerca del profitto e l'economia come sistema di produzione. Perciò i paesi capitalistici che non avevano dimenticato che la crescita economica non si acquisisce soltanto massimizzando i profitti (Germania, Giappone, Francia) adottarono provvedimenti per rendere difficili o impossibili questi assalti pirateschi.

Karl Polanyi, esaminando le rovine della civiltà ottocentesca durante la seconda guerra mondiale, evidenziò come fossero straordinari e senza precedenti i presupposti sui quali era stata costruita: quelli di un sistema di mercati universale e autoregolantesi. Egli sostenne che «l'inclinazione a barattare, a trafficare e a scambiare una cosa per l'altra», di cui aveva parlato Adam Smith, aveva ispirato «un sistema industriale [...] che implicava in pratica e in teoria che la razza umana fosse influenzata da quella particolare inclinazione in tutte le sue attività economiche, se non anche in quelle politiche, intellettuali e spirituali» (Polanyi, 1945, p.p. 50-51). Tuttavia Polanyi esagerava la logica del capitalismo a quell'epoca, proprio come Adam Smith aveva esagerato la misura in cui la ricerca da parte di tutti gli uomini del proprio utile economico, presa da se stessa, avrebbe automaticamente massimizzato la ricchezza delle nazioni.

Come noi diamo per scontata l'aria che respiriamo e che rende possibili tutte le nostre attività, così il capitalismo dava per scontata l'atmosfera nella quale operava e che esso aveva ereditato dal passato. Il capitalismo scoprì quanto fosse essenziale quell'atmosfera solo allorché l'aria si assottigliò. In altri termini, il capitalismo aveva avuto successo perché non era soltanto capitalista. La massimizzazione e l'accumulazione dei profitti erano condizioni necessarie ma non sufficienti per il suo successo. La rivoluzione culturale dell'ultimo terzo del secolo cominciò a corrodere quelle preziose tradizioni storiche che il capitalismo aveva sfruttato e dimostrò così le difficoltà che il sistema capitalista incontrava nel funzionare senza di esse. Per ironia della storia il neoliberismo, che diventò di moda negli anni '70 e '80 e guardò con disprezzo alle rovine dei regimi comunisti, ebbe il suo trionfo proprio nel momento in cui cessò di essere plausibile come lo era sembrato in passato. La logica del libero mercato proclamò il proprio trionfo proprio quando la sua nudità e la sua inadeguatezza non potevano più essere nascoste.

La forza principale della rivoluzione culturale si fece sentire naturalmente nelle economie industriali di mercato dei vecchi paesi capitalistici urbanizzati. Ma, come vedremo, le straordinarie forze economiche e sociali scatenate nella seconda metà del ventesimo secolo trasformarono anche ciò che venne definito il «Terzo mondo».

# *Capitolo 12. IL TERZO MONDO*

"[Suggerivo che], senza libri da leggere, le sere nella loro tenuta di campagna [in Egitto] dovevano essere lunghe e noiose, e che una comoda poltrona e un buon libro in una veranda al fresco avrebbero reso la vita molto più gradevole. Il mio amico rispose di botto: «Non penserai mica che un proprietario terriero in quella regione possa sedersi dopo cena nella veranda con una bella luce sopra il capo senza che gli sparino?». Avrei dovuto pensarci da solo".

Russell Pasha, 1949

"Ogni volta che nel villaggio la conversazione si addentrava nell'argomento dell'aiuto reciproco e dell'offerta di prestiti ai compaesani, quasi sempre sorgevano lamentele sul venir meno della cooperazione tra gli abitanti del villaggio [...] A queste lamentele si accompagnava sempre qualche riferimento al fatto che nel villaggio la gente era diventata sempre più calcolatrice ed egoista nell'uso del denaro. Allora immancabilmente qualcuno rievocava quelli che venivano chiamati «i vecchi tempi», quando la gente era sempre pronta a offrire aiuto".

M. B. Abdul Rahim, 1973

## 1

La decolonizzazione e la rivoluzione trasformarono vistosamente la mappa politica del pianeta. In Asia il numero degli stati indipendenti, riconosciuti a livello internazionale, si quintuplicò. In Africa, dove nel 1939 c'era un solo stato indipendente, dopo la decolonizzazione ce ne furono una cinquantina. Perfino nelle Americhe, dove la decolonizzazione dell'inizio dell'Ottocento si era lasciata alle spalle in America latina circa venti repubbliche, un'altra dozzina se ne aggiunsero dopo la decolonizzazione novecentesca. Il fatto importante riguardo a questi nuovi stati non era però il loro numero, quanto l'enorme peso e la crescente pressione demografica che essi collettivamente esercitavano.

Questa era la conseguenza di una stupefacente esplosione demografica, avvenuta nei paesi dipendenti dopo la seconda guerra mondiale, che mutò e continua a mutare l'equilibrio della popolazione mondiale. Dopo la prima rivoluzione industriale, forse a partire dal sedicesimo secolo, la crescita demografica aveva sempre favorito il mondo «sviluppato», cioè le popolazioni europee o di origine europea. Da meno del 20% della popolazione mondiale nel 1750, queste erano aumentate fino a costituire circa un terzo dell'umanità nel 1900. L'Età della catastrofe congelò la situazione, ma dalla metà del secolo la popolazione mondiale cominciò a crescere a un tasso senza precedenti e per lo più questa crescita avvenne nelle regioni che erano state governate e conquistate da un pugno di imperi coloniali. Se consideriamo i paesi ricchi, membri dell'OCSE, che rappresentano il «mondo sviluppato», la loro popolazione complessiva alla fine degli anni '80 rappresentava appena il 15% dell'umanità; una quota inevitabilmente in declino dal momento che in parecchi paesi «sviluppati» il tasso di natalità era inferiore a quello di mortalità. L'unico fattore che faceva crescere la popolazione dei paesi sviluppati era l'immigrazione dal Terzo mondo.

Questa esplosione demografica nei paesi poveri del mondo, che cominciò a creare serie preoccupazioni internazionali per la prima volta alla fine dell'Età dell'oro, è probabilmente il mutamento più fondamentale avvenuto nel Secolo breve, anche se assumiamo che alla fine, nel ventunesimo secolo, in qualche modo la popolazione mondiale si stabilizzerà sui dieci miliardi (o qualunque sia la cifra ipotizzata dagli esperti)[99]. Una popolazione mondiale che è raddoppiata nei quarant'anni dopo il 1950, o una popolazione come quella africana che ci si può aspettare raddoppi in meno di trent'anni, sono fenomeni storici senza precedenti, così come lo sono i problemi pratici che essi sollevano. Si consideri soltanto quale può essere la situazione economica e sociale di un paese in cui il 60% della popolazione ha meno di quindici anni.

L'esplosione demografica nei paesi poveri fu così sensazionale perché in essi il tasso di natalità è stato molto più elevato di quello dei paesi «sviluppati» negli stessi anni, e perché i grandi tassi di mortalità, che abbassavano la popolazione, sono calati vertiginosamente a partire dagli anni '40: quattro o cinque volte di più di quanto calò il tasso di mortalità in Europa nell'Ottocento (Kelley, 1988, p. 168). Infatti, mentre in Europa il calo del tasso di mortalità dovette attendere il graduale miglioramento delle

condizioni di vita e ambientali, nei paesi poveri del Terzo mondo durante l'Età dell'oro la tecnologia moderna si diffuse come un uragano nella forma di medicine e di mezzi di trasporto. Dagli anni '40 in poi le innovazioni mediche e farmaceutiche per la prima volta furono in grado di salvare vite umane su vasta scala (ad esempio, grazie al D.D.T. e agli antibiotici), come in passato non erano mai riuscite a fare salvo che, forse, nel caso del vaiolo. Perciò, mentre i tassi di natalità si mantenevano alti, o perfino crescevano in tempi di prosperità, i tassi di mortalità crollarono - in Messico calarono di più della metà nei 25 anni dopo il 1944 - e la popolazione esplose, benché né l'economia né le istituzioni fossero mutate molto, come sarebbe stato necessario. Una conseguenza di questo fenomeno fu l'allargamento del fossato tra paesi ricchi e paesi poveri, fra paesi avanzati e paesi arretrati, anche quando il tasso di crescita delle economie dei due gruppi di paesi era identico. Distribuire un prodotto interno lordo due volte più grande di quello di trent'anni prima in un paese la cui popolazione si manteneva stabile era ben diverso che distribuirlo a una popolazione che (come in Messico) era anch'essa raddoppiata in trent'anni.

E' importante iniziare ogni resoconto sulla situazione del Terzo mondo con qualche considerazione sul problema demografico, dal momento che la crescita esplosiva della popolazione è il fatto più importante nella vita di quei paesi. La storia passata dei paesi sviluppati suggerisce che, prima o poi, si giungerà anche nel Terzo mondo a ciò che gli esperti chiamano la «transizione demografica», cioè a stabilizzare la popolazione sulla base di una bassa natalità e di una bassa mortalità, cioè a rinunciare ad avere più di uno o due bambini. Tuttavia, mentre è provato che la «transizione demografica» stava avvenendo in parecchi paesi, in particolare dell'Asia orientale, alla fine del Secolo breve, il grosso dei paesi poveri non era progredito in quella direzione, tranne che nel blocco ex sovietico. Questa è una ragione che spiega la loro continua povertà. Parecchi paesi con una popolazione gigantesca erano così angosciati per le decine di milioni di bocche in più che ogni anno chiedevano cibo che i loro governi di tanto in tanto si impegnavano in campagne spietate e coercitive per imporre ai propri cittadini il controllo delle nascite o qualche altro tipo di programmazione familiare (ad esempio la campagna di sterilizzazione in India negli anni '70 e la politica del «figlio unico» in Cina). E' però improbabile che il problema della popolazione in qualunque paese possa essere risolto con questi mezzi.

## 2

Quando i paesi poveri fecero la loro comparsa sulla scena internazionale nel secondo dopoguerra e a seguito della decolonizzazione, la loro preoccupazione principale non era però di carattere demografico. Piuttosto essi si chiedevano che forma politico-istituzionale dovessero prendere.

Non c'è da sorprendersi se adottarono, o furono spinti ad adottare, i sistemi politici derivati dai loro vecchi padroni imperiali o da quegli stati che li avevano conquistati. Una minoranza di paesi che uscivano da una rivoluzione sociale o (fatto equivalente) da lunghe guerre di liberazione era più incline a seguire il modello della rivoluzione sovietica. In teoria, perciò, il mondo era sempre più pieno di stati che avevano la pretesa di essere repubbliche parlamentari fondate su libere elezioni, alle quali si aggiungeva una minoranza di «repubbliche democratiche popolari» sotto un singolo partito guida. In teoria ogni paese del Terzo mondo si proclamò da allora in poi democratico, anche se soltanto i regimi comunisti o socialrivoluzionari insistettero nel definirsi «popolari» e/o «democratici»[100].

In pratica queste etichette indicavano tutt'al più in quale schieramento internazionale questi nuovi stati desideravano collocarsi. Quelle diciture erano in generale assai poco realistiche così come lontane dal vero erano state per lungo tempo le costituzioni ufficiali delle repubbliche latino-americane. La ragione era la medesima: nella maggior parte dei casi mancavano le condizioni materiali e politiche perché la realtà di uno stato corrispondesse al quadro istituzionale e sociale delineato nella propria costituzione o simbolizzato dalla propria denominazione ufficiale. Lo stesso discorso valeva per i nuovi stati di tipo comunista, anche se la struttura fondamentalmente autoritaria e il meccanismo del singolo «partito-guida» rendevano il modello comunista meno incongruente di quello liberale con la realtà degli stati ex coloniali, le cui tradizioni passate non erano certo di tipo occidentale. Uno dei pochi incrollabili e immutati princìpi politici degli stati comunisti era di garantire la supremazia di un partito politico composto di civili sulle forze militari. Tuttavia, negli anni '80, fra gli stati che si proclamavano rivoluzionari, l'Algeria, il Benin, la Birmania, la Repubblica

del Congo, l'Etiopia, il Madagascar e la Somalia - più la Libia, che era un caso un po' diverso - erano governate da militari, giunti al potere attraverso un colpo di stato. La stessa situazione vigeva anche in Siria e in Iraq, entrambi governati dal partito socialista Ba'ath, benché in due versioni rivali dello stesso.

Infatti la prevalenza dei regimi militari o la tendenza a cadere sotto di essi era la caratteristica unificante degli stati del Terzo mondo di qualunque affiliazione politica e di qualunque tipologia costituzionale. Se lasciamo da parte il grosso dei regimi comunisti del Terzo mondo (Corea del Nord, Cina, le repubbliche indocinesi e Cuba), e il regime messicano sorto dalla rivoluzione e mantenutosi stabile da molto tempo, è difficile trovare una repubblica che non abbia conosciuto, almeno per qualche episodio, un regime militare dopo il 1945. (Soltanto le poche monarchie, con l'eccezione della Thailandia, sembrano esserne state immuni.) Ovviamente l'India rimane, all'epoca della stesura di questo libro, l'esempio più impressionante di uno stato del Terzo mondo che abbia conservato sia una ininterrotta tradizione di supremazia dei civili sui militari sia una ininterrotta successione di governi scaturiti da elezioni popolari regolari e relativamente pulite. Se questa caratteristica sia sufficiente a giustificare la definizione di «più grande democrazia del mondo» con cui è stata etichettata l'India, dipende da come interpretiamo «il governo del popolo, per il popolo, attraverso il popolo» di cui parlava Abramo Lincoln.

Ci siamo talmente abituati all'esistenza nel mondo e perfino in Europa di colpi di stato e di regimi militari che val la pena di ricordare a noi stessi che, nella misura presente, essi costituiscono un fenomeno decisamente nuovo. Nel 1914 neppure un singolo stato sovrano era governato dai militari, tranne che in America latina, dove i colpi di stato delle forze armate facevano parte della tradizione; e perfino lì, a quell'epoca, la sola grande repubblica che fosse governata dai militari era il Messico, allora nel pieno della rivoluzione e della guerra civile. C'erano molti stati militaristi e molti altri nei quali i militari avevano un peso politico superiore al dovuto; c'erano anche parecchi stati in cui il grosso degli ufficiali non nutriva simpatia per il governo: la Francia ne era un esempio ovvio. Tuttavia l'istinto e l'abitudine dei militari nei paesi con istituzioni stabili e con governi costituzionali era di obbedire e di astenersi dalla politica; o, più precisamente, era di partecipare alla politica solo tramando dietro le quinte, allo stesso modo in cui vi si immischiava un altro gruppo di personaggi che

ufficialmente non aveva voce in capitolo e cioè le donne della classe dirigente.

La politica dei colpi di stato militari fu perciò il prodotto della nuova epoca di governi incerti o illegittimi. La prima seria discussione sull'argomento, condotta da un giornalista italiano che si richiamava a Machiavelli, "Il colpo di Stato" di Curzio Malaparte, apparve nel 1931, a metà del periodo che abbiamo chiamato l'Età della catastrofe. Nella seconda metà del secolo, mentre l'equilibrio delle superpotenze stabilizzava le frontiere e, in misura minore, i regimi, l'intervento dei militari in politica divenne sempre più comune, se non altro perché il mondo era ora composto di più di duecento stati, i quali per la maggior parte erano nuovi e perciò privi di ogni legittimazione tradizionale, oltre a essere dotati di sistemi politici inadatti a un'efficace azione di governo e suscettibili di tracolli rovinosi. In situazioni simili le forze armate erano spesso il solo corpo capace di azione politica o di qualunque altra iniziativa su base statale e nazionale. Inoltre, poiché la Guerra fredda tra le superpotenze era largamente condotta attraverso le forze armate dei paesi dipendenti o alleati, queste venivano finanziate e armate dalla superpotenza a cui i loro paesi erano legati o, in alcuni casi, prima dall'una e poi dall'altra superpotenza, come accadde in Somalia. Mai come in passato gli uomini in divisa avevano uno spazio di iniziativa politica.

Nei più importanti paesi comunisti i militari erano tenuti sotto controllo grazie alla supremazia conferita ai dirigenti del partito, anche se nei suoi ultimi anni di follia Mao Tse-tung in certi momenti fu sul punto di abbandonare questo principio. Nei più importanti paesi occidentali il raggio d'azione politica dei militari rimaneva ristretto per la mancanza di instabilità politica e per la presenza di meccanismi efficaci che li tenevano sotto controllo. Così, dopo la morte del generale Franco in Spagna, venne superata con successo la fase di transizione alla democrazia liberale sotto l'egida del nuovo sovrano e un "putsch" tentato da ufficiali franchisti irriducibili nel 1981 fu bruscamente stroncato dall'opposizione del re. In Italia, dove gli USA mantenevano un gruppo paramilitare che avrebbe dovuto tentare un colpo di stato nel caso il partito comunista locale, di grandi dimensioni, fosse stato ammesso nella compagine governativa, rimasero sempre in carica governi civili, anche se durante gli anni '70 vi furono iniziative oscure, tuttora rimaste inspiegate, che videro protagonisti alcuni militari, i servizi segreti e le organizzazioni terroristiche. Solo in quei

paesi in cui i traumi della decolonizzazione si rivelarono intollerabili (cioè a seguito di una sconfitta patita a opera degli insorti nelle colonie), gli ufficiali dei paesi occidentali furono tentati dall'idea di attuare un colpo di stato, come accadde in Francia negli anni '50 durante le guerre che il paese stava perdendo per mantenere sotto il dominio coloniale l'Indocina e l'Algeria, e come accadde in Portogallo (la tentata rivoluzione militare ebbe orientamento politico di sinistra) quando crollò l'impero coloniale in Africa negli anni '70. In entrambi i casi le forze armate vennero ben presto riportate sotto il controllo civile. Il solo regime militare effettivamente appoggiato dagli USA in Europa fu quello instaurato in Grecia nel 1967 (probabilmente su iniziativa interna) da un gruppo particolarmente sconsiderato di colonnelli dell'ultradestra, in un paese dove la guerra civile fra i comunisti e i loro oppositori (1944-49) aveva lasciato memorie molto aspre in entrambe le parti in lotta. Il regime dei colonnelli, che si distinse per l'uso sistematico della tortura contro gli oppositori, crollò dopo sette anni sotto il peso della propria stupidità politica.

Le condizioni per l'intervento dei militari nella vita politica erano molto più invitanti nei paesi del Terzo mondo, specialmente negli stati nuovi, deboli e spesso piccoli, dove poche centinaia di uomini armati, rafforzati o talvolta perfino sostituiti da truppe mercenarie straniere, potevano giocare un ruolo decisivo e dove era molto probabile che governi inesperti o incompetenti producessero stati ricorrenti di caos, corruzione e confusione. Il tipico capo militare che si impadroniva del potere nella maggior parte degli stati africani non era un aspirante dittatore, ma era qualcuno che cercava sinceramente di rimettere in ordine le cose, nella speranza, troppo spesso vanificata, che il governo civile sarebbe tornato ben presto a riprendere in mano le redini del paese. In generale egli falliva entrambi gli obiettivi ed è questa la ragione che spiega perché pochi capi militari restarono a lungo al potere. In ogni caso, il più piccolo indizio che lasciasse presumere che il governo potesse cadere in mano ai comunisti era sufficiente a garantire l'appoggio americano al tentativo di un colpo di stato.

In breve, l'intervento dei militari in politica tendeva a colmare il vuoto lasciato dall'assenza di una direzione politica civile. Non si trattava di un tipo particolare di politica, ma di una funzione generata dall'instabilità e dall'insicurezza del contesto. Comunque, l'intervento militare divenne sempre più frequente nel Terzo mondo perché quasi tutti i paesi ex coloniali o dipendenti erano ora impegnati, in un modo o nell'altro, in politiche che richiedevano apparati statali stabili, funzionanti ed efficienti che ben pochi di loro possedevano. Essi erano infatti impegnati nel promuovere l'indipendenza economica e lo «sviluppo». Subito dopo la seconda guerra mondiale e la seconda ondata di rivoluzioni, che ebbero come conseguenza la decolonizzazione, sembrò che il vecchio programma di ottenere la prosperità attraverso la produzione di prodotti primari per il mercato mondiale dei paesi imperialisti non avesse più futuro: era stato il programma degli "estancieros" argentini e uruguaiani, speranzosamente imitato dal Messico di Porfirio Diaz e dal Perù di Leguia. In ogni caso, dopo la Grande crisi, un programma simile aveva cessato di essere plausibile. Inoltre, sia il nazionalismo sia l'anti-imperialismo reclamavano politiche di minore dipendenza dai vecchi imperi e l'esempio dell'URSS forniva un modello alternativo di «sviluppo». Mai quell'esempio apparve più suggestivo come negli anni dopo il 1945.

Gli stati più ambiziosi intendevano perciò porre fine all'arretratezza agricola con una industrializzazione sistematica, o perseguendo il modello

sovietico della pianificazione centralizzata o attraverso la sostituzione delle importazioni con prodotti locali. Entrambe le vie, in modi diversi, si basavano sull'azione e sul controllo dello stato. Anche i paesi meno ambiziosi, che non sognavano un futuro di grandi acciaierie tropicali, alimentate da potenti centrali idroelettriche sovrastate da dighe titaniche, volevano controllare e sviluppare da soli le proprie risorse nazionali. Il petrolio era stato estratto tradizionalmente da compagnie private occidentali, in genere in rapporti assai stretti con le potenze imperiali. I governi, seguendo l'esempio del Messico nel 1938, intrapresero a nazionalizzare il settore petrolifero, creando imprese statali. Quei paesi che si astennero dalla nazionalizzazione scoprirono (soprattutto dopo il 1950, quando l'ARAMCO offrì all'Arabia Saudita un contratto fino ad allora inimmaginabile di divisione al 50% dei proventi) che il possesso fisico del petrolio e del gas conferiva loro una posizione di vantaggio nei negoziati con le compagnie straniere. In pratica la formazione di un'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC), che negli anni '70 espose il mondo al ricatto petrolifero, divenne possibile perché la proprietà del petrolio mondiale era passata dalle compagnie a pochi governi che estraevano il greggio. In breve, perfino quei governi degli stati decolonizzati o dipendenti che erano contenti di affidarsi a capitalisti stranieri vecchi o nuovi (il fenomeno che secondo la terminologia adottata dalla sinistra a quell'epoca venne definito di «neocolonialismo»), lo fecero nell'ambito di una economia controllata dallo stato. Probabilmente di questi ultimi paesi quello che ebbe più successo fino agli anni '80 fu la Costa d'Avorio ex francese. Ad avere invece meno successo furono i nuovi paesi che sottovalutarono i limiti imposti dalla condizione di arretratezza - mancanza di personale qualificato e di tecnici esperti, nonché di quadri economici e amministrativi; analfabetismo; nessuna familiarità o scarsa simpatia per i programmi di modernizzazione economica -, specialmente quando i loro governi si prefiggevano obiettivi che perfino paesi sviluppati trovavano difficili, come una industrializzazione pianificata centralmente dallo stato. Il Ghana, il primo stato africano subsahariano insieme con il Sudan a cui fu garantita l'indipendenza, dissipò in questo modo riserve valutarie per 200 milioni di sterline, accumulate grazie agli alti prezzi del cacao e agli introiti durante la guerra - riserve maggiori di quelle che possedeva l'India all'atto della sua indipendenza -, nel tentativo di costruire un'economia industrializzata sotto il controllo dello stato, per non parlare dei progetti di unione panafricana

coltivati da Kwame Nkrumah. I risultati furono disastrosi e furono peggiorati dal crollo dei prezzi del cacao negli anni '60. Col 1972 i grandi progetti erano falliti, le industrie nazionali in quel piccolo paese potevano sopravvivere solo grazie alla protezione delle barriere doganali e al controllo dei prezzi e delle licenze di importazione, che condussero a una fiorente economia in nero e a una corruzione generalizzata, rimasta inestirpabile. I tre quarti di tutti i salariati erano impiegati nel settore pubblico, mentre l'agricoltura di sussistenza (come in molti altri stati africani) venne trascurata. Dopo il rovesciamento di Nkrumah a opera di uno dei consueti colpi di stato militari (1966), il paese continuò per la sua strada senza più illusioni tra un susseguirsi di governi militari, in genere delusi dalla situazione, e di occasionali governi civili.

Il triste bilancio dei nuovi stati dell'Africa subsahariana non deve indurci a sottovalutare i consistenti risultati raggiunti da paesi ex coloniali o dipendenti che si trovavano in posizioni migliori, i quali scelsero la via di uno sviluppo economico pianificato o promosso dallo stato. Quelli che dagli anni '70 vennero definiti nel gergo diplomatico internazionale i «paesi di nuova industrializzazione» si affidavano tutti a politiche siffatte, a eccezione della città-stato di Hong Kong. Come può testimoniare chiunque abbia una conoscenza anche minima del Brasile e del Messico, le politiche stataliste produssero burocrazia, corruzione spettacolare e grandi sprechi, ma anche un tasso di crescita del 7% annuo in entrambi i paesi per vari decenni: in breve, Brasile e Messico attuarono il passaggio tanto desiderato alle moderne economie industriali. Infatti, il Brasile divenne per qualche tempo l'ottavo paese industriale del mondo non comunista. Entrambi i paesi avevano una popolazione sufficientemente vasta da garantire un consistente mercato interno; ciò rendeva praticabile e sensata, almeno per un periodo di tempo abbastanza lungo, la scelta di una industrializzazione volta a sostituire i prodotti importati. La spesa pubblica e altre iniziative statali tenevano alta la domanda interna. A un certo punto il settore pubblico brasiliano gestiva quasi la metà del prodotto interno lordo e includeva 19 su 20 delle più grandi compagnie industriali, mentre in Messico esso dava impiego a un quinto della manodopera complessiva e pagava i due quinti del conto-stipendi nazionale (Harris, 1987, p.p. 84-85). La pianificazione statale in Estremo Oriente tendeva a far meno affidamento sull'impresa pubblica direttamente gestita dallo stato e più su gruppi economici favoriti, dominati dal controllo governativo del credito e degli investimenti, ma la

dipendenza dallo stato dello sviluppo economico era la stessa. Dovunque nel mondo, negli anni '50 e '60, la pianificazione e l'iniziativa statale conducevano il gioco dell'economia e nei paesi di nuova industrializzazione questa situazione si è protratta fino agli anni '90. Dipendeva dalle condizioni locali e dagli errori umani se questa forma di sviluppo economico produceva risultati soddisfacenti o deludenti.

## 3

Lo sviluppo industriale, controllato o no dallo stato, non interessava immediatamente la grande maggioranza degli abitanti del Terzo mondo che viveva coltivando la terra in proprio; infatti, perfino in paesi e in colonie le cui entrate pubbliche potevano contare sul reddito prodotto dall'esportazione di uno o due importanti generi di coltivazioni - caffè, banane o cacao -, le piantagioni erano di solito concentrate in poche aree ristrette. Nell'Africa subsahariana e nella maggior parte dell'Asia meridionale e sudorientale come pure in Cina, la grande massa della popolazione continuava a vivere di agricoltura. Solo nell'emisfero occidentale e negli aridi territori dei paesi musulmani occidentali le campagne si svuotarono e le città si ingigantirono, cosicché in una ventina d'anni (vedi capitolo 10) società rurali si trasformarono in società urbane con una mutazione impressionante. In regioni fertili e non troppo densamente popolate, come in molte aree dell'Africa nera, la maggior parte della popolazione sarebbe riuscita a cavarsela se fosse stata lasciata in pace ad amministrarsi da sola. Per lo più gli abitanti di quelle zone non avevano bisogno dei propri stati, che erano in genere troppo deboli per fare molti danni e che, quando diventavano troppo fastidiosi, potevano essere elusi ritirandosi nella vita autosufficiente del villaggio. Pochi continenti cominciarono l'epoca dell'indipendenza con posizioni vantaggiose così forti, che ben presto sarebbero state sprecate. I contadini asiatici e islamici, in maggioranza, erano molto più poveri, o almeno erano peggio nutriti - talvolta, come in India, erano disperatamente e storicamente poveri -, e la pressione di uomini e donne su terre limitate era già molto elevata. Tuttavia, parve a molti di loro che la miglior soluzione ai propri problemi fosse di non lasciarsi attirare da quanti promettevano che lo sviluppo economico avrebbe portato una ricchezza e una prosperità indicibili. I contadini asiatici

guardavano con diffidenza chi faceva tali promesse. Una lunga esperienza aveva insegnato a quei contadini e prima ancora ai loro antenati che da fuori non veniva niente di buono. I calcoli silenziosi di generazioni avevano insegnato che minimizzare i rischi era una politica migliore che massimizzare i profitti. Questa attitudine non bastò però a tenerli fuori dall'ambito della rivoluzione economica mondiale, che raggiunse perfino i contadini più isolati, sotto la forma di sandali di plastica, di taniche di benzina, di vecchi camion e, ovviamente, di uffici statali pieni di carta. La rivoluzione economica ebbe l'effetto di dividere gli uomini in due categorie, quelli che si muovevano nel mondo della carta scritta e degli uffici e il resto che ne rimaneva lontano. Nella maggior parte del Terzo mondo la distinzione centrale era quella fra la «costa» e l'«interno», ovvero fra la città e le foreste dell'entroterra[101].

Il guaio era che, poiché la modernità e lo stato andavano di pari passo, l'«interno» era governato dalla «costa», l'entroterra dalla città, gli analfabeti dagli istruiti. In principio era il verbo. L'assemblea parlamentare di quello che sarebbe diventato ben presto lo stato indipendente del Ghana includeva fra i suoi 104 membri 68 che avevano ricevuto una qualche forma di istruzione secondaria. Tra i 106 membri dell'assemblea legislativa del Telengana (India meridionale) ce n'erano 97 con istruzione secondaria o universitaria, compresi 50 laureati. In entrambe le regioni la grande maggioranza degli abitanti all'epoca era analfabeta (Hodgkin, 1961, p. 29; Gray, 1970, p. 135). Ciò che è più importante, chiunque desiderasse entrare a far parte del governo "nazionale" degli stati del Terzo mondo doveva conoscere non soltanto la lingua comune della regione (che non era necessariamente quella della sua comunità), ma doveva anche conoscere almeno una delle poche lingue internazionali (inglese, francese, spagnolo, arabo, cinese), o almeno la lingua franca regionale che i nuovi governi tendevano a sviluppare in linguaggi scritti «nazionali» (lo swahili, il bahasa, il pidgin). La sola eccezione si aveva in quelle parti dell'America latina dove le lingue ufficiali scritte (spagnolo e portoghese) coincidevano con il linguaggio parlato dalla maggioranza. Tra i candidati per una carica pubblica ad Hyderabad (India) nelle elezioni generali del 1967 solo tre (su 34) non parlavano inglese (Bernstorff, 1970, p. 146).

Pertanto, perfino la gente più arretrata e isolata cominciò a riconoscere sempre di più i vantaggi di un'istruzione superiore, anche quando non era in grado di attingervi; forse soprattutto in questo caso. In senso letterale, la

conoscenza significava potere, particolarmente in paesi dove lo stato appariva ai sudditi come una macchina che estorceva le loro risorse e poi le distribuiva agli impiegati statali. L'istruzione significava un posto, spesso un posto garantito[102], nell'amministrazione pubblica e, se si era fortunati, una carriera che permetteva di riscuotere tangenti e di procurare il lavoro ai propri amici e familiari. Un villaggio, poniamo, in Africa centrale, che investiva risorse nell'istruzione di uno dei suoi giovani, sperava di ottenere in cambio protezione e introiti in denaro per l'intera comunità grazie al posto nell'apparato statale che l'educazione di quel giovane gli avrebbe garantito. In ogni caso il funzionario statale che aveva avuto successo era di certo la persona meglio pagata. In un paese come l'Uganda negli anni '60 un funzionario dell'amministrazione pubblica poteva aspettarsi uno stipendio (legale) 112 volte più alto del reddito medio "pro capite" dei suoi connazionali (contro un rapporto paragonabile di 10:1 in Gran Bretagna) ("U.N. World Social Situation", 1970, p. 66).

Nei paesi in cui la gente povera delle campagne sembrava poter partecipare ai vantaggi dell'istruzione o aveva la possibilità di far istruire i propri figli (coma accadeva in America latina, la regione del Terzo mondo più vicina alla modernità e più distante dal colonialismo), il desiderio di imparare divenne universale. «Vogliono tutti imparare qualcosa» mi raccontò nel 1962 un organizzatore comunista cileno che si trovava tra gli indiani Mapuche. «Io non sono un intellettuale e non posso insegnare le materie scolastiche, perciò insegno loro a giocare a calcio.» Questa sete di sapere spiega in gran parte la stupefacente emigrazione in massa dai villaggi alle città che svuotò le campagne del continente sudamericano dagli anni '50 in poi. Infatti tutte le indagini concordano nel concludere che l'attrazione esercitata dalla città consisteva soprattutto nelle migliori opportunità educative per i figli. Lì «potevano diventare qualcos'altro». Andare a scuola apriva naturalmente le migliori prospettive, ma in regioni agricole arretrate persino una competenza così semplice come il saper guidare un veicolo a motore poteva rappresentare la chiave per una vita migliore. Guidare fu la prima cosa che un emigrante, che proveniva dal villaggio di Quechua nelle Ande, insegnò ai cugini e ai nipoti che lo raggiunsero in città con la speranza di farsi strada nel mondo moderno; infatti il suo impiego come autista di un'ambulanza non si era forse rivelato la base del successo della sua famiglia? (Julca, 1992).

Probabilmente solo negli anni '60 o più tardi le popolazioni rurali al di fuori di alcune zone dell'America latina cominciarono sistematicamente a considerare la modernità come una promessa piuttosto che come una minaccia. E tuttavia c'era un aspetto della politica di sviluppo economico che avrebbe potuto attirare la gente delle campagne, dal momento che riguardava direttamente i tre quinti e più di esseri umani che vivevano di agricoltura: la riforma agraria. Questo slogan generale delle politiche di riforma nelle nazioni agricole poteva riferirsi ai programmi più disparati: dal frazionare le grandi proprietà latifondiste e dalla redistribuzione delle loro terre fra i contadini e i braccianti, all'abolizione delle tenute e delle servitù feudali; alla riduzione degli affitti e a riforme dei fitti agrari di vario tipo, fino a provvedimenti rivoluzionari come la nazionalizzazione e collettivizzazione delle terre.

Non vi furono mai tanti provvedimenti di riforma agraria come nel decennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, perché questi provvedimenti furono fatti propri da tutte le forze politiche. Fra il 1945 e il 1950 quasi la metà del genere umano si trovò a vivere in paesi nei quali venne attuato un qualche tipo di riforma agraria: di tipo comunista nell'Europa orientale e, dopo il 1949, in Cina; come conseguenza della decolonizzazione nell'ex impero indiano britannico; come conseguenza della sconfitta o piuttosto della politica dell'autorità americana di occupazione in Giappone, a Taiwan e in Corea. La rivoluzione egiziana del 1952, che portò a una riforma agraria, estese i propri effetti ad altri paesi islamici: Iraq, Siria e Algeria seguirono l'esempio del Cairo. La rivoluzione boliviana del 1952 introdusse la riforma agraria nel Sudamerica, anche se il Messico, dalla rivoluzione del 1910, o, più precisamente, dalla ripresa rivoluzionaria degli anni '30, si era fatto da tempo campione dell'"agrarismo". Tuttavia, a dispetto di un profluvio crescente di dichiarazioni politiche e di indagini statistiche sull'argomento, l'America latina aveva conosciuto troppo poche rivoluzioni, decolonizzazioni o guerre perdute perché si procedesse effettivamente a una riforma agraria, finché la rivoluzione cubana di Fidel Castro (che la introdusse in quell'isola) pose la questione all'ordine del giorno.

Agli occhi dei modernizzatori la ragione per attuare una riforma agraria era politica (si intendeva ottenere l'appoggio contadino per i regimi rivoluzionari o per quelli che potevano impedire la rivoluzione o per altri tipi di regime), ideologica («ridare la terra a chi la lavora» eccetera) e

talvolta economica, benché la maggior parte dei rivoluzionari o dei riformatori non si aspettasse molto da una mera distribuzione della terra a un ceto contadino tradizionale e ai braccianti senza terra o a quanti di terra ne avevano poca. Infatti, la produzione agricola calò drasticamente in Bolivia e in Iraq subito dopo le riforme agrarie avvenute rispettivamente nel 1952 e nel 1958, sebbene per correttezza si debba aggiungere che, dove le capacità e la produttività dei contadini erano già alte, la riforma agraria poteva rapidamente liberare un grande potenziale produttivo fino a quel momento tenuto in riserva dagli scettici abitanti dei villaggi, come accadde in Egitto, in Giappone e, in maniera ancor più impressionante, a Taiwan ("Land Reform", 1968, p.p. 570-75). La ragione per mantenere in vita un grande ceto contadino non era e non è di tipo economico, visto che nella storia del mondo moderno l'enorme crescita della produzione agricola è andata di pari passo con un altrettanto spettacolare declino nel numero e nella proporzione degli agricoltori; fenomeno ancor più vistoso dopo la seconda guerra mondiale. La riforma agraria comunque poteva dimostrare e dimostrò che l'agricoltura gestita dai coltivatori, soprattutto se questi avevano una mentalità moderna e se le loro aziende non erano troppo piccole, poteva essere altrettanto efficiente e più flessibile della tradizionale tenuta latifondista, della piantagione imperialista e pure degli scriteriati tentativi moderni di condurre l'agricoltura su una base quasi industriale, come nelle gigantesche fattorie statali di tipo sovietico e nel progetto britannico per la produzione di arachidi in Tanganica (l'attuale Tanzania) dopo il 1945. Piante come il caffè, o perfino lo zucchero e la gomma, un tempo considerate essenzialmente come coltivazioni praticabili in una grande piantagione, oggi non lo sono più, anche se in certi casi la piantagione conserva ancora un netto vantaggio sui produttori più piccoli e inesperti. Tuttavia, i grandi progressi dell'agricoltura del Terzo mondo dopo la guerra, cioè la «rivoluzione verde» che ha introdotto nuove varietà di colture scientificamente selezionate, sono stati ottenuti da agricoltori con mentalità imprenditoriale come nel Punjab.

Comunque, la ragione economica più forte per la riforma agraria non si fonda sulla produttività ma sull'eguaglianza. Nel complesso lo sviluppo economico ha provocato prima un aumento e poi una diminuzione della disuguaglianza nella distribuzione del reddito nazionale nel lungo periodo, anche se il declino economico e una fede teologica nel libero mercato hanno iniziato poi a rovesciare questa tendenza qua e là. L'eguaglianza alla

fine dell'Età dell'oro era maggiore nei paesi occidentali avanzati che nel Terzo mondo. Tuttavia mentre la disuguaglianza nella distribuzione del reddito era massima in America latina, seguita dall'Africa, essa era insolitamente bassa in diversi paesi asiatici, dove una riforma agraria radicale era stata imposta dalle forze d'occupazione americane o sotto il loro auspicio: in Giappone, in Corea del Sud e a Taiwan. (Nessun paese, comunque, era tanto egualitario quanto i paesi socialisti dell'Europa orientale o, a quell'epoca, l'Australia.) (Kakwani, 1980). Gli osservatori che hanno analizzato i trionfi industriali di questi paesi hanno ovviamente elucubrato sulla misura in cui lo sviluppo industriale sia stato favorito dai vantaggi economici e sociali di questa situazione, così come gli osservatori che hanno analizzato il progresso assai più irregolare dell'economia del Brasile - un paese sempre sul punto ma mai in grado di realizzare il proprio destino, quello cioè di diventare gli USA dell'emisfero meridionale -, si sono chiesti in che misura l'economia brasiliana sia stata ostacolata dalla vistosissima disuguaglianza della sua distribuzione del reddito, che inevitabilmente restringe il mercato interno per l'industria. Infatti la sensazionale disuguaglianza sociale dell'America latina è quasi certamente connessa con l'assenza ugualmente impressionante di una sistematica riforma agraria in tanti paesi di quel continente.

La riforma agraria fu senz'altro bene accolta dai contadini del Terzo mondo, almeno finché non si trasformò nell'agricoltura collettiva o nella produzione cooperativa, come avvenne di solito nei paesi comunisti. Comunque ciò che i modernizzatori vedevano nella riforma agraria non coincideva con il significato che essa aveva per i contadini, i quali non avevano alcun interesse per i problemi macroeconomici, consideravano la politica nazionale in una prospettiva molto diversa da quella dei riformatori delle città e reclamavano la terra non in base a un principio di ordine generale ma in base a richieste specifiche. La riforma agraria radicale attuata da un governo di generali riformisti in Perù nel 1969, che distrasse d'un colpo il sistema delle grandi proprietà terriere ("haciendas") su cui si basava l'agricoltura di quel paese, fallì per questo motivo. Per le comunità indie degli altipiani, che erano coesistite in maniera instabile con le grandi fattorie andine di allevamento del bestiame, alle quali fornivano manodopera, la riforma significava semplicemente il giusto ritorno alle «comunità dei nativi» delle terre e dei pascoli comuni che erano stati loro sottratti in passato dai proprietari terrieri. Di queste terre gli indios, nel

corso dei secoli, non avevano mai dimenticato i confini né avevano mai accettato la loro perdita (Hobsbawm, 1974). Le popolazioni indie non erano interessate al mantenimento della vecchia azienda come unità produttiva ora sotto la proprietà delle "comunidades" e degli ex braccianti, né a esperimenti cooperativi o ad altre innovazioni agricole. Essi erano soltanto interessati alla tradizionale forma di aiuto reciproco all'interno di una comunità che era ben lungi dall'essere egualitaria. Dopo la riforma le comunità tornarono a «invadere» le terre delle tenute agricole cooperativizzate (di cui ora gli indios erano co-proprietari), come se nulla fosse successo nel conflitto tra le tenute agricole private e le comunità indie (e nel conflitto tra le stesse comunità che si disputavano l'un l'altra le loro terre) (Gomez Rodriguez, p.p. 242-55). Per quanto li riguardava, non era cambiato nulla. La riforma agraria più vicina all'ideale contadino fu probabilmente quella messicana degli anni '30, che assegnò la terra comune inalienabilmente alle comunità dei villaggi perché la organizzassero come desideravano. Questa riforma partiva dal presupposto che i contadini fossero dediti all'agricoltura di sussistenza. Fu un enorme successo politico, ma dal punto di vista economico fu una riforma irrilevante per il successivo sviluppo agricolo messicano.

## 4

Non c'è da stupirsi che le decine di stati post-coloniali sorti dopo la seconda guerra mondiale insieme con la maggior parte dell'America latina, la quale costituiva chiaramente una regione dipendente dal vecchio mondo imperiale e industriale, si trovarono ben presto a essere raggruppati sotto l'etichetta di «Terzo mondo» - si dice che il termine sia stato coniato nel 1952 (Harris, 1987, p. 18) -, per contrapposizione con il «Primo mondo» dei paesi capitalistici sviluppati e con il «Secondo mondo» dei paesi comunisti. A dispetto dell'evidente assurdità di trattare l'Egitto e il Gabon, l'India e la Papua-Nuova Guinea come società dello stesso tipo, questa classificazione non era del tutto impropria, nella misura in cui tutti quei paesi erano poveri (se paragonati al mondo «sviluppato»)[103], tutti erano dipendenti, tutti avevano governi che volevano lo «sviluppo» e nessuno credeva, sulla scorta delle esperienze della Grande crisi e della seconda guerra mondiale, che questo fine sarebbe stato raggiunto grazie al mercato capitalistico mondiale

(cioè secondo la dottrina che gli economisti definiscono del «vantaggio relativo») né grazie alla libera iniziativa privata all'interno. Inoltre con lo stringersi su tutto il pianeta della morsa d'acciaio della Guerra fredda, tutti i paesi che avevano una qualche libertà vollero evitare di associarsi a uno dei due sistemi di alleanze, cioè cercarono di tenersi fuori dalla terza guerra mondiale che tutti temevano.

Questo non significa che i «non allineati» si opponessero con la stessa determinazione a tutti e due gli schieramenti della Guerra fredda. Gli ispiratori e gli esponenti di spicco del movimento (che prese il nome di «movimento dei paesi non allineati» dopo la prima conferenza internazionale tenutasi a Bandung in Indonesia nel 1955) erano ex rivoluzionari delle ex colonie - l'indiano Jawaharlal Nehru, l'indonesiano Sukarno e l'egiziano colonnello Gamal Abdel Nasser - e un comunista dissidente, il presidente jugoslavo maresciallo Tito. Tutti questi paesi, come molti regimi ex coloniali, erano o dicevano di essere socialisti secondo una via nazionale (diversa cioè dal modello sovietico), compresa la Cambogia nella quale vigeva un socialismo buddhista e monarchico. Tutti nutrivano qualche simpatia per l'Unione Sovietica o almeno erano pronti ad accettare dall'URSS aiuti economici e militari; non c'è da sorprendersi, visto che gli Stati Uniti avevano abbandonato le loro vecchie tradizioni anticoloniali non appena il mondo si era spaccato in due e cercavano chiaramente di appoggiarsi agli elementi più conservatori del Terzo mondo: all'Iraq (prima della rivoluzione del 1958), alla Turchia, al Pakistan, all'Iran dello scià, che formavano l'Organizzazione del Trattato delle nazioni centrali (CENTO); al Pakistan, alle Filippine e alla Thailandia che formavano l'Organizzazione del Trattato del Sudest asiatico (SEATO). Sia la CENTO sia la SEATO avevano lo scopo di completare il sistema militare antisovietico, il cui pilastro fondamentale era la NATO, ma nessuna delle due ebbe mai qualche peso. Quando il gruppo dei paesi non allineati, essenzialmente afroasiatici, estese la propria influenza anche nel Continente americano dopo la rivoluzione cubana del 1959, le repubbliche latino-americane che aderirono al movimento furono, come ci si poteva aspettare, quelle che nutrivano minori simpatie per il Grande fratello del Nord. Tuttavia, diversamente dai paesi del Terzo mondo simpatizzanti per gli USA, i quali potevano effettivamente entrare a far parte del sistema di alleanze occidentale, gli stati non comunisti della conferenza di Bandung non avevano intenzione di farsi coinvolgere nello scontro mondiale tra le superpotenze, poiché, come

dimostrarono la guerra di Corea e quella del Vietnam, nonché la crisi di Cuba, in un simile conflitto la linea del fronte sarebbe sempre passata per il loro territorio. Più si stabilizzò la frontiera europea tra i due schieramenti (che era una frontiera in senso proprio), più era probabile che, in caso di guerra, ne avrebbero fatto le spese i territori asiatici o africani.

Tuttavia, benché il confronto tra le superpotenze dominasse e in qualche misura stabilizzasse le relazioni mondiali tra gli stati, esso non riusciva a tenerle pienamente sotto controllo. C'erano due regioni in cui le tensioni indigene del Terzo mondo, essenzialmente disgiunte dalla Guerra fredda, creavano condizioni permanenti di conflitto che, periodicamente, portavano allo scoppio di guerre aperte: il Medio Oriente e la parte settentrionale del subcontinente indiano. (Non a caso, entrambe queste regioni erano state divise secondo gli schemi imposti dagli imperi coloniali.) L'ultima di queste due aree conflittuali era più facilmente isolabile dalla Guerra fredda, nonostante i tentativi pakistani di coinvolgere gli americani, che fallirono fino alla guerra dell'Afghanistan degli anni '80 (vedi capitoli 8 e 16). Per questo motivo in Occidente si seppe poco e oggi si ricorda ancor meno di tre guerre regionali: la guerra tra l'India e la Cina del 1962, relativa all'incerta definizione delle frontiere tra i due stati, vinta dalla Cina; la guerra indo-pakistana del 1965 (vinta dall'India) e il secondo conflitto indo-pakistano del 1971, sorto a seguito della scissione del Pakistan orientale (Bangladesh), sostenuta dall'India. Gli USA e l'URSS cercarono di interporre i propri buoni uffici in veste di paesi neutrali e mediatori. La situazione nel Medio Oriente non poteva essere isolata nello stesso modo, perché vi erano coinvolti parecchi alleati americani: Israele, la Turchia e l'Iran dello scià. Inoltre, come dimostrava la sequenza di rivoluzioni militari e civili nei paesi di quell'area - dall'Egitto nel 1952, all'Iraq e alla Siria negli anni '50 e '60, ai paesi meridionali della penisola arabica negli anni '60 e '70, allo stesso Iran nel 1979 -, la regione era e rimane socialmente instabile.

Questi conflitti regionali non avevano un nesso essenziale con la Guerra fredda: l'URSS era stata tra i primi a riconoscere il nuovo stato di Israele, che in seguito divenne il principale alleato degli USA, e gli stati arabi o islamici, di destra o di sinistra, erano uniti nella repressione del comunismo all'interno delle proprie frontiere. Il principale fattore di instabilità era la presenza di Israele, perché i coloni ebraici costruirono uno stato con confini assai più larghi di quelli che erano stati previsti dalla spartizione britannica.

Di conseguenza furono espulsi settecentomila palestinesi non ebrei, forse una popolazione più grande di quanto fossero gli stessi ebrei sul suolo israeliano nel 1948 (Calvocoressi, 1989, p. 215). Israele, per mantenere i propri confini, combatté poi una guerra ogni dieci anni (nel 1948, nel 1956, nel 1967, nel 1973, nel 1982). Nel corso di queste guerre, che possono essere paragonate con quelle combattute dal re prussiano Federico Secondo nel diciottesimo secolo per ottenere il riconoscimento internazionale all'annessione della Slesia, che egli aveva sottratto al suo vicino austriaco, Israele si trasformò nella più temibile potenza militare della regione e si dotò di armi nucleari, ma non riuscì a edificare una base di relazioni stabili con i paesi vicini; per non parlare dei palestinesi che si trovavano all'interno delle sue frontiere o che si erano dispersi negli altri stati arabi, con i quali i rapporti restarono permanentemente avvelenati. Il crollo dell'URSS tolse il Medio Oriente dalla linea del fronte della Guerra fredda, ma lo lasciò esplosivo come in passato.

Tre focolai minori di conflitto contribuirono a tenere il Medio Oriente in stato esplosivo: il Mediterraneo orientale, il Golfo Persico e la regione di frontiera tra la Turchia, l'Iran, l'Iraq e la Siria, dove i curdi tentarono invano di conquistare l'indipendenza nazionale che il presidente Wilson incautamente li aveva esortati a chiedere nel 1918. Incapaci di trovare un sostenitore permanente fra le maggiori potenze, i curdi disturbarono le relazioni tra tutti i paesi vicini, che li massacrarono con ogni mezzo disponibile, compresi i gas tossici durante gli anni '80, anche se i curdi resistettero affidandosi alla loro proverbiale abilità come guerriglieri di montagna. Il Mediterraneo orientale rimase relativamente tranquillo, visto che la Grecia e la Turchia erano membri della NATO, anche se il conflitto tra i due paesi portò all'invasione turca di Cipro, che fu divisa in due nel 1974. D'altro canto la rivalità tra le potenze occidentali, l'Iran e l'Iraq per il controllo del Golfo Persico doveva condurre alla feroce guerra fra l'Iraq e l'Iran rivoluzionario, durata otto anni, dal 1980 al 1988, e, dopo la fine della Guerra fredda, alla guerra fra gli USA (e i loro alleati) e l'Iraq nel 1991.

L'America latina rimase invece piuttosto lontana dai conflitti internazionali di carattere globale o locale, almeno fino agli anni successivi alla rivoluzione cubana. Tranne piccoli territori - le Guiane, il Belize, allora conosciuto come Honduras britannico, e le più piccole isole dei Caraibi -, il continente latino-americano era stato decolonizzato da molto tempo. Culturalmente e linguisticamente le sue popolazioni erano occidentali, in

quanto la gran massa degli abitanti era cattolica e parlava o capiva lingue europee, a eccezione di alcune aree andine e dell'America centrale continentale. L'America latina aveva ereditato dai conquistatori spagnoli una elaborata gerarchia razziale e, poiché i conquistatori erano prevalentemente maschi, aveva ereditato anche una tradizione di mescolanza razziale molto forte. C'erano pochi autentici bianchi, tranne che nei territori del cono meridionale (Argentina, Uruguay, Brasile meridionale), popolati in seguito a una massiccia emigrazione di europei e dove i nativi erano molto pochi. Dovunque il successo e la posizione sociale cancellavano la provenienza razziale. Nel Messico già nel 1861 fu eletto come presidente Benito Juárez, che era un indiano "zapotec" ben riconoscibile. Mentre sto scrivendo l'Argentina ha come presidente un immigrato libanese musulmano e in Perù il presidente è un immigrato giapponese. Scelte simili sono tuttora impensabili negli USA. Fino a oggi l'America latina è rimasta fuori del circolo vizioso delle politiche etniche e del nazionalismo etnico che devasta altri continenti.

Inoltre, mentre la maggior parte dell'America latina era consapevole di essere una sorta di dipendenza «neocoloniale» di una singola potenza imperiale dominante, gli USA erano da parte loro abbastanza realisti da non inviare cannoniere e "marines" nei paesi più grandi - non esitarono però a impiegare la forza contro i paesi più piccoli - e i governi latino-americani dal Rio Grande a Capo Horn sapevano perfettamente bene che la cosa più saggia era mantenere il favore di Washington. L'Organizzazione degli Stati Americani (OAS), fondata nel 1948, con il quartier generale a Washington, non era un organismo propenso a entrare in disaccordo con gli USA. Quando a Cuba prevalse la rivoluzione, l'OAS la espulse dalle proprie file.

## 5

Nel momento in cui l'idea di Terzo mondo e le ideologie terzomondiste erano all'apice, il concetto stesso di Terzo mondo cominciò a sgretolarsi. Negli anni '70 divenne sempre più evidente che nessuna singola denominazione o etichetta poteva adeguatamente applicarsi a un insieme di paesi che divergevano in misura crescente. Il termine era ancora adatto a distinguere i paesi poveri del mondo da quelli ricchi e nella misura in cui il divario tra le due zone, chiamate ormai sempre più spesso il «Nord» e il

«Sud» del pianeta, si allargava visibilmente, la distinzione era significativa. Il divario nel prodotto nazionale lordo "pro capite" tra il mondo «sviluppato» e il mondo arretrato (cioè tra i paesi dell'OCSE e quelli a «economia bassa e media»)[104] continuava ad ampliarsi: nel 1970 il primo gruppo aveva in media un prodotto nazionale lordo "pro capite" 14,5 volte più alto di quello del secondo e nel 1990 il prodotto nazionale lordo "pro capite" dei paesi ricchi era diventato 24 volte più alto di quello dei paesi poveri ("World Tables", 1991, tavola 1). Nondimeno si può dimostrare che il Terzo mondo non è più un'entità singola.

Ciò che ha diviso il Terzo mondo è stato innanzitutto lo sviluppo economico. Il trionfo dell'OPEC nel 1973 fece sì che, per la prima volta, alcuni stati del Terzo mondo, fino a quel momento poveri e arretrati secondo ogni criterio valutativo, si trasformassero in stati ricchissimi a livello mondiale, soprattutto se il loro territorio era piccolo e scarsamente abitato, come nel caso degli sceiccati e dei sultanati musulmani. Divenne chiaramente impossibile classificare, per esempio, gli Emirati Arabi Uniti, i cui cinquecentomila abitanti nel 1975 godevano in teoria di un prodotto nazionale lordo "pro capite" superiore a 13000 dollari - quasi il doppio del prodotto nazionale lordo "pro capite" degli USA a quella data ("World Tables", 1991, p.p. 596, 604) - nella stessa casella con, ad esempio, il Pakistan, che all'epoca disponeva di un prodotto nazionale lordo "pro capite" di 130 dollari. Gli stati petroliferi che avevano popolazioni più vaste non se la cavavano altrettanto bene; tuttavia divenne chiaro che stati la cui economia dipendeva dall'esportazione di un singolo prodotto primario, per quanto svantaggiati sotto altri rispetti, potevano arricchirsi a dismisura, anche se questo denaro facile, quasi sempre, li esponeva alla tentazione di buttarlo dalla finestra[105]. All'inizio degli anni '90 perfino l'Arabia Saudita era riuscita a indebitarsi.

In secondo luogo una parte del Terzo mondo si stava industrializzando rapidamente e si stava allineando al Primo mondo, anche se rimaneva molto più povera. La Corea del Sud, il cui boom industriale era stato uno dei più spettacolari nella storia del capitalismo, aveva nel 1989 un prodotto nazionale lordo "pro capite" appena più alto di quello del Portogallo, il più povero tra i paesi membri della Comunità europea ("World Bank Atlas", 1990, p. 7). E ancora, a parte le differenze qualitative, la Corea del Sud non è più paragonabile con, ad esempio, la Papua-Nuova Guinea, benché il prodotto nazionale lordo "pro capite" dei due paesi fosse esattamente lo

stesso nel 1969 e rimanesse dello stesso ordine di grandezza fino alla metà degli anni '70: ora invece quello coreano è cinque volte più alto ("World Tables", 1991, p.p. 352, 456). Come abbiamo visto, una nuova categoria, quella dei paesi di nuova industrializzazione, entrò a far parte del linguaggio diplomatico internazionale. Non c'era una definizione precisa, ma in pratica tutti gli elenchi includevano le quattro «tigri del Pacifico» (Hong Kong, Singapore, Taiwan e la Corea del Sud), l'India, il Brasile e il Messico, ma il processo di industrializzazione del Terzo mondo è tale che la Malesia, le Filippine, la Colombia, il Pakistan e la Thailandia come anche altre nazioni sono state incluse in questa categoria. In realtà la categoria dei paesi di nuova e rapida industrializzazione attraversa le frontiere dei tre mondi, perché a rigor di termini essa dovrebbe anche includere «economie di mercato industrializzate» come quella della Spagna e della Finlandia e come la maggior parte degli stati ex socialisti dell'Europa dell'Est; per non citare, dalla fine degli anni '70, la Cina comunista.

Infatti, negli anni '70 gli osservatori cominciarono ad attirare l'attenzione su una «nuova divisione internazionale del lavoro», cioè su un massiccio trasferimento in altre parti del mondo di industrie che producono per un mercato mondiale, le quali in passato erano state appannaggio esclusivo delle economie industriali della prima generazione. Questo fenomeno si dovette alla scelta della aziende di trasferire la produzione e gli approvvigionamenti in tutto o in parte dal vecchio mondo industriale al Secondo e Terzo mondo; a ciò seguì infine il trasferimento di settori assai sofisticati delle industrie ad alta tecnologia, quali il settore della ricerca e dello sviluppo. La rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni rese possibile ed economica la dislocazione dei processi produttivi di una stessa azienda in diverse parti del mondo. Il fenomeno fu dovuto anche ai decisi sforzi dei governi del Terzo mondo di industrializzarsi attraverso la conquista di mercati di esportazione, se necessario (ma non preferibilmente) a spese della vecchia politica di protezione dei mercati interni.

Questa globalizzazione dell'economia, che può essere verificata da chiunque controlli i marchi d'origine dei prodotti venduti in qualunque supermercato nordamericano, si sviluppò lentamente negli anni '60 e accelerò in maniera impressionante durante i decenni di difficoltà economiche mondiali dopo il 1973. Quanto rapida fu questa tendenza può essere illustrato ancora una volta dalla Corea del Sud che, alla fine degli anni '50, aveva ancora quasi l'80% della sua popolazione lavorativa

impiegata in agricoltura, dalla quale derivava quasi i tre quarti del proprio reddito nazionale (Rado, 1962, p.p. 740, 742-43). Nel 1962 la Corea inaugurò il primo dei suoi piani di sviluppo quinquennali. Alla fine degli anni '80 la Corea traeva solo il 10% del suo prodotto interno lordo dall'agricoltura ed era diventata l'ottava tra le più grandi economie industriali del mondo non comunista.

In terzo luogo, un certo numero di paesi precipitò al fondo delle statistiche internazionali, al punto che si rivelò impossibile continuare a definirli con l'eufemismo di «paesi in via di sviluppo», visto che erano poverissimi e in crescente ritardo. Si decise opportunamente di identificare un sottogruppo di paesi in via di sviluppo a basso reddito, allo scopo di distinguere i tre miliardi di esseri umani il cui prodotto nazionale lordo "pro capite", se mai l'avessero ricevuto, sarebbe ammontato a una media di 330 dollari nel 1989, dai cinquecento milioni di persone più fortunate che vivevano in paesi meno poveri, come la Repubblica Dominicana, l'Ecuador e il Guatemala, il cui prodotto nazionale lordo in media era di tre volte più alto; al di sopra di questi vi era un gruppo di paesi più floridi composto da Brasile, Malesia, Messico e simili, la cui media del prodotto nazionale lordo "pro capite" era otto volte più alta. Il gruppo più prospero, che includeva all'incirca ottocento milioni di persone, godeva di una teorica distribuzione "pro capite" del prodotto nazionale lordo di 18280 dollari, cinquantacinque volte più alta della quota spettante ai tre quinti dell'umanità che stavano nella fascia più bassa ("World Bank Atlas", 1990, p. 10). In effetti, mentre l'economia mondiale diventata davvero globale e, soprattutto dopo la caduta del regime sovietico, più capitalistica e dominata dalla logica del profitto, investitori e imprenditori scoprirono che grandi parti del mondo non presentavano alcun interesse economico, a meno, forse, di poter corrompere i politici e i funzionari di quei paesi per indurli a sperperare in progetti di armamento o di puro prestigio il denaro che essi estorcevano dai propri sfortunati cittadini [106].

Un numero molto grande di questi paesi si trovava in Africa. La fine della Guerra fredda li privò dell'aiuto economico (cioè soprattutto dell'aiuto militare) che aveva trasformato alcuni di essi, come la Somalia, in accampamenti armati e alla fine in campi di battaglia.

Inoltre, mentre le divisioni tra paesi poveri aumentavano, la globalizzazione economica provocò spostamenti di masse umane che attraversavano quelle linee che in astratto delimitavano e classificavano le

varie aree economiche del mondo. Come mai in passato dai paesi ricchi un ingente flusso turistico si riversò nel Terzo mondo. A metà degli anni '80 (nel 1985), per citare solo alcuni paesi musulmani, i sedici milioni di malesi ricevevano tre milioni di turisti all'anno; i sette milioni di tunisini ne ospitavano due milioni; i tre milioni di giordani ricevevano due milioni di turisti (Kadir Din, 1989, p. 545). Dai paesi poveri l'emigrazione di manodopera verso i paesi ricchi si gonfiò a dismisura, a meno che gli emigranti non fossero arginati da barriere politiche. Nel 1968 gli emigrati dai paesi del Maghreb (Tunisia, Marocco e, soprattutto, Algeria) formavano già un quarto di tutti gli stranieri residenti in Francia (nel 1975 il 5,5% della popolazione algerina era emigrato) e un terzo di tutti gli immigrati negli USA provenivano dall'America latina: a quell'epoca provenivano ancora soprattutto dall'America centrale (Potts, 1990, p.p. 145, 146, 150). L'emigrazione non si indirizzò soltanto verso i vecchi paesi industriali. Il numero di lavoratori stranieri nelle nazioni produttrici di petrolio del Medio Oriente e in Libia in solo cinque anni (1975-80) salì da 1,8 a 2,8 milioni ("Population", 1984, p. 109). La maggior parte di costoro proveniva dalle aree vicine, ma un numero consistente veniva anche dall'Asia meridionale e persino da più lontano. Sfortunatamente, nei travagliati anni '70 e '80, fu sempre più difficile distinguere gli emigranti in cerca di lavoro dalla fiumana di uomini, donne e bambini che venivano sradicati dai propri territori perché costretti alla fuga dinanzi alla carestia, alla persecuzione etnica e politica, alla guerra e alla guerra civile. I paesi del Primo mondo, i quali in teoria erano tutti disposti ad aiutare i profughi per ragioni politiche o di forza maggiore, mentre in pratica si sforzavano di impedire l'immigrazione lavorativa dai paesi poveri, dovettero perciò affrontare non pochi problemi di casistica legale e di scelta politica. Con l'eccezione degli USA e in misura minore del Canada e dell'Australia, che incoraggiarono o permisero l'immigrazione di massa dal Terzo mondo, i paesi ricchi scelsero di chiudere le proprie frontiere sotto la pressione di una crescente xenofobia nelle proprie popolazioni.

Lo stupefacente «grande balzo in avanti» dell'economia capitalistica mondiale e la sua crescente globalizzazione non soltanto divisero e sconvolsero i paesi del Terzo mondo, ma ebbero anche l'effetto di immettere tutti gli abitanti di quei paesi consapevolmente nel mondo moderno, che a loro non necessariamente piaceva. Infatti, molti movimenti «fondamentalisti» e formalmente tradizionalisti, che guadagnarono terreno

in parecchi paesi del Terzo mondo, soprattutto, ma non esclusivamente, nella regione islamica, erano movimenti di rivolta contro la modernità, anche se questa interpretazione non si applica a tutti i movimenti che sono stati etichettati con l'imprecisa definizione di «fondamentalisti»[107]. Ma anche gli aderenti a questi movimenti sapevano di far parte di un mondo che non era più come quello dei loro padri. Il nuovo mondo li raggiungeva sotto forma di autobus o di camioncini polverosi; di pompe di petrolio; di radioline a pile che riversavano il mondo esterno nella loro vita, persino se erano analfabeti. Non mancavano infatti trasmissioni nel loro idioma o nel loro dialetto, anche se questa era probabilmente un'esperienza riservata solo agli immigrati nelle città. Ma in un mondo dove le popolazioni rurali emigravano in città a milioni e dove, perfino in un continente rurale come l'Africa, divenne sempre più frequente che la popolazione urbana fosse pari a un terzo di tutti i cittadini di uno stato - era il caso di Nigeria, Zaire, Tanzania, Senegal, Ghana, Costa d'Avorio, Ciad, Repubblica centroafricana, Gabon, Benin, Zambia, Congo, Somalia, Liberia -, quasi tutti avevano lavorato in città o avevano un parente che viveva lì. Il villaggio e la città diventarono interconnessi. Anche le persone che abitavano nelle aree più isolate vivevano in un mondo fatto di involucri di plastica, di bottiglie di Coca-Cola, di orologi digitali a basso prezzo, di tessuti artificiali. Con una strana inversione della storia i paesi più arretrati del Terzo mondo cominciarono persino a commercializzare i propri prodotti e le proprie abilità nel Primo mondo. Agli angoli delle strade europee, gruppetti di indios girovaghi del Sudamerica suonavano i loro malinconici flauti e sui marciapiedi di New York, Parigi e Roma gli ambulanti africani vendevano chincaglierie alla popolazione locale, così come avevano fatto in passato gli europei nei loro viaggi di esplorazione commerciale del Continente nero.

La grande città era il crocevia di ogni mutamento, se non altro perché era una realtà «moderna» per definizione. «A Lima», soleva dire ai propri figli un emigrante andino che aveva migliorato la propria posizione sociale, «c'è più progresso, ci sono molti più stimoli» ("mas roce") (Julca, 1992). Per quanto gli emigranti utilizzassero gli strumenti della società tradizionale per costruire la loro esistenza in città, edificando e organizzando le loro baraccopoli nello stile delle vecchie comunità rurali, in città troppe realtà erano nuove e senza precedenti e troppi costumi cittadini entravano in conflitto con le abitudini del passato. Questo contrasto era evidentissimo nel comportamento dei giovani, il cui distacco dalla tradizione veniva deplorato

dovunque, dall'Africa al Perù. Un giovane immigrato così si lamenta in una canzone tradizionale ("huayno") di Lima, intitolata "La gringa":

"Quando sei venuta dalla tua terra, eri una ragazza di campagna, ora che sei a Lima ti pettini i capelli alla cittadina e mi dici perfino: «Prego, attenda, sto per ballare un twist».[...]

Non essere pretenziosa, sii meno orgogliosa [...]
Tra i tuoi e i miei capelli non c'è differenza"
(Mangin, 1970, p.p. 31-32)[108].

La coscienza della modernità si diffondeva nelle campagne e toccava perfino quelle zone nelle quali la vita rurale non era stata trasformata dall'introduzione di nuove colture, di nuove tecnologie, di nuove forme di organizzazione e di commercializzazione. Anche nelle campagne del Terzo mondo la modernità aveva fatto il suo ingresso attraverso la «rivoluzione verde», cioè la coltivazione di varietà di cereali scientificamente selezionate, che iniziò dagli anni '60 in poi in varie parti dell'Asia. Né si deve dimenticare lo sviluppo di nuove colture destinate all'esportazione nel mercato mondiale, reso possibile dal trasporto aereo di prodotti deperibili (frutti tropicali, fiori) nonché dall'affermarsi di nuovi consumi nei paesi «avanzati», come il consumo di cocaina. L'effetto di questi mutamenti nell'ambiente rurale non dev'essere sottovalutato. L'esempio più vistoso della collisione tra il vecchio e il nuovo si ebbe nella frontiera amazzonica della Colombia, che negli anni '70 diventò una tappa intermedia per il trasporto della coca dalla Bolivia e dal Perù, nonché la sede di laboratori che raffinavano la coca, trasformandola in cocaina. Ciò avvenne dopo che la zona era stata colonizzata da contadini insediatisi in quelle terre di frontiera per sottrarsi a ogni controllo statale e per sfuggire ai grandi proprietari terrieri. Questi contadini venivano difesi dai loro protettori riconosciuti cioè dai guerriglieri comunisti del FARC. In quest'area la logica di mercato, nella sua forma più spietata, entrò in conflitto con l'agricoltura di sussistenza e con attività tradizionali e semplici come la caccia e la pesca. Come potevano la yucca o le banane sottrarre quei contadini alla tentazione di coltivare una pianta come la coca che sarebbe stata pagata moltissimo, anche se a prezzi molto oscillanti? E come poteva il vecchio modo di vita resistere di fronte alle piste d'atterraggio e agli insediamenti

sorti dal nulla, frequentati dai produttori e dai trafficanti di droga, nonché dai loro uomini armati, dove prosperavano bar e bordelli? (Molano, 1988).

La campagna veniva dunque trasformata, ma perfino le sue trasformazioni dipendevano dalla civiltà cittadina e dalle industrie. Infatti sempre più spesso l'economia delle popolazioni rurali dipendeva dai guadagni degli emigranti: nei «territori neri» del Sud Africa in regime di apartheid solo il 10-15% del reddito dei loro abitanti veniva prodotto localmente e il resto proveniva dai guadagni degli emigranti che lavoravano nelle aree dei bianchi (Ripken e Wellmer, 1978, p.p. 196). Paradossalmente, nel Terzo mondo come in parti del Primo, la città divenne la salvezza dell'economia rurale. Se non fosse stato per l'impatto della città sulla campagna, quest'ultima sarebbe stata abbandonata, perché la gente aveva imparato dall'esperienza degli emigranti che esistevano possibilità di vita alternative. I contadini scoprirono che non era un destino inevitabile quello di condurre una vita da schiavi, traendo un sostentamento miserevole da terre aride e pietrose, come avevano fatto i propri antenati. Dagli anni '60 in poi moltissimi villaggi di campagna in tutto il pianeta, situati in zone paesaggisticamente suggestive e perciò marginali dal punto di vista agricolo, si svuotarono e vi rimasero solo gli anziani. Tuttavia era possibile che una comunità di montagna, i cui emigranti avevano trovato una nicchia nell'economia della grande città - nel caso specifico, come venditori di fragole a Lima -, mantenesse o rinvigorisse il proprio carattere agricolo-pastorale, grazie a un sistema complicato di simbiosi tra le famiglie degli emigranti e quelle dei residenti, che permetteva di integrare i redditi derivati dall'agricoltura con redditi non agricoli (Smith, 1989, capitolo 4). E' forse significativo che, in questo caso particolare che è stato studiato insolitamente bene, gli emigranti quasi mai divennero operai. Essi scelsero di inserirsi come piccoli commercianti nel vasto reticolo dell'«economia sommersa» del Terzo mondo. Infatti, il più importante mutamento sociale nel Terzo mondo fu determinato dalla crescita di nuovi ceti medi e medio-bassi di emigranti che avevano escogitato un metodo - o più di un metodo - di guadagnare un reddito. La forma più importante della vita economica del Terzo mondo, soprattutto nei paesi più poveri, era l'economia sommersa che sfuggiva alle statistiche ufficiali.

Nel terzo quarto del secolo l'ampio fossato che separava le classi dirigenti modernizzate e occidentalizzate dei paesi del Terzo mondo, le quali costituivano una piccola minoranza, dalle grandi masse popolari

cominciò a essere colmato dalla trasformazione generale di quelle società. Non sappiamo ancora come e quando ciò accadde o quali forme prese la nuova coscienza di questa trasformazione, perché la maggior parte di quelle nazioni non era ancora dotata di un adeguato servizio statistico ufficiale né di ricerche sull'opinione pubblica e sulle tendenze di mercato, né di dipartimenti universitari di scienze sociali che svolgessero indagini e inchieste. In ogni caso, anche nei paesi meglio documentati, è difficile scoprire ciò che accade negli strati profondi delle società fino a che i fenomeni non si siano pienamente dispiegati. Per questo motivo le prime fasi delle nuove mode giovanili, sociali e culturali, sono imprevedibili e impreviste, e spesso non vengono riconosciute nemmeno da coloro che le sfruttano a fini economici, come l'industria culturale popolare, e ancor meno vengono riconosciute dalle generazioni dei genitori. Tuttavia era chiaro che qualcosa stava fermentando nelle città del Terzo mondo al di sotto del livello della coscienza delle élite, persino in un paese in apparenza del tutto stagnante come il Congo Belga (ora Zaire); altrimenti come potremmo spiegare che il genere di musica popolare sviluppatosi in quel sonnolento paese negli anni '50 divenne il più diffuso in Africa negli anni '60 e '70 (Manuel, 1988, p.p. 86, 97-101)? E sempre a proposito dello Zaire, come potremmo altrimenti spiegare il sorgere di quella coscienza politica che costrinse i belgi a concedere al Congo l'indipendenza nel 1960, quasi all'improvviso, nonostante che fino allora questa colonia, ostile all'acculturazione e all'attività politica indigene, sembrasse alla maggior parte degli osservatori «destinata a restare tagliata fuori dal resto del mondo, come lo era il Giappone prima della Restaurazione Meiji»? (Calvocoressi, 1989, p. 377.)

Qualunque fossero stati i fermenti durante gli anni '50, negli anni '60 e '70 i segni di grandi trasformazioni sociali si fecero piuttosto evidenti nell'emisfero occidentale e divennero innegabili nel mondo islamico e nei più grandi paesi del Sud e del Sudest asiatico. Paradossalmente, essi furono meno visibili nelle aree del mondo socialista che corrispondevano al Terzo mondo, cioè nelle regioni sovietiche dell'Asia centrale e del Caucaso. Infatti spesso non si è riconosciuto che la rivoluzione comunista fu una macchina che funzionò in senso conservatore. Mentre la rivoluzione trasformò alcuni aspetti specifici del vivere civile - il potere statale, le relazioni di proprietà, la struttura economica e simili -, ne congelò altri nelle loro forme pre-rivoluzionarie o comunque li protesse contro la continua e generale

mutazione cui li avrebbe sottoposti la società capitalistica. In ogni caso l'arma più forte dei sistemi socialisti, cioè l'enorme potere dello stato, era meno efficace nel trasformare il comportamento umano di quanto amassero far credere o la retorica positiva sulla costruzione «dell'uomo nuovo socialista» o la retorica negativa sul «totalitarismo». Gli uzbechi e i tagichi, che vivevano a nord del confine tra URSS e Afghanistan, erano quasi certamente più alfabetizzati, più secolarizzati e meno poveri di quelli che vivevano a sud del confine, ma i loro costumi non erano forse molto diversi, come ci si potrebbe invece aspettare dopo settant'anni di socialismo. Nel Caucaso a partire dagli anni '30 le faide sanguinarie tra le varie famiglie non rappresentavano più una grossa fonte di preoccupazione per le autorità (anche se, durante il processo di collettivizzazione la morte accidentale sulla trebbiatrice di un uomo in un "kolchoz" provocò una faida che entrò negli annali della giurisprudenza sovietica), ma all'inizio degli anni '90 gli osservatori hanno ammonito circa «il pericolo di uno sterminio intestino della nazione cecena, poiché la maggioranza delle famiglie della Cecenia sono state coinvolte in faide continue» (Trofimov e Djangava, 1993).

Le conseguenze culturali di questa trasformazione sociale devono ancora essere narrate dagli storici. Non possiamo trattarle qui, anche se è chiaro che, perfino nelle società molto tradizionali, il tessuto etico e la rete degli obblighi reciproci furono sottoposti a una tensione crescente. «La famiglia allargata in Ghana e in tutta l'Africa», è stato osservato (Harden, 1990, p. 67), «funziona con grande difficoltà. Come un ponte che abbia sopportato per troppi anni un traffico eccessivo ad alta velocità, le sue fondamenta si stanno sgretolando... I vecchi che vivono nelle campagne e i giovani che vivono in città sono separati da centinaia di miglia di pessime strade e da secoli di sviluppo».

E' più facile valutare le conseguenze paradossali di questa trasformazione dal punto di vista politico. Infatti, con l'ingresso nel mondo moderno di larghi strati della popolazione, o almeno dei giovani e delle masse urbane, veniva messo in discussione il monopolio del potere da parte delle piccole élite occidentalizzate, che avevano plasmato i primi decenni della storia post-coloniale. E con esse venivano messi in discussione i programmi, le ideologie, il vocabolario e la sintassi del discorso pubblico, sui quali si fondavano i nuovi stati. Infatti le nuove masse urbane e urbanizzate e perfino i nuovi ceti medi, per quanto acculturati, proprio a causa del loro numero non erano e non potevano essere come le vecchie

élite, i cui membri si muovevano allo stesso livello culturale dei colonialisti e dei loro compagni di università delle scuole europee o americane. Spesso le masse del Terzo mondo provavano rancore verso le vecchie élite del proprio paese: un sentimento molto diffuso nell'Asia meridionale. In ogni caso le masse povere non condividevano con le élite l'aspirazione ottocentesca di stampo occidentale a un progresso laico e materiale. Nei paesi islamici occidentali divenne patente ed esplosivo il conflitto tra i vecchi leader laici e la nuova democrazia di massa islamica. Dall'Algeria alla Turchia i valori che, nei paesi di liberalismo occidentale, sono associati allo stato di diritto e all'imperio della legge, come per esempio i diritti delle donne, venivano protetti, quando esistevano, dalla forza militare dei liberatori della nazione o dei loro eredi contro la democrazia di massa.

Il conflitto non si limitava ai paesi islamici né la reazione contro i vecchi valori di progresso era propria solo delle masse povere. L'esclusivismo indù del partito B.J.P. in India veniva sostenuto in gran parte dai nuovi ceti medi legati al mondo dell'industria e del commercio. Il feroce nazionalismo etno-religioso, che negli anni '80 trasformò un paese pacifico come lo Sri Lanka in un mattatoio paragonabile solo alle stragi di El Salvador, si diffuse inaspettatamente in un prospero paese buddhista. Esso si radicava in due trasformazioni sociali: la profonda crisi di identità nei villaggi in cui l'ordine sociale era andato in frantumi e il sorgere di una massa di giovani più istruiti delle generazioni precedenti (Spencer, 1990). I villaggi erano stati mutati dall'emigrazione e dall'immigrazione ed erano stati divisi dalle differenze crescenti fra i ricchi e i poveri, a cui portava l'economia monetaria. Inoltre una mobilità sociale basata sull'istruzione e lo scomparire dei vecchi contrassegni di casta e di status, che separavano le persone ma non lasciavano dubbi sulla loro posizione relativa, generarono instabilità e crescenti disparità. In tal modo la vita comunitaria diventò sempre più angosciosa. Queste trasformazioni sociali sono state invocate per spiegare, tra l'altro, la comparsa di nuovi simboli e rituali di una nuova vita comunitaria, come lo sviluppo repentino di forme congregazionali di buddhismo negli anni '70, che sostituivano le più antiche forme di devozione individuale o familiare; oppure l'istituzione di manifestazioni sportive nelle scuole, aperte dall'inno nazionale, suonato non certo da una banda, ma da cassette prese a prestito.

Queste erano le tipiche iniziative politiche di un mondo in via di trasformazione e pronto a incendiarsi. A renderle meno prevedibili

concorreva il fatto che in molti paesi del Terzo mondo non era mai esistita, o non si era mai potuta dimostrare efficace, una politica nazionale del tipo praticato e riconosciuto in Occidente dopo la Rivoluzione francese. Un certo grado di continuità poté invece essere conservato in quei paesi in cui esisteva una lunga tradizione politica con radici di massa o perfino dove esisteva una sostanziale accettazione, sia pure passiva, da parte dei cittadini della legittimità della «classe politica» che dirigeva gli affari dello stato. Come sanno i lettori di García Márquez, i colombiani continuarono a nascere liberali o conservatori, come lo erano stati per più di un secolo, anche se potevano sostituire il liquido contenuto dentro le bottiglie con le vecchie etichette. Il Congresso nazionale indiano, nei primi cinquant'anni dopo l'indipendenza, cambiò, si divise e si riformò, ma fino agli anni '90 le elezioni generali in India, con solo qualche eccezione momentanea, vennero vinte dalle forze che si richiamavano agli scopi e alle tradizioni storiche di quel movimento. Anche se il comunismo si disintegrò altrove, la tradizione di sinistra, profondamente radicata, degli indù del Bengala occidentale, come pure una amministrazione efficiente, conservarono al governo quasi permanentemente il Partito comunista (marxista) nello stato in cui la lotta nazionale contro gli inglesi non si era identificata con la figura di Gandhi e neppure con quella di Nehru, ma con i terroristi e con Subhas Bose.

I mutamenti strutturali potevano anche guidare la politica in direzioni proprie della storia del Primo mondo. Nei «paesi di nuova industrializzazione» si svilupparono classi operaie industriali che chiesero il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, come avvenne in Brasile e nella Corea del Sud e anche nell'Europa dell'Est. Non necessariamente queste classi operaie avrebbero sviluppato partiti politici laburisti e socialisti sul tipo dei movimenti democratici di massa presenti in Europa prima del 1914, anche se è significativo che in Brasile negli anni '80 nacque con successo un partito nazionale di quel tipo, il Partito dei lavoratori (P.T.). (La tradizione del movimento dei lavoratori nel suo luogo d'origine, cioè nelle industrie automobilistiche di San Paolo, era però costituita da una combinazione di spinte populistiche - che avevano di mira l'approvazione di uno statuto dei lavoratori -, di attivismo dei militanti comunisti nelle fabbriche, di ideologia di sinistra degli intellettuali, che corsero a sostenere il movimento, e di ideologia altrettanto di sinistra del clero cattolico, che con il suo appoggio consentì la nascita del movimento stesso)[109]. La rapida crescita industriale generò un ceto ampio e istruito di

professionisti che, pur essendo ben lontani dal coltivare propositi sovversivi, avrebbero accolto volentieri una liberalizzazione di quei regimi autoritari che promuovevano l'industrializzazione dei paesi del Terzo mondo. Aspirazioni di liberalizzazione di tal fatta si trovavano negli anni '80 in diversi contesti e con diversi risultati, nell'America latina e nei paesi di nuova industrializzazione dell'Estremo Oriente (Corea del Sud e Taiwan), come pure all'interno del blocco sovietico.

C'erano però vaste aree del Terzo mondo dove era impossibile prevedere le conseguenze politiche della trasformazione sociale. L'unica cosa certa era l'instabilità e l'infiammabilità di quelle aree, attestate dagli eventi accaduti nel mezzo secolo successivo alla seconda guerra mondiale.

Dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione a quella parte del globo che sembrò offrire alla maggior parte dei paesi del Terzo mondo, dopo la decolonizzazione, un modello di progresso più confacente e incoraggiante di quello che veniva offerto dall'Occidente: il «Secondo mondo» dei sistemi socialisti, modellati sull'Unione Sovietica.

## *Capitolo 13. IL «SOCIALISMO REALE»*

"La Rivoluzione d'Ottobre non produsse soltanto una frattura nella storia del mondo dando origine al primo stato e alla prima società post-capitalisti, ma produsse anche una frattura nel marxismo e nella politica socialista [...] Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, le strategie e le prospettive socialiste cominciarono a fondarsi sull'esempio dell'azione politica invece che sulle analisi del capitalismo".

Göran Therborn (1985, p. 227)

"Oggi gli economisti [...] comprendono molto meglio che in passato il reale funzionamento dell'economia rispetto ai modelli formali. Essi conoscono la «seconda economia» e forse perfino la terza e sanno che esiste un insieme di pratiche non ufficiali ma diffuse, senza le quali non funziona nulla".

Moshe Lewin (1983, p. XXII)

# 1

Quando all'inizio degli anni '20 la polvere delle battaglie della prima guerra mondiale e della guerra civile si posò al suolo e il sangue dei cadaveri e delle ferite si rapprese, la maggior parte di ciò che prima del 1914 era stato l'Impero russo ortodosso degli zar riemerse intatta nella stessa forma imperiale, sebbene sotto il governo dei bolscevichi e con l'obiettivo di costruire il socialismo mondiale. Fu quello il solo degli antichi imperi dinastico-religiosi a sopravvivere alla prima guerra mondiale, che distrusse l'Impero ottomano, il cui sultano era il califfo di tutti i credenti musulmani, e l'Impero absburgico, che manteneva una relazione speciale con la Chiesa di Roma. Entrambi andarono in pezzi sotto il peso della disfatta. Che la Russia riuscisse a sopravvivere come una singola entità multietnica, estesa dalla frontiera polacca a occidente fino a quella giapponese a oriente, lo si dovette senza dubbio alla Rivoluzione d'Ottobre, perché le tensioni che avevano spezzato gli altri imperi emersero o riemersero anche nell'Unione Sovietica alla fine degli anni '80, quando il sistema comunista, che aveva tenuto insieme l'Unione dal 1917, in effetti abdicò. Qualunque cosa dovesse riservare il futuro, ciò che emerse all'inizio degli anni '20 fu un singolo stato, disperatamente impoverito e arretrato - molto più arretrato perfino della Russia zarista -, ma di dimensioni enormi - «un sesto della superficie terrestre», come amavano vantarsi i comunisti tra le due guerre -, impegnato a costruire una società diversa da quella capitalista e a essa contrapposta.

Nel 1945 i confini dell'area che si era staccata dal mondo capitalistico si erano drammaticamente estesi. In Europa includevano ora tutta l'area a oriente di una linea che correva, grosso modo, dal fiume Elba in Germania fino al mare Adriatico, compresa l'intera penisola balcanica a eccezione della Grecia e di quella piccola parte di Turchia che restava sul continente europeo. La Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Romania, la Bulgaria e l'Albania entrarono a far parte della zona socialista, come pure la parte della Germania occupata dall'Armata rossa alla fine della guerra e trasformata in Repubblica democratica tedesca nel 1954. Quasi tutti i territori persi dalla Russia in seguito alla prima guerra mondiale e alla Rivoluzione del 1917 e uno o due territori che appartenevano in precedenza all'Impero absburgico furono recuperati o acquisiti dall'Unione Sovietica fra il 1939 e il 1945. Nel frattempo il campo socialista si estese in una

vastissima regione dell'Estremo Oriente con la conquista del potere da parte del Partito comunista in Cina (1949), nella parte settentrionale della Corea (1945) e in quella che era stata l'Indocina francese (Vietnam, Laos e Cambogia) dopo una guerra trentennale (1945-75). Successivamente si ebbe qualche piccola ulteriore estensione dell'area comunista, sia nell'emisfero occidentale - a Cuba nel 1959 - sia in Africa durante gli anni '70, ma in sostanza l'area socialista del pianeta aveva già preso forma nel 1950. Grazie al numero enorme dei cinesi, essa includeva circa un terzo della popolazione mondiale, anche se gli stati socialisti in media, a eccezione della Cina, dell'URSS e del Vietnam (con 58 milioni di persone), non erano particolarmente grandi. La loro popolazione oscillava dal milione e ottocentomila abitanti della Mongolia ai 36 milioni della Polonia.

I paesi di questa parte del mondo, in virtù del loro sistema sociale, vennero definiti negli anni '60, secondo la terminologia ufficiale dell'ideologia sovietica, paesi del «socialismo reale»: un termine ambiguo, che implicava o suggeriva che potessero esserci altre e migliori forme di socialismo. Ma in pratica quella era, al momento, l'unica realmente funzionante. In questa regione dell'Europa i sistemi sociali ed economici non meno dei regimi politici crollarono totalmente alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90. A oriente i sistemi politici si sono mantenuti in vigore, anche se l'effettiva ristrutturazione economica da essi intrapresa in gradi diversi ha condotto a una liquidazione del socialismo così come era stato concepito in passato da quegli stessi regimi, particolarmente in Cina. I regimi sparsi in altre parti del mondo, che imitavano il «socialismo reale» o a esso si ispiravano, sono già crollati o non sono probabilmente destinati a durare a lungo.

La prima osservazione che va fatta circa l'area socialista del pianeta è che per la maggior parte della sua esistenza essa costituì un universo separato e largamente autonomo sia politicamente sia economicamente. Le sue relazioni con il resto dell'economia mondiale, capitalista o dominata dal capitalismo dei paesi sviluppati, furono sorprendentemente scarse. Perfino all'apice del grande boom nel commercio internazionale, durante gli anni dell'Età dell'oro, solo il 4% delle esportazioni delle economie di mercato dei paesi sviluppati finiva alle «economie centralmente pianificate», e negli anni '80 la quota di esportazioni del Terzo mondo verso i paesi socialisti non era molto più alta. Le economie socialiste inviavano nel resto del mondo una quota un po' più elevata delle loro modeste esportazioni, ma

comunque i due terzi del loro commercio internazionale negli anni '60 (per l'esattezza nel 1965) avveniva all'interno del loro settore[110]. ("U.N. International Trade", 1983, vol. 1, p. 1046).

Per ovvie ragioni poche persone si spostavano dal «Primo» al «Secondo» mondo, anche se alcuni stati dell'Europa orientale cominciarono a incoraggiare il turismo di massa dagli anni '60. L'emigrazione dai paesi socialisti verso i paesi occidentali, come pure i viaggi temporanei, erano severamente controllati e talvolta erano di fatto impossibili. I sistemi politici del mondo socialista, modellati essenzialmente su quello sovietico, non avevano equivalente in altre parti del mondo. Essi si basavano su un partito unico, fortemente gerarchizzato e autoritario, che monopolizzava il potere statale - infatti talvolta il partito si sostituiva allo stato -, che dirigeva un'economia centralmente pianificata e che (almeno in teoria) imponeva una sola ideologia obbligatoria marxista-leninista ai cittadini del proprio paese. La segregazione o autosegregazione del «campo socialista» (come venne definito nella terminologia sovietica dalla fine degli anni '40) si sfaldò gradualmente negli anni '70 e '80. Tuttavia, il grado di ignoranza reciproca e di persistente incomprensione tra i due mondi fu straordinario, soprattutto se consideriamo che nel nostro secolo sia i viaggi sia le comunicazioni sono stati profondamente rivoluzionati. Per lunghi periodi i paesi socialisti non lasciarono filtrare all'esterno informazioni sulla loro realtà interna e si rifiutarono di far entrare notizie sulle altre parti del mondo. D'altra parte, perfino cittadini colti e sofisticati del Primo mondo, che non fossero esperti conoscitori dei sistemi sovietici, spesso scoprivano di non essere in grado di capire ciò che vedevano o sentivano circa la realtà di paesi il cui passato e il cui presente erano così diversi dai loro e i cui linguaggi erano spesso al di fuori della loro capacità di comprensione.

La ragione fondamentale per tenere separati i due «campi» era senza dubbio politica. Come abbiamo visto, dopo la Rivoluzione d'Ottobre la Russia sovietica vide nel capitalismo mondiale il nemico da rovesciare, non appena fosse possibile, mediante una rivoluzione planetaria. Ma quella rivoluzione non ebbe luogo e la Russia sovietica rimase isolata, circondata da un mondo capitalista nel quale molti tra gli stati più potenti volevano prima impedire che in Russia si stabilizzasse il regime comunista, considerato il centro della sovversione internazionale, e poi eliminarlo. Il semplice fatto che gli USA non riconobbero ufficialmente l'esistenza dell'URSS fino al 1933 dimostra lo status iniziale di «fuorilegge» del

regime sovietico. Inoltre, perfino quando Lenin con il consueto realismo si mostrò pronto e anzi desideroso di fare le più larghe concessioni a investitori stranieri in cambio della loro assistenza allo sviluppo economico russo, in pratica egli non trovò nessuno disposto ad accettare le sue offerte. Pertanto la giovane URSS fu necessariamente sospinta verso uno sviluppo separato, isolata dal resto dell'economia mondiale. Paradossalmente proprio questa condizione doveva in poco tempo fornirle il suo più potente argomento ideologico. Infatti l'URSS sembrava essere rimasta immune dalla gigantesca depressione economica che devastò l'economia capitalistica dopo il crollo di Wall Street del 1929.

Le decisioni politiche contribuirono di nuovo a isolare l'economia sovietica negli anni '30 e a isolare ancor più nettamente la ingrandita sfera sovietica dopo il 1945. La Guerra fredda congelò le relazioni economiche e politiche tra le due parti. Per ragioni pratiche tutte le relazioni economiche fra i due blocchi, al di là delle più banali o di quelle non ufficialmente dichiarabili, dovevano passare attraverso il controllo statale imposto da ambo le parti. Il commercio tra i due blocchi era una funzione delle relazioni politiche. Solo negli anni '70 e '80 ci furono segnali che l'universo economico separato del «campo socialista» stava integrandosi nella più vasta economia mondiale. Retrospettivamente, possiamo constatare che questa integrazione fu l'inizio della fine per il «socialismo reale». Tuttavia non c'è alcuna ragione teorica che impedisse all'economia sovietica, quando uscì dalla rivoluzione e dalla guerra civile, di svilupparsi in un rapporto assai più stretto con il resto dell'economia mondiale. Economie centralmente pianificate ed economie di tipo occidentale possono essere strettamente connesse, come è dimostrato dal caso della Finlandia, che a un certo momento (1983) riceveva dall'URSS un quarto delle sue importazioni e inviava colà una quota simile delle sue esportazioni. Tuttavia il «campo socialista» che lo storico deve prendere in considerazione è quello che effettivamente si costituì e non quello che sarebbe potuto essere.

Il fatto fondamentale della Russia sovietica era che i suoi governanti, cioè il Partito bolscevico, non avevano mai ritenuto che la Russia potesse sopravvivere in uno stato di isolamento e ancor meno che potesse diventare il nucleo di una economia collettivistica indipendente («socialismo in un solo paese»). Nessuna delle condizioni che Marx o i suoi seguaci avevano fino ad allora considerate essenziali per istituire una economia socialista erano presenti in quell'enorme fetta di territorio che, a tutti gli effetti, era in

Europa sinonimo di arretratezza sociale ed economica. I fondatori del marxismo presupponevano che la funzione di una Rivoluzione russa poteva essere soltanto quella di innescare la scintilla di una esplosione rivoluzionaria nei paesi industriali più avanzati, dove erano presenti le condizioni per l'edificazione del socialismo. Come abbiamo visto, nel 1917-18 parve esattamente che le cose andassero in quella direzione e ciò sembra giustificare la decisione di Lenin, assai dibattuta almeno tra i marxisti, di guidare i bolscevichi verso l'instaurazione del potere sovietico e del socialismo. Nell'opinione di Lenin, Mosca sarebbe stata il quartier generale del socialismo solo in via provvisoria, fino a che il socialismo non si sarebbe spostato nella sua capitale permanente e cioè a Berlino. Non è un caso che la lingua ufficiale dell'Internazionale comunista, un organismo istituito nel 1919 come la centrale operativa della rivoluzione mondiale, fosse e rimanesse il tedesco e non il russo.

Quando divenne chiaro che la Russia sovietica era destinata a restare per un tempo non breve il solo paese in cui la rivoluzione proletaria aveva trionfato, la scelta politica più logica e convincente che si presentò ai bolscevichi fu quella di portare l'URSS il prima possibile da una condizione di arretratezza a una di economia e società avanzate. La via più ovvia e più nota per farlo era di combinare un'offensiva a tutto campo contro l'arretratezza culturale delle masse notoriamente «oscurantiste», ignoranti, analfabete e superstiziose, con una spinta fortissima alla modernizzazione tecnologica e alla rivoluzione industriale. Un comunismo basato sui Soviet divenne perciò in primo luogo un programma per trasformare nazioni arretrate in nazioni avanzate. Questa concentrazione degli sforzi su una crescita economica ultrarapida esercitò qualche attrattiva persino sul mondo capitalistico sviluppato nell'Età della catastrofe, che era alla disperata ricerca di una strada per recuperare il proprio dinamismo economico. Il modello sovietico sembrava ancor più idoneo a risolvere i problemi di quei paesi del mondo che si trovavano al di fuori dell'Europa occidentale e del Nordamerica, la maggior parte dei quali poteva specchiarsi nell'arretratezza agricola della Russia sovietica. La ricetta sovietica per lo sviluppo economico - pianificazione di una economia di stato centralizzata, allo scopo di costruire rapidissimamente le industrie di base e le infrastrutture essenziali a una moderna società industriale - sembrava fatta apposta per loro. Il modello offerto da Mosca era più attraente di quello di Detroit o di Manchester non solo perché l'URSS si schierava contro l'imperialismo, ma

anche perché esso sembrava più adatto per paesi che erano privi sia di capitale privato sia di un'industria privata e orientata al profitto. Per questa ragione, dopo la seconda guerra mondiale, il «socialismo» ispirò parecchi paesi ex coloniali che avevano acquistato da poco l'indipendenza, anche se i loro governi rifiutavano il sistema politico comunista (vedi capitolo 12). Poiché le nazioni che entrarono nell'orbita sovietica erano anch'esse arretrate e agricole, con l'eccezione della Cecoslovacchia, della futura Repubblica democratica tedesca e, in misura minore, dell'Ungheria, la ricetta economica sovietica sembrò adattarsi anche a esse e i loro nuovi governanti si lanciarono con autentico entusiasmo nel compito della costruzione di un'economia industriale. Per di più quella ricetta sembrava efficace. Fra le due guerre e specialmente durante gli anni '30 il tasso di crescita dell'economia sovietica sorpassò quello di tutti gli altri paesi eccetto il Giappone. Nei primi quindici anni dopo la seconda guerra mondiale le economie del «campo socialista» crebbero molto più velocemente di quelle dell'Occidente, al punto che il leader sovietico Nikita Chruscëv credeva sinceramente che, se la curva della loro crescita fosse continuata a salire nella stessa misura, il socialismo in un futuro prevedibile avrebbe superato la produzione del capitalismo; questa era anche la convinzione del capo del governo inglese Harold Macmillan. Più di un osservatore economico negli anni '50 si chiese se questo sorpasso potesse verificarsi. E' abbastanza curioso che negli scritti di Marx e di Engels non si trovasse alcuna discussione di un processo di rapida industrializzazione con priorità per le industrie pesanti, né si trovasse alcun cenno alla «pianificazione», che era destinata a diventare il principio centrale dei sistemi socialisti, anche se la pianificazione è implicita in una economia socializzata. Ma i socialisti, marxisti o non marxisti, prima del 1917 erano stati troppo occupati nell'opporsi al capitalismo per pensare alla natura dell'economia che avrebbe sostituito il sistema capitalistico; e dopo l'Ottobre, lo stesso Lenin, mettendo un piede nelle acque profonde del socialismo (come lui stesso si espresse), non fece alcun tentativo per navigare verso l'ignoto. Fu la crisi della guerra civile che fece venire i nodi al pettine. Essa portò alla nazionalizzazione di tutte le industrie a metà del 1918 e al «comunismo di guerra» per mezzo del quale uno stato bolscevico assediato organizzò la lotta per la vita e per la morte contro le forze controrivoluzionarie e cercò di trovare le risorse per la propria sopravvivenza. Tutte le economie di guerra, perfino nei paesi capitalisti,

comportano la pianificazione e il controllo dello stato. Infatti l'ispirazione specifica per l'idea leninista della pianificazione venne dall'economia di guerra tedesca del 1914-18 (che, come abbiamo visto, non era forse il modello migliore di economia di guerra a quell'epoca). L'economia di guerra comunista era naturalmente incline in linea di principio a sostituire la proprietà e la gestione private con quelle pubbliche e a fare a meno del mercato e del meccanismo della determinazione dei prezzi, soprattutto perché nessuno di questi due elementi era di qualche utilità per sostenere l'improvviso sforzo bellico cui era chiamato il paese. C'erano addirittura alcuni comunisti idealisti come Nikolaj Bucharin che vedevano nella guerra civile l'opportunità di gettare le fondamenta di una utopica società comunista e che consideravano la cupa economia di crisi, contrassegnata dalla penuria universale e permanente e dalla distribuzione non monetaria ma in natura alla gente dei beni di prima necessità razionati - pane, vestiti, biglietti per l'autobus - come una forma anticipatoria assai spartana della società ideale comunista. Quando il regime sovietico emerse vittorioso dalle lotte del 1918-20, divenne evidente che il comunismo di guerra, benché fosse necessario per il presente, non poteva continuare, in parte perché i contadini si sarebbero ribellati contro la requisizione militare del grano (che era stata la base del comunismo di guerra) e gli operai contro i sacrifici imposti, in parte perché non offriva alcun mezzo efficace per ricostruire un'economia che era stata praticamente distrutta: la produzione del ferro e dell'acciaio dai 4,2 milioni di tonnellate del 1913 era calata alle 200 mila tonnellate nel 1920.

Con il suo abituale realismo Lenin introdusse nel 1921 la Nuova politica economica (NEP), che in effetti reintroduceva il mercato e che, per usare le sue stesse parole, costituiva una ritirata dal comunismo di guerra al «capitalismo di stato». Tuttavia proprio in questo momento, quando l'economia già arretrata della Russia era calata al 10% della sua dimensione prebellica (vedi capitolo 2), il bisogno di una industrializzazione massiccia, pianificata dallo stato, divenne una priorità per il governo sovietico. E mentre la Nuova politica economica smantellava il comunismo di guerra, il controllo e la coercizione statali restavano gli unici modelli noti di un'economia in cui la proprietà e la direzione erano socializzati. Il primo organismo che doveva occuparsi della pianificazione, la Commissione statale per l'elettrificazione della Russia (GoElRo), aveva per scopo nel 1920 di modernizzare la tecnologia. Ma la Commissione statale per la

pianificazione istituita nel 1921 (Gosplan) aveva obiettivi più generali. Essa rimane in vita con quella denominazione fino alla fine dell'URSS. Essa divenne l'antenata e l'ispiratrice di tutte le istituzioni statali create nel nostro secolo con lo scopo di pianificare o anche solo di esercitare una supervisione macroeconomica sull'economia.

La Nuova politica economica fu oggetto di appassionato dibattito nella Russia degli anni '20 e tornò a essere discussa, ma per opposte ragioni, negli anni '80, durante i primi tempi della segreteria di Gorbacëv. Negli anni '20 si riconobbe chiaramente che la NEP rappresentava una sconfitta del comunismo o almeno una deviazione delle colonne in marcia verso il socialismo dalla via principale, alla quale, in un modo o nell'altro, bisognava far ritorno. Gli elementi più estremi, come anche i seguaci di Trockij, volevano interrompere la NEP appena possibile e premevano per una industrializzazione massiccia, che fu alla fine la politica adottata da Stalin. I moderati, capeggiati da Bucharin, che si era lasciato alle spalle l'estremismo degli anni del comunismo di guerra, erano acutamente consapevoli dei limiti economici e politici entro i quali il governo bolscevico doveva operare, in un paese dominato dall'agricoltura e dai contadini ancor più di quanto lo fosse stato prima della rivoluzione. I moderati erano in favore di una trasformazione graduale. Lenin non poté adeguatamente esprimere le proprie idee dopo che la paralisi lo colpì nel 1922 - egli sopravvisse solo fino ai primi mesi del 1924 -, ma quando poté far conoscere il proprio punto di vista, sembra che si sia dichiarato in favore del gradualismo. D'altro canto i dibattiti degli anni '80 erano ricerche retrospettive di un'alternativa storica socialista allo stalinismo, che succedette in effetti alla NEP: ricerche di una via al socialismo diversa da quella presa effettivamente in considerazione negli anni '20 dalla destra e dalla sinistra bolscevica. Retrospettivamente Bucharin divenne una sorta di proto-Gorbacëv.

Questi dibattiti non sono più pertinenti. Oggi possiamo scorgere che la giustificazione originale addotta per stabilire in Russia il potere socialista venne meno quando la «rivoluzione proletaria» non riuscì a conquistare la Germania. Ancor peggio, la Russia sopravvisse alla guerra civile in rovine e in una situazione di arretratezza peggiore di quella che aveva conosciuto sotto lo zar. E' vero che lo zar, la nobiltà, i proprietari terrieri e la borghesia se n'erano andati. Due milioni di persone erano emigrate, privando lo stato sovietico di una larga parte dei suoi quadri più preparati. Ma era venuto

meno anche lo sviluppo industriale dell'epoca zarista come pure la maggioranza degli operai dell'industria che avevano fornito la base sociale e politica del Partito bolscevico. La Rivoluzione e la guerra civile li avevano uccisi o dispersi o li avevano trasferiti dalle fabbriche agli uffici statali e di partito. Ciò che restava era una Russia ancor più saldamente ancorata al passato. Restava l'immobile e inerte massa di contadini nelle comunità di villaggio restaurate, ai quali la rivoluzione (contro l'originaria concezione marxista) aveva dato la terra. O meglio, la rivoluzione aveva accettato, come il necessario prezzo da pagare per la vittoria e la sopravvivenza, l'occupazione e la distribuzione delle terre messa in atto dai contadini nel 1917-18. Sotto molti aspetti la NEP fu una breve Età dell'oro per la Russia contadina. Sospeso sopra la massa contadina era il Partito bolscevico, che non rappresentava più nessuno. Come riconobbe Lenin, con la lucidità che lo contraddistingueva, l'unico pregio del partito era quello di essere il governo accettato e stabilito del paese con la probabilità di rimanere tale. Nient'altro. Ma anche se le cose stavano così, a governare effettivamente il paese era un sottobosco di burocrati più o meno grandi, in media meno istruiti e qualificati che in passato. Quali opzioni aveva un regime simile, isolato e boicottato dai governi stranieri e dai capitalisti, e consapevole che la Rivoluzione comportava l'espropriazione dei beni e degli investimenti? La NEP aveva avuto un brillante successo nel ricostruire l'economia sovietica dalle rovine del 1920. Nel 1926 la produzione industriale sovietica aveva recuperato più o meno il livello dell'anteguerra, anche se non era certo un livello elevato. L'URSS rimaneva un paese prevalentemente rurale, come lo era nel 1913 (l'82% della popolazione era composto da contadini, sia nel 1913 sia nel 1926) (Bergson e Levine, 1983, p. 100; Nove, 1969), e solo il 7,5% della popolazione non lavorava in agricoltura. Che cosa questa massa contadina voleva vendere alle città; che cosa voleva comprare dalle città; quanta parte del proprio reddito voleva risparmiare; quanti tra i molti milioni che avevano scelto di nutrirsi nei villaggi piuttosto che di affrontare la povertà in città volevano lasciare le fattorie: questi erano i parametri che determinavano il futuro economico della Russia, perché, a prescindere dalle tasse che lo stato poteva riscuotere, il paese non aveva altre fonti disponibili di investimento. Né disponeva di manodopera qualificata. Mettendo da parte ogni considerazione politica, una continuazione della NEP, modificata o no, avrebbe determinato nel migliore dei casi un tasso modesto di industrializzazione. Inoltre, finché non ci fosse stato un consistente sviluppo

industriale, erano ben pochi i prodotti che i contadini avrebbero potuto comprare in città e che avrebbero dovuto indurli a procurarsi il denaro necessario per acquistarli vendendo le loro eccedenze produttive, invece che consumarle nei villaggi. Questa situazione (conosciuta come «la crisi a forbice») doveva essere il laccio che strangolò alla fine la NEP. Sessant'anni dopo una «forbice» simile, ma stavolta di carattere proletario e non contadino, minò la "perestrojka" di Gorbacëv. Gli operai sovietici infatti ritenevano che non avesse alcun senso aumentare la produttività per guadagnare salari più alti, dal momento che l'economia non produceva i beni di consumo che essi avrebbero potuto acquistare con gli aumenti salariali. Ma, d'altro canto, come potevano essere prodotti questi beni di consumo, finché gli operai sovietici non aumentavano la produttività?

Pertanto la NEP - cioè una crescita economica equilibrata, basata su un'economia di mercato contadina diretta dallo stato, che controllava le leve principali - non fu mai nella condizione di potersi dimostrare una strategia durevole. In ogni caso gli argomenti politici contro di essa erano decisivi per un regime votato all'edificazione del socialismo. Le poche forze impegnate a costruire la nuova società non sarebbero forse state ridotte dalla NEP alla mercé dei piccoli imprenditori e dei piccoli produttori, i quali avrebbero rigenerato il capitalismo appena abbattuto? Tuttavia ciò che fece esitare il Partito bolscevico nell'abbandonare la NEP fu il costo in prospettiva dell'alternativa. Si trattava infatti di procedere a una industrializzazione forzata: una seconda rivoluzione, ma stavolta non promossa dal basso, ma imposta dall'alto, dal potere statale.

Stalin, che dominò durante l'età del ferro dell'URSS, succeduta alla NEP, era un autocrate di eccezionale (taluni direbbero di incomparabile) ferocia, spietatezza e mancanza di scrupoli. Pochi uomini hanno esercitato il terrore su scala così generale. E' indubbio che se altri leader avessero diretto il Partito bolscevico, le sofferenze del popolo sovietico sarebbero state minori e il numero delle vittime più basso. Tuttavia qualunque politica di industrializzazione rapida nell'URSS, date le circostanze dell'epoca, non poteva non essere spietata e in certa misura anche coercitiva, visto che doveva imporsi contro la gran massa della popolazione, sottoponendola a gravi sacrifici. Era altrettanto inevitabile che l'economia centralizzata e diretta, attraverso i cui «piani» si doveva pervenire all'obiettivo, fosse più simile a un'impresa militare che a una iniziativa economica. D'altro canto, come tutte le imprese militari che hanno un'autentica legittimità morale e

popolare, anche l'industrializzazione massiccia dei primi piani quinquennali (1929-41) venne sostenuta dalle masse proprio in virtù del «sangue, della fatica, delle lacrime e del sudore» che impose loro. Come ben sapeva Churchill, il sacrificio ha in se stesso la capacità di motivare gli uomini. Per quanto possa sembrare incredibile, perfino il sistema stalinista, che trasformò di nuovo i contadini in servi della gleba e che fece funzionare importanti settori economici grazie ai lavori forzati dei prigionieri dei gulag (dai quattro ai tredici milioni di individui) (Van der Linden, 1993), godette quasi certamente di un notevole sostegno popolare, anche se non tra i contadini (Fitzpatrick, 1994).

L'«economia pianificata» dei piani quinquennali, che sostituì la NEP nel 1928, era necessariamente uno strumento rozzo: molto più rozzo dei calcoli sofisticati degli economisti del Gosplan negli anni '20, i quali erano stati i pionieri della pianificazione economica. A sua volta il Gosplan era assai più rozzo degli strumenti di programmazione che ai nostri giorni sono a disposizione dei governi e delle grandi società per azioni. Il compito essenziale dei piani quinquennali russi era quello di creare nuove industrie piuttosto che di gestirle e si scelse di dare priorità immediata alle industrie pesanti di base e alla produzione di energia, che erano il fondamento di ogni grande economia industriale: carbone, ferro e acciaio, elettricità, petrolio, eccetera. Data l'eccezionale ricchezza di materie prime dell'URSS, questa scelta appariva logica e opportuna. In una economia di guerra - e l'economia pianificata sovietica era un tipo di economia di guerra - gli obiettivi produttivi possono e anzi devono venire fissati senza considerare i costi, dal momento che la verifica delle scelte economiche dipende soltanto dalla possibilità di raggiungere quegli obiettivi e dal tempo necessario. Come in tutti gli sforzi estremi, il metodo più efficace di conseguire l'obiettivo e di tener fede alle scadenze è impartire ordini urgenti, che generano un impegno spasmodico. Lo stato di crisi permanente è la forma di direzione e di gestione di un'economia simile. L'economia sovietica si stabilizzò come un insieme di procedure di routine interrotte da «sforzi sconvolgenti», frequenti e quasi istituzionalizzati, in risposta agli ordini provenienti dall'alto. Più tardi Nikita Chruscëv cercò disperatamente di far funzionare il sistema in un modo diverso da quello della risposta agli «ordini urlati» (Chruscëv, 1990, p. 18). Stalin aveva invece sfruttato «lo slancio», fissando deliberatamente obiettivi non realistici, che incoraggiavano sforzi sovrumani per la loro attuazione.

Una volta fissati, gli obiettivi dovevano essere compresi e realizzati fin nei più remoti insediamenti produttivi delle regioni interne dell'Asia, da parte di amministratori, dirigenti, tecnici e operai che, almeno nella prima generazione, erano privi di esperienza, poco istruiti e abituati agli aratri di legno piuttosto che alle macchine. (Il vignettista David Low, che visitò l'URSS all'inizio degli anni '30, schizzò la vignetta di una ragazza in una fattoria collettiva che «distrattamente cercava di mungere un trattore».) L'impreparazione dei quadri subordinati aggravava la responsabilità del vertice e perciò accentuava la centralizzazione dell'economia. Come un tempo Napoleone e il suo stato maggiore avevano dovuto compensare le deficienze tecniche dei marescialli, che erano in genere ufficiali di truppa, valorosi ma non addestrati, promossi ai gradi superiori, così nel sistema sovietico tutte le decisioni vennero sempre di più accentrate al vertice. La centralizzazione del Gosplan cercava di compensare la penuria di "manager". Conseguenza di questa procedura fu un'enorme burocratizzazione dell'apparato economico come pure di tutto il sistema[111].

Finché l'economia rimase al livello di semisussistenza e si propose soltanto di gettare le fondamenta di un'industria moderna, questo sistema grossolano, sviluppato soprattutto negli anni '30, funzionò. In maniera altrettanto rozza, riuscì perfino a sviluppare una flessibilità sua propria. Fissare un insieme di obiettivi non comportava di necessità che se ne dovessero perseguire altri, immediatamente connessi ai primi, come invece accadrebbe nel labirinto sofisticato di un'economia moderna. In effetti, per un paese primitivo e arretrato, tagliato fuori dall'aiuto straniero, l'industrializzazione forzata, con tutti i suoi sprechi e le sue inefficienze, funzionò in maniera impressionante. In pochi anni la Russia divenne una grande economia industriale, in grado, come non lo era stata la Russia zarista, di sopravvivere alla guerra contro la Germania e di vincerla, nonostante la perdita temporanea di territori che contenevano un terzo della sua popolazione e di metà degli stabilimenti industriali in molti settori. Si deve aggiungere che in pochi altri regimi il popolo avrebbe potuto o voluto sopportare i sacrifici incomparabili di questo sforzo bellico (vedi Milward 1979, p.p. 92-97) o anche solo i sacrifici degli anni '30. Tuttavia, anche se il sistema mantenne i consumi della popolazione a un livello estremamente basso - nel 1940 l'economia produceva appena poco più di un paio di scarpe per ogni abitante dell'URSS -, esso garantiva ai cittadini il livello minimo socialmente ammesso. Il sistema dava loro il lavoro, le pensioni e

l'assistenza sanitaria; inoltre forniva il cibo, i vestiti e l'alloggio. I prezzi del cibo e dei vestiti e gli affitti delle case erano controllati dallo stato. Vigeva inoltre un'eguaglianza approssimativa, almeno fino alla morte di Stalin, quando il sistema delle ricompense e dei privilegi speciali per i membri della "nomenklatura" divenne incontrollato. Con generosità ben più grande, il sistema sovietico forniva istruzione. La trasformazione di un paese largamente analfabeta nella moderna URSS fu un risultato grandioso, con qualunque parametro lo si voglia giudicare. Per i milioni di abitanti dei villaggi, per i quali lo sviluppo del sistema sovietico aveva significato, anche nei tempi più difficili, l'apertura di nuovi orizzonti, la fuga dall'oscurità e dall'ignoranza verso la città, la luce e il progresso, per non parlare dei miglioramenti personali e delle possibilità di carriera, le ragioni per sostenere la nuova società erano pienamente convincenti. In ogni caso quegli uomini non conoscevano altro che quella.

La storia dei successi del sistema socialista non include però l'agricoltura e chi la praticava, dal momento che l'industrializzazione si appoggiava sulla schiena dei contadini sfruttati. Si può dire ben poco a favore della politica agricola sovietica salvo che, forse, i contadini non furono i soli, come si è sostenuto, a portare il peso «dell'accumulazione primitiva socialista» (per usare la definizione di un seguace di Trockij, che era favorevole a questa scelta economica)[112]. Anche gli operai sopportarono parte del peso di produrre risorse per gli investimenti futuri.

I contadini - la maggioranza della popolazione - erano giuridicamente e politicamente in condizione di inferiorità, almeno finché non entrò in vigore la Costituzione del 1936 (rimasta peraltro totalmente inapplicata); inoltre venivano tassati più di tutte le altre categorie e ricevevano meno servizi di assistenza sociale; infine va detto che la politica agricola che sostituì la NEP, cioè la collettivizzazione forzata che portò alla creazione di cooperative o fattorie statali, fu e continuò a essere disastrosa. Il suo effetto immediato fu di abbassare la produzione del grano e quasi di dimezzare l'allevamento, provocando così nel 1932-33 una grande carestia. La collettività fece crollare la produttività già bassa dell'agricoltura russa, la quale non ritornò ai livelli della NEP fino al 1940, o, tenendo conto degli ulteriori disastri della seconda guerra mondiale, fino al 1950 (Tuma, 1965, p. 102). La meccanizzazione massiccia che aveva cercato di compensare questo calo produttivo fu e rimase inefficiente. Dopo un promettente periodo iniziale, subito dopo la guerra, quando l'agricoltura sovietica

produsse perfino una modesta eccedenza di grano per l'esportazione - anche se l'URSS non parve mai in grado di diventare una grande esportatrice di grano, come lo era invece stata la Russia zarista -, l'agricoltura sovietica non fu più in grado di soddisfare il fabbisogno della popolazione. Dall'inizio degli anni '70 in poi l'URSS ricorse al mercato mondiale dei cereali, talvolta acquistando partite di grano nella misura di un quarto dei propri bisogni. Se non ci fosse stato un leggero allentamento delle regole del sistema collettivistico, che consentì ai contadini di coltivare piccoli appezzamenti privati e di vendere i prodotti sul mercato - i terreni privati coprivano appena il 4% dell'area coltivata nel 1938 -, il consumatore sovietico sarebbe stato costretto a mangiare soltanto pane nero. In breve, l'URSS mutò un'agricoltura contadina inefficiente in un'agricoltura collettiva inefficiente dai costi altissimi.

Come spesso accadde, questa situazione rifletteva le condizioni sociali e politiche della Russia sovietica, piuttosto che la natura intrinseca del progetto bolscevico. La cooperazione e la collettivizzazione, combinate in gradi diversi con la coltivazione privata, possono avere successo - come conferma l'esperienza israeliana dei "kibbuzim", che ha carattere ancor più comunista delle fattorie statali sovietiche -, mentre l'agricoltura dei coltivatori diretti spesso ha più successo nello spillare contributi dai governi che nel mettere a frutto il suolo[113]. Comunque sia, non c'è dubbio alcuno che in URSS la politica agricola fu fallimentare. E fu anche la sola a essere troppo spesso copiata, almeno inizialmente, dai successivi regimi socialisti.

L'altro aspetto dello sviluppo sovietico di cui c'è ben poco da dire è l'enorme e ipertrofica burocratizzazione, generata da un governo dirigista e accentratore, che neppure Stalin fu in grado di fronteggiare. Infatti è stato suggerito, con buone ragioni, che il Grande Terrore della fine degli anni '30 fu il disperato tentativo staliniano di «scavalcare il labirinto burocratico e la sua abilità nel sottrarsi ai controlli e agli ordini governativi» (Lewin, 1991, p. 17), o almeno fu il tentativo di impedire alla burocrazia di prevalere nella sua veste di classe dirigente ossificata, come alla fine doveva accadere sotto la direzione di Breznev. Ogni tentativo di rendere l'amministrazione più snella ed efficiente aveva il semplice effetto di gonfiare la burocrazia e di renderla ancor più indispensabile. Alla fine degli anni '30, l'apparato burocratico crebbe a un tasso due volte e mezzo più alto di quello occupazionale generale. All'approssimarsi del conflitto, c'era più di un amministratore per ogni due operai (Lewin, 1991). Sotto Stalin lo strato di

vertice della burocrazia era composto, come è stato detto, da «schiavi potentissimi, sempre sull'orlo della catastrofe. Il loro potere e i loro privilegi erano oscurati da un costante "memento mori"». Dopo Stalin, o piuttosto dopo che venne rimosso nel 1964 anche l'ultimo dei «grandi capi», e cioè Nikita Chruscëv, non ci fu più nulla nel sistema che potesse impedire la stagnazione.

La terza zavorra del sistema, che alla fine lo fece sprofondare, fu la sua rigidità. Era un sistema strutturato perché vi fosse una crescita costante nella produzione di articoli di cui era stata predeterminata la qualità e la natura, ma il sistema non conteneva alcun meccanismo interno che facesse variare la quantità dei prodotti (tranne che verso l'alto) o la qualità, o che ne stimolasse l'innovazione. Infatti il sistema non sapeva come gestire le invenzioni e non le utilizzò nell'economia civile, distinta dal complesso militar-industriale (59)[114]. Quanto ai consumatori, non esisteva un mercato che indicasse le loro preferenze e neppure esisteva all'interno del sistema economico o politico, come vedremo, una qualche propensione a tener conto dei loro bisogni. Al contrario, la tendenza originale del sistema verso la massima crescita dei beni strumentali fu riprodotta dalla macchina della pianificazione. Tutto quello che si può dire è che, con la crescita economica, il sistema produsse una maggiore quantità di beni di consumo anche quando la struttura industriale continuava a favorire la produzione di beni strumentali. Inoltre il sistema distributivo era così cattivo e, soprattutto, il sistema dei servizi così inconsistente che la crescita del livello di vita nell'URSS - dagli anni '40 agli anni '70 il miglioramento fu impressionante - poté verificarsi solo grazie a una vasta «economia in nero», che crebbe rapidamente, in particolare dalla fine degli anni '60. Poiché le attività economiche sommerse sfuggono per definizione alla documentazione ufficiale, possiamo solo fare congetture sulla sua dimensione: alla fine degli anni '70 la stima era che la popolazione urbana sovietica spendeva circa venti miliardi di rubli per i consumi privati e per servizi medici e legali, più altri sette miliardi in «mance» per assicurarsi alcuni servizi (Alexeev, 1990). All'epoca quella sarebbe stata una somma paragonabile al totale delle importazioni del paese.

In breve, il sistema sovietico fu finalizzato all'industrializzazione rapida di un paese arretrato e sottosviluppato, in base al presupposto che il popolo si sarebbe accontentato di un livello di vita che garantiva un minimo sociale e che, in termini materiali, era un po' al di sopra del livello di sussistenza. Il

grado in cui si poteva superare il livello di sussistenza dipendeva dalla ricchezza non reinvestita in ulteriori piani di industrializzazione. Per quanto il sistema fosse inefficiente e dissipatore, questi obiettivi furono conseguiti. Nel 1913, l'impero zarista, con il 9,4% della popolazione mondiale, produceva il 6% del totale mondiale dei «redditi nazionali» e il 3,6% della produzione industriale mondiale. Nel 1986 l'URSS, con meno del 6% della popolazione mondiale, produceva il 14% del «reddito nazionale» mondiale e il 14,6% della produzione industriale mondiale. (Ma l'URSS produceva una quota appena più elevata rispetto alla Russia zarista della produzione mondiale agricola.) (Bolotin, 1987, p.p. 148-52). La Russia fu trasformata in una grande potenza industriale e il suo status di superpotenza, mantenuto per quasi mezzo secolo, si basava sul suo successo industriale. Comunque, contrariamente alle aspettative dei comunisti, il motore dello sviluppo economico sovietico era costruito in maniera tale da rallentare piuttosto che da accelerare quando, dopo che il veicolo si era avviato per un certo tratto, l'autista premeva l'acceleratore. Il suo dinamismo conteneva il meccanismo del suo esaurimento. Era questo il sistema che, dopo il 1944, divenne il modello per le economie nelle quali viveva un terzo della razza umana.

La rivoluzione sovietica sviluppò anche un sistema politico molto particolare. I movimenti popolari europei di sinistra, compresi i movimenti operai marxisti e socialisti, ai quali apparteneva il Partito bolscevico, erano influenzati da due tradizioni politiche: la democrazia rappresentativa e talvolta perfino la democrazia diretta e le iniziative rivoluzionarie centralizzate, sull'esempio della fase giacobina della Rivoluzione francese. I movimenti operai e socialisti di massa che emersero quasi dovunque in Europa, alla fine dell'Ottocento, come partiti, come sindacati, come unioni, come cooperative o in una combinazione di tutte queste forme, erano fortemente democratici sia nella struttura interna sia nelle aspirazioni politiche. Infatti dove non esistevano ancora costituzioni che prevedevano un ampio suffragio elettorale, essi erano tra i primi a spingere in quella direzione e, diversamente dagli anarchici, i marxisti erano fondamentalmente dediti all'azione "politica". Il sistema politico dell'URSS, che più tardi fu anche trasposto negli altri paesi del settore socialista, rappresentò una brusca rottura con la tradizione democratica dei movimenti socialisti, anche se conservò in teoria il proprio impegno in favore della democrazia (60)[115]. Il sistema sovietico si distaccò alquanto anche dalla tradizione giacobina che, sebbene fosse dedita alla purezza rivoluzionaria e

all'azione spietata, non favoriva la dittatura individuale. In breve, come l'economia sovietica era un'economia diretta dall'autorità suprema, così lo era la politica sovietica.

Questa evoluzione riflette in parte la storia del Partito bolscevico, in parte le crisi e le priorità urgenti che assillarono il giovane regime sovietico, e in parte le peculiarità caratteriali dell'ex seminarista georgiano, figlio di un ciabattino alcolizzato, che divenne l'autocrate dell'URSS col nome da lui stesso scelto di «uomo d'acciaio», cioè J. V. Stalin (1879-1953). Il modello leninista del «partito d'avanguardia», cioè un insieme di quadri efficienti e disciplinatissimi di rivoluzionari di professione, organizzati in modo tale da realizzare i compiti assegnati loro da una direzione centrale, era potenzialmente autoritario, come avevano indicato sin dall'inizio molti altri marxisti russi, non meno rivoluzionari dei bolscevichi. Che cosa avrebbe potuto impedire che il partito si «sostituisse» alle masse, che esso affermava di volere soltanto guidare? E come si sarebbe potuto evitare che i comitati direttivi (eletti) si sostituissero alla volontà degli aderenti al partito, o meglio alla volontà dei congressi, regolarmente convocati, che esprimevano le opinioni degli iscritti al partito? E l'effettivo organismo di direzione politica non poteva forse soppiantare il comitato centrale? E, alla fine, il segretario del partito (teoricamente eletto), in quanto leader unico, non avrebbe forse potuto sostituire tutti i gradi precedenti? Il pericolo, come poi si dimostrò, non era attenuato dal fatto che Lenin non volesse diventare un dittatore o non si trovasse nella posizione di diventarlo e neppure dal fatto che il Partito bolscevico, come tutte le organizzazioni ideologiche della sinistra, assomigliasse non già allo stato maggiore di un esercito quanto a una società culturale nella quale le discussioni si protraggono all'infinito. Il pericolo si fece più immediato dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quando i bolscevichi da un gruppo di poche migliaia di clandestini si trasformarono in un partito di massa di centinaia di migliaia e infine di milioni di militanti, con amministratori, dirigenti e personale di controllo, i quali sopraffecero i «vecchi bolscevichi» e tutti gli altri socialisti che si erano alleati a loro, come ad esempio Trockij. I bolscevichi non condividevano la vecchia cultura politica della sinistra. Tutto ciò che sapevano era che il partito aveva ragione e che le decisioni prese dall'autorità superiore dovevano essere eseguite per salvare la rivoluzione.

Qualunque fosse stato l'atteggiamento prerivoluzionario dei bolscevichi verso la democrazia dentro e fuori il partito, verso la libertà di parola, verso

le altre libertà civili e verso la tolleranza del dissenso, le circostanze degli anni 1917-21 imposero uno stile di governo sempre più autoritario in un partito pronto a qualunque azione che fosse (o sembrasse) necessaria per conservare il fragile potere sovietico in lotta per la sopravvivenza. Il governo dei soviet non era iniziato come il governo di un solo partito né come un governo che proibiva ogni opposizione; ma esso vinse la guerra civile dopo essersi trasformato in una dittatura monopartitica, appoggiata da un potente apparato di sicurezza e usando il terrore verso i controrivoluzionari. Fatto altrettanto rilevante, il partito stesso abbandonò la democrazia interna, quando nel 1921 venne bandita la discussione collettiva delle politiche alternative. Il «centralismo democratico», che era in teoria il sistema di governo del partito, diventò mero centralismo. Il partito cessò di funzionare nel modo previsto dalle norme del suo stesso statuto. I congressi di partito annuali si fecero sempre meno regolari, finché con il dominio di Stalin divennero imprevedibili e occasionali. Gli anni della NEP produssero un rilassamento nell'atmosfera sociale russa, ma non nella vita politica, dove persisteva il sentimento che il partito fosse una minoranza assediata, che poteva stare dalla parte della storia, ma che doveva lottare contro l'inclinazione spontanea delle masse russe e contro le condizioni presenti della Russia. La decisione di lanciare la rivoluzione industriale dall'alto spinse automaticamente il sistema a imporre la propria autorità, forse ancora più spietatamente che durante gli anni della guerra civile, poiché la macchina del potere era diventata sempre più grande. Fu allora che scomparvero anche gli ultimi elementi di separazione dei poteri, cioè venne meno anche lo spazio di manovra del governo come organo distinto dal partito. La leadership politica del partito concentrò nelle proprie mani il potere subordinando a sé tutto il resto.

Fu a questo punto che, sotto la direzione di Stalin, il sistema divenne un'autocrazia che cercava di imporre il controllo totale su tutti gli aspetti della vita e del pensiero dei cittadini, essendo tutta la loro esistenza, per quanto possibile, subordinata alla realizzazione degli obiettivi del sistema, così come venivano definiti e specificati dall'autorità suprema. Questo non era certo un esito previsto da Marx e da Engels né si era sviluppato entro i partiti della seconda Internazionale (marxista). Ad esempio, Karl Liebknecht, che, con Rosa Luxemburg, divenne il capo dei comunisti tedeschi e fu assassinato insieme con lei nel 1919 da ufficiali reazionari, non si proclamava neppure marxista, benché fosse figlio di un fondatore del

Partito socialdemocratico tedesco. Gli austromarxisti, per citare un altro esempio, benché fossero legati all'insegnamento di Marx, come indica il loro stesso nome, non esitarono a scegliere strade diverse e perfino quando un uomo come Eduard Bernstein venne bollato ufficialmente come eretico per il suo «revisionismo», si dava per scontato che egli fosse legittimamente un socialdemocratico. Infatti Bernstein continuò a essere il curatore ufficiale delle opere di Marx ed Engels. L'idea che uno stato socialista dovesse costringere ogni cittadino a pensare nello stesso modo non sarebbe venuta in mente ad alcun leader socialista prima del 1917. Non parliamo poi del fatto che i capi di uno stato socialista - parlo di «capi», perché era del tutto impensabile che una singola persona dovesse esercitare la funzione direttiva - venissero investiti di una sorta di infallibilità papale.

Tutt'al più si potrebbe sostenere che il socialismo marxista era per i suoi seguaci un impegno personale sentito con passione, un sistema di speranze e di credenze, che aveva alcune caratteristiche di una religione secolarizzata (benché non in misura superiore all'ideologia di altri gruppi non socialisti) e si potrebbe aggiungere, forse con maggior pertinenza, che una volta che il socialismo divenne un movimento di massa le sottigliezze teoriche si trasformarono inevitabilmente nel migliore dei casi in un catechismo, oppure nel caso peggiore in simboli di identità e di lealtà, come una bandiera alla quale si deve il saluto. Questi movimenti di massa, come avevano notato da tempo gli acuti socialisti mitteleuropei, tendevano anche ad ammirare e perfino a idolatrare i capi, anche se è bene precisare che fenomeni simili venivano tenuti sotto controllo dalla ben nota tendenza dei partiti di sinistra alla discussione e alle rivalità interne. La costruzione del mausoleo di Lenin nella Piazza Rossa, dove il corpo imbalsamato del grande capo sarebbe rimasto per sempre visibile ai fedeli, non aveva alcun precedente neppure nella tradizione rivoluzionaria russa, ma era un chiaro tentativo di mobilitare a favore del regime sovietico l'attrazione che esercitava sulle plebi contadine e retrograde il culto cristiano dei santi e delle reliquie. Si potrebbe anche sostenere che nel Partito bolscevico, costruito da Lenin, l'ortodossia e l'intolleranza erano state inculcate in certa misura non come valori in se stessi, ma per ragioni pragmatiche. Come ogni buon generale - e Lenin era fondamentalmente uno stratega sul campo - egli non voleva che le discussioni nei ranghi dell'esercito ostacolassero l'efficacia operativa. Inoltre, come altri geni pratici, Lenin era convinto di saperla più lunga di tutti e aveva poco tempo da dedicare alle opinioni

altrui. In teoria era un marxista ortodosso, persino un fondamentalista, perché gli sembrava chiaro che ogni manipolazione del testo di una teoria la cui essenza consisteva nella rivoluzione avrebbe probabilmente incoraggiato i compromessi dei riformisti. In pratica, Lenin modificò senza esitazione le concezioni di Marx e le integrò liberamente, pur proclamando sempre di essere rimasto fedele alla lettera delle dottrine del maestro. Poiché, negli anni precedenti il 1917, egli guidò e rappresentò una forza di minoranza della sinistra russa, osteggiata perfino all'interno della socialdemocrazia del suo paese, Lenin si acquistò la reputazione di essere intollerante di fronte ai dissenzienti. Ma in realtà, come Lenin era pronto a denunciare davanti al partito i suoi nemici, così non esitava ad accoglierli di buon grado una volta che la situazione fosse mutata. Perfino dopo l'Ottobre egli non confidò mai sulla sua autorità all'interno del partito, ma sempre sulla sua capacità argomentativa. Né mai, come abbiamo visto, le sue posizioni si affermarono senza incontrare contrasti. Se fosse vissuto più a lungo, Lenin senza dubbio avrebbe continuato a denunciare i suoi oppositori e, come accadde durante la guerra civile, la sua intolleranza pragmatica non avrebbe conosciuto limiti. Non c'è però alcuna prova che egli prendesse in considerazione, e neppure che egli avrebbe tollerato, quella specie di versione secolarizzata di una religione universale e coercitiva, di carattere statale e privato, che si sviluppò dopo la sua morte. Quanto a Stalin, può darsi che egli non abbia fondato consapevolmente quella religione statalista. Può essere che Stalin abbia semplicemente seguito quella che gli appariva la via maestra della tradizione autocratica e ortodossa, propria della Russia arretrata e contadina. Senza Stalin è però improbabile che il regime si sarebbe sviluppato in quella direzione ed è certo che senza di lui l'ideologia e la prassi del sistema sovietico non sarebbero state imposte ad altri regimi socialisti né sarebbero state copiate da essi.

Va però aggiunta una cosa. La possibilità della dittatura è implicita in ogni regime basato su un partito unico e inamovibile. Tale possibilità diviene una probabilità quando il partito sia organizzato in maniera gerarchica e centralizzata come lo era quello bolscevico, plasmato da Lenin. L'inamovibilità del partito esprimeva la convinzione assoluta dei bolscevichi che il corso rivoluzionario non dovesse essere rovesciato e che il destino della rivoluzione fosse nelle loro mani e soltanto in esse. I bolscevichi sostenevano che un regime borghese poteva tranquillamente

accettare la sostituzione di un governo conservatore con un governo liberale, dal momento che questo non avrebbe mutato il carattere borghese della società, ma che non avrebbe voluto né potuto tollerare un governo comunista, per la stessa ragione per cui un regime comunista non potrebbe tollerare di essere rovesciato da qualunque forza volesse restaurare il vecchio ordine. I rivoluzionari, compresi i socialisti rivoluzionari, non sono democratici in senso elettorale, benché siano sinceramente persuasi di agire negli interessi del «popolo». Tuttavia, anche se il presupposto del monopolio politico detenuto dal partito e del suo «ruolo guida» rendeva improbabile un regime sovietico democratico, così come lo sarebbe una Chiesa cattolica democratica, da ciò non derivava necessariamente l'instaurazione di una dittatura personale. Fu Stalin che trasformò i sistemi politici comunisti in monarchie non ereditarie[116].

Per molti versi Stalin sembra uscito dalle pagine delle "Vite dei Cesari" di Svetonio, piuttosto che dallo scenario della politica moderna. Era un uomo piccolo[117], cauto, insicuro, crudele, nottambulo e infinitamente sospettoso. D'aspetto non faceva impressione e la sua figura non si stampava nella memoria di chi l'aveva incontrato: era una «macchia grigia», come lo definì nel 1917 un osservatore contemporaneo (Suchanov). Questa figura apparentemente insignificante patteggiò e manovrò in modo tale da raggiungere il vertice; ma, naturalmente, le sue spiccate qualità personali lo avevano avvicinato al vertice anche prima della rivoluzione. Come Commissario per le nazionalità fu membro del primo governo sovietico dopo il periodo rivoluzionario. Quando divenne infine l'indiscusso capo del partito e quindi dello stato, egli era privo del sentimento di una missione personale, del carisma e della sicurezza di sé che fecero di Hitler il fondatore e il padrone riconosciuto del suo partito e che gli mantennero fedele il suo entourage senza alcun bisogno di mezzi coercitivi. Stalin invece dominò il partito, come tutto ciò che rientrava nella sfera del suo potere personale, con il terrore e la paura.

Nel trasformarsi in una sorta di zar laico, difensore di una fede ortodossa secolarizzata - il fondatore della quale era ormai diventato un santo laico e il suo corpo veniva esposto alle visite dei pellegrini davanti al Cremlino -, Stalin mostrò un senso molto forte delle relazioni pubbliche. Per l'accozzaglia dei contadini e per il gregge del popolo, la cui mentalità era equivalente a quella delle plebi occidentali nell'undicesimo secolo, l'immagine che Stalin acquisì era quasi certamente la via più efficace per

stabilire la legittimità del nuovo regime così come il catechismo semplice e dogmatico al quale egli ridusse il «marxismo-leninismo» era l'ideale per introdurre alcuni concetti nelle menti della prima generazione alfabetizzata della storia russa[118]. Né il suo terrore può essere considerato semplicisticamente come l'affermazione del potere personale illimitato di un tiranno. Non c'è dubbio che egli godesse di quel potere e del timore che la sua figura ispirava, nonché della capacità di dare la vita o la morte, così come è indubbio che Stalin era indifferente ai beni materiali che un uomo nella sua posizione avrebbe potuto procurarsi. Ma, quali che fossero le sue deformazioni psicologiche, il terrore di Stalin fu, in teoria, uno strumento tattico non meno razionale della prudenza che egli dimostrò ogni volta che non aveva il controllo della situazione. Sia il terrore sia la prudenza si basavano infatti sul principio di evitare i rischi; un principio che, a sua volta, rifletteva l'assenza di fiducia nella propria capacità di valutare le situazioni («di fare un'analisi marxista della situazione», come si diceva nel gergo bolscevico), che invece aveva contraddistinto Lenin. La sua terribile carriera si spiega soltanto come il perseguimento ininterrotto e tenace dell'utopia di una società comunista, alla cui riaffermazione egli dedicò l'ultima delle sue pubblicazioni, poche mesi prima di morire (Stalin, 1952).

Il potere in Unione Sovietica era tutto ciò che i bolscevichi avevano guadagnato con la Rivoluzione d'Ottobre. Il potere era l'unico strumento che essi potevano adoperare per cambiare la società. Il loro potere era però esposto a pericoli continui e in qualche modo continuamente rinnovati. (Questo spiega la tesi di Stalin, che apparirebbe altrimenti assurda, secondo cui la lotta di classe si sarebbe intensificata nei decenni successivi alla «conquista del potere da parte del proletariato».) Solo la determinazione nell'usare coerentemente e spietatamente il potere, per eliminare tutti i possibili ostacoli nel processo di costruzione del socialismo, poteva garantire il successo finale.

Tre fattori condussero una politica basata su questo presupposto verso l'assurdità omicida.

In primo luogo, l'opinione di Stalin che in ultima analisi lui solo conosceva la via per andare avanti ed era sufficientemente deciso a perseguirla. Moltissimi politici e generali hanno il senso di essere indispensabili, ma solo quelli che godono di un potere assoluto sono nella posizione di poter costringere gli altri a condividere questa loro opinione. Così le grandi purghe degli anni '30 che, diversamente dalle prime forme di

terrore, erano dirette contro il partito stesso e contro i suoi dirigenti, iniziarono dopo che molti bolscevichi, anche duri e intransigenti, compresi quelli che avevano appoggiato Stalin contro le varie opposizioni negli anni '20 e che sinceramente avevano sostenuto il Grande balzo in avanti della collettivizzazione e del piano quinquennale, non erano più disposti ad accettare le spietate crudeltà di quel periodo e i sacrifici che venivano imposti al popolo. Senza dubbio molti di loro ricordavano il rifiuto di Lenin a sostenere Stalin come suo successore dovuto all'eccessiva brutalità del georgiano. Il Diciassettesimo Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica nel 1934 rivelò l'esistenza di una consistente opposizione contro Stalin. Non sapremo mai se costituisse una seria minaccia al suo potere, visto che, fra il 1934 e il 1939, dai quattro ai cinque milioni di membri del partito e di ufficiali vennero arrestati per ragioni politiche, e dai quattro ai cinquecentomila di loro furono condannati a morte e giustiziati senza processo. Al Congresso successivo del Partito comunista (il Diciottesimo, che si tenne nella primavera del 1939) soltanto 37 erano i delegati sopravvissuti dei 1827 che erano stati presenti al Diciassettesimo Congresso (B. Kerblay, 1983, p. 245).

Ciò che conferì al terrore staliniano una disumanità senza precedenti fu che non si arrestò dinanzi ad alcun limite. Esso non si ispirò al principio che un grande fine giustifica tutti i mezzi necessari per acquisirlo (è invece possibile che questa fosse l'opinione di Mao Tse-tung), e neppure si ispirò all'idea che i sacrifici imposti alla generazione presente, per quanto grandi, non sono nulla di fronte ai benefici che saranno raccolti dalle innumerevoli generazioni future. Il terrore staliniano fu l'applicazione del principio della guerra totale in ogni momento. Il leninismo, forse a causa della forte vena di volontarismo che rendeva gli altri marxisti diffidenti verso Lenin, giudicato per questo un «blanquista» o un «giacobino», era un pensiero essenzialmente di carattere militare, come dimostra la stessa ammirazione di Lenin per Clausewitz, il lessico politico bolscevico recava traccia di questa impronta. «Chi sconfigge chi?» era la massima fondamentale di Lenin: la lotta come una partita nella quale il vincitore prendeva tutto e lo sconfitto perdeva tutto. Come sappiamo, perfino gli stati liberali condussero con questo spirito entrambe le guerre mondiali e non si arrestarono dinanzi ad alcun limite nelle sofferenze che essi erano disposti a imporre alla popolazione del «nemico» e (nel caso della prima guerra mondiale) perfino alle loro stesse forze armate. Infatti divenne parte della guerra anche la

criminalizzazione di intere popolazioni in base a principi aprioristici: si pensi all'internamento durante la seconda guerra mondiale di tutti i cittadini statunitensi di origine giapponese o di tutti i tedeschi e gli austriaci residenti in Gran Bretagna, in base al presupposto che in questi gruppi potevano nascondersi potenziali agenti del nemico. Questi metodi erano un esempio della perdita dei valori di progresso civile, affermati nell'Ottocento, e della rinascita della barbarie nel nostro secolo: un tema che abbiamo già esaminato e che scorre come un filo nero attraverso le pagine di questo libro.

Fortunatamente negli stati democratici e costituzionali, sotto l'imperio della legge e in presenza della libertà di stampa, vi sono forze che contrastano tale tendenza all'imbarbarimento. Di contro, nei sistemi assolutistici tali forze non esistono, anche se alla fine possono svilupparsi convenzioni che limitano il potere, se non altro per ragioni di sopravvivenza collettiva e perché l'esercizio di un potere totale può essere autodistruttivo. La paranoia è il logico prodotto finale dei sistemi assoluti. Dopo la morte di Stalin un tacito accordo tra i suoi successori pose fine a un'epoca sanguinaria, anche se (fino all'avvento di Gorbacëv) in Russia nessuno tranne i dissidenti fece una valutazione completa di quanto erano costati i decenni staliniani in termini di vite umane e di sofferenze. Valutazioni simili erano invece formulate dagli studiosi e dai giornalisti stranieri. Da allora in poi i politici sovietici poterono morire nel proprio letto, talvolta in età avanzata. Con lo svuotarsi dei gulag alla fine degli anni '50, l'URSS cessò di essere una società che imprigionava e uccideva i propri cittadini in modo massiccio, anche se secondo i parametri occidentali rimase una società nella quale i cittadini erano trattati male. Va però detto che negli anni '80 vi erano nelle prigioni russe meno prigionieri, in proporzione alla popolazione, di quanti fossero rinchiusi nelle prigioni americane (268 carcerati su centomila abitanti contro i 426 su centomila negli Stati Uniti) (Walker, 1991). Inoltre va anche detto che negli anni '60 e '70 l'URSS divenne una società nella quale i cittadini comuni probabilmente correvano meno rischi di essere uccisi dalla delinquenza criminale, o in scontri civili o dagli organi repressivi dello stato, di quanti invece ne corressero i cittadini di molti paesi in Africa, in Asia e nelle Americhe. Tuttavia l'URSS restava uno stato di polizia, una società autoritaria e, secondo ogni metro realistico di valutazione, anche una società illiberale. I cittadini avevano accesso soltanto all'informazione autorizzata e permessa - ogni altro tipo di

informazione era punibile per legge, almeno fino a quando Gorbacëv non inaugurò la politica di "glasnost" («trasparenza») - e la libertà di viaggiare e di stabilirsi in una località era vincolata alla concessione di un permesso ufficiale. All'interno dell'URSS questa restrizione era sempre più di carattere puramente formale, ma essa vigeva effettivamente per chiunque volesse attraversare le frontiere, anche solo allo scopo di recarsi in un altro paese fratello del campo socialista. Per tutti questi aspetti l'URSS restava inferiore alla Russia zarista. Inoltre, anche se per i fini della vita quotidiana vigeva lo stato di diritto, rimaneva in vigore il potere arbitrario di decretare con un atto amministrativo l'imprigionamento o l'esilio all'interno di qualsiasi cittadino.

Forse non sarà mai possibile calcolare adeguatamente il costo umano dei decenni di ferro della storia russa, dal momento che anche le statistiche ufficiali delle esecuzioni e delle condanne alla prigionia nei gulag, in quanto esistono o possono essere disponibili, non documentano tutte le perdite e dal momento che ogni stima varia enormemente a seconda dei presupposti assunti da chi la formula. E' stato detto che «per un sinistro paradosso, siamo meglio informati sulle perdite dei capi di bestiame sovietico in quel periodo che sul numero degli oppositori del regime che sono stati sterminati» (Kerslay, 1983, p. 26). La sola soppressione del censimento del 1937 pone ostacoli quasi insuperabili. Tuttavia, quali che siano i presupposti[119], il numero delle vittime dirette e indirette dev'essere misurato a milioni piuttosto che centinaia di migliaia. Di fronte a un dato simile ha poca importanza che si opti per una valutazione «conservatrice» più vicina ai dieci che ai venti milioni o per una cifra più grande: qualunque cifra è un obbrobrio e non può attenuare l'enormità della strage e tanto meno giustificarla. Aggiungo, senza commento, che la popolazione totale dell'URSS nel 1937 sembra fosse di 164 milioni, ossia 16,7 milioni in meno delle previsioni demografiche del secondo piano quinquennale (1933-38).

Per quanto brutale e dittatoriale, il sistema sovietico non era «totalitario», un termine che divenne popolare fra i critici del comunismo dopo la seconda guerra mondiale. Il termine era stato inventato negli anni '20 dal fascismo italiano per descrivere i propri scopi e fino al secondo dopoguerra era stato usato quasi esclusivamente per criticare sia il fascismo sia il nazionalsocialismo. Esso stava a significare un sistema centralizzato esteso a ogni aspetto della vita sociale, che non soltanto imponeva un controllo fisico totale sulla popolazione ma che, per mezzo del monopolio

della propaganda e dell'istruzione, riusciva effettivamente a far sì che il popolo interiorizzasse i valori proposti dal regime. "1984" di George Orwell (scritto nel 1948) espresse nella forma più incisiva questa immagine occidentale della società totalitaria: una società di masse sottoposte al lavaggio del cervello sotto l'occhio vigile del «Grande Fratello», dal quale dissentiva sporadicamente solo qualche individuo isolato.

Questo è certamente l'obiettivo che Stalin avrebbe "voluto" raggiungere, anche se esso avrebbe scandalizzato Lenin e gli altri «vecchi bolscevichi», per non parlare di Marx. Nella misura in cui un simile sistema mirava alla deificazione del capo (ciò che in seguito venne definito con timido eufemismo il «culto della personalità») o, per lo meno, mirava a presentare il capo come la sintesi di ogni virtù, esso ebbe qualche successo e suscitò la satira orwelliana. Paradossalmente questa esaltazione del capo si dovette solo in piccola parte al potere assoluto di Stalin. I militanti comunisti al di fuori dei paesi «socialisti», che piansero lacrime sincere quando appresero della morte di Stalin nel 1953 - e furono in molti -, avevano abbracciato volontariamente il movimento comunista e credevano che Stalin fosse stato il simbolo e l'ispiratore di quel movimento. Diversamente dalla maggior parte degli stranieri, tutti i russi sapevano bene quanto la loro sorte fosse stata e fosse ancora colma di sofferenza. Tuttavia, in certo modo, semplicemente in virtù del fatto che Stalin era stato il sovrano forte e legittimo delle terre russe e il loro modernizzatore, egli rappresentava agli occhi dei russi una parte di loro stessi: in tempi assai recenti era stato anche il loro capo in una guerra che, almeno per i Grandi russi, era stata una lotta autenticamente nazionale.

Sotto ogni altro profilo il sistema non era però «totalitario», e ciò suscita dubbi notevoli sull'utilità di questo termine. Infatti il sistema sovietico non esercitava un efficace «controllo del pensiero» e ancor meno assicurava una «conversione di pensiero», tanto che di fatto depoliticizzò i cittadini a un livello stupefacente. Le dottrine ufficiali del marxismo-leninismo erano sconosciute o indifferenti al grosso della popolazione, dal momento che non avevano alcuna importanza per la gente comune, a meno di non essere interessati a intraprendere una carriera per la quale era richiesta quella conoscenza esoterica. Dopo quarant'anni di istruzione in un paese marxista, i passanti nella Piazza Marx di Budapest, ai quali fu chiesto chi fosse Karl Marx, così risposero:

"Era un filosofo sovietico; Engels era suo amico. Be', che altro posso dire? Morì che era molto vecchio. (Un'altra voce): Ma certo, era un politico. E fu lui, sì, fu lui che, come si chiama? Sì Lenin, le opere di Lenin. Sì, Marx ha tradotto in ungherese le opere di Lenin" (Garton Ash, 1990, p. 261).

La maggioranza dei cittadini sovietici probabilmente non assimilava affatto in maniera cosciente le affermazioni pubbliche, politiche e ideologiche che calavano dall'alto, a meno che non riguardassero i suoi problemi quotidiani, cosa piuttosto rara. Solo gli intellettuali erano costretti a prenderle sul serio in una società costruita su un'ideologia che si autoproclamava razionale e «scientifica». Tuttavia, paradossalmente, proprio il fatto che i sistemi socialisti avessero bisogno degli intellettuali e conferissero consistenti privilegi e vantaggi agli intellettuali conformisti creò uno spazio sociale che sfuggiva al controllo dello stato. Solo un terrore spietato come quello di Stalin poté mettere a tacere interamente gli intellettuali non ufficiali. Nell'URSS la cultura dissidente riemerse non appena il ghiaccio della paura cominciò a sciogliersi negli anni '50: "Il disgelo" (1954) fu il titolo di un romanzo a tesi, che ebbe notevole fortuna, scritto da Ilja Erenburg (1891-1967), uno scrittore di talento sopravvissuto al terrore. Negli anni '60 e '70, il dissenso, sia nella forma dei riformatori comunisti appena tollerati sia in quella della piena dissidenza intellettuale, politica e culturale, dominò la scena sovietica, benché ufficialmente il paese rimanesse «monolitico»: un termine caro ai bolscevichi. Negli anni '80 divenne chiaro quanto si fosse diffuso il dissenso.

## 2

Gli stati comunisti che si formarono dopo la seconda guerra mondiale, cioè tutti tranne l'URSS, erano controllati da partiti comunisti, formati o forgiati secondo la matrice sovietica, cioè stalinista. Questo valeva in certa misura anche per il Partito comunista cinese, che aveva stabilito una reale autonomia da Mosca negli anni '30 sotto la guida di Mao Tse-tung. Forse questa considerazione non si applicava perfettamente alle ultime reclute del «campo socialista», cioè ai paesi del Terzo mondo, dalla Cuba di Fidel Castro ai vari regimi africani, asiatici e latino-americani, di assai più breve

durata, che sorsero negli anni '70 e che tendevano ad assimilarsi ufficialmente al consolidato modello sovietico. In tutti questi stati troviamo sistemi politici a partito unico con strutture autoritarie altamente centralizzate; l'autorità politica promulgava ufficialmente la verità culturale e intellettuale; le economie erano pianificate dallo stato; infine era presente anche il residuo più ovvio dell'eredità staliniana, cioè la figura di un capo supremo dal profilo assai forte. Negli stati occupati direttamente dall'esercito sovietico e dai servizi di sicurezza sovietici, i governi locali erano costretti a seguire l'esempio sovietico: per esempio organizzavano processi farsa e purghe contro i comunisti locali sul modello staliniano. I partiti comunisti di questi paesi non mostravano però alcun entusiasmo per tale genere di iniziative. In Polonia e nella Germania dell'est riuscirono perfino a evitare del tutto queste caricature giuridiche e nessun dirigente comunista venne ucciso o consegnato ai servizi di sicurezza sovietici. Subito dopo la rottura con Tito, furono però uccisi alcuni importanti leader in Bulgaria (Trajcho Kostov) e in Ungheria (Laszlo Rajk) e nell'ultimo anno di vita di Stalin fu orchestrato un processo di gruppo, privo di ogni credibilità giuridica e con venature antisemite, contro alcuni dirigenti comunisti cechi, che portò alla decimazione della vecchia direzione del locale Partito comunista. Non si sa se questo episodio sia o non sia connesso con il comportamento sempre più paranoico dello stesso Stalin che, negli ultimi anni di vita, mentre stava subendo un processo di degenerazione fisica e mentale, programmò di eliminare persino i suoi sostenitori più leali.

I nuovi regimi degli anni '40, benché in Europa fossero stati tutti resi possibili dalla vittoria dell'Armata rossa, solo in quattro casi erano stati imposti esclusivamente dalle forze dell'esercito sovietico: in Polonia; nella parte occupata della Germania; in Romania (dove il movimento comunista locale, nella migliore delle ipotesi, annoverava poche centinaia di persone, la maggior parte delle quali non era neppure etnicamente romena) e, in sostanza, in Ungheria. In Jugoslavia e in Albania il regime comunista aveva radici interne; in Cecoslovacchia il Partito comunista disponeva in quegli anni di una forza autentica, come dimostrò il 40% dei voti raccolto nelle elezioni del 1947; in Bulgaria l'influenza dei comunisti era rafforzata dal sentimento russofilo così universalmente diffuso in quel paese. Il potere comunista in Cina, in Corea e nell'ex Indocina francese - o per meglio dire nelle parti settentrionali della Corea e dell'Indocina, dopo la divisione della

Guerra fredda - non doveva nulla alle armi russe, anche se dopo il 1949 i regimi comunisti più piccoli godettero per qualche tempo del sostegno cinese. I paesi che successivamente si aggiunsero al «campo socialista», a cominciare da Cuba, avevano percorso da soli la propria via verso il socialismo, anche se i movimenti guerriglieri di liberazione in Africa potevano contare nella loro lotta su appoggi consistenti da parte del blocco sovietico.

Tuttavia, perfino negli stati dove il potere comunista era imposto solo dall'Armata rossa, i nuovi regimi godettero inizialmente di una temporanea legittimazione e, per un certo tempo, di un autentico sostegno popolare. Come abbiamo visto (capitolo 5), l'idea di costruire un mondo nuovo sulla completa e ben visibile rovina del vecchio ispirò molti giovani e intellettuali. Per quanto il partito e il governo fossero impopolari, proprio l'energia e la determinazione che entrambi mettevano nel compito della ricostruzione postbellica ottennero un ampio benché riluttante consenso. Era infatti difficile negare i successi conseguiti in questo compito dai nuovi regimi. Negli stati agricoli più arretrati, come abbiamo visto, l'impegno comunista per l'industrializzazione, cioè per il progresso e la modernità, destò un'eco ben al di là delle sole file di partito. Chi poteva dubitare che paesi come la Bulgaria o la Jugoslavia stessero progredendo molto più in fretta di quanto era parso probabile o anche solo possibile prima della guerra? Il bilancio appariva interamente negativo solo dove l'URSS, primitiva e spietata, aveva occupato e annesso con la forza regioni meno arretrate o, in ogni caso, regioni con città progredite, come nelle aree che l'URSS aveva incamerato nel 1939-40 e nella zona d'occupazione sovietica della Germania (divenuta dopo il 1954 la Repubblica democratica tedesca). L'URSS aveva infatti continuato a saccheggiare queste regioni per un po' di tempo dopo il 1945, per facilitare la propria ricostruzione interna.

Politicamente gli stati comunisti, formatisi in autonomia o imposti da Mosca, cominciarono a costituire un unico blocco sotto la leadership dell'URSS, che, per ragioni di solidarietà antioccidentale, era appoggiata perfino dal regime comunista cinese, insediatosi nel 1949, anche se l'influenza di Mosca sul Partito comunista cinese era stata debole sin da quando Mao Tse-tung era diventato il capo indiscusso di quel partito a metà degli anni '30. Mao seguì la propria strada pur facendo professione di fedeltà all'URSS e Stalin, con il consueto realismo, si mostrò attento a non generare tensione nelle relazioni con il gigantesco partito fratello orientale,

che era effettivamente indipendente. Quando, alla fine degli anni '50, Nikita Chruscëv inasprì le relazioni con la Cina, ne seguì una rottura astiosa e la Cina cercò di scalzare l'URSS dalla direzione del movimento comunista internazionale, sia pure senza grande successo. L'atteggiamento di Stalin verso gli stati e i partiti comunisti nelle zone dell'Europa occupate dalle armate sovietiche era meno conciliante, in parte perché il suo esercito era ancora presente nell'Europa orientale, in parte perché egli pensava di poter contare sulla sincera fedeltà dei comunisti locali verso Mosca e verso la sua stessa persona. Stalin rimase quasi sicuramente sorpreso quando, nel 1948, la direzione comunista jugoslava, così leale all'URSS al punto che Belgrado solo pochi mesi prima era diventata sede della ricostruita Internazionale comunista durante la Guerra fredda (l'Ufficio di informazione dei partiti comunisti o Cominform) spinse la propria resistenza alle direttive impartite da Mosca fino al punto di rompere apertamente con l'URSS. E Stalin dovette essere ancor più sorpreso quando l'appello moscovita alla lealtà dei comunisti sinceri contro Tito non raccolse in Jugoslavia alcuna adesione. Com'era sua consuetudine Stalin reagì estendendo le purghe e i processi-farsa alle classi dirigenti degli altri paesi comunisti satelliti.

La secessione jugoslava non ebbe alcun effetto sul resto del movimento comunista. Lo sgretolamento del blocco comunista cominciò con la morte di Stalin nel 1953, ma specialmente con gli attacchi ufficiali all'epoca stalinista in generale e, più cautamente, alla stessa persona di Stalin, durante il Ventesimo Congresso del P.C.U.S. nel 1956. Anche se il discorso di Chruscëv era rivolto soltanto a un ristretto gruppo di dirigenti sovietici - i comunisti degli altri paesi non furono ammessi ad ascoltare la sua relazione -, ben presto trapelò la notizia che il monolito sovietico si era infranto. Gli effetti nella regione dell'Europa dominata dai sovietici furono immediati. Nel giro di pochi mesi si costituì in Polonia una nuova direzione comunista di stampo riformistico, pacificamente accettata da Mosca (probabilmente grazie al consiglio dei cinesi) e in Ungheria scoppiò una rivoluzione. Qui il nuovo governo, capeggiato da Imre Nagy, un altro comunista riformista, annunciò la fine del sistema monopartitico: un provvedimento che i sovietici avrebbero potuto anche tollerare (le loro opinioni in merito erano divise). Ma il governo Nagy proclamò anche il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e la neutralità futura del paese: un gesto che i sovietici non accettarono. La rivoluzione fu repressa dall'esercito russo nel novembre 1956.

Il fatto che l'alleanza occidentale non sfruttò se non per fini propagandistici questa grave crisi all'interno del blocco sovietico dimostrava la stabilità delle relazioni Est-Ovest. Entrambe le parti accettavano tacitamente i limiti delle relative zone di influenza e durante gli anni '50 e '60 non si ebbe nel pianeta alcuna rivoluzione interna a uno stato che turbasse questo equilibrio, con l'eccezione di Cuba[120].

In regimi dove la direzione politica esercita un controllo così forte, non si può tracciare una distinzione netta fra sviluppi economici e sviluppi politici. Pertanto i governi della Polonia e dell'Ungheria non poterono non fare concessioni economiche a popolazioni che avevano dimostrato con tanta chiarezza la loro mancanza di entusiasmo per il comunismo. In Polonia l'agricoltura venne privatizzata, anche se questo provvedimento non ne migliorò l'efficienza. Inoltre - e questo fu un aspetto più rilevante -, da allora in poi si riconobbe tacitamente il rilievo politico della classe operaia, che si era molto rafforzata in seguito al rapido processo di industrializzazione pesante. Fu un movimento operaio nelle industrie di Poznan che diede inizio ai fatti del 1956. Da allora fino al trionfo di Solidarnoshc alla fine degli anni '80, la politica e l'economia polacche furono dominate dal confronto fra il peso irresistibile del regime e la stabile immobilità della classe operaia che, priva inizialmente di organizzazione, si organizzò poi in un classico movimento operaio e sindacale, alleato come di consueto con gli intellettuali, che sfociò in un movimento politico, seguendo un percorso tipicamente previsto dalle analisi di Marx. Soltanto che l'ideologia di questo movimento, come dovettero notare con malinconia i marxisti, non era anticapitalista, ma antisocialista. In generale lo scontro tra la classe operaia e il regime si verificava ogni qual volta i governi polacchi tentavano di alzare i prezzi dei prodotti e dei servizi di prima necessità, riducendo le sovvenzioni statali. Questi ricorrenti tentativi provocavano scioperi, seguiti di solito da una crisi di governo e quindi da una ritirata operaia. In Ungheria la classe dirigente imposta dai sovietici dopo la sconfitta della rivoluzione del 1956 fu più efficiente e più sinceramente riformista. Sotto la guida di János Kádár (1912-89) essa cercò di liberalizzare sistematicamente il regime (se possibile con il tacito appoggio di settori influenti dell'URSS), cercò di venire a patti con l'opposizione e di ottenere in sostanza gli obiettivi del 1956 entro i limiti che l'URSS avrebbe considerato accettabili. I dirigenti ungheresi ebbero successo nel perseguire questa politica fino agli anni '80.

Diverso il caso della Cecoslovacchia, dove dopo le spietate purghe dei primi anni '50 la situazione politica era immobile. Poi, con cautela e titubanza, anche la Cecoslovacchia iniziò il processo di destabilizzazione. Nella seconda metà degli anni '60 questo processo precipitò per due ragioni. Gli slovacchi (compresa la componente slovacca del Partito comunista), che non si erano mai trovati interamente a proprio agio in uno stato che includeva due diverse nazioni, sostennero all'interno del partito un fronte di opposizione. Non è un caso che Alexander Dubcek, l'uomo eletto alla segreteria generale nel 1968 a seguito di un rovesciamento interno degli equilibri del partito, fosse uno slovacco.

Negli anni '60, a prescindere dalle vicende politiche, si erano fatte sempre più forti le pressioni per riformare l'economia e per introdurre una qualche forma di razionalità e di elasticità nel sistema dirigistico di tipo sovietico. Come vedremo, queste pressioni erano ormai avvertite in tutto il blocco comunista. La decentralizzazione economica, che in se stessa non era politicamente esplosiva, lo divenne quando si combinò con la richiesta di una liberalizzazione culturale e politica. In Cecoslovacchia questa richiesta era ancor più forte, non soltanto perché in quel paese la fase staliniana era stata particolarmente lunga e dura, ma anche perché molti comunisti cecoslovacchi (soprattutto gli intellettuali, che venivano da un partito che aveva goduto di un autentico consenso tra le masse sia prima sia dopo l'occupazione nazista) erano profondamente turbati dal contrasto tra le speranze comuniste che essi conservavano ancora e la realtà del regime. Come era spesso accaduto nell'Europa sotto il tallone nazista, il Partito comunista, diventato il cuore del movimento di resistenza, aveva attirato nelle proprie file giovani idealisti la cui devozione alla causa era il segno in quell'epoca di un'abnegazione assoluta. Chi come un mio amico si iscrisse al partito a Praga nel 1941 che cos'altro poteva aspettarsi se non la tortura e la morte e quali altri sentimenti positivi poteva nutrire se non la speranza?

Come sempre - e ciò era inevitabile, data la struttura degli stati comunisti - la riforma venne dall'alto, cioè dall'interno del partito. La Primavera di Praga del 1968, preceduta e accompagnata da fermenti e agitazioni politico-culturali, coincise con l'esplosione mondiale della contestazione studentesca, che abbiamo discusso altrove (vedi capitolo 10): fu quello uno dei pochi movimenti che attraversò gli oceani e i confini dei sistemi sociali e che produsse simultaneamente movimenti di protesta, per lo più guidati dagli studenti, nelle società più diverse, dalla California al

Messico alla Polonia e alla Jugoslavia. Non si può dire se il «Programma d'azione» del Partito comunista cecoslovacco poteva essere accettabile agli occhi dei sovietici, anche se si deve tener conto che esso prevedeva la rimozione della dittatura del partito unico e la pericolosa introduzione di una democrazia pluralista. Sta di fatto che la coesione e forse l'esistenza stessa del blocco storico nell'Est europeo parvero in gioco, allorché la Primavera di Praga rivelò e accrebbe le fratture all'interno di esso. Da un lato i regimi più intransigenti, privi dell'appoggio delle masse, come quello della Polonia e della Germania orientale, temevano che l'esempio cecoslovacco avrebbe prodotto la destabilizzazione al loro interno e perciò lo criticarono aspramente; dall'altro i cecoslovacchi furono appoggiati con entusiasmo dalla maggior parte dei partiti comunisti europei, dai riformisti ungheresi e, al di fuori del blocco sovietico, dal regime comunista indipendente di Tito in Jugoslavia, come pure dalla Romania che, a partire dal 1965, aveva cominciato a prendere le distanze da Mosca per ragioni nazionalistiche sotto la guida del nuovo leader Nicolae Ceausescu (1918-89). (Nella politica interna Ceausescu era tutt'altro che un comunista riformatore.) Sia Tito sia Ceausescu si recarono in visita a Praga e la folla tributò loro accoglienze trionfali, A quel punto Mosca, non senza esitazioni e divisioni, decise di rovesciare il regime di Praga con la forza militare. Questo gesto segnò la fine del ruolo di Mosca come guida del movimento comunista internazionale, un ruolo già messo in discussione dalla crisi del 1956. Comunque l'intervento militare tenne compatto il blocco sovietico per altri vent'anni, anche se da allora in poi questa coesione venne assicurata solo dalla minaccia delle armi. Negli ultimi vent'anni di vita del blocco sovietico, perfino i dirigenti dei partiti comunisti parvero non credere più a ciò che stavano facendo.

Nel frattempo, indipendentemente dalla politica, il bisogno di riformare e mutare il sistema economico centralizzato e pianificato di tipo sovietico divenne sempre più urgente. Da un lato le economie sviluppate non socialiste crescevano e prosperavano come mai in passato (vedi capitolo 9), allargando il divario già considerevole tra i due sistemi. Questo fenomeno era particolarmente evidente in Germania, dove i due sistemi coesistevano in parti diverse dello stesso paese. Dall'altro lato, il tasso di crescita delle economie socialiste, che aveva superato quello delle economie occidentali fino agli ultimi anni '50, cominciò vistosamente a rallentare. Il prodotto nazionale lordo sovietico, che negli anni '50 cresceva al tasso annuo del

5,7% (quasi altrettanto rapidamente di quanto era cresciuto nei primi dodici anni di industrializzazione, dal 1928 al 1940), calò negli anni '60 al 5,2%, nella prima metà degli anni '70 al 3,7%, nella seconda metà dello stesso decennio al 2,6% e negli ultimi cinque anni prima della segreteria Gorbacëv al 2% (1980-85) (Ofer, 1987, p. 1778). I dati relativi all'Europa orientale erano simili. Negli anni '60, quasi dovunque nel blocco sovietico e nella stessa URSS sotto la guida di Kosygin, furono fatti dei tentativi per rendere più elastico il sistema, essenzialmente attraverso forme di decentralizzazione. Con l'eccezione delle riforme ungheresi questi tentativi non ebbero particolare successo e, in parecchi casi, furono appena abbozzati o (come in Cecoslovacchia) non furono consentiti per ragioni politiche. Un membro un po' eccentrico della famiglia dei sistemi socialisti, cioè la Jugoslavia, non ebbe maggior successo, quando, per avversione verso lo stalinismo, sostituì l'economia statale pianificata dal centro con un sistema di imprese cooperative autonome. Quando l'economia mondiale entrò in un nuovo periodo di instabilità negli anni '70, nessuno a Est o a Ovest si aspettava più che le economie dei paesi del «socialismo reale» sorpassassero o anche solo raggiungessero quelle dei paesi non socialisti. Comunque, anche se la loro situazione era più problematica che in passato, non sembrava che ci fossero motivi di preoccupazione immediata per il loro avvenire. Ben presto però le cose cambiarono.

# TERZO VOLUME

INDICE DEL TERZO VOLUME

PARTE TERZA. LA FRANA

14. I decenni di crisi.
15. Terzo mondo e rivoluzione.
16. Fine del socialismo.
17. Morte dell'avanguardia: l'arte dopo il 1950.
18. Stregoni e apprendisti stregoni: le scienze naturali.
19. Verso il terzo millennio.

# PARTE TERZA. LA FRANA

## *Capitolo 14. I DECENNI DI CRISI*

"L'altro giorno mi hanno chiesto che cosa penso della competitività degli Stati Uniti e ho risposto che non penso niente al riguardo. Alla N.C.R. noi ci consideriamo una società competitiva a livello mondiale, a cui capita di avere la sede principale negli Stati Uniti".

Jonathan Schell, "N.Y. Newsday" 1993

"Un livello particolarmente nevralgico della questione è costituito dal fatto che uno dei risultati (della disoccupazione di massa) può essere la progressiva alienazione dal resto della società dei giovani che, secondo le indagini recenti, "vogliono" ancora un lavoro, nonostante tutte le difficoltà per ottenerlo, e "sperano" ancora di poter fare una carriera soddisfacente. In termini più generali, esiste il pericolo che nel decennio futuro la società non solo sarà segnata da una crescente divisione tra «noi» e «loro» (intendendo, grosso modo, con questi due termini i dirigenti e la manodopera), ma vedrà aumentare le fratture all'interno dei gruppi più importanti, perché i giovani e coloro che sono relativamente privi di protezione sociale si troveranno in contrasto con i lavoratori che hanno maggiore esperienza e che sono meglio tutelati".

Il segretario generale dell'OCSE («Investing», 1983, p. 15)

### 1

La storia dei vent'anni dopo il 1973 è quella di un mondo che ha perso i suoi punti di riferimento e che è scivolato nell'instabilità e nella crisi. Solo

negli anni '80 però divenne chiaro quanto irrimediabilmente si fossero sgretolate le fondamenta dell'Età dell'oro. Nelle regioni non comuniste e avanzate la natura globale della crisi non venne riconosciuta e tanto meno venne ammessa se non quando una parte del mondo - i paesi del «socialismo reale», cioè l'URSS e l'Europa orientale - crollarono interamente. Per molti anni le difficoltà economiche vennero considerate soltanto «recessioni». Non era stato spezzato il tabù, risalente alla metà del secolo, che impediva di pronunciare la parola «depressione» o «crollo», che rievocavano l'Età della catastrofe. Il semplice uso di quelle parole avrebbe potuto evocare la cosa, anche se si ammetteva che le «recessioni» degli anni '80 erano «le più serie da cinquant'anni a questa parte»: una locuzione che evitava attentamente di specificare che il punto di riferimento temporale erano gli anni '30. Una civiltà nella quale la magia degli annunci pubblicitari era stata innalzata tra i principi basilari dell'economia si faceva così imprigionare dal suo stesso meccanismo illusorio. Solo all'inizio degli anni '90 riscontriamo l'ammissione - per esempio in Finlandia - che le difficoltà economiche del presente sono in effetti peggiori di quelle degli anni '30.

Per molti versi un'affermazione del genere lascia perplessi. Perché mai l'economia mondiale sarebbe dovuta diventare meno stabile? Come osservavano gli economisti, gli elementi che stabilizzavano l'economia erano ben più forti che in passato, anche se governi liberisti come quelli di Reagan e Bush negli USA, della signora Thatcher e del suo successore in Gran Bretagna, cercavano di indebolirne alcuni (''World Economic Survey'', 1989, p.p. 10-11). Il controllo computerizzato delle scorte di magazzino, migliori comunicazioni e trasporti più veloci riducevano l'instabilità dovuta al «ciclo di rotazione delle scorte» della vecchia produzione di massa, quando si fabbricavano enormi quantitativi di merce che venivano immobilizzati in magazzino, per averli a disposizione «in caso» di una espansione della domanda, per poi bloccare del tutto ogni produzione quando le scorte dovevano essere svendute in tempi di contrazione della domanda stessa. Il nuovo metodo, di cui i giapponesi erano stati gli inventori e che era stato reso possibile dalle tecnologie degli anni '70, consisteva nel diminuire le merci immagazzinate e nel produrre solo la quantità sufficiente e rifornire tempestivamente i commercianti, confidando comunque su una capacità assai maggiore che in passato di variare la produzione in tempi brevissimi a seconda dei mutamenti della domanda.

Non era più l'epoca di Henry Ford ma di Benetton. Allo stesso tempo l'economia veniva anche stabilizzata dall'enorme peso dei consumi statali e da quella quota di reddito privato che proveniva dalla spesa pubblica (i «trasferimenti», come le spese per i servizi sociali e assistenziali). Queste spese ammontavano a circa un terzo del prodotto interno lordo e in tempi di crisi tendevano a crescere, perché salivano i costi dei sussidi di disoccupazione, delle pensioni e dell'assistenza sanitaria. Poiché quest'epoca di crisi è ancora in corso alla fine del Secolo breve, dovremo aspettare alcuni anni prima che gli economisti possano usare l'arma definitiva dello storico, cioè lo sguardo retrospettivo, allo scopo di trovare una spiegazione persuasiva delle cause della crisi.

Ovviamente il paragone tra le difficoltà economiche degli anni '70-'90 e quelle tra le due guerre presenta dei difetti, benché il timore di un'altra Grande crisi abbia ossessionato anche i contemporanei. «Potrà capitare di nuovo?» si chiedevano molti, soprattutto nel 1987, dopo un crollo impressionante della Borsa in America e in tutto il mondo. L'angoscioso interrogativo si ripeté nel 1992, dopo una grave crisi valutaria internazionale (Temin, 1993, p. 99). I Decenni di crisi dopo il 1973 non sono stati una «Grande depressione» nel senso degli anni '30, alla stessa stregua in cui non lo furono i decenni dopo il 1873, che invece all'epoca vennero definiti come anni di depressione. L'economia mondiale non crollò neppure momentaneamente, anche se l'Età dell'oro si concluse nel 1973-75 con qualcosa di molto simile all'inizio di un ciclo depressivo, cioè con la riduzione della produzione industriale nelle «economie di mercato dei paesi sviluppati» del 10% in un anno e con la riduzione del commercio internazionale del 13% (Armstrong, Glyn, 1991, p. 225). La crescita economica nel mondo capitalistico sviluppato continuò, benché con un ritmo assai più lento di quello tenuto durante l'Età dell'oro, con l'eccezione di alcuni paesi di «nuova industrializzazione» (prevalentemente asiatici) (vedi capitolo 12), la cui rivoluzione industriale era iniziata soltanto negli anni '60. Fino al 1991 la crescita del prodotto interno lordo di tutte le economie avanzate fu appena interrotta da brevi periodi di stagnazione, nelle recessioni degli anni 1973-75 e 1981-83 (OCSE, 1993, p.p. 18-19). Il commercio internazionale dei prodotti industriali, motore della crescita mondiale, continuò e durante l'espansione degli anni '80 accelerò a un tasso paragonabile a quello dell'Età dell'oro. Alla fine del Secolo breve i paesi capitalistici sviluppati, presi nel complesso, erano molto più ricchi e

produttivi di quanto lo fossero stati all'inizio degli anni '70 e l'economia mondiale, di cui essi formavano ancora il perno, era molto più dinamica. D'altro canto in particolari aree del pianeta la situazione era assai meno rosea. In Africa, nell'Asia occidentale e nell'America latina la crescita del prodotto interno lordo "pro capite" si arrestò. La maggior parte delle persone divenne effettivamente più povera negli anni '80 e in Africa e in Asia occidentale la produzione calò per quasi tutto il decennio, mentre in America latina calò solo per alcuni anni (U.N., "World Economic Survey", 1989, p. 8, 26). Nessuno dubitò seriamente che per queste parti del mondo gli anni '80 fossero un'epoca di acuta depressione. Quanto ai paesi europei del «socialismo reale», le loro economie, che durante gli anni '80 avevano continuato a crescere a un ritmo modesto, dopo il 1989 ebbero un brusco arresto. In quest'area il paragone della crisi dopo il 1989 con la Grande crisi del 1929 era perfettamente appropriato, anche se sottovalutava la devastazione del tessuto economico e sociale avvenuta negli ex paesi socialisti nei primi anni '90. Il prodotto interno lordo della Russia calò del 17% nel 1990-91, del 19% nel 1991-92 e dell'11 % nel 1992-93. Anche se vi furono alcuni segnali di stabilizzazione all'inizio degli anni '90, negli anni 1988-92 la Polonia aveva perso più del 21% del suo prodotto interno lordo, la Cecoslovacchia quasi il 20%, la Romania e la Bulgaria il 30% o più. La produzione industriale di questi paesi a metà del 1992 era tra la metà e i due terzi di quella del 1989 («Financial Times», 24 febbraio 1994; "EIB papers", novembre 1992, p. 10).

Diversa era la situazione nei paesi orientali. Niente era più impressionante del contrasto fra la disintegrazione delle economie dell'area sovietica e la crescita spettacolare dell'economia cinese nello stesso periodo. In quel paese e in quasi tutta l'Asia orientale e sudorientale, emersa negli anni '70 come la regione più dinamica di tutta l'economia mondiale, il termine «depressione» non significava nulla, con l'eccezione, piuttosto curiosa, del Giappone all'inizio degli anni '90. Comunque, anche se l'economia mondiale capitalistica prosperava, la situazione non era tranquilla. I problemi sui quali si era concentrata la critica del capitalismo prima della guerra e che l'Età dell'oro aveva eliminato per la durata di una generazione - «la povertà, la disoccupazione di massa, la miseria e l'instabilità» (vedi p. 315 [cap. 9]) - ricomparvero dopo il 1973. La crescita tornò a essere interrotta da acute fasi di depressione, distinte dalle «recessioni minori», negli anni 1974-75, 1980-82 e alla fine degli anni '80.

La disoccupazione nell'Europa occidentale crebbe da una media dell'1,5% negli anni '60 al 4,2% negli anni '70 (Van der Wee, p. 77). Verso la fine degli anni '80, proprio mentre una fase espansiva era al culmine, la disoccupazione nella Comunità europea ammontava in media al 9,2% ed era salita all'11% nel 1993. Metà dei disoccupati nel periodo 1986-87 erano rimasti senza lavoro per più di un anno, un terzo per più di due anni ("Human Development", 1991, p. 184). Ci si sarebbe invece potuto aspettare una contrazione della disoccupazione, visto che la popolazione attiva non aumentava più, come nell'Età dell'oro, in seguito alla crescita delle generazioni postbelliche, e visto che i giovani, qualunque sia il ciclo economico, tendono a essere soggetti a un tasso di disoccupazione più alto di quello degli anziani[121]. Quanto alla povertà e alla miseria, negli anni '80 perfino in molti dei paesi più ricchi e sviluppati ci si riabituò al triste spettacolo quotidiano dei mendicanti per le strade e a quello ancora più sconvolgente dei senzatetto, che si riparavano dentro scatole di cartone all'ingresso dei palazzi, a meno che la polizia non li facesse sloggiare, sottraendoli alla vista dei passanti. Nel 1993 ogni notte a New York ventitremila uomini e donne dormivano per la strada o in dormitori pubblici. Erano una piccola parte di quel 3% della popolazione di New York che, durante i cinque anni precedenti, per un periodo più o meno lungo, si era ritrovato senza casa («New York Times», 16 novembre 1993). Nel Regno Unito, nel 1989, 400 mila persone erano ufficialmente classificate come «senzatetto» (U.N., "Human Development", 1992, p. 31). Chi se lo sarebbe aspettato negli anni '50 o anche solo all'inizio degli anni '70?

La ricomparsa dei senzatetto era una conseguenza della crescita impressionante della disuguaglianza sociale ed economica. Se paragonati ad altri paesi del mondo, i paesi sviluppati a economia di mercato non erano - o non erano ancora - particolarmente iniqui nella distribuzione del reddito. In quelli dove c'era maggiore disparità - in Australia, in Nuova Zelanda, negli USA e in Svizzera - il 20 % delle famiglie al vertice della scala sociale godeva di un reddito che, in media, era dalle otto alle dieci volte più alto di quello del 5% di famiglie che si trovava alla base della piramide. Inoltre il 10% al vertice in genere incamerava un reddito tra il 20% e il 25% del reddito totale nazionale; solo in Svizzera, in Nuova Zelanda, a Singapore e a Hong Kong i più ricchi disponevano di una fetta molto più alta del reddito nazionale. Queste disuguaglianze erano nulla se paragonate a quelle di paesi come le Filippine, la Malesia, il Perù, la Giamaica o il

Venezuela dove il 10% al vertice della società riceveva più di un terzo del reddito totale nazionale; per non parlare del Guatemala, del Messico, dello Sri Lanka e del Botswana, dove il reddito dei più ricchi ammontava a più del 40% del reddito totale nazionale. Aspirante al titolo mondiale di campione della disuguaglianza economica era il Brasile[122]. In quel monumento all'ingiustizia sociale il 20% della popolazione, che si trovava al livello più basso, riceveva una quota del 2,5% del reddito totale nazionale, mentre il 20% al vertice godeva di quasi i due terzi del reddito nazionale. Il 10% al vertice, da solo, si appropriava di quasi la metà del reddito nazionale (U.N., "World Development", 1992, p.p. 276-77; "Human Development", 1991, p.p. 152-53, 186)[123].

Durante i Decenni di crisi è tuttavia indubbio che la disuguaglianza aumentò anche nelle economie di mercato dei paesi sviluppati, tanto più perché la crescita quasi automatica dei salari reali, alla quale si erano abituate le classi lavoratrici nell'Età dell'oro, era ormai terminata. La divaricazione tra gli estremi della povertà e della ricchezza si allargò come pure la differenza tra le varie fasce di distribuzione del reddito. Tra il 1967 e il 1990 era cresciuto sia il numero degli americani neri che guadagnavano meno di 5000 dollari (nel 1990) sia il numero di quelli che guadagnavano più di 50 mila dollari, a spese delle fasce di reddito intermedie («New York Times», 25 settembre 1992). Poiché i paesi capitalistici ricchi erano molto più ricchi di quanto mai lo fossero stati e poiché la gente, nel complesso, era protetta dai sistemi di sicurezza sociale e assistenziale istituiti nell'Età dell'oro (vedi p. 334 [cap. 9]), la disuguaglianza e le crisi economiche non produssero i disordini sociali che ci si sarebbe potuto attendere, ma le finanze statali si trovarono schiacciate sotto il peso enorme della spesa sociale, che saliva più rapidamente delle entrate visto che la crescita economica dopo il 1973 era rallentata. Nonostante sforzi notevoli, quasi nessun governo nei paesi ricchi e democratici riuscì a ridurre la spesa pubblica destinata ai servizi sociali e assistenziali e neppure riuscì a tenerla sotto controllo[124]. Certamente non vi riuscirono quei governi che erano più contrari allo stato assistenziale.

Nessuno nel 1970 si sarebbe aspettato e ancor meno avrebbe voluto che tutto questo accadesse. All'inizio degli anni '90 un sentimento di insicurezza e di rancore ha cominciato a diffondersi perfino nei paesi più ricchi. Come vedremo, contribuì alla rottura degli assetti politici tradizionali al loro interno. Fra il 1990 e il 1993 pochi hanno tentato di negare che perfino il

mondo capitalista sviluppato attraversava una fase di depressione. Nessuno sapeva che fare, se non sperare che la crisi passasse. L'aspetto più importante dei Decenni di crisi non è che il capitalismo non funziona più bene come aveva fatto nell'Età dell'oro, ma che le sue operazioni sono diventate incontrollabili. Nessuno sa come affrontare le variazioni capricciose dell'economia mondiale né possiede gli strumenti per controllarle. Lo strumento più importante usato nell'Età dell'oro, cioè la politica direttiva dello stato, coordinata a livello nazionale o internazionale, non funziona più. I Decenni di crisi hanno segnato la perdita del potere economico da parte dello stato nazionale.

Tutto ciò non fu immediatamente ovvio, perché, come al solito, la maggior parte dei politici, degli economisti e degli imprenditori non ha saputo riconoscere dentro la congiuntura economica i cambiamenti permanenti. La linea politica della maggior parte dei governi e degli stati durante gli anni '70 si basò sul presupposto che le difficoltà economiche fossero solo temporanee. In un anno o due si sarebbe tornati alla prosperità e alla crescita degli anni precedenti. Non c'era alcuna necessità di modificare le politiche che si erano rivelate così efficaci per una generazione. La storia degli anni '70 fu essenzialmente la storia di governi che guadagnavano tempo - nel caso degli stati del Terzo mondo e degli stati socialisti essi lo fecero ricorrendo a un pesante indebitamento che speravano di breve durata - e che applicavano le vecchie ricette della direzione economica keynesiana. Negli anni '70, nei paesi capitalistici avanzati restarono in carica per lo più governi socialdemocratici o tornarono in carica dopo brevi parentesi di governi conservatori che non ebbero successo, come accadde in Gran Bretagna nel 1974 e negli USA nel 1976. Era assai improbabile che governi di tipo socialdemocratico abbandonassero le politiche dell'Età dell'oro.

La sola alternativa era quella offerta dalla minoranza dei teologi dell'economia liberista. Financo prima della crisi la minoranza da lungo tempo isolata dei credenti in un libero mercato senza alcuna restrizione aveva iniziato ad attaccare il predominio dei keynesiani e degli altri fautori dell'economia mista e delle politiche di pieno impiego. Lo zelo ideologico dei vecchi campioni dell'individualismo era ora rafforzato dall'apparente impotenza e dal fallimento delle politiche economiche convenzionali, specialmente dopo il 1973. La giuria del premio Nobel per l'economia, di recente istituzione, appoggiò dal 1974 in poi la tendenza neoliberista,

conferendo nel 1974 il riconoscimento a Friedrich von Hayek (vedi p. 318 [cap. 9]) e due anni dopo a un altro esponente del liberismo puro, Milton Friedman.[125] Dopo il 1974 i sostenitori del libero mercato passarono all'offensiva, anche se giunsero a indirizzare le politiche governative soltanto negli anni '80, con l'eccezione del Cile, dove una dittatura militare e terrorista, dopo il rovesciamento nel 1973 di un governo popolare, permise ai propri consiglieri americani di instaurare un'economia liberista senza regole, dando così tra l'altro la dimostrazione che non c'è connessione intrinseca tra libero mercato e democrazia politica. (Per correttezza nei confronti del professor von Hayek, va riconosciuto che egli non sosteneva l'esistenza di tale connessione, diversamente da quanto facevano i volgari propagandisti occidentali del sistema capitalistico durante la Guerra fredda.)

La battaglia fra keynesiani e neoliberisti non era uno scontro puramente tecnico fra professionisti dell'economia, né era solo la ricerca di un metodo per affrontare i nuovi e preoccupanti problemi economici. (Per dare un esempio della novità di questi problemi si consideri che nessuno aveva mai anche solo considerato in astratto la combinazione imprevista di stagnazione economica e di rapida crescita dei prezzi, per designare la quale si dovette inventare negli anni '70 il termine «stagflazione», entrato da allora nel gergo degli economisti.) Il confronto tra keynesiani e neoliberisti era piuttosto una guerra di ideologie inconciliabili. Entrambe le parti avanzavano argomenti di tipo economico. I keynesiani sostenevano che gli alti salari, il pieno impiego e lo stato assistenziale creavano quella domanda da parte dei consumatori che aveva alimentato l'espansione; inoltre sostenevano che stimolare la domanda era il modo migliore per affrontare le depressioni economiche. I neoliberisti sostenevano che le politiche economiche e sociali dell'Età dell'oro non consentivano il controllo dell'inflazione né la riduzione dei costi sia a livello di spesa pubblica sia a livello di impresa privata e in tal modo non permettevano la crescita dei profitti, vero motore della crescita economica in un sistema capitalistico. In ogni caso, essi sostenevano che «la mano nascosta» del libero mercato, di cui parlava Adam Smith, era la sola che poteva produrre la massima crescita della «ricchezza delle nazioni» e la migliore distribuzione della ricchezza e del reddito compatibile con la crescita stessa del sistema. Un'affermazione che i keynesiani negavano. In entrambi i casi l'economia dava veste razionale a una fede ideologica, a una concezione a priori della società umana. I neoliberisti diffidavano di un paese socialdemocratico

come la Svezia, per il quale non provavano alcuna simpatia, nonostante che lo sviluppo economico svedese fosse stato uno dei più spettacolari del ventesimo secolo. Né la loro avversione e diffidenza erano motivate dal fatto che nei Decenni di crisi l'economia svedese incontrasse gravi difficoltà, come invece accadde ad altri tipi di economia. Ciò che essi avversavano, a prescindere dai risultati economici, era «il famoso modello svedese con i suoi valori collettivi di uguaglianza e solidarietà» («Financial Times», 11 novembre 1990). Di contro, il governo della signora Thatcher in Gran Bretagna era impopolare a sinistra, perfino durante gli anni di successo economico, perché era fondato su un egoismo sociale, per non dire antisociale.

Posizioni del genere non erano confutabili dal punto di vista argomentativo. Supponiamo, per esempio, che si possa dimostrare che la fornitura di sangue per usi medici è meglio garantita se si acquista il sangue da chiunque voglia venderlo a prezzi di mercato. Una tale dimostrazione avrebbe forse indebolito gli argomenti a favore del sistema di donazioni volontarie e gratuite (in vigore in Gran Bretagna), sostenuti con vigore ed eloquenza da R. M. Titmuss in "The Gift Relationship" (Titmuss, 1970)? Sicuramente no, anche se Titmuss aveva anche dimostrato che il sistema inglese di donazione del sangue era altrettanto efficiente e più sicuro di quello commerciale[126].

A parità di altre condizioni, molti pensando che una società nella quale i cittadini sono pronti a offrire, anche solo simbolicamente, il loro aiuto disinteressato a favore di altri esseri umani sconosciuti è migliore di una società in cui manca ogni solidarietà. All'inizio degli anni '90 il sistema politico italiano è stato mandato in frantumi da una ribellione dell'elettorato contro la sua endemica corruzione, non tanto perché molti italiani fossero stati effettivamente danneggiati da essa - un gran numero di italiani, forse la maggioranza, ne aveva anzi tratto beneficio -, bensì per ragioni morali. I soli partiti politici che non furono travolti dalla valanga morale furono quelli che non erano implicati nel sistema. I fautori dell'assoluta libertà individuale non si facevano commuovere dalle evidenti ingiustizie sociali di un sistema capitalistico senza regole, neppure quando (come accadde in Brasile per la maggior parte degli anni '60) esso non produceva ricchezza economica. Al contrario chi crede nella giustizia sociale e nell'uguaglianza (come l'autore di questo libro) è sempre stato ben felice di poter sostenere che perfino il successo economico capitalistico si fonda più sicuramente su

una distribuzione del reddito relativamente egualitaria, come in Giappone[127]. Era secondario che ognuno dei due schieramenti traducesse in argomentazioni pragmatiche le proprie credenze basilari, come ad esempio quando si discusse se la ripartizione delle risorse fosse ottenuta nel modo migliore attraverso la libera formazione dei prezzi di mercato oppure no. Ma tutti e due gli schieramenti dovevano comunque, alla resa dei conti, elaborare una politica che permettesse di affrontare il rallentamento della crescita economica.

Da questo punto di vista i sostenitori delle politiche economiche dell'Età dell'oro non ebbero molto successo. Il loro insuccesso si dovette in parte al fatto che erano vincolati dal loro impegno ideologico e politico a favore della piena occupazione, dello stato assistenziale e delle politiche di consenso sociale tipiche del dopoguerra. O, per meglio dire, erano schiacciati tra le richieste dei capitalisti e quelle dei lavoratori, in un momento in cui era venuta meno quella crescita economica che durante l'Età dell'oro aveva consentito l'aumento sia dei profitti sia dei redditi, senza che questi aumenti fossero vicendevolmente incompatibili. Negli anni '70 e negli anni '80 la Svezia, uno stato socialdemocratico per eccellenza, mantenne la piena occupazione con notevole successo attraverso il sovvenzionamento delle industrie e l'espansione considerevole del pubblico impiego. In tal modo il sistema assistenziale si allargò alquanto. Per poter attuare tale politica, fu però necessario mantenere basso il tenore di vita degli operai occupati, si dovettero imporre tasse penalizzanti sui redditi più alti e si proseguì una politica di pesante indebitamento. In mancanza di un nuovo grande balzo in avanti, queste misure potevano essere soltanto provvisorie e furono capovolte dalla metà degli anni '80. Alla fine del Secolo breve il «modello svedese» era in regresso perfino nel proprio paese d'origine.

Quel modello, però, fu minato in maniera ancor più fondamentale dalla mondializzazione dell'economia dopo il 1970, che pose i governi di tutti gli stati - con l'eccezione, forse, degli USA, data l'enorme dimensione della loro economia - alla mercé di un «mercato mondiale» incontrollabile. (Per di più era innegabile che «il mercato» si fidasse molto meno dei governi di sinistra che di quelli conservatori.) All'inizio degli anni '80 perfino per un paese grande e ricco come la Francia, allora governato dai socialisti, risultò impossibile gonfiare la propria economia unilateralmente. Due anni dopo la trionfante elezione di Mitterrand a presidente della Repubblica la Francia

dovette fronteggiare una crisi della bilancia dei pagamenti, fu costretta a svalutare e a sostituire la stimolazione della domanda di stampo keynesiano con una politica di «austerità dal volto umano».

D'altro canto, neanche i neoliberisti sapevano affrontare la crisi, come divenne evidente alla fine degli anni '80. Era facile per loro attaccare la rigidità, le inefficienze e gli sprechi che si erano così spesso annidati nelle politiche governative dell'Età dell'oro una volta che queste non erano più tenute a galla dalla crescita permanente della ricchezza, dell'occupazione e delle entrate fiscali che aveva segnato gli anni del boom. C'era ampio spazio per applicare con risultati positivi il detergente neoliberista agli scafi incrostati di più di una buona nave dell'economia mista. Perfino la sinistra britannica dovette ammettere alla fine che alcuni scossoni impietosi, ai quali l'economia britannica fu sottoposta dalla signora Thatcher, erano stati probabilmente necessari. C'erano buone ragioni che giustificavano la delusione così diffusa negli anni '80 dinanzi al cattivo funzionamento delle industrie del settore pubblico e della pubblica amministrazione.

Tuttavia la mera convinzione che il mercato era buono e lo stato era cattivo (per usare le parole del presidente Reagan: «lo stato non è la soluzione, ma il problema») non bastava a creare una politica economica alternativa. Né quella semplice ricetta poteva funzionare in un mondo in cui, perfino negli USA reaganiani, la spesa pubblica ammontava a circa un quarto del prodotto nazionale lordo e anzi, nei paesi sviluppati della Comunità europea, superava in media il 40% (U.N., "World Development", 1992, p. 239). Settori così vasti dell'economia potevano certo essere gestiti con criteri imprenditoriali e con il dovuto senso dei costi e dei benefici (come non sempre avveniva), ma essi non funzionavano né potevano funzionare secondo la logica del libero mercato, a dispetto di ogni finzione ideologica. In ogni caso quasi tutti i governi neoliberisti furono obbligati a gestire e a dirigere le proprie economie, proprio mentre affermavano di voler soltanto promuovere l'azione delle forze di mercato. Non c'era modo nemmeno di ridurre il peso economico dello stato. Dopo quattordici anni di ininterrotto potere il più ideologico dei regimi liberisti, il governo inglese di Margaret Thatcher, tassava in effetti i propri cittadini un po' più pesantemente di quanto li avessero tassati i laburisti.

Di fatto non ci fu un'unica e specifica politica economica neoliberista, tranne che dopo il 1989 negli ex stati socialisti dell'area sovietica dove, seguendo il consiglio di qualche superesperto economico occidentale, si

fecero alcuni tentativi - che, com'era prevedibile, si rivelarono disastrosi - per convertire da un giorno all'altro l'economia statalista di quei paesi in un'economia di libero mercato. Il più grande dei regimi neoliberisti, gli USA del presidente Reagan, benché ufficialmente adottasse una politica fiscale conservatrice (cioè di bilancio in pareggio) e il «monetarismo» di Milton Friedman, di fatto usò metodi keynesiani per uscire dalla depressione del 1979-82, accumulando un deficit gigantesco e impegnandosi in un programma di armamenti altrettanto gigantesco. Lungi dal lasciare che il valore del dollaro venisse stabilito interamente dal mercato e secondo criteri puramente monetali, Washington dopo il 1984 tornò a dirigere volutamente la propria politica monetaria attraverso le pressioni diplomatiche sugli altri paesi (Kuttner, 1991, p.p. 88-94). Per combinazione, i regimi più impegnati in politiche economiche di "laissez-faire" erano talvolta anche profondamente e visceralmente nazionalisti e diffidenti verso le altre nazioni: segnatamente questa era l'attitudine degli USA di Reagan e della Gran Bretagna della Thatcher. Lo storico non può non rilevare che le due attitudini sono contraddittorie. In ogni caso, il trionfalismo neoliberista non sopravvisse alle contrazioni dell'economia mondiale all'inizio degli anni '90 e forse fu anche messo a tacere dalla inattesa scoperta che l'economia mondiale più dinamica e in rapida crescita dopo la caduta del comunismo sovietico era quella della Cina comunista. Per questo in Occidente gli autori di manuali di "management" (un genere letterario assai fiorente) e i conferenzieri delle scuole d'impresa si misero a scandagliare le dottrine di Confucio per scoprirvi i segreti del successo imprenditoriale cinese.

Ciò che rese insolitamente preoccupanti e socialmente sovversivi i problemi economici dei Decenni di crisi fu che le fluttuazioni congiunturali coincisero con sconvolgimenti strutturali. L'economia mondiale che dovette affrontare i problemi degli anni '70 e '80 non era più quella dell'Età dell'oro, anche se, come abbiamo visto, era la conseguenza prevedibile di quell'epoca. Il sistema di produzione era stato trasformato dalla rivoluzione tecnologica ed era stato mondializzato e «transnazionalizzato» in misura straordinaria e con conseguenze notevoli. Inoltre, a cominciare dagli anni '70 divenne impossibile trascurare gli effetti della rivoluzione sociale e culturale dell'Età dell'oro, discussa nei capitoli precedenti, come pure le potenziali conseguenze ecologiche.

Il modo migliore per illustrare questa situazione è l'esame dei problemi del lavoro e dell'occupazione. La tendenza generale dell'industrializzazione era stata di sostituire all'abilità dell'uomo l'abilità delle macchine, al lavoro umano le forze meccaniche, espellendo così molto personale dall'attività lavorativa. Si presumeva, correttamente, che la grande crescita dell'economia resa possibile dalla costante rivoluzione industriale avrebbe automaticamente creato nuovi posti di lavoro, più che sufficienti a rimpiazzare le perdite dei vecchi, anche se le opinioni divergevano circa la valutazione di quanti disoccupati avrebbe creato un'economia siffatta, per poter funzionare in maniera efficiente. L'Età dell'oro aveva in apparenza confermato queste previsioni ottimistiche. Come abbiamo visto (capitolo 10), la crescita industriale fu così grande che il numero e la quota degli operai dell'industria, perfino nei paesi più industrializzati, non si abbassarono in misura consistente. Tuttavia i Decenni di crisi cominciarono a eliminare manodopera a un ritmo elevato, perfino in settori industriali che erano in chiara espansione. Fra il 1950 e il 1970 il numero degli operatori telefonici per chiamate a lunga distanza negli USA calò del 12%, mentre il numero delle telefonate crebbe di cinque volte; ma fra il 1970 e il 1980 il personale calò del 40%, mentre le telefonate triplicarono ("Technology", 1986, p. 328). Il numero degli operai diminuì rapidamente, in termini assoluti e relativi. La crescente disoccupazione di quei decenni non fu semplicemente ciclica, ma strutturale. I posti di lavoro persi in momenti difficili non vennero recuperati con il miglioramento della congiuntura economica: quei posti di lavoro non sarebbero mai più tornati.

Questo fenomeno non fu determinato soltanto dal fatto che la nuova divisione internazionale del lavoro aveva trasferito le industrie dai vecchi paesi e dai vecchi continenti industriali ai nuovi, trasformando così i centri industriali di un tempo in «cinture della ruggine» o, talvolta, in paesaggi urbani ancora più spettrali, dove, per una sorta di "lifting" facciale, erano stati rimossi tutti i segni della precedente industrializzazione. La crescita di nuovi paesi industriali fu certamente impressionante. A metà degli anni '80 sette di questi paesi nel Terzo mondo consumavano già da soli il 24% dell'acciaio mondiale e ne producevano il 15%: un dato questo che, come nessun altro, resta ancora un ottimo indice dell'industrializzazione di un paese[128]. Inoltre in un mondo di liberi flussi economici tra le frontiere degli stati - tranne che, significativamente, di emigranti in cerca di lavoro - le industrie a largo impiego di manodopera erano naturalmente indotte a

emigrare dai paesi dove i salari erano alti a quelli con salari più bassi, cioè dai paesi ricchi che rappresentavano il nucleo del capitalismo, come gli USA, a paesi periferici. Ogni operaio di El Paso, pagato secondo le tariffe texane, era un lusso dal punto di vista economico, se lo stesso operaio, anche se di qualifica inferiore, era disponibile al di là del fiume, nella messicana Ciudad Juárez, per un salario dieci volte più basso.

Tuttavia, perfino i paesi preindustriali o di nuova, recente, industrializzazione dovettero soggiacere alla logica ferrea dell'automazione meccanica, che prima o poi avrebbe fatto sì che anche l'operaio meno pagato risultasse più costoso di una macchina capace di svolgere il suo stesso lavoro. Inoltre anche per questi paesi valeva la logica altrettanto ferrea della competizione e del libero scambio a livello mondiale. Per quanto in Brasile la manodopera costasse molto meno che a Detroit e a Wolfsburg, l'industria automobilistica di San Paolo al pari di quella del Michigan o della Bassa Sassonia dovette affrontare gli stessi problemi di crescente esubero di manodopera dovuto alla meccanizzazione; così mi riferirono nel 1992 i leader sindacali brasiliani. Le prestazioni e la produttività delle macchine possono essere costantemente e, per fini pratici, indefinitamente migliorate dal progresso tecnologico e i loro costi possono essere eccezionalmente ridotti. Non altrettanto può dirsi per le prestazioni e la produttività degli esseri umani, come dimostra un paragone fra l'incremento della velocità nel trasporto aereo e il miglioramento del record mondiale dei cento metri piani nell'atletica leggera. In ogni caso il costo del lavoro umano non può essere per lungo tempo ridotto al di sotto del costo necessario per mantenere in vita gli esseri umani al minimo livello considerato accettabile nella loro società, o comunque al minimo livello necessario a sopravvivere. Gli esseri umani non sono stati progettati con criteri di efficienza per adattarsi a un sistema capitalistico di produzione. Più alta è la tecnologia, più dispendiosa diventa la componente umana del processo produttivo in confronto a quella meccanica.

La tragedia storica dei Decenni di crisi fu che la produzione eliminava manodopera più in fretta di quanto l'economia di mercato generasse nuovi posti di lavoro. Inoltre questo processo fu accelerato dalla competizione mondiale, dalle difficoltà finanziarie dei governi, che - direttamente o indirettamente - erano i più grandi datori di lavoro, e, dopo il 1980, dalla teologia del libero mercato allora predominante. Quest'ultima insisteva per le cosiddette privatizzazioni, in modo che i settori ritenuti improduttivi

venissero trasformati in imprese aventi come fine la massimizzazione dei profitti. In tal modo la manodopera veniva trasferita dal settore pubblico ad aziende private, le quali, per definizione, non considerano altro interesse che il proprio utile pecuniario. Questo significava, tra l'altro, che i governi e gli altri enti pubblici cessavano di svolgere la funzione di «datori di lavoro a cui si ricorre come ultima risorsa», come erano stati definiti ("World Labour", 1989, p. 48). Il declino dei sindacati, indeboliti sia dalla depressione economica sia dall'ostilità dei governi neoliberisti, accelerò questo processo, dal momento che la protezione dei posti di lavoro era una delle loro funzioni precipue. L'economia mondiale si stava espandendo, ma si era chiaramente rotto quell'automatismo per cui l'espansione produceva occupazione per uomini e donne che si affacciavano al mercato del lavoro senza una qualifica professionale.

Questo fenomeno può essere esaminato anche da un altro punto di vista. I contadini, che per tutta la storia avevano formato la maggioranza del genere umano, erano diventati in gran parte eccedenti a seguito della rivoluzione agricola; ma in passato i milioni di contadini di cui non c'era più necessità in agricoltura erano stati facilmente assorbiti da altri settori occupazionali, affamati di manodopera, che richiedevano solo la disponibilità a lavorare e l'adattamento a nuovi compiti della manualità contadina, ad esempio per scavare e per costruire muri, oppure la capacità di apprendere lavorando. Che cosa sarebbe capitato agli operai di questi stessi settori occupazionali quando, a loro volta, sarebbero divenuti eccedenti? Anche se alcuni di loro potevano essere formati a svolgere lavori di livello più alto, creatisi nel settore dell'informatica in continua espansione (la maggior parte di queste mansioni esigeva però, sempre più, un'istruzione universitaria), non c'erano posti di lavoro a sufficienza per compensare le perdite ("Technology", 1986, p.p. 7-9, 335). Che cosa sarebbe accaduto, per la stessa ragione, ai contadini del Terzo mondo che ancora lasciavano in massa i propri villaggi?

Nei paesi capitalisti ricchi la manodopera in esubero poteva ripiegare sull'assistenza pubblica, anche se i lavoratori permanentemente assistiti diventarono oggetto del rancore e del disprezzo di coloro che sapevano di guadagnarsi da vivere con il proprio lavoro. Nei paesi poveri i disoccupati entrarono nella oscura ma vasta area dell'economia «sommersa» o «parallela», nella quale uomini, donne e bambini vivevano, non si sa bene come, grazie a lavorucci, servizi di vario tipo, espedienti, compravendite e

furti. Nei paesi ricchi si formò o si ricreò una «sottoclasse», sempre più separata e segregata, i cui problemi venivano considerati di fatto insolubili, ma secondari, visto che affliggevano soltanto una minoranza. I ghetti abitati dalla popolazione nera nativa degli Stati Uniti[129], diventarono l'esempio classico, da manuale, per illustrare questo mondo di emarginazione sociale. L'«economia sommersa» non era assente neppure nei paesi del Primo mondo. I ricercatori furono sorpresi dalla scoperta che, all'inizio degli anni '90, i ventidue milioni di famiglie inglesi possedevano complessivamente più di 10 miliardi di sterline in contanti, ossia una media di 460 sterline in contanti per ogni famiglia, una cifra molto alta di cui si dava una spiegazione affermando che «nell'economia sommersa le transazioni avvengono prevalentemente in contanti» («Financial Times», 18 ottobre 1993).

## 2

La combinazione di una fase depressiva con una massiccia ristrutturazione economica, che aveva lo scopo di espellere manodopera dal ciclo produttivo, creò un'atmosfera di cupa tensione che pervase la politica dei Decenni di crisi. Si era formata una generazione abituata al pieno impiego e alla certezza che sarebbe stato facile trovare il lavoro che ciascuno desiderava. Mentre la crisi dei primi anni '80 aveva già riportato l'insicurezza nella vita degli operai delle industrie manifatturiere, fu solo con la crisi dei primi anni '90 che larghi strati dei ceti impiegatizi e professionali in paesi come la Gran Bretagna si accorsero che neppure i loro lavori o il loro futuro erano sicuri: quasi la metà di tutti gli occupati nelle regioni più prospere del paese pensava che avrebbe potuto perdere il posto di lavoro. In tempi simili è assai probabile che la gente perda ogni punto di riferimento, tanto più che i vecchi modi di vita sono stati già minati e si sono sgretolati da tempo (vedi capitoli 10 e 11). Non è un caso se «dei dieci più grandi omicidi di massa della storia americana [...] otto sono avvenuti dopo il 1980», e in genere sono stati commessi da uomini bianchi di mezza età, dai trenta ai cinquant'anni, «dopo un prolungato periodo di solitudine, di frustrazione e di rabbia», nel quale erano spesso precipitati a seguito di una catastrofe esistenziale, come la perdita del lavoro o un divorzio[130]. Era

forse un frutto del caso «la crescente cultura dell'odio negli Stati Uniti», che può averli incoraggiati a compiere tali delitti? (Butterfield, 1991). Quest'odio diffuso venne a galla nei testi delle canzoni di musica popolare negli anni '80 e si manifestò nella crescente e aperta crudeltà di molti film e programmi televisivi.

Questo senso di disorientamento e di insicurezza produsse fratture e spostamenti assai significativi nella struttura della vita politica dei paesi sviluppati, anche prima che la fine della Guerra fredda distruggesse l'equilibrio internazionale sul quale si era basata la stabilità di parecchie democrazie parlamentari dell'Occidente. In tempi di difficoltà economica gli elettori sono notoriamente inclini a incolpare il partito o il regime che detengono il potere, quali che siano; ma la novità dei Decenni di crisi fu che la reazione antigovernativa non portò necessariamente benefici alle forze di opposizione. I primi sconfitti furono i partiti socialdemocratici e laburisti dell'Occidente, il cui strumento principale per soddisfare le richieste dei propri elettori - cioè la politica economica e sociale dei governi - si era indebolito, proprio mentre il grosso dei loro elettori, cioè la classe operaia, si frammentava (vedi capitolo 10). Nella nuova economia transnazionale, i salari e gli stipendi all'interno di un paese erano esposti molto più direttamente che in passato alla competizione straniera e la capacità dei governi di proteggerne il potere d'acquisto era assai diminuita. Allo stesso tempo, in un periodo di depressione, gli interessi delle varie parti che costituiscono il tradizionale elettorato socialdemocratico cominciarono a divergere: da un lato c'erano quelli che avevano un lavoro relativamente sicuro e dall'altro quanti temevano la perdita del posto di lavoro; quelli che vivevano e lavoravano nelle vecchie aree e nei vecchi settori industriali, fortemente sindacalizzati, di contro a quelli che vivevano in nuove aree e lavoravano in nuove industrie, meno minacciate dalla crisi e non sindacalizzate; e infine le vittime dei tempi difficili, malviste da tutti, che sprofondavano nella «sottoclasse». Inoltre dagli anni '70 un certo numero di sostenitori (per lo più giovani e di estrazione sociale media) abbandonò i principali partiti di sinistra per aderire a movimenti che promuovevano campagne più settoriali - in particolare movimenti ambientalisti, femministi e di altro tipo -, indebolendo così la sinistra tradizionale. Nei primi anni '90 i governi socialdemocratici e laburisti sono diventati così rari come lo erano stati negli anni '50, perché perfino amministrazioni guidate da forze

socialiste hanno abbandonato, più o meno volentieri, le politiche tradizionali di quei partiti.

Le nuove forze politiche che si sono insediate nel vuoto creatosi erano le più assortite e andavano dai partiti xenofobi e razzisti di destra, a quelli secessionisti (per lo più, ma non solo, di carattere etnico/nazionalista), ai vari partiti «verdi» e ad altri movimenti a sfondo sociale che si definivano di sinistra. Molte sono riuscite a stabilire una presenza significativa nella vita politica del proprio paese, talvolta persino un predominio regionale, anche se alla fine del Secolo breve nessuna ha effettivamente rimpiazzato i vecchi gruppi di potere. Il sostegno ricevuto da altri movimenti oscilla vistosamente. I più influenti hanno respinto l'universalismo delle politiche democratiche e liberali in favore di una qualche identità di gruppo e di conseguenza hanno concepito un'ostilità viscerale per gli stranieri e per gli immigrati, nonché per gli stati nazionali accentratori, nati dalla tradizione della rivoluzione americana e di quella francese. Più avanti esamineremo il sorgere di queste nuove «politiche di identità».

Comunque l'importanza di questi movimenti non sta tanto nelle loro proposte positive, quanto nel loro rifiuto della «vecchia politica». I più temibili si basano essenzialmente su questa posizione di negazione, come ad esempio il movimento separatista della Lega Nord in Italia, oppure il 20% di elettorato americano che ha appoggiato per la corsa alla Casa Bianca un ricco texano, del tutto estraneo ai partiti politici; oppure gli elettori brasiliani e peruviani che hanno eletto effettivamente alla presidenza dei propri stati nel 1989 e nel 1990 personaggi al di fuori della vita pubblica, in base al ragionamento che, se di loro non si era mai sentito parlare, dovevano essere degni di fiducia. In Gran Bretagna l'emergere di un terzo partito di massa è stato impedito soltanto da un sistema elettorale che non dà rappresentanza adeguata alle effettive tendenze dell'elettorato. Ciò è accaduto a varie riprese, sin dai primi anni '70, quando i liberali, da soli o alleati o dopo una fusione con i socialdemocratici moderati, che si erano scissi dal partito laburista, ottennero un consenso pari o perfino superiore a quello dell'uno o dell'altro dei due partiti maggiori. Dai primi anni '30, che furono un altro periodo di depressione, non si era mai visto niente di simile al vistoso crollo di consenso elettorale, avvenuto alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90, per i partiti che avevano un lungo passato di governo: il Partito socialista in Francia (1990), il Partito conservatore in Canada (1993), i partiti di governo in Italia (1993). In breve, durante i

Decenni di crisi le strutture della politica nei paesi democratici, che fino ad allora erano rimaste stabili, cominciarono ad andare a pezzi. Cosa più importante, le nuove forze politiche che dimostravano il maggior potenziale di crescita erano quelle che combinavano demagogia populista, ostilità per gli stranieri e una vistosa leadership personalistica.

## 3

Non ci si rese conto che una crisi simile, anche questa iniziata a partire dal 1970, aveva cominciato a destabilizzare il «Secondo mondo» delle «economie centralmente pianificate». La crisi fu dapprima occultata e poi sottolineata dalla rigidità dei loro sistemi politici, cosicché il mutamento, quando avvenne, fu subitaneo, come capitò in Cina nei tardi anni '70, dopo la morte di Mao, e in URSS nel 1983-85, dopo la morte di Breznev (vedi capitolo 16). Economicamente era chiaro sin dalla metà degli anni '60 che il socialismo della pianificazione statale centralizzata aveva bisogno urgente di essere riformato. Dagli anni '70 in poi ci furono forti segnali di un effettivo regresso. Proprio in quel momento le economie socialiste vennero esposte, come ogni altra economia, anche se forse non nella stessa misura, ai movimenti incontrollabili e alle fluttuazioni imprevedibili dell'economia mondiale transnazionale. Il massiccio ricorso dell'URSS al mercato internazionale del grano e l'impatto delle crisi petrolifere degli anni '70 resero evidente la fine del «campo socialista» come economia regionale autonoma, protetta dagli sbalzi dell'economia mondiale (vedi p. 439 [cap. 13]).

L'Est e l'Ovest erano curiosamente avvinti non solo dall'economia transnazionale, che nessuno dei due poteva tenere sotto controllo, ma anche dalla strana interdipendenza del sistema di potere della Guerra fredda. Come si è visto (vedi capitolo 8) quel sistema stabilizzava sia le superpotenze sia il mondo che da loro dipendeva e, quando crollò, gettò nel disordine tutti gli equilibri. Il disordine non fu soltanto di natura politica, ma anche economica. Infatti, con il crollo improvviso del sistema politico sovietico, crollarono anche la divisione interregionale del lavoro e la rete di reciproche dipendenze sviluppatesi nella sfera d'influenza sovietica, costringendo paesi e regioni strutturati in conformità con il vecchio sistema a fare i conti, ciascuno per conto proprio, con il mercato mondiale, per

inserirsi nel quale non erano attrezzati. Ma l'Occidente, quand'anche l'avesse voluto, era altrettanto impreparato a integrare nel proprio mercato mondiale i resti del vecchio sistema comunista, che aveva costituito un mondo parallelo a quello capitalistico. In ogni caso, la Comunità europea non ha mostrato alcuna volontà di integrare gli ex paesi socialisti[131]. La Finlandia, uno dei paesi europei che nel dopoguerra aveva registrato un successo economico spettacolare, è precipitata in una seria crisi a seguito del collasso dell'economia sovietica. La Germania, la più grande potenza economica europea, ha dovuto sottoporre a tensioni tremende la propria economia e quella europea nel suo complesso, solo perché il governo (contro i moniti della Banca centrale, va detto) sottovalutò del tutto la difficoltà e i costi dell'assorbimento di una frazione relativamente piccola dell'economia socialista, cioè quella costituita dai sedici milioni di tedeschi dell'Est. Queste erano però conseguenze impreviste del crollo sovietico, che quasi nessuno si attendeva prima che effettivamente avvenissero.

Nel frattempo, tuttavia, come a Ovest anche a Est idee prima impensabili si erano affacciate e problemi invisibili erano diventati manifesti. A Est, non meno che a Ovest, negli anni '70 era sorto un movimento d'opinione per la difesa dell'ambiente, che si trattasse di difendere le balene o di preservare il lago Baikal in Siberia. Date le restrizioni imposte al dibattito pubblico, non possiamo esattamente ricostruire lo sviluppo di riflessioni critiche nelle società socialiste, ma già nel 1980 economisti comunisti all'interno del regime, che avevano un ruolo di primo piano e nutrivano idee riformiste, come Janos Kornai in Ungheria, pubblicavano analisi molto negative sui sistemi economici socialisti; da lungo tempo indagini impietose sui difetti del sistema sociale sovietico, che vennero conosciute a metà degli anni '80, erano state elaborate dagli accademici di Novosibirsk e di altre università. Ancor più difficile è identificare il periodo in cui i dirigenti comunisti rinunciarono effettivamente alla loro fede nel socialismo perché dopo il 1989-91 quel genere di personaggi aveva un qualche interesse personale ad anticipare nelle sue dichiarazioni o nelle sue memorie la data della propria abiura del socialismo. Ciò che abbiamo detto a proposito dell'economia si applica in maniera ancor più chiara alla politica, almeno nei paesi socialisti occidentali, come doveva dimostrare la "perestrojka" di Gorbacëv. Con tutta la loro ammirazione storica e il loro attaccamento per la figura di Lenin, non c'è dubbio che molti comunisti riformatori avrebbero voluto

abbandonare gran parte dell'eredità politica del leninismo, anche se pochi erano disposti ad ammetterlo (tra questi il Partito comunista italiano, dal quale i riformatori dei paesi dell'Est si sentivano attratti).

Ciò che i riformatori nel mondo socialista avrebbero voluto era di trasformare il comunismo in qualcosa di simile a una socialdemocrazia occidentale. Il loro modello era Stoccolma e non già Los Angeles. Non c'è traccia che Hayek e Friedman fossero segretamente ammirati a Mosca o a Budapest. Per sfortuna dei riformatori, la crisi dei sistemi comunisti coincise con la crisi del capitalismo dell'Età dell'oro, che significò anche crisi dei sistemi socialdemocratici. Furono ancor più sfortunati perché il crollo repentino del comunismo fece sembrare indesiderabile e impraticabile un programma di trasformazione graduale e perché tale crollo avvenne quando nell'Occidente capitalistico trionfavano (sia pure per breve tempo) gli ideologi integralisti del libero mercato allo stato puro. Questo sfrenato liberismo divenne perciò teoricamente l'ideologia ispiratrice dei regimi post-comunisti, anche se in pratica si dimostrò irrealizzabile in quei paesi come in ogni altro.

Anche se per molti aspetti le crisi a est e a ovest correvano su binari paralleli ed erano connesse in un'unica crisi mondiale sia dalle vicende politiche sia da quelle economiche, c'erano almeno due punti importanti in cui esse differivano. Per il sistema comunista, che almeno nella sfera sovietica si era dimostrato rigido e inferiore al capitalismo, era in gioco la sua stessa sopravvivenza. Di contro, nei paesi di capitalismo avanzato la sopravvivenza del sistema economico non fu mai in questione e neppure lo è stata finora la sussistenza dei loro sistemi politici, nonostante lo sgretolamento delle forze tradizionali che avevano retto quei sistemi. Questa considerazione può spiegare, sebbene non possa giustificare, l'affermazione di un saggista americano secondo il quale, con la morte del comunismo, la storia futura del genere umano sarà segnata dalla democrazia liberale. I sistemi politici occidentali rischiavano di crollare solo sotto un profilo, sia pure di vitale importanza: la loro esistenza futura nella forma di stati nazionali unitari non era più assicurata. All'inizio degli anni '90, però, neppure uno degli stati nazionali occidentali, la cui unità è minacciata da movimenti secessionisti, si è effettivamente infranto.

Durante l'Età della catastrofe era sembrata prossima la fine del capitalismo. La Grande crisi poteva essere descritta, per usare il titolo di un libro di quegli anni, come "La crisi definitiva" (Hutt, 1935). Pochi invece

nei decenni dopo il 1970 facevano seriamente previsioni apocalittiche circa l'immediato futuro del capitalismo avanzato, anche se uno storico e mercante d'arte francese previde con convinzione nel 1976 la fine della civiltà occidentale, in base all'argomento non del tutto insostenibile che l'impulso dell'economia statunitense, che nel passato aveva trascinato in avanti il resto del mondo capitalistico, era ormai esaurito (Gimpel, 1992). Egli perciò si aspettava che la depressione presente «continuasse fino al prossimo millennio». E' doveroso aggiungere che, fino alla metà o anche alla fine degli anni '80, non erano tanti nemmeno coloro che facevano previsioni apocalittiche sul futuro dell'URSS.

Tuttavia, proprio a causa del maggiore e più incontrollabile dinamismo dell'economia capitalistica, il tessuto sociale dei paesi occidentali era stato assai più profondamente lesionato di quello dei paesi socialisti e di conseguenza, sotto questo profilo, la crisi dell'Occidente era più grave. Il tessuto sociale dell'URSS e dei paesi dell'Europa orientale si lacerò a seguito del crollo del sistema e una crisi sociale non preesisteva al crollo né dunque lo predeterminò. Dove si possono fare paragoni, come nel caso della Germania orientale e di quella occidentale, sembra che i valori e le abitudini della Germania tradizionale si siano meglio preservati sotto la cappa del comunismo che in mezzo ai miracoli economici della regione occidentale. Gli ebrei emigrati dall'URSS in Israele diedero nuova vita alla musica classica di quel paese, poiché provenivano da una nazione come l'URSS dove assistere a concerti dal vivo di musica classica faceva ancora parte di un normale comportamento culturale, almeno per gli ebrei. Il pubblico dei concerti di musica classica non si era ancora ridotto a una piccola minoranza di persone anziane o di mezza età[132]. Gli abitanti di Mosca e di Varsavia non erano preoccupati come quelli di New York o di Londra dall'aumento della criminalità, dalla mancanza di sicurezza in molti luoghi pubblici e dalla violenza imprevedibile di giovani scriteriati, privi di qualunque regola di condotta. Ovviamente nei paesi orientali erano assai meno ostentati in pubblico quei comportamenti che perfino in Occidente scandalizzavano i conservatori o i conformisti, i quali li consideravano come la prova del tracollo della civiltà e rievocavano cupamente la fine della Repubblica di Weimar.

E' difficile decidere quanta parte di questa differenza fra l'Est e l'Ovest fosse dovuta alla maggiore ricchezza delle società occidentali e al controllo assai più rigido delle autorità statali nei paesi dell'Est. Per alcuni aspetti

l'Est e l'Ovest si erano evoluti nella stessa direzione. In entrambi i sistemi i nuclei familiari si erano ridotti per quanto riguarda il numero dei componenti di ogni singolo nucleo, i matrimoni si rompevano più liberamente che in altri paesi del mondo e la crescita demografica delle popolazioni - almeno negli stati più urbanizzati e nelle regioni industrializzate - era pari allo zero se non inferiore. Sia a est sia a ovest, per quanto siamo in grado di dire, la presa delle religioni tradizionali dell'Occidente si era nettamente indebolita, anche se alcuni ricercatori affermano che ci sia stata una rinascita della fede religiosa nella Russia post-sovietica, ma non della pratica religiosa. Come hanno dimostrato i fatti dopo il 1989, le donne polacche sono diventate riluttanti quanto quelle italiane a seguire le dottrine della Chiesa in materia di morale sessuale, anche se durante l'epoca comunista i polacchi avevano dimostrato un attaccamento appassionato alla Chiesa per ragioni nazionalistiche e antisovietiche. Certamente i regimi comunisti riservavano uno spazio sociale più ristretto alle sottoculture, alle controculture e ai «sottoboschi» di qualunque tipo e reprimevano la dissidenza. Inoltre, persone che erano vissute durante il periodo del terrore più completo e spietato, che aveva segnato la storia di quasi tutti i paesi dell'Est europeo, erano più inclini a tenere la testa bassa anche quando il potere si dimostrava più morbido. Tuttavia la relativa tranquillità della vita nei paesi socialisti non era dovuta alla paura. Il sistema isolava i cittadini dall'impatto delle trasformazioni sociali occidentali, proprio perché li isolava dall'impatto del capitalismo occidentale. Ogni mutamento veniva dallo stato o dalla risposta dei cittadini alle iniziative statali. Tutti quegli aspetti della vita che non venivano mutati dall'azione dello stato rimanevano inalterati rispetto al passato. Il paradosso del comunismo una volta giunto al potere è stato quello di essere conservatore.

## 4

Non si possono formulare generalizzazioni circa la vasta area del Terzo mondo, compresi i paesi di nuova industrializzazione. Ho cercato di passare in rassegna i problemi del Terzo mondo nei capitoli 7 e 12, nella misura in cui è possibile trattarli come problemi unitari di tutta l'area. Come si è detto, i Decenni di crisi hanno interessato le regioni del Terzo mondo in modi

assai diversi. Come possiamo paragonare la Corea del Sud, dove il possesso di apparecchi televisivi salì dal 6,4% della popolazione al 99,1% nei quindici anni che vanno dal 1970 al 1985 (Jon, 1993), con un paese come il Perù, dove alla fine degli anni '80 più della metà della popolazione era sotto la soglia della povertà - ancora più povera che nel 1972 - e dove il consumo "pro capite" era in calo? (Anuario, 1989.) O, peggio ancora, con i paesi devastati dell'Africa subsahariana? Le tensioni all'interno del subcontinente indiano erano quelle proprie di un'economia in crescita e di una società in trasformazione. Quelle invece di aree come la Somalia, l'Angola e la Liberia erano proprie di paesi in dissoluzione, in un continente sul futuro del quale ben pochi nutrono ottimismo.

Solo una generalizzazione è abbastanza sicura: dal 1970 quasi tutti i paesi del Terzo mondo sono sprofondati nei debiti. Nel 1990 i paesi indebitati includevano i tre giganti del debito internazionale (dai 60 ai 110 miliardi di dollari) - cioè il Brasile, il Messico e l'Argentina -, altre ventotto nazioni con un debito superiore ai 10 miliardi di dollari a testa, fino ai pesci piccoli che hanno contratto debiti per un miliardo o due. La Banca mondiale (che aveva buone ragioni per saperlo) annoverava solo sette fra le novantasei economie a reddito «basso» e «medio» da essa analizzate, con un debito estero ben al di sotto di un miliardo di dollari - paesi come il Lesotho e il Ciad -, e perfino questi paesi erano indebitati molto più di quanto lo fossero stati vent'anni prima. Nel 1970 i paesi con un debito superiore a un miliardo erano solo dodici e nessuno aveva debiti superiori a 10 miliardi. Per dare un'idea più concreta diremo che nel 1980 sei paesi avevano un debito pari o perfino maggiore di tutto il loro prodotto nazionale lordo; nel 1990 ventiquattro paesi erano debitori per più di quanto producevano, calcolando come un'unica regione tutti i paesi dell'Africa subsahariana. I paesi più pesantemente indebitati, in termini relativi, si trovavano ovviamente in Africa (Mozambico, Tanzania, Somalia, Zambia, Congo, Costa d'Avorio): alcuni erano stati sconvolti dalla guerra, altri dal crollo dei prezzi delle loro esportazioni. I paesi che dovevano sopportare i costi più pesanti del pagamento degli interessi di questi enormi debiti, cioè i paesi nei quali il solo pagamento degli interessi debitori ammontava a un quarto o più del totale delle esportazioni, erano diffusi più uniformemente in tutto il pianeta. Infatti, paragonando le diverse regioni del mondo, l'Africa subsahariana doveva pagare interessi debitori meno onerosi di

quelli che gravavano sui paesi dell'Asia meridionale, dell'America latina, dei Caraibi e del Medio Oriente.

In pratica nessuno di questi debiti sarebbe stato mai saldato, ma finché le banche continuavano a riscuotere gli interessi - in media a un tasso del 9,6% nel 1982 (UNCTAD) -, esse non se ne preoccupavano. All'inizio degli anni '80 ci fu un momento di autentico panico quando, a cominciare dal Messico, i più grossi debitori latino-americani non poterono più pagare gli interessi e il sistema bancario occidentale fu sull'orlo del collasso. Parecchie delle più grandi banche avevano prestato il loro denaro con tale larghezza negli anni '70 (quando i petrodollari affluivano in massa, chiedendo di essere investiti) che tecnicamente esse si ritrovavano ora in uno stato di bancarotta. Fortunatamente per le economie dei paesi ricchi i tre giganti latini del debito non seppero agire congiuntamente; furono perciò stipulati accordi separati per il ripianamento dei debiti e le banche, sostenute dai governi e dagli organismi internazionali, trovarono il tempo di stornare le perdite e di garantire tecnicamente la solvibilità. La crisi dei debiti internazionali rimase, ma non fu più una crisi potenzialmente mortale. Quello fu forse il momento più pericoloso per l'economia mondiale capitalistica dopo il 1929. La storia di quell'episodio non è stata ancora interamente scritta.

Mentre i debiti salivano, le risorse reali o potenziali dei paesi poveri non aumentavano. Gli operatori dell'economia mondiale capitalistica, che giudicano esclusivamente in base a una logica di profitto o di potenziale profitto, decisero nei Decenni di crisi di escludere dalle proprie iniziative gran parte del Terzo mondo. In diciannove delle quarantadue «economie a basso reddito» esistenti nel 1970, gli investimenti stranieri erano pari allo zero. Nel 1990 gli investitori stranieri diretti avevano perso ogni interesse per ventisei di questi paesi. Un investimento consistente (più di 500 milioni di dollari) era presente in soli 14 dei quasi cento paesi extraeuropei con economie a reddito basso e medio. Un investimento massiccio (da circa un miliardo di dollari in su) riguardava solo otto paesi dei quali quattro erano nell'Asia orientale e sudorientale (Cina, Thailandia, Malesia, Indonesia) e tre in America latina (Argentina, Messico, Brasile)[133]. L'economia mondiale, sempre più integrata in senso transnazionale, non trascurò del tutto le regioni emarginate. Alcune di esse, quelle più piccole e suggestive, avevano la possibilità di diventare paradisi turistici o paradisi fiscali. In altri casi la condizione di un paese privo di ogni interesse economico poteva

cambiare in caso di scoperta di qualche utile risorsa. Però nel complesso una larga parte del pianeta stava scivolando fuori dall'economia mondiale. Dopo il crollo del blocco sovietico, sembrò essere questo anche il destino dell'area fra Trieste e Vladivostok. Nel 1990 i soli paesi ex socialisti dell'Est europeo che attrassero qualche investimento straniero furono la Polonia e la Cecoslovacchia (U.N., "World Development", 1992, tabelle 21, 23, 24). Dentro la vasta area dell'ex URSS c'erano chiaramente distretti o repubbliche ricchi di risorse che attirarono investimenti notevoli, mentre altre zone furono lasciate nella loro condizione miserabile. In un modo o nell'altro la maggior parte di quello che un tempo era stato il Secondo mondo stava per essere assimilata alla condizione del Terzo mondo.

Il principale effetto dei Decenni di crisi fu così l'allargamento del divario tra paesi ricchi e paesi poveri. Il reale prodotto interno lordo "pro capite" dell'Africa subsahariana diminuì fra il 1960 e il 1987 da una quota che rappresentava il 14% del prodotto interno lordo dei paesi industriali fino a una quota dell'8%. Quello dei «paesi meno sviluppati» (che comprendevano paesi africani e non africani) calò dal 9% al 5%[134]. (U.N., "Human Development", 1991, tabella 6.)

## 5

Quando l'economia transnazionale stabilì la sua presa sul mondo, essa pregiudicò il funzionamento di una importante istituzione, estesasi dopo il 1945 a livello universale: lo stato nazionale territoriale, dal momento che tale stato non poteva più controllare se non una parte sempre più piccola degli affari economici. Perciò organizzazioni il cui campo d'azione era vincolato effettivamente alle frontiere nazionali, come i sindacati, i parlamenti e le reti pubbliche nazionali di comunicazione televisiva e radiofonica, persero importanza, mentre ne guadagnarono organizzazioni non vincolate al territorio nazionale, come le aziende multinazionali, il mercato valutario internazionale, i sistemi di comunicazione a livello mondiale con collegamento via satellite. La scomparsa delle superpotenze, che potevano almeno controllare i paesi della loro sfera d'influenza, doveva rafforzare questa tendenza. Perfino la funzione più insostituibile che lo stato nazionale aveva sviluppato durante il secolo, cioè quella di ridistribuzione del reddito alla popolazione attraverso i «trasferimenti» dello stato

assistenziale, del sistema educativo e di quello sanitario nonché attraverso altre assegnazioni di fondi, in teoria non poteva più essere limitata a un territorio, anche se gran parte di essa dovette essere esercitata in pratica entro quei limiti, salvo dove entità sovrannazionali come la Comunità o Unione europea integravano per qualche aspetto i singoli stati in questa funzione. Nei tempi in cui i teologi del libero mercato erano in auge, il potere statale fu ulteriormente pregiudicato dalla tendenza a smantellare per ragioni di principio attività fino ad allora gestite da organismi pubblici e a lasciare che fossero organizzate dal «mercato».

Paradossalmente, ma forse non sorprendentemente, questo indebolimento dello stato nazionale andò di pari passo con la nuova moda di spezzare gli stati nazionali in entità che a loro volta pretendevano di essere nuovi stati nazionali più piccoli, basati per lo più sulla richiesta di qualche gruppo a un monopolio etnico-linguistico. Il sorgere di tali movimenti separatisti e autonomisti, principalmente dopo il 1970, fu soprattutto un fenomeno occidentale, osservabile in Gran Bretagna, Spagna, Canada, Belgio, perfino Svizzera e Danimarca, ma anche, dai primi anni '70, nel meno centralizzato degli stati socialisti, la Jugoslavia. La crisi del comunismo fece diffondere questo fenomeno anche a est, dove dopo il 1991 si formarono più nuovi stati nazionali che in ogni altro momento durante il ventesimo secolo. Fino a oggi questa tendenza non ha toccato l'emisfero occidentale a sud della frontiera canadese. Nelle aree in cui gli anni '80 e gli anni '90 hanno portato il crollo e la disintegrazione degli stati, come in Afghanistan e in parti dell'Africa, l'alternativa al vecchio stato non fu tanto la spartizione in nuovi stati quanto l'anarchia.

Si è trattato di un evento paradossale, perché era chiarissimo che i nuovi mini-stati nazionali soffrivano precisamente degli stessi inconvenienti che avevano afflitto i vecchi; anzi, essendo più piccoli, ne soffrivano in misura ancora maggiore. Ma questo fenomeno è meno sorprendente di quel che sembra, per la semplice ragione che il solo modello effettivo di stato conosciuto alla fine del ventesimo secolo resta quello di un territorio chiuso da frontiere e con istituzioni autonome sue proprie: in breve lo stato nazionale modellato nell'epoca delle rivoluzioni borghesi. Inoltre, a partire dal 1918 tutti i regimi hanno aderito al principio dell'«autodeterminazione nazionale», che è stato sempre più definito in termini etnico-linguistici. Sotto questo aspetto Lenin e il presidente americano Wilson erano in piena sintonia. Sia l'Europa, il cui assetto fu deciso con i trattati di pace di

Versailles, sia quella che divenne poi l'URSS erano concepite come insiemi di tali stati nazionali. Nel caso dell'URSS (e della Jugoslavia, che ne seguì più tardi l'esempio), si trattava di unioni di stati che, comunque, in teoria anche se non in pratica, conservavano il loro diritto di secessione[135]. Quando queste unioni si spezzarono, le linee di frattura seguirono naturalmente le frontiere preesistenti degli stati membri dell'unione.

Tuttavia il nuovo nazionalismo separatista dei Decenni di crisi è stato piuttosto differente dalla creazione di stati nazionali avvenuta nel diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo. Esso fu una combinazione di tre elementi. Innanzitutto ci fu la resistenza degli stati nazionali esistenti contro la loro rimozione. Questa resistenza divenne sempre più chiara negli anni '80, che videro i tentativi da parte di membri o potenziali membri della Comunità europea, talvolta con indirizzi politici assai differenti, come la Norvegia e la Gran Bretagna della signora Thatcher, di conservare la propria autonomia regionale senza uniformarsi ai parametri europei in materie da essi giudicate importanti. Era però significativo che il principale strumento tradizionale di autodifesa dello stato nazionale, cioè il protezionismo, fu incomparabilmente più debole nei Decenni di crisi di quanto lo fosse stato nell'Età della catastrofe. Il libero mercato mondiale restava un ideale, ma, in misura sorprendente, era già anche una realtà - più che mai, dopo la caduta delle economie stataliste - anche se parecchi stati per proteggersi contro la competizione straniera svilupparono metodi particolari a cui non ammettevano ufficialmente di far ricorso. Sembra che i giapponesi e i francesi fossero esperti in materia, ma forse l'esempio più impressionante fu il successo ottenuto dagli italiani nel riservare la fetta più grossa del proprio mercato interno automobilistico alla più importante fabbrica italiana di automobili (cioè alla Fiat). Queste erano tuttavia azioni di retroguardia, benché fossero combattute con asprezza e talvolta con successo. Queste battaglie furono ancora più accese quando la questione non era semplicemente economica, ma anche di identità culturale. I francesi e in misura minore i tedeschi lottarono per continuare a sovvenzionare generosamente la propria agricoltura, non solo perché i voti degli agricoltori erano importanti, ma anche perché ritenevano sinceramente che la distruzione dell'agricoltura contadina, quantunque inefficiente o scarsamente competitiva, avrebbe significato la distruzione di un paesaggio, di una tradizione, di una parte del carattere nazionale. I francesi, sostenuti dagli altri paesi europei, si opposero alla richiesta americana di un libero

scambio dei film e dei prodotti audiovisivi non soltanto perché altrimenti i loro schermi pubblici e privati sarebbero stati inondati di prodotti americani - dal momento che l'industria dello spettacolo con sede in America (anche se ormai controllata da una proprietà internazionale) aveva ristabilito un potenziale monopolio mondiale di dimensioni paragonabili a quelle del vecchio potere hollywoodiano -; essi vi si opposero anche, e giustamente, perché ritennero intollerabile che il puro calcolo comparativo dei costi e dei profitti dovesse portare alla fine della produzione cinematografica di lingua francese. Quali che siano le ragioni economiche, nella vita ci sono beni che devono essere protetti. Potrebbe mai un governo prendere in seria considerazione l'idea di fare a pezzi la Cattedrale di Chartres o il Taj Mahal qualora venisse dimostrato che la costruzione in quei luoghi (venduti ad acquirenti privati) di un hotel di lusso, di un centro commerciale e di un centro di conferenze incrementerebbe il prodotto nazionale lordo al di sopra delle entrate garantite dal flusso dei turisti che visitano quei monumenti? Basta porsi una simile domanda per intuire già l'unica sensata risposta.

Il secondo elemento che contribuì al sorgere del nuovo nazionalismo può essere definito l'egoismo collettivo della ricchezza ed era il riflesso delle crescenti disparità economiche dentro i continenti, i paesi e le regioni. I governi dei vecchi stati nazionali, centralizzati o federali, come pure le entità sovrannazionali quali la Comunità europea, si erano assunti la responsabilità di promuovere lo sviluppo di tutto il loro territorio e perciò, in certa misura, avevano ripartito paritariamente al suo interno oneri e benefici. Questo significava che le regioni più povere e più arretrate venivano sovvenzionate (attraverso qualche meccanismo centrale di distribuzione finanziaria) dalle regioni più ricche e più avanzate, oppure che venivano favoriti gli investimenti nelle zone arretrate per diminuire il loro ritardo economico. La Comunità europea si dimostrò abbastanza realistica da ammettere al proprio interno soltanto stati la cui povertà e arretratezza non avrebbero imposto sforzi eccessivi agli altri membri. Un realismo che invece mancò completamente nella creazione dell'Area di libero commercio del Nordamerica nel 1983, che aggiogò gli USA e il Canada (paesi con un prodotto nazionale lordo "pro capite" nel 1990 di circa 20 mila dollari) allo stesso carro del Messico, che aveva un ottavo del loro prodotto nazionale lordo "pro capite"[136]. La riluttanza delle aree più ricche a sovvenzionare quelle più povere era un'attitudine ben nota da tempo a chi studiava i problemi del governo locale, soprattutto negli USA. A questa attitudine si

doveva in gran parte la degradazione dei vecchi quartieri cittadini, abitati per lo più da poveri, il cui gettito fiscale si restringeva sempre di più perché i ceti medi e medio-alti fuggivano verso le periferie residenziali. Chi voleva pagare per i poveri? Alcune aree periferiche residenziali di Los Angeles come Santa Monica e Malibu, che erano molto ricche, decisero di separarsi dalla città, e all'inizio degli anni '90 Staten Island, per la stessa ragione, scelse con referendum di distaccarsi da New York.

Talune forme di nazionalismo separatista nei Decenni di crisi si alimentarono di questo egoismo collettivo. La pressione a frantumare la Jugoslavia venne dalle repubbliche «europee» della Slovenia e della Croazia; la Slovacchia fu divisa dalla Repubblica ceca, che si proclamava a gran voce «occidentale». In Spagna regioni nelle quali sono presenti movimenti separatisti come la Catalogna e le Province basche sono tra le più ricche e sviluppate dell'intero paese. I soli segnali di separatismo in America latina sono arrivati dal più ricco stato del Brasile, il Rio Grande do Sul. L'esempio più evidente di questo fenomeno è stato il sorgere improvviso in Italia alla fine degli anni '80 della Lega Lombarda (poi confluita nella Lega Nord), che si prefiggeva la secessione della regione settentrionale del paese, il cui centro principale è Milano, la capitale economica dell'Italia, da Roma, capitale politica. La retorica della Lega, che faceva appello a un glorioso passato medievale e al dialetto lombardo, era quella tipica delle agitazioni nazionalistiche, ma la questione vera era il desiderio della regione più ricca di tenere per sé le proprie risorse.

Il terzo elemento fu una reazione alla «rivoluzione culturale» della seconda metà del secolo, cioè a quella straordinaria dissoluzione del tessuto, delle norme e dei valori sociali tradizionali, che ha lasciato orfani così tanti abitanti del pianeta, privandoli di un sicuro riferimento. La parola «comunità» - «la comunità intellettuale», «la comunità delle pubbliche relazioni», «la comunità gay» e via dicendo - non è mai stata usata in maniera tanto vuota e indiscriminata quanto in questi decenni, nei quali le comunità in senso sociologico sono difficilissime da trovare nella vita reale. Il sorgere delle «identità di gruppo» - cioè il formarsi di insiemi di persone ai quali un individuo poteva «appartenere» inequivocabilmente, al di là di ogni dubbio e incertezza - fu notata alla fine degli anni '60 da alcuni saggisti in un paese sempre pronto ad autoanalizzarsi come gli USA. Molti di questi gruppi, per ovvie ragioni, facevano appello a una comune «etnicità», benché altri gruppi che non avevano una comune origine etnica, ma che

creavano una sorta di separatismo collettivo, facessero uso dello stesso linguaggio nazionalistico (come ad esempio quando gli attivisti omosessuali parlavano di «nazione gay»).

Come suggerisce l'emergere di questo fenomeno in un paese come gli USA, che è il più multietnico sulla faccia della terra, la politica dell'identità di gruppo non aveva una connessione intrinseca con «l'autodeterminazione nazionale», cioè con il desiderio di creare stati territoriali identici con un particolare «popolo», che fu l'essenza del nazionalismo. La secessione non aveva senso per i neri americani o per gli italo-americani né rientrava nelle loro politiche etniche. La politica degli ucraini che vivono in Canada non era ucraina ma canadese[137]. Lo scopo essenziale di una politica etnica o similare in società urbanizzate, cioè quasi per definizione eterogenea, è quello di entrare in competizione con altri gruppi per appropriarsi di una quota delle risorse gestite da uno stato non etnico, facendo leva sulla fedeltà dei politici al gruppo di appartenenza. I politici eletti nel consiglio comunale di New York, con lo scopo ben preciso di rappresentare gruppi specifici come i latinoamericani, gli orientali, gli omosessuali eccetera, non vogliono certo separarsi dalla città di New York, ma semmai chiedono più attenzione da parte dell'amministrazione cittadina per i gruppi da essi rappresentati.

L'elemento che accomuna le politiche di identità etnica e il nazionalismo etnico, ricomparso in questi ultimi anni di fine secolo, è l'insistenza che l'identità di un gruppo consista in alcune caratteristiche esistenziali, che si suppongono primordiali, immodificabili e perciò permanenti e personali, condivise con gli altri membri del gruppo e con nessun altro. L'esclusività diventa ancor più essenziale per queste politiche di identità, poiché le differenze effettive che distinguono le comunità umane si sono attenuate. I giovani ebrei americani sono andati in cerca delle proprie «radici» quando quei tratti che in passato identificavano in maniera indelebile la loro natura ebraica hanno cessato di esistere: tra questi, non ultimi, la segregazione e la discriminazione degli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Anche se il movimento nazionalista del Québec insisteva nel chiedere la separazione dal Canada affermando che il Québec era una «società distinta», esso emerse come forza politica significativa proprio quando il Québec cessò di essere quella «società distinta» che era inconfutabilmente stato fino agli anni '60 (Ignatieff, 1993, p.p. 115-17). Proprio la fluidità delle caratteristiche etniche nelle società urbane fa sì che

la scelta del criterio etnico, come il solo che identifichi l'appartenenza a un gruppo, sia arbitraria e artificiosa. Negli USA, a eccezione dei neri, degli ispanici e dei bianchi di origine inglese o tedesca, almeno il 60% delle donne nate in America di qualunque origine etnica si sposa con qualcuno al di fuori del proprio gruppo (Lieberson, Waters, 1988, p. 173). L'identità di un gruppo sempre più deve costruirsi insistendo sulla diversità degli altri. Come altrimenti i naziskin tedeschi, che si vestono, si radono i capelli e hanno gusti musicali tipici della cultura giovanile cosmopolita, potrebbero identificare la propria essenziale «germanicità» se non bastonando i turchi e gli albanesi immigrati? Come potrebbe essere stabilito il carattere «essenzialmente» croato o serbo di una regione, nella quale sono convissute per molti secoli varie religioni ed etnie, se non eliminando coloro che non «appartengono» al proprio gruppo? La tragedia di queste politiche esclusiviste dell'identità, a prescindere dal fatto che intendano costituire stati indipendenti, è che non possono funzionare. Possono solo fingere di avere una qualche efficacia. Gli italoamericani di Brooklyn, che (forse in misura crescente) insistono sulla propria italianità e si rivolgono gli uni agli altri parlando in italiano, scusandosi per la loro mancanza di scioltezza espressiva in quella che ritengono la propria lingua natia[138], lavorano in un'economia americana per la quale l'italianità in quanto tale è irrilevante, tranne forse che come chiave di accesso a una nicchia del mercato relativamente modesta. La pretesa che vi sia una qualche verità nera, o indù, o russa o femminile incomprensibile per coloro che sono al di fuori del gruppo, e perciò essenzialmente incomunicabile a essi, non può sopravvivere al di fuori di quelle istituzioni che sono state create con la sola funzione di promuovere concezioni simili. I fondamentalisti islamici che studiano fisica, non studiano una fisica islamica; gli ingegneri ebrei non imparano una ingegneria chassidica; perfino i francesi o i tedeschi più nazionalisti dal punto di vista culturale hanno appreso che, per operare nel villaggio globale degli scienziati e dei tecnici che fa funzionare il mondo, si richiede di comunicare in un'unica lingua globale, analoga al latino medievale, che oggi è rappresentata dall'inglese. Perfino un mondo che in teoria fosse stato diviso in territori etnicamente omogenei, in seguito a genocidi, a espulsioni in massa e alla «pulizia etnica», sarebbe inevitabilmente reso di nuovo eterogeneo dagli spostamenti di grossi gruppi di persone (lavoratori, turisti, uomini d'affari, tecnici), dalla diffusione mondiale degli stili più diversi e dai tentacoli dell'economia mondiale.

Dopo tutto, questo è già accaduto ai paesi dell'Europa centrale, «etnicamente ripuliti» durante e dopo la seconda guerra mondiale. Questo accadrà di nuovo inevitabilmente in un mondo sempre più urbanizzato.

La politica dell'identità e il nazionalismo di fine secolo non sono perciò programmi, e ancor meno sono programmi efficaci, per affrontare i problemi della fine del ventesimo secolo, ma sono piuttosto reazioni emotive a questi problemi. E tuttavia, mentre il secolo volge al termine, diventa sempre più evidente l'assenza di istituzioni e di meccanismi effettivamente capaci di affrontare questi problemi. Lo stato nazionale non è certo più in grado di farlo. Chi o che cosa potrà esserlo?

Vari meccanismi sono stati inventati a questo scopo da quando nel 1945 furono istituite le Nazioni Unite, in base al presupposto, immediatamente smentito dai fatti, che gli USA e l'URSS avrebbero continuato a prendere decisioni globali di comune accordo. Il meglio che si possa dire dell'ONU è che, diversamente dalla Società delle Nazioni che la precedette, è sopravvissuta per tutta la seconda metà del secolo ed è anzi diventata un'associazione a cui uno stato deve appartenere, se vuol ottenere un riconoscimento internazionale della propria sovranità.

Mai come nei Decenni di crisi il bisogno sempre più grande di coordinazione globale ha portato alla moltiplicazione degli organismi internazionali. Alla metà degli anni '80 c'erano 365 organizzazioni interstatali e ben 4615 organizzazioni internazionali non statali, più del doppio di quante ce ne fossero all'inizio degli anni '70 (Held, 1988, p. 15). Inoltre si riconosceva che era sempre più urgente un'azione mondiale per risolvere problemi come quello della tutela dell'ambiente. Sfortunatamente le uniche procedure formali per ottenere un'azione congiunta di tutti gli stati, cioè i trattati internazionali firmati e ratificati separatamente da ogni stato nazionale, erano lente, macchinose e inadeguate, come fu dimostrato a proposito delle iniziative per preservare il continente antartico dall'inquinamento e per vietare definitivamente la caccia alle balene. Il fatto stesso che negli anni '80 il governo dell'Iraq uccise migliaia dei propri cittadini con i gas tossici, infrangendo così una delle poche convenzioni sinceramente rispettate a livello internazionale, cioè il Protocollo di Ginevra del 1925 per la messa al bando della guerra chimica, sottolineò la debolezza degli strumenti internazionali disponibili.

Tuttavia c'erano almeno due modi di assicurare un'azione internazionale ed entrambi furono sostanzialmente rafforzati durante i Decenni di crisi.

Uno è stato l'abdicazione volontaria della sovranità nazionale nelle mani di autorità sovrannazionali da parte di stati di media grandezza, che non si sentivano più abbastanza forti per restare da soli sulla scena mondiale. La Comunità economica europea (ribattezzata Comunità europea negli anni '80 e Unione europea negli anni '90) raddoppiò la sua dimensione negli anni '70 e l'ha estesa ulteriormente negli anni '90, mentre ha rafforzato la propria autorità sugli affari interni degli stati membri. Questa duplice estensione dei confini e dell'autorità dell'Unione europea è innegabile, anche se ha provocato resistenze nazionali considerevoli, sia da parte dei governi sia da parte dell'opinione pubblica di alcuni paesi membri dell'Unione. La forza della Comunità/Unione europea sta nel fatto che la sua autorità centrale non eletta, con sede a Bruxelles, assume iniziative politiche indipendenti, ed è immune dalle pressioni della vita politica democratica, tranne che in via molto indiretta, attraverso le riunioni periodiche e i negoziati fra i rappresentanti dei governi (eletti) dei propri stati membri. Questo stato di cose ha permesso alla Comunità di funzionare come un'effettiva autorità sovrannazionale, soggetta soltanto a veti specifici.

L'altro strumento di azione internazionale è ugualmente, se non di più, protetto contro le interferenze degli stati nazionali e delle democrazie. Si tratta delle autorità finanziarie internazionali, istituite alla fine della seconda guerra mondiale: mi riferisco, principalmente, al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale (vedi p. 322 segg. [cap. 9]). Sostenuti dall'oligarchia dei più importanti paesi capitalistici e che, sotto l'etichetta piuttosto vaga di «Gruppo dei Sette», hanno sempre più istituzionalizzato la propria coordinazione a partire dagli anni '70, gli organismi finanziari internazionali hanno acquisito autorità crescente durante i Decenni di crisi, dal momento che le variazioni incontrollabili degli scambi mondiali, la crisi debitoria del Terzo mondo e, dopo il 1989, il crollo del blocco sovietico hanno reso molti paesi dipendenti dalla disponibilità del mondo ricco a concedere loro prestiti. La concessione di questi prestiti è stata sempre più condizionata al perseguimento da parte degli stati destinatari dei prestiti di politiche economiche approvate dalle autorità bancarie mondiali. Il trionfo della teologia neoliberista negli anni '80 si tradusse in effetti in politiche di sistematica privatizzazione e di libero mercato che furono imposte a governi i quali erano troppo vicini alla bancarotta per potervisi opporre, sia che queste politiche fossero confacenti alla soluzione dei loro reali problemi economici, sia che non lo fossero (come nel caso della Russia post-

sovietica). E' interessante, ma ahimè è inutile speculare su ciò che J. M. Keynes e Harry Dexter White avrebbero pensato di questa trasformazione di istituzioni da loro edificate con intenzioni ben diverse, non da ultimo con l'intenzione di realizzare l'obiettivo della piena occupazione in ogni paese.

Queste sono comunque autorità internazionali efficaci, almeno per quanto riguarda l'imposizione di indirizzi politici ai paesi poveri da parte di quelli ricchi. Alla fine del secolo resta da vedere quali siano state le conseguenze di queste politiche e quali saranno i loro effetti sullo sviluppo mondiale.

Due grandi regioni del mondo ne hanno fatto le spese. Una è stata la regione dell'URSS e delle economie satelliti, europee e asiatiche, che ora, dopo la caduta dei sistemi comunisti occidentali, giace in rovine. L'altra è quella polveriera sociale che si identifica con gran parte del Terzo mondo. Come vedremo nel prossimo capitolo, dagli anni '50 quest'area ha rappresentato il più grosso fattore di instabilità politica mondiale.

## *Capitolo 15. TERZO MONDO E RIVOLUZIONE*

"Nel gennaio 1974 il generale Beleta Abebe si fermò alla caserma Gode durante un giro di ispezione [...] Il giorno dopo al Palazzo imperiale giunse un rapporto incredibile: il generale era stato arrestato dai soldati, che lo avevano costretto a mangiare il loro stesso rancio. Era un cibo così guasto che qualcuno temette che il generale si sarebbe sentito male e sarebbe morto. L'imperatore [d'Etiopia] inviò l'unità aerotrasportata della sua Guardia che liberò il generale e lo portò all'ospedale".

Ryszard Kapuscinki, "The Emperor" (1983, p. 120)

"Uccidemmo per quanto potemmo tutto il bestiame [della fattoria sperimentale dell'università]. Ma mentre stavamo ammazzando le bestie, le contadine cominciarono a gridare: «Poveri animali! Perché li ammazzate in questo modo? Che cosa vi hanno fatto?». Quando le signore [señoras] cominciarono a gridare «Oh povere bestie!», noi smettemmo, ma ne avevamo già ammazzate un quarto del totale, circa ottanta capi. Volevamo

ucciderle tutte, ma non potemmo perché le contadine continuavano a gridare.

Mentre noi eravamo sul posto, un signore a cavallo si diresse verso Ayacucho e andò a raccontare in paese quello che era successo. Così, il giorno dopo, la notizia fu trasmessa al notiziario della radio La Voz. Proprio in quel momento stavamo tornando alle nostre basi e alcuni compagni avevano le radioline accese. Così ascoltammo il notiziario e, be', ci rese euforici, non è vero?"

Un giovane militante di Sendero Luminoso, «Tiempos» (1990, p. 198)

## 1

Comunque si vogliano interpretare i mutamenti nel Terzo mondo e il graduale processo di decomposizione e di sgretolamento di quest'area, essa differiva dal Primo mondo sotto un aspetto fondamentale. Il Terzo mondo costituiva un'area di rivoluzione estesa a livello mondiale: se non di rivoluzione appena attuata, almeno di rivoluzione incombente o possibile. Il Primo mondo era generalmente stabile, a livello politico e sociale, quando iniziò la Guerra fredda. Qualunque cosa bollisse nel Secondo mondo era compressa dal coperchio del potere del Partito comunista e dalla minaccia dell'intervento militare sovietico. D'altro canto pochissimi stati del Terzo mondo, di qualunque grandezza, hanno attraversato il periodo che va dal 1950 (loro data di nascita approssimativa) fino a oggi senza una rivoluzione; senza cioè colpi di stato militari per reprimere, impedire o promuovere una rivoluzione; o senza qualche altra forma di conflitto armato intestino. A tutt'oggi le eccezioni principali sono l'India e poche ex colonie governate da figure paternalistiche, anziane e autoritarie, come il dottor Banda in Malawi (l'ex Nyasaland) e l'indistruttibile (finora) Félix Houphouet-Boigny della Costa d'Avorio. Il comune denominatore del Terzo mondo è questa persistente instabilità sociale e politica.

Tale instabilità appariva evidente anche agli Stati Uniti, che si erano fatti protettori dello "status quo" del mondo e che consideravano l'instabilità un portato del comunismo sovietico o almeno un vantaggio potenziale e permanente per l'antagonista nella grande lotta per la supremazia mondiale. Sin dall'inizio della Guerra fredda, gli USA decisero di combattere questo pericolo con ogni mezzo, dagli aiuti economici alla propaganda ideologica,

dalla eversione militare aperta o segreta alla guerra in grande stile; preferibilmente alleandosi con un regime locale amico o di cui si erano comperati i favori, ma se necessario anche senza alcun sostegno locale. Per questa ragione il Terzo mondo rimase una zona di guerra, mentre il Primo e il Secondo mondo entrarono nella più lunga epoca di pace dall'Ottocento in avanti. Prima del crollo del sistema sovietico, si valutò che circa diciannove, forse perfino venti milioni di persone erano state uccise in più di cento «guerre, azioni di guerra e scontri militari» fra il 1945 e il 1983, avvenuti quasi tutti nel Terzo mondo: più di nove milioni nell'Asia orientale; tre milioni e mezzo in Africa; due milioni e mezzo in Asia meridionale; più di mezzo milione in Medio Oriente, senza calcolare la più sanguinosa delle guerre mediorientali, cioè il conflitto Iran-Iraq del 1980-88 che era appena iniziato; poco meno di mezzo milione in America latina (U.N., "World Social Situation", 1985, p. 14). La guerra di Corea del 1950-53, i cui caduti sono stati stimati fra i tre e i quattro milioni, in un paese di trenta milioni, (Halliday e Cumings, 1988, p.p. 200-1), e i trent'anni di guerra del Vietnam (1945-1975) furono le più grandi e le sole in cui le forze americane stesse vennero impegnate direttamente su larga scala. In ognuna di esse furono uccisi circa cinquantamila soldati americani. Le perdite del popolo vietnamita e degli altri popoli indocinesi sono difficili da stimare, ma la stima più modesta si aggira sui due milioni. Comunque, alcune guerre anticomuniste, combattute indirettamente dagli USA, furono altrettanto sanguinose; specialmente in Africa, dove sembra che siano morte un milione e mezzo di persone fra il 1980 e il 1988 nelle guerre contro i governi del Mozambico e dell'Angola (popolazione congiunta dei due paesi: ventitré milioni), a seguito delle quali dodici milioni di persone dovettero lasciare le proprie case o patirono la fame (U.N., "Africa", 1989, p. 6).

Il potenziale rivoluzionario del Terzo mondo era altrettanto evidente ai regimi comunisti, se non altro perché, come abbiamo visto, i capi dei movimenti di liberazione coloniale tendevano a considerarsi socialisti, impegnati come l'Unione Sovietica a realizzare un progetto di emancipazione, di progresso e di modernizzazione, con le stesse modalità. Se erano stati educati all'occidentale, potevano perfino ritenersi ispirati dal pensiero di Marx e di Lenin, anche se nel Terzo mondo forti partiti comunisti non erano comuni e (con l'eccezione della Mongolia, della Cina e del Vietnam) nessun partito comunista diventò la forza principale nei movimenti di liberazione nazionale. Comunque, parecchi nuovi regimi si

resero conto dell'utilità del modello leninista di partito, che imitarono per costruire una propria organizzazione partitica, come aveva già fatto Sun Yat-sen dopo il 1920 in Cina. Alcuni partiti comunisti, che avevano acquistato una forza e un'influenza particolari, furono sciolti (come in Iran e in Iraq negli anni '50) o furono eliminati con un massacro, come in Indonesia nel 1965, dove circa mezzo milione di comunisti o di presunti tali furono uccisi dopo un tentativo di colpo di stato di alcuni militari sedicenti filocomunisti: probabilmente fu il più grande massacro politico nella storia.

Per parecchi decenni l'URSS concepì le proprie relazioni con i movimenti rivoluzionari e di liberazione del Terzo mondo in termini essenzialmente pragmatici, dal momento che non intendeva né si aspettava di allargare la regione planetaria sotto il controllo comunista al di là della sfera di influenza sovietica a Occidente e al di là del raggio di intervento cinese a Oriente (ma la Cina era un paese sulle cui iniziative politiche Mosca non poté esercitare un pieno controllo neppure prima della rottura tra i due stati). Questo indirizzo non mutò neppure nel periodo chruscëviano (1956-64), quando conquistarono il potere con i propri mezzi alcuni movimenti rivoluzionari all'interno dei quali i partiti comunisti non ricoprivano un ruolo di rilievo: segnatamente a Cuba (1959) e in Algeria (1962). La decolonizzazione africana portò anch'essa al potere capi che non chiedevano niente di meglio che fregiarsi del titolo di anti-imperialisti, socialisti e amici dell'Unione Sovietica, specialmente quando quest'ultima offriva loro aiuti tecnici e di altro tipo, che essi accettavano di buon grado perché non provenivano dai vecchi paesi colonialisti: si pensi a Kwame Nkrumah in Ghana, a Sekou Touré in Guinea, a Modibo Keita in Mali e allo sfortunato Patrice Lumumba nel Congo belga, il cui assassinio lo trasformò in un'icona e in un martire del Terzo mondo. (L'URSS ribattezzò «Università Lumumba» l'Università per l'amicizia tra i popoli, che aveva istituito nel 1960 per ospitare gli studenti del Terzo mondo.) Mosca simpatizzò con i nuovi regimi e li aiutò, anche se abbandonò ben presto ogni eccessivo ottimismo circa il futuro dei nuovi stati africani. Nell'ex Congo belga l'URSS diede un appoggio militare alla fazione lumumbista contro i clienti e i fantocci degli USA e contro i belgi nella guerra civile che seguì alla precipitosa assegnazione dell'indipendenza da parte del Belgio all'ex colonia. (Nella guerra civile intervenne anche una forza militare dell'ONU, sgradita a entrambe le superpotenze.) I risultati per l'URSS furono deludenti[139]. Quando uno dei nuovi regimi, quello insediato a Cuba

da Fidel Castro, si proclamò, con sorpresa di tutti, ufficialmente comunista, l'URSS lo prese sotto la sua ala protettrice, ma non volle correre il rischio di danneggiare permanentemente le relazioni con gli USA. Tuttavia non c'è prova che l'URSS abbia programmato di allargare le frontiere del comunismo attraverso lo scoppio di rivoluzioni nei paesi del Terzo mondo, almeno fino alla metà degli anni '70; perfino allora si può dimostrare che l'URSS si limitò a sfruttare congiunture favorevoli che essa non aveva creato di proposito. Le speranze di Chruscëv, come possono ricordare i lettori più anziani, erano che il capitalismo sarebbe stato seppellito dalla superiorità economica del socialismo.

In effetti, quando nel 1960 la Cina mise in discussione la leadership sovietica del movimento comunista internazionale, per non parlare dei vari marxisti dissidenti che criticavano l'URSS in nome della rivoluzione, i partiti comunisti di osservanza moscovita nel Terzo mondo mantennero una linea politica di calcolata moderazione. In quei paesi il nemico non era il capitalismo, nella misura in cui esisteva, bensì il precapitalismo, gli interessi dei gruppi di potere locali e l'imperialismo (statunitense) che li appoggiava. La via per andare avanti non era quella della lotta armata, bensì la formazione di un vasto fronte popolare e nazionale nel quale accogliere come alleati la borghesia o la piccola borghesia «nazionale». In breve la strategia di Mosca nei confronti del Terzo mondo proseguiva la linea elaborata dal Comintern negli anni '30, incurante di tutte le denunce di tradimento alla causa della Rivoluzione d'Ottobre (vedi capitolo 5). Questa strategia, che mandava su tutte le furie coloro che preferivano imbracciare le armi, parve talvolta vincente, come in Brasile e in Indonesia nei primi anni '60 e in Cile nel 1970. Non c'è forse da sorprendersi se quella strategia, quando si mostrò vincente, fu bloccata da colpi di stato militari, seguiti da repressioni terroristiche, come in Brasile dopo il 1964, in Indonesia nel 1965 e in Cile nel 1973.

Tuttavia il Terzo mondo divenne allora il pilastro portante della fede e della speranza di quanti credevano ancora nella rivoluzione sociale. In quell'area risiedeva infatti la grande maggioranza dell'umanità. Sembrava che fosse un vulcano mondiale pronto a esplodere, una zona sismica i cui tremiti annunciavano futuri, più grandi terremoti. Perfino chi analizzava la «fine dell'ideologia» nell'Occidente stabilizzato, liberale e capitalistico dell'Età dell'oro (Bell, 1960) dovette ammettere che nel Terzo mondo era ancora viva la speranza rivoluzionaria e millenaristica. Né il Terzo mondo

era importante solo per i vecchi rivoluzionari legati alla tradizione della Rivoluzione d'Ottobre, o per gli spiriti romantici che rifuggivano dalla volgare anche se prospera mediocrità degli anni '50. Tutta la sinistra, compresi i liberali umanitari e i socialdemocratici moderati, aveva bisogno di qualcosa di più della legislazione per la sicurezza sociale e dell'aumento dei salari reali. Il Terzo mondo poteva alimentare gli ideali della sinistra e i partiti che appartenevano alla grande tradizione dell'illuminismo avevano bisogno di ideali non meno che di programmi politici concreti. Senza ideali non potevano sopravvivere. Come spiegare altrimenti l'autentica passione nel dare aiuto ai paesi del Terzo mondo che si riscontra in quelle fortezze di progresso non rivoluzionario che sono i paesi scandinavi, o in Olanda o nel Consiglio mondiale delle Chiese protestanti? Il sostegno al Terzo mondo è quasi l'equivalente tardo-novecentesco dell'aiuto concesso agli sforzi dei missionari nell'Ottocento. In virtù di questi ideali le forze liberali e democratiche europee alla fine del Novecento hanno sostenuto le rivoluzioni e i rivoluzionari del Terzo mondo.

## 2

Ciò che impressionò sia gli oppositori della rivoluzione sia i rivoluzionari fu che, dopo il 1945, la forma principale di lotta rivoluzionaria nel Terzo mondo, cioè nel mondo, sembrò essere la guerriglia. Una «cronologia delle più importanti guerre di guerriglia», compilata a metà degli anni '70, ne enumerava trentadue dalla fine della seconda guerra mondiale. Tutte tranne tre (la guerra civile in Grecia alla fine degli anni '40, la lotta di Cipro contro gli inglesi negli anni '50 e il conflitto dell'Ulster, durato dal 1969 al 1994) si erano svolte al di fuori dell'Europa e del Nordamerica (Laqueur, 1977, p. 442). La lista si sarebbe potuta allungare facilmente. L'immagine della rivoluzione che calava dalle colline non era però esauriente. Essa sottovalutava il ruolo dei colpi di stato militari di sinistra, che sembravano impossibili in Europa fino a che non ne avvenne uno in Portogallo nel 1974, ma che erano piuttosto comuni nel mondo islamico e non sorprendevano in America latina. La rivoluzione boliviana del 1952 fu attuata da un'alleanza tra minatori e militari rivoluzionari; la più radicale riforma della società peruviana fu attuata anch'essa da regimi militari alla fine degli anni '60 e negli anni '70. Né si deve trascurare il potenziale rivoluzionario delle

iniziative di massa nelle grandi città, attuate nel vecchio stile insurrezionale; ne furono esempi significativi la rivoluzione iraniana del 1979 e in seguito i mutamenti di regime nell'Europa dell'Est. Nel terzo quarto del secolo tutti gli occhi erano però puntati sulla guerriglia. La tattica guerrigliera era propagandata con convinzione da ideologi della sinistra estrema, critici della politica sovietica. Questi attivisti si ispiravano a Mao Tse-tung (dopo la sua rottura con l'URSS) e, dopo il 1959, a Fidel Castro, o piuttosto al suo compagno, l'eroe bello e avventuroso Ernesto «Che» Guevara (1928-67). Invece i comunisti vietnamiti, benché fossero di gran lunga i guerriglieri più temibili e di maggiore successo, nonché i più ammirati a livello internazionale per aver sconfitto sia i francesi sia la potenza americana, non incoraggiarono i propri ammiratori a formare una fazione che prendesse parte alle faide ideologiche interne alla sinistra.

Gli anni '50 furono pieni di lotte di guerriglia nel Terzo mondo, in quei paesi coloniali in cui, per svariate ragioni, le ex potenze coloniali o i coloni locali si opponevano a un processo di pacifica decolonizzazione: in Malesia, in Kenya (il movimento dei Mau Mau) e a Cipro che facevano parte dell'Impero britannico in dissolvimento; in Algeria e in Vietnam, dove si combatterono guerre assai più dure, appartenenti all'Impero francese anch'esso in dissolvimento. Stranamente fu un movimento relativamente piccolo - certamente più piccolo di quello che promosse l'insurrezione della Malesia (Thomas, 1971, p. 1040) -, un movimento atipico, ma coronato dal successo, che portò la strategia della guerriglia sulle prime pagine di tutti i giornali: mi riferisco al movimento rivoluzionario che conquistò il potere nell'isola caraibica di Cuba il primo gennaio del 1959. Fidel Castro (1927-) era una figura non inconsueta nella scena politica latino-americana: un giovane forte e carismatico, che proveniva da una buona famiglia di proprietari terrieri, con idee politiche piuttosto confuse, ma determinato a dimostrare coraggio personale e a diventare l'eroe della causa della libertà contro la tirannia. Perfino i suoi slogan («Patria o morte» - originariamente «Vittoria o morte» - e «Vinceremo») appartenevano all'epoca più vecchia della lotta di liberazione anticoloniale: per quanto ammirevoli, mancavano di ogni precisa connotazione ideologica. Dopo un oscuro periodo trascorso nelle file dei gruppi studenteschi politicizzati e armati all'Università dell'Avana, Castro scelse la ribellione contro il governo del generale Fulgencio Batista. Batista era una figura assai nota nella scena politica cubana, nella quale aveva debuttato nel 1933, partecipando a un colpo di

stato militare con il grado allora di sergente; si era nuovamente insediato al potere nel 1952 e aveva abrogato la Costituzione. Fidel credeva nell'azione e iniziò la sua lotta con un attacco a una caserma nel 1953. Venne imprigionato e poi esiliato. In seguito con un gruppo di guerriglieri sbarcò sull'isola per invaderla e, dopo un primo tentativo andato a vuoto, si insediò nelle montagne della provincia più lontana dalla capitale. La sua iniziativa rischiosa e mal preparata risultò vincente. In termini puramente militari, le forze di cui egli disponeva erano assai modeste. Ernesto «Che» Guevara, un medico argentino che aveva un grande talento come capo guerrigliero, si mosse per conquistare il resto dell'isola con soli 148 uomini, che erano aumentati a 300 a impresa conclusa. Le forze guerrigliere di Fidel catturarono una città con mille abitanti nel dicembre 1958 (Thomas, 1971, p.p. 997, 1020, 1024). Il massimo che egli aveva dimostrato nel 1958 - anche se non era un risultato di poco conto - era che una forza irregolare poteva controllare un «territorio liberato» piuttosto grande e poteva difenderlo contro l'offensiva di un esercito che, per la verità, era alquanto demoralizzato. Fidel vinse perché il regime di Batista era fragile, privo di ogni reale consenso, tranne quello motivato dalla convenienza e dall'interesse di alcuni, e perché era guidato da un uomo impigrito e corrotto. Il regime crollò non appena l'opposizione di tutte le classi sociali e di tutte le formazioni politiche, dalla borghesia democratica ai comunisti, coalizzatesi contro il dittatore e contro i suoi agenti, soldati, poliziotti e torturatori, decisero che era venuto il tempo di farla finita. Naturalmente le forze di Castro ereditarono il governo. Era stato rovesciato un regime pessimo, che aveva uno scarso appoggio nel paese. La maggior parte dei cubani visse sinceramente la vittoria dei ribelli come un momento di liberazione e di promesse infinite, incarnate nel giovane comandante. Probabilmente nessun capo nel Secolo breve - un'epoca piena di figure carismatiche, che hanno arringato le folle e da queste sono state idolatrate - ebbe ascoltatori più entusiasti e appassionati di questo omone barbuto, con la mimetica sgualcita, che si presentava sempre in ritardo ai comizi e poi parlava per ore, ininterrottamente, comunicando i suoi pensieri piuttosto confusi alle moltitudini attente e consenzienti, delle quali anch'io ho fatto parte. Per una volta la rivoluzione venne sperimentata come una specie di luna di miele collettiva. Dove avrebbe condotto? Da qualche parte doveva pur esserci un futuro migliore.

I ribelli latino-americani negli anni '50 inevitabilmente si ritrovarono ad attingere non solo alla retorica dei loro liberatori storici, da Bolivar allo stesso liberatore di Cuba José Martí, ma si collegarono anche alla tradizione di sinistra anti-imperialista e rivoluzionaria, successiva alla Rivoluzione del 1917. Essi erano sia a favore della «riforma agraria», qualunque cosa ciò significasse sia, almeno implicitamente, contro gli USA, soprattutto nei paesi poveri dell'America centrale, così lontani da Dio, così vicini agli Stati Uniti, come aveva detto un giorno l'uomo forte della storia messicana, Porfirio Díaz. Benché di idee politiche radicali, né Fidel né i suoi compagni erano comunisti e neppure (con due sole eccezioni) si dichiaravano marxisti. Infatti il Partito comunista cubano, il solo partito comunista di massa in America latina a parte quello cileno, non dimostrò alcuna simpatia per Fidel, finché una parte di esso non lo seguì, con un certo ritardo, nella sua lotta rivoluzionaria. Le relazioni tra Fidel e i comunisti erano decisamente fredde. I diplomatici e i consiglieri politici statunitensi discussero a lungo per capire se il movimento di Fidel era o non era comunista - nel caso lo fosse stato, la CIA, che aveva già rovesciato un governo riformista in Guatemala nel 1954, sapeva bene che cosa fare -, ma conclusero chiaramente che non lo era.

Tutto però spingeva il movimento castrista verso il comunismo, dall'ideologia rivoluzionaria che in genere animava coloro che intraprendevano la lotta armata come guerriglieri, all'acceso anticomunismo degli USA negli anni del senatore McCarthy. L'anticomunismo americano automaticamente spingeva i ribelli anti-imperialisti dei paesi latini a guardare con simpatia verso i paesi marxisti. La Guerra fredda a livello mondiale fece il resto. Se il nuovo regime si fosse scontrato con gli USA, cosa assai probabile, se non altro perché avrebbe minacciato gli investimenti americani, esso avrebbe potuto contare sulla simpatia e sul sostegno quasi assicurati del grande antagonista degli Stati Uniti. Va inoltre detto che il tipo di governo instaurato da Fidel, basato su monologhi informali dinanzi a milioni di persone, non era una sistema che consentisse di governare per un lungo periodo di tempo neppure un piccolo paese e neanche un movimento rivoluzionario. Perfino il populismo ha bisogno di organizzazione. Il Partito comunista era il solo componente del movimento rivoluzionario che potesse fornirla. Fidel e i comunisti avevano bisogno l'uno degli altri e così finirono per convergere. Comunque, nel marzo 1960, ben prima che Fidel avesse scoperto che Cuba doveva diventare socialista e

che lui stesso era un comunista, sia pure alla sua maniera, gli USA avevano deciso di trattarlo come tale, e la CIA fu autorizzata a predisporre un piano per rovesciarlo (Thomas, 1971, p. 271). Nel 1961 gli americani tentarono di abbattere il regime di Castro attraverso un'invasione di profughi cubani, che sbarcarono alla Baia dei Porci, ma fallirono. Una Cuba comunista sopravvisse a settanta miglia da Key West, isolata per l'embargo statunitense e sempre più dipendente dall'URSS.

Nessuna rivoluzione più di quella cubana si prestava ad attirare la simpatia della sinistra nei paesi dell'emisfero occidentale e nei paesi avanzati, alla fine di un decennio di conservazione mondiale; niente più di essa poteva dare migliore pubblicità alla strategia guerrigliera. La rivoluzione cubana aveva tutto: romanticismo, eroismo della lotta sulle montagne, capi che erano stati studenti universitari con gli impulsi generosi della giovinezza - i più vecchi avevano da poco passato i trent'anni -, un popolo osannante, in un paradiso tropicale per turisti, dove la vita pulsava al ritmo della rumba. Per di più questa rivoluzione poteva essere acclamata indistintamente da tutti i rivoluzionari di sinistra.

In effetti, era più probabile che fosse salutata con gioia dai critici di Mosca, insoddisfatti da lungo tempo per la priorità accordata dai sovietici alla coesistenza pacifica tra socialismo e capitalismo. L'esempio di Fidel ispirò gli intellettuali militanti in tutti i paesi dell'America latina, una terra di gente dal grilletto facile e dal gusto spiccato per i gesti coraggiosi e generosi, soprattutto se compiuti con piglio eroico. Dopo qualche tempo Cuba iniziò a incoraggiare l'insurrezione di tutto il continente, caldeggiata da Guevara, fautore della rivoluzione in tutta l'America latina e della creazione di «due, tre, molti Vietnam». Una ideologia conforme a questo programma fu elaborata da un brillante e giovane esponente della sinistra francese (e chi altri mai avrebbe potuto farlo?), che teorizzò sistematicamente l'idea che, in un continente maturo per la rivoluzione, serviva soltanto l'insediamento nelle montagne di piccoli gruppi militanti armati, i quali avrebbero formato i focolai ("focos") della lotta di massa per la liberazione (Debray, 1965).

In tutta l'America latina, gruppi di giovani entusiasti si lanciarono in imprese di guerriglia, tutte destinate al fallimento, sotto lo stendardo di Fidel, o di Trockij o di Mao Tse-tung. Tranne che in America centrale e in Colombia, dove c'era una vecchia base contadina di sostegno a formazioni armate irregolari, la maggior parte di quelle imprese fallì quasi subito,

lasciando dietro di sé i cadaveri dei personaggi famosi - dello stesso Che Guevara in Bolivia; dell'altrettanto bello e carismatico prete ribelle Padre Camillo Torres, in Colombia - e delle persone sconosciute. Fu una strategia impostata nel peggiore dei modi, tanto più che, date le condizioni, in molti di quei paesi c'era la possibilità di dar vita a movimenti di guerriglia efficaci e durevoli, come hanno dimostrato in Colombia, dal 1964 a tutt'oggi, il FARC (Forze armate della rivoluzione colombiana), che si è sempre dichiarato ufficialmente comunista, e in Perù, negli anni '80, il movimento di ispirazione maoista Sendero Luminoso.

Tuttavia, anche quando i contadini presero la strada della lotta armata, di rado i movimenti di guerriglia furono movimenti di rivolta contadina (il colombiano FARC è una rara eccezione). La guerriglia venne introdotta nelle campagne del Terzo mondo prevalentemente da giovani intellettuali, provenienti in origine dalle classi medie dei propri paesi, i quali furono in seguito rafforzati dalla nuova generazione di studenti, figli e più raramente figlie della piccola borghesia rurale in crescita. Questa composizione si conservò anche quando la tattica della guerriglia fu portata dall'entroterra rurale nelle grandi città, come iniziarono a fare dalla fine degli anni '60 alcune forze rivoluzionarie della sinistra nel Terzo mondo (ad esempio in Argentina, in Brasile, in Uruguay). La stessa composizione sociale è riscontrabile anche nella guerriglia urbana in Europa[140]. Le operazioni di guerriglia urbana sono molto più facili di quelle rurali, poiché non necessitano di una solidarietà né di una complicità di massa, ma possono sfruttare l'ambiente anonimo della grande città, l'uso del denaro e un minimo di simpatizzanti, per lo più provenienti dai ceti medi. Questi gruppi di «guerriglia urbana», o gruppi «terroristici», riuscirono con facilità a mettere a segno colpi di grande effetto pubblicitario e uccisioni spettacolari (come quella dell'ammiraglio Carrero Blanco, successore designato di Franco, ucciso dai terroristi baschi dell'ETA nel 1973; oppure del leader politico italiano Aldo Moro, assassinato dalle Brigate rosse nel 1978), per non parlare delle numerose rapine compiute per autofinanziarsi, ma non riuscirono certo a introdurre la rivoluzione nei propri paesi. Persino in America latina le forze più importanti, che sole potevano determinare mutamenti politici, non erano certo i guerriglieri, bensì i politici civili a capo dei partiti e gli eserciti nazionali. La moda dei regimi militari di destra, che cominciò a diffondersi negli anni '60 in molte parti del Sudamerica - i governi militari non erano mai passati di moda nel Centroamerica, con

l'eccezione del Messico rivoluzionario e del piccolo Costa Rica, che abolì il proprio esercito dopo una rivoluzione nel 1948 -, non fu in primo luogo una reazione contro i ribelli guerriglieri. In Argentina i militari rovesciarono il capo populista Juan Domingo Perón (1895-1974), che aveva basato la propria forza sull'appoggio delle organizzazioni sindacali e sulla mobilitazione dei poveri (1955); dopo di che, i militari dovettero riprendere il potere in più di un'occasione, visto che il movimento peronista di massa si rivelò indistruttibile e che non si poté costruire nessuna stabile alternativa di governo civile. Quando Perón tornò dall'esilio nel 1973, stavolta con la maggior parte della sinistra locale che gli gironzolava alle calcagna, dimostrò ancora una volta di quanta popolarità godesse nel paese. I militari, dopo la sua morte, ripresero in mano il potere e imposero un regime basato sulla repressione sanguinosa e sulla tortura, nonché sulla retorica patriottica, finché furono costretti all'esilio in seguito alla sconfitta subita dalle loro forze armate nella breve e inutile guerra anglo-argentina del 1982.

Le forze armate si impadronirono del potere in Brasile nel 1964 contro un nemico non molto diverso: contro gli eredi del grande leader populista brasiliano Getulio Vargas (1883-1954), che si erano spostati a sinistra nei primi anni '60 e avevano intrapreso un processo di democratizzazione e la riforma agraria, e che si erano mostrati scettici verso la politica statunitense. I piccoli tentativi di guerriglia della fine degli anni '60, che fornirono una scusa per le spietate repressioni del regime, non rappresentarono mai una vera minaccia; ma bisogna dire che dopo i primi anni '70 il regime cominciò ad allentare le redini e che nel 1985 il paese tornò a un governo civile. In Cile il nemico era la sinistra unita dei socialisti, dei comunisti e di altre forze progressiste: una coalizione ben nota in Europa come «Fronte popolare» (vedi capitolo 5), e che veniva per questa ragione chiamata così anche dai cileni. Un fronte di quel genere aveva già vinto le elezioni in Cile negli anni '30, quando Washington era assai meno nervosa e il Cile era sinonimo di costituzionalismo civile. Nel 1970 il socialista Salvador Allende, leader del Fronte popolare, fu eletto presidente. Il suo governo venne però destabilizzato e rovesciato, nel 1973, da un colpo di stato militare, fortemente appoggiato e forse perfino organizzato dagli USA, che introdusse in Cile i tratti tipici dei regimi militari degli anni '70: esecuzioni o massacri da parte delle forze dell'ordine o di gruppi paramilitari; tortura sistematica dei prigionieri; esilio in massa degli oppositori politici. Il capo militare del regime, generale Pinochet, rimase al potere per diciassette anni,

nei quali egli impose una politica economica ultraliberista, dando così dimostrazione, fra l'altro, che il liberalismo politico e la democrazia non sono associati naturalmente con il liberismo economico.

Forse l'assunzione del potere da parte dei militari nella Bolivia rivoluzionaria dopo il 1964 era connessa in qualche modo ai timori americani di un'influenza cubana in quel paese, dove morì lo stesso Guevara in un tentativo di insurrezione mal orchestrato. Ma la Bolivia non è un posto che possa essere controllato a lungo da una dittatura militare, per quanto brutale. L'epoca dei governi militari si concluse dopo quindici anni, nel corso dei quali si erano succeduti assai rapidamente diversi generali, sempre più attratti dai grandi profitti del traffico degli stupefacenti. Anche in Uruguay i militari presero a pretesto le azioni di «guerriglia urbana» di un movimento particolarmente efficace e abile per dare il via alle consuete uccisioni e torture. Ma fu solo il sorgere di un ampio Fronte popolare di sinistra, sceso in competizione con i due partiti tradizionali sui quali era imperniato il sistema politico uruguayano, che spiega probabilmente il colpo di stato militare del 1972 in un paese che era l'unico in Sudamerica a poter essere considerato un'autentica democrazia di lunga data. Gli uruguayani conservarono però quanto bastava delle proprie tradizioni democratiche per respingere infine con il voto la costituzione illiberale offerta loro dai governanti militari e il paese nel 1985 tornò al governo civile.

Anche se la via alla rivoluzione attraverso la guerriglia aveva già segnato importanti successi ed era destinata a conseguirne altri ancora più notevoli in America latina, nei paesi avanzati essa aveva poco senso. Non c'è però da sorprendersi che attraverso la guerriglia rurale e urbana il Terzo mondo desse ispirazione al numero crescente di giovani ribelli e rivoluzionari o semplicemente agli intellettuali dissidenti del Primo mondo. I giornalisti che scrissero un servizio sul festival di musica rock a Woodstock nel 1969 paragonarono le masse giovanili che vi erano convenute a «un esercito di pacifici guerriglieri» (Chapple e Garofalo, 1977, p. 144). I ritratti di Guevara venivano portati in processione come icone nelle manifestazioni studentesche a Parigi e a Tokyo e il suo viso barbuto, dai lineamenti marcatamente virili e coperto dal berretto, faceva palpitare anche per ragioni non politiche i cuori della controcultura giovanile. Il nome di Guevara è quello più ricorrente (dopo il filosofo Marcuse) in una rassegna ben informata della Nuova sinistra del 1968 a

livello mondiale (Katsiaficas, 1987), benché, di fatto, il nome del capo rivoluzionario vietnamita Ho Chi Minh fosse scandito ancor più frequentemente nelle dimostrazioni della sinistra nei paesi del Primo mondo («Ho - Ho - Ho Chi Minh»). La sinistra si mobilitò soprattutto per sostenere i movimenti di guerriglia del Terzo mondo e per opporsi alla coscrizione obbligatoria, negli Stati Uniti dopo il 1965, che avrebbe costretto i giovani ad andare a combattere proprio contro quei guerriglieri. (Un altro tema di grande mobilitazione fu l'avversione alle armi nucleari.) "I dannati della Terra", un libro scritto da uno psicologo dei Caraibi che aveva preso parte alla guerra di liberazione algerina, esercitò un grande influsso sugli intellettuali di sinistra politicamente impegnati, i quali si eccitarono all'elogio della violenza come forma di liberazione spirituale per gli oppressi, tessuto in quel volume. In breve, l'immagine dei guerriglieri di colore nella vegetazione tropicale fu una fonte essenziale, forse la prima fonte di ispirazione, della radicalizzazione estremistica degli anni '60 nei paesi del Primo mondo. Il «terzomondismo» catturò molti teorici della sinistra dei paesi sviluppati. Esso esprimeva la convinzione che la rivoluzione mondiale passava attraverso la liberazione della «periferia» contadina, povera e sfruttata, costretta a uno stato di «dipendenza», dai paesi che costituivano il nucleo di quello che una letteratura sempre più fitta definiva il «sistema mondiale». Se, come sostenevano i teorici del «sistema mondiale», le radici dei problemi mondiali non stavano tanto nel sorgere del moderno capitalismo industriale, quanto nella conquista del Terzo mondo dei colonialisti europei nel sedicesimo secolo, allora il rovesciamento di questo processo storico nel ventesimo secolo sembrava offrire ai rivoluzionari frustrati del Primo mondo una via d'uscita dalla loro impotenza. Non c'è da stupirsi che gli argomenti più forti per questa teoria vennero prodotti dai marxisti americani, i quali difficilmente potevano sperare in una vittoria del socialismo grazie a forze interne agli USA.

## 3

Nessuno nei paesi prosperi del capitalismo industriale prendeva più sul serio la prospettiva classica di una rivoluzione sociale attraverso l'insurrezione delle masse. Tuttavia, proprio nel momento in cui le società occidentali erano più ricche e proprio nel cuore del mondo capitalistico i

governi d'improvviso e inaspettatamente e, a prima vista, inspiegabilmente, si trovarono a fronteggiare qualcosa che non solo assomigliava alle rivoluzioni di vecchio tipo, ma che rivelava anche la debolezza di regimi in apparenza solidi. Nel 1968-69 un'ondata di ribellione si abbatté su tutti e tre i mondi, o su larga parte di essi, trascinata essenzialmente dalla nuova forza sociale degli studenti, che ora, perfino in un paese occidentale di media dimensione, si contavano in centinaia di migliaia (vedi capitolo 10) e che ben presto sarebbero diventati milioni. Alla loro consistenza numerica si aggiungevano tre caratteristiche che moltiplicavano l'efficacia politica dei movimenti studenteschi. Nelle enormi fabbriche del sapere che li contenevano, gli studenti potevano mobilitarsi facilmente e, rispetto agli operai dei grandi stabilimenti industriali, disponevano di molto più tempo libero. Inoltre gli studenti si trovavano nelle città capitali o in quelle più importanti e manifestavano sotto gli occhi dei politici e delle macchine da presa. Infine non era facile eliminarli uccidendoli, come invece lo sarebbe stato per gli appartenenti a ceti sociali più bassi, proprio perché gli studenti appartenevano alle classi istruite, erano spesso i figli del ceto medio integrato nel sistema e - quasi dovunque, ma soprattutto nel Terzo mondo - erano il terreno di reclutamento delle élite dirigenti della società. In Europa non ci furono vittime numerose nelle manifestazioni studentesche, neppure nei grossi tumulti e nei combattimenti per le strade nel maggio 1968 a Parigi. Le autorità si guardarono bene dal creare dei martiri. Dove ci fu un grande massacro, come a Città del Messico nel 1968 - la stima ufficiale fu di ventotto morti e duecento feriti a seguito dell'intervento dell'esercito, che disperse una manifestazione pubblica (González Casanova, 1975, vol. 2, p. 564) -, il corso successivo della politica messicana ne fu permanentemente mutato.

Le ribellioni studentesche erano dunque sproporzionatamente efficaci, soprattutto dove, come in Francia nel 1968 e in Italia nell'«autunno caldo» del 1969, esse scatenarono grandi ondate di scioperi operai, che paralizzarono temporaneamente l'economia dell'intero paese. Tuttavia le ribellioni studentesche non erano autentiche rivoluzioni né si sarebbero sviluppate in quella direzione. Per gli operai, quando vi presero parte, esse furono soltanto occasioni per scoprire quanto potere contrattuale avevano accumulato, senza accorgersene, negli ultimi vent'anni. Gli operai non erano rivoluzionari. Gli studenti del Primo mondo, dal canto loro, raramente si interessavano a bazzecole come rovesciare il governo e conquistare il

potere, anche se le proteste studentesche in Francia nel maggio 1968 furono sul punto di abbattere il generale De Gaulle e certamente ne abbreviarono il «regno» (De Gaulle si ritirò a vita privata un anno dopo) mentre, sempre nel 1968, le proteste pacifiste degli studenti americani costrinsero alle dimissioni il presidente Johnson. (Gli studenti del Terzo mondo erano più vicini alla realtà del potere; quelli del Secondo mondo sapevano bene di esserne invece molto lontani.) La ribellione degli studenti occidentali era più che altro una rivoluzione culturale, un rifiuto di tutto ciò che nella società rappresentava i valori borghesi dei loro genitori, come abbiamo illustrato nei capitoli 10 e 11.

Tuttavia la protesta culturale studentesca contribuì anche a politicizzare un numero consistente di studenti ribelli, i quali naturalmente si volsero verso le figure ispiratrici della rivoluzione e della trasformazione sociale radicale, cioè verso la figura di Marx, verso i campioni non stalinisti della Rivoluzione d'Ottobre e verso Mao. Per la prima volta dall'epoca dell'antifascismo, il marxismo non più confinato nell'ortodossia moscovita attrasse un gran numero di giovani intellettuali occidentali. (Ovviamente non aveva mai cessato di attirare gli intellettuali del Terzo mondo.) Fu un marxismo tipicamente universitario, mescolato con una varietà di altre mode culturali e accademiche e talvolta con altre ideologie, nazionaliste o religiose, perché era il prodotto delle aule scolastiche e non dell'esperienza della vita operaia. Infatti il marxismo abbracciato in teoria restava assai poco collegato alla pratica politica dei nuovi discepoli di Marx, che di solito si dedicavano a quel tipo di militanza estremista che non ha bisogno di analisi teoriche. Quando le aspettative utopiche della ribellione originaria sfumarono, molti studenti ritornarono o meglio si volsero ai vecchi partiti della sinistra, che (come il Partito socialista francese, ricostruito in quel periodo, o il Partito comunista italiano) furono in parte rivitalizzati dall'infusione di entusiasmo giovanile. Poiché il movimento era soprattutto intellettuale, molti passarono nelle file dei professori universitari. Negli USA, pertanto, l'ambiente accademico acquisì un vasto gruppo di docenti con idee politico-sociali radicali, come non era mai accaduto in passato. Altri si consideravano rivoluzionari nella tradizione dell'Ottobre e riformarono (o aderirono a) piccole e disciplinate organizzazioni di «avanguardia», preferibilmente clandestine, secondo gli schemi leninisti, che avevano lo scopo di infiltrarsi nelle organizzazioni di massa o che avevano obiettivi terroristici. In questo, l'Occidente divenne simile al Terzo

mondo, dove abbondavano gruppuscoli di combattenti fuorilegge, che speravano di compensare con la violenza di pochi la sconfitta a livello di massa. Le Brigate rosse italiane negli anni '70 furono probabilmente il più importante tra i gruppi europei di matrice bolscevica. Si creò un mondo di cospirazione clandestina piuttosto curioso, nel quale gruppi di ideologia rivoluzionaria nazionalista o socialista (talvolta di entrambe le ideologie), pronti all'azione diretta, erano collegati in una rete internazionale che consisteva di vari «eserciti rossi», in genere assai piccoli: c'erano i palestinesi, i baschi, l'IRA e tutto il resto, che si sovrapponevano ad altre organizzazioni fuorilegge, infiltrate dai servizi segreti, protette e se necessario assistite da alcuni paesi arabi o orientali.

Era un ambiente ideale per gli scrittori di romanzi d'azione e di romanzi spionistici, per i quali gli anni '70 furono un'epoca d'oro. Fu anche l'epoca più buia della tortura e del controterrorismo nella storia occidentale. Impazzavano gli «squadroni della morte», ossia squadre che facevano «scomparire» gli attivisti delle organizzazioni estremiste o terroriste, sequestrandoli e poi uccidendoli. Questi gruppi agivano con mezzi non ufficiali, cioè, per esempio, si spostavano con automobili private, ma tutti sapevano che facevano parte della polizia e dell'esercito o dei servizi segreti civili e militari, i quali si rendevano di fatto indipendenti dal governo, per non dire da ogni controllo democratico, e combattevano le loro inconfessabili «guerre sporche»[141]. Fenomeni simili si ebbero perfino in un paese di vecchia e forte tradizione garantista e legalitaria come la Gran Bretagna, dove i primi anni di lotta in Irlanda del Nord portarono a gravi abusi, che attirarono l'attenzione di Amnesty International nel suo rapporto sulla tortura (1975). I paesi dove ci fu la massima degenerazione furono probabilmente quelli dell'America latina. Anche se ciò non è stato molto notato, si deve dire che i paesi socialisti erano quasi immuni da questa prassi sinistra. Si erano ormai lasciati alle spalle l'epoca del terrore e dentro i loro confini non esistevano organizzazioni terroristiche, ma soltanto piccoli gruppi di dissidenti che ben sapevano, date le circostanze, che la penna era più temibile della spada, o per meglio dire che la macchina per scrivere e le proteste pubbliche occidentali erano più potenti delle bombe. La rivolta studentesca della fine degli anni '60 fu l'ultimo grido della vecchia rivoluzione mondiale. Fu un tentativo rivoluzionario sia nel senso utopistico antico di cercare di attuare un rovesciamento permanente dei valori e di instaurare una nuova società perfetta, sia nel senso operativo di

tentare di realizzare questi obiettivi attraverso l'azione per le strade, sulle barricate, con le bombe e con le imboscate sulle montagne. La rivolta studentesca ebbe una prospettiva mondiale, non soltanto perché l'ideologia della tradizione rivoluzionaria, dal 1789 al 1917, era universale e internazionalista - perfino un movimento nazionalista come quello dei separatisti baschi dell'ETA, tipico prodotto degli anni '60, affermava di essere in qualche modo un movimento marxista -, ma anche perché, per la prima volta, il mondo, almeno quello in cui vivevano gli studenti, era autenticamente globale. Gli stessi libri uscivano, quasi lo stesso giorno, nelle librerie universitarie di Buenos Aires, di Roma e di Amburgo (dove, nel 1968, quasi certamente erano esposte in vetrina le opere di Herbert Marcuse). Gli stessi turisti della rivoluzione attraversavano gli oceani e i continenti da Parigi all'Avana, a San Paolo, alla Bolivia. La prima generazione umana che poté dare per scontata l'esistenza di telecomunicazioni internazionali e la possibilità di viaggiare per tutto il mondo a prezzi modici grazie ai collegamenti aerei, cioè la generazione degli studenti alla fine degli anni '60, non aveva difficoltà a riconoscere che quanto accadeva alla Sorbona o a Berkeley o a Praga era parte di uno stesso evento nello stesso villaggio globale in cui tutti già vivevamo, come sosteneva il "guru" canadese Marshall McLuhan (un altro personaggio di moda negli anni '60). Tuttavia non fu la rivoluzione mondiale come l'aveva intesa la generazione del 1917, ma fu solo il sogno di qualcosa che non esisteva più: spesso non fu altro se non la finzione che comportarsi come se le barricate ci fossero già sarebbe bastato a farle sorgere in qualche modo, per una sorta di magia simpatetica. Raymond Aron, un conservatore intelligente, giunse a descrivere gli eventi del maggio del 1968, non del tutto a sproposito, come un teatro di strada o uno psicodramma.

Nessuno si aspettava più la rivoluzione sociale nel mondo occidentale. Quasi tutti i rivoluzionari non consideravano nemmeno più rivoluzionaria la classe operaia, da Marx definita quella classe che «avrebbe scavato la fossa al capitalismo», e se continuavano a considerarla tale era solo per fedeltà alla dottrina marxista ortodossa. Nell'emisfero occidentale sia gli ultrasinistri dell'America latina, con il loro forte impegno teorico, sia gli studenti ribelli del Nordamerica, privi di interessi dottrinari, giungevano fino al punto di liquidare il «proletariato» come una classe nemica del radicalismo politico, in quanto aristocrazia operaia favorita dal sistema o in quanto sostenitore patriottico della guerra americana in Vietnam. Il futuro

della rivoluzione si trovava, a loro avviso, nelle campagne del Terzo mondo (che proprio allora si stavano rapidamente svuotando); ma il fatto stesso che gli abitanti delle campagne dovessero essere scossi dalla loro passività a opera di apostoli armati della rivoluzione, venuti da lontano e guidati da nuovi Fidel Castro e nuovi Guevara, suggeriva che la vecchia convinzione della inevitabilità storica della rivoluzione da parte degli «oppressi della terra» - di cui cantava l'inno dell'Internazionale - si stava affievolendo. Inoltre, anche dove la rivoluzione era una realtà, o una probabilità, sarebbe stata ancora una rivoluzione autenticamente mondiale? I movimenti nei quali i rivoluzionari degli anni '60 riponevano le proprie speranze erano tutt'altro che ecumenici. I vietnamiti, i palestinesi, i veri movimenti di guerriglia per la liberazione coloniale si interessavano puramente ai propri affari nazionali. Erano legati ai problemi di un mondo più ampio solo nella misura in cui a guidarli erano comunisti che ideologicamente si sentivano vincolati a impegni di carattere internazionalista, o solo nella misura in cui la struttura bipolare della Guerra fredda li trasformava automaticamente in amici del nemico del loro nemico. Quanto il vecchio ecumenismo internazionalista fosse ormai diventato una vuota parola lo dimostrò la Cina comunista, la quale, nonostante la retorica della rivoluzione mondiale, perseguì incessantemente una politica centrata sul proprio interesse nazionale, che doveva portarla, negli anni '70 e '80, a un allineamento con gli USA contro l'Unione Sovietica e a scendere in guerra contro due paesi comunisti come la stessa URSS e il Vietnam. Una rivoluzione che mirasse a estendersi al di là dei confini nazionali sopravviveva solo nella forma attenuata di movimenti regionali: di tipo panafricano, panarabo e soprattutto panlatino-americano. Questi movimenti avevano una certa presa almeno su quei militanti intellettuali che parlavano una stessa lingua (spagnolo, arabo) e che si spostavano liberamente da un paese all'altro, sia come esuli sia come rivoltosi. Si potrebbe perfino sostenere che alcuni di questi movimenti - soprattutto il castrismo - contenevano autentici elementi di rivoluzionarismo mondiale. Non a caso lo stesso Guevara aveva combattuto per qualche tempo nel Congo e negli anni '70 Cuba aveva spedito truppe in appoggio ai regimi rivoluzionari del Corno d'Africa e dell'Angola. Tuttavia, al di fuori della sinistra latino-americana, quanti erano coloro che si aspettavano davvero anche solo un trionfo panafricano o panarabo della rivoluzione socialista? La rottura della Repubblica Araba Unita di Egitto e Siria, alla quale aveva aderito blandamente lo Yemen (1958-61), e le

costanti frizioni fra i regimi della Siria e dell'Iraq, entrambi panarabi e governati dal Partito socialista Baath, dimostravano la fragilità e perfino l'irrealtà politica delle rivoluzioni sovrannazionali.

La prova più grande del tramonto della rivoluzione mondiale fu la disintegrazione del movimento internazionale che doveva promuoverla. Dopo il 1956 l'URSS e il movimento internazionale da essa guidato avevano perso il monopolio dell'attrattiva rivoluzionaria anche dal punto di vista teorico e ideologico. C'erano ormai molte specie diverse di marxisti, parecchi tipi di marxisti-leninisti e perfino due o tre indirizzi diversi tra quei pochi partiti che, dopo il 1956, conservarono sui loro stendardi l'effigie di Stalin (i cinesi, gli albanesi e il Partito comunista marxista, che si era scisso dal Partito comunista indiano ortodosso).

Ciò che restava del movimento comunista internazionale centrato su Mosca si disintegrò fra il 1956 e il 1968, quando la Cina ruppe con l'URSS nel 1958-60 e fece appello, con poco successo, alla secessione da Mosca degli stati del blocco sovietico e alla formazione di partiti comunisti antagonisti. La disintegrazione fu accentuata anche dal fatto che i partiti comunisti occidentali, guidati da quello italiano, cominciarono apertamente a prendere le distanze da Mosca e dal fatto che perfino l'originario «campo socialista» del 1947 si era ormai diviso tra stati fedeli all'URSS in gradi diversi, dalla Bulgaria totalmente allineata a Mosca[142], alla Jugoslavia del tutto indipendente. L'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, con lo scopo di sostituire una certa politica comunista a un'altra politica comunista, affossò per sempre l'«internazionalismo proletario». Perciò divenne normale perfino per i partiti comunisti allineati a Mosca criticare in pubblico l'URSS e adottare linee politiche diverse da quella moscovita (il cosiddetto «eurocomunismo»). La fine del movimento comunista internazionale fu anche la fine di ogni tipo di internazionalismo socialista o socialrivoluzionario, perché le forze dissidenti da Mosca o antimoscovite non svilupparono organizzazioni internazionali che non fossero sinodi di sette rivali. Il solo organismo che ricordava ancora, sia pur debolmente, la tradizione della liberazione ecumenica era la vecchia, o meglio la rinata Internazionale socialista (1951), che ora rappresentava partiti di governo e di opposizione, per lo più occidentali, che avevano abbandonato anche formalmente l'obiettivo della rivoluzione, mondiale o nazionale, e che nella maggior parte dei casi avevano anche smesso di credere nelle idee di Marx.

# 4

Se la tradizione della rivoluzione sociale sul modello dell'Ottobre 1917 si era esaurita - e se, secondo alcuni, si era esaurita perfino la tradizione che l'aveva generata, cioè quella che derivava dall'esperienza dei giacobini francesi del 1793 -, restava però l'instabilità sociale e politica che genera le rivoluzioni. Il vulcano non si era spento. All'inizio degli anni '70, mentre l'Età dell'oro del capitalismo mondiale giungeva a termine, una nuova ondata rivoluzionaria si diffuse in larghe parti del globo e fu seguita negli anni '80 dalla crisi dei sistemi comunisti occidentali, che li portò al crollo nel 1989.

Le rivoluzioni degli anni '70, anche se avvennero per lo più nel Terzo mondo, formano un insieme geograficamente e politicamente male assortito. Esse iniziarono, abbastanza a sorpresa, in Europa con il rovesciamento nell'aprile del 1974 del regime portoghese (che era stato il sistema di destra sopravvissuto più a lungo in tutto il continente) e, poco dopo, con il crollo della dittatura militare di estrema destra in Grecia, durata pochi anni (vedi p. 349 [cap. 10]). Dopo la morte lungamente attesa del generale Franco nel 1975, la transizione pacifica della Spagna da un regime autoritario a uno parlamentare completò il ritorno alla democrazia costituzionale nell'Europa meridionale. Queste trasformazioni potevano tuttavia essere considerate come la liquidazione di questioni rimaste aperte dall'età del fascismo e della seconda guerra mondiale.

Il colpo di stato dei militari radicali in Portogallo fu generato dalle lunghe e frustranti guerre condotte in Africa dall'esercito portoghese, sin dai primi anni '60, contro i movimenti guerriglieri di liberazione coloniale. Nel corso di queste guerre l'esercito portoghese non si era trovato in grosse difficoltà, salvo che nella piccola colonia della Guinea-Bissau, dove forse il più abile di tutti i leader africani dei movimenti di liberazione, Amilcar Cabral, aveva costretto i portoghesi in una situazione di stallo alla fine degli anni '60. In quel decennio i movimenti di guerriglia africani si erano moltiplicati a seguito del conflitto nel Congo e dell'inasprimento del regime di "apartheid" in Sudafrica (creazione dei territori autonomi neri e massacro di Sharpeville), ma senza ottenere successi significativi, anche perché indeboliti da rivalità tribali e dalla rivalità cino-sovietica. Sempre più aiutati dai sovietici - la Cina era altrimenti affaccendata, avendo a che fare con

quel bizzarro cataclisma che fu la Grande rivoluzione culturale di Mao -, i movimenti africani rinacquero all'inizio degli anni '70, ma fu la rivoluzione portoghese che permise finalmente alle colonie di acquistare l'indipendenza nel 1975. (Il Mozambico e l'Angola dovevano ben presto ripiombare in una guerra civile ancor più sanguinosa della guerra di liberazione, in seguito all'intervento congiunto del Sudafrica e degli USA.)

Mentre crollava l'impero portoghese, una rivoluzione importante scoppiava nel più vecchio stato africano indipendente, l'Etiopia. Con il paese devastato dalla carestia, l'imperatore fu rovesciato (1974) e infine sostituito da una giunta militare di sinistra, fortemente allineata con l'URSS. Per appoggiare l'Etiopia, l'URSS tolse in quell'area il proprio sostegno alla dittatura militare di Siad Barre in Somalia (1969-91), che del resto si proclamava anche lui seguace entusiasta di Marx e Lenin. Il nuovo regime fu però contestato all'interno della stessa Etiopia e alla fine fu rovesciato nel 1991 da movimenti di liberazione regionale o di secessione a loro volta di simpatie marxiste.

In Africa in quegli anni, a seguito anche dei mutamenti cui si è fatto cenno, molti regimi, almeno sulla carta, si dichiararono in favore della causa del socialismo, seguendo una moda diffusa. Il Dahomey si dichiarò una repubblica popolare sotto il consueto comando di un militare e mutò il proprio nome in Benin; l'isola del Madagascar (Malagasy) dichiarò anch'essa nel 1975 la propria adesione al socialismo, dopo l'altrettanto consueto colpo di stato militare; il Congo (da non confondersi con il suo omonimo gigantesco vicino, l'ex Congo belga, ribattezzato Zaire, nel quale vigeva il regime filoamericano del generale Mobutu, un uomo di straordinaria rapacità) si proclamò repubblica popolare sotto il comando di un militare; nella Rhodesia del Sud (Zimbabwe) il tentativo durato undici anni di creare uno stato indipendente governato dai bianchi terminò nel 1976 sotto la crescente pressione di due movimenti di guerriglia, divisi dall'identità tribale e dall'orientamento politico (di osservanza russa e cinese rispettivamente). Nel 1980 lo Zimbabwe divenne indipendente sotto un capo guerrigliero.

Mentre a parole questi movimenti si richiamavano alla vecchia tradizione rivoluzionaria del 1917, di fatto essi avevano caratteristiche ben diverse. Ciò era inevitabile, vista la differenza tra le società oggetto delle analisi di Marx e di Lenin e quelle dell'Africa post-coloniale subsahariana. Il solo paese africano nel quale si potessero applicare parzialmente le

classiche analisi marxiste e leniniste era il Sudafrica, paese capitalistico sviluppato e industrializzato data la presenza di coloni bianchi, dove si formò un autentico movimento di liberazione di massa, che andava al di là delle frontiere tribali e razziali - il Congresso nazionale africano -, con l'aiuto dell'organizzazione di un autentico sindacato di massa e di un efficiente partito comunista. Dopo la fine della Guerra fredda questo movimento portò alla cessazione del regime di apartheid. Tuttavia, anche in questo caso, il movimento era sproporzionatamente forte presso alcune tribù africane e relativamente molto più debole presso altre (in ispecie presso gli zulù): una situazione che fu sfruttata con qualche risultato dal regime bianco di Pretoria. In tutti gli altri casi, tranne che per i gruppi assai ristretti se non minuscoli di intellettuali urbani educati all'occidentale, le mobilitazioni «nazionali» di altro tipo si basavano essenzialmente su fedeltà o alleanze tribali: una situazione che doveva consentire agli imperialisti di mobilitare contro i nuovi regimi le tribù rivali, come avvenne in Angola. In questi paesi l'unico aspetto del marxismo-leninismo che avesse una qualche attinenza con la situazione locale era che esso offriva un modello per la formazione di quadri di partito disciplinati e di governi autoritari.

Il ritiro statunitense dall'Indocina rafforzò l'avanzata del comunismo. Tutto il Vietnam era ora sotto un governo comunista senza più opposizione e governi simili presero il potere in Laos e in Cambogia. In quest'ultimo paese la leadership era detenuta dal partito dei Khmer rossi, una combinazione sanguinaria tra il maoismo da caffè parigino del loro capo Pol Pot (1925-) e la propensione delle masse rurali arretrate e armate a distruggere la civiltà degenerata delle città. Il nuovo regime massacrò i propri cittadini in numero enorme perfino per gli standard del nostro secolo: i Khmer rossi eliminarono poco meno del 20% della popolazione, finché furono costretti a lasciare il potere a seguito di un'invasione vietnamita che restaurò nel 1978 un governo umano. Dopo di che - con una tra le iniziative più deprimenti di politica internazionale - sia la Cina sia gli Stati Uniti continuarono a sostenere i resti del regime di Pol Pot in funzione antisovietica e antivietnamita.

Alla fine degli anni '70 l'ondata rivoluzionaria lambì direttamente le coste degli USA, allorché l'America centrale e i Caraibi, zona indiscussa di dominio americano, parvero spostarsi a sinistra. Né la rivoluzione del Nicaragua nel 1979, che rovesciò la famiglia Somoza, sulla quale si imperniava il controllo americano delle piccole repubbliche della regione,

né i sempre più forti movimenti di guerriglia in El Salvador e neppure il fastidioso generale Torrijos che si insediò a Panama indebolirono seriamente il dominio statunitense sulla regione, così come non l'aveva indebolito la rivoluzione cubana; ancor meno pericolosa fu la rivoluzione nella minuscola isola di Grenada nel 1983, contro la quale il presidente Reagan mobilitò tutta la propria potenza militare. Tuttavia il successo di questi movimenti rivoluzionari risaltava fortemente in contrasto con il loro fallimento negli anni '60 e determinò a Washington un'atmosfera prossima all'isteria durante il periodo del presidente Reagan (1980-88). Si trattava indubbiamente di fenomeni rivoluzionari anche se di tipo latino-americano. La più importante novità, enigmatica e inquietante per i vecchi militanti di sinistra, che appartenevano a una tradizione segnata dal laicismo e dall'anticlericalismo, fu la comparsa di preti cattolici marxisti, che sostenevano i guerriglieri o perfino partecipavano alle insurrezioni armate e le guidavano. Questa tendenza, legittimata dalla «teologia della liberazione» che fu sostenuta da una conferenza episcopale in Colombia (1968), era emersa dopo la rivoluzione cubana[143] e aveva trovato una forte adesione intellettuale persino nell'ordine dei gesuiti, mentre era stata osteggiata in Vaticano.

Mentre lo storico oggi si rende conto di quanto fossero lontane dalla Rivoluzione d'Ottobre perfino quelle rivoluzioni che negli anni '70 rivendicavano con essa una qualche affinità, i governi degli USA inevitabilmente le considerarono parte integrante di un'offensiva mondiale condotta dalla superpotenza comunista. Ciò si doveva in parte al clima della Guerra fredda, nel quale ogni vantaggio acquisito da una delle due potenze implicava una perdita per l'altra. Perciò, visto che gli USA avevano sostenuto nella maggior parte del Terzo mondo, soprattutto negli anni '70, le forze conservatrici, essi si trovarono sempre dalla parte degli sconfitti ogni qual volta si era in presenza di una rivoluzione. Washington riteneva inoltre di avere fondati motivi di preoccupazione per i progressi sovietici nella corsa agli armamenti nucleari. In ogni caso, l'Età dell'oro del capitalismo mondiale volgeva al termine e con essa la centralità del dollaro. La posizione degli USA come superpotenza fu inevitabilmente indebolita dalla sconfitta in Vietnam, prevista da tutti. Nel 1975 la più grande potenza militare del pianeta fu infine costretta a ritirarsi da quel paese. Uno smacco simile non si era più visto da quando Davide con un colpo di fionda aveva abbattuto Golia. E' forse troppo supporre, specialmente alla luce della

guerra del Golfo contro l'Iraq nel 1991, che se gli USA avessero avuto più fiducia in se stessi, non avrebbero subito senza reagire il colpo di mano messo a segno nel 1973 dai paesi dell'OPEC? In fondo l'OPEC non rappresentava altro che un gruppo di stati, per lo più arabi, la cui sola importanza politica risiedeva nei loro pozzi di petrolio e che non si erano ancora potuti armare fino ai denti, come poi fecero grazie agli alti prezzi sulle esportazioni petrolifere che proprio allora riuscirono a imporre. Gli USA scorgevano inevitabilmente in ogni indebolimento della propria supremazia planetaria una sfida che la metteva in discussione e un segno della sete sovietica di dominio mondiale. Le rivoluzioni degli anni '70 portarono perciò a quella che è stata chiamata la «seconda Guerra fredda» (Halliday, 1983), che fu combattuta da ambo le parti, come al solito, per procura, cioè attraverso i propri alleati, per lo più in Africa e poi in Afghanistan, dove lo stesso esercito sovietico si trovò coinvolto al di fuori dei confini nazionali, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale. Non possiamo però negare che la stessa URSS pensava che le nuove rivoluzioni le consentissero di spostare in proprio favore l'equilibrio mondiale, o, più precisamente, di compensare almeno in parte la grave sconfitta diplomatica subita negli anni '70, allorché l'Egitto e la Cina, in seguito alle pressioni di Washington, avevano abbandonato l'alleanza con Mosca. L'URSS si astenne dall'intervenire in America, ma intervenne altrove, soprattutto in Africa, in forma assai più decisa che in passato e con un certo successo. E' significativo che Fidel Castro, con il consenso e l'incoraggiamento dell'URSS, inviasse truppe in Etiopia per aiutare il regime etiopico contro la Somalia, diventata un nuovo cliente degli USA (1977), come pure in Angola contro il movimento dei ribelli dell'UNITA, sostenuto dagli USA, e contro l'esercito sudafricano. I sovietici nelle dichiarazioni ufficiali parlavano ora di «stati di orientamento socialista» in aggiunta a quelli pienamente comunisti. L'Angola, il Mozambico, l'Etiopia, il Nicaragua, lo Yemen del Sud e l'Afghanistan inviarono delegazioni ai funerali di Breznev nel 1982 in questa nuova veste ufficiale. L'URSS non aveva fatto la rivoluzione in quei paesi né era in grado di controllarli e tuttavia era chiaro che li accoglieva prontamente come alleati.

Il rovesciamento e la caduta di altri regimi negli anni successivi non furono però determinati né dall'ambizione sovietica né dalla «cospirazione comunista mondiale», se non altro perché, dal 1980 in poi, lo stesso sistema sovietico cominciò a essere destabilizzato e si disintegrò alla fine del

decennio. La caduta dei regimi del «socialismo reale» e la questione se il loro crollo fu effetto di rivoluzioni sono temi che affronteremo in un altro capitolo. Tuttavia, perfino la più importante rivoluzione che precedette le crisi nei paesi dell'Est, cioè la rivoluzione iraniana, per quanto costituisse un duro colpo per gli USA, più di ogni altro mutamento di regime negli anni '70, non aveva nulla a che fare con la Guerra fredda.

Il rovesciamento del regime dello scià nel 1979 fu di gran lunga la più grande rivoluzione degli anni '70 e passerà alla storia come una delle più importanti del nostro secolo. Fu una reazione contro il programma di fulminea modernizzazione e industrializzazione (nonché di armamento) intrapreso dallo scià con il fermo sostegno degli USA e ricorrendo alla ricchezza petrolifera del paese, il cui valore si era moltiplicato dopo il 1973 a seguito della rivoluzione dei prezzi attuata dall'OPEC. Senza dubbio, a prescindere da altri segnali di megalomania, tipici dei governanti assoluti che dispongono di una formidabile e temuta polizia segreta, lo scià sperava di trasformare l'Iran nella potenza dominante dell'Asia occidentale. La modernizzazione significò anche riforma agraria, nei termini in cui egli la concepiva, cioè una riforma che trasformò un gran numero di fittavoli e di mezzadri in piccoli proprietari senza capacità produttiva o in lavoratori disoccupati che emigrarono nelle città. La popolazione di Teheran crebbe da 1,8 milioni nel 1960 a sei milioni. La gestione imprenditoriale dell'agricoltura, ad alto impiego di capitale e di tecnologia, promossa dal governo, generò ancor più eccedenza di manodopera, ma non contribuì a migliorare la produzione agricola "pro capite", che declinò negli anni '60 e '70. Alla fine degli anni '70, l'Iran importava dall'estero la maggior parte dei prodotti alimentari.

Di conseguenza lo scià si affidò sempre più all'industrializzazione finanziata dai proventi petroliferi e, per mancanza di competitività a livello internazionale, cercò di promuovere il mercato interno anche con misure protezionistiche. La combinazione di un'agricoltura in declino, di un'industria inefficiente, di massicce importazioni dall'estero, comprese le armi, e del boom petrolifero generò inflazione. Forse il tenore di vita della maggior parte degli iraniani non coinvolti direttamente nei settori moderni dell'economia e non appartenenti ai fiorenti ceti commerciali e imprenditoriali urbani diminuì effettivamente negli anni precedenti la rivoluzione.

L'energica modernizzazione culturale imposta dallo scià si ritorse contro di lui. Il suo sincero sostegno (e quello dell'imperatrice) a un miglioramento della posizione delle donne rischiava di essere impopolare in un paese musulmano, come scoprirono anche i comunisti afghani. Il suo entusiasmo altrettanto sincero per la cultura promosse l'istruzione di massa (ma circa la metà della popolazione rimaneva analfabeta) e produsse un vasto gruppo di studenti e di intellettuali rivoluzionari. L'industrializzazione rafforzò la posizione strategica della classe operaia, specialmente nell'industria petrolifera.

Poiché lo scià era stato reinsediato sul trono nel 1953 da un colpo di stato organizzato dalla CIA contro un ampio movimento popolare, egli non aveva una grande riserva di lealtà e di legittimazione a cui attingere. La sua stessa dinastia, i Pahlavi, aveva una tradizione assai breve, essendo stata fondata dallo scià Reza, un soldato della Brigata cosacca, che aveva assunto il titolo imperiale nel 1925. Tuttavia negli anni '60 e '70 la vecchia opposizione comunista e nazionale fu soffocata dalla polizia segreta, i movimenti regionali ed etnici furono repressi come pure lo furono i soliti gruppi di guerriglieri di sinistra, marxisti ortodossi o marxisti islamici. Queste forze non potevano provocare la scintilla per l'esplosione, che avvenne essenzialmente sotto forma di un movimento delle masse urbane: una caratteristica che apparteneva alla antica tradizione rivoluzionaria, dalla Parigi del 1789 alla Pietrogrado del 1917. La campagna rimase invece tranquilla.

La scintilla provenne da un gruppo che in Iran aveva un rilievo particolare, cioè dal clero islamico, organizzato e politicamente attivo, che rivestiva un ruolo pubblico senza paragoni in altri paesi musulmani, neppure in quelli di prevalenza sciita. Il clero, insieme con i mercanti dei bazar e con gli artigiani, avevano rappresentato in passato gli elementi più attivi della scena politica iraniana. Ora essi mobilitarono le nuove plebi urbane, una massa notevole che aveva più di una buona ragione per opporsi al governo.

Il loro capo, l'ayatollah Ruhollah Khomeini, vecchio, autorevole e vendicativo, era rimasto in esilio sin dalla metà degli anni '60, quando aveva guidato alcune dimostrazioni contro una proposta di referendum sulla riforma agraria e contro le repressioni poliziesche delle attività del clero nella città santa di Qom. Da allora in poi egli denunciò la monarchia come non islamica. Dall'inizio degli anni '70 cominciò a predicare una forma di

governo completamente islamica e il dovere del clero di ribellarsi contro le autorità dispotiche e di assumere il potere: in breve, una rivoluzione islamica. Questa era una innovazione radicale, perfino per il clero sciita politicamente attivo. Questi programmi furono comunicati alle masse ricorrendo a mezzi tecnologici non certo coranici, come le audiocassette, e le masse ascoltarono. I giovani studenti religiosi nella città sacra diedero vita nel 1978 a una dimostrazione contro un preteso assassinio da parte della polizia segreta. Le manifestazioni furono represse con la forza e alcuni studenti vennero uccisi. Vennero organizzate altre dimostrazioni per commemorare i martiri e furono ripetute ogni quaranta giorni. Il seguito popolare crebbe finché, alla fine dell'anno, milioni di persone scesero in strada per dimostrare contro il regime. I movimenti di guerriglia tornarono in azione. Gli operai del settore petrolifero chiusero i pozzi in uno sciopero cruciale di grande efficacia e i commercianti chiusero i negozi. Il paese era a un punto morto e l'esercito non riuscì o si rifiutò di reprimere l'insurrezione. Il 16 gennaio 1979 lo scià andò in esilio e la rivoluzione iraniana trionfò.

La novità di questa rivoluzione era ideologica. In pratica tutti i fenomeni che erano stati comunemente qualificati come rivoluzionari fino a quella data avevano seguito la tradizione, l'ideologia e, in generale, il lessico delle rivoluzioni occidentali dal 1789 in avanti. Più precisamente si erano ispirati a qualche filone della sinistra laica, per lo più socialista o comunista. La sinistra tradizionale era infatti presente e attiva in Iran e il ruolo da essa giocato nel rovesciare lo scià, ad esempio mediante lo sciopero degli operai, fu tutt'altro che insignificante. Tuttavia essa fu quasi subito eliminata dal nuovo regime. La rivoluzione iraniana fu la prima attuata e vinta sotto lo stendardo del fondamentalismo religioso e sostituì al vecchio regime una teocrazia populista, il cui programma dichiarato era un ritorno al settimo secolo dopo Cristo, o meglio, visto che ci riferiamo a un ambiente islamico, all'epoca successiva all'egira, quando fu scritto il Corano. Per i rivoluzionari di vecchio stampo un simile sviluppo era tanto strano quanto lo sarebbe stato se Pio Nono avesse guidato la Rivoluzione romana del 1848.

Questo non significa che da allora in poi i movimenti religiosi fossero destinati ad alimentare processi rivoluzionari, anche se a partire dagli anni '70 nel mondo islamico essi sono indubbiamente diventati una forza politica di massa, raccogliendo consensi fra le classi medie e gli intellettuali nella

popolazione in crescita dei propri paesi, e si sono orientati in senso insurrezionale sotto l'influsso della rivoluzione iraniana. I fondamentalisti islamici si ribellarono e furono ferocemente repressi nella Siria baathista, crearono disordini alla Mecca nel santuario dell'Islam e, guidati da un ingegnere elettronico, assassinarono il presidente egiziano negli anni fra il 1979 e il 1982[144]. Nessuna singola dottrina rivoluzionaria ha sostituito la vecchia tradizione rivoluzionaria del 1789 e del 1917 né si è affermato un singolo progetto predominante per trasformare il mondo al di là del rovesciamento dell'ordine esistente.

Non è neppure vero che la vecchia tradizione sia scomparsa dalla scena politica o abbia perso ogni forza di rovesciare i regimi in vigore, anche se la caduta del comunismo sovietico ha in pratica eliminato questa tradizione rivoluzionaria da gran parte del mondo. Le vecchie ideologie hanno conservato un peso consistente in America latina, dove il movimento insurrezionale più temibile degli anni '80, il peruviano Sendero Luminoso, ostentava la propria fede maoista. Tali ideologie erano vive in Africa e in India. Inoltre, con sorpresa di quanti sono cresciuti tra i luoghi comuni della Guerra fredda, i partiti guida e d'«avanguardia» di tipo sovietico sono sopravvissuti alla caduta dell'URSS, soprattutto nei paesi arretrati e nel Terzo mondo. Nei paesi balcanici hanno vinto elezioni regolari e hanno dimostrato a Cuba e in Nicaragua, in Angola e persino a Kabul, dopo il ritiro dell'esercito sovietico, che essi erano più che semplici clienti di Mosca. Tuttavia, anche in questi paesi la vecchia tradizione veniva erosa e spesso distrutta dall'interno, come in Serbia, dove il Partito comunista si è trasformato in un partito sciovinista, fautore della Grande Serbia, oppure nel movimento palestinese, dove una leadership laica e di sinistra è stata sempre più scalzata dalla crescita del fondamentalismo islamico.

## 5

Le rivoluzioni degli ultimi decenni del Novecento avevano dunque due caratteristiche: l'atrofia della tradizione rivoluzionaria ufficiale e la rinascita delle masse. Come abbiamo visto (vedi capitolo secondo) poche rivoluzioni a partire da quella del 1917-18 erano state attuate dalla base. La maggior parte era stata promossa da minoranze attive, ben organizzate e impegnate, oppure erano state imposte dall'alto, da colpi di stato militari o a seguito di

una conquista militare; ciò non significa che, in circostanze favorevoli, non abbiano riscosso l'autentico favore popolare. Se così non fosse stato, difficilmente avrebbero potuto avere successo, tranne nel caso in cui vennero imposte da conquistatori stranieri. Negli ultimi decenni del ventesimo secolo le masse sono però tornate sulla scena politica in ruoli di primo piano e non solo di supporto. L'attivismo delle minoranze rivoluzionarie, nella forma della guerriglia rurale o urbana e del terrorismo, è continuato ed è anzi divenuto endemico nei paesi sviluppati del mondo come pure nell'Asia meridionale e nell'area islamica. Gli attentati terroristici internazionali, secondo il conteggio del Dipartimento di Stato americano, sono cresciuti pressoché ininterrottamente dai 125 del 1968 agli 831 del 1987: il numero delle vittime è salito da 241 a 2905 (U.N., "World Social Situation", 1989, p. 165). L'elenco degli assassini politici si è ancor più allungato: sono stati uccisi il presidente egiziano Anwar es Sadat nel 1981, Indira Gandhi nel 1984 e Rajiv Gandhi nel 1991 in India, per citare solo alcuni casi. Le attività dell'IRA nel Regno Unito e dell'ETA in Spagna sono caratteristiche di questo tipo di violenza esercitata da piccoli gruppi, di poche centinaia o perfino di poche decine di attivisti, con l'ausilio di esplosivi e di armi potentissimi e nello stesso tempo poco costosi e portatili, reperibili ormai dovunque nel mondo grazie al fiorente traffico internazionale di armi. Questi atti terroristici sono un sintomo del crescente imbarbarimento dei tre mondi e hanno reso ancor più insopportabile l'atmosfera che l'umanità respira nelle grandi città alla fine del millennio, già inquinata dalla violenza generalizzata e dall'insicurezza collettiva. Il loro contributo a una rivoluzione politica è però di poco conto.

Diverso è il caso, come ha mostrato la rivoluzione iraniana, quando la gente è pronta a scendere in strada a milioni. O, come è accaduto dieci anni dopo in Germania orientale, quando i cittadini della Repubblica democratica tedesca decisero spontaneamente e senza organizzazione di votare contro il proprio regime con le gambe e le automobili, emigrando in Germania occidentale: un gesto che fu facilitato dalla decisione dell'Ungheria di aprire le frontiere. Nel giro di due mesi, circa 130 mila persone se ne andarono dalla Germania orientale (Umbruch, 1990, p.p. 7-10), prima della caduta del Muro di Berlino. O come accadde in Romania, dove la televisione per la prima volta colse in diretta il momento della rivoluzione, stampato sul volto incredulo e deluso del dittatore, allorché la folla convocata dal regime sulla pubblica piazza per applaudire cominciò

invece a protestare rumorosamente. Oppure nei territori palestinesi occupati, quando il movimento di massa dell'"intifada", che iniziò nel 1987, dimostrò che da quel momento in poi l'occupazione da parte di Israele si reggeva solo sulla repressione attiva e non più sulla passività o l'accettazione tacita. Qualunque fosse stato lo stimolo che spingeva ad agire popolazioni inerti - i moderni mezzi di comunicazione come la T.V. e i video o gli audioregistratori rendevano difficile isolare dal resto del mondo anche le zone più remote -, la situazione veniva decisa dalla prontezza delle masse a scendere in piazza e a dimostrare.

Queste azioni di massa non rovesciarono né potevano rovesciare da sole i vecchi regimi. Poteva anche accadere che fossero bloccate con la forza e con le armi, come accadde nel 1989 alla mobilitazione di massa per la democrazia in Cina, con il massacro della piazza Tienanmen a Pechino. (Comunque, per quanto fosse grande, questo movimento studentesco e cittadino rappresentava solo una modesta minoranza in Cina: ciò nonostante, creò non poche incertezze nel regime.) Il risultato che tali mobilitazioni di massa ottenevano era quello di dimostrare la perdita di legittimità da parte di un regime. In Iran, come a Pietrogrado nel 1917, la perdita di legittimità fu dimostrata nel modo più classico attraverso il rifiuto dell'esercito e della polizia di obbedire agli ordini. Nell'Europa orientale le manifestazioni di massa convinsero i vecchi regimi, già demoralizzati per la perdita dell'aiuto sovietico, che il loro tempo era scaduto. Fu una dimostrazione da manuale della massima di Lenin che il voto espresso con i piedi dai cittadini può essere più efficace di quello espresso alle elezioni. Ovviamente da soli i piedi dei cittadini, per quanto numerosi, non potevano fare la rivoluzione. Non erano eserciti, ma folle, ossia aggregati statistici di individui. Le folle hanno bisogno di capi, di strutture politiche o di strategie per essere efficaci. Ciò che le mobilitò in Iran fu una campagna di protesta politica condotta dagli avversari del regime; ma ciò che trasformò quella campagna in una rivoluzione fu la pronta adesione di milioni di persone. Dello stesso tenore sono altri esempi precedenti di un diretto intervento delle masse in risposta a un appello politico dall'alto: quando il Congresso nazionale indiano proclamò la campagna di non collaborazione con gli inglesi negli anni '20 e '30 (vedi capitolo 7) o quando i sostenitori del presidente Perón chiesero il rilascio del loro eroe arrestato nel famoso «Giorno della fedeltà» in Plaza de Mayo a Buenos Aires (1945). Inoltre ciò

che contava non era solo il grande numero dei dimostranti, ma il loro agire in una situazione che li rendeva operativamente efficaci.

Non abbiamo però ancora compreso perché il voto che le masse esprimono «con i piedi» sia diventato così importante nella politica degli ultimi decenni del secolo. Una ragione dev'essere che in questo periodo quasi dovunque si è allargata la distanza tra governati e governanti, anche se è improbabile che questo fatto produca una totale perdita di contatto o una rivoluzione negli stati in cui esistono meccanismi politici per scoprire il pensiero dei cittadini e per lasciar loro esprimere di tanto in tanto le proprie preferenze. E' più probabile che dimostrazioni di sfiducia pressoché unanime verso il governo accadano in regimi che hanno perso o che (come Israele nei territori occupati) non hanno mai avuto legittimità, soprattutto quando questi regimi nascondono a se stessi questa perdita di legittimità [145]. Tuttavia dimostrazioni massicce di rifiuto del sistema politico o del sistema dei partiti esistenti sono diventate abbastanza comuni perfino in sistemi democratici parlamentari stabili e radicati, come ha testimoniato la crisi politica italiana del 1992-93 e il sorgere in parecchi paesi di nuove e grandi forze elettorali, il cui denominatore comune è stato semplicemente quello di "non" identificarsi con nessuno dei vecchi partiti.

C'è anche un'altra ragione che spiega la rinascita delle masse: l'urbanizzazione del pianeta e specialmente del Terzo mondo. Nell'epoca classica delle rivoluzioni, dal 1789 al 1917, i vecchi regimi vennero rovesciati nelle grandi città, ma i nuovi furono stabiliti grazie ai confusi plebisciti delle campagne. La novità della fase di rivoluzioni accadute dopo gli anni '30 fu che esse scoppiarono nelle campagne e, una volta vittoriose, furono importate nelle città. Nell'ultimo scorcio del ventesimo secolo, a parte poche regioni arretrate, la rivoluzione è venuta ancora una volta dalla città, perfino nel Terzo mondo. Non poteva non essere così, visto che la maggioranza degli abitanti di qualunque grande stato viveva in città e perché la grande città, sede del potere, poteva difendersi e sopravvivere contro l'attacco delle campagne, grazie tra l'altro alla tecnologia moderna, fintanto che l'autorità non perdeva il consenso della popolazione urbana. La guerra in Afghanistan (1979-88) dimostrò che un regime con la propria base nella città capitale ha potuto resistere perfino dopo la ritirata dell'esercito straniero che l'aveva sostenuto, in un paese in preda alla guerriglia e brulicante di movimenti insurrezionali nelle campagne, appoggiati, finanziati ed equipaggiati con armamenti sofisticati da parte di potenze

straniere. Il governo del presidente Najibullah, con sorpresa generale, sopravvisse alcuni anni dopo il ritiro dell'esercito sovietico; e quando cadde non fu perché Kabul non fosse più in grado di resistere ai movimenti di guerriglia rurale, ma fu perché un settore dell'esercito di militari di professione decise di schierarsi dall'altra parte. Dopo la guerra del Golfo del 1991, Saddam Hussein si è mantenuto al potere in Iraq, contro grosse insurrezioni nel nord e nel sud del paese e in una condizione di debolezza militare, essenzialmente perché non ha perso Baghdad. Le rivoluzioni alla fine del ventesimo secolo devono essere urbane se vogliono vincere.

Continueranno a esserci rivoluzioni? Le quattro grandi ondate rivoluzionarie del secolo ventesimo, quelle del 1917-20, del 1944-62, del 1974-78 e quella iniziata nel 1989, saranno forse seguite da ulteriori esplosioni che porteranno al crollo di altri regimi? Se si guarda indietro a un secolo nel quale solo pochi stati oggi esistenti si sono formati o sono sopravvissuti senza passare attraverso una rivoluzione, una controrivoluzione armata, un colpo di stato militare o una guerra civile[146], come si può scommettere fiduciosi sul trionfo universale dei mutamenti pacifici e costituzionali, secondo le previsioni fatte nel 1989 da alcuni euforici sostenitori della democrazia liberale? Il mondo che entra nel terzo millennio non è un mondo di stati o di società stabili.

Anche se è quasi certo che il mondo, o almeno gran parte di esso, sarà scosso da mutamenti violenti, la natura di questi mutamenti resta oscura. Alla fine del Secolo breve il mondo si trova in uno stato di crollo sociale piuttosto che di crisi rivoluzionaria, benché naturalmente non manchino paesi nei quali, come in Iran negli anni '70, sono presenti le condizioni per il rovesciamento di regimi odiati che hanno perso legittimità, da parte di insurrezioni popolari guidate da forze capaci di sostituire i vecchi regimi: per esempio, attualmente, l'Algeria e, prima dell'abolizione del regime di apartheid, il Sudafrica. (Questo non significa che la presenza di condizioni rivoluzionarie attuali o potenziali produrrà rivoluzioni che avranno successo.) Oggi però uno scontento verso lo "status quo" focalizzato in senso rivoluzionario è meno comune di quanto lo siano il rifiuto generico della condizione presente, l'assenza di partecipazione alla vita politica o la sfiducia verso le organizzazioni politiche, o semplicemente un processo di disintegrazione al quale le politiche statali interne e internazionali si adattano al meglio delle loro possibilità.

Il mondo attuale è anche pieno di violenza, più che nel passato, e, cosa altrettanto importante, è pieno di armi. Negli anni che precedettero l'avvento al potere di Hitler in Germania e in Austria, per quanto le tensioni e gli odi razziali fossero acuti, è difficile immaginare che avrebbero generato episodi simili al rogo da parte di adolescenti neonazisti di una casa abitata da una famiglia di immigrati turchi, che ha provocato la morte di sei persone. Invece nel 1993 un simile incidente ha turbato ma non ha più sorpreso l'opinione pubblica, quando si è verificato nel cuore della tranquilla Germania, in una città (Solingen) che tra l'altro vantava una delle più vecchie tradizioni di socialismo operaio del paese.

Inoltre la facilità con la quale oggi è possibile entrare in possesso di armi ed esplosivi altamente distruttivi è tale che il consueto monopolio dello stato sugli armamenti nelle società sviluppate non può più essere dato per certo. Nell'anarchia che si è sostituita all'ex blocco sovietico, segnata dalla povertà e dall'avidità, non si può più neppure escludere che le armi nucleari o i mezzi per produrle possano finire nelle mani di gruppi diversi dai governi legittimi.

Il mondo del terzo millennio quasi certamente continuerà a essere un mondo di politica violenta e di violenti mutamenti politici. La sola cosa incerta è la direzione in cui ci porteranno.

## *Capitolo 16. FINE DEL SOCIALISMO*

"[La] salute [della Russia rivoluzionaria], comunque, è soggetta a una condizione indispensabile: che non si debba mai aprire un mercato nero del potere, come accadde un tempo perfino nella Chiesa cattolica. Se la correlazione tra potere e denaro, tipica dei paesi europei, dovesse penetrare anche tra i russi, allora forse non soltanto il paese, non solo il partito, ma perfino il comunismo in Russia sarebbe perduto".

Walter Benjamin (1979, p.p. 195-6)

"Non è più vero che un singolo credo ufficiale è la sola guida operativa per l'azione. Più che esserci una sola ideologia, nella società in generale e anche all'interno del partito e della sua leadership coesistono e si mescolano

svariati modi di pensare e diversi sistemi di riferimento [...] Un marxismo-leninismo rigido e codificato non può, tranne che nella retorica ufficiale, corrispondere ai bisogni reali del regime".

M. Lewin, cit. in Kerblay, 1983

"La chiave per acquisire la modernizzazione è lo sviluppo della scienza e della tecnologia [... ] I discorsi vuoti non porteranno il nostro programma di modernizzazione da nessuna parte; dobbiamo acquisire il sapere scientifico e il personale qualificato [...] Ora sembra che la Cina sia indietro di almeno vent'anni rispetto ai paesi sviluppati per quanto riguarda la scienza, la tecnologia e l'istruzione. [...] Già dall'epoca della restaurazione Meiji i giapponesi cominciarono a dedicare grandi energie alla scienza, alla tecnologia e all'istruzione. La restaurazione Meiji fu una specie di spinta modernizzatrice intrapresa dalla borghesia giapponese emergente. In quanto proletari noi dobbiamo e possiamo fare meglio".

Deng Xiaoping, "Rispettiamo il sapere scientifico, rispettiamo il personale qualificato", 1977

## 1

Negli anni '70 c'era un paese socialista particolarmente preoccupato dalla sua relativa arretratezza economica, se non altro perché il suo vicino, il Giappone, era lo stato capitalista che aveva ottenuto il successo più spettacolare. Il comunismo cinese non poteva essere considerato semplicemente come una sottospecie del comunismo sovietico, ancor meno come satellite del sistema sovietico. Per prima cosa aveva trionfato in un paese con una popolazione molto più grande di quella dell'URSS e dunque di ogni altro stato. Pur tenendo conto dell'incertezza circa i dati della situazione demografica cinese, su cinque uomini almeno uno è un cinese che vive nella madrepatria. (C'è stata anche una consistente diaspora di cinesi nell'Est e nel Sudest asiatico.) Inoltre la Cina non solo era un paese con una omogeneità nazionale superiore a quella di molti altri - circa il 94% della popolazione è costituito da cinesi Han -, ma per ben duemila anni aveva formato un'unica entità politica, sia pure soggetta a più riprese a diversi sconvolgimenti. Cosa ben più importante, per questi duemila anni l'Impero cinese e forse la maggior parte dei suoi abitanti che avevano

un'opinione al riguardo avevano considerato la Cina il centro e il modello della civiltà mondiale. Con minori eccezioni "tutti" gli altri paesi nei quali i regimi comunisti avevano trionfato, dall'URSS in avanti, erano e si consideravano culturalmente arretrati e marginali, in relazione a qualche centro assunto come paradigmatico e più avanzato. Proprio l'energia con la quale l'URSS insisteva negli anni di Stalin sulla sua indipendenza intellettuale e tecnologica dall'Occidente e sulle origini autoctone di tutte le invenzioni più importanti, dal telefono all'aeroplano, era un segno eloquente di questo senso di inferiorità[147].

Questo non era il caso della Cina che, non senza ragioni, considerava la sua civiltà classica, la sua arte, la sua scrittura e il suo sistema di valori sociali come modelli riconosciuti e ispiratori per altri paesi, non da ultimo per il Giappone stesso. Proprio il fatto che la Cina non avesse avuto ai propri confini stati in grado di minacciarla e che, grazie all'adozione delle armi da fuoco, non avesse più avuto alcuna difficoltà nel respingere alle proprie frontiere i barbari, rafforzò nei secoli scorsi il senso di superiorità nazionale, anche se lasciò impreparato l'Impero cinese dinanzi all'espansione imperialistica occidentale. L'inferiorità tecnologica della Cina, che divenne palese nell'Ottocento, perché si tradusse in inferiorità militare, non era dovuta all'incapacità tecnica o culturale, ma proprio al senso di autosufficienza e di fiducia in se stessa della civiltà cinese tradizionale. Questo sentimento la rese riluttante a percorrere la stessa strada intrapresa dai giapponesi dopo la restaurazione Meiji del 1968, cioè a lanciarsi nella «modernizzazione», adottando su larga scala i modelli europei. Un'operazione simile poteva essere attuata e sarebbe stata realizzata solo sulle rovine dell'antico Impero cinese, guardiano della vecchia forma di civiltà, e mediante la rivoluzione sociale, che fu al contempo una rivoluzione culturale contro il sistema confuciano.

Il comunismo cinese era perciò sia sociale sia nazionale, se vogliamo accettare quest'ultima parola senza problemi. L'esplosivo sociale che alimentò la rivoluzione comunista fu la straordinaria povertà e oppressione del popolo cinese: inizialmente si ribellarono le masse lavoratrici delle grandi città costiere del centro e del sud della Cina, che erano in genere "enclave" controllate dalle potenze imperialistiche straniere e talvolta sedi di industrie moderne (Shanghai, Canton, Hong Kong); in seguito si ribellarono i contadini, che formavano il 90% della vasta popolazione del paese. La condizione dei contadini era ancora peggiore di quella della

popolazione urbana cinese, i cui consumi "pro capite" erano due volte e mezzo più alti di quelli dei contadini. Un lettore occidentale difficilmente può immaginare la sconfinata povertà della Cina. All'epoca della conquista del potere da parte dei comunisti (1952) il cinese medio viveva essenzialmente consumando mezzo chilogrammo di riso o di grano al giorno e meno di ottanta grammi di tè all'anno. Il cinese acquistava un nuovo paio di calzature una volta ogni cinque anni circa ("China Statistics", 1989, tabelle 3.1, 15.2, 15.5).

L'elemento nazionale nel comunismo cinese era veicolato sia dagli intellettuali di origine sociale media o alta, che hanno quasi sempre fornito i quadri dirigenti di tutti i movimenti politici cinesi del nostro secolo, sia dal sentimento, indubbiamente diffuso fra le masse, che i barbari stranieri non avevano buone intenzioni né verso i singoli cinesi con i quali entravano in contatto né verso la Cina in generale. Questo presupposto non era insensato, visto che la Cina era stata attaccata, sconfitta, divisa e sfruttata da ogni stato estero in grado di farlo dalla metà dell'Ottocento. Movimenti anti-imperialisti di massa con una ideologia tradizionale erano già familiari prima della fine dell'Impero cinese, per esempio la cosiddetta rivolta dei Boxer nel 1900. Non c'è dubbio che fu la resistenza alla conquista giapponese della Cina a trasformare i comunisti cinesi da un gruppo sconfitto di agitatori sociali, quali erano a metà degli anni '30, nei capi e nei rappresentanti dell'intero popolo cinese. Il fatto che invocassero anche la liberazione sociale dei poveri rese ancor più convincente agli occhi delle masse rurali il loro appello per la liberazione nazionale e per la rinascita del paese.

In questo i comunisti avevano un vantaggio sui loro rivali, cioè sul più vecchio partito del Kuomintang, che aveva cercato di ricostruire un'unica e potente repubblica cinese mettendo insieme gli sparsi frammenti territoriali, controllati dai signori della guerra, nei quali si era spezzato l'Impero cinese nel 1911 dopo la sua caduta. Gli obiettivi a breve termine dei due partiti non sembravano incompatibili; la loro base politica era nelle città più sviluppate del Sud della Cina (dove la Repubblica stabilì la sua capitale) e i loro quadri dirigenti erano formati dallo stesso tipo di élite istruita, con una certa propensione ad accogliere gli uomini d'affari da parte del Kuomintang e gli operai e i contadini da parte dei comunisti. Entrambi i partiti, ad esempio, contenevano quasi la stessa percentuale di membri provenienti dalla classe tradizionale dei proprietari terrieri e dal ceto intellettuale, che avevano

costituito le élite della Cina imperiale, anche se tra i comunisti il numero dei capi che avevano un'educazione di tipo occidentale era più alto (North/Pool, 1966, p.p. 378,82). Entrambi i movimenti discendevano dal movimento anti-imperialista dell'inizio del secolo, poi ripreso e rinvigorito dal «movimento di maggio», cioè dall'ondata di sentimento nazionale diffusasi tra gli studenti e gli insegnanti a Pechino dopo il 1919. Sun Yat-sen, il leader del Kuomintang, era un patriota, un democratico e un socialista, che confidava sulla Russia sovietica per avere consiglio e appoggio - era la sola potenza rivoluzionaria e anti-imperialista - e che giudicava il modello bolscevico del partito unico alla guida dello stato più conforme dei modelli occidentali allo scopo che egli si prefiggeva. Infatti i comunisti divennero una forza importante soprattutto grazie a questo legame di Sun Yat-sen con l'Unione Sovietica, che permise loro di entrare a far parte del movimento nazionale ufficiale e, dopo la morte di Sun nel 1925, di partecipare alla grande avanzata settentrionale mediante la quale la repubblica estese la propria influenza su quella metà della Cina che ancora non controllava. Il successore di Sun, Chiang Kai-shek (1897-1975), non riuscì però mai a stabilire un controllo completo sul paese e nel 1927 ruppe i legami con i russi e represse i comunisti, che, all'epoca, avevano la loro principale base di massa nella piccola classe operaia delle città.

I comunisti, costretti a ripiegare nelle campagne, condussero una lotta di guerriglia contadina contro il Kuomintang, in generale con scarso successo, a causa anche delle divisioni interne e della distanza di Mosca dalla realtà cinese. Nel 1934 gli eserciti ribelli comunisti furono costretti a ritirarsi in una regione remota del nordovest, grazie a quella che fu l'eroica Lunga marcia. Questi avvenimenti fecero di Mao Tse-tung, che da tempo aveva promosso la strategia della guerriglia rurale, il capo indiscusso del Partito comunista, ma non offrirono alcuna prospettiva immediata di avanzata comunista. Al contrario, il Kuomintang estese costantemente il proprio controllo sulla maggior parte del paese fino all'invasione giapponese del 1937.

Tuttavia il fatto che il Kuomintang non esercitasse sui cinesi un'attrazione di massa come pure il fatto che avesse abbandonato il programma rivoluzionario, che era al tempo stesso un programma di modernizzazione e di rinascita, tolse a questo movimento ogni possibilità di competere con i rivali comunisti. Chiang Kai-shek non divenne mai un altro Atatürk, che si era posto a capo di una rivoluzione nazionale,

modernizzatrice e anti-imperialista, si era procurato amicizie tra le giovani repubbliche sovietiche, aveva utilizzato i comunisti locali per i propri scopi e poi se ne era distaccato, anche se in maniera meno violenta di come aveva fatto Chiang. Come Atatürk anche Chiang aveva un esercito: ma non era un esercito permeato di lealtà nazionale, per non dire del morale rivoluzionario degli eserciti comunisti, bensì era una forza reclutata tra uomini per i quali indossare un'uniforme e portare un'arma, in tempi di confusione e di crollo sociale, era il modo migliore per cavarsela; inoltre era comandato da ufficiali che sapevano - come sapeva lo stesso Mao Tse-tung - che in tempi simili «il potere nasce dalla canna del fucile» e così pure il profitto e la ricchezza. Chiang era appoggiato dai ceti medi urbani e forse in misura ancora maggiore dai ricchi cinesi emigrati in altri continenti: ma il 90% dei cinesi non viveva nelle città. La gran massa dei cinesi era controllata, quando lo era, da notabili e signorotti locali: dai signori della guerra con le loro squadre di uomini armati alle famiglie della nobiltà di campagna, ai funzionari della vecchia struttura di potere imperiale, con i quali il Kuomintang venne a patti. Quando i giapponesi decisero seriamente di conquistare la Cina, l'esercito del Kuomintang non poté impedire loro di invadere quasi subito le città costiere, dove risiedeva la sua forza autentica. Nel resto della Cina il Kuomintang diventò ciò che potenzialmente era sempre stato, cioè un altro regime corrotto di proprietari terrieri e signori della guerra, che si opponeva con scarsa se non nulla efficacia ai giapponesi. Nel frattempo i comunisti mobilitarono effettivamente la resistenza di massa ai giapponesi nelle zone occupate. Quando i comunisti si impadronirono del potere in Cina nel 1949, dopo aver spazzato via quasi senza sforzo le forze del Kuomintang in una breve guerra civile, i comunisti, per tutti tranne che per i resti in fuga del Kuomintang, rappresentavano il legittimo governo della Cina, i veri successori delle dinastie imperiali dopo quarant'anni di interregno. E tanto più vennero facilmente accettati come tali perché, in base alla loro esperienza di partito marxista-leninista, seppero forgiare un'organizzazione disciplinata, estesa a tutto il territorio nazionale, capace di trasmettere la linea politica del governo dal centro ai più remoti villaggi del gigantesco paese, come nell'opinione della maggioranza dei cinesi doveva saper fare un vero e proprio impero. L'"organizzazione" piuttosto che la dottrina fu il principale contributo del bolscevismo leninista alla trasformazione del mondo.

Ovviamente i comunisti erano qualcosa di più della rinascita dell'impero, anche se trassero indubbio beneficio dalla grande continuità della storia cinese, che fissava sia il modo in cui i cinesi si ponevano in relazione con qualunque governo che godesse del «mandato del cielo» sia il modo in cui gli amministratori della Cina concepivano la propria funzione. In nessun altro sistema comunista sarebbe stato possibile condurre i dibattiti politici interni con riferimenti alla storia tradizionale del paese come avvenne in Cina[148]. Tenendo presente questo aspetto, si capisce il significato dell'affermazione di un vecchio e spregiudicato osservatore di cose cinesi - il corrispondente del «Times» di Londra - che negli anni '50 dichiarò, scandalizzando all'epoca i suoi uditori, me compreso, che nel ventunesimo secolo il comunismo non sarebbe più esistito, tranne che in Cina, dove sarebbe sopravvissuto come ideologia nazionale. Per la maggior parte dei cinesi la rivoluzione comunista fu innanzitutto una restaurazione: dell'ordine e della pace; del benessere; di un sistema di governo in cui i funzionari pubblici si richiamavano alle decisioni di chi li aveva preceduti dall'inizio della dinastia T'ang; della grandezza di un grande impero e di una grande civiltà.

E nei primi anni sembrò proprio che per la maggior parte dei cinesi queste realtà fossero state ripristinate. I contadini accrebbero la produzione di cereali di più del 70% fra il 1949 e il 1956 ("China Statistics", 1989, p. 165), presumibilmente perché lo stato non interferiva troppo con le loro attività economiche. Anche se l'intervento della Cina nella guerra di Corea creò un grave panico, la capacità dell'esercito comunista cinese prima di sconfiggere e poi di tenere a bada la potenza americana destò non poca impressione. La pianificazione dello sviluppo industriale e dell'istruzione pubblica cominciò all'inizio degli anni '50. Tuttavia ben presto la nuova Repubblica popolare, sotto la guida indiscussa e indiscutibile di Mao, cominciò a entrare in un ventennio catastrofico per colpa delle decisioni arbitrarie del Grande Timoniere. Il rapido deterioramento delle relazioni con l'URSS, che iniziò nel 1956 e finì nella clamorosa rottura fra le due potenze comuniste nel 1960, portò alla cessazione degli aiuti sovietici. Questa fu un'ulteriore complicazione nel calvario del popolo cinese, segnato da tre stazioni: la rapidissima collettivizzazione dell'agricoltura e delle proprietà contadine nel 1955-57; il «Grande balzo in avanti» dell'industria nel 1958, seguito dalla grande carestia del 1959-61, forse la più grande carestia del ventesimo secolo[149], e i dieci anni della Rivoluzione culturale che terminarono con la morte di Mao nel 1976.

E' opinione concorde che questi cataclismi furono provocati per gran parte dallo stesso Mao, le cui direttive politiche vennero spesso accolte di malavoglia dai dirigenti del partito e talvolta - soprattutto nel caso del Grande balzo in avanti - incontrarono una franca opposizione, che egli superò solo lanciando la Rivoluzione culturale. Tuttavia questi eventi catastrofici non si possono comprendere senza tener presenti le peculiarità del comunismo cinese, di cui lo stesso Mao si fece portavoce. Diversamente dal comunismo russo, quello cinese non aveva relazioni dirette con Marx e con il marxismo. Fu un movimento ispirato dalla Rivoluzione d'Ottobre, che si riallacciava a Marx solo tramite Lenin o più precisamente tramite il marxismo-leninismo di Stalin. La conoscenza personale di Mao della teoria marxista sembra essere quasi interamente derivata dal "Compendio di storia del P.C.U.S." fatto redigere da Stalin nel 1939. Tuttavia al di sotto della facciata marxista-leninista c'era un utopismo prettamente cinese: ciò era ancor più evidente nel caso di Mao, che non aveva mai viaggiato al di fuori della Cina finché non divenne capo di stato e la cui formazione intellettuale era completamente cinese. L'utopismo cinese aveva, com'è naturale, alcuni

punti di contatto col marxismo: tutte le utopie social-rivoluzionarie hanno qualcosa in comune e Mao, senza dubbio in perfetta buona fede, si impadronì di quegli aspetti del pensiero di Marx e di Lenin che si adattavano alla sua visione e li utilizzò per giustificarla. Ciò nondimeno la sua concezione di una società ideale, unita da un consenso totale, e nella quale, come è stato detto, «la completa rinuncia a se stesso dell'individuo e la sua completa immersione nella collettività [sono] il bene definitivo [...] un tipo di misticismo collettivista», è l'opposto del marxismo classico che, almeno in teoria e come scopo finale, si propone la completa liberazione e l'autorealizzazione dell'individuo (Schwartz, 1966). L'enfasi caratteristica del maoismo sul potere della trasformazione spirituale, da provocare riplasmando l'uomo, anche se riprendeva la fiducia di Lenin e poi di Stalin nella consapevolezza soggettiva e nel volontarismo, andava ben al di là di essa. Con tutta la sua fiducia nel ruolo dell'azione e della decisione politica, Lenin non perse mai di vista il fatto - e come avrebbe potuto? - che le circostanze pratiche imponevano limiti severi all'efficacia dell'azione e perfino Stalin riconobbe che il suo potere non era illimitato. Tuttavia, senza la credenza che le «forze soggettive» siano onnipotenti, che gli uomini "possono" smuovere le montagne e dare l'assalto al cielo, se solo lo vogliano, le pazzie del Grande balzo in avanti resterebbero incomprensibili. Questa concezione folle può essere formulata in questo modo: gli esperti dicono ciò che può o non può essere fatto, ma il fervore rivoluzionario da solo può superare tutti gli ostacoli materiali e la mente può trasformare la materia. Pertanto essere «rosso» non è già più importante che essere un esperto, ma è alternativo. Un'ondata unanime di entusiasmo nel 1958 avrebbe industrializzato la Cina "immediatamente", con un balzo nel futuro, quando il comunismo altrettanto "immediatamente" avrebbe cominciato a funzionare a pieno regime. Le innumerevoli, piccole e arretrate fornaci da cortile con le quali la Cina doveva raddoppiare in un anno la produzione di acciaio - e in effetti questa produzione fu più che triplicata nel 1960, prima di ricadere nel 1962 a livelli ancor più bassi di quelli che aveva prima del Grande balzo in avanti - rappresentavano una faccia di questa trasformazione. L'altra faccia era costituita dalle 24 mila «comuni agricole del popolo», istituite in soli due mesi nel 1958. Erano regolarmente comuniste, non solo perché tutti gli aspetti della vita contadina erano collettivizzati compresa la vita familiare - vi erano asili e mense comunitarie, che esoneravano le donne dai lavori di casa e dalla cura dei

figli, perché potessero essere irreggimentate e spedite a lavorare sui campi -, ma anche perché i salari e i redditi monetari dovevano essere sostituiti dalla fornitura gratuita di sei servizi di base. Questi sei servizi erano il cibo, l'assistenza medica, l'istruzione, i funerali, il barbiere e il cinema. Chiaramente questo sistema non funzionò. In pochi mesi, dinanzi alla resistenza passiva delle popolazioni, gli aspetti più estremi vennero abbandonati, non prima però di aver provocato, in combinazione con alcune avversità naturali, la carestia del 1960-61 (come era già accaduto in Russia, durante la collettivizzazione voluta da Stalin).

Sotto un certo aspetto questa fiducia nella capacità delle trasformazioni attuate con la forza della volontà riposava su una specifica fiducia maoista «nel popolo», concepito come un'entità pronta a lasciarsi trasformare e quindi a partecipare, con spirito creativo e con tutta l'intelligenza e l'ingegnosità della tradizione cinese, alla grande marcia in avanti. Era la concezione essenzialmente romantica di un artista, anche se di un artista non molto bravo, se si ascoltano i giudizi di coloro che erano in grado di giudicare le poesie e la calligrafia che Mao si compiaceva di coltivare. Secondo l'orientalista inglese Arthur Waley, che si riferì per analogia alla pittura praticata da altri statisti, le poesie di Mao «non erano brutte come i quadri di Hitler, ma comunque peggiori dei dipinti di Churchill». Contro il parere scettico e realista di altri capi comunisti, Mao invitò gli intellettuali della vecchia élite a contribuire generosamente con il loro talento alla campagna dei Cento fiori nel 1956-57, in base al presupposto che la rivoluzione e forse la persona stessa di Mao li avessero già trasformati e convertiti. («Che cento fiori sboccino, che cento scuole di pensiero discutano».) Quando, come avevano previsto compagni meno ispirati, questa esplosione di libero pensiero non si rivelò così unanimemente entusiasta del nuovo ordine come Mao si aspettava, la sfiducia innata del Grande Timoniere nei confronti degli intellettuali riaffiorò e venne confermata. Allora Mao diede inizio ai dieci anni della Grande rivoluzione culturale, quando l'istruzione a livello universitario fu praticamente interrotta e gli intellettuali vennero rigenerati in massa attraverso il lavoro manuale obbligatorio nelle comuni agricole[150]. Tuttavia la fiducia di Mao nei contadini - che durante il Grande balzo in avanti erano stati esortati a risolvere i problemi produttivi in base al principio che tutte le scuole (cioè le tradizioni di esperienza locale) dovevano competere tra loro - rimase intatta. Un altro aspetto del pensiero di Mao che si appoggiava alla sua

lettura della dialettica marxista era infatti la convinzione dell'importanza della lotta, del conflitto e della tensione elevata, come fattori non solo essenziali per la vita, ma anche per prevenire la ricaduta nelle debolezze della vecchia società cinese, che consistevano proprio nell'aver insistito sulla permanenza e sull'armonia immutabili. La rivoluzione e il comunismo stesso potevano essere salvati dalla degenerazione nella stasi solo mediante una lotta costantemente rinnovata. La rivoluzione non poteva mai aver fine.

La peculiarità della politica maoista era che si trattava «allo stesso tempo di una forma estrema di occidentalizzazione e di un parziale ritorno a modelli tradizionali», ai quali infatti essa largamente si affidava, dal momento che il vecchio Impero cinese era stato caratterizzato, almeno nei periodi in cui il potere imperiale era forte e sicuro, e perciò legittimo, dall'autocrazia di un governante e dalla acquiescente obbedienza dei sudditi (Hu, 1966, p. 241). E' indicativo al riguardo proprio il fatto che l'84% delle famiglie contadine cinesi aveva acconsentito quietamente a farsi collettivizzare in un solo anno (1956), in apparenza senza alcuna delle brutali conseguenze della collettivizzazione sovietica. La priorità incondizionata venne data all'industrializzazione, sul modello sovietico dell'industria pesante. Le assurdità atroci del Grande balzo furono dovute principalmente alla convinzione, condivisa dal regime cinese e da quello sovietico, che l'agricoltura dovesse sia fornire le risorse per l'industrializzazione sia mantenere se stessa, e che nessuna risorsa dovesse essere sottratta all'industria per effettuare investimenti agricoli. Questo significava essenzialmente che si dovevano sostituire gli incentivi «materiali» con quelli «morali» e cioè, in pratica, che si doveva sfruttare al massimo il potenziale quasi illimitato di forza muscolare umana esistente in Cina al posto di una tecnologia inesistente. Allo stesso tempo, le campagne restavano la base del potere di Mao, come lo erano state sin dall'epoca della guerriglia e, diversamente dall'URSS , il modello del Grande balzo in avanti individuò nelle campagne i luoghi preferiti di industrializzazione. Altra differenza dall'URSS è che, durante il dominio di Mao, la Cina non conobbe l'urbanizzazione di massa. Fino agli anni '80 la popolazione rurale non calò sotto l'80%

Per quanto si possa essere turbati dal resoconto di questi venti anni di maoismo, nei quali si combinarono la disumanità e l'oscurantismo di massa con le assurdità surrealiste delle affermazioni fatte in nome dei pensieri del leader divino, non dobbiamo dimenticare che, secondo i parametri del Terzo

mondo, devastato dalla povertà, il popolo cinese se la passava meglio. Alla fine dell'epoca maoista il consumo medio di cibo (in calorie) da parte dei cinesi si collocava appena sopra la media di tutti gli altri paesi ed era superiore a quello di 14 paesi in America e di 38 paesi in Africa. Era esattamente nella media dei paesi asiatici, ben al di sopra delle nazioni dell'Asia meridionale e sudorientale, con l'eccezione della Malesia e di Singapore (Taylor/Jodice, 1983, tavola 4.4). L'aspettativa media di vita alla nascita salì da 35 anni nel 1949 a 68 nel 1982 e questa crescita fu dovuta principalmente a un notevole e continuo calo - eccetto che negli anni della carestia - del tasso di mortalità (Liu, 1986, p.p. 323-24). Poiché la popolazione cinese, pur tenendo conto della grande carestia, aumentò da circa 540 milioni a circa 950 milioni fra il 1949 e la morte di Mao, è evidente che l'economia del paese fu in grado di alimentare tutte queste persone. Il livello alimentare superò di poco quello dei primi anni '50 e migliorò lievemente anche la fornitura di vestiario ("China Statistics", tabella T 15.1). L'istruzione, persino a livello elementare, soffrì sia per colpa della carestia, che ridusse di 25 milioni le presenze, sia per colpa della Rivoluzione culturale, che causò un'ulteriore riduzione delle presenze di 15 milioni. Però non si può negare che nell'anno della morte di Mao i bambini che andavano alla scuola elementare erano sei volte di più di quelli che la frequentavano quando Mao era salito al potere; cioè il tasso di iscrizione era del 96%, da paragonare con meno del 50% nel 1952. Va comunque detto che ancora nel 1987 più di un quarto della popolazione sopra i dodici anni restava analfabeta e «semianalfabeta» - fra le donne questa cifra raggiungeva il 38% -, ma non dobbiamo dimenticare che in Cina l'alfabetizzazione è insolitamente difficile e che del 34% di persone nate prima del 1949 solo una proporzione piuttosto piccola poteva aver appreso perfettamente tutti gli ideogrammi della scrittura cinese ("China Statistics", p.p. 69, 70-72, 695). In breve, anche se i progressi dell'epoca maoista potrebbero non impressionare gli scettici osservatori occidentali - ce n'erano però molti che guardavano alla Cina di Mao con occhi entusiastici -, certamente sarebbero apparsi impressionanti a un indiano o a un indonesiano, e potrebbero non essere sembrati deludenti all'80% di cinesi delle campagne, isolati dal resto del mondo, le cui aspettative erano le stesse dei loro padri.

Non si può tuttavia negare che a livello internazionale la Cina, dopo la rivoluzione, aveva perso terreno, soprattutto in paragone ai propri vicini

non comunisti. Il tasso di crescita economica "pro capite", benché impressionante negli anni di Mao (1960-75), era inferiore a quello del Giappone, di Hong Kong, di Singapore, della Corea del Sud e di Taiwan, per citare quei paesi dell'Asia orientale che gli osservatori cinesi tenevano sicuramente d'occhio. Per quanto grande il prodotto nazionale lordo cinese era pari a quello del Canada, inferiore a quello dell'Italia e solo un quarto di quello del Giappone (Taylor/Jodice, tabelle 3.5, 3.6). Il disastroso corso a zigzag, seguito dal Grande Timoniere dalla metà degli anni '50, era continuato solo perché Mao, nel 1965, con l'appoggio dei militari, aveva lanciato il movimento inizialmente studentesco, ma poi degenerato in senso anarcoide, delle giovani «Guardie rosse» contro la direzione del partito, che tacitamente lo aveva accantonato, e contro gli intellettuali di ogni tipo. Fu questa la Grande rivoluzione culturale che per qualche tempo devastò la Cina, finché Mao chiamò l'esercito a restaurare l'ordine e si trovò comunque obbligato a ristabilire una qualche forma di controllo del partito. Mao era ormai un vecchio moribondo e senza la sua persona il maoismo godeva di ben pochi consensi nel partito e nel popolo. Infatti il maoismo non sopravvisse alla morte di Mao, avvenuta nel 1976, e all'arresto quasi immediato della Banda dei Quattro, personaggi ultramaoisti capeggiati dalla vedova del leader Jiang Quing. Il nuovo corso, sotto la guida del pragmatico Deng Xiaoping, iniziò immediatamente.

## 2

Il nuovo corso inaugurato da Deng in Cina fu la più sincera ammissione pubblica che erano necessari grandi mutamenti nella struttura del «socialismo reale». Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 divenne sempre più chiaro che c'era qualcosa di profondamente sbagliato in tutti i sistemi del «socialismo reale» e che si definivano socialisti. Il rallentamento dell'economia sovietica era palese: il tasso di crescita di quasi tutti gli indici economici più importanti rilevabili in un'economia pianificata di quel tipo calò costantemente da un piano quinquennale all'altro dopo il 1970 (il calo concerneva il prodotto interno lordo, la produzione industriale, quella agricola, gli investimenti, la produttività del lavoro, il reddito reale "pro capite"). Anche se non regrediva effettivamente, l'economia stava avanzando a un passo lentissimo, come un vecchio bue sfiancato. Inoltre,

lungi dal diventare uno dei giganti industriali del commercio mondiale, l'URSS a livello internazionale sembrava in regresso. Nel 1960 le sue esportazioni più importanti erano stati macchinari, attrezzature, mezzi di trasporto, metalli e prodotti in metallo; ma nel 1985 le esportazioni consistevano prevalentemente (53 %) di energia, cioè di petrolio e gas. Di contro, quasi il 60% delle importazioni consisteva di macchinari, di prodotti metallici eccetera, e di beni di consumo industriali (S.S.S.R., 1987, p.p. 15-17, 32-33). L'URSS era diventata qualcosa di simile a una colonia che produceva energia per le economie industriali più avanzate, cioè in pratica soprattutto i suoi satelliti occidentali, la Cecoslovacchia e la Repubblica democratica tedesca, le cui industrie potevano contare sul mercato illimitato e poco esigente dell'URSS e dunque non facevano granché per migliorare le proprie carenze[151].

Negli anni '70 divenne chiaro che non solo la crescita economica era in ritardo, ma che perfino gli indicatori sociali di base, come il tasso di mortalità, avevano smesso di migliorare. Questo fatto, forse più di ogni altro, minò la fiducia nel socialismo, poiché la sua capacità di migliorare la vita della gente comune grazie a una maggiore giustizia sociale non dipendeva in primo luogo dalla sua capacità di produrre maggiore ricchezza. Che l'aspettativa media di vita alla nascita nell'URSS, in Polonia e in Ungheria rimanesse pressoché immutata durante gli ultimi vent'anni che precedettero il crollo del comunismo - anzi di tanto in tanto essa effettivamente calò - fu motivo di seria preoccupazione, perché nella maggior parte degli altri paesi aveva continuato a salire (compresi, va detto, Cuba e i paesi comunisti asiatici sui quali vi sono dati disponibili). Nel 1969 gli austriaci, i finlandesi e i polacchi avevano la stessa aspettativa di vita (70,1 anni), ma nel 1989 i polacchi avevano un'aspettativa di vita di quattro anni più corta di quella degli austriaci e dei finlandesi. Come suggerivano i demografi, questa minore presenza di persone anziane poteva mantenere la popolazione più sana, ma solo perché nei paesi socialisti morivano persone che in quelli capitalistici potevano essere mantenute in vita (Riley, 1991). I riformatori in URSS e altrove non mancarono di osservare queste tendenze con crescente ansietà ("World Bank Atlas", 1990, p.p. 6-9 e "World Tables", 1991, passim).

In questo periodo un altro sintomo del declino riconosciuto dell'URSS era manifestato dalla diffusione del termine "nomenklatura" (sembra che abbia raggiunto l'Occidente attraverso gli scritti dei dissidenti). Fino a quel

momento i funzionari di partito, che costituivano il sistema di direzione dello stato leninista, erano stati guardati all'estero con rispetto e con riluttante ammirazione, anche se all'interno gli oppositori sconfitti, come i trozkisti e - in Jugoslavia - Milovan Gilas (Gilas, 1957), avevano evidenziato il potenziale di degenerazione burocratica e di corruzione personale insito nei quadri del partito. Negli anni '50 e anche negli anni '60, il tono generale dei commenti occidentali, specialmente di quelli americani, era stato che proprio lì - nel sistema organizzativo dei partiti comunisti e nel corpo monolitico dei funzionari, «fedeli alla linea» con abnegazione e anche con brutalità - stava il segreto dell'avanzata mondiale del comunismo (Fainsod, 1956; Brzezinski, 1962; Duverger, 1972).

D'altro canto il termine "nomenklatura", praticamente sconosciuto prima del 1980, tranne che nel gergo amministrativo del P.C.U.S., finì con l'indicare proprio la debolezza della burocrazia di partito dell'era brezneviana, sempre più alla ricerca dell'utile personale: una classe che era diventata una combinazione di incompetenza e di corruzione. E infatti divenne sempre più chiaro che la stessa URSS funzionava principalmente attraverso un sistema di protezioni, di nepotismo e di pagamenti occulti.

Con l'eccezione dell'Ungheria, tentativi seri di riformare le economie socialiste in Europa erano stati abbandonati senza speranza dopo la primavera di Praga. Quanto ai tentativi occasionali di ritornare alle vecchie economie dirigiste, sia nella forma stalinista (come accadde nella Romania di Ceausescu), sia nella forma maoista che sostituiva alla realtà economica il volontarismo e il presunto fervore morale (come nella Cuba di Fidel Castro), è meglio non farne cenno. I riformatori definirono «epoca della stagnazione» gli anni di Breznev, essenzialmente perché il regime aveva smesso ogni serio tentativo di modificare un'economia in visibile declino. Comprare grano sul mercato mondiale era più facile che cercare di curare la crescente incapacità dell'agricoltura sovietica di alimentare il popolo dell'URSS. Ungere il motore arrugginito dell'economia per mezzo di un sistema di corruzione e di tangenti generalizzato era più facile che pulirlo e registrarlo, per non dire rimpiazzarlo. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo nel lungo periodo. A breve termine sembrava più importante accontentare i consumatori o, in ogni caso, limitare il loro scontento. Per questo, nella prima metà degli anni 70, probabilmente la maggior parte degli abitanti dell'URSS stava e riteneva di star meglio che in ogni altra epoca a memoria di chi era in vita.

Il guaio per il «socialismo reale» in Europa era che, diversamente dall'URSS negli anni tra le due guerre, che si trovò al di fuori dell'economia mondiale e pertanto risultò immune alla Grande crisi, ora i sistemi socialisti erano sempre più coinvolti nell'economia mondiale e dunque risentivano degli sconvolgimenti degli anni 70. E' un'altra ironia della storia che le economie del «socialismo reale» in Europa e nell'URSS, come pure in parti del Terzo mondo, diventarono le vere vittime della crisi dell'economia capitalistica mondiale successiva all'Età dell'oro, mentre le «economie di mercato dei paesi sviluppati», quantunque scosse, superarono le difficoltà di quegli anni senza grossi contraccolpi, almeno fino all'inizio degli anni '90. Fino a quella data, infatti, alcuni paesi, come la Germania e il Giappone, proseguirono la loro marcia in avanti con appena qualche lieve esitazione. Invece il «socialismo reale» si trovò ad affrontare non soltanto i propri problemi strutturali sempre più insolubili, ma anche i problemi derivanti dai mutamenti dell'economia mondiale nella quale era integrato in misura crescente. Si può illustrare questo fatto attraverso l'esempio ambiguo della crisi petrolifera internazionale, che trasformò il mercato mondiale delle fonti di energia dopo il 1973: un esempio ambiguo, perché i suoi effetti erano potenzialmente sia negativi sia positivi. Sotto la pressione dell'OPEC (l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), cioè del cartello mondiale dei produttori di petrolio, il prezzo del greggio, basso e, in termini reali, in continua discesa dopo la guerra, all'incirca quadruplicò nel 1973 e triplicò di nuovo alla fine degli anni 70, subito dopo la rivoluzione iraniana. Le fluttuazioni effettive del prezzo del greggio furono ancor più vistose: nel 1970 il petrolio si vendeva a un prezzo medio di 2,53 dollari al barile, ma alla fine degli anni '80 un barile costava circa 41 dollari.

La crisi petrolifera ebbe due conseguenze in apparenza fortunate. Per i paesi produttori, dei quali l'URSS era uno tra i più importanti, il petrolio diventò veramente oro nero. Fu come avere la garanzia di vincere alla lotteria ogni settimana. I milioni si accumulavano senza fatica, allontanando così la necessità di una riforma economica e consentendo, tra l'altro, all'URSS di pagare le proprie importazioni dall'Occidente capitalistico, che aumentavano rapidamente, con l'esportazione di energia. Fra il 1970 e il 1980 le esportazioni sovietiche alle «economie di mercato dei paesi sviluppati» salirono da poco meno del 19% del totale delle esportazioni al 32% (S.S.S.R., 1987, p. 32). E' stato ipotizzato che questo arricchimento cospicuo e imprevisto indusse il regime di Breznev a competere più

attivamente con gli USA sul piano della politica internazionale a metà degli anni 70, quando l'instabilità rivoluzionaria scosse i paesi del Terzo mondo (vedi capitolo 15) e a intraprendere la corsa suicida per annullare la superiorità americana negli armamenti (Maksimenko, 1991).

L'altra conseguenza apparentemente fortunata della crisi petrolifera fu il flusso di dollari che fuoriusciva dagli stati dell'OPEC - ormai diventati plurimiliardari soprattutto nel caso frequente che la loro popolazione fosse assai scarsa -, e che veniva distribuito dal sistema bancario internazionale sotto forma di prestiti a chiunque li richiedesse. Pochi paesi in via di sviluppo resistettero alla tentazione di intascare milioni di dollari prendendoli a prestito e ciò provocò la crisi debitoria mondiale dei primi anni '80. Per i paesi socialisti che cedettero a questa tentazione - in ispecie la Polonia e l'Ungheria - i prestiti parvero una via provvidenziale per finanziare gli investimenti necessari ad accelerare la propria crescita economica e, nello stesso tempo, per migliorare il tenore di vita delle popolazioni.

Questa condotta ebbe il solo risultato di rendere ancor più acuta la crisi degli anni '80, perché le economie socialiste - e in particolare quella polacca, assai spendacciona - erano troppo poco flessibili per utilizzare produttivamente il flusso di risorse finanziarie. Il semplice fatto che nell'Europa occidentale (1973-85) i consumi petroliferi calarono del 40% in reazione all'aumento dei prezzi, mentre in URSS e nei paesi dell'Est europeo calarono nello stesso periodo di poco più del 20%, è significativo (Köllö, 1990, p. 39). E' ancor più impressionante questa incapacità di risparmiare energia se si considera che i costi di produzione sovietici crescevano nettamente proprio mentre i pozzi petroliferi romeni si prosciugavano. All'inizio degli anni '80 l'Europa orientale dovette fronteggiare una grave crisi energetica. I contraccolpi di tale crisi furono la penuria dei prodotti alimentari e dei manufatti industriali (tranne in un paese come l'Ungheria che sprofondò ancor più pesantemente nei debiti, accelerando l'inflazione e abbassando i salari reali). Questa era la situazione nella quale versava il «socialismo reale» all'inizio di quello che si sarebbe rivelato il suo ultimo decennio. Il solo sistema immediatamente efficace per fronteggiare una crisi simile era il ricorso al metodo tradizionale e stalinista di impartire dal centro ordini severi e di imporre restrizioni ancor più severe, almeno dove la pianificazione centrale era ancora funzionante (ma non in Polonia o in Ungheria, dove non era più operativa). Il sistema

funzionò fra il 1981 e il 1984. Il debito si ridusse del 35-70% (tranne che in quei due paesi). Ciò incoraggiò le illusorie speranze che si potesse tornare a una crescita economica dinamica senza riforme basilari e «ne conseguì un Grande balzo all'indietro verso l'indebitamento e verso un ulteriore deterioramento delle prospettive economiche» (Köllö, p. 41). In quel momento Michail Sergeevic Gorbacëv divenne il leader dell'URSS.

## 3

A questo punto dobbiamo tornare dall'economia alla politica del «socialismo reale», perché la politica, sia di alto sia di basso profilo, doveva provocare il crollo sovietico del 1989-91.

Politicamente l'Europa dell'Est era il tallone d'Achille del sistema sovietico e la Polonia (più, in misura minore, l'Ungheria) era il punto più vulnerabile. Dopo la primavera di Praga divenne chiaro, come abbiamo visto, che i regimi comunisti satelliti avevano perso ogni legittimazione in quasi tutti i paesi dell'area[152]. Questi regimi venivano mantenuti in vita dalla coercizione statale e dalla minaccia dell'intervento sovietico o, nel migliore dei casi, come in Ungheria, offrendo alla cittadinanza condizioni materiali e una relativa libertà, superiori di gran lunga alla media dei paesi dell'Europa dell'Est, ma che la crisi economica non permise di mantenere. Non era però possibile alcuna forma di opposizione politica o pubblica seriamente organizzata. L'unica eccezione era la Polonia, dove questa possibilità venne creata dalla congiunzione di tre fattori. L'opinione pubblica polacca era unita non solo dall'antipatia verso il regime, ma anche da un nazionalismo antirusso (e antiebreo), rafforzato dalla tradizione cattolica: la Chiesa conservava un'organizzazione indipendente estesa su tutto il territorio nazionale; la classe operaia polacca aveva dimostrato la propria forza politica sin dalla metà degli anni '50 con scioperi massicci in varie tornate. Il regime si era rassegnato da tempo a una tacita tolleranza o persino al cedimento - come quando gli scioperi del 1970 costrinsero alle dimissioni il capo del Partito comunista -, almeno finché l'opposizione restò priva di un'organizzazione. Tuttavia lo spazio di manovra del regime si stava restringendo pericolosamente. Dalla metà degli anni '70 il regime dovette affrontare un movimento operaio politicamente organizzato, sostenuto da un gruppo di intellettuali dissidenti, per lo più ex marxisti, di

cultura politica assai sofisticata, e da una Chiesa sempre più aggressiva, incoraggiata dall'elezione al pontificato nel 1978 di Karol Wojtyla, il primo papa polacco della storia, che prese il nome di Giovanni Paolo Secondo.

Nel 1980 il trionfo del movimento sindacale di Solidarnoshc, che era a tutti gli effetti un movimento politico di opposizione a livello nazionale dotato dell'arma dello sciopero, dimostrò due cose: che il regime del Partito comunista in Polonia era al limite delle proprie forze; che tuttavia non poteva essere rovesciato dall'agitazione di massa. Nel 1981 la Chiesa e lo Stato si accordarono tacitamente per prevenire il pericolo di un intervento armato sovietico (che il Cremlino aveva preso in seria considerazione), attraverso l'insediamento di un regime militare, capeggiato dal comandante delle forze armate, che poteva rivendicare con una certa credibilità sia una legittimazione nazionale sia una legittimazione comunista. L'ordine fu ristabilito con poche difficoltà dalla polizia piuttosto che dall'esercito, a seguito della proclamazione della legge marziale. Il governo militare, incapace come i governi precedenti di affrontare i problemi economici, non aveva però alcuna carta da giocare per contrastare validamente un'opposizione che rimaneva attiva e che rappresentava l'opinione pubblica nazionale. O i russi decidevano di intervenire oppure il regime doveva abdicare, cioè doveva abbandonare la forma tipica dei regimi comunisti, cioè il sistema monopartitico imperniato attorno al «ruolo direttivo» del partito-stato. Mentre i governi degli altri paesi satelliti osservavano con nervosismo l'evolversi della situazione e tentavano vanamente di impedire ai propri popoli di seguire l'esempio polacco, divenne sempre più chiaro che i sovietici non erano più intenzionati a intervenire.

Nel 1985 un appassionato riformatore, Michail Gorbacëv, era diventato segretario generale del P.C.U.S. Non era un caso. Infatti, se non fosse stato per la morte a seguito di grave malattia di Yurij Andropov (1914-84), segretario generale del P.C.U.S. ed ex capo dei servizi segreti, il quale aveva rotto in maniera decisiva con l'epoca brezneviana nel 1983, i mutamenti sarebbero cominciati un anno o due prima. Era chiarissimo a tutti gli altri governi comunisti, dentro e fuori l'orbita sovietica, che grandi trasformazioni stavano per essere attuate, anche se non era chiaro, neppure al nuovo segretario generale, dove avrebbero portato.

L'«epoca della stagnazione» ("zastoj"), che Gorbacëv denunciò, era stata in effetti un'epoca di acuto fermento politico e culturale nell'élite sovietica. L'élite comprendeva non solo il piccolo gruppo dei capi del

partito, che si trovavano per cooptazione autocratica al vertice della gerarchia sovietica - cioè nell'unico posto dove venivano prese e potevano essere prese le reali decisioni politiche -, ma anche il gruppo più vasto dei ceti medi istruiti e tecnicamente preparati, compresi i dirigenti economici che facevano effettivamente funzionare il paese: accademici, tecnici, esperti e dirigenti di vario tipo. In qualche modo lo stesso Gorbacëv rappresentava questa nuova generazione di quadri culturalmente preparati: aveva studiato diritto, mentre la via classica per entrare nei vecchi quadri stalinisti era stata (e spesso era ancora rimasta) quella che partiva dalle fabbriche e, attraverso una laurea in ingegneria o in agronomia, portava alle stanze dell'apparato. La profondità di questo fermento non va misurata dalla dimensione del gruppo dei dissidenti che si manifestarono in pubblico (al massimo poche centinaia). Proibita o semilegalizzata (attraverso l'opera di editori coraggiosi come quello di «Novyj Mir»), la critica e l'autocritica pervadevano l'ambiente culturale metropolitano dell'URSS negli anni di Breznev, compresi importanti settori del partito e dello stato, soprattutto nei servizi di sicurezza e nella diplomazia. La risposta immediata e vastissima all'appello di Gorbacëv per la "glasnost" («apertura» o «trasparenza») si spiega solo in questo modo.

Tuttavia la risposta degli strati politici e intellettuali non dev'essere scambiata con la reazione della massa dei popoli sovietici. La popolazione sovietica, diversamente da quella della maggior parte degli stati comunisti dell'Europa orientale, riconosceva piena legittimità al regime, se non altro perché era l'unico che conosceva e che poteva conoscere (a eccezione del regime d'occupazione imposto dai tedeschi nel 1941-44, che non era certo stato attraente). Ogni ungherese con più di sessant'anni nel 1990 aveva qualche ricordo dell'epoca precomunista, ma nessun abitante nato nell'URSS con meno di ottantotto anni poteva aver avuto una simile esperienza diretta. E se il governo vantava una continuità ininterrotta, risalente alla fine della guerra civile, il paese stesso godeva di una continuità altrettanto ininterrotta, almeno di fatto, che risaliva molto addietro nei secoli, tranne per i territori lungo la frontiera occidentale acquistati o riacquistati nel 1939-40. L'URSS era il vecchio impero zarista sotto una nuova direzione. Per questa ragione prima della fine degli anni '80 non ci fu alcun segnale di movimenti separatistici di qualche peso in alcuna repubblica, salvo che nei paesi baltici (che erano stati indipendenti dal 1918 al 1940), nell'Ucraina occidentale (che aveva fatto parte dell'Impero

absburgico e non dell'Impero russo prima del 1918) e forse nella Bessarabia (Moldavia), che dal 1918 al 1940 aveva fatto parte della Romania. Perfino negli stati baltici la dissidenza pubblica era poco più alta che in Russia (Lieven, 1993).

Inoltre, non solo il regime sovietico era radicato e cresciuto all'interno del paese - col passare del tempo perfino il partito comunista, in origine assai più forte tra i Grandi russi che nelle altre nazionalità, aveva reclutato la stessa percentuale di iscritti nelle repubbliche europee e transcaucasiche -, ma il popolo stesso, in maniera difficile da specificare, si era adattato al regime, così come il regime si era conformato al popolo. Come evidenziò lo scrittore satirico dissidente Zinov'ev, c'era davvero «un nuovo uomo sovietico», anche se la realtà di quest'uomo (o di questa donna, nella misura, piuttosto scarsa, in cui le donne venivano prese in considerazione dal punto di vista politico e sociale) corrispondeva assai poco alla sua immagine ufficiale, come peraltro accadeva per tutto in URSS. Il cittadino medio si trovava a suo agio nel sistema (Zinov'ev, 1979). Il sistema offriva un tenore di vita minimo garantito, una sicurezza sociale generalizzata, di livello modesto ma reale, una società egualitaria dal punto di vista economico e sociale, nonché la realizzazione di almeno una delle tradizionali aspirazioni del socialismo, il «diritto all'ozio» teorizzato da Paul Lafargue (Lafargue, 1883). Inoltre, per la maggior parte dei cittadini sovietici l'era di Breznev non significò «stagnazione», ma l'epoca migliore che loro e i loro genitori o i loro nonni avessero mai conosciuto.

C'è dunque poco da meravigliarsi se i riformatori radicali si trovarono a contrastare l'umanità sovietica e non solo la burocrazia sovietica. Con la tipica irritazione contro i plebei dell'uomo di élite, un riformatore scrisse:

"Il nostro sistema ha generato una categoria di individui che si mantengono a spese della società e che sono più interessati a prendere che a dare. Questa è la conseguenza di una politica di sedicente egualitarismo che ha [...] completamente pervaso la società sovietica [...] Il fatto che la società sia divisa in due parti, quelli che decidono e distribuiscono e quelli che obbediscono e ricevono, costituisce uno dei freni più gravi al suo sviluppo. L'"Homo sovieticus" [...] è una zavorra ed un freno. Da un lato si oppone alle riforme, dall'altro costituisce la base che sostiene il sistema esistente" (Afanas'ev, 1991, p.p. 13-14).

Socialmente e politicamente, la maggior parte dell'URSS era una società stabile, senza dubbio in parte a causa dell'ignoranza circa la situazione degli altri paesi, nella quale le autorità e la censura avevano mantenuto il popolo. Ma questa non era affatto l'unica ragione. E' forse un caso che in URSS, diversamente che in Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria, non ci sia stato un equivalente della ribellione studentesca del 1968? Che neppure con Gorbacëv il movimento di riforma non mobilitò i giovani in misura considerevole (al di fuori di alcune regioni nazionaliste occidentali)? E' un caso che il movimento di riforma sia stato, come si disse, «una ribellione dei trentenni e dei quarantenni», cioè della generazione nata dopo la fine della guerra, ma prima del torpore tutt'altro che scomodo degli anni brezneviani? La spinta al cambiamento nell'URSS non veniva certo dalla base.

Infatti provenne, doverosamente, dal vertice. Come un riformatore comunista sincero e appassionato sia potuto diventare uno dei successori di Stalin alla testa del P.C.U.S. il 15 marzo 1985 è un fatto che resta ancora oscuro, e lo rimarrà finché le vicende sovietiche degli ultimi decenni non diventeranno materia di analisi storica invece che di accuse e autogiustificazioni. In ogni caso ciò che conta non è capire i dettagli della lotta politica all'interno del Cremlino, ma capire le condizioni che permisero a un uomo come Gorbacëv di andare al potere. In primo luogo, la crescente e sempre più smaccata corruzione dei dirigenti del Partito comunista nell'età brezneviana non potevano non scandalizzare quel settore del partito che credeva ancora nell'ideologia, sia pure in maniera indebolita. E un Partito comunista, per quanto degenerato, non sarebbe concepibile senza capi che siano socialisti come non sarebbe concepibile una Chiesa cattolica senza vescovi e cardinali che siano cristiani, visto che entrambe le organizzazioni si basano su veri e propri sistemi di credenze. In secondo luogo gli strati istruiti e tecnicamente competenti che facevano funzionare l'economia sovietica erano consapevoli che, senza un cambiamento drastico e fondamentale, prima o poi essa sarebbe inevitabilmente colata a picco, non solo per l'inefficienza e la rigidità intrinseche del sistema, ma perché le sue debolezze erano peggiorate dalle esigenze di una superpotenza militare, che non potevano più essere soddisfatte da una economia in declino. Lo sforzo richiesto all'economia dall'apparato militare era pericolosamente aumentato dal 1980, da quando cioè, per la prima volta dopo tanti anni, le forze armate sovietiche si trovarono coinvolte direttamente in una guerra. I sovietici

inviarono un corpo di spedizione in Afghanistan per ristabilire l'ordine in quel paese, che dal 1978 era governato dal locale partito comunista (Partito democratico del popolo), diviso in due fazioni in lotta, le quali a loro volta si erano entrambe inimicate i proprietari terrieri locali, il clero musulmano e tutti i tradizionalisti, scandalizzati da provvedimenti «empi», quali la riforma agraria e la concessione dei diritti alle donne. Il paese era rimasto quietamente nella sfera di influenza sovietica sin dai primi anni '50 senza mai attirare l'attenzione occidentale. Comunque gli USA scelsero o finsero di considerare la mossa sovietica come una grave offensiva militare diretta contro il «mondo libero». Perciò attraverso il Pakistan cominciarono a finanziare generosamente e a rifornire di armi sofisticate i fondamentalisti islamici, che praticavano la guerriglia nelle montagne. Come c'era da aspettarsi, il governo afghano con il massiccio sostegno sovietico non ebbe difficoltà a conservare il controllo delle più importanti città, ma il costo che l'URSS dovette pagare fu smisuratamente alto. L'Afghanistan divenne - com'era nelle indubbie intenzioni di alcuni dirigenti di Washington - il Vietnam dell'Unione Sovietica.

Che cos'altro poteva fare il nuovo leader sovietico per cambiare la situazione dell'URSS se non porre fine, il prima possibile, al confronto con gli USA della seconda Guerra fredda, che stava dissanguando l'economia? Questo fu ovviamente l'obiettivo immediato di Gorbacëv e fu il suo più grande successo perché, in brevissimo tempo, egli riuscì a convincere perfino gli scettici governi occidentali della sincerità delle intenzioni sovietiche. Gorbacëv si acquistò così una vasta e durevole popolarità in Occidente, in stridente contrasto con la crescente mancanza di entusiasmo all'interno dell'URSS, della quale alla fine diventò vittima nel 1991. Se ci fu un uomo che da solo pose fine a quarant'anni di Guerra fredda mondiale quello fu Gorbacëv.

Lo scopo dei riformatori economici comunisti dagli anni '50 era stato quello di razionalizzare e di rendere più elastiche le economie centralmente pianificate e dirette attraverso l'introduzione di prezzi di mercato e di calcoli dei profitti e delle perdite delle imprese. I riformatori ungheresi avevano fatto un po' di strada in questa direzione e, se non ci fosse stata l'invasione sovietica del 1968, i riformatori cecoslovacchi sarebbero andati anche oltre: entrambi avevano sperato che questi provvedimenti avrebbero facilitato anche la liberalizzazione e democratizzazione del sistema politico. Questa era anche la posizione di Gorbacëv[153], che intendeva restaurare o stabilire

una forma di socialismo migliore di quella «realmente esistente». E' possibile, ma molto improbabile che qualche riformatore autorevole in URSS abbia preso in considerazione l'idea di abbandonare il socialismo, se non altro perché una tale soluzione sembrava politicamente impraticabile, anche se in altri paesi socialisti alcuni economisti, che avevano partecipato a iniziative di riforma, conclusero che il sistema - i cui difetti furono per la prima volta analizzati sistematicamente in pubblico negli stessi stati socialisti durante gli anni '80 - non poteva essere riformato dall'interno[154].

## 4

Gorbacëv lanciò la campagna per trasformare il socialismo sovietico con i due slogan della "perestrojka", o ristrutturazione (sia economica sia politica), e della "glasnost", o libertà di informazione (35)[155].

Ma tra questi due momenti si manifestò un conflitto insolubile. La sola cosa che potesse far funzionare il sistema sovietico e che potesse trasformarlo era la struttura gerarchica e autoritaria del partito/stato ereditata dai tempi di Stalin. Questa era una situazione familiare nella storia russa perfino all'epoca degli zar. La riforma era sempre venuta dal vertice. Ma la struttura del partito/stato era allo stesso tempo il principale ostacolo alla trasformazione di un sistema che era figlio di quella struttura stessa. Il partito aveva conformato il sistema, vi aveva costituito interessi cospicui e trovava difficile concepire a esso un'alternativa[156]. Non era questo l'unico ostacolo e i riformatori, non soltanto in Russia, erano sempre stati tentati di incolpare la «burocrazia» per la mancata risposta del paese e del popolo alle loro iniziative. Tuttavia è innegabile che larghi settori dell'apparato del partito/stato accoglievano ogni grossa riforma con inerzia e malcelata ostilità. La "glasnost" aveva lo scopo di mobilitare appoggi dentro e fuori l'apparato contro questo genere di resistenza. Ma la sua logica conseguenza era di minare la sola forza in grado di agire. Come si è indicato sopra, la struttura del sistema sovietico e il suo "modus operandi" erano essenzialmente militari. Gli eserciti, se vengono democratizzati, non migliorano la loro efficienza. D'altro canto, se non si vuole più un sistema militare, bisogna fare in modo che esista un'alternativa civile prima che quel sistema venga distrutto, altrimenti la riforma non produce la ricostruzione

ma provoca il crollo. L'URSS sotto la guida di Gorbacëv precipitò nel crepaccio sempre più largo tra "glasnost" e "perestrojka".

A peggiorare la situazione fu il fatto che nella mente dei riformatori la "glasnost" era un programma molto più dettagliato della "perestrojka". Essa significava l'introduzione o la reintroduzione di uno stato costituzionale e democratico, basato sull'imperio della legge e sul godimento delle libertà civili nell'accezione comune di questi princìpi. Ciò implicava la separazione di partito e stato e (contrariamente a tutti gli sviluppi dopo l'ascesa al potere di Stalin) lo spostamento dal partito allo stato della sede effettiva del governo. A sua volta questo mutamento implicava la fine del sistema monopartitico e del «ruolo guida» del Partito comunista. Un'altra ovvia implicazione era la rinascita dei soviet a tutti i livelli, nella forma di assemblee rappresentative genuinamente elette, culminanti in un Soviet supremo che sarebbe dovuto essere un'assemblea legislativa autenticamente sovrana, la quale assicurasse ma anche controllasse il potere di un forte esecutivo. Questo, almeno, era il disegno teorico.

In effetti il nuovo sistema costituzionale fu alla fine istituito. Il nuovo sistema economico della "perestrojka" fu invece appena delineato nel 1987-88, mediante la poco convinta legalizzazione della piccola impresa privata (sotto forma di «cooperative») - cioè legalizzando gran parte della «seconda economia» già esistente - e mediante la decisione di permettere in linea di principio che venisse sancita la bancarotta delle imprese statali che erano permanentemente in perdita. Il divario fra la retorica della riforma economica e la realtà di un'economia che precipitava vistosamente si ampliò giorno dopo giorno.

Questo era un fatto pericolosissimo. La riforma costituzionale si limitò a smantellare un insieme di meccanismi politici e a sostituirlo con un altro. Restava però aperta la questione di ciò che avrebbero fatto le nuove istituzioni, nonostante che presumibilmente i processi decisionali in una democrazia sarebbero stati più lenti e farraginosi che in un sistema di comando militare. Per la maggioranza delle persone la differenza sarebbe stata soltanto quella di avere di tanto in tanto la possibilità di un'autentica scelta elettorale e, negli intervalli tra una consultazione e l'altra, di poter ascoltare le critiche che i politici di opposizione avrebbero rivolto al governo. D'altro canto, il criterio della perestrojka" non era e non doveva essere il funzionamento dell'economia in astratto e in linea di principio, bensì come l'economia funzionava ogni giorno, in modi che potevano

facilmente essere specificati e misurati. La "perestrojka" economica poteva solo essere giudicata in base ai risultati. Per la maggior parte dei cittadini sovietici questo significava in base a ciò che accadeva ai loro redditi reali, in base allo sforzo necessario per guadagnarli, alla quantità e varietà dei beni e dei servizi disponibili e alla loro portata e alla facilità con cui potevano acquistarli. Ma mentre era chiarissimo ciò a cui i riformatori economici si opponevano e ciò che desideravano abolire, l'alternativa positiva, cioè una «economia di mercato socialista» di imprese autonome ed economicamente valide, pubbliche, private e cooperative, guidate a livello macroeconomico dal «centro decisionale economico», era poco più di un giro di parole. Essa significava soltanto che i riformatori desideravano acquisire i vantaggi del capitalismo senza perdere quelli del socialismo. Nessuno aveva la minima idea di come doveva essere attuata in pratica la transizione da un'economia statale centralizzata e dirigista al nuovo sistema e - cosa altrettanto rilevante - nessuno sapeva come avrebbe in effetti funzionato quella che nel futuro sarebbe stata inevitabilmente un'economia duplice, di tipo statale e privato. L'attrattiva esercitata sui giovani intellettuali riformatori dall'ideologia liberista estrema di tipo thatcheriano o reaganiano consisteva nel fatto che essa forniva una soluzione drastica ma anche "automatica" a tali problemi. (Soluzione che non ci fu, come si sarebbe potuto prevedere.)

Probabilmente la realtà più vicina al modello di transizione di cui necessitavano i riformatori gorbacëviani era il vago ricordo storico della Nuova politica economica (NEP) del 1921-28. Essa aveva «ottenuto risultati spettacolari nel rivitalizzare l'agricoltura, il commercio, l'industria, le finanze, per parecchi anni dopo il 1921» e aveva rimesso in sesto un'economia distrutta, perché «aveva fatto leva sulle forze del mercato» (Vernikov, 1989, p. 13). Una politica molto simile di liberalizzazione del mercato e di decentralizzazione aveva prodotto, dopo la fine del maoismo, risultati eccellenti in Cina, il cui tasso di crescita del prodotto nazionale lordo negli anni '80, sorpassato solo da quello della Corea del Sud, ammontava in media a quasi il 10% annuo ("World Bank Atlas", 1990). Non si poteva però paragonare la Russia poverissima, tecnologicamente arretrata e prevalentemente rurale degli anni '20 e l'URSS altamente urbanizzata e industrializzata degli anni '80, il cui settore industriale più avanzato, cioè il complesso militar-industriale e scientifico (compreso il programma spaziale), dipendeva in ogni caso da un mercato nel quale c'era

un solo cliente. Si può dire che la "perestrojka" avrebbe funzionato meglio se la Russia nel 1980 fosse ancora stata (come lo era la Cina a quella data) un paese con una popolazione rurale dell'80%, la cui idea di ricchezza, al di là dei sogni di cupidigia, si fosse limitata al possesso di un televisore. (Già nei primi anni '70 il 70% della popolazione sovietica guardava la televisione per una media di un'ora e mezzo al giorno) (Kerblay, p.p. 140-141).

Il contrasto tra la "perestrojka" sovietica e quella cinese non si spiega però del tutto in base a queste sfasature temporali e neppure in base all'ovvia considerazione che i cinesi furono molto attenti a conservare intatto il loro sistema centrale di comando. Spetterà agli storici del ventunesimo secolo indagare quanto i cinesi abbiano tratto beneficio dalle tradizioni culturali dell'Estremo Oriente, che hanno dimostrato di favorire la crescita dell'economia a prescindere dai sistemi sociali.

Nel 1985 chi avrebbe mai supposto che, sei anni dopo, l'URSS e il Partito comunista avrebbero cessato di esistere e che anzi tutti gli altri regimi comunisti in Europa sarebbero scomparsi? A giudicare dalla completa impreparazione dei governi occidentali di fronte al crollo improvviso del 1989-91, le previsioni di un decesso imminente del nemico ideologico dell'Occidente, se mai venivano fatte, non erano altro che retorica spicciola. Ciò che condusse l'URSS a gran velocità verso il precipizio fu la combinazione della "glasnost", che equivaleva alla disintegrazione dell'autorità, con la "perestrojka", che equivalse alla distruzione dei vecchi meccanismi che facevano funzionare l'economia, senza la predisposizione di un'alternativa; di conseguenza la "perestrojka" provocò il crollo del tenore di vita dei cittadini. Il paese si mosse verso un sistema politico democratico e pluralista proprio nel momento in cui sprofondava nell'anarchia economica: per la prima volta dall'inizio della pianificazione, la Russia nel 1989 non ebbe più un piano quinquennale (Di Leo, 1992, p. 100 n). Era una concomitanza esplosiva, perché minava le fondamenta poco profonde dell'unità economica e politica dell'URSS.

Infatti l'URSS si era evoluta sempre più verso una struttura decentrata, i cui elementi erano tenuti assieme dalle istituzioni pansovietiche del partito, dell'esercito, delle forze di sicurezza e della pianificazione centrale. Tale evoluzione era stata molto veloce nei lunghi anni dell'era brezneviana. Di fatto la maggior parte dell'Unione Sovietica era un sistema di signorie feudali autonome. I capi locali - i segretari dei partiti delle repubbliche dell'Unione, con i capi territoriali a loro subordinati e con i dirigenti delle

unità produttive grandi e piccole, che mantenevano operativa l'economia - erano uniti dalla loro dipendenza dall'apparato centrale del partito a Mosca, da cui dipendevano le nomine, i trasferimenti, le deposizioni e le cooptazioni, e dalla necessità di realizzare il piano elaborato a Mosca. Entro questi limiti assai ampi i capi delle varie repubbliche godevano di una considerevole indipendenza. Infatti l'economia non avrebbe potuto funzionare affatto se non fosse stata sviluppata, da parte di coloro che avevano la responsabilità reale delle istituzioni operative, una rete di relazioni laterali indipendenti dal centro. Questo sistema di accordi, di scambi, di favori tra i quadri dirigenziali che occupavano posizioni analoghe costituiva un'altra «seconda economia» entro l'insieme di quella formalmente pianificata. Si potrebbe aggiungere che, mentre l'URSS diventava una società urbana e industriale più complessa, i quadri responsabili della produzione, della distribuzione e dei servizi alla cittadinanza avevano sempre meno simpatia per i ministri e per i puri dirigenti di partito, che erano loro superiori, ma le cui funzioni concrete non erano più chiare, a parte quella di arricchirsi, come molti di loro fecero nel periodo brezneviano, spesso in maniera assai sfacciata. La repulsione per la corruzione abnorme e generale della "nomenklatura" fu il carburante che alimentò inizialmente il processo di riforma. La "perestrojka" di Gorbacëv fu sostenuta con un certo vigore dai quadri economici, soprattutto da quelli del complesso militar-industriale, che volevano sinceramente migliorare la conduzione di un'economia stagnante e paralizzata in termini scientifici e tecnici. Nessuno sapeva meglio di loro come la situazione fosse degenerata. Inoltre non avevano bisogno del partito per sviluppare le proprie attività. Avrebbero continuato a esserci anche se fosse scomparsa la burocrazia di partito. Essi erano davvero indispensabili, mentre la burocrazia non lo era. Infatti rimasero al loro posto dopo il crollo dell'URSS e si organizzarono in gruppo di pressione nella nuova Unione industriale e scientifica (N.P.S.), fondata nel 1990, e nelle associazioni a questa succedute dopo la fine del comunismo, presentandosi potenzialmente come i proprietari legali delle imprese che avevano diretto in passato senza titolo legale alla proprietà.

Tuttavia, il sistema direzionale del partito restava essenziale in un'economia dirigista, per quanto fosse corrotto, inefficiente e parassitario. L'alternativa all'autorità del partito non era l'autorità democratica e costituzionale, ma, in tempi brevi, l'assenza di ogni autorità. E infatti questo è ciò che accadde. Gorbacëv, come il suo successore Eltsin, spostò la base

del potere dal partito allo stato, e, in qualità di presidente costituzionale, assunse legalmente i poteri di governare per decreto, cumulando in alcuni casi poteri teoricamente maggiori di quelli di cui aveva formalmente goduto qualunque precedente leader sovietico, compreso Stalin (Di Leo, 1992, p. 111). Nessuno vi prestò attenzione, al di fuori delle assemblee rappresentative, riformate da poco secondo i princìpi democratici, e cioè il Congresso del popolo e il Soviet supremo (1989). Nessuno governava o per meglio dire nessuno obbediva più in Unione Sovietica.

Come una superpetroliera in avaria che avanza verso gli scogli, un'Unione Sovietica ormai senza timone andò alla deriva verso la disintegrazione. Le linee lungo le quali doveva frantumarsi erano già tracciate: da un lato il sistema dei poteri territoriali autonomi, per gran parte incorporati nella struttura federale dello stato, dall'altro i complessi economici autonomi. Poiché la teoria ufficiale sulla quale l'Unione era stata costruita fu quella dell'autonomia territoriale per i gruppi nazionali, sia nelle quindici repubbliche dell'Unione sia nelle regioni autonome all'interno di ciascuna di esse[157], una frattura in senso nazionalistico era potenzialmente insita nel sistema, anche se, con l'eccezione dei tre staterelli baltici, nessuno pensò al separatismo prima del 1988, quando come conseguenza della "glasnost" furono fondati le prime organizzazioni e i primi «fronti» nazionalistici (in Estonia, in Lettonia, in Lituania e in Armenia). Comunque, in quella fase, perfino negli stati baltici, il separatismo non era diretto tanto contro il centro quanto contro i partiti comunisti locali non abbastanza favorevoli alla linea Gorbacëv, o, come in Armenia, contro il vicino Azerbaigian. L'obiettivo non era ancora l'indipendenza, anche se il nazionalismo si radicalizzò rapidamente negli anni 1989-90 per effetto della corsa verso le elezioni politiche, della lotta nelle nuove assemblee fra riformatori radicali e la resistenza organizzata del vecchio apparato di partito come pure delle frizioni fra Gorbacëv e la sua vittima rancorosa, il suo rivale e successore, Boris Eltsin.

In sostanza i riformatori radicali cercavano sostegno contro le gerarchie di partito, arroccate nella difesa dei propri privilegi, e perciò si rivolsero ai nazionalisti nelle repubbliche, ottenendo così l'effetto di rafforzarli. Nella stessa Russia, l'appello agli interessi russi contro le repubbliche periferiche, sovvenzionate dalla Russia ma sempre più considerate come più ricche della stessa Russia, era un'arma potente nella lotta dei radicali per scalzare la burocrazia di partito, che si annidava nell'apparato centrale dello stato.

Per Boris Eltsin, un vecchio capo-partito che combinava le doti necessarie a farsi strada nella vecchia politica (durezza e astuzia) con quelle richieste dalla nuova politica (demagogia, giovialità e abilità nello sfruttare i mezzi di comunicazione di massa), la via verso il potere passò attraverso la conquista della Federazione russa, che gli consentì di scavalcare le istituzioni dell'Unione controllate da Gorbacëv. Fino a quel momento infatti l'Unione e la sua componente principale, la Repubblica socialista federativa sovietica russa (R.S.F.S.R.), non erano state distinte con chiarezza. Nel trasformare la Russia in una repubblica come le altre, Eltsin favorì di fatto la disintegrazione dell'Unione, che una Russia da lui guidata avrebbe poi in effetti soppiantato. Ciò si verificò nel 1991.

La disintegrazione economica contribuì all'avanzare della disintegrazione politica e ne fu a sua volta alimentata. Con la cessazione del piano quinquennale e degli ordini di partito provenienti dal centro non c'era più un'effettiva economia "nazionale", ma una corsa da parte di ogni comunità, territorio o altra unità in grado di farlo all'autoprotezione e all'autosufficienza o agli scambi bilaterali. Nelle città sedi di grandi industrie provinciali le autorità responsabili, da sempre aduse a tali accordi, barattavano prodotti industriali in cambio di prodotti alimentari con i capi delle fattorie collettive regionali: come quando, per citare un esempio vistoso, il capo del Partito comunista di Leningrado, Gidaspov, fronteggiò una grande scarsità di grano nella sua città telefonando a Nazarbajev, il capo del partito comunista del Kazachstan, che accettò di rifornire Leningrado di cereali in cambio di calzature e acciaio (Yu Boldyrev, 1990). Ma perfino questo tipo di transazione tra due figure di vertice della vecchia gerarchia di partito stava a significare che il sistema nazionale di distribuzione era inconsistente. «Particolarismi, autarchie, pratiche primitive sembravano essere il vero risultato delle leggi che avevano liberalizzato le forze economiche locali.» (Di Leo, p. 101).

Il punto di non ritorno fu raggiunto nella seconda metà del 1989, bicentenario dello scoppio della Rivoluzione francese, di cui gli storici francesi «revisionisti» si affacendavano a tentare di dimostrare l'inesistenza o comunque l'irrilevanza per la politica del ventesimo secolo. Il crollo del sistema politico seguì (proprio come nella Francia del Settecento) la convocazione nell'estate di quell'anno delle nuove assemblee democratiche o largamente democratiche. Il crollo economico divenne irreversibile nel corso di pochi mesi cruciali fra l'ottobre 1989 e il maggio 1990. Gli occhi

del mondo in quel periodo erano però concentrati su un fenomeno connesso, ma secondario: la repentina e ancora una volta imprevista dissoluzione dei regimi comunisti satelliti in Europa. Tra l'agosto 1989 e la fine dell'anno i partiti comunisti cedettero il potere o cessarono di esistere in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria e nella Repubblica democratica tedesca, senza che fosse sparato nemmeno un colpo, tranne che in Romania. Poco dopo, il regime comunista cessò anche nei due stati balcanici che non erano satelliti dell'URSS, cioè la Jugoslavia e l'Albania. La Repubblica democratica tedesca sarebbe stata annessa entro breve termine dalla Germania occidentale e dopo poco la Jugoslavia doveva frantumarsi nella guerra civile. Il processo fu osservato non soltanto sugli schermi televisivi del mondo occidentale, ma anche, con grande preoccupazione, dai regimi comunisti negli altri continenti. Anche se questi variavano dai riformisti radicali (almeno in materia economica), come in Cina, ai centralisti implacabili di vecchio stampo, come a Cuba (vedi capitolo 15), presumibilmente tutti avevano nutrito forte scetticismo sulla "glasnost" illimitata, nella quale era precipitata l'Unione Sovietica, e sull'indebolimento dell'autorità. Quando il movimento per la liberalizzazione e la democrazia si diffuse dall'URSS alla Cina, il governo di Pechino decise, a metà del 1989, dopo alcune ovvie esitazioni e lacerato da dissensi interni, di ristabilire l'autorità nella maniera più inequivocabile, ossia mediante ciò che Napoleone - che aveva anche lui usato l'esercito per soffocare le sommosse durante la Rivoluzione francese - aveva definito «una zaffata di polvere da sparo». Le truppe dispersero una dimostrazione studentesca di massa nella piazza principale della capitale, con un costo di vite umane assai pesante, probabilmente di parecchie centinaia di morti, anche se non sono disponibili a tutt'oggi dati affidabili. Il massacro della piazza Tienanmen suscitò orrore nella pubblica opinione occidentale e fece perdere senza dubbio al Partito comunista cinese quasi tutta la poca legittimazione di cui poteva ancora godere fra le giovani generazioni degli intellettuali cinesi, compresi i membri del partito, ma lasciò libero il regime di proseguire la politica di liberalizzazione economica, coronata da successo, senza dover affrontare problemi politici immediati. Il crollo del comunismo dopo il 1989 fu pertanto limitato all'URSS e agli stati dell'orbita sovietica (compresa la Mongolia esterna, che nel periodo tra le due guerre aveva scelto la protezione sovietica invece della dominazione cinese). I tre regimi comunisti sopravvissuti in Asia (la Cina, la Corea del Nord e il

Vietnam), come pure la remota e isolata Cuba, non furono immediatamente toccati dal crollo del comunismo sovietico.

## 5

Sembrò naturale, particolarmente nel bicentenario del 1789, descrivere i mutamenti del 1989-90 come le rivoluzioni dell'Europa dell'Est e, in quanto gli eventi che portano al completo rovesciamento dei regimi sono rivoluzionari, la definizione è appropriata, anche se fuorviante. Infatti nessuno dei regimi dell'Europa orientale fu "rovesciato". In nessuno di quegli stati, tranne che in Polonia, esisteva una forza interna, organizzata o no, che costituisse per essi una seria minaccia e il fatto che in Polonia vi fosse una opposizione politicamente forte fece sì che il sistema non venne distrutto da un giorno all'altro, ma venne sostituito da un processo negoziato di compromesso e di riforma, non dissimile dalla transizione alla democrazia della Spagna dopo la morte del generale Franco nel 1975. La minaccia più immediata per i paesi dell'orbita sovietica proveniva da Mosca, che fece capire chiaramente che non avrebbe salvato più i regimi comunisti con il proprio intervento militare, come aveva fatto nel 1956 e nel 1968, se non altro perché la fine della Guerra fredda aveva reso quei paesi strategicamente meno importanti per l'URSS. Se volevano sopravvivere, nell'opinione di Mosca, avrebbero fatto meglio a seguire la linea di liberalizzazione, di riforma e di ammorbidimento intrapresa dai comunisti polacchi e ungheresi, ma, per lo stesso motivo, Mosca non avrebbe costretto a seguire questa linea gli intransigenti di Berlino e di Praga. Erano affari loro.

Proprio il ritrarsi dell'URSS mise in luce il loro fallimento. Quei regimi erano rimasti al potere soltanto in virtù del vuoto che avevano creato attorno a sé, nel quale non c'era alternativa allo "status quo" eccetto (dov'era possibile) con l'emigrazione o (per pochi) con la formazione di gruppi marginali di intellettuali dissidenti. Il grosso dei cittadini aveva accettato la situazione così com'era, perché non aveva alternativa. Le persone dinamiche, dotate e ambiziose lavoravano dentro il sistema, dal momento che ogni posizione che richiedeva queste doti, e anzi ogni espressione pubblica di talento, poteva sussistere solo all'interno del sistema o con il suo consenso, perfino in ambiti lontanissimi dalla politica come il salto con

l'asta e il gioco degli scacchi. Questa condizione valeva anche per l'opposizione autorizzata, soprattutto in campo artistico, cui fu consentito di svilupparsi negli anni di decadenza del sistema comunista. Gli scrittori dissidenti che avevano scelto di non emigrare, proprio perché il regime consentiva loro di esprimersi, pagarono per questa loro condizione dopo la caduta del comunismo, allorché furono trattati come collaboratori del passato regime[158]. Non c'è da meravigliarsi che la maggioranza delle persone scegliesse una vita tranquilla, che comportava qualche gesto formale di consenso (come il voto o la partecipazione a dimostrazioni pubbliche) a un sistema nel quale nessuno credeva salvo i bambini della scuola elementare, anche quando le punizioni per la dissidenza non erano più terrificanti. Una delle ragioni che spiega perché il regime fu attaccato furiosamente dopo la sua caduta, soprattutto in paesi nei quali la linea del regime era stata più dura, come in Cecoslovacchia e nell'ex Germania dell'Est, fu che

"la grande maggioranza partecipava alle elezioni-farsa per evitare conseguenze spiacevoli, anche se non molto gravi; la gente prendeva parte ai cortei obbligatori [...] Gli informatori della polizia venivano reclutati con facilità, venivano persuasi con la concessione di privilegi miserabili e spesso accettavano di svolgere il proprio servizio informativo in seguito a pressioni molto blande" (Kolakowski, 1992, p.p. 55-56).

Quasi nessuno credeva nel sistema o si sentiva fedele a esso, neppure i governanti. Costoro furono senza dubbio sorpresi quando le masse abbandonarono infine il proprio atteggiamento di passività e dimostrarono il proprio dissenso - il momento di questo stupore è stato immortalato nella videoregistrazione che mostra il presidente Ceausescu, nel dicembre 1989, mentre si rivolge alla folla che lo fischia invece di applaudire fedelmente -, ma essi furono sorpresi non tanto dal dissenso, ma solo dalla manifestazione attiva del dissenso. Al momento della verità, nessun governo dell'Europa dell'Est ordinò alle proprie truppe di sparare. Tutti abdicarono pacificamente, tranne che in Romania; ma anche in quel paese la resistenza fu breve. Forse non sarebbero riusciti a riprendere il controllo della situazione, ma comunque neppure ci provarono. Non ci furono in nessun posto gruppi di ultras comunisti pronti a morire in un bunker per la loro fede e neppure per difendere le conquiste di quarant'anni di governo comunista, che in alcuni di quegli stati avevano prodotto risultati tutt'altro

che insignificanti. Che cosa avrebbero dovuto difendere? Sistemi economici la cui inferiorità di fronte a quelli dei vicini occidentali balzava allo sguardo, che stavano precipitando e che si erano dimostrati non riformabili, anche quando erano stati fatti tentativi seri e intelligenti di riforma? Sistemi che avevano perso la giustificazione che aveva sorretto i militanti comunisti, nel passato, cioè l'idea che il socialismo fosse superiore al capitalismo e destinato a sostituirlo? Chi avrebbe più potuto crederci, anche se quell'idea era parsa credibile negli anni '40 e perfino negli anni '50? Poiché gli stati comunisti non erano più nemmeno uniti e talvolta combattevano militarmente gli uni contro gli altri (ad esempio la Cina e il Vietnam nei primi anni '80), non si poteva nemmeno più parlare di un unico «campo socialista». Tutto ciò che restava delle vecchie speranze era il fatto che l'URSS, il paese della Rivoluzione d'Ottobre, era una delle due superpotenze mondiali. Tranne forse la Cina, tutti i governi comunisti, molti partiti comunisti e molti stati e movimenti nel Terzo mondo sapevano bene di quanto fossero debitori all'esistenza di un paese come l'URSS, che aveva controbilanciato il predominio economico e strategico dell'altro schieramento. Ma l'URSS si stava liberando di un peso politico-militare che non poteva più portare e perfino gli stati comunisti che non erano in alcun modo dipendenti da Mosca (cioè la Jugoslavia e l'Albania) si resero conto di quanto profondamente la scomparsa dell'URSS li avrebbe indeboliti.

In ogni caso, in Europa come in URSS, i comunisti, un tempo sorretti dalle loro vecchie convinzioni, erano ormai una generazione del passato. Nel 1989 poche persone sotto i sessant'anni potevano aver condiviso l'esperienza che in molti paesi aveva congiunto comunismo e patriottismo, ossia l'esperienza della seconda guerra mondiale e della resistenza, e poche persone sotto i cinquant'anni potevano avere ricordi diretti di quell'epoca. Per la maggior parte dei popoli, il principio di legittimazione degli stati era ormai ridotto a retorica ufficiale o all'aneddotica dei cittadini più anziani[159]. Era probabile che perfino i membri del partito non troppo anziani non fossero più comunisti nel vecchio senso, bensì uomini e donne (ahimè, troppo poche donne) che avevano fatto carriera in paesi nei quali capitava che ci fosse un governo comunista. Quando i tempi fossero cambiati, essi erano pronti a voltar gabbana in un batter d'occhio, purché ciò fosse loro permesso. In breve, chi reggeva i regimi dei paesi satelliti dell'Unione Sovietica aveva perso fiducia nel proprio sistema o non l'aveva mai avuta. Finché i sistemi funzionarono, quei dirigenti li fecero funzionare. Quando

divenne chiaro che la stessa URSS li stava abbandonando alla deriva, i riformatori (come in Polonia e in Ungheria) cercarono di negoziare una transizione pacifica, mentre gli intransigenti (come in Cecoslovacchia e nella Repubblica democratica tedesca) tentarono di resistere sulle proprie posizioni, finché apparve con chiarezza che i cittadini non obbedivano più, anche se l'esercito e la polizia erano ancora fedeli. In entrambi i casi se ne andarono tranquillamente, quando compresero che era venuto il loro tempo, prendendosi in questo modo una rivincita inconsapevole su quei propagandisti occidentali che avevano sostenuto che i regimi «totalitari» per definizione non avrebbero mai potuto abbandonare il potere pacificamente.

I dirigenti comunisti furono sostituiti da uomini e donne (ancora una volta troppo poche) che avevano rappresentato la dissidenza o l'opposizione e che avevano organizzato o, meglio ancora, proclamato con successo le dimostrazioni di massa che avevano dato il segnale ai vecchi regimi che era giunta l'ora di abdicare. Tranne che in Polonia, dove la spina dorsale dell'opposizione era costituita dalla Chiesa e dai sindacati, negli altri paesi i gruppi di opposizione che sostituirono i dirigenti comunisti erano costituiti da pochi intellettuali, spesso molto coraggiosi, che si ritrovarono in breve tempo a capo della nazione: come accadde nelle rivoluzioni del 1848, che tornano alla mente dello storico, si trattò spesso di accademici o di artisti. Per un istante si pensò che filosofi dissidenti (in Ungheria) o storici medievali (in Polonia) potessero diventare presidenti o primi ministri, e un drammaturgo, Vaclav Havel, divenne effettivamente presidente della Cecoslovacchia, circondato da un gruppo di consiglieri piuttosto eccentrici, tra i quali figuravano un musicista rock americano amante degli scandali e un esponente dell'alta aristocrazia dell'epoca absburgica (il principe Schwarzenberg). Ci fu una marea di chiacchiere sulla «società civile», cioè sull'insieme delle organizzazioni volontarie dei cittadini o sulle attività private che dovevano sostituire le funzioni dello stato autoritario, nonché sul ritorno ai princìpi rivoluzionari com'erano prima che il bolscevismo li deformasse[160]. Ahimè, come già nel 1848, il momento della libertà e della verità non durò. La politica e gli affari dello stato tornarono in mano a chi solitamente si occupa di queste funzioni. I «fronti» e i «movimenti civili» si sgretolarono così rapidamente com'erano sorti. Le cose andarono nello stesso modo anche in URSS, dove il crollo del partito e dello stato procedette più lentamente fino all'agosto 1991. Era chiarissimo il fallimento della "perestrojka" e la conseguente sfiducia dei cittadini nei confronti di

Gorbacëv, anche se in Occidente, dove la popolarità del leader sovietico restava ben a ragione molto alta, non si tenevano nel debito conto questi aspetti. Il capo dell'URSS fu perciò costretto a manovrare dietro le quinte e a intessere difficili alleanze con i gruppi politici e i gruppi di potere che erano emersi a seguito della democratizzazione parlamentare della politica sovietica. Queste manovre gli fecero perdere la fiducia sia dei riformatori, che inizialmente si erano raccolti attorno a lui - e che infatti egli aveva trasformato nella forza che doveva mutare lo stato -, sia del blocco frammentato del partito, di cui egli aveva spezzato il potere. Gorbacëv fu e passerà alla storia come una figura tragica, una sorta di «zar liberatore» comunista alla Alessandro Secondo (1855-81), che distrusse ciò che voleva riformare e perciò fu distrutto a sua volta in questo processo[161].

Affascinante, sincero, intelligente e mosso dagli ideali di un comunismo che egli considerava corrotto sin dall'ascesa al potere di Stalin, Gorbacëv era, paradossalmente, un uomo troppo d'apparato per il caos della politica democratica che lui stesso aveva creato; era anche un uomo troppo abituato alle discussioni estenuanti dei comitati del partito per essere pronto e deciso nell'azione; infine era un uomo troppo distante dalle esperienze della Russia urbana e industriale, che egli non aveva mai gestito in prima persona, per possedere il senso delle realtà di base tipico dei vecchi capipartito. Il suo guaio non era tanto quello di non possedere una strategia efficace per la riforma dell'economia - nessuno ce l'ha avuta, nemmeno dopo la sua caduta - quanto di essere lontano dall'esperienza quotidiana del paese.

E' istruttivo il contrasto tra la personalità di Gorbacëv e quella di Nazarbajev, un altro esponente della generazione di dirigenti comunisti cinquantenni, cresciuti dopo la guerra. Nursultan Nazarbajev, che divenne capo della repubblica asiatica del Kazachstan nel 1984, nell'ambito del processo di riforma, era entrato nella politica a tempo pieno provenendo dalle fabbriche (come molti altri politici sovietici, ma diversamente da Gorbacëv e da quasi tutti gli statisti nei paesi non socialisti). Lasciò gli incarichi di partito per la carica statale di presidente della sua repubblica, promosse le riforme di cui c'era necessità, compresa la decentralizzazione e l'introduzione dell'economia di mercato, e sopravvisse sia alla caduta di Gorbacëv sia alla fine del P.C.U.S., due eventi che egli non salutò certo con gioia. Dopo la fine dell'Unione Sovietica egli rimase uno degli uomini più potenti nella evanescente «Comunità degli stati indipendenti» che si è sostituita all'Unione. Nazarbajev, sempre pragmatico, aveva

sistematicamente perseguito una politica di miglioramento della posizione del suo feudo e del suo popolo e si era preso la massima cura che le riforme di mercato non provocassero sconvolgimenti sociali. Il mercato sì, l'aumento indiscriminato dei prezzi no. La strategia da lui preferita erano gli accordi di scambio bilaterale con altre repubbliche sovietiche (o ex sovietiche) - egli promosse un mercato comune dell'Asia centrale sovietica - e le iniziative economiche con la partecipazione di capitale straniero. Egli non aveva obiezioni contro gli economisti che volevano promuovere riforme radicali. Si avvalse della collaborazione di alcuni di loro, provenienti dalla Russia o perfino da paesi non comunisti: ricorse infatti a uno dei cervelli del miracolo economico sudcoreano. Questa decisione dimostra il suo realismo e la consapevolezza di come funzionassero effettivamente le economie capitaliste che avevano avuto successo dopo la seconda guerra mondiale. La strada per la sopravvivenza e forse per il successo era lastricata non già di buone intenzioni ma dei duri ciottoli del realismo.

Gli ultimi anni dell'Unione Sovietica furono una catastrofe al rallentatore. La caduta dei regimi satelliti europei nel 1989 e l'accettazione riluttante da parte di Mosca della riunificazione tedesca dimostrarono il crollo dell'Unione Sovietica come potenza internazionale, per non dire come superpotenza. La completa incapacità a giocare qualunque ruolo nella crisi della guerra del Golfo del 1990-91 sottolineò questo tracollo. Dal punto di vista internazionale, l'URSS era come un paese sconfitto dopo una grande guerra, con la sola differenza che la guerra non c'era stata. Tuttavia conservava le forze armate e il complesso militar-industriale dell'ex superpotenza e questa situazione imponeva limiti severi alla sua politica. Comunque, sebbene la "débâcle" internazionale incoraggiasse il secessionismo nelle repubbliche in cui il sentimento nazionalista era forte, soprattutto negli stati baltici e in Georgia - la Lituania aveva dato il via al fenomeno separatista con una dichiarazione provocatoria di indipendenza totale nel marzo 1990 -[162], la disintegrazione dell'Unione non fu causata da forze nazionaliste.

La causa fu essenzialmente la disintegrazione dell'autorità centrale, che costrinse ogni regione o unità territoriale del paese a pensare a se stessa e a salvare il salvabile dalle rovine di un'economia che scivolava nel caos. La fame e la penuria stanno dietro tutto quello che è accaduto negli ultimi due anni in URSS. Riformatori disperati, esponenti per lo più di quel ceto

accademico che era stato un naturale beneficiario della "glasnost", furono spinti ad adottare una visione di estremismo apocalittico: non si poteva far niente senza distruggere completamente tutto il vecchio sistema. In termini economici, il sistema doveva essere completamente polverizzato dalla privatizzazione totale e dall'introduzione del 100% di libero mercato all'istante e a qualunque costo. Piani sensazionali furono proposti per realizzare questo obiettivo in poche settimane o in pochi mesi (ci fu un «programma dei cinquecento giorni»). Queste politiche non si basavano su alcuna conoscenza delle economie capitalistiche e di libero mercato, anche se venivano raccomandate con forza dagli economisti e dagli esperti finanziari americani e inglesi in visita nel paese, le cui opinioni, a loro volta, non si basavano su alcuna conoscenza della effettiva realtà dell'economia sovietica. Sia gli economisti russi radicali sia i consulenti stranieri avevano ragione nel supporre che il sistema esistente, o per meglio dire il dirigismo economico, finché era esistito, fosse inferiore alle economie basate primariamente sulla proprietà e sull'impresa private e che il vecchio sistema, anche in forma modificata, fosse condannato alla catastrofe. Tuttavia, entrambi fallirono nel confrontarsi con i problemi reali di come si dovesse trasformare in pratica l'economia centralmente pianificata in un tipo o in un altro di economia dinamicizzata dalla presenza del mercato. Invece di affrontare questi problemi, si limitarono a ripetere in astratto dimostrazioni scolastiche sulle virtù del mercato. Sostenevano che l'introduzione dell'economia di mercato avrebbe automaticamente riempito gli scaffali dei negozi di beni di consumo, prima trattenuti dai produttori, a prezzi accettabili, non appena l'offerta e la domanda avessero potuto giocare liberamente. La gran parte dei cittadini dell'URSS, adusi a lunghe sofferenze, sapeva che questo non sarebbe accaduto e infatti non accadde, quando, dopo che l'URSS cessò di esistere, si applicò per breve tempo la terapia d'urto della liberalizzazione economica. Inoltre nessun serio osservatore dello stato del paese riteneva che nel 2000 lo stato e il settore pubblico dell'economia sovietica non avrebbero più avuto un peso sostanziale. I discepoli di Friedrich von Hayek e di Milton Friedman condannavano l'idea stessa di una tale economia mista. Perciò non avevano alcun consiglio da dare sul modo in cui dovesse essere gestita o trasformata. Tuttavia, quando venne, la crisi finale non fu economica, ma politica. Per l'intero apparato istituzionale e di potere dell'URSS, dal partito allo stato, dai programmatori e dagli scienziati alle forze armate, dai servizi di

sicurezza alle autorità sportive, l'idea di una rottura completa dell'URSS era inaccettabile. Non possiamo dire con certezza se questa evenienza fosse desiderata o anche solo pensata da una larga parte dei cittadini sovietici, al di fuori degli stati baltici, ma l'ipotesi sembra assai improbabile anche se riferita all'epoca dopo il 1989: qualunque riserva si possa sollevare circa queste cifre, il 76% degli elettori in un referendum del marzo 1991 votò per mantenere l'URSS come «una rinnovata federazione di repubbliche eguali e sovrane, nella quale siano pienamente tutelati i diritti e la libertà di ogni persona di qualunque nazionalità» («Pravda», 25 gennaio 1991). La disintegrazione dell'URSS non era certamente un punto del programma politico ufficiale di nessun politico importante. Tuttavia la dissoluzione del centro accrebbe le forze centrifughe e rese inevitabile la rottura, anche a causa della politica di Boris Eltsin, la cui stella era sorta, mentre quella di Gorbacëv era tramontata. Ormai l'Unione era una parvenza, mentre le singole repubbliche erano l'unica realtà. Alla fine di aprile, Gorbacëv, sostenuto dalle nove repubbliche più grandi[163], negoziò un Trattato dell'Unione che, sullo stile del Compromesso austro-ungarico del 1867, aveva lo scopo di preservare l'esistenza di un potere federale centrale (con un presidente federale eletto direttamente dai popoli dell'Unione), responsabile delle forze armate, della politica estera, della coordinazione della politica finanziaria e delle relazioni economiche con il resto del mondo. Il Trattato doveva entrare in vigore il 20 agosto.

Per la maggior parte del vecchio partito e del vecchio sistema sovietico, questo Trattato era un'altra delle vuote formule di Gorbacëv, un pezzo di carta che come tutti gli altri non avrebbe trovato applicazione pratica. Pertanto essi lo considerarono come la pietra tombale dell'Unione. Due giorni prima che il Trattato entrasse in vigore, quasi tutti i pezzi grossi dell'Unione, i ministri della Difesa e degli Interni, il capo del K.G.B., il vicepresidente e il primo ministro dell'URSS e altre colonne del partito proclamarono che un Comitato d'emergenza avrebbe assunto il potere in assenza del presidente e del segretario generale (posto agli arresti nella sua casa, mentre si trovava in vacanza). Non era tanto un colpo di stato - nessuno fu arrestato a Mosca e non furono occupate neppure le stazioni radiotelevisive -, quanto una proclamazione che la macchina del potere reale si era rimessa di nuovo in movimento, nella speranza fiduciosa che i cittadini avrebbero accolto con favore, o almeno avrebbero accettato tranquillamente il ritorno all'ordine e al governo. Il tentativo non fu

sconfitto da una rivoluzione o da un'insurrezione popolare, perché la popolazione di Mosca rimase calma e la proclamazione di uno sciopero contro il colpo di stato non ebbe successo. Come in tanta parte della storia dell'URSS, anche quello fu un dramma recitato da un piccolo gruppo di attori al di sopra della testa di un popolo sofferente da lungo tempo.

Ma in questo caso ci fu qualche differenza. Trent'anni o anche solo dieci anni prima, la semplice proclamazione della detenzione reale del potere sarebbe stata sufficiente. Anche nel 1991 la maggior parte dei cittadini dell'URSS tenne la testa bassa: il 48% del popolo (secondo un sondaggio) e - meno sorprendentemente - il 70 % dei comitati di partito sostenevano il colpo (Di Leo, 1992, p.p. 141, 143 n). Cosa altrettanto importante, all'estero molti più governi di quanti fossero disposti ad ammetterlo si aspettavano che il colpo avrebbe avuto successo[164]. Tuttavia la riaffermazione di vecchio stile del potere del partito/stato confidava su un consenso automatico e generale e non già sul calcolo degli amici e degli avversari. Nel 1991 non c'era più né potere centrale né obbedienza universale. Un autentico colpo di stato avrebbe potuto aver successo in gran parte del territorio dell'URSS e si potevano reperire truppe sufficienti e affidabili per portare a compimento con successo un putsch nella capitale, quali che fossero state le divisioni e le incertezze all'interno delle forze armate e degli apparati di sicurezza. Ma la semplice riaffermazione simbolica dell'autorità non bastava più. Gorbacëv aveva ragione: la "perestrojka" aveva sconfitto i cospiratori trasformando la società. E aveva sconfitto anche lui.

Un colpo di stato simbolico poteva essere sconfitto da una resistenza simbolica, perché l'ultima cosa che i cospiratori volevano, o alla quale erano preparati, era una guerra civile. Anzi, il loro gesto aveva lo scopo di fermare ciò che i più temevano: lo scivolamento in un conflitto civile. Perciò, mentre le istituzioni ormai evanescenti dell'URSS si schieravano con i cospiratori, quelle appena un po' meno evanescenti della Repubblica russa guidata da Boris Eltsin, eletto da poco presidente con una grossa maggioranza di voti, non si adeguarono al colpo di stato. Ai cospiratori non restò altro da fare che desistere, dopo che Eltsin, spalleggiato da qualche migliaio di sostenitori, venne a difendere di persona il proprio quartier generale e, per la gioia delle televisioni, sfidò i carri armati schierati contro il palazzo presidenziale, ma esitanti sul da farsi. Coraggiosamente, ma anche senza correre grossi rischi, Eltsin, le cui doti politiche e la cui capacità decisionale contrastavano visibilmente con lo stile di Gorbacëv,

colse subito l'occasione per sciogliere il Partito comunista ed espropriarne le funzioni e per rilevare a vantaggio della Repubblica russa quello che restava dei beni dell'URSS, che formalmente aveva cessato di esistere pochi mesi prima. Lo stesso Gorbacëv fu relegato nel dimenticatoio. Il mondo, che era stato pronto ad accettare il colpo di stato, ora accettò il ben più efficace «contro-colpo di stato» di Eltsin e trattò la Russia come il successore naturale della defunta URSS sia all'ONU sia nelle altre sedi internazionali. Il tentativo di salvare la vecchia struttura dell'Unione Sovietica l'aveva distrutta più rapidamente e irrevocabilmente di quanto chiunque potesse prevedere.

Restavano però irrisolti i problemi dell'economia, dello stato e della società. Sotto un certo profilo, essi erano peggiorati, perché le altre repubbliche si mostravano ora preoccupate del Grande fratello russo - come non lo erano state dell'URSS, la quale non aveva caratteristiche nazionali -, soprattutto perché il nazionalismo russo era la miglior carta che Eltsin poteva giocare per conciliarsi le forze armate, il cui nucleo era sempre stato tra i Grandi russi. Poiché in quasi tutte le altre repubbliche vi erano larghe minoranze etniche russe, l'accenno di Eltsin a una possibile rinegoziazione dei confini tra le repubbliche accelerò la corsa verso la separazione completa: l'Ucraina dichiarò immediatamente l'indipendenza. Per la prima volta popolazioni abituate ad accettare da parte dell'autorità centrale un'oppressione che riguardava tutti senza parzialità (compresi i Grandi russi) avevano motivo di temere l'oppressione di Mosca negli interessi di una sola nazione. Infatti questo timore pose fine alla speranza di mantenere persino una sembianza di unione, perché la evanescente Comunità degli stati indipendenti, che era succeduta all'URSS, perse ben presto ogni realtà. Anche l'ultima sopravvivenza dell'Unione, la squadra unita che aveva partecipato ai giochi olimpici del 1992 con grande successo e battendo gli Stati Uniti, non era destinata a lunga vita. La distruzione dell'URSS provocò così il rovesciamento di quasi quattro secoli di storia russa e il ritorno del paese alle dimensioni e al profilo internazionale che esso aveva prima di Pietro il Grande (1672-1725). Poiché la Russia, sotto gli zar o come URSS, era stata una grande potenza sin dalla metà del Settecento, la sua disintegrazione lasciò un vuoto internazionale fra Trieste e Vladivostok che non era mai esistito prima nella storia moderna, tranne per breve tempo durante la guerra civile del 1918-20: una vasta zona di disordine, di

conflitto e di potenziale catastrofe. Questi sono i problemi all'ordine del giorno per diplomatici e militari alla fine del millennio.

## 6

Possiamo concludere questo esame con due osservazioni. La prima è notare quanto superficiale si sia dimostrata la presa del comunismo sull'area enorme che esso aveva conquistato più velocemente di ogni altra ideologia dopo le conquiste dell'Islam nel primo secolo della sua espansione. Anche se una versione semplicistica del marxismo-leninismo era diventata l'ortodossia dogmatica (laica) di tutti i cittadini tra l'Elba e il Mar della Cina, essa scomparve da un giorno all'altro con la fine dei regimi politici che l'avevano imposta. Si possono ipotizzare due ragioni per spiegare questo fenomeno storicamente piuttosto sorprendente. Il comunismo non si fondava sulla conversione in massa, ma era la fede di alcuni quadri o (per usare la terminologia di Lenin) delle «avanguardie». Anche la famosa frase di Mao sui movimenti di guerriglia che hanno successo perché si muovono tra i contadini come un pesce nell'acqua implica la distinzione tra l'elemento attivo (il pesce) e quello passivo (l'acqua). I movimenti operai non ufficiali e i movimenti socialisti (compresi alcuni partiti comunisti di massa) potevano sì essere estesi a tutta la loro comunità o base elettorale, come accadeva nei villaggi minerari; ma, d'altro canto, tutti i partiti comunisti giunti al potere furono, per scelta e per definizione, élite minoritarie. L'adesione al comunismo delle «masse» dipendeva non dalle loro convinzioni (ideologiche o di altro tipo), ma dal loro giudizio sulla qualità della loro vita sotto un regime comunista e dal paragone tra la loro situazione e quella di altri. Una volta che non fu più possibile isolare le popolazioni dal contatto con altri paesi o anche solo dalla conoscenza della realtà di altri paesi, i giudizi delle masse divennero scettici. Va poi detto che il comunismo era essenzialmente una fede strumentale: il presente aveva valore solo come mezzo per raggiungere un futuro indefinito. Tranne che in rari casi - per esempio durante le guerre patriottiche, dove la vittoria giustificava i sacrifici del presente - un tale sistema di credenze è più adatto alle sette o alle élite che alle chiese universali, il cui campo d'azione, quali che siano le loro promesse di salvezza eterna, è e deve essere quello quotidiano della vita umana. Perfino i quadri dei partiti comunisti

cominciarono a concentrare i propri sforzi sulla soddisfazione dei bisogni quotidiani della vita una volta che il fine millenaristico della salvezza mondana, al quale avevano dedicato la loro esistenza, si spostava in un futuro sempre più indefinito. E, tipicamente, quando i loro sforzi si orientarono in una direzione più pragmatica, il partito non offrì più una guida per la loro condotta. In breve, per la sua stessa natura ideologica, il comunismo chiedeva di essere giudicato dal suo successo e non poteva avere scusanti dinanzi al fallimento.

Ma perché fallì o meglio si esaurì? E' un paradosso della storia dell'URSS che, con la sua morte, essa offrì uno dei più forti argomenti a conferma dell'analisi di Karl Marx, della validità del cui pensiero l'URSS aveva proclamato di essere l'esempio. Marx scrisse nel 1859:

"Nella produzione sociale dei loro mezzi di sussistenza gli esseri umani entrano in relazioni determinate e necessarie, indipendenti dalla loro volontà, relazioni produttive che corrispondono a uno stadio determinato nello sviluppo delle loro forze produttive materiali [...] In una certa fase del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con le relazioni produttive esistenti, ossia, ciò che non è altro che l'espressione legale di queste, con le relazioni di proprietà entro le quali esse si erano mosse precedentemente. Da forme di sviluppo delle forze produttive queste relazioni si sono trasformate nelle loro catene. Entriamo allora in un'epoca di rivoluzione sociale".

Raramente si è avuto un esempio più chiaro del conflitto di cui parlava Marx tra le forze di produzione e la sovrastruttura sociale, istituzionale e ideologica che aveva trasformato economie agrarie arretrate in economie industriali avanzate, fino al punto in cui quelle che erano state forme di produzione divennero catene della produzione stessa. Il primo risultato dell'«epoca della rivoluzione sociale» iniziata in tal modo fu la disintegrazione del vecchio sistema.

Ma che cosa l'avrebbe sostituito? A questo punto non è più possibile seguire l'ottimismo ottocentesco di Marx, che sosteneva che il rovesciamento del vecchio sistema doveva portare alla creazione di un sistema migliore perché «l'umanità si propone sempre soltanto quei problemi che è in grado di risolvere». I problemi che l'«umanità» o piuttosto i bolscevichi si erano posti nel 1917 non erano risolubili nelle loro circostanze di tempo e di luogo, o lo erano solo molto parzialmente. E oggi

ci vorrebbe un grado di fiducia molto alto per sostenere che è visibile una soluzione nel futuro prossimo per i problemi scaturiti dal crollo del comunismo sovietico o per affermare che ogni soluzione che si offrirà nella prossima generazione costituirà un ovvio progresso per gli abitanti dell'ex URSS e dei paesi balcanici.

Con il crollo dell'URSS l'esperimento del «socialismo reale» è terminato. Infatti, anche dove sono sopravvissuti con successo regimi comunisti, come in Cina, essi hanno abbandonato l'ideale originale di una economia controllata dal centro e pianificata dallo stato in una società completamente collettivizzata, oppure l'ideale di un'economia cooperativa senza mercato né proprietà privata. Verrà mai rinnovato questo esperimento? Non certo nella forma sviluppata in URSS o forse in nessun'altra forma, tranne che in condizioni simili a quelle di un'economia di guerra totale o in qualche altra emergenza analoga.

L'esperimento sovietico non era stato concepito come alternativa globale al capitalismo, ma come una risposta specifica alla situazione peculiare di un paese vastissimo e incredibilmente arretrato in una congiuntura storica particolare e irripetibile. Il fallimento della rivoluzione nel resto del mondo lasciò l'URSS da sola nell'impegno di costruire il socialismo, in un paese in cui, per unanime consenso di tutti i marxisti, compresi quelli russi, le condizioni per farlo nel 1917 non erano presenti. Il tentativo produsse comunque risultati notevoli - tra i quali si deve ricordare la sconfitta della Germania nella seconda guerra mondiale -, ma a costi umani elevatissimi e intollerabili, e al prezzo di edificare ciò che alla fine si è rivelato un'economia senza sbocchi e un sistema politico sul quale non si può esprimere alcun giudizio positivo. (George Plechanov, il «padre del marxismo russo», non aveva forse predetto che la Rivoluzione d'Ottobre poteva portare nel migliore dei casi a un «impero cinese colorato di rosso»?) Gli altri «socialismi reali», sorti sotto le ali protettrici dell'URSS, hanno funzionato nelle stesse condizioni svantaggiose, sia pure in misura minore, e con meno sofferenze umane, in paragone a quelle dell'URSS. Una ripresa o una rinascita di questo modello di socialismo non è né possibile né desiderabile, e non è neppure necessaria, anche nell'ipotesi che le condizioni dovessero favorirla.

Fino a che punto il fallimento dell'esperimento sovietico metta in dubbio l'intero progetto del socialismo tradizionale, cioè il progetto di una economia basata essenzialmente sulla proprietà sociale e sulla direzione

pianificata dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio, è un'altra questione. Che un tale progetto sia razionale dal punto di vista della teoria economica è stato accettato dagli economisti da prima della Grande Guerra, anche se, abbastanza curiosamente, la teoria non fu elaborata da socialisti, ma da economisti puri non socialisti. Era ovvio sin da allora che una tale economia avrebbe inconvenienti pratici, se non altro quello della burocratizzazione. Era anche chiaro che se il socialismo deve tener conto dei desideri dei consumatori e non pretendere di coartarli, questa economia dovrebbe funzionare, almeno in parte, attraverso il meccanismo dei "prezzi", sia prezzi determinati dal mercato sia «prezzi ombra» imposti su basi di calcolo realistiche. Infatti gli economisti socialisti in Occidente, che discussero questa materia negli anni '30, quando il tema era ovviamente molto dibattuto, pensarono a una combinazione di pianificazione, preferibilmente decentralizzata, e di prezzi di mercato. Dimostrare la praticabilità di una tale economia socialista non equivale a dimostrare la sua necessaria superiorità su, per esempio, alcune versioni tra le più eque socialmente dell'economia mista dell'Età dell'oro. Ancor meno equivale a dimostrare che la gente la preferirebbe. Ma tale dimostrazione serve a separare la questione del socialismo in generale da quella della esperienza specifica del «socialismo reale». Il fallimento del socialismo sovietico non intacca la possibilità di altri tipi di socialismo. Infatti proprio l'incapacità dell'economia di tipo sovietico a riformarsi in un «socialismo di mercato», come si tentò di fare, dimostra il divario tra i due tipi di fenomeno. La tragedia della Rivoluzione d'Ottobre fu precisamente che essa poteva produrre soltanto quel tipo di socialismo spietato, brutale e autoritario. Uno tra i più sofisticati economisti socialisti degli anni '30, Oskar Lange, tornò dagli USA nella sua nativa Polonia per edificare il socialismo, finché venne a morire in un ospedale di Londra. Sul suo letto di morte parlò agli amici e agli ammiratori che andavano a fargli visita, me compreso. Queste, per come le ricordo, sono le sue parole:

"Se fossi stato in Russia negli anni '20, sarei stato un gradualista buchariniano. Se avessi potuto dare un parere sull'industrializzazione sovietica, avrei raccomandato obiettivi più flessibili e limitati, come infatti fecero i pianificatori russi più capaci. E tuttavia, quando ci ripenso, torno sempre a chiedermi: c'era un'alternativa alla indiscriminata, brutale e fondamentalmente disordinata corsa in avanti del primo piano

quinquennale? Mi piacerebbe dire di sì, ma non posso. Non posso trovare una risposta".

## *Capitolo 17. MORTE DELL'AVANGUARDIA: L'ARTE DOPO IL 1950*

"L'arte come investimento è una concezione nata poco prima dell'inizio degli anni '50".

G. Reitlinger, "The Economics of Taste", vol. 2 (1982), p. 14

"I grandi oggetti bianchi, le cose che fanno andare avanti la nostra economia - frigoriferi, stufe, tutti gli oggetti di porcellana che erano bianchi - ora sono colorati. Questo è un fatto nuovo. Con essi si diffonde l'arte popolare. Molto bello. Il mago Mandrake che si stacca dalla parete e viene verso di te, mentre apri lo sportello del frigorifero per prendere un'aranciata".

Studs Terkel, "Division Street: America" (1967), p. 217

### 1

E' tipico degli storici - compreso chi scrive - trattare lo sviluppo delle arti, per quanto sia notorio che le loro radici affondino nella società, come se fosse in qualche modo separabile dal contesto contemporaneo, come un ramo o un genere di attività umana soggetto alle sue proprie regole e suscettibile di essere giudicato di conseguenza. Tuttavia nell'era che ha conosciuto le trasformazioni più rivoluzionarie della vita umana, perfino questo vecchio e comodo criterio di suddivisione di una sintesi storica diventa sempre più fittizio. La ragione non sta solo nel fatto che il confine tra ciò che è e ciò che non è classificabile come «arte», «creazione» o artificio è diventato sempre più sfumato, quando non è addirittura scomparso; e neppure risiede nell'opinione di un'autorevole scuola di critici letterari "fin de siècle" che giudica impossibile, irrilevante e

antidemocratico stabilire se il "Macbeth" di Shakespeare sia meglio o peggio di "Batman". La ragione sta piuttosto nel fatto che le forze che hanno determinato gli eventi e gli sviluppi all'interno dell'arte, o di ciò che osservatori tradizionali avrebbero definito tale, erano prevalentemente esogene. Come c'era da aspettarsi in un'epoca di straordinaria rivoluzione tecnico-scientifica, tali forze erano soprattutto forze tecnologiche.

La tecnologia rivoluzionò le arti nel modo più ovvio rendendole onnipresenti. La radio aveva già portato i suoni - le parole e la musica - in quasi tutte le famiglie del mondo sviluppato e continuava a penetrare nel mondo arretrato. Le invenzioni che resero universale la radio furono il transistor, grazie al quale l'apparecchio radiofonico divenne piccolo e portatile, e le pile che lo resero indipendente dalla rete elettrica, diffusa principalmente nelle città. Il grammofono o giradischi era già vecchio e, sebbene fosse stato tecnicamente perfezionato, rimaneva ingombrante rispetto alla radio. Dal disco "long playing" (1948), che si affermò con rapidità negli anni '50 (Guiness, 1984, p. 193), trassero vantaggio soprattutto gli amanti di musica classica, perché le composizioni di musica classica, diversamente da quelle della musica popolare, di rado potevano essere contenute nel limite di tre o cinque minuti proprio del disco a 78 giri. Ma ciò che rese trasportabile la musica prescelta dall'ascoltatore furono le audiocassette, che potevano essere sentite in registratori piccoli, portatili e a pile e che presentavano il vantaggio ulteriore di poter essere facilmente riprodotte. Le audiocassette si diffusero in tutto il mondo negli anni '70. Dagli anni '80 la musica poté essere ascoltata dovunque: in privato poteva accompagnare ogni possibile attività, grazie alle cuffie collegate ad apparecchi tascabili, inventati come al solito dai giapponesi; oppure la musica poteva essere trasmessa in pubblico, anche troppo fragorosamente, grazie alle casse acustiche portatili (gli altoparlanti non erano stati ancora miniaturizzati con successo). Questa rivoluzione tecnologica ebbe conseguenze politiche e culturali. Nel 1961 il presidente De Gaulle lanciò con successo un appello alle reclute francesi contro l'insurrezione militare promossa dai loro comandanti, perché i soldati potevano sentirlo con le radioline portatili. Negli anni '70 i discorsi dell'ayatollah Khomeini, capo in esilio degli oppositori iraniani, vennero facilmente riprodotti su audiocassette e poi diffusi in Iran.

La televisione non è mai diventata portatile come la radio - o almeno va detto che la riduzione fa perdere qualità alle immagini molto più che ai

suoni -, ma essa ha reso familiare a tutti l'immagine in movimento. Inoltre, anche se un televisore resta un apparecchio molto più costoso e fisicamente ingombrante di una radio, esso si è diffuso quasi dovunque ed è diventato sempre più accessibile, anche ai poveri in alcuni paesi arretrati, dovunque esista una dimensione urbana. Negli anni '80, circa l'80% della popolazione brasiliana aveva accesso alla televisione. Questo dato è ancor più sorprendente del fatto che negli USA la televisione sostituì sia la radio sia il cinema come la forma più comune di intrattenimento popolare negli anni '50; lo stesso accadde in un paese prospero come la Gran Bretagna negli anni '60. Il pubblico televisivo divenne vastissimo. Nei paesi avanzati la televisione cominciò a portare tra le pareti domestiche tutta la infinita gamma delle immagini filmate, grazie anche al videoregistratore che resta ancora un apparecchio piuttosto costoso. Anche se i film prodotti per il grande schermo perdono in genere di qualità a essere miniaturizzati, il videoregistratore ha però il vantaggio di dare allo spettatore una scelta teoricamente illimitata dei filmati da vedere e di quando vederli. Con la diffusione dei personal computer il piccolo schermo sembra essere diventato il più importante collegamento visivo dell'individuo con il mondo esterno.

La tecnologia non solo rese l'arte onnipresente, ma ha trasformato la percezione di essa. E' pressoché impossibile per qualcuno cresciuto nell'epoca in cui la musica è composta di suoni prodotti elettronicamente, nell'epoca in cui ogni bambino può fermare e ripetere un passaggio sonoro o visivo, mentre un tempo potevano essere riletti solo i passi scritti, nell'epoca in cui la tecnologia visiva realizza anche solo negli annunci pubblicitari di trenta secondi scenari e trame di fronte ai quali l'illusione teatrale di un tempo è inesistente, è impossibile, dicevamo, per chi vive in questa realtà audiovisiva riappropriarsi della semplice linearità della sequenza percettiva dei tempi passati. Oggi, in pochi secondi, ci si sposta lungo tutta la gamma dei canali televisivi disponibili, mutando in maniera rapidissima i contesti percettivi. La tecnologia ha trasformato il mondo dell'arte, anche se la trasformazione ha toccato prima e più completamente l'arte popolare e lo spettacolo di quanto non abbia inciso sull'«arte colta», soprattutto su quella più tradizionale.

Ma che cosa è accaduto all'arte?

A prima vista i fatti più impressionanti circa lo sviluppo dell'arte dopo l'Età della catastrofe furono uno spostamento geografico netto dai tradizionali centri della cultura elitaria europea verso altri continenti e - data la prosperità senza precedenti dell'Età dell'oro - un enorme incremento delle risorse finanziarie disponibili per la realizzazione di opere d'arte. Ma un esame più ravvicinato mostra una situazione meno incoraggiante.

Diventò un luogo comune affermare che l'Europa (un termine con il quale la maggior parte delle persone in Occidente fra il 1947 e il 1989 intendeva l'«Europa occidentale») non era più la sede principale dell'arte. New York andava orgogliosa di aver sostituito Parigi come centro dell'arte visiva. Con ciò si doveva intendere che New York era diventata la sede principale del mercato dell'arte, cioè il luogo dove gli artisti viventi diventavano i prodotti più costosi. Un fatto più significativo è che la giuria del Premio Nobel per la letteratura, le cui propensioni politiche sono in genere più interessanti dei giudizi letterari, cominciò a prendere sul serio la letteratura non europea dagli anni '60 in poi, mentre in passato l'aveva quasi del tutto trascurata, tranne che in riferimento a quella nordamericana (che dal 1930, quando il premio fu conferito a Sinclair Lewis, aveva continuato a ottenere l'ambito riconoscimento in molte occasioni). Nessun lettore di narrativa che si rispetti poteva, dopo gli anni '70, essere all'oscuro dei brillanti romanzieri latino-americani. Ogni cinefilo serio non poteva non ammirare, o almeno non parlare in tono ammirato dei grandi registi giapponesi che, a cominciare da Akira Kurosawa (1910-), negli anni '50 avevano conquistato molti premi nei festival del cinema internazionali, oppure del regista bengalese Satyadjit Ray (1921-92). Nessuno restò sorpreso quando nel 1986 il Premio Nobel fu vinto dal primo scrittore dell'Africa subsahariana, il nigeriano Wole Soyinka (1934-).

L'allontanamento dall'Europa fu ancora più ovvio nell'arte che si impone maggiormente all'attenzione di tutti e cioè nell'architettura. Come si è già detto, il Movimento Moderno in architettura aveva in pratica costruito assai pochi edifici negli anni tra le due guerre. Dopo la guerra, nel suo momento di massimo fulgore, lo «stile internazionale» realizzò i monumenti più grandi e numerosi negli USA, dove esso si sviluppò ulteriormente. Grazie alle catene alberghiere di proprietà americana, che si diramarono per tutto il mondo come tele di ragno a partire dagli anni '70, fu infine esportata una forma architettonica particolare, quella del palazzo da

sogno, destinato a ospitare i turisti ricchi e i protagonisti della vita economica nei loro viaggi transcontinentali. Nella versione più tipica, questi palazzi si riconoscono facilmente per una specie di navata centrale o di gigantesca serra, in genere con alberi, piante e fontane al coperto; ascensori trasparenti scivolano lungo l'esterno o l'interno delle pareti esposti allo sguardo di tutti; il vetro la fa da padrone in ogni angolo come pure l'illuminazione con fari e faretti da scena teatrale. Ma il Movimento Moderno creò monumenti altrettanto imponenti anche in altri paesi: Le Corbusier (1887-1965) costruì un'intera capitale in India (Chandigarh); Oscar Niemeyer (1907-) fece altrettanto in Brasile (Brasilia); mentre forse il più bello dei grandi manufatti architettonici moderni - costruito anch'esso su commissione pubblica e non per patrocinio privato né a scopo di profitto - si trova a Città del Messico: il Museo nazionale di antropologia (1964).

Parve evidente che i vecchi centri artistici europei portassero i segni della stanchezza per la guerra che aveva devastato il continente, con l'eccezione forse dell'Italia, dove il sentimento della liberazione antifascista, sotto la guida preminente dei comunisti, ispirò un decennio di rinascita culturale, che ebbe il massimo impatto internazionale attraverso i cosiddetti film neorealisti. L'arte visiva in Francia non mantenne la reputazione che aveva avuto la scuola di Parigi negli anni tra le due guerre, la quale a sua volta era poco più di un riflesso dell'epoca prima del 1914. I più famosi scrittori francesi erano saggisti piuttosto che letterati: inventori di trovate intellettuali (come il «nouveau roman» degli anni '50 o '60) o scrittori di saggi filosofici e politici come J. P. Sartre, ma non artisti creativi. C'è forse qualche romanziere francese «serio», appartenente alla generazione dopo il 1945, che abbia consolidato la propria indiscussa fama internazionale? Ci sembra di no. L'ambiente artistico inglese è stato molto più vivace, se non altro perché Londra dopo il 1950 è diventata uno dei centri internazionali più importanti per il teatro e la musica e ha anche generato un gruppo di architetti d'avanguardia, i cui progetti avventurosi hanno guadagnato loro fama più all'estero - a Parigi o a Stoccarda - che in patria. Tuttavia se la Gran Bretagna, dopo la seconda guerra mondiale, ha occupato un ruolo meno marginale nella produzione artistica dell'Europa occidentale, i suoi risultati nel campo della letteratura, nel quale essa vantava tradizioni, non sono stati particolarmente impressionanti. In poesia, gli scrittori del dopoguerra di un piccolo paese come l'Irlanda potevano rivaleggiare senza tema con quelli britannici. Quanto alla Germania federale era

impressionante il contrasto fra le risorse e i risultati effettivi e ancor più quello tra il glorioso passato culturale di Weimar e il mediocre presente di Bonn. Questo decadimento non si spiega soltanto con gli effetti disastrosi dei dodici anni hitleriani. E' significativo che nei cinquant'anni del dopoguerra parecchi tra i migliori talenti attivi nella letteratura tedesca non siano stati nativi del paese, ma immigranti dall'Est (Celan, Grass e altri che provenivano dalla Repubblica democratica tedesca).

Fra il 1945 e il 1990, com'è noto, la Germania restò divisa. Il contrasto tra le due parti - l'una di indirizzo politico liberaldemocratico, con una economia di mercato e con una cultura occidentale, l'altra che appariva come una versione da manuale del centralismo comunista - mette in luce un aspetto curioso delle migrazioni geografiche dell'alta cultura e cioè il fatto che la cultura fiorì, almeno in certi periodi, sotto il regime comunista. Ovviamente questa osservazione non vale per tutte le arti né tanto meno per gli stati governati da una dittatura ferrea e sanguinaria, come ad esempio l'URSS ai tempi di Stalin o la Cina di Mao, oppure da più piccoli tiranni megalomani come la Romania di Ceausescu (1961-89) o la Corea del Nord di Kim Il Sung (1945-1994).

Inoltre, in quanto nei paesi socialisti l'arte dipendeva dal patrocinio pubblico, cioè dal governo centrale, la preferenza tipica di tutte le dittature per i monumenti giganteschi e pomposi riduceva la libertà creativa degli artisti, che veniva altresì limitata dall'insistenza ufficiale su una mitologia sentimentale enfatica, nota come «realismo socialista». E' possibile che i vasti spazi aperti, delimitati da torri di stile neovittoriano - si pensi alla piazza Smolensk di Mosca -, così tipici degli anni '50, trovino un giorno ammiratori, ma la scoperta dei loro pregi architettonici dev'essere lasciata alle generazioni future. D'altro canto bisogna ammettere che, quando i governi comunisti non imponevano agli artisti le proprie vedute in senso stretto, la loro generosità nel sovvenzionare le attività culturali (o, come altri potrebbe definirla: il loro senso difettoso della contabilità economica) si rivelò utile. Non è un caso che l'Occidente importò da Berlino Est la figura tipica del regista dell'opera lirica d'avanguardia dello scorso decennio.

L'URSS rimaneva un terreno incolto, almeno in paragone con le sue glorie di prima della Rivoluzione e perfino in paragone con il fermento culturale degli anni '20, tranne forse per la poesia, l'arte più praticabile in privato e la sola in cui la grande tradizione russa del nostro secolo abbia

mantenuto continuità anche dopo il 1917: Achmatova (1889-1966), Cvetaeva (1892-1960), Pasternak (1890-1960), Blok (1890-1921), Majakovskij (1893-1930), Brodskij (1940-), Voznesenskij (1933-), Achmadulina (1937-). L'arte visiva sovietica soffrì particolarmente sia per la rigida ortodossia (ideologica, estetica e istituzionale) sia per l'isolamento totale dal resto del mondo. L'acceso nazionalismo culturale, che iniziò a emergere in varie parti dell'URSS durante il periodo brezneviano - di stampo religioso ortodosso e slavofilo in Russia con Solzenicyn (1918-), di stampo mitico-medievale in Armenia, ad esempio nei film di Sergej Parazanov (1924-) - derivava soprattutto dal fatto che quanti respingevano tutte le indicazioni del sistema e del partito - ed erano molti gli intellettuali che si comportavano così - non avevano altre tradizioni a cui attingere se non quelle conservatrici locali. Per di più, gli intellettuali nell'URSS erano lontanissimi non solo dal sistema di governo, ma anche dal grosso dei cittadini comuni i quali, in qualche modo, accettavano la legittimità del sistema e si conformavano al solo tipo di vita da essi conosciuto. Un tipo di vita che, tra l'altro, negli anni '60 e '70 stava migliorando effettivamente in maniera notevole. Gli intellettuali odiavano i governanti e disprezzavano i governati, anche quando (come i neoslavofili) idealizzavano l'anima russa nella figura di un contadino russo che non esisteva più. Non era un'atmosfera sana per la creatività artistica e la dissoluzione dell'apparato di coercizione culturale ebbe l'effetto paradossale di distogliere i talenti intellettuali dall'attività creativa per volgerli verso l'agitazione politica. Il Solzenicyn che probabilmente sopravvivrà come uno scrittore importante del nostro secolo è quello che per esprimere la propria preghiera religiosa era costretto a scrivere romanzi ("Una giornata di Ivan Denisovic'", "Divisione Cancro"), perché non gli era ancora concessa la libertà di stendere sermoni e denunce storiche.

La situazione nella Cina comunista fino alla fine degli anni '70 fu contrassegnata da una repressione spietata, resa ancor più evidente da rari momenti di apertura (la campagna dei Cento fiori) che servivano a identificare meglio le vittime delle purghe successive. Il regime di Mao Tse-tung raggiunse l'apice nella Rivoluzione culturale del 1966-76, una campagna contro la cultura, l'istruzione e l'intelligenza che non ha paragoni nella storia del Novecento. Il suo effetto fu di chiudere per dieci anni l'istruzione secondaria e universitaria, di interrompere la pratica della musica classica occidentale e di ogni altra musica, se necessario

distruggendo gli strumenti musicali, e di ridurre il repertorio teatrale e cinematografico nazionale a una decina di opere politicamente corrette (secondo il giudizio della moglie del Grande Timoniere, che un tempo era stata un'attricetta cinematografica a Shanghai), le quali venivano ripetute senza sosta. Data questa esperienza e l'antica tradizione cinese di imposizione dell'ortodossia, modificata ma non abbandonata nell'epoca post-maoista, la luce dell'arte nella Cina comunista è rimasta assai fioca.

La creatività è invece fiorita sotto i regimi comunisti dell'Europa dell'Est, almeno dopo che si ebbe un allentamento sia pur lieve dell'ortodossia, come accadde durante la destalinizzazione. La produzione cinematografica in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, di cui fino alla fine degli anni '50 non si era sentito parlare neppure in quei paesi, esplose inaspettatamente da allora in poi e per qualche tempo divenne una delle migliori e più interessanti scuole cinematografiche a livello mondiale. Fino al crollo del comunismo, che comportò anche il crollo dei meccanismi della produzione culturale nei paesi interessati, neppure i rigurgiti repressivi (dopo il 1968 in Cecoslovacchia, dopo il 1980 in Polonia) fermarono la cinematografia di quei paesi, anche se la produzione cinematografica della Germania dell'Est, che aveva avuto un inizio piuttosto promettente nei primi anni '50, era stata poi bloccata dalle autorità. Che un'arte così dipendente da massicci investimenti statali come il cinema sia potuta fiorire con buoni risultati artistici sotto i regimi comunisti sorprende più del fatto che abbia potuto esprimersi una letteratura creativa, perché, alla fin fine, persino sotto governi intolleranti si possono scrivere libri destinati a una cerchia di amici o che restano nel fondo di un cassetto[165]. Per quanto fosse esiguo il pubblico per il quale scrivevano in origine gli scrittori dei paesi dell'Est, molti di loro ottennero riconoscimenti e ammirazione internazionale: sia i tedeschi dell'Est, che dimostrarono un talento superiore a quello degli scrittori della prospera Germania occidentale, sia i cecoslovacchi degli anni '60, i cui scritti giunsero in occidente solo dopo il 1968 attraverso il flusso dei profughi.

Ciò che tutti questi talenti avevano in comune era qualcosa di cui godevano pochi scrittori e cineasti nelle economie di mercato dei paesi sviluppati, qualcosa che era nei sogni della gente di teatro occidentale (gli artisti di teatro coltivavano un radicalismo politico del tutto atipico, risalente negli USA e in Gran Bretagna agli anni '30) e cioè il senso che il pubblico aveva bisogno di loro. Infatti, in assenza di un vero dibattito

politico e della libertà di stampa, gli artisti erano i "soli" che si facevano portavoce delle idee e dei sentimenti del popolo, o almeno delle persone colte. Questa situazione non riguardava soltanto gli artisti nei regimi comunisti, ma anche in altri paesi nei quali gli intellettuali erano in contrasto con il sistema politico predominante e godevano di una sufficiente libertà per potersi esprimere in pubblico, anche se non senza qualche restrizione. Il regime di "apartheid" in Sudafrica ispirò ai suoi avversari opere letterarie assai migliori di quelle che fossero state prodotte prima in quella regione. Non è stato irrilevante per gli ottimi risultati culturali dell'America latina il fatto che, tra gli anni '50 e gli anni '90, gli intellettuali dei paesi a sud del Messico, in qualche momento della propria vita, si siano trovati probabilmente nella condizione di essere profughi per ragioni politiche. Lo stesso va detto per gli intellettuali turchi.

Tuttavia l'ambigua fioritura di alcune arti nei paesi dell'Europa dell'Est era dovuta a qualcosa di più che alla loro funzione di opposizione tollerata. Molti artisti più giovani erano stati ispirati dalla speranza che i loro paesi, anche se sotto regimi insoddisfacenti, sarebbero entrati in una nuova epoca dopo gli orrori del tempo di guerra; alcuni -, più numerosi di quelli che amavano sentirselo ricordare - avevano sentito davvero il vento dell'utopia spirare nelle vele della loro giovinezza, almeno nei primi anni del dopoguerra. Pochi continuarono a trarre ispirazione dal proprio tempo: Ismail Kadaré (1930-), forse il primo romanziere albanese a lasciare una traccia al di fuori del proprio paese, divenne il portavoce non tanto del regime intransigente di Enver Hoxha, quanto di un piccolo paese montano che per la prima volta, sotto un regime comunista, aveva conquistato un suo posto nel mondo (Kadaré emigrò solo nel 1990). Quasi tutti gli altri intellettuali prima o poi si schierarono all'opposizione, in gradi diversi, e tuttavia abbastanza spesso rifiutarono la sola alternativa che fosse loro offerta (e che si trovava o al di là della frontiera con la Germania occidentale o nelle trasmissioni di Radio Europa Libera), in un mondo segnato da una opposizione tra due blocchi reciprocamente escludentisi. Perfino dove, come in Polonia, il rifiuto del regime esistente divenne completo, tutti tranne i più giovani conoscevano abbastanza bene la storia del proprio paese dopo il 1945 per scegliere sfumature di grigio e non solo il bianco e il nero della propaganda. E' questo che dà una dimensione tragica ai film di Andrzej Wajda (1926-) e che dà un tono di ambiguità ai prodotti dei cineasti cecoslovacchi degli anni '60, all'epoca tra i trenta e i

quarant'anni, e alle opere degli scrittori della Germania dell'Est - si pensi a Christa Wolf (1929-) e a Heiner Müller (1929-) -, disillusi ma non dimentichi dei propri sogni.

Paradossalmente, gli artisti e gli intellettuali sia nel Secondo mondo (quello socialista) sia in varie parti del Terzo mondo godevano di prestigio sociale, di una relativa floridezza economica e di situazioni di privilegio, almeno quando non erano soggetti a campagne persecutorie. Nel mondo socialista potevano essere tra i cittadini più benestanti e potevano godere della più rara fra tutte le libertà, in paesi come quelli che erano penitenziari collettivi, cioè il diritto di viaggiare all'estero o perfino di accedere alla letteratura straniera. Nei regimi socialisti la loro influenza politica era nulla, ma in vari paesi del Terzo mondo (e, dopo la caduta del comunismo, per breve tempo anche negli ex paesi socialisti) essere un intellettuale o un artista costituiva un grosso vantaggio dal punto di vista pubblico. In America latina, gli scrittori più importanti, quasi a prescindere dalle proprie opinioni politiche, potevano aspirare a carriere diplomatiche, preferibilmente a Parigi, dove la presenza della sede dell'UNESCO offriva a ogni paese che lo desiderasse più di una opportunità di sistemare i propri cittadini illustri nel quartiere della «rive gauche», con i suoi noti caffè frequentati dagli intellettuali. Ai professori era sempre capitato di poter fare i ministri, preferibilmente nei dicasteri economici, ma alla fine degli anni '80 si affermò la nuova moda di artisti e intellettuali che si presentavano come candidati alle elezioni presidenziali (come fece in Perù un bravo romanziere) o che diventavano davvero presidenti (come in Cecoslovacchia e in Lituania, dopo la caduta del comunismo). Questa moda aveva qualche precedente nella vita politica di stati europei e africani di recente costituzione che, affacciandosi nei primi tempi sulla scena internazionale, avevano la tendenza a conferire incarichi di responsabilità a quei pochi tra i loro cittadini che erano conosciuti all'estero: ad esempio nella Polonia del 1918 a qualche pianista, nel Senegal a poeti di lingua francese e in Guinea a danzatori. Invece, nella maggior parte dei paesi occidentali, compresi quelli più sensibili al fascino della cultura, i romanzieri, i drammaturghi, i poeti e i musicisti non svolgevano un ruolo primario nella competizione politica, quali che fossero le circostanze, tranne forse come possibili ministri della cultura (André Malraux in Francia e Jorge Semprun in Spagna).

Le risorse pubbliche e private dedicate alle arti erano assai più grandi che in passato, data l'epoca di prosperità senza precedenti. Perfino il

governo inglese, che non era mai stato in prima linea nel promuovere iniziative culturali, spendeva alla fine degli anni '80 più di un miliardo di sterline a favore dell'arte, mentre nel 1939 la spesa era stata di 900 mila sterline ("Britain: An Official Handbook", 1961, p. 222; 1990, p. 426). Il patrocinio privato era meno importante, tranne che negli USA, dove i miliardari, incoraggiati dalla concessione di sgravi fiscali, promuovevano e sostenevano iniziative culturali, artistiche e scientifiche con una munificenza sconosciuta altrove, in parte per un sincero apprezzamento dei valori spirituali, diffuso soprattutto tra la prima generazione di miliardari; in parte perché, in assenza di una gerarchia sociale formalizzata, svolgere un ruolo che potremmo definire «mediceo» conferiva una posizione prestigiosa. Sempre più i grandi mecenati non si limitarono a donare le proprie collezioni private a musei nazionali o civici come in passato, ma insistettero nel fondare un proprio museo, che da loro prendeva il nome, o almeno un'ala o una sezione di un museo, nella quale le loro collezioni fossero esposte al pubblico nella forma da essi voluta.

Quanto al mercato dell'arte, dagli anni '50 in poi, si scoprì che stava crescendo dopo quasi mezzo secolo di depressione. I prezzi, specialmente degli impressionisti francesi, dei post-impressionisti e dei primi e più importanti modernisti parigini, salirono alle stelle, finché negli anni '70 il mercato internazionale dell'arte, che si era spostato prima a Londra e poi a New York, aveva eguagliato (in termini di valore reale e non solo nominale) i record di tutti i tempi raggiunti nell'Età degli Imperi. Nel mercato impazzito degli anni '80 quei record vennero perfino superati. Il prezzo degli impressionisti e dei post-impressionisti si moltiplicò di ventitré volte fra il 1975 e il 1989 (Sotheby, 1992). I paragoni con periodi precedenti sono però ormai diventati impossibili. Certamente i ricchi ancora acquistano per collezionare - di regola, i ricchi di antica data preferiscono i vecchi maestri della pittura, mentre gli arricchiti preferiscono i pittori moderni -, ma sempre più gli acquirenti di opere d'arte comperano per investimento, così come in passato si acquistavano azioni delle società minerarie estrattrici d'oro. Il fondo pensioni delle ferrovie britanniche, che (ben consigliato) ha incassato molto denaro con la compravendita di opere d'arte, non può certo essere ritenuto un amante dell'arte; alla fine degli anni '80 la tipica transazione nel mercato dell'arte era quella che vide coinvolto un improvvisato miliardario australiano. Costui comprò un Van Gogh al prezzo di 31 milioni di sterline, una larga parte dei quali gli era stata prestata dalla

stessa casa d'aste, presumibilmente perché entrambi speravano in ulteriori aumenti di prezzo, che avrebbero reso il quadro una garanzia di maggior valore per ottenere prestiti bancari e che avrebbero fatto aumentare i profitti futuri della casa d'aste. Accadde però che entrambi restarono delusi: il signor Bond, australiano di Perth, dichiarò bancarotta e la speculazione crollò all'inizio degli anni '90.

Il rapporto tra arte e denaro è sempre ambiguo. Non è affatto chiaro se le più importanti realizzazioni dell'arte nella seconda metà del secolo debbano molto al denaro; con l'eccezione dell'architettura, dove nel complesso si può dire che ciò che è grande è bello, o, in ogni caso, ha più probabilità di finire sulle guide turistiche. E' però vero che un altro tipo di sviluppo economico influenzò profondamente le arti: la loro integrazione nella vita accademica, nelle istituzioni di istruzione universitaria, la cui straordinaria espansione abbiamo già rilevato (capitolo 10). Fu uno sviluppo generale e specifico. Parlando in generale, lo sviluppo determinante della cultura del ventesimo secolo, il sorgere di una industria rivoluzionaria dello spettacolo popolare, rivolta a un mercato di massa, ha ridotto le forme tradizionali di arte elevata a «ghetti» elitari. Dalla metà del secolo i fruitori delle forme artistiche più elevate erano essenzialmente persone con istruzione universitaria. Gli spettatori di teatro e dell'opera, i lettori dei classici del proprio paese e della poesia o della narrativa presa in seria considerazione dai critici, i visitatori di musei e di gallerie appartenevano essenzialmente al gruppo di coloro che avevano almeno completato l'istruzione secondaria, tranne che nei paesi socialisti dove l'industria dello spettacolo volta alla massima realizzazione dei profitti veniva tenuta sotto controllo, finché, dopo la caduta del comunismo, anche qui ogni freno si allentò. La cultura comune a ogni paese urbanizzato alla fine del ventesimo secolo si basa sull'industria dello spettacolo di massa - cinema, radio, televisione, musica popolare -, alla quale l'élite prende parte, almeno dal trionfo della musica rock in poi, e alla quale gli intellettuali danno una veste un po' più sofisticata, per renderla conforme al gusto della élite. Al di là di questa patina, la segregazione è sempre più completa, perché il grosso pubblico, al quale si rivolge l'industria di massa, si imbatte solo per caso nei generi dell'alta cultura, cari agli intellettuali, come ad esempio quando un'aria di Puccini, cantata da Pavarotti, è stata abbinata con gli spettacoli calcistici della Coppa del Mondo di calcio del 1990, o quando brevi motivi di Händel o di Bach fanno la loro comparsa in incognito nelle

pubblicità televisive. Se non si vuole entrare a far parte del ceto medio, non bisogna preoccuparsi di conoscere i drammi shakespeariani. All'opposto se lo si vuole, il modo più semplice per accedere a quella classe è di superare almeno gli esami di scuola secondaria e in tal caso la conoscenza dei testi shakespeariani entra necessariamente a far parte del proprio bagaglio culturale, perché essi sono oggetto di esame. Nei casi estremi, di cui una società classista come quella britannica è un esempio notevole, i giornali che si rivolgono alle persone colte sono di tutt'altro tipo rispetto a quelli che si indirizzano a un pubblico privo di cultura.

In senso più specifico, l'espansione straordinaria dell'istruzione universitaria ha fornito sempre più occasioni di lavoro per uomini e donne privi di adeguate qualità commerciali. L'esempio più vistoso proviene dalla letteratura. I poeti insegnano o per lo meno risiedono nei "college" universitari. In taluni paesi la professione di romanziere e quella di professore si sono sovrapposte a tal punto che comparve negli anni '60 un genere letterario del tutto nuovo, il romanzo di ambiente universitario ("campus novel"), che ha avuto fortuna dal momento che esiste un vasto numero di potenziali lettori inseriti nell'ambiente evocato da quel tipo di romanzo. In esso, a parte il solito contenuto dei romanzi, cioè le relazioni tra i sessi, si trattano argomenti un po' più esoterici, quali gli scambi di favori accademici, i convegni internazionali, i pettegolezzi universitari e le caratteristiche degli studenti. Un po' più pericolosamente, le esigenze accademiche hanno incoraggiato la produzione di scrittura creativa che si presta alla disamina seminariale e perciò si aggroviglia in livelli di complessità se non di incomprensibilità sempre più alti, seguendo l'esempio del grande James Joyce, le cui opere tarde erano lette solo dai critici che le commentavano. I poeti scrivono per gli altri poeti o per gli studenti che devono discutere le loro opere. Protette dagli stipendi e dalle borse universitarie, nonché dalle adozioni di libri la cui lettura è obbligatoria per superare gli esami, le arti creative non commerciali possono sperare, se non di fiorire, almeno di sopravvivere comodamente. Ahimè, un'altra conseguenza collaterale della crescita del mondo accademico ha minato la loro posizione, perché i glossatori e gli scoliasti si sono resi indipendenti dalla materia dei loro commenti, proclamando che il testo è solo ciò che ne fa il lettore. Il critico che interpreta Flaubert - essi sostengono - è il creatore di Madame Bovary tanto quanto l'autore, forse ancor più dell'autore, dal momento che il romanzo sopravvive solo attraverso la lettura di altri, per lo

più per fini accademici. Questa teoria era stata già salutata con gioia dai produttori teatrali d'avanguardia (anticipati a loro volta dai grossi attori e produttori cinematografici) per i quali Shakespeare o Verdi sono nient'altro che materia prima per le loro interpretazioni avventurose e, di preferenza, provocatorie. Per quanto talvolta queste interpretazioni siano accolte con trionfali successi, in realtà esse enfatizzano l'esoterismo crescente dell'arte di élite, perché a loro volta sono soltanto commenti e critiche di precedenti interpretazioni e non risultano pienamente comprensibili se non agli iniziati. La moda si è diffusa perfino nel genere populista di film in cui registi sofisticati sfoggiano la propria erudizione filmica per l'élite che coglie le loro allusioni, mentre accontentano le masse (e sperabilmente anche i botteghini) con una buona dose di sangue e di sperma[166].

E' impossibile immaginare come gli esiti delle arti elevate della seconda metà del ventesimo secolo verranno valutati nelle storie della cultura scritte nel prossimo secolo. E' però facile prevedere che gli storici futuri non mancheranno di notare il declino, almeno in alcune regioni, dei generi tipici che erano fioriti splendidamente nell'Ottocento e che erano sopravvissuti fino alla prima metà del Novecento. Un esempio che s'impone subito all'attenzione è la scultura, se non altro perché la principale espressione di quest'arte, cioè il monumento pubblico, è morta in pratica dopo la prima guerra mondiale, tranne che nei paesi dittatoriali, dove, per consenso unanime, la qualità delle opere non è stata certo pari alla quantità. E' impossibile sfuggire all'impressione che anche la pittura non sia più quella che era stata fino all'età tra le due guerre. In ogni caso sarebbe difficile stilare un elenco di pittori degli anni 1950-1990 riconosciuti da tutti come le figure più importanti (degni ad esempio di essere inseriti nei musei di altri paesi e non solo del paese d'origine), che regga il confronto con un elenco simile per il periodo tra le due guerre. E' bene ricordare infatti che quest'ultimo elenco annovera come minimo pittori della statura di Picasso (1888-1973), Matisse (1869-1954), Soutine (1894-1943), Chagall (1889-1985) e Rouault (1871-1955) della Scuola di Parigi; Klee (1879-1940), forse due o tre russi e tedeschi e uno o due spagnoli e messicani. Come si potrebbe paragonare a costoro un elenco di pittori della seconda metà del Novecento, anche se esso comprende parecchi esponenti della corrente dell'espressionismo astratto di New York, Francis Bacon e un paio di tedeschi?

Nella musica classica, di nuovo, il declino dei vecchi generi è stato nascosto da una crescita enorme di esecuzioni e interpretazioni, che hanno così costituito un repertorio di classici morti. Quante nuove opere, scritte dopo il 1950, si sono affermate nei repertori internazionali, o anche solo in quelli nazionali, che invece continuano a riproporre senza sosta le opere di compositori il più giovane dei quali è nato nel 1860? Tranne che in Germania e in Gran Bretagna (dove vanno ricordati Henze, Britten e al massimo altre due o tre figure), pochissimi compositori si sono anche solo dedicati al genere operistico. Gli americani (per esempio Leonard Bernstein, 1918-90) hanno preferito il genere meno formale del "musical". Quanti compositori al di fuori dei russi hanno più scritto sinfonie, che nel secolo scorso erano considerate le espressioni strumentali più alte?[167] Il talento musicale, che pure ha continuato a essere presente in abbondanza e in grado elevato, ha semplicemente abbandonato le forme tradizionali di espressione, anche se queste si imponevano nel mercato della musica colta.

Una simile ritirata dal genere ottocentesco è evidente nel romanzo. Naturalmente si è continuato a scrivere, a comperare e a leggere romanzi a iosa. Però se cerchiamo grandi romanzi e grandi romanzieri nella seconda metà del secolo, cioè quelli che hanno come materia una società o un'epoca intera, li troveremo fuori della cultura occidentale, con l'eccezione, ancora una volta, della Russia, dove il romanzo ricomparve con le prime opere di Solzenicyn, come la più importante modalità creativa per confrontarsi con l'esperienza dello stalinismo. Possiamo trovare romanzi, che si collocano nella grande tradizione narrativa del secolo scorso, in Sicilia ("Il Gattopardo" di Tornasi di Lampedusa), in Jugoslavia (le opere di Ivo Andric' e Miroslav Krleza) e in Turchia. Li troveremo certamente in America latina, la cui produzione narrativa, sconosciuta al di fuori dei paesi d'origine fino agli anni '50, catturò l'attenzione del mondo letterario da allora in poi. Il romanzo che fu riconosciuto in tutto il mondo, senza esitazione e all'istante, come un capolavoro, cioè "Cent'anni di solitudine" di Gabriel García Márquez, proveniva dalla Colombia, un paese che la maggior parte delle persone colte nel mondo sviluppato faceva fatica persino a trovare su un atlante, prima che il narcotraffico attirasse su di esso l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale. Forse il sorgere significativo del romanzo ebreo in parecchi paesi, in particolare negli USA e in Israele, riflette il trauma eccezionale dell'esperienza di questo popolo sotto il regime

hitleriano, con la quale, direttamente o indirettamente, gli scrittori ebrei sentivano di doversi confrontare.

Il declino dei generi classici dell'arte e della letteratura non fu certamente dovuto a una carenza di talento. Infatti, anche se sappiamo poco della varia distribuzione fra gli esseri umani di doti geniali, è più sicuro ritenere che ci siano rapidi mutamenti negli incentivi a esprimere queste doti, o negli ambiti in cui è possibile esprimerle o nei fattori che spingono a creare in un certo determinato modo piuttosto che nella quantità del talento disponibile. Non c'è una valida ragione per ritenere che oggi i toscani abbiano meno talento o che abbiano un senso estetico meno sviluppato che durante il Rinascimento fiorentino. Il talento nelle arti ha abbandonato le vecchie modalità espressive, perché nuove modalità sono disponibili, o attraenti o gratificanti. Per questo, ad esempio, già nell'epoca tra le due guerre giovani compositori musicali d'avanguardia come Auric e Britten potevano essere tentati di scrivere colonne sonore per i film invece che quartetti per archi. Una grande quantità di dipinti o disegni di "routine" è stata sostituita dal trionfo della macchina fotografica che, per fare un esempio, si è impadronita quasi completamente del settore della moda. Il romanzo a puntate, un genere già moribondo tra le due guerre, ha ceduto il posto, nell'epoca della televisione, agli sceneggiati a puntate. Il film, che offriva un grande raggio d'azione al talento creativo individuale dopo il crollo del sistema di produzione industriale proprio degli studi hollywoodiani, prese il posto un tempo occupato sia dal romanzo sia dal dramma teatrale. Dapprima fruito nelle sale cinematografiche, è poi entrato nelle singole, case attraverso la televisione e il videoregistratore. Per ogni persona con interessi culturali in grado di ricollegare almeno due drammi ai nomi di cinque drammaturghi viventi, ce ne sono almeno cinquanta in grado di sciorinare tutti i film più importanti di una decina o più di registi cinematografici. Il film è diventato insomma il genere culturale più comune. Solo il prestigio sociale associato con l'alta cultura di vecchio tipo ha impedito un declino ancora più rapido dei suoi generi tradizionali[168].

Altri due fattori importanti hanno minato l'alta cultura in senso classico. Il primo è stato il trionfo universale della società dei consumi di massa. Dopo il 1960 le immagini che accompagnano gli esseri umani nel mondo occidentale - e sempre più anche nel Terzo mondo - dalla nascita alla morte sono quelle che pubblicizzano o rappresentano il consumo di qualche prodotto oppure quelle dedicate all'intrattenimento commerciale di massa. I

suoni che accompagnano la vita in città, dentro e fuori casa, sono quelli della musica popolare commerciale. Paragonato a queste presenze costanti, l'impatto della grande arte e dell'alta cultura perfino sulle persone più «acculturate» è al massimo occasionale, specialmente da quando il trionfo del suono e dell'immagine basati sulla tecnologia ha messo in grave crisi quello che era stato il mezzo più importante di espressione dell'alta cultura, cioè la parola stampata. Tranne che con riferimento ai romanzi di intrattenimento leggero - per lo più storie sentimentali per un pubblico femminile, "thriller" di vario tipo per un pubblico maschile e forse, nell'epoca della liberalizzazione sessuale, romanzi erotici e pornografici -, la gente che legge libri seriamente per scopi che non siano professionali, scolastici o di apprendimento è una minoranza esigua. Anche se la rivoluzione dell'istruzione ha allargato il numero dei lettori in senso assoluto, la lettura, nei paesi in cui teoricamente tutta la popolazione è alfabetizzata, ha cominciato a declinare da quando la stampa ha cessato di essere la porta principale, oltre la comunicazione orale personale, per entrare in contatto con il mondo. Dopo gli anni '50, perfino i bambini delle classi colte nel mondo occidentale ricco non prendono gusto spontaneamente alla lettura come avevano fatto i loro genitori.

Le parole che dominano la società dei consumi in Occidente non sono più le parole della Bibbia e tanto meno quelle di scrittori laici, ma i marchi dei beni di consumo o di qualunque prodotto vendibile. Quei marchi vengono stampati sulle magliette o su altri indumenti come magici incantesimi, in virtù dei quali chi li indossa acquisisce il merito spirituale di appartenere allo stile di vita (generalmente giovanile) che quei nomi simbolizzano e promettono. Le immagini che sono diventate le icone della società dei consumi sono quelle dello spettacolo e del consumo di massa: stelle dello spettacolo e lattine di bibite. Non c'è da sorprendersi che negli anni '50, nel cuore della democrazia consumistica, la principale scuola di pittori si ritirò di fronte a una fabbricazione di immagini che era assai più potente dell'arte tradizionale. La Pop Art (Warhol, Lichtenstein, Rauschenberg, Oldenburg) riproduceva, col massimo possibile di accuratezza e impassibilità, i segni visivi del consumismo americano: scatolette, bandiere, bottiglie di Coca-Cola, Marilyn Monroe.

Pur se trascurabile come forma d'arte (nel senso ottocentesco del termine), questa moda tuttavia prendeva atto che il trionfo del mercato di massa si basava, in maniera profonda, sulla capacità di soddisfare i bisogni

spirituali non meno dei bisogni materiali del consumatore: un fatto di cui le agenzie pubblicitarie erano state consapevoli, sia pure vagamente, da lungo tempo, da quando avevano impostato le proprie campagne per vendere «non la bistecca ma lo sfrigolìo», non il sapone ma il sogno della bellezza, non scatolette di cibo ma la felicità familiare. Negli anni '50 divenne sempre più chiaro che la dimensione commerciale recava con sé una dimensione estetica, una sorta di creatività di base, occasionalmente attiva ma per lo più passiva, che i produttori dovevano fornire entrando in competizione tra loro. Gli eccessi barocchi del design automobilistico di Detroit negli anni '50 erano in funzione di questa idea; e negli anni '60 qualche critico intelligente cominciò ad analizzare quelle espressioni che in passato erano state liquidate e respinte come «commerciali» o come esteticamente nulle, ossia proprio ciò che attraeva gli uomini e le donne per la strada (Banham, 1971). Gli intellettuali tradizionali, ormai sempre più bollati come «elitari» (una parola adottata con entusiasmo dal nuovo radicalismo degli anni '60), guardavano dall'alto in basso le masse, giudicandole destinatarie passive e acquiescenti dei messaggi commerciali della grande industria. Tuttavia gli anni '50 dimostrarono nella maniera più evidente attraverso il trionfo del rock-and-roll, un linguaggio musicale adolescenziale derivato dai "blues" urbani creati nei ghetti neri nordamericani, che le masse medesime sapevano o almeno riconoscevano che cosa piaceva loro. L'industria discografica, che fece le proprie fortune con la musica rock, non aveva creato né tanto meno programmato quella musica, ma la assunse dai dilettanti e dai musicisti di strada che l'avevano scoperta. Senza dubbio la musica rock in questo processo si corruppe. L'«arte» (se questa era la parola giusta) proveniva dal terreno, piuttosto che dai fiori eccezionali spuntati su di esso. Inoltre, come sosteneva l'ideologia populista condivisa sia dalle forze del mercato sia dal radicalismo anti-elitario, non era importante distinguere il buono e il cattivo, il sofisticato e il semplice, ma al massimo ciò che attirava più persone da ciò che ne attirava di meno. Una concezione simile non lasciava molto spazio al concetto tradizionale di arte.

Una forza ancor più potente ha minato la grande arte: la morte del «modernismo» che, dalla fine dell'Ottocento, aveva legittimato la pratica di una creazione artistica non utilitaria e che certamente aveva offerto la giustificazione per la richiesta dell'artista a una libertà senza costrizioni di sorta. L'innovazione era stata il nucleo del modernismo. In analogia con la scienza e la tecnologia, la corrente modernista presupponeva tacitamente

che l'arte era progressiva e che perciò lo stile di oggi era superiore a quello di ieri. Il modernismo era stato, per definizione, l'arte dell'«avanguardia», un termine che entrò nel vocabolario critico negli anni '80 del secolo scorso, ossia di minoranze che in teoria si proponevano di conquistare in prospettiva futura il gusto e il plauso della maggioranza, ma che in pratica erano ben felici di non averlo ancora fatto.

Qualunque fosse la sua forma specifica, il «modernismo» si basava sul rifiuto delle convenzioni borghesi e liberali dell'Ottocento, sia in campo sociale sia in campo artistico, e sull'esigenza assai sentita di creare un'arte adatta al secolo ventesimo, un secolo tecnologicamente e socialmente rivoluzionario, per il quale l'arte e lo stile di vita dell'età vittoriana, dell'età guglielmina o dell'America di Theodore Roosevelt erano chiaramente poco consoni (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 9). Idealmente i due obiettivi stavano insieme: il cubismo era sia un rifiuto, una critica e un'alternativa nei riguardi della pittura figurativa vittoriana, sia una collezione di «opere d'arte» da parte di «artisti» a pieno titolo. In pratica però i due obiettivi non coincidevano di necessità, come avevano dimostrato da tempo l'intenzionale nichilismo artistico espresso da Marcel Duchamp col suo orinatoio e il movimento Dada. Questi «artisti» non intendevano rappresentare un tipo di arte, bensì l'anti-arte. Idealmente i valori sociali che gli artisti «modernisti» cercavano nel ventesimo secolo e i modi per esprimerli con la parola, il suono, l'immagine e la forma dovevano fondersi assieme, come accadde in gran parte dell'architettura modernista, che fu essenzialmente uno stile per costruire utopie sociali in forme che venivano asserite adatte allo scopo. Di nuovo, in pratica, la forma e il contenuto non erano logicamente connessi. Perché, ad esempio, la «città radiosa» di Le Corbusier doveva consistere di edifici altissimi con tetti piani piuttosto che spioventi?

Tuttavia, come abbiamo visto, nella prima metà del secolo il «modernismo» funzionò. La debolezza delle sue fondazioni teoretiche non venne avvertita, i limiti assai ristretti di sviluppo consentiti dalle sue formule (ad esempio dalla musica dodecafonica o dall'arte astratta) non erano ancora stati percorsi, il suo tessuto era ancora intatto e non erano apparse contraddizioni interne o potenziali lacerazioni. L'innovazione formale dell'avanguardia e la speranza sociale furono ancora saldate insieme dall'esperienza della guerra mondiale, della crisi economica e della potenziale rivoluzione mondiale. L'epoca dell'antifascismo rimandò una riflessione chiarificatrice. Il modernismo apparteneva ancora

all'avanguardia e all'opposizione, tranne che nel campo del design e della pubblicità. Non aveva vinto.

Tranne che nei regimi socialisti, esso condivise però la vittoria su Hitler. Il modernismo nell'arte e nell'architettura conquistò gli USA, riempiendo dei quadri degli espressionisti astratti i musei e gli uffici più lussuosi delle grandi società, e riempiendo i centri economici delle città americane con i simboli dello «stile internazionale»: grandi scatole rettangolari allungate, erette su un lato, non per grattare il cielo ma per proiettare contro di esso i loro tetti piani: con grande eleganza, come nel caso del Seagram Building, progettato da Mies van der Rohe, oppure solo con grande altezza, come nel caso del World Trade Center (entrambi gli edifici si trovano a New York). Nel vecchio continente, che seguiva entro certi limiti la moda americana, la quale tendeva ora ad associare il modernismo ai «valori occidentali», l'astrazione (cioè l'arte non figurativa) nelle arti visive e il modernismo in architettura divennero parte, talvolta dominante, della scena culturale ufficiale, rinascendo perfino in paesi come la Gran Bretagna, dove il movimento modernista sembrava essere rimasto stagnante.

Tuttavia dalla fine degli anni '60 una reazione marcata contro di esso si fece sempre più manifesta e, negli anni '80, divenne di moda sotto etichette quali il «postmodernismo». Non era tanto un «movimento» quanto una negazione di ogni criterio di giudizio e di valore prestabilito nelle arti, o addirittura della possibilità di simili giudizi. In architettura, dove questa reazione si fece sentire prima che altrove e in maniera più visibile, i grattacieli vennero coronati da frontoni Chippendale, tanto più provocatori per essere stati costruiti proprio dal coinventore del termine «stile internazionale», Philip Johnson (1906-). I critici per i quali l'orizzonte di Manhattan, segnato da grattacieli sorti spontaneamente, era stato un tempo il modello del paesaggio metropolitano, scoprirono le qualità di una città come Los Angeles, completamente priva di struttura, un deserto di dettagli senza forma, il paradiso (o l'inferno) di quelli che «facevano a modo loro». Per quanto potessero essere state irrazionali, le regole estetiche ed etiche avevano governato l'architettura moderna, ma da quel momento in poi tutto andava bene.

Le realizzazioni del Movimento Moderno in architettura erano state impressionanti. A partire dal 1945 nello stile moderno erano stati costruiti gli aeroporti che collegavano tutto il mondo, le aziende, i palazzi sede di uffici e gli edifici pubblici che dovevano ancora essere edificati: capitali del

Terzo mondo, musei, università e teatri nel Primo mondo. Il modernismo aveva dettato i criteri che presiedettero alla ricostruzione mondiale delle città negli anni '60, perché perfino nel mondo socialista le sue innovazioni tecniche, che si prestavano alla costruzione economica e veloce di alloggi di massa, lasciarono il segno. Senza dubbio un gran numero di edifici molto belli o perfino di capolavori erano stati edificati in quello stile, anche se esso era pure responsabile degli edifici brutti e di molti alveari inespressivi e disumani. I risultati dei pittori e degli scultori modernisti del dopoguerra furono incomparabilmente minori e in genere molto inferiori a quelli raggiunti dai loro predecessori tra le due guerre, come dimostra immediatamente un paragone tra l'arte parigina negli anni '50 e quella degli anni '20. Il modernismo pittorico e scultoreo del secondo dopoguerra consisteva soprattutto di una serie di trovate sempre più disperate, attraverso le quali gli artisti cercavano di dare alla propria opera un marchio d'origine individuale immediatamente riconoscibile. Si trattava di una sequela di manifesti della disperazione o della abdicazione dinanzi alla marea della non arte che sommergeva l'artista tradizionale (la Pop Art, l'Art brut di Dubuffet e simili): si assistette alla assimilazione in ambito artistico di scarabocchi e di altre espressioni frammentarie, oppure a gesti che riducevano all'assurdo sia il tipo di arte che veniva comprata per investimento sia i suoi collezionisti: ad esempio l'aggiunta di un nome a pile di mattoni o a mucchi di terra (minimalismo) o il tentativo di evitare che l'oggetto artistico potesse diventare un bene di investimento trasformandolo in qualcosa di deperibile nel tempo ("performance").

Un lezzo di morte si levava da queste avanguardie. Il futuro non era più loro, anche se nessuno sapeva di chi fosse. Esse stesse sapevano come non mai di essere diventate marginali. Paragonate alla rivoluzione effettiva nella percezione e nella rappresentazione, ottenuta tramite la tecnologia dai soggetti economici dominanti, le innovazioni formali dei "bohémiens" nei loro studi artistici erano sempre state giochi da ragazzini. Che cos'erano le imitazioni della velocità dipinte su tela dai futuristi paragonate alla velocità vera, o anche solo a una cinepresa installata sul predellino di una locomotiva, cosa che poteva fare chiunque? Che cos'erano i concerti sperimentali di suoni elettronici previsti nelle composizioni dei modernisti, che ogni impresario sapeva essere fallimentari per il botteghino, paragonati alla musica rock che portava il suono elettronico a un pubblico di milioni di ascoltatori? Se tutte le «arti colte» erano segregate in ghetti elitari, come

potevano le avanguardie non rendersi conto che le sezioni che esse stesse occupavano nel ghetto erano sempre più piccole, come confermava la vendita dei dischi di Chopin e di quelli di Schönberg? Con il sorgere della Pop Art, perfino il bastione più grosso del modernismo nelle arti visive, l'astrattismo, perse la propria posizione dominante. La rappresentazione figurativa diventò nuovamente legittima.

Il «postmodernismo» attaccò perciò sia gli stili baldanzosi sia quelli esausti, o piuttosto sia le attività che dovevano necessariamente continuare in uno stile o nell'altro, come la costruzione di edifici e di opere pubbliche, sia le pratiche che non erano in se stesse indispensabili, come la produzione artigianale di pitture da cavalletto da vendere singolarmente. Perciò sarebbe fuorviante analizzare il postmodernismo in primo luogo come una tendenza interna alle arti, ossia come lo sviluppo delle precedenti avanguardie. In effetti, sappiamo che il termine «postmodernismo» si è diffuso in ogni campo e perciò anche in quelli che nulla hanno a che fare con le arti. Negli anni '90 ci sono filosofi «postmoderni», come pure studiosi di scienze sociali, antropologi, storici e altri praticanti di discipline che non avevano in passato preso a prestito la loro terminologia dall'avanguardia artistica, anche quando era capitato che vi fossero associati. La critica letteraria, ovviamente, adottò il postmodernismo con entusiasmo. In effetti le mode postmoderne, anticipate sotto varia denominazione («decostruzionismo», «post-strutturalismo» eccetera) tra gli intellettuali di lingua francese, si fecero strada nei dipartimenti universitari statunitensi di letteratura e da qui nelle restanti discipline umanistiche e nelle scienze sociali.

Tutti i postmodernismi hanno in comune uno scetticismo essenziale circa l'esistenza di una realtà oggettiva e/o circa la possibilità di giungere a una comprensione concorde di essa con mezzi razionali. Tutti tendono a un relativismo radicale. Tutti, perciò, mettono in discussione l'essenza di un mondo basato sugli assunti opposti, cioè del mondo conosciuto e trasformato dalla scienza e dalla tecnologia e l'ideologia di progresso ad esse collegata. Esamineremo lo sviluppo di questa strana, ma non inattesa, contraddizione nel prossimo capitolo. Entro l'ambito più ristretto delle arti colte, la contraddizione non era così estrema, poiché, come abbiamo visto ("L'Età degli Imperi", capitolo 9), le avanguardie moderniste avevano già esteso quasi all'infinito i limiti di ciò che pretendeva di essere «arte» (o, in ogni caso, di ciò che produceva oggetti che potevano essere venduti, o affittati o altrimenti separati dai loro creatori con fini di profitto sotto forma

di «arte»). Ciò che il postmodernismo ha prodotto è stato un distacco (per lo più generazionale) tra quanti sono disgustati da ciò che considerano la frivolezza nichilista della nuova moda e quanti ritengono che prendere l'arte «seriamente» sia soltanto un altro resto obsoleto del passato. Che cosa c'era di sbagliato, pensano, nell'esporre «le immondizie della civiltà [...] avvolte nella plastica», che avevano tanto scandalizzato il filosofo sociale Jürgen Habermas, ultimo esponente della famosa Scuola di Francoforte? (Hughes, 1988, p. 146).

Il «postmodernismo» non è confinato alle arti. Ci sono però probabilmente buoni motivi che spiegano perché il termine sia comparso per la prima volta nell'ambiente artistico. Infatti l'essenza delle arti d'avanguardia era proprio la ricerca di modalità per esprimere ciò che non poteva essere espresso nei modi del passato e cioè la realtà del ventesimo secolo. Era una delle due facce del grande sogno del Novecento; l'altra consisteva nella ricerca di modi per trasformare radicalmente la stessa realtà del secolo e non solo la sua rappresentazione. Entrambi questi aspetti erano rivoluzionari in sensi differenti della parola, ma entrambi si riferivano a uno stesso mondo. Entrambi gli aspetti coincisero in certa misura negli anni '80 e '90 del secolo scorso e di nuovo fra il 1914 e la sconfitta del fascismo, quando i talenti creativi erano spesso rivoluzionari, o almeno radicali, in entrambi i sensi: in genere, ma non sempre, erano anche schierati a sinistra. Tutte e due le tendenze erano destinate al fallimento, anche se di fatto hanno modificato il mondo del 2000 così profondamente che è impensabile cancellare i segni che hanno lasciato.

Retrospettivamente è evidente che il progetto dell'avanguardia rivoluzionaria era votato al fallimento sin dall'origine, in parte a causa della sua arbitrarietà intellettuale e in parte a causa della natura del modo di produzione delle arti creative in una società borghese liberale. Quasi tutti i numerosi manifesti per mezzo dei quali gli artisti di avanguardia hanno annunciato le proprie intenzioni nel corso dei cent'anni passati dimostrano la mancanza di coerenza fra i fini e i mezzi, l'obiettivo e i metodi per raggiungerlo. Una o l'altra particolare versione espressiva della novità non scaturisce necessariamente dalla decisione di respingere il vecchio mondo. Una musica che evita di proposito la tonalità non si identifica di necessità con la musica seriale di Schönberg, basata sulle permutazioni delle dodici note della scala cromatica; né quella di Schönberg è la sola base per la musica seriale; né infine la musica seriale in generale è necessariamente

atonale. Il cubismo, per quanto attraente, non aveva alcun fondamento logico. La stessa decisione di abbandonare i procedimenti tradizionali e di lasciar cadere ogni regola per i nuovi può essere altrettanto arbitraria quanto la scelta di innovazioni particolari. L'equivalente del modernismo nel gioco degli scacchi, la cosiddetta scuola «ipermoderna» degli anni '20 (Réti, Grünfeld, Nimzowitsch e altri) non si propose di modificare le regole del gioco. Questi giocatori reagirono semplicemente contro la convenzione (cioè contro la scuola «classica» di Tarrasch) sfruttando il paradosso: scegliendo ad esempio aperture non convenzionali («Dopo l'apertura di re col pedone in e4, il gioco del bianco è allo stremo») e guardando il centro della scacchiera piuttosto che occupandolo. La maggior parte degli scrittori e certamente la maggior parte dei poeti fecero in pratica la stessa cosa. Essi continuarono ad accettare i procedimenti tradizionali, ad esempio il metro e la rima nel verso, quando sembravano appropriati, e ruppero con le convenzioni in altri casi. Kafka non era meno «moderno» di Joyce solo perché la sua prosa era meno avventurosa. Inoltre, quando lo stile modernista asseriva di avere un fondamento logico, ad esempio quello di esprimere la civiltà delle macchine o (più tardi) dei computer, il nesso rimaneva puramente metaforico. In ogni caso il tentativo di assimilare «l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica» (Benjamin, 1961) al vecchio modello dell'artista creativo individuale, che riconosce solo l'ispirazione personale, era destinato a fallire. La creazione era ormai essenzialmente collettiva piuttosto che individuale, tecnologica piuttosto che manuale. I giovani critici cinematografici francesi che, negli anni '50, svilupparono una teoria del film come opera di un singolo autore creativo, il regista, sulla base, oltre tutto, di una predilezione per i film hollywoodiani di serie B degli anni '30 e '40, sostenevano una concezione assurda, perché la cooperazione coordinata e la divisione del lavoro erano e sono essenziali per produrre con continuità film per il cinema e per la televisione, come pure per produrre qualunque opera di consumo spirituale che abbia una successione regolare, ad esempio i giornali e le riviste. I talenti che si sono dedicati alle forme tipiche della creazione novecentesca, cioè per lo più a ideare prodotti o sottoprodotti per il mercato di massa, non erano inferiori a quelli che operarono nell'Ottocento secondo il classico modello borghese; l'unica differenza era che essi non potevano più permettersi di ricoprire il classico ruolo dell'artista solitario. Il solo collegamento diretto con i loro predecessori classici era offerto da quel settore limitato delle «arti elevate»

classiche, che aveva sempre funzionato attraverso il collettivo, cioè il teatro. Se Akira Kurosawa (1910-), Luchino Visconti (1906-76) o Sergej Eisenstein (1898-1948) - per citare solo tre grandissimi artisti di questo secolo, tutti con un passato di esperienze teatrali - avessero voluto creare alla maniera di Flaubert, Courbet o perfino Dickens, nessuno di loro sarebbe andato molto lontano.

Come ha osservato Walter Benjamin, l'epoca della «riproducibilità tecnica» non ha trasformato solo il modo in cui si sviluppa il processo creativo - rendendo così il film e tutti i suoi derivati (televisione, video), l'arte centrale del secolo -, ma ha anche mutato il modo in cui gli uomini percepiscono la realtà e fanno esperienza delle opere creative. Questa esperienza non avviene più per mezzo di quei gesti di adorazione e di preghiera laica che si praticavano in quelle chiese tipiche della civiltà borghese ottocentesca che furono i musei, le pinacoteche, le sale da concerto e i teatri. Il turismo, che riempie ormai queste istituzioni di visitatori stranieri piuttosto che di locali, e l'istruzione scolastica e universitaria sono le ultime roccheforti di questo vecchio tipo di consumo artistico. Il numero di coloro che fanno queste esperienze tradizionali è enormemente più grande che in passato; ma anche quelli che, dopo essersi fatti largo a gomitate per vedere la "Primavera" di Botticelli alla galleria degli Uffizi di Firenze, stanno davanti al dipinto in religioso silenzio o che si commuovono mentre leggono Shakespeare durante la preparazione di un esame, vivono di solito in un universo percettivo differente, caratterizzato da una variopinta molteplicità. Le impressioni sensoriali, perfino le idee, tendono a raggiungerli simultaneamente da ogni lato - attraverso la combinazione di titoli e di fotografie, di testi e di pubblicità nella pagina del giornale, del suono ascoltato in cuffia, mentre l'occhio scorre la pagina, attraverso insomma la giustapposizione di immagine, voce, stampa e suono - e tutte, molto probabilmente, vengono assunte in maniera periferica, a meno che, per un istante, qualcosa concentri l'attenzione. Da lungo tempo questo era stato il modo in cui gli abitanti delle città facevano esperienza della strada, nella quale si trovavano giostre e spettacoli circensi cari agli artisti e ai critici sin dall'età romantica. La novità rispetto a questa percezione tradizionale è rappresentata dal fatto che la tecnologia ha immerso nell'arte la vita quotidiana, privata e pubblica. Mai come nel nostro secolo è stato così difficile evitare l'esperienza estetica. L'«opera d'arte» si è

persa nel flusso di parole, suoni, immagini, nella diffusione ambientale generalizzata di ciò che un tempo sarebbe stato definito arte.

La si può ancora chiamare così? Le persone che nutrono interessi estetici possono ancora identificare grandi e durevoli opere d'arte, anche se nei paesi sviluppati del mondo le opere create esclusivamente da un individuo singolo e identificabili solo con lui diventano sempre più rare e marginali. Con l'eccezione degli edifici, questa marginalizzazione investe anche le singole opere che non sono state create o costruite per la riproduzione. Si possono ancora usare i criteri di valutazione e di giudizio che avevano regolato questa materia nei giorni trionfali della civiltà borghese? Sì e no. Una misurazione della qualità con criteri cronologici non si è mai rivelata confacente per l'arte: le opere creative non sono mai state giudicate migliori solo perché erano vecchie, come si pensava nel Rinascimento, o solo perché erano più recenti di altre, come ritenevano tutte le avanguardie. Quest'ultimo criterio è diventato assurdo alla fine del ventesimo secolo, quando si è fuso con gli interessi economici dell'industria dei consumi, che ricava i propri profitti da un rapido susseguirsi di mode fugaci e dalla vendita in massa di articoli che vanno consumati intensamente e in tempi brevi.

D'altro canto è ancora possibile e necessario applicare in campo artistico la distinzione tra ciò che è serio e ciò che è insulso, tra il buono e il cattivo, tra ciò che è professionale e ciò che è dilettantesco; e questo compito è tanto più necessario perché da varie parti non certo disinteressate si negano queste distinzioni, in base all'assunto che la sola misura di merito sono le cifre delle vendite o che queste distinzioni sono elitarie o che, come argomentano i postmodernisti, nessuna distinzione obiettiva è in generale possibile. Di fatto solo gli ideologi e i venditori sostengono queste opinioni assurde in pubblico, ma in sede privata anche la maggior parte di loro sa bene di dover distinguere tra buono e cattivo. Nel 1991 un gioielliere inglese di grande successo e che produce articoli per un mercato di massa creò uno scandalo affermando a un convegno di uomini d'affari che egli ricavava i propri profitti dalla vendita di ciarpame a gente che non aveva il gusto per qualcosa di meglio. Diversamente dai teorici postmoderni egli sapeva bene che i giudizi di qualità fanno parte della vita.

Ma se tali giudizi sono ancora possibili, hanno essi ancora qualche rilievo in un mondo in cui, per la maggior parte degli abitanti delle città, le sfere della vita e dell'arte, dell'emozione generata dall'interno e di quella

generata dall'esterno, del lavoro e del piacere, sono sempre più indistinguibili? O meglio, hanno essi ancora qualche rilievo al di fuori dei recinti specializzati delle scuole e delle università, in cui così gran parte delle arti tradizionali ha cercato rifugio? E' difficile dirlo, perché il solo tentativo di rispondere a tale domanda o di formularla può implicare la risposta. E' abbastanza facile scrivere la storia del jazz o discutere i suoi successi in termini non dissimili da quelli validi per la musica classica, tenendo conto della differenza considerevole di ambiente sociale, di pubblico e di gestione economica di questa forma d'arte. Non è invece affatto chiaro se un procedimento simile abbia qualche significato per la musica rock, sebbene anch'essa sia derivata come il jazz dalla musica nera americana. Quali siano i risultati conseguiti da Louis Armstrong o da Charlie Parker e perché essi siano superiori agli altri contemporanei può risultare chiaro. D'altra parte sembra molto più difficile per chi non abbia fuso con la propria vita un particolare tipo di suono trascegliere questo o quel gruppo rock dalla marea di suoni che negli ultimi quarant'anni hanno inondato questo genere musicale. Billie Holiday (almeno fino a oggi) è stata una cantante capace di comunicare qualcosa ad ascoltatori che erano nati molti anni dopo che lei morisse. Ma chi non era coetaneo dei Rolling Stones come poteva partecipare all'entusiasmo appassionato suscitato da questo gruppo a metà degli anni '60? Quanta parte della passione per un suono o per un'immagine si basa oggi sull'associazione esistenziale? (Non mi piace quella canzone perché è ammirevole in se stessa, ma perché è «la nostra canzone».) Non ci è chiaro. Per quanto ne possiamo sapere, il ruolo o perfino la sopravvivenza nel ventunesimo secolo delle arti, oggi ancora vive, restano oscuri.

Ben diversa è la situazione delle scienze.

## *Capitolo 18. STREGONI E APPRENDISTI STREGONI: LE SCIENZE NATURALI*

"Pensa che ci sia un posto per la filosofia nel mondo di oggi?

«Certamente, ma solo se la filosofia si basa sullo stato attuale della conoscenza scientifica e delle sue acquisizioni [...] I filosofi non possono

isolarsi contro la scienza. Non solo essa ha enormemente allargato e trasformato la nostra visione della vita e dell'universo: ha anche rivoluzionato le regole secondo cui opera l'intelletto.»"

Claude Lévi-Strauss (1988)

"Il testo standard sulla dinamica dei gas redatto dall'autore mentre usufruiva di una borsa della Fondazione Guggenheim è stato descritto da lui stesso come un testo la cui forma era stata imposta da esigenze industriali. In questo ambito, si è giunti a considerare la conferma della teoria della relatività generale di Einstein come un passo cruciale verso il miglioramento «della precisione dei missili balistici mediante il calcolo di minimi effetti gravitazionali». Sempre di più la fisica del dopoguerra si è concentrata su quelle aree di ricerca che si riteneva potessero avere applicazioni militari".

Margaret Jacobs (1993, p.p. 66-7)

## 1

Nessuna epoca storica è stata più dipendente dalle scienze naturali e più permeata da esse del ventesimo secolo. Tuttavia nessuna epoca, dopo la ritrattazione di Galileo, si è trovata più a disagio con la scienza. Questo è il paradosso con cui deve scontrarsi lo storico di questo secolo. Ma prima di addentrarmi nel merito, occorre definire le dimensioni del fenomeno.

Nel 1910 tutti i fisici tedeschi e inglesi messi insieme ammontavano a forse ottomila persone. Alla fine degli anni '80 il numero di scienziati e ingegneri impegnati effettivamente nella ricerca e nello sviluppo sperimentale nel mondo è stato stimato a circa cinque milioni, di cui quasi "un milione" negli USA, la potenza scientifica trainante, e un po' più di un milione negli stati dell'Europa[169]. Anche se gli scienziati, perfino nei paesi sviluppati, continuavano a formare una frazione minuscola della popolazione, il loro numero saliva vistosamente e raddoppiò all'incirca nei vent'anni dopo il 1970, anche nelle economie più avanzate. Comunque, alla fine degli anni '80, essi formavano la punta di un iceberg assai più grande: quello che si poteva definire la potenziale manodopera scientifica e tecnologica, riflesso della rivoluzione dell'istruzione della seconda metà del secolo (vedi capitolo 10). Esso rappresentava forse il 2% della popolazione

mondiale e forse il 5% della popolazione nordamericana (UNESCO, 1991, tabella 5.1). I veri e propri scienziati sono stati sempre più selezionati per mezzo di ricerche avanzate, i cui risultati vengono esposti in una «dissertazione di dottorato», che è divenuta il biglietto di ingresso nella professione. Negli anni '80 il tipico paese occidentale sviluppato sfornava qualcosa come 130-140 dottori di ricerca in ambito scientifico per ogni milione di abitanti (Observatoire, 1991). Questi paesi spendevano somme molto elevate per le attività di ricerca, tratte per lo più dal bilancio dello stato anche nei paesi capitalistici. Le forme più costose della «grande ricerca scientifica» sono di fatto al di fuori della portata di qualunque singolo paese tranne che degli USA (fino ai nostri giorni).

C'è però una novità ancor più importante. Nonostante il fatto che il 90% delle pubblicazioni scientifiche (il cui numero raddoppia ogni dieci anni) compaia in quattro lingue europee (inglese, russo, francese e tedesco), la scienza eurocentrica è finita nel ventesimo secolo. L'Età della catastrofe e specialmente il temporaneo trionfo del fascismo trasferirono il suo centro di gravita negli USA, dove è poi rimasto. Fra il 1900 e il 1933 solo sette Premi Nobel per materie scientifiche sono stati assegnati agli USA, che ne hanno invece ricevuti 77 tra il 1933 e il 1970. Gli altri paesi di colonizzazione europea si sono affermati anch'essi come centri indipendenti di ricerca - Canada, Australia, la spesso sottovalutata Argentina[170] -, anche se alcuni di loro, per ragioni politiche o per la loro dimensione ridotta, esportano la maggior parte dei loro scienziati (Nuova Zelanda, Sudafrica). Nello stesso tempo il crescere degli scienziati non europei, specialmente di quelli dell'Asia orientale e del subcontinente indiano, è stato impressionante. Prima della fine della seconda guerra mondiale solo un asiatico aveva vinto un Premio Nobel per le materie scientifiche (C. Raman, Premio Nobel per la fisica nel 1930); dopo il 1946 i Premi Nobel sono stati assegnati a più di dieci scienziati asiatici, tra i quali vi sono giapponesi, cinesi, indiani e pakistani, e questo dato non permette di valutare pienamente la crescita della scienza in Asia, così come il dato relativo ai Premi Nobel statunitensi prima del 1933 faceva torto alla crescita della scienza negli USA. Alla fine del secolo ci sono ancora aree del mondo che producono pochissimi scienziati in termini assoluti e ancor meno in termini relativi, ad esempio la maggior parte dell'Africa e dell'America latina.

E' tuttavia impressionante che almeno un terzo dei premi Nobel asiatici non compaiano come cittadini del loro paese d'origine, ma come scienziati

americani. (Infatti ventisette su cento dei premi Nobel americani sono immigrati della prima generazione.) In un mondo sempre più unificato, proprio il fatto che le scienze naturali parlino una singola lingua universale e operino con un'unica metodologia ha contribuito paradossalmente a concentrare gli scienziati nei pochi centri che hanno adeguate risorse per lo sviluppo della ricerca, cioè in pochi stati ricchi altamente sviluppati, e soprattutto negli USA. I cervelli mondiali, che nell'Età della catastrofe fuggirono dall'Europa per ragioni politiche, dopo il 1945 sono stati sottratti ai paesi più poveri e portati in quelli più ricchi soprattutto per motivi economici [171]. E' un fatto naturale, perché negli anni '70 e '80 i paesi capitalistici sviluppati spendevano quasi i tre quarti di tutte le spese mondiali per la ricerca e lo sviluppo, mentre i paesi poveri («in via di sviluppo») ne spendevano poco più del 2-3 % (U.N., "World Social Situation" 1989, p. 103).

Tuttavia, perfino dentro il mondo sviluppato la scienza subì un graduale processo di concentrazione sia degli uomini sia delle risorse, in parte per ragioni di efficienza, in parte per l'enorme crescita dell'istruzione universitaria, che inevitabilmente creò una gerarchia o piuttosto una oligarchia delle varie istituzioni. Negli anni '50 e '60 metà dei dottori di ricerca negli Stati Uniti uscivano dalle quindici università più prestigiose, nelle quali di conseguenza si affollavano i giovani scienziati più bravi. In un mondo democratico e populista gli scienziati sono una élite, concentrati in pochi centri sovvenzionati dallo stato. In generale essi lavorano in gruppo, perché la comunicazione («qualcuno con cui poter parlare») è centrale per le loro attività. Col tempo, queste sono diventate sempre più incomprensibili per i non scienziati, anche se i profani cercano disperatamente di comprenderle, con l'aiuto di un'ampia letteratura divulgativa, spesso scritta dai migliori scienziati. Con il crescere della specializzazione, gli scienziati hanno sempre più avuto bisogno di riviste nelle quali illustrare gli uni agli altri gli esiti delle varie ricerche.

La dipendenza della storia del ventesimo secolo dalla scienza non ha bisogno di essere provata. La scienza «avanzata», cioè quel tipo di conoscenza che non può essere acquisito con l'esperienza quotidiana e che non può essere compreso se non dopo molti anni di studio, culminanti in un addestramento post-laurea quasi esoterico, non aveva avuto che un ristretto ambito di applicazione pratica fino alla fine dell'Ottocento. La fisica e la matematica secentesca governavano l'ingegneria, mentre, a metà del regno

vittoriano, le scoperte chimiche ed elettriche della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento erano già essenziali per l'industria e per le comunicazioni, mentre le esplorazioni di ricercatori scientifici professionali venivano riconosciute come punte di diamante del progresso tecnologico. In breve, la tecnologia basata sulla scienza era già nel cuore del mondo borghese ottocentesco, anche se la gente comune non sapeva che farsene dei trionfi delle teorie scientifiche, salvo trasformarli, quando possibile, in una ideologia: quello che avvenne nel Settecento con Newton si ripeté nella seconda metà dell'Ottocento con Darwin. Tuttavia, molti ambiti della vita umana continuavano a essere diretti quasi soltanto dall'esperienza, dall'abilità, dal senso comune addestrato e affinato e, al massimo, dalla sistematica diffusione di conoscenze circa le pratiche e le tecniche disponibili. Era questo il caso dell'agricoltura, dell'edilizia e della medicina e di tutta la vasta gamma di attività che soddisfacevano i bisogni e i lussi degli uomini.

Nell'ultimo terzo dell'Ottocento la situazione aveva iniziato a cambiare. Nell'Età degli Imperi non solo iniziarono a farsi visibili i contorni della moderna alta tecnologia - basti pensare alle automobili, all'aviazione, alla radio e ai film -, ma anche quelli della moderna teoria scientifica: la relatività, la fisica quantistica, la genetica. Inoltre le scoperte più esoteriche e rivoluzionarie della scienza iniziarono ad avere un'immediata potenzialità tecnologica, dalla telegrafia senza fili all'impiego medico dei raggi X, due applicazioni basate su scoperte degli anni '90 del secolo scorso. Tuttavia mentre l'alta scienza del Secolo breve era già visibile prima del 1914 e mentre l'alta tecnologia odierna era già implicita in essa, la scienza non era ancora qualcosa senza cui la vita quotidiana fosse inconcepibile "dovunque" nel mondo.

E' questa invece la situazione mentre il millennio sta giungendo al termine. Come abbiamo visto (vedi capitolo 9), la tecnologia basata sulla teoria e sulla ricerca scientifica avanzata ha dominato il boom economico della seconda metà del ventesimo secolo e non più soltanto nel mondo sviluppato. Senza le applicazioni della genetica l'India e l'Indonesia non avrebbero potuto produrre cibo sufficiente per le loro popolazioni in grande crescita e alla fine del secolo la biotecnologia è diventata un elemento significativo in agricoltura e in medicina. La questione è che tali tecnologie sono basate su scoperte e su teorie così lontane dal mondo della gente comune, perfino dei paesi più sofisticati e avanzati, che a stento poche

decine o, al massimo, poche centinaia di persone nel mondo possono intuire inizialmente le loro implicazioni pratiche. Quando il fisico tedesco Otto Hahn scoprì la fissione nucleare nel 1937, perfino alcuni degli scienziati più attivi in quel campo di ricerca, come il grande Niels Bohr (1885-1962), dubitavano che quella scoperta avesse applicazioni pratiche, militari o pacifiche, almeno nel futuro prevedibile. Se i fisici che compresero il potenziale di quella scoperta non l'avessero comunicato ai generali e ai politici del proprio paese, questi ne sarebbero certamente rimasti all'oscuro, a meno che non fossero a loro volta fisici con un'alta preparazione post-universitaria, cosa assai improbabile. Di nuovo, il famoso saggio scritto da Alan Turing nel 1935, che doveva fornire il fondamento della moderna teoria informatica, fu steso originariamente come un'indagine speculativa per i logici matematici. La guerra diede a Turing e ad altri l'occasione di trasporre le teorie nei primi rudimenti pratici, allo scopo di decrittare i codici segreti dello spionaggio militare; ma quando il saggio di Turing era apparso nessuno l'aveva letto, salvo pochi matematici, e ancor meno era stato notato come qualcosa di importante. Neppure al "college" questo genio goffo e pallido, che allora era un giovane docente con la passione del "jogging" e che divenne dopo la morte una sorta di icona per gli omosessuali, era una figura che si segnalava; io, almeno, non me lo ricordo[172]. Anche quando gli scienziati erano impegnati nel tentativo di risolvere problemi di importanza capitale, solo un gruppetto di cervelloni in qualche angolo isolato sapevano che cosa stavano combinando. Chi scrive era docente in un "college" di Cambridge proprio nell'epoca in cui Crick e Watson stavano effettuando la loro trionfale scoperta della struttura del D.N.A. (la «doppia elica»), che fu immediatamente riconosciuta come una delle innovazioni cruciali del secolo. Tuttavia, anche se ricordo di aver perfino incontrato Crick in pubblico all'epoca, la maggior parte di noi semplicemente non era cosciente che sviluppi così straordinari si stavano schiudendo a poche decine di metri dal portone del nostro "college", in laboratori davanti ai quali passavamo tutti i giorni, per merito di persone con le quali andavamo insieme a bere al "pub". Non è che non fossimo interessati a quelle materie. E' soltanto che coloro che vi si dedicavano ritenevano inutile parlarcene, poiché noi non potevamo offrire alcun contributo al loro lavoro e forse neppure comprendere esattamente quali fossero le difficoltà che dovevano risolvere.

Tuttavia, per quanto le innovazioni della scienza fossero esoteriche e incomprensibili, una volta raggiunte esse venivano quasi immediatamente tradotte in tecnologie applicative. I transistor nacquero nel 1948 come ricaduta delle ricerche sulla fisica dei corpi allo stato solido, cioè sulle proprietà elettromagnetiche dei cristalli con lievi imperfezioni (gli inventori ricevettero il Premio Nobel otto anni dopo); il laser (1960) non fu il risultato di studi di ottica, bensì degli esperimenti per la risonanza molecolare entro un campo elettrico (Bernal, 1967, p. 563). Anche gli inventori del laser ricevettero ben presto il Nobel, come pure, in ritardo, lo ricevette il fisico sovietico, che aveva insegnato a Cambridge, Peter Kapitsa (1978), per i suoi lavori sulla fisica delle basse temperature che hanno permesso la produzione dei superconduttori. L'esperienza delle ricerche svolte, in tempo di guerra, negli anni 1939-46, che dimostrò, almeno agli angloamericani, come una concentrazione schiacciante di risorse potesse risolvere i problemi tecnologici più difficili in tempo brevissimo[173], incoraggiò le sperimentazioni tecnologiche, per scopi bellici o di prestigio nazionale (ad esempio per l'esplorazione spaziale), senza riguardo per i costi. Questa esperienza accelerò la trasformazione della scienza sperimentale in tecnologica, parte della quale dimostrò di avere un vasto potenziale applicativo nella vita quotidiana. Il laser è un esempio di questo veloce processo applicativo. Visti per la prima volta in laboratorio nel 1960, i raggi laser avevano già raggiunto il consumatore nei primi anni '80 nella forma del "compact disc". La biotecnologia ebbe un'applicazione di mercato ancora più rapida. Tecniche di ricombinazione del D.N.A., cioè tecniche per combinare i geni di una specie con quelli di un'altra, furono riconosciute per la prima volta come praticabili nel 1973. Meno di vent'anni dopo la biotecnologia era una delle basi principali per gli investimenti medici e agricoli.

Inoltre, grazie in gran parte all'esplosione stupefacente dell'informatica, i nuovi progressi scientifici vennero tradotti, in tempi sempre più brevi, in una tecnologia che i fruitori finali potevano usare in modo semplicissimo. Il risultato era una tastiera banalissima sulla quale bisognava soltanto spingere i bottoni giusti per attivare una procedura automatica, autocorrettiva e per quanto possibile capace di prendere decisioni, che non richiedeva ulteriori immissioni di dati da parte delle capacità e dell'intelligenza inaffidabili e limitate dell'essere umano medio. Anzi, idealmente la procedura poteva essere programmata per fare completamente a meno dell'intervento umano,

tranne quando qualcosa andava storto. Le casse di un supermarket degli anni '90 esemplificano questa eliminazione dell'elemento umano. L'operatore umano serve solo a riconoscere le banconote e le monete della valuta nazionale e a digitare la cifra che viene porta dal cliente. Un lettore automatico traduce il codice a barre stampato sul prodotto nel prezzo, fa l'addizione dei prezzi di tutti i prodotti acquistati, sottrae il totale dalla quantità di moneta che il cliente ha porto all'operatore di cassa e comunica a costui quanto resto deve dare. La procedura che rende possibile tutti questi passaggi è estremamente complessa e si basa su una combinazione di macchine estremamente sofisticate e di un programma molto elaborato. Tuttavia, a meno che o fino a che qualcosa non funzioni, questi miracoli della tecnologia scientifica di fine secolo non richiedono dagli operatori altro che la capacità di riconoscere i numeri cardinali, un'attenzione minima e una buona sopportazione della noia. Non è più richiesta neppure la capacità di leggere e scrivere. Per quanto riguarda la maggior parte degli operatori, le forze tecnologiche occulte che comunicano loro di informare il cliente sul prezzo da pagare e che li istruiscono sul resto da porgere sono tanto irrilevanti quanto incomprensibili. Per eseguire quelle operazioni non devono capire nulla di queste forze. L'apprendista stregone non deve più preoccuparsi sulla propria mancanza di conoscenza.

Praticamente la situazione dell'operatore di cassa in un supermarket rappresenta la norma per l'essere umano alla fine del nostro secolo; i miracoli della tecnologia scientifica d'avanguardia funzionano senza che noi abbiamo bisogno di capirli o di modificarli, anche se sappiamo o pensiamo di sapere che cosa sta succedendo. Qualcun altro lo farà o lo ha fatto per noi. Infatti, sebbene noi ci riteniamo esperti in un campo o nell'altro - almeno nel caso riteniamo di essere quel genere di persone che possono rimettere a posto un certo tipo di marchingegno se non funziona, o che possono progettarlo o costruirlo -, di fronte alla maggior parte degli altri prodotti della scienza e della tecnologia che incontriamo nella vita quotidiana, noi restiamo ignoranti e profani. E anche se non lo fossimo, la nostra comprensione di ciò che fa funzionare la cosa che stiamo usando, e dei princìpi che spiegano quel funzionamento, è in gran parte irrilevante, così come il processo di fabbricazione delle carte da gioco è ininfluente per il giocatore di poker, almeno per quello onesto. I fax sono progettati per essere utilizzati da persone che non hanno idea del perché la macchina a

Londra riproduce un testo inserito in una analoga macchina a Los Angeles. I fax non funzionano meglio se a usarli è un professore di elettronica.

In tal modo la scienza, attraverso il tessuto della vita umana intriso di tecnologia, dimostra i suoi miracoli quotidianamente al mondo della fine del ventesimo secolo. La scienza è indispensabile e onnipresente - perfino gli angoli più remoti dell'umanità conoscono la radio a transistor e la calcolatrice elettronica - come Allah per il musulmano devoto. Si può discutere sul periodo in cui questa capacità di alcune attività umane di produrre risultati superumani è diventata parte della coscienza comune, almeno nelle aree urbane delle società industriali «sviluppate». Certamente ciò è accaduto dopo l'esplosione della prima bomba nucleare nel 1945. Non c'è dubbio comunque che il ventesimo secolo è stato quello in cui la scienza ha trasformato sia il mondo sia la nostra conoscenza di esso.

Avremmo dovuto aspettarci che le ideologie del ventesimo secolo si gloriassero dei trionfi della scienza, che sono i trionfi della mente umana, così come avevano fatto le ideologie laiche del diciannovesimo secolo. Anzi, avremmo dovuto aspettarci perfino che la resistenza delle ideologie religiose tradizionali, che erano state i grandi capisaldi dell'opposizione alla scienza nell'Ottocento, si affievolisse. Infatti non solo la presa delle religioni tradizionali si è allentata lungo quasi tutto il secolo, come vedremo, ma la religione stessa è diventata dipendente dalla tecnologia basata sulla scienza, come ogni altra attività umana nel mondo sviluppato. All'occorrenza, un vescovo, o un imam o un santone nel 1900 avrebbero potuto svolgere la propria attività come se Galileo, Newton, Faraday o Lavoisier non fossero esistiti, cioè in base alla tecnologia quattrocentesca; e parte della tecnologia dell'Ottocento non aveva sollevato problemi di compatibilità con la teologia o i testi sacri. Ma è diventato molto più difficile trascurare il conflitto tra scienza e sacra scrittura in un'epoca in cui il Vaticano è costretto a comunicare via satellite e a sottoporre a verifica l'autenticità della sindone di Torino con il metodo di datazione del carbonio radioattivo; in un'epoca in cui l'ayatollah Khomeini ha diffuso le sue parole dall'estero in Iran per mezzo di audiocassette e in cui gli stati devoti alla legge coranica sono anche impegnati a cercare di dotarsi di armi nucleari. L'accettazione di fatto della scienza contemporanea più sofisticata, attraverso la tecnologia che da essa dipende, è tale che oggi a New York la vendita delle apparecchiature elettroniche e fotografiche è diventata la specialità dei "chassidim", una setta ebrea messianica dell'Est europeo, nota

non soltanto per il ritualismo estremo e per l'insistenza dei suoi membri nell'indossare un tipo di abito polacco settecentesco, ma soprattutto per prediligere l'estasi emozionale all'indagine intellettuale. In certo senso la superiorità della «scienza» fu accettata perfino ufficialmente. I fondamentalisti protestanti negli USA, che respingono la teoria della evoluzione in quanto non scritturale (essi ritengono che il mondo sia stato creato in sei giorni così com'è adesso), chiedono che l'insegnamento della dottrina darwiniana sia sostituito o almeno sia contrastato dall'insegnamento di ciò che essi descrivono come «scienza della creazione».

E tuttavia il ventesimo secolo non si trova a suo agio con la scienza che è il suo risultato più straordinario e da cui esso dipende. Il progresso delle scienze naturali è avvenuto sullo sfondo di un bagliore di sospetti e di paure, che di quando in quando si è acceso in vampate di odio e di rifiuto della ragione e di tutti i suoi prodotti. E nello spazio indefinito fra la scienza e l'antiscienza, fra i cercatori della verità ultima attraverso l'assurdo e i profeti di un mondo composto esclusivamente di finzioni, ci imbattiamo sempre di più in quel prodotto caratteristico del nostro secolo, specialmente della seconda metà di esso, prevalentemente di origine anglo-americana, che è la fantascienza. Il genere, anticipato da Giulio Verne (1828-1905), fu iniziato da H. G. Wells (1866-1946) alla fine dell'Ottocento. Mentre le sue forme più primitive, come i film televisivi e cinematografici di conquista dello spazio, che potremmo definire western spaziali, con le navicelle cosmiche al posto dei cavalli e i raggi della morte come rivoltelle, continuavano la vecchia tradizione delle avventure fantastiche con i ritrovati dell'alta tecnologia, nella seconda metà del secolo i contributi più seri a questo genere inclinano verso una concezione tetra o almeno problematica della condizione umana e delle sue prospettive.

I sospetti e la paura verso la scienza sono stati alimentati da quattro sentimenti: che la scienza è incomprensibile; che le sue conseguenze pratiche e morali sono imprevedibili e forse catastrofiche; che essa sottolinea la debolezza dell'individuo e mina l'autorità. Né infine dobbiamo trascurare il sentimento che, nella misura in cui la scienza interferisce con l'ordine naturale delle cose, essa risulta intrinsecamente pericolosa. I primi due sentimenti sono condivisi sia dagli scienziati sia dai profani, mentre gli ultimi due sono nutriti prevalentemente dagli estranei all'ambito scientifico. Le persone profane possono reagire contro il proprio senso di impotenza andando alla ricerca di cose che «la scienza non può spiegare», secondo i versi dell'"Amleto": «Ci sono più cose in cielo e in terra.[...] di quante non ne sogni la tua filosofia», cioè rifiutandosi di credere che esse possano mai essere spiegate dalla «scienza ufficiale» e anelando a credere nell'inesplicabile proprio "perché" esso sembra assurdo. Almeno in un mondo sconosciuto e inconoscibile tutti sarebbero potenti allo stesso modo. Più grandi sono stati i trionfi palesi della scienza, più è cresciuto il desiderio di andare in cerca dell'inspiegabile. Subito dopo la seconda guerra mondiale, che è culminata nella bomba atomica, gli americani (1947), seguiti più tardi e come di consueto dagli inglesi, cominciarono ad avvistare

arrivi in massa di dischi volanti, chiaramente ispirati dalla fantascienza. Si credeva fermamente che questi oggetti volanti non identificati provenissero da civiltà extraterrestri diverse dalla nostra e a essa superiori. Gli avvistatori più entusiasti dicevano di aver osservato effettivamente questi strani abitatori dello spazio uscir fuori dai loro dischi volanti e uno o due arrivarono a sostenere di aver perfino fatto un viaggio con loro. Il fenomeno si estese a tutto il mondo, anche se una mappa dei presunti atterraggi degli extraterrestri mostrerebbe una forte preferenza da parte loro per il mondo anglosassone. Ogni espressione di scetticismo nei confronti degli UFO veniva attribuita alla gelosia di scienziati meschini, incapaci di spiegare fenomeni al di là del loro ristretto orizzonte. Talvolta si parlava perfino di una cospirazione di quanti tenevano l'uomo comune nella schiavitù intellettuale per nascondergli una sapienza superiore.

Gli avvistamenti di dischi volanti non equivalgono alle credenze nella magia e nei miracoli proprie delle società tradizionali. Infatti, nelle società tradizionali, tali violazioni dell'ordine naturale si inserivano in un contesto in cui l'esistenza era assai poco controllabile e quindi risultavano molto meno stupefacenti di quanto lo sarebbe stato, ad esempio, vedere un aeroplano o parlare al telefono. Neppure essi si spiegano con l'attrazione universale e permanente degli esseri umani per il mostruoso, il bizzarro e il meraviglioso, di cui la letteratura popolare reca testimonianza sin dall'invenzione della stampa. Essi esprimevano invece il rifiuto delle affermazioni e del dominio della scienza, che si manifestò talvolta perfino in maniera cosciente, come quando gruppi minoritari negli Stati Uniti si ribellarono contro la pratica di immettere il fluoruro nell'acqua potabile, iniziata dopo che era stato scoperto che l'assunzione di questo elemento avrebbe ridotto drasticamente le malattie dei denti nella popolazione urbana. Ci si oppose accesamente a tale pratica non tanto in nome della libertà di poter scegliere la carie, ma (da parte degli oppositori più estremi) perché la si giudicò un complotto ignominioso per indebolire gli esseri umani mediante un avvelenamento coatto. In questo tipo di reazione, evocata vividamente nel film di Stanley Kubrick "Il dottor Stranamore" (1963), la diffidenza verso la scienza in quanto tale si fondeva con la paura per le sue conseguenze pratiche.

L'ossessivo timore delle malattie insito nella cultura nordamericana diffuse anche queste paure, mentre la vita veniva sempre più sommersa dalla tecnologia moderna, compresa la tecnologia medica, con tutti i rischi

connessi. L'eccezionale inclinazione degli americani a risolvere ogni questione per vie legali ci consente di avere un quadro di questi timori (Huber, 1990, p.p. 97-118). Gli spermicidi causano difetti congeniti al neonato? Le linee elettriche danneggiano la salute di chi vive vicino a esse? Il divario tra gli esperti, che posseggono qualche criterio di giudizio, e le persone comuni, che nutrono solo sentimenti di speranza o di paura, è stato ampliato dalla discordanza tra chi propone una valutazione spassionata, in base alla quale si può ritenere che un piccolo rischio sia un prezzo che vale la pena di pagare per ottenere grandi vantaggi, e quelle persone che invece, comprensibilmente, non vogliono correre alcun rischio (almeno in teoria)[174].

Timori simili sono i timori per la minaccia sconosciuta della scienza nutriti da uomini e donne che sanno soltanto di vivere sotto il suo dominio; timori la cui intensità e direzione differiscono a seconda delle opinioni e delle paure circa la società contemporanea (Fischhof e altri, 1978, p.p. 127-52)[175].

Comunque nella prima metà del secolo i pericoli maggiori per la scienza non sono venuti da coloro che si sentivano umiliati dai suoi poteri illimitati e incontrollabili, bensì da coloro che pensavano di poterli controllare. I soli due tipi di regime politico (a prescindere da ritorni, all'epoca infrequenti, a forme di fondamentalismo religioso) che hanno interferito con la ricerca scientifica "in linea di principio" erano entrambi profondamente impegnati nel progresso tecnico illimitato e uno di essi aderiva a una ideologia che identificava il progresso con la «scienza» e che applaudiva alla conquista del mondo attraverso la ragione e l'esperimento. In modi diversi sia lo stalinismo sia il nazionalsocialismo respingevano però la scienza, anche quando la usavano per fini tecnologici. Ciò che essi rifiutavano della scienza era il fatto che mettesse in discussione le concezioni del mondo e i valori espressi in verità aprioristiche.

Pertanto nessuno di quei due regimi accolse con favore la fisica post-einsteiniana. I nazisti la rifiutarono in quanto «ebrea» e gli ideologi sovietici la giudicarono insufficientemente «materialista» nel senso leniniano della parola, anche se entrambi la tollerarono in pratica, dal momento che gli stati moderni non potevano fare a meno dei fisici, che erano tutti post-einsteiniani, senza eccezione. I nazionalsocialisti però si privarono del fior fiore della fisica dell'Europa continentale, costringendo gli ebrei e altri oppositori ideologici ad andare in esilio e, di conseguenza,

distrussero la supremazia scientifica acquisita dai tedeschi all'inizio del secolo. Fra il 1900 e il 1933 venticinque dei sessantasei Premi Nobel assegnati per la fisica e la chimica erano finiti in Germania; dal 1933 solo uno su dieci. Nessuno dei due regimi aveva simpatie neppure per la scienza biologica. La politica razzista della Germania nazista suscitò l'orrore di genetisti seri, che - a causa dell'entusiasmo razzista per l'eugenetica - avevano cominciato dopo la prima guerra mondiale a prendere le distanze dalle politiche di selezione genetica umana (che includevano l'uccisione degli «inabili»); anche se bisogna tristemente riconoscere che il razzismo nazionalsocialista riscuoteva un grande sostegno fra i biologi e i medici tedeschi (Proctor, 1988). Il regime sovietico nell'epoca di Stalin si trovò in contrasto con la genetica sia per ragioni ideologiche sia perché la linea politica dello stato era imperniata sul principio che, con uno sforzo adeguato, ogni "mutamento" era conseguibile, mentre la scienza evidenziava che, nel campo dell'evoluzione in generale e dell'agricoltura in particolare, le cose non stavano in questo modo. In altre circostanze la controversia che divideva i biologi evoluzionisti tra seguaci di Darwin (per i quali l'ereditarietà era di tipo genetico) e seguaci di Lamarck (che aveva sostenuto l'ereditarietà di caratteri acquisiti durante l'esistenza di un essere vivente) sarebbe stata risolta nelle aule e nei laboratori scientifici. Anzi, la maggioranza degli scienziati riteneva che la disputa fosse risolta in favore di Darwin, se non altro perché non era mai stata trovata una prova soddisfacente dell'ereditarietà di caratteri acquisiti. Nell'epoca staliniana un biologo di secondo piano, Trofim Denisovic' Lysenko (1898-1976), si guadagnò l'appoggio delle autorità politiche sostenendo che la produzione agricola poteva essere moltiplicata con procedimenti lamarckiani che avrebbero messo in cortocircuito i processi relativamente lenti di coltivazione dei vegetali e di allevamento degli animali eseguiti con metodi ortodossi. A quei tempi non era saggio entrare in contrasto con l'autorità. L'accademico Nikolaj Ivanovic' Vavilov (1885-1943), il più famoso dei genetisti sovietici, morì in un campo di lavoro per essersi opposto a Lysenko (l'opinione di Vavilov era condivisa dal resto dei genetisti sovietici seri). Dopo la seconda guerra mondiale la biologia sovietica fu costretta a rifiutare ufficialmente la genetica, così com'era intesa nel resto del mondo, e questa posizione perdurò almeno fino al decesso di Stalin. L'effetto di questa politica sulla scienza sovietica fu, com'era prevedibile, disastroso.

I regimi di tipo nazionalsocialista e comunista sovietico, per quanto fossero profondamente differenti per altri rispetti, condividevano l'idea che i loro cittadini dovessero dare il proprio assenso a una «dottrina vera», che era però quella formulata e imposta dalle autorità politico-ideologiche. Per questo motivo, il disagio e i sentimenti ambigui nei confronti della scienza, che erano avvertiti in tante società, negli stati dittatoriali trovarono espressione "ufficiale", diversamente che nei regimi politici indifferenti alle opinioni individuali dei propri cittadini, come i governi laici ottocenteschi avevano imparato a essere. In effetti il sorgere di regimi di ortodossia laica fu, come abbiamo visto (confer capitoli 4 e 13), una conseguenza dell'Età della catastrofe ed essi non ebbero lunga durata. In ogni caso, il tentativo di costringere la scienza nella camicia di forza dell'ideologia era chiaramente controproducente quando lo si metteva in atto con serietà (come nel caso della biologia sovietica), oppure era ridicolo, quando si lasciava che la scienza proseguisse per la sua strada mentre si riaffermava soltanto a parole la superiorità dell'ideologia (come capitò nel campo della fisica sia in Germania sia in Unione Sovietica)[176]. Alla fine del ventesimo secolo l'imposizione ufficiale di criteri per la teoria scientifica si è ripresentata solo in regimi basati sul fondamentalismo religioso. Tuttavia il disagio verso la scienza è continuato, anche perché la scienza stessa è diventata sempre più incredibile e incerta. Ma fino alla seconda metà del secolo questo disagio non era dovuto alla paura per i risultati pratici della scienza.

Certamente gli stessi scienziati sapevano meglio e prima di chiunque altro quali potevano essere le conseguenze potenziali delle loro scoperte. Sin dall'epoca in cui la prima bomba atomica diventò operativa (1945), alcuni di loro avevano ammonito i governanti circa le forze distruttive che il mondo aveva ormai a disposizione. Tuttavia l'idea che la scienza fosse portatrice di una potenziale catastrofe appartiene essenzialmente alla seconda metà del secolo: nella prima fase quest'idea si espresse nell'incubo della guerra nucleare, all'epoca del confronto tra le superpotenze apertasi dopo il 1945; nella sua fase più recente e universale, essa si è manifestata all'epoca di crisi che si è aperta dopo gli anni '70. Invece l'Età della catastrofe, forse perché rallentò in maniera impressionante la crescita economica mondiale, fu ancora un'epoca di compiacimento scientifico circa la capacità umana di controllare i poteri della natura o, nel peggiore dei casi, circa la capacità della natura di adattarsi alle pessime iniziative dell'uomo[177]. D'altro canto ciò che rendeva inquieti all'epoca gli stessi

scienziati era la loro incertezza su come impiegare le proprie teorie e conclusioni.

## 2

Durante l'Età degli Imperi a un certo punto si erano rotti i legami tra gli esiti della scienza e la realtà basata sull'esperienza sensibile o immaginabile tramite i sensi; altrettanto avvenne per il nesso tra la scienza e la logica del senso comune. Le due fratture ebbero effetti cumulativi poiché il progresso delle scienze naturali diventò sempre più dipendente dalle equazioni matematiche piuttosto che dagli esperimenti di laboratorio. Il ventesimo secolo fu il secolo dei teorici che comunicavano agli sperimentatori che cosa dovevano cercare e trovare alla luce delle teorie; in altre parole, fu il secolo dei matematici. La biologia molecolare, nella quale, come mi si informa autorevolmente, non c'è ancora una grossa elaborazione teorica, costituisce un'eccezione. Non voglio dire con ciò che nella scienza novecentesca l'osservazione e l'esperimento abbiano giocato un ruolo secondario. Al contrario, la loro tecnologia fu profondamente rivoluzionata, più che in ogni altra epoca a partire dal Seicento, grazie a nuovi strumenti e a nuove tecniche per i quali spesso gli scienziati ricevettero il Premio Nobel[178]. Per dare un solo esempio, i limiti dell'ingrandimento puramente ottico furono sorpassati dal microscopio elettronico (1937) e dal radiotelescopio (1957), che resero possibile una penetrazione osservativa assai più profonda del regno molecolare e perfino atomico nonché delle distanze remote dell'universo. Negli ultimi decenni l'automazione delle procedure e lo svolgimento di attività e calcoli di laboratorio sempre più complessi, come quelli effettuati dai computer hanno enormemente accresciuto le capacità degli sperimentatori, degli osservatori e dei costruttori di modelli teorici. In alcuni campi, segnatamente in astronomia, questi progressi osservativi hanno portato a fare scoperte, talvolta accidentali, che in seguito hanno prodotto innovazioni teoriche. La cosmologia moderna è in sostanza il risultato di due di queste scoperte: l'osservazione di Hubble che l'universo è in espansione, basata sull'analisi degli spettri delle galassie (1929); la scoperta di Penzias e Wilson della radiazione cosmica di fondo nel 1965. Tuttavia, anche se la scienza è e deve

essere una collaborazione fra teorici e sperimentatori, nel Secolo breve i teorici hanno preso il posto di comando.

Per gli stessi scienziati, la rottura con l'esperienza sensibile e con il senso comune significò una rottura con le certezze e con le metodologie tradizionali della scienza. Le conseguenze di questa rottura possono essere illustrate nel modo più chiaro, se si seguono gli sviluppi nella prima metà del secolo della regina incontrastata delle scienze: la fisica. In quanto questa disciplina è ancora quella che si occupa sia degli elementi minimi di tutta la materia, viva o morta, sia della costituzione e struttura della totalità della materia esistente, cioè dell'universo, la fisica è rimasta il pilastro centrale delle scienze naturali anche alla fine del secolo, benché nella seconda metà di esso sia cresciuta la competizione delle scienze della vita, trasformate dopo gli anni '50 dalla rivoluzione nella biologia molecolare.

Nessun ambito scientifico sembrava più saldo, coerente e metodologicamente certo della fisica newtoniana i cui fondamenti vennero scalzati dalle teorie di Planck e di Einstein e dalla trasformazione della teoria atomica, che seguì alla scoperta della radioattività alla fine del secolo scorso. Quella newtoniana era una teoria oggettiva, cioè poteva essere adeguatamente osservata, tenendo conto dei limiti tecnici degli strumenti di osservazione (cioè del microscopio o telescopio ottico). Non era ambigua: un oggetto o fenomeno era o questo o quello e la distinzione tra i due asserti era ben chiara. Le sue leggi erano universali, valide allo stesso modo sia su scala cosmica sia su scala microcosmica. Il meccanismo che collegava i fenomeni era comprensibile (ossia poteva essere espresso come meccanismo di «causa e effetto»). Di conseguenza l'intero sistema era deterministico in linea di principio e lo scopo dell'esperimento di laboratorio era di dimostrare questo determinismo, eliminando, per quanto possibile, la confusa complessità delle circostanze ordinarie che lo nascondeva. Solo un pazzo o un bambino avrebbe asserito che il volo degli uccelli e delle farfalle negava le leggi di gravitazione. Gli scienziati sapevano bene che c'erano asserti «non scientifici», ma questi non li riguardavano in quanto scienziati.

Tutte queste caratteristiche vennero messe in forse fra il 1895 e il 1914. La luce era un movimento ondulatorio continuo oppure era un'emissione di particelle discrete (dette fotoni) come sosteneva Einstein, sulle orme di Planck? Talvolta era meglio considerarla in un modo e altre volte nell'altro modo, ma com'erano connessi tra loro, ammesso che lo fossero, questi due

modi? Che cos'era la luce «realmente»? Come affermò lo stesso Einstein vent'anni dopo aver creato l'enigma: «Ora abbiamo due teorie sulla luce, entrambe indispensabili, ma, bisogna ammetterlo, senza alcuna connessione logica tra di esse, nonostante vent'anni di sforzi titanici da parte dei fisici teorici». (Holton, 1970, p. 1017.) E che cosa stava succedendo dentro l'atomo? Non più considerato come l'unità di materia più piccola possibile e perciò indivisibile (come implicava lo stesso nome greco), l'atomo era ora concepito come un sistema complesso consistente di una varietà di particelle ancor più elementari. La prima supposizione, dopo la grande scoperta di Rutherford del nucleo atomico avvenuta nel 1911 a Manchester - un trionfo dell'immaginazione sperimentale e il fondamento della moderna fisica nucleare e di ciò che divenne infine la «grande scienza» -, fu che gli elettroni si muovessero in orbite attorno al nucleo alla maniera di pianeti in un sistema solare in miniatura. Tuttavia quando si passò a investigare la natura degli atomi individuali, in particolare quello dell'idrogeno da parte di Niels Bohr nel 1912-13, che conosceva la teoria dei quanti elaborata da Max Planck, i risultati mostrarono, ancora una volta, un conflitto profondo tra il comportamento degli elettroni e - per usare le sue stesse parole - «l'insieme mirabilmente coerente di concezioni, che sono state giustamente definite la teoria classica dell'elettrodinamica» (Holton, 1970, p. 1028). Il modello di Bohr funzionava brillantemente, cioè aveva una capacità esplicativa e predittiva molto alta, ma era «irrazionale e assurdo» dal punto di vista della meccanica classica newtoniana, e in ogni caso negava di essere a conoscenza di ciò che accadeva effettivamente dentro l'atomo, quando l'elettrone «saltava» (o come altro si voleva dire) da un'orbita all'altra, o di ciò che accadeva nell'intervallo fra il momento in cui lo si scopriva in un'orbita e quello in cui esso compariva in un'altra.

Questa incertezza si estese ai fondamenti della stessa scienza allorché divenne chiaro che proprio il processo di osservazione dei fenomeni a livello subatomico ne muta effettivamente la natura: per questa ragione quanto più precisamente vogliamo conoscere la posizione di una particella subatomica, tanto più incerta è la determinazione della sua velocità e viceversa. Con riferimento a tutti i metodi di osservazione per scoprire dov'è «realmente» un elettrone, si è detto che: «Osservarlo significa metterlo fuori campo» (Weisskopf, 1980, p. 37). Fu questo il paradosso che un giovane e brillante fisico tedesco, Werner Heisenberg, generalizzò nel 1927 nel famoso «principio di indeterminazione» o di «incertezza» che reca

il suo nome. Proprio il fatto che si chiamasse principio di "incertezza" è significativo, poiché indica la preoccupazione degli esploratori del nuovo universo scientifico mentre si lasciavano alle spalle le certezze di quello vecchio. Non già che essi fossero incerti su come procedere o che i loro risultati fossero dubbi. Al contrario, le loro previsioni teoriche, per quanto poco credibili e bizzarre, vennero verificate da osservazioni ed esperimenti assai banali, come quando la teoria della relatività generale di Einstein (formulata nel 1915) venne verificata nel 1919 da una spedizione di astronomi inglesi che, osservando un'eclisse di sole, scoprirono che la luce proveniente da alcune stelle lontane veniva incurvata verso il sole, com'era previsto dalla teoria. A fini pratici la fisica delle particelle era regolare e prevedibile come la fisica newtoniana, anche se in un modo differente; e in ogni caso, a livello macroscopico le fisica di Galileo e di Newton restava interamente valida. Ciò che rendeva inquieti gli scienziati era che essi non sapevano come combinare assieme le vecchie e le nuove teorie.

Fra il 1924 e il 1927 le dualità che avevano turbato i fisici nel primo quarto del secolo vennero eliminate, o piuttosto vennero accantonate, grazie a un colpo brillante di fisica matematica, cioè alla costruzione della «meccanica quantistica» escogitata quasi simultaneamente in diversi paesi. La «realtà» vera all'interno dell'atomo non era né un'onda né una particella, ma «stati quantici» indivisibili che potenzialmente si manifestavano in entrambi i modi. E' inutile considerare il movimento dell'elettrone come continuo o discontinuo, dal momento che non possiamo, né ora né mai, seguire il percorso di un elettrone passo dopo passo. I concetti della fisica classica quali quello di posizione, velocità o momento non si applicano al di là di una certa soglia, delimitata dal «principio di indeterminazione» di Heisenberg. Ma, ovviamente, oltre quella soglia si applicano altri concetti, che producono risultati tutt'altro che incerti. Sono stati individuati gli schemi specifici prodotti dalle «onde» o vibrazioni degli elettroni (caricati negativamente) e mantenuti all'interno dello spazio delimitato dall'atomo presso il nucleo (caricato positivamente). Successivi «stati quantici» all'interno di questo spazio delimitato producono schemi ben definiti di frequenze differenti, che, come mostrò Schrödinger nel 1926, possono essere calcolati, come può esserlo l'energia corrispondente a ciascuno di essi («meccanica ondulatoria»). Questi schemi dell'elettrone hanno capacità esplicativa e predittiva piuttosto notevole. Così, molti anni dopo, quando per la prima volta fu prodotto il plutonio nelle reazioni nucleari a Los

Alamos, nelle ricerche per la costruzione della prima bomba atomica, le quantità di questo nuovo elemento erano così piccole che le sue proprietà non poterono essere osservate. Tuttavia, dal numero di elettroni presenti nell'atomo di questo elemento e dagli schemi di questi novantaquattro elettroni oscillanti attorno al nucleo, "e da nient'altro", gli scienziati previdero (correttamente) che il plutonio si sarebbe manifestato come un metallo scuro con una massa specifica di circa venti grammi per centimetro cubico e previdero il livello determinato di conduttività elettrica e termica e di elasticità che esso avrebbe posseduto. La meccanica quantistica spiegò altresì perché gli atomi (e le molecole e le combinazioni molecolari più ampie) restano stabili, o meglio spiegò quale immissione dall'esterno di energia sarebbe necessaria per mutarne la struttura. Si è anzi detto che:

"perfino i fenomeni della vita - la forma del D.N.A. e il fatto che differenti nucleotidi siano resistenti al movimento termico alla temperatura ambiente - sono basati su questi schemi primari. Il fatto che ogni primavera gli stessi fiori sboccino si basa sulla stabilità degli schemi dei differenti nucleotidi" (Weisskopf, 1980, p.p. 35-38).

Tuttavia questo grande e straordinariamente fruttuoso progresso nella esplorazione della natura fu ottenuto sulle rovine di tutto ciò che la teoria scientifica tradizionale considerava certo e adeguato, e attraverso uno sforzo di volontà per non cadere in preda all'incredulità che non solo i più vecchi scienziati trovarono difficile da compiere. Si pensi all'«antimateria», un concetto che propose Paul Dirac a Cambridge, dopo che egli scoprì (1928) che le sue equazioni avevano soluzioni corrispondenti a stati elettronici con un'energia "inferiore" al grado di energia zero proprio dello spazio vuoto. Il concetto di «antimateria», privo di significato per la vita quotidiana, fu in seguito utilizzato efficacemente dai fisici (Steven Weinberg, 1977, p.p. 23-4). La stessa parola implicava un rifiuto deliberato a consentire che il progresso dei calcoli teorici potesse essere deviato in seguito a qualche nozione preconcetta di realtà: qualunque cosa la realtà dimostrasse di essere, sarebbe comunque conforme alle equazioni matematiche. Ma non era facile accettare una simile impostazione, neppure per scienziati che avevano abbandonato da tempo l'opinione del grande Rutherford che era una buona fisica solo quella che si poteva spiegare a una cameriera.

Ci furono pionieri della nuova scienza che trovarono impossibile accettare la fine delle vecchie certezze; non ultimi i suoi fondatori, Max Planck e lo stesso Albert Einstein, che espresse la propria diffidenza verso leggi puramente probabilistiche, che avrebbero dovuto sostituire la causalità deterministica, con una frase famosa: «Dio non gioca a dadi». Einstein non aveva argomenti validi, ma «una voce interiore mi dice che la meccanica quantistica non è la verità reale» (citato in M. Jammer, 1966, p. 358). Più di uno degli stessi fisici che avevano attuato la rivoluzione quantistica aveva sognato di eliminare la contraddizione sussumendo un aspetto entro l'altro: Schrödinger sperò che la sua «meccanica ondulatoria» avesse cancellato i supposti «salti» degli elettroni da un'orbita atomica all'altra nel processo "continuo" del mutamento di energia, e, con ciò, avesse mantenuto la validità delle concezioni classiche di tempo, spazio e causalità. I pionieri della rivoluzione scientifica che riluttavano ad accettarne gli esiti, segnatamente Planck e Einstein, trassero un sospiro di sollievo, ma invano. Il gioco ormai era cambiato e le vecchie regole non valevano più.

Potevano i fisici imparare a vivere nella contraddizione permanente? Niels Bohr pensava che potevano e dovevano farlo. Data la natura del linguaggio umano non c'era possibilità di esprimere in una singola descrizione la totalità della realtà naturale. Non poteva esserci un unico modello, direttamente onnicomprensivo. Il solo modo di cogliere la realtà era di descriverla in modi diversi e di assommarli tutti, perché si integrassero in una «copertura esaustiva di descrizioni differenti, che incorporano nozioni in apparenza contraddittorie» (Holton, 1970, p. 1018). Era questo il principio di «complementarità» di Bohr, un concetto metafisico affine a quello di relatività che egli aveva tratto da scrittori assai lontani dal mondo della fisica e che a suo avviso poteva essere applicato universalmente. La «complementarità» di Bohr non aveva lo scopo di far avanzare la ricerca degli scienziati atomici, ma piuttosto quello di consolarli, giustificando le loro confusioni. La sua attrattiva sta al di fuori del campo della ragione. Infatti, anche se tutti, compresi gli scienziati intelligenti, sappiamo che ci sono modi diversi di percepire la stessa realtà, talvolta non paragonabili tra loro o perfino contraddittori, ma tutti necessari per afferrare la realtà nella sua totalità, non abbiamo tuttavia alcuna idea di come connetterli. L'effetto di una sonata di Beethoven può essere analizzato fisicamente, fisiologicamente e psicologicamente e la sonata può anche

essere assimilata ascoltandola: ma come sono connessi tra loro questi modi di comprensione? Non lo sappiamo.

Tuttavia il senso di disagio permaneva. Da un lato c'era la sintesi della nuova fisica, elaborata verso la metà degli anni '20, che offriva una via straordinariamente efficace per forzare le casseforti della natura. I concetti basilari della rivoluzione quantistica vengono ancora applicati alla fine del secolo. A meno che non accettiamo l'idea di coloro che considerano l'analisi non lineare, resa possibile dal calcolo informatico, un inizio completamente nuovo, non c'è stata alcuna rivoluzione in fisica dopo il periodo 1900-1927, ma solo grossi sviluppi evolutivi all'interno della stessa cornice concettuale. D'altro canto c'era una incoerenza generalizzata. Nel 1931 questa incoerenza si estese all'ultima ridotta della certezza, le matematiche. Un logico matematico austriaco, Kurt Gödel, dimostrò che un sistema di assiomi non può mai essere basato su se stesso. Se si deve dimostrarne la coerenza, occorre usare enunciati esterni al sistema. Alla luce del «teorema di Gödel», un mondo non contraddittorio e internamente coerente non può neppure essere pensato.

Tale era la «crisi della fisica», per citare il titolo di un libro del giovane intellettuale autodidatta inglese Christopher Caudwell (1907-37), un marxista che fu ucciso nella guerra di Spagna. Non era solo una «crisi dei fondamenti», quale si era verificata nella matematica durante gli anni 1900-1930 (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 10), ma anche della descrizione generale del mondo offerta dagli scienziati. E fu infatti questo secondo aspetto della crisi a diventare sempre più ingombrante, proprio mentre i fisici imparavano a disinteressarsi dei problemi filosofici, immersi com'erano nel nuovo territorio che si apriva innanzi a loro. Negli anni '30 e '40 la struttura dell'atomo divenne più complicata di anno in anno. Era scomparsa anche la dualità semplice tra il nucleo positivo e gli elettroni negativi. Gli atomi erano ormai abitati da una fauna e da una flora sempre più rigogliose di particelle elementari, alcune delle quali assai strane. Chadwick, uno scienziato di Cambridge, scoprì la prima di queste particelle nel 1932, il neutrone, elettricamente neutro: altre particelle però, come il neutrino, privo di massa ed elettricamente neutro, erano già state predette su basi teoriche. Queste particelle subatomiche, quasi tutte di esistenza brevissima, si moltiplicarono, in particolare a seguito dei bombardamenti del nucleo atomico realizzati con gli acceleratori di alta energia (strumenti della «grande scienza»), che si resero disponibili dopo la seconda guerra

mondiale. Alla fine degli anni '50 c'erano almeno un centinaio di particelle subatomiche e non se ne vedeva la fine. Il quadro fu ulteriormente complicato, a partire dall'inizio degli anni '30, dalla scoperta di due forze sconosciute e oscure, agenti entro l'atomo, in aggiunta a quelle elettriche che tenevano avvinti il nucleo e gli elettroni. La cosiddetta «interazione forte», che nel nucleo atomico lega insieme il neutrone e il protone di carica positiva, e la cosiddetta «interazione debole», responsabile di certi tipi di decadimento delle particelle.

In mezzo alle macerie concettuali sulle quali erano erette le scienze novecentesche, un presupposto fondamentale di natura essenzialmente estetica restava indiscusso. Anche se l'incertezza avvolgeva tutti gli altri, questo divenne sempre più centrale per gli scienziati. Come il poeta Keats, gli scienziati credevano che «la bellezza è verità, la verità bellezza», anche se il loro criterio di bellezza non corrispondeva a quello di Keats. Una teoria bella, che proprio per questo ha già in se stessa una presunzione di verità, dev'essere elegante, economica e generale. Deve unificare e semplificare, come avevano sempre fatto fino a quel momento le teorie rivoluzionarie che avevano segnato i grandi trionfi della scienza. La rivoluzione scientifica dell'epoca di Galileo e di Newton aveva dimostrato che le stesse leggi governano il cielo e la terra. La rivoluzione chimica aveva ridotto l'infinita varietà delle forme in cui la materia appariva a novantadue elementi sistematicamente connessi. Il trionfo della fisica ottocentesca era stato quello di mostrare che l'elettricità, il magnetismo e i fenomeni ottici hanno le stesse radici. Tuttavia la nuova rivoluzione nella scienza non aveva prodotto una semplificazione, ma una complicazione. La meravigliosa teoria della relatività di Einstein, che descriveva la gravitazione come una manifestazione della curvatura dello spazio-tempo, introdusse in effetti una dualità problematica nella natura: «Da un lato c'era il palcoscenico (lo spazio-tempo curvo, la gravità), dall'altro gli attori (gli elettroni, i protoni, i campi elettromagnetici) e tra questi due aspetti non c'era alcun legame» (Steven Weinberg, 1979, p. 43). Per gli ultimi quarant'anni della sua vita, Einstein, il Newton del ventesimo secolo, si affannò a elaborare una «teoria di campo unificata», che avrebbe unificato l'elettromagnetismo con la gravitazione, ma fallì; e a quel punto si erano ormai presentate in natura altre due forze in apparenza sconnesse tra loro e senza relazioni apparenti con l'elettromagnetismo e la gravita (e cioè l'interazione forte e l'interazione debole). La moltiplicazione delle particelle

subatomiche, per quanto eccitante, poteva essere solo temporanea, una verità preliminare, perché, sebbene i dettagli fossero eleganti, non c'era alcuna bellezza nel nuovo atomo, come invece ce n'era stata nel vecchio. Perfino i pragmatisti puri, figli di un'epoca per la quale il solo criterio di validità di un'ipotesi era che funzionasse, dovevano almeno di tanto in tanto sognare una nobile, bella e generale «teoria di tutte le cose» (per usare l'espressione di un fisico di Cambridge, Stephen Hawking). Ma sembrava che questa teoria complessiva si allontanasse sempre più, anche se dagli anni '60 in poi i fisici cominciarono, di nuovo, a discernere la possibilità di una tale sintesi. Infatti all'inizio degli anni '90 è diffusa tra i fisici la convinzione di essere arrivati vicino a un livello veramente fondamentale e che la molteplicità delle particelle elementari potrebbe essere ridotta a un gruppo relativamente semplice e coerente.

Allo stesso tempo, ai confini indefiniti tra materie così disparate come la meteorologia, l'ecologia, la fisica non nucleare, l'astronomia, la dinamica dei fluidi e vari rami della matematica, promossi autonomamente in Unione Sovietica e (un po' più tardi) in Occidente, con l'aiuto dello straordinario sviluppo dei computer, usati come strumenti di analisi e di visualizzazione, stava emergendo o riemergendo una nuova sintesi, sotto il nome un po' fuorviante di «teoria del caos». Ciò che essa rivelava non erano infatti i risultati imprevedibili di procedure scientifiche perfettamente deterministiche, ma l'universalità straordinaria delle forme e dei modelli della natura nelle sue manifestazioni più disparate e apparentemente sconnesse[179]. La teoria del caos contribuì a riformulare in modo nuovo la vecchia dottrina della causalità. Spezzò il nesso tra causalità e prevedibilità, perché il suo assunto era non tanto che gli eventi fossero fortuiti, ma che gli effetti che seguivano da cause specificabili non potevano essere previsti. La teoria del caos corroborò un altro sviluppo teorico, anticipato dai paleontologi e di considerevole interesse per gli storici. Si ipotizza infatti che catene di sviluppo storico o evolutivo sono perfettamente coerenti e suscettibili di essere spiegate "post factum", ma che i risultati finali non possono essere previsti dall'inizio, perché, se lo stesso corso fosse di nuovo posto in essere, ogni mutamento iniziale, per quanto lieve e apparentemente insignificante nel momento in cui avviene, fa sì che «l'evoluzione si incanali in un modo completamente differente» (Gould, 1989, p. 51). Le conseguenze politiche, economiche e sociali di questa impostazione possono essere rilevanti.

Per di più, c'era l'enorme assurdità di gran parte del nuovo mondo dei fisici. Finché essa restava confinata all'atomo, non toccava direttamente la vita quotidiana, nella quale anche gli scienziati conducevano la propria esistenza. Ma vi fu almeno una scoperta nuova e non facilmente assorbita che lasciò il segno anche al di fuori dell'ambito scientifico. Si tratta di un fatto straordinario, previsto da alcuni in base alla teoria della relatività, ma osservato dall'astronomo americano E. Hubble nel 1929: cioè che l'intero universo sembra espandersi a velocità vertiginosa. Questa espansione, difficile da digerire anche per molti scienziati, alcuni dei quali escogitarono teorie alternative dell'universo in «stato stazionario», fu verificata da altri dati astronomici negli anni '60. Era impossibile non speculare su dove questa espansione avrebbe portato l'universo e noi con esso, su quando e come essa ebbe inizio e perciò sulla storia dell'universo che comincia con il «Big Bang» iniziale. Questi sviluppi hanno prodotto la fioritura della cosmologia, il settore della scienza novecentesca che più facilmente è stato condensato nei "bestseller" divulgativi. Questa teoria ha anche accresciuto enormemente la componente della storia nelle scienze naturali, le quali fino a quel punto (tranne che nella geologia e nei suoi derivati) se n'erano orgogliosamente disinteressate, e ha attenuato tra l'altro l'identificazione della scienza con l'esperimento, cioè con la riproduzione dei fenomeni naturali. Infatti come potevano essere ripetuti eventi irripetibili per definizione? L'universo in espansione ha così accresciuto la confusione sia degli scienziati sia dei profani.

Questa confusione rafforzò, in quanti vivevano nell'Età della catastrofe e sapevano o riflettevano di questi argomenti, la convinzione che un vecchio mondo fosse finito o, almeno, fosse in agonia, ma che i contorni del mondo nuovo non fossero ancora chiaramente discernibili. Il grande Max Planck non aveva dubbi sul nesso che correva tra la crisi della scienza e la crisi della vita:

"Stiamo vivendo in un momento davvero singolare della storia. E' un momento di crisi nel senso letterale. In ogni campo della nostra civiltà spirituale e materiale ci sembra di essere giunti a una svolta critica. Questa sensazione si manifesta non solo nello stato effettivo degli affari pubblici, ma anche nell'attitudine generale verso valori fondamentali nella vita personale e sociale [...] Ormai gli iconoclasti hanno invaso il tempio della scienza. Non c'è qualche assioma scientifico che non sia oggidì negato da qualcuno. E allo stesso tempo quasi ogni assurda teoria può quasi

certamente trovare seguaci e discepoli da qualche parte" (Planck, 1933, p. 64).

Niente era più naturale che l'espressione di sentimenti simili da parte di un tedesco della classe media, educato nelle certezze dell'Ottocento, nei giorni della Grande crisi e dell'ascesa di Hitler al potere.

Tuttavia la maggior parte degli scienziati non nutriva sentimenti foschi. Essi erano d'accordo con Rutherford, che in una conferenza alla British Association (1923) disse: «Noi stiamo vivendo nell'età eroica della fisica» (Howarth, 1978, p. 92). Ogni numero delle riviste scientifiche, ogni simposio - la maggior parte degli scienziati amava più che mai mescolare la competizione e la collaborazione - recavano l'annuncio di novità eccitanti e di progressi profondi. La comunità scientifica era ancora abbastanza piccola, almeno in ambiti di ricerca avanzati come la fisica nucleare e la cristallografia, da poter offrire quasi a ogni giovane ricercatore la prospettiva della celebrità. Essere uno scienziato significava essere invidiato. Certamente chi come me studiava a Cambridge, un'università che sfornò la maggioranza dei trenta Premi Nobel inglesi della prima metà del secolo e che all'epoca, per motivi pratici, si identificava con la scienza britannica, sapeva bene che cosa avrebbe voluto studiare se la sua preparazione matematica fosse stata abbastanza buona.

Infatti le scienze naturali potevano guardare al futuro con la certezza di cogliere ulteriori trionfi e progressi intellettuali, e ciò rendeva tollerabile le irregolarità, le imperfezioni e l'improvvisazione della teoria corrente, dal momento che questi difetti erano soltanto temporanei. Persone che avevano ricevuto il Premio Nobel per lavori di ricerca svolti nei loro vent'anni come potevano non aver fiducia nel futuro?[180] E tuttavia, come potevano restare immuni al senso di crisi e di catastrofe dell'epoca in cui vivevano anche quegli uomini (e qualche rara donna) che nel proprio campo di attività continuavano a dar dimostrazione della realtà dell'idea di «progresso», che era stata scossa in tutti gli altri ambiti?

Non potevano estraniarsi dal senso di crisi dell'epoca e non lo fecero. L'Età della catastrofe fu perciò anche una di quelle età, piuttosto rare, nella quale compaiono scienziati politicizzati, e non soltanto perché l'emigrazione in massa di scienziati, cacciati per motivazioni razziali o ideologiche da vaste zone dell'Europa, dimostrava che gli scienziati non potevano dare per scontata la loro immunità personale. In ogni caso il tipico scienziato inglese

degli anni '30 era membro del Gruppo pacifista degli scienziati di Cambridge (orientato a sinistra) e veniva rafforzato nel suo radicalismo dalle manifeste simpatie radicali dei più anziani, che erano personaggi di grande distinzione, Premi Nobel e membri della Royal Society: Bernal (cristallografia); Haldane (genetica); Needham (embriologia chimica)[181], Blackett (fisica), Dirac (fisica) e il matematico G. H. Hardy, che riteneva che solo altri due personaggi nel ventesimo secolo eguagliassero il suo campione di cricket preferito, Don Bradman, e cioè Lenin e Einstein. Il tipico giovane scienziato americano, che nutriva simpatie politiche radicali negli anni '30, aveva molte probabilità di passare qualche guaio per ragioni politiche nel dopoguerra, durante gli anni della Guerra fredda, se manteneva le proprie convinzioni giovanili. Ciò accadde a Robert Oppenheimer (1904-67), che fu il principale artefice della bomba atomica, e al chimico Linus Pauling (1901-), che vinse due Premi Nobel, uno dei quali per la pace, e un Premio Lenin. Il tipico scienziato francese era un simpatizzante del Fronte popolare negli anni '30 e un sostenitore attivo del movimento di resistenza durante la guerra; non si dimentichi che non furono molti i francesi che presero parte al movimento di resistenza. Il tipico scienziato profugo dalle regioni dell'Europa centrale difficilmente poteva non essere ostile al fascismo, anche se non si interessava di questioni politiche. Gli scienziati che risiedevano nelle nazioni fasciste o nell'URSS, o ai quali veniva impedito di lasciare quei paesi, non potevano non tener conto della politica dei rispettivi governi, sia che simpatizzassero con essi oppure no, se non altro perché erano costretti a prendere posizione con gesti pubblici, come ad esempio in Germania con il saluto a Hitler, che il grande fisico Max von Laue (1897-1960) evitava di fare tenendo sempre qualcosa in tutte e due le mani, ogni volta che usciva di casa. Diversamente dal settore delle scienze umane e sociali, una tale politicizzazione era insolita nelle scienze naturali, i cui contenuti non esigono e neppure suggeriscono una concezione sociale e politica (tranne in parte le scienze biologiche), anche se spesso suscitano riflessioni su Dio.

A politicizzare direttamente gli scienziati contribuiva però la loro più che giustificata convinzione che la gente comune, compresi i politici, non si rendeva conto del potenziale straordinario che la scienza moderna, se correttamente impiegata, metteva a disposizione della società umana. Sia il crollo dell'economia mondiale sia l'ascesa di Hitler sembravano confermare quest'opinione in modi diversi. (Di contro, la devozione che l'Unione

Sovietica, in virtù dell'ideologia marxista ufficiale, mostrava verso le scienze naturali trasse in inganno all'epoca molti scienziati occidentali, che credettero di scorgere nel regime sovietico un regime disposto a realizzare il potenziale della scienza per il benessere della società). La tecnocrazia e il radicalismo convergevano, perché in quel momento la sinistra politica, che aveva un'ideologia razionalista, favorevole alla scienza e al progresso (bollata dai conservatori con il nuovo termine di «scientismo»)[182], riconosceva e sosteneva «la funzione sociale della scienza», per citare il titolo di un libro manifesto di quegli anni (Bernal, 1939), scritto da un brillante fisico di militanza marxista. Tipico di questo orientamento è anche il fatto che il governo del Fronte popolare francese nel 1936-39 istituì il primo sottosegretariato per la Ricerca scientifica (assegnato al Premio Nobel Irène Joliot-Curie) e promosse quello che resta a tutt'oggi il principale meccanismo di finanziamento della ricerca scientifica in Francia, cioè il C.N.R.S. (Centre National pour la Recherche Scientifique). Infatti, divenne sempre più chiaro, almeno per gli scienziati, che la ricerca aveva bisogno non solo di finanziamenti pubblici, ma anche di un'organizzazione pubblica. I servizi scientifici del governo inglese - che nel 1930 impiegavano un totale di 743 scienziati -, non potevano essere adeguati: trent'anni dopo il numero degli scienziati in questi servizi era salito a oltre settemila (Bernal, 1967, p. 931).

La politicizzazione della scienza toccò il culmine nella seconda guerra mondiale, il primo conflitto dopo il periodo giacobino della Rivoluzione francese in cui gli scienziati furono sistematicamente mobilitati dallo stato per fini militari; forse la mobilitazione degli alleati fu più efficace di quella del Patto tripartito, perché gli angloamericani non avevano mai nutrito l'aspettativa di vincere rapidamente la guerra, con risorse e tecniche di immediata disponibilità (vedi capitolo 1). Tragicamente, la stessa guerra nucleare fu figlia dell'antifascismo. Una normale guerra fra diversi stati nazionali non avrebbe quasi certamente spinto i fisici d'avanguardia, per lo più profughi dai paesi fascisti, a premere sui governi inglese e americano perché costruissero una bomba atomica. E proprio l'orrore di questi scienziati dinanzi al risultato ottenuto, i loro sforzi disperati all'ultimo minuto per impedire ai politici e ai generali di usare effettivamente la bomba, e in seguito i loro sforzi per opporsi alla costruzione della bomba all'idrogeno testimoniano della forza delle passioni "politiche". Anzi, nella misura in cui le campagne antinucleari dopo la seconda guerra mondiale

riscossero un forte sostegno nella comunità scientifica, ciò avvenne fra gli appartenenti alle generazioni antifasciste politicizzate.

La guerra convinse anche i governi che la destinazione di risorse fino ad allora inimmaginabili per la ricerca scientifica era praticabile e che nel futuro sarebbe stata di essenziale importanza. Nessuna economia tranne quella degli USA avrebbe potuto trovare i due miliardi di dollari (cifra dell'epoca) per costruire la bomba atomica; ma è anche vero che nessun governo si sarebbe neppure sognato, prima del 1940, di spendere anche una piccola frazione di quell'importo per un progetto nuovissimo, basato soltanto sui calcoli incomprensibili di bizzarre figure di scienziati con i capelli arruffati. Dopo la guerra il limite delle spese governative per la ricerca fu costituito soltanto dalle capacità economiche dei diversi paesi. Negli anni '70 il governo statunitense finanziava i due terzi della ricerca di base nel paese, che ammontava all'epoca a quasi cinque miliardi di dollari "all'anno", e dava lavoro a qualcosa come un milione di scienziati e di ingegneri (Holton, 1978, p. 227-28).

## 3

La temperatura politica della scienza diminuì dopo la seconda guerra mondiale. Il radicalismo nei laboratori scemò rapidamente nel 1947-49, quando gli scienziati dell'URSS dovettero accettare obbligatoriamente concezioni pseudoscientifiche, che altrove venivano considerate infondate e strampalate. Persino i comunisti più fedeli fino a quei giorni trovarono il lisenkismo (vedi p. 617 [cap. 18]) impossibile da digerire. Inoltre divenne sempre più chiaro che i regimi di tipo sovietico non erano attraenti né materialmente né moralmente, almeno per la maggioranza degli scienziati. D'altronde, nonostante la propaganda, la Guerra fredda tra l'Occidente e il blocco sovietico non suscitò mai tra le file degli scienziati le passioni politiche sollevate un tempo dal fascismo: forse a causa dell'affinità tradizionale tra il razionalismo liberale e quello marxista o forse perché l'URSS, diversamente dalla Germania nazista, non sembrò mai nella posizione di poter conquistare l'Occidente, anche se l'avesse voluto, cosa di cui c'erano buone ragioni per dubitare. La maggior parte degli scienziati occidentali dava un giudizio negativo dell'URSS, dei suoi satelliti e della Cina comunista, pensando che si dovessero commiserare gli scienziati di

quei paesi, ma non considerava quegli stati come imperi del male contro i quali si dovesse promuovere una crociata.

Nell'Occidente sviluppato le scienze naturali rimasero politicamente e ideologicamente tranquille per una generazione, mentre godevano dei propri trionfi intellettuali e delle risorse sempre più vaste ora disponibili per la ricerca. Di fatto la munificenza generosa dei governi e delle grandi società industriali favorì il sorgere di una razza di ricercatori che si disinteressavano della linea politica dei padroni da cui erano pagati e che preferivano non pensare alle implicazioni più ampie del loro lavoro, soprattutto quando si trattava di implicazioni di carattere militare. Al massimo, gli scienziati nei settori di importanza strategica protestavano perché non veniva loro consentito di pubblicare i risultati delle proprie ricerche. Infatti coloro che formavano il grande esercito di dottori della NASA (l'Amministrazione nazionale per l'aeronautica e lo spazio), un ente istituito nel 1958 per far fronte alla sfida spaziale sovietica, non erano interessati a interrogarsi sulle ragioni della propria attività, proprio come capita ai soldati di qualunque esercito. Alla fine degli anni '40 gli scienziati si ponevano ancora domande angosciose circa il proprio ingresso in istituzioni statali specializzate nella ricerca per la guerra batteriologica e chimica[183]. Non mi risulta che nei decenni successivi queste istituzioni avessero difficoltà a reperire il proprio personale scientifico.

Nella seconda parte del secolo, un po' inaspettatamente, accadde se mai che la scienza si politicizzò nell'area sovietica. Non è un caso che il più importante portavoce nazionale e internazionale del dissenso in URSS fu uno scienziato, Andrei Sacharov (1921-89), il fisico che alla fine degli anni '40 era stato tra i primi responsabili della costruzione della bomba all'idrogeno sovietica. Gli scienziati erano gli esponenti per eccellenza della nuova e vasta classe media, composta di persone colte e tecnicamente istruite, che era stata uno dei prodotti principali del sistema sovietico, ma che al contempo era anche la classe più direttamente consapevole delle debolezze e dei limiti del sistema. I tecnici e gli scienziati in URSS erano più essenziali per il regime sovietico di quanto lo fossero i loro omologhi per gli stati occidentali, dal momento che essi ed essi soli consentivano all'URSS di fronteggiare gli USA come superpotenza, nonostante un'economia per altri versi arretrata. Infatti, essi dimostrarono la propria indispensabilità permettendo all'URSS, per un breve periodo di tempo, di superare l'Occidente nel settore tecnologico più sofisticato, quello spaziale.

Il primo satellite artificiale (lo Sputnik, nel 1957), il primo volo umano nello spazio a opera di un uomo e di una donna (1961, 1963), e le prime passeggiate spaziali furono tutte imprese sovietiche. Gli scienziati sovietici erano riuniti in istituti di ricerca che formavano vere e proprie cittadelle scientifiche, nelle quali essi potevano esprimersi adeguatamente. Inoltre i regimi post-staliniani concedevano loro un certo grado di libertà e cercavano di mostrarsi concilianti. Non c'è dunque da sorprendersi che nascessero opinioni critiche nell'ambiente della ricerca, che godeva comunque di un prestigio sociale superiore a quello di qualunque altro settore occupazionale.

## 4

Ci si può chiedere se le oscillazioni della temperatura politica e ideologica, di cui si è fatto cenno, abbiano inciso sul progresso delle scienze naturali. Certamente l'effetto fu molto minore che nell'ambito delle scienze sociali e umane, per non dire in quello delle ideologie e delle filosofie. Le scienze naturali potevano riflettere le vicende del secolo in cui gli scienziati vivevano solo entro i confini di una metodologia empirista che divenne necessariamente la norma in un'epoca di incertezza epistemologica: cioè la metodologia di ipotesi verificabili - o meglio «falsificabili», per usare i termini di Karl Popper (1902-94), fatti propri da molti scienziati - attraverso prove sperimentali. Questa scelta imponeva limiti alle ideologie. L'economia invece, benché soggetta a esigenze di coerenza logica, poté fiorire come una forma di teologia - forse, nel mondo occidentale, come il ramo più influente di una teologia secolarizzata -, proprio perché questa disciplina può essere e di solito è formulata in termini tali da mancare di ogni verifica empirica. Non così la fisica. Perciò, mentre è facile dimostrare che le scuole o le mode di pensiero economico, tra loro in conflitto, riflettono direttamente l'esperienza e il dibattito ideologico contemporanei, non altrettanto avviene in cosmologia.

Tuttavia la scienza riecheggia in qualche modo l'epoca in cui si sviluppa, anche se è innegabile che alcuni importanti progressi scientifici siano endogeni. Per esempio, era quasi inevitabile che la moltiplicazione disordinata di particene subatomiche, soprattutto dopo gli anni '50, quando la loro scoperta divenne sempre più frequente, dovesse indurre i teorici a

cercare una semplificazione. La natura (inizialmente) arbitraria della nuova e ipotetica «ultima» particella, di cui si diceva che fossero composti i protoni, gli elettroni, i neutroni e tutto il resto, è indicata dal suo stesso nome, preso dal romanzo di Joyce "Finnegan's Wake": il "quark" (1963). Il quark venne subito suddiviso in tre o quattro sottospecie (con i loro rispettivi «anti-quark»), descritte come «su», «giù», «laterale» o «strana», e in quark dotati di «incanto»; ciascuno di essi ha una proprietà chiamata «colore». Nessuna di queste parole ha un significato neppur lontanamente paragonabile a quello usuale. Come al solito, sulla base di questa teoria vennero sviluppate previsioni che si dimostrarono efficaci e ciò occultò il fatto che non sia stata trovata a tutt'oggi alcuna prova sperimentale dell'esistenza dei quark[184]. Dobbiamo lasciare a fisici qualificati di giudicare se questi nuovi sviluppi costituiscano una semplificazione del labirinto subatomico oppure uno strato addizionale di complessità. E' bene però rammentare all'osservatore profano, sia pure ammirato, che alla fine dell'Ottocento vennero compiuti da parte degli scienziati sforzi titanici di intelligenza e di ingegnosità per mantenere in vigore il concetto di «etere», prima che l'opera di Planck e di Einstein lo bandisse dalla scienza, relegandolo nel museo delle pseudoteorie, dove ora fa bella mostra di sé accanto al «flogisto» (vedi "L'Età degli Imperi", capitolo 10).

Proprio la mancanza di contatto tra tali costrutti teorici e la realtà, per spiegare la quale essi vengono concepiti (tranne quando si tratti di ipotesi falsificabili), li espone all'influenza da parte del mondo esterno. E' perciò naturale che in un secolo così dominato dalla tecnologia, i paradigmi di tipo meccanico contribuissero a riformulare le teorie scientifiche, sebbene ciò sia avvenuto sotto la forma di tecniche della comunicazione e del controllo sia degli organismi viventi sia delle macchine, che dal 1940 in poi hanno generato un corpo di teorie conosciute sotto vari nomi (cibernetica, teoria generale dei sistemi, teoria informatica). I calcolatori elettronici, che si sono sviluppati a velocità vertiginosa dopo la seconda guerra mondiale, specialmente dopo la scoperta del transistor, hanno un'altissima capacità di simulazione, che ha reso molto più facile che in passato lo sviluppo di modelli meccanici per le operazioni fisiche e mentali degli organismi, compreso quello umano. Gli scienziati della fine del ventesimo secolo parlano del cervello come se sia essenzialmente un sistema di elaborazione informatico e uno dei dibattiti filosofici più comuni della seconda metà del secolo è stato se e come l'intelligenza umana possa essere distinta

dall'intelligenza «artificiale», cioè che cosa esista, eventualmente, in una mente umana che non sia teoricamente programmabile in un computer. E' fuori dubbio che questi modelli tecnologici abbiano fatto progredire la ricerca scientifica. Come si sarebbe potuto sviluppare lo studio del sistema nervoso (cioè lo studio degli impulsi elettrici dei nervi) senza quello dell'elettronica? In definitiva però si tratta di analogie riduzionistiche, che un giorno potranno apparire superate come lo è oggi la descrizione settecentesca del movimento umano in termini di un sistema meccanico di leve.

Tali analogie meccaniche si sono rivelate utili nella formulazione di modelli particolari. Tuttavia, oltre a esse, l'esperienza vitale degli scienziati influì anche in altro modo sulla loro concezione della natura. Il nostro è stato un secolo in cui, per citare le parole usate da uno scienziato, nella sua recensione all'opera di un altro scienziato, «il conflitto tra gradualisti e catastrofisti pervade l'esperienza umana» (Steve Jones, 1992, p.12). E pertanto non c'è da sorprendersi se tale conflitto abbia pervaso anche la scienza.

Nell'Ottocento, il secolo del progresso borghese, la continuità e il gradualismo dominavano il paradigma della scienza. Qualunque fosse stato il modo di procedere della natura, di certo non le era consentito di saltare. Il mutamento geologico e l'evoluzione biologica sulla terra erano avvenuti senza catastrofi e per piccoli incrementi. Persino la prevedibile fine dell'universo, in qualche remoto futuro, sarebbe stata graduale, lentamente prodotta dalla impercettibile ma inevitabile trasformazione dell'energia in calore che avrebbe portato alla «morte termica dell'universo», in conformità alla seconda legge della termodinamica. La scienza del ventesimo secolo ha invece sviluppato un'immagine ben diversa del mondo.

Il nostro universo è nato quindici milioni di anni fa per effetto di una gigantesca esplosione e secondo le speculazioni cosmologiche odierne potrebbe finire in maniera parimenti drammatica. Dentro di esso, la storia della vita delle stelle, e quindi dei loro pianeti, è, come la storia dell'intero universo, piena di cataclismi: stelle "novae" e "supernovae", giganti rosse, nane bianche, buchi neri e tutto il resto: fenomeni astronomici che prima degli anni '20 erano ignoti o ai quali si attribuiva solo un significato marginale. La maggior parte dei geologi resistette a lungo all'idea di grandi spostamenti laterali come la deriva dei continenti in tutto il pianeta nel corso della storia della terra, anche se gli indizi di essa erano piuttosto forti.

La loro opposizione era dovuta per lo più a ragioni ideologiche, almeno a giudicare dalla straordinaria asprezza con cui polemizzarono contro Alfred Wegener, il principale sostenitore della «deriva dei continenti». In ogni caso, l'argomento che la teoria di Wegener non poteva essere vera perché non si conosceva alcun meccanismo geofisico che potesse produrre tali spostamenti era un'opinione a priori non più persuasiva di quanto lo era stato l'argomento proposto nell'Ottocento da lord Kelvin che la cronologia postulata dai geologi era sbagliata perché la fisica del tempo faceva ipotizzare che la terra fosse molto più giovane di quanto richiesto dalla geologia. A partire dagli anni '60 del nostro secolo ciò che in passato era ritenuto impensabile divenne l'ortodossia quotidiana: un pianeta di zolle gigantesche, che si spostano, talora rapidamente («tettonica a zolle»)[185].

Ancor più significativo è il ritorno al catastrofismo sia della geologia sia della teoria evoluzionistica attraverso gli studi paleontologici, a partire dagli anni '60. Anche in questo caso gli indizi più appariscenti erano noti da tempo: ogni bambino sa che i dinosauri si sono estinti alla fine del Cretaceo. Però la forza dell'idea darwiniana che l'evoluzione "non" fosse il risultato di catastrofi (o della creazione), ma di lenti e piccoli mutamenti, operanti attraverso tutta la storia geologica, era tale che quell'apparente cataclisma biologico non attirava l'attenzione. Si riteneva che il tempo geologico era abbastanza lungo da rendere ragione di ogni mutamento evolutivo osservato. C'è da sorprendersi se in un secolo come il nostro, nel quale la storia umana è stata segnata da così visibili cataclismi, le discontinuità dell'evoluzione abbiano attirato l'attenzione? Si può anche andare oltre in questo discorso. L'argomento più caro ai biologi e ai paleontologi catastrofisti è quello di spiegare i mutamenti repentini come effetti della collisione della terra con uno o più grandi meteoriti. Secondo alcuni calcoli, un asteroide abbastanza grande da distruggere la civiltà, cioè un asteroide il cui impatto avrebbe un effetto distruttivo equivalente a otto milioni di bombe di Hiroshima, può arrivare sulla terra ogni trecentomila anni. Tali scenari sono sempre stati evocati da una letteratura fantascientifica sulla preistoria della civiltà umana, ma quale scienziato prima dell'epoca della guerra nucleare avrebbe riflettuto seriamente su tali ipotesi? Queste teorie dell'evoluzione come mutamento lento, interrotto di tanto in tanto da mutazioni relativamente improvvise («equilibrio interrotto»), rimangono tutt'oggi controverse, ma fanno parte del dibattito scientifico. E ancora, un osservatore profano non può non notare la

comparsa nell'ambito del pensiero più lontano dall'esistenza umana di tutti i giorni, cioè nella matematica, di due settori conosciuti rispettivamente come «teoria delle catastrofi» (dagli anni '60) e «teoria del caos» (vedi p. 626 segg. [cap. 18].). La prima, uno sviluppo della topologia anticipato in Francia negli anni '60, indaga situazioni in cui un mutamento graduale produce rotture subitanee, cioè l'interrelazione tra mutamento continuo e discontinuo; l'altra, di origine americana, sviluppa modelli sulla incertezza e l'imprevedibilità di situazioni in cui si può dimostrare che eventi in apparenza minuscoli (il battito d'ali d'una farfalla) conducono altrove a risultati enormi (un uragano). Chi vive negli ultimi decenni del secolo non fa fatica a capire perché immagini simili di caos e di catastrofe debbano venire in mente anche agli scienziati e ai matematici.

## 5

Dagli anni '70 in poi, il mondo esterno ha cominciato a influire sui laboratori e sulle aule universitarie più indirettamente, ma anche con più forza, dopo la scoperta che la tecnologia, basata sulla scienza, in seguito alla moltiplicazione della sua potenza per effetto del boom economico mondiale, sembra in grado di produrre mutamenti fondamentali e forse irreversibili al pianeta Terra, o almeno alla Terra come habitat degli organismi viventi. Questa scoperta è stata perfino più inquietante della prospettiva di una catastrofe nucleare provocata dall'uomo, che ossessionò le immaginazioni e le coscienze durante i lunghi anni della Guerra fredda; infatti una guerra nucleare tra gli USA e l'URSS era evitabile e, come si dimostrò, venne evitata. Non era così facile sfuggire alle conseguenze della crescita economica, legata ai ritrovati della scienza. Così, ad esempio, nel 1973 due chimici, Rowland e Molina, si accorsero per la prima volta che i fluorocarburi (largamente impiegati nei frigoriferi e nelle bombolette spray, un prodotto di uso sempre più comune) impoverivano l'ozono nell'atmosfera terrestre. Un fenomeno simile difficilmente lo si sarebbe potuto rilevare prima, visto che il rilascio di quegli agenti chimici (il C.F.C. 11 e il C.F.C. 12) non aveva superato le 40 mila tonnellate prima degli anni '50. Ma fra il 1960 e il 1972 erano state immesse nell'atmosfera più di 3,6 milioni di tonnellate[186]. All'inizio degli anni '90 l'esistenza di larghi «buchi dell'ozono» nell'atmosfera è già diventata conoscenza comune, e il solo

interrogativo riguarda la rapidità dell'assottigliarsi dello strato di ozono e quando potrebbe scendere al di sotto delle naturali capacità di recupero della terra. Nessuno mette in dubbio che lo strato dell'ozono ricomparirebbe se non si usassero più i fluorocarburi. L'«effetto serra», cioè l'incontrollabile riscaldamento della temperatura del pianeta, dovuto all'emissione nell'atmosfera di gas prodotti dalle attività umane, cominciò a essere seriamente discusso attorno al 1970 e divenne una preoccupazione grave sia degli specialisti sia dei politici negli anni '80 (Smil, 1990); il pericolo è reale, ma talvolta viene alquanto esagerato.

La parola «ecologia», coniata nel 1873 per designare quel ramo della biologia che trattava delle interrelazioni degli organismi con l'ambiente, acquistò intorno agli anni '70 il significato quasi politico che è ormai diventato comune (E. M. Nicholson, 1970)[187]. Erano queste le conseguenze necessarie del grande boom economico (vedi capitolo 9).

Tali preoccupazioni spiegano sufficientemente perché negli anni '70 la politica e l'ideologia tornarono a stringere da presso le scienze naturali. Queste preoccupazioni penetrarono all'interno della stessa scienza nella forma di dibattiti sulla necessità di limitazioni pratiche ed etiche alla ricerca scientifica.

Da quando era finita l'egemonia teologica problemi simili non erano mai più stati sollevati. Tali questioni si affacciarono a proposito di quelle scienze naturali che avevano sempre avuto o sembravano avere implicazioni dirette per la vita umana: la genetica e la biologia evolutiva. Infatti, a dieci anni dalla fine della seconda guerra mondiale, le scienze della vita erano state rivoluzionate dai progressi stupefacenti della biologia molecolare, che rivelò il meccanismo universale dell'ereditarietà, cioè il «codice genetico».

La rivoluzione nella biologia molecolare non giunse inattesa. Dopo il 1914 si poteva dare per certo che la vita doveva e poteva essere spiegata in termini fisico-chimici e non più in base all'idea di una qualche essenza peculiare ai viventi[188]. Infatti i modelli biochimici della possibile origine della vita sulla terra - dalla luce solare, al metano, all'ammoniaca e all'acqua - vennero suggeriti per la prima volta negli anni '20 (per lo più con intendimenti antireligiosi) sia nella Russia sovietica, sia in Gran Bretagna, e resero di attualità l'argomento nella comunità scientifica. L'ostilità alla religione continuò ad animare i ricercatori in questo ambito: sia Crick sia Linus Pauling sono casi esemplari di questa attitudine (Olby, 1970, p. 943).

La spinta più grande alla ricerca biologica venne per decenni dalla biochimica e dalla fisica, da quando ci si rese conto che le molecole proteiche potevano essere cristallizzate e perciò analizzate cristallograficamente. Si sapeva che una sostanza, l'acido desossiribonucleico (D.N.A.), giocava una parte centrale, forse la parte centrale nella trasmissione dei caratteri ereditari: sembrava che fosse il componente basilare del gene, cioè dell'unità ereditaria. Il problema di come il gene «effettuasse la sintesi di un'altra struttura simile a sé, nella quale fossero copiate persino le mutazioni del gene originale» (Muller, 1951, p. 95), cioè il problema di come funzionasse il meccanismo di trasmissione ereditaria, era già seriamente indagato alla fine degli anni '30. Dopo la guerra era chiaro che, per usare le parole di Crick, «grandi cose si trovavano appena dietro l'angolo». La genialità della scoperta di Crick e Watson della struttura a doppia elica del D.N.A. e della loro ricostruzione di un elegante modello chimico e meccanico che spiegava il modo in cui i geni si duplicassero non è diminuita dal fatto che parecchi ricercatori stavano giungendo agli stessi risultati all'inizio degli anni '50.

La rivoluzione del D.N.A., «la più importante scoperta nella storia della biologia» (J. D. Bernal), che dominò le scienze della vita nella seconda metà del secolo, riguardò essenzialmente la genetica e l'evoluzione[189], dal momento che nel ventesimo secolo il darwinismo ha assunto carattere esclusivamente genetico. Sia la genetica sia l'evoluzione sono, com'è noto, materie spinose, perché in tali ambiti i modelli scientifici sono spesso ideologici - ci si rammenti di quanto Darwin fosse debitore di Malthus (Desmond e Moore, capitolo 18) - e perché hanno spesso ripercussioni in campo politico («darwinismo sociale»). Il concetto di «razza» illustra questo interagire. Il ricordo della politica razziale nazista impediva agli intellettuali liberali (tra i quali erano la maggior parte degli scienziati) di utilizzare questo concetto. Molti dubitavano che fosse persino legittimo indagare sistematicamente le differenze geneticamente determinate tra i vari gruppi umani, per tema che i risultati di queste indagini incoraggiassero opinioni razziste. Più in generale, nei paesi occidentali, l'ideologia postfascista della democrazia e della uguaglianza fece rinascere i vecchi dibattiti nei quali si contrapponevano «natura» a «società», oppure eredità ad ambiente. E' sin troppo chiaro che l'individuo umano è formato sia dall'eredità sia dall'ambiente, dai geni come dalla cultura. Tuttavia i conservatori erano troppo propensi ad accettare una società in cui le

ineguaglianze fossero irremovibili, cioè geneticamente determinate, mentre la sinistra, fautrice dell'uguaglianza, sosteneva naturalmente che tutte le disuguaglianze potessero essere rimosse all'interno della società, perché, in ultima analisi, erano determinate dall'ambiente sociale. La disputa si accese attorno alla questione dell'intelligenza umana che (date le implicazioni di questo tema per la selezione scolastica) aveva grossi risvolti politici. Le questioni sollevate andavano ben oltre i temi razziali, anche se non li omettevano. Quanto ampia fosse la discussione e quanto radicali fossero alcune posizioni divenne chiaro con la rinascita del movimento femminista (vedi capitolo 10), quando molte delle sue ideologhe giunsero quasi ad affermare che "tutte" le differenze mentali tra uomini e donne erano essenzialmente di tipo culturale, cioè ambientale. Infatti la sostituzione allora di moda nel mondo anglosassone del termine «sesso» con quello di «genere» ("gender") implicava l'idea che «donna» non fosse tanto una categoria biologica quanto un ruolo sociale. Uno scienziato che cercasse di indagare temi così delicati sapeva di addentrarsi in un campo minato per ragioni politiche. Persino coloro che vi si avventuravano deliberatamente, come E. O. Wilson di Harvard (nato nel 1929), fautore della «sociobiologia», rifuggivano da un discorso chiaro[190].

A rendere l'atmosfera ancor più esplosiva era il fatto che gli stessi scienziati, soprattutto nel versante delle scienze della vita più vicino a temi sociali - teoria dell'evoluzione, ecologia, etologia, ossia lo studio del comportamento sociale degli animali, e simili - erano anche troppo propensi a usare metafore antropomorfiche o a trarre conclusioni applicabili anche all'uomo. I sociobiologi, o coloro che ne volgarizzavano le scoperte, suggerirono che le caratteristiche maschili, ereditate dai millenni durante i quali l'uomo primitivo era stato selezionato per adattarsi come cacciatore a un'esistenza da predatore in ambienti naturali aperti (Wilson, ibid.), dominavano ancora la nostra esistenza sociale. Questa tesi irritò non solo le donne, ma anche gli storici. I teorici evoluzionisti analizzarono la selezione naturale, alla luce della grande rivoluzione biologica, come la lotta per l'esistenza del «gene egoista» (Dawkins, 1976). Perfino alcuni simpatizzanti con la versione più cruda del darwinismo si chiesero che attinenza avesse la selezione genetica con i dibattiti sull'egoismo umano, sulla competizione e sulla cooperazione. La scienza venne ancora una volta sommersa di critiche, anche se - ed è questo un fatto significativo - non era più sotto il fuoco della religione tradizionale, a prescindere da qualche gruppo

fondamentalista, il cui rilievo intellettuale era trascurabile. Il clero accettava ormai l'egemonia dei laboratori e cercava di consolarsi più che poteva appropriandosi degli esiti della cosmologia scientifica, le cui teorie del Big Bang potevano, se lette con gli occhi della fede, essere presentate come una prova che un Dio aveva creato il mondo. D'altro canto la rivoluzione culturale occidentale degli anni '60 e '70 generò un forte attacco neo-romantico e irrazionalista alla concezione scientifica del mondo, che poteva facilmente oscillare da una prospettiva radicale di sinistra a una prospettiva reazionaria.

Diversamente dalle trincee periferiche, costituite dalle scienze della vita, la fortezza principale della ricerca pura (cioè le scienze fisico-matematiche) era poco disturbata dai colpi sporadici dei cecchini, finché non divenne chiaro con gli anni '70 che la ricerca non poteva essere disgiunta dalle conseguenze sociali delle tecnologie che essa generava, ormai quasi immediatamente. Furono le prospettive dell'«ingegneria genetica» - sia per gli esseri umani sia per altre forme di vita - a sollevare davvero la questione urgente se si dovessero porre limiti alla ricerca scientifica. Per la prima volta si udirono tra gli stessi scienziati, soprattutto in ambito biologico, opinioni favorevoli a una restrizione della ricerca, perché ormai alcuni elementi essenziali di tecnologie con possibili esiti alla Frankenstein non erano separabili dalla ricerca pura e neppure erano successivi a essa, ma - come nel caso del progetto Genoma, cioè del programma di registrazione di tutti i geni dell'ereditarietà umana - essi "erano" la ricerca di base. Queste critiche minarono ciò che tutti gli scienziati avevano considerato fino a quel momento e che la maggioranza di essi continuava a considerare il principio fondamentale della scienza, vale a dire che essa doveva perseguire la verità in qualunque direzione, fatte salve alcune concessioni marginali alle credenze morali della società[191]. Gli scienziati ritenevano di non avere responsabilità per il modo in cui i non scienziati utilizzavano le loro invenzioni o scoperte. A rendere sempre più dubbia questa pretesa di purezza è però il fatto, come osservò nel 1992 uno scienziato americano, «che non c'è un biologo molecolare importante di mia conoscenza che non abbia una partecipazione finanziaria nel settore delle biotecnologie» (Lewontin, 1992, p. 37; p.p. 31-40); oppure il fatto che, per citare un altro scienziato «la questione (della proprietà) è al cuore di tutto ciò che facciamo».

In questione non è tanto la ricerca della verità, ma l'impossibilità di separarla dalle sue condizioni e dalle sue conseguenze. Allo stesso tempo il dibattito si svolge essenzialmente tra pessimisti e ottimisti circa la natura della razza umana. Infatti il presupposto fondamentale di coloro che si dichiarano a favore delle restrizioni o dell'autolimitazione della ricerca scientifica è che l'umanità, almeno nella sua organizzazione presente, non è in grado di controllare i poteri in suo possesso, poteri talmente grandi che potrebbero cambiare la faccia della Terra, e neppure di riconoscere i rischi che sta correndo. Infatti perfino quegli stregoni che si oppongono a ogni limitazione delle proprie ricerche non si fidano dei loro apprendisti. Gli argomenti a favore di una ricerca scientifica illimitata «valgono per la ricerca scientifica di base, non per le applicazioni tecnologiche della scienza, alcune delle quali dovrebbero essere soggette a restrizione» (Baltimore, 1978).

Tuttavia, argomenti simili non sono pertinenti. Come sanno tutti gli scienziati, la ricerca scientifica "non" è illimitata e libera, se non altro perché richiede risorse la cui disponibilità è limitata. La questione non è se qualcuno debba dire ai ricercatori che cosa fare o che cosa non fare, ma chi impone tali limiti e impartisce le direttive e secondo quali criteri. Per la maggioranza degli scienziati, i cui istituti di ricerca vengono direttamente o indirettamente finanziati con i fondi pubblici, i controllori sono i governi, i quali, per quanto rispettino sinceramente i valori della libera ricerca, non aderiscono certo agli stessi criteri ispiratori di un Planck o di un Rutherford o di un Einstein.

Per definizione, i criteri a cui obbediscono i governi non sono le priorità della ricerca «pura», specialmente quando la ricerca è costosa; e dopo la fine del grande boom economico mondiale, perfino i governi più ricchi devono controllare il proprio bilancio, visto che le entrate non sono più superiori alle spese. Quanto alle priorità della ricerca «applicata», che dà lavoro alla grande maggioranza degli scienziati, va detto che queste priorità non vengono definite per «il progresso della conoscenza» in generale (benché anche questo effetto possa risultarne), ma in base alla necessità di ottenere certi risultati pratici: per esempio di trovare una cura per il cancro o per l'AIDS. I ricercatori in questi campi non perseguono necessariamente ciò che loro interessa, ma ciò che è socialmente utile o economicamente vantaggioso o almeno ciò per cui si stanziano i fondi, anche se coltivano la speranza che le loro ricerche li riportino al sentiero della ricerca

fondamentale. Date le circostanze è pura retorica proclamare che le restrizioni alla ricerca sono intollerabili perché l'uomo è per natura un animale che deve «soddisfare la propria curiosità, il proprio bisogno di esplorazione e di sperimentazione» (Lewis Thomas in Baltimore, p. 44), o che le vette del sapere devono essere scalate solo perché, per usare la classica frase degli alpinisti, «ci sono».

La verità è che la «scienza» (un termine con cui la maggioranza delle persone intende le scienze naturali pure) è troppo grande, troppo potente, troppo indispensabile per la società in generale e per i finanziatori in particolare perché possa essere lasciata a se stessa. Il paradosso della sua situazione è che, in ultima analisi, l'enorme centrale di energia costituita dalla tecnologia del ventesimo secolo, e l'economia che essa alimenta, dipende sempre più da una comunità di persone relativamente piccola, per le quali le conseguenze titaniche delle loro attività sono secondarie e spesso insignificanti. Per costoro la capacità dell'uomo di viaggiare fin sulla luna o di far rimbalzare via satellite le immagini di una partita di calcio in Brasile, perché possano essere viste sullo schermo a Düsseldorf, è assai meno interessante che la scoperta di un rumore cosmico di fondo che, identificato durante le ricerche sui fenomeni di disturbo delle telecomunicazioni, confermò una teoria sulle origini dell'universo. Come l'antico matematico greco Archimede, essi sanno però di vivere in un mondo e di contribuire a formare un mondo che non può capire e che non si cura di ciò che essi fanno. Il loro appello per la libertà di ricerca è come l'ultimo grido di Archimede di fronte ai soldati romani che invadevano Siracusa e contro i quali egli aveva escogitato macchine da guerra per difendere la propria città. Al soldato che, senza accorgersi che lui fosse il grande scienziato, era sul punto di ucciderlo Archimede disse: «In nome di Zeus, non rovinare i miei diagrammi». Era un grido comprensibile, ma non necessariamente realistico.

Solo i poteri di cambiare il mondo, di cui gli scienziati detengono la chiave, li proteggono, perché sembra che questi poteri dipendano dall'accordare una piena autonomia a una élite privilegiata e altrimenti incomprensibile (una incomprensibilità che, almeno fino agli ultimi decenni del secolo, derivava anche dalla sua relativa mancanza di interesse per i segni esteriori della ricchezza e del potere). Tutti gli stati che nel nostro secolo non avevano concesso questa autonomia ebbero ragione di pentirsi delle proprie scelte. Pertanto tutti gli stati sostenevano la scienza, che

diversamente dalla cultura umanistica e dalle arti non poteva sussistere senza un tale appoggio, mentre evitavano il più possibile di interferire con essa. Ma i governi non si interessano della verità ultima (a meno che non sia quella delle ideologie o delle religioni), bensì solo della verità strumentale. Al massimo possono promuovere la ricerca «pura» (cioè la ricerca al momento inutile), perché un giorno potrebbe fruttare qualcosa di utile, oppure per ragioni di prestigio nazionale, una sfera nella quale ottenere un Premio Nobel è tuttora più apprezzato che vincere molte medaglie olimpiche. Su questi fondamenti si reggono le strutture trionfanti della ricerca e della teoria scientifica, in virtù delle quali il ventesimo secolo verrà ricordato come un'età di umano progresso e non innanzitutto come un'epoca di umana tragedia.

## *Capitolo 19. VERSO IL TERZO MILLENNIO*

"Siamo all'inizio di una nuova era, caratterizzata da una grande insicurezza, da una crisi permanente e dall'assenza di ogni tipo di "status quo" [...] Dobbiamo renderci conto che ci troviamo in una crisi della storia mondiale simile a quelle descritte da Jacob Burckhardt. E' una crisi non meno grave di quella che si ebbe dopo il 1945, anche se le condizioni iniziali per superarla ora sembrano migliori. Oggi non ci sono vincitori né potenze sconfitte, neppure nell'Europa orientale".

M. Stürmer, in un convegno di Bergedorf (1993, p. 59)

"Anche se l'ideale mondano del comunismo e del socialismo è crollato, i problemi che esso proclamava di voler risolvere sono rimasti: la sfacciata prevaricazione sociale e lo smodato potere del denaro, che spesso dirige il corso degli eventi. E se la lezione mondiale del ventesimo secolo non serve a vaccinarci, allora il grande turbinio rosso può ripetersi in tutto e per tutto".

Aleksandr Solzenicyn, sul «New York Times» del 28 novembre 1993

"E' un privilegio per uno scrittore aver fatto l'esperienza della fine di tre stati: la Repubblica di Weimar, lo stato fascista e la Repubblica democratica

tedesca. Non credo che vivrò abbastanza per vedere la fine della Repubblica federale".

Heiner Müller, (1992, p. 361)

## 1

Il Secolo breve è terminato lasciando aperti problemi per i quali nessuno ha o neppure dice di avere le soluzioni. Mentre i cittadini di questa fine di secolo cercano nella nebbia globale che li avvolge la strada per avanzare nel terzo millennio, tutto ciò che sanno con certezza è che un'epoca della storia è finita. La loro conoscenza non va oltre.

Per la prima volta in due secoli, il mondo manca del tutto di ogni sistema o struttura internazionale. E' indicativo di questa mancanza proprio il fatto che, dopo il 1989, sono comparse decine di nuovi stati territoriali, senza che vi sia un qualche meccanismo indipendente per la fissazione dei loro confini e senza neppure che sia stata accettata la mediazione imparziale di terzi. Dov'è più il consorzio delle grandi potenze, che un tempo aveva composto o almeno aveva formalmente ratificato le controversie territoriali? Dove sono più i vincitori della prima guerra mondiale, che procedettero a ridisegnare la mappa dell'Europa e del mondo, fissando le linee di frontiera a proprio piacimento e indicendo i plebisciti popolari che avrebbero approvato le loro decisioni? (E infatti dove sono più quelle conferenze internazionali così familiari ai diplomatici del passato e così diverse dai brevi vertici che oggi le hanno sostituite e che si tengono soprattutto per motivi di immagine?)

Dove sono, insomma, le potenze internazionali, vecchie o nuove, alla fine del millennio? Il solo stato che sarebbe riconosciuto come una grande potenza, nel senso in cui la parola era stata usata nel 1914, sono gli USA. Che cosa questo significhi in pratica resta oscuro. La Russia si è ridotta alle dimensioni che aveva a metà del Seicento. Mai dopo Pietro il Grande la Russia è stata così trascurabile. La Gran Bretagna e la Francia si sono ridotte al rango di potenze regionali, nonostante posseggano un arsenale nucleare. La Germania e il Giappone sono certamente «grandi potenze» dal punto di vista economico, ma nessuna delle due ha sentito la necessità di proteggere le proprie enormi risorse economiche con la forza militare, nel modo tradizionale, neppure quando sono diventate libere di farlo, anche se

nessuno sa che cosa vorranno fare in futuro. Qual è lo status politico internazionale della nuova Unione europea, che aspira ad avere una linea politica comune, ma che si dimostra palesemente incapace perfino di fingere una politica unitaria, al di fuori delle questioni economiche? Non è neppure chiaro quanti stati, grandi o piccoli, vecchi o giovani, esisteranno ancora nella forma presente quando il ventunesimo secolo sarà arrivato al suo primo quarto.

Se non è chiara la natura degli attori sulla scena internazionale, poco chiara è anche la natura dei pericoli che incombono sul mondo. Il Secolo breve è stato un secolo di guerre mondiali, calde o fredde, condotte dalle grandi potenze e dai loro alleati in scenari sempre più apocalittici di distruzione di massa, culminanti nel possibile olocausto nucleare, che fu fortunatamente evitato. Questo pericolo è chiaramente scomparso. Qualunque cosa ci riserverà il futuro, proprio la scomparsa o trasformazione di tutti i vecchi attori del dramma mondiale tranne che di uno significa che la prospettiva di una terza guerra mondiale di vecchio tipo è assai improbabile.

Evidentemente questo non significa che le guerre siano finite. Gli anni '80 hanno già dimostrato con la guerra tra la Gran Bretagna e l'Argentina nel 1983 e con il conflitto Iran-Iraq del 1980-88 che conflitti che non avevano nulla a che fare con il confronto globale tra le superpotenze restavano una possibilità permanente. Negli anni dopo il 1989 abbiamo assistito a moltissime operazioni militari in varie parti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, anche se non tutte sono state classificate ufficialmente come guerre: in Liberia, in Angola, nel Sudan e nel Corno d'Africa, nella ex Jugoslavia, in Moldavia, in parecchi paesi caucasici e transcaucasici, nel sempre esplosivo Medio Oriente, nell'ex Asia centrale sovietica e in Afghanistan. Poiché non era sempre chiaro quali fossero i nemici che si combattevano in situazioni sempre più frequenti di crollo e disintegrazione nazionale, queste attività belliche non si prestavano a essere facilmente classificate sotto la dizione classica di «guerra», internazionale o civile. Tuttavia era difficile per gli abitanti delle regioni interessate credere di vivere ancora in tempi di pace, specialmente quando, come in Bosnia, in Tagikistan o in Liberia, essi avevano goduto per lungo tempo di una vera pace. Inoltre, come ha dimostrato la situazione nei Balcani all'inizio degli anni '90, non c'è una linea netta che divide i conflitti regionali autodistruttivi da una guerra riconoscibile di vecchio tipo, nella quale quei

conflitti possono facilmente trasformarsi. In breve, il pericolo globale della guerra non è scomparso. E' semplicemente cambiato.

Senza dubbio gli abitanti di paesi stabili, forti e favoriti (quelli dell'Unione europea, distinti dalle travagliate regioni contigue; la Scandinavia, distinta dai paesi baltici dell'ex Unione Sovietica) potrebbero ritenersi immuni dall'instabilità e dalle carneficine che tormentano le zone sfortunate del Terzo mondo e dell'ex mondo socialista, ma, se lo credono davvero, si sbagliano. La crisi nell'assetto degli stati nazionali tradizionali è sufficiente a rendere vulnerabili anche i paesi dell'Europa occidentale. A prescindere dalla possibilità che alcuni di questi stati a loro volta si spacchino o si dividano, una novità importante e spesso non riconosciuta, propria della seconda metà del secolo, li ha indeboliti, anche perché li ha privati del monopolio della forza effettiva, che è stato il criterio per valutare la potenza di uno stato in tutte le aree in cui si è ottenuta una stabilità permanente. Questa novità consiste nella democratizzazione o privatizzazione dei mezzi di distruzione, che hanno cambiato "dovunque" nel mondo la probabilità che avvengano episodi di violenza rovinosa.

E' ormai possibile per gruppi abbastanza piccoli, che si oppongono all'ordine esistente per ragioni politiche o per altri motivi, portare dovunque lo sconquasso e la distruzione, come hanno dimostrato gli attentati dell'IRA sul suolo inglese e il tentativo di far saltare in aria il World Trade Center a New York nel 1993. Fino alla fine del Secolo breve, i costi di queste iniziative sono stati modesti, tranne che per le compagnie di assicurazione, poiché il terrorismo non praticato dallo stato, ma da gruppi ribelli, contrariamente a quanto si crede di solito, è assai meno indiscriminato dei bombardamenti delle guerre ufficiali, se non altro perché il suo scopo (quando esiste) è soprattutto politico, piuttosto che militare. Inoltre, se si eccettua l'uso degli esplosivi, i gruppi terroristici agiscono con armi portatili, che producono uccisioni in numero ridotto e non stragi di massa. Tuttavia non c'è alcuna ragione che impedisca a piccoli gruppi terroristici di adoperare per i propri scopi perfino le armi nucleari, dal momento che il materiale e le competenze necessari per la loro fabbricazione sono oggi ampiamente disponibili sul mercato mondiale.

Inoltre la democratizzazione dei mezzi di distruzione ha alzato notevolmente i costi per tenere sotto controllo la violenza dei gruppi terroristici. Ad esempio, lo stato inglese, per fronteggiare nell'Irlanda del Nord le forze paramilitari locali, che tra cattolici e protestanti ammontavano

a non più di poche centinaia di combattenti, doveva mantenere costantemente nella provincia una guarnigione di ventimila uomini ben addestrati e di ottomila poliziotti armati, con una spesa di tre miliardi di sterline all'anno. Ciò che si è detto a proposito delle piccole rivolte o di altre forme di violenza interna si applica a maggior ragione per i piccoli conflitti al di fuori dei confini di uno stato. Non ci sono molte situazioni internazionali in cui perfino stati abbastanza ricchi sarebbero pronti a far fronte a questi costi per un tempo illimitato.

Parecchie situazioni subito dopo la fine della Guerra fredda hanno evidenziato questa riduzione insospettata della potenza degli stati, in particolare la Bosnia e la Somalia. Queste vicende hanno anche messo in luce ciò che sembra diventare la causa più importante della tensione internazionale nel nuovo millennio, cioè il divario crescente tra le parti ricche e le parti povere del pianeta. Ognuna delle due aree prova rancore verso l'altra. Il fondamentalismo islamico è chiaramente un movimento sorto non soltanto per combattere l'ideologia della modernizzazione e della occidentalizzazione dei paesi islamici, ma per combattere lo stesso «Occidente». Non a caso gli attivisti fondamentalisti perseguono i propri scopi cercando di impedire con mezzi violenti le visite dei turisti occidentali, come accade in Egitto, oppure uccidendo in gran numero gli occidentali residenti "in loco", come in Algeria. Per converso, le punte più aspre di xenofobia diffuse nei paesi ricchi si rivolgono contro gli stranieri del Terzo mondo e l'Unione europea ha chiuso le frontiere contro il flusso di poveri in cerca di lavoro dai paesi del Terzo mondo. Perfino all'interno degli USA si sono manifestati segnali gravi di opposizione alla tolleranza sempre praticata da quel paese nei confronti degli immigrati.

Tuttavia, politicamente e militarmente, ognuna delle due parti è al di là della capacità dell'altra di imporre il proprio potere. Se si concepisce un qualunque conflitto aperto tra gli stati del Nord e del Sud la schiacciante superiorità tecnica e la ricchezza del Nord è destinata a vincere, come ha dimostrato senza mezzi termini la guerra del Golfo del 1991. Persino il possesso di pochi missili nucleari da parte di un qualche paese del Terzo mondo - ammesso che abbia anche i mezzi per mantenerli operativi e per lanciarli - è molto improbabile che costituisca un deterrente efficace, poiché gli stati occidentali, come hanno dimostrato Israele e la coalizione impegnata nella guerra del Golfo contro l'Iraq, sono in grado di scatenare un attacco preventivo contro nemici potenziali, troppo deboli per rappresentare

ancora una minaccia seria. Dal punto di vista militare il Primo mondo può tranquillamente considerare il Terzo come una «tigre di carta», per usare una locuzione cara a Mao Tse-tung.

Tuttavia è diventato sempre più chiaro nella seconda metà del Secolo breve che il Primo mondo può vincere battaglie, ma non guerre contro il Terzo mondo, o meglio è diventato chiaro che anche l'eventuale vittoria in una guerra non garantisce il controllo di quei territori. Il vantaggio più importante di cui si giovava l'imperialismo, cioè la disponibilità delle popolazioni locali, una volta conquistate, a lasciarsi governare pacificamente da pochi occupanti, è scomparso. Dominare la Bosnia-Erzegovina non era stato difficile per l'Impero absburgico, ma all'inizio degli anni '90 tutti i governi vennero ammoniti dai propri consiglieri militari che la pacificazione di quell'infelice paese, tormentato dalla guerra, avrebbe richiesto la presenza per un periodo indefinito di parecchie centinaia di migliaia di soldati, cioè una mobilitazione paragonabile a quella di una grande guerra. La Somalia era stata sempre una colonia riottosa e una volta aveva perfino richiesto l'intervento di un corpo di spedizione inglese capeggiato da un generale di divisione; tuttavia né Londra né Roma avevano mai pensato che Muhammad ben Abdallah, il famigerato «Mullah folle», potesse creare problemi permanenti e insolubili per i governi coloniali britannico e italiano. Invece all'inizio degli anni '90, una forza di occupazione degli USA e dell'ONU, composta di parecchie decine di migliaia di uomini, si è ritirata vergognosamente dinanzi alla prospettiva di un'occupazione indefinita senza uno scopo ben preciso. Persino la grande potenza degli USA esitò di fronte alla prospettiva di intervenire nello staterello vicino di Haiti - tradizionalmente satellite e dipendente da Washington -, allorché un generale locale, a capo di un esercito a suo tempo armato e inquadrato dagli americani, si rifiutò di far tornare al potere il presidente eletto e appoggiato (con riluttanza) da Washington e sfidò gli USA a occupare Haiti. Gli USA si rifiutarono di intervenire, come invece avevano fatto in passato dal 1915 fino al 1934, non perché il migliaio di soldati dell'esercito haitiano costituissero un serio problema militare, ma semplicemente perché non sapevano come risolvere i problemi interni di Haiti con un atto di forza imposto dall'esterno. In breve il secolo è finito in un disordine mondiale di natura poco chiara e senza che ci sia un meccanismo ovvio per porvi fine o per tenerlo sotto controllo.

La ragione di questa impotenza non sta solo nella profondità e complessità della crisi mondiale, ma anche nel fallimento apparente di tutti i programmi, vecchi e nuovi, per gestire o migliorare la condizione del genere umano.

Il Secolo breve è stato un'epoca di guerre religiose, anche se le religioni più militanti e assetate di sangue sono state le ideologie laiche affermatesi nell'Ottocento, cioè il socialismo e il nazionalismo, i cui idoli erano astrazioni oppure uomini politici venerati come divinità. Forse le punte estreme di questa devozione secolarizzata erano già in declino anche prima della fine della Guerra fredda, compreso il culto della personalità tributato a vari uomini politici; meglio ancora, si può affermare che le chiese universali si erano già ridotte a una genia di sette rivali. Tuttavia la loro forza non era tanto consistita nella capacità di suscitare emozioni simili a quelle delle religioni tradizionali - l'ideologia liberale non ci aveva neppure provato -, bensì nella promessa di fornire soluzioni durature ai problemi di un mondo in crisi. Ma proprio in ciò si è dimostrato il loro fallimento alla fine del secolo.

Il crollo dell'URSS attirò ovviamente l'attenzione sul fallimento del comunismo sovietico, cioè sul tentativo di fondare un'intera economia sulla proprietà statale generalizzata dei mezzi di produzione e sulla pianificazione centrale onnicomprensiva, senza alcun ricorso al mercato o a meccanismi di mercato per la determinazione dei prezzi. Tutte le altre forme storiche nelle quali si è tradotto l'ideale socialista hanno creato un'economia basata sulla proprietà sociale di tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio (anche se non necessariamente sulla proprietà statale centralizzata) e sulla eliminazione dell'impresa privata e della ripartizione delle risorse attraverso un mercato competitivo. Pertanto quel fallimento ha anche minato le aspirazioni del socialismo non comunista (di stampo marxista o di altra matrice), benché nessuno di quei regimi o governi avesse proclamato di aver stabilito un'economia socialista. Se e in che forma sopravviverà il marxismo, che fu la giustificazione intellettuale e l'ispirazione del comunismo, rimane materia di dibattito. E' chiaro però che se Marx sopravviverà come pensatore importante, cosa di cui si può difficilmente dubitare, è molto probabile che non sopravviverà in forma originale nessuna delle versioni del marxismo formulate dalla fine del

secolo scorso come dottrine di azione politica e di ispirazione per i movimenti socialisti.

D'altro canto, l'utopia contraria a quella sovietica è anch'essa palesemente fallita. Si tratta della fede ideologica in un'economia nella quale le risorse siano ripartite "interamente" da un mercato senza alcun freno, in condizioni di competizione illimitata: uno stato di cose che, secondo i suoi fautori, dovrebbe produrre non solo il massimo di beni e servizi, ma anche il massimo di felicità e il solo genere di società che merita il nome di «società libera». Ma una società simile, in cui impera il "laissez-faire" allo stato puro, non è mai esistita. Diversamente dall'utopia sovietica, per fortuna prima degli anni '80 non è mai stato fatto in pratica alcun tentativo di realizzare l'utopia ultraliberale. Essa è sopravvissuta per la maggior parte del Secolo breve solo come un principio ideale per criticare sia le inefficienze delle economie esistenti sia la crescita del potere e della burocrazia statali. Il tentativo più coerente di realizzare in Occidente questa utopia, cioè il governo della signora Thatcher in Gran Bretagna, il cui fallimento economico venne generalmente riconosciuto all'epoca in cui quel governo cadde, dovette procedere con gradualità. Comunque, quando si fecero tentativi di istituire economie ultraliberiste per rimpiazzare le economie socialiste sovietiche preesistenti, mediante «terapie d'urto» suggerite da consiglieri economici occidentali, i risultati furono economicamente tremendi e socialmente e politicamente disastrosi. Le teorie sulle quali si basa la teologia neoliberista, per quanto eleganti, hanno scarsa attinenza con la realtà.

Il fallimento del modello sovietico ha confermato nei sostenitori del capitalismo la convinzione che nessuna economia può funzionare senza una Borsa azionaria; il fallimento del modello ultraliberista ha confermato nei socialisti l'opinione più che giustificata che le relazioni tra gli uomini, anche di tipo economico, sono troppo importanti per essere lasciate in balìa del mercato. Inoltre ne uscì rafforzata anche la supposizione di economisti scettici che non ci sia una correlazione chiara tra il successo o il fallimento economico di un paese e la teoria economica in esso abbracciata[192]. Tuttavia può accadere che le generazioni future considereranno un relitto delle guerre ideologiche e di religione del ventesimo secolo il dibattito che ha opposto capitalismo e socialismo come forme reciprocamente esclusive e come poli opposti. Può darsi che questo contrasto si riveli irrilevante per il terzo millennio, come lo è stata per i secoli diciottesimo e diciannovesimo

la disputa cinquecentesca e secentesca fra i cattolici e i protestanti sull'essenza del cristianesimo.

Più grave del tracollo ormai chiaro dei due poli estremi è il disorientamento di quelli che potremmo definire programmi e politiche intermedie o miste, che hanno guidato i più impressionanti miracoli economici del secolo. Questi programmi avevano combinato con spirito pragmatico l'interesse pubblico e quello privato, il mercato e la pianificazione, lo stato e il profitto imprenditoriale, a seconda dell'occasione e dell'ideologia locale. Il problema in questo caso non è sorto dalla applicazione di una qualche teoria intellettualmente attraente o impressionante, che fosse o non fosse giustificabile in astratto, perché la forza di quei programmi non consisteva nella loro coerenza intellettuale, bensì nel successo pratico. Il problema è invece stato causato dallo sgretolarsi del successo pratico. I Decenni di crisi hanno dimostrato i limiti delle varie politiche dell'Età dell'oro, ma senza produrre, fino a ora, alternative convincenti. Essi hanno anche rivelato le conseguenze sociali e culturali, impreviste e impressionanti, della rivoluzione economica mondiale avvenuta dopo il 1945, come pure le conseguenze ecologiche, potenzialmente catastrofiche. In breve i Decenni di crisi hanno rivelato che le istituzioni avevano perso il controllo sugli effetti delle azioni umane collettive. Infatti una delle attrazioni intellettuali che contribuisce a spiegare il breve successo dell'utopia neoliberista è proprio che essa liquidava il problema delle decisioni umane collettive. Lasciamo che ogni individuo persegua la propria soddisfazione senza limiti e, qualunque sia il risultato, sarà pur sempre il migliore che si poteva ottenere. Ogni corso alternativo - sostenevano con argomenti assai poco plausibili i neoliberisti - sarebbe stato peggiore.

Se le ideologie programmatiche, nate nell'età delle rivoluzioni e nell'Ottocento, sono fuori gioco alla fine del ventesimo secolo, le guide più antiche per i perplessi di questo mondo, cioè le religioni tradizionali, non offrono alternative plausibili. Le religioni occidentali sono in disarmo, persino in quei pochi paesi - alla testa dei quali si trovano gli USA, che rappresentano una strana anomalia in questo senso -, nei quali l'appartenenza a una chiesa e la pratica religiosa sono ancora abituali (Kosmin e Lachman, 1993). Il declino delle varie confessioni protestanti è sempre più veloce. Chiese e cappelle, costruite all'inizio del secolo, restano vuote alla fine di esso oppure vengono vendute per essere adibite a qualche

altro scopo, perfino in paesi come il Galles, dove avevano contribuito a formare l'identità nazionale. Dagli anni '60 in poi, come abbiamo visto, il declino del cattolicesimo romano è diventato precipitoso. Persino in paesi ex comunisti, dove la Chiesa aveva goduto del vantaggio di simboleggiare l'opposizione a regimi profondamente impopolari, il gregge cattolico post-comunista dimostra la stessa tendenza in atto altrove a distaccarsi dal pastore. Gli osservatori di cose religiose hanno ritenuto talvolta di poter discernere i segni di un ritorno alla religione cristiana ortodossa nelle regioni ex sovietiche, ma alla fine del secolo gli indizi di questo improbabile, anche se non impossibile, sviluppo non sono forti. Un numero sempre minore di uomini e donne presta orecchio alle diverse dottrine delle confessioni cristiane, qualunque sia il loro valore.

Il declino e la caduta delle religioni tradizionali non sono stati adeguatamente controbilanciati, almeno nella società urbana del mondo sviluppato, dalla crescita di sette religiose militanti, o dal sorgere di nuovi culti e comunità di culto, e ancor meno dall'evidente desiderio di tanti uomini e donne di fuggire da un mondo divenuto incomprensibile e incontrollabile per rifugiarsi in una varietà di credenze la cui forza risiede proprio nella loro irrazionalità. Il fatto che tali sette, culti e credenze abbiano acquisito una certa notorietà non deve indurre a credere che i loro seguaci siano numerosi. Non più del 3-4% degli ebrei britannici appartiene a qualcuna delle sette ultraortodosse. Non più del 5% degli adulti negli Stati Uniti appartiene alle sette militanti e missionarie (Kosmin e Lachman, 1993, p.p. 15-16)[193].

Nel Terzo mondo la situazione è differente, con la consueta eccezione delle grandi popolazioni dell'Estremo Oriente, che la tradizione confuciana ha mantenuto immuni per alcuni millenni dalla creazione di una religione ufficiale, anche se non dal culto privato. Negli altri paesi del Terzo mondo, infatti, ci si poteva aspettare che le tradizioni religiose, che plasmano la concezione popolare del mondo, assumessero un ruolo importante nella scena pubblica, proprio allorché le masse popolari sono diventate protagoniste delle vicende politiche di quei paesi. Ciò è avvenuto negli ultimi decenni del secolo, quando le élite laicizzate e modernizzatrici, che avevano introdotto questi paesi nel mondo moderno, sono state messe da parte (vedi capitolo 12). L'attrattiva di una religione politicizzata è diventata ancora più forte perché le vecchie religioni sono, quasi per definizione, nemiche della civiltà occidentale, responsabile dello sconvolgimento delle

società tradizionali, nonché dei paesi ricchi e atei, che sempre più appaiono come gli sfruttatori dei paesi poveri. Il fatto che i bersagli locali di questi movimenti siano i ricchi occidentalizzati in Mercedes e le donne emancipate aggiunge alla loro azione un tocco di lotta di classe. Essi sono conosciuti in Occidente sotto la definizione fuorviante di «fondamentalismo». Prescindendo dalla moda delle denominazioni, ciò che conta è che questi movimenti guardano indietro, per così dire "ex officio", a un'età più semplice, più stabile e più comprensibile, quale si immagina fosse quella del passato. Poiché non c'è alcuna strada per tornare indietro a quest'epoca e poiché queste ideologie non hanno nulla da dire di rilevante circa i problemi attuali di società profondamente diverse da quelle, per esempio, dei pastori nomadi dell'antico Medio Oriente, esse non offrono alcuna guida per la risoluzione di quei problemi. I movimenti fondamentalisti sono sintomi di «quella malattia di cui pretendono di essere la cura», per usare la definizione che dava il viennese Karl Kraus della psicoanalisi.

Lo stesso dicasi per quell'amalgama di slogan e di emozioni - difficilmente lo si potrebbe definire una ideologia - che è fiorito sulle rovine delle vecchie istituzioni e delle vecchie ideologie, allo stesso modo in cui le erbacce erano cresciute sulle rovine delle città europee, dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Mi riferisco alla xenofobia e alle politiche di identità. Respingere un presente inaccettabile non equivale necessariamente a formulare, per non dire procurare una soluzione ai suoi problemi (vedi capitolo 14, par. 6). Infatti, il programma politico che nella tradizione occidentale più si avvicina alle politiche di identità, cioè quello wilsoniano e leninista del «diritto all'autodeterminazione nazionale», in base al presupposto della omogeneità etnica, linguistica e culturale di ogni «nazione», si è palesemente ridotto a un'assurdità feroce e tragica alle soglie del nuovo millennio. Nei primi anni '90, forse per la prima volta, gli osservatori ragionevoli di qualunque colore politico (salvo quelli che appartengono ad alcuni gruppi di attivisti nazionalisti) hanno cominciato pubblicamente a proporre l'abbandono del «diritto all'autodeterminazione»[194].

Non è la prima volta che la combinazione di vuotezza intellettuale con una forte e perfino disperata emotività di massa ha avuto effetti politici poderosi in tempi di crisi, di insicurezza e - in larghe parti del globo - di disintegrazione degli stati e delle istituzioni. Come i movimenti d'opinione

revanscisti e rancorosi tra le due guerre generarono il fascismo, così la protesta politico-religiosa del Terzo mondo e il bisogno di una identità e di un ordine sociale sicuri in un mondo che si disintegra (la richiesta di «comunità» è abitualmente associata a quella di «legge e ordine») procurano l'humus nel quale possono crescere forze politiche vere e proprie. A loro volta queste possono rovesciare i vecchi regimi e instaurarne di nuovi. Però esse non hanno maggiori probabilità di offrire soluzioni ai problemi del nuovo millennio di quante ne abbia avute il fascismo dinanzi alle difficoltà dell'Età della catastrofe. Alla fine del Secolo breve non è neppur chiaro se queste nuove forze siano in grado di generare movimenti organizzati di massa a carattere nazionale del tipo che aveva reso temibili le varie forme di fascismo anche prima che si munissero dell'arma decisiva del potere statale. Il maggior vantaggio di queste nuove forze è probabilmente la loro impermeabilità alle teorie economiche accademiche e alla retorica antistatale di un liberalismo identificato con il libero mercato. Se la politica esigerà che venga di nuovo nazionalizzata un'industria, questi nuovi movimenti politici non si faranno persuadere del contrario da argomenti teorici, soprattutto quando non possono comprenderli. E tuttavia, anche se sono pronti a fare qualunque cosa, come chiunque altro non sanno che cosa si debba fare.

## 3

Neppure lo sa, naturalmente, l'autore di questo libro. Tuttavia alcune tendenze di lungo periodo sono così chiare che ci consentono di abbozzare un elenco dei problemi mondiali più importanti e di definire almeno alcune delle condizioni richieste per la loro soluzione.

I due problemi centrali e determinanti nel lungo periodo sono quello demografico e quello ecologico. In genere si prevede che la popolazione mondiale, il cui aumento è stato sensazionale dalla metà del ventesimo secolo in poi, possa stabilizzarsi all'incirca verso il 2030 nell'ordine di dieci miliardi di esseri umani, ossia cinque volte più della popolazione esistente nel 1950. La causa essenziale di questa prevista stabilizzazione dovrebbe essere il declino dei tassi di natalità nel Terzo mondo. Se questa previsione dovesse rivelarsi sbagliata, tutte le scommesse sul futuro saranno perse. Anche se dovesse rivelarsi abbastanza realistica, sorgerà il problema, fino a

ora neppure affrontato su scala mondiale, di come mantenere una popolazione mondiale stabile o, più probabilmente, una popolazione mondiale oscillante attorno a una certa quota con una lieve tendenza alla crescita o alla diminuzione. (Un calo notevole della popolazione mondiale, improbabile ma non inconcepibile, introdurrebbe problemi ancor più complessi.) Comunque, a prescindere dalla stabilità della popolazione, i movimenti prevedibili della popolazione mondiale accresceranno certamente gli squilibri fra le diverse regioni. Nel complesso, come già è avvenuto nel Secolo breve, i paesi ricchi e sviluppati sono i primi nei quali la popolazione si stabilizza, o nei quali neppure più riproduce se stessa, come già accade in parecchi paesi negli anni '90.

Circondati dai paesi poveri con vasti eserciti di giovani che reclamano lavori modesti nei paesi sviluppati, sufficienti però ad arricchire una persona per il livello di vita di El Salvador o del Marocco, i paesi ricchi con una popolazione sempre più vecchia e con pochi bambini devono scegliere tra consentire un'immigrazione massiccia (che determina grossi problemi politici all'interno), barricarsi contro gli immigranti di cui hanno bisogno per alcune attività (una scelta che a lungo termine potrebbe rivelarsi impraticabile) o trovare qualche altra soluzione. La più probabile è quella di consentire un'immigrazione temporanea e condizionata, che non dà agli stranieri i diritti politici e sociali di cittadinanza, cioè di creare società essenzialmente non egualitarie. Queste possono variare dalle società basate su un chiaro "apartheid", come quelle del Sudafrica e di Israele (in declino in alcune parti del mondo, ma che non sono affatto escluse in altre parti), fino alla tolleranza informale degli immigrati che non avanzano pretese nei confronti del paese ospitante, perché lo considerano semplicemente come un posto nel quale guadagnare denaro di tanto in tanto, restando fondamentalmente legati alla loro patria. I trasporti e le comunicazioni alla fine del ventesimo secolo, come pure l'enorme divario fra i redditi guadagnabili nei paesi ricchi e nei paesi poveri, rendono più possibile che in passato questa specie di doppia esistenza. Se questa scelta potrà a lungo o a breve termine rendere meno accese le frizioni tra i nativi e gli stranieri è un fatto che rimane in discussione tra gli eterni ottimisti e gli scettici disillusi.

Non c'è dubbio che queste frizioni saranno un fattore importante della politica nazionale o mondiale dei prossimi decenni.

I problemi ecologici, anche se decisivi nel lungo periodo, non sono così esplosivi nell'immediato. Questo non significa sottovalutarli, benché si

debba dire che, da quando negli anni '70 la pubblica opinione ne ha preso coscienza e si è cominciato a discuterne, la tendenza del tutto erronea è stata quella di presentarli in termini apocalittici. Comunque il fatto che forse l'effetto serra non causerà entro l'anno 2000 un innalzamento tale del livello del mare da sommergere il Bangladesh o l'Olanda, oppure che la scomparsa di moltissime specie viventi non sia un fenomeno del tutto nuovo, non possono essere motivo di compiacimento. Un tasso di crescita economica come quello della seconda metà del Secolo breve, se mantenuto indefinitamente (ammesso che ciò sia possibile), deve produrre conseguenze irreversibili e catastrofiche per l'ambiente naturale del pianeta, compresa la razza umana che ne fa parte. Non distruggerà il pianeta e non lo renderà inabitabile in assoluto, ma certamente altererà il tipo di vita nella biosfera e potrebbe renderla inabitabile per la specie umana nelle sue dimensioni numeriche attuali. Inoltre, la moderna tecnologia ha accresciuto così vertiginosamente la capacità della nostra specie di trasformare l'ambiente che, anche se la degradazione ambientale non dovesse accelerare, il tempo disponibile per risolvere il problema non dev'essere calcolato in secoli, ma in decenni.

Circa la risposta da dare a questa crisi ecologica che si avvicina possiamo dire con ragionevole certezza solo tre cose. In primo luogo, la risposta dev'essere globale e non locale, anche se chiaramente si guadagnerebbe più tempo se la singola maggiore fonte di inquinamento, cioè il 4% della popolazione mondiale che abita negli USA, dovesse ridurre i consumi di petrolio, perché costretta a pagarlo a un prezzo realistico. In secondo luogo, l'obiettivo della politica ecologica dev'essere radicale e realistico allo stesso tempo. Le soluzioni di mercato, cioè la inclusione dei costi ambientali nel prezzo pagato dai consumatori per i beni e i servizi, non lo sono affatto. Come dimostra l'esempio degli USA, perfino un tentativo modesto di imporre una tassa sull'energia può sollevare difficoltà politiche insuperabili. Le variazioni del prezzo del petrolio dal 1973 dimostrano che, in una società di libero mercato, l'effetto della moltiplicazione dei costi energetici dalle dodici alle quindici volte in sei anni non è stato quello di far diminuire il consumo bensì gli sprechi e di incoraggiare investimenti massicci, di impatto ambientale assai dubbio, per la ricerca di nuovi giacimenti petroliferi. La loro scoperta fece di nuovo abbassare il prezzo e gli sprechi nel consumo ricomparvero. D'altro canto, proposte come quelle per una crescita zero dell'economia a livello mondiale, per non parlare delle

fantasticherie di un ritorno a una supposta simbiosi primitiva fra l'uomo e la natura, anche se hanno carattere radicale, sono totalmente impraticabili. La crescita zero nelle condizioni esistenti congelerebbe le disuguaglianze odierne tra i vari paesi del mondo, una situazione questa assai più tollerabile per la media degli abitanti della Svizzera che per la media degli abitanti dell'India. Non è un caso che il sostegno principale alle politiche ecologiche proviene dai paesi ricchi e dai ceti sociali medi e medioalti in tutti i paesi (tranne che dagli imprenditori, che sperano di far soldi mediante attività inquinanti). I poveri, sempre più numerosi e sottoccupati, vogliono più «sviluppo», non meno.

Tuttavia, che siano ricchi o no, i sostenitori delle politiche ecologiche hanno ragione. Il tasso di sviluppo dev'essere ridotto al livello «sostenibile» nel medio periodo - il termine «sostenibile» è opportunamente impreciso - e, nel lungo periodo, si deve trovare un equilibrio fra l'umanità, le risorse (rinnovabili) che essa consuma e gli effetti delle attività umane sull'ambiente. Nessuno sa e pochi si azzardano a immaginare come si dovrebbe realizzare questo obiettivo, a che livello di popolazione, di tecnologia e di consumi un simile equilibrio permanente sarebbe possibile. La competenza scientifica può indubbiamente stabilire ciò che è necessario per evitare una crisi irreversibile, ma il problema di raggiungere un tale equilibrio non è di tipo scientifico o tecnologico, ma è politico e sociale. Una cosa però è innegabile. Tale equilibrio sarebbe incompatibile con un'economia mondiale basata sul perseguimento illimitato del profitto da parte di imprese economiche dedite, per definizione, a questo solo obiettivo e alla competizione reciproca in un libero mercato mondiale. Dal punto di vista ambientale, se l'umanità deve avere un futuro, il capitalismo dei Decenni di crisi potrebbe non averne alcuno.

4

Considerati isolatamente, i problemi dell'economia mondiale sono, con una sola eccezione, meno gravi. Anche se abbandonata a se stessa, l'economia continuerebbe a crescere. Se c'è qualcosa di vero nella periodicità di Kondratiev, l'economia è destinata a entrare in un'altra epoca di espansione prima della fine del millennio, anche se questa espansione potrebbe essere ostacolata per qualche tempo dai postumi della disintegrazione del socialismo sovietico, dal crollo di alcune aree del pianeta in uno stato di guerra e di anarchia e forse da un eccesso di libero commercio mondiale, verso il quale gli economisti si dimostrano assai più

ingenuamente fiduciosi che non gli storici. Tuttavia le possibilità di espansione sono enormi. L'Età dell'oro, come abbiamo visto, fu innanzitutto il grande balzo in avanti delle «economie di mercato dei paesi sviluppati», forse venti paesi abitati da circa seicento milioni di persone negli anni '60. La mondializzazione e la redistribuzione internazionale della produzione continueranno a immettere nell'economia mondiale i restanti seimila milioni della popolazione del pianeta. Perfino i pessimisti congeniti devono ammettere che questa è una prospettiva incoraggiante per il mondo degli affari.

L'eccezione più importante è l'allargarsi apparentemente irreversibile del fossato tra paesi ricchi e paesi poveri, un processo in qualche modo accelerato dall'impatto disastroso degli anni '80 in molti paesi del Terzo mondo e dalla pauperizzazione di molti paesi ex socialisti. A meno di un calo spettacolare del tasso di natalità nel Terzo mondo, questo divario sembra in continua crescita. L'idea, tipica dell'economia neoclassica, che il commercio internazionale illimitato permetterebbe ai paesi più poveri di avvicinarsi a quelli più ricchi, cozza contro l'esperienza storica come pure contro il senso comune[195]. Un'economia mondiale che si sviluppa attraverso la produzione di disuguaglianze crescenti, quasi inevitabilmente genererà grossi problemi.

In ogni caso le attività economiche non esistono e non possono esistere isolatamente, fuori da un certo contesto e a prescindere dalle conseguenze. Come abbiamo visto tre aspetti dell'economia mondiale della fine del ventesimo secolo sono fonte di allarme. In primo luogo la tecnologia continua a espellere dalla produzione di beni e servizi il lavoro umano, senza procurare nello stesso settore abbastanza lavoro per gli espulsi dal circuito produttivo e senza neppure garantire un tasso di crescita economica sufficiente ad assorbirli in altri settori. Pochissimi osservatori si attendono seriamente un ritorno sia pure temporaneo alla piena occupazione dell'Età dell'oro in Occidente. In secondo luogo, mentre il lavoro resta comunque un fattore importante della produzione, la globalizzazione dell'economia ha spostato l'industria dai suoi vecchi centri nei paesi ricchi, dove il costo del lavoro è elevato, ad altri paesi il cui vantaggio principale, a parità di altre condizioni, è che le braccia e le menti costano molto meno. Ne devono seguire una o entrambe di queste conseguenze: lo spostamento di lavoro dalle regioni con alti salari a quelle con salari bassi e (in base ai princìpi del libero mercato) il calo dei salari nelle regioni con salari più alti sotto la

pressione della concorrenza salariale mondiale. I vecchi paesi industriali come la Gran Bretagna potrebbero perciò avviarsi a diventare economie a basso costo del lavoro, anche se ciò produrrà conseguenze sociali esplosive e difficilmente consentirà a questi paesi di diventare competitivi su questo punto con i paesi di nuova industrializzazione. Storicamente, pressioni simili sono sempre state controbilanciate dall'azione dello stato, per esempio nella forma del protezionismo. Tuttavia, e questo è il terzo aspetto preoccupante dell'economia mondiale alla fine del secolo, il trionfo della sua dimensione mondiale e quello di una ideologia liberista pura hanno indebolito o perfino rimosso quasi tutti gli strumenti che servivano a gestire gli effetti sociali degli sconvolgimenti economici. L'economia mondiale è un motore sempre più potente e incontrollato. Ci chiediamo se sia possibile sottoporla a controllo e, in caso affermativo, da parte di chi.

Questa domanda solleva problemi economici e sociali, anche se ovviamente essi sono più preoccupanti in alcuni paesi (ad esempio in Gran Bretagna) che in altri (ad esempio in Corea del Sud).

I miracoli economici dell'Età dell'oro si sono basati sulla crescita dei redditi reali nelle «economie di mercato dei paesi sviluppati», perché le economie di consumo di massa hanno bisogno di una massa di consumatori con reddito sufficiente per poter acquistare beni di consumo durevoli ad alta tecnologia[196]. La maggior parte di questi redditi veniva guadagnata sotto forma di salari in mercati del lavoro ad alto livello salariale. Questi salari elevati sono ora diventati a rischio, anche se la massa dei consumatori resta più essenziale che mai per l'economia. Naturalmente nei paesi ricchi il mercato di massa è stato stabilizzato dallo spostamento della manodopera dall'industria alle occupazioni del terziario, che, in generale, sono molto più stabili, e grazie alla crescita cospicua dei redditi dovuti ai trasferimenti finanziari dello stato (per lo più nel settore dei servizi sociali e assistenziali). Questi redditi rappresentavano all'incirca il 30% del prodotto nazionale lordo globale dei paesi sviluppati dell'Occidente alla fine degli anni '80. Negli anni '20 probabilmente sarebbero ammontati a meno del 4% del prodotto nazionale lordo (Bairoch, 1993, p. 174). Questo dato può ben spiegare perché il crollo della Borsa di Wall Street nel 1987, il più grosso dopo quello del 1929, non portò a una crisi mondiale del capitalismo come quella degli anni '30.

Proprio questi due fattori stabilizzanti vengono però ora a essere minati. Alla fine del Secolo breve, i governi occidentali e l'ortodossia economica

concordano nel ritenere che il costo dei servizi sociali e assistenziali è troppo alto e dev'essere ridotto. La riduzione in massa dell'occupazione nei settori fino a ora più stabili del terziario - pubblico impiego, banca e finanza, la grande massa dei lavori impiegatizi resi superflui dagli ammodernamenti tecnologici - è diventata comune. Questi non sono pericoli immediati per l'economia mondiale, almeno finché il declino nei vecchi mercati è compensato dall'espansione nel resto del mondo oppure finché il numero globale di coloro i cui redditi reali aumentano cresce più velocemente del resto. Per esprimerci in termini brutali: se l'economia mondiale può abbandonare una minoranza di paesi poveri, in quanto economicamente non interessanti e privi di importanza, può anche operare allo stesso modo con le persone povere all'interno dei confini di ogni paese, finché il numero dei consumatori potenzialmente interessanti resta abbastanza grande. Osservando la situazione dall'alto e con distacco, come fanno gli economisti e i contabili aziendali, è possibile affermare che nessuno ha realmente bisogno di quel 10% di popolazione statunitense le cui paghe orarie reali sono calate dal 1979 del 16%.

Di nuovo, assumendo la prospettiva mondiale che è implicita nel modello del liberismo economico, le disuguaglianze dello sviluppo sono irrilevanti, a meno che non si possa dimostrare che producono a livello globale più risultati negativi che positivi[197]. Da questo punto di vista, se l'analisi comparativa dei costi lo giustifica, non c'è ragione economica perché la Francia non debba chiudere per intero il settore agricolo e importare tutti i prodotti alimentari dall'estero, oppure perché, se ciò fosse tecnicamente possibile e vantaggioso, tutti i programmi televisivi mondiali non debbano essere prodotti a Città del Messico. Però una concezione simile non potrebbe essere sostenuta se non con molte riserve da chi vive all'interno di una economia nazionale, pur se quest'ultima è inserita in una economia mondiale; vale a dire da tutti i governi nazionali e dalla maggioranza degli abitanti dei loro paesi. E non da ultimo, le riserve sono motivate dal fatto che non possiamo evitare le conseguenze politiche e sociali degli sconvolgimenti economici mondiali.

Qualunque sia la natura di questi problemi, un'economia di libero mercato senza restrizioni né controllo non può offrire alcuna soluzione a essi. Se mai, non può che peggiorare fenomeni come la crescita di una disoccupazione o di una sottoccupazione permanenti, dal momento che la scelta razionale delle imprese orientate al profitto è: a) ridurre il più

possibile il numero dei dipendenti, visto che gli esseri umani sono più costosi dei computer; b) ridurre il più possibile tutte le tasse per la sicurezza sociale e ogni tassa in generale. Non c'è alcuna buona ragione per supporre che un'economia mondiale di libero mercato possa risolvere questi problemi. Fino agli anni '70 il capitalismo nazionale e mondiale non aveva mai operato in condizioni di libero mercato allo stato puro, e, qualora tali condizioni fossero presenti, non ne aveva necessariamente tratto beneficio. Per quanto riguarda l'Ottocento, si può almeno argomentare che «contrariamente al modello classico, il libero commercio è coinciso con la depressione e ne è stato probabilmente la causa principale e che invece il protezionismo è stato la causa prima dello sviluppo per la maggioranza dei paesi sviluppati di oggi» (Bairoch, 1993, p. 164). Quanto al ventesimo secolo, i suoi miracoli economici non vennero ottenuti con il "laissez-faire", ma contro di esso.

Era pertanto probabile che la moda della liberalizzazione economica e della assimilazione di tutta l'economia alla logica del mercato, che aveva dominato gli anni '80 e aveva ottenuto il massimo consenso ideologico dopo la crisi del sistema sovietico, non durasse a lungo. La combinazione della crisi mondiale all'inizio degli anni '90 e il fallimento vistoso di queste politiche, quando sono state applicate come «terapia d'urto» nei paesi ex socialisti, hanno già creato ripensamenti in chi le propagandava con entusiasmo: chi si sarebbe aspettato che alcuni consulenti economici nel 1993 dichiarassero: «Forse Marx dopo tutto aveva ragione»? Tuttavia, due ostacoli gravi si oppongono a un ritorno a una concezione realista dell'economia. Il primo è l'assenza di una minaccia politica credibile al sistema capitalistico, che era stata rappresentata dal comunismo e dall'esistenza dell'URSS, oppure, come si era creduto che fosse un tempo, sia pure in modo diverso dal comunismo, la conquista del potere da parte dei nazisti in Germania. Questi eventi, come ho cercato di dimostrare, avevano fornito al capitalismo lo stimolo per riformare se stesso. Il crollo dell'URSS, il declino e la frammentazione della classe operaia e dei suoi movimenti, l'insignificanza militare del Terzo mondo in una guerra convenzionale, la riduzione dei poveri nei paesi sviluppati a una «sottoclasse» di minoranza: tutti questi elementi diminuiscono l'incentivo per una riforma. Tuttavia il sorgere di movimenti dell'ultradestra e l'inattesa rinascita di consenso per gli eredi del vecchio regime nei paesi ex comunisti sono segnali ammonitori e, nei primi anni '90, si è tornati a considerarli tali.

Il secondo ostacolo alla riforma del capitalismo è proprio il processo di mondializzazione, i cui effetti sono accentuati dallo smantellamento dei meccanismi nazionali che servivano a proteggere le vittime di una economia mondiale di libero mercato dai costi sociali di ciò che è stato orgogliosamente descritto come «il sistema di creazione della ricchezza [...] considerato dovunque come il più efficiente che l'umanità abbia finora escogitato».

Infatti, come riconosceva lo stesso editoriale del «Financial Times» (24 dicembre 1993):

"Esso resta comunque una forza imperfetta [...] Circa due terzi della popolazione mondiale hanno tratto poco o nessun vantaggio sostanziale dalla rapida crescita economica. Nel mondo sviluppato, il quarto più basso dei percettori di reddito si è infoltito invece di assottigliarsi".

Con l'avvicinarsi del terzo millennio, è diventato sempre più chiaro che il compito centrale del nostro tempo non è di esultare dinanzi al cadavere del comunismo sovietico, ma di considerare, ancora una volta, i difetti intrinseci del capitalismo. La loro rimozione quali mutamenti del sistema esigerebbe? Dopo la loro rimozione, il capitalismo sarebbe ancora lo stesso? Infatti, come ha osservato Joseph Schumpeter, a proposito delle fluttuazioni cicliche dell'economia capitalistica, «esse non sono, come le tonsille, qualcosa che può essere curato separatamente dal resto, ma sono, come il battito del cuore, l'essenza dell'organismo che le manifesta» (Schumpeter, 1939, I, V).

## 5

La reazione immediata dei commentatori occidentali al crollo del sistema sovietico fu che esso ratificava il trionfo permanente sia del capitalismo sia della democrazia liberale, due concetti che gli analisti nordamericani meno sofisticati tendevano a confondere. Sebbene il capitalismo non si trovi certo nella migliore condizione di forma alla fine del Secolo breve, il comunismo di tipo sovietico è indubitabilmente morto ed è alquanto improbabile che possa resuscitare. D'altro canto nessun osservatore serio nei primi anni '90 potrebbe essere così ottimista sul futuro della democrazia liberale come lo è su quello del capitalismo. Il massimo che si possa prevedere con una certa

fiducia (tranne, forse, per i regimi fondamentalisti di carattere teocratico) è che in pratica tutti gli stati continueranno a proclamare il loro profondo attaccamento alla democrazia, a organizzare elezioni di qualche tipo, a tollerare un'opposizione talvolta soltanto formale, proprio mentre ciascuno di essi interpreterà a suo modo la democrazia[198].

Infatti l'osservazione più ovvia circa la situazione politica degli stati del mondo riguarda la loro instabilità. Nella maggior parte di essi le possibilità per il regime esistente di sopravvivere nei prossimi dieci o quindici anni non sono buone, neppure secondo i calcoli più ottimistici. Anche paesi che hanno un sistema di governo relativamente prevedibile, come, per esempio, il Canada, il Belgio o la Spagna, nel giro di dieci o quindici anni potrebbero non esistere più come stati singoli e, di conseguenza, sarebbe incerta la natura del regime che potrebbe succedere a quello attuale, se mai dovesse esserci. In breve, la politica non è un ambito di previsioni futurologiche incoraggianti.

Tuttavia alcuni tratti si stagliano con forza nel paesaggio politico mondiale. Il primo, come si è già notato, è l'indebolimento dello stato nazionale, cioè dell'istituzione politica che dall'età delle rivoluzioni ha svolto il ruolo centrale, sia in ragione del monopolio del potere e della legge, sia perché costituiva il terreno effettivo dell'azione politica per quasi tutte le finalità. Lo stato nazionale ha subito un duplice processo di erosione: dall'alto e dal basso. Ha dovuto cedere in fretta potere e funzioni a varie entità sovrannazionali e, dal momento che la disintegrazione di grossi stati e imperi ha prodotto e produce una molteplicità di staterelli più piccoli, gli stati nazionali sono, in generale, diventati troppo deboli per difendersi in un'epoca di anarchia internazionale. Come abbiamo visto, lo stato nazionale sta anche perdendo il monopolio del potere effettivo e i propri privilegi storici all'interno delle sue frontiere, come dimostra il sorgere delle organizzazioni di sicurezza e di protezione private o quello dei servizi di corriere privati in alternativa alle poste, fino a ora quasi dovunque gestite da un ministero statale.

Questi sviluppi non hanno reso superfluo o inefficace lo stato. Anzi, per alcuni aspetti, la sua capacità di osservare e controllare la vita e gli affari dei cittadini è stata rafforzata dalla tecnologia, poiché quasi tutte le transazioni finanziarie e amministrative (che non siano i piccoli pagamenti in contanti) vengono ora registrate da qualche computer e tutte le comunicazioni (tranne la maggior parte delle conversazioni personali in

luogo aperto) possono essere intercettate e registrate. E tuttavia la posizione dello stato è cambiata. Dal Settecento fino alla seconda metà del ventesimo secolo, lo stato nazionale ha esteso continuamente la propria sfera d'azione, il proprio potere e le proprie funzioni. Questo rafforzamento ha costituito un aspetto essenziale della «modernizzazione». A prescindere dal fatto che i governi fossero liberali, conservatori, socialdemocratici, fascisti o comunisti, al culmine di questo processo di rafforzamento, i parametri che regolavano l'esistenza dei cittadini negli stati «moderni» erano quasi esclusivamente determinati (tranne che durante i conflitti intentatali) dalle attività o dalle inattività dello stato. Perfino gli effetti di forze mondiali, come le espansioni o le depressioni dell'economia, giungevano ai cittadini attraverso il filtro politico e istituzionale dello stato[199]. Alla fine del secolo lo stato nazionale è sulla difensiva contro un'economia mondiale che esso non può controllare; contro le istituzioni che esso stesso ha costruito per porre rimedio alla propria debolezza internazionale, come l'Unione europea; contro la sua apparente incapacità finanziaria a mantenere per i propri cittadini quei servizi che aveva fiduciosamente istituito pochi decenni or sono; contro la sua effettiva incapacità a conservare quella che, secondo i suoi stessi criteri, era la sua funzione più importante: il mantenimento della legge e dell'ordine pubblico. Proprio il fatto che, nell'epoca della sua crescita, lo stato avesse rilevato e centralizzato così tante funzioni e si fosse dimostrato così esigente e ambizioso nell'esercizio dell'ordine pubblico e del controllo sociale rende doppiamente penosa la sua incapacità a mantenere allo stesso livello una presenza efficace.

E tuttavia, lo stato, o qualche altra forma di autorità pubblica che rappresenti l'interesse generale, è più indispensabile che mai se si vogliono controbilanciare le ingiustizie sociali e ambientali dell'economia di mercato o perfino se si vuole far funzionare in maniera soddisfacente il sistema economico, come ha mostrato negli anni '40 la riforma del capitalismo. Senza qualche redistribuzione e ripartizione del reddito nazionale da parte dello stato che cosa accadrà, per esempio, alle popolazioni dei vecchi paesi sviluppati, la cui economia si basa su una quota relativamente sempre più ristretta di percettori di reddito, mentre cresce il numero delle persone estromesse dal ciclo produttivo a causa delle alte tecnologie e aumenta anche la proporzione dei poveri che non hanno un reddito sufficiente? E' assurdo sostenere che i cittadini della Comunità europea, la cui quota "pro capite" del reddito nazionale (calcolato congiuntamente per tutti i paesi) è

cresciuta dell'80% dal 1970 al 1990, non possano «permettersi» nel 1990 il livello di reddito e di benessere che era dato per certo nel 1970 ("World Tables", 1991, p.p. 8-9). Ma per garantire questi obiettivi è necessario lo stato. Si supponga - lo scenario non è del tutto fantasioso - che continuino le attuali tendenze e che esse conducano a economie nelle quali un quarto della popolazione ha un lavoro remunerativo, mentre i tre quarti non ce l'hanno e che, dopo vent'anni, il reddito nazionale "pro capite" sia raddoppiato. Chi, se non l'autorità pubblica, vorrebbe e potrebbe assicurare un minimo di reddito e di benessere per tutti? Chi potrebbe contrastare le tendenze all'ineguaglianza, che sono così vistose e impressionanti nei Decenni di crisi? Non certo il libero mercato, a giudicare dall'esperienza degli anni '70 e '80. Se questi decenni dimostrano qualcosa, essi dimostrano che il problema politico più importante a livello mondiale, certamente nel mondo sviluppato, non è come moltiplicare la ricchezza delle nazioni, ma come distribuirla a beneficio dei cittadini. Lo stesso discorso vale per i paesi poveri «in via di sviluppo», che hanno bisogno di una maggiore crescita economica. Il Brasile, un monumento all'incuria sociale, aveva nel 1939 un prodotto nazionale lordo "pro capite" quasi due volte e mezzo più grande di quello dello Sri Lanka e alla fine degli anni '80 il suo prodotto nazionale lordo superava di sei volte quello del paese asiatico. Nello Sri Lanka, dove lo stato ha sovvenzionato i prodotti alimentari di base e ha concesso ai propri cittadini l'istruzione e l'assistenza sanitaria gratuita fino alla fine degli anni '70, la media dei nativi ha una aspettativa di vita molto più lunga della media dei brasiliani e il tasso di mortalità infantile era circa la metà di quello brasiliano nel 1969 e un terzo nel 1989 ("World Tables", p.p. 144-47, 524-27). La percentuale degli analfabeti nel 1989 era quasi due volte più grande in Brasile che nello Sri Lanka.

La distribuzione sociale e non la crescita dominerà la politica del nuovo millennio. E' essenziale che non vi sia alcuna ripartizione delle risorse attraverso il mercato o, almeno, che vi sia una spietata restrizione del ruolo redistributivo del mercato se si vuol fronteggiare l'incombente crisi ecologica. In un modo o nell'altro il destino dell'umanità nel nuovo millennio dipenderà dalla restaurazione dell'autorità pubblica.

Questo ci pone dinanzi a un duplice problema. Quale sarà la natura e il raggio d'azione delle autorità decisionali (a livello sovrannazionale, nazionale, infrannazionale o mondiale, da sole o in combinazione)? Quale sarà la loro relazione con i popoli che sono i destinatari delle decisioni delle autorità?

Il primo quesito è in un certo senso una questione tecnica, poiché le autorità esistono già e in linea di principio - anche se non in pratica - esistono i modelli che regolano le loro relazioni reciproche. Un organismo in espansione come l'Unione europea offre molto materiale rilevante al riguardo, anche se ogni proposta specifica di suddivisione dei compiti fra le autorità mondiali, sovrannazionali, nazionali e infranazionali suscita aspri risentimenti nelle une o nelle altre. Le autorità mondiali esistenti svolgono senza dubbio funzioni troppo specializzate, anche se cercano di estendere il proprio raggio d'azione imponendo determinate politiche ai paesi che hanno bisogno di ricorrere ai loro prestiti. L'Unione europea è un "unicum" e, essendo figlia di una congiuntura storica assai particolare e probabilmente irripetibile, è destinata a restare tale, a meno che qualcosa di simile non venga edificato dai frammenti dell'ex URSS. Non si può prevedere a che ritmo avanzerà la procedura per prendere decisioni sovrannazionali. Tuttavia un progresso ci sarà certamente e si può capire come si svolgerà tale processo decisionale. Esso è già in funzione nell'operato dei dirigenti finanziari delle grandi agenzie del prestito internazionale, le quali rappresentano le risorse congiunte dell'oligarchia dei paesi più ricchi, che ovviamente sono anche i più potenti. Con l'allargarsi del divario fra ricchi e poveri, le possibilità di esercitare il potere finanziario a livello mondiale appaiono in crescita. Il guaio è che, dagli anni '70, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, politicamente appoggiati dagli USA, hanno perseguito una politica che ha sistematicamente promosso l'ortodossia liberista, la libera impresa e il libero commercio a livello mondiale; un tipo di politica che ben si confà all'economia statunitense alla fine del secolo ventesimo, così come si confaceva all'economia britannica a metà dell'Ottocento, ma che non necessariamente corrisponde ai bisogni del resto del mondo. Se le decisioni a livello mondiale devono diventare sempre più vaste ed efficaci, politiche simili devono essere modificate. Ma questa non sembra una prospettiva immediata.

Il secondo quesito che ci siamo posti non è affatto tecnico. Esso scaturisce dal dilemma di un mondo che, alla fine del secolo, aderisce a un

tipo particolare di democrazia politica, ma che nello stesso tempo deve fronteggiare problemi per risolvere i quali l'elezione di presidenti o di parlamenti pluripartitici non serve a nulla, quando addirittura non complica le soluzioni. Più in generale è il dilemma del ruolo che deve giocare la gente comune in quello che, correttamente, è stato definito, almeno nel gergo pre-femminista, «il secolo dell'uomo della strada». E' il dilemma di un'epoca in cui il governo può - e alcuni direbbero: deve - essere «del popolo» e «per il popolo», ma che in nessun senso operativo può essere esercitato «dal popolo», o neppure dalle assemblee rappresentative elette tra coloro che scendono in lizza per ottenere il voto popolare. Il dilemma non è nuovo. Le difficoltà della politica democratica (discusse in un precedente capitolo per quanto riguarda gli anni tra le due guerre) sono state ben note agli scienziati della politica e alla satira politica sin da quando il suffragio universale cessò di essere soltanto una peculiarità degli USA.

La crisi dei regimi democratici è più acuta oggi, sia perché non è possibile eludere il giudizio dell'opinione pubblica, i cui orientamenti sono indagati con i sondaggi e vengono amplificati dagli onnipresenti "mass media", sia perché le autorità pubbliche devono prendere molte decisioni per le quali l'opinione pubblica non offre alcun indirizzo. Spesso alle autorità capita di dover prendere decisioni che possono andare incontro all'opposizione della maggioranza dell'elettorato, poiché a ogni singolo elettore non piacciono gli effetti che ne potrebbero derivare sui suoi affari privati, anche se forse ritiene che quelle decisioni potrebbero essere desiderabili nell'ottica dell'interesse generale. E' per questa ragione che alla fine del secolo in alcuni paesi democratici i politici devono giungere alla conclusione che ogni proposta di aumentare le tasse, per qualunque scopo, significa un suicidio elettorale. Le elezioni perciò diventano una gara di menzogne in materia fiscale. Allo stesso tempo sia gli elettori sia i parlamentari si trovano costantemente dinanzi a decisioni in materie sulle quali i non esperti - cioè la vasta maggioranza sia degli elettori sia degli eletti - non hanno competenza per poter esprimere un'opinione, per esempio il futuro dell'industria nucleare.

Ci sono stati momenti, perfino negli stati democratici, in cui il corpo dei cittadini si è identificato a tal punto con le intenzioni di un governo investito della legittimità e della fiducia pubblica che è prevalso il senso dell'interesse collettivo, come ad esempio avvenne in Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale. Ci sono state altre situazioni che hanno

reso possibile un accordo su alcune questioni fondamentali tra i principali leader politici rivali, in virtù del quale i governi sono stati lasciati liberi per perseguire le finalità generali di una linea politica sulla quale non c'erano dissensi di rilievo. Come abbiamo visto, questo è accaduto in molti paesi occidentali durante l'Età dell'oro. I governi, abbastanza spesso, hanno anche potuto contare sul parere concorde dei consiglieri tecnici e scientifici, indispensabili per i profani che hanno la responsabilità politica dell'amministrazione. Quando gli esperti parlano con voce unanime o, in ogni caso, mettono a tacere i dissenzienti, le controversie sull'indirizzo politico da seguire si restringono. Ma quando gli esperti non sono d'accordo, i profani responsabili delle decisioni politiche brancolano nel buio, come la giuria di un tribunale allorché deve esaminare le perizie antitetiche di due psicologi, l'uno a favore dell'accusa e l'altro della difesa, senza che esista una ragione forte per credere all'uno o all'altro.

Ma, come abbiamo visto, i Decenni di crisi hanno minato il consenso politico e le verità culturali comunemente accettate, soprattutto in ambiti correlati alla politica. Negli anni '90 assai raro è il caso di popoli concordi, che si identifichino fermamente con i loro governi (o viceversa). Certamente ci sono ancora molti paesi in cui i cittadini accettano l'idea di uno stato forte, attivo e socialmente responsabile, che merita una certa libertà di azione, perché serve al benessere comune. Sfortunatamente i governi in carica alla fine del secolo di rado si avvicinano a questo ideale. Vi sono molti paesi nei quali il governo e lo stato come tali sono malvisti; si tratta di paesi che hanno adottato il modello americano di anarchismo individualistico, temperato dal ricorso frequentissimo alla giustizia dei tribunali e da politiche di assistenzialismo, oppure si tratta di quei paesi assai più numerosi dove lo stato è così debole e corrotto che i cittadini non si aspettano da esso alcuna pubblica utilità. Questi ultimi paesi sono comuni nel Terzo mondo, ma, come ha dimostrato l'Italia negli anni '80, non sono sconosciuti neppure nel Primo.

Pertanto i dirigenti che possono prendere decisioni con più facilità sono quelli di organismi che sfuggono del tutto alle pastoie della politica democratica: società private, autorità sovrannazionali e, naturalmente, regimi non democratici. All'interno dei sistemi democratici non è facile proteggere le procedure decisionali dalle ingerenze dei politici, anche se in alcuni paesi le banche centrali si sono sottratte all'interferenza dei politici e il senso comune suggerisce di seguire ovunque questo esempio. Sempre

più, comunque, i governi scavalcano, appena possono, sia l'elettorato sia le assemblee parlamentari, o almeno cercano di metterli davanti al fatto compiuto, confidando per far passare le proprie decisioni sulla volubilità, le divisioni e l'inerzia dell'opinione pubblica. La politica diventa sempre più un esercizio evasivo, poiché i politici temono di dire agli elettori ciò che questi non vogliono sentirsi dire. Oltretutto, dopo la fine della Guerra fredda, le azioni inconfessabili non si possono più nascondere facilmente dietro la Cortina di ferro della «sicurezza nazionale». Quasi certamente questa strategia evasiva continuerà a guadagnare terreno. Perfino in paesi democratici, organismi decisionali sempre più numerosi vengono sottratti al controllo elettorale, tranne nel senso più indiretto che i governi che nominano i membri di questi organismi sono stati a loro volta eletti. I governi centralizzatori, come quelli inglesi negli anni '80 e nei primi anni '90, sono stati particolarmente inclini a moltiplicare tali autorità "ad hoc", che non rispondono all'elettorato e che costituiscono veri e propri corpi separati. Perfino paesi senza una effettiva divisione dei poteri ritengono opportuna questa tacita riduzione della democrazia. In paesi come gli USA una simile procedura è indispensabile, poiché il conflitto innato tra l'esecutivo e il legislativo rende quasi impossibile prendere decisioni in circostanze normali se non dietro le quinte.

Alla fine del secolo un gran numero di cittadini si ritrae dalla politica e lascia che gli affari di stato vengano gestiti dalla «classe politica» - il concetto e la locuzione di «classe politica» sembra abbiano avuto origine in Italia - cioè da quel gruppo specializzato di professionisti della politica, di giornalisti, di lobbisti e di altri personaggi che comunicano tra di loro nel linguaggio criptico di articoli e discorsi rivolti soltanto agli «addetti ai lavori». Nelle indagini sociologiche l'opinione pubblica esprime la massima sfiducia nei confronti della affidabilità di questi politici di carriera. Per molte persone le vicende politiche sono irrilevanti o sono semplicemente qualcosa che incide sulla loro esistenza privata in maniera più o meno favorevole. Da un lato, la ricchezza, la privatizzazione della vita e dei divertimenti e l'egoismo consumistico rendono la politica meno importante e meno attraente. D'altro lato aumenta il numero di coloro che rinunciano a votare, calcolando che le elezioni servano a ben poco. Fra il 1960 e il 1988 la proporzione degli operai che votano alle elezioni presidenziali americane è calata di un terzo (Leighly, Naylor, 1992, p. 731). Il declino dei partiti di massa organizzati, con una base di classe o con una ideologia, ha eliminato

il più importante motore sociale che poteva spingere uomini e donne a diventare cittadini politicamente attivi. Per la maggior parte dei cittadini persino l'identificazione collettiva con il proprio paese si verifica oggi più facilmente attraverso gli sport nazionali, attraverso squadre o simboli non politici, piuttosto che attraverso le istituzioni statali.

Si sarebbe potuto supporre che la depoliticizzazione avrebbe lasciato l'autorità più libera nel processo decisionale. In effetti è accaduto l'opposto. Le minoranze che promuovono campagne politiche, talvolta su temi specifici di interesse pubblico, ma più spesso per interessi settoriali, possono interferire con le normali procedure decisionali dei governi tanto efficacemente, forse perfino più efficacemente dei partiti politici, perché diversamente da questi, che si occupano di ogni aspetto della vita pubblica, ogni gruppo di pressione può concentrare i propri sforzi nel perseguire un singolo obiettivo. Inoltre, la tendenza sempre più sistematica dei governi a scavalcare i meccanismi elettorali e rappresentativi ha ingigantito la funzione politica della radio e della televisione, che costituiscono di gran lunga i più potenti mezzi di comunicazione tra la sfera pubblica e il privato cittadino, perché i loro messaggi raggiungono ogni famiglia. La capacità dei "mass media" di svelare e rendere pubblico ciò che l'autorità desidera tenere celato e di dare voce a sentimenti collettivi, che non sono e non possono più essere espressi attraverso i meccanismi formali della democrazia, ha reso i "mass media" protagonisti della scena pubblica. I politici li usano e ne sono spaventati. Il progresso tecnico rende sempre più difficile il controllo dei mezzi di comunicazione di massa, perfino in paesi molto autoritari. Il declino del potere statale rende più difficile il monopolio pubblico della comunicazione nei paesi non autoritari. Alla fine del secolo è diventato chiaro che i "media" sono una componente della vita politica più importante dei partiti e dei sistemi elettorali ed è probabile che rimangano tali, a meno che la politica si evolva bruscamente in senso antidemocratico. Comunque, mentre i "mass media" sono contrappesi molto potenti all'occultamento della verità da parte dei governi, essi non sono in alcun senso un mezzo di democrazia.

Né i "mass media", né i parlamenti eletti a suffragio universale, né il «popolo» stesso possono effettivamente governare il corso degli eventi mondiali in alcun senso realistico. D'altro canto i governi, o qualunque forma analoga di autorità decisionale pubblica, non possono più governare contro il popolo e nemmeno senza di esso, non più di quanto «il popolo»

possa vivere senza o contro i governi. Bene o male che sia, nel ventesimo secolo la gente comune è entrata nella storia come protagonista a pieno diritto. Ogni regime, tranne la teocrazia, deriva oggi la sua autorità dalle masse popolari, anche quelli che terrorizzano e uccidono i propri cittadini su larga scala. Proprio il concetto di ciò che un tempo si chiamava con termine alla moda «totalitarismo» implica infatti il populismo; se non avesse importanza quello che il «popolo» pensa di coloro che lo governano in suo nome, perché mai i governanti di uno stato totalitario dovrebbero preoccuparsi di far sì che il popolo creda ciò che loro giudicano più opportuno? I governi che derivano la propria autorità dall'obbedienza muta a qualche divinità e alla tradizione, o dalla deferenza degli ordini sociali inferiori a quelli superiori in una società gerarchica, sono ormai tagliati fuori dalla storia. Persino il «fondamentalismo» islamico, il tipo più fiorente di teocrazia, non avanza per volontà di Allah, ma attraverso la mobilitazione di massa della gente comune contro governi impopolari. L'intervento del popolo, attivo o passivo, negli affari pubblici è determinante, a prescindere dal fatto che esso abbia o non abbia il diritto di eleggere il governo.

Infatti, proprio perché il ventesimo secolo annovera moltissimi esempi di regimi di incomparabile crudeltà e di regimi nei quali una minoranza ha cercato di imporre il proprio potere con la forza sulla maggioranza - come ad esempio nel Sudafrica dell'apartheid -, esso ha anche dimostrato i limiti di un puro potere coercitivo. Perfino i governanti più spietati e brutali sono ben coscienti che il potere illimitato da solo non può soppiantare le qualità e le capacità politiche che si richiedono dall'autorità: un sentimento diffuso della legittimità del regime, un grado di sostegno popolare attivo, l'abilità a dividere e a dominare, e - specialmente in tempi di crisi - l'obbedienza volontaria dei cittadini. Quando, come nel 1989, questa obbedienza venne palesemente meno nei regimi dell'Europa dell'Est, questi regimi abdicarono, anche quando avevano ancora il pieno sostegno dei funzionari civili, delle forze armate e dei servizi di sicurezza. In breve, contrariamente alle apparenze, il ventesimo secolo ha dimostrato che si può governare contro tutto il popolo per qualche tempo, contro una parte del popolo sempre, ma non contro tutto il popolo sempre. Va detto che questo non può certo consolare le minoranze permanentemente oppresse o i popoli che hanno sofferto un'oppressione totale per la durata di una o più generazioni.

Quanto si è detto non ha però risposto alla domanda di come dovrebbero essere i rapporti tra i dirigenti responsabili delle decisioni collettive e i popoli, ma ha semplicemente sottolineato la difficoltà della risposta. Le politiche dell'autorità devono tener conto di ciò che il popolo, o almeno la maggioranza dei cittadini, vuole o non vuole, anche se non è nelle loro intenzioni di riflettere i desideri popolari. Allo stesso tempo non possono governare semplicemente chiedendo su ogni questione il consenso popolare. Inoltre è più difficile imporre alle masse decisioni impopolari che ai gruppi di potere. E' stato molto più semplice imporre limiti obbligatori di emissione dei gas di scarico a pochi giganti della produzione automobilistica che persuadere milioni di automobilisti a dimezzare il consumo di carburante. Ogni governo europeo ha scoperto che se si lascia il futuro dell'Unione europea nelle mani del voto popolare i risultati sono sfavorevoli o, nel migliore dei casi, imprevedibili. Ogni osservatore serio sa che molte delle decisioni politiche che dovranno essere prese all'inizio del ventunesimo secolo saranno impopolari. Forse un'altra epoca di prosperità e di progresso generale, come l'Età dell'oro, attenuerebbe le tensioni sociali e addolcirebbe l'umore dei cittadini, ma allo stato attuale non c'è da aspettarsi né un ritorno agli anni '60 né una attenuazione delle insicurezze e delle tensioni sociali e culturali dei Decenni di crisi.

Se le elezioni a suffragio universale rimarranno la norma - com'è probabile - sembra che ci siano due opzioni principali. Quando la procedura decisionale non è già presa al di fuori del contesto politico, sempre più essa dovrà scavalcare il processo elettorale, o meglio eludere i condizionamenti costanti che da esso derivano sull'attività di governo. Le autorità che devono essere rielette tenderanno sempre più a celarsi e a mimetizzarsi per confondere l'elettorato. L'altra opzione è di ricreare quel tipo di consenso che permette alle autorità di agire in sostanziale libertà, almeno finché il grosso dei cittadini non ha motivi seri per essere scontento. Purtroppo un modello politico tradizionale per quest'ultima soluzione si è reso disponibile sin dalla metà dell'Ottocento nell'esperienza di Napoleone Terzo e consiste nella elezione democratica di un salvatore del popolo o di un regime che salvi la nazione: in altre parole nella «democrazia plebiscitaria». Un tale regime può o non può arrivare al potere per vie costituzionali, ma, se viene ratificato da un'elezione corretta nella quale vi sia scelta tra candidati rivali, e se viene consentito all'opposizione di esprimersi, esso soddisfa i criteri di legittimità democratica ordinariamente accettati nei nostri decenni. Ma

certo questo modello non offre prospettive incoraggianti per il futuro della democrazia parlamentare di tipo liberale.

## 7

Ciò che ho scritto non può dirci se e come l'umanità può risolvere i problemi che si trova di fronte alla fine del millennio. Forse può aiutarci a capire quali sono questi problemi e quali condizioni sono richieste per la loro soluzione, ma non in che misura siano presenti queste condizioni, né se siano in procinto di avverarsi. Questo libro può dirci quanto poco sappiamo e quanto sia stata straordinariamente povera la comprensione della realtà da parte di coloro che nel corso del secolo hanno preso le decisioni pubbliche più importanti; quanto poco essi si aspettavano e ancor meno prevedevano ciò che avvenne in seguito, specialmente nella seconda metà del secolo. La nostra narrazione può confermare ciò che molti hanno sempre sospettato, cioè che la storia è il documento dei crimini e delle follie del genere umano (oltre a esserlo di molte altre cose, più importanti). Ma il nostro libro non può aiutarci a fare profezie.

Perciò sarebbe sciocco voler concludere con la previsione di come sarà un paesaggio che è stato già reso irriconoscibile dagli sconvolgimenti tettonici del Secolo breve e che sarà ancor più trasformato da quelli che stanno avvenendo proprio ora. Ci sono meno ragioni di sperare nel futuro di quante ce ne fossero a metà degli anni '80, quando chi scrive concluse la propria trilogia sulla storia del «lungo Ottocento» (1789-1914) con queste parole:

"Gli indizi che il mondo del ventunesimo secolo sarà migliore non sono trascurabili. Se il mondo riesce a non distruggersi (attraverso la guerra nucleare), le probabilità favorevoli sono molto forti".

Tuttavia, perfino uno storico, a cui l'età preclude di attendersi grandi mutamenti in meglio nel tempo che gli resta da vivere, non può ragionevolmente negare la possibilità che fra un altro quarto di secolo o fra altri cinquant'anni la situazione possa apparire più promettente. In ogni caso è altamente probabile che la fase presente di crollo, successivo alla fine della Guerra fredda, sarà temporanea, anche se sembra che si stia già prolungando più delle fasi di sconvolgimento e di crollo che seguirono alle

due guerre mondiali «calde». Le speranze e i timori non sono però previsioni. Sappiamo che dietro la nube opaca della nostra ignoranza e l'incertezza sugli esiti dettagliati degli eventi, le forze storiche che hanno plasmato il secolo continuano ad agire. Viviamo in un mondo catturato, sradicato e trasformato dal titanico processo tecnico-scientifico dello sviluppo del capitalismo, che ha dominato i due o tre secoli passati. Sappiamo, o per lo meno è ragionevole supporre, che tale sviluppo non può proseguire all'infinito. Il futuro non può essere una continuazione del passato e vi sono segni, sia esterni sia, per così dire, interni, che noi siamo giunti a un punto di crisi storica. Le forze generate dall'economia tecnico-scientifica sono ora abbastanza grandi da distruggere l'ambiente, cioè le basi materiali della vita umana. Le stesse strutture delle società umane, comprese alcune basi sociali dell'economia capitalista, sono sul punto di essere distrutte dall'erosione di ciò che abbiamo ereditato dal passato della storia umana. Il mondo rischia sia l'esplosione che l'implosione. Il mondo deve cambiare.

Non sappiamo dove stiamo andando. Sappiamo solo che la storia ci ha portato a questo punto e - se i lettori condividono l'argomentazione di questo libro - sappiamo anche perché. Comunque, una cosa è chiara. Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società mutata, è il buio.

# LETTURE DI APPROFONDIMENTO

Ecco alcuni suggerimenti rivolti ai lettori che non sono storici di professione e che vogliono saperne di più.

I fatti fondamentali della storia mondiale del ventesimo secolo sono esposti in un buon manuale universitario quale R.R. Palmer-Joel Colton, "A History of the Modern World" (6a ed. 1983 o edizioni successive, trad. it. di F. Salvatorelli, "Storia del mondo moderno", 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1985), che presenta il vantaggio di contenere bibliografie eccellenti. Vi sono volumi singoli di buon livello che passano in rassegna la storia del Novecento relativamente ad alcune regioni e continenti, ma non a tutti. Ira Lapidus, "A History of Islamic Societies" (1988; trad. it. di V. Negro, "Storia delle società islamiche", Einaudi, Torino 1993); Jack Gray, "Rebellions and Revolutions: China from the 1800s to the 1980s" (1990), Roland Oliver-Anthony Atmore, "Africa since 1800" (1981) e James Joll, "Europe since 1870" (l'edizione più recente; trad. it. di B. Maffi, "Cento anni d'Europa 1870-1970", Laterza, Bari 1980) si rivelano utili. Peter Calvocoressi, "World Politics since 1945" (6a ed. 1991) è davvero eccellente per il periodo che esamina. Lo si dovrebbe leggere tenendo presente lo sfondo delineato da Paul Kennedy, "The Rise and Fall of the Great Powers" (1987; trad. it. di A. Cellino, "Ascesa e declino delle grandi potenze", Garzanti, Milano 1989) e da Charles Tilly, "Coercion. Capital and European States AD 900-1990" (1990).

E ancora, sempre con riferimento a volumi singoli, W.W. Rostow, "The World Economy: History and Prospect" (1978), benché discutibile e di difficile lettura, offre una grande quantità di informazioni. Più utile per un lettore non specialista è Paul Bairoch, "The Economic Development of the Third World since 1900" (1975), come pure David Landes, "The Unbound Prometheus" (1969; trad. it. di V. Grisoli e F. Salvatorelli, "Prometeo liberato: trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri", Einaudi, Torino 1978) sullo sviluppo della tecnologia e dell'industria.

Ho citato molte opere di consultazione nelle note al piede. Fra i compendi statistici, si vedano "Historical Statistics of the United States: Colonial Times to 1970" (3 voll., 1975); B.R. Mitchell, "European Historical Statistics" (1980), e sempre di Mitchell, "International Historical Statistics" (1986). Si veda inoltre P. Flora, "State, Economy and Society in Western Europe 1815-1975" (2 voll., 1983). Utile e assai vasto è il "Chambers Biographical Dictionary". Quanti amano la cartografia possono ricorrere a "Times Atlas of World History" (1978), ricco di immagini, a Michael Kidron-Ronald Segal, "The New State of the World Atlas" (4a ed., 1991), brillantemente impostato, e a "World Bank Atlas" (pubblicazione annuale a partire dal 1968), di carattere economico e sociale. Fra le numerose altre raccolte di mappe, si vedano Andrew Wheatcroft, "The World Atlas of Revolution" (1983), Colin McEvedy-R. Jones, "An Atlas of World Population History" (ed. 1982) e Martin Gilbert, "Atlas of the Holocaust" (1972).

Le mappe sono forse perfino più utili per lo studio della storia di particolare regioni: ricordiamo G. Blake-John Dewdney-Jonathan Mitchell, "The Cambridge Atlas of the Middle East and North Africa" (1987), Joseph E. Schwarzberg, "A Historical Atlas of South Asia" (1978), J. F. Adeadjay-M. Crowder, "Historical Atlas of Africa" (1985) e Martin Gilbert, "Russian History Atlas" (ed. 1993). Vi sono storie aggiornate e di buon livello in più volumi di parecchie regioni e continenti del mondo, ma, stranamente, non ce n'è alcuna (in inglese) dell'Europa e neppure di tutto il mondo, tranne che per la storia economica, nella quale la "History of the World Economy in the Twentieth Century" dell'editore Penguin, in cinque volumi, è di altissimo livello. Segnaliamo: Gerd Hardach, "The First World War 1914-1918" (trad. it. di S. Amato, "La prima guerra mondiale 1914-1918", Etas Libri, Milano 1982); Derek Aldcroft, "From Versailles to Wall Street 1919-1929" (trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, "Da Versailles a Wall Street 1919-1929", Etas Libri, Milano 1983); Charles Kindleberger, "The World in Depression 1929-1939" (trad. it. di O. Talamo, "La grande depressione nel mondo 1929-1939", Etas Libri, Milano 1982); il superbo lavoro di Alan Wilward, "War, Economy and Society 1939-45" (trad. it. di G. Abbatista, "Guerra, economia e società 1939-1945", Etas Libri, Milano 1983) e infine Herman Van der Wee, "Prosperity and Upheaval: The World Economy 1945-1980" (trad. it. di P. Zapelloni Felli, "Economia mondiale tra crisi e benessere 1945-1980", Hoepli, Milano 1989).

Quanto alle opere su singole aree del mondo, i volumi sulla storia del Novecento delle "Cambridge Histories" sull'Africa (voll. 7-8), sulla Cina (voll. 10-13) e (a cura di Leslie Bethell) sull'America latina (voll. 6-9) sono opere storiografiche aggiornate, anche se più adatte a una lettura parziale e non completa. La "New Cambridge History of India", un'opera innovatrice, sfortunatamente non è ancora giunta a coprire il periodo che ci interessa.

Marc Ferro, "The Great War" (1973; trad. it. di C. Greco, "La Grande Guerra 1914-1918", Mursia, Milano 1972) e Jay Winter, "The Experience of World War I" (1989) possono introdurre il lettore alla prima guerra mondiale; Peter Calvocoressi, "Total War" (ed. 1989; trad. it. di S. Giametta, "Storia della seconda guerra mondiale", Rizzoli, Milano 1980), Gerhard L. Weinberg, "A World at Arms: a Global History of World War II" (1994) e il già citato libro di Alan Wilward possono servire di introduzione alla seconda guerra mondiale. Gabriel Kolko, "Century of War: Politics, Conflict and Society since 1914" (1994) tratta sia le guerre sia le loro conseguenze rivoluzionarie. Per la rivoluzione mondiale le opere di John Dunn, "Modern Revolutions" (2a ed. 1989) e di Eric Wolf, "Peasant Wars of the Twentieth Century" (1969; trad. it. di S.S. Caruso, "Guerre contadine del XX secolo", Istituto Librario Internazionale, Milano 1971) trattano tutta o quasi la materia, comprese le rivoluzioni del Terzo mondo. Vedi anche William Rosenberg-Marilyn Young, "Transforming Russia and China: Revolutionary Struggle in the Twentieth Century" (1982). E. J. Hobsbawm, "Revolutionaries" (1973; trad. it. di M.G. Boffito e C. Donzelli, "I rivoluzionari", Einaudi, Torino 1975), specialmente nei capitoli 1-8, introduce alla storia dei movimenti rivoluzionari.

Sulla rivoluzione russa molto numerose sono le monografie, ma mancano ancora sintesi complessive come quelle disponibili per la rivoluzione francese. La storia della Rivoluzione russa continua a essere riscritta. La "Storia della Rivoluzione russa" (1932) di Lev Trockij (trad. it. di L. Maitan, "Storia della rivoluzione russa", SugarCo, Milano 1987), esprime la visione marxista di uno dei protagonisti principali degli eventi; W.H. Chamberlin, "The Russian Revolution 1917-21" (2 voll., ristampa 1965; trad. it. di M. Vinciguerra, "Storia della Rivoluzione russa 1917-1921", Einaudi, Torino 1976) esprime il punto di vista di un osservatore contemporaneo. Marc Ferro, "The Russian Revolution of February 1917" (1972; trad. it. di G. Antonini, "La rivoluzione del 1917. La caduta dello zarismo e le origini della rivoluzione d'ottobre", Sansoni, Firenze 1974) e

"October 1917" (1979) sono belle introduzioni. I numerosi volumi della monumentale "History of Soviet Russia" (1950-78) di E.H. Carr ("Storia della Russia Sovietica", Einaudi, Torino 1972-1984) sono per consultazione e non vanno oltre il 1929. "An Economic History of the USSR" (1972; "Storia economica dell'Unione Sovietica", UTET, Torino 1970) e "The Economics of Feasible Socialism" (1983; trad. it. di D. Panzieri, "L'economia di un socialismo possibile", Editori Riuniti, Roma 1986) di Alec Nove sono due buone introduzioni al funzionamento del «socialismo reale». Basile Kerblay, "Modern Soviet Society" (1983) resta fino a oggi la più spassionata disamina dei risultati del socialismo reale. F. Fejtö ha scritto storie contemporanee delle «democrazie popolari». Per la Cina si veda Stuart Schram, "Mao Tse-tung" (1967) e John K. Fairbank, "The Great Chinese Revolution 1800-1985" (1986; trad. it. di A. Serafini, "Storia della Cina contemporanea", Rizzoli, Milano 1988); si veda anche Jack Gray, già citato.

L'economia mondiale è trattata nella Storia dell'economia delle edizioni Penguin, già citata, come pure in P. Armstrong, A. Glyn e J. Harrison, "Capitalism since 1945" (1991) e in S. Marglin-J. Schor (a cura di) "The Golden Age of Capitalism" (1990). Per il periodo prima del 1945 sono indispensabili le pubblicazioni della Società delle Nazioni e per il periodo dopo il 1960 quelle della Banca mondiale, dell'OCSE e del Fondo monetario internazionale.

Sulla politica tra le due guerre e sulla crisi delle istituzioni liberali si possono suggerire: Charles S. Maier, "Recasting Bourgeois Europe" (1975; trad. it. di R. Rossini, "La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale", De Donato, Bari 1975), F.L. Carsten, "The Rise of Fascism" (1967), H. Rogger-E. Weber (a cura di), "The European Right: a Historical Profile" (1965) e Ian Kershaw, "The Nazi Dictatorship: Problems and Perspectives" (1985). Sullo spirito antifascista, P. Stansky-W. Abrahams, "Journey to the Frontier: Julian Bell and John Cornford" (1966). Sullo scoppio della guerra, Donald Cameron Watt, "How War Came" (1989; trad. it. di S. Mancini, "1939. Come scoppiò la guerra", Leonardo-De Luca, Milano 1989). La migliore indagine sulla Guerra Fredda è quella di Martin Walker, "The Cold War and the Making of the Modern World" (1993) e l'introduzione più chiara alle sue fasi più recenti è data da F. Halliday, "The Making of the Second Cold War" (2a ed. 1986). Vedi anche J.L. Gaddis, "The Long Peace:

Inquiries into the History of the Cold War" (1987). Sulla ricostruzione dell'Europa, Alan Milward, "The Reconstruction of Western Europe 1945-51" (1984). Sulle politiche del consenso sociale e dello stato assistenziale si vedano P. Flora-A.J. Heidenheimer (a cura di), "Development of Welfare States in America and Europe" (1981; "Lo sviluppo del Welfare State in Europa e in America", Il Mulino, Bologna 1983) e D.W. Urwin, "Western Europe since 1945: A Short Political History" (edizione rivista 1989). Vedi anche J. Goldthorpe (a cura di), "Order and Conflict in Contemporary Capitalism" (1984; trad. it. di G. Bruzzone, "Ordine e conflitto nel capitalismo moderno", Il Mulino, Bologna 1989). Per gli USA vedi W. Leuchtenberg, "A Troubled Feast: American Society since 1945" (1973).

Sulla fine degli imperi, Rudolf von Albertini, "Decolonization: the Administration and Future of Colonies 1919-1960" (1961; "La decolonizzazione. Il dibattito sull'amministrazione e l'avvenire delle colonie tra il 1919 e il 1960", S.E.I., Torino 1971) e l'eccellente R.F. Holland, "European Decolonization 1918-1981" (1985). Il modo migliore di indirizzare il lettore alla conoscenza della storia del Terzo mondo è di citare alcune opere che la riguardano, ma tra le quali non c'è alcuna relazione interna. "Europe and the People without History" (1983) di Eric Wolf (trad. it. di F. Rondolino, "L'Europa e popoli senza storia", Il Mulino, Bologna 1990) è fondamentale, benché tratti solo marginalmente del nostro secolo. Altrettanto fondamentale, sia pure in modo diverso, per la storia del capitalismo e del comunismo è Philip C.C. Huang, "The Peasant Family and Rural Development in the Yangzi Delta 1350-1988" (1990), sul quale ha richiamato la mia attenzione Robin Blackburn. Lo si può paragonare con il classico lavoro di Clifford Geertz, "Agricultural Involution" (1963), che si riferisce all'Indonesia. Sull'urbanizzazione del Terzo mondo è essenziale la parte 4 di Paul Bairoch, "Cities and Economic Development" (1988). Sulla politica, Joel S. Migdal, "Strong Societies and Weak States" (1988) è pieno di esempi e di idee, taluni dei quali convincenti.

Per le scienze un punto di partenza è Gerald Holton (a cura di), "The Twentieth-Century Sciences" (1972); per lo sviluppo intellettuale in generale, George Lichtheim, "Europe in the Twentieth Century" (1972; trad. it. di I. Rambelli, "L'Europa del Novecento. Storia e cultura", Laterza, Bari 1973). Una bella introduzione alle avanguardie artistiche è John Willet, "Art and Politics in the Weimar Period: The New Sobriety 1917-1933" (1978;

trad. it. di D. Cecchi e D. Moretti, "Gli anni di Weimar", Garzanti, Milano 1984).

Non ci sono ancora trattazioni storiche adeguate della rivoluzione sociale e culturale della seconda metà del secolo, anche se la massa dei commenti e dei documenti è vasta ed è sufficientemente accessibile perché tutti noi possiamo formarci la nostra opinione (vedi note al piede). I lettori non devono essere indotti dal tono di sicurezza di molti libri di storia (comprese le mie osservazioni) a scambiare le opinioni personali con la verità consolidata.

# RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


Abrams, 1945: Mark Abrams, The Condition of the British People, 1911-1945, London 1945.

Acheson, 1970: Dean Acheson, Present at the Creation: My Years in the State Department, New York 1970.

Afanas'ev, 1991: Juri Afanassiev, in M. Paquet (a c. di), Le court vingtième siècle, prefazione di Alexandre Adler, La Tour d'Aigues 1991.

Agosti/Borgese, 1992: Paola Agosti, Giovanna Borgese, Mi pare un secolo: Ritratti e parole di centosei protagonisti del Novecento, Einaudi, Torino 1992.

Albers/Goldschmidt/Oehlke, 1971: Klassenkampfe in Westeuropa, Hamburg 1971 (trad. it. di G. Conato e M. Severi, Lotte sociali in Europa 1968-1974. Francia - Gran Bretagna - Repubblica federale tedesca, Editori Riuniti, Roma 1976).

Alexeev, 1990: M. Alexeev, recensione in «Journal of Comparative Economics», vol. 14, p.p. 171-73, 1990.

Allen, 1968: D. Elliston Allen, British Tastes: An enquiry into the likes and dislikes of the regional consumer, London 1968.

Amnesty, 1975: Amnesty International, Report on Torture, New York 1975.

Andric', 1990: Ivo Andric'Conversatin with Goya: Bridges, Signs, London 1990.

Andrew, 1985: Christopher Andrew, Secret Service: The Making of the British Intelligence Community, London 1985.

Andrew/Gordievsky, 1991 : Christopher Andrew - Oleg Gordievsky, K.G.B. The Inside Story of its Foreign Operations from Lenin to Gorbachev", London 1991 (trad. it. di P. Spinelli e G. Manna, La storia segreta del K.G.B., Rizzoli, Milano 1991).

Anuario, 1989: Comisión Económica para America Latinay el Caribe, Anuario Estadístico de America Latina y el Caribe: Edición 1989, Santiago de Chile 1990.

Arlacchi, 1983: Pino Arlacchi, La mafia imprenditrice, Bologna 1983.

Armstrong, Glyn, Harrison: Philip Armstrong, Andrew Glyn, John Harri-son, Capitalism Since 1945, Oxford 1991.

Arndt, 1944: H.W. Arndt, The Economic Lessons of the 1930s, London 1944 (Gli insegnamenti economici del decennio 1930-1940, Einaudi, Torino 1949).

Asbeck, 1939: Baron F.M. van Asbeck, The Netherlands Indies' Foreign Relations, Amsterdam 1939.

Atlas, 1992: A Fréron, R. Hérin, J. July eds, Atlas de la France Universitaire, Paris 1992.

Auden: W.H. Auden, Spain, London 1937.

Babel, 1923: Isaac Babel, Konarmiya, (Moskva 1923; Red Cavalry, London 1929 (trad.it. di R. Poggioli, L'Armata a cavallo, Einaudi, Torino 1977).

Bairoch, 1985: Paul Bairoch, De Féricho à Mexico: villes et economie dans l'histoire, Paris 1985.

Bairoch, 1988: Paul Bairoch, Two major shifts in Western European Labour Force: the Decline of the Manufacturing Industries and of the Working Class (ciclostilato), Geneva 1988.

Bairoch, 1993: Paul Bairoch, Economics and World History: Myths and Paradoxes, Hemel Hempstead 1993.

Ball, 1992: George W. Bali, JFK's Big Moment in «New York Review of Books», 13 February 1992, p.p. 16-20.

Ball 1993: George W. Bali. The Rationalist in Power in «New York Review of Books», 22 April 1993, p.p. 30-36.

Baltimore, 1978: David Baltimore, Limiting Science: A Biologist's Perspective in «Daedalus», 107/2 spring 1978, p.p. 37-46.

Banham, 1971: Reyner Banham, Los Angeles, Harmondsworth 1973 (trad. it. di A. Castellano, Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie, Costa & Nolan, Genova 1983).

Banham, 1975: Reyner Banham, in C.W.E. Bigsby (a c. di), Superculture: American Popular Culture and Europe, London 1975, p.p. 69-82.

Banks, 1971: A.S. Banks, Cross-Polity Time Series Data, Cambridge and London 1971.

Barghava/Singh Gill, 1988: Motilal Barghava-Americk Singh Gill, Indian National Army Secret Service, New Delhi 1988.

Barnet, 1981: Richard Barnet, Real Security, New York 1981.

Becker, 1985: J.J. Becker, The Great War and the French People, Leamington Spa 1985.

Bédarida, 1992 : Francois Bédarida, Le génocide et le nazisme: Histoire et témoignages, Paris 1992.

Beinart, 1984: William Beinart, Soil erosion, conservationism and ideas about development: A Southern African exploration, 1900-1960 in «Journal of Southern African Studies», 11, 1984, p.p. 52-83.

Bell, 1960: Daniel Bell, The End of Ideology, Glencoe, 1960 (trad. it. di S. D'Amico, La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi, SugarCo, Milano 1991).

Bell, 1976: Daniel Bell, The Cultural Contradictions ofCapitalism, New York 1976 (trad. it. di S. Circolari Micaldi, Le contraddizioni culturali del capitalismo, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino 1978).

Benjamin, 1961: Walter Benjamin, Das Kunstwerh im Zeitalter seiner Reproduzierbarkeit in Illuminationen: Ausgewählte Schriften, Frankfurt 1961, p.p. 148-184 (trad. it. di E. Filippini, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, Einaudi, Torino 1980).

Benjamin, 1971: Walter Benjamin, Zur Kritik der Gewalt und andere Aufsätze, Frankfurt 1971, p.p. 84-85.

Benjamin, 1979: Walter Benjamin, One-Way Street, and Other Writings, London 1979 (Strada a senso unico, a cura di G. Agamben, Einaudi, Torino 1983).

Bergson/Levine, 1983: A. Bergson-H.S. Levine (a c. di), The Soviet Economy: Towards the Year 2000, London 1983.

Berman: Paul Berman, The Face of Downtown in «Dissento, autumn 1987, p.p. 569-73.

Bernal, 1939: J.D. Bernal, The Social Function of Science, London 1939.

Bernal, 1967: J.D. Bernal, Science in History, London 1967 {Storia della scienza, Editori Riuniti, Roma 1969).

Bernier/Boily: Gerard Bernier Robert Boily et al., Le Québec en chiffres de 1850 à nos jours, Montreal 1986, p. 228.

Bernstorff, 1970: Dagmar Bernstorff, Candidates for the 1967 General Election in Hyderabad in E. Leach-S.N. Mukhejee (a c. di), Elites in South Asia, Cambridge 1970.

Beschloss, 1991: Michael R. Beschloss, The Crisis Years: Kennedy andKhrushchev 1960-1963, New York 1991 (Guerra fredda: Kennedy e Kruscev, Cuba, la crisi dei missili, il Muro di Berlino, Mondadori, Milano 1991).

Beyer, 1981: Gunther Beyer, The Politicai Refugee: 35 Years Later in «International Migration Review» vol. 15, p.p. 1-219.

Block, 1977: Fred L. Block, The Origins of International Economic Disorder: A Study of United States International Monetary Policy from World War II to the Present, Berkeley 1977.

Bobinska/Pilch 1975: Celina Bobinska-Andrzej Pilch, Employment-seeking Emigrations of the Poles World-Wide XIX and XXC, (Cracow 1975).

Bocca, 1966: Giorgio Bocca, Storia dell'Italia Partigiana Settembre 1943-Maggio 1945, Laterza, Bari 1966.

Bokhari, 1993: Farhan Bokhari, Afghan border focus of region's woes in «Financial Times», 12 August 1993.

Boldyrev, 1990: Yu Boldyrev in «Literaturnaya Gazeta», 19 dicembre 1990, cit. in Di Leo, 1992.

Bolotin, 1987: B. Bolotin in World Economy and International Relations 11, 1987, p.p. 148-52 (in russo).

Bourdieu, 1979: Pierre Bourdieu, La Distinction: Critique Sociale du jugement, Paris 1979, (trad. it. di G. Viale, La distinzione. Critica sociale

del gusto, Il Mulino, Bologna 1983).

Bourdieu, 1994: Pierre Bourdieu, Hans Haacke, Libre-Echange, Paris 1994.

Britain: Britain: An Official Handbook, London Central Office for Information 1961 e 1990.

Briggs, 1961 : Asa Briggs, The History of Broadcasting in the United Kingdom, vol. 1, London 1961; vol. 2, 1965; vol. 3, 1970; vol. 4, 1979.

Brown, 1963: Michael Barratt Brown, After Imperialism, London-Melbourne-Toronto 1963 (trad. it. di M. Miotti e G. Stradella, Storia economica dell'imperialismo, G. Mazzotta Editore, Milano 1977).

Brecht, 1964: Bertolt Brecht, Über Lyrik, Frankfurt 1964.

Brecht, 1976: Bertolt Brecht, Gesammelte Gedichte, 4 voll., Frankfurt 1976 (Poesie 1918-1933 e Poesie 1933-1956, Einaudi, Torino 1968, 1977).

Brzezinski 1962: Z. Brzezinski, Ideology and Power in Soviet Politics, New York 1962.

Brzezinski, 1993: Z. Brzezinski, Out of Control: Global Turmoil on the Eve of the Twenty-first Century, New York 1993 (trad. it. di C. Libero, Il mondo fuori controllo. Gli sconvolgimenti planetari all'alba del XXI secolo, Longanesi, Milano 1993).

Burks, 1961: R.V. Burks, The Dynamics of Communism in Eastern Europe, Princeton 1961.

Burlatsky, 1992: Fédor Burlatsky, The Lessons of Personal Diplomacy in Problems of Communism, vol. 16 (41), 1992.

Burloiu, 1983: Petre Burloiu, Higher Education and Economie Development in Europe 1975-80, UNESCO, Bucharest 1983.

Butterfield, 1991 : Fox Butterfield, Experts Explore Rise in Mass Murder in «New York Times», 19 ottobre 1991, p. 6.

Calvocoressi, 1987: Peter Calvocoressi, A Time for Peace: Pacifism, Internationalism and Protest Forces in the Reduction of War, London 1987.

Calvocoressi, 1989: Peter Calvocoressi, World Politics Since 1945, London 1989.

Carritt, 1985: Michael Carritt, A Mole in the Crown, Hove 1980.

Carr-Saunders, 1958: A.M. Carr-Saunders, D. Caradog Jones, C.A. Moser, A Survey of Social Conditions in England and Wales, Oxford 1958.

Catholic: The Official Catholic Directory, New York (annuario).

Chamberlin, 1933: W. H. Chamberlin, The Theory of Monopolistic Competition, Cambridge MA 1933.

Chamberlin, 1965: W.H. Chamberlin, The Russian Revolution, 1917-1921, 2 voll., New York 1965 (trad. it. di M. Vinciguerra, Storia della Rivoluzione russa 1917-1921, Einaudi, Torino 1976).

Chandler, 1977: Alfred D. Chandler junior, The Visible Hand: The Managerial Revolution in American Business, Cambridge MA 1977.

Chapple/Garofalo, 1977: S. Chapple-R. Garofalo, Rock'n Roll Is Here to Pay Chicago 1977.

Chiesa, 1993: Giulietto Chiesa, Era una fine inevitabile? in «Il Passaggio. Rivista di dibattito politico e culturale», VI, luglio-ottobre, p.p. 27-37.

Childers, 1983: Thomas Childers, The Nazi Voter: The Social Foundations of Fascism in Germany, 1919-1933, Chapel Hill 1983.

Childers, 1991 : The Sonderweg controversy and the Rise of German Fascism in Germany and Russia in the 20th Century in Comparative Perspective, Philadelphia 1991, p.p. 8, 14-15.

China Statistics, 1989: State Statistical Bureau of the People's Republic of China, China Statistical Yearbook 1989, New York 1990.

Ciconte, 1992: Enzo Ciconte, La 'Ndrangheta dall'unità a oggi, Laterza, Bari 1992.

Cmd 1586, 1992: British Parliamentary Papers cmd 1586: East India (Non-Cooperation), XVI, p. 579, 1922. (Corrispondenza telegrafica sulla situazione indiana.)

Considine, 1982: Douglas M. Considine and Glenn Considine, Food and Food Production Encyclopedia, New York, Cincinnati eccetera, 1982. Sez. Meat, art. Formed, Fabricated and Restructured Meat Products.

Crosland, 1957: Anthony Crosland, The Future of Socialism, London 1957.

Dawkins, 1976: Richard Dawkins, The Selfish Gene, Oxford 1976 (Il gene egoista, Mondadori, Milano 1992).

Deakin/Storry, 1966: F.W. Deakin and G.R. Storry, The Case of Richard Sorge, London 1966 (trad. it. di L. Pecchioli, Il caso Sorge, Einaudi, Torino 1966).

Debray, 1965: Régis Debray, La révolution dans la révolution, Paris 1965 (trad. it. di E. Todescini e G. Mainoldi, Rivoluzione nella rivoluzione? seguito da: America latina: alcuni problemi di strategia rivoluzionaria, Feltrinelli, Milano 1967).

Debray, 1994: Régis Debray, Charles de Gaulle: Futurist of the Nation, London 1994.

Degler, 1987: Cari N. Degler, Om re-reading 'The Woman in America' 'in «Daedalus», autunno 1987.

Delgado, 1992: Manuel Delgado, La Ira Sagrada: Anticlericalismo, iconoclastia y antiritualismo en la España contemporanea, Barcelona 1992.

Delzell, 1970: Charles F. Delzell (a c. di), Mediterranean Fascism, 1919-1945, New York 1970.

Deng, 1984: Deng Xiaoping, Selected Works of Deng Xiaoping (1975-1984), Beijing 1984.

Desmond/Moore: Adrian Desmond-James Moore, Darwin, London 1991 (trad. it. di Mezzacapa, Comba e Colombo, Darwin, Bollati Boringhieri, Torino 1992).

Destabilization, 1989: United Nations Inter-Agency Task Force, Africa Recovery Programme/Economic Commission for Africa, South African Destabilization The Economie Cost of Frontline Resistance to Apartheid, New York 1989.

Deux Ans, 1990: Ministère de l'Éducation Nationale: Enseignement Supérieur, Deux Ans d'Action, 1988-1990, Paris 1990.

Di Leo, 1992: Rita di Leo, Vecchi quadri e nuovi politici: Chi comanda davvero nell'ex-Urss?, Il Mulino, Bologna 1992.

Din, 1989: Kadir Din, Isiam and Tourism in «Annals of Tourism Research», vol. 16/4, 1989, p.p. 542 segg.

Gilas, 1957: Milovan Djilas, The New Class, London 1957 (trad. it. di L. Serra, La nuova classe. Una analisi del sistema comunista, Il Mulino, Bologna 1957).

Gilas, 1962: Milovan Djilas, Conversations with Stalin, London 1962 (trad. it. di E. Spagnol Vaccari, Conversazioni con Stalin, Feltrinelli, Milano 1962).

Gilas, 1977: Milovan Djilas, Wartime, New York 1977.

Drell, 1977: Sidney D. Drell, Elementary Particle Physics in «Daedalus» 106/3, estate 1977, p.p. 15-32.

Duberman et al., 1989: M. Duberman, M. Vicinus, G. Chauncey, Hidden From History: Reclaiming the Gay and Lesbian Past, New York 1989.

Dutt, 1945: Kalpana Dutt, Chittagong Armoury Raiders: Reminiscences, Bombay 1945.

Duverger, 1972: Maurice Duverger, Party Politics and Pressure Groups: A Comparative Introduction, New York 1972.

Dyker, 1985: D.A. Dyker, The Future of the Soviet Economic Planning System, London 1985.

Echenberg, 1992: Myron Echenberg, Colonial Conscripts: The Tirailleurs Sénégalais in French West Africa, 1857-1960, London 1992.

EIB Papers, 1992: European Investment Bank, Cahiers BEI/EIB Papers, J. Girard, De la recession à la reprise en Europe Centrale et Orientale, Luxemburg 1992, p.p. 9-22.

Encyclopedia Britannica, art. War (11a ed.), 1911.

Ercoli, 1936: Ercoli [Palmiro Togliatti], On the Peculiarity of the Spanish Revolution (New York, 1936), rist. in Palmiro Togliatti, Opere IV/1, p.p. 139-54, Sulle particolarità della rivoluzione spagnuola, Editori Riuniti, Roma 1979.

Esman, 1990: Aaron H. Esman, Adolescence and Culture, New York 1990.

Estrin/Holmes, 1990: Saul Estrin and Peter Holmes, Indicative Planning in Developed Economies in «Journal of Comparative Economics», 14/4 dicembre 1990, p.p. 531-54.

Eurostat: Eurostat. Basic Statistics ofthe Community, Office for the Official Publications of the European Community, Luxemburg, annuario, del 1957.

Evans, 1989: Richard Evans, In Hitler's Shadow: West German Historians and the Attempi to Escape from the Nazi Past, New York 1989.

Fainsod, 1956: Merle Fainsod, How Russia Is Ruled, Cambridge MA 1956.

FAO, 1989: FAO (U.N. Food and Agriculture Organization), The State of Food and Agriculture: world and regional reviews, sustainable development and natural resource management, Rome 1989.

FAO Production: FAO Production Yearbook, 1986.

FAO Trade: FAO Trade Yearbook, vol. 40, 1986.

Fitzpatrick, 1994: Sheila Fitzpatrick, Stalin's Peasants, Oxford 1994.

Firth, 1954: Raymond Firth, Money, Work and Social Change in Indo-Pacific Economic Systems in «International Social Science Bulletin», vol. 6, 1954, p.p. 400-10.

Fischhof et al., 1978: B. Fischhof, P. Slovic, Sarah Lichtenstein, S. Read, Barbara Coombs, How Safe is Safe Enough? A Psychometric Study of Attitudes towards Technological Risks and Benefits, in «Policy Sciences 9», 1978, p.p. 127-152.

Flora, 1983: Peter Flora et al., State, Economy and Society in Western Europe 1815-1975: A Data Handbook in Two Volumes, Frankfurt, London, Chicago 1983.

Floud et al., 1990: Roderick Floud, Annabel Gregory, Kenneth Wachter, Height, Health and History: Nutritional Status in the United Kingdom 1750-1980, Cambridge 1990.

Fontana, 1977: Alan Bullock-Oliver Stallybrass (a c. di), The Fontana Dictionary of Modern Ideas, London 1977 (Dizionario del sapere moderno, Mondadori, Milano 1981-1982).

Foot, 1976: M.R.D. Foot, Resistance: An Analysis of European Resistance to Nazism 1940-1945, London 1976.

Francia, Muzzioli, 1984: Mauro Francia, Giuliano Muzzioli, Cent'anni di cooperazione. La cooperazione di consumo modenese aderente alla Lega dalle origini all'unificazione, Il Mulino, Bologna 1984.

Frazier, 1957: Franklin Frazier, The Negro in the United States, New York 1957.

Freedman, 1959: Maurice Freedman, The Handling of Money: A Note on the Background to the Economic Sophistication ofthe Overseas Chinese in «Man», vol. 59, 1959, p.p. 64-65.

Friedan, 1963: Betty Friedan, The Feminine Mystique, New York 1963 (La mistica della femminilità, Edizioni di Comunità, Milano).

Friedman, 1968: Milton Friedman, The Role of Monetary Policy in «American Economie Review», vol. 58, n. 1, marzo 1968, p.p. 1-17.

Fröbel, Heinrichs, Kreye, 1986: Folker Fröbel, Jürgen Heinrichs, Otto Kreye, Umbruch in der Weltwirtschaft, Hamburg 1986.

Galbraith, 1974: J.K. Galbraith, The New Industrial State, Harmondsworth 1974 (trad. it. Il nuovo Stato industriale, Einaudi, Torino 1968).

Gallagher, 1971 : M.D. Gallagher, Léon Blum and the Spanish Civil War in «Journal of Contemporary History», vol. 6, n. 3, 1971, p.p. 56-64.

Garton Ash, 1990: Timothy Garton Ash, The Uses of Adversity: Essays on the Fate of Central Europe, New York 1990 (trad. it. di M. Papi, Le rovine dell'Impero: Europa centrale, 1980-1990, Mondadori, Milano 1992).

Gatrell/Harrison, 1993: Peter Gatrell-Mark Harrison, The Russian and Soviet Economies in Two World Wars: A Comparative View, in «Economie History Review», XLVI, 3, 1993, p.p. 424-52.

Giedion, 1948: S. Giedion, Mechanisation Takes Command, New York 1948 (trad. it. di M. Labò, L'era della meccanizzazione, Feltrinelli, Milano 1967).

Gillis, 1974: John R. Gillis, Youth and History, New York 1974 (trad. it. di M. Bini, I giovani e la storia. Tradizione e trasformazioni nei comportamenti giovanili dall'Ancien Régime ai nostri giorni, Mondadori, Milano 1981).

Gillis, 1985: John Gillis, For Better, For Worse: British Marriages 1600 to the Present, New York 1985.

Gillois, 1973: André Gillois, Histoire Secrète des Français à Londres de 1940 à 1944, Paris 1973.

Gimpel, 1992: Prediction or Forecast? Jean Gimpel interviewed by Sanda Miller in «The New European», vol. 5/2, 1992, p.p. 7-12.

Ginneken/Heuven, 1989: Wouter van Ginneken - Rolph van der Heuven, Industrialisation, employment and earnings (1950-87): An international survey in «International Labour Review», vol. 128, 1989/5, p.p. 571-99.

Gleick, 1988: James Gleick, Chaos: Making a New Science, London 1988 (trad. it. di L. Sosio, Caos, Rizzoli, Milano 1989).

Glenny, 1992: Misha Glenny, The Fall of Yugoslavia: The Third Balkan War, London 1992.

Gyn, Hughes, Lipietz, Singh, 1990: Andrew Glyn, Alan Hughes, Alan Lipietz, Ajit Singh, The Rise and Fall of the Golden Age, in Marglin/Schor, 1990, p.p. 39-125.

Gómez Rodriguez, 1977: Juan de la Cruz Gómez Rodriguez, Comunidades de pastores y reforma agraria en la sierra sur peruana in Jorge A. Flores Ochoa, Pastores de puna, Lima 1977.

González Casanova, 1975: Pablo González Casanova (coord.), Cronologia de la violencia politica en America Latina (1945-1970), 2 voll., Mexico DF 1975.

Goody, 1968: Jack Goody, Kinship: descent groups in International Encyclopedia of Social Sciences, vol. 8, New York 1968, p.p. 402-3.

Goody, 1990: Jack Goody, The Oriental, the Ancient and the Primitive: Systems of Marriage and the Family in the Pre-Industrial Societies of Eurasia, Cambridge 1990.

Gopal, 1979: Sarvepalli Gopal, Jawaharlal Nehru: A Biography, vol. 2, 1947-1956, London 1979.

Gould, 1989: Stephen Jay Gould, Wonderful Life: The Burgess Shale and the Nature of History, London 1990 (trad. it. di L. Sosio, La vita meravigliosa. I fossili di Burgess e la natura della storia, Feltrinelli, Milano 1990).

Graves/Hodge, 1941: Robert Graves-Alan Hodge, The Long Week-End: A Social History of Great Britain 1918-1939, London 1941.

Gray, 1970: Hugh Gray, The landed gentry of Telengana, in E. Leach, S.N. Mukherjee (a c. di), Elites in South Asia, Cambridge 1970.

Guerlac, 1951: Henry E. Guerlac, Science and French National Strength, in Edward Meade Earle (a c. di), Modern France: Problems of the Third and Fourth Republics, Princeton 1951.

Guidetti/Stahl, 1977: M. Guidetti-Paul M. Stahl (a c. di), Il sangue e la terra: Comunità di villaggio e familiari nell'Europa dell'800, Jaca Book, Milano 1977.

Guinness, 1984: Robert e Celia Dearling, The Guinness Book of Recorded Sound Enfield 1984.

Haimson, 1964/5: Leopold Haimson, The Problem of Social Stability in Urban Russia 1905-1917, in «Slavic Review», dicembre 1964, p.p. 619-64; marzo 1965, p.p. 1-22.

Halliday, 1983: Fred Halliday, The Making of the Second Cold War, London 1983.

Halliday/Cumings, 1988: Jon Halliday-Bruce Cumings, Korea: The Unknown War, London 1988.

Halliwell, 1988: Leslie Halliwell's Filmgoers' Guide Companion, 9a ed., 1988, p. 321.

Hànak, 1970: Die Volksmeinung während des letzten Kriegsjahres in Österreich-Ungarn', in Die Auflösung des Habsburgerreiches. Zusammenbruch und Neuorientierung im Donauraum, Schriftenreihe des österreichischen Ost- und Südosteuropainstituts, vol. 3, Vienna 1970, p.p. 58-66.

Harden, 1990: Blaine Harden, Africa, Despatches from a Fragile Continent, New York 1990.

Harff/Gurr, 1988: Barbara Harff-Ted Robert Gurr, Victims of the State: Genocides, Politicides and Group Repression since 1945 in «International Review of Victimology», I, 1989, p.p. 23-41.

Harff/Gurr, 1989: Barbara Harff-Ted Robert Gurr, Toward Empirical Theory of Genocides and Politicides: Identification and Measurement of Cases since 1945, «International Studies Quarterly», 32, 1988, p.p. 359-71.

Harris, 1987: Nigel Harris, The End of the Third World, Harmondsworth 1987.

Hayek, 1944: Friedrich von Hayek, The Road to Serfdom, London 1944 (trad. it. di R. Costanzi, Verso la schiavitù, Rizzoli, Milano 1948).

Heilbroner, 1993: Robert Heilbroner, Twenty-first Century Capitalism, New York 1993.

Hilberg, 1985: Raul Hilberg, The Destruction of the European Jews, New York 1985.

Hill, 1988: Kim Quaile Hill, Democracies in Crisis: Public policy responses to the Great Depression, Boulder and London 1988.

Hilgerdt: v. Lega delle Nazioni, 1945.

Hirschfeld, 1986: G. Hirschfeld (a c. di), The Policies of Genocide: Jews and Soviet Prisoners of War in Nazi Germany, Boston 1986.

Historical Statistics of the United States: Colonial Times to 1970, part 1c, 89-101, p. 105, Washington D.C., 1975.

Hobbes: Thomas Hobbes, Leviathan, London 1651 (trad. it. di T. Magri, Leviatano, Editori Riuniti, Roma 1993).

Hobsbawm, 1974: E.J. Hobsbawm, Peasant Land Occupations in «Past & Pre-sent», 62, febbraio 1974, p.p. 120-52.

Hobsbawm, 1986: E. J. Hobsbawm, 'The Moscow Line' and international Communist policy 1933-47, in Chris Wrigley (a c. di), Warfare, Diplomacy and Politics: Essays in Honour of A.J.P. Taylor, London 1986, p.p. 163-88.

Hobsbawm, 1987: E. J. Hobsbawm, The Age of Empire 1870-1914, London 1987 (trad. it. di F. Salvatorelli, L'età degli imperi, Laterza, Bari

1992).

Hobsbawm, 1990: E. J. Hobsbawm, Nations and Nationalism Since 1780: Programme, Myth, Reality, Cambridge 1990 (trad. it. di P. Arlorio, Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà, Einaudi, Torino 1991).

Hobsbawm, 1993: E.J. Hobsbawm, The Jazz Scene, New York 1993.

Hodgkin, 1961: Thomas Hodgkin, African Political Parties: An introductory guide, Harmondsworth 1961 (trad. it. di M. Cartoni, Storia sociale del Jazz, Editori Riuniti, Roma 1982).

Hoggart, 1958: Richard Hoggart, The Uses of Literacy, Harmondsworth 1958 (trad. it. di L. Curti, Proletariato e industria culturale. Aspetti di vita operaia inglese con particolare riferimento al mondo della stampa e dello spettacolo, Officina Edizioni, Roma 1970).

Holborn, 1968: Louise W. Holborn, Refugees, 1: World Problems in International Encyclopedia of the Social Sciences, vol. 13, p. 363.

Holland, R.F., 1985: R.F. Holland, European Decolonization 1918-1981: An introductory survey, Basingstoke 1985.

Holman, 1993: Michael Holman, New Group Targets the Roots of Corruption in «Financial Times», 5 maggio 1993.

Holton, 1970: G. Holton, The Roots of Complementarity in «Daedalus», autunno 1978, p. 1017.

Holton, 1972: Gerald Holton (a c. di), The Twentieth-Century Sciences: Studies in the Biography of Ideas, New York 1972.

Horne, 1989: Alistair Home, Macmillan, 2 voll. London 1989.

Housman, 1988: A.E. Housman, Collected Poems and Selected Prose edited and with an introduction and notes by Christopher Ricks, London

1988.

Howarth, 1978: T.E.B. Howarth, Cambridge Between Two Wars, London 1978.

Hu, 1966: C.T. Hu, Communist Education: Theory and Practice in R. Mac-Farquhar (a c. di), China Under Mao: Politics Takes Command, Cambridge MA 1966.

Huber, 1990: Peter W. Huber, Pathological Science in Court in «Daedalus», vol. 199, n. 4, autunno 1990, p.p. 97-118.

Hughes, 1969: H. Stuart Hughes, The second year of the Cold War: A Memoir and an Anticipation in «Commentary», agosto 1969.

Hughes, 1983: H. Stuart Hughes, Prisoners of Hope: The Silver Age of the Italian Jews 1924-1947, Cambridge MA 1983 (trad. it. di V. Lalli, Prigionieri della speranza. Alla ricerca dell'identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea, Il Mulino, Bologna 1983).

Hughes, 1988: H. Stuart Hughes, Sophisticated Rebels, Cambridge-London 1988.

Human Development: United Nations Development Programme (U.N.D.P.) Human Development Report, New York, 1990, 1991, 1992.

Hutt, 1935: Allen Hutt, This Final Crisis, London 1935.

Ignatieff, 1993: Michael Ignatieff, Blood and Belonging: Journeys into the New Nationalism, London 1993.

ILO, 1990: ILO Yearbook of Labour Statistics: Retrospective edition on Population Censuses 1945-1989, Geneva 1990.

I.M.F., 1990: International Monetary Fund, Washington: World Economic Outlook: A Survey by the Staff of the International Monetary

Fund, Table 18: Selected Macro-economic Indicators 1950-1988, I.M.F., Washington, maggio 1990.

Investing: Investing in Europe's Future, a. c. di Arnold Heertje per la European Investment Bank, Oxford 1983.

Isola, 1990: Gianni Isola, Abbassa la tua radio, per favore. Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista, La Nuova Italia, Firenze 1990.

Jacobmeyer, 1985: Wolfgang Jacobmeyer, Vom Zwangsarbeiter zum heimatlosen Ausländer: Die Displaced Persons in Westdeutschland, 1945-1951, Gottingen 1985.

Jacob, 1993: Margaret C. Jacob, Hubris about Science in «Contention», vol. 2, n. 3 (primavera 1993). Jammer, 1966: M. Jammer, The Conceptual Development of Quantum Mechanics, New York 1966.

Jayawardena, 1993: Lai Jayawardena, The Potential of Development Conctracts and Towards sustainable Development Contracts, UNU/WIDER: Research for Action, Helsinki 1993.

Jensen, 1991: K.M. Jensen(ac. di), Origins of the Cold War: The Novikov, Kennan and Roberts 'Long Telegrams' of 1946, United States Institute of Peace, Washington 1991.

Johansson/Percy, 1990: Warren Johansson-William A. Percy (a c. di), Encyclopedia of Homosexuality, 2 voll., New York-London 1990.

Johnson, 1972: Harry G. Johnson, Inflation and the Monetarist Controversy, Amsterdam 1972.

Jon, 1993: Jon Byong-Je, Culture and Development: South Korean experience, International Inter-Agency Forum on Culture and Development, Seul 20-22 settembre 1993.

Jones, 1992: Steve Jones, recensione di David Raup, Extinction: Bad Genes or Bad Luck? in «London Review of Books», 23 aprile 1992.

Jowitt, 1991: Ken Jowitt, The Leninist Extinction in Daniel Chirot (a c. di), The Crisis of Leninism and the Decline of the Left, Seattle 1991.

Julca, 1993: Alex Julca, From the highlands to the city, inedito, 1993.

Kakwani, 1980: Nanak Kakwani, IncomeInequality and Poverty, Cambridge 1980.

Kapuczinski, 1983: Ryszard Kapuczinski, The Emperor, London 1983 (trad. it. di M.L. Bocchino e C. de Magri, L'imperatore: caduta di un autocrate, Serra e Riva, Milano 1991).

Kapuczinski, 1990: Ryszard Kapuczinski, The Soccer War , London 1990, (trad. it. di V. Verdiani, La prima guerra del football e altre guerre di poveri, Serra e Riva, Milano 1990).

Kater, 1985: Michael Kater, Professoren und Studenten im dritten Reich in «Archiv f. Kulturgeschichte», 67/1985, n. 2, p. 467.

Katsiaficas, 1987: George Katsiaficas, The Imagination of the New Left: A global analysis of 1968, Boston 1987.

Kedward, 1971: R.H. Kedward, Fascism in Western Europe 1900-1945, New York 1971.

Keene, 1984: Donald Keene, Japanese Literature of the Modern Era, New York 1984.

Kelley, 1988: Allen C. Kelley, Economic Consequences of Population Change in the Third World in «Journal of Economic Literature», XXVI, dicembre 1988, p.p. 1685-1728.

Kerblay, 1983: Basile Kerblay, Modern Soviet Society, New York 1983.

Kershaw, 1983: Ian Kershaw, Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich: Bavaria 1933-1945, Oxford 1983.

Kershaw, 1993: Ian Kershaw, The Nazi Dictatorship: Perspectives of Interpretation, 3a ed., London 1993.

Khrushchev, 1990: Sergei Khrushchev, Khrushchev on Khrushchev: An Inside Account of the Man and His Era, Boston 1990.

Kidron/Segal, 1991: Michael Kidron-Ronald Segal, The New State of the World Atlas, London 1991.

Kindleberger, 1973: Charles P. Kindleberger, The World in Depression 1919-1939, London-New York 1973 (trad. it. di O. Talamo, La grande depressione nel mondo 1929-1939, Etas Libri, Milano 1982).

Koivisto, 1983: Peter Koivisto, The Decline of the Finnish-American Left 1925-1945 in «International Migration Review», XVII, 1, 1983.

Kolakowski, 1992: Leszek Kolakowski, Amidst Moving Ruins in «Daedalus» 121/2, primavera 1992.

Kolko, 1969: Gabriel Kolko, The Politics of War: Allied diplomacy and the world crisis of 1943-45, London 1969.

Köllö, 1990: Janos KòUò, After a dark golden age-Eastern Europe in WIDER Working Papers, Helsinki 1990.

Kornai: Janos Kornai, The Economics of Shortage, Amsterdam 1980.

Kosinski, 1987: L.A. Kosinski, recensione di Robert Conquest, The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivisation and the Terror Fantine in «Population and Development Review», vol. 13, n. 1, 1987.

Kosmin/Lachman, 1993: Barry A. Kosmin-Seymour P. Lachman, One Nation Under God: Religion in Contemporary American Society, New York 1993.

Kraus, 1922: Karl Kraus, Die letzten Tage der Menschheit: Tragödie in fünf Akten mit Vorspiel und Epilog, Wien-Leipzig 1922 (Gli ultimi giorni dell'umanità. Tragedia in cinque atti con preludio ed epilogo, a cura di E. Braun e M. Carpitella, Adelphi, Milano 1980).

Kulischer, 1948: Eugene M. Kulischer, Europe on the Move: War and Population Changes 1917-1947, New York 1948.

Kuttner, 1991: Robert Kuttner, The End of Laissez-Faire: National Purpose and the Global Economy after the Cold War, New York 1991.

Kuznets, 1956: Simon Kuznets, Quantitative Aspect of the Economie Growth of Nations in «Economic Development and Culture Change», vol. 5, n. 1, 1956, p.p. 5-94.

Kyle, 1990: Keith Kyle, Suez, London 1990.

Ladurie, 1982: Emmanuel Le Roy Ladurie, Paris-Montpellier: P.C.-P.S.U. 1945-1963, Paris 1982.

Lafargue: Paul Lafargue, Le droit à la paresse, Paris 1883; The Right to Be Lazy and Other Studies, Chicago 1907 (trad. it. di R. Rinaldi, Il diritto all'ozio, Feltrinelli, Milano 1978).

Land Reform: Philip M. Raup, Land Reform, in art. Land Tenure, International Encyclopedia of Social Sciences, vol. 8, p.p. 571-75, New York 1968.

Lapidus, 1988: Ira Lapidus, A History oflslamie Societies, Cambridge 1988 (trad. it. di V. Negro, Storia delle società islamiche, Einaudi, Torino 1993).

Laqueur, 1977: Walter Laqueur, Guerrilla: A historical and critical study, London 1977.

Larkin, 1988: Philip Larkin, Collected Poems, ed. and with an introduction by Anthony Thwaite, London 1988.

Larsen E., 1978: Egon Larsen, A Flame in Barbed Wire: The Story of Amnesty International, London 1978 (trad. it. di M. Bianchi, Una fiamma nel filo spinato. La storia di Amnesty International, SugarCo, Milano 1979).

Larsen S. et al., 1980: Stein Ugevik Larsen, Bernt Hagtvet, Jan Petter, My Klebost et al., Who Were the Fascists?, Bergen-Oslo,Tromso 1980.

Lary, 1943: Hal B. Lary and Associates, The United States in the World Economy: The International Transactions of the United States during the Interwar Period, U.S. Dept of Commerce, Washington 1943.

Las Cifras, 1988: Asamblea Permanente para los Derechos Humanos, La Cifras de la Guerra Sucia, Buenos Aires 1988.

Latham, 1981: A.J.H. Latham, The Depression and the Developing World, 1914-1939, London-Totowa N.J. 1981.

Leaman, 1988: Jeremy Leaman, The Political Economy of West Germany 1945-1985 (London 1988).

Lega delle Nazioni, 1931: The Course and Phases of the World Depression, Geneva 1931; rist. 1972.

Lega delle Nazioni, 1945: Industrialisation and Foreign Trade, Geneva 1945.

Leighly, Naylor, 1992: J.E. Leighly and J. Naylor, Socioeconomic Class Bias in Turnout 1964-1988: the voters remain the same, in «American Political Science Review», 86/3 settembre 1992, p.p. 725-36.

Lenin, 1970: V.I. Lenin, Selected Works in 3 Volumes, Moscow 1970: Letter to the Central Committee, the Moscow and Petrograd Committees and the Bolshevik Members of the Petrograd and Moscow Soviets, 1/4 ottobre 1917, V.I. Lenin op. cit., vol. 2, p. 435; Draft Resolution for the Extraordinary All-Russia Congress of Soviets of Peasant Deputies, 14/27 novembre, 1917, V.I. Lenin, loc. cit., p. 496; Report on the activities of the

Council of People's Commissars, 12/24 gennaio 1918, loc. cit., p. 546 (Opere complete, Editori Riuniti, Roma 1954-1970).

Leontiev, 1977: Wassily Leontiev, The Significance of Marxian Economics for Present-Day Economic Theory in «Amer. Econ. Rev. Supplement», vol. 28, 1 marzo 1938, rist. in Essays in Economics: Theories and Theorizing, vol. 1, p. 78, White Plains 1977.

Lettere: P. Malvezzi-G. Pirelli (a c. di), Lettere di condannati a morte della Resistenza europea, p. 306, Einaudi, Torino 1963.

Lévi-Strauss: Claude Levi-Strauss-Didier Eribon, De Près et de Loin, Paris 1988.

Lewin, 1991: Moshe Lewin, Bureaucracy and the Stalinist State, doc. inedito in Germany and Russia in the 20th Century in Comparative Perspective, Philadelphia 1991.

Lewis, 1981: Arthur Lewis, The Rate of Growth of World Trade 1830-1973 in Sven Grassman-Erik Lundberg (a c. di), The World Economie Order: Past and Prospects, London 1981.

Lewis, 1938: Cleona Lewis, America's Stake in International Investments, Brookings Institution, Washington 1938.

Lewis, 1935: Sinclair Lewis, It Can't Happen Here, New York 1935.

Lewontin, 1973: R.C. Lewontin, The Genetic Basis of Evolutionary Change, New York 1973.

Lewontin, 1992: R.C. Lewontin, TheDream of the Human Genome in «New York Review of Books», 28 maggio 1992, p.p. 32-40.

Leys, 1977: Simon Leys, The Chairman's New Clothes: Mao and the Cultural Revolution, New York 1977 (trad. it. di L. Bettini, Gli abiti nuovi del presidente Mao. Cronaca della 'rivoluzione culturale', Edizioni Antistato, Milano 1977).

Lieberson, Waters, 1988: Stanley Lieberson-Mary C. Waters, From many strands: Ethnic and Racial Groups in Contemporary America, New York 1988.

Liebman/Walker/Glazer: Arthur Liebman, Kenneth Walker, Myron Glazer, Latin American University Students: A six-nation study, Cambridge MA 1972.

Lieven, 1993: Anatol Lieven, The Baltic Revolution: Estonia, Latvia, Lithuania and the Path to Independence, New Haven-London 1993.

Linz, 1975: Juan J. Linz, Totalitarian and Authoritarian Regimes in Fred J. Greenstein-Nelson W. Polsby (a c. di), Handbook of Political Science, vol. 3, Macropolitical Theory, Reading MA 1975.

Liu, 1986: Alan P.L. Liu, How China Is Ruled, Englewood Cliffs 1986.
Loth, 1988: Wilfried Loth, TheDivision of the World 1941-1955, London 1988.

Lu Hsün: cit. in Victor Nee-James Peck (a c. di), China's Uninterrupted Revolution: From 1840 to the Present, New York 1975, p. 23.

Lynch, 1990: Nicolas Lynch Gamero, Los jovenes rojos de San Marcos: El radicalismo universitario de los años setenta, Lima 1990.

McCracken, 1977: Paul McCracken et al., Towards Full Employment and Price Stability, OECD, Paris 1977 (trad. it. di L. Frattini, Piena occupazione e stabilità dei prezzi, Vita e Pensiero, Milano 1982).

Macluhan, 1962: Marshall Macluhan, The Gutenberg Galaxy, New York 1962 (trad. it. di S. Rizzo, La galassia Gutenberg. La nascita dell'uomo tipografico, Armando, Roma 1991).

Macluhan, 1967: Marshall Macluhan-Quentin Fiore, The Medium is the Message, New York 1967 (trad. it. di R. Petrillo, Il Medium è il massaggio, Feltrinelli, Milano 1968).

McNeill, 1982: William H. McNeill, The Pursuit of Power: Technology, Armed Force and Society since AD 1000, Chicago 1982 (trad. it. di R. Petrillo e L. Rodighiero, Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dell'anno mille, Feltrinelli, Milano 1984).

Maddison, 1969: Angus Maddison, Economic Growth in Japan and the U.S.S.R., London 1969 (trad. it. di A.M. Fusco, Lo sviluppo economico in Giappone e nell'URSS, Giannini, Napoli 1972).

Maddison, 1982: Angus Maddison, Phases of Capitolisi Economic Development, Oxford 1982 (Le fasi di sviluppo del capitalismo, Giuffrè, Milano 1987).

Maddison, 1987: Angus Maddison, Growth and Slowdown in Advanced Capitalist Economies: Techniques of Quantitative Assessment in «Journal of Economic Literature», vol. 25, giugno 1987.

Maier, 1987: Charles S. Maier, In Search of Stability: Explorations in Historical Political Economy, Cambridge 1987.

Maksimenko, 1991: V.I. Maksimenko, Stalinism without Stalin: the mechanism of "zastoi", doc. inedito in Germany and Russia in the 20th Century in Comparative Perspective, Philadelphia 1991.

Mangin, 1970: William Mangin (a c. di), Peasants in Cities: Eeadings in the Anthropology of Urbanization, Boston 1970.

Manuel, 1988: Peter Manuel, Popular Music of the Non-Western World: An Introductory Survey, Oxford 1988.

Marglin and Schor, 1990: S. Marglin-J. Schor (a c. di), The Golden Age of Capitalism, Oxford 1990.

Marrus, 1985: Michael R. Marrus, European Refugees in the Twentieth Century, Oxford 1985.

Martins Rodrigues, 1984: O P.C.B.: os dirigentes e a organizaçao, in O Brasil Republicano, Sergio Buarque de Hollanda (a c. di), Historia Geral da Civilizaçao Brasileira, vol. 10, tomo 3, Sao Paulo, 1960-84 p.p. 390-97.

Mencken, 1959: Alistair Cooke (a c. di), The Viking Mencken, New York 1959.

Meyer Jean A., La Cristiada, 3 voll. Mexico D.F., 1973-79; English: The Cristero Rebellion: The Mexican People between Church and State 1926-1929, Cambridge 1976.

Meyer-Leviné, 1973: Rosa Meyer-Levine, Leviné: The Life of a Revolutionary, London 1973.

Miles et al, 1991: M. Miles, E. Malizia, Mare A. Weiss, G. Behrens, G. Travis, Real Estate Development: Principles and Process, Washington D.C. 1991.

Miller, 1989: James Edward Miller, Roughhouse diplomacy: the United States confronts Italian Communism 1945-1958 in «Storia delle relazioni internazionali», V/1989/2, p.p. 279-312.

Millikan, 1930: R.A. Millikan, Alleged Sins of Science, in «Scribners Magazine», 87(2), 1930, p.p. 119-30.

Milward, 1979: Alan Milward, War, Economy and Society 1939-45, London 1979 (trad.it. di G. Abbatista, Guerra, economia e società 1939-1945, Etas Libri, Milano 1983).

Milward, 1984: Alan Milward, The Reconstruction of Western Europe 1945-51, London 1984.

Minault, 1982: Gail Minault, The Khilafat Movement: Religious Symbolism and Political Mobilization in India, New York 1982.

Misra, 1961: B.B. Misra, The Indian Middle Classes: Their Growth in Modern Times, London 1961.

Mitchell/Jones: B.R. Mitchell-H.G. Jones Second Abstract of British Historical Statistics, Cambridge 1971.

Mitchell, 1975: B.R. Mitchell, European Historical Statistics, London 1975.

Moisi, 1981: D. Moisi (a c. di), Crises et guerres au XXe siede, Paris 1981.

Molano, 1988: Alfredo Molano, Violencia y colonización in «Revista Foro: Fundación Foro Nacional por Colombia», 6 giugno 1988, p.p. 25-37.

Montagni, 1989: Gianni Montagni, Effetto Gorbaciov: La politica internazionale degli anni ottanta. Storia di quattro vertici da Ginevra a Mosca, Bari 1989, Dedalo, Bari 1989.

Morawetz, 1977: David Morawetz, Twenty-five Years of Economic Development 1950-1975, Johns Hopkins, per la World Bank, 1977.

Mortimer, 1925: Raymond Mortimer, Les Matelots in «New Statesman», 4 luglio 1925, p. 338.

Muller, 1951: H.J. Muller in L.C. Dunn (a c. di), Genetics in the 20th Century: Essays on the Progress of Genetics During the First Fifty Years, New York 1951.

Müller, 1992: Heiner Müller, Krieg ohne Schlacht: Leben in zwei Diktaturen, Köln 1992.

Muzzioli, 1993: Giuliano Muzzioli, Modena, Laterza, Bari 1993.

Nehru, 1936: Jawaharlal Nehru, An Autobiography, with musing on recent events in India, London 1936.

Nicholson, 1970: E.M. Nicholson, cit. in Fontana Dictionary of Modern Thought: "Ecology", London 1977.

Noelle/Neumann, 1967: Elisabeth Noelle-Eric Peter Neumann (a c. di), The Germans: Public Opinion Polis 1947-1966, Allensbach-Bonn 1967, p. 196.

Nolte, 1987: Ernst Nolte, Der europäische Burgerkrieg, 1917-1945: Nationalsozialismus undBolschewismus, Stuttgart 1987 (trad. it. di F. Cappellotti, V. Bertolino e G. Russo, Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945, Sansoni, Firenze 1989).

North/Pool, 1966: Robert North-Ithiel de Sola Pool, Kuomintang and Chinese Communist Elites, in Harold D. Lasswell-Daniel Lerner (a c. di), World Revolutionary Elites: Studies in Coercive Ideological Movements, Cambridge MA 1966.

Nove, 1969: Alee Nove, An Economic History of the U.S.S.R., London 1969 (Storia economica dell'Unione Sovietica, UTET, Torino 1970).

Nwoga, 1970: Donatus I. Nwoga, Onitsha Market Literature, in Mangin, 1970.

Observatoire, 1991 : Comité Scientifique auprès du Ministère de l'Éducation Nationale, doc. inedito, Observatoire des Thèses, Paris 1991.

OECD Impact: OECD: The Impact of the Newly Industrializing Countries on Production and Trade in Manufactures: Report by the Secretary-General, Paris 1979.

OECD National Accounts: OECD National Accounts 1960-1991, vol. 1, Paris 1993.

Ofer, 1987: Gur Ofer, Soviet Economie Growth, 1928-1985 in «Journal of Economie Literature», XXV/4, dicembre 1987, p. 1778.

Ohlin, 1931: Bertil Ohlin, per la Lega delle Nazioni, The Course and Phases of the World Depression, 1931 rist. Arno Press, New York 1972.

Olby, 1970: Robert Olby, Francis Crick, D.N.A., and the Central Dogma in Holton 1972, p.p. 227-80.

Orbach, 1978: Susie Orbach, Fat is a Feminist Issue: the anti-diet guide to permanent weight loss, New York-London 1978 (trad. it. di D. Bertozzi, Noi e il nostro grasso. Un manuale di self-help contro il grasso e contro le diete, Savelli, Roma 1979).

Ory, 1976: Pascal Ory, Les Collaborateurs: 1940-1945, Paris 1976.

Paucker, 1991 : Arnold Paucker, Jewish Resistance in Germany: The Facts and the Problems, Gedenkstaette Deutscher Widerstand, Berlin 1991.

Pavone, 1991 : Claudio Pavone, Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Peierls, 1992: Peierls, recensione di D.C. Cassidy, Uncertainty: The Life of Werner Heisenberg', in «New York Review of Books», 23 aprile 1992, p. 44.

People's Daily, 1959: Hai Jui reprimands the Emperor in «People's Daily», Pechino 1959, cited in Leys 1977.

Perrault, 1987: Giles Perrault, A Man Apart: The Life ofHenri Curiel, London 1987.

Peters, 1985: Edward Peters, Torture, New York 1985.

Petersen, 1986: W. e R. Petersen, Dictionary of Demography, vol. 2, art. "War", New York-Westport-London 1986.

Piel, 1992: Gerard Piel, Only One World: Our Own To Make And To Keep, New York 1992.

Planck, 1933: Max Planck, Where Is Science Going? with a preface by Albert Einstein; translated and edited by James Murphy, New York 1933.

Polanyi, 1945: Karl Polanyi, The Great Transformation, London 1945 (trad. it. di R. Vigevani, La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino 1974).

Pons Prades, 1975: E. Pons Prades, Republicanos Españoles en la 2a Guerra Mundial, Barcelona 1975.

Population, 1984: U.N. Dept of International Economie and Social Affairs: Population Distribution, Migration and Development. Proceedings of the Expert Group, Hammamet (Tunisia) 21-25 March 1983, New York 1984.

Potts, 1990: Lydia Potts, The World Labour Market: A History of Migration, London-New Jersey, 1990. «Pravda», 25 January 1991.

Proctor, 1988. Robert N. Proctor, Racial Hygiene: Medicine Under the Nazis, Cambridge MA 1988.

Programma 2000: PSOE (Partito socialista spagnolo), bozza di discussione del manifesto programmatico, gennaio 1990, Madrid 1990.

Prost: A. Prost, Frontières et espaces du privé, in Histoire de la vie privée de la première guerre mondiale à nos jours, vol. 5, Paris 1987, p.p. 13-153.

Rado, 1962: A. Rado (a c. di), Welthandbuch: internationaler politischer und wirtschaftlicher Almanach 1962, Budapest 1962.

Raw, Page, Hodson 1972: Charles Raw, Brace Page, Godfrey Hodgson, Do You Sincerely Want To Be Rich?, London 1972 (trad. it. di M. Bonini, Ma volete veramente essere ricchi?, Rizzoli, Milano 1973).

Ranki, 1971: George Ranki in Peter F. Sugar (a c. di), Native Fascism in the Successor States: 1918-1945, Santa Barbara 1971.

Ransome, 1919: Arthur Ransome, Six Weeks in Russia in 1919, London 1919.

Räte-China, 1973: Manfred Hinz (a c. di), Räte-China: Dokumente der chinesischen Revolution (1927-31), Berlin 1973.

Reale, 1954: Eugenio Reale, Avec Jacques Duclos au banc des accusés à la Réunion constitutive du Cominform, Paris 1958.

Reed, 1919: John Reed, TenDays That Shook The World, New York 1919, (trad. it. di O. Nemi, Dieci giorni che fecero tremare il mondo, Longanesi, Milano 1970).

Reinhard et al., 1968: M. Reinhard, A. Armengaud, J. Dupaquier, Histoire Générale de la population mondiale, Paris 1968 (Storia della popolazione mondiale, Laterza, Bari 1971).

Reitlinger, 1982: Gerald Reitlinger, The Economics of Toste: The Rise and Fall of Picture Prices 1760-1960, 3 voll., New York 1982.

Riley, 1991: C. Riley, ThePrevalence of Chronic Disease During Mortality Increase: Hungary in the 1980s, in «Population Studies», 45/3 novembre 1991, p.p. 489-97.

Riordan, 1991: J. Riordan, Life After Communism, lezione inaugurale, University of Surrey, Guildford 1991.

Ripken/Wellmer, 1978: Peter Ripken and Gottfried Wellmer, Bantustans und ihre Funktion für das südafrikanische Herrschaftssystem, in Peter Ripken, Südliches Afrika: Geschichte, Wirtschaft, politische Zukunft, Berlin 1978, p.p. 194-203.

Roberts, 1991: Frank Roberts, Dealing with the Dictators: The Destruction and Revival of Europe 1930-1970, London 1991.

Rozsati/Mizsei, 1989: D. Rosati-K. Mizsei, Adjustment through opening, 1989.

Rostow, 1978: W.W. Rostow, The World Economy: History and Prospect, Austin 1978.

Russell Pasha, 1949: Sir Thomas Russel Pasha, Egyptian Service, 1902-1946, London 1949.

Samuelson, 1943: Paul Samuelson, Full employment after the war in S. Harris (a c. di), Post-war Economie Problems, p.p. 27-53, New York 1943.

Sareen, 1988: T.R. Sareen, Select Documents on Indian National Army, New Delhi 1988.

Sassoon, 1947: Siegfried Sassoon, Collected Poems, London 1947.

Schatz, 1983: Ronald W. Schatz, The Electrical Workers. A History of Labor at General Electric and Westinghouse, University of Illinois Press 1983.

Schell, 1993: Jonathan Schell, A Foreign Policy of Buy and Sell, «New York Newsday», 21 novembre 1993).

Schramm, 1966: Stuart Schramm, Mao Tse-Tung, Baltimore 1966 (trad. it. di A. Valori Piperno, Mao Tse-Tung e la Cina moderna, Il Saggiatore, Milano 1968).

Schrödinger, 1944: Erwin Schrödinger, What Is Life: The Physical Aspects of the Living Cell, Cambridge 1944 (trad. it. di P. Lanterno e M. Ageno, Scienza e umanesimo. Che cos'è la vita, Sansoni, Firenze 1970).

Schumpeter, 1939: Joseph A. Schumpeter, Business Cycles, New York-London 1939 (trad. it. di G. Ricoveri, Il processo capitalistico. Cicli economici, Bollati Boringhieri, Torino 1977).

Schumpeter, 1954: Joseph A. Schumpeter, History of Economic Analysis, New York 1954, (trad. it. di P. Sylos Labini e L. Occhionero, Storia dell'analisi economica, Bollati Boringhieri, Torino 1972).

Schwartz, 1966: Benjamin Schwartz, Modernisation and the Maoist Vision, in Roderick MacFarquhar (a c. di), China Under Mao: Politics Takes Command, Cambridge MA 1966.

Scott, 1985: James C. Scott, Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance, New Haven-London 1985.

Seal, 1968: Anil Seal, The Emergence of Indian Nationalism: Competition and Collaboration in the later Nineteenth Century, Cambridge 1968.

Sinclair, 1982: Stuart Sinclair, The World Economic Handbook, London 1982.

Singer, 1972: J. David Singer, The Wages of War 1816-1965: A Statistical Handbook, New York, London, Sydney, Toronto 1972.

Smil, 1990: Vaclav Smil, Planetary Warming: Realities and Responses in «Population and Development Review», vol. 16, n. 1, marzo 1990.

Smith, 1989: Gavin Alderson Smith, Livelihood and Resistance: Peasants and the Politics of the Land in Peru, Berkeley 1989.

Snyder, 1940: R.C. Snyder, Commercial policy as reflected in Treaties from 1931to 1939, in «American Economie Review», 30, 1940, p.p. 782-802.

Social Trends: U.K. Central Statistical Office, Social Trends 1980, London, annuario.

Solzenicyn, 1993: Aleksandr Solzenicyn in «New York Times», 28 novembre 1993.

Somary, 1929: Felix Somary, Wandlungen der Weltwirtschaft seit dem Kriege, Tübingen 1929.

Sotheby: Art Market Bulletin, A Sotheby's Research Department Publication, End of season review, 1992.

Spencer, 1990: Jonathan Spencer, A Sinhala Village in Time of Trouble: Politics and Change in Rural Sri Lanka, New Dehli 1990.

Spero, 1977: Joan Edelman Spero, The Politics of International Economic Relations, New York 1977.

Spriano, 1969: Paolo Spriano, Storia del Partito Comunista Italiano, vol. 2, Ei-naudi, Torino 1969.

Spriano, 1969: Paolo Spriano, I comunisti europei e Stalin, Einaudi, Torino 1983.

S.S.S.R., 1987: S.S.S.R. v Tsifrakh v 1987, p.p. 15-17, 32-33.

Staley, 1939: Eugene Staley, The World Economy in Transition, New York 1939.

Stalin, 1952: J.V. Stalin, Economic Problems of Socialism in the U.S.S.R., Moscow 1952, (Problemi economici del socialismo nell'URSS, Di Donato, Bari 1976).

Starobin, 1972: Joseph Starobin, American Communism in Crisis, Cambridge MA 1972.

Starr, 1983: Frederick Starr, Red and Hot: The Fate of jazz in the Soviet Union 1917-1980, New York 1983.

Stat. Jahrbuch: Federal Republic Germany, Bundesamt für Statistik, Statistisches Jahrbuch für das Ausland, Bonn 1990.

Steinberg, 1990: Jonathan Steinberg, All or Nothing: The Axis and the Holocaust 1941-43, London 1990.

Stevenson, 1984: John Stevenson, British Society 1914-1945, Harmondsworth 1984.

Stoll, 1990: David Stoll, Is Latin America Turning Protestant: The Politics of Evangelical Growth, Berkeley, Los Angeles, Oxford 1992.

Stouffer/Lazarsfeld, 1937: S. Stouffer-P. Lazarsfeld, Research Memorandum on the Family in the Depression, Social Science Researh Council, New York 1937.

Stürmer, 1993: Michael Stürmer in Orientierungskrise in Politik und Gesellschaft? Perspektiven der Demokratie an der Schwelle zum 21. Jahrhundert in Bergedorfer Gesprächskreis, Protokoll Nr 98, Hamburg-Bergedorf 1993.

Stürmer, 1993: Michael Stürmer, 99 Bergedorfer Gesprächskreis (22-23 May, Ditchley Park): Wird der Westen den Zerfall des Ostens überleben? Politische und ökonomische Herausforderungen für Amerika und Europa, Hamburg 1993.

Tanner, 1962: J.M. Tanner, Growth at Adolescence, Oxford 1962.

Taylor/Jodice, 1983: C.L. Taylor and D.A. Jodice, World Handbook of Political and Social Indicators, New Haven-London 1983.

Taylor, 1990: Trevor Taylor, Defence industries in international relations in «Rev. Internat. Studies», 16, 1990, p.p. 59-73.

Technology, 1986: U.S. Congress, Office of Technology Assessment, Technology and Structural Unemployment: Reemploying Displaced Adults, Washington D.C. 1986.

Temin, 1993: Peter Temin, Transmission of the Great Depression in «Journal of Economic Perspectives», vol. 7/2, primavera 1993, p.p. 87-102.

Terkel, 1967: Studs Terkel, Division Street: America, New York 1967.

Terkel, 1970: Studs Terkel, Hard Times: An Orai History of the Great Depression, New York 1970.

Therborn, 1984: Göran Therborn, Classes and States, Welfare State Developments 1881-1981 in «Studies in Political Economy: A Socialist Review», n. 13, primavera 1984, p.p. 7-41.

Therborn, 1985: Göran Therborn, Leaving the Post Office Behind, in M. Nikolic (a c. di), Socialism in the Twenty-first Centuty, London 1985, p.p. 225-51.

Thomas, 1971: Hugh Thomas, Cuba or the Pursuit of Freedom, London 1971 (trad. it. di L. Lojacono e M. Trucchi, Storia di Cuba, 1962-1970, Einaudi, Torino 1973).

Thomas, 1977: Hugh Thomas, The Spanish Civil War, Harmondsworth 1977 (Storia della guerra civile spagnola, Einaudi, Torino 1963).

Tiempos, 1990: Carlos Ivan Degregori, Marfil Francke, José Lopez Ricci, Nelson Manrique, Gonzalo Portocarrero, Patricia Ruiz Bravo, Abelardo Sánchez Leon, Antonio Zapata, Tiempos de Ira y Amor: Nuevos Actores para viejos problemas, DESCO, Lima 1990.

Tilly/Scott, 1987: Louise Tilly-Joan W. Scott, Women, Work and Family, London 19872 (Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica, De Donato, Bari 1981).

Titmuss: Richard Titmuss, The Gift Relationship: From Human Blood to Social Policy, London 1970.

Tomlinson, 1976: B.R. Tomlinson, The Indian National Congress and the Raj 1929-1942: The Penultimate Phase, London 1976.

Touchard, 1977: Jean Touchard, La gauche en France, Paris 1977.

Townshend, 1986: Charles Townshend, Civilization and Frightfulness: Air Control in the Middle East Between the Wars, in C. Wrigley (a c. di), v.

Hobsbawm, 1986.

Trofimov/Djangava, 1993: Dmitry Trofimov-Gia Djangava, Some reflections on current geopolitical situation in theNorth Caucasus, London 1993 (ciclostilato).

Tuma, 1965: Elias H. Tuma, Twenty-six Centuries ofAgrarian Reform: A comparative analysis, Berkeley-Los Angeles 1965.

Umbruch: v. Fröbel, Heinrichs, Kreye, 1986.

Umbruch, 1990: Federal Republic of Germany: Umbruch in Europa: Die Ereignisse im 2 Halbjahr 1989. Eine Dokumentation, herausgegeben vom Auswärtigen Amt, Bonn 1990.

U.N. Africa, 1989: U.N. Economic Commission for Africa, Inter-Agency Task Force, Africa Recovery Programme, South African Destabilization: The Economic Cost of Frontline Resistance to Apartheid, New York 1989.

U.N. Dept of International Economic and Social Affairs, 1984: v. Population, 1984.

U.N. International Trade: U.N. International Trade Statistics Yearbook, 1983.

U.N. Statistical Yearbook (annuario).

U.N. Transnational, 1988: United Nations Centre on Transnational Corporations, Transnational Corporation in World Development: Trends and Prospects, New York 1988.

U.N. World Social Situation, 1970: U.N., Department of Economic and Social Affairs: 1970 Report on the World Social Situation, New York 1971.

U.N. World Social Situation 1985: U.N. Dept of International Economie and Social Affair: 1985 Report on the World Social Situation, New York

1985.

U.N. World's Women: U.N. Social Statistics and Indicators Series K n. 8: The World's Women 1970-1990: Trends and Statistics, New York 1991.

UNCTAD: UNCTAD (U.N. Commission for Trade and Development) Statistical Pocket Book 1989, New York 1989.

UNESCO: UNESCO Statistical Yearbook, per gli amici interessati.

U.S. Historical Statistics: U.S. Dept of Commerce. Bureau of the Census, Historical Statistics of the United States: Colonial Times to 1970, 3 voll., Washington 1975.

Van der Linden, 1993: Forced labour and non-capitalist industrialization: the case of Stalinism, in Tom Brass, Marcel van der Linden, Jan Lucassen, "Free and Unfree Labour", IISH, Amsterdam 1993.

Van der Wee: Herman Van der Wee, Prosperity and Upheaval: The World Economy 1945-1980, Harmondsworth 1987 (trad. it. di P. Zapelloni Felli, L'economia mondiale tra crisi e benessere 1945-1980, Hoepli, Milano 1989).

Veillon 1992: Dominique Veillon, Le quotidien, in Écrire l'histoire du temps présent. En hommage a François Bédarida: Actes de lajournée d'études de l'I.H.T.P., p.p. 315-28, C.N.R.S., Paris 1993.

Vernikov, 1989: Andrei Vernikov, Reforming Process and Consolidation in the Soviet Economy, WIDER Working Papers WP 53, Helsinki 1989.

Walker, 1988: Martin Walker, Russian Diary in «Guardian», 21 marzo 1988, p. 19.

Walker, 1991: Martin Walker, Sentencing System blights land of the free in «Guardian», 19 giugno 1991, p. 11.

Walker, 1993: Martin Walker, The Cold War: And the Making of the Modern World, London 1993.

Ward, 1976: Benjamin Ward, National Economic Planning and Politics, in Carlo Cipolla (a. c. di), Fontana Economic History of Europe: The Twentieth Century, vol 6/1, London 1976 (Storia economica d'Europa, diretta da Carlo M. Cipolla, 6 voll., vol. 5: Il ventesimo secolo, UTET, Torino 1979-80).

Watt, 1989: D.C. Watt, How War Came, London 1989 (trad. it. di S. Mancini, 1939. Come scoppiò la guerra, Leonardo-De Luca, Milano 1989).

Weber, 1969: Hermann Weber, Die Wandlung des deutschen Kommunismus: Die Stalinisierung der K.P.D. in der Weimarer Republik, 2 voll. Frankfurt 1969.

Weinberg, 1977: Steven Weinberg, The Search for Unity: Notes for a History of Quantum Field Theory in «Daedalus», autunno 1977.

Weinberg, 1979: Steven Weinberg, Einstein and Spacetime Then and Now in «Bulletin, American Academy of Arts and Sciences», XXXIII 2, novembre 1979.

Weisskopf, 1980: V. Weisskopf, What Is Quantum Mechanics? in «Bulletin, American Academy of Arts and Sciences», vol. 33, aprile 1980.

Wiener, 1984: Jon Wiener, Come Together: John Lennon in his Time, New York 1984.

Wildavsky, 1990: Aaron Wildavsky-Karl Dake, Theories of Risk Perception: Who Fears What and Why? in «Daedalus», vol. 119, n. 4, autunno 1990, p.p. 41-60.

Willett, 1978: John Willett, The New Sobriety: Art and Politics in the Weimar Period, London 1978 (trad. it. di D. Cecchi e D. Moretti, Gli anni di Weimar, Garzanti, Milano 1984).

Wilson, 1977: E.O. Wilson, Biology and the Social Sciences in «Daedalus» 106/4, autunno 1977, p.p. 127-40.

Winter, 1986: Jay Winter, War and the British People, London 1986.

Woman, 1964: The Woman in America, in «Daedalus» 1964, The World Almanack, New York 1964, 1993.

World Bank Atlas: The World Bank Atlas 1990 , Washington 1990.

World Development: World Bank: World Development Report, New York, annuario.

World Economic Survey, 1989: U.N. Dept of International Economie and Social Affairs, World Economic Survey 1989: Current Trends and Policies in the World Economy, New York 1989.

World Labour, 1989: International Labour Office (ILO), World LabourReport 1989, Geneva 1989.

World Resources, 1986: A Report by the World Resources Institute and the International Institute for Environment and Development, New York 1986.

World Tables, 1991: The World Bank: World Tables 1991, Baltimore-Washington 1991.

World's Women: v. U.N. World's Women.

Zetkin, 1968: Clara Zetkin, Reminiscences of Lenin, in They Knew Lenin: Reminiscences of Foreign Contemporaries, Moscow 1968.

Zeibura, 1990: Gilbert Ziebura, World Economy and World Politics 1924-1931: From Reconstruction to Collapse, Oxford, New York, Munich 1990.

Zinov'ev, 1979: Aleksandr Zinov'ev, The Yawning Heights, Harmondsworth, 1979 (trad. it. di G. Venturi, Cime abissali, 2 voll., Adelphi, Milano 1977-78).

1) . Ho cercato di descrivere e di spiegare l'ascesa di questa civiltà in una storia in tre volumi del «Lungo Ottocento» (dal 1780 al 1914) e ho tentato di analizzare le ragioni del suo crollo. Di tanto in tanto, laddove se ne ravvisa l'utilità, il testo presente rimanda a questi tre volumi: "Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848", "Il trionfo della borghesia. 1848-1875" e "L'Età degli imperi. 1875-1914". ↵

2) . Tecnicamente il Trattato di Versailles sancì solo la pace con la Germania. Gli altri trattati presero il nome dai parchi e dai castelli nei dintorni di Parigi nei quali furono siglati: Saint-Germain, con l'Austria; Trianon con l'Ungheria; Sèvres con la Turchia; Neuilly con la Bulgaria. ↵

3) . La guerra civile jugoslava, l'agitazione secessionista in Slovacchia, la secessione dei paesi baltici dall'ex URSS, i contrasti tra ungheresi e romeni in Transilvania, il separatismo della Moldavia (ex Bessarabia) e, in parte, il nazionalismo transcaucasico sono problemi esplosivi che non esistevano né sarebbero potuti esistere prima del 1914. ↵

4) Le isole Åland, situate tra la Finlandia e la Svezia e appartenenti alla Finlandia, erano e sono abitate esclusivamente da una popolazione di lingua svedese. La Finlandia, da poco costituita in nazione indipendente, era impegnata a privilegiare il linguaggio finnico con una politica aggressiva. In alternativa alla secessione delle isole, che volevano staccarsi dalla Finlandia e aderire alla vicina Svezia, la Società delle Nazioni elaborò un piano che garantiva l'uso esclusivo dello svedese nelle isole e che le proteggeva dalla immigrazione indesiderata dei finlandesi dalla terraferma. ↵

5) Poiché in Russia vigeva ancora il calendario giuliano, che era tredici giorni indietro rispetto a quello gregoriano, adottato in qualunque altra parte del mondo cristiano e occidentalizzato, la rivoluzione di febbraio avvenne effettivamente in marzo, e la Rivoluzione d'Ottobre avvenne il 7 novembre. Fu la Rivoluzione d'Ottobre a riformare il calendario russo, così come riformò l'ortografia russa, a dimostrazione della profondità del suo impatto. Infatti è ben noto che mutamenti di questo tenore, pur così piccoli in apparenza, solitamente si verificano solo in seguito a grandi sommovimenti sociopolitici. L'effetto più duraturo e universale della Rivoluzione francese è stato l'adozione del sistema metrico decimale. ↵

6) Nel 1916 il Partito socialdemocratico indipendente della Germania (U.S.P.D.) attuò formalmente un'importante scissione proprio su questa questione, staccandosi dalla maggioranza dei socialisti (S.P.D.), che continuarono a sostenere l'impegno bellico del paese. ↵

7) Il costo umano, più pesante che nella Rivoluzione d'Ottobre, fu tuttavia relativamente modesto: 53 ufficiali, 602 soldati, 73 poliziotti e 587 cittadini feriti o uccisi (W. H. Chamberlain, 1965, vol. 1, p. 85). ↵

8) Questi consigli, radicati presumibilmente nell'esperienza di autogoverno delle comunità di villaggio russe, fecero la loro comparsa come entità politiche tra gli operai dell'industria durante la rivoluzione del 1905. Dal momento che le assemblee dei delegati eletti direttamente erano comuni ai lavoratori organizzati di ogni paese e facevano appello al loro innato senso democratico, il termine "soviet", talvolta ma non sempre tradotto nelle altre lingue ("councils", consigli, "räte"), esercitò un forte richiamo internazionale. ↵

9) «Ho detto loro: 'Fate tutto quello che volete fare, prendete tutto quello che volete, noi vi appoggeremo, ma prendetevi cura della produzione e fate in modo che sia utile. Impegnatevi in un lavoro utile. Commetterete degli errori, ma imparerete'.» (Lenin, "Rapporto sulle attività dei commissari del consiglio del popolo", 11/24 gennaio 1918, Lenin, 1970, p. 551). ↵

10) La capitale della Russia zarista era San Pietroburgo. Durante la prima guerra mondiale il nome suonava troppo tedesco e perciò venne mutato in Pietrogrado. Dopo la morte di Lenin divenne Leningrado (1924) e con il crollo dell'URSS la città riprese il suo nome originario. L'Unione Sovietica (seguita in ciò dai paesi satelliti più asserviti) conobbe molti mutamenti di toponomastica per ragioni politiche, spesso resi ancor più complicati dalle diverse fortune dei leader politici. Per esempio Tsaritsyn sul Volga divenne Stalingrado, teatro di un'epica battaglia durante la seconda guerra mondiale, ma, dopo la morte di Stalin, mutò il nome in quello di Volgograd. A tutt'oggi ha ancora mantenuto questa denominazione. ↵

11) La maggioranza moderata dei socialdemocratici ottenne poco meno del 38% dei voti - il loro massimo risultato in tutta la storia tedesca -, mentre i socialdemocratici indipendenti, di orientamento rivoluzionario, ebbero il 7,5%. ↵

12) La sconfitta del tentativo ungherese produsse una diaspora di intellettuali e di politici che si rifugiarono in varie parti del mondo. Alcuni di loro fecero in seguito inattese carriere, come il miliardario produttore cinematografico sir Alexander Korda e l'attore Bela Lugosi, meglio conosciuto come la star della versione originale del film dell'orrore "Dracula". ↵

13) La cosiddetta Prima Internazionale era stata l'Associazione internazionale dei lavoratori (1864-72) fondata da Karl Marx. ↵

14) Il fatto che sulla base della teoria delle onde lunghe di Kondrat'ev sia stato possibile formulare previsioni valide - un caso assai poco comune in materia economica - ha persuaso molti storici e perfino alcuni economisti che ci sia qualcosa di giusto in quella teoria, anche se non si sa bene che cosa. ↵

15) Durante l'Ottocento, in cui i prezzi alla fine del secolo erano molto più bassi di quanto lo erano stati all'inizio, la gente si era talmente abituata ai prezzi stabili o in discesa che la semplice parola «inflazione» bastava a descrivere ciò che noi oggi chiamiamo «iperinflazione». ↵

16) I governi dei paesi balcanici e dei paesi baltici non persero mai interamente il controllo dell'inflazione, benché questa fosse assai alta. ↵

17) La clausola della «nazione più favorita», applicata nei trattati commerciali internazionali, significa concretamente l'opposto di quanto le parole sembrano suggerire. Essa cioè significa che un partner commerciale verrà trattato alle stesse condizioni della «nazione più favorita», vale a dire che "nessuna" nazione verrà maggiormente favorita. ↵

18) Nella sua forma classica il sistema aureo fissa il valore dell'unità monetaria; ad esempio, stabilisce per un dollaro il valore di una determinata quantità di oro, per la quale, se necessario, la banca è pronta a cambiarlo. ↵

19) Non per niente gli anni '20 furono il decennio dello psicologo Emile Coué (1857-1926) che volgarizzò un atteggiamento di ottimismo e di autosuggestione, da ottenersi attraverso la costante ripetizione dello slogan: «Ogni giorno, in ogni modo, vado sempre meglio». ↵

20) Il sistema bancario americano non consentiva lo sviluppo di grandi banche di tipo europeo con una rete di filiali sparse sul territorio nazionale, e perciò consisteva di banche relativamente deboli, a carattere locale o, nel migliore dei casi, limitate a uno stato. ↵

21) Questa politica giunse al punto che nel 1933 Mosca fece pressioni sul leader comunista italiano Palmiro Togliatti perché ritirasse il suggerimento che, forse, almeno in Italia, la socialdemocrazia non rappresentava il nemico principale. A quell'epoca Hitler era già asceso al potere. Il Comintern non mutò la sua linea politica fino al 1934. ↵

22) Gli altri furono i partiti comunisti cileno e cubano. ↵

23) I primi governi che adottarono questo punto di vista furono l'URSS e il Canada nel 1925. Nel 1939 nove paesi avevano elaborato statistiche ufficiali sul reddito nazionale e la Società delle Nazioni aveva stime concernenti ventisei nazioni in tutto. Subito dopo la seconda guerra mondiale furono disponibili stime per 31 paesi, a metà degli anni '50 per 93, e da allora le cifre del reddito nazionale, spesso assai poco indicative della realtà del livello di vita delle popolazioni, vengono sbandierate dagli stati indipendenti quasi fossero vessilli nazionali. ↵

24) L'episodio più vicino a un tale rovesciamento può essere considerato l'annessione dell'Estonia da parte dell'URSS nel 1940, perché all'epoca quel paese baltico, dopo anni di autoritarismo, era tornato a una costituzione più democratica. ↵

25) Ciò avvenne con la promulgazione dell'enciclica "Rerum novarum", integrata quarant'anni più tardi, e non a caso nel cuore della Grande crisi, dalla "Quadragesimo anno". Questa è rimasta la pietra miliare della dottrina sociale della Chiesa fino ai giorni nostri, come testimonia l'enciclica di papa Giovanni Paolo Secondo "Centesimus annus", promulgata nel centenario della "Rerum novarum". Tuttavia la misura della condanna del capitalismo è variata a seconda del contesto politico. ↵

26)

Si deve dire, a onore dei connazionali di Mussolini, che durante la guerra l'esercito italiano rifiutò decisamente di consegnare ai tedeschi gli ebrei perché fossero sterminati, o di consegnare chiunque altro fosse fatto prigioniero nelle zone di occupazione italiana, quali il sudest della Francia e alcune aree balcaniche. Sebbene anche l'amministrazione italiana si mostrasse assai poco zelante nell'applicare le leggi antisemite, quasi la metà della piccola comunità ebraica italiana perì; alcuni, comunque, caddero come combattenti antifascisti piuttosto che come vittime della persecuzione (Steinberg, 1990; Highes, 1983). ↵

27) Un governo laburista nel 1931 si divise su questo punto: alcuni capi laburisti e i liberali che li sostenevano passarono ai conservatori, che vinsero l'elezione successiva in maniera schiacciante e rimasero tranquillamente al potere fino al maggio 1940. ↵

28) Gli anni '80 a Ovest e a Est furono pieni di una retorica nostalgica che propagandava il ritorno impraticabile a una società civile ottocentesca, fondata su questi assunti. ↵

29) I cambiamenti continui dei sistemi elettorali nei paesi democratici - dal sistema proporzionale a quello uninominale eccetera - sono tutti tentativi di assicurare o di mantenere maggioranze stabili che permettano una stabile azione di governo in sistemi politici che, per la loro stessa natura, rendono tutto ciò assai difficile. ↵

30) In Inghilterra il rifiuto di introdurre ogni forma di rappresentanza proporzionale («il vincitore prende tutto») ha favorito un sistema bipartitico e ha marginalizzato le altre formazioni politiche; dalla prima guerra mondiale ne ha fatto le spese il partito liberale, una volta egemone, sebbene abbia continuato a raccogliere un costante 10% dei voti (il dato era ancora valido nel 1992). In Germania il sistema proporzionale, benché abbia favorito lievemente i partiti maggiori, non consentì ad alcun partito di vincere più di un terzo dei seggi dopo il 1920 (a eccezione del partito nazista nel 1932). Vi erano cinque partiti maggiori e una dozzina di raggruppamenti minori. In assenza di una maggioranza parlamentare, la costituzione prevedeva un governo provvisorio dotato di poteri eccezionali, vale a dire prevedeva la sospensione della democrazia. ↵

31) Si è sostenuto che l'informazione fornita da Sorge, basata su fonti attendibilissime, che il Giappone "non" intendeva attaccare l'URSS alla fine del 1941 consentì a Stalin di trasferire rinforzi di vitale importanza sul fronte occidentale in un momento in cui i tedeschi erano giunti alla periferia di Mosca (Deakin e Storry, 1964, capitolo 13; Andrew e Gordievsky, 1991, p.p. 281-82). ↵

32) Queste considerazioni non devono però essere usate per giustificare le atrocità commesse da entrambi gli schieramenti, che non devono essere difese in alcun modo. Va poi precisato che, sicuramente nel caso dello stato croato degli anni 1942-45, e probabilmente nel caso dello stato slovacco, le crudeltà perpetrate dalle autorità filonaziste furono maggiori di quelle compiute dagli oppositori. ↵

33) L'Internazionale comunista aveva scelto come suo nuovo segretario generale Georgi Dimitrov, un bulgaro che aveva esaltato le forze antifasciste in tutta Europa con la sua coraggiosa e pubblica sfida alle autorità naziste in occasione del processo del 1933 per l'incendio al Reichstag. Si rammenti che un mese dopo l'avvento di Hitler al potere, il palazzo dove risiedeva il parlamento tedesco a Berlino era stato misteriosamente incendiato. Il governo nazista aveva subito accusato il partito comunista, approfittando dell'occasione per metterlo al bando. I comunisti a loro volta accusarono i nazisti di aver provocato l'incendio proprio con questo scopo. Uno squilibrato e solitario olandese di simpatie rivoluzionarie, van der Lubbe, come pure il capo del gruppo parlamentare comunista e tre bulgari che lavoravano a Berlino per conto dell'Internazionale comunista, furono arrestati e processati. Van der Lubbe era sicuramente coinvolto nel rogo, mentre certamente non lo erano i quattro comunisti né il partito comunista tedesco. La ricerca storica odierna non conferma neppure l'ipotesi di una provocazione nazista. ↵

34) La Spagna mantenne il Marocco, teatro di conflitti tribali tra le bellicose popolazioni locali di stirpe berbera, le quali fornivano anche all'esercito spagnolo formidabili unità combattenti, e conservò altresì alcuni territori africani più a sud, dimenticati da tutti. ↵

35) Il carlismo era un movimento accanitamente monarchico e ultratradizionalista, che godeva di un forte appoggio nelle campagne, soprattutto in Navarra. I carlisti combatterono guerre civili nel 1830 e nel 1870 a sostegno di un ramo della famiglia reale spagnola. ↵

36) Tra i volontari antifascisti vi erano 10000 francesi, 5000 tedeschi e austriaci, 5000 polacchi e ucraini, 3500 italiani, 2800 americani, 2000 inglesi, 1500 jugoslavi, 1500 cechi, 1000 ungheresi, 1000 scandinavi e un numero imprecisato di volontari di altre nazionalità. I 2000-3000 russi difficilmente possono essere classificati come volontari. Circa 7000 di questi volontari si dice che fossero ebrei (Thomas, 1977, p.p. 982-84; Paucker, 1991, p. 15). ↵

37)

Nel linguaggio del Comintern, la rivoluzione spagnola era «parte integrante della lotta antifascista che si sviluppa su scala mondiale [...] una rivoluzione che possiede la più larga base sociale. E' una rivoluzione "popolare". E' una rivoluzione "nazionale". E' una rivoluzione "antifascista"» (Ercoli, ottobre 1936, citato in Hobsbawm, 1986, p. 175). ↵

38) Alla conferenza fondativa dell'Ufficio informativo comunista (Cominform) negli anni della Guerra fredda, il delegato bulgaro, Vlko Tchervenkov, descriveva ancora le prospettive del suo paese fermamente entro questi termini (Reale, 1954, p.p. 66-67, 73-74). ↵

39) Forse Stalin temeva che una partecipazione appassionata di comunisti alla guerra antifascista della Francia e dell'Inghilterra potesse essere considerata da Hitler come un segno della sua malafede e potesse venire usata come un pretesto per attaccarlo. ↵

40) La forza armata segreta anticomunista conosciuta come "Gladio", dopo che la sua esistenza venne rivelata da un uomo politico italiano nel 1990, fu allestita nel 1949 per continuare la resistenza interna in vari paesi europei dopo un'eventuale occupazione sovietica. I membri di questa organizzazione erano armati e pagati dagli USA, erano addestrati dalla CIA e dai servizi segreti britannici, e la loro esistenza veniva tenuta nascosta ai governi nei cui territori essi operavano; solo qualche personaggio ben selezionato ne era a conoscenza. In Italia, e forse altrove, questo gruppo era formato originalmente da fascisti irriducibili che erano stati lasciati come nuclei di resistenza dalle forze dell'Asse ormai sconfitte. In seguito costoro si riabilitarono nella veste di fanatici anticomunisti. Negli anni '70, quando l'invasione da parte dell'Armata rossa non sembrava più plausibile neppure agli agenti dei servizi segreti americani, i gladiatori trovarono un nuovo campo di azione come terroristi di destra, talvolta mascherandosi da terroristi di sinistra. ↵

41) Un amico dell'autore, che diventò alla fine vicecomandante del MOI, a capo del quale c'era il ceco Artur London, era un ebreo austriaco di origine polacca, il cui compito nella resistenza era di organizzare la propaganda antinazista fra le truppe tedesche in Francia. ↵

42) Comunque, i serbi in Croazia e in Bosnia, come pure i montenegrini (che diedero il 17 per cento degli ufficiali all'esercito partigiano) erano fortemente schierati con Tito, come pure lo erano molti croati - il popolo cui Tito apparteneva - e gli sloveni. La maggior parte dei combattimenti ebbe luogo in Bosnia. ↵

43) E' da segnalare che tutti i paesi dimenticarono la grande parte recitata dalle donne nella guerra, nella resistenza e nella liberazione. ↵

44) Matisse e Picasso; Schönberg e Stravinsky; Gropius e Mies van der Rohe; Proust, James Joyce, Thomas Mann e Franz Kafka; Yeats, Ezra Pound, Alexander Blok e Anna Achmatova. ↵

45) Fra gli altri ricordiamo: Isaac Babel (1894); Le Corbusier (1897); Ernest Hemingway (1899); Bertolt Brecht, García Lorca e Hanns Eisler (tutti nati nel 1898); Kurt Weill (1900); Jean Paul Sartre (1905); W. H. Auden (1907). ↵

46) E' significativo che, fatte salve rare eccezioni (Alban Berg, Benjamin Britten), le maggiori creazioni per la scena musicale dopo il 1918, per esempio "L'opera da tre soldi", "Mahagonny", "Porgy and Bess", non furono scritte per i teatri d'opera ufficiali. ↵

47) Per onestà bisogna dire che il dottor Leavis, anche se malvolentieri, ebbe infine parole di apprezzamento più consone a quel grande scrittore. ↵

48) «Mirfällt zu Hitler nichts ein.» Ciò non impedì a Kraus, dopo un lungo silenzio, di scrivere qualche centinaio di pagine sull'argomento, che tuttavia sfuggì alla sua presa. ↵

49) Infatti, i grandi echi letterari della prima guerra mondiale cominciarono a sentirsi solo verso la fine degli anni '20 quando il romanzo di Erich Maria Remarque "Niente di nuovo sul fronte occidentale" (1929, poi trasposto in un film a Hollywood nel 1930) vendette due milioni e mezzo di copie in diciotto mesi e fu tradotto in ventidue lingue. ↵

50) Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges (1889-1986) era notoriamente anglofilo e di cultura inglese; l'eccellente poeta greco nato ad Alessandria d'Egitto Costantino P. Kavafis (1863-1933) parlava in effetti l'inglese come sua prima lingua. L'inglese, almeno a scopo di scrittura, era anche la prima lingua del più grande poeta portoghese del secolo, Fernando Pessoa (1888-1935). L'influenza di Kipling su Bertolt Brecht è ben nota. ↵

51) Gli antenati letterari del moderno "thriller" d'azione o della storia spionistica erano molto prosaici. Dashiell Hammett (1894-1961) cominciò a lavorare come agente della Pinkerton e pubblicò storie in riviste popolari. Peraltro, l'unico scrittore che seppe dare autentiche qualità letterarie al romanzo poliziesco, il belga Georges Simenon (1903-89), era un autodidatta. ↵

52) Val la pena di osservare che la semplice dicotomia «capitalista» / «socialista» è politica piuttosto che logico-analitica. Essa riflette l'emergere di movimenti politici di massa delle classi lavoratrici la cui ideologia socialista era, in pratica, poco più che il concetto capovolto della società esistente («capitalismo»). Quella dicotomia fu rafforzata, dopo l'ottobre 1917, dalla lunga Guerra fredda tra i rossi e gli anticomunisti che ha segnato il Secolo breve. Invece di classificare i sistemi economici ad esempio degli USA, della Corea del Sud, dell'Austria, di Hong Kong, della Germania dell'Ovest e del Messico sotto la stessa dicitura di «capitalismo», sarebbe perfettamente possibile classificarli sotto parecchie altre definizioni. ↵

53) Questa cifra è basata sui dati relativi a coloro che seguivano una scuola secondaria di tipo occidentale (Anil Seal, 1971, p.p. 21-22). ↵

54) Nell'Africa settentrionale francese la religiosità popolare era diretta da vari capi religiosi "sufi" (i "marabutti") che erano il bersaglio prediletto della denuncia dei riformatori. ↵

55) Tuttavia non un solo leader politico africano divenne o rimase comunista. ↵

56) Ogni riferimento alla Cina, in qualunque contesto, era vistosamente assente nella relazione sulla situazione mondiale con la quale Zdanov aprì la conferenza di fondazione dell'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti (Cominform) nel settembre del 1947, benché l'Indonesia e il Vietnam fossero classificati come paesi che stavano «entrando nello schieramento anti-imperialista», e l'India, l'Egitto e la Siria fossero considerati «simpatizzanti» (Spriano, 1983, p. 286). Ancora nell'aprile 1949, quando Chiang Kai-shek abbandonò la sua capitale a Nanchino, l'ambasciatore sovietico, "unico" tra tutti i diplomatici, lo seguì nella sua ritirata verso Canton. Sei mesi dopo Mao proclamò la Repubblica popolare (Walker, 1993, p. 63). ↵

57) Sembra che Mao abbia detto a Togliatti: «Perché mai l'Italia dovrebbe sopravvivere a una guerra nucleare? Resteranno trecento milioni di cinesi e questo basterà per la sopravvivenza della razza umana». «L'allegra inclinazione di Mao ad accettare l'idea della inevitabilità di una guerra nucleare e a considerarla utile per la sconfitta finale del capitalismo lasciò sconcertati i compagni comunisti degli altri paesi» nel 1957 (Walker, 1993, p. 126). ↵

58) Il leader sovietico N. S. Chruscëv decise di installare missili sovietici a Cuba per controbilanciare i missili americani già collocati lungo la frontiera sovietica in Turchia (Burlatsky, 1992). Gli USA lo costrinsero a ritirarli minacciando la guerra, ma a loro volta ritirarono i propri missili dalla Turchia. La presenza dei missili sovietici a Cuba, come venne comunicato all'epoca al presidente Kennedy, non cambiava l'equilibrio strategico, anche se danneggiava l'immagine e le relazioni pubbliche del presidente degli Stati Uniti (Ball, 1992, p. 18; Walker 1988). I missili USA ritirati furono descritti come «obsoleti». ↵

59) «Il nemico è lo stesso sistema comunista, implacabile, insaziabile, incessante nel suo tendere al dominio mondiale [...] Questa non è soltanto una lotta per la supremazia militare. E' anche una lotta per la supremazia fra due ideologie contrapposte: la libertà nel nome di Dio contro una spietata tirannia atea.» (Walker, 1993, p. 132.) ↵

60) I sovietici sarebbero stati ancor più sospettosi se avessero saputo che lo stato maggiore delle forze armate americane aveva elaborato un piano per bombardare con armi nucleari le venti più grandi città sovietiche entro dieci settimane dalla fine della guerra (Walker, 1993, p.p. 26-27). ↵

61) Il solo politico di rilievo emerso dallo squallido ambiente della caccia alle streghe anticomunista fu Richard Nixon, il più sgradevole personaggio tra i presidenti americani del dopoguerra (1968-74). ↵

62) «Noi forgeremo la nostra forza e torneremo a essere i primi. Non i primi, se [...] Non i primi, ma [...] I primi, punto e basta. Voglio che il mondo si chieda non che cosa sta facendo il signor Chruscëv, ma che cosa stanno facendo gli Stati Uniti.» (Beschloss, 1991, p. 28). ↵

63) Comunque alcuni ex fascisti vennero sistematicamente utilizzati sin dall'immediato dopoguerra dai servizi di sicurezza e in altre funzioni non pubbliche. ↵

64) «Se volete andare, andate pure a combattere nelle giungle del Vietnam. I francesi vi hanno combattuto per sette anni e alla fine se ne sono dovuti andare. Forse voi americani sarete capaci di tener duro un po' di più, ma alla fine anche voi dovrete andarvene.» Dichiarazione di Chruscëv a Dean Rusk nel 1961 (Beschloss, 1991, p. 649). ↵

65) L'idea che i sandinisti del Nicaragua costituissero un pericolo militare per la frontiera del Texas, perché si trovavano a pochi giorni di viaggio dalla stessa, era un'altra caratteristica espressione di una geopolitica concepita sugli atlanti. ↵

66) Confer l'uso americano del termine «finlandizzazione» come insulto. ↵

67) Per prendere il caso estremo, la piccola repubblica comunista di un paese montuoso come l'Albania era povera e arretrata, ma sopravvisse per i trenta o poco più anni durante i quali si separò virtualmente dal resto del mondo. Solo quando le mura che la proteggevano dall'economia mondiale furono rase al suolo la sua economia crollò in un mucchio di macerie. ↵

68) Il termine «capitalismo», come quello di «imperialismo», veniva evitato nei discorsi pubblici dal momento che nella mentalità collettiva era associato a idee piuttosto negative. Fino agli anni '70 non si trovavano politici e personalità pubbliche che si dichiarassero orgogliosamente «capitalisti». Tra i primi ad anticipare questa tendenza fu la rivista economica «Forbes» che, rovesciando un'espressione propria del gergo dei comunisti americani, cominciò a descriversi come uno «strumento capitalistico». ↵

69) Per ironia della sorte, White divenne in seguito vittima della caccia alle streghe negli Stati Uniti, perché fu accusato di essere un cripto-simpatizzante del partito comunista. ↵

70) Queste stime devono essere utilizzate con cautela e vanno considerate solo come un'espressione di ordini di grandezza. ↵

71) Fino all'inizio degli anni '90 gli antichi staterelli europei - Andorra, il Liechtenstein, Monaco, San Marino - non vennero neppure considerati come possibili membri delle Nazioni Unite. ↵

72) Comunque va detto che tutti i partiti di sinistra esprimevano minoranze nel corpo elettorale, benché minoranze consistenti. Il risultato migliore ottenuto da un partito di sinistra fu il 48,8% conseguito dal partito laburista inglese nel 1951, peraltro in una elezione vinta dai conservatori con una percentuale di voti leggermente inferiore, grazie alle stranezze del sistema elettorale britannico. ↵

73) L'esodo riguardò i tre quinti della superficie del pianeta, non calcolando un continente disabitato come l'Antartide. ↵

74) Si intende con questo termine la sistematica introduzione in aree del Terzo mondo di nuove varietà di cereali ad alta redditività, da coltivare con metodi specifici. Ciò avvenne soprattutto a partire dagli anni '60. ↵

75) Questi centri, cresciuti in verticale, conseguenza naturale degli alti costi del terreno nei quartieri del centro, erano inconsueti prima del 1950. New York era un caso unico. Essi divennero comuni dagli anni '60. Anche città estese in orizzontale come Los Angeles acquistarono un centro di questo tipo. ↵

76) Anche sotto questo aspetto il mondo socialista non subì una pressione studentesca così alta. ↵

77) Fra queste rare eccezioni notiamo la Russia, dove, diversamente da tutti gli altri paesi comunisti dell'Europa orientale e dalla Cina, gli studenti come gruppo non furono in primo piano né ebbero un ruolo influente negli anni del crollo del comunismo. Il movimento democratico in Russia è stato descritto come «una rivoluzione di quarantenni», a cui assisteva inerte una gioventù depoliticizzata e demoralizzata (Riordan, 1991). ↵

78) In Belgio, Germania ovest, Gran Bretagna, Francia, Svezia e Svizzera. ↵

79) La locuzione «post-fordismo», che emerse dai tentativi di ripensare a sinistra l'analisi della società industriale, fu volgarizzata da Alain Lipietz, che prese il termine «fordismo» dagli scritti del marxista italiano Antonio Gramsci. ↵

80) Questo fatto mi fu riferito dal sindaco in persona. ↵

81) Confer anche: «Il predominio dell'industria, con la sua divisione brusca tra operai e dirigenti, tende a promuovere la formazione di zone residenziali distinte per le diverse classi sociali, cosicché un quartiere particolare di una città diventa o un'area esclusiva o un ghetto» (Allen, 1968, p.p. 32-33). ↵

82) Negli USA «gli artigiani e i capireparto» calarono dal 16% del totale degli occupati al 13% fra il 1950 e il 1990, mentre i «manovali» calarono dal 31% al 18% nello stesso periodo. ↵

83) «Il socialismo della redistribuzione della ricchezza e dello stato assistenziale [...] subì un duro colpo con la crisi economica degli anni '70. Importanti settori del ceto medio come pure degli operai meglio retribuiti ruppero i loro legami con il socialismo democratico e prestarono i propri voti per la formazione di nuove maggioranze a sostegno di governi conservatori» (Programma 2000, 1990). ↵

84) L'Irlanda del Nord, dove i cattolici erano sistematicamente espulsi dalle occupazioni industriali specializzate, che divennero sempre più monopoli protestanti, è un'eccezione. ↵

85) Non può essere un caso che in Italia, in Irlanda, in Spagna e in Portogallo il numero delle persone divorziate e di quelle risposate fosse negli anni '80 molto più basso che nel resto dell'Europa occidentale e nel Nordamerica. Il tasso di divorzi era dello 0,58 per 1000, contro la media del 2,5 per mille in nove altri paesi (Belgio, Francia, Germania federale, Olanda, Svezia, Svizzera, Regno Unito, Canada, USA). I secondi matrimoni erano in percentuale su tutti i matrimoni il 2,4 contro il 18,6 della media dei nove paesi. ↵

86) Il diritto all'aborto, proibito dal codice civile tedesco, era ad esempio un argomento importante nella propaganda del Partito comunista tedesco. Per questa ragione la Repubblica democratica tedesca godeva di una legislazione abortista assai più liberale di quella della Repubblica federale tedesca (influenzata dai cristiano-democratici). Questo fatto ha complicato i problemi giuridici di unificazione delle due Germanie nel 1990. ↵

87) Nel Partito comunista tedesco, nel 1929, su 63 membri e candidati a diventare membri del Comitato centrale c'erano sei donne. Nel 1924-29 su 504 membri di partito con funzioni dirigenziali, appena il 7% erano donne. ↵

88) Perciò quella che le femministe americane chiamavano «azione affermativa», cioè il dare un trattamento "preferenziale" a un gruppo nell'accesso a qualche attività o risorsa sociale, è compatibile con l'uguaglianza solo in base al presupposto che si tratti di un provvedimento temporaneo, da sospendere quando la parità di accesso è stata ottenuta oggettivamente; cioè si richiede il presupposto che il trattamento preferenziale sia soltanto la rimozione di un ingiusto svantaggio che penalizza alcuni concorrenti i quali partecipano alla stessa gara. Ovviamente talvolta si tratta di questo. Ma quando abbiamo a che fare con differenze permanenti, la questione è ben diversa. E' assurdo, perfino a prima vista, dare agli uomini la priorità d'accesso a corsi di vocalizzo e gorgheggio o insistere che sarebbe teoricamente desiderabile, per considerazioni demografiche, che il 50% dei generali dell'esercito fossero donne. D'altro canto è pienamente legittimo dare la possibilità a ogni uomo che ne abbia il desiderio e le qualità di cantare la "Norma" e a ogni donna che lo desideri e ne sia capace di comandare un esercito. ↵

89) Sebbene più rari, vi furono anche molti casi in cui il marito dovette affrontare il problema di seguire la moglie negli spostamenti lavorativi dovuti alla professione della donna. Qualunque accademico negli anni '90 può trovare qualche esempio nella cerchia delle sue personali conoscenze. ↵

90) Del mercato mondiale di «prodotti per l'igiene e la cura personale» nel 1990, il 34% era nell'Europa non comunista, il 30% in Nordamerica e il 19% in Giappone. Il restante 85% della popolazione mondiale si spartiva tra i suoi esponenti più ricchi la quota restante di mercato che era del 16-17% («Financial Times», 11 aprile 1991). ↵

91) A Eton i giovanotti cominciarono a usare questo tipo di linguaggio verso la fine degli anni '50, secondo l'opinione di un vicerettore di quella scuola di élite. ↵

92) Chico Buarque de Hollanda, la figura più importante della musica "pop" brasiliana, era il figlio di un illustre storico progressista che aveva esercitato un ruolo centrale nella rinascita intellettuale e culturale del proprio paese negli anni '30. ↵

93) Le varie teorizzazioni «libertarie» non portarono però a nulla di simile alla rinascita di quella ideologia che credeva che l'azione spontanea, non organizzata, antiautoritaria e libertaria avrebbe condotto alla creazione di una società nuova, giusta e senza stato, cioè l'ideologia dell'"anarchismo" di Bakunin o Kropotkin; nonostante che l'anarchismo corrispondesse assai più del marxismo allora di moda alle effettive idee della maggior parte degli studenti ribelli negli anni '60 e '70. ↵

94) La legittimità di una rivendicazione deve chiaramente essere distinta dagli argomenti prodotti a suo sostegno. La relazione di marito, moglie e figli in una famiglia non ha la benché minima somiglianza con quella che intercorre tra acquirenti e venditori in un mercato, sia pure inteso in senso astratto. Né la decisione se avere o non avere un figlio, anche quando è presa unilateralmente, è un tipo di decisione che riguardi soltanto l'individuo che la prende. Queste ovvie chiarificazioni sono perfettamente compatibili con il desiderio di trasformare il ruolo delle donne nella famiglia o di favorire il diritto all'aborto. ↵

95) Il modello operativo di una grande impresa prima dell'epoca del capitalismo azionario («capitalismo monopolistico») non era tratta dall'esperienza economica privata, ma dalla burocrazia statale e militare: si pensi ad esempio alle uniformi indossate dal personale ferroviario. Spesso infatti la grande impresa era e doveva essere gestita dallo stato o da altre autorità pubbliche che non avevano per scopo la massimizzazione dei profitti, come accadeva nei servizi postali e per lo più nei servizi telefonici e telegrafici. ↵

96) Qui sta la differenza tra il linguaggio dei «diritti» (legali o costituzionali), che divenne centrale nella società dell'individualismo incontrollato, almeno negli USA, e il vecchio idioma morale nel quale diritti e doveri erano due facce della stessa medaglia. ↵

97) L'equivalente concettuale della «sottoclasse» nella Gran Bretagna della fine dell'Ottocento era stato il cosiddetto «residuo». ↵

98) Le descrizioni ufficiali preferivano all'epoca parlare di «afro-americani». Comunque i termini mutano - nella vita dell'autore di questo libro vi sono stati parecchi cambiamenti al riguardo («uomini di colore», «negri», «neri») - e continueranno a mutare. Io ho usato il termine che probabilmente è stato usato più a lungo degli altri da parte di coloro che desideravano mostrare rispetto per i discendenti degli schiavi africani nelle Americhe. ↵

99) Se lo spettacolare aumento demografico che abbiamo conosciuto durante il secolo dovesse continuare, una catastrofe sembra inevitabile. L'umanità toccò il suo primo miliardo circa duecento anni fa. Ci vollero 120 anni per raggiungere il successivo miliardo, 35 anni per arrivare al terzo, 15 anni per arrivare al quarto. Alla fine degli anni '80 la popolazione mondiale toccava la cifra di 5 miliardi e 200 milioni e ci si aspettava che superasse i sei miliardi nel 2000. ↵

100) Prima del crollo del comunismo nella denominazione ufficiale di questi stati comparivano le parole «del popolo», «popolare», «democratica» o «socialista»: Albania, Angola, Algeria, Bangladesh, Benin, Birmania, Bulgaria, Cambogia, Cina, Congo, Cecoslovacchia, Etiopia, Repubblica democratica tedesca, Ungheria, Corea del Nord, Laos, Libia, Madagascar, Mongolia, Mozambico, Polonia, Romania, Somalia, Sri Lanka, URSS, Vietnam, Repubblica popolare democratica dello Yemen e Jugoslavia. La Guyana si proclamava una «repubblica cooperativa». ↵

101) Divisioni simili si ritrovavano in alcune regioni arretrate degli stati socialisti, per esempio nel Kazakistan sovietico, dove gli abitanti indigeni non mostrarono alcun interesse ad abbandonare l'agricoltura e l'allevamento e lasciarono le industrie e le città a una gran massa di immigrati russi. ↵

102) Per esempio accadeva così fino alla metà degli anni '80 in Benin, nel Congo, in Guinea, in Somalia, in Sudan, nel Mali, in Ruanda e nella Repubblica centro-africana ("World Labour", 1989, p. 49). ↵

103) Con rarissime eccezioni, come l'Argentina, la quale, benché ricca, non si era mai ripresa dal declino e dalla caduta dell'impero britannico, che aveva creato la prosperità di quel paese come esportatore di prodotti alimentari fino al 1929. ↵

104) L'OCSE, che comprende la maggior parte dei paesi capitalisti avanzati, include tra le sue file il Belgio, la Danimarca, la Repubblica federale di Germania, la Francia, la Gran Bretagna, l'Irlanda, l'Islanda, l'Italia, il Lussemburgo, l'Olanda, la Norvegia, la Svezia, la Svizzera, il Canada, gli USA, il Giappone e l'Australia. Per ragioni politiche questa organizzazione, istituita durante la Guerra fredda, ha incluso anche la Grecia, il Portogallo, la Spagna e la Turchia. ↵

105) Questo non è un fenomeno che riguardi solo il Terzo mondo. Quando venne informato della ricchezza dei giacimenti petroliferi britannici del Mare del Nord, un cinico politico francese si dice abbia osservato profeticamente: «Lo sprecheranno e precipiteranno in una crisi». ↵

106) In linea di massima il 5% di 200 mila dollari era sufficiente a garantirsi i favori di un funzionario di rango elevato, ma non di vertice. La stessa percentuale su una cifra di due milioni bastava a corrompere un segretario personale. Una percentuale del 5% su 20 milioni consentiva di accedere al ministro e ai direttori dei ministeri. Una quota su una cifra di 200 milioni «giustifica la seria attenzione da parte del capo dello stato» (Holman, 1993). ↵

107) Così, ad esempio, la conversione alle sette protestanti «fondamentaliste», che è un fenomeno piuttosto comune in America latina, è, se mai, una reazione «modernista» contro il vecchio status quo rappresentato dal cattolicesimo locale. Altri «fondamentalismi» sono analoghi al nazionalismo etnico, per esempio in India. ↵

108)

Si pensi anche al ritratto del nuovo tipo di ragazza africana che ci offre dalla Nigeria la letteratura commerciale di Onitsha: «Le ragazze non sono più tranquille e modeste come nel passato, trastulli dei propri genitori. Ora scrivono lettere d'amore e fanno le civette. Chiedono regali ai propri ragazzi, che sono diventati le loro vittime. Ingannano gli uomini. Non sono più quelle creature sciocche che si potevano conquistare chiedendo semplicemente il consenso dei loro genitori» (Nwoga, 1965, p.p. 178-79). ↵

109) Se si prescinde dall'orientamento socialista dell'uno o dall'orientamento antisocialista dell'altro, il Partito brasiliano dei lavoratori e il movimento polacco di Solidarnoshc, affermatisi negli stessi anni, presentavano sorprendenti analogie: un capo proletario in buona fede - un elettricista dei cantieri navali in Polonia, e un operaio specializzato dell'industria automobilistica in Brasile -, un gruppo di intellettuali e un forte sostegno della Chiesa. Le somiglianze sono ancor più grandi se ricordiamo che il P.T. tentò di rimpiazzare l'organizzazione dei comunisti che lo contrastava. ↵

110) I dati si riferiscono a rigore all'URSS e ai paesi satelliti, ma servono per dare un'idea dell'ordine di grandezza. ↵

111) «Il centro non può non essere gravato di un enorme carico di lavoro se, in assenza di una pianificazione a più livelli, devono essere impartite istruzioni sufficientemente chiare a ogni unità produttiva per ogni grosso ramo della produzione» (Dyker, 1985, p. 9). ↵

112) Secondo la terminologia di Marx, l'«accumulazione primitiva», ottenuta grazie all'espropriazione e al saccheggio, era stata necessaria per consentire al capitalismo di acquisire in origine il capitale che servì a sostenere il processo endogeno di accumulazione capitalistica. ↵

113) Nella prima metà degli anni '80, l'Ungheria, con un'agricoltura ampiamente collettivizzata, esportava più prodotti agricoli della Francia e aveva un'area coltivata che era poco meno di un quarto di quella francese. Inoltre esportava per un valore quasi doppio rispetto alla Polonia, nonostante che la superficie agricola in Polonia fosse tre volte maggiore di quella ungherese. L'agricoltura polacca, come quella francese, non erano collettive. ("FAO Production", 1986, FAO, Trade, vol. 40, 1986). ↵

114) «Meno di un terzo di tutte le invenzioni trovano applicazione nell'economia e perfino in questi casi la loro diffusione è rara» (Vernikov, 1989, p. 7). Il dato si riferisce al 1986. ↵

115) Per questo motivo, ad esempio, il centralismo autoritario, tipico dei partiti comunisti, mantenne il nome ufficiale di «centralismo democratico» e, sulla carta, la Costituzione sovietica del 1936 è una tipica costituzione democratica, che ammetteva competizioni elettorali tra molti partiti alla stessa stregua ad esempio della Costituzione americana. Né si trattava di una pura operazione di facciata, dal momento che gran parte di quel documento era stato redatto da Nikolaj Bucharin, che, essendo stato prima del 1917 un vecchio marxista rivoluzionario, credeva indubbiamente che quel tipo di costituzione fosse conforme a una società socialista. ↵

116) La somiglianza con il regime monarchico è indicata dalla tendenza di alcuni stati comunisti a muoversi nella direzione di una successione ereditaria: uno sviluppo che sarebbe apparso assurdo e impensabile ai socialisti e ai comunisti dell'Ottocento. La Corea del Nord e la Romania erano due esempi di questa tendenza. ↵

117) Ho visto il corpo imbalsamato di Stalin nel mausoleo della Piazza Rossa, prima che fosse rimosso nel 1957, e ricordo l'emozione che provai nel vedere un uomo così piccolo e che tuttavia era stato così onnipotente. E' significativo che tutti i filmati e le fotografie nascondano il fatto che fosse alto solo un metro e sessanta centimetri. ↵

118) Anche per lettori più smaliziati la "Breve storia" del partito comunista sovietico, pubblicata nel 1939, con tutte le sue bugie e i suoi limiti intellettuali, era un capolavoro pedagogico. ↵

119) Per le incertezze di queste procedure di stima vedi Kosinski, 1987, p.p. 151-52. ↵

120) Le rivoluzioni degli anni '50 in Medio Oriente (in Egitto nel 1952 e in Iraq nel 1958), contrariamente ai timori occidentali, non mutarono l'equilibrio, nonostante lo spazio che esse aprirono alla diplomazia sovietica. I regimi arabi infatti, pur appoggiandosi all'URSS in sede internazionale, eliminarono senza pietà i partiti comunisti al loro interno, soprattutto nei paesi dove questi avevano un qualche peso, come in Siria e in Iraq. ↵

121) Fra il 1960 e il 1975 la popolazione della fascia d'età tra i quindici e i ventiquattro anni crebbe di ventinove milioni di individui nelle «economie di mercato dei paesi sviluppati»; ma fra il 1970 e il 1990 crebbe di soli sei milioni circa. Va invece notato che il tasso di disoccupazione giovanile in Europa negli anni '80 era sorprendentemente alto, tranne che nella Svezia e nella Germania occidentale, che avevano governi socialdemocratici. Negli anni 1982-88 i tassi di disoccupazione giovanile andavano da oltre il 20% in Gran Bretagna a più del 40% in Spagna e al 46% in Norvegia (U.N., "World Survey", 1989, p.p. 15-16). ↵

122) I veri campioni, cioè i paesi con un coefficiente Gini superiore allo 0,6%, erano alcune piccole nazioni, anch'esse in America. Il coefficiente Gini, un utile sistema di misura della disuguaglianza, calcola le disparità su una scala che va dallo 0,0 (distribuzione paritaria del reddito) a 1,0 (massimo di disuguaglianza). Il coefficiente dell'Honduras nel 1967-85 era di 0,62; quello della Giamaica dello 0,66 (U.N., "Human Development", 1990, p.p. 158-59). ↵

123) Non sono disponibili dati simili per alcuni dei paesi con il massimo della disuguaglianza. L'elenco certamente includerebbe parecchi altri stati africani e latino-americani e in Asia la Turchia e il Nepal. ↵

124) Nel 1972 quattordici di questi stati destinavano in media il 48% della loro spesa pubblica all'edilizia economica popolare, alla sicurezza sociale, all'assistenza e alla sanità. Nel 1990 queste spese incidevano in media per il 51%. Gli stati in questione sono: Australia e Nuova Zelanda, Stati Uniti e Canada, Austria, Belgio, Gran Bretagna, Danimarca, Finlandia, Germania federale, Italia, Olanda, Norvegia e Svezia (calcoli tratti da U.N., "World Development", 1992, tavola 11). ↵

125) Il premio era stato istituito nel 1969 e prima del 1974 era stato concesso a economisti che "non" teorizzavano la politica di "laissez-faire". ↵

126) Ciò è stato confermato all'inizio degli anni '90, quando i servizi di trasfusione del sangue di alcuni paesi, ma non della Gran Bretagna, scoprirono che alcuni pazienti erano stati infettati da sangue acquistato sul mercato contaminato col virus H.I.V. dell'Aids. ↵

127) In Giappone il 20% più ricco della popolazione negli anni '80 aveva un reddito più alto di 4,3 volte del reddito totale del 20% più povero. Questo divario era il più basso rispetto a ogni altro paese capitalista, compresa la Svezia. La cifra media per gli otto paesi più industrializzati della Comunità europea era 6, per gli USA era 8,9 (Kidron/Segal, 1991, p.p. 36-37). Per esprimere tutto ciò con altri dati: negli USA nel 1990 c'erano 93 miliardari (in dollari), nella Comunità europea ce n'erano 59, senza contare i 33 domiciliati in Svizzera e nel Liechtenstein. Nel Giappone ce n'erano solo nove (ibid.). ↵

128) I sette paesi sono Cina, Corea del Sud, India, Messico, Venezuela, Brasile e Argentina (Piel, 1992, p.p. 286-89). ↵

129) Gli immigrati neri, che entrarono negli USA provenendo dai Caraibi e dai paesi latino-americani, si comportarono sostanzialmente come le altre comunità di immigrati e si fecero estromettere assai meno di altri dal mercato del lavoro. ↵

130) «Questo vale soprattutto [...] per alcuni milioni di persone che per motivi di lavoro si sono trasferiti da un posto all'altro in età non più giovanile. Si spostano in una nuova città e se perdono il lavoro non hanno più un'attività da riprendere e a cui tornare.» ↵

131) Ricordo il grido d'angoscia di un bulgaro nel corso di un convegno internazionale nel 1993: «Che cosa volete che facciamo? Abbiamo perso i nostri mercati negli ex paesi socialisti. La Comunità europea non vuole accettare le nostre esportazioni. In quanto membri leali delle Nazioni Unite ora non possiamo nemmeno più vendere i nostri prodotti alla Serbia, a causa dell'embargo. Dove dobbiamo andare?» ↵

132) A New York, uno dei due più grandi centri della musica mondiale, ci sono nei primi anni '90 dai ventimila ai trentamila appassionati di musica classica che assistono ai concerti. ↵

133) L'altro paese che attirava investimenti era, un po' a sorpresa, l'Egitto. ↵

134) «I paesi meno sviluppati» sono una categoria fissata dall'ONU. Per lo più essi hanno meno di 300 dollari annui a testa di prodotto nazionale lordo. «Il reale prodotto interno lordo "pro capite"» è una maniera di esprimere questa cifra nei termini del suo potere d'acquisto locale, invece che nei termini dei cambi monetari ufficiali, secondo una scala di «parificazione internazionale del potere d'acquisto». ↵

135) In questo l'Unione Sovietica e la Repubblica federativa jugoslava differivano dagli USA, dove, dopo la fine della guerra civile americana nel 1865, gli stati non avevano più avuto il diritto alla secessione, tranne forse il Texas. ↵

136) Il membro più povero dell'Unione europea, il Portogallo, aveva nel 1990 un prodotto nazionale lordo di un terzo di quello medio della Comunità. ↵

137) Al massimo, le comunità degli immigranti potevano sviluppare ciò che è stato chiamato «nazionalismo di lunga distanza» a sostegno delle loro patrie originarie o adottive, schierandosi in genere su posizioni nazionalistiche estreme. Gli irlandesi e gli ebrei nordamericani furono pionieri di questa tendenza, ma le diaspore mondiali create dall'emigrazione hanno moltiplicato queste organizzazioni nazionalistiche, come ad esempio quelle dei Sikh emigrati dall'India. Il nazionalismo di lunga distanza ha toccato l'apice con il crollo del mondo socialista. ↵

138) Mi è capitato personalmente di ascoltare conversazioni del genere in un grande magazzino di New York. I genitori o i nonni di queste persone, quando emigrarono negli USA, quasi certamente non parlavano italiano, ma napoletano, siciliano o calabrese. ↵

139) Un brillante giornalista polacco, che allora faceva il corrispondente dall'area teoricamente controllata dai lumumbisti, ha dato il resoconto più impressionante della tragica anarchia in cui versava il Congo (Kapuczinski, 1990). ↵

140) L'eccezione più notevole è rappresentata dagli attivisti di quelli che potremmo chiamare movimenti di guerriglia dei «ghetti», come il movimento dell'IRA in Ulster, o quello di breve durata delle Pantere Nere negli Stati Uniti e la guerriglia palestinese, sorta tra i giovani dei campi profughi. Gli attivisti di questi movimenti provengono in gran parte o interamente dai ragazzi di strada e non dagli studenti universitari, specialmente dove nelle zone ghettizzate manca un consistente ceto medio. ↵

141)
La stima più precisa del numero delle persone «scomparse» o uccise nella «guerra sporca» argentina degli anni 1976-82 ne indica diecimila. ("Las Cifras", 1988, p. 33). ↵

142) Sembra che la Bulgaria abbia effettivamente chiesto l'incorporazione nell'URSS come una Repubblica sovietica, ma che la sua richiesta non sia stata accettata per motivi di diplomazia internazionale. ↵

143) Chi scrive ricorda di aver sentito lo stesso Fidel Castro, in uno dei suoi interminabili monologhi pubblici all'Avana, esprimere il proprio sbalordimento dinanzi a questo fenomeno, pur incitando i suoi uditori ad accogliere con favore i nuovi sorprendenti alleati. ↵

144) Altri movimenti apparentemente religiosi e fautori di una politica violenta, che guadagnarono terreno in questo periodo -, come il buddhismo militante dei cingalesi nello Sri Lanka e l'estremismo induista e sikh in India - sono privi di vocazione universalistica e anzi la escludono deliberatamente. L'interpretazione più giusta è quella che li classifica tra le varietà minori di mobilitazione etnica. ↵

145) Quattro mesi prima del crollo della Repubblica democratica tedesca le elezioni locali in quello stato avevano dato al partito di governo un voto del 98,85%. ↵

146) Tralasciando gli staterelli di meno di mezzo milione di abitanti, i soli stati che hanno mantenuto sempre un regime «costituzionale» nel corso del secolo sono gli USA, l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Irlanda, la Svezia, la Svizzera e la Gran Bretagna (esclusa l'Irlanda del Nord). Non sono inclusi in questo gruppo gli stati occupati durante e dopo la seconda guerra mondiale, perché in essi il regime costituzionale ha subito interruzioni. Se si vuole, possiamo annoverare tra gli stati che non hanno mai conosciuto una rivoluzione, né un colpo di stato militare o una guerra civile, poche ex colonie in angoli sperduti del pianeta, quali ad esempio la Guyana, il Bhutan e gli Emirati Arabi Uniti. ↵

147) I progressi intellettuali e scientifici della Russia tra il 1830 e il 1930 furono senz'altro straordinari e compresero alcune sorprendenti innovazioni tecnologiche, che raramente poterono essere sfruttate dal punto di vista economico, data l'arretratezza del paese. Tuttavia il genio brillante di pochi russi, che erano figure d'importanza mondiale, rendeva ancor più evidente la generale inferiorità della Russia rispetto all'Occidente. ↵

148) Confer l'articolo "Hai Tui redarguisce l'imperatore" nel «Quotidiano del popolo» nel 1959. L'autore di questo articolo, Wu Han, si riferisce ai rimproveri rivolti da un mandarino fedele all'imperatore Ming Cha-ching nel sedicesimo secolo. Lo stesso Wu Han compose un libretto per un'opera classica a Pechino, "La destituzione di Hai Tui", nel 1960, che, taluni anni dopo, fornì l'occasione che diede l'avvio alla Rivoluzione culturale (Leys, 1977, p.p. 30, 34). ↵

149) Secondo le statistiche ufficiali cinesi, la popolazione nel 1959 era di 672 milioni. Al tasso di crescita naturale dei precedenti sette anni, che era almeno del 20 per mille annuo (la media effettiva era del 21,7 per mille), ci si sarebbe aspettato che la popolazione cinese nel 1961 fosse stata di 699 milioni. In effetti fu di 658 milioni, ovvero di "40 milioni" meno del prevedibile ("China Statistics", 1989, tabelle T 3.1 e T 3.2). ↵

150) Nel 1970 il numero complessivo degli studenti in tutti gli «Istituti di istruzione superiore» della Cina era di 48 mila persone; le scuole tecniche del paese nel 1969 annoveravano 23 mila allievi; le scuole di formazione per gli insegnanti nel 1969 contavano 15 mila studenti. L'assenza di ogni dato circa la formazione post-laurea suggerisce che non ci fosse alcuna istituzione che se ne occupasse. Nel 1970 un totale di 4260 giovani cominciò gli studi di scienze naturali negli «Istituti di istruzione superiore» e un totale di 90 iniziò lo studio delle scienze sociali. Questo avveniva in un paese che, a quell'epoca, contava 830 milioni di abitanti ("China Statistics", tavole T 17.4, T 17.8, T 17.10). ↵

151) «Ai responsabili della politica economica [dei paesi satelliti] in quel periodo sembrava che il mercato sovietico fosse inesauribile e che l'Unione Sovietica avrebbe potuto assicurare la quantità necessaria di energia e di materie prime per una continua ed estesa crescita economica» (D. Rosati e K. Mizsei, 1989, p. 10). ↵

152) Le parti meno sviluppate della penisola balcanica - l'Albania, la Jugoslavia meridionale e la Bulgaria - facevano eccezione, dal momento che i comunisti vinsero ancora le prime elezioni multipartitiche dopo il 1989. Tuttavia, anche in queste regioni la debolezza del sistema si palesò ben presto. ↵

153) Egli aveva ammesso pubblicamente di riconoscersi nelle posizioni molto «larghe» e pressoché socialdemocratiche del Partito comunista italiano perfino prima della sua elezione a segretario del P.C.U.S. (Montagni 1989, p. 85). ↵

154) I testi cruciali sono quelli dell'ungherese Janos Kornai, in particolare "The Economics of Shortage" (Amsterdam 1980). ↵

155) E' un segno interessante della interpretazione tra le idee dei riformatori ufficiali e il pensiero dissidente negli anni di Breznev che proprio la "glasnost" fosse stata invocata dallo scrittore Aleksandr Solzenicyn nella sua lettera aperta al Congresso dell'Unione degli scrittori sovietici nel 1967, prima di venire espulso dall'URSS. ↵

156)

Come mi disse un burocrate comunista cinese nel 1984, nel pieno di una simile «ristrutturazione»: «Stiamo reintroducendo elementi di capitalismo nel nostro sistema, ma come possiamo sapere in che situazione andremo a cacciarci? Dal 1949 in poi nessuno in Cina, tranne forse qualche vecchio a Shanghai, ha avuto una qualche esperienza di ciò che è il capitalismo». ↵

157) In aggiunta alla Repubblica socialista federativa sovietica russa (R.S.F.S.R.), di gran lunga la più grossa territorialmente e demograficamente, c'erano anche l'Armenia, l'Azerbaigian, la Bielorussia, l'Estonia, la Georgia, il Kazachstan, il Kirghisistan, la Lettonia, la Lituania, la Moldavia, il Tagikistan, il Turkmenistan, l'Ucraina e l'Uzbekistan. ↵

158) Perfino un oppositore acceso del comunismo come lo scrittore russo Aleksandr Solzenicyn fece carriera come scrittore grazie al sistema, che permise e incoraggiò a scopi riformistici la pubblicazione dei suoi primi romanzi. ↵

159) Ovviamente le cose non stavano così in paesi comunisti del Terzo mondo come il Vietnam, dove le lotte di liberazione erano proseguite fino alla metà degli anni '70, ma in un paese come quello era forse più vivo anche il ricordo delle discordie civili che avevano diviso la popolazione durante le guerre di liberazione. ↵

160) L'autore ricorda una di queste fumose discussioni a una conferenza a Washington nel 1991, riportata nei suoi giusti binari dall'ambasciatore spagnolo negli USA, che ricordò che i giovani studenti (all'epoca per lo più comunisti liberali) ed ex studenti nutrivano gli stessi propositi dopo la morte del generale Franco nel 1975. La «società civile», egli disse, stava a significare soltanto che i giovani ideologi, che effettivamente si trovavano per un istante a parlare in nome di tutto il popolo, erano tentati di considerare questa condizione come uno stato permanente. ↵

161) Alessandro Secondo (1855-81) liberò i servi della gleba e intraprese una serie di altre riforme, ma fu assassinato dai membri di un movimento rivoluzionario, che per la prima volta durante il suo regno si affacciò con forza sulla scena politica. ↵

162) Il nazionalismo armeno, anche se provocò la rottura dell'Unione con la rivendicazione del territorio montano del Karabach dall'Azerbaidgian, non era così folle da "desiderare" la scomparsa dell'URSS, visto che l'esistenza dell'Armenia come repubblica era dovuta all'esistenza stessa dell'URSS. ↵

163) Ossia da tutte le repubbliche, salvo i tre stati baltici, la Moldavia e la Georgia, come pure, per ragioni oscure, il Kirghisistan. ↵

164) Nel primo giorno del colpo di stato il bollettino ufficiale del governo finlandese riportò la notizia dell'arresto del presidente Gorbacëv in poche righe e senza commento nella metà inferiore di pagina 3 (il bollettino era di sole quattro pagine). Il governo finlandese espresse la propria opinione solo quando il tentativo era chiaramente fallito. ↵

165) Il processo della riproduzione scritta restava però assai faticoso, perché non era disponibile altro strumento tecnologico che la macchina per scrivere meccanica e la carta a carbone. Per ragioni politiche nel mondo comunista prima della "perestrojka" non si usavano le macchine fotocopiatrici. ↵

166)
E' il caso de "Gli intoccabili" (1987) di Brian De Palma. In apparenza un trascinante film del genere guardie e ladri sulla Chicago di Al Capone, ma in realtà un "postiche" del genere originale, questo film contiene una citazione letterale dalla "Corazzata Potemkin" di Eisenstein, incomprensibile a tutti quelli che non hanno visto la famosa sequenza della carrozzina che scende sobbalzando lungo i gradini a Odessa. ↵

167) Prokof'ev ne ha scritte sette e Shostatovic' quindici, e perfino Stravinskij ne ha scritte tre: ma tutti costoro appartengono alla prima metà del secolo o si sono formati in essa. ↵

168) Un brillante sociologo francese ha analizzato l'impiego della cultura come segno distintivo dell'appartenenza a una classe sociale in un libro intitolato "La distinzione. Critica sociale del gusto". (Bourdieu, 1979). ↵

169) Il numero perfino più grande di scienziati nell'URSS (circa un milione e mezzo) non era forse perfettamente paragonabile (UNESCO, 1991, tabelle 5.2, 5.4, 5.16). ↵

170) L'Argentina ha ottenuto tre Premi Nobel, tutti dopo il 1947. ↵

171) Si possono anche rilevare una piccola e temporanea emorragia di cervelli dagli USA durante gli anni del maccartismo, e più numerose fughe politiche in diversi momenti dall'area sovietica (dall'Ungheria nel 1956, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia nel 1968, dalla Cina e dall'URSS alla fine degli anni '80), come pure un costante flusso in uscita dalla Repubblica democratica tedesca verso la Germania occidentale. ↵

172) Turing si suicidò nel 1954, dopo essere stato riconosciuto colpevole di condotta omosessuale, che all'epoca era ancora un reato e che si riteneva fosse uno stato patologico curabile con terapie mediche o psicologiche. Turing non poté sopportare la «terapia» costrittiva che gli fu imposta. Egli non fu tanto una vittima della criminalizzazione dell'omosessualità maschile in Gran Bretagna prima degli anni '60, quanto della propria incapacità di rendersi conto della situazione. Le sue inclinazioni sessuali non avevano creato problemi di sorta nell'ambiente del King's College a Cambridge, e neppure tra quella ben nota collezione di personaggi anomali ed eccentrici che si dedicavano durante la guerra alla decrittazione dei codici al Bletchley Institute, dove aveva vissuto prima di recarsi a Manchester dopo la guerra. Solo un uomo che non si rendeva conto del mondo in cui tutti vivevano sarebbe andato, come lui fece, dalla polizia per denunciare che il suo ragazzo del momento gli aveva svaligiato l'appartamento, offrendo in tal modo alla polizia l'opportunità di catturare in un colpo solo due trasgressori della legge. ↵

173) E' ormai chiaro che la Germania nazista non riuscì a costruire la bomba nucleare non perché gli scienziati tedeschi non sapessero come fare o fossero riluttanti, ma perché la macchina bellica tedesca non voleva o non poteva dedicare a questo progetto le risorse necessarie. I tedeschi desistettero dallo sforzo di costruire la bomba e si volsero alla produzione di razzi, che sembrava più vantaggiosa economicamente e che prometteva risultati più rapidi. ↵

174) La differenza tra la teoria e la pratica in quest'ambito è enorme, poiché persone che in pratica sono disposte a correre rischi piuttosto grossi (come ad esempio quello di viaggiare in automobili e in autostrada o di usare la metropolitana a New York) possono insistere nel rifiutarsi di prendere l'aspirina in base alla considerazione che può avere effetti collaterali in qualche caso piuttosto raro. ↵

175) I partecipanti all'indagine condotta da Fischhof hanno valutato i rischi e i benefici di ventidue prodotti tecnologici: frigoriferi, macchine fotocopiatrici, contraccettivi, ponti sospesi, energia nucleare, giochi elettronici, raggi X a fini diagnostici, armi nucleari, computer, vaccinazioni, immissione del fluoruro nella rete idrica, pannelli solari, laser, tranquillanti, fotografie polaroid, energia termoelettrica, veicoli a motore, effetti speciali cinematografici, pesticidi, oppiacei, conservanti alimentari, chirurgia a cuore aperto, aviazione commerciale, ingegneria genetica e mulini a vento. (Vedi anche Wildavsky, 1990, p.p. 41-60). ↵

176) Nella Germania nazista a Werner Heisenberg fu consentito di insegnare la dottrina della relatività, ma a condizione che non fosse menzionato il nome di Einstein (Peierls, 1992, p. 44). ↵

177) «Si può dormire in pace con la consapevolezza che il Creatore ha messo nella sua opera alcuni elementi infallibili e che l'uomo è nell'impossibilità di danneggiarla sia pure con sforzi titanici,» scrisse nel 1930 Robert Millikan del California Institute of Technology (Premio Nobel nel 1923). ↵

178) Più di venti Premi Nobel in fisica e in chimica sono stati conferiti dopo la prima guerra mondiale in tutto o in parte per la scoperta o l'invenzione di nuovi metodi, strumenti e tecniche di ricerca. ↵

179)

Lo sviluppo della «teoria del caos» negli anni '70 e '80 ha qualcosa in comune con l'emergere all'inizio dell'Ottocento di una scuola «romantica» della scienza, per lo più in Germania ("Naturphilosophie") in reazione contro la tendenza «classica», originatasi e sviluppatasi in Francia e in Gran Bretagna. E' interessante che due importanti pionieri della nuova ricerca (Feigenbaum e Libchaber: vedi Gleick, p.p. 163, 197) siano stati in effetti ispirati dalla teoria dei colori di Goethe, appassionatamente antinewtoniana, e dal suo "Saggio sulla metamorfosi delle piante", che può essere considerato come una teoria, in prospettiva, antidarwiniana e antievoluzionistica (per la "Naturphilosophie", vedi "Le rivoluzioni borghesi", capitolo 15). ↵

180) La rivoluzione della fisica degli anni 1924-28 fu attuata da uomini nati nel 1900-2 (Heisenberg, Pauli, Dirac, Fermi, Jolit). Schrödinger, De Broglie e Max Born avevano più di trent'anni. ↵

181) Needham divenne in seguito uno storico eminente dello sviluppo della scienza in Cina. ↵

182) Il termine comparve per la prima volta nel 1936 in Francia (Guerlac, 1951, p.p. 93-94). ↵

183) Ricordo l'imbarazzo a quel tempo di un amico biochimico (prima pacifista e poi comunista), che aveva iniziato a lavorare per conto dell'importante istituzione inglese di ricerche nel settore. ↵

184) John Maddox osserva che tutto dipende da ciò che si intende con la parola «trovare». Effetti particolari dei quark sono stati identificati, ma, a quel che sembra, non sono stati trovati quark singoli, ma solo in coppie o in triplette. Ciò che lascia perplessi i fisici non è già se esistano i quark, ma perché non si trovano mai da soli. ↵

185) Gli indizi più appariscenti, formulati a sostegno della nuova teoria, sono: a) la forma delle linee costiere di continenti tra loro oggi assai lontani: in particolare si pensi alle coste occidentali dell'Africa e a quelle orientali del Sudamerica; b) la somiglianza in questi casi degli strati geologici nei due continenti; e) la distribuzione geografica di certi tipi di animali e piante terrestri. Ricordo la sorpresa che provai al rifiuto nettissimo opposto da un collega, studioso di geofisica, negli anni '50 - poco prima che si affermasse la teoria della tettonica a zolle - a prendere sia pure in considerazione la necessità di spiegare in altro modo questi indizi. ↵

186) U.N., "World Resources", 1986, tavola 11.1, p. 319. ↵

187) «L'ecologia [...] è anche la principale disciplina intellettuale e il primo strumento che ci consente di sperare che l'evoluzione umana possa essere cambiata e che possa essere indirizzata diversamente, cosicché l'uomo smetta di tartassare l'ambiente da cui dipende il suo stesso futuro.» ↵

188) «Come possono gli eventi nello spazio e nel tempo, che hanno luogo entro il limite spaziale di un organismo vivente, essere spiegati dalla fisica e dalla chimica?» (E. Schrödinger, 1944, p. 2). ↵

189) Essa riguardò anche l'aspetto matematico-meccanico della scienza sperimentale, ed è questa forse la ragione che spiega perché non fu accolta con pieno entusiasmo in alcune scienze della vita meno facilmente quantificabili o sperimentali, come la zoologia e la paleontologia. (Vedi R. C. Lewontin, "The Genetic Basis of Evolutionary Change".) ↵

190)

«La mia impressione complessiva sulle informazioni disponibili è che l'"Homo sapiens" è una specie animale tipica in riferimento alla qualità e all'ampiezza degli effetti comportamentali dovuti alla diversità genetica. Se il paragone è corretto, l'unità psichica del genere umano ha perso il suo status dogmatico ed è stata ridotta a una ipotesi sottoponibile a verifica. Questa non è un'affermazione facile nel contesto politico attuale degli Stati Uniti ed è considerata da alcuni settori della comunità accademica un'eresia da punire. Ma bisogna confrontarsi con quest'idea senza mezzi termini, se le scienze sociali devono essere prive di infingimenti [...] Sarà meglio che gli scienziati studino il tema della diversità comportamentale dovuta a cause genetiche, piuttosto che mantenere la congiura del silenzio in virtù delle loro buone intenzioni» (Wilson, "Biology and the Social Sciences", 1977, p. 133).

Il significato chiaro di questo passo involuto è il seguente: vi sono delle razze e per ragioni genetiche esse sono permanentemente disuguali in alcuni specifici aspetti. ↵

191) Come ad esempio la limitazione degli esperimenti sugli esseri umani. ↵

192) Se mai, si potrebbe addirittura suggerire una correlazione inversa. L'Austria non era certo sinonimo di successo economico nei tempi (prima del 1938) in cui vantava una delle scuole più qualificate di teorici dell'economia; lo divenne solo dopo la seconda guerra mondiale quando quasi nessun economista residente in quel paese godeva di fama all'estero. La Germania, che si è persino rifiutata di riconoscere a livello universitario il tipo di teoria economica accettato a livello internazionale, non sembra affatto soffrirne. Quanti economisti giapponesi o coreani sono citati in media nell'"American Economic Review"? La Scandinavia, però, paese ricco e socialdemocratico, che ha dato la luce sin dalla fine del secolo scorso a molti economisti teorici di fama internazionale, può essere citata in senso opposto. ↵

193) Annovero tra queste le sette che adottano le denominazioni di Pentecostali, Chiesa di Cristo, Testimoni di Geova, Chiesa avventista del settimo giorno, Assemblea di Dio, Chiesa della santità, «Rinati» e «Carismatici». ↵

194)

Conferma la previsione formulata nel 1949 da un esule anticomunista russo, Ivan Ilyin (1882-1954), che previde le conseguenze di un'impossibile «rigida suddivisione territoriale» della Russia post-bolscevica. «In base al più modesto dei calcoli [...] avremo a che fare con una ventina di 'stati' distinti, che non avranno né un territorio incontestato, né governi dotati di autorità, né leggi, né tribunali, né esercito, né una popolazione etnicamente definita. Una ventina di vuote denominazioni. E lentamente, nel corso di decenni, si formeranno nuovi stati, per separazione o per disgregazione. E ciascuno condurrà coi vicini una lunga lotta per il territorio e la popolazione, il che equivarrà a una serie interminabile di guerre civili all'interno della Russia.» (citato in Chiesa, 1993, p.p. 34, 36-37). ↵

195) Gli esempi usualmente citati di paesi del Terzo mondo nei quali l'industrializzazione indirizzata alle esportazioni ha avuto successo - Hong Kong, Singapore, Taiwan e la Corea del Sud - rappresentano meno del 2% della popolazione complessiva del Terzo mondo. ↵

196)
Non ci si è resi conto a dovere che tutti i paesi sviluppati eccetto gli USA hanno inviato nel Terzo mondo una quota "minore" delle loro esportazioni nel 1990 di quanto avessero fatto nel 1938. I paesi occidentali (compresi gli USA) inviano nel Terzo mondo meno di un quinto delle loro esportazioni nel 1990 (Bairoch, 1993, tabella 6.1, p. 75). ↵

197)
A dire la verità, spesso lo si può dimostrare. ↵

198) Un diplomatico di Singapore ha sostenuto che i paesi in via di sviluppo potrebbero trarre beneficio da un «rinvio» della democrazia, e che, quando la democrazia è stata adottata, essa è meno permissiva di quella di tipo occidentale, con più autoritarismo, con maggiore enfasi sul bene comune piuttosto che sui diritti individuali, con la frequente presenza di un solo partito dominante e quasi sempre con una burocrazia centralizzata e uno «stato forte» (Mortimer, 1994, p. II). ↵

199) Così, ad esempio, il fatto che il prodotto nazionale lordo "pro capite" della Svizzera calò negli anni '30, mentre quello svedese crebbe - nonostante che la Grande crisi fosse stata meno dura in Svizzera -, è spiegabile secondo Bairoch «grazie alla vasta gamma di misure socio-economiche prese dal governo svedese e all'assenza di interventi da parte delle autorità federali svizzere» (Bairoch, 1993, p. 9). ↵